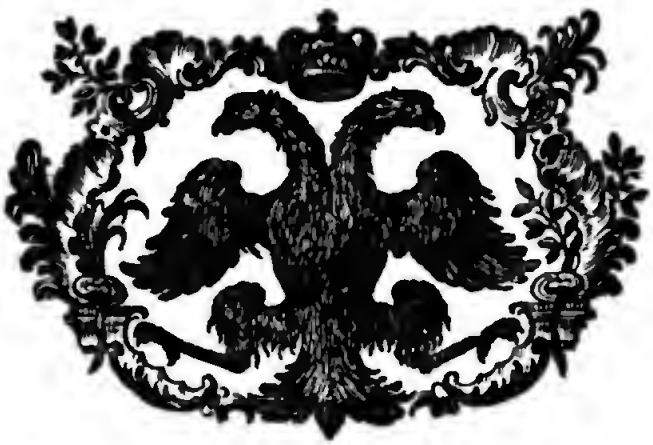
Vol 1532461

IL CRISTIANO
ISTRUITO NELLA SUA LEGGE.
RAGIONAMENTI
MORALI
DI
PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di Gesu'.

PARTE TERZA.



NAPOLI

VENEZIA,
NELLA STAMPERIA BAGLIONI.

MDCCLXXXII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE
DE' RAGIONAMENTI
Contenuti nella Terza Parte.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Sopra la ſciocchezza di chi ſi riſerva di convertirſi alla morte.

Poichè la converſione alla morte vien figurata in quella fuga di verno, da cui tanto il Signore ci ſconſigliò, ſi moſtra quanto ſu quell'ora a tal fuga faranno oſtacolo i venti fieri, che ſono le tentazioni; la terra frigida e fiſſa, che è il cuore dell'Empio, e il Sole languido, che è la Grazia divina, cedente al gielo. P. 7

RAGIONAMENTO II.

Sopra la neceſſità, e l' efficacia dell' Orazione.

Eſſendo l'Orazione il rimedio generaliſſimo da guarire da tutti i mali, ſi fa vedere che quanto per eſſa è facile di ſalvarſi, mercè la ſua maraviglioſa efficacia; altrettanto ſenza di eſſa è ſicuro il perderſi, mercè la ſua manifeſta neceſſità. 17

RAGIONAMENTO III.

Sopra le condizioni che debbono accompagnare l'Orazione per renderla efficace.

Che ſe talvolta l'Orazione non opera a noſtro pro, il male non può venire ſe non che da noi medeſimi; o per colpa della ſupplica, o per colpa del ſupplicante, o per colpa del modo di ſupplicare. 28

RAGIONAMENTO IV.

Sopra il riſpetto che è dovuto alle Chieſe.

Se le Chieſe ſono gli Emporj ſtabiliti al commercio che Criſto rinnovò tra 'l Cielo e la terra, ſi prova non poter eſſere ſe non che eccezziviſſimo quel peccato che è dannoſiſſimo, mentre impedisce al tempo ſteſſo l'onore che nelle Chieſe Dio vuol dagl'uomini, e le grazie che gli uomini in contraccambio vi hanno a riportare da Dio. 36

RAGIONAMENTO V.

Sopra il Santo Battesimo.

Si ſpiegano i privilegj che nel ſanto Battesimo conſeguiſce ogni Criſtiano, per inferirne quali ſieno quei debiti, che per eſſi poi ne contrae di corriſpondenza. 47

RAGIONAMENTO VI.

Sopra il Sagramento della Creſima.

Eſſendo di due generi le battaglie con le quali il Mondo può impugnare i Fedeli: le dichiarate, appartenenti al furore, e le diſſimulate, appartenenti alla fraude, ſi pondera quanto bene, a vincere l'une e l'altre, ſtian eſſi armati col Sagramento della Confermazione. 58

RAGIONAMENTO VII.

Sopra l' Amore di Criſto nella iſtituzion della Eucariſtia.

A ſcorgere quanto ſia quell'amor divino, che nella Eucariſtia (quaſi fuoco nella ſua ſfera) non ſi paleſa a noi ſe non dagli effetti, ſi dan tre indizj: i doni che Gesù ci comparte in eſſa; e le umiliazioni che tollera affine di poterceli compartire; e la unione che intende nel compartirceli. 70

RAGIONAMENTO VIII.

Sopra la preparazione che dee premetterſi alla ſantiſſima Comunione.

Perchè non abbiaſi a veder più ſu la terra sì ſtrano caſo, qual'è un Dio congiunto a noi tutto dì nella Eucariſtia, ſenza che noi divenghiamo tutti divini, ſi pruova in prima la neceſſità di una buo-

buona preparazione al comunicarsi, e poi se ne propone la norma. 76

RAGIONAMENTO IX.

Sopra la frequenza della santa Comunione.

Si mostra quanto forti sian quegl' inviti, che ci fa Cristo, sì per se, sì per altri, alla sua Magnifica Mensa, affinchè veggasi quanto sien disdicevoli le ripulse che noi gli diamo. 85

RAGIONAMENTO X.

Sopra l'orribile Sacrilegio di chi si comunica in peccato mortale.

Essendo ogni Mostro orribile per due capi: cioè per quel male, che egli porta in se dal suo primo nascere, e per quello che presagisce: si fa conoscere quanto e per l'uno e per l'altro sia vero Mostro, la Comunione in peccato. 95

RAGIONAMENTO XI.

Sopra il benefizio della santa Confessione.

A determinare in qual grado di benefizio sia da riporsi la santa Confessione sagramentale, dimostrasi come quivi dal nostro Dio s'impiegano quasi a gara in servizio nostro la mano, e il cuore cioè somma Onnipotenza, e somma Bontà. 105

RAGIONAMENTO XII.

Quanto sia gran male tacere malizioſamente il peccato nella Confessione.

A curare la mutolezza di quei che tacciono malizioſamente i peccati nel confessarsi, si prende in prima a curarne la sordità: e però dopo aver loro aperte le orecchie, con la protestazione del grave torto che fanno a Dio, e del grave danno che recano a se medesimi, si applicano i rimedj più operativi a snodar la lingua. 113

RAGIONAMENTO XIII.

Sopra il dolore necessario in chi si confessa.

Non si trovando per un peccatore la scienza più fruttuosa, che quella di saper piangere, si procura di fargli capir tre cose la prima, da quali motivi abbia a derivare il dolore in chi si confessa, affinchè sia valido: la seconda, quanto sia necessario a ben confessarsi: la terza, come abbiano a procacciarlo quei che non l'hanno. 132

RAGIONAMENTO XIV.

Sopra il proposito richiesto nella Confessione.

Si mostra, che riducendosi il passo stretto della Confessione al proposito di emendarsi, quivi conviene attendere più che ad altro, ad abborrire con risoluzione le colpe sì passate, come future, ed abborrirle senza eccezione, ed abborrirle in effetto: che sono le tre condizioni da Dio volute in un Proposito vero di Penitenza. 132

RAGIONAMENTO XV.

Sopra il proposito necessario di fuggir l'occasione in chi si confessa.

Che chi non ha nel confessarsi una volontà risoluta di non tornare all'occasion di peccare, non si confessa mai bene, mercecchè senza una tale risoluzione egli è sicurissimo o di ritornare a peccare, o più veramente di esservi ritornato. 142

RAGIONAMENTO XVI.

Che non si dee differire la Confessione, dopo il peccato.

Per impedire la perdizione di tanti che indugiano a confessarsi poi che han peccato, si pruovan due pesantissime verità; la prima, che quanto più dimorasi a dar di mano dopo il naufragio a questa felice tavola della Penitenza, tanto più si stenta a pigliarla; la seconda, che quando bene ella pigliasi, tanto meno si tien poi forte. 151

RAGIONAMENTO XVII.

Indizj di vero pentimento.

Che gl' indizj di una Confessione ben fatta si hanno a desumere dal cuore, dalla lingua, e dalle mani del Penitente, il quale non può giudicarsi rinato a novella vita, se i pensieri, e le parole, e le opere non ne porgono a un' ora i dovuti segni. 162

RA-

RAGIONAMENTO XVIII.

Sopra l'errore di quei che peccano in confidenza della Confessione.

Si fa palese il doppio rischio che corrono quei Cristiani, quali peccano in confidenza della Confessione, cioè si ammalano sulla fiducia di aver pronto il rimedio di risanare. L'uno si è di non confessarsi poi bene; l'altro si è quando bene pur si confessino, di dannarsi per nuovo male. 171

RAGIONAMENTO XIX.

Sopra la Penitenza che dee farsi da chi ha peccato.

Perchè nessuno disprezzi quella Penitenza, che chiamasi corporale, si mostra non esser opera questa soprabbondante, come la stimano alcuni necessaria, dopo il peccato: e perchè insieme nessuno se ne atterrisca, si mostra non essere opera sì penosa, quale ad altri apparisce, ma praticabile. 182

RAGIONAMENTO XX.

Sopra il Digiuno.

Avendo noi per la intemperanza del primo Padre perduta già nel Paradiso terrestre la dignità di quella Giustizia, che s'intitola originale, si fa vedere come il digiuno ben praticato ci abilita a riacquistarla. 192

RAGIONAMENTO XXI.

Sopra le Indulgenze.

Essendo le Indulgenze un sussidio caritativo donatoci dalla Chiesa a soddisfazione della divina Giustizia, che vuole il suo, due dottrine si spiegano intorno ad esse; l'una qual sia la vena di un oro, qual'è questo, inviolato, ed indeficiente; la seconda qual sia la via, raccorlo in copia. 200

RAGIONAMENTO XXII.

Quanto abbiano i peccatori recidivi a temere del loro stato.

Che come nell'Infermo, così nel peccatore, il peggiore stato si è quello del Recidivo: e ciò per quattro riguardi; dell'ammalato, a cui mancano più le forze: del male, a cui cresce la violenza; de' rimedj, a cui si diminuisce l'efficacia; e del Medico, che a lungo andare si stanca. 211

RAGIONAMENTO XXIII.

Sopra il Sagramento dell'Estrema-Unzione.

A spiegare la virtù dell'Estrema-Unzione si mettono quasi in campo, da una parte gli assalti terribilissimi che danno al moribondo la morte co' suoi dolori, la coscienza co' suoi rimproveri, il demonio con le sue suggestioni; e dall'altra i soccorsi che contra tutti da se solo gli dà questo Sagramento. 221

RAGIONAMENTO XXIV.

Sopra il Sagramento dell'Ordine.

Dappoi che si è dimostrato quanto sia l'Eminenza del Sacerdozio instituito da Cristo, si passa a determinare per quali gradi abbia sempre da ascendere ad un tal posto, chi vi vuole ascendere senza temerità. 230

RAGIONAMENTO XXV.

Sopra il Sagramento del Matrimonio.

Si fa sapere, che affine di adempir il debito loro son tenuti tutti gli sposi cristiani ad onorare il Matrimonio in tre cose: in ciò che lo precede, in ciò che lo accompagna, e in ciò che lo segue; e se ne porge a parte a parte la pratica. 240

RAGIONAMENTO XXVI.

Sopra la gravezza dell'Adulterio.

A spaventare l'Adultero, ladro infigne, si fa sentire quanto altamente gridino al tempo stesso dentro di lui la ragione, intorno lui le Leggi, sì civili, come canoniche, sopra di lui Dio medesimo, che riserba a se il giudicare come si dee di sì grave eccesso. 250

RAGIONAMENTO XXVII.

Si biasima l'usanza di fare all'amore.

Per non dannare una usanza, ch'è sì comune, senza processo, si mostrano tre danni, che questa arreca, rilevantissimi: il primo al bene universale delle Famiglie: il secondo al bene particolare delle Anime: il terzo direttamente all'Onor divino: e da ciò si deduce con evidenza ch' ella è una furia, uscita dall'

dall'Inferno a mero esterminio della misera Gioventù. 259

RAGIONAMENTO XXVIII.

Si risponde alle ragioni addotte in difesa del costume di amoreggiare.

Dacchè non v'è reo, che non truovi chi lo difenda, si adducono i pretesti, sotto cui cercasi di far passare impunito il costume di amoreggiare, e si gettano a terra col dimostrare, non esser vero che questa sia la via più spedita da giugnere al matrimonio, ma bensì la più lotolenta. 267

RAGIONAMENTO XXIX.

Si discorre in riprovazione de' balli.

Non distinguendosi quei che fanno all'amore, da quelli che vanno al ballo, se non come si distinguono quei che avventurano l'onestà in un mercato, da quelli che l'avventurano in una Fiera. Si fa veder che nel ballo la Gioventù incontra due pregiudizj, i più considerabili che s'incontrano in ogni Fiera mal fortunata: l'uno è di lucro cessante, per quel bene che quivi lascia; l'altro è di danno emergente, per quel male che ne ricava. 275

RAGIONAMENTO XXX.

Sopra la vanità e l'immodestia del vestire.

Avendo l'Appostolo conceduto alle donne il poter comparire in abito adorno, purchè tal ornamento stia dentro i limiti sì della sobrietà, e sì della verecondia, dimostrasi quanto importi non preterire sì giusti limiti, nè con la vanità, nè con la immodestia. 285

RAGIONAMENTO XXXI.

In detestazione delle Commedie scorrette.

Si dà a vedere che le commedie scorrette riescono un tremendissimo Malefizio per chi le ascolti, mentre in esse si unisconо a pervertir ogni volontà il Malefizio amatorio, il Malefizio ostile, e il Malefizio sonnifero, che sono quasi le tre teste rabbiose di questo Cerbero, alimentato dall'Inferno a rovina del Cristianesimo. 295

RAGIONAMENTO XXXII.

Sopra il vizio del giuoco.

Mentre la professione del giuocatore riesce in tutto direttamente contraria alla professione di Cristiano: si conchiude non esser maraviglia, che darsi al giuoco sia l'istesso alla fine, che perder l'Anima. 309

RAGIONAMENTO XXXIII.

Sopra la troppa libertà del conversare.

Affinchè scorgasi che non senza ragione si grida tanto contra la troppa libertà, che oggi si usa nel conversare, si pone in chiaro che ella è la peste dell'Anime: peste, perchè si attacca con somma facilità, e peste, perchè essa attaccata non termina senza strage. 318

RAGIONAMENTO XXXIV.

Il molto che possiam confidare nella protezion della Vergine.

Perchè nel Mar burrascoso di questa vita nessun Fedele mai getti l'Ancore in fallo, si mostra qual sia la vera Divozione di Maria Vergine, su cui possiamo sicuramente affidare le speranze della salute, e quale la falsa, cui non possiamo affidarle. 326

RAGIONAMENTO XXXV.

Sopra la divozion dovuta a' Santi, e massimamente all'Angelo Custode.

Essendoci da Dio dati questi perchè ci vagliano di Prototipi insieme, e di Protettori, si pruova dunque che la divozion verso di essi non è perfetta, se all'invocazion del loro soccorso non vuole unirsi l'imitazione della lor santità. 333

RAGIONAMENTO ULTIMO.

Sopra la necessità di apparecchiarsi alla Morte.

Si concludono tutti i passati Ragionamenti con dimostrare la più importante di tutte le verità pratiche, epilogata in questi due punti: nella necessità, e nella norma di un apparecchio proporzionato a quel passo, da cui dipende un'Eternità. 343

RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO PRIMO.

Sopra la ſciocchezza di chi ſi riſerva di convertirſi alla morte.

I. UNo de' più opportuni ricordi che laſciaſſe il Signore a' ſuoi Diſcepoli, fu l' ammonirli che nell'aſſedio di Geruſalemme non ſi riduceſſero a fuggire in tempo di verno. *Orate ut non fiat fuga veſtra in hieme.* Secondo il ſenſo letterale, volle dir Criſto, dover' eſſere sì calamitoſe le anguſtie di quella Città infelice cinta dall'eſercito Romano, che per camparne in tempo, doveva uſarſi qualunque ſollecitudine, e non riportarne la fuga a i giorni corti, e a i guadi cattivi della invernata. Ma ſecondo il ſenſo miſtico, intende con queſte parole il Signore di ammonire tutti i peccatori a non aſpettare l' ultima malattia, ſe vogliono fuggir dall' ira di Dio, perchè l'incomodità del tempo vicino alla morte, e il freddo di quella ſtagione cruda e contraria, raddoppierà le difficoltà della fuga. *Orate, ut non fiat fuga veſtra in hieme.* Io non ſaprei però, come meglio perſuadervi la pratica di un avvertimento sì rilevante, che con moſtrarvi la rigidezza di quell' orrido verno, in cui ſi ritroverà un peccator moribondo; affinchè intendendo voi, quanto ſarà malagevole in tempo sì diſadatto un viaggio sì diſaſtroſo, vi riſolviate di non differire a un tale ſcorcio di vita il ritorno a Dio, per mezzo di una converſione, quanto più tarda, tanto meno accertata.

II. Tre ſono le cagioni, che concorrono più efficacemente a formare il verno; i venti, la Terra, il Sole. I venti, che ſpirano più furioſi dall' Aquilone: la Terra, che di ſua natura, frigida, e fiſſa, colla ſua medeſima pigrizia raddoppia a ſe ſteſſa il gielo: il Sole, che aſſentandoſi dalla Terra, e mirandola con aſpetto più obliquo, pare che l'abbandoni nella ſua natìa rigidezza ſenza ſoccorſo. Ora queſte tre cagioni potrete oſſervare mirabilmente in queſto verno fieriſſimo, che ſovraſta ad un peccatore mal'abituato, quando è già vicino alla morte. Pertanto, ſebbene è verò, che io potrei moſtrarvi la gran temerità di chiunque differiſce a pentirſi nel dì futuro, mentre con ciò ſi fa padrone di quello, che non è ſuo, e vuole ardito fare gli aſſegnamenti ſopra quel tempo, di cui il Padre celeſte tiene a ſe riſerbati fino i minuti, fino i momenti; tuttavia per procedere con ogni piacevolezza, ſi conceda ad un peccatore, che la ſua morte non gli arrivi improviſa, ma che gli laſci anzi qualche ſpazio a compungerſi, a confeſſarſi, ed a fuggire dalla divina Giuſtizia: ſolamente il conſiderare quanto ſia difficile allora una fuga tale, non dovrà baſtare a diſtogliere da conſiglio tanto arriſchiato, chiunque ritenga in capo un grano di ſenno, non che di fede. Act. 1. 7.

I.

III. Mirate però in primo luogo, quanto ſarà faſtidioſa quella ſtagione, per queſto primo incontro dei venti freddi, i quali in quell'ora dovranno ſorgere più furibondi che mai. Queſti venti ſono le tentazio-

tazioni del Demonio, il quale alla sua fierezza, ed alle sue frodi, aggiungerà nuovo stimolo per la brevità di quel tempo, che allora gli rimarrà da tentare un'Anima. Tutti i venti sogliono sul fine del dì soffiare con maggior furia. Però siate certi, che l'istesso ordinariamente anche avvien nelle tentazioni, le quali in su l'estremo accrescono fortemente il loro furore contro del Peccatore già moribondo. *Descendit Diabolus ad vos*, dice la Scrittura, *habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet*. E venuto ad assaltarvi il Demonio con ira grande, considerando, che egli rimane poco d'ora a combattervi. Alcuni di voi, come più avvezzi ad appagare le sue suggestioni diaboliche appena forte, che a provare la loro importunità, non capiran forse ciò che io dico al presente. Però lo voglio far loro intendere con una similitudine famigliare. Vi sarà talora avvenuto di comperare da un Mercatante a credenza, e avrete osservato, che quantunque il Mercante v' incontri sul mercato più d'una volta, non vi ricorda mai il pagamento. Ma figuratevi, che voi vogliate abbandonare il paese, per andarvene ad abitare in un altro Stato, al tutto diverso; subito che il Mercante ne ode la nuova, vi si fa incontro, e rigido, e risoluto, v' intuona forte: O pagare, o andar catcerato. E donde tal mutazione? Perchè il Mercante considera, che se voi andate a stare da lui lontano in terre soggette ad altri tribunali stranieri, non pagherete più il vostro debito. Ora una tale mutazione esperimenterete nel Demonio alla morte, in caso, che non moriate prima di accorgervene. Dirà egli allora tra se: Ecco quest'Anima in procinto di far viaggio dal tempo all'eternità. Se io non riscuoto al presente da lei tutti que' diritti, che mi son guadagnati colle mie usure, non v'è più tempo a riscuoterli: *Tempus non erit amplius*: non avrò io più tempo a tentarla, non avrà essa più tempo ad acconsentire. Onde il maligno raddoppierà tutte le forze in quel punto, e sul cadere del giorno, farà che il turbine delle sue tentazioni accresca sommamente lo strepito, e lo spavento.

Apoc. 11. 12.

Apoc. 10. 6.

IV. Oh quanto è grande la forza del Demonio in tentare alla morte! disse il santo Conte Eleazaro già moribondo. E pure era egli vivuto come un Angelo in carne, mantenendo la Verginità colla sua Sposa Delfina, nel medesimo stato matrimoniale. Ora quanto sarà più orribile una tal forza, ove trattisi di tentare un peccatore male abituato in qualunque genere di laidezze? Di buona ragione, i buoni debbono venire allora tentati meno de' cattivi. I venti, che consistono nel solo movimento dell'aria, sono sempre più piacevoli, e più posati: ma quelli, che oltre il movimento dell'aria, hanno per loro cagione, l' esalazioni, i vapori, e le umidità, possèggono sempre un grande impeto, e tanto maggiore, quanto è maggiore la copia de' medesimi aliti impetuosi. Nell' istessa maniera, le tentazioni di persone innocenti, ed avvezze al bene, sono un puro increspamento di aria, in paragon di que' movimenti, che sorgono nel cuore di una persona avvezza a far male; la quale tiene dentro di se una miniera di sentimenti contrarj alla Ragione, e alla Religione, cioè di aliti dispostissimi a suscitare ogni gran burrasca. Il Demonio commuove, dice S. Tommaso, talora gli umori del nostro corpo di modo, che ci apparisce una cosa per un'altra, mentre stiam desti, come talora ci apparisce nel sonno, quando sogniamo. Ora sopra chi eserciterà il nimico più giustamente questo suo tirannico impero, che sopra quelli, che tutta la vita loro si sono volontariamente a lui sottoposti?

S. Surius in Vita.

S. T. quodl. 11. q. 9. art. 11. & 12. q. 80. art. 2.

V. Non state a oppormi, che pur non pochi di questi peccatori medesimi muojono quietamente: perchè io vi risponderò che una tale tranquillità è anzi in loro peggiore di ogni tempesta. Un peccatore avvezzo a far male, se al punto della sua morte, tema, e tremi, mi da spavento, dubitando io, che una tal diffidenza non degeneri in disperazione. Ma più spavento mi dà, se io vegga che non risentasi punto. Allora io sono costretto a disperare per lui della sua salute; perchè una morte sì placida non può provenire in un Empio tale, se non dall'essere i Demonj arrivati con la forza delle loro tentazioni a strappargli dal cuore ancora la Fede. Con lingua asciutta ed annerita, non avere sete nelle febbri acute ed ardenti, è un segno molto cattivo: è segno di vicino delirio. Tanto avviene per certo nelle malattie dell'Anima. Mirate una Coscienza annerita da mille colpe, asciutta di ogni sentimento di divozione, ridursi a termine, che non si risente di nulla: mostra, che non si conosce più nè Dio, nè Inferno, nè Paradiso, con un delirio proprio di un Ateista, che nulla crede. Nel rimanente, come

Hipp. prognost.

Digitized by Google

mè vi potete voi figurar che il Demonio si stesse allora sì quieto se non avesse la preda già fra le zanne? Il Cane, quando ha fermata la Quaglia, si ferma anch' esso, e non zittisce più, e non si muove, ancorachè prima di raggiungerla facesse tanto di fracasso, correndo su e giù, per andarle dietro: ma questa quiete medesima è un chiaro indizio, che già già egli l'è sopra, e che se ancora non la divora con l'atto, la divora con la speranza, non altro aspettando, se non che il Padron lasci il colpo per afferrarla co' denti. Un certo mal' uomo, dopo aver tenuto gran tempo commerzio col Diavolo, per essere ajutato da lui nelle sue iniquità, finalmente capitò nelle mani della Giustizia, da cui fu condannato alla forca. Era dunque egli già condotto al supplizio, e pure in vece d' invocar pentito il Signore con ansia grande, chiamava sotto voce il Nimico, perchè lo venisse a levare di mano a' Birri, e l'ajutasse a scappare, tanto era impavido. Ma tutto in vano. Alla fine dopo le tante invocazioni, comparsogli quasi infastidito il Maligno, gli mostrò un fardello di scarpe vecchie, che aveva sopra le spalle; e Mira, gli disse, tutte queste scarpe ho io consumate per correrti dietro; ed ora che finalmente ti ho raggiunto, mi hai tu per così semplice, o così sciocco, che io ti voglia ajutare a fuggir da me? Muori pure, e disperati, che io null' altro più desidero, che di vederti dannato. Eccovi però quelle tempeste, che si nascondono sotto l' apparente bonaccia di quella tranquillità, che i gran Peccatori dimostrano in su l'estremo.

Raul Irasm. 2. Serm. 17.

VI. Vero è, che gli Angeli buoni potrebbono opporsi a tutte le suggestioni infernali, e farle cessare, cambiando il turbine orrendo in serenità; come accade, quando un vento contrario, forgendo talora contro di un' altro vento, lo fa desistere. Ma quale speranza v'è, che gli Angeli buoni vogliano adoperare una forza straordinaria in favore di chi l'ha sempre demeritata per tutto il corso della sua vita? Anzi è verisimile, che essi staranno allora spettatori della sentenza, che si ha da dare tra poco, di quell' Anima sventurata, la quale con titolo più giustificato appartiene a Demonj, per quel possesso, che ne hanno questi goduto sì lungamente. *Qui possedit majore anni parte, præfertur alteri.* Questa è una legge, che comunemente si pratica nel foro ancora divino. Ora in tale stato, chi non vede, quanto sarà difficile al Peccatore il ritornare a Dio con un pentimento sincero? Oh che aspro Verno! Infelice però quell' Anima, che indugia a fuggire in quell' ora; quando i venti che soffieranno, saranno insieme sì gelidi, e sì gagliardi, che la obbligheranno nel meglio a troncare i passi. *Orate, ne non fiat fuga vestra in hieme.*

Arist. l. 2. Metrop c 6. de accident. Vent.

II.

VII. Ma questo è il meno. Alla fine tutte le suggestioni diaboliche ci combattono per di fuori. Più mi dà a temere la Volontà perversa del Peccatore, che gli stà dentro. Quel suo cuore indurato è quella terra, che con la sua naturale fermezza e frigidità, e col gelo aggiunto degli abiti imperversati, raddoppia il male di stagione sì orrida in chi viaggia. Voi non avete in mente, Dilettissimi miei, la giusta idea di un Peccatore male abituato, ridotto all' ultimo; e però ve lo figurate in un' atto tutto disposto a chiedere perdonanza delle sue colpe, e a riceverla prontamente. Ma v' ingannate a partito. Il vero ritratto di un simile Peccatore è quello di Lazzaro nella sua sepoltura, bendato negli occhi, legato nelle mani, e ne' piedi, e chiuso sotto una lapida ben pesante. Tale sarà il vostro stato, se proseguendo tutto dì a vivere male, appoggierete a quell' ultimo il morir bene. Io dico, che in quell' estremo, è facilissimo che v' intervenga una di queste due disgrazie dolorosissime: o che non possiate convertirvi volendo; o che non vogliate potendo.

VIII. Imperocchè (quanto al non potere) sarete allora come bendati negli occhi per una gran cecità di mente, che vi lascerà conoscere men di Dio, di quel che ne conoscíate ora in vita, quando sì poco voi pur siete usi ad intenderne. Ora che siete sani, di mente libera, di spiriti vigorosi, di sensi vivi, penate tanto a concepire un sentimento di rispetto verso il Signore. E come dunque lo concepirete allora, esausti di forze, con la natura oppressa dal male, e col capo pieno di sonno, e di stoltidezza; Se non vedete di mezzo giorno, sarà credibile, che vediate poi fatta sera? Per questo ci esorta il Profeta a riconoscere Iddio prima di quell' ora: *Date Domino Deo vestro gloriam antequam contenebrescat*; perchè giunte che saranno le tenebre del dì estremo, troppo sarà difficile veder nulla. Che se conoscerete meno che mai su quel tem-

Jer. 13 16

tempo, e sì la grandezza del Signore è sì la malizia delle offese a lui fatte, manifesto pur è che meno che mai potrete a lui convertire la volontà. Ed ecco in voi legate già mani, e piedi: le mani a fare il bene con l'opera, ed i piedi a rendervi con l'affetto.

IX. Dovete però osservare, come la volontà su quell' ora sarà tutta rapita dal mal presente, il quale come tanto sensibile, le impedirà l'applicarsi seriamente a schifare un male futuro, conosciuto sì poco. Avrete provato, che se mai v'è morto un Figliuolo, per molti giorni voi rimaneste sì attoniti, che non vi era possibile più di pensare ad altro, che a quella perdita. Passaste i giorni sani, senza ricordarvi di Dio, tralasciaste tutte le vostre solite divozioni, viveste aguisa di Bestie: tanto la vostra volontà, sopraffatta da quel male presente soggetto a' sensi, non sapeva applicare le sue potenze se non a quello. Ora credete voi, che sia per rincrescervi meno la perdita della vostra vita, di quello che v'increscesse la perdita di un Figliuolo? E però argomentate come vi troverete in quell'ora. Tutto quel poco di spirito che vi rimanga, in cambio di venir da voi applicato a concepire quei motivi, che possono più farvi amare in quel punto chi vi creò, o detestare la mala corrispondenza da voi mostratagli, verrà da voi tutto applicato unicamente ad apprendere il vostro male, ad apprezzar le vostre molestie, e a lagnarvi di avere a lasciare la Moglie, i Figliuoli, la Famiglia, la roba, e sopratutto il corpo vostro medesimo, amato sì lungamente, anche più di Dio. Si suol dire per proverbio, che la man corre dove l'uom più si duole: e posto ciò, come è probabile, che angosciosi, afflitti, e assaliti dai maggiore per voi di tutti i timori, che è il timore della Morte, possiate applicare la mente a ciò, che ricerca l'Anima, massimamente essendo voi tanto avvezzi a non curare altri danni, che i temporali.

X. In quella giornata, in cui l'Imperador Carlo Quinto disfece l'esercito de' Luterani, con far prigione l'Elettor di Sassonia, la fama amplificando, secondo il suo costume, le cose grandi, sparse una voce, che il Cielo in quel dì favorisse con inusitati prodigj l'armi di Cesare. Ora essendo dopo alcun tempo in Parigi il Duca d'Alba, fu (come quegli, che in tal battaglia si era già ritrovato con tant' onore) fu, dico, interrogato dal Re di Francia, se fossero stati veri i prodigj, che si contavano. Rispose allora il Duca: Signore, io combattendo era tanto intento a quello che si faceva in terra, che non mi avanzò tempo per osservare ciò che allora seguisse in Cielo. Oh piacesse a Dio, che non avessero a dire il medesimo questi Peccatori abituati, in tempo di morte! Si truovano in quel letto così attenti a combattere co' dolori, sì della mente, sì delle membra, stanno così pensosi per gl' interessi della Casa, che lasciano mal' in ordine per li debiti ancora vivi, per li Figliuoli non cresciuti, per le Figliuole non collocate; sono in una parola sì tutti intesi con l'affetto alla terra, che non avanza loro tempo da attendere punto al Cielo; ond' è che si truovano nell' altro Mondo, prima quasi di accorgersi che vi vanno. Boter. in dict. memor.

XI. Non nego io già, che in quello stato non conoscano anche, e non apprendano il pericolo di dannarsi, mentre, se la Fede in loro è indebolita, non però è spenta. Ma che? Altro è temere la pena, altro è odiare la colpa per timore della medesima pena. Il primo è facile, perchè anche una Bestia su l'avvicinarsi al macello s'innorridisce; ma il secondo è difficilissimo ad un Peccatore, avvezzo per una parte a riputare la colpa un male da nulla, anzi ad amarla, e ad apprezzarla qual' unico suo piacere; e ridotto per l'altra alla debolezza, che finora abbiamo osservata. Non vi sono forze da muovere tanta pietra, quando sieno ancora disciolte le mani, e i piedi: i piedi a bramar di muoverla, le mani a tentarlo. E qual' è questa pietra? E' quel mal' abito già trapassato in natura. Se vi foste assuefatti da principio a temere Dio, a soggettargli la vostra volontà, a stimare una gran disgrazia l'offenderlo, si potrebbe credere, che anche ridotti all' estremo, foste per ajutarvi secondo il costume buono, e foste per rivoltarvi a Dio, non ostante tutto l'aggravio della malattia, e tutto l'affanno della morte che vi ritarda: ma in uno stato del tutto opposto, non già. Vorrete, e stimarete di non potere. L'Elefante, ancorachè sì smisurato di mole, e sì disadatto di membra, se venga accostumato da giovanetto a piegare le ginocchia, le piega anche vecchio; ma

se

se negli anni teneri non fu avvezzato a piegarle, non è possibile il fargliele più piegare nella vecchiaja, tanto se gli indurano i nervi. Ora immaginatevi, che nel medesimo caso siate anche voi. Se vi sarete assuefatti da giovani a riconoscere la padronanza, che tiene Iddio sopra di tutti noi, e ad inchinarvi alla sua santissima Legge: anche ridotti in un letto potrete dar luogo a' medesimi sentimenti: ma ciò che non praticaste in vita, crediate certo, che vi sarà come impossibile praticare in morte. Vi troverete ridotti ad una tale stupidità di potenza, che non vi cadrà nemmeno in pensiero ciò, che pure è necessario a salvarsi, ch' è l' amare Iddio sopra ogni bene creato, e abborrire il peccato sopra ogni male. *Nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo dicens: quid feci?* eccovi la cecità de' Peccatori in vita, a riconoscere la lor colpa. *Confusione non sunt confusi, & erubescere nescierunt:* eccovi la durezza del loro cuore in pentirsene. Udite però quella dannazione, che in morte ne seguirà: *Idcirco cadent inter corruentes, dicit Dominus,*

Jerem. 8. 6.

Jer. 6. 15.

Jer. 8. 12.

XII. Ma forse che, a sollevarvi da tante difficoltà, basteranno allora co'loro ajuti il Curato, il Confessore, o più altri de' buoni Sacerdoti, che vi verranno in certo modo a levar la pietra di dosso? Sì. Ma che vi varran tutti questi, se anche potendovi ravvedere in quell' ora, voi non vorrete: che è l'altra disgrazia somma che io vi predissi. V'è tra gl' insetti un' Animale, che chiamasi Millepiedi, e pure con mille piedi appena si muove. La cagione è, perchè essendo privo di sangue, non ha calore per servirsi di quegl' istromenti datigli dalla Natura a far moto. Anche il Peccatore moribondo ha talora molti Religiosi d' intorno al letto, molte Reliquie, e molti Brevi, molte Benedizioni, molte Indulgenze; ma perchè non ha nel cuore scintilla di carità, non gli fanno nulla. E' così languido, che non sa attuare veruno di tanti mezzi che ha, per sortire una buona morte: e gli avviene in quell' estremo, come avveniva a Davidde, che non arrivava nell' ultima sua vecchiaja più a riscaldarsi. *Et Rex non calefiebat;* sicchè, carico di panni, gelava. Faranno, non vi nego, que' Sacerdoti, che v' induchiate in quell' ultimo a confessarvi. Ma ciò sarà applicare i panni al di fuori. Il punto sta, che vi sia calore al di dentro, tanto che vi vagliate di que' conforti, e di quella comodità, a fare veramente una Confessione qual si dovrebbe. Anzi per due fortissimi indizj ho piuttosto a stimar che non sarà tale.

3 Reg. 1. 1.

XIII. Il primo indizio si è, ch' ella è confessione bensì, ma confessione, che ha spezie di forzata, più che di libera: che è ciò, che a San Girolamo fece dire: *Qua est ista pœnitentia, quam solum quis accipit, quia se vivere non posse amplius cernit?* Se i due Cavalli di una carrozza, rubando la mano al Cocchiere, e correndo senza ritegno, si fermino all' incontrare in mezzo al corso un gran fiume: direte voi, che si sian fermati, perchè il Cocchiere ha ripigliate le briglie, o pure direte, che si sieno fermati, perchè non v' era più via? L' istesso par che abbia a dirsi, quando un Peccatore seguita fin all' ultimo a correre sfrenatamente dietro a' suoi appetiti, guadagnata la mano al Timor di Dio, cui toccava reggere il cocchio. E' vero, che all' attravversarsi, che gli si fa d' improvviso la malattia mortale, quasi un gran fiume, colui non pecca già più; ma credete voi che ciò provenga dal non voler lui più peccare? Proviene da non potere. Non è il Timor di Dio, che ripigliando il freno, abbia fermati gli appetiti scorretti, è che è finita la via. *Qui prius a peccatis relinquitur, quam relinquat ea, non libere, sed quasi ex necessitate condemnat:* è l' assioma tolto dai sagri Canoni. Per questo diceva Seneca, che a conoscere, se uno vuole, convien porlo in tali circostanze, che possa non volere. *Si vis scire an velim, effice ut ego possim nolle.* E così, se vi confesserete voi su quell' ultimo di essere andati in casa di quella mala pratica, vi sarà facile il dire: *Padre, non vi andrò più*, perchè di certo, se voi andrete alla fossa, non tornerete più in quella casa nimica al Cielo. Ma come farete a conoscere, se ciò nasca da vera mutazione di volontà, risoluta di non voler più quel piacere illecito; mentre siete in un tale stato, che la necessità vi costrigne a non poterlo più conseguire, benchè il vogliate? Non siete voi, che abbandonate la mala vita; è la mala vita, la quale abbandona voi. E' finito il corso, perchè è finita, come vi dissi, la via. E questo è il primo indizio da dubitare di simili Confessioni fatte all' estremo: e l' inganno che in esse potete prendere, credendo facilmente che sia mutata la volontà

Eus. in ep. ad Dom.

De Pœnit. d. 7. cap. Nullus.

De Benef. l. 1. c. 12.

Hugo de S. Vict. de Sacr. l. 2. p. 14. c. 5.

di

di far male, quando ſolamente è fermata, conforme a quello: *Facile eſt ut homo ſe nolle putet, quod poſſe non datur.*

XIV. L'altro indizio da dubitarne ſi è, perchè ſi vede per eſperienza, che ſe qualcuno di queſti Penitenti moribondi la ſcampa, ritorna ſubito a quel di prima: non reſtituiſce i guadagni, ſe promiſe di reſtituirli: non ſi ritira dal giuoco, ſe promiſe di ritirarſene: non manda via più la femmina, ſe promiſe di mandarla ſenza dimora: e i ſuoi proponimenti compariſcono voti da Marinaro, che tanto durano, quanto dura il Mare in rivolta. *Scio non modicos pecunioſorum*, dice S. Girolamo, *accepta in mortis articulo pœnitentia, convaluiſſe corpore, & pejeraſſe vitam*. Ora queſta inconſtanza sì conſueta, come facea dubitare così gran Santo di tali confeſſioni fatte all'eſtremo, così ne fa dubitare molto anche me, perchè mi dà gran fondamento di credere, che non ſi deteſtaſſe di cuore il peccato, ma ſolo ſi temeſſe il pericolo, con un timore naturale, e però non ſufficiente a convertire il cuore al ſuo Dio. Il Leone ben ſazio, ſe venga perſeguitato da' Cacciatori, vomita il cibo già divorato, affine di correre più ſpeditamente a ſalvarſi: ma finita la caccia, torna a riempirſi lo ſtomaco di que' ſordidi avanzi, poco fa da lui rigettati. E perchè queſto, ſe non perchè non abborriva quel cibo, ma ſolo ne abborriva l'effetto, cioè la gravezza, la quale gl'impediva il ſottrarſi velocemente da' ſuoi Nimici?

XV. Per tanto non ſi fa torto veruno a non tener per ſincera la penitenza di queſti Moribondi; mentre ci danno indizj sì forti da riprovarla. Solo l'averla differita a un tempo sì impropio, moſtra chiaramente, che non curavano eſſi la grazia del loro Dio, e che però, ſe ora ne temono la diſgrazia, il loro timore è puramente ſervile, ſimile a quello del Re Antioco, cioè un timore, il quale quantunque giunga a far conoſcere la padronanza, che tiene Iddio ſopra la noſtra vita, non giunge però a farla amare, ſicchè temaſi di oltraggiare sì gran Padrone; ancora in quei caſi, ne' quali egli non voleſſe riſentirſi de' propj oltraggj: Nel rimanente, qual maggior ſegno può dar di non tener conto di una coſa perduta, che il differire molto tempo a cercarla? Se per viaggio voi perdete oggi una borſa piena di doppie, non indugiate già a cercarla domani, anzi ſubito che ve n'accorgete, tornate indietro, e a paſſo a paſſo, con gli occhi fiſſi ſopra la terra, riandate la ſtrada fatta, inveſtigandone da per tutto, e chiedendone a chiunque vi ſi fa innanzi de' paſſeggieri. Come ſi può dunque credere che ſtimino veramente ſopra ogni coſa la Grazia del loro Dio, quei che perdutala, non ſolamente indugiano a cercarla gl'interi meſi, e forſe anche gli anni, ma ſi riducono fino a cercarla di notte, cioè nel tempo più difficile a ritrovarla, qual' è quello dell'ultima malattia? Dilettiſſimi miei, guai a voi, ſe vi ridurrete mai a cercare Iddio in tale ſtato: vi ſo dire: che anche cercandolo è difficiliſſimo che il troviate: *Quæretis me, & non invenietis*: o perchè non cercherete Dio, quando ſi può ritrovare: *Dum inveniri poteſt* (onde v'interverrà come a quell'Anima nella Cantica, la quale il cercò nel bujo delle tenebre, e noi trovò) o pure perchè non lo cercherete, come ſi deve cercare, cioè a dire, efficacemente, e con tutto il cuore, come è richieſto a trovarlo: *Si quæſieris Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, invenies eum.*

Jo. 7 16. Cant. 3. Deut. 4 29.

XVI. E queſta è la cagione, per la quale tanto i Santi Padri, quanto i Concilj fanno concordemente sì lieve caſo di tali converſioni ſeguite all'ultimo, proteſtando che ſieno veramente poſſibili; ma difficili. Tertulliano le chiama Converſioni ſforzate, parlando di quelli, che a battezzarſi aſpettavano il tempo eſtremo. Nel medeſimo ſentimento favellò S. Cipriano, Veſcovo di Cartagine; nel medeſimo Santo Iſidoro, nel medeſimo Salviano, nel medeſimo S. Gregorio, nel medeſimo San Girolamo, nel medeſimo Santo Ambrogio, nel medeſimo S. Bernardo, e ſopra tutti nel medeſimo anch' egli Santo Agoſtino, il quale laſciò ſcritte queſte parole notabiliſſime con proteſta di dirle, come ſe foſſe dinanzi a Dio. Se alcun Peccatore, ridotto all'eſtremo, chiederacci la Confeſſione, non gli negheremo quello, che egli ci chiede; ma non però lo terremo con ciò ſicuro. *Si quis poſitus in ultima neceſſitate agritudinis voluerit accipere pœnitentiam, non illi negamus, quod petit, ſed non præſumimus quod bene hinc exiit. Pœnitentiam dare poſſumus, ſecuritatem autem dare non poſſumus.* Se ti vuoi liberare, ſoggiunge il Santo, da sì gran dubbio, laſcia di peccare mentre ſei ſano. E quanto a i Concilj, baſterà farvi noto che quello di Arles

S. Th. 4. d. 20 q. 3. par.

l. de Pœn. c. 7.

l. 4. Epiſt. 10. ad Ant. de Pœn. d. 7 c. idcirco l. 9 ad Eccl. l. 25. Mor. c. 2. in Epiſt ad Damaſ. Exhort. ad Pœn. Serm. 18. inter parvos.

De Pœn. d. 7. c. Si qui poſſit.

Conc. Ar. c. 23.

les arrivò a proibire la Comunione a quegl' ammalati, che si erano ridotti su l'ultimo a convertirsi; senza voleria più loro rendere, fino a tanto che risanati, non avessero fatti frutti degni di peni-
Concil. Neoc. c. 57. tenza. E il Concilio di Neocesarea vuole di più, che Penitenti sì tardi, quando guariscono dalla loro malattia mortale, non sieno in alcun modo ammessi al grado Sacerdotale, stimando la loro Fede da non fidarsene; ond' è che tra' Cristiani questa razza di Fedeli chiamavansi per ischerno, Cristiani dal letto, siccome quelli che non voleano da Cristiani portarsi, se non si rimiravano al capezzale. Guardate dunque che stagione gelata eleggino per fuggire, quei che eleggono l'ultima infermità. *Orate, ut non fiat fuga vestra in hieme.*

III.

XVII. Rimane solo, che quel freddo che formano e i venti delle tentazioni, e il cuore duro, e densato de' peccatori, sia vinto dal Sole amorevolissimo della divina Bontà, il quale non manca a veruno,
Matth. 5. 45 eziandio perverso. *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos.* Ma ciò appunto è quello, che mi fa temere sopra ogni cosa, mentre da quel lato il gelo, non solo è grande, ma intollerabi-
Ps. 147. 17. le. *Ante faciem frigoris ejus, quis sustinebit?* Osservate però, che la cagion principale, per cui si forma l'Inverno, è il Sole: non perchè il Sole formi egli il freddo co' suoi raggi, e co' suoi riflessi; ma perchè allontanandosi lui dalla terra, la terra priva di questo calore vigoroso e vitale, viene a gelarsi. Così può dirsi, che Dio sia la cagione primaria di quell'induramento, che pruovano i peccatori, mentre son ridotti all'estremo.
Exod. 4. 21. *Ego indurabo cor ejus.* Non già che egli positivamente induri loro il cuore con accrescere la loro malizia; ma perchè l'indura negativamente, non usando la Mi-
Hom. 11. in Ezech. sericordia. *Non enim cor peccantis Dominus obdurat*, dice San Gregorio; *sed obdurare dicitur, cum ab obduratione non liberat.* Pertanto, se il Sole forma l'Inverno, parte con trattenersi più brevemente sopra la terra, e parte con mirarla più obbliquamente; all'istessa maniera anche Iddio forma questa funesta Invernata nell'Animo del Peccatore, parte con dargli la Grazia sua più di rado, e parte con dargliela più rimessa.

XVIII. Per intendere bene quest'importantissima verità, presupponete, o Dilettissimi, che siccome nessun Peccatore, che si penta di cuore, vien mai rigettato dalla divina Misericordia; così nessun Peccatore può mai convertirsi di cuore, se Dio colla sua Misericordia non l'ajuta a tal conversione. Dire il contrario, sarebbe una manifesta Eresia, contra a ciò, che apertamente insegnano sulla scorta delle Scritture i sagri Concilj. La ragion' è, perchè il vero pentimento debbe essere soprannaturale quanto alla sua sostanza essendo disposizione alla Grazia, e soprannaturale quanto al fino motivo: d'onde ne segue, che nessuno può pentirsi, compungersi, e convertirsi di cuore, se Dio non glielo concede liberamente. E quivi è dove errano all'ingrosso i Peccatori ignoranti, i quali discorrono del pentirsi alla morte, come se stesse tutto in loro balia. Quel che dà il colore al Mare, non è solamente il fondo, ma è anche il Cielo, e più il Cielo, che non il fondo medesimo di tante acque. Così dirò nel caso nostro. Quel che fa volere il bene, non è solamente la nostra volontà, ma la nostra volontà, e Dio, e più Dio senza paragone, che la nostra volontà. Possiam noi bene da noi cadere in peccato colle nostre forze naturali, ma non possiamo risorgere, dappoi che vi siamo caduti in quella guisa, che un' Orivolo può da se solo sconcertarsi e scomporsi; ma non può da se parimente raccomodarsi: forza è che il Maestro vi metta la mano. *Homo est idoneus ad casum suum, non est idoneus ad resurrectionem suam: semper in profundo est, nisi liberetur.* Posto ciò, due cose convien ch'io vi faccia vedere, per convincervi interamente. La prima che Dio può, senza farvi alcun torto, negarvi su l'ultimo questa grazia richiesta a pentirsi bene. L'altra, che più comunemente egli suol negarla a quei Peccatori che si riducono all'ultimo.

Concil. Arausic. 2. c. 14. Trid. sess. 6. can. 3. S. Th. 1. 2. q. 13. art. 4. S. Th. 1. 2. q. 109. art. 6. & 7.

S. Aug. in Psalm. 129.

XIX. Quanto alla prima verità, che Dio possa negarvi la grazia efficace di ben pentirvi, è manifestissima, sì perchè è grazia, e sì perchè i peccatori per la loro colpa hanno perduto di vantaggio ogni merito di condegno, e secondo molti Scolastici ancor di congruo, che potessero avere per essere favoriti da Dio tanto eccelsamente; ed hanno contratto un positivo demerito, onde il Signore null'altro affatto loro dee, che castigo.

S. Th. 1. 2. q. 14. art. 7. cum Cont. Cajet. Med. & Vasq.

XX. E quanto alla seconda, si può intendere agevolmente dalle Scritture. Io truovo nelle Scritture, che il Signore mai

non

non ſi dichiara di non volere nel tempo preſente accogliere il Peccatore; anzi l'invita, lo ſtimola, e lo ſollecita da per tutto, con la ſperanza del perdono preſente. Baſtino, per non tediarvi, le parole dell'Appoſtolo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies ſalutis.* Adeſſo, dice San Paolo, è il tempo acconcio di far la pace con Dio; adeſſo è il tempo di metter l'Anima in ſalvo. E notate ben quell'adeſſo: *Nunc*, che appella ſolamente il tempo preſente. Per contrario, ove trattiſi del futuro, non truovo tal corteſia. Anzi trovo non far Dio altro, che minacciare chiunque tardi torna a lui: e più, chi più tardi; e orribilmente, chi ardiſca di volere indugiare ſino all'eſtremo. Udite come parlaſi ne' Proverbj: *Tunc invocabunt me, & non exaudiam: mane conſurgent, & non invenient me: eo quod exoſam habuerint diſciplinam & timorem Domini non ſuſceperint.* Allora, dice Dio, *tunc*, cioè al punto della morte, mi chiameranno i Peccatori, ed io non gli eſaudirò: mi cercheranno ancor frettoloſamente, e non mi troveranno: mercè che in vita ſprezzarono la mia Legge, nè voler vivere ſecondo il mio divino timore. L'iſteſſo replica per bocca del Profeta Michea: *Tunc clamabunt ad Dominum, & non exaudiet eos, & abſcondet faciem ſuam ab eis in tempore illo; ſicut nequiter egerunt in adinventionibus ſuis.* Non ſolamente non gli vorrà Dio udire in quel tempo, *tunc*; ma volterà altrove la faccia per non vederli, come ſi ſon meritati, con eſſere intenti al male fino a quell'ora. *Ex tunc ira tua*, dice il Re Davidde. Da quel punto comincierà, o Signore, il voſtro ſdegno contra coloro, che fino all'ultimo ſi ſono abuſati della voſtra pazienza. *Numquid Deus audiet clamorem ejus, cum venerit ſuper eum anguſtia?* dice il ſanto Giobbe. Forſe troverà pietà quel Malvagio, che la richiede ſolo mentr'è ridotto all'ultime angoſcie del ſuo morire? E il Profeta Ezecchiello grida ancor egli: *Anguſtia ſuperveniente requirent pacem, & non erit: conturbatio ſuper conturbationem veniet, & auditus ſuper auditum.* Chiederan pace quando ſaranno alle ſtrette, e non l'otteranno: anzi come in una battaglia, che ognor rincalzi, verrà loro addoſſo turbazion ſopra turbazione, e tumulto ſopra tumulto. E così fate ragione, che come la Scrittura è piena d' inviti al Peccatore, affinchè convertaſi al preſente; così è piena di minacce contro del Peccatore, che non ſi vuole convertire ſe non ſu l'ultimo. Sicchè chiaro apparisce, che Dio non ſolo non è tenuto concedere allora la Grazia efficace di convertirſi; ma che non è nemmen ſolito di concederla.

1. Cor. 6. 2.

Prov. 1. 28.

Mich. 3. 4.

Pſ. 77. 8.

Job 27. 9.

Ezech. 7. 25

XXI. E vaglia il vero, ſe queſto gran favore di una Penitenza ſincera ſi ha mai da negare a veruno, a chi dee negarſi più giuſtamente, che a quel Peccatore, il quale ſi lungamente ſi è abuſato della divina pazienza? Se una Città ribelle, prima di eſſere aſſediata, torni ad offerire le chiavi al ſuo Signore legittimo, truova facilmente pietà. *Adhuc illo longe agente, rogat ea, quæ pacis ſunt.* Ma ſe aſpetta non pur l'aſſedio, ma la batteria, le bombe, l'aſſalto, e allora ſolamente tratta di accordo, quando vede piantata già la Bandiera vittoriosa ſu' baloardi, non è udita più da veruno, ma è meſſa crudelmente a ſtrage, ed a ſacco. Il medeſimo avviene all'Anima. *Uſque ad Inferos peccatum illius: obliviſcatur ejus Miſericordia*, diceva l' iſteſſo Giobbe. Ha voluto la miſera continovare la ſua ribellione, finchè teneſſe già quaſi un piede dentro l'Inferno: giuſtiſſimamente dunque ſi dimentichi di lei la divina Miſericordia: non miri al ſuo biſogno, non ſi curi de' ſuoi preghi, non la compatiſca ne' ſuoi pianti, non permetta, che alcun dall'alto le ſopravvenga in ajuto, ancorachè la meſchina ridotta a quelle anguſtie aſſordi colle ſue ſtrida tutto il paeſe: *Obliviſcatur ejus Miſericordia.* Così interviene, dice Roberto, alla Serpe, mentre combatte coll' Elefante. L'Elefante le cade ſopra, e la ſchiaccia, facendole ſchizzar fuori quel veleno in morte, che non volle mai deporre mentr' era viva. Frattanto la meſchina ſibilla, e ſtride, ma neſſun de' Paſtori corre a ſoccorrerla, perchè vivuta ſempre nocevole, non merita quell' amore.

Luc. 14. 32.

Job 24. 19.

In Cont. in Matt. c. 1.

XXII. So che un tal modo di favellare a molti di voi parrà ſtrano, ſpiacevole, e forſe anche non tanto vero, perchè direte: Se Dio abbandonaſſe così l'Anima, e ſe anche invocato, non l'ajutaſſe con ajuto ſpeziale, ſoprabbondante, e non meritato, come ſarebbe dunque infinita la ſua Miſericordia? Ma un tal diſcorſo naſce tutto dall' ignoranza. Primieramente dovete ſapere, che quantunque la divina Miſericordia infinita ſia nel ſuo eſſere, non è però infinita ancora nel numero

mero delle ſue operazioni. Anzi queſte ſon limitate, cioè ſono limitate le volte, nelle quali Dio vuole ad uno dimoſtrar pietà, e dar perdono. E così la Pazienza divina, arrivata al termine, prorompe anch' ella nel ſuo giuſto furore. Finchè non è giunto il tempo del parto una donna gravida ſta quieta, e non ſi lamenta; ma quando è giunto quel tempo, mette ſoſſopra la Caſa con le ſue grida. Così dice la Pazienza divina dover' eſſere ancor di ſe: *Tacui, ſemper ſilui, patiens fui: ſicut parturiens loquar.* Al preſente ella diſſimula di maniera, che moſtra non portare in ſe peſo di alcuna noja: ma venuta l'ora di ſcaricarſene, che ſarà l'ora eſtrema del peccatore, griderà sì tremendamente, che porrà ſoſſopra ogni coſa: *Diſſipabo, & abſorbebo ſimul.*

Is. 42. 14.

Ibidem.

XXIII. Oltre a ciò, convien diſtinguere di qual Miſericordia voi ragionate, quando dite aver Dio ſempre miſericordia de' noſtri peccati. Concioſſiachè in Dio ſi conſiderano due Miſericordie, una antecedente, una conſeguente. La Miſericordia conſeguente è quella, con cui egli riceve il Peccatore, che ſi converte; e gli perdona, e corre ad accoglierlo, ad abbracciarlo, a dargli il bacio di pace, come fece già il Padre col Figliuol Prodigo, quando lo mirò ravveduto. E di queſta Miſericordia io voglio concedervi, non eſſere mai da Dio negata a veruno, come di ſopra io vi diſſi. *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die converſus fuerit ab impietate ſua.* La Miſericordia antecedente è quell' ajuto, per cui il Signore chiama il Peccatore a penitenza, e lo ſtimola, e lo ſollecita, e lo rinvigoriſce a venirvi. E queſta dico, non ſolo negarſi alle volte a i Peccatori male abituati fin' all' eſtremo; ma negarſi ordinariamente, come a perſone, che tanto l'hanno demeritata con la ingratitudine loro, maſſimamente quando hanno offeſa l'iſteſſa Miſericordia, preſumendone temerariamente, e volendo che ella ſerviſſe, ora di alimento, ora di aſilo alle loro colpe: *Auxilium legis fruſtra quis imploret, qui commiſit in legem.* Al certo così dinunzia loro il Signore, ſecondo che avete udito; onde come non è lecito dubitare delle ſue divine promeſſe, così non è lecito dubitare delle ſue divine minacce: nè ſi dee credere, che ciò, che egli a ſimili Peccatori intima sì ſpeſſo nelle Scritture divine, non ſi riduca ad effetto ſe non che rariſſime volte. Anzi ſi riduce tante, e tante, che Sant' Agoſtino da queſto ſi moſſe a dire: *Magnum eſt cui Deus tunc inſpirat, ſi quis eſt, pœnitentiæ remedium.* Notate quelle parole orribili, *ſi quis eſt.* Vuole il Santo, eſſere così rado chi ottenga da Dio queſto rimedio di penitenza opportuna, quantunque tarda, che pone in dubbio, ſe l'ottenga mai niuno.

S. Th. 2. 2. q. 108. art. 3.

Ezech. 33. 12.

L. Auxilium §. in delict. ff. de Min.

De Pœn. d. 7. c. Nullus Vid. Mag. Sent. d. 20. 25. & Ruiz. de Prædeſt. diſ. 54. ſect. 3. n. 11. quita expl.

Per tanto la Miſericordia farà, che Dio vi gaſtighi allora mal volentieri; ma non farà però, che non vi gaſtighi. *Qui tangit terram, & tabeſcit,* che è Dio ſdegnato, *aſcendet ſicut rivus omnis,* dice il Profeta, *& deſluet ſicut fluvius Ægypti.* Avete notato? Ogni Fiume naturalmente corre all'ingiù; e non torna mai indietro di ſuo talento. E pure ogni Fiume indietro anche torna, quando incontra qualche riparo, che il riſoſpinga gagliardamente; come interviene là nell' Egitto, fino al medeſimo Nilo, il quale quantunque corra all' ingiù rapidiſſimo verſo il Mare; contuttociò, trovando quivi le ſue ſette bocche ſerrate da una gran maſſa di arena condottavi tutta inſieme dalla tempeſta, ritorna indietro ancor' egli, e ritorna in modo, che non potendoſi più contener nel ſuo letto, ſi leva ſu a ſopraffar le Campagne con alta piena. Queſto farà però tutto il frutto che caveranno dalla divina Pazienza coloro, che come fu detto già a Santa Brigida: *In arbitrio ſuo poſuerunt Miſericordiam Domini,* diſpongono della Miſericordia divina, e vi fan ſopra i loro aſſegnamenti, come ſe ella foſſe un' entrata ſtabile, e non un ſemplice dono; queſto, dico, ſarà tutto il frutto: non che non ſieno puniti dal loro Signore, ma che ſieno puniti ſol contra voglia, come da un Fiume di ſua natura benefico, il qual portato dal peſo della ſua inclinazione, vorrebbe far loro ogni bene: ma riſoſpinto indietro dalla moltitudine delle loro iniquità, convien che pigli un corſo tutto contrario alla ſua natura: *Alienum opus ab eo:* e che non ſia più benevolo, ma ritroſo.

XXIV.

Amos 9. 5.

l. 3. Revel. c. 12.

Allora dunque non ſi ricorderà più il Signore, nè dell'eſſere che egli diè a' Peccatori, quando gli cavò di ſua mano dal ſen del nulla, nè degli ſtenti che per loro ſopportò, nè del ſangue che per loro ſparſe, nè d'altro che in ſe ritenga di motivo ad amarli; ma riguarderà ſolamente la colpa, che in loro mira, tirando

XXV.

quaſi

Digitized by Google

quasi una cortina sopra tutto il rimanente, come costumavano anticamente i Giudici dell' Areopago, nel condannare alcun Reo, affinchè la pietà non li facesse traviare dalla giustizia.

XXVI. Non dico io già per questo, che il Signore su quell' estremo sia per negare a' Peccatori vivuti male fino allora, ogni guisa d' ajuto ancora ordinario; non dico questo; dico che negherà loro quell' ajuto speziale, soprabbondante, ed efficace, con cui, se l' avessero, verrebbono ad operar con facilità, e così ancora a salvarsi. Per formare l' Inverno, non è necessario che il Sole non comparisca punto su l' Orizzonte, basta che si lasci quivi vedere più di rado, e che miri la Terra più obbliquamente. Oh che cruda Invernata succederà però nel cuore del Peccatore, se Dio gli dà solo una grazia di simil forma, cioè meno fervida, e men frequente! Basta ciò di vantaggio perchè la salute di lui sia perduta. Imperocchè qua si riduce tutta la miseria di un' Empio tal moribondo: aver bisogno di un' ajuto forte, e perpetuo, e riceverne un fievole, e parco. Ha egli bisogno di quella Grazia, che è detta trionfatrice, per vincere il contrasto, che gli fanno le tentazioni del Demonio, i dolori del corpo, le debolezze del capo, i mali abiti raddoppiati fin' a quell' ora, e dall' altra banda non riceve soccorso, più che ordinario. Il pane è duro, ed il coltello non taglia, disse un mal' uomo quando in punto di morte era esortato a pentirsi; provando il misero allora in se quanto vera sia la minaccia dell' Ecclesiastico, dove afferma, che troppo male sarà per farla in quell' ultimo ogni cuor duro. *Cor durum male habebit in novissimo.* In due casi si fa una mutazione istantanea, dice S. Tommaso: se il soggetto è in ultima disposizione a riceverla; o se l' agente adopera infinita virtù. Ma nel caso nostro l' Anima del Peccatore, non solo non ha l' ultime disposizioni per essere convertita, ma piuttosto ha disposizioni totalmente opposte alla conversione; ed il Signore non solo non vuole adoperare la sua virtù infinita per convertirla, ma vuole adoperare una virtù molto limitata, come notò pure un dotto Commentatore su le parole del Savio poc' anzi addotte, con dir così; *Dignus non est, ut is sentiat Deum mollem in morte, qui ei se toties præbuit durum in vita.*

S. Th. 3. p. q. 73. art. 1. in corp.

Palac. in Eccl.

XXVII. So che mi opporrete aver Dio convertiti ancora su l' ultimo de' Peccatori, molto gravi, e salvatili. Ma io torno a dirvi, che questo è caso rarissimo, tantochè in tutte le divine Scritture io non so di tali conversioni trovarne più d' una sola, questa è la conversione del buon Ladrone, la quale non è nemmeno certo se fosse conversion tarda, a cagion di alcuna notizia, che prima avesse del Redentore; piuttosto è certo, che ella fu pronta, e presta, poichè ebbe una tal notizia, come Sant' Ambrogio osservò: e in ogni caso che tarda fosse ancor la sua conversione, egli è salvo, dice Sant' Agostino, affine che nessuno disperi; ma egli è ancora solo, affinchè nessuno presuma. *Unus est, ne ne desperes; solus est, ne præsumas.* Ma vorrete voi legare ad una fune sì fracida l' Ancora della vostra Salute? E' avvenuto talora, che un Ladro condotto alla forca, passò dinanzi un Cimitero, una Chiesa, e, delusi coloro, che poco attenti badavano a custodirlo, vi scappò dentro. Ma qual Reo però si promette un sì raro scampo? Ciascuno fugge i Birri, fugge il Boja, fugge il capestro più che egli può da lontano; perchè quanto quell' accidente di fuga è più fortunato su quell' estremo frangente, tanto men dunque gli può valere di regola. *Quod alicui gratiose conceditur, erabi non debet ab aliis in exemplum.* E' disperata la salute di quell' Infermo, che non può campare, se non è per miracolo.

S. Bern. in parvis Ser. 38.

In Luc. 2.

L. Quod aliquis de reg. jur. in 6.

XXVIII. Però, dilettissimi miei, se fino a quest' ora avete a sorte curata sì poco l' Anima vostra, non è dovere, che sì poco ancor la curiate per l' avvenire. Pregate pure il Signore, che non le sopravvenga addosso l' Inverno, ficchè sia costretta a dovere allora fuggire dalla divina Giustizia, quando la stagione è tanto incomoda, e tanto impropria alla fuga: *Orate ut non fiat fuga vestra in hieme.* Oh quanto è facile il cadere in questo errore, di viver male, e di sperar bene! Questo è l' errore comune di tutti gli Empj: *Error Impiorum*, tra' quali non ve n' è alcuno sì perfido, o sì perduto, che non intenda di fare almeno alla morte una buona confessione de' suoi peccati. Però dice l' Ecclesiastico espressamente: *Ne demoreris in errore Impiorum, ante mortem confitere.* No, Dilettissimi. Se in tale errore siete caduti per disgrazia anche voi, non vi dimorate più lungamente. Avete udito già il gran pericolo, che in quell' estremo vi dovrà sovrastare dal

Eccli 17. 26.

De-

Demonio, dal Cuor voſtro, e da Dio. Dal Demonio, che rinforza allor le ſue rentazioni; dal voſtro Cuore, che ſempre più diviene inabile per quell'ora ad operar bene; e da Dio medeſimo, che sì apertamente dichiaraſi di non volervi allor ſovvenire amoroſamente. Adunque: *Ne demoreris*, torno a dire, *ne demoreris in errore impiorum, ante mortem confitere.* Queſta è la vera riſoluzione, convertirſi ora, e fare ora quella confeſſione, la quale ſi vorrebbe fare ſu l'ultimo, dolente, verace, umile, e fruttuoſa. Ora è tempo di adempire le debite obbligazioni di buona voglia; ora di reſtituire ſponeaneamente ciò che ſi è tolto, ſia di riputazion, ſia di roba; ora di abbandonare ben volentieri ogni pratica licenzioſa; ed ora di ritornar finalmente ciaſcuno a Dio come ſi conviene, laſciando il peccato, prima che il peccato ſia quello che laſci noi. Una tal Penitenza farà moneta intera ſecondo ogni ſuo dovere, intera di probità, intera di peſo. *Vivus, & ſanus confiteberis.* E così confeſſati bene, potrete con ragione ſperar da Dio quel perdono, che sì temerariamente vi promettete finchè indugiate a richiederlo. *Vivus, & ſanus confiteberis, & gloriaberis in miſerationibus illius.* Eccli. 17. 17

RAGIONAMENTO

SECONDO

Sopra la neceſſità, e l'efficacia dell'Orazione.

I. SE vera foſſe l'opinione de' Pittagorici, che la Muſica ſia un rimedio a guarire da tutti i mali, non pare a voi che ſarebbono certamente nimici di ſe medeſimi quegli Infermi, che ricuſaſſero di comperar la ſalute con tanto comodo, anzi con tanto piacere? Ma ſe la natura non ha permeſſo, che i rimedj delle noſtre malattie foſſero così facili, affinchè non ci ammalaſſimo troppo frequentemente; ben l'ha permeſſo la Grazia, o non temendo gran fatto un tal pregiudizio, o non lo curando; ond'è che ella ha conferita alle voci della noſtra Orazione tanta virtù di riſanare ogni male, quanta neppur ne ſognarono quei Filoſofi nell'armonia delle Sfere. E nondimeno mirate quale incanteſimo di pigrizia tiene ammaliata gran parte de' Criſtiani! Sono innumerabili quei, che ſdegnano, o che traſcurano un tal rimedio, determinato dalla Provvidenza divina a loro ſalvezza. Di queſto rimedio voglio dunque io ragionarvi nel giorno d'oggi, e affine di ſtimolarvi più potentemente a valervene, prima di moſtrarvi l'efficacia dell'Orazione, mi piace farvene chiaramente veder la neceſſità; ſperando io, che dobbiate reſtare alfin perſuaſi, quanto per queſto mezzo ſia facile ad ogni Peccatore il ſalvarſi, e quanto per l'iſteſſo divenga ineſcuſabile chi ſi perde.

I.

II. Ma primieramente non vorrei che vi deſte a credere, che io, mentovando Orazione, aveſſi in animo di condurvi tutti al Diſerto, dove ſegregati dal commercio degli uomini, doveſte, come Santa Maria Maddalena, levarvi in alto ſette volte il giorno da terra, ed andare al Cielo. Per Orazione intendo al preſente quella, che è propriamente Orazione, cioè la domanda, per mezzo della quale eſprimiamo a Dio il deſiderio di ottener da lui qualche bene. *Oratio eſt petitio decentium a Deo.* Così la diſſinì S. Giovanni Damaſceno. Poſto ciò, io ſo ſapervi che queſta Orazione, o vogliamo dire domanda, è neceſſariſſima ſecondo l'una, e l'altra ragion di neceſſità, riconoſciuta da' Teologi nelle Scuole; neceſſità di mezzo, e neceſſità di precetto. Parliamo prima di queſta, che è la più nota. Lib. 3. de Fide orth.

III. L'antica Roma ebbe già una legge, annullata poi come ſuperſtizioſa dall'Impera-

perador Teodosio: ed era, che a qualunque Erede fosse disdetto il chiedere in Giudizio l' eredità, fuora di questi tre giorni: del Martedì, del Giovedì, e del Sabato. Ma mirate quanto opposta è la legge, che ci lasciò Cristo, nostro supremo Legislatore! Tanto è da lungi, che abbia egli voluto escludere verun giorno dal poter chiedere al nostro Padre sovrano l' eredità celestiale, e dal doverla anche chiedere, che anzi non ha voluto neppur escludere, per così dire, verun momento di tempo: *Oportet semper orare, & non deficere.* E a dire il vero, troppo era ciò di ragione. Siamo ad ogni momento poveri innanzi a Dio. Giusto è però, che ad ogni momento ci voglia Dio vedere altresì mendici. Troppo ha egli in odio coloro, che sono poveri, e sono superbi, come abbiamo dall' Ecclesiastico. E quali vi credete che sieno questi? Sono coloro, che penuriando in una estrema necessità d' ogni bene, tuttavia non si piegano a raccomandarsi di cuore a chi solamente è abile a sovvenirli. No, no, *Oportet semper orare, & non deficere.* E però, ecco ciò che ha fatto Cristo obligandoci a chieder sempre: ci ha tolti da tanto male, quanto era questo, di vivere odiosi a Dio.

Luc. 18. 1.

Eccli. 25. 4.

IV. Anzi ci ha colmi a un' ora d' immenso bene. Perchè, quando anche potessimo senza suppliche riportare da Dio ciò che noi bramiamo, è meglio senza paragone per noi, l' avere a riportarlo per via di suppliche. Così da lui primieramente restiamo onorati in sommo. Conciossiachè, a dir giusto, che gran cosa è ricevere da Dio spessi doni? E' sorte questa comune ancora alle Bestie. *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.* I Giumenti, i Colombi, i Corvi, i Passeri stessi, che voi non vi degnate albergare ne' vostri portici, continuamente ricevono ben da Dio. Ma che? Se tutti il ricevono, niun lo impetra. L' impetrarlo è sulla Terra donato agli uomini soli. E così quando Dio ci facesse del Bene non supplicato, non ci dichiarerebbe con tal' atto da più, che da meritevoli di riceverlo: laddove mentre ce lo fa supplicato, ci dichiara ancor meritevoli d' impetrarlo. E questo è l' onore eccelso. *Elevabis ad Deum faciem tuam: rogabis eum, & exaudiet te.*

Ps. 144. 16.

Job 22. 26.

V. Tanto più, che il supplicar Dio, è diverso assai dal supplicar i Prencipi della Terra. Presso di questi il supplicare non è di guadagno alcuno: è di mera perdita; se non si ottiene, la fatica è gettata: e però meglio è l' ottenere da loro, non supplicando. Ma non è così parimente in rispetto a Dio. Rispetto a Dio, l' istesso supplicare è già guadagnare: *Tantummodo invocetur nomen tuum super nos:* perchè l' istesso supplicare è di utile segnalato, per gli atti belli di virtù che accompagnano l' Orazione, quando è fatta in debita forma. Ond' è, che nessuna supplica sparsa a Dio, si può dire che sia gettata. *Idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum: dives* in quei che ottengono, *dives* in quegli ancora che non ottengono. Perchè chi ottiene riporta da Dio quel bene che egli addimanda; chi non ottiene, riporta da Dio quel bene di averglielo addimandato; e così sempre ciascun da Dio torna carico di ricchezze: *Oratio mea in sinu meo convertetur.*

Is. 4. 1.

S. Th. 2. 2. q. 83. art. 17

Rom. 10. 12

Ps. 34. 13.

VI. Per ultimo, l' ottener le grazie divine per via d' istanze, e d' istanze frequenti, e d' istanze fervide, fa che noi dipoi le tenghiamo in maggiore stima: il che non si può credere quanto importi. Che vuol dire, che da Giuocatori si mostra comunemente sì poca cura di quel danaro che han vinto su il tavoliere? La ragione è, perchè vincendo, non vi han durata fatica: e siccome un vaso di bocca larga, che non pena a ricever l'acqua, non pena nè anche a versarla: così la loro mano, che senza travaglio raduna quelle monete, senza travaglio pur le scialacqua. Credete voi, che un Giuocatore sarebbe sì prodigo, se egli avesse lungamente bagnato co' sudori della sua fronte ciò che con tanta facilità manda a male? No certamente, ma secondo il costume de' più tenaci, non distinguerebbe il danaro dal proprio sangue, tanto custodirebbe allor l' uno e l' altro con pari amore. Prudentemente dunque ha voluto Cristo che domandiamo del continuo le grazie all' Eterno Padre, affinchè la difficoltà di ottenerle ci metta in pregio ciò che la nostra ignoranza ci renderebbe come vile, o usitato, se l' otteneſſimo senza supplica. *Viam manus tuæ inveniſti*, dice il Profeta Isaia, *propterea non rogaſti.*

Is. 57. 10.

VII. Vero è che Cristo, nell' obbligarci a pregare, non ebbe solamente riguardo al vantaggio nostro: l' ebbe più, com' era giusto, all'onore del suo gran Padre Divino. Gli Schiavi già si solevano da taluno marcare in faccia, affinchè da quel segno si disascoso, apparisse tosto il

Pa-

S. Th. 1. p. q. 104. art. 1. ad 1 & 1. 2. q. 109. art. 8. ad 2.

Padrone a cui si attenevano. Ora noi tutti nasciamo schiavi di Dio, marcati non in faccia, cioè nella superfizie, ma nel cuore, cioè nell' intimo del nostro essere, sì soggetti al nostro Creatore che egli medesimo con tutta la sua Onnipotenza non ci può esentare da questa altissima servitù, e soggezione. Per tanto dobbiamo noi riconoscere questo nostro principio in quel modo, del quale dipendiamo da lui. E perchè dipendiamo da lui, non solo come da Signore sovrano, ma anche come da Signore infinitamente benefico; perciò dobbiamo noi riconoscerlo, non solo con le adorazioni, e coi sagrifizj, ma anche con le orazioni, e con le preghiere. E così fra tutti gli atti di Religione, con cui protestiamo la pienezza dell' esser divino, singolarissimo, secondo la dottrina di San Tommaso, è l' atto di orare: *Oratio præeminet aliis actibus Religionis:* non solamente perchè con gli altri atti di Religione, quali sono le genuflessioni, e gl' inchini, gl' incensamenti, e più altri simili riti, noi soggettiamo ad esso l' esterno nostro, e con l' Orazione gli soggettiamo l' interno: ma ancor perchè mostriamo con un tal' atto, di tener Dio per quello che egli è, cioè per un' Oceano inesausto di tutti i beni, abile a potersi distribuire in mille fiumane perenni, senza punto diminuirsi. E forse ebbe a questo mira il Profeta, quando egli disse: *In quacumque die invocavero te, ecce cognovi quia Deus meus es tu*, quasi volesse insinuarci, che la più bella espressione di tenere Iddio per Iddio, è supplicarlo. Verità sì chiara, che folgorò fino a gli stessi Gentili fra le loro tenebre: onde ebbe a dire un di loro, che i Principi non participavano la simiglianza divina, nè dagli eserciti, nè da' trionfi, nè da' tesori, nè dalle statue, che loro così belle si alzavano in ogni parte; ma solamente dall' essere supplicati. *Qui fingit sacros auro vel marmore vultus, non facit ille Deos: qui rogat, ille facit:* E con ciò rimane spiegato su che si fondi quella necessità di fare Orazione, la qual si chiama necessità di precetto.

Suarez de Rel. g. 1. 2.

S. Th. 2. 2. q. 83. art. 3. in c.

Ps. 55. 10.

Matth. 1. 8. c. 20. 23.

VIII. Ma io non mi contento di questa sola necessità per muovervi ad orar sempre: *Oportet semper orare, & non deficere.* Voglio coi Santi farvene chiaramente vedere un' altra, anche più essenziale, che è la necessità chiamata di mezzo, per la quale in una parola ci si notifica che tanto importa il raccomandarsi a Dio, più che sia possibile, quanto importa il salvarsi. Credo che oramai voi sappiate, come noi con tutte le forze della natura non siamo bastevoli a far mai punto di bene. *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis.* Vi vuole il soccorso della Grazia Divina: *Sed sufficientia nostra ex Deo est.* E l' affermare il contrario sarebbe un' Eresia manifesta, condannatissima in più Concilj già dalla Chiesa. Archita, Ingegnier celeberrimo tra gli Antichi, fabricava alcune sue Colombe mirabili, con tal' arte, che volavano fin per l' aria, perchè congegnava dentro di esse alcune ruote segrete, le quali dessero maestrevolmente l' impulso al volo. Ma che? Ove mancava un tale impulso, le Colombe cadevano tosto a terra da se medesime, perchè per sollevarsi facea loro bisogno di ajuto estrinseco di strumenti e di fuste; ma per cadere bastava il proprio lor peso. Così siam noi. Per sollevarsi al bene, abbiamo una somma necessità degli ajuti della Grazia divina; e per precipitare nel male, bastaci il peso del nostro nulla, e della nostra natura, tendente al basso. Ma questa Grazia non si vuol dare da Dio senza l' Orazione, conforme a quello: *Petite, & accipietis.* Adunque tanto è necessaria a ciascun di noi l' Orazione, quanto è necessaria la Grazia. Così confessano unitamente i Dottori, dietro la scorta che se loro Santo Agostino in quello ricevutissimo suo principio: *Nullum credimus ad Salutem, nisi Deo invitante, venire: Nullum invitatum Salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari: Nullum, nisi orantem, auxilium promereri.* Queste parole sono propiamente come una catena d' oro di tre anelli, inseriti l' uno dentro l' altro; perchè siccome è impossibile venire da stato di perdizione a stato di salvazione, senza esservi chiamato da Dio, e siccome, dopo essere da Dio chiamato a stato di salvazione, è impossibile l' operarla senza più ajuti nuovi, e nuovi di Grazia, che egli ci porga; così è impossibile il meritar questi ajuti, senza richiederli con assiduità: *Nullum credimus, nisi orantem, auxilium promereri.* Però quando a Cristo medesimo il Ciel si aperse, per mandare sopra di lui lo Spirito Santo in forma visibile di Colomba, non si aperse nell' atto di star Cristo nell' acque

2. Cor. 3. 5.

S. Th. 1. 2. q. 109. art. 3.

Lib. de Eccles. Dogm. c. 56.

ricevendo il Battesimo dalle mani del Precursore: ma nell'atto di orare, uscito dall'acque: *Jesu baptizato, & orante, apertum est Cælum*; per dinotare, secondo la spiegazione di S. Tommaso, quanto a' Fedeli, anche mondi, sia necessarissima l'Orazione a ricevere qualunque dono di Grazia dopo il Battesimo: *Quia scilicet Fidelibus necessaria Oratio est post Baptismum:* perchè quantunque rimangano nel Battesimo cancellate tutte le colpe, non però rimane anch'estinta la ribellione incitante ad esse: e questa a forza de i soli ajuti ottenuti con l'Orazione ha da superarsi.

Luc. 3 21.

S.Th 3.p.q. 39. art. 4. in c.

IX. Veggo che voi ricevete questi miei detti, se non come falsi, almen come amplificati, adducendo nel vostro cuore tanti Testimonj contro di me, quanti siete voi medesimi qui presenti, a' quali pare di avere ottenuti da Dio molti ajuti al bene, senza avergliene dimandati; anzi quando più badavate con una vita o disapplicata, o disciolta a demeritarli. Però ad abbattere cotesta vostra obbiezione, che è la più forte, si hanno a far due ponderazioni. La prima, che Dio nel vero, quasi impaziente di aspettar tanto a diffondere se medesimo, versa anche sopra di chi non lo supplica, la sua Grazia, come il Cielo versa di notte, quando sta ciascuno dormendo, la sua rugiada: Ma questo s' intende, dice Santo Agostino, della prima grazia, quando l'uomo non è prevenuto ancora da Dio; *Inventus sum a non quærentibus me*: non s' intende della seconda, quando l'uomo è già prevenuto, e può ajutarsi con la prima a ricevere la seconda; *Deum nobis dare aliqua, etiam non orantibus, ut initium fidei: alia non nisi orantibus præparasse, sicut perseverantiam in finem.* La prima volta che la terra produsse il grano, lo produsse senza essere nè solcata, nè seminata, solo all'imperio della Voce divina. Ma non così la seconda: onde la seconda raccolta fu dipendente dalla coltura degli uomini. Così, quando un Peccatore chiamato da Dio a penitenza, a guisa di terra arida germoglia ad un tratto qualche buon'opera, questa prima grazia, cui va congiunta quella prima raccolta, si dà senza la coltura dell'Orazione: ma non così, senza la coltura dell'Orazione, si dà la seconda grazia; cioè quella grazia, che è necessaria a continovare nel bene incominciato, che è come la seconda raccolta. *Alia non nisi orantibus præparasse, sicut perseverantiam in fine.*

Rom. 10. 20

Lib. de Prædest. c. 16.

L'altra ponderazione, che conviene anche avere dinanzi agli occhj per rimaner persuaso di questa importantissima verità, si è la seguente. E' vero, che Iddio ci dà tal'ora alcuni ajuti di grazia, senza esserne ricercato, anche dappoi che potremmo ricercarnelo, orando. Ma in questo caso egli non opera secondo il corso della Provvidenza ordinaria, che è il consueto, opera secondo il corso di una Provvidenza straordinaria, dispensando da una legge, dalla quale dispensa rare volte, e come noi sogliam dire, di mala voglia. Nelle nozze di Cana, Cristo mutò l'acqua in vino immediatamente, ma con ciò fece un miracolo. La legge comune che tiene Dio, è convertir bensì l'acqua in vino, ma non è convertirla immediatamente, è convertirla per mezzo della terra fruttifera, e della Vite, che con segreta manifattura riduce in vino l'acqua piovuta dall'alto. Sappiate però, che quando il Signore vi somministra degli ajuti di grazia, senza che voi abbiate alzata la vostra mente a richiederglieli, fa come un miracolo manifesto, perchè egli non serba in tal somministramento lo stile usato nella sua Curia celeste. Ciò che fece dire a Clemente l'Alessandrino questa proposizione, che a prima giunta apparisce non poco strana: ed è, che un Cristiano dovrebbe amar mèglio di non ricevere i favori di Dio dopo averli addomandati, che di riceverli senza di addomandarli, per non essere di quegli, che vogliano tentare il Signore a far de' miracoli senza necessità.

X.

Strom.

XI. Aggiungete, che sebbene Iddio concede indipendentemente dalla Orazione molti ajuti all'Anima nostra, sono questi il più delle volte ajuti ordinarj. Quegli ajuti grandi, esecutivi, efficaci, co' quali l'Anima giugne finalmente a salvarsi, come non sono mai stati da lui promessi, se non a chi gli richiede: così generalissimamente solo a chi li richiede son conferiti. E questa è la più fondata opinione di Teologi illustri, che si può dire additataci fin da Cristo con singolare espressione nel suo Vangelo. *Vigilate*, dis' egli, *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis.* Osservate quelle poderose parole, *ut digni habea-*

Suar. t. 2. de Relig. l. 1. c. 19. Lessius d. 4. de Summo bono c. 1 Luc. 21 36.

beamini, le quali ſono piene d'alto miſtero: ed è queſto che io vi dirò. Tanto i Santi, quanto i Peccatori, hanno biſogno di una grazia particolare e privilegiata, per ottenere la Perſeveranza finale nel punto ultimo della vita; grazia chiamata da Santo Agoſtino, *donum coronans omnia alia dona*, un dono che è la corona e il compimento di tutti i doni; perchè è quaſi quel vento favorevole, il quale ci pone in porto. Ma che? Queſta grazia trionfatrice di tutti gl'impedimenti che ſi attraverſano alla noſtra ſalute, non ſi può mai meritare condegnamente; neppure da verun Giuſto perchè può bene ogni Giuſto meritare condegnamente, che gli ſi accreſca la Grazia ſantificante, la quale è il termine di qualunque noſtra laudevole operazione ſopra la Terra, e ſimiglia il frutto: *Habetis fructum veſtrum in ſanctificationem*: ma non può mai meritare condegnamente, che gli ſi dia l'adjuvante, che n'è il principio, e ſimiglia il ſeme. Queſta è puro dono di Dio, cui ſta diſpenſarlo come a lui piace: *Qui adminiſtrat ſemen ſeminanti*. Quindi è, che quando uno foſſe anche ſtato a' ſuoi dì più pudico di un Giuſeppe, più paziente di un Giobbe, più ſanto di un Davidde, può Iddio permettere, che quegli aſſaltato da qualche gran tentazione cada in peccato (come appunto vi cadde quel ſanto Re) e caduto che quegli ſia, non è Dio tenuto ad aſpettar che riſorga (come per altro gli piacque di aſpettar Davidde,) ma lo può in tale ſtato di prevaricatore levar dal Mondo, ſenza eſſere però nè ingrato, nè ingiuſto. Non ingiuſto, perchè a chiunque nieghiſi maggiore ſpazio di vita, Iddio non nega un debito, nega un dono. Penſate dunque ove nieghiſi a un Peccatore, che di ragione dovrebbe a un tratto morir dopo il ſuo Peccato: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris*. Non ingrato, perchè il male dell'offeſa che un'uomo vile fa a Dio, con prevaricare, è maggior ſenza paragone che non fu il bene di quanti oſſequj gli abbia giammai potuto preſtare innanzi? *Quid prodeſt Deo ſi juſtus fueris?* Rimane adunque che la Perſeveranza finale (anzi fin l'iſteſſa ordinaria) non poſſa meritarſi mai *de condigno*. *Perſeverantia vix non cadit ſub merito*. Solo può ella meritarſi *de congruo*, cioè con una tal congrua diſpoſizione, che noi dalla parte noſtra mettiamo a non dimeritare così bel dono. E però diſſe Criſto nelle ſopraccitate parole: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere omnia iſta, quæ futura ſunt, & ſtare ante Filium hominis*. Non diſſe, *ut digni ſitis*, al che ſi ricercherebbe condegnità; ma diſſe, *ut digni habeamini*, al che baſta la congruenza. *Congruum enim eſt*, dice S. Tommaſo, *ut, dum homo bene utitur ſua virtute, Deus ſecundum ſuperexcellentem virtutem, excellentius operetur*. Ma queſta diſpoſizione quale ha da eſſere ſopra ogni altra? L'avete udito dal medeſimo teſto. Ha da eſſere l'Orazione continovata: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini. Orantes omni tempore*, ecco il mezzo da conſeguir la bramata Perſeveranza; *ut digni habeamini*, ecco il fine. *Et ideo*, ripiglia l'iſteſſo ſanto Dottore, *poſtquam aliquis eſt juſtificatus per gratiam, neceſſe habet* (notate quella neceſſità tanto eſpreſſa, di cui ragiono) *neceſſe habet a Deo petere prædictum Perſeverantiæ donum, ut ſcilicet cuſtodiatur a malo uſque ad finem vitæ. Multis enim datur gratia, quibus non datur perſeverare in gratia*. Fate ragion però, che il Signore abbia uſato con eſſo noi, come uſavano anticamente gli abitatori delle Iſole Baleari, i quali, per rendere i loro figliuoli perfettiſſimi nell'arte del ſaettare, coſtumavano di non dar mai loro il pane in mano, ma di metterlo in cima ad un'alta trave, e poſcia porgendo loro l'arco e le frecce, toſto che per l'età foſſero abili a maneggiarlo: Ecco il pane, dicevano; ſe lo vuoi, fallo cader di laſsù. Guardate ſe, come io diſſi, non fa così ancora Dio. *Paraſti in dulcedine tua pauperi Deus*, grida il Profeta. Signore, tenete apparecchiate le voſtre dolciſſime Miſericordie dal voſtro trono per chiunque ha di biſogno di uſarle a propria ſalvezza, e provvedendoci dell'arco dell'Orazione, ci ſtimolate ogn'ora a farne cadere più e più dall'alto, con le infaticabili iſtanze che là ſcocchiamo: e però io mai non laſcerò di ſcoccarle: *Clamabo ad Deum Altiſſimum, Deum qui benefecit mihi. Clamabo*: per ottenere la grazia di perſeverare nel bene, *ad Deum qui benefecit mihi*, a chi donommi la grazia d'incominciarlo.

§. Th. 1. 2. q. 114. art. 2 ad 2.

Rom 6. 22. S. Th. 1. 2. q. 114. art. 5 in c.

2. Cor. 9. 10.

Gen. 2. 17.

Job 22. 3. S. Th. 1. 2. q. 114. art. 9. in c.

Luc. 21. 36.

S. Th. 1. 2. q. 114. art. 6. in c.

S. Th. 1. 2. q. 109 art. 10. in c.

Pſ. 67. 11.

Pſ. 16. 6.

XII. Vedete dunque s'è neceſſario raccomandarſi al Signore. E' tanto neceſſario, che ſenza di queſto mezzo voi non otterrete i favori più rilevanti, e particolarmente il più rilevante di tutti, che è mo-

rir bene. Non accade però lusingarsi: Iddio ha fatta la legge, *Petite, & dabitur vobis*, e non vuole cambiarla per voi: e se egli a questo prezzo ha venduta la salute a' Santi più cari, pensate voi se senza di questo vorrà mai donarla a i Malvagj. In questa parte egli dispensa troppo mal volentieri a gli ordini già prefissi. Le Sfere, le Stelle, e tutti i Cieli d' accordo, sono prontissimi a versare sopra noi mortali una piena di salutevoli influssi, ma con tal patto: di versarli secondo le leggi loro. Volete però voi constringerli per voi soli ad uscire da queste leggi? a mutar case? a mutar corso? ad imprendere nuove vie? Sarebbe questa una temerità troppo stravagante. Ora l' istesso io vi dirò primente nel caso nostro. Iddio è dispostissimo a salvar tutti, non ve n' ha dubbio: *Deus vult omnes homines salvos fieri*: e però è dispostissimo a spargere anche sopra noi tutti gl' influssi della sua grazia, ma con un patto d' esserne da noi supplicato incessantemente: *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat: & dabitur ei*. Per tanto, se v' è chi voglia salvarsi, ma non voglia raccomandarsi, non fa egli torto al suo Dio, non gli fa violenza, mentre egli ambisce di non istare come gli altri alle leggi pubbliche, e chiede privilegj, non solo senza merito, ma primente senza necessità? Direte, esser difficile di negare, che Dio pur qualche volta non gli abbia usati. Dio sa, se nel nostro caso l' ha fatto mai: cioè se mai l' ha fatto intorno a quel che importa più, che è la Perseveranza finale. Ma su, passi per conceduto che l' abbia fatto, salvando qualche volta senza Orazione chi si poteva raccomandar ancor egli, e lo trascurò. Per questo l' ha Dio da fare con esso voi? Talora si è costumato di non ammettere i Vincitori per le porte della Città, ma di rompere le loro mura, ed introdurli per quella via non più praticata o premuta da verun' orma. Per questo presumerete voi dunque, che così pur si proceda con esso voi; sicchè mentre sta aperta la porta, per la qual entrano tutti gli altri in Città, per voi all' incontro formisi un nuovo varco? Non vi accorgete che questo è un tentare Iddio, chiedendo miracoli, quanto più improprj, tanto più inconvenienti? E' dunque necessario il raccomandarsi, se vi volete salvare: *Oportet semper orare, & non deficere*.

Matth. 7. 7.

1 Tim. 2. 4.

Jac. 1. 5.

XIII. Ma io vi voglio anche strignere di vantaggio. L' Orazione, non solamente è mezzo necessario, come io vi ho detto, per la Salute, ma di più talora è mezzo unico: sicchè non rimanga altro che questo, per non piombare nel baratro dell' Inferno. *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*, diceva il santo Giobbe. Non mi son rimase di sano, se non le labbra: e voleva dire il meschino, che il Peccatore (quale era quello che egli rappresentava col corpo tutto piagato e tutto putente, sopra di un letamajo) il Peccatore, dico, per la moltitudine delle sue piaghe, e per la puzzura de' suoi mali abiti, si riduce a segno, che non ha di sano, se non le labbra, con le quali egli può raccomandarsi al Signore. Nel rimanente, in pena delle sue colpe, è privato anche della solita provisione della grazia ordinaria, di tal maniera, che se moverà le sue labbra a raccomandarsi, la conseguirà; se le terrà mute e morte, si perderà senza remissione: *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*. Che può dirsi dunque di più. A' nostri giorni essendosi in una Città grande introdotto un' empio costume di avvelenare la gente con certe acquette, fu giudicato opportuno l' attaccare a i cantoni principali delle contrade un' avviso dell' unico rimedio che trovavasi a tossico sì mortale. Io vorrei non solo attaccare a' capi di tutte le strade, ma imprimere nel profondo di tutti i cuori un' avviso più salutevole, qual' è l' avviso di quel solo contravveleno, che resta a molti nel loro stato perduto, che è l' Orazione; e poi, non contento di ciò, vorrei andar sotto ogni finestra gridando con tuono simile al tuono di quella tromba, che si farà sentire per l' Universo nel Giorno estremo: Mormoratori, Vendicativi, Usuraj, Sensuali ostinati ne' vostri eccessi, raccomandatevi, raccomandatevi: chiedete del continuo di togliervi dal peccato, di vincere l' Ira, di vincere l' Interesse, di cavar l' Anima dal lezzo delle vostre carnalità: senza quest' Orazione, non v' è pericolo che facciate mai cosa buona al vostro bisogno. *Nisi magnis precibus Gratia in nos implorata descendat, nequicquam terrena labis vincere conamur errores*: Così definì Santo Innocenzo Papa, scrivendo al Concilio Cartaginese. E che sia così, state a udire.

Job 19. 20.

V. Bellarm. de Justif. lib. 5. cap. 14.

Ap. S. Aug. Epist. 91.

XIV. Un certo Giovane per nome Paccone, inol-

In vitis PP. inoltratosi nel Deserto di Scizia per farvi penitenza de' suoi peccati, fu in capo a più anni assalito sì fieramente dalla tentazione di senso, che disperato, deliberò darsi morte. Dicea lo sciocco, discorrendo tra se: E' pur meglio che io la finisca una volta, giacchè la vita mi serve solamente ad accrescermi dannazione. E così fermo di volontà si andò a porre alla bocca di una caverna, con disegno, che uscendo sulla sera da quelle due crude Iene, che sapea starvi, lo farebbono in brani. E già tutto ignudo si tratteneva da qualche ora ad attendere la lor mossa: quando ecco che quelle Fiere all'odor dell'uomo, di cui sono ingordissime, gli corsero al pari contra con gran furore; ma non prima il toccarono, che placate gli caddero insieme a' piedi, ed incominciarono mollemente a lecarlo, non altrimenti, che se fossero state due Cagnuolini. Questo prodigio diè al Monaco tanto cuore, che rivestitosi, se ne ritornò alla sua grotta tutto festante, quasi che egli avesse trionfato. Ma il Demonio non era fuggito via, si era ritirato per più deluderlo: onde ritornò più che mai ad imperversare con le tentazioni di prima, apparendogli in forma di Etiopessa, sicchè il Romito ritornò anch'egli più che mai a disperarsi. Uscì fuori di nuovo, e cercando di uccidersi prestamente, mirò nell'arena un' Aspido quivi ascoso: lo tolse, lo stuzzicò, lo sdegnò, per più invelenirlo; e con grand'animo se lo applicò al petto ignudo. Ma l'Aspido per lui non ebbe fierezza, neppure offesa: onde mentre l' ignorante, irato col Cielo, si lamentava perchè egli fosse sì prodigo della morte a chi la sfuggiva, sì avaro a chi ricercavala, sentì una voce dall'alto, la qual gridò: Miserabile, che ti credi? Di poter tu prevalere con le tue forze alle tentazioni? Raccomandati, raccomandati: e quando riconosciuta la tua viltà avrai collocata in Dio la tua confidenza, allor vincerai. E in questo dire fu scorta la mente del Monaco da un gran lume, per cui conobbe che, ad essere vincitore nelle battaglie diaboliche, non v' era altro mezzo più necessario, che l' Orazione incessante: con la quale egli andando tosto ad armarsi, restò dipoi superiore a tutto l' Inferno. Ma voi frattanto mirate un poco se è vero ciò che io v' insegno! Non poteva il Signore liberare alla prima questo povero Anacoreta da tutte le sue terribili impugnazioni? Eppur non lo fece: ma volle anzi far tre miracoli, quali furono, preservarlo prima dalle Iene, salvarlo dipoi dall' Aspido, e favellargli in ultimo sin dal Cielo, piuttosto che fare un miracolo solo, il quale nondimeno sarebbe stato il maggior di tutti, cioè liberarlo, senza che lo avesse veduto raccomandarsi con gran caldezza. Chi ha bisogno di più chiare pruove ad intendere la necessità indispensabile che abbiam tutti dell' Orazione, dirò che non ha fede, o non ha discorso?

II.

Confesso io bene, che questa legge potrebbe da alcuno credersi alquanto dura, se l' Orazione, quanto è necessaria a salvarci, non fosse altrettanto efficace. Ma state lieti, perocchè ella è efficacissima; e la sua forza dipende da que' tre capi, che io vi esporrò. Il primo è dalla natura stessa dell' Orazione, la quale è ordinata a indurre l' animo altrui a dare ciò che addomandasi, e a darlo per questa sola ragione, che è addomandato: *Domine non confundar, quoniam invocavi te*, diceva il Profeta. Signore, quantunque io non sia meritevole di ottenere, contuttociò questo solo titolo di avervi supplicato, mi basta a sperare il tutto. E di verità, qual' altro merito si ricerca in un povero Naufragante ad essere sovvenuto nel suo gran rischio, se non che alzare la voce a gridar pietà? Si troverà cuor sì crudo, che chiegga di vantaggio a dargli una tavola? I medesimi bruti ci fanno quasi violenza a patrocinarli, quando perseguitati, gli vediamo a noi correre per rifugio; ond' è, che in Atene rimase infame per sempre il nome di quel loro Senatore disamorevole, il quale avea rigettata da se ridendo una Passera, che per fuggire dal Nibbio, se gli era andata veloce a gittare in grembo. E però, come potremo noi figurarci atto proprio del cuor Divino, quel che ci parebbe sì strano, se noi lo ritrovassimo in cuore umano? *Rogationem contribulati ne alpicias*, dice l' Ecclesiastico. Onde, come può credersi, che quando, non un vilissimo animaluccio, ma un' Anima immortale, che è sì maggiore di tutto il Mondo corporeo, ricorra al suo buon Signore, perchè la salvi dagli artigli infernali, tra cui già già riman morta; egli in vece di accoglierla prontamente, voglia prima fermarsi ad esa-

XV. Ps. 30. 18. Eccli. 4. 1.

esaminare con rigor grande la benemerenza della infelice; non si appagando delle preghiere, o de i pianti che da lei ode, ma ricercando anche i meriti? Fal-
Ps. 49. 15. so, falso. *Invocame: Eruamte.* Chiamami in ajuto, e quell' istesso chiamarmi, soggiugne Dio, impegnerà sì altamente la mia Bontà, che non andrà tempo di mezzo tra l'invocazione e 'l soccorso: anzi spesso anche sarà segnata la supplica con rescritto benigno, prima che si sia terminata di recitare: *Adhuc illis*
Is. 65. 24. *loquentibus, ego audiam.* E la ragion' è, perchè *meritum innititur justitiæ*, dice
S. Th. 2. 2. q. 83. art. 16. ad 2. S. Tommaso, *sed impetratio innititur gratiæ.* Senza che, quando volessimo sostenere, che a render efficace l' Orazione vi vogliano ancora i meriti di chi ora, questi non mancano in chi si muove ad orare per la stima che egli ha di Dio.
S Th. op. 2. p. 2. c. 2. Anzi l' Orazione medesima (come notò l' istesso santo Dottore) ci fa conseguire la sua famigliarità, che è un merito grande: da che molto diverso è il supplicar Dio, diverso il supplicar gli uomini. A supplicare gli uomini, conviene che noi siam già loro famigliari; a supplicar Dio, non è necessario: l' istesso supplicarlo ci fa già tali: *Ipsa Oratio qua ad Deum emittitur, familiares nos Deo facit*; essendo l' Orazione una elevazione della mente, congiunta per fede a lui, e della volontà per fiducia.

XVI. L' altro capo più forte, da cui dipende l' efficacia dell' Orazione, è la promessa fatta da Cristo, e raffermata già
Luc. 11. 9. tante volte nel suo Vangelo: *Petite*, & *accipietis; quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis; omnis enim qui petit, accipit, &c.* Iddio non può essere avaro, perchè non può essere povero. Ma se per impossibile, in verun caso potesse mai quel sommo Bene diffondersi contra voglia, egli ha tale impegno con chi lo invoca di cuore, che vincerebbe ogni difficoltà per donare liberamente. Una parola di Dio può tenere per tanti secoli ristretto il Mare tra i lidi di poca sabbia; può tenere librato nell' aria questo gran globo della Terra; sicchè non si sia mai smosso; può volgere li Cieli tanto rapidamente, che in un' ora sola corrano lo spazio di più di quaranta due millioni di miglia: può fare tante altre maraviglie, che non han numero: e poi non potrà far limosina ad una sua tapina creaturella, dopo tante promesse reiterate, e dopo avere tante volte consigliato, comandato, pregato che si domandi? Chi dubita della efficacia dell'Orazione, ha già rinegata la Fede: perchè, o dubita che il Signore non abbia promesso di esaudirci, o che non abbia forza da mantenere ciò che ha promesso, sicchè si truovi in un' impegno maggior della sua virtù. Eppur si dovrebbe intendere, che la parola di Dio, non è parola di Re, è parola di Dio, cioè parola, la qual non ha forza alcuna che a lei resista: *Omnia quæcumque voluit, Dominus fecit.* Ps. 113. 3.
Dall' altra parte, qual motivo può spignere la divina Bontà a non voler mantenere le sue promesse, da che è sì certo, che ella le può mantenere? Fingete questo caso impossibile, che Dio non le mantenesse: sarebbe senza paragone maggiore la sua perdita, che la nostra. Che perderemmo noi miseri vermiccinoli, se egli dopo aver data a noi la parola di esaudirci, ce la venisse a fallire? Noi perderemmo solo un bene finito, di cui puramente siamo capaci. Ma Dio perderebbene un' infinito, perchè perderebbe la sua infallibilezza; e così perderebbe una perfezione, che non ha fine: anzi, a dir meglio, perderebbe esser Dio, che è la ragione, cui S. Paolo, a provare che egli è fedele con tutti, disse, che Dio non può negar se me-
2. Tim. 2. 13. desimo, *Seipsum negare non potest*: perchè noi possiamo bensì mancare della parola nostra, senza mancare di essere quei che siamo; ma Dio non può mancar della sua, senza mancare di essere quel che egli è: *Ego sum veritas.* Almeno è certo, che in rompere la parola di esaudirci, perderebbe egli di subito la sua gloria, che è quell' unico fine, per cui può indursi a operare fuori di se: E che sia così. Nel Giudizio particolare, che si farà di ciascuno in uscir dal Mondo, darà il Signore, a rimaner vittorioso (*ut vincat cum judicaris*) darà dico a ciascuno le sue difese, con animarlo a scolparsi: *Nar-*
M. 43. 26. *ra si quid habes, ut justificeris.* E nessun Reo potrà fiatare a rispondere: *Omnis*
Ps. 106. 42. *iniquitas oppilabit os suum.* Non vi sarà bocca, la qual non ammutolisca alla sentenza che Cristo proferirà, tanto apparirà chiara chiara. Ma non apparirebbe già tale, se a favor loro potessero gli Empj allegare al Giudice stesso le sue liberali promesse venute meno. Piano, piano (direbbono allora i Reprobi) non ci fu detto da voi, che quanto avessimo chiesto a nostra salveaza, ci si

fa-

Marc. 11. 24 Matth. 7. 7. &c. Marc. 11. 24. Luc. 11. 9. &c. Joann. 14. 13. &c.

farebbe accordato: *Omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis.* Eppur chiedemmo infelici, e chiedemmo in vano. E nel Giudizio tanto più sonoro e solenne nel Di finale, come attenderebbonsi gli Angeli a cavar fuora i quattro volumi Evangelici, per fondare sulla violazione di quelle carte i processi di tutti i Rei, se i Rei potessero per contrario mostrare tante proposizioni di que' volumi medesimi non attese da chi gli fè promulgare, e potesser dire: Sono pur queste le pagine, in cui tante volte ci fu tornato a ripetere che oravimo, che pregavimo, che picchiavimo, che chiedevimo al nostro Padre celeste di salvar l'Anima, che noi l'avremmo ottenuto: e pure non fu così. Converrebbe in un caso tale, che gli Angeli, come gelosi in estremo della reputazione del Signor loro, nascondessero ogni memoria di ciò ch'ei disse, e che, piuttosto che cavar fuora veruno de' suoi Vangeli, lasciassero andarli in cenere tutti quattro nell' incendio comune dell' Universo. Sicchè vedete, che quanto è certo, che mai non potrà mancare, non pure l'esser di Dio, ma fin la semplice gelosia che egli ha sempre della sua gloria; tanto è certo che mai non potrà mancare all' Orazione parimente ben fatta, la sua efficacia: O cuori umani, che si appoggiano tanto animosamente sopra una canna, ancor fragile, ancora fessa, quali sono le promesse degli uomini, ora inabili, ora incostanti; e dipoi temono di appoggiarsi ad un Monte, che è Dio medesimo, che si fa loro sostegno! *Factus est mihi Dominus in refugium, & Deus meus in adjutorium spei meæ.*

Ps. 93. 22.

XVII. Eppure mi rimane anche il meglio, che è il terzo Fonte, onde scaturisce la salubre efficacia dell' Orazione, e sono i meriti di Gesù, cedutici da lui tutti, come a' suoi fratelli minori. Chi vuole assicurare altri in ogni miglior maniera, non si contenta della parola, e della polizza che gli dà, ma lasciagli ancora il pegno. Or così ha fatto il Signore. Conoscendo egli che l'uomo è di natura sofistica e sospettosa, affine di levargli ogni dubbio di non essere esaudito, ha voluto, dopo tante promesse che gli fè fare dall' Unigenito proprio in voce e in iscritto, ha voluto, dico, lasciarli un pegno d' immobile sicurezza. Ed oh qual pegno, Dilettissimi miei, se lo conoscete! Tutti i patimenti di que'l' Unigenito stesso, tutti i sudori, tutto il sangue tutte a dir breve le operazioni umane e divine, da lui prodotte. Queste ricchezze, che sono sì smisurate, tutte ci furono di buona voglia cedute dal nostro Padre celeste, per caparra di non riceyere mai ripulsa. Perochè ditemi: che è ciò, che fa diffidarvi nell' Orazione? Non è soprattutto il non vedere in voi meriti di essere esauditi? Ora fermatevi, che tutti i meriti di Gesù sono vostri. Dico vostri; perchè per quella congiunzione strettissima, che hanno in qualunque corpo le membra al capo, ne segue che nel corpo anche mistico della Chiesa, le opere di Gesù passino innanzi al Padre Eterno come opere, non solo di Gesù, ma di noi medesimi: il che è tanto vero, che San Tommaso per tal ragione provò, aver Cristo potuto con le sue opere, non solamente impetrare a noi la Salute, ma meritarcela; perchè, mentre quell' opere si miravano, e come opere sue, e come opere nostre, veniva ad essere moralmente un medesimo il Meritante. E se però i meriti di Gesù sono riguardati dal Padre quali meriti propri di ognun di noi; perchè dite voi, Dilettissimi, di temere nell' Orazione per mancamento di meriti? Basta che voi badiate a non separarvi, col peccato mortale, da sì gran Capo, mercechè allora voi rimanete di subito membra morte. Nel resto, beati voi! E tuttavia con ciò non ho detto bastantemente ad innanimarvi. Conciossiachè il Padre Eterno, non solamente ha voluto lasciarci i meriti dell' Unigenito suo Figliuolo in pegno di cauzione quando oreremo; ma di più ha voluto lasciarci fin' l'istesso Unigenito per Ostaggio. Qui non può andarsi più innanzi. Finalmente può contentarsi un Padre ricchissimo di perdere le gioje rimaste in pegno, ma come può dargli cuore di perdere un Figliuolo unico, rimasto per Sicurtà? Eppure questo è il Personaggio, che Cristo sostiene al presente sopra de' nostri Altari, e che durerà a sostenere fino alla fine del Mondo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.* E non basterà tutto questo a fissare i nostri animi fluttuanti nell' Orazione, sicchè riesca da ora innanzi più agevole all' inimico strapparci il cuore dal petto, che strapparci dal cuore la confidenza? I soli meriti di Gesù ci hanno acquistato un sì gran diritto ad essere esauditi, che possiamo quasi

S. Th. 3. p. q. 48. art. 1.

S. Th. 3. p. q. 8. art. 3. ad 2.

Matth. 28. 20.

quasi chiedere al Padre le grazie, non più a titolo di misericordia, ma a titolo
Ps. 30. 1. di giustizia: *In justitia tua libera me.* Or che sarà, se a' meriti personali del Redentore (considerati per meriti ancora nostri) si aggiunga infino la sua Persona medesima? Qual cosa possiamo chiedere a Dio sì alta, che sia maggiore di quello che abbiamo in mano, quando vi abbiamo Gesù? E Gesù anch'egli non potea certamente far di vantaggio, per divenire, quale appunto s'intitola, Dio delle nostre speranze, *Deus spei*, che fondarle, non pure sopra il suo detto, ma sopra la sua persona, contendandosi di rimanere quasi prigione dentro i Tabernacoli tutti de' nostri Altari, come Ostaggio di sicurezza, nel commerzio, che giornalmente noi col suo Padre teniamo per via di suppliche, tanto ben però terminate perpetuamente con quella clausula: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum;* perocchè questa
Jo: 16. 23. non può mai rigettarsi. *Amen Amen dico Vobis; Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

XVIII. Su questi tre fondamenti dunque sostentasi l'Orazione, la quale, agguisa della Scala sì celebre di Giacobbe, dalla terra va fino al Cielo, attaccandolo a viva forza, come si fa negli assalti delle fortezze, che risolute negan di
Jo: Clim. Gradu 28. rendersi a patti: *Oratio pia Deo vim infert.* Sarebbe questo un parlare troppo animoso, se Dio medesimo non lo avesse già adoperato di bocca propria. *Dimitte me*, disse egli un giorno a Mosè, che lo riduceva alle strette con l'Orazione, per ottenere il perdono agli
Exod. 32. 10 Ebrei ribelli: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos*: e appunto come dice in una questione, chi si vede tenere a forza dalla gente accorsa a partire. Lasciatemi dare addosso a quel Traditore, che io vò finirlo. E nondimeno perchè Mosè non si restò di pre-
Epist. 12. gare, fermò il Signore, e lo vinse: *Dei potentiam*, dice San Girolamo, *Servi preces impediebant*: il che è tanto per l'Orazione, che non pare potersi esprimere di più eccelso, perchè se le Leggi umane a grande stento concedono a'
L. licet servis, C. de Servis. Servi la libertà di esporre le loro suppliche ossequiose, e di farsi udire da' loro padroni; qual maraviglia non sarà vedere il Tribunal divino tanto amorevole, che permetta a' Servi ogni genere di preghiera ancora violente, anzi conceda alle loro preghiere una forza tale, da violentare quasi in una battaglia l'Onnipotenza? E' vero che Dio è vinto, perchè vuol'esserlo. Ma che importa? Frattanto si verifica dell'Orazione ciò che a Giacobbe fu detto già da quell'Angelo, che nella lotta volle parimente esser vinto: *Contra Deum fortis fuisti.* Un certo Milone, famoso tra gli Antichi per una robustezza più che usitata, quando tenea stretto il pugno, non ritrovava chi avesse lena bastante a fargliel aprire. Eppure una persona a lui cara giungeva a tanto, con somma facilità. Chi avrebbe mai lena bastante di costrignere l'Onnipotente ad aprir la mano, se questi nol consentisse? Sarebbe specie di temerità fin sognarsela. Ma egli è quegli che ama di restar vinto da chi lo prega; e però c'invita mille volte ad usargli sì amabile violenza, e a bello studio fa mostra in varj casi di ripugnare, di resistere, di star duro, per darci campo di farlo in certa maniera piegare a forza: *O mulier magna est fides tua! fiat tibi sicut vis.*
Gen. 32. 28.
Matt. 15. 28.

XIX. Per tanto, che può bramarsi di più efficace nell'Orazione a Dio sparsa? Ella presso Dio può più, che gli stessi meriti di chi ora, più che l'istessa amicizia: giugnendo l'Orazione spessissimo ad ottenere ciò che non ottengono nè l'amicizia, nè i meriti; *Etiam ea quæ non meremur, orando impetramus*: è chiaro insegnamento di San Tommaso. Anzi in certo modo può l'Orazione più che non possono i Sagramenti medesimi; mentre i Sagramenti hanno i loro effetti determinati e ristretti fra certi limiti, l'Orazione avanzasi a tutto, e a tanto si stende, a quanto si stende l'Onnipotenza divina. E così la sola Orazione è quella, a cui si riserba di conseguire infallibilmente quel sì gran dono, che di sopra ascoltaste, dico la Perseveranza finale, la quale in tutte le Scritture non leggesi che sia stata promessa a verun'altra opera di pietà, salvo che all'Orazione. Il Vento favorevole è quello, che ci ha da mettere salvi in Porto: non è così? *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam.* Or ecco a chi questo favorevole Vento è promesso infallibilmente: a chi lo addimandi: *Si vos cum sitis mali, nostis bona data dare Filiis vestris: quanto magis Pater vester de Cælo dabit spiritum bonum petentibus se?*
S. Th. 2. 2. q. 114. art. 9. ad 2.
Suarez to. 2. tr. de Grat. l. 12. de merito c. 38.
Vasq. in cum. 1. q. 119. art. 9.
Mairus de Grat. q. 34. n. 62.
Ps. 142. 10.
Luc. 11. 13.

Ma chi può udire oramai queste verità senza stupirsi in estremo della negli-

XX.

gen-

genza comune a tanti Peccatoracci, i quali parlano non solo i giorni, ma i mesi, senza raccomandarsi forse una volta? Non è questo un volere spontaneamente esser misero: non valersi di un remedio sì agevole a risorgere da ogni male? L'Imperadore degli Abissini non si suole da i supplicanti lasciare veder la faccia, ma solo per gran favore, quando un piè, e quando una mano. Se Dio facesse l'istesso con esso noi, dovremmo nondimeno essergli tutto il giorno d'attorno con umili memoriali. E poi, mentre egli in ogni luogo, in ogn' ora, in ogni occorrenza, non solo ci fa buona cera se l'invochiamo, ma c'invita, c'incarica, ci comanda che non lo lasciam d'invocare; noi presi da non sò quale torpedine, e istupiditi, non curiamo l'udienza da lui profertaci, e vogliamo prima ostinati morir di fame, che chiedere a lui limosina? E che aspetta più l'umana Pigrizia per arrivare a confonderci di se stessa? Vedere che Dio più ci voglia dar de suoi beni, che noi riceverne! che Dio più voglia cavarci da i nostri mali, che noi camparne! *Erubescat humana Pigritia*, dice Santo Agostino, *plus vult ille dare, quam nos accipere; plus vult ille misereri, quam nos a miseria liberari.*

Serm. 31. de Verb. Domin.

XXI. Vero è che molti si danno a credere di fare Orazione, perchè la Domenica mattina s'inginocchiano, venendo alla Chiesa, dinanzi l'Altar maggiore. Ma che Orazione è mai quella? tenere un ginocchio piegato, in atto di supplichevole, un'altro alzato, in atto di schernitore: guardare da ogni banda: masticare stroppiatamente alcune parole: voltare talora le spalle anche a quel medesimo Altare, ove Cristo ha soglio? Se un Povero vi chiedesse limosina in questa forma, o voltandovi le reni, o mirando per tutto più assai che a voi, gli fareste voi facilmente la carità? E voi la volete da Dio, chiedendogliela con termini senza paragone più scostumati e più sconci? Che razza di Orazione vi par cotesta, la quale tutta si termini in su le labbra? *Illam orationem Deus non audit*, dice San Gregorio, *cui qui orat non intendit*. L'Orazione, secondo tutti, è un'Elevazione della mente in Dio: *Elevatio mentis in Deum*. Non è dunque una operazione solo della lingua che si muove, o delle mani, che tengono la corona: è una operazione dello Spirito parimente e del Cuore. Se un vostro Figliuolo, se un vostro Fratello, se un vostro Marito stesse in pericolo d'esser fatto morire dalla Giustizia, pregherestе voi il Principe sì freddamente, come freddamente pregate Iddio, che vi liberi dall'Inferno, dove siete vicini a due dita; qualora siate in qualunque colpa mortale? Io credo che questo sarà uno de' maggiori tormenti della cattiva Coscienza ne' Cristiani dannati: vedere con quanto poco si poteano salvare, raccomandandosi per lasciare quel giuoco, per levarsi da quel guadagno, per emendarsi da quella bestemmia, per dar quella pace, per discacciar quella pratica: e nondimeno aver trascurato quel poco ancora di opera a porsi in salvo! Non è gran tempo che nelle Spagne un Signore Fiammingo, messo in prigione, ebbe dagli Amici varie lime con altri ordigni da troncarsi i ferri a fuggire. Ma perchè le lime e gli ordigni erano chiusi in uno strumento da suono, quel povero Signore non se ne accorse: onde non avendo saputo in tempo valersi della buona opportunità, lasciò poi condannato la testa sopra di un ceppo. Ahi miseri Peccatori, che hanno da Dio tutti gli ordini di rompere le loro catene chiusi in un Liuto soavissimo, cioè a dire in un mezzo sì facile quant'è questo dell'Orazione, e non s'inducono a usargli! Se quel Signore avesse indovinato mai quell'ajuto, che teneva racchiuso in quel cavo legno, credete voi, che sarebbe mai stato pigro ad adoperarlo? E nondimeno voi, che avete ascoltato dalla mia bocca quanto grande sia la necessità e l'efficacia dell'Orazione ad ottenerci la Grazia, la perseveranza, il Paradiso, ogni bene, avrete cuore di trascurarla pazzamente, e direte, che non trovate il tempo da raccomandare al Signore l'Anima vostra, o che non sapete il modo? Ma che sarebbe, quando però vi conveniste alla fine, non dirò perder la testa sopra di un palco, ma perder l'Anima eternamente nel fuoco? Quanto sarebbe cara in quel baratro una mezz'ora di tempo a raccomandarsi, se si potesse ottenere! Eppure dopo averla desiderata per tutti i secoli, non si vedrà mai venire: *Desiderium Peccatorum peribit.* Ps. 111. 10.

2. Th. 2. 2. q. 83. art. 13

Per tanto quale ha da essere, o Dilettissimi, la nostra risoluzione, prima di partirci di quì? Ha da essere, quasi dissi: di esaudire il nostro Padre Celeste, con invocarlo frequentemente da XXII.

ora

ora innanzi. Udite le sue parole amorevolissime: *Ergo saltem amodo voca me:* Jer. 3. 4. *Pater meus tu es.* O che legittima illazione dopo tante premesse di documenti sulla Necessità, e su l'Efficacia dell'Orazione! *Ergo saltem amodo*: Almeno da oggi in poi. Dovevamo noi per addietro, quali Poveri miserabili, star sempre alle porte della Divina Misericordia, sollecitandola con la mostra delle nostre miserie a darci soccorso. Eppure noi, nimici di ogni ossequio Divino, e d'ogni util nostro, abbiamo trascurato di comparirvi anche alla sfuggita. Almen' ora dunque, almen' ora. Questo misero avanzo, che ci rimane oramai di vita, sia da noi tutto impiegato in ricompensare la passata trascuratezza: *Saltem amodo voca me.* Non vi sia impedimento che ci disturbi: *Ne impedieris orare semper.* Anche in questa parte vuol' essere l'Orazione simigliantissima alla respirazione, in essere continua: *Ne impedieris orare semper.* Gli affari, la cura della famiglia, i viaggj, il sonno, gli spassi, gli amici, non c'impediscono il respirare. Così nè anche ci hanno da impedire il ricorrere a Dio ne' dovuti tempi. *Sine intermissione orate.* Così salvati per un mezzo sì valido e sì soave, andremo per sempre a benedir quel Signore, che con tanta benignità non allontanò mai dal suo Trono le nostre suppliche, nè mai dalle nostre suppliche il suo favore. *Benedictus Deus, qui non amovit Orationem meam, & misericordiam suam a me.* Eccli. 20. 22. 1. Thes. 5. 17. Ps. 65. 20.

RAGIONAMENTO
TERZO

Sopra le condizioni, che debbono accompagnare l'Orazione per renderla efficace.

I. LA Calamita, vestita di buon' acciajo, è sì forte, che talora tira a se con violenza un chiodo fitto nel muro; e la medesima, vestita di un ferro rugginoso, è sì debole, che appena fa sollevare di terra un'ago. Così appunto è dell'Orazione. Questa, accompagnata da quelle condizioni, che le appartengono, può tutto; e scompagnatane, si può dire che non può nulla. Non accade però opporre in discredito d'essa, che voi pregate, e non ottenete. La colpa è vostra. *Non accipitis, eo quod* Jac. 4. 3. *male petatis*, dice il Signore per bocca di San Jacomo Apostolo. Il vostro cuore rugginoso leva la forza all'Orazione, che voi fate, e la snerva tanto che vien finalmente a perdere ogni attrattiva. Per tanto è necessarissimo, che voi apprendiate la maniera di raccomandarvi a Dio, affinchè le preghiere vostre abbiano quel pregio, che hanno in se le preghiere bene ordinate, che è, per dir così, di legare l'Onnipotente.

II. Iddio nostro Signore è tanto desideroso di farci bene, che acconciamente vien paragonato da San Basilio di Seleucia ad una Donna parturiente, la quale non solo dà volentieri in luce il frutto del suo ventre, ma pena infino a tanto, che non l'ha dato. Per tanto, se le nostre preghiere non vengono esaudite, non può ciò derivare gammai da Dio: convien di necessità, che proceda da noi medesimi per uno di quei tre capi, che io vi dirò: o per colpa del supplicante, o per colpa della supplica, o per colpa del modo di supplicare. Orat. 30.

I.

III. E prima ciò vien per colpa del supplicante. Anche sulla terra, chi è Reo, prima di porgere un memoriale al suo Principe per ottenere qualche favore, deve accordarsi con la Corte; onde quel meschino, che dimandava a Tiberio

Im-

Imperadore full'altro, se non la morte, affine di terminare le molestie della sua prigionia, n'ebbe per risposta, che esso non gli era ancora tornato in grazia: *Nondum mecum in gratiam redisti*. Se dunque prima di placare in qualche modo il proprio Signore, non è permesso ad un delinquente di comparirgli davanti, nè anche per chiedergli di morire, come sarà permesso ad un peccatore, Reo attuale di lesa Maestà divina, di comparire davanti un Prencipe Onnipotente, a supplicarlo della vita, e della vita anch'eterna, prima d'aver data qualche soddisfazione a quella Maestà medesima sì tremenda, che egli non finisce giammai di villaneggiare? E pure mirate! Vi sarà taluno nel suo paese, che affine di sfogar la rabbia sensuale, dalla quale è predominato, non perdona nè ad età, nè a stato, nè a sesso, nè a fiore di più illibata Verginità: fa fin vergogna al suo medesimo sangue, tanto è sfacciato; e agguisa di Lupo, anelando a stragge maggiore ancora di quella, che può comportar la sua fame, divora con l'occhio audace, e col desiderio, quel che non può afferrare col dente. Vi sarà tal altro, che con usure, con prezzi esorbitanti, con bugie, con bravate, con superchianze, spreme tuttora a i Poveri il loro avere, facendo, per dir così, cadere a forza di staffate, e di scosse, i frutti di quel guadagno, che non arriva con la semplice mano a staccar dall'albero. Tal'altro pur vi sarà, che bestemmierà tutto il giorno, per ogni calor di sdegno, il Nome di Dio; anzi talora lo bestemmierà senza sdegno, solo a comparire animoso con lo strappazzo di sì gran Nome; e non rispettando alcun Santo del Paradiso, parlerà in Casa, parlerà fuor di casa, con più d'audacia, di quella che userebbe il demonio se avesse lingua. E nondimeno tutti costoro, ed altri simili a loro, vanno alla Chiesa: per qual fine? per fare in essa Orazione, cioè per porgere un memoriale all'Altissimo. Ma piano un poco. Siete voi punto ritornati prima di ciò in grazia col vostro Prencipe? Vi siete confessati? vi siete compunti? gli avete chiesta almen qualche perdonanza del mal commesso? Appunto. Si va alla Chiesa con animo di vagheggiare, o di essere vagheggiato, multiplicando quivi ancora i peccati, ove si hanno a piangere. E poi vi dolete, se Dio non vi esaudisce? Il vostro cuore è pieno di una tal ruggine, che toglie all'Orazione ogni sua virtù. *Nos inique egimus, & ad iracundiam provocavimus, idcirco tu inexorabilis es*. Thr. 3. 42.

Conviene in prima aggiustarsi con la Giustizia divina, soddisfacendola alquanto col pentimento, ed appresso invocar la Misericordia. Antonino Imperadore, affine di regnar solo, uccise il suo Fratello Geta, ottimo Prencipe, e l'uccise in seno alla medesima Madre. Se però questo novello Caino, con le mani ancora lorde di quel sangue innocente, si fosse di nuovo appresentato davanti gli occhi della Madre piangente per domandarle alcun dono; credete voi, che l'avrebbe da lei impetrato? E pure i peccatori fanno di peggio, mentre con le mani macchiate ancora di quel Sangue divino, che fu versato a mondarle, si appresentano al Tribunale del Padre Eterno, per chiedergli de' favori, senza ricordarsi come egli si è protestato apertissimamente per bocca del Profeta Isaia, di non volerli in tale stato ascoltare, per quanto esclamino, *Cum multiplicaveritis Orationem, non exaudiam: manus enim vestræ sanguine plenæ sunt*. Ah crudeli! Lavatevi almen quelle mani prima di comparire davanti a Dio. Tale è il consiglio, che vi dà per tempo l'Appostolo, ove dice: *Volo viros orare in omni loco, levantes puras manus*. Se non l'eseguirete, la vostra Orazione stessa griderà fieramente contro voi. Voi tutto il dì provate per isperienza, che se vi parli taluno, cui puzzi il fiato, non solo non v'aggradisce, ma vi dà pena, e vi pare ogn'ora mill'anni, che vada via. Giudicate ora voi con quale avversione debba Iddio udire a parlarsi nell'Orazione, quei bestemmiatori, quei maledici, quei maligni, quei disonesti, quegli empj spergiuratori, che dall'Anima putrefatta mandano ad ogni poco un'alito orrendo, simigliante al fiato infernale. *Non est iste sermo, qui misericordiam provocet: sed potius qui iram excitet, & furorem accendat*. Quest'è l'istesso, che comparire al cospetto dell'Elefante adirato, affin di placarlo, e comparirvi vestito di panno rosso. Isa. 1. 15. 1. Tim. 2. 8. Judith 8. 12.

Spond. ann. 4.

VI.

Ma perchè voi non crediate, che io vi voglia serrar con ciò qualunque rifugio, aperto dalla Misericordia ancora agl'indegni, convien distinguere due classi di peccatori. La prima è di coloro, i quali o peccano attualmente, o attual-

men-

mente ritengono ancor l'amore al loro peccato, e la seconda è di quelli, che o non hanno memoria del peccato commesso, o hanno volontà di ridursi, e di ravvedersi. Quei primi, come attualmente disprezzano l'amicizia di Dio, sono totalmente immeritevoli di essere esauditi, e di loro s'intende singolarmente ciò, che noi abbiamo detto finora, anzi ciò che prima di noi espresse Davidde in persona di essi dicendo: *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus*; che fu quasi un dire, secondo la spiegazione del Bellarmino: Se tuttavia rimiro il peccato nell'intimo del mio cuore con guardo amico, se l'approvo, se l'amo, se ho volontà di ritornare a commetterlo, benchè fuori io non la dimostri, non accade che io speri, orando, di venire esaudito, *Non exaudiet Dominus*, mentre non solamente io sono inimico a Dio, ma godo di esserlo. Non così gli altri peccatori, i quali in tal maniera sono cattivi, che bramano farsi buoni. Questi, siccome non sono esclusi dall'ottenere, così nè anche sono esclusi dal chiedere, conforme non ne fu escluso nè il Paralitico, nè il Pubblicano, nè il celebre Re Manasse: anzi sono da Cristo esortati a farlo con importunità di preghiere, la quale supplisce in vece dell'amicizia, e quasi la sopravanza, come opportunamente notò San Giovanni Grisostomo, dove disse: *Non tam valet amicitia apud Deum, quam Oratio; & quod amicitia non perfecit, id perfectum est ab Oratione*. La ragione di tutto questo si è, perchè la forza dell'Orazione non si fonda nel merito della persona che ora, ma nella Bontà del Signore, nella sua parola, nelle sue promesse, a cui non può fare ostacolo sufficiente l'indegnità del peccatore, ogni volta che vedendo egli il peccato dentro di se, non se ne compiaccia. Quindi è, che quando ancor la coscienza stia tanto cheta, che non si accusi di nulla, importa sommamente depor dal cuore qualunque occulta superbia, per cui ci sembri averci Dio facilmente ad esaudire per essere quei che siamo. Anzi dobbiamo dichiararci con termini molto vivi, che tutta in lui noi gettiam la fiducia nostra. *Inclina aurem tuam Deus meus, & audi*, diceva Daniello a Dio, *neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis*. E così dobbiamo dir noi, confidando sempre in Dio tanto più quanto più diffidiamo di noi medesimi.

Ier. 6. 18.

S. Th. 2. 2. q. 83. art. 16.

Hom. 36. de divers. S. Th. 2. 2. q. 30. art. 15. & 16.

Dan. 9. 18.

II.

V. Ma ciò non è tutto il male. Quello che chiedeva Davidde con maggior istanza si era, che l'Orazione sua fosse diritta: *Dirigatur oratio mea:* perchè per lo più quivi sta la difficoltà di essere esaudito: nella rea qualità, non pure del supplicante, ma della supplica, che era il secondo punto da me additato. Le nostre orazioni sono storte: mercè che gli uomini vogliono da Dio quelle cose che sono male, o che almeno tornano in male. Alessandro Magno per la stima grande, che avea del Filosofo Diogene, lo pregò cortesemente a chiedergli qualche grazia. E quegli il quale si stava allora per sorte scaldando al Sole, sapete che grazia chiese? Chiese villanamente, che Alessandro si discostasse da lui, e non gli facesse tant'ombra. Ecco bene spesso dove vanno a mirare le suppliche de' Cristiani, dappoi che Dio con un eccesso di liberalità prodigiosa fa intendere a tutti, che gli addimandino liberamente ogni bene: *Petite, & accipietis*. Si chiede a Dio, che si allontani da noi: *Dixerunt Deo, recede a nobis*: che non ci faccia tant'ombra con la grandezza della sua Maestà, che ci lasci più vivere a modo nostro, goder della sanità, quando anche la vogliamo abusare a danno dell'Anima, riportare vittoria di quella lite, arricchire, avvantaggiarsi, ottenere una Chiesa pingue, ancorchè la luce di queste temporali comodità non serva alla fin per altro, che per accecarsi più il cuore nell'Amor vile di questa misera terra. O che stravolta orazione! Questo non è incenso soave, che si sollevi al Cielo dirittamente, è una pece sozza, che non fa ardere, se non che per infettarci. Io non dico che non possiamo lodevolmente chiedere a Dio molti beni ancora terreni, la sanità, le sostanze, il sostentamento della Famiglia copiosa, ma dico in prima, che debbano, più che questi, chiedersi ad esso i beni spirituali, che sono solamente proporzionati alla nobiltà della nostra nascita, cioè del santo Battesimo, nelle cui acque rinasciamo più felicemente, che non fa la Fenice nelle sue ceneri: dipoi dico, che quegli debbono addimandarsi con questa condizione, non solo implicita, ma più che sia possibile ancora espressa: Se Dio vede che siano per giovare

Ps. 140. 2.

Iob 21. 14.

S. Th. 2. 2. q. 83. art. 9.

vare all'Anima noſtra; altrimenti ſi fa un gran torto all'Orazione medeſima; rivolgendo contro di noi l'arma più poſſente, che Dio ci abbia ſomminiſtrata a noſtra ſalvezza.

VI. Ma che ſarebbe, ſe la rivolgeſſimo inſino contra Dio ſteſſo? Quel gran Conſalvo, che per le ſegnalate vittorie nel riacquiſtare a i Re d'Aragona il Regno di Napoli, fu chiamato il gran Capitano, era ſolito dire, che di neſſuna impreſa più ſi gloriava, che di non aver mai rivoltata la ſpada contro il ſuo Re. Io non ſo quanti Criſtiani poſſano darſi un tal vanto, perchè ſe la ſpada è l'Orazione, quanti vi ſono, che ſe ne vagliono contro il medeſimo Dio? Quei Sicarj, i quali portano addoſſo le coſe ſacre, affine di eſeguire più ſicuramente le loro ribalderie; quei rabbioſi, che non potendo nuocere al loro nemico, pregano Dio che lo gaſtighi per eſſi, che lo faetti, che lo ſprofondi: quelle Adultere, che ſi raccomandano a Dio, non per levarſi d'attorno quel Demonio domeſtico che le tenta, ma per ottenere che quel Demonio, quel Demonio notturno, non ſia ſcoperto da' lor geloſi Mariti; non vi pare che volgano l'Orazione contra il Signore, e che lo richieggano a laſciarſi pazientemente da loro ferire, flagellare, e ſoſpendere fino in Croce? Fu ricevuta da Filippo Re de' Macedoni con molta affabilità una ſolenne ambaſciata, che gli mandarono gli Atenieſi, quantunque a lui mai affetti. Quando, ſu 'l licenziare gl' Ambaſciadori, diſſe egli loro per eccesſo di gentilezza, ſe volean' altro? E allora, fattoſi avanti uno di quegl' Inviati, con libertà, non ſo ſe più inſolente, o ſe più inumana: Sì, riſpoſe, vogliamo che tu t'impicchi: *Ut te ſuſpendas*. Mirate, ſe non fanno l'iſteſſo quei che pregano Dio che ſia favorevole alla continovazione delle loro ſcelleratezze. Pregano Dio che la faccia in fin da Carnefice contra ſe, con tener mano a i ſuoi ſcorni, ed a i ſuoi ſtrapazzi, ſe non può alla propria uccisione. E quale razza di Orazione è mai queſta? Non vogliono gl' Imperadori terreni, che loro ſi chieggano mai, nè coſe dannoſe al Fiſco, ne coſe contrarie alla Legge: *Nec damnoſa Fiſco, nec Juri contraria poſtulare oportet*. Penſate poi ſe vorrà permettere una tal foggia di memoriali l'Imperadore celeſte, o ſe vorrà ammetterli. Puo ben' eſſere che gli ſottoſcriva talora, ma per caſtigo di chi gli porge, concedendo adirato, ſecondo il ſentimento di Santo Agoſtino, ciò che negherebbe placato; ma che mai gli ami, non già. Sentite ſe io dica il vero, e pigliate eſempio a non vi riſcaldare in preghiere di bene incerto.

Senec. l. 3. de ira c. 2. & Fulgo. l. 4. c. 2.

L. nec Col. de precib. Imp. offer. S. Th. 2. 2. q. 87. art. 6 in c.

Tract. 73. in Joan.

VII. Una certa Fanciulla nubile, per la vita ritirata che ella menava, meritò di ſentirſi da Dio chiamare a nozze più belle col ſuo Gesù: che però tra ſe riſoluta di conſacrarſegli in perpetua Virginità, ſtava già trattando di entrare in un Moniſtero de' più oſſervanti. Ma perchè, come la Vigna perde la ſiepe, perde di leggieri ancora i ſuoi frutti, avvenne che queſta Giovane, abbandonando fra quel mezzo tempo l'uſata ritiratezza, perdè ancor' ella i ſuoi fruttuoſi penſieri. Cominciò a ſtare un poco alla fineſtra, indi a guardare con libertà, poſcia a laſciarſi guardare, a ricever lettere, a rendere le riſpoſte: onde in breve, quanto ella prima ſi era determinata di volere il ſuo Spoſo in Cielo, tanto poi ſi fermò a volerne uno in Terra: che fu un Giovane nobile, a lei gradito. E perchè aveva udito dall'altre donne, che chi ſi raccomandava di cuore a Santa Caterina, otteneva, per Interceſſion di lei, quello ſpoſo che più bramaſſe, abbracciò ſubito una tal divozione, e con una importunità di preghiere continovate voleva conſtrignere quella ſanta Vergine a farſi la mediatrice delle ſue nozze. Singolarmente rinforzò l'aſſalto delle dimande la vigilia di detta Santa, a i ventiquattro di Novembre. Ma mentre ella orava davanti ad una figurina di ſtucco, rappreſentante quella Martire invitta, ecco che la ſtatua da ſe medeſima, ſenza che alcun la toccaſſe, caſcò in terra, e ſi ruppe ad un' ora il capo, ed il collo. Volea la Santa con queſto ſegno ſenſibile eſprimere alla Donzella, che l'accaſarſi non era per lei ſpediente. Ma immaginatevi: neppure queſto ſegno baſtò a fare rientrare in ſe quella ſconſigliata; tanto ſi fiſſa talora il cervello di una donna, per altro inſtabile al pari dell'argento vivo. Che più? Pianſe ella tanto, e tanto perſeverò, che finalmente le fu fatta la grazia: ma per ſuo danno. Imperocchè concluſo il parentado, fatte le nozze, mentre la ſera ſu l'imbrunire, accompagnata da altre Signore ſue parenti, s'inviava verſo la caſa dello Spoſo con

Jan. Nicius exemp. 74.

bella

bella pompa; ecco che nello scendere di carrozza, non si sa come, sdrucciolò sulla terra, e si ruppe di subito il capo, e il collo, in quella forma appunto, che poco innanzi veduto avea nella Statua; e restò morta sulla soglia infelice di quella casa, che si era eletta in vece del Chiostro sacro, prima che neppure v'entrasse a pigliar possesso. Vedete se è vero, che Dio concede adirato, quello, che se fosse placato, vi negherebbe? E però quali suppliche credete voi che sian queste dinanzi a lui? Suppliche da cavarne più mal, che bene.

VIII. Dunque per l'avvenire seguite il consiglio amorevole del Profeta: *Exquisivi Dominum, & exaudivit me.* Domandate da Dio l'istesso Dio, la salute dell'Anima, il perdon de' vostri peccati, la vittoria delle tentazioni, l'abborrimento del vizio, l'amore della virtù, e in ciò non potrete pigliare abbaglio: e quando dimanderete cose temporali, dimandatele sempre con questa limitazione: Se sieno in piacer di Dio. In una parola, pregate Iddio, dice Santo Agostino, come se gli uomini vedessero in su tal'atto il fondo del vostro cuore, e udissero ad una ad una le vostre istanze. Come si vergognerebbe di se quella Femmina, la qual chiede, che la sua mala pratica non si scopra, se tale orazion fosse udita segretamente dal suo Marito; e come si vergognerebbono delle orazioni loro quella Nuora, la qual vorrebbe veder morta la Suocera, e quella Suocera, la qual vorrebbe veder morta la Nuora, nè mai la mira, che non dica tra se: Ne muojono tante delle Giovani al Mondo: non morrebbe mai costei pure, che è venuta in casa dopo di me, e nondimeno vuol' essere qui sola la dominante? Certa cosa è che a voce alta niuno ardirebbe di chiedere cose tali: E pure ditemi: Non è peggio che senta Dio tali suppliche, che non è che le senta l'uomo?

Pf. 33. 5. Ps. 118. ad Probam.

IX. Tanto più che Dio medesimo, a chi cerca in primo luogo, anzi in unico, la salute dell'Anima, ha per costume di aggiungere parimente di soprappiù, quegli altri beni inferiori, che si desiderano. Perchè Salomone non domandò nè lunga vita, nè ricchezze, nè reputazion, nè rotte de' suoi nemici, ma domandò la Sapienza sola; per questo piacque tanto a Dio, che non pure gli concede la Sapienza chiestagli; ma di vantaggio, e vita, e ricchezze, e riputazione, e pace interessante, con tutto quel di più che può rendere in questo Mondo felice un Principe; fino a superare lui solo in gloria, e in grandezza, tutti i maggiori Re, suoi predecessori. Così sarà di voi proporzionalmente, se chiederete unicamente l'amore, e il timor di Dio. Questa divina Sapienza, agguisa di una Sposa Reale, vi porterà in Casa per dote tutti gli altri beni caduchi, che sian per voi veri beni, cioè a dire, che sotto una bella scorza non contengano, come il pomo di Adamo, un veleno occulto. *Inquirentes Dominum, non minuentur omni bono.*

3. Reg. 3. Pf. 33. 11.

III.

X. Vero è, che non basta quanto abbiam detto, affin di rendere assolutamente efficaci le nostre preci. Oltre a ciò, che si tien dalla banda, e del supplicante, e della supplica, vi vogliono di vantaggio due condizioni appartenenti al modo di supplicare; e sono la Fede, e la perseveranza: su le quali se si appoggerà la vostra Orazione, come già la Regina Ester sostenuta dalle due Damigelle, otterrà quanto mai desideri. E con ciò mi fo strada all'ultimo punto de' tre proposti. La prima condizion dunque che si richiede ad orar bene, è la fede; e perchè ella è condizione necessarissima in tutti i casi; conviene che io vi spieghi più per minuto ciò che ella sia. *Omnia quæcumque petieritis in Oratione, credentes, accipietis.* Dunque quella Fede onnipotente di cui parlasi in questo luogo, parte spetta all'Intelletto, e parte alla Volontà. In quanto all'Intelletto, dee questa fede credere saldamente che Dio ha promesso di esaudirci, e che però adempirà senza dubbio ciò che ha promesso, se la Nostra Orazione avrà quelle qualità che egli vi ricerca; giacchè Dio è fedelissimo, e non può negare se stesso, con dir bugia; *Fidelis est, & se ipsum negare non potest.* Quanto alla Volontà poi, questa Fede, con un vocabolo più aggiustato si chiama Fiducia, ed è una speranza ferma, forte, robusta, la quale esclude quella trepidazione di anima, e quel timore, che si oppone alla virtù della Speranza, virtù Teologica, che non dubita mai di restar delusa. *In te Domine speravi: non confundar in æternum.* Quell'Anima pertanto possiede una tal fiducia, che fondata sulla promessa di Dio, e su l'amore, che egli ci porta, ci persuade di dover venire esaudita infallibilmente, qualunque volta, come si è

Matth. 21. 22. 1. Tim. 2. 13. Pf. 30.

dop-

detto, non intervenga alcun'impedimento o dalla banda di lei che supplica, o dalla banda delle cose che chiede nel supplicare. Beato quel cuore, che chiude dentro di se tanto di questa Fede, quanto è un granello di senape! Imperocchè, come dice il Signore, basterebbe ancora quel poco, ove abbisognasse, a muovere i Monti opposti, e a sbalzarli in Mare. Vantava Archimede, che se egli avesse potuto giammai mettere un solo piè fuori della Terra, si confidava di farla con una delle sue leve mutar di sito. Jattanze disordinate! Quella Fede sì, della quale io vi ragiono, sollevando il cuor nostro sopra di se, e collocandolo in seno all'Onnipotenza, gli dà tanto di lena, che non solamente fa cambiar sito alla Terra, ma ancora al Cielo: nè solo muta alla Natura le leggi, ma altera, per così dire, i decreti di quel Dio stesso, che non può provar mutazione. *Omnia possibilia sunt credenti;* dice Cristo, *Omnia, Omnia*, senza che si vegga alcun termine in tal potere. Ora questa Fede sì viva dovete voi concepire con grande studio ogni volta che porgete a Dio l'espressioni dei vostri ragionevoli desiderj, considerando anche voi con Santo Agostino, che se Dio non ci volesse esaudire, non avrebbe promesso di esaudirci, nè ci avrebbe giammai stimolati a chiedere, e molto meno ce l'avrebbe ordinato, se si volesse in udirci turar le orecchie: *Non nos hortaretur ut peteremus, nisi dare vellet.* Che se tanti beni versa egli in seno talora di quegli stessi, che non l'invocano, quanti più, dice San Giovanni Grisostomo, nè dovrà egli versare in seno a coloro che non fann'altro?

Marc. 9. 22.

De Verb. Dom. ser. 5. & 29.

Hom. 68. de diverf.

XI. E queste ultime parole del Santo mi porgono la mano a passare all'altra condizione richiesta per ben'orare, ch'è la Perseveranza, la quale importa tanto, che Santo Ilario in essa sola ripone tutta l'efficacia dell'Orazione. *Obtinere, in sola precum mora est.* Che direste voi di un'Infermo, che, se non è guarito dal Medico alla prima visita, non lo mandasse più a richiamare? E pure così fanno tanti Cristiani, i quali, come non ottengono tosto, s'infastidiscono, se non anche si dolgono iniquamente del lor Signore. Mirate un poco quanta pazienza ebbe quel Languido per trentotto anni nella Piscina di Gerusalemme, mentre, ancorachè per tutto quel tempo non gli fosse riuscito mai di essere il primo ad entrar nell'acqua, e a guarire, tuttavia (ripiglia S. Giovanni Grisostomo) non si partì mai dalle sponde di quel salubre lavacro, nè si perdè mai di cuore, finchè il Signore, in guiderdone della sua costanza indefessa, lo risanò.

Can. 6. in Matth.

Hom. 15. in Joan.

XII. Può essere, che taluno di voi, ammalato lungamente nell'Anima per qualche cattiva pratica, si sia più volte raccomandato a Dio, e alla sua Madre santissima, per guarirne. Ma che! Non si scorgendo ancora esaudito, sta egli meditando già di desistere dalle istanze. No, Dilettissimi, non le abbandonate giammai, anzi raddoppiatele pure ogni giorno più, come raddoppiano la fiducia e la forza quei Marinari, che quante volte tentarono prender porto, tante si videro risospinti dall'onde, tornare in alto. *In te speraverunt Patres nostri, speraverunt, & liberasti eos.* Non basta lo sperare una volta sola per essere liberato, convien tornare a sperare. Iddio, dopo aver promessa prole ad Isacco, non gliela diede, dice San Giovanni Grisostomo, se non dopo un'orazione continovata per anni venti, cioè da i quaranta fino a i sessanta: e voi volete, che Dio vi spedisca le vostre suppliche appena lette; e presumete di scrivere su i vostri memoriali diretti a lui: come si fa su le lettere ad un Famiglio: *Subito per grazia!* Non si tratta così coi Principi della Terra: or pensate col Re del Cielo! *Obtinere in sola precum mora est.* Seguitate pure, che chi la dura la vince. Ma se non seguiterete, non otterrete. Il Leopardo è più veloce di ogni altra Fiera nel corso: ma perchè egli, nel tener loro dietro, si ferma presto, però ne perde facilmente la traccia, e non la raggiugne: *Oportet semper orare, & non deficere.*

Ps. 25. 5.

Gen. 25.

Luc. 1. 18.

XIII. Ma per qual fine, direte voi, se Dio ci vuole esaudire, differirci le grazie sì lungamente? Non è più gradita quella Mirra, la quale stilla per se stessa dall'albero, che quella che n'esce a stento; Chi dà presto, raddoppia il benefizio, *Qui cito dat, bis dat.* Chi dà tardi, il diminuisce, mentre mostra quasi di darlo mal volentieri. Mi accorgo, che voi volete saper tropp'oltre. Tuttavia voglio darvi soddisfazione, perchè vi affezionate a pregar con incessanza. A qual fine trattiene Iddio talora sì lun-

gimente le noſtre ſuppliche? Per due fini; L'uno in riguardo ſuo, l'altro in riguardo noſtro. E quanto al ſuo. Perchè tiene quella Madre sì ſtretto in pugno il confetto, ſenza darlo ſubito all'amato ſuo Figliuolino, che lo addimanda? Per queſto medeſimo, perchè è amato. Gode ella di vederſelo intorno con mille vezzi per adeſcarlo, o per far pruova di aprirle il pugno con le ſue manine innocenti. Così fa Dio; vede che voi pregandolo gli recate un oſſequio bello di fede, di fiducia, di amore, di umiltà, di ubbidienza, di religione: e godendo di tale oſſequio, egli tiene più lungamente ſerrato il pugno, che poi per queſto medeſimo vuole a ſuo tempo allargare ſopra di voi, con benedizione più ampla. *Aperis manum tuam, & imples omne animal benedictione.* Se venga un Cieco a cantare d'avanti all'uſcio di Caſa voſtra con una voce ſgangherata e ſcordante, voi fate dargli un poco di limoſina preſto preſto, e il mandate in pace, perchè continovando, non vi abbia a ſtordire il capo. Ma ſe il Cieco ha buona voce, e la regge bene, e l'accompagna col ſuono aggiuſtatamente, voi lo laſciate cantare un pezzo, ma poi gli fate limoſina più copioſa. Però ſeguite pur a raccomandarvi di cuore a Dio, e non dubitate di nulla. Voi farete a lui un onor giuſto, fidandovi delle ſue divine promeſſe: *Invoca me, & honorificabis me*: ed egli con la ſua liberalità inonderà ſopra di voi finalmente agguiſa di un Fiume, quanto più rattenuto, tanto più colmo.

Pſ. 44. 16.

Pſ. 49. 15.

XIV. L'altro motivo, che ha Dio nel differire di eſaudirci, è in riguardo noſtro, ed è per infiammarci di vantaggio lo ſpirito, mentre oriamo: accendendo egli con quell'apparente rifiuto le noſtre brame, più che non accende i ſuoi carboni quel Fabbro, mentre ad ora ad ora gli ſpruzza con acqua gelida. Oſſervate come fanno la loro orazion queſte Donne che pur ſono il ſeſſo più pio. Entra una in Chieſa col ſuo Figliuolo piccolo in ſu le braccia: ed ora gli ſta facendo carezze, ora lo fa ſedere, ora lo fa ſaltellare, ora lo fa ridere, ora gli dà in mano a tenere la ſua corona, e intanto ſeguita con tutte l'altre a recitare il Roſario, non ſi accorgendo, che ciò è piuttoſto un turbar l'Orazione altrui, che un accompagnarla. E poi volete che Dio eſaudiſca di ſubito tali ſuppliche? Biſogna per forza, ch'egli ſoſpendane l'eſecuzione, fin a tanto che quel cuore, sì freddo in porgerle, ſi riſcaldi. Senza fuoco l'incenſo non rende odore, e ſenza fervore non è grata a Dio l'Orazione. Ora quel differire di eſaudirla, fa che creſca in eſſa l'ardore del voſtro ſpirito, e che per conſeguente ella piaccia a Dio di vantaggio, e così ottenga più abbondantemente da lui ciò che ſi addomanda. Quanto è più lungo un pezzo di Artiglieria, tanto egli fa maggior colpo. E perchè? Perchè dà maggior tempo alla polvere di accenderſi tutta quanta. Per tanto non vi dolete più del Signore, quando egli tarda in adempire i voſtri voti, anzi ringraziatelo di buon cuore, perchè, con quell'allungamento di tempo, egli vi diſpone a ricevere degnamente. Piuttoſto ſappiatevi voi valere di tali dilazioni a moltiplicare le voſtre iſtanze, importunando dolcemente il Signore a concedervi quaſi a forza, ciò che dapprima vi negò per amore. *Orazioni inflate.* E' ſtato oſſervato, che talun di quei Corvi, domeſticamente allevatiſi nelle Caſe, non potendo arrivare a bere in un vaſo troppo profondo, ſi è ajutato a raccorre tante pietruzze, e a gettarle dentro quel vaſo, che ha fatto ſalir ſu l'acqua, e ha conſolata più caramente la ſete con quello ſtento. Eccovi la maniera di ottener tutto, e di arrivare a quelle grazie, che ci ſono moſtrate quaſi in lontananza nel ſeno della Divina Miſericordia: raddoppiate i deſiderj, e portate in ſeno a quella Fonte tanti prieghi, tante ſommiſſioni, tanti ſcongiuri, che finalmente ſalga ſu da ſe ſteſſa a racconſolarvi, l'acqua da voi bramata. *Servat tibi Deus, quod non vult cito dare* (dice Sant'Agoſtino) *ut tu diſcas magna magne deſiderare.*

Coloſ. 4. 2.

Plutarch. hac.

Serm. 5. de Ver. Dom. ſec. Matth.

XV. Beati noi, ſe ricorreſſimo a Dio in una tal forma, ſenza che nè dalla banda del ſupplicante, nè dalla banda della ſupplica, nè dalla banda del modo di ſupplicare, ſi poneſſe oſtacolo alla Divina Bontà. A queſt'ora, ella avrebbe allagato già il Mondo tutto con la ſua piena, e ſi ſarebbe ſollevata a bearlo ſu i Monti ancora eccelſiſſimi, molto più di quel che ſi ſollevaſſero le acque già del Diluvio ad eſterminarlo. Mà noi ſiamo quei, che ſerriamo di mano noſtra quelle caterratte benefiche, mentre o non chiediamo, o non chiediamo il bene, o noi chiediam bene. Quando con-

concorrete tutti alla Chiesa per recitare il Rosario di Maria Vergine, come sarebbe possibile che vi accordaste tutti insieme a recitarlo divotamente, o non otteneste ogni grazia da sì pia Madre? Certamente disse il Signore, che due soli di accordo, sono bastevoli a trarre ogni bene sommo dal Cielo in terra: tanto può l'Orazione unita. *Si duo ex vobis consenserint super Terram, de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in Cœlis est.* E poi volete che non bastassero tanti, quanti quì rimiro adunarsi nei dì festivi? Ma pensate voi. Chi sbadiglia, chi discorre, chi dorme, chi volta le spalle all'Altare, dove si recita quel poco di preci usate, e chi recitandole, corre più, che non corrono al palio i Barberi: e poi vi dorrete, se non vedete esaudirvi? Doletevi di voi medesimi, perchè Dio dal canto suo è più pronto a dare, che voi non siete a ricevere, e quando ottenete una grazia, non è Dio che ci accosti a voi condiscendendo alle vostre istanze, ma siete voi, che vi accostate a lui, disponendovi ai suoi favori, come avviene a chi naviga verso il lido, che quantunque stimi, che il lido gli venga incontro, s'inganna assai: non è il lido che si accosti ad esso, ma bensì esso che avvicinasi al lido.

Matt. 18. 19

XVI. Per tanto raccomandatevi sempre a Dio. *Sta in sorte propositionis, & orationis Altissimi Dei*, dice lo Spirito Santo. Oh che gran sorte, Dilettissimi, è quella che ci è proposta: poter trattare con un Dio Altissimo, Creature sì vili, come siam noi, trovandolo ogn'ora pronto ad udirci! Per avere udienza da un Grande, si richieggono tanti favori, tante istanze, tante imbasciate: convien tornare, e ritornare più volte senza profitto; ed ottenuta che sia l'udienza, convien anche stare aspettandola lungamente in una anticamera; e da Dio in ogni luogo, ed in ogni tempo, vengono sempre ammesse le nostre suppliche, anzi egli stesso è quegli che più ci stimola a supplicare. *Usque modo non petistis quidquam. Petite, & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.* Dunque, *sta in sorte propositionis, & orationis Altissimi Dei.* Si può trovar per un'Anima maggiore felicità, che cominciare una vita in Terra simile a quella che si mena lassù da Beati in Cielo, trattando domesticamente con Dio? Adunque non lasciate di praticarla, raccomandandovi a lui più che sia possibile. Raccomandatevi la mattina, alzati di letto, la sera, andandovi: raccomandatevi nell'uscire di Casa, raccomandatevi nel venire alla Chiesa, raccomandatevi quando siete anche in mezzo a i vostri lavori, ma soprattuto raccomandatevi nel tempo della santa Messa, che è il tempo di più copiosa misericordia, e fatelo con gran fede, che Dio stia disposto continuamente ad esaudirvi, e fatelo con invitta perseveranza, non vi stancando finchè non vi veggliate esaudire.

Eccli. 17. 14

XVII. *Sta in sorte propositionis, & orationis Altissimi Dei.* Chi batte il fuoco, non si contenta di dare un solo colpo sopra la pietra con l'acciaino, ma tanto batte finchè l'esca si accenda. E così fate voi pure nel caso vostro. Se siete gelati in quella cattiva pratica, in quel giuoco, in quel guadagno, in quel vizio qualunque sia, non ricorrete una volta sola al Signore, ricorretevi tanto, che mosso finalmente a pietà di voi, dalla vostra durezza medesima cavi fiamme. E' vero che i Demonj useranno ogni forza affine di distornarvi da un tal ricorso, sapendo essi, come affermò il santo Abate Agatone, che niun'altra opera nostra riesce a tutti loro di più svantaggio, che l'Orazione: *scientes quod nulla re impediuntur, nisi per Orationem fusam ad Deum.* Ma però a ciascun l'Ecclesiastico dice *sta*; perchè convien quivi farla da buon Soldato: e non sopportar che i Demonj, con le distrazioni, coi disturbi, coi tedj che ci frappongono, ci facciano mai vilmente lasciare il posto. *Sta in sorte propositionis, & orationis Altissimi Dei.*

Apud Rosued. in Vit. Patr. l. 5. libell. 11.

XVIII. E frattanto fate ragione che in queste poche parole sieno ristretti tutti i precetti, che vi ho dati fin'ora affin d'impetrare: Considerate, che se l'Altissimo è quello, a cui vi raccomandate, non è dovere comparirgli dinanzi col peccato nell'Anima, senza dimandargliene prima cordial perdono. *Ante Orationem prepara Animam tuam.* E questa, secondo tutti, è la preparazione più necessaria, mondare il Cuore. Se egli è l'Altissimo, non convien dunque chiedergli cose basse, cioè cose temporali, cose terrene, e molto meno cose contrarie all'onore della sua sublime Maestà, ma cose gli si hanno a chiedere di lui degne. *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ*

Jo: 16. 24.

Eccli. 18. 23

Coloss. 3. 1

ſuper terram. Se egli è l'Altiſſimo, ſi vuole dunque avere in lui viva fede, credendo che tutto può; che ſcorge i noſtri biſogni; che ſa il noſtro bene: e che altro intereſſe non può aver egli da quel ſuo magnifico Trono, che inchinare i ſuoi guardi corteſemente ſu noi Mortali. *In altis habitat, & humilia reſpicit*. Se egli è l'Altiſſimo, conviene adunque invocarlo con umiltà, con pazienza, con permanenza, non ſi alterando, ſe ci par quaſi di aver da lui ripulſa, perchè ad un Principe grande non moſtra ſdegno chi vien da lui rigettato, ma sì inginocchia piutto ſto a pregar pietà: *Oratio humiliantis ſe, nubes penetrabit: & non diſcedet donec Altiſſimus aſpiciat*. Che dunque dubitar più? *Sta in ſorte propoſitionis, & orationis Altiſſimi Dei*. Mantenete quelle Orazioni che vi proponeſte a recitare ogni dì, e non le tralaſciate così per nulla, ſapendo che Dio le vuole. E' tanto gran coſa ch'egli a darci il ſuo ajuto, non altro cerchi, ſe non che glielo addimandiamo? *Clama ad me, & exaudiam te*. Sarà bene al certo nimico di ſe medeſimo, chi piuttoſto ſi eleggerà di perire, che di aprire la bocca a raccomandarſi.

Pſ. 101. 3.

Eccli. 35. 21.

Jer. 33. 3

RAGIONAMENTO QUARTO

Sopra il riſpetto ch'è dovuto alle Chieſe.

UNo dei benefizj più ſegnalati, che Geſucriſto abbia fatti al Mondo, è ſtato riſtabilire tra Dio, e gli uomini il gran commerzio, interrotto già dal Peccato. A queſto fine ſcelſe il Redentore le Chieſe; per determinare il luogo, dove un tal commerzio ſi aveſſe principalmente ad eſercitare: e queſto parimente nobilitò con la ſua Divina preſenza, affinchè diveniſſero come un'Emporio di Paradiſo, dove poteſſe egli confermare in perſona propria tutte le tranſazioni, e tutti i trattati, che ſuccedeſſero vicendevolmente tra noi, e il ſuo caro Padre celeſte. Con ciò ſarà facile intendere il grave torto che fanno al noſtro Mediatore Gesù i profanatori delle Chieſe, il grave danno che recano all'Uman Genere, mentre mirano a toglier di nuovo queſto commerzio sì ſalutare, anzi sì neceſſario tra la Terra, e il Cielo, violando con ſomma temerità le Leggi preſcritte per l'una banda, e per l'altra, in sì grave traffico. Io debbo in queſto dì ragionarvi di tanta violazione, e così, ſe io ſaprò porvi d'avanti agli occhi uno ſpecchio, che giuſtamente vi rappreſenti la ſua malizia, e la ſua moſtruoſità, non potrà ſenza fallo non cader morto, ad una viſta sì orrida di ſe ſteſſo, quel gran peccato, che tra gli altri peccati ſimiglia il Baſiliſco tra il popolo delle Serpi; tanto è dannoſo.

Ogni commerzio conſiſte nella permutazione ſcambievole di qualche bene. E così il commerzio che paſſa tra Dio, e l'uomo, conſiſte in dare a Dio tributo di riverenza, e in riportarne per l'uomo ſovvenimento a qualunque neceſſità. *Da, & accipe, & juſtifica Animam tuam*, dice il Signore, ſottoſcrivendoſi ai patti di queſt'accordo. Ora appunto per queſti due fini ſi dichiarò Salomone di avere alzato il ſuo Tempio, *Ad hoc tantum, ut adoleatur Incenſum coram illo*, ecco il fine primario del Culto Divino. *Ad hoc tantum ut reſpicias Orationem ſervi tui*, ecco il fine ſecondario di riportare un favorevol reſcritto alle noſtre ſuppliche. E per l'uno, e per l'altro ſono anche fabbricate le noſtre Chieſe. Facciamoci dal primo di queſti capi, per indi argomentare l'attroce ſcelleratezza di chi non teme violarlo.

II.

Eccl. 14. 16.

2. Par. 2. 6.

2. Par. 6. 19.

La

I.

III. La virtù della Religione, per cui l'uomo rende alla sovrana Maestà del Signore i dovuti ossequj; non solo è una delle prime Virtù che adorni l'Anima umana, ma è tanto sua, che si può dir la sua propria. E' delle prime, perch'è la prima tra le Virtù morali, ed è quella per cui Dio riscuote dagli uomini tutti i suoi crediti di adorazioni, di sagrifizj, di suppliche, e di esercizj di divozione. Ed è sommamente propria dell'uomo, perchè di essa non si scorge in veruno degli animali, soggetti all'uomo, neppur vestigio. Può l'uomo, quantunque Principe sulla Terra, imparar la Pietà verso i suoi maggiori dalle Cicogne; può imparare la fedeltà dai Cani; la castità dalle Tortore; la verginità dalle Api; la pazienza dai Vermi: e fino dalle Formicole può imparare la Provvidenza; che però si sente da Dio l'uomo mandare con sua vergogna alla loro scuola. *Prov. 6. 6. Vade ad Formicam, o piger, & disce sapientiam.* Ma quanto alla Virtù della Religione, la qual consiste nel culto dovuto a Dio, non può l'uomo trovare chi gliene dia lezione, se non Dio stesso. Vagliami l'aver detto ciò, perchè voi solleviate i vostri pensieri a proporzion dell'altezza, ch'è nelle cose di cui trattiamo, e così riguardiate da ora innanzi le Chiese con un'occhio diverso da quello, con cui rimirate l'altre cose create sopra la Terra: imperocchè, secondo che cresce la sublimità di quelle azioni, per cui si rende a Dio l'onore dovutogli, cresce ad un passo la sublimità di quei luoghi, che sono stabilmente determinati a rendergli un tale onore.

IV. Dissi determinati; Perchè, sebbene tutto questo Mondo è un gran Tempio, dove può ciascun riconoscere il suo Creatore, è stato contuttociò necessario lo stabilire dei luoghi particolari, dove un tal tributo si paghi alla sovranità della divina Natura con più decenza. Non sono veramente mancati di quegli Eretici, *2. Th. 2. 2. q. 81. art. 3.* i quali hanno detto, che trovandosi Dio in ogni parte, con tutto se, l'alzargli Chiesa, era un voler restrignere a pochi luoghi quell'ossequio, che gli è di dovere in tutti. Ma sciocchi, mentre essi non si accorgevano, che quantunque Dio sia da per tutto con la sua immensità, non da per tutto dà però segni egualmente della sua divina presenza. Anche l'Anima nostra è da per tutto il Corpo con tutta se: nei piedi, nel petto, nei muscoli, in ogni lato. Contuttociò si dice, che singolarmente ella stà nel Capo e nel Cuore, perchè nel Capo e nel Cuore fa ella le operazioni più signorili, propie dell'uomo: nel Capo, come principio della vita intellettuale; nel Cuore, come principio della animastica. Così dunque, quantunque si truovi Dio in ogni spazio allo stesso modo, nondimeno si dice più propriamente, ch'egli sta in Cielo, e ch'egli sta nelle Chiese, perchè in ambedue queste parti dà più chiari segni della sua presenza attuale, ed opera più alla divina, compartendo la Grazia, e la Gloria, che sono le sue due più nobili operazioni fra le creature. *Dominus in Templo sancto suo, Dominus in Cælo sedes ejus.* In Cielo egli sta, come l'Anima sta nel capo, cioè più manifestamente, diffondendo dal volto la sua bellezza interiore, nella Chiesa egli sta, come l'Anima nel cuore, cioè più celatamente, compartendo la vita per vie nascoste, onde appunto egli dice di averti eletto il Tempio per questo fine: di porre in esso il Cuor suo: *Elegi, & sanctificavi locum istum, ut esset Cor meum ibi.* Se dunque il Signore risiede nelle nostre Chiese come l'Anima nel Cuore, e se quivi alza un Trono di Maestà, come in un Cielo terreno, chi non vede quanto sarà convenevole l'onorare la sua divina Presenza, più ancor che altrove, nelle medesime Chiese? *Pavete ad Sanctuarium meum*, dice egli stesso, non contentandosi quivi di una riverenza ordinaria, ma richiedendo un tale rispetto, che ci empia tutti di orrore, un rispetto, dico, che sia conforme alla sovranità illimitata del suo Dominio, e della sua Dignità. *Sanctuarium meum metuite: Ego Dominus.*

Psl. 10. 5.

2. Par. 7. 16.

Lev. 26. 2.

Lev. 19. 30.

V. Questo debito sì grande di riverenza si aumenta a dismisura nelle Chiese cristiane per la presenza di Gesucristo nel divinissimo Sagramento. A parlar di rigore, il Tempio antico di Gerusalemme sì rinomato, non potea dirsi Casa propia di Dio, perchè il Signore, come dice l'Appostolo, non abita in Tempio fatto per mano d'uomini. *Non in manufactis Templis habitat.* Ma le nostre Chiese, con ogni proprietà possono intitolarsi Casa di Dio, mentre in esse risiede personalmente Gesucristo Sagramentato. Ciò che ricerca, come ognun vede, un rispetto singolarissimo. In ogni luogo è giu-

Act. 17. 24.

giusto che siam sicuri dagl' insulti stranieri, ma molto più è giusto, che ne siam sicurissimi in casa propria: *Domus sua unicuique tutissimum refugium, ac receptaculum est*, dice la Legge. Pertanto, se Gesucristo fosse stato solamente una volta nelle nostre Chiese, e di poi se ne fosse partito, tuttavia si converrebbe ad esse una somma riverenza, perchè vi fu, e per questo solo dovremmo, prostrati a terra, baciare quel pavimento, che il Redentore avesse santificato col calpestarlo, dicendo in entrar quivi col santo Divide: *Adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus*. E di fatto, presso alcune Nazioni, la sedia ove si è posato il Re, ancorachè vuota, ottiene quegli onori medesimi, che son dovuti alla persona Reale. Sicchè dunque, l'essere stato una volta sola Gesù nelle nostre Chiese, dovrebbe essere di vantaggio presso i Cristiani, per esigere da loro ogni ossequio più riverente, ogni affetto, ogni adorazione. E poi non dovrà bastare per tutto ciò, esservi lui tutt' ora presente, e l'aversele elette per abitazione permanente e perpetua fino alla fine dei secoli?

L. plerique ff. de in jus vocando.

Ps 131. 7.

VI. Aggiugnete, che se Gesucristo le ha elette, le ha elette ancora consigliatissimamente per questo fine, di ricevere dentro esse in Terra un onore, con cui si ricompensassero i disonori da lui tollerati già pure in Terra per amor nostro, quando vi soggiornava in carne mortale. Questo è il disegno mirabile, per cui si mosse il Signore a lasciare se medesimo velato sotto gli accidenti di pane nel Santissimo Sagramento: *Ut jugiter coleremus per mysterium*, dice Eusebio, *quod semel oblatum fuerat in pretium*. E per intender bene una tal ragione; considerate, o Dilettissimi, che il Corpo di Gesucristo, divinizzato per la Persona del Verbo, è stato trattato in maniera troppo lontana dal suo gran merito. Lasciamo stare, che essendogli dovute dal primo istante della sua concezione le quattro Doti proprie dei Corpi gloriosi, gli furono differite trentatrè anni; e se alla fine gli fu pagato un tal debito, fu solo dopo la sua trionfale Risurrezione. Lasciamo, dico, star ciò: tutti gli strapazzi della vita povera del Redentore; tutti gli obbrobrj della sua morte sì iniqua e sì ignominiosa, tutte le fatiche, tutti i torti, tutti i tormenti, tutti gli scempj inauditi, sono sempre andati a ferire immediatamente la Carne santissima di Gesù; e se ferirono l'Anima, la ferirono solo indirettamente, e quasi di consenso, e di conseguenza. Ora per ricompensare tali strapazzi, è stato sommamente giusto, che questo Corpo divino fosse l'oggetto ordinario delle nostre adorazioni, e che le Chiese succedessero al Calvario, e gli Altari alla Croce, affinchè quella Carne, ch' era stata lo scandalo dei Giudei, ed il bersaglio della loro crudeltà, fosse oggi un segno, dove principalmente andasse a mirare la divozion dei Fedeli, detestatori della perfidia Giudaica. Non ci rimarrà di ciò dubbio, se consideraremo, che quantunque il Redentore abbia sopportate tutte le infamie del Mondo nella Passione, volle contuttociò che il suo Corpo, appena spirato, fosse trattato con riguardevole pompa di sepoltura, collocato in monumento nuovo, curato da mano nobili, profumato con cento libbre di liquori odoriferi, e fin rivolto dentro un lenzuolo, tutto pieno di aromati, al modo dei grandi: ficchè si scorgesse perfettamente adempito ciò, che avea predetto Isaia, cioè che il sepolcro di Cristo sarebbe d'ogni intorno cinto di gloria: *Et erit sepulcrum ejus gloriosum*. E perchè ciò, dice San Tommaso, se non perchè il Signore voleva rendere al suo Corpo divino tutto quell'onore, che non era pregiudiziale all' eccesso della nostra ineffabile Redenzione, col pagare subito morto a questa carne innocente i torti, e i tormenti, ch' ella avea ricevuti senza pietà? Sicchè questo è un dei motivi principalissimi, per cui il Signore è rimasto ad abitare corporalmente con la pienezza della sua Divinità nelle nostre Chiese, acciocchè i Cristiani gli ristorassero con la loro divozione i disonori della sua mortalità, non di altro pagata, che d'ingratitudini.

Io. 19.

Is. 11. 10. S Th 3. p. q. 5. art. 2.

VII. Ma mirate un poco quanto sieno lontani dal compir sì giusti disegni i più de i Fedeli l Iddio per contrattare coll' uomo, sceglie le Chiese, ed obbliga tutti ad un supremo rispetto, eleggendole per sua Regia, e volendo che in esse gli sia redintegrato quell' alto onore, che gli fu tanto violato nella Passione dai suoi nimici. Ed i Cristiani, oltraggiando tutte le leggi di un tal commerzio, in vece di contribuire a Dio sì dovuto ossequio, gli rendono irriverenze non conosciute fin dagl' istessi Infedeli. O Chiese, quanto sante per se medesime, tanto profanate dalla nostra debole Fede!

La

S. Th. 2. 2. q. 81. art. 7. in c. La Virtù della Religione ricerca ſingolarmente che ſi proteſti dai luoghi ſagri, con tutto l'eſterno, e con tutto l'interno; la grandezza del Creatore qui preſente; e la ſovranità del dominio, che come tale egli ha ſu 'l noſtro corpo, e ſu 'l noſtro ſpirito. E pure mirate come l'uomo con tutto l'eſterno, e con tutto l'Interno, ſi impiega quivi in vilipendio della divina preſenza. La lingua libera, gli occhi, il ſeno, le ſpalle, le membra tutte di queſti profanatori, non pare omai che rimirino ad altro ſegno, che a ſtrapazzare l'Altiſſimo quaſi a gara. Fino le Leggi Civili richieggono che nelle Chieſe ſi poſſano celebrare i divini Miſterj ſenza diſtrazioni, e ſenza diſturbo: giudicate poi quanto più lo richieggano le Divine. *Dominus in Templo ſancto ſuo: ſileat a facie ejus omnis Terra.* Così ci fa ſapere il Profeta a nome del Signore noſtro. Ma, come ſe ci foſſe giunta dal Cielo una diſpenſa omai più che univerſale da tutte le Leggi, la gente non ſi fa coſcienza maggior di parlare in Chieſa, che di parlare ſu le contrade, e ſu i chiaſſi; e ſe arriva a tenere la lingua a freno per quel breve tempo che aſſiſte al Sagrifizio terrifico della Meſſa, pare a lei di aver compito a tutti i doveri di religioſo Criſtiano. Dilettiſſimi, la Chieſa è fatta per parlar ſolo con Dio: *In Templo ejus omnes dicent gloriam.* Ora voi non ſolo non date a Dio queſta gloria, ripiglia San Baſilio, ma impedite anche ad altri il poterglielà dare con attenzione, e poi non ve lo recate neppure a colpa? Non accaderà che il Signore pertanto ſi ſtanchi più a chiamare la caſa ſua, Caſa di Orazione: *Domus mea Domus Orationis eſt.* Ai noſtri giorni pare che poco le ſi adatti un tal titolo. Converrà piuttoſto cominciare a chiamarla Caſa di confabulazione, Caſa di cicalecci, Caſa di ſpaſſo, giacchè a queſto fine particolarmente vi viene oramai la gente a paſſare il tempo, a riveder gli amici, ad udir le nuove, che corrono tra i vicini, tra le vicine, e darle di ſe medeſima a chi le chiegga. Io ſo che l'emendare l'umana loquacità, è una impreſa riputata difficile dall'iſteſſa Filoſofia; tuttavia non ſarebbe difficile ad emendarſi, almen per quel poco d'ora che ſi ſta in Chieſa, ſe i Criſtiani aveſſero quivi ſempre viva la fede della divina Preſenza, e conſideraſſero il conto ſtretto, che conſeguentemente eſſi avranno a rendere di tutte le parole, che ſenza neceſſità ſi laſciarono ſcappar quivi di bocca. Le Cicogne ſono uccelli garruli al maggior ſegno: e tuttavia, nel paſſare il Monte Caucaſo, ammutiſcono tutte, per puro timor dell'Aquila che ivi alberga. Oh ſe intendeſſimo ancora noi la vendetta, che della noſtra garrulità prenderà a tempo ſuo queſt'Aquila grande del noſtro Giudice Criſto! non vi vorrebb'altro, cred'io, per ammutire al ſuo divino coſpetto. Fra tanto, che noi profaniamo la Chieſa con mille cinguettamenti, e con mille chiacchiere, pregano per noi i Sacerdoti: ma che ci vale? *Unus orans, & unus maledicens: cujus vocem exaudiet Deus?* Il Coro chiede pietà per il Popolo quivi accorſo, e il Popolo a lingua ſciolta chiede gaſtigo: chi di loro dovrà venire eſaudito? Ciaſcun lo giudichi.

Habac. 2. 20

Pſal. 28. 9.

In Pſal. 10.

Plut. l. garrul.

Eccli. 34. 29

VIII. Ma quanto più della lingua ſi avanzano nella temerità ancora gli occhi? Nel camminare, comincia naturalmente a muoverſi l'uomo dalla banda deſtra, ma non dirò già, che dalla deſtra la comincino tutti, andando alla Chieſa. Quanti vi ſono, che non vi vanno per altro, che per rimirare curioſamente, e per eſſere rimirati? Baſterebbe richiederlo a quelle Donne, che vengono qui veſtite con tanta boria. Eſſe sì, che ce 'l ſapran dire. Un certo Titolato, comparſo alla Corte di Carlo Quinto, con una pompa ſuperiore di molto alla ſua condizione, benchè onorevole, dicea di eſſer venuto per vedere l'Imperadore. Ma no, ripigliò Carlo, coſtui non è venuto per vedere l'Imperadore, e la Corte; ma è venuto per farſi vedere alla Corte; e all'Imperadore. Oh con quanto maggior ragione può dirſi ciò dei noſtri Criſtiani; dell'uno e dell'altro ſeſſo, ma ſpezialmente di quello ch'è detto il pio! Quando ſi moſtra qualche Immagine più veneranda della Santiſſima Vergine, vengono da ogni parte alla Chieſa turme di Donne: e ſe voi loro chiedete, dove ſi vada, riſpondono francamente: A veder la Madonna ch'oggi ſi ſcuopre. Ma non è vero: l'abito le ſmentiſce: imperciocchè non è quello un portamento da chi pretenda di veder la Madre di Dio, ma da chi pretende di eſſer veduto dai Figliuoli degli uomini. Io non dico che le Feſte non comportino, e non conſiglino ancora qualche ornamento moderato in ciaſcuno, ſecondo il grado. Ma quell'impiegar tanto

tempo nell' adornarsi, quel caricarsi di vezzi, quel colmarsi di vanità, quell'andare alla Chiesa con tanto fasto, è forse l'abito di una Persona divota, che vada a fare del bene? Questo è un abito, che direttamente si oppone ai disegni di Dio nel Tempio. Dio chiama a i luoghi sacri i Cristiani, perchè ivi pensino a lui; perchè, ricevendo del continuo da lui tanti doni altrove, riconoscano il Donatore, in quei luoghi almeno, con più di applicazione e con più di amore; e perchè riconosciuto, lo lodino tutti insieme con quella unione, la quale a lui piace tanto. Ed ecco che quella Donna, vestita sì vanamente presume di essere lei la glorificata: che si pensi quivi a lei sola; che ogni cuore l'ammiri; che ogni capo l'adori, che ogni lingua la celebri; e che quivi ogni uomo si occupi tutto in donarle almeno i suoi guardi. *Quis tu Mons Magne coram Zorobabel? in planum.* Che Monte è questo sì gonfio di se medesimo, che si reputa alto d'avanti al Riparatore, non già di un Tempio, qual'era solamente l'antico Zorobabelle, ma di tutto il Genere umano dannato a morte? E pure è così. Una Donna altiera si reputa nel suo cuore qualche gran cosa, non pure quando sta in Casa tra la famiglia, ma anche quando sta nelle Chiese, in presenza del Grande Iddio: nè solo si reputa grande, ma da tale si tratta, riscotendo per se quei tributi di gloria, che Dio giustamente domanda per il suo nome; e volendo per un volto di fango imbellettato le adorazioni, che si riserbano a i Santi del Paradiso. Zach. 4. 7.

IX. E pure, se il male si contenesse entro a i termini di semplice vanità, sarebbe più comportabile, perchè sarebbe di febbre grave bensì, ma non sì maligna. Quello che mi ferisce il cuore si è, che dalla vanità si passa all' impudicizia: mentre alcune vengono alla Chiesa sì indecentemente scoperte, che pare oramai non essere le Chiese più fatte a levar dal Mondo i peccati, ma a provocarli. Santo Antonino, Arcivescovo di Firenze, scacciò più volte di Chiesa le Donne vestite in abito men che onesto, e i Giovani che concorrevano a rimirarle. E certamente non vi vorrebbe minore zelo al dì d'oggi, nè minor braccio, per estirpar da noi pure sì gravi abusi. E non vi pare, o Fedeli, una strana cosa, che laddove converrebbe andare alle Chiese per trovare la divozione, ora si abbia a fuggir via dalle Chiese per non la perdere? Il Monte Oliveto, a cagion degl' Idoli che sopra di esso collocò Salomone, cambiò nome, e fu chiamato *Mons Offensionis*, Monte di scandali, e di sciagure, dove prima era detto Monte di Ulivi, cioè di propiziazione, e di pace. Così farà delle nostre Chiese, se si seguita a profanarle, come si è cominciato. Quelle che erano Monti di Ulivi per le Indulgenze, per li Sagrifizj, per li Sagramenti, per le Orazioni; diventeranno Monti di Offesa per la moltitudine degl' Idoli adorati dall'immodestia, con tanta rovina dei buoni, sorpresi al passo. *Mons offensionis.* Reg. 23. 13.

Stainac. in vita.

Tra questi abusi poco vi parranno al X. presente considerabili le irriverenze di chi ride in Chiesa, di chi vi porta delle armi, di chi vi sta con un ginocchio in terra, e con l'altro in aria; ma pure anche queste cose che la nostra languidezza ci fa reputare un piccolo male, mostrano la poca stima, che abbiam di Dio. E pure i Santi agramente riprendono tali colpe, e Teodosio il Giovane Imperadore confessò in mezzo al Concilio Efesino, che nell'entrare in Chiesa, egli lasciava fuori non solo l'armi, ma la Corona stessa Imperiale; mentre ai di nostri non si può ottenere da un uomo vile di volgo, quello che allora i Sacerdoti ottenevano da i Monarchi.

Frattanto questo è l'omaggio di ossequio, che si dà al Signore coll'esterno del nostro corpo. E pure fosse almen vero, che non si mancasse più intollerabilmente nell'interno del nostro cuore. Io non parlo solamente di quelli, che fan la Chiesa casa di traffichi, e di trattati: *Domum negotiationis*, pensando solo agli affari domestici, o ai negozj della bottega, e del banco, mentre stanno innanzi a Dio. Troppo più mi opprime il considerare i peccati gravissimi, che si commettono da chi, non temendo punto, consente a mille impurissimi desiderj. Gli antichi Sacerdoti del Sole non bevevano vino, dice Plutarco, se non di notte, quasi che stimassero un grand'eccesso l'accostarselo ai labri, mentre il Sole gli vedea, dominando su l'Orizzonte. *Nefas putantes, vidente Sole, vinum bibere.* E i Cristiani alla presenza di questo Sole divino ardiscono in una Chiesa (cioè, dove appunto da lui sono mirati più) imbria- XI.

garsi

carsi alla tazza di un reo piacere, im-
L. fi qua in publicis C. de ſpectac. & Scenici c. maginato, o invidiato. Non è lecito di alzare un Teatro per ſolazzo benchè innocente del Popolo, in una Piazza, ove ſia collocata la ſtatua dell' Imperadore: e nella Chieſa, dove ſta il Re del Cielo non rappreſentato da una ſua morta ſtatua, ma vivo e vero, nella Chieſa, dico, ſi faranno lecito i Criſtiani di alzare un Teatro profano nel loro cuore, ed eſporre in eſſo a gli occhi divini ſpettacoli tanto indegni della ſua Santità! Mi accorgo che il Signore è ridotto di nuovo dalla ingratitudine di alcuni falſi Criſtiani alla ſua antica mendicità, per cui gli manchi ciò, che non manca alle Fiere, ch' è l' aver dove rintanarſi: *Vulpes foveas habent, Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* Le Fiere perſeguitate nelle campagne truovano ſicurezza e ſalvezza nelle lor buche; e Geſucriſto perſeguitato nelle campagne, anzi nelle piazze, ancor nelle caſe, nei circoli, nelle botteghe, e per ogni parte, non truova pace neppure in Chieſa medeſima: In Chieſa dico, dove la truova un Ladro, un Adultero, uno Spergiuro, che quietamente ſi godono tra gli Altari la lor franchigia! Una volta le Chieſe, non ſolamente erano Caſa di Dio, ma Caſe di ſue delizie, come coſtumano di averle i Prencipi tutti, per deporre talora, tra le amenità delle Ville, le cure del Principato; così raccolgono alcuni da quel luogo di Davidde,
Pſ. 26. il quale dicea: *Ut videam voluptatem Domini, & viſitem Templum ejus.* Ma per l' avvenire noi non diremo così. Chiameremo le Chieſe un Campo di battaglia, dove l' onor divino riceva piaghe più che mortali, e dove ogni altro reo ſia ſicuro, ſia ſalvo, ma non già Dio. Quel celebre Figliuol Prodigo, che finora è ſtato ai Giovani maeſtro di libertà, da ora innanzi ſalirà di riputazione, mentre può loro valer già per maeſtro di riverenza. Contaminò egli bensì la ſua fama con una vita licenziosa e laſciva, *vivendo luxuriose*: ma pure alla fine portò al Padre tanto riſpetto di andare a commettere tali eccessi lontan
Luc. 15. 13. da lui. *Abiit in regionem longinquam*: laddove i Giovani noſtri giungono a funeſtare gli occhi medeſimi del loro Padre preſente, nè ſon più paghi di procacciarſi un porcile, che ſia diſtante della caſa di lui; ma la caſa ſteſſa gli cambiano in un porcile.

XII. Aggiungete quel vantaggio d' irriverenza, che contraggono queſte malvagità, per eſſere in confronto dell' infinito riſpetto, che Geſucriſto rende nelle Chieſe al ſuo caro Padre celeſte. Quell' invenzione maravigliosa, che il noſtro Redentore ſu l' ultimo inveſtigò, di rimanerſene in terra nel Santiſſimo Sagramento, oltre la conſolazione e il conforto dei ſuoi Fedeli, ha per motivo principale la gloria, che da quello dovea ritornare al Padre. Concioſſiachè non avete già da penſarvi, che Geſucriſto nell' Oſtia ſagroſanta ſtia ſcioperato, ſvogliato, o quaſi un che dorme: anzi in eſſa egli rende alla Maeſtà del ſuo caro Padre celeſte un onore immenſo, e lo rende attentiſſimo a tutte l'ore, lo rende per tutta la Criſtianità, lo rende in tutte le Chieſe, dove riſiede; ſicchè l' Auguſtiſſimo Sagramento è un perpetuo tributo di gloria alla Santiſſima Trinità. Queſta è quella gloria, che dalla Chieſa s' intitola gloria grande; e però, com' ella ſi conoſce obbligata di rendere grazie a Dio, per aver da lui conſeguito il modo nella ſanta Meſſa di rendergli una tal gloria, così pure gli dice tutta feſtoſa: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* Quella gloria, che danno i cori degli Angeli alla Santiſſima Trinità, replicando inceſſantemente, *Sanctus*, Is. 6. 3.
Sanctus, *Sanctus*, è una gloria certamente ſovrana per ſe medeſima; ma paragonata alla grandezza di Dio, che coſa è? Si può dire un fumo: che però fumo vediam che appunto chiamato fu da Iſaia: *Et Domus repleta eſt fumo*; perchè quella proporzione che ha il fumo con lo ſplendore della Luce divina, quella medeſima ha la lode di tutti i Cori Celeſti con l' eccellenza della divina Grandezza. Quello però, che onora la Divinità tanto quanto ella è degna di venire onorata, è Geſucriſto nel Santiſſimo Sagramento, in cui comparisce un Dio che ſi umilia per adorarla, e fa che ſpicchino le altezze ſomme di lei ſopra i ſuoi profondiſſimi abbaſſamenti. *Per ipſum, cum ipſo, & in ipſo, omnis honor, & gloria.* Tutta la gloria poſſibile a Dio, ſe gli rende da Geſucriſto Sagramentato. Atteſochè la Perſona che fa l' onore, non può eſſere più ſublime, eſſendo ella Dio come il Padre; e la depreſſione, a cui diſcende per rendere queſt' onore, non può eſſere più dimeſſa: prima perchè nell' Eucariſtia, come in un Memoriale della morte penoſa di Geſucriſto, ſono compendiati tutti gli oltraggi, tut-

ti

ti gli obbrobrj, e tutti li prodigiosi abbassamenti da lui sofferti nella Passione; e poi per quelle nuove umiliazioni, che aggiugne di soprappiù in questo innudito mistero, giacchè quivi umilia il suo Spirito, fino ad obbedire prontamente alla voce di un uomo semplice, che lo chiama dal Cielo, ed umilia il suo santissimo Corpo, che glorioso siede alla destra del Padre, l'umilia, dico, fino a ridurlo in ogni minimo punto; sicchè non può impiccolirlo di vantaggio, senza distruggerlo. Per tanto, se Dio viene onorato dagli umili più che da verun'altro, giudicate qual'onore renderà a Dio Padre il suo Figliuolo Divino, ridotto ad uno stato di sì strana umiliazione, che si può quasi dir come annichilato, *Exinanivit semetipsum*, per proteltare così esinanito ed esausto della sua gloria, la divina Eccellenza, degna di essere onorata da un Dio fatto uomo, nè sol fatt'uomo, ma di più fattosi cibo ancora dell'uomo. O grandezze dei divini Misterj, tanto superiori alla capacità delle nostre menti! Gli Angeli del Paradiso, che mirano svelatamente tali grandezze, stanno nelle Chiese prostrati a terra, come si ha per relazione di varj, che gli han veduti: e laddove in Cielo stanno diritti, come dice il Profeta, *centena millia assistebant ei*: nelle nostre Chiese chini e curvi si abbassano fino al suolo, quasi imparando da Gesucristo umiliato in onor divino ad umiliar se medesimi di vantaggio, in quella guisa, che quando il Prencipe smonta da cavallo, e si abbassa, non v'è trai Cortigiani chi subito non si getti anch'egli di sella, e non cali a terra per seguirne l'esempio. Ora si umilia un uomo Dio nelle Chiese, e con lui si abbassano i Prencipi del Paradiso, che gli fan Corte: e pure nel medesimo tempo un verme vilissimo entra in Chiesa col capello in capo, vi passeggia liberamente, vi ride, vi ciancia, vi civetta, vi amoreggia, e con indegni discorsi, o almeno con indegnissimi desiderj, e diletti, profana il luogo santo, e strapazza la presenza di Dio, che vi ha posto il trono! Chi può concepire quale sproporzione intervenga tra l'onore che Gesucristo rende alla divina Maestà del Padre, e il disonore, che le rende la temerità di questi iniqui Cristiani: e chi può spiegare quanto questa medesima temerità cresca di malignità e di malizia col paragone? Non pare che possa andar più innanzi la sfacciataggine umana, che a commettere tali eccessi, e la pazienza divina, che a tollerarli: nè so come poteva già ingiustamente violarsi quel divino commercio, per cui, come da principio vi ho detto, furono stabilite le Chiese, quasi tanti Emporj beati, ove esercitarlo.

S. Jo. Chrys. l. de Sacerd. S. Greg. l. 4. Dial. c. 58.

Dan. 7. 10.

II.

XIII. L'altro fine, per cui sono istituite le Chiese, è per ricevere da Dio quivi ogni bene: *Da & accipe*: e per compire con ciò del tutto il commercio ristabilitosi già tra la Terra e il Cielo, ricevendo per premio degli ossequj usati al Signore, i beni a noi derivanti dalla sua Grazia, *Da & accipe, & justifica Animam tuam*. Già vi dissi, che Dio sta nelle Chiese come in Paradisi terreni: e però siccome là sul celeste egli insieme riscuote le adorazioni da tutti i beati Spiriti, ed insieme versa loro in seno ogni contentezza; così in questi Paradisi nostrali, ricerca da noi gli onori, per donarci ampiamente le sue ricchezze. *Da & accipe*. E' vero, che in tutti i luoghi il Signore esercita la sua benigna misericordia verso degli uomini; ma la moltitudine di questa misericordia, e quasi dissi la sua piena pietà, par che sia riserbata a spandersi largamente nei luoghi sacri: *Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ, introibo in domum tuam*, diceva Davidde: Il Sole in ogni luogo riluce, e in ogni luogo riscalda; ma non in ogni luogo produce l'oro: e ci arricchisce egualmente. E per qual cagione pensate voi che la Chiesa s'intitoli da Dio Casa d'Orazione? *Domus mea domus Orationis est*. S'intitola così, dice S. Giovanni Grisostomo, prima perchè altrove non si può comunemente orar così bene; e poi perchè altrove le orazioni non vengono esaudite con tanta facilità. In Chiesa, se credasi a S. Tommaso, son più gradite le suppliche recate a Dio, per l'unione di molti che ve le porgono unitamente, secondo la promessa fatta da Cristo: *Ubi sunt duo, vel tres, congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*. Per tanto le Chiese portano con immenso vantaggio al Popolo Cristiano quel bene, che recava già l'Arca al Popolo Ebreo, rendendogli gli oracoli del Cielo in tutti i suoi dubbj, impetrandogli il perdono per le colpe commesse, e finalmente proteggendolo in tutte le necessità

Ps. 5. 8.

Hom. 3. de incomp. Dei natura.

S. Th. 2. 2. q. 84. a. 3. ad 2.

Matth. 18. 20.

cessità che occorrevano alla giornata. Primieramente in Chiesa ci viene manifestata la divina volontà, sì per l'interne ispirazioni, per cui il Signore dispone di parlarci al cuore, sì per l'esterna voce dei suoi Ministri, i quali, o privatamente dai Confessionali, o pubblicamente dai Pergami, ci diciferano gli oracoli del Paradiso. Oltre a ciò, nelle Chiese otteniamo il perdon dei nostri peccati, sì quanto alla colpa, per mezzo del Sagramento della Penitenza; e sì quanto alla pena, per mezzo, non solo del medesimo Sagramento, ma ancora delle indulgenze: ch'è la ragione, per cui vengono tali Chiese assomigliate alle fonti, fatte salubri dal corno dei Lioncorni: Ps. 77. 69. *Ædificavit sicut Unicornium Sanctificium suum in terra, quam fundavit in sæcula*; perchè sono fonti, che servono a noi di antidoto contra il veleno di ogni peccato, per ultimo le Chiese Cristiane son' anche erette, perchè ci vagliamo di protezione contra qualunque pericolo, avendoci assicurati il Signore, che in esse porrebbe il suo Cuore divino, e i suoi occhj: 2. Paral. 7. 16. *ut permaneant ibi oculi mei & cor meum cunctis diebus*: gli occhi per vegliare sopra tutti i nostri bisogni, e il cuore per sovvenirli con sommo amore.

XIV. Questi sono i beni, che Dio nelle Chiese ci verserebbe tuttora in seno, se manteneßimo le leggi stabilite per Gesucristo nel commerzio avventuroso tra l'uomo e Dio. Ma le irriverenze, con cui si profanano i luoghi sacri, son quelle nuvole, che impediscono alla divina rugiada il caderci più sopra, e l'inebbriarci di tanto vigor vitale. Udite che io non esagero. Perchè la mia Casa è diserta, dice il Signore, per questo è stato comandato ai Cieli che non piovano più sopra voi le loro salutari influenze: Agg. 1. 9. *Dicit Dominus Exercituum, quia Domus mea deserta est, propter hoc super vos prohibiti sunt Cæli, ne darent rorem*. Se le Chiese saranno come diserte per la poca frequenza dei Cristiani che vi concorrano, questo solo sarà motivo sufficiente al Signore di negarci le sue misericordie opportune: pensate poi, se sarà motivo più che sufficiente a negarcele, l'essere le medesime Chiese, non pur diserte, ma profanate, anzi trattate da noi con minor rispetto, che se fossero una Capanna! *Prohibiti sunt Cæli, ne darent rorem*! Non vi maravigliate se gli anni sono sterili, e molto più non vi maravigliate se sterile è il vostro cuore, se così poco vi giovano i Sagramenti, se andate sempre di male in peggio, aumentando coi giorni la moltiplicità e la malizia di quelle colpe, che quasi pruni selvaggj v'ingombran l'Anima, poco men che insalvatichita: i Cieli sono di bronzo, e non piovono ad intenerirla, e i Santi hanno ordine di non pregare per voi; *Tu ergo noli orare pro Populo hoc, & non obsistas mihi*: e la cagione di tanto male si è l'irriverenza dei luoghi sacri, e gli scandali, per cui vengono giornalmente contaminati. *Posuerunt offendicula sua in Domo, in qua invocatum est Nomen meum, ut polluerent eam, ideo ecce dies venient, dicit Dominus, & quiescere faciam de urbibus Juda, & de plateis Jerusalem, vocem gaudii: in desolationem enim erit Terra.* Jer. 7. 16. Ivi 7. 30.

Se non che poco sarebbe all'eccesso di tanta colpa, che per la irriverenza usata alle Chiese si perdesse solamente il bene, che Dio ci teneva quivi apprestato: il peggio è, che inonda di vantaggio per ella sopra dei Popoli una piena di tutti i mali; sicchè questo Cielo adirato, non solo nega le sue rugiade benefiche, e le sue pioggie, ma fabbrica fuochi e folgori a nostro danno. Non senza mistero il Tempio di Gerusalemme fu disegnato in forma di Leone, onde si chiamava *Ariel*, che vuol dire *Leo Dei*, *Leon di Dio*: e il mistero fu, affinchè sapessero tutti, che nelle Chiese Iddio si dee rispettare come un Leone, che da Leone egli si vuol diportare con chi non lo teme in esse, e non ne fa conto. Udite, se questi son ruggiti da Leone acceso di sdegno, e se questa sia strage degna di lui: *Pro eo quod Sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis, & in cunctis abominationibus tuis, ego quoque confringam, & non parcet oculus meus, & non miserebor*. Perchè tu hai, dice il Signore all'infelice Gerusalemme, perchè tu hai con ogni foggia di scandali violato il mio luogo santo, e profanatolo con ogni qualità di abbominazioni, io ti sbranerò quanta sei, ti stritolerò, e l'occhio mio non vorrà più saper nulla di pietà verso te, nè il cuor di perdono. E poco dappoi, avendo il Signore mostrate al Profeta medesimo quelle Donne che piangevano dentro il Tempio, e sospiravano per amore dei Giovani lor seguaci; e mostrati quei Giovani, che per vagheggiare le stesse Donne voltavano villanamente le reni al suo Santuario, soggiugne queste tremende parole, XV. Villalp. q. 2. Ar. Mon. de Templi fabricar. Ezech. 5. 13

Ergo

Ezech 8.18 *Ergo & ego faciam in furore meo*; Ancor' io renderò loro la pariglia, ſtrapazzandoli con furore, com'eſſi mi ſtrapazzano con audacia: *Non parcet oculus meus, nec miſerebor*: Mi dimenticherò di uſar loro miſericordia, e quando anche me la chiederanno a gran voci, mi farò ſordo: *Et cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam*. E di fatti mirate un poco ſe queſti ſuoi ruggiti fortiſcono il loro effetto. Certa coſa è, che quando egli era tuttavia mortale tra noi, benchè foſſe un Agnello tanto manſueto, che ſi faceva modello a tutti di umile ſofferenza. *Diſcite a me, quia mitis ſum, & humilis corde*: tuttavia quando ſi trattò di punire i profanatori del Sagro Tempio, la fè più che da Leone, ſi ſcagliò egli ſu loro il primo alla vita; e formando un flagello da ſe medeſimo, gli pigliò toſto a diſperdere e a diſſipare di propria mano, ciò che fa una figura di quello che va facendo giornalmente dal Cielo contra i medeſimi profanatori inſolenti, ſopra dei quali alza un flagello compoſto, dice S. Tommaſo, di tre ragioni di male: la permiſſion dei peccati, i gaſtighi privati, i gaſtighi pubblici. Queſta triplicità di ſciagure tira ſopra di ſe, ed anche ſopra degli altri; chiunque ſtrapazza i luoghi a Dio conſagrati, mentre Iddio, non ſolo per tale ſtrapazzo puniſce lui, ma in riguardo di lui gli altri ancora che non vi han colpa, oppreſſi da calamità univerſali, che non diſtinguono il grano dalle zizanie. E in fatto ſi vede chiaro nelle ſcoſſe sì orribili dei tremuoti, che il Signore vendica con eſſi il più delle volte le ingiurie delle Chieſe non riſpettate: mentre le prime a cadere in eſſi ai dì noſtri ſono ſtate le Chieſe, e i primi a rimaner ſotto le rovine ſono ſtati i Popoli convenuti alle Chieſe. Altre volte in occaſione di tremuoti è accaduto che le Chieſe ſole ſono rimaſte in piedi nel comune eſterminio della Città: come intervenne ſingolarmente in Neocesarea, nella Chieſa di S. Gregorio Taumaturgo, ma ai noſtri tempi le Caſe ſtanno in piedi più agevolmente che le Chieſe, perchè le Chieſe ſono talora più colpevoli delle medeſime Caſe. Alcuni forſe ne andranno ad inveſtigar qualche altra cagione; ma non ſi appongono. Ecco che la cagione ci viene manifeſtata autorevolmente dalla bocca di Dio medeſimo. *A Sanctuario meo incipite*: la vendetta principj dal Santuario, perchè dal Santuario fu originata la colpa: ſi contamini per le ſtragi la Caſa di Dio, perchè prima è ſtata contaminata per gli ſcandali; e ſi empia di corpi morti, per gaſtigo delle Anime quivi uccíſe. Per tanto i profanatori delle Chieſe debbono dirſi nimici giurati del pubblico bene, mentr' eſſi provocano coi loro eccelſi la divina Giuſtizia a verſare ſopra tutti un diluvio di mali, in vece di quella piena di benefizj, che tenea preparata pur ſopra tutti la divina Miſericordia: e ſiccome chi avvelenaſſe le fonti pubbliche, il minor danno, che con tal' atto recaſſe, ſarebbe quello ch' egli reca a ſe ſolo, in paragone di quello che di più reca a tanti, ed a tanti: così leggiero è il male, che queſti temerarj, di cui parliamo, tirano addoſſo a ſe, in paragone di quello che tirano addoſſo a tutti. Mirate però ſe queſti rompono di verità ogni commerzio tra Dio e l'uomo, mentre lo rompono quaſi anche per gli Innocenti, che ſenza eſſere a parte del loro delitto, ſono tuttavia coſtretti talora di entrare a parte della lor punizione?

Baron. ann 543.

Ezech. 9. 6.

XVI.

E queſta è la ragion, per cui Criſto noſtro Signore volle far noto, che il gaſtigare i profanatori del Tempio era un effetto di zelo, e volle che ciò foſſe ſpezialmente avvertito da i ſuoi Diſcepoli, con ridurre loro a memoria quelle parole: *Zelus Domus tuæ comedit me*. V' è un gran miſtero in queſta voce di Zelo, imperocchè ſignifica una cagione più forte di punire, e un effetto di punizione più formidabile. Ogni zelo, dice S. Tommaſo, ſe è zelo buono, è un moto che procede da amor di benevolenza, e per eſſo la perſona, quanto più fortemente ama, tanto più fortemente ributta ciò che fa guerra al ben dell'amato: ſicchè a queſto dire quell'ira che vien da zelo, è come una fiamma ſollecitata da un grandiſſimo mantice, e però viè più divampante, e divoratrice. Per tanto nel caſo noſtro, quello zelo per cui già ſi moſſe il Signore, e tuttor ſi muove a vendicare gli oltraggj della ſua caſa, naſce da doppio amore, e verſo il Padre, e verſo noi. L'amore che porta al Padre, lo muove a vendicare gl' inſulti fatti alla ſua divina Preſenza con tanto di ſfacciataggine da creature sì feccioſe, e sì favorite, in tempo che l'iſteſſo divin Padre vien da lui, ſuo Figliuolo, e da tutta la Corte degli Angioli circoſtanti, onorato con sì profondo abbaſſamento di tutti loro. L'amo-

Job 2. 17.

S. Th. 1 p. q. 20. art. 3.

amore che porta a noi lo ſollecita a togliere l'impedimento, che i Profanatori delle Chieſe recano alla divina Beneficenza: tagliando per dir così quei canali, per cui ella ſi diffonderebbe in tanta abbondanza ſopra degli uomini, e cambiando in una Piazza infernale, in un Mercato diabolico, il luogo deſtinato a contrattare tanto utilmente con Dio. Da queſte due fornaci dell'amore di Criſto verſo il Padre, e verſo noi ſuoi Fratelli, ſcoppia la fiamma di quel voraciſſimo zelo, che gli conſumava già tutto il cuore, e che gli armò ben due volte il braccio a gaſtigare di ſua mano medeſima queſt' audace Generazion di ribaldi. E un tal modo di punir ch'egli usò con la mano propria, dimoſtra appunto, che la punizion veniva da zelo. Imperocchè il Padrone non gaſtiga di propria mano il Servo delinquente contr' altri Servi; lo fa gaſtigare a chi tocca: ma ſe dal Servo ſi vede inſultar la Spoſa, gli ſalta addoſſo di propria mano col pugnale, e lo ſcanna. Pertanto da ſe ſolo, e col proprio ſuo braccio, eſeguì Criſto la vendetta contra i Violatori del riſpetto dovuto al luogo ſagro, perchè era vendetta di amor provocato a ſdegno. *Zelus Domus tuæ comedit me.*

XVII. Che dite dunque voi, Dilettiſſimi, che vi pare di un eccesso sì eſorbitante, e tuttavia ai noſtri dì sì comune, di ſtrappazzare Dio nelle Chieſe? Io vorrei pur trovare l'origine di un misfatto sì grande in ſe, e sì nocevole al bene dell'Anime noſtre. *Quid eſt, quod Dilectus meus in Domo mea fecit ſcelera multa?* dice il Signore. E voi contentatevi, che io vi interroghi qui full' ultimo, con quelle parole medeſime da lui dette. Perchè sì poco riſpetto alle Chieſe? *Quid eſt?* forſe non v'inſegna la Fede, che ſi debbe una riverenza ſuprema all'eſſer Divino, e tanto più ſe gli dee, quanto egli ci dà più certi, e più chiari ſegni della ſua Divina aſſiſtenza? Forſe che non vi dice al cuore la medeſima Fede, che voi vivete ſempre in eſtrema neceſſità di ajuto Divino, e che dall'altra parte, ſe lo volete, le Chieſe a tanto ſono il luogo più proprio? Come però vi accecate a ſegno, che in neſſun'altro luogo vogliate riſpettar meno Dio, che in Caſa ſua: e come ſiete mai divenuti sì contrarj, sì crudi verſo voi ſteſſi, che in cambio di chiedere ivi al Signore larga limoſina con ſuppliche oſſequioſe, gli domandate ad ogni tratto vendetta con termini irriverenti?

Ser. 11 15

Quid eſt, quod Dilectus meus in Domo mea fecit ſcelera multa? Conſiderate, che non ſolamente ſiete ſtati amati da Dio, ma ancora diletti, cioè a dire amati con un amore precipuo e privilegiato, e ſcelti fra tanti Popoli ad aver luogo nel cuore della Criſtianità, e a godere in eſſo gli ſpiriti d'una Fede più perfezionata e più pura. E queſto Popolo sì diletto ha da eſſer poi quello, che più di ogni altro Popolo ſtrapazzi la Religion da ſe profeſſata in grado sì alto, e che più ſtrappazzi il ſuo Dio? Gli Ebrei ebbero già una Religione, ſi può dire, imperfetta, quantunque vera: *Nihil enim ad perfectum adduxit lex.* E tuttavia portarono al loro Tempio tanto riſpetto, che ne baciavano le pareti ed il pavimento con ſenſi di tenerezza. *Placuerunt ſervis tuis lapides ejus.* Anzi i Gentili medeſimi, per teſtimonianza di S. Giuſtino Martire, ſolevano entrare ſcalzi nei loro Tempj, ed oſſervare in eſſi un rigoroſiſſimo ſilenzio, come pure ai dì noſtri ſcalzi ancor eſſi, e timidi, e taciturni, ſi ſtanno i Turchi nelle loro Meſchite. *Dilectus autem meus in Domo mea fecit ſcelera multa*, e il Popolo Criſtiano, tanto favorito da Dio, porterà minor riſpetto alla Caſa del ſuo Signore, che al Caſolare ruſtico di un Bifolco? *Quid eſt? quid eſt?* come può giammai eſſere che ciò accada? Ci hanno forſe laſciati sì fatti eſempj gli antichi noſtri Criſtiani, i quali paſſavano le notti intere vegliando in orazion nelle Chieſe, e tremavano avvicinandoſi a i ſagri Altari, quaſi emulaſſero quel riſpetto medeſimo, che portan gli Angeli al Trono eccelſo di Dio, ſpaventoſo a tutti, ma più anche a quei che più gli ſtanno d'appreſſo a format corona? *Terribilis ſuper omnes qui in circuitu ejus ſunt:* E noi nati da Progenitori sì ſanti, noi allevati col latte della medeſima Fede, della medeſima iſtituzione, dei medeſimi inſegnamenti, noi paſciuti coi Sagramenti medeſimi che ebber'eſſi, degeneriamo tanto dai lor coſtumi, e alor trattiamo più villanamente con Dio, quando appunto a Dio più noi ci avviciniamo? *Quid eſt, quod Dilectus meus in Domo mea fecit ſcelera multa?*

Ps. 101. 15.

In Apolog.

Ps. 81. 8.

XIX. Mirate bene, che i peccati commeſſi in Chieſa, non ſi chiamano peccati ſolamente, ſi chiamano ſcelleraggini, *ſcelera*, perchè per la circoſtanza del luogo ſagro, e per la preſenza inviſibile di Dio, e corporale di Geſucriſto nel Sagramento, le colpe ordinarie diventano colpe enor-

S. Th. 2. 2. q. 90. art. 3. in c.

enormi, che puzzano quasi quasi di sacrilegio. *Nihil ad Deum pertinens leve est*, dicea il Santo Vescovo Salviano, *& quod culpa exiguum videtur, grande hoc facit Divinitatis injuria*. Voi dite, che mal'è cianciare un poco in Chiesa, ridervi, vagheggiare, uccellare? Si vede bene, che vi dimenticate del luogo dove voi siete, e della Divinità che ivi fa soggiorno; altrimenti come può dirsi leggiero ciò che quivi strapazza un Dio onnipotente? Costumarono già gli Ebrei di non lasciar pascolare le greggi intorno al Monte Orebbe, per quella riverenza dovuta a Dio, comparsovi una volta a Mosè, e i Cristiani si faran lecito di pascere tutti i lor sensi, la lingua, gli occhi, l'orecchie di mille curiosità, e a questo fine verranno alla Chiesa, dove il Signore non è stato una volta sola a dare i subi ordini, ma è sempre in persona, o per condonare le transgressioni di essi, o per vendicarle?

XX. Che direm poi dei peccati, che si commettono col cuore, o di desiderj scorretti, o di compiacenze, o di consentimenti? Quanto più interne erano le abbominazioni del Tempio, tanto Iddio parlando ad Ezecchielle, le chiamava maggiori. Così gli eccessi maggiori commessi nelle Chiese, sono quei che meno appariscono manifesti allo sguardo sensibile degli astanti. Per indovinarli, e per investigarli, conviene, dice S. Girolamo, far quel che c' impone il Signore, forare il muro, *Fode parietem*, e per questo foro mirare ciò ch'è nascosto, cioè dire, per le occhiate, per li ghigni, per i gesti tanto indecenti, argomentare le malvagità del cuore invasato dalla Lascivia. Queste sono però le abominazioni più abbominevoli, o queste sono almen quelle, che come nascon con somma facilità, così pure crescono in numero al maggior segno: *Scelera multa*: Se pure non vogliam dire, che chi offende Dio alla campagna, gli fa con questo un' offesa sola, ma chi l'offende in Chiesa, gliene fa molte: in quel modo che chi rompe la Legge in mezzo alla piazza, fa con quello una sola offesa al Legislatore, ma chi la rompe nel Palazzo Reale, dentro la stanza, dinanzi al soglio, e su gli occhi del suo Signore, può dirsi che faccia al Legislatore tante offese, quante sono le circostanze che ivi non cura. *Quid est quod dilectus meus in Domo mea fecit scelera multa?*

XXI. Ora non ci pensano queste cose, perchè si tengono gli occhi chiusi dal sonno. Svegliato che fu Giacobbe dopo la sua famosa Visione, si accorse chiaramente della santità di quel luogo, dov' egli erasi addormentato, ed esclamò palpitante: *Vere Dominus est in loco isto, & ego nesciebam*. Gen. 28. 16. Ancor voi, Dilettissimi, non vi accorgete al presente ove dimoriate, perchè attendete a dormire: ma quando appena spirati aprirete gli occhi davanti al Tribunale Divino, oh come allora voi rimarrete stupiti della vostra temerità! Eran pur sante, direte voi, quelle Chiese, ed io tanto le profanai: era pur presente in persona quivi il mio Giudice, ed io sì rusticamente gli voltava le spalle senza curarlo: era pur'ivi aperto un Bagno per le mie colpe nelle Indulgenze, nei Sagrifizj, nei Sagramenti, ed io stolto, e nimico di me, e della mia salute, in cambio di sanare in quelle acque salutevoli le mie piaghe, le raddoppiava! Il peggio è, che non avrete nemmeno interamente quel conforto di poter dire: Io non lo sapea, *& ego nesciebam*: imperocchè troppo apertamente parlavano di questo i Predicatori; ed il luogo stesso con le immagini, con gli Altari, con gli Apparati, con le pietre medesime nude nude, vi ricordavan la riverenza dovuta ad una sì tremenda magion di Dio. No, Dilettissimi, non voglio che per l'avvenire procedasi più così. *Terribilis est locus iste, non est hic aliud nisi Domus Dei, & Porta Cæli*. Se la Chiesa è Casa di Dio, voglio che le conserviamo un rispetto eterno: e se ella è Porta, per d'onde salgono al Cielo le nostre suppliche, e discendono dal Cielo le chieste benedizioni, voglio che manteniamo inviolate le leggi stabilite da Cristo per questo venerando commercio: onde arricchiti di salute e di santità in questo Mondo, godiamo poi tutti il frutto delle acquistate ricchezze, nella gloria del Paradiso. *Da, & accipe, & justifica Animam tuam*.

RA-

RAGIONAMENTO
QUINTO

Sopra il Sagramento del Battesimo.

I.

TRE ragioni di Medicine possono distinguersi: altre sono correttive del male già sopraggiunto, altre preservative, perchè non giunga, altre ristorative, che con accrescimento di spiriti, e di salute, tengano il male più lontano dal giugnere. Ora il nostro Signor Gesucristo, frai titoli più dolci, per cui si rende amabilissimo ai nostri Cuori, ha quello di Medico di tutte l'Anime nostre. *Misit me, ut mederer contritis corde.* E però affine di esercitare l'uffizio da se intrappreso, ha col suo santissimo Sangue formati medicamenti efficacissimi di ogni genere. Questi sono i sette Sagramenti, frai quali il Battesimo, la Penitenza, e l'estrema Unzione, sono medicamenti curativi del peccato originale, e attuale, comuni a tutti: il Matrimonio, e la Cresima, sono medicamenti preservativi, l'uno contra la dissolutezza della Concupiscibile, l'altro contra la debolezza della Irascibile. Finalmente l'Ordine, e molto più la Santissima Eucaristia, sono medicamento ristorativo, che perfeziona e promuove la sanità, già conseguita per gli altri Sagramenti pur' ora detti. Se non vogliamo anche aggiugnere che l'Eucaristia, siccome ella è il fine a cui Gesucristo ha ordinati tutti gli altri sei Sagramenti; così pur partecipa il bene di tutti gli altri, e cura, e preserva, e ristora tutte ad un tempo, le Anime innamorate di frequentarla. Mirate dunque che bella materia ci si apparecchia a discorrerne lungamente! Figuratevi, che abbiamo ad entrare in una Officina di Paradiso, ripiena di rimedj sopracelesti. In questa entreremo oggi per la porta del santo Battesimo, che pure è porta di tutti gli altri Sagramenti, mostrando i privilegj, che per esso conseguisce ogni Cristiano: e i debiti, che per esso pur ne contrae di corrispondenza.

M. 61. 1.

S. Th. 3. p. q. 65. art. 3.

I.

Una delle primarie eccellenze del Santo Battesimo, è, che di lui fu come figura il Battesimo del Salvador là nel Giordano: sicchè convien dire, che eccelsa sia quell' opera, di cui il disegno medesimo è sì divino. Ora tre cose singolarmente concorsero nel Battesimo di Gesù, quando (come dice Santo Agostino) non per essere mondato dall'acqua, ma per mondarla, tanto ch' ella fosse abile a mondar noi, volle essere battezzato da San Giovanni. La prima fu il Padre Eterno, che lo dichiarò per suo figliuolo diletto; la seconda fu lo Spirito Santo, che gli discese sopra come colomba; la terza il Cielo, che fin' allora chiuso, si aperse: e tutte e tre queste cose rendono segnalato il Battesimo di ogni Cristiano per quegli effetti, che in tutte e tre queste cose si figurarono. Incominciamo dalla prima. II.

Luca 3.

Serm. 27. de tempp.

S. Th. 3. p. q. 39. art. 5. 6. 8

Che cosa è il Battesimo? Se ne domandate a S. Giovanni, vi risponderà, ch' è una podestà di divenir figliuolo di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri.* Ed affinchè non vi deste a credere, che queste cose si dicessero per metafora, osservate che gli uomini per supplire, o sterili alla mancanza, o sconsolati alla morte dei lor Figliuoli, han ritrovata questa invenzione, di addottarsi per Figliuoli gli estranei, con dar loro tutto quel diritto che dovrebbono possedere, se fossero i generati. *Adoptio, nuptiarum subsidium, fortuna remedium, supplet sterilitati, vel orbitati*, dicono i Legisti. Ora quello, che fanno gli uomini per bisogno, vien fatto ancora da Dio, ma per eccesso di carità impercettibile. Imperocchè avendo egli un Figliuolo unico, ma sempiterno, che vale per infiniti, e stato sì amorevole verso di noi, che si è compiaciuto di addottare per Figliuoli tutti i Fedeli. *Unicum quem genuerat, & per quem cuncta creaverat; misit in Mundum, ut non es-* III.

Jo: 1. 11. Vid Tol. in hunc locum.

Instit. de adopt. §. 2.

S. Th. 3. p. q. 23. art. 4.

Tr. 2. in Jo:

set

ſet unus, ſed Fratres haberet adeptatos? dice attonito Santo Agoſtino. Di più queſta adozione fra gli uomini è un mero nome, che non produce nulla di nuovo nella perſona adottata, nè ſi tiene ſopra altra baſe, che ſu l' affezione dell' adottante. *Adeptio nomen inane*: laddove il noſtro Padre celeſte, quando ci adotta per ſuoi; non ſolo ci dà il nome di Figliuoli, che pur ſarebbe un ſommo ornamento, ma ci dà
1. Jo: 3. 1. anche la realtà. *Videte*, dice S. Giovanni, *qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & ſimus*. Concioſſiachè, dandoci egli nel Batteſimo, come vedremo, la ſua Grazia divina, e il ſuo Spirito, viene a farſi qual' Anima della noſtr'Anima, e Cuore del noſtro Cuore. Per verità un Criſtiano non è tanto Figliuolo del ſuo Padre terreno, perchè fu da lui generato, quanto è Figliuolo di Dio, perchè fu da queſto rigenerato nel ſacroſanto Batteſimo, mentre dal Padre terreno non ricevett' egli altro che la materia delle ſue membra, e dal Padre celeſte ricevette un' eſſere nuovo, e tutto affatto deifico. E queſta è la ragione, per cui l' Appoſtolo San Giacomo, favellando di queſta Adozione, la chiama Generazione; per additarci quanto ſia vero, che un' Anima battezzata è veramente Figliuola di Dio, e partecipa della ſua divina Natura con un vantaggio maraviglioſo ſo-
Jac. 1. 18. pra ogni generazione di carne. *Voluntarie genuit nos verbo veritatis, ut ſimus initium aliquod Creaturæ ejus*. Ci ha generati Dio, dice il ſanto Appoſtolo, volontariamente, per mezzo del ſuo Figliuo-
S Aug. l. 2. de Conſ. Ev. c. 2. lo divino, *Verbo veritatis*, affinchè ſiamo il Capo, cioè il più beato e il più bello dell' opere ſue create: *Ut ſimus initium aliquod creaturæ ejus*. E ponderate bene queſta parola, *Voluntarie*, volontariamente ci ha generati, la quale anche nobilita grandemente la noſtra celeſte Adozione. Concioſſiachè, ſebbene anche l' Adozione umana ha queſto vantaggio, che può eleggere i Figliuoli a ſuo piacimento, ciò che non può far la Na-
S Th 3. p. q. 23. art. 1. in c. tura; tuttavia l' Adozione umana preſuppone i meriti nell'eletto, non gli concede; laddove l' Adozione divina non preſuppone nulla di bene, ma lo dà
Luc. 3. 8. tutto. *Potens eſt de lapidibus ſuſcitare Filios Abrahæ*.

IV. Potete voi, Dilettiſſimi, udire queſte gran verità, ſenza concepire penſieri degni di quella naſcita Divina, e di quella Divina filiazione, che conſeguite nel ſanto Batteſimo? *Princeps ea, quæ digna ſunt Principe, cogitabit*. Un Figliuolo di Principe non penſerà già a lavorare la terra, come vi penſerebbe, ſe egli foſſe Figliuolo di un vil Bifolco. Or come nutriſce dunque nel cuore ſpiriti così baſſi un Criſtiano, che non ſi diſtingua per poco da un Infedele? Non ſi rallegra, ſe non di acquiſti di terra; non aſpira, ſe non ad altezze di terra, non ſi figura maggior felicità, che contentare i ſuoi ſenſi, benchè incapaci di altri piaceri, che di piaceri di terra. Ricordatevi, Dilettiſſimi, che ſiete Principi, non del Sangue terreno, ma del Sangue di Geſucriſto, di cui tutti diveniſte Fratelli per mezzo di quel Batteſimo, che vi fece avere comune con eſſo lui queſto titolo tanto eccelſo di Figliuoli di Dio. Qual vituperio ſarà però mai poſſedere una dignità sì eminente, e farle dei continuo vergogna con una vita sì ignominioſa? Non ſi hanno i Criſtiani a vergognar ſolamente di far del male; ſi hanno anche a vergognar di non fare di molto bene, come avviene quando non operano conforme la nobiltà della loro Divina rigenerazione. Concediamo, per dir così, che non ſi vergogni della ſua baſſa lega quel piombo, che naſce nelle ſue vili cave. Ma chi potrà ſofferire, che della ſua baſſa lega non ſi vergogni parimente quel piombo, che talor ſi genera nelle miniere dell' Oro? Così diamo licenza agl' Infedeli, che non ſi rechino a ſcorno di abbandonarſi tutti in cerca di queſti beni tranſitorj e terreni: la loro naſcita non gli porta più in ſu. Ma i Criſtiani, che fecondati dal Sol Divino, traggono la loro origine nelle miniere prezioſe di ſanta Chieſa, potranno poi ſenza confuſion ſomigliarſi nei loro affetti ad un piombo ignobile, mentre dovrebbono eſſere tutti un' Oro di perfettiſſima Carità, ſoda e ſalda a qualſiſia paragone?
Iſ. 32. 8.

V. Che diremo poi di coloro, che non ſolo non vivono ſecondo l' auguſta lor condizione di Battezzati, ma neppur la conoſcono: ond'è, che nè anche giammai ſi degnano ringraziare il loro Padre celeſte dell'averli eletti fra tanti? Dicono che Platone foſſe ſolito di ringraziare ſpeſſo Dio, perchè era nato Greco, non Barbaro. Quando mai dunque potrà un Criſtiano ringraziare abbaſtanza il ſuo caro Padre celeſte, che lo ſe degno della ſorte dei Santi nella luce della ſua bene-

Coloss. 1. 12. nedetta Fede? *Qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine.* Oh che gran sorte è stata mai questa! oh che felicità! oh che favore! Mentre in quel giorno medesimo, in quell'ora, in quel punto, tante anime erano inviate nell'Indie, là tra' Gentili, ad informare un Corpo che alleverebbesi per tizzone infernale, l'Anima nostra essere stata inviata nel seno della Chiesa Cattolica ad informare un Corpo, che battezzato, può con facilità divenire compagno eterno di quell'Anima stessa nel Paradiso, fino a partecipare con esso lei, per ridondamento di grandezza e di gaudio, quanto ha di bene la Figliuolanza divina. *In partem sortis Sanctorum in lumine.*

VI. L'altro gran privilegio del nostro Battesimo è lo Spirito Santo, che discende parimente sopra di noi, affinchè il Padre possa poi fare udire a tutto il Paradiso quella nobilissima voce; *Tu es Filius meus dilectus; in te complacui mihi.* Dovete però sapere che lo Spirito Santo vale, secondo il dire di S. Tommaso, come di Cuore alla Chiesa, a cui Cristo vale di Capo: anzi, secondo il dire di S. Agostino, vale come di Anima. *Quod est in Corpore nostro Anima, id est Spiritus Sanctus in Corpore Christi, quod est Ecclesia.* Ora quegli uffizj, che lo Spirito Santo presta a tutta la Chiesa, sono a proporzione prestati da lui similmente a qualunque Anima Fedele, sicchè nel Battesimo egli diviene come Anima di quell'Anima, e Spirito di quello Spirito. *Quoniam estis Filii, misit Deus Spiritum in corda vestra.* Questa è la liberalità immensa del nostro Padre Divino, non contentarsi di donare il dono, ma voler anche donare il medesimo Donatore. E però, oltre il dono creato della Grazia, concede a' rigenerati nel Battesimo, il dono increato dello Spirito Santo, il quale viene ad ergersi un nuovo Tempio nelle nostre membra, quando discende sopra l'acque del sacro Fonte. *Membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti.* O maravigliosa discesa, per la quale, quanto si abbassa il Creatore con farsi vita della Creatura, tanto si solleva la Creatura, con vivere del medesimo Creatore! Abbiamo bene ragione di lodare incessantemente l'Altissimo per una vita così divina: *Laudabo Dominum in vita mea;* giacchè presso di noi sono operazioni quotidiane prodigj sì stravaganti.

S. Th. 3. p. q. 8. art. 1. ad 3.

S. Aug. in Serm 180. de temp.

Galat. 4. 6.

1. Cor. 6. 19.

Psal. 145. 2.

VII. Quell'Ospite divino, che dal Cielo discende sopra un'Anima battezzata, non viene solo, ma secondo il costume de' grandi Re, viene accompagnato da una gran Corte. E questo accompagnamento è tutto ordinato al bene dell'Anima medesima, e consiste nella Grazia divina, e de' doni, che mai non vanno da lei divisi. Sviluppiamo queste gran cose, che in altra forma, quali Arazzi piegati, non possono mostrare la loro vaghezza. Io dico, che in primo luogo questo divino Spirito reca seco nell'anima la Grazia, la quale (come avete udito altre volte) è la ricchezza di tutte le ricchezze, ed è un seme di Divinità, *Semen Dei in eo manet;* mercè che ella partecipa la Natura divina in quella maniera, che la semenza partecipa la natura del frutto. E perchè gli effetti sono le immagini delle loro cagioni: da questi intenderete più agevolmente l'eccellenza della Grazia battesimale.

1. Joann. 3. 9.

VIII. Il primo effetto dunque di questa Grazia, è rendere quell'innocenza, che perdemmo per la colpa del primo uomo, propagata in ciascun di noi per la generazione carnale, *In iniquitatibus conceptus sum.* Presupponete dunque, che quando peccò il primo uomo, non fece male a se solo, lo fece anche a noi, e a tutti quei che sarebbono da lui derivati e discesi, fino alla fine del Mondo. Vi è un'arte di avvelenar tutti i frutti, con avvelenar la radice. E una tal'arte riuscì al demonio (che ben possiede tutte le invenzioni di nuocere) quando tirò il nostro Primo Padre a trasgredire il divino Comandamento. Mise egli allora nella radice un tossico sì nocente, che se durasse il Mondo in eterno, in eterno seguiterebbono gli uomini a nascere attossicati. Questo è il peccato originale, col quale nasciamo tutti, che è un disordine della Natura, nato dalla dissoluzion di quell'armonia, che portava seco la Giustizia originale nello stato dell'innocenza. Ora questa innocenza viene ad esserci restituita nel Battesimo, non di maniera che cessi tutta la difficoltà di viver bene, cagionata dalla Concupiscenza ribelle: ma di maniera, che questa difficoltà possa superarsi, e la gloria maggiore che risulta dalla Vittoria, conseguita in virtù della Grazia battesimale, supplisca alla tranquillità maggiore, che si godea nello stato dell'innocenza. Non si può però spiegare degnamente la gran mutazione, che cagiona questa Grazia battesimale nelle Anime, facendo che

Psal. 50. 7.

S. Th. 1. 2. q. 82. art. 1.

Pierius l. 16. c. de Ephemer. quelli che prima erano ſchiavi del demonio, divengano fratelli di Geſucriſto, ſplendidi, ſignorili, e pari agli Angeli ſteſſi del Paradiſo nella bellezza! Dicono che nelle colte della gran Bertagna, cadendo giù dagli Alberi in qualche luogo certe frutta acerbe, a guiſa di palle, nel bagnarſi che fanno con l'acque ſotto correnti, a poco a poco ſi cangiano in tanti Uccelli di piuma bianca, come la neve. Si può dir che il Signore ci abbia voluto adombrare nella Natura, quello che per il ſanto Batteſimo ſuccede nella Grazia. Quell'Anima, che per il peccato originale era una maſſa informe di ogni malizia: appena s'immerge in queſte acque ſacroſante, che non ſolo ſi avviva, ma ſi veſte di piuma bianca di un'innocenza celeſte, che rende maraviglia fino a quegli Angeli, che ne vanno sì adorni. Per queſto lo S. Th. 1. p. q. 7. art. 3. ad 4. Spirito Santo nel principio del Mondo, diceſi che camminava ſopra l'acqua: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*, quaſi che fin da allora voleſſe diſpor le acque ad eſſere un giorno il primo iſtromento di ſuſcitare e di ſantificare l'Anime noſtre. In queſto Bagno di vita ri- S. Aug. in Pſalm. 73. mangono affogati tutti i peccati; *Contribulaſti capita Draconum in aquis:* o ſia il peccato originale, che ſi conta per molti, mentre è capo e ſorgente di tutti gli altri: o ſiano i peccati attuali, ſe la perſona ſi battezzaſſe in età capace: onde ſiccome al veder ſommerſi e ſubbiſſati già nel Mar Roſſo tutti gli Egiziani, cantò il Popolo a Dio un Inno di sì ſolenne ringraziamento; così battezzata una Creatura, dovrebbono i Padrini, che la levano al ſacro Fonte, ſupplire anche in ciò per lei, riconoſcendo il gran benefizio dell'avere il Signore affogato il peccato nel Bagno ſacroſanto che per mezzo del Batteſimo ci rap- Exod. 15. 1. preſenta il Sangue di Geſucriſto: *Cantemus Domino, glorioſe enim magnificatus eſt: Equum, & Aſcenſorem projecit in Mare.*

IX. Pertanto, ſe voi poteſte veder con gli occhi la bellezza di un'Anima poco fa battezzata, non vi darebbe il cuore di mirare altra bellezza ſopra la terra. Udite, in confermazione di queſto, un avvenimento ſegnalatiſſimo, ricevuto da gravi Autori, e ſingolarmente da Santo Antonino, che lo regiſtrò come coſa non molto lontana da quei ſuoi tempi. Nell'anno mille dugento novantaſei, Caſſano 3. p. hiſt. tit. 19. c. 18 §. 9. Re de Tartari, uſcito dal ſuo Reame con dugento mila Cavalli, empì di ſtrage tutti i paeſi circonvicini, e di ſpavento i lontani. In queſta fortuna mandò al Re di Armenia per dimandargli la ſua Figliuola per moglie, giacchè la fama gli aveva recate nuove della ſomma beltà di lei, fatta più illuſtre da una pari onestà. Nè ſi potè contraddire, maſſimamente dappoi che la Principeſſa ottenne in patto, di potere, anche ſpoſata ad un Infedele, procedere francamente da quella che era, cioè dire da Criſtiana. Si celebrarono ſolenni al tutto le nozze, e venuta dopo alcun tempo l'ora del primo parto, mentre dal Regno, e dal Re ſi aſpettava un Figliuolo maſchio, ſimile alla Madre in beltà: la povera Signora, ſuperati molti dolori diede finalmente alla luce un parto negro, ſgraziato, ſuccido, e puzzolento, che dava orrore. Immaginatevi la confuſion della Madre, e di tutta la Corte, e ſopra tutti di Caſſano, il quale incapace di raffrenare le ſue paſſioni, diè nelle ſmanie; ed affermando che quell'indizio dichiarava abbaſtanza la Moglie adultera, condannò lei ed il Figliuolo alle fiamme. Nè valſero i gemiti, o i giuramenti, che adoperò la Regina, per atteſtare la ſua leale innocenza: ficchè veggendoſi pur condotta a morire: Almeno, diſſe, mi ſi dia queſto conforto ſu l'ora eſtrema, che io confeſſata, e comunicata, poſſa aver prima nelle braccia il mio ſventurato Figliuolo, e poi morrò conſolata. Non fu poco che ella trovaſſe pietà per sì lieve grazia: pur la trovò: ed accolto quel più veramente Moſtro che Bambino nelle ſue braccia, gli verſò ſopra incontanente dell'acqua, e lo battezzò. Credereſte? Appena furono verſate le acque ſacroſante ſu quel parto così deſorme, che diventò bello come un Angelo, a ſegno tale, che attonito Caſſano ſopra ogni credere, avendo per quel riſcontro ſenſibile conoſciuta la virtù del Sagramento, ſi battezzò coi Principali della ſua Corte, e fu cagione che nel Paeſe de' Tartari faceſſe poi, per l'eſempio dato da lui, non ordinarj progreſſi la vera Fede. Queſta mutazione sì grande, che accadde allora nel Corpo di quel Bambino, accade ſempre nell'Anima di ciaſcuno che ſi battezza, e ciò con tanto maggior vantaggio, quanto ſopra ogni moſtruoſità naturale, è infinitamente più moſtruoſo il peccato.

Con queſta innocenza, e con queſta X. Grazia, diſtruggitrice nell'Anima di ogni col-

colpa, vengono di conserva tutti i Doni dello Spirito Santo, e le virtù infuse, mentre ci dà con essa il potere di esercitarle tutte, quante mai sono, per vivere una vita degna dello Spirito divino, che ci ravviva, e della Figliuolanza di quel gran Padre celeste, che ci adottò. Pertanto mirate che ricchezze scialacqua subito, chiunque getta la Grazia battesimale! Oh perdita, che dovrebbe piangersi con lagrime di sangue! Perdita, per cui deplorare condegnamente, converrebbe che il Cielo medesimo si vestisse a bruno! E pure quanti si truovano alla giornata, che senza conoscere il loro tesoro ascosto, lo buttano miseramente via da se per un nulla! Oh chi potesse star vicino alle orecchie di un'Anima la prima volta che tratta di consentire al peccato, e gridarle forte: Che fai meschina, che fai? Tu non fai certamente di quanto pregio sia per te quella Grazia battesimale, che tu vuoi gettar via da te, per metterla sotto i piedi delle tue immonde passioni, che la calpestino qual margherita buttata dinanzi a porci. Oh se capissi infelice, quanto ti rapisce il Demonio! oh se lo capissi! Ti basti di risapere, che dopo il primo peccato: per quanto tu pianga, non sarai mai sicura del Paradiso. E' vero, che per mezzo della Penitenza si può ricuperar la Grazia perduta: ma quanto è più difficile il ricuperar detta Grazia, che non la perdere! Quel Capitano che con pochi Soldati potea difendere un Forte; dappoichè l'ha ceduto al Nimico, non può con pochi Soldati più riacquistarlo. Convien, che assoldi un Esercito, e appena basta. Il Sagramento della Confessione è chiamato anch'esso Battesimo, perchè l'Anima vi rinasce; ma Battesimo laborioso, dove è necessario di operare gran fatiche e gran forze, per racquistare quel posto, che volontariamente si cedè al demonio, peccando.

XI. A queste cose dovrebbono singolarmente badare i Padri, e le Madri, per invigilare su l'educazion de' loro Figliuoli con una perpetua sollecitudine, particolarmente, quando dopo l'uso della Ragione, vanno questi a poco a poco avanzandosi nell'età. La buona Madre di S Luigi Re di Francia: quella sì sensata e sì santa Reina Bianca, dovrebbe anche per questo capo servir d'Idea a tutte le Madri Cristiane, perchè ella nell'allevare il suo Figliuoletto, nessuna cosa gli raccomandava mai tanto, quanto il mantener l'innocenza battesimale, benedicendolo a tale effetto ogni sera con questa benedizione sopraceleste: Figliuolo, prima vorrei vedervi morto su queste braccia, che vedervi in peccato. Troppo importa, Dilettissimi, non cominciare a far male, non estinguendo mai quel fuoco di Carità, che lo Spirito Santo accese dentro di noi nel Battesimo, *Spiritum nolite extinguere*, perchè a poco a poco, aumentandosi questo fuoco divino con le buon'opere, verrebbe a crescere in un'incendio beato. Dall'altra banda, se si comincia a far male da giovanetto; è troppo difficile non seguitare a far male fino all'età più cadente. La più nociva tempesta, che venga mai su le Vigne, è quel nembo, che le percuote, quando stan per passare dal fiore al frutto. *Pessimum est inter omnia cum defloreſcentem Vitem percussit imber*. Nell'età più tenera il piacere arriva più nuovo, onde arriva più dilettevole: *Omnia prima nos magis delectant*. Ciò che poi concorre a radicare più fortemente l'abito nel suo stato, fino a non si divellere più, se non con la morte.

1. Thess. 5. 19.

Plin. l. 17. cap. 21.

Arist. lib. 7. Pont.

Tornando all'intendimento; che vi pare di quest'Ospite divino, e di questa bella Corte, che seco introduce nell'Anima battezzata? E pure non vi ho detto anche il tutto. Fra gli effetti di questo Sagramento del Battesimo, uno singolarissimo è l'imprimere nell'Anima nostra un carattere, il quale è un segno simile a quello, che s'imprime nell'Anima in ciascun'altro pur di quei Sagramenti, che non si possono pigliare più d'una volta: nel Sagramento della Confermazione, e nel Sagramento dell'Ordine. Se non che in ciascuno s'imprime a fin differente. Nel Sagramento dell'Ordine questo carattere ci unisce a Cristo, come Ministri al sommo Sacerdote; nel Sagramento della Confermazione ci unisce a Cristo come soldati al gran Re; e nel Battesimo ci unisce a Cristo, come Figliuoli al gran Padre. In una parola, questo carattere è come un Istromento della nostra Adozione, che s'imprime, non sul'a carta, ma su le potenze dell'Anima, nè si cancella giammai per tutta l'Eternità; di tal modo, che quei miserabili Cristiani, i quali andranno dannati, non potranno neppur con tutte quelle fiamme infernali mai logorarlo, sicchè non serva loro di rim-

XII.

S. Th. 3. p. q 63. art. 1.

S. Th. 3. p. q. 72. art. 1

S. Th. 3 p. q. 63. art 1.

provero, e di rammarico ſempiterno, per non aver corriſpoſto alla Grazia batteſimale; ſiccome per contrario a chi le corriſpoſe con viver bene, ſervirà poi pur'eternamente e di gloria, e di gaudio, nel Paradiſo. Tanto avviene, S. Th. 3. p. q. 63. art. 5. dice S. Tommaſo nel carattere militare: il quale dopo la battaglia rimane in tutti i Soldati all'iſteſſo modo, rimane ne' vinti, rimane ne' vincitori, ma con diverſa lor ſorte; ne' vincitori ad onore, ne' vinti a ſcorno, *In his, qui vicerunt ad gloriam, in his qui ſunt victi ad pœnam.*

XIII. E queſto è l'ultimo privilegio del ſacro Batteſimo, il Cielo aperto. A chi Rom. 8. 17. è Figliuolo, ſi deve l'Eredità. *Si Filii, & hæredes.* E a chi vive una vita ſecondo lo ſpirito, ſi deve una vita ce- Rom. 8. 13. leſte. *Si ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* Ecco per tanto, che il Paradiſo, ſpalancato per lo Batteſimo di Criſto, ſignifica quel premio eterno, che in Cielo hanno a godere i Criſtiani dopo la morte, ſe vivranno ſecondo la loro profeſſione; e ſignifica quel diritto, che preſentemente eſſi acquiſtano a tanto premio. Notate quella conſeguenza belliſſima dell'Appoſtolo: *Si Filii, & hæredes.* Un Padre terreno, come non può diſeredare il Figliuolo naturale, ſe queſti ſi porti bene, così nemmeno può diſeredar l'arrogato. Le leggi non lo conſentono. Or molto meno può darſi il caſo, che il noſtro Padre celeſte, riconoſcendoci tutti per ſuoi Figliuoli, adottivi sì, ma pur partecipi della ſua Natura divina, ci privi mai di quella Eredità fortunata, che è Dio medeſimo. *Hæredes quidem Dei*, purchè viviamo da ſuoi Figliuoli oſſequioſi. Si differra dunque il Cielo per noi, Dilettiſſimi, felicemente nel punto del noſtro Batteſimo, e quegl'uſcj di diamante, che non poſſono mai ſpezzarſi da verun maglio, volontariamente ſi arrendono, e ſi aprono, per accogliere ſpalancati un'Anima Fedele, finchè ſi mantenga innocente, o riacquiſti almeno con la penitenza il ſuo ben perduto. E qui conviene per ogni modo, che io v'inſegni la maniera da tenerſi nel battezzare, affinchè ſe mai vi trovaſte in caſo di qualche neceſſità, poſſiate ad un'Anima aprire queſto Regno del Cielo con ſicurezza, e conferirle queſta grande inveſtitura per mezzo del Sagramento.

XIV. Dunque ſappiate, che eſſendo queſto S. Th. 3. p. q. 98. art. 3. Sagramento il più neceſſario a riceverſi, ha voluto il Signore, che egli ſia parimente il più facile a conferirſi; onde ogn'uno è buono a battezzare, quando ben'anche foſſe qualche infedele: e quantunque niuno battezzi lecitamente qualunque volta a tal'effetto può averſi il ſuo Miniſtro proprio, che è il Sacerdote, ogn'uno nondimeno battezza validamente. La materia di queſto Sacramento è l'ac- S. Th. 3. p. q. 66. art. 3. qua comune, la quale, ſiccome qual principio della generazione, acconciamente ci figura la rigenerazione a novella vita; così per la virtù che ha di aſtergere, figura il mondamento da ogni ſozzura: per quella di raffreddare la mitigazione del fomite; e per quella di riſplendere il lume della Fede. La forma ſono queſte parole: *Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo:* eſprimendo nelle parole: *Io ti battezzo*, l'azione di battezzare, e nelle altre il Miſtero della SS. Trinità, cioè, nel dire, *in nome*, l'Unità dell'Eſſenza; e nel dire il reſto, la Trinità delle Perſone divine. Sicchè, venendo dunque alla pruova: ſe voleſte in caſo di neceſſità battezzare una Creatura, che convien fare? Convien pigliare dell'acqua, e verſan- S. Th. 3. p. q. 88. art. 11. ad 4. dogliela ſopra il capo (ed in caſo che non ſi poſſa far'altro, ſu quella parte più principale, che ne rimane ſcoperta) conviene aggiugnere queſte parole eſpreſſive dell'atto, che fate allora: *Io ti battezzo*, e immediatamente conviene ſoggiugnere l'altre parole, che ſiete ſoliti dire, quando vi fate il ſegno della Croce, che ſono: *In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo;* ſicchè queſte vadano ſubito unite a quelle. Nè vi laſciate mai perturbare, come avviene pur troppo ne' caſi inſoliti, e inaſpettati: per cui riguardo ſtimò già S. Tom- S. Thom. Opuſc. 65. de offic. Sacerd. maſo, che i Sacerdoti doveſſero poi ſopravvivendo le Creature, ribattezzare ſotto condizione quelle che già foſſero ſtate battezzate così, nelle Caſe proprie, da una mano laicale: non intendendoſi iterato per tale ribattezzamento, quello di cui ſi dubita, ſe fu fatto. *Non intelligitur iteratum, quod ambigitur eſſe factum:* c. veniens de Presbyt. non bapizato, & ſolemnitatis 3. ad 2. de Conſecr. E da che ſono diſceſo a farvi menzione di queſto termine; *Sotto condizione;* è convenevole, che io vi ſpieghi anche ciò. Sappiate dunque, che ſe mai vi trovaſte in caſo di non ſaper rinvenire ſe la Creatura ſia viva, o morta, dovete allora battezzarla bensì, per ſalvarla ſe foſſe viva, ma battezzarla ſotto condizione, per non eſporre dall'altra parte a pericolo il Sa-

gra-

gramento di andare a vuoto, se fosse morta. E però allora dovete voi dir così: *Se tu sei viva, io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. E se poi si trovasse che fosse morta, non v'inquietate, perchè anche in un caso tale, la pietà salvò l'atto di presunzione. *Non intervenit temeritas præsumptionis, ubi est diligentia pietatis.* Le solite cirimonie dell'imporre il nome, dell'Esorcismo, del Catechismo, del Crisma, del Sale benedetto, ed altre sì fatte, ancorchè sieno tutte cariche di Misterj celesti, non sono però di necessità a battezzare validamente; ond'è, che in caso di rischio urgente, si lasciano senza scrupolo; e solamente si hanno poi da supplire se passi il rischio, conforme all'uso antichissimo della Chiesa, la quale li istituì per sollevare, con quei riti visibili, i suoi Fedeli alla cognizione degl'effetti invisibili, cagionati da' Sagramenti.

Leo I. c. 6 nulla d. 4. de Cons. S. Th. 3. p. q. 66. art. 10.

c. 1. de Sacram. non iterandis.

XV. Qui però non mi posso rattemperare dallo scagliarmi con vivo zelo, prima di andare avanti, su quelle Madri, che quando sono gravide, come se portassero un peso nel loro ventre di nessun pregio, o di nessun pro, e non un'Anima capace del Paradiso, si espongono a mille rischi di aborto, o con agitarsi nel moto più del dovere, o con aggravarsi di frumento, di fasci, e di altri simili incarichi, più del giusto: Vi par forse che sia poca perdita, perdersi un'Anima senza Battesimo? Questa è una perdita così grande, che a piangerla condegnamente, non è troppo lunga l'Eternità, per tutta la cui durata quell'Anima avrebbe glorificato e goduto Dio in Paradiso, se per la vostra trascuratezza non veniva a morire prima di nascere. Ma che diremmo, se intervenisse mai di più questo eccesso, che volontariamente si affogasse una Creatura per ricoprire la vergogna di un fallo, con un fallo tanto maggiore? Chi mi sa dire a qual segno di atrocità giunga mai questa scelleraggine? Rubare a un'Anima l'Eredità Celestiale! Come farà mai quella Madre infelice a riparare il danno di sì gran furto? In quali miniere troverà ella un tesoro, che vaglia tanto? Di un tale eccesso si duole con lagrime inconsolabili la Santa Chiesa, la quale è quella bella Rachele, che non avendo speranza di riacquistar mai queste Anime a lei rapite, piange senza conforto. *Noluit consolari, quia non sunt.* Se venga ucciso un Cristiano battezzato, la Santa Chiesa deplora pur come Madre la perdita da se fatta in terra di quel Figliuolo: tuttavia si consola con la speranza di averlo in Cielo. Ma tal conforto non può ella trovare nell'omicidio di una Creatura innanzi al Battesimo. Questo non dà luogo a speranza, come non lo dà nè a rimedio, nè a ricompense. E però non altro a lei rimane, che il viverne inconsolabile. *Noluit consolari, quia non sunt.* Infelice però quell'Anima, che ha privata un'altra Anima del suo ultimo Fine! Con questa malizia esecrabile ella si è attraversata a tutti i disegni del Salvadore, e gli ha con ciò resi vani i suoi viaggj, i suoi sudori, i suoi strazj, la sua passione, la sua durissima morte, che tutte aveano per termine quella Vita sì preziosa, che acquistasi nel Battesimo. *Ego veni ut vitam habeant.* Quanto però sarà spaventoso a questi audacissimi Micidiali il Comparire al Tribunale di Cristo, e mirare su la bilancia della sua Croce il peso giusto di un'Anima a lui levata! Affinchè un'Anima conseguisse il Paradiso, io tornerei, se fosse necessario, di buona voglia a patire per lei sola, quanto in Croce ho patito per tutte insieme, disse il Signore un dì a S. Brigida. Or figuratevi, che a misura di quest'Amore sarà lo sdegno, che concepirà il Salvadore contra chi osò rubare un'Anima a lui, e lui, con tutto il Paradiso, ad un'Anima. Nè vale opporre qui per iscusa il timore della infamia, e lo smacco del parentado. Questo è lavarsi nell'inchiostro, e poi credere di mondarsi. Che timore, che infamia, che smacco, che parentado, ove si tratta del bene eterno d'un'Anima? Il Signore, vietando da principio l'omicidio, si dichiarò che volea dimandarne conto fino alle Bestie: *Sanguinem animarum vestrarum de manu cunctarum Bestiarum requiram:* non perchè le Bestie possano divenir mai colpevoli innanzi a Dio, ma perchè si vegga, che niuna scusa si ammetterà per legittima nel Tribunale Divino, quando trattisi di omicidio peccaminoso, mentre per esso diventano quasi ree le medesime Fiere, che pur non sono capaci d'iniquità. Or se qualunque omicidio si punirà senza remissione, quanto più l'omicidio fatto da un Padre, o da una Madre, nella persona di un'innocente Figliuolo? Certamente gli antichi Cristiani stimavano tal eccesso sì

Joan. 10. 10.

Lib. 1. Revel. cap. 56.

Gen. 9. 5.

Matt. 2. 18.

esorbitante, che per gran tempo si costumò tra loro di non permettere, che chi in vita sua ne fosse mai reo, ardisse più di mettere piedi in Chiesa. Così stabilì il Concilio Ancirano al canone vigesimoprimo; ed il Concilio Eliberitano giudicò che appena in punto di morte si dovesse a questi concedere la SS. Comunione: *Vix in fine danda eis Communio;* e il Mogontino, mitigando sì gran rigore, si contentò che in capo a dieci anni si potessero comunicare, ma con tal patto, che spendessero tutta la vita loro in penitenza continova del loro ardire. *Ita tamen ut omni tempore vitæ suæ fletibus, & humilitati insistant.* Tom. 2. Conc. Questi sono i sentimenti di santa Chiesa in ponderare e in punire la iniquità di chi uccide una Creatura senza Battesimo: e a questo peso giuridico ci conviene accordare i pesi della nostra stima, che in tante cose riescono sì calanti. Io non voglio credere che tra voi si ritruovi alcuno macchiato di sì gran fallo; ma se vi fosse, io gli darei per consiglio, non pur salubre, ma necessario, che non lasciasse passar mai dì senza chiederne amaramente perdono a Dio; per lavarsi tanto nel bagno della Penitenza, che potesse al fine sperare di esserne uscito mondo. La Vipera, Hom 3. in c. 3. Matth. dice S. Giovanni Grisostomo, dopo avere avvelenato un uomo col morso, corre all'acqua, quasi per purificarsi dal suo misfatto. Se però vi fosse qui qualche Vipera velenosa, che avesse avvelenati, non i parti stranieri, ma fino i proprj, con dare loro doppia morte, e di corpo, e di anima, corra all'acque salutevoli della Penitenza, e non vi si lavi leggiermente, no, vi s'immerga sì di proposito, che gli riesca di affogare in esse ogni memoria funesta di tanta ribalderia. Altrimenti guai alla meschina, se recherà al Tribunale Divino un debito qual'è questo da soddisfare! S. Vincenzo Ferrerio, udita la morte della Sorella: celebrò per essa più volte la santa Messa, per intendere dal Signore lo stato di quell'Anima, cui bramava di dar soccorso. Ed ecco che una mattina, giunto all'Altare, se la vide venire innanzi tutta cinta di vive fiamme, con un Bambino in mano, che la meschina si divorava a boccone a boccone, ma senza mai terminare di consumarlo, attesochè, dopo averselo divorato, se lo vedeva di bel nuovo ricrescere, e risaldare, perchè di bel nuovo ne potesse ella fare il passato scempio. Or questo atroce tormento era alla Femmina dato per un'aborto, con cui la misera non molto prima avea scioccamente tentato di ricoprire la violenza usatale da un Moro schiavo. E buon per me (soggiunse l'Anima al suo santo Fratello) buon per me, che con una cordialissima contrizione mi riuscì di lavare il mio grande errore. Se non era ciò, questa pena sì orribile, che ora soffro nel Purgatorio, sarebbe pena che non avrebbe mai termine, nell'Inferno. Così disse, e disparve, commendandoci il consiglio dato di sopra, di piangere assiduamente ed amaramente, ciò che fuor delle lagrime sparse in tempo non ha riparo.

II.

Ma io non voglio più intorbidare con riprensioni da voi poco meritate, la consolazione che per altro ci reca il discorrere del sagrosanto Battesimo. Che vi pare, Dilettissimi, di questo gran privilegio di un'Anima battezzata? Poter dire, io son Figliuolo di Dio più propriamente, che non è un uomo Figliuolo del suo Padre terreno: io sono Sorella di Gesucristo; io son Tempio, io son Trono, io sono Sposa dello Spirito Santo: egli è la mia Vita; io sono Erede del Paradiso, e mio è quel Regno beatifico, e mio sarà in eterno, se io volontariamente non lo rinunzio col peccato mortale. Certamente io non so come il cuore non ci sbalzi fuori del petto all'udir queste verità, sì ammirabili parimente, e sì certe. Ma ogni Feudo ha il suo Omaggio, ogni onorevolezza ha il suo peso. Quali però saranno le obbligazioni di un Cristiano, contratte nel santo Battesimo? Io credo, che comodamente si riducano a due, rifrettecci dalla Chiesa in quella bella Orazione, che per tutti i Fedeli ella porge a Dio: *Da cunctis, qui Christiana professione censentur, & illa respuere, quæ huic inimica sunt nomini, & ea quæ sunt apta sectari.* Dom. 3. post Pasch. E vaglia la verità, quali sono le obbligazioni di ogni Albero salvatico, dappoichè, ringentilito con saggio innesto, fu dalla Selva trappiantato in Giardino? Sono primieramente non produrre più frutti acerbi, e silvestri, e poi produrne degli amabili, e stagionati. Ora, Dilettissimi, noi siamo quegli Alberi selvaggj, che nati là nel Diserto; tra quelle arene della Natura Inferma ed infetta,

Ros del Purg. cap. 6.

XVI.

ſetta, eravamo incapaci affatto di produr mai frutti di vita; ſe non che per mezzo del Batteſimo inneſtati in Criſto, ci troviamo ora con rara ſorte trappiantati nel delizioſo Giardino di ſanta Chieſa. Così vennero chiamati dall' Appo-
Rom. 6. 5. ſtolo i Criſtiani: *Complantati*, o come ſi ha dal Greco, *Conſititii*, affinchè intendiamo l' obbligazion che ci ſtrigne, di non fruttificare più ſecondo l' inclinazione del tronco vecchio di Adamo, ma ſecondo l' inclinazion di Geſucriſto,
Rom. 6. 4. in cui ſiamo inneſtati. *In novitate vitæ ambulemus*. Mirate un poco, che bella ſcuſa ſia però quella, che adoperano talora alcuni per fomentare le loro ſenſualità, o i loro ſdegni! Dicono, *ſiamo di carne*. Queſto è appunto, come ſe un' Olivaſtro, perchè è nato in una Selva, pretendeſſe poi, benchè trappiantato, e inneſtato con la coltura, produrre i frutti ingrati di prima. No, Dilettiſſimi. Per queſto ſiamo Criſtiani, per non eſſere più di Carne, per non aſſecondar più la Carne, per rinunziare alle opere della Carne, per non dar più quei frutti, che ſono propj della Natura corrotta. *Chriſtianus*, dice Tertulliano, *eſt homo, non hujus, ſed futuri ſæculi*. Il Criſtiano è un uomo, non di queſto Secolo, ma dell' altro: ha dato già ripudio ſolenniſſimo nel Batteſimo a tuttociò, alla Carne, al Mondo, e al Demonio; è già morto alle voglie di tutti queſti, ed è ſeppellito, che è quanto dire, non accade ſperare che in alcun tempo abbiano da convenire alla ſua profeſſione più tali coſe, di lui non degne: però anticamente ſi battezzavano i Bambini per immerſione, immergendoli dentro l' acque; affine di ſignificare per queſta via la Sepoltura del Salvadore, a cui ſi conforma un Fedele morto a ſeſteſſo, nell' atto di pigliare
Rom. 6. 4. un tal Sagramento: *Conſepulti ſumus cum Chriſto per baptiſmum in mortem*. Ora notate che gran diſordine ſi vede giornalmente nel Criſtianeſimo! Tanti Mor-
S. Th. 3. p. q. 66. art. 7. ad 2. ti, infelicemente riſuſcitati, ſcorrere vivi fuori della lor tomba; voglio dire tanti, che dopo aver rinunziato alle opere della Carne, affogata nel ſacro Fonte, vivono una vita, che ſarebbe vergognoſa tra gl' infedeli: dopo aver rinunziato alle pompe del Mondo, ſeguono la Superbia, la Vanità, i Vantamenti, più che ſe faceſſero profeſſione di andarvi dietro, dopo aver rinunziato alla ſervitù del demonio, ubbidiſcono più che mai a tutte le ſue ſuggeſtioni, non pur con facilità, ma con allegrezza. Che ſarebbe però, ſe de' noſtri tempi poteſſe dire Santo Agoſtino ciò che diceva de' ſuoi: *Omnibus pejus vivunt mali Chriſtiani, & talibus plena eſt Eccleſia?* Ma temo che pur troppo ſi poſſa dire, e dire anche più. In Pſal. 30.

XVII. Non vorrei che vi deſte a credere, che il peccato di un Criſtiano foſſe più condonabile di quello degl' Infedeli, come pur troppo è facile, che alcuni ſe lo perſuadano, con andare dicendo: *Siamo Criſtiani. Se il Paradiſo non è fatto per li Criſtiani, per chi è egli fatto?* Il Paradiſo è fatto per li Criſtiani, ve lo concedo: ma con queſto che i Criſtiani vivano da Criſtiani. Nel rimanente tre circoſtanze aggravanti oſſerva l' Apoſtolo nel loro peccato. Una ſi è, che il Criſtiano peccando, rompe il patto che ha fatto col Padre Eterno, nell' accettarlo per Padre, e nel donarſegli per Figliuolo: patto fermato all' uſanza degli Antichi col ſangue, non delle Vittime comunali, ma dell' Agnello Divino, per lui ſvenato. *Sanguinem teſta-* Hebr. 10. 29. *menti pollutum duxit, in quo ſanctificatus eſt:* L' altra circoſtanza aggravante ſi è, che calpeſta il Figliuol di Dio, di cui il Criſtiano venne a diventare Fratello, e Fratello vero, quand' egli ſi battezzò. Ora il Fratello è detto *Frater*, come oſſervano gli Autori, *quaſi fere alter:* ond' è che i Fratelli hanno una particolare obbligazione di amarſi inſieme, e di trattarſi, come ſe foſſero l' uno l' altro: *fere alter*. E però non potrà ſpiegarſi abbaſtanza l' ingiuria che fa a Geſucriſto chiunque pecca tra noi, mentre diſprezzando queſta parentela Divina, ſi mette un Fratello sì nobile ſotto i piedi, e lo ſtrapazza, e lo ſtrazia, perchè? per arrivare a ſoddisfare una ſua paſſione brutale. Finalmente un Peccatore Criſtiano, oltre l' ingiuria che fa al Padre, diſpregiando la ſua Adozione celeſte, e al Figliuolo, diſpregiando la ſua Fratellanza ſublime, ſtrapazza anche lo Spirito Santo, *Spiritui Gratiæ contumeliam facit*. E che è battezzare una Creatura? E' altro forſe, che preparare un Tempio vivo allo Spirito Santo, che in eſſa ha da dimorare? Però, quanto è più grave commettere una bruttezza in Chieſa, che non è commetterla in qualunque luogo profano, tanto è più deteſtabile il peccato di un Criſtiano, che non è quello di un' In-

fedele: quasi che ogni nostra colpa sia, per così dire una spezie di sacrilegio. E se è così, come dite voi, che il Paradiso sia fatto per quei Cristiani ancora, che non vogliono vivere da Cristiani? Anzi San Tommaso conchiude, che ogni peccato comune ad un Fedele, e ad un infedele, sia furto, sia fornicazione, sia odio, sia che si vuole, sarà in un Fedele punito più acerbamente, che non sarà punito in un Infedele, salva la parità delle circostanze: e ciò per la obbligazione maggiore, che in lui ridonda dagli alti doni di Grazia, conseguiti ne' Sagramenti.

S. Th. 2. 2. q. 89. a. 10. in c. & 2. 2. q. 10. art. 3. ad 3. *Peccatum non est minus in Fideli, quam in Infideli, sed multo majus. Nam peccata Fidelium aggravantur propter gratia Sacramenta, secundum illud: Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Sanguinem testamenti, in quo sanctificatus est, pollutum duxerit, &c.*

XVIII. Ma non basta ad un Cristiano il guardarsi solamente dal male: *illa respuere, quæ huic inimica sunt nomini*, gli convien di vantaggio operare il bene, *ea quæ sunt apta sectari*. Questi Alberi trapiantati nel Cristianesimo, ed irrigati col Sangue stesso del Salvadore, non solo non han più da produrre frutti di morte, ma son tenuti a produrre frutti di vita, altrimenti saranno condannati alla scure, se non come nocivi, almen

Luc. 13. 7. come inutili. *Ut quid etiam terram occupat?* Per verità, che si ha da far di certe Anime, che non sono nè calde, nè fredde, mentre con la loro tiepidità stravagante sono sol'atte a provocar noja a Dio? *Quid tu hic, aut quasi quis hic?* Udite interrogazione ammirabile, che fa il Profeta Isaia a ciascun di voi, se vi contentate di non essere micidiali, di non essere invidiosi, di non essere ingiusti, di non essere adulteri; ma non vi date poi cura di far dell'opere buone, di confessarvi spesso, di comunicarvi spesso, di udire la parola Divina frequentemente, di allevar bene la vostra famiglia, di fare elemosine, di

Isai. 22. 16. por pace, di professare pietà. *Quid tu hic?* Chi siete voi, dice il Profeta, che io truovo scritto nel libro de' Battezzati? Siete un Cristiano? Adunque voi siete una di quelle Piante, che il Figliuol di Dio ha destinate fino ab eterno di collocare dentro la sua Vigna diletta, d'innaffiare co' suoi sudori, d'invigorir col suo sangue; e pure dove è questo frutto da lei dovuto? Io non miro altro che frondi: *quasi quis hic?* Si viene alla Chiesa, ma per usanza; si assiste alla Messa, ma come? Talor' alcuni vi stanno più inquieti, e più irriverenti del loro Cane. Si va al vespro, si va alle processioni, si va alla predica, ma per passar la giornata. Questa è una maschera di Cristiano, non una verità; questo è occupare il posto infruttuosamente, e indebitamente; questo è un'essere, non fedele, ma quasi fedele: *quasi quis hic*. E non vi sembra vergogna portare un nome così glorioso di Disprezzatore del Mondo, di Soggiogator della Carne, di seguace di Cristo, e poi non corrispondere con la vita a tanto bel nome? a somiglianza delle antiche Piramidi, che traevano il loro nome dal Fuoco, ed erano un freddo sasso.

Risvegliatevi dunque, o Dilettissimi, XIX.
e non vi date a credere, che per essere Cristiano, basti non fare il male. Lasciate un poco da parte tant'imbrogli, tant'imbarazzi, tanti traffichi della terra che quantunque non sieno illeciti nella sostanza, vi opprimono nondimeno con la loro moltiplicità, e non vi lasciano tempo di pensare al vostro dovere con Cristo, e di soddisfarlo. E' vero, che i Ragni con le loro tele non pigliano le Api, e non le uccidono, ma nondimeno impediscono loro il lavoro bello del mele, per cui sono fatte: Voi siete rigenerati dal Signore per mezzo del Battesimo, affinchè lavoriate quel mele, che sia degno di porsi in Cielo su la mensa di Dio. Or non vedete, come il tanto occuparvi nelle cose della terra, vi disturba questa grand' opera, per cui, come Cristiani, siete formati; e con ragnatele vilissime, che ad un soffio della Morte andranno in disperdimento, vi distogliete dall'acquistarvi il vostro Fine con l'opere fruttuose? Da ora innanzi conviene mutar maniere. Anticamente solevasi conservar quella bianca veste, con cui si rivestivano i Cristiani novellamente battezzati; e se avveniva che alcuno di essi nella Persecuzione, cedendo a' tormenti, rinegasse la Fede, se gli mostrava per immenso rimprovero, affinchè in tal veste leggesse quella professione, che egli aveva promessa a Dio, e poi non avea mantenuta. Io dubito, che un somigliante rimprovero sarà per farci alla morte nostra il demonio, il quale compurso contro di noi al divin Tribu-

nale,

nale; ci rinfaccierà quel glorioso Battesimo, di cui ci siamo tanto abusati. Dicono che Giuliano Apostata tentasse empiamente di levarsi da dosso questo Battesimo col sangue delle Vittime offerte agli Idoli in copia grande. Quest' era impresa affatto impossibile, perchè il carattere di ogni Sagramento s'imprime nelle potenze, come dissi, dell' Anima, dove non può giugnere forza creata a raschiarlo, tanto è indelebile. Ma se l'impresa potesse giammai riuscire, io farei quasi per dire, che tornerebbe il conto a certi Cristiani di coscienza perduta, il raderſi dall' Anima questo segno, per cui rimarranno i miseri sì confusi fra l'altra turba di quei Dannati, che non ne andarono adorni. Questi, diran gli altri Reprobi, questi è quegli che cambiossi il nome, per significare che era morto al Peccato: e pure ne ha commessi più ancor di noi. Si fece chiamare col nome del tal Santo, della tal Santa, per vivere una vita tutta contraria alla loro, non per seguirla. Questi fu segnato con la Croce sopra la fronte, perchè ne fosse pubblico difensore, e n'è sempre stato nimico fino alla morte. A questo fu posto il Sale in bocca, per dinotare con quale savièzza, con quale sincerità dovesse regolar la sua lingua, e pure che ha fatto? Se l'è lasciata correre enormemente fino a porla in Cielo, e a non rispettare nè anche il Nome di Dio. Questi fu unto col Crisma sacro, per dichiararlo quasi un Sacerdote dell' Altissimo, dedicato al culto divino, nell' ampio Tempio dell' Universo; e pure più riverenti di lui sono stati i Turchi, che non hanno mai profanate le loro Chiese, e le loro cerimonie con quell' ardire, che si vide usar da costui. Questi rinunziò al Mondo, alla Carne, ed a Satanasso, ma che poteva egli far di vantaggio, se avesse fatta profession di adorare questi tre Idoli, non di tenerli demoliti e depressi sotto i suoi piedi? Così parleranno essi, o per dir meglio, così parlerà per essi la Coscienza ad un Cristiano dannato, per convertirgli in istromento di punizioni, e di pena, quel carattere illustre, che era su di lui stato impresso per istrumento di tanta perfezione, e di tanto premio. Però un buon partito sarà, Dilettissimi miei, provvedere per tempo ad un caso sì luttuoso; rinnovare adesso la nostra professione; rinunziare nuovamente di cuore al Mondo, alla Carne, e al Demonio, come si fe nel Battesimo; cominciare da capo una vita degna del nostro nome. Alcuni Religiosi hanno questa lodevole usanza di rinnovare un giorno dell' anno i loro voti solenni, e la loro professione: imitateli, o Dilettissimi, ancora voi. Sceglietevi un giorno, o sia l'anniversario del vostro Battesimo, o altro più festivo che piaccia a voi, in cui di nuovo, ringraziando Dio dell' immenso benefizio di esser Cristiani, e raffermandoli ciò che nel Battesimo per vostra parte gli fu promesso, vi facilitiate l'osservanza di quelle obbligazioni, di cui sarà poi guiderdon quella Eredità, della quale foste investiti nel sagro Fonte.

S. Th. 3. p. q. 6. art. 4. & 5.

RAGIONAMENTO SESTO

Sopra il Sagramento della Cresima.

I. NElla consegrazione de' grandi Re, non solamente costumasi di vestirli solennemente delle loro insegne Reali; si costuma ancora di armarli. Ora i Cristiani
Jac. 2. 5. sono tutti Re di corona: *Haredes Regni, quod repromisit Deus diligentibus se.* E così non basta solo adornarli nel giorno della loro creazione (che è il dì del loro Battesimo) non basta, dico, adornarli di quella bella stola, che portano, imbiancata nel Sangue dell' Agnello Divino; è necessario di vantaggio guernirli d'arme invincibili, temperate nel medesimo sangue: che è quello che poi si opera nella Cresima. Ed appunto un Cristiano battezzato, fu riconosciuto dal gran Vescovo di Parigi per un Re
Guilelm. Paris. de Sacram confirmat. cap. unico. coronato, *Rex in consecratione coronatus;* ed un Cristiano munito col Sagramento della Confermazione, fu riconosciuto per un Re ben' armato; *Rex ad prælium galeatus.* Oggi dunque vedremo questa gran verità, considerando due cose: la prima le orribili battaglie, con cui sono stati dal Mondo assaliti i Fedeli, perchè non giungano alla consecuzion del Regno Celeste. La seconda, le illustri vittorie, che i medesimi Fedeli hanno riportate di tali assalti.

II. Ancorchè il Mondo, collegatosi col Demonio, abbia mille arti di nuocere, tutte nondimeno si riducono comodamente a due capi: al furore, e alla fraude. Alle volte egli ha impugnata la Fede con persecuzioni manifeste, spargendo sangue, ed altre con persecuzioni dissimulate, ma più nocevoli, mettendola in derisione. Ed ha egli imparate queste maniere dal suo Maestro infernale, cioè dal Demonio, il quale, come osserva Santo Agostino, ora vien
Tract. 50. in Joann. chiamato Leone, ed ora Serpente: tanto fa bene l'una e l'altra figura, Leone, *propter apertam iram*: Serpente, *propter occultas insidias.* E pur chi 'l direbbe? E' andato a vuoto il furore, a vuoto la fraude: mentre i Soldati di Cristo, col gran valore, conseguito da lor nella santa Cresima, han superata l'una, e l'altra battaglia felicemente, non dando luogo in petto loro a timore, nè in volto ad erubescenza. Facciamoci dalla prima, e miriamo innanzi a tutto la pugna aperta.

I.

III. Tre cose concorrono a rendere formidabile una battaglia, la qualità de Nemici usciti a combatterci; l'armi con cui ci combattono; ed il tempo che dura il combattimento. Ora quanto a' Nimici, questi furono potentissimi, entrando in tal numero (oltre a più altri Signori grandi) quasi tutti gl' Imperadori Romani, fino a i tempi di Costantino: e dopo questi una gran parte de-
Bor. de Sign. Eccl. l. 20. cap. 20. Sig. 91. gl' Imperadori di Oriente, ribelli alla Verità. Ma ristringiamoci a considerar solamente le dieci prime Persecuzioni, che l' Imperio Romano mosse alla Fede poc' anzi nata. San Giovanni nella sua divina Apocalissi ce ne descrive la forza sotto la figura di un Mostro, che avea dieci corna, e sopra ciascun corno dieci corone. Questo Mostro è, come dissi, l' Imperio antico di Roma, il quale con dieci corna, cioè con dieci Cesari; e con dieci corone per ciascun corno, cioè con molti Regni sotto il comando di ciascun' Imperadore, si sollevò a perseguitare i Fedeli con una furia più che diabolica. Nè vi maravigliate, che io dica più che diabolica, perchè oltre la crudeltà loro natia, vi era la infusa, che vi aggiugneva il Demonio; il quale avendo presi quegli scellerati come per suoi Capitani, gli attizzava ad ognora con nuove faci, operando in modo, che col sangue Cristiano si accendesse sempre più la loro smania infernale, non si spegnesse. Oltre a ciò questi medesimi, più Tiranni, che Imperadori, combattevano per motivo d' un' apparente pietà, qual era per mantenere la Religione, tramandata già loro in eredità da' loro Maggiori. Ma più di tutti questi motivi, veniva

in

in loro ad infiammare la rabbia, la ragion chiamata di Stato, la quale persuadeva a que' Mostri, che la nostra Fede non potea stabilirsi, se non sopra le rovine della loro Dominazione, mentre toglieva a Roma la protezion di quegl' Idoli, che a loro credere l'aveano tanto aggrandita. Quei però, che intraprendendo mille guerre, e domestiche, e forastiere, violavano ogni legge per arrivare al trono Imperiale; che cosa non avranno poi fatta per mantenervisi, dappoi che v'erano ascesi? Aggiugnete che questi medesimi sentimenti da' capi si trasfondevano nelle membra, cioè in tutte le Nazioni dell' Universo: le quali, parte per adulare a' loro Signori, e parte per immitarli (siccome involte ne' medesimi errori) da per tutto si levarono a gara contra i Cristiani, incaricati come ribelli, come sedizioni, come Stregoni, e come gente pregiudiziale alla Terra, e nimica al Cielo.

IV. Tali furono gli Assalitori: passiamo a riconosere le loro Armi. Furono queste ogni genere di martirio: Abbruciar vive le persone innocenti, sepellirle vive nell'arena, darle alle fiere, strascinarle alla corda de' cavalli, segarle per mezzo, bollirle nella pece, sospenderle su le croci; stirarle su le cataste, lacerarle con graffi fino alle viscere, congiungere a i corpi de' Morti i corpi de' Vivi, con altre mille invenzioni, che a chi le miri con guardo retto, appariscono chiaramente per una copia di quante se ne divisano negli Abissi.

V. E pure questo assalto si spaventoso per la qualità, e per la moltitudine de' nimici; per la varietà, e per la fierezza dell'armi; durò continovo quasi per trecento anni in tutto il Mondo allor conosciuto: e dopo Costantino, gl' Imperadori di Oriente, infetti la più parte dall' Eresia, lo prolungarono oltre ad altri sessanta, per non favellare di questi tempi medesimi, in cui e gl' Idolatri nell'Indie, e gli Eretici poco men che su gli occhi nostri, seguono ad imperversar contra noi con egual furore. Mirate per tanto che battaglia grande è stata mai questa, che niuna mai se ne troverà punto simile nelle Istorie! E nondimeno una battaglia sì lunga, sì implacabile, sì incessante, mantenuta con armi sì impetuose, da Nemici di tanta stima, di tanto seguito; è stata vinta da' Cristiani con uno spirito eccelso, anzi sovrumano; e vinta in virtù di quell'inclito Sagramento, del quale oggi ho impreso a trattarvi, vinta in virtù del Sagramento della Confermazione. E non è questa un'altissima maraviglia? Uno de' maggiori disavvantaggi, che i Soldati incontrino nel combattere, è il disavvantaggio del sito. Imperocchè, se gli assalitori vengano da luogo eminente, raddoppiano le forze contra gli assaliti nel piano, come fanno l'acque, che calano giù dall' Alpi. E questa era la condizion de' Fedeli, non pure sudditi, ma sempre tenuti bassi; privi di facoltà, privi di comando, privi di cariche: laddove i Nemici della Fede erano sempre i più potenti fra gli uomini, e spesso anche i loro Sovrani. Tuttavia in questa maravigliosa disuguaglianza di posto, giunsero i Cristiani a stancar le forze de' loro Persecutori, e gli costrinsero a cedere in fine il campo, ed a ritirarsi. *Steterunt torti torquentibus fortiores*, dice S. Cipriano de' Santi Martiri, *& pulsantes ac laniantes ungulas, pulsata ac laniata membra viceruns*. Ne ciò fu da lui detto per bella amplificazione. Conciossiachè molte persecuzioni finirono veramente a forza della gran costanza, che si trovava ne' Cristiani perseguitati, a resistere. Così Antonino, mentre era in Asia, mirando un numero grandissimo di Fedeli, apparecchiati a morire, mutò sentenza, e ordinò, come si legge in Eusebio, che si terminasse una volta di molestarli. Per una simigliante costanza invitta, rivocò i suoi bandi l'Imperadore Adriano; e per una simile gli rivocò Trajano, avvisato da Plinio, Proconsolo della Bitinia, del grand' ardore, col quale i nostri andavano a turme a turme ad incontrare la morte, quasi un trionfo. E quel che è più, Massimino, Persecutor crudelissimo al par di ogn'altro, mirando sempre più insuperabili i Cristiani, pubblicò un' Editto, che quantunque essi, dopo tanti divieti, e tanti supplizj, perseverassero nella loro durezza; pur' egli era contento di favorirli di un generale perdono, volendo che sino sopra loro si distendesse la sua Clemenza.

Lib. 2 ep 6.

Euseb. l. 4. hist. cap. 13

Tertull. in Apolog.

Euseb. l. 8. cap. 9.

VI. Bramate ora voi testimonianze più autentiche di quello, che operi il Sagramento della Confermazione in chi lo riceve? Sì, mi direte, ma come pruovasi, che un valore sì grande proveniste negli antichi Martiri da questo Sagramento,

to, più che da altro? Provasi manifestamente dal Fine, per cui egli da Gesucristo fu istituito, dalla Forma, e dalla Materia. Se mirate la Materia, ella è di Olio mescolato con Balsamo, il che dinota, secondo Santo Agostino, che il Salvadore con tale Unzione ci vuol disporre alla lotta contra il Demonio. 1. in Jo. *Ideo Deus nos unxit, quia Luctatores contra Diabolum fecit.* L'olio figura la grazia dello Spirito Santo, in virtù di cui noi vinciamo: il balsamo la fragranza di quell'esempio, che da ciò ridonda negli altri: e questi due liquori confondonsi tutti in uno, perchè gli effetti da loro inteśi, non vanno giammai disgiunti. Se mirate la forma, ella tutta consiste in quelle parole che dice il Vescovo: *Signo te signo Crucis, & confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, Quel dire, *Signo te signo crucis*, è un assegnare al Cristiano, come Combattente, la tessera militare, la qual dimostri di qual milizia egli sia: della milizia di Cristo. Quel dire, *confirmo te chrismate salutis*, è un infondere la forza spirituale, necessaria a combattere virilmente per la salute dell'Anima, e quell'aggiugnere, *in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, è un dimostrare che in questo Sagramento non si dà una forza ordinaria, ma si dà pienezza di forza, *plenitudo roboris spiritualis*, e però si dà in nome di tutta la SS. Trinità, come di cagione immediata che ce la infonde. E se mirate ultimamente anche il fine, vedrete più manifesto ciò che io vi affermo. Perchè il Signore ci vuole dare il suo Regno del Paradiso, non ve n'ha dubbio; ma non vuol darcelo in dono; vuol che ce 'l guadagniamo, come valorosi Soldati, con l'arme in mano, *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit*. Ora il costume del Signore si è, come di Signore amoroso di non comandarci mai nulla, che non ci comunichi al tempo stesso la forza per eseguirlo: e però mentre vuole che vinciamo con esso lui, fu di mestieri che ci partecipasse il suo Spirito da combattere insieme con esso lui. E ciò avviene nel Sagramento della Confermazione di cui vi tratto. *In hoc Sacramento datur plenitudo Spiritus Sancti ad robur spirituale* tali sono le parole di San Tommaso.

S. Th. 3. p. q. 72. art. 2.

S. Th. 3. p. q. 72. art. 4. in cap.

S. Th. 3. p. q. 72. art. 2. in cap.

VII. Che credete però, che succeda in ciascun di noi, quando riceviamo un tal Sagramento? Succede quel medesimo, che succedette agli Appostoli nel Cenacolo, quando con tanta abbondanza di Grazia discese sopra loro lo Spirito Santo. Se non che agli Appostoli fu tal pienezza conferita da Cristo immediatamente, per l'assoluta podestà che egli gode, di poterla ancor donar senza Sagramento da se medesimo: a noi vien conferita col mezzo del Sagramento. E così fate ragione che il dì della nostra Cresima è a ciascun di noi il dì della sua felicissima Pentecoste: è il dì, nel quale siamo guerniti di una virtù incontrastabile, quale non potremmo mai conseguire da noi, se non ci fosse donata agguisa di un abito dalle guardarobe sovrane del nostro Re. *Vos autem sedete in Civitate quoad usque induamini virtute ex alto.* Luc. 24. 49.

S. Th. 3. p. q. 72. art. 5. in c. & art. 8. in liter.

VIII. E però imparate voi quì, come di passaggio, qual differenza vi sia tra il Sagramento del Battesimo, e il Sagramento della Confermazione. Nel Battesimo siamo liberati dal peccato Originale, nella Confermazione siamo *rinvigoriti* dalla fiacchezza lasciata nella Natura da un tal peccato. Nel Battesimo noi nasciamo alla vita spirituale, come Bambini, innocenti è vero, ma deboli: nella Confermazione noi perveniamo alla robustezza di Adulti. Nel Battesimo siamo arrolati tra' Soldati di Cristo: nella Confermazione siamo armati alla meschia. E se pure può dirsi che nel Battesimo noi riceviamo la spada, chiusa nel fodero, *gladium spiritus*; nella Confermazione noi riportiamo il braccio da sguainarla. Temistocle, Capitano degli Atenieśi, era usato dire, che non temeva di Teutide, Capitano de' Cretensi; perchè quantunque egli avesse la spada al fianco, non avea però polso nato alla spada. L'istesso pur sarebbe di un Cristiano non Cresimato. Avrebbe l'arme, ma gli mancherebbe il valore, avrebbe la Fede, ma non avrebbe il coraggio da professarla a fronte de' suoi nemici. Per questo l'Anticristo al fine del Mondo impedirà con ogn'arte che i Cristiani non si armino di questo Sagramento, e riuscirągli tale astuzia di modo, che (come affermaci San Vicenzo Ferrerio) quei che saranno semplicemente battezzati, abbandoneranno la Fede; laddove quelli che saranno anche Cresimati, la terran forte. E in fatti raccontra Eusebio, che Novato Eresiarca, avendo ricusato un tal Sagramento con alterezza, non solamente fu perciò sorpre-

S. Th. 3. p. q. 72. art. 2.

Ephes. 6. 17.

Plutarchus.

Serm. 2. Dom. 5. Quadr.

Hist. l. 6. cap. 35.

so

so dal Demonio, ma divenne anche timido di maniera, che nella persecuzione negò, con un'estrema codardia, la sua professione di Sacerdote. E questa era già la ragione, per cui gli antichi Cristiani si mostravano sì solleciti di armarsi con questo Sagramento: perchè n'esperimentavano un'accrescimento incredibile di vigore a mantenere la Fede di Cristo, e perchè con esso scorgevano di recare a i Demonj un timore immenso. Il santissimo Martire Prudenzio scrive come Testimonio di veduta, che mentre Giuliano Imperadore offeriva i suoi sacrileghi Sacrifizj affine di risapere gli avvenimenti futuri, il Sacerdote, che, secondo il costume di quei Gentili, dovea rileggerli nelle vittime da lui prima scannate, e poi sviscerate; mirando di non potere in quell'atto risaper nulla di certo, si gettò in terra, e gridò: Imperadore, sicuramente ci è fra noi qualche Cristiano, unto di Balsamo, il quale ci disturba, e seguirà a disturbarci finchè non si scaccia via. Allora Giuliano, deposto il diadema, si fece in mezzo, e con voce autorevole ed adirata: Venga, disse, quel temerario, che ardisce di muovere guerra anche a i nostri Numi. E venne uno della guardia, il qual ripigliò con gran cuore: Io sono quel Soldato di Cristo, al cui nome trema tutto l'Inferno. Il che sentendo l'Imperadore, uscì fuori del Tempio, e pieno di rabbuffimento e di rabbia, tornò a Palazzo. Or questo medesimo, scrive Lattanzio, più volte avvenne ad altri Sacerdoti Gentili. D'onde si raccoglie, che la santa Cresima, tanto per lo fine della sua istituzione, quanto per gli effetti, che se ne scorgono, ha una tempera invitta, a fare come di acciajo quei Fedeli, che prima per lo Battesimo erano solamente di ferro, a segno che S. Clemente riferisce di aver'udito dire da S. Pietro: Il Cristiano non è mai perfetto, finchè non è confermato. E S. Tommaso c'insegna, che però il Sagramento della Confermazione non ebbe nell'antica Legge figura alcuna, in cui si rappresentasse, come l'ebbero tutti gli altri; perchè la Confermazione è un Sagramento di pienezza di grazia! *Sacramentum plenitudinis gratiæ*: e conseguentemente non potè avere opera alcuna che gli corrispondesse, dove nulla fu di perfetto: *Non potuit habere aliquid respondens in veteri Testamento, quia nihil ad perfectum adduxit Lex.*

2. 4. de vera sapientiæ. 17.

S. Th. 3 p. q. 2. art. 2. ad 2.

Hebr. 7. 19.

So che voi mi risponderete, che pure riceveste ancora voi questo medesimo Sagramento, nè però avete sentiti in voi questi effetti di grazia sì poderosa. Lo credo anch'io: ma quale n'è la ragione? La ragion'è, perchè a' giorni nostri si riceve comunemente un tal Sagramento senza apparecchio? onde, come tutte le cagioni operano più secondo la disposizione che incontrano nel soggetto, che secondo la virtù loro innata; così questo Sagramento non può fare apparire in molti di noi que' suoi tratti maravigliosi, perchè non ci truova disposti. Alcuni si vanno a cresimare in età così tenera, che poco sono capaci di quel che facciano: altri vi vanno in età più avanzata; ma piaccia a Dio, che non vi vadano in peccato mortale, cioè con frapporre al Sole della Grazia l'opacità impenetrabile della colpa: onde qual maraviglia se a tale Eccliss, in cambio di rinvigorirsi la natura già languida, si raffreddi, raddoppiandosi l'iniquità precedente col sacrilegio? In ogni caso si va da i più senza apparecchio veruno di divozione, e senza avere, in una buona istruzione, procurato assai prima di saper bene il valore, la forza, il fine, gli effetti altissimi di questa Unzione divina, per disporsi a parteciparli. Vuole il Concilio di Trento nel suo Catechismo, che i Fedeli nè vengano alla Cresima così tosto, che per l'età ne sieno poco capaci, nè così tardi, che per la trascuratezza ne appajano non curanti. *Neque præpostera festinatione: neque dissoluta negligentia, & cunctatione utendum esse.* P. 3. n. 5. E vuole in oltre, che i Pastori dell'Anime esortino a premettervi de' digiuni, e altre simili opere di pietà, come usavasi anticamente. *Pastorum exhortatione ad jejunia, & alia pietatis opera suscipienda excitentur.* Trovatemi chi si accosti in tal forma a pigliar quest'arme, e io vi farò agevolmente vedere le vittorie, che ne verranno. X.

E tal'è la prima risposta, che io debbo rendere alla vostra difficoltà. La seconda si è, che quella pienezza di spirito, la quale si riceve dal Cristiano nel cresimarsi, si riceve come in radice: e però gli effetti, che sono come i fuoi frutti, non si scorgono allora, si scorgono alle occorrenze. Si scorgea sempre per avventura la forza maravigliosa, che avea Sansone nelle sue braccia? Non già. Si scorgea quando insorgevano de' Leoni ad attraversargli la strada, o quando in altra ma- XI.

maniera doveva combattere, ora a ſpavento, ora a ſtrage de' Filiſtei. Così accade nel caſo noſtro. Alle occaſioni ſi pruova bene la forza dei Creſimati ſopra l'Inferno, e ſi pruova infallibilmente, purchè i Creſimati non vi pongano oſtacolo con la colpa. Perchè ſiccome, ſe un tale oſtacolo vi fu prima, nell'atto di ricevere il Sagramento, il Sagramento non conferì la ſua grazia; così ſe un tale oſtacolo vi ſia poi, nell'atto che haſſi ad eſercitare il medeſimo Sagramento, il Sagramento non conferiſce l'effetto di una tal grazia. Rimovete l'oſtacolo, e allor vedrete che germogli darà così bella Pianta.

Suar in 3. p. disp. 34 ſect. 2. in fine.

XI. Vorrei almeno, che da quanto ho detto finora, imparaſſero i Padri a concepire qualche zelo maggiore che i lor Figliuoli non rimangano privi nell'avvenire di tanto bene. Se non foſſe altro; vi par poco metterli a riſchio che abbiano un dì a morire non Creſimati? *Omnino periculoſum eſſe, ſi ab hac vita ſine Confirmatione migrare contingeret*, dice Ugon di S. Vittore; non già perchè i non Creſimati ſi abbiano da dannare per un tal fallo (ſalvo ſe in alcun di loro il non creſimarſi non derivò da diſpregio) ma perchè i Creſimati, e i non Creſimati, ſaranno in Ciel differenti, come un Adulto è quaggiù differente da un bambino. E però dice S. Tommaſo, che ancora a quelli che ſian vicini a morire, ſi ha da conferir, ſe ſi può, queſto Sagramento, ove ne ſian privi; perchè riſorgano quali Criſtiani perfetti. *Ideo etiam morituris hoc Sacramentum dandum eſt, ut in reſurrectione perfecti appareant.* E così, ſe il Sagramento della Confermazion non è neceſſario ſemplicemente per la ſalute dell'Anima, è neceſſario per la perfezione di tal ſalute, *ad perfectionem ſalutis*; e ſe non è neceſſario per eſſere Criſtiano, è neceſſario per eſſere Criſtiano conforme a Criſto, il quale non ſolo fu provveduto di Grazia, ma ne fu colmo: *Plenus gratia.* Criſto ebbe la ſua pienezza dal primo iſtante che egli fu conceputo: i Criſtiani hanno la loro pienezza ſu l'atto del creſimarſi. E queſta è la ragione, per cui vedete, che il ſolo Veſcovo può conferire la Creſima, non la può conferire un ſemplice Sacerdote, che pure per altro ha per Uffizio di conferire il Battеſimo, Sagramento di tanta ſtima. La ragion'è, perchè la perfezione delle Opere ſi riſerba al ſolo Artefice ſommo. Senza che nel Battеſimo divien l'uomo allo Spirito Santo, come un ſuo Tempio, non può negarſi. *Per Baptiſmum edificatur homo in Domum ſpiritualem:* ma nella Creſima il Tempio fatto, vien alfin dedicato: *Per Sacramentum Confirmationis, quaſi Domus edificata dedicatur in Templum Spiritus Sancti.* Però, ſiccome edificare un Tempio materiale, qualunque ſiaſi, appararlo, adornarlo, vien conceduto a' Miniſtri ancora inferiori, ma il dedicarlo riſerbaſi al puro Veſcovo, così accade nel Tempio ſpirituale. E ſe così è, guardate un poco ſe v'importa far sì, che i Giovani noſtri non perdano mai per voſtra traſcuratezza un sì bello ſtato! Preme a voi tanto che queſti quanto al Corpo arrivino tutti a vigor perfetto, e non vi preme che molto più v'arrivino quanto all'Anima? Ah che troppo ve n'è di neceſſità, ancora a' di noſtri. E che ſia così.

L. 2 de ac. p. 7. cap. 3.

S Th. 3. p. q. 72. art. 8. ad 8.

Ibidem.

S Th. 3. p. q. 72. art. 2. ad 1.

S Th. 3. p. q. 72. art. 1. ad 3.

S. Th. 3. p. q. 7 art. 1. in cap.

II.

XII. Veniamo ora alla ſeconda battaglia moſſa alla Chieſa, e alla ſeconda vittoria, che per mezzo di queſto Sagramento ella ne porta. Conoſcendo il Demonio, che le perſecuzioni più furibonde ſervivano a' Fedeli, come ſerve il peſo a gli Orivoli, non a fermarli, ma quaſi ad innanimarli, cambiò maniere, e depoſto il ferro, ſi valſe delle irriſioni, affine di ſoffocare ſotto gli obbrobrj, quei che ſempre più germogliavano tra le pene. Così il maligno poſe in cuore a Giuliano Apoſtata, che deſiſtendo dalle ſtragi, sì uſate fin'a quell'ora, oppugnaſſe i Criſtiani per altro verſo, col renderli diſpregievoli, col vietar loro le lettere, con inabilitarli sì alla gloria de' maneggi, sì a i gradi della malizia, e con iſpremere ad eſſi ogni loro avere per via di dazj inſoffribili, affinchè neppure per l'eſterno ſplendore delle ricchezze poteſſero da veruno tenerſi in pregio. Ora queſt'arte di combattere i Fedeli, quanto più tacita: tanto più inſidioſa, è quella che dura anche oggi; giacchè ſe ſono tra noi mancati i Tiranni a perſeguitarci, non mancano i Deriſori, che ſon quei perfidi, i quali non altro fanno mai che beffarſi di chi fa bene. Nè vi maravigliate che a tali beffe ponga nome anco' io di perſecuzioni, perchè per tali le qualificò già l'Appoſtolo, dove ſcriſſe, che un Iſmaele perſeguitava un Iſacco: *Is qui ſecundum carnem natus fuerat, perſequebatur*

Sozom. l. 5. c. 3. & 12.

Gal. 4. 29.

Com. in c. 21. Gen. *rur eum qui secundum spiritum*. E come il perseguitava, se Ismaele era servo, Isacco padrone? Il perseguitava, secondo il parer di alcuni; ora con deriderlo per l'opere di pietà, che scorgeva in esso; ora con farlo deridere ancora dagli altri. *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*, può dire adunque la Chiesa di questi tempi: mentre ella si vede, dopo la pace concessale da tormenti, combattuta col vilipendio. Fate ragion che il Demonio abbia operato con quell' arte di guerra, che sogliono sempre usare i gran Capitani, ed è di munir bene qualche Piazza su le frontiere, perchè, mantenendosi quelle, rimanga poi da quella difeso tutto il Reame. Così ha fatto il Demonio. Si ha fabbricata una Piazza sopra la fronte di alcuni Cristiani, non pur' iniqui, ma sfacciati, e superbi, i quali in vece di seguitar la Virtù, professano di schernirla; e a poco a poco si ha resa una tal Fortezza sì inespugnabile, che non teme nè di Predicatori, i quali l'abbattano, nè d'ispirazioni, nè d'impulsi, nè di altro più grave assalto. Piacesse a Dio, che io mentissi: ma no, non mento: e lo conoscerete più alle cagioni, che io vi posso arrecare di un tal disordine, procurato dal Demonio bensì, ma non senza una special permissione, che ne ha da Dio.

Isai. 38 17

XIII. *Necesse est ut veniant scandala*, dice il Signore. E' necessario, che nella via della Pietà s' incontrino quegl' inciampi. Ora la prima cagione di questa necessità è quella, che vien riconosciuta dall' Appostolo, cioè la pruova de' buoni: *Oportet hæreses esse, ut & qui probati sunt manifesti fiant in vobis*. Tutte le Gioje, benchè false, rilucono a giorno chiaro: al bujo non rilucono se non quelle, che han lume proprio. Però, come i Giojellieri, a provare le gemme elette, van fra le tenebre: così Dio nelle tenebre del dispreglo pruova i suoi Servi: affinchè apparisca più chiaro il fondo di quella luce, che han giù nel cuore. Due altre cagioni di una tal necessità riconosce Origene: l'una è la malizia del Demonio, l'altra è la miseria dell'uomo: ma queste due cagioni può dirsi, che ritornino tutte in una, perchè il Demonio medesimo, quando vuole combattere la Virtù più potentemente, si travveste da uomo: *Inimicus homo hoc fecit*: valendosi delle lingue malvagie a schernire il bene. Sicchè dunque non può avvenire di meno che i perversi, o agitati dallo Spirito diabolico, o spinti dalle furie domestiche delle loro passioni, non si attraversino al ben' operare degli altri, no 'l dileggino, no 'l dispregino, non ne prendano a fare delle risate. *Necesse est ut veniant scandala*. Alcuni si muovono dall'ignoranza, per cui non intendendo il mistero delle cose divine, le pongono tosto in burla, come intervenne a coloro, che non intendendo la vicina risurrezione della Figliuola dell' Archisinagogo, si ridean tra loro del Salvadore, perchè mostrava di crederla addormentata, mentre era morta: *Et deridebant eum*. Oltre a ciò, la medesima dissomiglianza di costumi, che tra lor corre, è cagione, che chi è malvagio, proccuri di torre il credito a quella merce, la qual' egli vede ne' Buoni, e non vede in se. *Timens Deum despicitur ab eo qui infami graditur via*; Ed è divenuto però sì stravolto oggi il Mondo ne' suoi dettami, che fino arriva a stimar gloria il peccato, e vergogna quello che è gloria. Pertanto argomentate voi se sarà universale nel Cristianesimo questa persecuzione. Io per me la stimo sì ampia, che mi figuro che de' persecutori, e de' perseguitati, si componga quasi tutto il Mondo Cristiano.

Matt. 18. 7

Apud Hugon. in c. 18. Matth.

Matt. 18. 18.

Matt. 9. 24.

Prov. 14. 2.

XIV. Chi può spiegare però con agevolezza, quanto sia grande il peso di questi aggravj, che riportano i Giusti, oppressi dagli Empj? Nell' Assedio di Gerusalemme racconta Giosesso Ebreo, che i Romani battevano quelle mura con una macchina sì gagliarda, che dagli Assediati fu detta *Nicon*, cioè Vittoriosa, tanto atterrava ogni ostacolo. Una tal macchina possiam dire che sia il dispregio, il quale dagli animi imbelli è temuto come la morte, e più che la morte è tenuto dagli animi generosi. Certamente può osservarsi, che il Salvadore medesimo, il quale sì rare volte si dolse nelle Scritture delle sue piaghe, spessissimo si dolse all'incontro degli insulti, e degl' improperj, e chi morì sitibondo ancora di pene, par che di obbrobrj soli morisse sazio. *Saturabitur opprobriis*. Era però affatto necessario che il Signore, a guisa di Capitano non meno esperto del suo Nimico, opponesse alla frontiera del Diavolo una frontiera più valida a farle guerra: e giacchè dall'altro lato scorgea quanta fosse la debolezza del nostro cuore in cedere alle ignominie, lo munisse con fortificazioni più rinforzate a sprezzarle, ed

De Bell. Jud. lib. 1. cap. 8.

Thr. 3. 30.

a su-

4. dist. 7. q. 3. art. 2. a superarle. Ed appunto a tal fine egli istituì, dice S. Tommaso, il Sagramento della Cresima: *contra infirmitatem oppositam rubori*: lo instituì contra la debolezza che pruova l'animo umano ai confessare arditamente la nobiltà della Croce, e a dir con l'Appostolo: *Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. A questo fine voi vedete, che il Vescovo ci forma col suo Crisma una Croce sopra la fronte, perchè apparisca, che il Cristiano è sì lontano dal vergognarsi della Croce di Cristo, che la porta in fronte per gloria.

Gal. 6. 14.

S. Augus. in Psal. 141.

XV. Fra tutte le parti del corpo umano la fronte è la più palese: e però su questa s'imprime il segno della nostra milizia. E benchè l'amore, che alla Croce si porta, abbia a venire dal cuore: *Corde creditur ad justitiam*; contuttociò nell'atto di cresimarsi, non è il cuore quello, su cui ci vien formato dal Vescovo sì gran segno, è la fronte; perchè s'intenda, che ad un Fedele non basta tutta la stima che egli abbia della Croce dentro di se: convien che una stima tale venga da lui professata anche esteriormente, e professata con animo e con ardire: ond'è, che il Vescovo non vuol nè anche figurarci la Croce sopra la bocca, che pur è quella con cui si fa la professione della Fede: *Ore autem confessio fit ad salutem*: ce la vuol figurare sopra la fronte, perchè ancora senza essere interrogato, il Cristiano dichiari qual Fede tenga. E simile è la ragione di quello schiaffo, che vien poi dal Vescovo dato pubblicamente. Credete forse che egli sia dato a caso? E' con mistero grandissimo, ed è, perchè chi si cresima, si ricordi che non v'è dispregio sì orribile, sì obbrobrioso, ch'egli non abbi a sopportare per Cristo: *Ut meminerit se quamvis deinceps pro nomine Jesu contumeliam libenter passurum*: anzi non è perchè solo se ne ricordi: è perchè da quel punto medesimo incominci a dar chiara pruova di sopportarlo, giacchè non v'è vilipendio, che si stimi più fra' Mondani di una guanciata, e guanciata pubblica. Vero è, che a capir tali verità si richiede un lume speciale, straordinario, che scenda su noi dal Cielo: E a tal effetto ci pone il Vescovo le sue mani su 'l capo: perchè lo Spirito Santo sgombri da noi la caligine degli errori, insegnati dal falso Mondo, e ci faccia intendere bene quei dogmi opposti, che Cristo nostro Maestro portò dal Cielo,

5 Th. 3. p. q. 72 art. 9.

Rom. 10. 10.

Rom. 10. 10.

Cur. l. 1. cap. 20.

Tol. Inst. l. 2. c. 24.

Caro manus impositione adumbratur, dice Tertulliano, *ut Anima Spiritu Sancto illuminetur*: E in fatti mirate un poco gli Appostoli, prima di ricevere lo Spirito Santo sì timidi in abbracciare il dispregio della Croce, che o abbandonarono Cristo, o negarono anche di averlo mai conosciuto; laddove dopo la Pentecoste divennero sì costanti; che riputavano una Beatitudine anticipata l'essere caricati di obbrobrj in onor di lui. *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. Ora quel rinforzo di Grazia, che riceverono i Discepoli nel dì solenne della venuta dello Spirito Santo, ricevono a proporzione i Cristiani, se si dispongano bene a ciò, nella loro Confermazione. Qual dubbio adunque che se noi ci sapessimo poi valere del favor suo, non vi sarebbe ostacolo, che ci distoglieste dall'abbracciare ogni dispregio per Cristo? Non temere, disse Dio al Profeta Ezechiele, perchè per quanto i peccatori si beffino delle tue ammonizioni, io ti ho provveduto di una fronte più dura a sprezzare i loro rimproveri, di quel che sia la fronte loro ad ammettere i tuoi ricordi: *Ecce dedi frontem tuam, duriorem frontibus eorum*. Il medesimo avviene a chi riporti compitamente la Grazia della Confermazione. Acquista una tal franchezza di volto, e di volontà, che si ride di quelli che lo deridono, o piuttosto con intimo sentimento li compatisce.

Lib. de Resur.

Act. 5. 41.

Ezech. 3. 8.

XVI. Voglio finire: ma prima, da che abbiamo detto, che di persecutori della Virtù, e di perseguitati per la Virtù, si compone quasi tutto il Mondo Cristiano, mi giova lasciare in ultimo agli uni, e a gli altri qualche ricordo opportuno. Su, Dilettissimi miei, se qui tra voi vi fosse alcuno sì cieco, che si beffasse mai di chi merita sommo onore, di chi fa bene: non vogliate, vi dirò con l'Appostolo, non vogliate contristare lo Spirito Santo, di cui portate un segno sì riguardevole nella fronte. *Nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis*. Lo Spirito Santo prende intero possesso delle nostre Anime nel giorno della nostra Confermazione, perchè allora egli viene, come io vi dissi, sopra di noi: *Cum omni plenitudine sanctitatis, & scientia, & virtutis*, ma di virtù da mostrarsi nelle occorrenze. Ora perchè, non contenti voi di scacciare dal

Eph. 4. 30.

S. Th. 3. q. 72. art. 2. ad 3.

vo-

vostro cuore così grand' Ospite, volete fare a lui questo torto di scacciarlo ancora dal cuore dei vostri Prossimi? Voi non sapete di qual peso apparisca nelle bilance della Giustizia divina la vostra colpa: Apprendetelo dunque da S. Tom-
S. Th. 2. 2. q. 75. art 1. maso. *Gravissimum est*, dice il Santo, *irridere Deum, & ea quæ sunt Dei*. Questo è un peccato gravissimo, beffarsi di ciò che concerne l'onor divino. Dipoi sappiate che a simili derisori non è apparecchiato un Giudizio solo, ma mol-
Prov. 19. 29. ti, *Parata sunt derisoribus Judicia*: perchè tante volte hanno ad essere giudicati, quante sono le Anime che perseguitarono coi loro befleggiamenti. E' vero che non è ancora venuto il giorno del loro esame, e però essi così poco si mostrano timorosi della sentenza. Ma che rileva? Il Processo è fatto, i Testimonj sono già esaminati: non altro resta, se non che la Morte, cui tocca portare a i mai' accorti la citazione, gli chiami a comparire dinanzi al Giudice. *Parata sunt derisoribus Judicia*. E pur' essi non temono di andarsi ognora più caricando di quei legami, coi quali hanno ad essere strascinati a sì orribile Tribunale: che sono le opere di peccato che fanno, e le opere di pietà che non lascian fare. Ah miserabili (se voi foste di questi) miserabili, dico, che non mostrate di capir nulla a che strette vi ridurrete, oppressi da sì gran peso! Udite in tempo quell' Isaia che vi ci dice: *No-*
Isai. 28. 22. *lite illudere, ne forte constringantur vincula vestra*: altrimenti vi ridurrete in tale abbandonamento di grazia, con impedire altrui l'opere di pietà, che non vi riuscirà di farne una voi, onde come ad Alberi sterili di ogni frutto, non rimarrà per voi altro che il fuoco eterno. Michelle, Moglie di Davidde, perchè si rise del suo santo Marito, quando lo vide in atto di gioir con pubblici salti dinanzi all' Arca, rimase sempre infeconda,
2 Reg. 6. 23. e priva di prole. *Michol, Filia Saul, non est natus Filius usque in diem mortis suæ*. Io non saprei pronosticare altro fine, che un fine simile, a chi si burla del bene che gli altri fanno: morire senza Figliuoli, cioè, senza avere mai fatto alcun ben per se, ed imparate a conoscere tra le fiamme la sua pazzia, e detestarla per sempre, ma sempre in va-
Sap. 5. 4. no: *Nos insensati, vitam illorum æstimabamus insaniam*. E vi dà il cuore di perdere in tal modo l'Anima vostra? Mirate se non altro la gran tristezza, che verrà da tal perdita a riportar lo Spirito Santo, e siate oramai contenti di risparmiagliela: *Nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis*.

XVII. L'istesso io replicherò ai Cristiani perseguitati, qual ora dimenticati sì bruttamente di essersi arrolati sotto le bandiere augustissime della Croce, temono poi di venir dispregiati col loro Signore, e temono tanto, che per questo solo ritiransi dal servirlo con fedeltà. Non vogliate nè anche voi, Dilettissimi, contristar questo Spirito, Consolatore di tutti i cuori, con la vostra eccessiva timidità. Non è che non siate degni di compassione. So che riesce di una pena gravissima il vedersi beffare da quegli stessi, che dovrebbono più stimarci; beffare dai Cristiani: *Posuisti nos opprobrium* Psal. 43. 14. *vicinis nostris: subsannationem, & derisum his, qui sunt in circuitu nostro*: se ne doleva anche Davidde: perciocchè l'essere dispregiato nel bene dagl' Infedeli sarebbe più comportabile, ma l'essere dispregiato da i Cristiani, a noi sì congionti di patria, e di professione, aggrava a troppo alto segno la nostra croce. Ma che può farsi? Conviene ad ogni modo star saldo, e mostrare arditamente la fronte, e con replicare in faccia a tutto il Mondo insolente: *Non erubesco* Rom. 1. 16 *Evangelium*: Io non mi vergogno dell' Evangelio di Cristo. Altramente, se noi ci vergogneremo del Salvadore, il Salvadore nel giorno estremo piglierà a vergognarsi anch' egli di noi. *Qui me erubuerit, & meos sermones: hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in Majestate sua*. E che pazzia sarebbe mai questa: temer più i detti degli uomini, che prezzare i fatti di Dio! Un Cavaliere il quale corre con la sua lancia nello steccato, poco cura il biasimo, e la lode di qualche fantaccino ignorante, accorso a vederlo; ma sta tutto inteso a meritarsi con un bel colpo l'approvazione del Principe suo Signore. Alzate però gli occhi al Cielo, e mirate là il vostro Dio, che in mezzo ad una Corte di Spiriti gloriosi, che non han numero, non solo applaude alle vostre buon' opere, ma per esse vi sta apprestando una Corona immortale, ed immarcescibile. E voi nondimeno sarete di cuor sì vile, che per le voci di un uomo stolto vogliate per sempre perdervi un sì gran bene? Qual maggior onore; che avere per lodatore delle vostre azioni il medesimo Cristo Figliuol di Dio? Che se ciò non vi muo-

ve punto, vincete un timor minore con un maggiore: abbassate gli occhi al profondo, e considerate qual vergogna sarà, fremere sempre sotto i piè di Lucifero nell' Inferno, per non aver voi voluto sopportare una leggiera confusione
Ier. 20. 11. d' avanti ad uomini pari a voi! *Confundentur vehementer*, dice il Profeta; *quia non intellexerunt opprobrium sempiternum, quod nunquam delebitur*. Oh che tremenda vergogna sarà per un Cristiano, l'aver creduto per fede quest' obbrobrio sempiterno, e non averlo schivato! avere aderito alla compagnia di qualche perverso, per non aver tanto cuore di abbandonarlo! aver seguitato a ritenere una Pratica scandalosa, perchè non si avesse a dire che non mantenneſi la parola a lei data di alimentarla! aver conservata fino all' ultimo un' inimicizia crudele, perchè non si avesse a dire, che nacque da viltà dar la pace, benchè richiesta, non nacque da amor di Dio. Maledetta vergogna! Si può ben dire, che sei una gran Tiranna delle Anime, mentre le fai precipitare nella prigione eterna, per paura di un timor vano; agguisa di tante stolide Cerve, che per fuggir dalle grida dei Cacciatori, si vanno ciecamente ad involgere in duri lacci.

XVIII. No. Dilettissimi, non vogliate fare sì gran torto all'Anime vostre, e a quello Spirito Divinissimo, il quale tanto desidera il vostro bene. *Nolite contristare* S. Th. 3. p. q. 72. art. 5. *Spiritum Sanctum, in quo signati estis.* Già ne portate la livrea in quel Carattere sì indelebile, che v' impresse nell' anima il Sagramento della Confermazione. Vorrete voi però, che rimanga un giuoco di Demonj quel segno, che ora è loro una tessera di spavento? Non fia mai vero: ma risuscitando (come ci avverte l' Appostolo) con queste utili considerazioni la Grazia, già da voi ricevuta nel cresimarvi, disponetevi da ora innanzi a combattere virilmente contra tutti i Nimici della Croce, visibili, ed invisibili, per aver poi da goder voi pure in eterno di quella Gloria, che il Salvadore medesimo meritossi co i suoi opprobrj, da lui sofferti con animo generoso fino alla morte. *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei,* 2. Tim. 1. 6. *quæ est in te per impositionem manuum.*

RAGIONAMENTO SETTIMO

Sopra l' Amore di Cristo nella istituzion della Eucaristia.

I.

Ra tutte le cose nessuna si troverà, la quale resista al Fuoco più che la Cenere. I vegetabili si consumano, i metalli si liquefanno, le pietre si calcinano; la sola cenere, benchè nata dal fuoco, pure come Figliuola ingrata non gli vuol cedere; e in vece di lasciarsi o illuminare, o infiammare da lui con amor paterno, gli soffoca il chiarore, gli spegne il caldo, sicchè alla fine convien che il fuoco, vincitore indomabile d' ogni misto, ceda unicamente la palma alla prole propria, e che sopraffatto da essa, languisca prima oziosamente alcun tempo sotto il suo peso, e poi giunga ancora a morire. Ora qual simbolo più opportuno a figurare il cuore di un Cristiano ingrato, che questa Cenere? *Cinis est cor ejus, quoniam* Sap. 15. 10. *ignoravit qui se finxit.* Il Cuore dell' uomo è di cenere, perchè con ostinatissima sconoscenza nega di rendersi al suo sommo Benefattore. E non vedete quell' Amore divino, che quasi fuoco onnipotente è fin' arrivato a vincere l' invincibile: ed a farlo per nostro bene calare in terra, pellegrinare, affaticarsi, attristarsi, morir di spasimo? Questo Amore medesimo, contuttochè sia poi venuto ad unire nella Eucaristia tutti i suoi mirabili ardori quasi in un punto, non può nondimeno vincere un pugno vile di cenere, qual' è quello del Cuore umano: conviene che dopo aver lui fatta alcun tempo pruova della sua fervidissima Carità, languisca alla fine, e si parta dal sacro Altare senza averci punto infiammati,

non

non che distrutti. Questo eccesso però di freddezza sì luttuosa, non è sofribile: onde vi contenterete che oggi io vi mostri la fiamma dell'Amor di Cristo, accesa nell'Eucaristia sacrosanta, di tal riverbero, che abbia finalmente a far'ardere le ceneri d'ogni cuore più sconoscente.

II. Ogni fuoco è difficile a figurarsi vivacemente dalla Pittura, ma molto più quel che alberga nella sua sfera. Questo sì, come lontan dai sensi, e quasi celeste, non potrà coi nostri colori, che son di terra, neppure in parte addombrarsi. Così è nel vero: e però a superare quella malagevolezza che incontrasi in ragionare di una fiamma tanto pura, e tanto perfetta, quanto è quella che avvampa nel Cuor di Cristo come nella sua sfera propria; io non truovo miglior partito, che riconoscerla per somma nelle sue operazioni scoperteci dalla Fede. Tre sono per tanto gli effetti che ci vaglion d'indizio a conoscere la virtù di questa divina fiamma: i doni che ci comparte, le umiliazioni che tollera affine di poterceli compartire, e l'unione che intende nel compartirceli. Facciamci adunque dal primo di tali effetti, cioè da i doni.

I.

III. E' proprio di chi ama assai, donare anche assai: o sia perchè chi ha già donato il suo cuore, ch'è il più, non può per se più ritenere i suoi beni, che sono il meno; ed è facilmente liberale dei frutti, che ha fin donata la pianta: o sia perchè chi ama assai, brama con grande ardore di palesarlo, per essere riamato; ciò che si fa singolarmente coi doni, i quali non sono meno autorevoli testimonj della benevolenza di chi gli dà, di quel che sieno rigorosi esattori della corrispondenza di chi gli riceve. Qualunque sia la ragione, è facil cosa che tutti questi motivi spingessero Gionata, dappoi ch'ebbe stretta sì leale amicizia col suo Davidde, a spogliarsi del proprio abito, e delle proprie armadure, per rivestirne, e per riparame l'Amico. E pure fu questo un'ombra di quell'immensa liberalità, che Cristo dimostra all'Anima nel santissimo Sacramento. In esso, dice il sagrosanto Concilio di Trento, volle far Cristo una profusione di tutte le ricchezze dell'Amor suo. *Divitias divini sui erga homines Amoris velut effudit*; fino a non rimanergli più, che dar di vantaggio: *In finem dilexit eos*. Mirate se io dico il vero. Sess. 13. c. 2. Joan. 13. 1.

IV. Tutte le ricchezze di Cristo consistono in tre specie di beni, e sono quei che possiede come uomo; quei che possiede come Dio; e quei che parimente possiede come uomo e Dio: e pure tutti quelli liberalissimamente egli versa in seno a chi lo riceve degnamente nella santissima Eucaristia. Prima gli dona tutto il suo Corpo, e tutto il suo Sangue: giacchè il Signore non contento di darci la Grazia per mezzo d'altri (come avviene nel resto dei Sagramenti) volle egli stesso darcela di persona per mezzo del suo Santissimo Corpo, e del suo Santissimo Sangue: e benchè a ciò potesse ancor bastare una piccola particella di quella Carne immacolata, ed una minima stilla di quel Sangue innocente, non però egli si appagò di sì poco; perchè se ciò potea bastare all'effetto, da lui preteso, non potea bastare all'affetto, il quale non rimane soddisfatto, quand'egli è fervido, che col donare ogni cosa. *In finem dilexit eos*. All'istessa maniera ci dona Cristo la sua Divinità senz'alcun risparmio: impiegando la Onnipotenza di fare di più ammirabili conversioni di pane in carne e di vino in sangue, che possano ritrovarsi, a divenir nostro cibo: impegnando la Sapienza a rintracciare per tal fine invenzioni a tutti inaudite, e da tutti inescogitabili: ed impiegando la bontà affine di unire a noi tutto se con dette invenzioni, nella più profonda maniera che fia conforme allo stato di Viatori. Finalmente ci dona quivi Cristo tutti quei beni, che egli possiede, come uomo e Dio insieme, cioè i suoi meriti, le sue soddisfazioni, le sue virtù, operando tanto di santità nell'Anime nostre, quanto esse arrecano di disposizione a riceverne: *In finem dilexit eos*: non restagli più che dare: *Divitias sui Amoris effudit*. S. Th. 3. p. q. 79. art. 6. ad 2.

V. Molti doni aveva Dio fatti all'uomo, fino a quell'ora; ma niuno ve n'era fra tanti uguale all'Amore. Gli aveva donato l'essere nella Creazione, glie lo ridonava ad ogni momento nella Conservazione: gli aveva donata la Grazia nel Battesimo, glie la ridonava ogni dì nella Penitenza. Ma che? Donandole

con ciò sempre cose finite, i doni non agguagliavano la sorgente d' ond' essi uscivano. Nell' Incarnazione medesima, benchè il dono fosse infinito, non arrivava ad essere ancora pari all' Amor divino; imperocchè non era per esso donato Cristo a noi sì compitamente, che non potesse donarcisi ancora più. *Tale donum*, dice S. Tommaso, *adhuc est in aliqua separatione ab eo cui datur*. Incarnandosi il Verbo Eterno, si è donato immediatamente ad una Natura particolare, cioè alla sua sagratissima Umanità; e solo mediatemente si è donato alla Natura umana, cioè a tutti noi. Ma nella Comunione, il Signore si dona a qualsisia Cristiano in particolare, e in essa ci regala non pur dei frutti del suo santissimo Sangue, ma di quel Sangue stesso ch' egli produce. Avete osservato ciò che interviene in una catena di anelli calamitati? Il primo anello si unisce immediatamente alla Calamita, gli altri si uniscono a lei per mezzo del primo. E così al primo ella immediatamente si dona, agli altri mediatamente. Ora all' istesso modo, la Divinità dell' Incarnazione si donò tutta a quella fortunatissima Umanità, ch' ella assunse: e per mezzo di quella fortunatissima Umanità, si diè poi a tutti gli altri uomini, nei favori a ciascun prestati. Ma nell' Eucaristia non avvien così. In questa a qualsisia Cristiano in particolare la Divinità si comunica, si comparte; anzi si fa tutta di lui, non in altra forma, che se a lui sol fosse data.

Opusc. 58. cap. 5. 3. Th. 3. p. q. 82. a. 5.

VI. E che quivi il dono sia vero; chiaramente appare dal modo con cui ci si porge. Osservate che niun' altra cosa può dirsi più nostra, di quella che convertesi in nostro cibo. Conciossiachè, se si riguardi il dominio, il cibo diviene una medesima cosa con esso noi; ond' è che quel dominio, che abbiamo di noi medesimi, quello abbiamo altresì di quel nutrimento, il quale è divenuto noi. E se si riguarda l' uso, il cibo, dappoichè si è distribuito per tutte le nostre membra, è nostro di modo, che non v' è più invenzione di separarlo. Onde la Notomia stessa, che pur fa fare tante divisioni, e tante diramazioni del nostro corpo, non può però mai far questo, di separare dalla nostra sostanza quell' alimento, che per mezzo delle vene si è sparso per tutto l' uomo. Joan. 6. 58. *Sic qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Vero è, che di questo Cibo divino non può dirsi, che a somiglianza degli altri cibi comuni, sia mutato da noi nella sostanza nostra, mentre anzi egli muta noi nella sua, mutandoci nel suo spirito, nei suoi sensi, nei suoi costumi. *Nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me*, disse il Signore un giorno a Sant' Agostino: in quella guisa che le Gemme peste, le Perle polverizzate, e gli Ori potabili, datisi ad un' Infermo, in vece di essere dall' Infermo cambiati in se, e digeriti come altri cibi, cambiano lui, per così dire, in se stessi, e con l' impressione della propria virtù, e con quel vigore che vengono a ripartirgli da capo a piedi. Tutto questo è più che vero, ma ciò non toglie che il donarsi a noi Cristo per modo di nutrimento, non sia un' indizio manifestissimo ch' egli vuol' essere perfettamente nostro, e posseduto perfettamente da noi, più che sia mai stato in verun' altro dei suoi divini Misterj. *Caro mea vere est cibus*. S. Tommaso d' Aquino, essendo ancora di latte in braccio alla Balia, ebbe un giorno in mano una carta, dove era scritta l' Ave Maria: gli fu tolta per giuoco: ma egli tanto si diè seriamente a piangere, che convenne ben tosto restituirgliela per quietarlo. Allora il santo Bambinello, che fece? Per assicurarsi il possesso di quella carta, se la pose in bocca di subito, e la inghiotti, con maraviglia dei Circostanti, atterriti a un sì grand' atto. Ora un tal modo di assicurarsi del possesso di lui, ha voluto Cristo, che sia praticato dall' Anima in questo divinissimo Sagramento; ond' ella dopo esserne ristorata, possa francamente sfidare tutti i suoi Nimici, e dir loro con sommo ardire; *Quis me separabit a Charitate Christi?* Joan. 6. 57. Rom. 8. 35.

L. 7. Conf. cap. 10.

VII. Nè qui finiscono le profusioni dell' Amore divino nell' Eucaristia. Perciocchè, non contento il Signore di averci in questa donato tutto se stesso, e donato in modo, che fosse nostro compitissimamente, aggiugne di più termini sì obbliganti nel porger sì bel dono, che ciò solo basterebbe a farci languire di confusione, se lo apprendessimo. Questo è il mio Corpo, dice egli, prendetelo, e ristoratevi. *Accipite & comedite: hoc est Corpus meum*. Chi dona per mostra della sua liberalità, esalta in quell' atto i suoi doni con le parole che unisce ad essi, ma chi dona per amore, piuttosto che esal- Matt. 26. 26.

Digitized by Google

esaltarli, gli estenua. Così uno Sposo, che regali la Sposa di un bel Diamante, incassato in un' anelletto: Prendete, dice, questo anelletto per segno dell' amor mio; e nel tempo medesimo non ricorda punto la gemma, che sola rende stimabile quel poco oro. Così fa il Signore con l' Anime a lui dilette: Prendete, dice, il mio Corpo, ch' è l' oro: e non fa menzione dell' Anima quivi unita, e molto meno della Divinità, ch' è la gemma, e gemma che non ha pari. Questa nota di Amore singolarissimo venne molto bene osservata da Salomone nei sacri Cantici in quelle sentenziose parole: *Si dederit homo omnem substantiam Domus suæ pro dilectione*, o come altri leggono, *pro Dilecta, quasi nihil despicies eam*. Se l' uomo darà tutto ciò che possiede per la persona amata, mostrerà per eccesso d' amore di tenere in conto di nulla ciò ch' egli dà. E così appunto fa il Salvadore: il quale, non solo dona l' abitazione, ch' è il suo santissimo Corpo: non solo dona tutte le rendite, che sono i suoi santissimi meriti, non solo dona l' Abitatore, e il Padrone della medesima casa, che sono l'Anima e la Divinità; ma tutto questo dona in oltre con termini sì cortesi, che mostra non donar più, che un boccon di pane: *Quasi nihil despicies eam. Das omnibus affluenter, & non improperas*.

Cant. 8. 7.

Jac. 1. 5.

VIII. Chi potrà ora negare, che una tale magnificenza di doni, congionta a un modo sì amabile di donare, non sia un contrassegno manifestissimo d' infinita Carità? Ben' avea ragione il Signore, richiesto nelle nozze di Cana a compiacersi di convertir l'acqua in vino, ben, dico, avea ragion di rispondere, che non era venuta ancor l' ora sua: *Nondum venit hora mea*; perchè troppo piccolo era il regalo da farsi a quei Convitati. L' ora sua venne quando nell'ultima Cena, non cambiò l'acqua in vino (con una mutazion non affatto ignota alla Natura medesima) ma cambiò il vino in sangue, ed il sangue propio, con un cambiamento sconosciutissimo, fin'allora a tutti gl' intelletti creati. *Sciens Jesus quia venit hora ejus, cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*. Questa ora fu quella, ch' egli avea tanto desiderata fin da principio, per depositare nel nostro seno, insieme con la sua divinissima Carne, tutte quelle ricchezze, che il Padre avea depositate nelle mani di lui; onde rimanessimo affatto persuasi di quell' eccesso di amore, ch' egli per noi nutriva dentro il suo petto. Ora, che gli rimane più a dare? *Quid est bonum ejus*, dice il Profeta, *& quid pulchrum ejus, nisi frumentum Electorum, & vinum germinans virgines?* Dopo averci donata l' Eucaristia, ci ha dato tutto il buono, e tutto il bello del Paradiso: sicchè, se qualche Anima troppo avara chiedesse anche di vantaggio in questa vita mortale, par che il Signore dovrebbe rispondere con le parole del Patriarca Isacco al suo Figliuolo Esaù (che piangendo chiedeva anch' esso una benedizione distinta dalla benedizione del suo Fratello Giacobbe) *Frumento, & Vino stabilivi eum: tibi vero, fili mi, ultra quid faciam!* Io, dovrebbe dir Gesucristo, ti ho donato il mio Corpo sotto la sembianza di pane, e ti ho donato il mio Sangue sotto la sembianza di vino: e però, che posso più darti? *Tibi ultra quid faciam?* Non v' è maggior dono negli erarj inesausti della mia infinita beneficenza: e la mia Potenza, quasi con ciò impoverita, non ha sopra la Terra, che dare di più stimabile.

Zach. 9. 17.

Gen. 27. 37.

Jo: 2. 4.

Jo: 13. 1.

IL

IX. L' altro indizio di un amor grande è la sofferenza. *Fortis est ut mors dilectio*. E questa sofferenza è così propria della Carità, che l' Appostolo non si sazia di repricarcelo. *Caritas patiens est: omnia suffert: omnia sustinet*. Col sofferire, l' Amor si mostra anche più fervoroso, che col donare. Imperocchè quantunque donando, egli esca di se per la comunicazione dei proprj beni, potendo, non solo esce di se, ma va da se sì lontano, che si dimentica affatto dei propj mali. E così, se al parere di S. Dionigi l' Amore è un'Estasi, che pone l'Amante fuori di se medesimo; par tuttavia che mai non gli convenga meglio un tal titolo, che quando è Amore, non solo liberale, ma tollerante. Anche fra gli uomini, quell'Amicizia è più tenuta per vera, che come l' Oro è più provata al paragone del fuoco: perchè nel rimanente quella che non regge ai travaglj, è un Oro artifiziato, non è reale; Se così è, mirate ora se quell' Amore, che ci mostra Gesù nell' Eucaristia, sia ben sincero, mentre ci donò se medesimo nel tempo appunto, in cui l' uomo più lo irritava con le sue furie, e con le sue fellonie! *In qua nocte tradebatur, accepit panem*, dice

Cant. 8. 6.

1. Cor. 13. 4.

S. Th. 2. 2. q. 28. art. 3.

1. Cor. 11. 23.

dice l' Appoſtolo, per additarci, con sì notabile circoſtanza di tempo, la grandezza, e la generoſità del divino Amore. Non ſi moſtra mai più gagliarda la fiamma, che quando ſi rinvigoriſce all' Impeto di quel vento, per cui ſi dovrebbe attutire. *Dominus Jeſus in qua nocte tradebatur, accepit panem.* Una Madre amorevole, la qual muore dopo il ſuo parto, dimenticata di quei dolori medeſimi che la uccidono, è ſolamente ſollecita che ſia ben provveduto di latte il tenero figliuolino che laſcia in vita: ed all' iſteſſo modo al Signore, dimenticato della ſua morte imminente, non preme altro, che di provvederci di queſto latte beato.

X. Ma tali ſofferenze alla fine durarono poco tratto, mentre ſi terminarono col giorno della ſua glorioſa Riſurrezione. Più vivamente però ci figureranno l'Amor di Criſto quelle ſue ſofferenze, che ancora durano, e dureranno ſino alla fine del Mondo. Queſte ſon di due claſſi: altre ſe ne è egli addoſſate ſpontaneamente; altre gli vengono ſuo mal grado addoſſate dalla ingratitudine noſtra. Le prime furono una prodigioſa invenzione dell' Amor ſuo, il quale ha voluto che queſto Sagramento ineffabile ſia un rinnovamento di quello che Geſucriſto per noi patì ſe non anzi un accreſcimento, giacchè più che mai viene egli qui ad umiliare la ſua grandezza. Quel profondiſſimo abbaſſamento di lui, che fu ſpiegato già dall' Appoſtolo con queſto termine vivo di eſinanirſi, *Semetipſum exinanivit*, in che conſiſte? Conſiſte in queſto (ſe vogliamo ſtarcene al detto di gran Maeſtri) che avendo il Figliuolo di Dio ritenuto nella ſua Incarnazione l' eſſere eguale al Padre, in virtù della Natura divina, ha nondimeno in virtù dell' umana, accettato queſto di nuovo che poſſa dire di eſſerne ancora minore, *Pater major me eſt.* Or ſe tanto di umiliazione per la Perſona del Verbo fu il poter dire, umanandoſi: Io ſono minor del Padre: quale umiliazione non ſarà, il poter dire: Io ſono all' apparenza minor dell' uomo, anzi minore di qualunque coſa animata, mentre mi fo vedere a tutti in ſembianza di morto cibo, io che pur ſono la medeſima vita? Queſto non è ſtato ſolamente un replicare gli abbaſſamenti dell' Incarnazione, ma un ſuperarli con alto ſfogo di mirabiliſſimo Amore. E pure tutto queſto è avvenuto nel Sagramento. *In Cruce latebat ſola Deitas, at hic latet & humanitas.*

Philip. 2. 7.

Cajet. ibi.

Joa. 14. 28.

S. Thom.

Aggiungete un altro abbaſſamento della Divinità nell' Eucariſtia, che facilmente non ſarà ſtato altre volte da voi notato, ed è queſto. Dovete ſapere, che quantunque nell' Eucariſtia inſieme col Corpo, e col Sangue del Redentore, vi ſia parimente l'Anima, e vi ſia la Divinità; tuttavia direttamente, e per virtù delle parole che ſi pronunziano nella conſegrazione, *ex vi Sacramenti*, v' è il Corpo nell'Oſtia ſotto la ſpecie del pane, e vi è il Sangue nel Calice ſotto le ſpecie del vino; l'Anima poi, e la Divinità, vi ſono bensì, ma non vi ſono in virtù delle ſopraddette parole, vi ſono per naturale concomitanza, *ex naturali concomitantia*, cioè, vi ſono, perchè ſi truovan unite al Corpo, ed al Sangue del Salvadore. Pertanto ciò che tiene, dirò così, il primo luogo nel Sagramento, e ciò che quivi fa la prima figura, è il Corpo di Geſucriſto, non è la ſua Divinità. Vien ciò ſpiegato acconciamente con queſta ſimilitudine. Figuratevi, che il favorito di un gran Principe tolga Moglie, e che il Principe per onorare lo ſpoſalizio, vi voglia in Chieſa aſſiſtere di perſona: in tal caſo, ſebbene quivi il Principe è per ſe medeſimo il primo; tuttavia in ordine a quell' azione, non vi fa la prima figura: laſcia che la faccia lo Spoſo. Ora così, quantunque la Divinità di Criſto ſia ſuperiore infinitamente alla ſua prezioſiſſima Carne; contuttociò in queſto Spoſalizio, che ſi contrae nella ſantiſſima Comunione tra l'Anima di un Criſtiano, e il Corpo virginale del Redentore, quel che tiene il primo luogo è lo Spoſo, cioè il Corpo: la Divinità vi aſſiſte bensì, ma per concomitanza, cioè per accompagnarlo, e per onorare di vantaggio sì grande azione. Non vi par dunque che una tale condiſcendenza della Divinità ſia un effetto maraviglioſo di Amor ſupremo? *Declinavi ad eum, ut veſceretur*, dice il Signore, affine di ſpiegarci queſto ſupremo abbaſſamento, a cui lo fa condiſcendere la ſua Carità. Così una Madre amorevole, tutta ſi abbandona col capo e col corpo ſopra la culla del ſuo Bambino, per diſtillargli in bocca quel dolce latte ch' egli ha lavorato nel cuore. *Declinavi ad eum ut veſceretur.* Paragonate un poco il contegno, la faſtidioſaggine, il faſto, la maeſtà, con cui ſono uſi i Principi grandi a trattar coi Sudditi loro; e rimarrete ſtupefatti dell' infinita benignità, e degnazione del divin Verbo in queſto ſublimiſſimo

S. Th. 3. p. q. 76. art. 1. & Conc. Trid. ſeſſ. 13. c. 13.

Oſ. 11. 4.

XI.

Digitized by Google

Nic. Cauſin. miſſimo Sagramento. Gli antichi Re dei Parti, quando per gran favore invitavano a menſa alcun Nobile della Corte, lo facevano ſedere in terra, mentre eſſi giacevano in un letto elevato, che ſerviva loro di Trono, gittando ad ora ad ora, come ſi farebbe ad un Cane, qualche avvanzo di cibo a quell' inclito convitato. Se Dio ci trattaſſe in tal forma, ſarebbe anche un'immenſa amorevolezza. Or quanto e quale eccesſo non ſarà mai, che umilj tanto ſe ſteſſo, per paſcer noi; e paſcerſi più alla grande? *Filios enutrivi, & exaltavi*. La ſpada, che meglio ſi piega, meglio anche moſtra la perfezione della ſua tempera. O Amore divino! Quanto è condiſcendente nel farci bene! Chi non lo conoſceſſe per altro, non potrebbe queſto ſolo indizio acclamarlo per infinito? *

Iſ. 1. 2.

XII. E tuttavia ſtate a udire. Non ſolo egli ſi umilia nel renderſi noſtro cibo, ma ſi umilia fino alla morte. *Humiliavit ſemetipſum uſque ad mortem*. Poſſono queſte parole adattarſi a Criſto anche nel miſtero preſente, mentre egli muore in eſſo, e miſticamente, e moralmente, e realmente. Muore in prima miſticamente: concioſſiachè, eſſendo queſto Sagramento un memoriale della Paſſione, viene in eſſo Geſucriſto a rappreſentare ogni dì ſopra i noſtri Altari quella morte medeſima, che già una volta riportò per noi ſu 'l Calvario, moſtrando in ciò quel compiacimento ch' egli ha di aver data la vita per amor noſtro. Muore poi dirò moralmente, e non per ſola rappreſentazione. Imperciocchè, eſſendo il ſuo ſantiſſimo Corpo nell' Oſtia a modo di Spirito, *quodam ſpirituali modo*; cioè tutto in tutta l' Oſtia, e tutto in ciaſcuna parte di quelle ſpecie ſagramentali, ne ſegue, che tutte le membra di quel corpo beatifico, non avendo lo ſpazio neceſſario per eſercitare le loro operazioni locali, ſono in uno ſtato, nel quale mai non ſi poſſono neppur muovere (almeno di moto proprio) ma ſolo per accidente al moto dell' Oſtia: che però poſſono dirſi in ſe come morte, ſe il vivere tutto è poſto nell' operare. Per ultimo vi muore ancora realmente. Ma affine di capir bene sì mirabile arcano di Amor divino, preſupponete che le parole del Sacerdote nella Conſegrazione hanno ricevuta da Criſto tal efficacia per riprodurre il ſuo Santiſſimo Corpo, che ſe il medeſimo Corpo non foſſe al Mondo, eſſe ve lo verrebbono toſto a porre; tanto è valida la lor forza. Ora queſta nuova vita ſagramentale, che Geſucriſto acquiſta per le ſuddette parole della Conſecrazione, vien' egli a perdere quando poi dentro lo ſtomaco noſtro rimangono digerite, e diſtrutte dal calor naturale le ſpecie ſagre, ſotto di cui ſi naſconde. Ed in tal' atto ſi può dir ch' egli muoja di una morte miſtica sì, ma inſieme reale, mentre di tal modo egli perde quell' eſſere Sacramentale, che ſe non aveſſe altra vita, morrebbe affatto. *Hæc eſt exinanitio Dei facta ad uſum noſtrum*, poſſiamo qui dire con S. Dionifio Aleſſandrino. Queſto è un vero annichilarſi, e morir Criſto per noi, affin di alimentare l' Anime noſtre, ed i noſtri Corpi, con una vita immortale. Gran coſe ſono queſte, non può negarſi, e ſuperiori alla comune capacità della Gente; ma tanto più ci danno a divedere quel principio divino, da cui procedono. Queſta è ſtata la Carità invincibile del noſtro Dio: per comporci una dolciſſima medicina, prenderne egli tutto l' amaro per ſe, morendo prima effettivamente nella Paſſione una volta, e poi tornando a rimorir mille, e mille miſticamente, affinchè viveſſero queſte ſue miſerabili Creature. *Semel immolatus eſt in ſemetipſo Chriſtus*, dice Sant' Agoſtino: *& tamen quotidie immolatur in Sacramento*. La Medicina ordinariamente è amara a chi la bee, ma non a chi l' apparecchia. Nel caſo noſtro avviene tutto l'oppoſito. Geſucriſto, che l'ha apparecchiata, ha voluto per ſe tutto lo ſpiacevole, ed ha per noi laſciato tutto l' amabile: agguiſa di quella Balia, che per curare il Pargoletto languente, bev'ella il rimedio auſtero, e a lui non lo porge, ſe non che tramutato in ſoave latte.

Philip. 1. 8.

S. Th. 3. p. q. 73. art. 5.

S. Th. 3. p. q. 75. ar. 1. ad 3

Lef. de perf. Div. l. 12. c. 16. n. 121.

Ep. in Paul Samoſat.

De Conſec. diſt. 2. immolatus.

XIII. E pure queſte ſofferenze elette dal Signore per eſpreſſione e per eſercizio della infinita ſua Carità verſo noi, non la fanno apparir sì grande, come lo fanno apparire quelle ſofferenze, che noi tutto dì gli aggiungiamo contra ſua voglia, con la noſtra sleale ruſticità. Tre qualità di perſone entrano in queſto numero: i Tiepidi, gli Infedeli, i malvagj Criſtiani. I Tiepidi recano ſenza dubbio a lui gran materia di tolleranza: e pure tali ſono quei, che ſi accoſtano alla Comunione ſenza amore, e ſenza apparecchio, e dappoi che ſi ſono comunicati, ſi partono ſubito, ſenza dar quaſi ſegno di gratitudine come ſe aveſſero ricevuto alcun cibo colto dall' Orto; e non quel

cibo medesimo, che scoperto svelatamente, dovrà saziare in eterno i Beati in Cielo. E una tale ingratitudine, chi può negare che non riesca un grande esercizio di tolleranza, e un grande indizio di amore? Se non fosse l'amore, come potrebbe soffrire una Madre la sconoscenza dei suoi Figliuoli nell'età loro più tenera, per cui nè gradiscono l'affetto ch'ella lor porta, nè gradiscono le carezze, e con una perpetua importunità di lagrime, e di lamenti, le pagano le fatiche da lei durate a tenerli paghi? E pur frattanto ella non perdona a travaglio, facendo sempre più splendere la costanza dell'amor suo, che agguisa di una Colonna, non cede al peso che le
Eccli.29.31 vien soprappoſto, ma si fortifica. *Hospitabitur, & pascet, & portabit ingratos*, può dirsi bene della divina Carità di Gesù: *Et ad hæc amara audiet*, senza che per veruna men grata corrispondenza si ritiri egli mai dall'alimentarci con le sue vivifiche Carni.

XIV. Ma che sarebbe, se questi Figliuoli audaci, non solamente attediassero la Madre con mille cattivi termini, ma di più, divenuti furiosi, le laceraſſero il petto ancora, e le poppe? E pure più di altrettanto han fatto gl'Infedeli assai volte con Gesucristo nel Sagramento, senza che il Signore abbia però lasciato di esercitare la sua pazienza indefessa. Più volte gl'Infedeli si sono beffati dell'Eucaristia con pubbliche derisioni: più volte l'han data a i Cani: più volte l'han fatta calpestare a i Cavalli: e nondimeno Gesù, prevedendo tali strapazzi, non ha negato per questo di rimanersi con esso noi fino alla fine del Mondo nell'Ostia sagra per bene dei suoi più cari. *Ecce ego vobiscum sum omnibus die-*
Matt.28.20. *bus, usque ad consummationem sæculi.*

XV. Finalmente quella pazienza, che con immenso vantaggio mostra la grandezza dell'Amor suo nell'Augustissimo Sagramento, è il sopportare di essere lui ricevuto indignissimamente da quegli stessi, che pur lo credono, e lo confessano Dio; e di essere adoperato qual mezzo acconcio ad eseguir le più orribili enormità. Che lo strapazzino quei che lo tengono per un semplice pane, non è sì strano. Questo è strappazzare un Principe sconosciuto, da chi lo giudicava un'uomo di volgo. Ma lo strappazzo fatto dai perversi Cristiani a Cristo Sagramentato, è un attentato mosso da essi contra la sua divina Persona da loro conosciuta per tale, benchè velata sotto altra spoglia; e però un tal'eccesso è senza paragone più intollerabile. E pure chi può dir quanto sia comune? Quante volte è maneggiato il Signore sul sagro Altare da mani imbrattate di adulterj, d'incesti, d'impudicizie mal note fino alle Bestie? Anzi quante volte egli è adoperato dai Fattucchieri medesimi per un ingrediente primario delle loro magiche pruove? senza che una piena si offenda d'iniquità sia stata mai bastante a smorzar la sua dilezione? *Aqua multæ non potuerunt ex-*
Cant. 8. 7. *tinguere charitatem.* Vi voglio raccontar un successo, che, a dire il vero, non saria meritevole di saperſi: ma pure sappiasi, benchè tale, per mostra più sensibile dell'amore, e della pazienza di Gesucristo, umiliato nel Sagramento, più che alla morte.
Fr. Roset. in hist. tragic. nostr. temp.

In questo secolo stesso a noi toccato in XVI. sorte, fu già un Sacerdote in Marsiglia, per nome Luigi Gofredo, che avendo trovato frai libri del suo Zio defonto un scartafaccio di fina negromanzia, lo cominciò a rivoltare per curiosità, ma curiosità che fu per lui la forgente di un'immensa fiumana di sacrilegj. Conciossiachè, com'egli venne in leggendolo a pronunziare una certa invocazion del Demonio scritta su quei fogli pestiferi, comparve tosto il Maligno vestito tutto di luce, agguisa di un Angelo, per abbagliarlo coi raggj; affermando di essere il Principe di questo Mondo, e di comandare sulla Terra, su l'Aria, su l'Acque, fin sotto i più cupi Abissi, dove non era condannato altrimenti (come la gente semplice si credea) ma regnava in uno Stato sì poderoso, che potea muovere guerra allo stesso Dio. Tutto ciò, disse, io mi offerisco a farti scorgere in pruova, se tu consenti a servirmi. Il misero Luigi, benchè conoscesse la frode, tuttavia accecato dalle promesse, chiese un giorno di tempo a deliberare; dopo il quale, agguisa di una Fortezza, che ha già parlamentato con gli Avversarj, si rese a patti; e i patti furono questi. Il primo, di essere onorato da tutti: il secondo, che quest'onore durasse trentaquattro anni senza alcuna malattia, il terzo, ch'egli potesse in questo tempo godere di ogni piacere più impuro liberamente; mentre per contraccambio si contentava di concedere al Demonio tre cose, l'Anima, il Corpo, e tutte le operazioni, ch'era per fare fino all'ultimo fiato. Fu stipolato il contratto col

san-

sangue stesso dell' Apostata infame: e il Demonio fin da principio si mostrò subito quel Traditore ch' egli era: poichè su la polizza, in vece di 34. anni, con una facile alterazione di lettere numerali, scrisse 14. Frattanto questo Sacerdote, non più di Dio, ma di Lucifero, si fece eleggere Principe di tutti gli Stregoni di Europa, e per meritarsi più degnamente un tal grado, non solamente si cibò delle carni di teneri Bambolini, ma lordo, laido, e colmo di ogni più detestabile impurità, giunse fino a quest' atto di celebrare più volte la santa Messa ad onore del suo Demonio assistente; e dopo avere calpestata coi piedi propj l' Ostia da se consagrata, darla a mangiare ai suoi Bracchi; e dopo aver versato il Santissimo Sangue sopra le teste di altri Stregoni minori, alzar la voce per disprezzo, e gridare con gli empj Ebrei: *Sanguis ejus super nos: Sanguis ejus super nos*: Venga pure il Sangue di Cristo su tutti noi. Di tanti eccessi, e di altri molti convinto per la sua medesima confessione, fu egli finalmente abbruciato vivo l' anno *1611.* l' ultimo giorno di Aprile, passando, senza alcun segno di pentimento, da quelle brevi fiamme all' eterne da lui volute.

XVII. Fermatevi ora qui, Dilettissimi, e se dopo un racconto sì orrido vi è rimasto alcun sentimento, impiegatelo tutto meco a discorrere in questa forma: Se Gesucristo, prima d' istituire l' Eucaristia non avesse preveduto altri strazj da sopportare in quell' Ostia sagra, che quegli soli, i quali dovevano a lui venire da questo Sacerdote diabolico, non vi pare che il suo Amore sarebbe stato più forte assai della Morte, anzi più forte dell' Inferno medesimo ad incontrarli? Quale fortezza di Carità non sarà dunque l' aver preveduti non pure questi, ma tanti ancora di più, che gli si dovevano usare da molti e molti; e pure non essersi però ritirato dal darne ciò, che ne ha dato? *Qua te vicis clementia, ut nostra ferres crimina?* così possiamo dire al Signore ogni volta che ci comunichiamo, ringraziandolo di quell' Amore ineffabile, per cui, affine di cibar noi, ha voluto senza riguardo umiliar se stesso. Quale vittoria dell' Amore Divino sopra di lui non è mai, far sì che stiasi tante volte quieto in un Cuore, dove alberga il Peccato, tuttochè col Peccato medesimo egli abbia una infinita contrarietà? Se il caldo s' incontra col freddo in seno alle nuvole, non fa stare ivi paziente per poco d' ora: ma squarcia il seno delle medesime nuvole, e balena, e tuona, e tempesta, e si accende anche in fulmini formidabili. Or così pare che dovrebbe accadere a quel divino calore della Carità di Gesù, nell' incontrarsi col freddo del Peccato a lui sì ribelle. Pare che dovrebbe tonare, tempestare, e fulminare con impeto furibondo affin di riscuotersi: e pare che dovrebbe squarciare il seno a quella nuvola indegna, che benchè piena di sordidi vaporacci, non ha temuto di accoglierlo dentro se. Or mentre il Signore al contrario sopporta tanto, ben dimostra la dolcezza della sua Carità, la quale agguisa di una corda gentile di Gravicembalo, quanto è più tormentata, tanto è più armonica.

III.

XVIII. Finalmente più ancor, che i doni, e più che le sofferenze, ci viene a far manifesto il suo divino Amor, quella unione, che Gesù ha per fine di stringere in questo gran Sagramento con esso noi. Ben può donare, e sopportare, chi non ama; ma non può già, senza amore, bramare di farsi una cosa medesima con l' amato. Ogni amore, dice San Dionigi, è una forza, che tende all' unità, e di due cori ne vuol fare un solo. *Quilibet amor est virtus unitiva.* E Santo Agostino (che tanto bene provò in se stesso gli effetti dell' uno e dell' altro amore, del sacro e del profano) ancor esso lo confessò. *Amor est junctura quadam, duo aliqua copulans, aut copulare appetens. Copulans*, con l' unione affettiva, che mai non manca tra coloro che si amano; e *copulare appetens*, con l' unione effettiva, che spesso si desidera, e non si ottiene. Pertanto, a quale indizio potrà meglio riconoscersi l' Amore divino nel Sagramento, che a quell' unione perfetta ch' egli ha per fine di effettuare tra se, e i suoi Fedeli? Quivi Gesù non intende solamente di unirsi con l' Anima nostra per mezzo della Grazia, ma anche col medesimo nostro Corpo per mezzo della sua santissima Carne. E di questa unione si dicono dai Santi cose affatto stupende, chiamandola unione naturale, sostanziale, e reale col Corpo del Salvadore. Così parlano San Cirillo, Santo Ireneo, Santo Ilario, San Giovanni Grisostomo, ed altri molti. Nè dee credersi che un tal modo di favellare, sia modo iperbolico, modo improprio, ma

De divin. nom.

De Trinit. l. 8. c. 10.

S. Th. 1. 2. q. 28. art. 2. in c.

S. Th. 3. p. q. 79 art. 1. in c.

Suar. disp. 63. sect. 3. in 3. part. Vasq. disp. 24 c. 1.

ma che contenga un'altissima verità. Però in due maniere possiamo dir giustamente, che unisca la Carne santissima di Gesù col corpo di quei Fedeli che lo ricevono degnamente: prima, mentre il Signore dura tuttavia a stare personalmente con esso loro: perchè allora realmente si constituisce tra le loro braccia, eccitandoli ad amarlo, come un che hanno ivi corporalmente presente. In oltre, dappoichè il Signore si parte, rimane tra il loro corpo, ed il suo, un certo vincolo, per cui Gesucristo tiene una cura speziale, non pur dell'Anima, ma parimente del Corpo di tutti quei, che l'hanno ricevuto corporalmente, affine di santificarli, e di farli partecipi di quel gaudio, di quella gloria e di quella felicità, che dall'Anima santa ridonda al Corpo: tantochè dalla participazione dell'Eucaristia prova Santo Ireneo l'immortalità dovutasi a i nostri Corpi, contra quegli Eretici antichi che la negavano. Quindi è, dirsi dai sagri Dottori, che quando anche non vi fosse il decreto generale per cui tutti hanno a risuscitare l'ultimo giorno, dovrebbono non per tanto risuscitare almen quelli, che si comunicarono degnamente, per riverenza di quella Carne divina che loro si unì su tal'atto. Imperocchè siccome il mele, alle frutta che vi s'immergono, comunica una sua propria incorruttibilità: così è dovere che il Corpo del Salvadore, unendosi a noi, ci comunichi una certa semenza dell'immortalità da lui meritata, e un diritto speciale per viver sempre: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.*

S.Th.3.p.q.74 art.1. in c. & q. 79. art.1. ad 3.

1.4.adver. Hæres. c.4.

Jo: 6. 59.

XIX. E su questa verità sta fondato quell'eccesso maggiore di mostruosità, e di malizia, che contengono le impurità dei Cristiani, sopra le disonestà degl'Infedeli: per quell'unione grandissima, che comunicandosi si contrae con la Carne divina del Redentore. San Paolo per questo capo se ne inorridisce al pensarvi. *Nescitis*, dice egli, *quoniam Corpora vestra membra sunt Christi?* Siete ancora sì nuovi nella Fede, che non sappiate, come, partecipando voi del Corpo del Redentore nella santissima Comunione, vi sposate con esso lui, ficchè le vostre membra diventano membra di quel Corpo divino? E se voi ciò sapete, com'è possibile che vi dia cuore di farsi, che le membra unite al medesimo Corpo divino, divengano poi membra di un corpo infame? *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis?* Non fia mai vero: *Absit*. Figuratevi una Contadinella, che per gran ventura fosse sposata ad un Re: se poi nella sua Vedovanza ella pretendesse di sposarsi di nuovo con un Villano, non verrebbe ella con tal'eccesso a macchiare, non solo la dignità propria, ma ancor quel Sangue Reale, di cui avea partecipata la gloria nel pristino maritaggio? *Absit*, non se ne parli. E dove sono però coloro che van dicendo. *Del mio Corpo ne voglio fare tutto ciò che mi piace: son padron' io?* Falso, falso. Non sono padroni neppure gl'Infedeli del Corpo loro: no, dico: neppure gl'Infedeli ne son padroni, ficchè possano allogarlo alla Disonestà, come uno stallone: ma quando ben'essi ne fossero padroni, e più che padroni, non sarà mai vero, che ne sian tali i Cristiani, quali essendosi uniti a Cristo, hanno consecrati i loro Corpi col tocco della sua purissima Carne in comunicarsi. *Omnis qui tetigerit illam, sanctificabitur.* Onde il profanarli colle impurità sensuali, è per loro quasi una spezie di sacrilegio.

1.Cor.6.15.

1.Cor.6.15.

Exod. 19. 37.

Tornando all'intendimento: che dite, XX.
o dilettissimi, di questo Amore sì divino, che ci porta, e ci palesa Gesù nel Sacramento Eucaristico? Santa Catarina da Siena, quando si avea dà comunicare, vedeva frequentemente nelle mani del Sacerdote come una fornace accesa, e per essa acconciamente si figurava quell'eccesso di Carità, che ci discuopre il Signore nell'imbandirci questo cibo di vita, lavoro tutto di Amore. Dissi lavoro di Amore, perchè quantunque a imbandirselo sia concorsa l'infinita Sapienza di Dio, cui toccò ritrovare una maniera sì affabile di comunicarsi alle sue Creature, per modo di ristoro, e di rifezione la più usuale, e vi sia concorsa la sua infinita Potenza, cui pur toccò superar quegli ostacoli sommi, che si attraversavano a tal comunicazione, facendo che nell'Ostia si reggano gli accidenti senza sostanza: tuttavia il nome dell'opera si debbe all'Amore, che non solo è stato il suggeritore di essa, ma l'ha fatta ancora a sue spese: in quella guisa appunto, che l'antico Tempio di Gerusalemme pigliò il nome da Salamone, che l'ordinò, e non da quei tanti Manovali, o Maestri, che vi lavorarono intorno. Però, come il Battesimo è Sagramento corrispondente alla Fede, per quel diritto che ci dà, di potere accostarci a Dio nostro ultimo Fine: e la Cresima è

Lipom. in Vit. 29. Apr.

S.Th.3.p.q. 76. art. 5. in c.

Sa-

Sagramento corrispondente alla Speranza, per la fortezza che ci dà a superare tutto quello che ci si oppone in andare a Dio; così l'Eucaristia è Sagramento corrispondente alla Carità: *Eucharistia dicitur Sacramentum Charitatis*, per la perfetta unione, che pone tra Dio, e noi, poichè l'abbiamo trovato. *Tenui eum, nec dimittam.* Acconciamente Santa Maria Maddalena de' Pazzi solea pertanto chiamare il dì della Comunione dì dell'Amore, perchè di verità nessun'altro titolo gli sta meglio: e che sia così, richiesto un giorno il Signore da Santa Brigida, in qual maniera entrasse egli nell'Anima che si accosta a comunicarsi, rispose: *In atto di Sposo: Ingredior ut Sponsus*, cioè a dire, tutto regali, tutto condiscendenze, tutto cordialità, tutto tenerezze.

S. Th. 3. p. q. 73. art. 5. ad 3.

Cant. 3. 4.

L. 1. Revel. c. 61.

XXI. Chi non istupisce però, che un Dio, dopo tante prodigiose invenzioni da farsi amare, ancor non giunga ad essere amato dall'uomo? *L'Amore non è amato, l'Amore non è amato*, esclamava la medesima Santa Maria Maddalena, girando tutta stupida per le logge del suo Convento. Converrà dunque andar girando in somigliante maniera per le vie pubbliche, e ad ogni canto, ad ogni capo, gridare pur com'estatico: *L'Amore non è amato, l'Amore non è amato*, giacchè non può mai replicarsi abbastanza. E' possibile che Dio ci faccia un donativo sì grande, che non può farsi il maggiore; e noi, che ci pregiamo di apparir grati fino ai Villani per ogni tenue donuzzo da loro fattoci nelle loro Capanne, restiamo poi insensibili a tanto dono quanto è Dio stesso? Se si avesse ad alimentar la vita di un Dio mortale, qual cibo se le potrebbe apprestare più prezioso, di quello ch'è dato a noi? E' ciò non basta perchè concepiamo qualche senso di gratitudine, e di generosità col Signore, sicchè ci risolviamo di rendere doni a doni, Amore ad Amore? E' possibile che una Pazienza sì invitta, qual'è quella di Cristo nel Sagramento, Pazienza eguale alla sua Carità, non sia sufficiente a guadagnare una volta il nostro Cuore, ed a muoverlo a tollerare per lui almeno quel poco, ch'è necessario ad osservare i suoi santi comandamenti? Finalmente è possibile, che quell'invenzione maravigliosa di adunare tutti i raggj del Sole divino in una piccola Ostia per unirsi a noi, non basti a struggere qualunque nostra durezza? Vediamo pure che quei raggj solari, i quali dispersi non hanno forza di accendere una facella, congionti in uno specchio diventan fuoco. Se non basterà tutto questo, in cambio di rimanere ammirati, per gli eccessi della divina Carità, conosciuta infinita nei Doni, infinita nelle Sofferenze, infinita nell'Unione a cui tende: converrà uscire affatto fuori di se per la contumacia del Cuore umano, che, come Cenere iniqua, non vuol cedere a tanto incendio. Non voglia Iddio, che tra noi giammai si ritruovi una resistenza sì strana alle Grazie ch'egli ci ha fatte, e ci segue a fare; ma cedendo una volta alla Divina Carità, incominciamo a riamare chi tanto ci ama. *Si amare pigebat, saltem redamare non pigeat.*

S. Aug. de Catech. Rudib. c. 4.

RAGIONAMENTO OTTAVO

Sopra la Preparazione, che dee premetterſi alla Santiſſima Comunione.

I. LA Maraviglia, quantunque ſia Figliuola dell'Ignoranza, giunge a diventare anche poi Madre della Scienza. *Propter admirari, cœperunt homines philoſophari.* Ariſtotil. Id vorrei però, che vi tratteneſte oggi meco ad ammirare un'effetto ſtravagantiſſimo, affine di riportarne ſegnalatiſſima cognizione. Ecco l'effetto ſtrano. Tutto Criſto, per mezzo dell'Eucariſtia, ſi unisce intimamente al Corpo, e all'Anima di un Criſtiano; e pure il Criſtiano per tale unione non divien tutto divino! Non è mancato chi tenga, che il Sole accoſtiſi ogni dì più col ſuo moto di modo a noi, che poſſa un tempo arrivare infino a toccar la noſtra Terra. Campanella apud Pandulphū de fine Mundi. Ora, ſe una tale opinione aveſſe fondamento di verità, non pare a voi, che ſarebbe prodigio ſommo vedere il Sole diſceſo nel noſtro Mondo, ſenza che il Mondo andaſſe tutto di ſubito a fuoco e a fiamma? E pure tal'è il prodigio, che abbiamo continovamente dinnanzi agli occhi nel Criſtianeſimo. Il Sole di Giuſtizia diſcende dal Cielo ſopra di noi nella ſanta Meſſa: abita con eſſo noi ſu l'Altare: entra dentro di noi nella Comunione, e tuttavia noi rimaniamo gelati? Pertanto, dopo avere ammirata queſta notabiliſſima ſtravaganza più che potremo, voglio che paſſiamo a cavarne una ſcienza pratica di queſte due verità: della neceſſità, e della norma di una buona preparazione a comunicarſi.

I.

II. Promiſe già il Demonio ai noſtri primi Padri del Paradiſo terreſtre, che mangiando eſſi del frutto vietato loro da Dio con tanta ſeverità, ſarebbono diventati come divini: *Eritis ſicut Dii.* Gen. 3. 5. Ora una promeſſa così bugiarda ha voluto il Redentore cambiare in vera con un'altro Cibo di vita, cioè col ſuo ſantiſſimo Corpo: che però: Chi mangia la mia Carne, diſſe egli, e beve il mio Sangue, ſta in me, ed io in lui: *In me manet, & ego in eo;* Jo: 6. 57. volendo, come oſſerva Roberto, ridurre con ciò ad effetto di ſerio dono l'illuſione del Traditore: *Illuſionem nequiſſimi, qui dixit: Comedite, & eritis ſicut Dii: ſerio loquens, in verum effectum converſit.* L. 6. in Jo: Per tanto il proprio di queſto Cibo di Vita, è rendere a poco a poco come divini quei che ſi nutron di lui. E perchè ciò non vi paja amplificazione, vediamolo più al minuto. I Sacramenti ſono inſieme ſegni della Grazia, e inſieme cagione, operando eſſi in noi ſpiritualmente, ciò che ſenſibilmente ci moſtrano. Quindi è che la divina Eucariſtia ci viene appreſtata ſotto ſembianza di pane: *Panis quem ego dabo, caro mea eſt pro Mundi vita:* Jo: 6. 52. a ſignificare che ella fa nell'Anima noſtra quei medeſimi effetti, che il cibo materiale opera nel noſtro Corpo; e ſono quei quattro addotti da S. Tomaſo, ſoſtentare, fortificare, aumentare, e dilettare. *Subſtentat, auget, reparat, & delectat.* S. Th. 3. p. q. 79. art. 2. in c.

III. Prima dunque queſto Pane beato ſoſtenta l'Anima noſtra, conſervando in eſſa la Grazia che vi ritruova, come il Pane materiale conſerva la vita al Corpo. Ma ciò con queſto vantaggio: che il Corpo, per quanto cibiſi del ſuo pane, tanto ha da perdere finalmente la vita a lui sì diletta: ma l'Anima, ſe ſi cibi di queſto ſuo, come ſi conviene, non la perde mai. *Hic eſt panis de Cælo deſcendens, ut ſi quis ex ipſo manducaverit, non moriatur:* Jo: 6. 20. il che non potendo intenderſi, come notò S. Tommaſo, della morte corporale, convien che intendaſi della morte ſpirituale, ch'è la perdita della Grazia. S. Th. 3. p. q. 9. art. 8. in fin.

IV. Il ſecondo effetto, che preſta il ſuo pane al Corpo, è non ſol mantenerlo in vita, ma accreſcerlo, aumentarlo, e condur-

durlo a quella ſtatura debita, a cui non perverrebbe cibandoſi ſcarſamente. E altrettanto fa all'Anima queſto Pan ſoprasoſtanziale. Senonchè il Corpo ha la ſua ſtatura determinata, oltre a cui (quando egli ſia pervenuto ad età virile) non creſce più, per quanto alimentiſi: ma
Apoc.22.11 l'Anima non l'ha mai. *Qui ſanctus eſt, ſanctificetur adhuc.* E così queſto Pan ſoprasoſtanziale, pigliato com'è dovere, non è mai volta che non accreſca e non aumenti la Grazia ſantificante: ch'è quella Grazia, la quale all'Anima dà la ſua perfezione. E in pruova di ciò vediamo, ch'egli è detto cibo dei Grandi. *Cibus Grandium*, perchè non ſolo i Principianti, non ſolo i Proficienti, ma i più Perfetti nella vita ſpirituale, lo truovano ogn'ora più conveniente allo
Conf. l. 7. cap. 10. ſtato loro. *Cibus ſum Grandium: Creſce, & manducabis me:* così dice il Signore a Santo Agoſtino: invitandolo a creſcere, per uſare di queſto cibo più degnamente, e ad uſarlo per creſcere.

V. L'altro effetto del pane, è fortifica-
Pſ. 103. 15. re: *Panis cor hominis fortificat*, mentr'egli, oltre a conſervare il Corpo, e l'accreſcerlo, e l'aumentarlo, vale a rinvigorirlo, quando è infiacchito. E così fa pur queſto Pane di Paradiſo: tanto che San Tommaſo vuole, che ſolo vaglia contra tutte le debolezze dell'Anima, qualunque ſia la cagione da cui procedano: *Valet contra omnes ſpirituales de-*
In 4. dist. 2. q. 1. art. 2. *fectus*: coſa che il pane terreno non può, riſpetto al Corpo, operar giammai. E da ciò nacque negli antichi Criſtiani la ſtima ſomma, che tra le perſecuzioni facevaſi di queſto impareggiabile Sagramento. San Cipriano ſtimò, che non foſſe abile a ſopportare il Martirio, chi dalla Chieſa non veniſ-
Ep 9. l. 2. epiſt. 2. ſe con quello armato all'arringo. *Idoneus non poteſt eſſe ad Martyrium, qui ab Eccleſia non armatur ad prælium.* E perchè l'occaſione di queſto arringo potea preſentarſi ad ogn'ora, però fu coſtumato in quei primi tempi di laſciare a i Fedeli l'Eucariſtia nelle loro Caſe medeſime, affinchè ad un biſogno improvviſo, poteſſero, con pigliarla, corroborarſi contra tutti i tormenti loro minacciati: ſecondo che pure ai dì noſtri fu
Flor. Rom. lib. de artu Hæreſ. conceduto dal Romano Pontefice alla Reina Maria Stuarda, deſideroſa nella ſua prigionia di poter con quella ſtar più munita alla morte, che poi ſoſtenne con tanta gloria della vera Religion Criſtiana, e ſcorno della contraria. Queſta fortezza vien lavorata dentro di noi in più maniere da sì gran Cibo; prima col moderare la concupiſcenza ſcorretta, e quaſi verſare ſu gli ardori di eſſi una freſca rugiada di Paradiſo. *Sedet, dum manet in nobis Chriſtus, ſaviantium mem-*
L. 2. in Joc. cap. 41. *brorum noſtrorum legum:* è detto di San Cirillo: perchè quantunque (ſecondo la dottrina di San Tommaſo) non ſia
S. Th. 3. p. q. 79. art. 6. ad 3. un tal Sagramento ordinato direttamente alla diminuzione del fomite, com'è il Battesimo, v'è ordinato indirettamente, in quanto, accreſcendo egli la Carità, come ſi diſſe di ſopra, viene per conſeguente a diminuir la Cupidità. *Aug*
S. Aug. in l. 83. q. 80. *mentum Charitatis eſt diminutio Cupiditatis.* Poi, col riportarci da Dio doppj ajuti, altri intrinſeci, ed altri eſtrinſeci. Gl'intrinſeci ſono i conforti della Grazia attuale, per cui con illuſtrazioni più vive vien riſchiarato l'intelletto a conoſcere il vero bene, e con impulſi più validi vien riſvegliata la volontà ad abbracciarlo. Gli eſtrinſeci ſono le
Suar. t. 3. 2. p. diſp. 74. ſect. 1. protezioni ſtraordinarie, che Dio ci porge in grazia della Santiſſima Comunione, movendoſi egli per eſſa ad allontanare da noi, con una più amorevole Provvidenza, quelle occaſioni, che
S. Th. 3. p. q. 79. art. 6. in c. c'indurrebbono facilmente a prevaricare, e rintuzzando il furore inſieme, e la forza dell'inimico, ſichè non ardiſca di nuocerci. *Ut Leones flammam ſpi-*
Homil. 45. in Joan. *rantes, ſic ab illa menſa diſcedamus, terribiles effecti Diabolo*, dice San Giovanni Griſoſtomo, compilando in queſto ſuo dire quanto io vi ho ſpiegato più a lungo.

VI. L'ultimo effetto poi di queſto cibo divino, è dilettare. E di fatto le conſolazioni che pruova in eſſo ogni Anima ſanta, ſono sì ſegnalate, che [illegible] il Cuore, levandola come fuori di ſe medeſima. *Comedite Amici, & inebriamini*
Cant. 5. 1. *Cariſſimi.* Pare che il Signore non ſappia con tali Animæ rimanere in queſto ſuo Sagramento del tutto occulto: e che come Giacobbe potè già coprir bene le mani e il collo nel travveſtirſi, ma non la voce; così Criſto poſſa bene ad eſſe celare ſotto le ſpoglie di pane la ſua Magnificenza, e la ſua Maeſtà, ma non già quella voce amabiliſſima, con cui può ſubito liquefare ogni cuore. Che ſe chi ſi comunica, non è cariſſimo a Dio, ma gli è ſolo amico, cioè a dire non è perfetto nella Carità attuale, ma pure è ben diſpoſto per la Carità abituale, che in lui riſiede: in tal caſo, quantunque

non

non venga egli ad inebbriarsi con questo eccesso di consolazione sensibile dinanzi detto, contuttociò mangiando pruova almen quel diletto, che reca con esso se la buona coscienza, convivo, secondo il Savio, il più dolce, ed il più durevole, che si goda sopra la Terra. *Secura mens quasi juge convivium.* Prov. 15. 15.

VII. Ma qui torna a risorgere la mia pristina maraviglia. Dove sono questi effetti, dico io, nei più dei Fedeli? Che dilettare? Alcuni han tanto a noja un tal pane fin qui lodato, che se stesse in loro balia, lascerebbono scorrere gli anni interi senza cibarsene. *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo.* Num. 21. 5. E' questo un cibo, che loro sconvolge tutte le viscere; onde, quando non possano più far altro, si comunicano nei giorni antecedenti alla Pasqua, per non avere ad intorbidarsi il sereno del dì pasquale, se si riducessero a comunicarsi ancor essi in quella mattina, aspettatissima, è vero, da loro ancora, ma per passarla in ricreazione di genere assai diverso. Che fortificare? Gli Etici mai non sentono maggiormente la loro febbre, che subito dopo il cibo. Così pare che intervenga a molti Cristiani, e singolarmente alle Donne, che mai non gridano in casa con più di rabbia, nè mandano più di malanni, nè moltiplicano più di maledizioni, che quando tornano dall'essersi allora allora comunicate: profanando più che mai così bella bocca, che per aver servito di porta al Re dalla Gloria, è, come dice S. Giovanni Grisostomo, più onoranda dell'antico Propiziatorio. Che aumentare? che accrescere? che far che l'Anima si avvanzi sempre in virtù? S. Maria Maddalena dei Pazzi era usata dire, che una Comunione ben fatta poteva giugnere a rendere un uomo santo. Ora noi veggiamo alcune Anime, che dopo tanti anni, che si accostano a questa mensa divina, son sempre le medesime, senza avvantaggiarsi un passo nella cognizione di Dio, nella stima, nella servitù, nell'amore, che a lui dovrebbono. Come va però questa cosa? Dicono i Medici, che per conoscere con sicurezza la complessione di una persona, basta osservare la qualità di quel vitto di cui si nutre, perchè tali siamo, qual' è il nostro alimento. Così, se voi chiedete per qual cagione quel Coccodrillo il quale vive nell'acqua, abbia le viscere fetide, e quel Coccodrillo, il quale vive in terra, le abbia odorose, vi farà soddisfatto con farvi noto, che il Coccodrillo acquatico si pasce di putride alghe, e il Coccodrillo terrestre di odoratissimi fiori. Dobbiam però valerci noi pure di una regola tale nel caso nostro? Dio ce ne liberi. Tornerebbe questa oramai troppo in discredito di quel cibo di cui parliamo: perocchè parrebbe che in rispetto a più Anime, non fosse egli, qual'è, tutto celestiale, ma tutto terreno: tanto sono bassi i pensieri dei loro cuori, e tanto vili gli affetti: mentre veggiamo che accostandosi talora alcune di esse con gran frequenza ad usarlo, non concepiscono mai però quegli spiriti, che sono degni di lui.

Hom. 30. in 2. Cor.

In vit. c. 94.

Galen. l. de bon. reg. in morb. acut.

Plin. l. 28. cap 8.

VIII. Che dissi, non concepiscono tanti spiriti? Penano alcuni con quell'alimento vitale, non dico a corroborarsi, non dico a crescere, ma a tenersi anche in vita per breve tempo: conciossiachè, se in quel dì stesso, in cui l'avran ricevuto, si farà loro innanzi una Donna vana, attraggono incontanente così gran vampa, che vanno in cenere, più che una Farfalla abbagliata: e se verranno invitati ad una commedia (benchè tutta di versi pur troppo sciolti) o se chiamati ad un giuoco illecito, o se confortati ad un guadagno infedele, non dubiteranno di cedere prontamente alla tentazione, perdendo in quel medesimo dì la vita dell'Anima, in cui più la dovevano tener sana. E non è questo fare un torto infinito a sì degno pascolo? *Sacramenta suscipientes minus digne, & illa, & Christum traducimus, & quantum in nobis est, fama & honore privamus*, dice S. Giovanni Grisostomo. Hom. 60. ad Pop. Al certo che la vita di molti è ingiuriosissima alla verità di questo ineffabile Sagramento, quasi che sia difficile a persuadersi, che un cibo, qual'è questo, se è sì efficace, abbia ad operar tanto poco nelle nostre Anime, che tornando così spesso il Signore dentro di noi, non vi lasci mai pur un'orma di quelle piante, che dovunque passavano facevano pullular frutti di salute: *Pertransiit benefaciendo, & sanando omnes oppressos a Diabolo.* Act. 10. 38. Qual sarà però, Dilettissimi, la cagione di tanto male? Convien, che la investighiamo con attenzione, affin di rendere, dirò così, ai Sagramenti la loro fama.

IX. Ora per non tenervi più a bada, la ragione è manifestissima. I Sagramenti non operano come cagioni libere, e vo-

lon-

lontarie, ma come cagioni fisiche, e naturali, e però non operano ancora se non secondo la nostra disposizione. Incolperete voi forse il fuoco, se nella paglia dimostra un'ardor sì debole? Dategli una materia, che sia più dura, e più densa, e vedrete se egli saprà quivi avvampar con più forte lena. Tutta la colpa è nostra, che non rechiamo alla sacra mensa le disposizioni che si richieggono a renderla fruttuosa: e così quantunque il Signore sia fuoco attissimo a consumare ogni cosa: *Deus noster ignis consumens est*; noi tuttavia con la vanità del nostro spirito lo costringiamo ad ardere leggiermente, come se fosse un fuoco appunto di paglia. A parlar chiaro: il male non vien dal cibo, vien dallo stomaco. Primieramente questo Pane divino non si mastica, si divora. Però il Lupo è sempre magro, perchè non mastica il cibo, ma lo manda giù tutto intero. L'istesso fanno i più dei Cristiani; si accostano alla Comunione, ma senz'alcuna considerazione attuale; onde potrebbe loro dirsi ciò, che disse il Signore alla Samaritana: *Vos adoratis quod nescitis*: adorano il Signore, prima di riceverlo, si picchiano il petto, abbassan gli occhi, apron la bocca, ma tutto per mera usanza: nel resto fanno ciò con sì lieve conoscimento, che non capiscono punto mai la grandezza, nè di quell'azione che operano, nè di quel Signore, che accolgono in operarla: tantochè, in riguardo all'ignoranza comune, potrebbesi quasi quasi cominciare ad incidere su ciascuno dei nostri Altari, ciò che l'Appostolo lesse in quello di Atene: *Ignoto Deo: Al Dio sconosciuto*. Senonchè, neppur basta che il cibo sia masticato innanzi che s'inghiottisca, conviene che inghiottito, sia poi concotto. Ma ciò come può succedere in uno stomaco mal disposto? E tal'è quello di molti, troppo più vaghi degli acquisti terreni, che dei celesti. Fate che un Figliuolo di Re segga a mensa col Padre, e dopo avere ivi mangiate vivande giovevolissime, si levi su, e vada subito con un'appetito strano ad empirsi di carbone, o di calcinaccio; qual maraviglia sarà, se non profitti della mensa Reale? E questo usiamo far noi: perchè appena ci siamo comunicati, che ritorniamo a i consueti imbarazzi; e in vece d'impiegar santamente quella giornata in opere pie, l'impieghiamo tutta in opere dozzinali, a noi persuase dal nostro affetto mondano. Ciò non è per certo concuocere il cibo preso. Sicchè dunque, a volere che le vostre Comunioni riescano fruttuose, convien pensare a una degna disposizione, la quale, quanto sarà maggiore, tanto renderà più ampia la misura della Grazia che ne ricaverete. Iddio ha stabilita questa legge, di darci nei Sagramenti quel più che può dentro i termini della nostra capacità: appunto come già fece Giuseppe, il quale quantunque avrebbe desiderato dare ai Fratelli il più dei granaj da lui posseduti in Egitto, non potè loro dare se non quanto ne capì nelle loro facca: ristringendo l'ampiezza del suo cuore a quella scarsa misura da loro addotta. *Imple saccos eorum frumento quantum possunt capere*. Noi dunque siam quelli che poniamo i termini alla Liberalità del Signore, e quasi dissi ancora alla sua Potenza. Benchè, non ho da temere in parlar così. E non fu l'Evangelista medesimo quel che favellando di Nazzarette, affermò che il Signore non potea fare in quel Popolo i gran miracoli, che egli avea fatti altrove? *Non poterat ibi virtutem ullam facere*. E perchè non poteva farli? Non era egli in tutti i luoghi Padrone al pari di fare ciò che gli piacesse? Certo che sì. Mi perchè Cristo, con la sua infinita Sapienza avea formate le Leggi, secondo cui dovevano su i Mortali discendere le sue grazie, non le potea, presupposto ciò, compartire a chi se ne rendeva immeritevole con la propria indisposizione. *Non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem eorum*.

s. Th. 3. p. q. 79. art. 6. ad 1.

Hebr. 12. 29.

Joan. 4. 22.

Gen. 42. 25.

Marc. 6. 5.

Matt. 13. 58

II.

X. E' dunque manifesta la necessità di una buona disposizione, a comunicarsi com'è dovere. Passiamo ora a stabilirne la norma. Anticamente (secondo l'attestazione di S. Gregorio) quando i Cristiani doveano comunicarsi, il Diacono ad alta voce diceva queste parole: *Accedite cum fide, tremore, & dilectione*: Accostatevi con Fede, con Riverenza, e con Amore; insinuandoci che in queste tre virtù si contiene un'ottima preparazione a ricevere quest'Ospite maestoso nel nostro seno. Dunque *accedite cum fide*, accostatevi con Fede. La Fede è il primo movimento dell'Anima verso Dio; e però è sommamente necessaria in tutti i divini Misterj, ma più che mal è necessaria in questo, che per la sua propria eccellen-

za

za s'intitola miſtero di Fede. *Myſterium Fidei*. Imperocchè Iddio non ci è altrove naſcoſto mai maggiormente. Nel mondo ſi nasconde egli in vero ai ſenſi, i quali non penetrano ſe non la ſuperfizie delle coſe: ma ſi manifeſta agli occhi della Ragione, la quale mira Dio nelle Creature, come nello ſpecchio ſi mira il Sole. Nell'Eucariſtia non così. Quivi non ſolamente ſi naſconde egli ai Senſi, ma ſi naſconde alla Ragion medeſima naturale, che da ſe ſola non può trappaſſar quei veli, per cui la Divinità ſi riman celata nell'Umanità del Salvadore, e l'Umanità ſi riman celata nella ſembianza del pane, tornato in nulla. Dall'altro lato queſta medeſima Fede è ſtata un fine principaliſſimo ad iſtituire l'Eucariſtia. Qual fu il primo delitto dei noſtri primi Padri? Fu l'infedeltà, per cui non vollero credere a Dio, che ſotto la bella ſcorza di quel pomo vietato foſſe naſcoſta la morte; ma vollero piuttoſto credere al rio Serpente, il quale ciò negava, per adeſcarli con promeſſe bugiarde. Or bene, dice il Signore: queſta prima infedeltà che ha per materia il frutto infauſto di morte, ſi emendi dai miei Fedeli con una viva Fede intorno a queſto frutto di vita fortunatiſſimo. *Ut expietur reatus mala credulitatis, exigitur a vobis, ut credatis quod non videtis*, dice acutamente Roberto Abate. E certamente non ſi potea meglio emendare quel primo sfregio che contraſſe la mente umana, in voler credere più al Demonio, che a Dio, non potea dico, meglio emendarſi, che con quella vittoria, che la Fede ha ottenuta nella Chieſa per mezzo di queſto Diviniſſimo Sagramento. Imperocchè ſe altrove ſoggettiamo la mente in credere coſe ſuperiori ai noſtri ſenſi, qui la ſoggettiamo in credere coſe ancora contrarie ad eſſi, appellando dalla ſentenza, che qui da loro vien data intorno a gli oggetti (come ſe per altro non toccaſſe ai ſenſi del eſſere i legittimi Giudici di ogni apparenza) ed appellandone con tanta riſoluzione, che fra tutti i dogmi difficili della Chieſa, niuno è ſtato mai meno combattuto di queſto: a ſegno tale, che per li primi mille anni non ſi trovò veruno Eresiarca, che aveſſe fronte di negare la preſenza reale di Geſucriſto nel Sagramento; finchè dopo il decimo ſecolo, eſſendoſi cominciato da Berengario a proporre sì nuovo errore, fu tale errore, vivente lui, condannato subito da cinque illuſtri Concilj; ed egli ſteſſo ravviſtoſi, tre volte abjurò la ſua ſconſigliata eresia, e morì con gran pentimento di eſſa nel grembo, anch'egli della Chieſa Cattolica. Pertanto mirate qual conto ſi debba fare di quanto dicono gli Eretici di oggidì contra un'articolo rimaſto indubitatiſſimo nella Chieſa sì lungo tempo. *De veritate carnis, & ſanguinis, non eſt relictus ambigendi locus*, ſcriſſe Santo Ilario parlando di tale articolo. E queſti audaci preſumono, non ſolo di dubitarne, ma di negarlo? Contano di un tale, che eſſendoſi già ſognato di aver tre occhi, in breve ſi trovò cieco. Così interviene a queſti ſuperbi, che figurandoſi di veder meglio, che non hanno veduto i Sagri Dottori, ſi acciecano perdendo la vera Fede.

S. Th. 3. P. q. 75. art. 2. in c.

In Cant. c. 1.

Ann. 1053.

De Conſ. diſt. 2. Ego Berengar.

Lib. 8. de Trinit.

Ma per tornare ora a noi: con la pienezza di queſta Fede dobbiamo accoſtarci a ricevere Geſucriſto: *Accedamus in Fidei plenitudine*. Fede, che non reſti ſolamente nella ſpeculativa, ma diſcenda inſieme alla pratica, onorando con l'opere la grandezza di quel Signore, che credeſi con la mente. Sicuramente che a queſto gran paragone la Fede di molti Criſtiani non è Fede piena. Quando nell'Anticamera Reale ſi ode: *Ecco il Re*; tutti ſi levano in piedi, tutti laſciano di giuocare, di ragionare, di ridere, tanto che ſe taluno dei Cortigiani ſeguitaſſe allor nulla più, che a ſeder, come prima, nella ſua pauſa, ſi potrebbe ben dire: Coſtui non crede, che venga il Re. Ora penſiamo noi, che ſe i Criſtiani aveſſero una pienezza di vera Fede, ſi ſcorgerebbe poi sì poco di divozione in tutte le Chieſe, in quel tempo ſteſſo, in cui concorreſi a queſta menſa divina? Per tanto sforzatevi, o Dilettiſſimi, prima di andare ad eſſa, sforzatevi dico a concepire un' alta ſtima della maeſtà di quel Dio, che avete ad alloggiare nel voſtro petto, ed una viva apprenſione della verità della ſua divina Preſenza, perchè così vi diſporrete ottimamente a ricevere i frutti della Santiſſima Comunione, la quale, come dice S. Tommaſo, è un ſegreto ſacratiſſimo, che ſi manifeſta ſolo alla Fede: *Secretum ſacratiſſimum, ſoli Fidei manifeſtum*. Oltre a ciò, queſta piena Fede è un' oſſequio dei maggiori che faccia l'Anima al ſuo Signore, ſacrificandoli il Primogenito, ch'è l'intelletto; primo tra le Potenze, che apparecchiandogli

Opuſc. 57.

XI.

un

un trono degno di quell' Ospite divino sopra la sommissione del proprio Spirito: *Christum habitare per fidem in cordibus vestris.*

Eph. 3. 17.

XII. Questa prima disposizione è di somma importanza, non solo per se medesima, ma anche perchè tira seco tutte le altre. *Sponsabo te mihi in fide, & scies quia ego Dominus*; perchè alla Fede segue l'ossequio profondo, che è l'ossequio dovuto alla divina Maestà. E questo si ricerca in secondo luogo: *Accedite cum fide, & tremore.* La gente rustica, quando abbia a trattar col Prencipe; non sapendo bene i termini e i titoli che gli vanno, osserva, come parlino, e come procedano col medesimo Prencipe i Cortigiani, e da ciò lo apprende. Noi siamo quei Villani mal costumati, che non sappiamo adoperare col Re del Cielo que' tratti di rispetto, e di riverenza, che a lui si debbono: però apprendiamolo da quegli Angioli santi, che formandogli Corte, sono stati veduti più volte in atto di sommo culto, non ritti in piè, ma prostrati sopra la terra, per conformarsi all' estrema umiliazione, a cui nell' Eucaristia discende il Signore. Questo culto ci farà procurare in primo luogo una somma purità di Coscienza dovuta ad un tal cibo di Vita. A Mosè fu detto, che per accostarsi al Roveto, dov' era Dio, si cavasse innanzi le scarpe: per significare la mondezza richiesta in chi pretende di trattar col Signore nell' Orazione. Ma a gli Apostoli non bastò lo scalzarsi: fù necessario che si lavassero i piedi, anzi che se gli lasciassero pazientemente lavare dalle mani stesse beate del Salvadore, per dinotare che a ricevere degnamente la Comunione, non basta una purità volgare di affetti, conviene che ella sia somma. Così precedeva al cader della Manna sopra il terreno una rugiada abbondante, quasi per renderlo degno di sostenere quel cibo fabbricato per mani Angeliche: e così pure i Pani di Proposizione doveano comporsi di farina candidissima, doveano collocarsi sopra una mensa purissima, doveano coprirsi di un' incenso lucidissimo; affine che questa gran mondezza gli disponesse ad esser figura del Santissimo Sagramento, ed avvisasse anche a noi quell'esquisita purità di Coscienza, con la quale ci dobbiamo abilitare a riceverlo.

Osea 2. 20

Greg. l. 4. Dial. c. 58 Chrys. l. De Sacer.

V. Corn. a Lapide.

Levit. 24.

XIII. Da ciò potrete inferire la temerità di quei Peccatori, che dopo esser vivuti lungamente nel fango del peccato: in quella stessa mattina che si confessano, con la bocca, dirò così, ancor fumante di alito velenoso, corrono subito ad inghiottire il Signore. Dobbiam noi stimare che questa ciurma di gente intenda che voglia dire il comunicarsi? San Giovanni Grisostomo non sapea già capire, come alcuni Cristiani riputassero tempo sufficiente i quaranta giorni della Quaresima a purificarsi da' peccati di tutto l'anno, e a prepararsi a ricevere per la Pasqua Gesucristo nel Sagramento. *Quadraginta diebus animæ sanitatem assignas, & Deum habere propitium expectas? Ludis ne quæso?* Or che direbbe questo segnalato Dottore, se si trovasse a' dì nostri a rimirar tanti, che non solo non premettono quaranta giorni di penitenza a ricevere l' Eucaristia, ma, con un breve passo, dal Confessionale vanno all' Altare, per ritornare, cred' io, con un' altro passo più breve dall' Altare al Postribolo? E che direbbono con esso lui gli altri Santi di gran sapere: come Santo Agostino, il quale vuole, che prima con digiuni, con limosine, con preghiere si apparecchi la stanza, e poi si vada ad ammettere il sommo Re? *Prius orationibus, jejuniis, eleemosynis, studeas mundare conscientiam tuam, & sic Eucharistiam præsumas accipere:* e come Santo Ambrogio, il quale ci avvisa, che il chiedere incontanente dopo l'Assoluzione l' Eucaristia, sia non tanto un volere sciogliere la propria coscienza, quanto un volere allacciare quella del Sacerdote? *Qui ita petunt pœnitentiam, ut statim sibi dari Communionem velint, hi non tam se solvere cupiunt, quam ligare Sacerdotem.* Qual maraviglia poi, che non cavisi frutto dalla Comunione, benchè si valida a darlo? Quel Contadino, il quale getta il seme sopra la terra non bene attemperata, o ammollita da molte pioggie, raccoglie poco, ancorachè il seme sia eletto. Così, quantunque l' Eucaristia sia una semenza d' immortalità, tuttavia gettata ne' Cuori aridi d' ogni umore di divozione, qual frutto volete voi che ella renda? *Seminasti multum, & intulisti parum.* Pertanto, se si permette l' accostarvisi tosto, dopo la Confessione, a quelle Anime, che sogliono star lontane dal peccato mortale; non dovrebbe però permettersi a quelle, che vivono lungamente nimiche a Dio, ma dovrebbe ordinarsi loro, che prima per qualche giorno attendessero a disporsi con molte opere di pietà, coltivando

Hemil. 6c. ad Popul.

Serm. 251. de Temp.

De Pœnit. d. 1 c. Nonnulli.

Agg. 1. 9.

quella Grazia che riceverono nella Confessione, e fortificando le promesse ivi fatte, ed i proponimenti ivi stabiliti. Scrive Plutarco, che appresso i Sibariti si costumava d'invitare le Donne a i Convitti nobili un'anno prima, affinchè avessero tempo da porsi all'ordine, e rabbellirsi. Starò dunque a vedere se i Cristiani riputeranno o smisurato, o superfluo l'apparecchio di pochi giorni, per venire ammessi alla Mensa del Re del Cielo.

Plutar. in Sympos.

XIV. Che direm poi di coloro, che non solo si accostano alla Comunione subito confessati delle lor colpe, ma anche vi si accostano con ritenere l'affetto alle colpe stesse, di cui si son confessati; volendo che alloggino pacificamente sopra un medesimo Altare gl'idoli, e l'Arca? Questi tra gli altri son quei, che prima di deporre il rancor verso chi gli offese, o prima di favellargli, nutrendo tuttavia nel seno la vampa de' loro sdegni, si fanno innanzi a ricevere questo Sagramento di pace, istituito da Cristo perchè fosse un vincolo da legarci insieme a Dio, insieme tra noi medesimi. *O Sacramentum pietatis! o signum unitatis, o vinculum charitatis!* esclama Santo Agostino: e S. Giovanni Damasceno insegnò, che la Comunione però s'intitola Comunione *Synaxis*; perchè per essa vengono i Cristiani a comunicare tra loro, e ad unirsi tutti con dilezione scambievole. *Quia communicamus, & unimur ad invicem per ipsam.* Mirate però quanto sieno lontani dalla debita disposizione a comunicarsi quei che tra loro vivono sì divisi! Anticamente si serbava l'Eucaristia in un vaso d'oro, o d'argento, figurato a modo di Colomba, per significare ad un'ora, che non è degno di ricevere Cristo dentro di se, chi non arriva a vivere senza fiele.

Tract. 26. in Joann. l. 4. De Fide orthod. c. 13. S. Th. 3. p. q. 73. a. 6. Dur. De Ritib. Eccl. l. 1. c. 26.

XV. Questa medesima riverenza, affinchè possa dirsi tremore: *Accedite cum tremore*, conviene che dall'interno del Cuore passi all'esterno del Corpo, sicchè si scorga da tutti, alla modestia dell'abito, del portamento, della persona, che vi siete comunicati, o che avete intenzion di comunicarvi. E però chi può sofferire l'alterezza di quelle Donne, che nella mattina medesima della Comunione si adornano più vanamente che mai, per non dir più immodestamente, senza temere di presentarsi così pompose davanti a quella Maestà che per amor loro si è umiliata nel Sagramento fino al non comparir neppur'uomo, ma cibo ignobile? Con quanta ragione comandò già S. Carlo, che a tali Femmine non si concedesse nelle Chiese la Comunione! No, non la meritano, mentre si portan esse a riceverla con mostra di sì poca stima verso il Signore, che per fare adorare il loro vil corpo, non dubitano di strapazzare il Corpo augusto di lui, e rinunziando alle leggi della verecondia Cristiana, non temono di riaccendere co' loro scandali quelle fiamme, per cui smorzare versò egli una volta tutto il suo Sangue.

Atta Eccl. Med.

XVI. Finalmente la principale disposizione a questo Sagramento di amore, è la Carità. *Accedite cum fide, tremore, & dilectione.* Quel che pretende sopratutto il Signore con amarci, dice S. Tommaso, si è l'essere riamato; e però avendoci egli nell'Eucaristia mostrati gli ultimi termini del suo amore infinito: *In finem dilexit eos*: pretenderà certamente di eccitare in noi una carità senza pari, per cui saremo sovranamente disposti a poterlo ricevere in nostro Cibo. Questo amore, per giugnere a grado giusto, debb'essere insieme apprezzativo, insieme affettivo, contenendo un'altissima stima della divina Maestà, ed un tenerissimo sentimento di corrispondenza alla sua incomparabile degnazione. Ma a niun'altro contrassegno conoscerete meglio se in voi ritruovisi un tale amore, che al desiderio di accostarvi a questa Mensa divina? *Panis iste*, dice Santo Agostino, *interioris hominis quærit esuriem.* Il cibo ricerca fame. Ne' secoli antichi gl'Imperadori al loro ritorno erano accolti con tanta pompa da' Popoli, e con incontri di tanto ossequio, e di tante onorevolezze, che si stimò convenevole il moderarli con una pubblica legge. Ora non sarà gran vergogna de' Cristiani, che vogliano senza verun'apparato ricevere il loro Dio? Ma qual sarà quest'apparato non proibito dalla Legge umana, ma consigliato dalla divina; qual sarà questa grande spesa? Null'altro che il desiderio. Mirate se il Signor si appiga di poco! Quanto lungamente fu desiderata l'Incarnazione del Figliuolo di Dio, chiamato l'Espettazion delle Genti: *Ipse erit Expectatio Gentium*, il Desiderio di tutti i secoli, il Desiderato di tutti i cuori: *Desiderium collium æternorum: Desideratus cunctis Gentibus*! Ora l'Eucaristia viene intitolata da' Santi un'estensione dell'Incarnazione, e però è giusto che scenda in quel-

Tract. 6. in Jo: Gen. 49. 10. Gen. 49. 26. Agg. 2. 8.

quella Cristo su' nostri cuori invitato da' desiderj, come già scese invitato da' desiderj nel Mondo. Non si può spiegare facilmente quanto una tal disposizione sia gradita al Signore. Però piuttosto miratelo in questo caso che io son per dirvi.

XVII. Stava nella Città di Bologna in un Monasterio dell' Ordine di S. Domenico una Fanciullina di poco tempo, per nome Imelda, la quale sembrava un parto della Innocenza, e un' allievo della Divozione. Singolarmente si mostrava ella inclinata ad onorare il Santissimo Sagramento; e dall' onorarlo passando al desiderarlo, avrebbe omai voluto anch' ella riceverlo come l' altre: ma posta la sua tenera età, le Monache non volevano consentirglielo: ond' ella tanto più si struggeva dentro di se stessa, quanto più si vedeva vicino il fonte, e pure non si poteva cavar la sete. Frattanto una mattina, mentre tutte l' altre si accostavano secondo l' uso alla Comunione, Imelda, rimasta sola al suo posto, sollecitava il Signore con brame sì infocate, e sì intense, a venire in lei, che lasciandosi vincere l' amoroso Gesù, si partì dalle mani del Sacerdote, e per un sentiero di luce volando in aria, si fermò in alto su 'l capo della fortunatissima Giovanetta. A questo prodigio, mentre stanno intorno le Monache tutte attente, e tutte atterrite, a notar l'evento, il Sacerdote da prima s'inorridì: poi giudicando, che fosse giusto il comunicare quell' Anima, che era approvata dal Cielo con sì gran segno, porse ad Imelda l' Ostia sagra; ed Imelda a quell' improvviso favore raddoppiando le vampe, aumentò sì fattamente l'incendio del suo bel Cuore, che di puro amore, e di pura allegrezza se ne morì, andando subito in Cielo a trovar lo Sposo, ed a compire con esso lui le sue nozze tra le altre Vergini, già beate, perchè chiamate alla Cena medesima dell' Agnello, ma Cena eterna. Ora una simil fame prego io a tutti voi, o almeno ad alcuna parte di tutti voi, perchè essa non solo vi disporrà a cavar frutto dalla Santissima Comunione, ma sarà insieme un contrassegno notabile di averlo oramai cavato. Questo era l'indizio già delle forze tra quei sì famosi Atleti, il non potersi quasi mai saziare in cibarsi: e questo parimente è l'indizio della gran perfezione, a cui sono giunte l' Anime sante: tra cui la Beata Catterina da Genova, mentre il Sacerdote teneva tutt' ora l' Ostia su le sue mani, languiva di tanta fame, che dicea tra sè: Presto, presto, datemi il mio caro cibo: nè potea soffrire quel poco indugio che si frammetti dal vederlo al riceverlo.

Paul. Bary. Elog.

Apoc. 19. 9.

Athenæus c. 2.

Tal è la norma della disposizione, a cui voi dovete aspirare, affine di raccogliere molto frutto in comunicarvi: Fede, tremore, ed amore: *Accedite cum fide, tremore, & dilectione*. Ciò che a proporzione dovrà servirvi, non solo innanzi alla Santissima Comunione per apparecchio, ma ancora dopo per rendimento di grazie, emendando quel grande abuso pur troppo comune tra' Cristiani, di voltar subito che si è ricevuta, all' Altare tutte le spalle, ed uscir di Chiesa per divertirsi alle solite occupazioni. Santa Teresa fu tanto illuminata da Dio, che la sua Dottrina ha dalla Chiesa il titolo di celeste. Or ella ha lasciato scritto, che la cagion principale, per cui le Anime si approfittano tanto poco dalla frequente Comunione, si è, perchè queste dopo avere accolto un' Ospite sì magnifico in casa loro, non si trattengono con esso lui fin' a tanto che egli ivi resta. *Non defrauderis a die bono, & particula boni doni non te prætereat*. Questo è un tempo sì prezioso, che non se ne dovrebbe perdere neppur un' atomo, mentre il Signore parlando all' Anima più intimamente che mai, con una delle sue parole può allor salvarla. *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare Animas vestras*. Alcuni quasi impazienti si parton subito, perocchè dicono, che non sann' ivi, che farsi. Sapreste voi che vi fare, se vi fosse data la chiave di un gran tesoro? Non credo già, che voi la porreste ozlosa alla cintola, ma correreste solleciti ad aprir l' arca, per caricarvi delle ricchezze ivi chiuse. Or non vedete che con darvi Cristo il suo Corpo, vi dà la chiave de' suoi tesori sublimi, perchè voi n' entriate in possesso; e non sapete che fare? Rinnovate la fede, esercitate la sommissione, eccitate la speranza, accendete la carità, e domandate le grazie divine con tanto ardore, che il Signore non si abbia a partir da voi senza benedirvi. Questo è il modo di comunicarsi utilmente, e non quello che tanti praticano con sì poco onore di quella Mensa divina chiamata in Malachia Mensa disprezzata, *Mensa despecta*, cioè Mensa trattata da innumerabili, come se ella fosse una mensa da

XVIII.

Cam. Perf. c. 14.

Eccli. 14. 14

Jac. 1. 21.

Mal. 1. 7.

Locandiere. Queſte coſe ſi hanno a conſiderare. Dilettiſſimi miei, prima di comunicarſi: *Quando ſederis, ut comedas cum Principe, diligenter attende, quæ appoſita ſunt ante faciem tuam.* Belliſſimo avvertimento! Quando avrai l'onore di ſedere alla menſa del Re de' Re, non ſolo per paſcerti con eſſo lui, ma di lui; conſidera diligentemente di qual condizion ſia quel cibo, che ti ſta innanzi. Non baſta un conoſcimento ſuperfiziale, che tu ne abbia, vuol eſſere diligente; ſicchè tu vada a parte a parte ſcoprendo col tuo penſiero la grandezza di queſto divino alimento: quella Carne sì ſanta, che col ſol contatto ſanava i Corpi, mentre ell'era mortale, ed ora sì bella, sì amabile, sì immortale, che in lei bramano di ſpecchiarſi anche a gara gli Spiriti più ſublimi del Paradiſo: quell'Anima sì perfetta, che eſſendo colma di una grazia infinita, non può altro bramar che parteciparla a chi la deſideri: quella Divinità, la quale a guiſa di una fornace immenſa d'amore, ci attende per trasformarci tutti in ſe con la forza del ſuo riverbero, *Diligenter conſidera quæ appoſita ſunt ante faciem tuam.* Conſiderar tali coſe, è il maſticare queſto cibo divino innanzi che s'inghiottiſca e unire a tali conſiderazioni gli affetti proporzionati, è il cuocerlo, poichè ſi venne a inghiottire. E voi ſapete che queſte due operazioni abbiamo detto eſſere neceſſarie, affinchè l'alimento, che ſi riceve, ſia di profitto. Nel reſto, qual tempo più opportuno a goder Dio, di queſto in cui ci convita, anzi ci nutriſce? Niun' altro tempo dà tanto campo alla ſua divina Maeſtà di ſantificarci. E la ragion' è perchè c'infonde ben' Iddio la ſua Grazia in altre occorrenze, e ce la infonde copioſa: ma in altre occorrenze ce la dà ordinata, o a cavarci dalla ſchiavitudine del Demonio, ſe noi ſiamo in peccato grave, o a confermarci contra le tentazioni di eſſo, ſe ſiamo in grazia: in queſto, ſecondo il detto di S. Tommaſo, la dà ordinata a ſtringerci tutti a ſe con amor perfetto. *Ad hoc quod homo in ſe ipſo perfectius exiſtat, per conjunctionem ad Deum.* Però voi ſapplate valervi di tanta opportunità, corriſpondendo al deſiderio che ha Dio di darviſi in cibo, col deſiderio che dovete aver voi, non pure di riceverlo, ma di mutarvi, nell'atto di riceverlo, tutti in lui: *Accedite ergo cum fide, tremore, & dilectione*, a sì degna Menſa, che allor vi andrete con decente apparecchio.

Prov. 23. 1.

S. Th. 3 p. q. 79 art. 1. ad 1.

RAGIONAMENTO NONO

Sopra la frequenza della ſanta Comunione.

I. E' Pure ſtravagante l' umor dell' uomo, mentre dall' iſteſſo precetto cava bene ſpeſſo motivo di trasgredirlo! Notate, e maravigliatevi. Comanda Dio ſotto pena di morte ad Adamo, che egli non mangi di un tal frutto moſtratogli nel Paradiſo terreſtre: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris*, ed a quel frutto appunto ſtende ſubito Adamo la mano audace. Per contrario comanda Dio a i Criſtiani, che ſe vogliono vivere vita di Grazia, mangino ſpeſſo del ſuo ſantiſſimo Corpo nell'Eucariſtia data loro abbondantemente, *Accipite, & comedite, qui manducat me, & ipſe vivet propter me*; ed i Criſtiani vogliono far contumaci delle aſtinenze: ſi ſcuſano dall'accoſtarſi a queſta Menſa beata, e benchè cadano ſu le ſtrade di fame (come diceva il Profeta) ſnervati, e ſquallidi; pure ſi oſtinano in queſto loro ſi pernizioſo digiuno. Come? Se Criſto ci proibiſſe di comparire a queſto gran Convito di Paradiſo, l'avremmo a ſupplicar ſenza intermiſſione, che ſi degnaſſe di ammetterci: e Criſto c'invita, ci ſtringe, ci ſtimola ad appreſſarvici: *Compelle intrare*; e l' uomo, ſotto fievoliſſimi attacchi, ſe ne ritrae? Stimarono alcuni Savj, che niun'altra amicizia ſarebbe nè più cordiale, nè più coſtante, ſe ſi otteneſſe di quella tra l'abbondanza, e la povertà. Quanto l'abbondanza allargherebbe la mano a dare, tanto la povertà aprirebbe il ſeno a ricevere; e ricevendo adeguerebbe con una gratitudine non mai ſtanca, la liberalità della ſua Benefattrice non mai ſtentata. Ora gli uomini hanno cangiata natura per farſi oltraggiatori della ſovrana Bontà. Iddio vuol dare, e l'uomo non vuole ricevere, l'abbondanza vuol diffonderſi, e la povertà non vuole accettare. E fino a quando dovrà durare un contraſto così ingiurioſo all'Amor divino, e così invidioſo all'utile noſtro? Dilettiſſimi. Seguano pure gli altri quanto lor piace in sì brutta lite con Dio: noi la vogliam terminare. E però mentre io quì mi accingo ad eſporvi i più forti inviti che Dio vi faccia, a frequentar la Santiſſima Comunione, che altro avete da far voi che penſare a non rifiutarli?

Gen. 2. 17.

Matt. 26. 26. Jo. 6. 58.

I.

II. L'Amor di Criſto, in amar ſe, è tutto quieto, perchè in ſe ſteſſo ha tutto ciò che può mai bramarſi di amabile: e però in tal'atto è come l'Oro infocato, che per quanto ſia fervido, non gorgoglia. Ma in amar l'uomo, l'Amor di Criſto è pieno di deſiderj: e però è ſimile in tal'atto piuttoſto all'Argento vivo, che non ha poſa. Quindi in lui nacquero quelle voglie inceſſanti di darſi a noi, voglie che tanto ſeguirono a conſumarlo, quanto egli viſſe: ſicchè dall'iſtante della ſua concezione fino all'eſtremo, può dirſi che la ſua vita non altro foſſe che una brama continova di cibare noi tutti di ſe medeſimo. *Deſiderio deſideravi hoc Paſcha manducare vobiſcum antequam patiar.* Nè io me ne maraviglio. Perchè, come egli diſegnava di compendiare nella Santiſſima Eucariſtia tutto il buono, ed il bello de' ſuoi favori (ſecondo ciò che l'altra volta io vi diſſi) e di unire in lei, quaſi in un terſo criſtallo, tutti i raggj, che andavano già diſperſi dell'Amor ſuo, così a queſto ſegno continovamente pur dirizzò tutti i dardi de' ſuoi ſoſpiri, parendogli che quaſi mai non aveſſe a venir quell'ora, in cui ci participaſſe teſor sì grande. E bene, venuta che queſta fu, non laſciò di participarcelo prontamente. Ma che pro, ſe non la curiamo? E però quando parea che doveſſero al fine reſtar quietiſſime le voglie del Signore noſtro, con tanto dono (dono di cui non potea mai darci il maggiore ſopra la Terra) pur'egli ha che deſiderare. ed è che noi vogliam tornare frequente-

Luc. 22. 15.

mente a riceverlo; ond'è che sempre se ne sta egli su l'Altare in persona, confortandoci tutti ad andar a lui, ad alimentarci di lui, affinchè lasciato il nostro essere miserabile, ci trasformiamo
Prov. 9. 5. in un'altro conforme al suo, *Venite comedite panem meum, & bibite vinum; quod miscui vobis: relinquite infantiam, & vivite.* Dubitate voi forse che io dica troppo, nell'affermarvi che il Redentore delideri vivamente una tal frequenza, ne' suoi Fedeli? Per accertarvene date un'occhiata a due cose: alla materia di questo Sagramento, il quale hassi da frequentare, ed al fine d'instituirlo.

III. Poteva il Signore eleggere per materia, di cui comporre l'Eucaristia, l'Oro più fino che scavisi dalla terra, piropi, perle, diamanti (chi non lo sa?) e darla in forma di nobile Elisirvite. Nè sol poteva, ma parea che dovesse; dacchè già tanta ricchezza erasi una volta impiegata d'intorno all'Arca, solo perch' ella conservava in se la figura, o piuttosto l'ombra del Divin Sacramento, nella celebre Manna colà racchiusa. Anzi, se Gesucristo, per onorare il suo Corpo purissimo, se il suo Sangue,
Marc. 14. 15 consagrò in una Sala, magnificamente addobbata, qual fu il Cenacolo (*Cœnaculum grande stratum*) ed un Calice prezioso di agata, che tuttor si vede e si venera nelle Spagne; perchè, per maggior onore, non elesse ancora di porgerci tanto bene sotto gli accidenti di qualche illustre sostanza reficiatrice? Potea far tutto questo, non ve n'ha dubbio; ma se egli l'avesse fatto, si sarebbe renduto meno comunicabile a' suoi Fedeli. I Poveri non avrebbono a tanto potuto giungere per inopia; i Ricchi non avrebbono voluto per avarizia: e tutti almeno per negligenza sarebbonsi trattenuti dall'ire in cerca di merci sì pellegrine. Per tanto ha voluto Cristo darsi a noi sotto le spezie di un'alimento comune, che non solo è più agevole a ritrovarsi, ma il più usitato, mentre egualmente si accomoda a tutti i giusti, si adopera in tutte le stagioni, si ammette in tutti gli stati, e si rimescola in ogni altra spezie di cibo, affinchè questa facilità sì eccessiva rincori ogn' uno ad accostarsi alla sua Mensa vivifi-
S. Th. 3. p. q. 74. art. 3 in c. Is. 55. 1. ca, senza spesa, senza stento, senza altro apparato splendido, che quel solo di una ben purgata Coscienza, *Venite, & emite absque argento.* E tuttavia v'è di più, perchè eleggendosi a tal Sagramento materia sì comunale, parea che fosse più conveniente al decoro, determinare almeno la quantità, che ogni Sacerdote potesse consacrarne validamente in un solo giorno. E pure Cristo nè anche a ciò pose termine: ma senza temer lo smacco di chiunque andasse a consacrar sulla piazza per fargli insulto un'intera cesta di pane là posto in vendita, o un'intero doglio di vino, volle, che come indeterminato si è il numero de' Fedeli: per cui salute egli in- S. Th. 3. p. q. 74. art. 1. in c. tendea di lasciare l'Eucaristia; così indeterminata sia pure la quantità di quella sostanza, che in virtù di un'agevol consagrazione si possa convertir di repente in sì caro pascolo.

Questo medesimo desiderio, che noi ci accostiamo frequentemente a comunicarci, appare manifesto altresì dal fine, per cui fu instituita la Eucaristia. Figuratevi un gran Monarca, il quale avendo riposta tutta la gloria nel beneficare i suoi Sudditi, se n'esca a tal fine in visita del suo Regno; e lasciando ivi per tutto stampate l'orme della sua liberalità, sollevi la Plebe, nobiliti i Cittadini, illustri di nuovi gradi la Nobiltà. Questo Re sarebbe una figura di Gesucristo, il quale porta scritto nel vestimento, e scritto nel fianco, lui essere Re de' Re, e Signore de' Signori: *Rex regum, & Dominus dominantium*: attesochè, sì per la Natura divina espressa nel fianco, e sì per l'umana espressa nel vestimento, egli è Dominator di tutto il Creato. Ora una parte eccelsa di questo Regno sono i Fedeli; *Fecisti nos Deo nostro Regnum*: e in esso possono acconciamente divisarsi tre ordini, per dir così, di Vassalli; la Plebe de' Sensi esterni, la Cittadinanza delle Potenze inferiori, e la Nobiltà delle Potenze supreme. Per tanto, visitandoci il Redentore nella Santissima Eucaristia, va spargendo in qualunque parte la piena delle sue grazie: *Pertransit benefaciendo.* Illustra, ed arricchisce con la sua presenza, beatifica i nostri sensi esteriori, e la nostra Carne, che è come il Popolo, spargendo in essi sementa d'immortalità celestiale, per cui ora servano all'Anima fedelmente, e poi risorgano ad essere da lei tenuti in perpetua felicità, senza che più muojano: illustra ed arricchisce la parte appetitiva dell'uomo (che è come l'ordine basso de' Cittadini) raffrenando le turbolenze dell'Irascibile, e mitigando gli ardori della Concupiscibile;

IV.

bile; e così, se anticamente cadeva con la manna dal cielo una rugiada soavissima, che rinfrescava ampiamente tutto il terreno, ora ne cade un'altra migliore assai: e questa rugiada è la Grazia, l'abituale, che si aumenta con la Comunione, a maggior santificamento della nostra Anima: e l'attuale, che si aggiugne a maggior soccorso. Illustra finalmente, ed arricchisce l'ordine supremo delle Potenze più nobili: l'intelletto, conferendogli nuovi lumi divini, e la volontà, concedendole nuovi affetti.

Jo: 10. 10. Che più? *Ego veni*, dice Cristo, *Ego veni, ut vitam habeant*, che è ciò che egli ci diè per l'Incarnazione: *Et abundantius habeant*, che è ciò che ci va dando ogni giorno più nella Comunione. Questi sono dunque i fini del Salvadore nel venire a noi sotto sembianza di cibo, e però come volete voi, che egli non arda tutto di desiderio di eseguire in pro nostro, e per gloria sua, disegni così eminenti? Se non ne ardesse, non ci farebbe egli dunque quei caldi inviti, ch'egli ci fa, e molto meno si moverebbe a vendicare altamente quelle scortesi ripulse, che dall'umana pigrizia egli poi riceve. E pure state ad udire com'egli parla: *Dico vobis*,

Luc. 14. 24. *quod nemo Virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam*, parole, con cui ben'egli dimostra, che il maggior gastigo, che possa da lui darsi a que' Cristiani, i quali non degnano la sua mensa divina, è quello che essi con isdegnarla s'impongono da se stessi: non ne godere.

V. Frattanto non saprei come esporvi il Redentore nostro in atto più espressivo della sua incomparabile Carità, che figurandovelo simigliante a una Madre, la quale stia mostrando ad un tenero Pargoletto le mammelle ogn'or piene e pronte per allattarlo. Ma prima udite bel caso. Un Bambinello, mentre la Madre si trattenea ragionando con le compagne, uscitole importunamente di braccio, tanto s'arrampicò con mani, e con piedi, che salì sopra di un precipizio vicino. Girò per sorte gli occhi indietro la Donna, e vide attonita a che gran rischio si ritrovasse il suo piccolo Figliuoletto: Mi che potea fare a sottrarnelo? Chiamarlo? Non ubbidiva alla voce. Spaventarlo? Quest'era dargli la spinta a precipitare. Udite però quanto ingegnoso è l'amore. La povera Madre in quel frangente sì orribile, consigliatasi col suo spirito, si appiglio a questo partito, che le riuscì felicissimo. Si scoperse il seno, e mostrò al suo Bambinello le poppe cariche: onde allettato quegli a tal vista, calò da se pian piano dal precipizio per quell'istessa via, per cui v'era asceso, e ritornò festivo in braccio alla Madre, per lui già più morta, che viva. Ora somigliante pare a me l'atto di Cristo nel Sagramento. Ma oimè, che in rispetto a molti Cristiani non mi par già simigliante ancora l'effetto, che ne succede! Vede Cristo un Fedele, che qual fanciullo senza discorso, uscito dalle braccia amorevoli della Provvidenza sta sulla cima di un precipizio in pericolo manifesto di perdersi, e di perire. Non giova il chiamarlo, perchè restio non obbedisce alla voce: non giova il minacciarlo, perchè a fuggire s'innoltra disperato in maggiori balze: onde fra tanti rischj, il Signore (qual Madre tenera, che si consiglia col suo medesimo amore) si scuopre il seno, e fa vedergli queste divine mammelle, avvezze ad allattare i Principi stessi del Paradiso (*mamilla Regum lactaberis*) affinchè lasciandosi l'infelice adescare da tale offerta, gli torni in seno. E ciò non sarà bastevole ad ammaestrare la nostra infanzia di quello che abbiamo a fare per porci in salvo? Ameremo miseri ancora la fame nostra, e seguiteremo a trattenerci scherzando su'rompicolli a vista di Cristo, senza curare nè la rovina propia, nè l'amor suo? *Venite comedite panem meum, & bibite vinum quod miscui vobis, relinquite infantiam, & vivite.*

Is. 60. 16.

VI. Ma quell'Amico, il quale daddovero c'invita a mensa, non si contenta d'invitarci da se; ci manda a casa anche i Messi, che ci sollecitino. Così fa Cristo. Non solo invita egli tutti i Fedeli a comunicarsi frequentemente, ma fa replicar loro l'invito della sua Chiesa. *Misit Servos suos vocare invitatos.* E' vero che Santa Chiesa non ci stringe a comunicarci sotto precetto, più di una volta l'anno, ma ciò che rilieva? Fa ella come una Madre, che ad un Figliuolo, annojato dalla malattia di ogni cibo più salutevole, dice: Figliuolo: piglia almeno questo boccone per amor mio: ma nel rimanente vorrebb'ella che fosse sano, sicchè senza noja potesse cibarsi anch'egli abbondevolmente: all'istesso modo la Santa Chiesa, vedendo in gran parte del Cristianesimo cresciuto, per la febbre

delle Concupiſcenze, l'annojamento di queſto Pane divino, dice anch'ella ad ogn'uno: Figliuolo, almeno una volta l'anno per amore del tuo Padre celeſte, e per amor mio, che più che madre deſidero la tua ſalute, accoſtati a queſta menſa. Ma benchè ella dica così, chi non vede che ella bramerebbe per altro, che tutti vi ſi accoſtaſſero di vantaggio, vivendo in modo che fin poteſſero comunicarſi ogni giorno? Ne dubitate? Qual teſtimonio più autentico ad iſpiegare i ſentimenti della Chieſa, Seſſ. 22. c. 6. che quel ſuo famoſo Concilio, tenuto in Trento? E pure egli afferma, deſiderarſi da' Padri colà adunati, che ſi rinnovaſſe quell' antico fervor de' primi Criſtiani, i quali ogni dì ſi accoſtavano a cibar l'Anima con queſto Pane Eucariſtico. E perchè dalla freddezza de' noſtri tempi e dalla corruttela de' noſtri coſtumi, non potevaſi ſperar tanto, prudentemente gli ammoniſce, gli ſupplica, gli ſcongiura per le viſcere della divina miſericordia, a ricevere almeno queſto Cibo divino frequentemente. E ſimili deſiderj ſono ſtati ſempre Seſſ. 13. c. 8. comuni a i ſagri Dottori, i quali ci vaglion d'interpreti a dichiarare la volontà della Chieſa, ſiccome la Chieſa ci vale anch'ella d'interprete a dichiarare la volontà del Signore. Ma per non mi diffondere lungamente in addurvi tutte le autorità di Sant'Agoſtino, di Sant' S. Th. 3. p. Ambrogio, e di altri, citati da S. Tom- q. 79. a. 10. maſo, baſtino le parole già regiſtrate nel Concilio di Baſilea, il qual ci aſſicura che tutti i Dottori Cattolici eſaltano, eſortano, inculcano del continovo ne' loro ſcritti, l'accoſtarſi frequentemente con divozione a ricevere la Santiſſima Eucariſtia, come coſa, non ſolo di gran profitto, ma di ſomma neceſſità a viver bene. *Quod ſæpe accedere digne, & devote, ſit valde proficuum, immo ſummè neceſſarium, omnes Doctores Catholici laudant, horcantur, admonent inceſſanter fidelem Populum,*

VII. E perchè l'altra miniera di perſuadere, oltre l'eſortazione, è l'eſempio, non laſcia mai la Chieſa di porgerci ancora queſto, rappreſentandoſi i ſuoi primi Criſtiani tanto più famelici di queſto Pane divino, quanto più ogni dì lauta- Act. 2. 42. mente ſe ne paſcevano. *Erant perſeverantes in communicatione fractionis panis.* E in favellar così, mi par propriamente (volgendo l'occhio ſopra li ſucceſſi della Chieſa già adulta) mi pare, dico, di veder ricomparſa all'intento noſtro quella celeberrima Statua, mirata già dall'addormentato Monarca di Babilonia. Il capo di eſſa era d'oro, il petto d'argento, le coſce di bronzo, le gambe parte di ferro, parte di creta. Tanto è ſtato nel caſo noſtro. Sul principio della Chieſa i Criſtiani erano tenuti ſotto graviſſime pene a comunicarſi ogni giorno, come S. Tommaſo ricava da quelle parole orrende di Santo Anacleto Papa, addotte ne' Canoni: *Peracta conſecratione, omnes communicent, qui noluerint Eccleſiaſticis carere liminibus: ſic enim & Apoſtoli ſtatuerunt, & Sancta Romana tenet Eccleſia.* E durò tal coſtume aſſai lungamente, tanto che S. Girolamo atteſta, che fino al tempo ſuo continovavaſi nelle Chieſe di Spagna. Non vi ſembra queſto pertanto un bel capo d'oro? Ma eccovi ſucceduto un Buſto d'argento. Cominciò a poco a poco a rattepidirſi queſto ſpirito vivo di divozione; onde ci teſtifica S. Baſilio, che a ſuo tempo i Criſtiani eran' uſi a comunicarſi, non più ogni giorno, ma ſolo quattro volte la ſettimana: la Domenica, il Mercoledì, il Venerdì, e il Sabbato. Al petto di argento ſopravvenne il Ventre di bronzo, mentre, come ſcrive Sant'Agoſtino, ſi cominciò da alcuni a frequentare queſta Menſa celeſte la Domenica ſolamente. Ma a noſtri giorni è toccata la parte ignobile, quale di ferro, e quale di fango, dicchè ora ſtimaſi univerſalmente divoto quel Criſtiano, che ſi comunica ogni meſe una volta, mentre gran parte, degenerando da que' primi Fedeli più bruttamente, che la terra vile dall'oro, appena ſi comunica più di una volta l'anno, tanto è ſvogliata.

Dan. 2.

S. Th. 3. p. q. 80. art. 8. ad 5. Decret. d. 2. c. Peracta.

Epiſt. ad Luc.

Epiſt. 118. ad Januar.

Non vi maravigliate però della diverſità di coſtumi, la qual ſi ſcorge nelle Anime, mentre sì diverſo è il loro nutricamento. Troppo ha di forza il cibo continovato a cambiar la compleſſione; tanto che al parere de' Medici, chi ſi cibaſſe per un'anno intero di puro latte, verrebbe a rinnovellare tutta la maſſa del ſangue, ed a riformarla. Per tanto, ſe quegli antichi Criſtiani ſi paſcevano inceſſantemente di queſto latte di vita, qual maraviglia ſi è, che foſſero poi sì lontani da' noſtri coſtumi infetti? Scrive Tertulliano, che allora era da' Fedeli ſtimato maggior ſupplizio l'eſſere dato in preda di un uomo laſcivo, che di un Leon furibondo; onde l'avere a per-

VIII.

a perdere, benchè a forza, e senza verun consenso, o veruna colpa, la pudi-
Apolog. c. xlii. cizia, era riputata tra essi più attroce pena, che la medesima morte. *Labem pudicitiæ apud nos atrociorem omni pœna, damnando ad lunonem potius, quam ad leonem, confessi estis*: così disse, rimproverando a' persecutori le loro malvage violenze, quel generoso Oratore. Ma a' nostri giorni ci conviene pur piangere amaramente: mentre, non dirò la fornicazione, ma fino l'adulterio, dannato da tante leggi, discacciato da tanti luoghi, e vendicato con pena capitale ancora da Barbari, appresso molti Cristiani va per le case loro quasi in trionfo. La cagione di una diversità sì notabile è quella che vi ho accennata, cioè la diversità dell' alimentarsi. Tante impudicizie, tanti scandali, tante sciaurateze, che fanno pianger la Santa Chiesa a lagrime inconsolabili, si toglierebbono tosto, se si ritornasse ad introddure tra' Fedeli quella divota frequenza, che era ne' loro primi tempi. E siccome alcuni Uccelli colà nell' Indie Orientali, non si corrompono ancorachè morti, perchè vivi si pascono di frutti, e di fiori aromatici; così sanerebbesi la putredine de' nostri pervertiti costumi, se c' imbalsamassimo frequentemente le viscere con questo Cibo di purità. Riducendoci dunque in via. Questi sono gli esempj, per cui ci invitino i nostri santi Progenitori a riandare le primiere lor' orme, per non errare. *Interrogate de semitis antiquis, qua sit via bona, & ambulate in ea.*
Ier. 6. 16.

IX. Che se questi inviti, come richiamati da secoli e da successi troppo distanti, non hanno forza da farsi oggi mai sentire dal vostro cuore, potrete voi scusarvi di sentire almeno gl' inviti, che vi fa la vostr' Anima sì d' appresso? Siete pur voi quegli stessi, che vi dolete ad ognora della vostra fragilità, sperimentandola in ogni azione, e segnando ad ogni tratto la via de' divini Comandamenti con più cadute, per così dire, che passi? E perchè dunque, se così è, non cercate d' invigorirla? Considerate però, per finire una volta di rimaner persuasi, considerate, dico, che la vostr' Anima ha bisogno singolarmente di tre sussidj; di Cibo a nutrirsi, di Medicina a sanarsi, d' Arme a difendersi: e tutte e tre queste sue necessità viene a togliersi, se ella vuole, con la frequenza di una pia Comunione. Primieramente ha ella bisogno di cibo: attesochè la vita soprannaturale della Grazia sopra la terra partecipa i difetti della vita naturale (essendo l'una e l'altra soggetta a perdersi) ma con questa disparità: che la vita del Corpo di tal maniera è mortale, che non può finalmente scampar la morte; ma la vita dell' Anima può scamparla. Per tanto, siccome il cibo, ristorando quel che fu consumato dal calor naturale, infonde un tal vigore nel nostro corpo, che gli allunga la vita; così parimente l' Eucaristia, ristorando quel che fu consumato dalla concupiscenza, apporta alla nostra Anima una tal lena, che non pur le allunga la vita, ma glie la eterna. *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum.* Senonchè nell' uno, e nell' altro caso, conviene, che quel cibo, il quale prendesi, sia frequente, se vuole conseguirsi l' effetto. Così vi risolveste voi di mettervi generosamente alla pruova, e vedreste s' io dica il vero. Gli Animali, che non han sangue, sono di cortissima vita; e tuttavia le Api vivono più lungamente di molti Animali, che l' hanno; non per altro, se non perchè pascendosi esse continovamente di un cibo sì salutevole, qual' è il mele, suppliscono con esso al difetto dell' umido, e del caldo, che loro manca. Tanto avverrebbe anche a voi, mentre a dispetto della vostra fragilità vi trovereste rinvigoriti a tal segno, che vi diverrebbe agevole, non solamente il vivere lungo tempo, conservando per anni e anni la Grazia, ma anche il non morir mai, conservandola infino all' estremo passo. E certamente, a ricercare con diligenza l' origine de' nostri mali, son di parere, che quasi tutti comunemente procedano o dal poco apparecchio in comunicarsi, o dalla poca frequenza. *Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.* Il mio cuore è sì arido, come fieno, perchè mi sono dimenticato di prendere il mio ristoro. E se ciò affermano i Santi di se medesimi, giudicate voi, che cosa debba avvenire ne' peccatori. Adamo stesso tra le delizie del Paradiso terrestre, non avrebbe conservata la vita, senza mai perderla, se dell' albero destinato a donar l' immortalità, non si fosse cibato se non di rado.
Joc. 6. 52.
Arist. de longit. vitæ c. 3.
Ps. 101. 5.
S. Th. 2. p. q. 97. art. 4.

X. Ma che? Un' Armata, per essere ben provveduta, non basta, che abbia molti Vivandieri ad arrecarle de' viveri, con-

conviene in oltre, che ella abbia molti Cerusici a medicarle i feriti. Così pure è della Chiesa: a cui il Signore non solamente ha lasciato il suo Corpo in cibo, ma lo ha parimente lasciato per medicina, affin di curarne ogni piaga, che ricever potessero i suoi soldati quando combattono; *Medicamentum purgans vitia, & omnia mala expellens*, fu però chiamata la divina Eucaristia da Santo Ignazio Martire; un medicamento, che ha virtù di sanare tutte le infermità abituali; e salvare dalle attuali; ricomporre le passioni più sregolate, richiamare i pensieri più santi, ritornar l'anime in miglior sanità di quella, che godessero prima di essere ferite. Ma tutto questo ella opera a poco a poco: mercè che si accomoda alla nostra disposizione, la quale ordinariamente è molto imperfetta: ciò che singolarmente convien, che osservino i dati al male, in cui anche è più necessario questo sostegno ad impedire le ricadute, che non è necessario ad impedir le cadute ne i dati al bene: sicchè quando anche un' innocente giunga a star forte, benchè accostandosi a questa Mensa celeste più rade volte; non riuscirà una tal pruova ad un Penitente. Quando le frutta son sane, basta bensì talora per conservarle un poco di paglia: ma quando sono magagnate non basta quella diligenza ordinaria, convien' immergerle tutte nel più bollente zucchero, confettarle: senza questo si marciranno.

Epist. 24. ad Eph.

XI. Finalmente il Signore, per essere i ogni bene, ha fatto per noi del suo Santissimo Corpo, non solo un' alimento di vita, ed un' antidoto d' immortalità, ma anche un' arme invitta a ferire i nostri Avversarj. Questo è quel pane di Gedeone, che con tanta gloria del suo celeste Condottiere si cambia in una spada per isconfiggere affatto tutte le forze de' Midianiti infernali, e mettere sossopra i loro quartieri. *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.* Eccovi un'Arsenale intero di ogni maniera d' arme, offensive, e difensive, contra il demonio, nella sacrosanta Eucaristia. Provatevi però un poco a guernirvene prontamente; e ne scorgerete in breve gli effetti, massimamente quando vi sentirete tentare più dell' usato, o dalla violenza di qualche interna passione, o dall' impeto esterno degl' Avversarj, da cui vi circondata l' Anima vostra. Che se bramate saper più distintamente come queste vittorie si ottengano per virtù del Santissimo Sagramento, ve lo dirò: si ottengono in due maniere, e per quello, che il Sagramento contiene in se, e per quel, che significa. In se contiene l' Autor della Grazia, che è Cristo, il quale, se sol veduto può mettere in fuga tutti i nostri nimici, quanto più potrà comparso in campo a combattere? E secondo se pur significa la Passione del medesimo Cristo: il che è spaventare tutto l'Inferno, rammemorandogli le sue perdite, ed i trionfi, che la Croce ha riportati sopra di lui, ricacciandolo negli Abissi. Ma noi siam quelli, che leviamo l' efficacia a quest' arme di Paradiso, con farne leggiera stima: e la negligenza, che usiamo in adoperarla, conforta giornalmente i demonj a non la temere. Mi giova farvi tutto ciò sensibile in un racconto di somma fede. Un Giovane, invaghitosi follemente di una Femmina maritata, non potea con verun' arte ridurla alle sue perfide vogiie, tanto era onesta. Onde cambiato l'amore in odio, ricorse ad uno Stregone: e questi, così pregato, fece co' suoi diabolici incantamenti, che la Donna apparisse a tutti cambiata in una Cavalla. Immaginatevi quale rimase il Marito a quello spettacolo! Volea parlare alla misera, accarezzarla, allettarla, ma sempre in vano perchè mai altra risposta non ne veniva a ricevere, che di calcj. Onde in capo a tre giorni, da lei passati senza cibarsi mai punto, la condusse a grave stento legata con una forte cavezza alla Cella di San Macario; il quale conosciuto in ispirito quello, che era, pigliò l'acqua benedetta, spruzzò la Donna, e leggendo sopra di essa alcune orazioni, le rendè l' antica figura. Quindi fatto venire un poco di nutrimento, la ristorò: e poi sapete voi che le diè per avvertimento? Che frequentasse più che potea la santissima Comunione, con farle intendere, che se il demonio avea tanto potuto sopra di lei, ciò era nato, perchè ella avea già lasciato trascorrere più d' un mese senza riceverla. *Hæc tibi acciderunt, quod jam quinque hebdomadis non accessisti ad immaculata nostri Servatoris sacramenta.* Se però per cinque settimane, che questo Sagramento da noi non curisi, il demonio può tanto a dannificarci; che sarà quando trascurisi molte e molte, com' è costume?

Judicum 7.

Ps. 22. 5.

S. Th. 3 p. q. 78. art. 1.

Pallad. l. 8. c. 9.

Laddove eccovi gli effetti beati, che XII.

pro-

proverebbe ogn'uno di noi, se superando la propria tepidità, volesse spesso accogliere in se medesimo la Fonte d'ogni grazia; ciò che si scorge apertamente in tanti, che fanno vincerla, mentre passano gli anni, e gli anni, e talora anche tutta la vita loro senza ammetter nell'Anima colpa grave. E la ragione medesima lo conferma. Concicssiachè chi si comunica spesso, spesso ancora purifica la coscienza con la Confessione sagramentale, spesso detesta il male da se commesso, con rinnovarne il dolore, e spesso si arma con propositi buoni a tenerlo da se lontano: oltre alla soddisfazione, che spesso ancora procura di darne a Dio, o con le Penitenze condegne, o con le Indulgenze. Parimente comunicandosi, esercita egli molti atti di virtù somme; di Fede, credendo la verità del divin Sagramento; di Speranza attendendone gli effetti desiderati; di Carità, amando il suo Signore sì liberale in gratificarlo; di religione, adorandolo; di riconoscimento, ammirandolo; di umiliazione, abbassandosi al suo cospetto, e di somiglianti; i quali spesso iterati, non si può mai dire quanto frutto arrechino all'Anima, quanta forza? E pur di tutto questo si priva, chi nimico di se medesimo, o non apprezza, o non ama quella frequenza, che tanto io mi sono industriato di persuadervi per vostro bene.

II.

XIII. V'invita dunque, o Dilettissimi miei, v'invita Cristo, v'invita la Chiesa, e v'invita l'Anima vostra a pigliar frequente ristoro dal sagro Altare, e tutti insieme vorrebbono che voi foste agguisa di Alberi fitti, e fermi intorno alla Mensa
Ps. 127. 3. divina; *Sicut novella Olivarum in circuitu Mensæ Domini*. E voi, che rispondete ad inviti sì replicati? Ditemi almeno ciò che io possa rispondere a nome vostro. Senonchè, nè anche fa di mestiere che voi mi confidiate le vostre scuse, le so, le so; se pur sono elleno scuse, e non piuttosto rifiuti discortesissimi. E sono quei tre rifiuti famosi, additati dall'Evangelio in que tre generi d'uo-
Luc 14. 10. mini, superbi, interessati, sensuali, che ricusarono egualmente di andare alla Cena grande, figura del Sagramento.

XIV. I primi però a non curar questa Mensa di Paradiso, sono i superbi, sotto colore, o di non esser disprezzati se la frequentino troppo; o pur il che parmi anche peggio; sotto colore di non disprezzare essi il Signore. Fatevi ad esortare uno di costoro affinchè si comunichi men di rado; risponde subito, che se si accostasse frequentemente, ogn'uno direbbe: Mirate là, chi è che vuole fare dello spirituale, o fare del santo: mirate quel collo torto. E tanto basta, perchè invitati da Cristo a cena, rispondano, che non possono: *Non possum venire*. Si vede bene che questi tali sono accecati dal fumo della loro alterigia, sicchè non veggano quanto gran bene essi perdano per un nulla. Lasciar la santa Comunione! perchè? per le parole di alcuni sciocchi: per queste trattenersi di andare a Dio! Qual Pescatore là nelle Coste dell'India lasciò mai di far preda di qualche incomparabile margherita per timore dell'acqua fredda? O se intendeste anche voi, che perla di Paradiso sia quella, che vi porge il Sacerdote nell'Ostia sacra, non solo non temereste le freddure di una lingua mal Cristiana, ma sprezzareste un mare intero di obbrobrj, il quale vi si opponesse a sì bell'acquisto.

XV. Più intollerabile è nondimeno il pretesto da loro addotto, quando essi dicono di restar dalla Comunione per riverenza; quasi che fare il contrario sia un addimesticarsi più del dovere con Dio. E persone, che non hann'altro in capo, che ambizione, che albagia, che grandigia; persone, che per un puntiglio vano di onore attaccano mille brighe, e stimano, che ad un motto non vi voglia altra risposta, che un mostaccione; persone, che nel conversare, nel vestire, nel vivere si sostentano di superbia; queste, dico, sono poi quelle, che per mera umiltà di spirito, dicono con S. Pietro al Signore: Fatevi in là, che io non merito starvi appresso, tanto ho peccato? *Exi a me Domine, quia homo peccator sum*. Basterebbe che il Sacerdote, o per dubbio della loro disposizione, o in pena della loro dissolutezza, vietasse loro accostarsi alla Comunione un dì solenne di Festa, quando tutto il Popolo affollasi a quella Mensa; e allora vedreste qual foggia di umiltà sia quella, che ritarda costoro dal frequentarla. Strepiterebbono contra quel Sacerdote, come contro ad ingiusto, o ad intollerabile: minaccerebbono di volere appellarsi ad altra sentenza di Giudice più perito; e protesterebbono, che assolu-
Luc. 5. 8.

Digitized by Google

lutamente non vogliono quello ſmacco di rimanere eſſi ſoli ſenza comunicarſi fra tanta gente. Eccovi la bella riverenza al Signore, eccovi il bel timore di addomeſticarſi troppo con eſſo lui. Eh levatevi omai dal volto la maſchera, e dichiaratevi, non dite, che non vi accoſtate per maggior riſpetto che volete portare a Dio: dite, che non vi accoſtate per la maggior libertà, che volete godere di voi medeſimi; è perchè volete concedere frattanto alle voſtre paſſioni ogni loro sfogo, e rendervi ſempre più immeritevoli e più incapaci di quella Menſa, che or non curate per poco amore verſo Dio. Nel reſto chi non ſa, che la riverenza a Dio, quando è vera, naſce dà quell'amore che a lui ſi porta? Se però vi ritira da eſſo la riverenza: come più non vi ſpinge ad eſſo l'amore, a cui le Scritture tutte molto più ſempre ci eſortano, che al timore? Però non prima S. Pietro ebbe detto a Criſto: *Exi a me Domine, quia homo peccator ſum*, che Criſto gli riſpoſe, *Noli timere*; perchè al timore, come notò S. Tommaſo, ha da prevalere nel caſo noſtro l'amore di unirſi a Criſto. Pare a voi forſe una bella diſpoſizione a comunicarvi con riverenza la Paſqua, un'anno da voi premeſſo in qualunque lezzo d'infamie e d'iniquità? E pure queſta è la rovina del Criſtianeſimo, grida S. Giovanni Griſoſtomo: *Hoc eſt quod univerſa perturbat*, ſtimarſi buon'apparecchio alla Comunione; non la mondezza dell'Anima, ma la lunghezza del tempo, in cui s'intermette: *Non munditiam animi, ſed intervalla temporis longioris, meritum putas. Semper eſt Paſcha, cum adeſt cordis munditia:* Eh che ogni giorno è Feſta: ogni Feſta è Paſqua, per chi nettando con una Confeſſione ben fatta l'Anima propia, ſa avvicinarſi al Signore con dolor vero di tante cadute incorſe, e con deſiderio di acquiſtar forze a riſorgerne ſtabilmente. Anzi io vi dico, che il comunicarſi di rado, non ſolo di ſua natura non è diſpoſizione a comunicarſi più degnamente, ma piuttoſto è un nuovo pericolo di comunicarſi men degnamente che mai, mentre per queſta dilazione il peccato s'invecchia maggiormente nel noſtro cuore, ſi conferma la tirannia degli abiti rei, creſce il tumulto degli appetiti ribelli; e l'Anima diviene ſempre più ſchiava de' ſuoi nimici, e più inabile a ſcuotere il loro giogo per ritornarſene a Criſto di vero cuore. Però guardatevi di queſta riverenza, che voi vantate sì facilmente; perchè il demonio non ha più bella trappola a coglier l'Anime, che una pietà mal fondata, *Caveamus*, dice già S. Cirillo all'intento noſtro: *Caveamus, ne loco laquei, damnoſam religionem Diabolus nobis prætendat.*

S. Th. 3. q. 80. a. 10. ad 3.

Hom. 5. in 1 ad Tim.

S. Cyrill. Alex. l. 4. in Jo. c. 17.

XI. Maggiore non per tanto è il numero di coloro, che ſi ritirano dall'accettare l'invito, ſotto colore che hanno da fare aſſai, e tali ſono gl'intereſſati: hanno ad attendere alla Bottega, o hanno da andare al Mercato, al Magazzino, alla Fiera, per provvedere alla caſa lor maleſtante: in ſomma non hanno tempo. Coſtoro ſono accecati dal demonio, non col fumo della ſuperbia, ma con la polvere della cupidità terrena, onde la loro cecità è anche più durevole di quell'altra. Avrete la famiglia da provvedere, ve lo concedo: ma non avete anche l'Anima? E come dunque voi non penſate a provvedere anche queſta? E' poſſibile, che dando voi un meſe intero alle faccende di caſa, non troviate in un meſe due ore ſole da dare a voi, confeſſandovi, e comunicandovi, almeno una volta, per aſſicurar più così la ſalute voſtra? Qual Padre ſi troverebbe mai tanto iniquo, che avendo due Figliuoli, ed un pane, non lo ſpartiſſe almeno per la metà? Voi avete l'Anima e il Corpo: e ſebbene l'Anima come di origine celeſtiale, dovrebbe qual Figliuolo maggiore avere anche la miglior parte, perchè non glie la volete voi porgere almeno eguale? non ſarà una ſomma ingiuſtizia, non dare alla meſchina neppure un fruſto d'avvanzo breve di tempo, ma laſciarla cadere a terra per mera debilità? Che negozj, che imbarazzi? che imbroglj? Siete voi forſe venuti al Mondo per fare altro traffico, che di terra; o pure per trafficarvi con la terra medeſima il Paradiſo? Che però vorrete abbandonare il fine primario, per cui ſiete creati, affin di ſeguitare un'ombra di bene, quale è quel poco di guadagno feccioſo, che vi dà tanto d'impaccio? Dicono che il Lupo, per la gran fame, giunga talora a mangiarſi infino la terra: ma che poi, qualora egli torni a trovare cibo opportuno, vomiti la terra, e ſi paſca del cibo ſano. E voi non vorrete almeno fare altrettanto? Di ragione non dovreſte voi curar punto la terra vile, ſiccome quella che non può mai ſaziare l'

Ani-

Anima voſtra, nè ſoddisfarla; e perchè dunque non ſaperla almeno poſporre a un paſcolo tanto ſcelto, tanto ſalubre, qual'è il pane diſceſo dal Cielo empireo? Per comunicarvi una volta ſola, dovreſte, abbandonato ogni altro intereſſe, donare a Dio le giornate di tutto l'anno, e non vorrete poi far queſto ſolamente, di dargli ad ora ad ora la metà d'una giornata di Feſta, che pure per altro voi fareſte obbligati di dargliela intera? Se procederete così, dirò che l'uomo non è più, ſecondo il proverbio, Lupo all' altr' uomo: *Homo Homini Lupus*: dirò che è più che Lupo a ſe ſteſſo.

XVII. Il peggio è poi, che alcuni, non ſolo non frequentano la ſanta Comunione, ma diſturbano ancora gli altri di caſa dal frequentarla. Onde ſe la moglie, ſe la Madre, ſe la Sorella, per comunicarſi dimorano alquanto più del coſtume in Chieſa, ecco ſoſſopra ogni coſa, per una tempeſta di villanie, che loro ſopravviene quando eſſe tornano, e di lamenti: tanto che le povere Donne ſono coſtrette in quel poco loro di bene a far come la Pavoneſſa, la quale aſſine di ſchiudere i ſuoi pulcini, conviene che ne naſconda il nido al Pavone che importunamente, ove trovilo, la diſturba dal più covare.

XVIII. Vero è che più sfacciati di tutti in ricuſare gl' inviti alla Santiſſima Eucariſtia, ſono finalmente gli uomini ſenſuali, ciechi anch' eſſi più ſtranamente, per quel ſango ſozziſſimo che hanno agli occhi. Queſti non cuoprono neppure ſotto le frondi di qualche ſcuſa le loro ignominie, ma francamente dicono a Criſto, ed alla Chieſa, di nò: *Non poſſum venire*. E perchè? perchè non vogliono tralaſciare que' loro piaceri immondi, perchè non vogliono troncare quelle loro pratiche inveterate, perchè non tollerano nè anche d'interrompere per brev' ora le loro carnalità, diſtaccandoſi qualche poco da quel letame, che tengono abbracciato sì ſtrettamente: *Amplexati ſunt ſtercora*. Non accade però che coſtoro, quando ſi ſentono ſtretti da Confeſſori a queſta frequenza, non accade, dico, che ſi facciano anch' eſſi innanzi con una preteſa riverenza di non riconoſcerſi degni di andar sì ſpeſſo a queſta Menſa di purità. Si ſa, ſi ſa, che non è la cognizione della lor miſeria, che li trattenga, ma è l'amore all' iſteſſa loro miſeria. Par loro quella, una vita sì delizioſa, che penano al penſare di aver ad abbandonarla. *Et eſſe ſub ſentibus delicias putant*. Quel che ritiene gli ſcarafaggj dall' accoſtarſi alle roſe, non è lo ſtimarſene immeritevoli: ma è l' eſſere impaſtati di ſterco, e l'amarlo, e l'abbracciarlo, e il cibarſene a tutto paſto. Pertanto, giacchè due ſchiere di ſenſuali poſſiamo noi qui diſtinguere: l'una, che geme ſotto il peſo delle ſue catene, e dolente ſoſpira a romperle; l'altra, che non pur non ne geme, ma ſe ne gloria, come ſe foſſero appunto collane d'oro: io dico così: Queſta marmaglia di Anime diſoneſte, che amano il loro peccato, e non ſanno indurſi a laſciare efficacemente l' occaſion proſſima di cadere, queſta dico, ſe ne ſtia pur lontaniſſima dalla Menſa del Paradiſo, per non contravvenire a quel gran divieto dell'Appoſtolo Paolo, il quale non vuole che alcuno ardiſca di participare ad un tempo della Menſa intemerata di Criſto, e della abbominevole de' Diavoli, *Non poteſtis Menſæ Domini participes eſſe, & Menſæ Dæmoniorum*. Ma l'altra ſchiera, che cerca rimedio al male, e con pentimento, e propoſito ſufficiente, ſi diſpone a ricevere il Signore nell' Eucariſtia, ſi accoſti pure con umiltà, e con fiducia al ſuo Medico amoroſiſſimo, il quale di propria mano le porge queſto rimedio celeſte, e le dice: Pigliate, e mangiate: *Accipite, & comedite*: Anzi il ſentirci noi ſtimolare da incentivi di Concupiſcenza più intimi e più inceſſanti, debbe eſſerci di motivo ad accoſtarci più ſpeſſo alla Comunione per rintuzzarli, da che ella è quel Vino celeſte, il quale fa germogliar la Verginità: *Vinum germinans Virgines*; diminuendo il fomite della Concupiſcenza, e refrigerandone a poco a poco i bollori. E la miſura di una tal frequenza direi, che allor foſſe queſta: accoſtarſi prima di eſſere tornato già a ricadere. Così una Comunion varrebbe per molte. Vogliono i Medici, che gli antidoti giovino ſenza paragone più a chi li prende come preſervativi innanzi al veleno, che a chi li prende dopo per curativi; tanto che a toglierli dopo, non ſia baſtante l'iſteſſa doſe di prima, ma che ella debba creſcere a cinque doppj. Già dice il ſagro Concilio di Trento, che Criſto ha iſtituito il divin Sagramento per un'antidoto preſervativo dalle colpe gravi, e curativo delle leggiere: *Sumi voluit hoc Sacramentum tamquam antidotum, quo liberemur a culpis quo-*

Iob 30. 7.

1. Cor. 10. 21.

S. Th. 3. p. 9. 79. art. 4. & Opuſc. 48. c. 7.

Galen. lib de Antid.

Sess 13. c. 2.

Thr. 4. 5.

quotidianis, & a peccatis mortalibus præservemur. E però, affin di valersene, come è giusto, converrebbe usarlo sì spesso, che si tornasse a prenderlo nuovamente prima di aver perduta la Grazia ricuperata nella Comunione anteriore. Così a poco a poco si indebolirebbono affatto gli abiti cattivi, s'ingenererebbe nel Cuore un'affetto di purità, e le Carni immacolate del Redentore verrebbono a imbalsamare la nostra. Si vede ciò chiaro alla giornata, mentre tante persone che frequentano sì eletto medicamento, giungono in vigor d'esso a vivere nel corpo una vita tutta di spirito. Il Cervo non è soggetto alla febbre: onde dicono, che alcune Principesse Romane dedite a cibarsi ogni giorno delle sue carni, arrivarono ad una vecchiaja lunga, senza ammalarsi. *Quasdam nos. Principes fœminas scimus, omnibus diebus matutinis carnem Cervi degustare solitas, longo ævo caruisse febribus.* Plin. l. 8. c. 32. Siane la fede di ciò presso chi lo scrive. So bene, che quel Signore, il quale si è voluto rassomigliare ne' sacri Cantici al Cervo, come ad esente da ogni ombra d'impurità, comunica alle Anime, che spesso se ne cibano divotamente, un vigor sì grande, che estingue affatto in loro la febbre delle passioni sfrenate, e conferisce non solo una lunga sanità, ma una sanità, che non ha mai fine. *Qui manducat hunc Panem, vivet in æternum.*

XIX. Ma voi frattanto che risolvete, o Dilettissimi? Già le vostre scuse non vagliono più a ricoprirvi, di quel che vagliano a nascondere una Lepre fuggiasca i Campi mietuti. Che risposta date, torno di nuovo a ripetere, a i tanti inviti di Cristo, della Chiesa, delle proprie Anime vostre? Se Cristo vi vuole arricchite, perchè non allargate il seno a ricevere? Se la Chiesa vi chiama, perchè voi, che tanto vi pregiate di essere a lei Figliuoli, non l'ascoltate? o perchè almeno non vi movete a compassione delle vostre anime, che cadono ad ogni tratto morte di fame; e pur voi comunicandovi almeno ogni mese potreste tenerle in piedi? Quanto pensate che si dolesse Adamo, quando scacciato dal Paradiso terrestre conobbe la sua follia, mentre in vece di cibarsi dell' Albero della vita, che l'avrebbe costituito immortale, si era voluto cibare dell' Albero vietatogli, che gli avea fruttata la morte! Ancora voi ridotti all'estremo, maledirete quella negligenza colpevole, che vi distolse sì lungamente dal cibar l' Anima dell' Albero di vita eterna, e forse ve ne distolse a questo sol fine, di potervi più liberamente pascere de' piaceri a voi proibiti da Dio. E chi sa, che cotesta negligenza medesima non sia per voi la cagione primaria di andare esclusi da un Paradiso, non terrestre, ma celestiale? Certamente ogni nausea è cattiva, ma quella che si ha verso il pane, è peggior di ogni altra. *Omnis nauseatio mala, panis autem pessima.* Avicen. ita ex Arabico. Temo ancor io, che questa gran ripugnanza che voi mostrate, a gustare del pane Angelico, sia per voi un gran contrassegno di reprobazione, e di morte eterna imminente. Odo il Profeta che grida con maraviglia: *Ecce, qui elongant se a te, peribunt.* Ps. 72. 27. Ecco, dice il Profeta (come attonito di un prodigio) *Ecce*: si truovano alcuni, che allontanano se da Voi mio Signore, mentre Voi non vi allontanate da loro, ma gli cercate. E non è questo un grande stupore, che la povertà si dilunghi dalla ricchezza, che l' infermità si ritiri dalla salute, che la Creatura si rattenga dall' unirsi al suo Creatore? Gli uomini, ritruovato che fu il pane la prima volta, lasciarono andar le ghiande; ed ora le cercano, dappoichè per loro nutrimento è discesо il Pane dal Cielo. Che si potrebbe mai far di peggio, se fossimo Tiranni di noi medesimi, e se ci odiassimo a morte? L' Anticristo, nimico di tutto il Genere umano, come primario Ministro di Satanasso suo Re, non saprà far peggio, che torre agli uomini dalla Chiesa il divino lor Sagramento. Or pare che una tale rabbia di persecuzione cominci a sperimentar l'Anima di molti, che si privano lungamente di tanto bene di se medesimi, giacchè non è comparso ancora quel tristo, che ne li privi.

XX. *Elongant se a te*: si allontanano da Voi, o Signore, che siete il loro alimento, e però, che può altro lor sovrastare, se non la morte: *Peribunt* i miseri: Sì, *peribunt*: non ve n' ha dubbio. Certa Gente confinante con gli Abissini, aspetta che questi dopo una rigorosa Quaresima, che tuttora tra lor si osserva, siano indeboliti, e cadenti, ed allora gli assalta improvvisamente, e ne fa macello. Così procede appunto il demonio con questi

Cri-

Cristiani ostinati nel loro vietato digiuno: mentre gli vede infievoliti, e consunti da tanta fame, allor gli assale, e gli vince senza contrasto.

XXI. *Qui elongant se a te, peribunt.* Se il Signore è nell' Eucaristia il nostro medicamento: *Pharmacum Immortalitatis*, come lo chiamò già Santo Ignazio Martire, chi ricusa di riceverlo spesso, dovrà perire: *Non habebit vitam æternam in semetipso manentem*: nè basterà l'averlo preso poche volte l' anno, come vi dissi, che non sarebbe bastato nel Paradiso Terrestre il tornar poche volte all' Albero della vita, per divenire immortale.

Jo 3. 15.

XXII. *Qui elongant se a te, peribunt.* Se Cristo è le nostr' Arme, che maraviglia farà che muoja ferito, chi non vuole adoperarla, o chi l' adopera con tristezza, e con tedio? Che può sperarsi di un Soldato, a cui pesi fin la sua spada? No, dilettissimi. Da ora avanti, in vece di allontanarci da questo Pane di Vita, preghiam sempre il Signore, che ci conceda di usarlo con maggior frutto: *Domine semper da nobis Panem hunc*: affinchè vivendo una vita degna di sì perfetto ristoro, meritiamo di usarlo per tutti i secoli in Paradiso: non più però dato a noi per man della Fede, ma per mano della chiara Vision Beatifica, di cui l' Eucaristia n' è frattanto sicuro pegno ai Fedeli veri, perchè n' è sicura cagione.

Jo 6. 34.

S. Th. 3. p. q. 79. art. 1.

RAGIONAMENTO DECIMO

Si detesta l' orribile Sacrilegio di chi si comunica in peccato mortale.

I. DUE altissimi torti riceveva già il Sole dalla barbarie de' Popoli là nell' Affrica. L' uno era da quei, che in odio de' suoi raggj troppo focosi gli voltavano villanamente le spalle, fin' ad asconderſi tra Vallami pallustri, per non vederlo; l' altra da quei, che con insulto più atroce gli scaricavano contra un nembo di villanie, accompagnate ora da sassi, ora da strali, lanciati all' aria. Ambedue queste ingiurie piango io rinnovate dal Popolo Cristiano contra il vero Sol di Giustizia, in quel tempo appunto, in cui dalle specie Sagramentali velato, ma non ripresso, vibra egli sopra di noi mille raggj di Carità. Alcuni gli volgono le spalle, apportando come abbiamo veduto, mille inettissime scuse per non accostarsi frequentemente a godere del suo calore. Altri poi, con più reo consiglio, se gli rivoltano ancora contro: ed accostandosi indegnamente, si ajutano a rinnovargli quelle ferite: che egli già per noi ricevette in carne mortale. Io dunque, non potendo soffrire nè l' uno, nè l' altro di questi abusi indegnissimi, ho già biasimato lungamente il primo nel passato Ragionamento, ed ora sono per detestare il secondo, come più orribile, affine di scacciarlo affatto dalle vostre Anime, se già vi fosse inoltrato, o di chiudergli affatto l' adito, se n' è lungi.

Diod. Sic. de ant. l. 3 c. 1.

Sel. in c. 39.

II. Non v' è Mostro, se così vogliam dire, più mostruoso, quello che vien composto da parti più stravaganti. Or quali parti più stravaganti volete voi per tanto mirare accoppiate insieme, che in un medesimo cuore, peccato, e Cristo? Se il primo di tutti i demonj, che è Lucifero, si accoppiasse col primo di tutti gli Angeli, che è San Michiele; un tal composto sarebbe un leggiero abbozzo di quella mostruosità, che fan vedere tutto dì al Paradiso tanti sacrileghi, quasi dimenticati, che il proprio costitutivo di questo Sagramento è congiungere Cristo all' uomo: *Sacramentum quod ipsum Christum conjungit Homini*; tale egli è diffinito da San Tommaso. Ora perchè sempre due cose spaventosissime possono considerarsi in qualunque Mostro: l' una

Arist. l. 4. de gener. Animal. c. 4.

S. Th. 3. p. q. 63. a. 5. ad 3.

l' una è la deformità che egli in se contiene, l' altra il danno che egli minaccia: veggiamo l' una, e l' altra di queste due maligniſſime condizioni, nella colpa orribile di chi riceve iniquamente il Signore nel Sagramento, cominciando dalla prima malignità, come più ferale, per isbrigarcene presto.

I.

III. Jul. Clar l. 5. sent. Ogni trasgressione di legge offende il Legislatore: non ve n' ha dubbio: *Qui offendit legem, offendit Regem*. Tuttavia quando il delitto offende immediatamente la persona del Prencipe, è senza paragone la trasgressione allora più grave, e come tale, viene ella giudicata con una forma differente dall' altre, e par che porti nel nome stesso gran parte dell' orror suo, mentre s'intitola di violata Maestà. Tutto questo ci darà luce a conoscere maggiormente la mostruosità dell' eccesso da me ripreso. Ogni peccato disprezza Dio, chi no 'l sa? Rom. 2. 23. *Per prævaricationem legis Deum inhonoras*, dice l' Appostolo. Tuttavia l'eccesso di chi si comunica indegnamente, non vilipende semplicemente il Signore, o nella sua Immagine, o nel suo Impero, cioè ne' suoi Popoli, o ne' suoi Precetti; lo vilipende nella Persona propria; sicchè può dirsi delitto di lesa Maestà divina, elevato su, fra la turba dell' altre colpe, come fra la turba dell' Orche innalzasi la Balena, terror dell' acque. Così ne parve al Beato Pietro Damiano. Opusc. 26. Cap. 2. *In reliquis*, dice egli, *Deum offendimus in rebus suis, hic autem in Persona sua*.

IV. Cresce una tale ingiuria non lievemente, mentre ella opponsi direttamente a quel fine, che Cristo intende di glorificare il suo Corpo nella venerabile Eucaristia. Imperocchè dovete sapere, che un fine principaliſſimo, per cui egli si mosse ad istituirla, fu per ricompensare alla sua Carne innocente, que' gran rigori, con cui l' avea maltrattata per più di trentatrè anni, e lasciata ancor maltrattare; e per restituire a lei quella gloria, che per altrettanto di tempo si era contentato di differirli a nostra salvezza. Is. 60. 15. *Pro eo quod fuisti derelicta, & odio habita, ponam te in superbiam sæculorum*. Ed a ragione. Conciossiachè, se tanto apprezzano gli uomini; e se tanto accarezzano la loro carne, che pur è carne ricalcitrante e ribelle: Eph. 5. 29. *Nemo unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fovet eam*; quanto era più convenevole, che l' apprezzasse, e l' accarezzasse Gesù, massimamente dappoi che ella qual vittima, consagrata da lui alla divina Giustizia, avea acquistata una nuova santificazione, e così parimente un nuovo merito, ed un nuovo motivo di essere trattata da tutti con sommo onore? A questo fine dunque ripose egli il suo Corpo nel Sagramento, affinchè questo Corpo medesimo, e dalla Chiesa, e da lui similmente, che n' era il Capo, fosse da allora innanzi onorato al pari de' suoi passati dispregj.

V. Or quanto all' onore, che la Santa Chiesa rende al Corpo del Signore, è di tale altezza, che ad un Teologo, Legislatore di famosiſſima scuola, parve che questo fosse l' ultimo segno, a cui rimirava tutta la divozione della medesima Santa Chiesa: *Quasi omnis devotio in Ecclesia est in ordine ad hoc Sacramentum*. Scot. in dist. 8. I Tempj, gli Altari, i Sacerdoti, le funzioni, le feste, e tutti gli altri Sagramenti medesimi, con mirabile armonia, quasi Pianeti minori, son' ivi tutti in ordine a questo Sole. Nè in ciò da Scoto discordante dimostrasi S. Tommaso, dov' egli insegna, che in questo Sagramento si epiloga tutto il resto, che v' è di sagro: *Fere omnia Sacramenta in Eucharistia consummantur*. 3. Th. q. 65. art. 3. & in supp. q. 37 art. 2.

VI. E quanto all' onore, che Cristo parimente rende al suo Corpo nella Eucaristia sagrosanta, è singolariſſimo. Primieramente, quantunque il Corpo del Signore contengasi in questo Sagramento dentro uno stato di grandiſſima umiliazione, come altre volte io vi ho detto, v' è tuttavia per altro pure in istato di somma gloria. Conciossiachè ad un medesimo tempo si fa presente a mille e mille luoghi del Mondo, per cui dimora: così viene in certo modo a partecipar di una spezie d' immensità, non goduta mai da veruna altra Creatura, neppur spirituale, non che corporea. Il Corpo del Signore, dice Alberto Magno, non è in tutti i luoghi, come la Divinità; ma nè anche è in un luogo unico, come sono l' altre sostanze. Egli, con una maniera di mezzo, ha replicata la sua presenza in tutte le Chiese Cristiane, che sono sparse per l' Universo abitato. In Comp. l. 6. c. 14.

VII. Di vantaggio, in tutti questi medesimi luoghi la Carne verginale del Salvadore possiede (come v' accennai ne' passati Ragionamenti) questa prerogativa, che

non

non ha ſimile, di tenere quaſi il primo poſto ſu loro Altari, e di fare ivi come la prima figura in paragone dell' Anima ſagratiſſima del medeſimo Redentore, la quale nel Sagramento ſta bene anch' ella, ma vi ſta per concomitanza, come
1. Reg. 17. 16. poſſiamo dire che ſteſſe Saule in riſpetto a Davidde, quando nell' atto di accompagnare quel giovane Paſtorello, armato di fionda, alla Valle di Terebinto, per metterlo quivi a fronte del fier Gigante; laſciava, quantunque Re, che quegli andando in capo a tutto l' Eſercito, foſſe anche il più coſpicuo, il più contemplato, ed il più rinomato in sì gran comparſa. Nè è maraviglia. Il Corpo di Criſto è quello, che in queſto Sagramento vien deſtinato ad abbattere il corpo del peccato, ed a debellarlo, operando egli immediatamente la noſtra ſantificazione, per la virtù che in ſe riceve dal Verbo a vivificarci. *Vivificatiſ. Cyrill. Alex. l. 4. in Jo. c. 2. & 14.* *vum Dei Verbum, uniens ſe ipſum propria carni, fecit ipſam vivificationem.* Così abbiamo da San Cirillo.

VIII. Nè qui finiſce l' onore dato a un tal
S. Th. 3. p. q. 8. ar. 1. Corpo. Atteſochè nella notte della Paſſione, quando il Signore iſtituì il Divin Sagramento, vogliono i Santi, che egli lo riceveſſe di propria mano, e foſſe il primo in quella Cena a cibarſene, Convito, e Convitato ad un' ora di ſe medeſimo. *Ipſe & Conviva, & Convivium.* Ora per qual fine credete voi, che Criſto ſi voleſſe ancor' egli comunicare, mentre per altro era renduto dall' Unione ipoſtatica sì perfetto, che non potea nè corroborarſi, nè creſcere nella Grazia, che è il proprio utile di queſto Cibo celeſte? Direte che egli il fece per quel diletto, ch' egli pruova, preſcindendo dall' utile, da un tal Cibo. Dite beniſſimo, perchè tal' è l'oppinion di San Tom-
S. Th. 3. p. q. 81. ar. 1. ad 3. maſo. Ma io qui vado un paſſo innanzi, ed aggiungo: Da qual motivo potè principalmente ſorgere in Criſto un diletto tale? Sapete d' onde? Dal vedere che per tal' atto veniva al fine il ſuo Santiſſimo Corpo onorato tanto, quanto egli ſi meritava. E però ecco a qual fine ſi comunicò; perchè il ſuo Corpo foſſe pure una volta accolto dentro un' Oſpizio degno di lui, foſſe collocato in un petto Divino, foſſe maugiato dalla bocca di un Dio medeſimo, vivo, e vero: ciò che potea ricompenſare ſoprabbondantemente tutte le irriverenze future degli uomini nell' amminiſtrazione della Santiſſima Eucariſtia.

Ma che vi ſembra frattanto di queſta gloria, conceduta da Criſto alla ſua puriſſima Carne nel Sagramento? Non è ella ſomma? Ponete ora a fronte di queſta medeſima gloria gli ſtrapazzi, che ella riceve giornalmente da quei che ſi comunicano indegnamente, e vedrete quanto appariſcono moſtruoſi. Imperocchè ciaſcuno che ſi comunica, dice San Tommaſo, viene per una tale azione a ſignificare di eſſere unito a Criſto, ed incorporato con eſſo lui. *Quicumque hoc Sacramentum ſumit, ex hoc ipſo ſignifi-* S. Th. 3. p. q. 80. ar. 4. in c. *cat ſe eſſe Chriſto unitum, & membris ejus incorporatum:* e però mirate quale accoppiamento più ſtrano può figurarſi da mente umana di queſto: del Corpo di Criſto, e del Corpo del Peccatore di lui cibatoſi! *Unus ex vobis Diabolus* Joan. 6. 71. *eſt*, diſſe il Signore di Giuda, che fu il primo a ricevere temerariamente la Comunione. Uno di voi è un demonio. Sicchè a queſto dire converrà che affermiamo, che Geſucriſto ſia da tal ſacrilegio neceſſitato unirſi a un diavolo. Almeno è certo, che egli entra in Caſa di un Diavolo, qualor egli entra in Cuore di un Peccatore, comunicatoſi iniquamente: e in queſta Caſa il diavolo è il Padrone, il diavolo ne tien la chiave, il diavolo governa, il diavolo gode; Criſto quivi ſi ſta come foreſtiere, non pure ſconoſciuto, ma infin depreſſo. Appariſce queſto un diſordine tanto enorme, che ad alcuni ſembrò, non pure impercettibile, ma impoſſibile. Onde (come può leggerſi in San S. Th. 3. p. Tommaſo) traſcorſero ad inſegnare, che q. 80. ar. 5. in c. toſto che l' Oſtia ſagra arriva a toccar le labbra di un Peccatore, toſto, dicono, il Corpo di Criſto deſiſta dallo ſtar più ſotto quelle ſpezie ſenſibili, e ſi dilegui, per non gli ſi mettere in petto. Il che quantunque contenga un' errore in Fede, derogatorio alla verità di queſto incomparabile Sagramento, contuttociò dà pur troppo a conoſcere che moſtruoſità ſia mai queſta: in un medeſimo ſeno Criſto, e Peccato.

IX.

X. Concepite pur voi, ſe vi baſta l'animo l' orrore immenſo di quel puro Cuore divino, mentre finchè quelle ſpezie non reſtino conſumate dal calor naturale di chi inghiottille, ha da trattenerſi in quell' alloggiamento sì ſventurato. Chi ſofferrebbe mai di chiudere occhio, condannato a dormire con un Lebbroſo in un medeſimo letto? Ci ſi ſconvolge lo ſtomaco in toccar le ſue ſole faſce, anzi al rimi-

rarle: penſate voi, che ſarebbe, ſe conveniſſe veſtire ancora i ſuoi cenci. Antioco, Re sì poſſente, percoſſo dalla Giuſtizia divina di un'ulcere verminoſo, divenne intollerabile per la puzza a tutto l'Eſercito, che pur'era da lui diſtante. 2.Mach.9.9. *Ita ut Exercitus gravaretur*. Giudicate ora voi, che coſa dovea ſentire chi era coſtretto a ſervirlo d'intorno al letto. E nondimeno i vermini di queſto ſuperbo Re, e la marcia di tutte le cancrene del Mondo, ſono profumi, ſe paragoninſi alla ſchifezza di un'Anima peccatrice, nel cui ſeno viene obbligato a rimanerſi il Signore tutto quel tempo che pur'anzi io dicea. Quindi è, che affin di ſpiegare un'eccesſo sì deteſtabile, ſi vale egli di un modo ſtravagantiſſimo di parlare, eſclamando per il Profeta: *Coinquinabar in medio eorum*. Io che pur ſono la medeſima purità, penetrando nell'intimo del cuor loro, m'inſozzava, m'imbrattava, mi vedea per poco già lordo, come ſon'eſſi: coſa che non direbbe neppure il Sole dimorando in una pozzanghera. *Coinquinabar in medio eorum*. E in Malachia queſto Pane celeſte ſi chiama Pane polluto; ma in qual'occaſione? In occaſione di eſſere ricevuto da bocca immonda. Tale è la ſpiegazione di S. Girolamo, *Polluimus panem*, dice egli, *ideſt Corpus Chriſti, quando indigne accedimus ad Altare, & ſordidi mundum Sanguinem bibimus*. Oh coſa orribile! gli altri Peccatori, in romper la legge, macchiano ſe medeſimi: queſti Sacrileghi, paſſando tutti i termini della malvagità, non ſolo macchiano ſe, ma par che giungano a macchiare il medeſimo Salvadore. Le Vipere là nell'Arabia, ſe ſi paſcan di balſamo non laſciano veramente di eſſere Vipere pernicioſe, ma mitigano pure alquanto il loro veleno. Che Vipere maledette ſon però ſu la Terra queſti perverſi, che quanto più ſi paſcono del balſamo ſagroſanto dell'Euchariſtia, tanto più ſempre accreſcono il loro toſſico, e lo rendono più maligno abuſandoſi per peccare, non delle Creature ſolamente, come fan tutti gli altri Malvagj, ma infino del medeſimo Creatore. Non mi maraviglio che Geſucriſto ſtia più volentieri in un ſudicio mondezzajo, che dentro del loro petto. Udite s'io dica il vero.

Ezech. 22. 26.

In cap. 2. Malach.

Paul. in Beotic.

XI.

In annuis Societ. Jeſu ann. 1605.

In una Città dell'Iſole Filippine, per nome Dulaca, avendo un Giovane ricevuta la Santiſſima Comunione con l'anima macchiata di colpa grave; ſi ſentì preſo da un dolore sì ſtrano in tutte le viſcere, che non potendo più reggere, uſcì di Chieſa; e vomitò l'Oſtia ſacroſanta in un ſordido cantone della medeſima via. Ciò fatto, ceſsò in iſtante la pena che lo premeva, onde parve che voleſſe dimoſtrar con queſto il Signore, quanto più tollerabile a lui ſarebbe il rimanerſi ſul fango della via pubblica, che lo ſtar dentro un'Anima peccatrice. E diſſi anche poco nell'affermare, che il Signore ſtarebbe meno mal volentieri nel fango. Poſſiamo dire che ſtarebbe anche meno mal volentieri dentro l'Inferno. *Aptior plane locus Deo eſſet Infernus, ſi culpa non eſſent, quam Domus peccatrix*. Certa coſa è, che nell'Inferno ſtarebbe Criſto in atto di Padrone vendicatore, per punire la colpa là confinata, e nel cuore di un Peccatore ſta in atto di Padrone tradito, per ſopportarla. *Filius hominis tradetur in manus Peccatorum*.

Paul. Pel in Matth.

Matt.26.45

Ma come vi ſta dunque? (chi ſa mai dirmelo?) Come vi ſi trattiene? Come poſſono abitare pacificamente in un'iſteſſo ſoggiorno due Nimici sì capitali Criſto, e il Peccato? il Metallo infocato dentro una fornace di riverbero, non tollera neppure di eſſere toccato da un'umido foreſtiero; e ſtride, e ſpuma, e ſi ſolleva, benchè sì grave per l'aria. Così pare appunto che doverebbe far Geſucriſto, racchiuſo nel freddo ſeno di un Peccatore. O *generatio incredula* (dovrebbe egli dire) *quamdiu apud vos ero? quamdiu vos patiar?* O gente priva di Fede per riconoſcere i trattamenti che convengono al mio Corpo divino, e fin'a quando ſofferrò io di alloggiare dentro di voi, fin'a quando durerò a ſopportarvi? E in queſto dire, come Fuoco rinchiuſo dentro una Mina, par che Gesù dovrebbe parimente ad un attimo fare in pezzi il cuor degli ſcellerati che lo ricettano, per metterſi in libertà. E pure non è così. La Carità del noſtro Redentore è tanto paziente, che tollera queſti oltraggj non altrimenti, che ſe non foſſero ſuoi: e quel Signore medeſimo, che non ſofferſe il peccato nel Cielo Empireo per un momento, ſenza precipitarlo fin negli Abiſſi, ſoſtiene per anni e anni, che il ſuo Santiſſimo Corpo faccia ſoggiorno in un'albergo medeſimo col peccato dentro una Coſcienza ribalda. Vede quivi egli per ogni parte ſcene di orrore: un'Intelletto tutto accecato da tenebre inſuperabili: una Volontà imperverſata nel male, ama-

Matt. 9. 18

XII.

amato qual fine: un'immaginativa ripiena di fantasmi immondi e impudichi: tutte le Passioni, che simigliano Fiere senza ritegno: tutti i sensi divenuti istromenti d'iniquità: e pure egli tace, e tollera, e si rattiene; benchè a suo tempo sia per dar nel Giudizio ruggiti altissimi, simiglianti a quei di Lione.

XIII. Frattanto non mi maraviglio, che i Santi paragonino questo sacrilegio sì sterminato a quello sommo de' Crocifissori di Cristo, asserendo che chi si comunica indegnamente, rinuovi la Passione del Salvadore, come il Salvadore rinuovi la sua pazienza, nel sofferire da lui questa nuova Croce. Certo almeno è, che l'Apostolo non ne favella con formole differenti, ma con le stesse, dicendo: *Reus erit Corporis, & Sanguinis Domini.* Chi si comunica in istato di peccato mortale, è reo del Corpo, e del Sangue del suo Signore: *Hoc est*, soggiunge la Glossa, *ac si Christum occiderit, punietur*: giacchè, quantunque tutti i Peccatori sian rei della Morte del Signor loro, quando rinovano la cagione di essa, che fu il peccato; tuttavia con maggior ragione si afferma che ne sian rei questi sacrileghi malfattori, perchè soli oggidì tra gli altri malvagj usano essi una certa spezie di violenza e di villania alle membra del Redentore, oltraggiandolo nella sua Persona, invisibile, ma presente: *Reus erit Corporis, & Sanguinis Domini.* In questo senso intesero tali voci i Sagri Dottori, Agostino, Girolamo, Grisostomo, Cipriano, e più altri, su cui la Chiesa si fonda. Anzi, passando questi più avanti, riconobbero nel sacrilegio di chi si comunica malamente, alcune circostanze più aggravanti, di quelle che intervennero nella vera Crocifissione del Salvadore: e la principale si è, perchè i Carnefici fecero torto a Cristo, mentre egli vivea mortale sopra la Terra, laddove questi maledetti lo strapazzano, mentre egli regna al presente glorioso in Cielo. Chi non vede però quanto maggior delitto sia strapazzare il Principe assiso sopra il suo Trono Reale, di quel che sia strapazzarlo, quando egli incognito vada pellegrinando per la foresta? *Contemptor sedentis in Cælo, magis peccat, quam qui crucifixerunt ambulantem in Terra.* Aggiungete che l'Umanità di Cristo, non solamente ha con la Resurrezione acquistata una nuova gloria, ma con la sua Passione ancora ell'ha riportata quella nuova santificazione, che io già vi dissi, per essere stata come Vittima offerta alla divina Giustizia in redintegramento de' torti usati dall'uomo a Dio: e però questi scellerati contraggono una tal malizia di più, nello strapazzare al presente il Corpo del Redentore, quale non contrassero già con la loro colpa gli antichi Crocifissori, benchè sì perfidi, da cui nè anche era conosciuto il Signore sì pienamente, com'è conosciuto a' dì nostri da' suoi Fedeli: *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Ma checchè sia di tali considerazioni, per altro apprezzabilissime, certa cosa è, che non può il Salvadore chiamar mai dolce la Croce, che gli apprestano questi audaci, come chiamò già dolce la Croce che gli apprestarono i suoi Carnefici; perchè in questa riconosceva egli la volontà del suo caro Padre celeste, la salute del Mondo, la sconfitta della Morte, la soggiogazion dell'Inferno, che gli raddolcivano l'amarezza di tanto scempio; ma nel sacrilegio orribile di chi si accosta malvagiamente a riceverlo, non vede altro, che abbominazioni, che atrocità, che malizia di cuore ingrato. E' tanto gran cosa, al maggiore atto che faccia un Cristiano sopra la Terra, comunicandosi, premettere se non altro una Confessione che sia ben fatta? Non ritroverassi uomo al Mondo, il quale inviti in sua Casa un' Ospite sommo, e pur ne anche la voglia prima spazzare, dov'ella è brutta.

1. Cor. 11. 27.

Cornel. a Lapid. in hunc loc.

Recup. de dignis Prædest. c. 18.

Gloss. in illud: Dederunt in escam meam fel.

2. Cor. 2. 8.

XIV. Nè sia chi creda di giustificare il suo fallo, o di alleggierirlo, con affermare, che se non si confessa, fa l'atto di contrizione. Io, se ho da dire il mio sentimento, dubito che questa contrizione non vaglia ad altro, che a discoprire più reo chi così l'abusa. So molto bene, potersi dare il caso, che ad un Cristiano sia lecito l'accostarsi all'Eucaristia prima di essersi confessato, con aver premesso un'atto di contrizione. Ma ciò vuole intendersi (se stiamo al sagro Concilio) con queste due condizioni rilevantissime, a cui dovete por mente: l'una, che la necessità di comunicarsi sia urgente; l'altra, che in tal necessità veramente non abbiasi Confessore; a i cui piè ricorrere. Se tralasciando la Comunione, si riportasse da una parte il danno di qualche infamia notabile, e se per cercare il Confessore si avessero a far dall'altra di molte miglia, potrebbesi con la sola Contrizione, che si premetta ricevere il Signore

Sess. 13. c. 7. V. de Lug. de Euchar. disput. 14. sect. 4.

allor ſenza colpa: ve lo concedo: ma non ſi potrà già far l'iſteſſo per cagioni di lieve peſo, come ſarebbe, per non iſcoprire le noſtre piaghe ad un Sacerdote che ci conoſce, o per non comparire meno divoto, o men diſpoſto degli altri, ne' dì ſolenni. Neppure alle volte, per timoruccj minori ancora di queſti, non ſi vergognano alcuni di mettere il Signore dentro una ſtalla. Vietano i Sagri Canoni, che i cadaveri de i Defonti laicali vengano rivoltati in arredi ſagri, affinchè, per onorar tali Morti, non ſi rimangano contaminati gli Altari. Come però ſarà coſtretto il Signore a velare, non co' ſuoi panni (che pur ſarebbe aſſaiſſimo) ma fin con la ſua perſona, queſti profani cadaveri, non ſolo inanimati, ma imputriditi: ſicchè talora ſi truovi un Concubinario, il quale affine di non dare al Sacerdote qualche ſoſpetto della rea pratica, da ſe goduta di furto, o di non incorrere preſſo lui qualche ſcapito di buona eſtimazione, in cui ſi ritruovi, preſuma comunicarſi, ſenza prima accuſarſene in Confeſſione, ſotto colore d'eſſer contrito? Queſto è volere, che il Corpo di Geſucriſto non ſerva a dare altrimenti la vita a i Morti, com'è ſuo proprio, ma a ricoprirli, affinchè più agiatamente s'inverminiſcano nel loro puzzolento ſepolcro. I Peccatori di queſta guiſa, non ſolamente non dovranno riputarſi contriti, e conſiderati, ma triſti, e temerarj, più che non ſono le medeſime Serpi, le quali, come vuol Sant'Ambrogio, vomitano prima il loro veleno di bocca, e poi vanno alla fonte per diſſetarviſi.

De Conſ. d. 2. c. nemo per ignorantiam.

II.

XV. Ma i Moſtri non ſono orribili ſolamente per quella deformità, che contengono in ſe medeſimi, ſono ancora perciò che di più pronoſticano di rovina. Appena eſce alla luce uno di queſti Portenti, che par che ogn'uno, quaſi in una cifra di morte, vi legga dentro qualche imminente calamità inevitabile. E' vero, che Sant'Agoſtino, nei libri della Città di Dio, non vuole che ſiamo facili a conghietturare, da qualche moſtruoſo avvenimento, funeſti preſagj per lo avvenire; potendo queſti preſagj più di una volta riuſcir fallaci. Contuttociò nel caſo noſtro noi gli poſſiamo aſpettare con ſicurezza, tanto eſſi ſono infallibili. L'Appoſtolo medeſimo è quegli, che di ſua bocca ce li denunzia. *Qui manducat, & bibit indigne*, dice egli, *Judicium ſibi manducat, & bibit*. Chi ſi comunica indegnamente, ſi viene a divorare il ſuo Giudizio da ſe, cioè a dire la ſua dannazione, ſiccome interpreta San Giovanni Griſoſtomo: *Judicium ſibi manducat, id-eſt damnationem*. Ma che vuol dire queſta maniera sì ſtrana di favellare, tenuta qui dall'Appoſtolo! Chi udì giammai che un Reo ſi divori la ſua ſentenza, o che il Giudice gliene imbandiſca una menſa nel condannarlo? Non vi crediate, Dilettiſſimi, che le parole addotte non racchiudano un gran miſtero. Vuol dire l'Appoſtolo, che chi ſi comunica in peccato mortale, ſi paſce della ſua dannazione, perchè, ſiccome il cibo quando ſi è preſo, ſi diſtribuiſce a poco a poco per tutte le parti del corpo, e diramando in loro le ſue qualità, buone, o ree, ſi rende difficiliſſimo a ſepararſene mai per veruna forza: così quella ſentenza, che per modo di nutrimento ſi divorano queſti ſacrileghi Inghiottitori di Geſucriſto, ſi diſtribuiſce per tutti i ſenſi, e per tutte le potenze dell'Anima, infettandole tutte di vantaggio, ed attaccando a tutte il ſuo contagio peſtilenziale; ſicchè ſempre più divengono debitrici per tal contagio alla divina Giuſtizia. Veggiamo ſe ciò ſia vero, diſcorrendo brevemente per l'una, e per l'altra ragion di male: per il male di colpa, e per il male di pena: *Judicium ſibi manducat, & bibit*.

1. Cor. 11. 29.

Chryſ. in hunc loc. & S. Th. 3. p. q. 80. art. 3. in litt.

Or quanto alla perverſità della colpa antecedente, che ſi ritruovi allora in un'Anima; io dico, che queſto gran ſacrilegio ſopravvegnente la allatta col ſuo veleno, e la fa creſcere a diſmiſura. Baſta ricordarſi di Giuda, il quale benchè foſſe dapprima Ladro (come dice l'Evangeliſta) benchè foſſe maligno benchè foſſe mormoratore, benchè in altri modi deſſe ricetto nel ſuo cuore al Demonio: tuttavia non fu pienamente e pacificamente mai poſſeduto dal Demonio medeſimo, ſe non dappoi che ardì comunicarſi con bocca lorda. *Poſt buccellam introivit in eum Satanas*: perchè allora finì il Demonio di ſoggettarſi l'Anima e il Corpo di quell'Infelice, abbandonato in mano dell'Inferno dal ſuo misfatto. *Datus eſt panis Judæ*, dice Santo Agoſtino, *per quem mancipatus eſt Diabolo*. Non vi crediate già, che il Giudizio divorato da queſti, i quali come Giuda ricevono da felloni l'Eucariſtia, incominciſi dopo la loro morte. No, no, ripiglia San Bo-

XVI.

Joa 13. 27.

In Pſ. 108. 7.

naventura: incomincia subito nel medesimo stante che la ricevono. *Judicium sibi manducant, & bibunt.* Imperocchè questi insolenti, che tanto oltraggiano il Corpo del Signor loro, in pena del gravissimo loro ardire sono puniti con la sottrazione degli ajuti di Grazia più vigorosi: ond'è che precipitando di colpa in colpa, divengono finalmente ogni di peggiori. *Muret vitam, qui vult accipere vitam,* ripiglia Santo Agostino; *nam si non muret vitam, ad judicium sumit vitam, & magis ex ipsa corrumpitur.* Muti vita quel peccatore, che vuol ricever la vita comunicandosi; perchè, grida il Santo, se non muterà vita, riceverà per sua condannazione quel che dovrebbe ricevere a sua salvezza; e con infausto prodigio, al fonte della vita berrà la morte; più guasto dopo la medicina pigliata in un tale stato, che non era prima di accostarsi al suo Medico. *Magis ex ipsa corrumpitur.* Il Balsamo ha questa proprietà di conservare i corpi non ancora corrotti. Ma che? Se egli avvenga di essere applicato ad un cadavero, cominciato già a imputridire, il Balsamo finisce allora di guastarlo più malamente. Così accade nel caso nostro. E' potentissima a conferirci l'immortalità la Santissima Comunione, chiamata però da' Dottori, *Pharmacum Immortalitatis:* Cibo che ci rende immortali. Contuttociò qualor'ella ricevasi indegnamente, è possente per un tal sagrilegio a dare al Peecatore l'ultima spinta, e a guastare in esso ogni reliquia di vita. *Magis ex ipsa corrumpitur.* Ecco'l la malignità estrema di quel Mostro che io vi descrivo, opporsi di tal maniera alla divina Bontà, che dove ella cava gli antidoti da i velèni, questo perverte in veleni ancora gli antidoti. *Hæc omnia sanctis in bona: sic & impiis, & peccatoribus in mala convertentur.*

Serm. 1. de Temp.

Eccli. 39. 32.

XVII. Ma poco curano i peccatori il male di colpa, mentre anzi ne vanno in traccia. Vediamo un poco, se a spaventarli però bastassero quei gastighi che si divorano, *Judicium sibi manducat, & bibit.* Arrigo Settimo Imperadore fu avvelenato nel giorno dell'Assunzione con un'Ostia attossicata, che sola bastò a levarlo di vita. Ma oh quanto più mortal tossico nasconde il demonio in quella sagra Particola, che ricevono quest'inconsiderati, compiendo con ciò il Maligno quell'antico suo disegno, additatoci dal Profeta con quelle voci: *Venite, mittamus lignum in panem ejus, id est in Eucharistiam* (come qui comenta la Glossa) *& tradamus eum de Terra viventium!* Frattanto nondimeno i meschini non se ne accorgono, e perchè questo è un veleno a tempo, che non dà loro incontanente la morte di una finale condannazione, si avanzano a cibarsene anni e anni, senza paura, quasi che non dovesse per loro giugnere mai quell'ultimo punto, in cui rimarranno puniti secondo il merito. Guai a questi tali; dice il Signore per bocca di Santa Brigida: così non fossero giammai nati, perchè essi sono coloro, che nell'Inferno trabocheranno in un baratro più profondo di qualunque altro Dannato. *Va talibus, quod unquam nati fuerint: ipsi enim profundius cadunt in Infernum quam aliquis alius:* il che quantunque dicesse propriamente quivi Gesù, favellando de' Sacerdoti, che celebran indegnamente; chi può credere, che non debba avverarsi ancora di quei Cristiani, che indegnamente si comunicano, ficchè partecipando con proporzione ancor'essi del medesimo sagrilegio, non debbano con proporzione participare della medesima punizione; Dalla rugiada putrefatta si genera una tale ruggine, che nuoce poi, non pure alle piante nobili, ma ancora alle comunali. *Judicium sibi manducat, & bibit.* Lasciatevi però spaventare ultimamente per vostro pro, Dilettissimi (se fosse tra voi qui vèruno a se consapevole di questo mostruoso delitto) e considerate, che se i Tribunali della terra puniscono negli eccessi di lesa Maestà il solo attentato: *Punitur affectus etiam non secuto effectu;* quanto dobbiamo credere che debba essere rigoroso il Tribunale divino in un fallo tale, che non solamente coi trattati, o coi tentativi, ma con l'opera stessa fa tanta violenza alla persona propria del Re supremo? *Vis Domini Corpori infertur,* dice San Cipriano. Non vi fidate dal veder che ora il Signore non si risente. Non è ancora venuto il tempo di risentirsi: è però mirate bene, che siccome il Mostro conceputo nel ventre non dà gran pena, ma grandissima la dà poi quando vien l'ora di partorirlo alla luce; così al presente questi gran sacrilegj vi sembrano tollerabili, perchè gli portate chiusi nel seno; ma che sarà, quando verrà dipoi tempo di dargli fuora davanti a quel formidabile Tribunale che tanto gli odia? Oh allora

Jer. 11. 19.

l. 9. revelat. c. 9.

l. quisquis C. ad l. Jul. Majest.

Jul. Clar. l. 5. sent. Lib. de Lapsis.

Jo: Fontan. in Vita Jo: XVII. & Genebr.

allora sì, che queste Anime peccatrici sapranno, che doglie arrechino sì rei parti! Udite, ed inorriditevi!

XVIII. Intorno gli anni novecento quaranta, nella Città di Maddeburgo in Sassonia, si trovò un Vescovo, che essendo Lupo, non sapea neppure travestirsi sotto abito di Pastore, con tener da se lungi, se non il male, almeno lo scandalo, tanto era già imperversato. Si chiamava Udone: e benchè, quando era fanciullo, conseguisse dalla Vergine, a cui si raccomandò, il dono di un'ingegno straordinario, sicchè dov'era l'infimo nella scuola tra' Condiscepoli suoi, divenisse il primo; tuttavia fu così ingrato alla propria Benefatrice, che dell'ingegno non volle valersi ad altro, che ad oltraggiarle il suo benedetto Figliuolo. Frattanto, essendo cresciuto a misura colma le malvagità di costui, avvenne che una notte un Canonico di santa vita, chiamato Federico, rimasto ad orare nella Chiesa Cattedrale di San Maurizio, cominciò a supplicare ardentemente il Signore, che si compiacesse di rimediare una volta a i disordini gravi di quella Chiesa. Quando ecco che all'improvviso un vento impetuoso apre tutti gli uscj, e spegne tutte le lampane. Indi si scorge una luminosissima Processione di molti Angeli, e di molti Santi in buon'ordine a due a due, ed in fine Cristo con la sua Madre santissima, che passando per mezzo di quel nobile accompagnamento, si assisero su due Troni ivi apparecchiati. Allora San Maurizio, spiccatosi da quell'illustre comitiva di Santi, si fece innanzi, e dopo avere adorato umilmente il Giudice in soglio, gli addimandò giustizia contro di Udone, profanatore della sua Chiesa, e vivo scandalo di quel Popolo tutto: e il Giudice comandò che si citasse il reo colà dinunziato, a dir sua ragione. Nè corse indugio, Due Angeli si levarono tosto a volo; e dal letto, ove il Vescovo dormiva profondamente, lo condussero a quel Trono maestevole in uno stante. Immaginatevi quanto si raccapricciasse il meschino a tale spettacolo; e tanto più, quanto che udissi leggere ad alta voce tutto il Processo della sua vita nefanda: onde perduta affatto la parola, si stava quivi intirizzito ed immobile come un sasso. Dunque, ripigliò il Signore, si eseguisca in costui la pena già differitagli a sufficienza. In questo dire un'Angelo mise immediatamente mano alla spada per troncargli la testa, ma fu fermato da due compagni vicini, i quali avvertirono, che dovea prima levarsi al reo di petto quell'Ostia sagra, la quale avea perversamente ricevuta il dì innanzi nel celebrare, rimastagli salda in seno, qual v'era entrata, a sua maggior perdizione. Ed andati unitamente all'Altare, ne tolsero con estrema riverenza la sagra Pissìde, dentro cui, dopo una percossa altissima nelle reni, costrinsero il miserabile a rendere il Pan del Cielo mal'ingojato, e quindi, come a reo degradato solennemente, gli fu con un fendente spiccato il capo dal busto: e disparve la visione pur troppo vera per quell'infelicissimo Vescovo, che fu ritrovato morto la mattina sul letto, siccome sull'Altare fu ritrovata nella Pissìde l'Ostia, col ricevimento di cui avea l'inconsiderato messo l'ultimo termine a i suoi delitti. Che dite ora, Dilettissimi? Mirate come fu doloroso per questo misero il Mostro di quel sacrilegio, che sì poca noja giornalmente arrecavagli in concepirsi. Chi farà quel Cristiano, che voglia accompagnar costui nella colpa, e credasi di dovere andar libero dalla pena? *Revelatur ira Dei de Cælo super omnem impietatem, & injustitiam hominum eorum, qui Veritatem Dei in injustitia detinent.* Oh che grand'impietà, oh che grand'ingiustizia è il trattare indegnamente Gesucristo, Verità, e Sapienza del Padre, tenendolo come prigione in una stanza d'Inferno! Ma che? L'Ira di Dio che sta ora coperta, non lascia mai di manifestarsi a suo tempo: *Revelatur ira Dei:* e allora oh con che peso d'immensa pena opprimerà chiunque ha recato all'Altissimo tanto oltraggio?

Canis. l. 3. de M. V. c. 20. Pulgos. l. 9. c. 10.

Rom. 1. 18

XIX. Ecco però la somma della loro sentenza espressaci dal Profeta: *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, & in retributiones, & in scandalum.* Queste parole, dice Santo Agostino, non sono di chi preghi male, ma di chi lo prenunzi. *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum.* Che modo strano di favellare! Una mensa, che diventi laccio a chi vi assìde! Ma pure è un modo attissimo per esprimere il grave fallo di chiunque si comunichi indegnamente: perchè questi non solo cadono, come avviene di chiunque pecca; ma cadono, e nel cadere rimangono ancora presi come ad un laccio: mercè che rade volte costumano di risorgere, abbandonati nella lor colpa dalla divina

Ps. 68. 23.

Hugo in Ps. 68.

Giu-

Arist. Probl. sect. 4. Giustizia vendicatrice. Osservano i Naturali, che gli Animali perfetti comunemente non partoriscono Mostri, e che quei che più spesso ne partoriscono, sogliono essere gl'imperfetti. Così nel caso nostro: non può essere se non un'Anima delle più vili, più vituperose, e più indegne del nome di Cristiana, quella che produca un'aborto sì mostruoso. *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum.* Passiamo innanzi: *Et in retributiones.* Qui nota il Profeta la pena corrispondente in questi Sacrileghi a delitto sì portentoso, la quale è doppia: *In retributiones*: l'una è in questo Mondo, l'altra è nel futuro.

XX. In questo Mondo convien che menino una vita inquietissima, tormentati nell'intimo da quel cibo, che tolto a stomaco guasto, forza è che tutta lor'agiti la coscienza. Nessun'Empio ha mai

Is. 48. 22. pace, chi non lo sa? *Non est pax Impiis, dicit Dominus.* Ma molto meno la possono al certo avere questi infelici, come quegli che più di ogn'altro si debbono veder sempre dinanzi gli occhi l'Inferno aperto. Il più chiaro segno di essere Predestinato (al parer di tutti) è qualor uno dal male sa cavar bene, voltando infino i suoi peccati medesimi a tanto maggior pro dell'Anima propria, come voltano l'Api l'amaro in

Rom. 8. 28. dolce: *Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt Sancti.* Adunque per legittima opposizione, il più chiaro segno di essere ancora Prescito, è quando uno dal bene ricavi male, voltando come i Ragni il dolce in amaro. Ma così fan questi iniqui. Cavano male non solamente dal bene, ma dal ben sommo, dal donator d'ogni bene, da quel Salvadore, che accolgono in casa loro comunicandosi. E però se ad altri de' Prescíti può dirsi a modo

Ps. 108. 7. di profetica imprecazione: *Oratio ejus fiat in peccatum*: a ciascun di questi può dirsi infino: *Salvator ejus.* E con un segno di riprovazione sì orrido, qual'è questo, volete che mai da loro si goda pace? Non è possibile. Giuda col tradimento già concertato a rovina del suo Maestro, ebbe cuore di stendere fin la mano costantemente al piatto di lui: anzi di richiedergli, quasi a modo o di scherzo, o di schernimento, se egli era il Traditore, di cui trattavasi in quest'

Matt. 26. 25. afflitto consesso. *Respondens autem Judas, qui tradidit eum, dixit: Numquid ego sum Rabbi?* Ma poi che osò comunicarsi in peccato, non potè più. Fu necessitato fuggirsene in un baleno dalla presenza di tutti: tanta fu la sollevazione, che provò in se stesso al conoscersi già perduto. *Cum ergo accepisset ille buccellam, exivit continuo.* Ed altrettanto convien che sia di coloro che Giuda imitano, ricevendo la comunione solo affine di coprire le loro colpe, non di correggerle: conviene, che più non possano viver quieti, per la certezza della loro dannazione già già imminente. *Si enim corripitur*, dice Santo Agostino, *qui non dijudicat, ideòst, non discernit, Corpus Domini a ceteris cibis*, come fa, chi si comunica con poca preparazione: *Quomodo non damnabitur qui ad ejus Mensam, fingens se amicum, accedit inimicus?* come fa chi si comunica con aperta indisposizione.

Joan. 13. 30.

Tract. 62. in Joann.

Nell'altro Mondo qual pena farà mai XXI. troppa a punir la temerità di questi malnati? Presso i tribunali di qua, i delitti si lasciano ordinariamente morire con la morte de i delinquenti. E se pur i delitti sieno di lesa Maestà, si procede tutto all'opposito. La Giustizia umana vuole stendere allor la giurisdizione di là da' limiti, che a lei prescrive la bara, prendendola ancora coi morti, aprendo sepulture, abbruciando scheletri, dissipando le ceneri di quei perfidi in preda a i venti, per togliere ogni memoria di rei sì enormi. Giudicate ora voi ciò che sia per fare la Giustizia divina, e come sia per trattare dopo la morte questi violatori del Corpo di Gesucristo? Una certa Anima santa, questi anni addietro, assistendo ad una Messa celebrata da un Sacerdote in peccato mortale, vide contro a Gesù praticati eccessi i più strani che possan credersi fino a mirarlo come un'Agnellino innocente strascinato al macello, con mestizia somma degli Angeli là presenti senza poterlo ajutare, e con festa allegrissima de' Diavoli: che però portata dal zelo: Com'è possibile, gridò rivolta al Signore, com'è possibile, che sopportate qui oltraggj tali, senza neppure farne un leggiero risentimento? E n'ebbe questa risposta; Figliuola non ti stupire. Il peccato di chi mi riceve indegnamente è sì orribile, che io non lo gastigo per lo più in questa vita, mercè che in questa vita non v'è pena bastevole a gastigarlo, lo serbo all'altra.

l. post divi Marc. C. ad l. Jul. Maiest.

Ju. Clar. l. 5. sent.

Fiat, adunque, *fiat Mensa eorum in* XXII.

laqueum, & in retributiones, & in ſcandalum. Queſto ſcandalo è l'amareggiarſi, che fa tutto il Paradiſo di un'attentato così orgoglioſo contra la perſona di Criſto. Se ne amareggiano gli Angeli, mirando gettato ai Cani quel Pane che è loro proprio, eppure per favor ſommo ne fu fatto partecipe ancora l'Uomo: *Panem Angelorum manducavit Homo*. Se n'amareggia la Vergine ſacratiſſima, la quale ha un diritto particolare ſopra queſto medeſimo Pan di Vita; onde lo chiama con libertà Pan ſuo: *Venite, comedite Panem meum*: perchè ſiccome il Signore venendo a redimer l'uomo, ebbe per fine ſingolariſſimo di redimer la Vergine più che ogni altro, e di applicare in pro di lei ſpezialmente i ſuoi ſudori, i ſuoi meriti, la ſua morte; così poſſiamo anche dire, che iſtituendo l'Eucariſtia, ebbe per fine ſingolariſſimo di farne un regalo alla Madre, che ſola più di tutti potea ſtimarla con dignità: *Venite, comedite Panem meum*. E pure ell'è coſtretta a mirare queſto Pane medeſimo, cambiato in toſſico, per colpa di queſti infami. Se ne amareggia lo Spirito Santo, che avendo formato queſto Corpo deifico nel ſeno della Vergine con un miracolo sì ſtupendo, ora lo vede tutto dì traportato nei Lupanari. Se ne amareggia il Padre Eterno, che avendo laſciato al Mondo ſuo Figliuolo con animo che i Criſtiani, da cui ben'era conoſciuto per tale, lo riſpettaſſero: *Verebuntur Filium meum*, ſcorge che i Criſtiani ſteſſi rinovano contro di lui le ingiurie più atroci della Paſſione arrecatagli dagli Ebrei: *Rurſus crucifigentes Filium Dei*. Ma ſopra ogn'altro ſe ne amareggia queſto Figliuolo medeſimo, la cui Perſona, come immediatamente ſoſtenta quella ſantiſſima Umanità: così ſpezialmente ſi riconoſce oltraggiata in tutti quegli oltraggj, che vengono a queſta fatti ſenza riguardo. Ma che? Alzerà egli fra poco il ſuo Tribunale, e quivi citati a comparir queſti rei, dirà ad ogn'uno di loro con volto irato: *Quomodo huc intraſti non habens veſtem nuptialem?* Come ardiſti mai tanto, o tu ſcellerato, che ti appreſſaſſi a ricevermi indegnamente? Quei ſordidi veſtimenti della tua vita malvagia non ti dovevano dare animo per entrare neppure in Chieſa: e tu non contento di ciò, preſumeſti di metterti alla mia Menſa come Figliuolo, quando eri Figliuol ribelle? Sarebbe ſtato anche troppo per un par tuo il ſolo rimirarmi ſenza confonderti in tale ſtato. E come dunque voleſti tu di vantaggio alloggiarmi dentro il cuor tuo trattenendomi in una ſtanza sì ſquallida col demonio, da te prepoſto a me ſteſſo? *Quomodo huc intraſti?* Ed in ciò ſenza replica, ſenza fiato, ſenza favella, per l'enormità dell'eccesſo, di cui ſon rei, con le mani legate, coi piè legati, che è quanto dire, ſenza poter mai più, nè operare il bene, nè tendere ad operarlo, faranno condannati queſti Sacrileghi alle tenebre ſempiterne.

Pſ. 77. 25.

Fiov. 19. 2.

Suar. 3. P. tom. 2. diſp. 18. ſect. 4. §. Secunda ratio.

Matt. 21. 37.

Matt. 22. 12.

Evigila peccator, dice opportunamente qui San Paciano; *Time in viſceribus tuis præſens Judicium*. Riſvegliati, o Peccatore, da un lettargo sì pernizioſo: e ſe finora non temeſti la ſentenza del tuo Giudizio, perchè te la figuravi ancora lontana, temila almeno al preſente, conſiderando che l'hai già nelle viſcere, nella vita, e te la ſei divorata da te medeſimo, cibandoti iniquamente del Pan celeſte. *Time in viſceribus tuis præſens Judicium*: ed un timore sì ſalutare ti farà toſto vomitare quel toſſico, che già già ſi avvicina al tuo cuore per darti morte, ſe frapponi indugio alla cura.

XIII. De Pœnit. Bibl. PP.

R A.

RAGIONAMENTO UNDECIMO

Sopra il benefizio della ſanta Confeſſione.

I. QUantunque il noſtro Signor Geſucriſto foſſe rimeritato univerſalmente con ſomma ingratitudine da' Giudei; tuttavia io non ritrovo, che di niuno altro ſconoſcente mai ſi doleſſe, ſe non di que' nove Lebbroſi, i quali guariti non tornarono a ringraziarlo. *Nonne decem mundati ſunt? & novem ubi ſunt? Non eſt inventus qui* Luc. 17. 17. *rediret, & daret gloriam Deo, niſi hic alienigena.* Se dieci ſono i riſanati, diſſe il Signore, come avviene che un ſolo ritorni qui a riconoſcere il benefizio? Penſate ora voi, che ſia ſenza miſtero queſto rimprovero? No certamente. Il miſtero è, che come la lebbra è un'immagine del Peccato, così il riſanamento de' Lebbroſi fu una figura della Confeſſione, in virtù di cui viene mondata l'Anima noſtra, ſolchè dolente ella diſcuopra a' Sacerdoti il ſuo male: che è ciò, che volle accennarci allora il Signore, quando non ordinò a que' Lebbroſi per loro rimedio, che ſolamente andaſſero a' Sacerdoti. *Ite ad Sacerdotes*; ma ordinò, che a' Sacerdoti di vantaggio ſcopriſſero ſe medeſimi. *Ite, oſtendite vos Sacerdotibus.* Ora perchè egli richiedea con gran ſenſo, che noi di vero cuore riconoſceſſimo il benefizio ineſtimabile di queſta Confeſſione sì ſalutare, e per eſſo lo ringraziaſſimo; perciò con tanta premura richieſe ancora i ringraziamenti di quei nove uomini mondi, e tanto ſi dolſe della loro villana dimenticanza. Non vorrei già, che con molto maggior ragione ſi aveſſe ora Criſto a dolere ancora di noi. E pure io ne temo, perchè chi v'è, che faccia una ſtima convenevole di queſto bagno di ſalute, formatoci dal Signore col ſuo Sangue medeſimo, qualora dal Sacerdote ſiamo aſſoluti? Pertanto ſarà di neceſſità, che io per più giorni vi tratti di queſta materia con diligenza, e che voi mi aſcoltiate con attenzione.

II. Io non credo, che in verun'altro de' benefizj, fattici dal Signore, riſplendano tanto le divine prerogative, quanto riſplendono in queſto della Confeſſione ſagramentale. Ma perchè troppo lungo ſarebbe il ragionare di tutte diſtintamente, mi riſtringo a due ſole, che ſono la ſua Onnipotenza, e la ſua Bontà. Non ha gran tempo che un Prencipe Italiano, uſcendo alla guerra, fece comparire ſu le bandiere ſpiegate, queſto bel moto: *V'è la mano e'l cuore.* Onde, ſe non diſdice, che io rubi all' intento noſtro una copia del ſuo penſiero, voglio che la Penitenza, alzando oggi a viſta di voi un ſimigliante ſtendardo, mi dia campo di far l'Interprete ſu quelle brevi parole, con dimoſtrarvi, come nel benefizio della Confeſſione interviene ſingolarmente la Mano di Dio, cioè la ſua Onnipotenza e v'interviene il Cuore, cioè la ſua Bontà.

I.

III. Ed in prima v'interviene l' Onnipotenza: imperocchè ella più che mai ſi ricerca a diſtruggere il Peccato. Conſiderate, come tutte le coſe ordinariamente ſono più facili a diſfarſi, che a farſi. E per non uſcire di qui. Mirate queſta Chieſa, dove noi ſiamo. Quante giornate credete voi che vi ſaranno biſognate ad alzarla in una tal forma? quanta ſpeſa? quanti trattati? quanto travaglio? E nondimeno baſterebbe ora un momentaneo tremuoto a ridurla tutta in un monte vile di faſſi. Ma il Peccato non così. Il Peccato ſi commette ſempre con ſomma facilità, mentre baſta un guardo a compirlo, baſta una paroluccia, baſta un penſiero: ma, come ſia commeſſo, oh quanto di ſua natura è difficile poi diſfarlo! E' sì difficile, che fra tutte le Creature poſſibili non v'è forza, che baſti a tanto. Se vi cadeſſe addoſſo qualche Montagna, è vero, che voi non avreſte vigore da ſcuoterla da voi ſoli, e da liberarvene: ma pure, ſe ſi accordaſſero tutti gli uomini a darvi ajuto, potrebbono

bono finalmente aprirvi la via per essa, e molto più potrebbe aprirvela un'Angelo, benchè solo, ed aprirvela ancor senza suo stento. Ma quanto al peccato non è lo stesso. Fate ragione, che si accordino insieme tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti gli Appostoli, tutti i Martiri, tutti i Confessori, tutte le Vergini, tutti gli Angeli, tutti gli Arcangeli, tutti i Troni, tutte le Dominazioni, tutti i Principati, tutte le Podestà, tutte le Virtù, tutti i Cherubini, tutti i Serafini, e tutta in una parola, la Chiesa Militante, e la Trionfante, quanto ella è vasta: tutto questo potere, vi dico, e tutto quel di più, che vi piacesse di aggiungervi, sarebbe meno sufficiente a distruggere un sol peccato, di quello che sia la spinta di una Formica a muovere l'Alpi. Non v'è rimedio. Chi è caduto sotto il Peccato, vi starebbe sotto eternamente, se il Signore non v'impiegasse la sua destra a togliergli di sopra quel peso immenso: che però, *Transtulit Dominus peccatum tuum a te*, fu detto a Davidde dal Profeta Natano, affinchè riconoscesse quel Re pentito lo sforzo che Dio facea con la sua Onnipotenza, togliendogli dalle spalle la mole della sua colpa, immobile, e insuperabile ad ogni altra forza, che alla divina. Per dispergere gli Angeli, che peccarono, dice la Santissima Vergine, che Dio aveva adoperato il suo braccio: *Fecit potentiam in brachio suo*: ma quivi Dio adoperò, a mirar bene, il braccio suo metaforico, cioè S. Michele Arcangelo, suo primo Ministro, il quale arrolando sotto di se gli Angeli non sedotti, e di nervo, e di numero superiori all'Esercito de' Ribelli, debellò Lucifero con tutti i suoi superbi Seguaci: *Dispersit superbos mente cordis sui*. Non così però quando si tratti di andare incontro al Peccato, con intenzione di dispergere esso, e non sol di dispergere chi pecca: Quivi non è bastante il braccio di Dio metaforico: vi vuole il suo naturale, che è quello, al quale alluse un tempo Isaia laddove egli disse; *Consurge, consurge, induere fortitudinem brachium Domini*: perchè quivi è dove sarebbono affatto vani i colpi e i contrasti di tutte le possibili Creature adunate insieme. Vi vuole l'onnipotenza propria di un Dio. *Ego sum qui deleo iniquitates tuas propter me*.

Luc. 1. 51.

S. Th. 3. p. q. 49. art. 2.

Isa. 51. 9.

Isa. 43. 25.

IV.

Pochi però sono coloro, che con Davidde entrino bene addentro, per mezzo di un'attenta considerazione, in questa gran potenza esercitata dal Signore nella Confessione. *Introibo in potentias Domini*. I più di voi si fermano di fuori: e perchè questa distruzione del Peccato si effettua da Dio con facilità, e perchè si effettua per mezzo de' Sacerdoti, i quali alla fine sono uomini, è stimata poco. Ma quanto andate ingannati! Conciossiachè per quel che spetta alla facilità, quella dà piuttosto ad intender con evidenza non in poco potere adoperato da Dio nella Confessione contra la colpa, come a voi pare, ma il poter sommo. Quanto un peso dee smuoversi più velocemente, tanto richiedesi più di forza nella macchina che lo smuove. Ora essendo il Peccato un peso immenso, *Onus grave*, converrà pur dunque affermare, che sia infinita la forza di quel braccio che vi s'impiega, mentr'ella arriva a levarlo dall'Anima in un momento! Il Mondo stima grande Alessandro, perchè in dieci anni rovinò più Città, diroccò più Piazze, desolò più Provincie, e disfacendo Eserciti potentissimi, soggettò molte Nazioni. *Accepit spolia multitudinis Gentium*. Quanto più giustamente però converrebbe a lui questo titolo suo di grande, se egli avesse operato tanto con muovere nulla più, che le pure labbra? E questo, anzi infinitamente più di questo, è quello che fa il Signore nella Confessione. Egli al suono di poche voci, proferite dal Sacerdote, fa un'opera maggiore, che non farebbe creando un'altro Universo, più vago e più vasto di quello, che già creò! E la ragion'è, perchè mentre egli giustifica il Peccatore, non solo forma un Mondo di perfezioni assai più sublimi e più splendide, quali sono quelle, che a ciascuno si conferiscono con la grazia; ma lo forma cavandolo da un'Abisso ancora più tetro, e più tenebroso, qual'è il niente orrendissimo della colpa.

Ps. 17. 8.

1. Mach. 1. 4.

V.

Nè perchè questa gran podestà sia comunicata agli uomini, lascia però ella di essere divinissima; mentre discende da Cristo, il quale immediatamente la ricevette dal Padre: *Pater omne judicium dedit Filio*: ed immediatamente ancora la comunica a' Sacerdoti, dicendo loro: Tuttociò che voi scioglierete sopra la Terra sarà sciolto egualmente in Cielo. Per tanto sebbene l'uomo è quegli, che assolve i Peccati, e con tale assoluzione distrugge questi Mostri più che infernali: tuttavia perchè egli assolve come Luogotenente di Dio, perciò il suo potere deve essere stimato affatto divino. Le acque minerali ci sanano, è vero, da varj malori: ma perchè lo fanno in virtù di quelle miniere salutevoli, per cui passano, perciò questa loro medesima virtù è riputata al pari di quell'efficacia propria

Ja. 5. 22.

della

della ſteſſa miniera. O gran coſa dunque, che è la Confeſſione! Se Dio vi apriſſe gli occhi ad intendere la ſua maraviglioſa efficacia, in vedere il Sacerdote che alza la mano ſopra di un peccatore, e pronunzia quelle parole autorevoli: *Io ti aſſolvo*, cadereſte ſubito a terra ſoprafatti dallo ſtupore, nè vi rimarrebbe in cuore più ſpirito, per ammirare altra coſa ſopra la Terra. Ma la noſtra ignoranza a conoſcere il peccato, ci fa anche poco ammirare la potenza di queſto gran Sagramento della Confeſſione, che sì facilmente diſfà e diſperde un veleno, per altro sì irremediabile.

VI. Frattanto, quando vi accoſtate al Sacerdote per confeſſarvi, e che ſul bel principio voi dite: Io mi confeſſo a Dio onnipotente: *Confiteor Deo omnipotenti*, ricordatevi ſempre, che la Santa Chieſa vi mette in bocca tali parole, affinchè voi intendiate, che vi vuole tutta l'Onnipotenza divina a levarvi di doſſo le voſtre colpe: e che però quanto più dovete eſſer grati per tal favore, tanto più dovete andar cauti a non demeritarlo per l'avvenire con ritornare a peccare. E che ſia così, udite coſa che vi parrà quaſi incredibile, e pure è certa. L'Onnipotenza di Dio fa uno ſforzo maggiore perdonando a un ſol Peccatore, e giuſtificandolo, che non ha fatto precipitando nell' Inferno tutti i Demonj, e tutte quante ſono mai l' Anime de' Dannati; appunto come ſarebbe di lunga mano maggior prodigio riſpignere un fiume ſolo all' indietro verſo la fonte, che laſciar correre tutti i fiumi del Mondo a ſcaricarſi nel Mare. Onde laddove ſu le porte dell' Inferno ſtarebbono bene ſcritte quelle parole, che ſuo malgrado confeſsò Faraone là nell' Egitto: *Digitus Dei eſt hic. Qui Dio impiega un dito della ſua deſtra in gaſtigare i Ribelli*; per contrario ſopra i Confeſſionali dovrebbe ſcriverſi quel verſetto di Davidde: *Dextera Domini fecit virtutem: Qui la deſtra del Signore impiega tutta la ſua virtù*; perchè non è gran potenza quella, che Dio moſtra contro de' Peccatori, quando laſcia che eſſi precipitino in perdizione (eſſendo la pena fatta di ſua natura per chi pecçò) ma bene immenſa e infinita è quella, che moſtra quando ritiene alcuno di eſſi da perderſi, e in vece di annullar loro (come ſi meriterebbono ad ogni momento) riduce in nulla il peccato da lor commeſſo. Certo è che la Chieſa con termini molto eſpreſſi ridice a Dio: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miſerando manifeſtas*, non *puniendo*, ma *parcendo*, non *mattando*, ma *miſerando*: perchè maggior, ſecondo noi, ſi dimoſtra la forza del divin braccio, dove maggiore è l'oſtacolo che egli vince nell' operare. S. Th. 1. 2. q. 23. art. 3.

II.

VII. Che ſe nel beneficio della Confeſſione v'è la mano di Dio, v'è non meno anche il cuore, mentre uguale al potere è quella immenſa Bontà, ch' egli quivi ſcuopre. Fu certo un grand' Amore quel che il Signore portò all'uomo, quando al principio del Mondo, dopo l'infelice naufragio della colpa, gli porſe queſta tavola della Penitenza, ſopra la quale poteſſe venire al lido, e riparare le ſue perdite. Ma tuttavia maggiore ſenza paragone è ſtata quella Bontà, con la quale ſi è compiaciuto di corredare, dirò così, queſta medeſima tavola al pari d'ogni gran Nave, cambiando la Penitenza, di ſemplice Virtù, in un Sagramento, per mezzo di cui Criſto medeſimo con modo ſpeziale diviene a noi giornalmente, e Sapienza, e Giuſtizia, e Santificazione, e Redenzione, conforme a quel parlar dell' Apoſtolo: *Chriſtus factus eſt nobis Sapientia a Deo, & Juſtitia, & Sanctificatio, & Redemptio*. Divien Sapienza, quando ci eſaminiamo delle noſtre colpe, perchè ſi fa apprendere la Gravità del male operato: divien Giuſtizia, quando ce ne accuſiamo, perchè s' infonde pentimento e propoſito ſufficiente a giuſtificarſi: divien Santificazione, quando ne ſiamo aſſoluti, perchè ci reſtituiſce quella Grazia, che ci ſantifica: e divien Redenzione, quando ne facciamo la penitenza, perchè ſuppliſce egli col ſuo a tanto di più, che dovremmo dar noi di ſoddisfazione. E certamente, ſe ſolo a ſopportare per alcun tempo un Peccatore, ſi richiede in Dio una immenſa miſericordia; qual miſericordia ſi richiederà a perdonargli? Non v' è virtù più rara ne' grandi, che la Tolleranza, particolarmente nelle ingiurie. Che le tolleri un pover'uomo, non è da ſtupirſi: già ſi ſa, che tutte le acque ſi ſcaricano nelle Valli, nè perciò le Valli ſe ne riſentono: ma che le tolleri un 1. Cor. 1. 30.

gran

Digitized by Google

gran Signore, il quale agguisa di un'alto Monte eccede assai la condizione comune, questo è un prodigio. Perciò fu creduta una moderazione segnalatissima quella di Filippo Secondo, Re delle Spagne, quando al fine di una lunga lettera scritta al Papa di proprio pugno, chiedendo al Paggio, che vi versasse sopra la polvere, il Paggio, per poca avvertenza, vi versò sopra l'inchiostro, senza che il Re dicesse altre parole, che queste: *Conviene rifar da capo*. E pure questo fu un fallo involontario, commesso da un Giovane mezzo addormentato sul colmo già della notte. Nel rimanente, qual'è quel Re, che voglia sopportare placidamente un torto fattogli da alcuno de' suoi Vassalli con una piena avvedutezza ed applicazione? Le leggi dichiarano infame chiunque ardirà mai d'intercedere per un Reo di lesa Maestà: anzi non è gran tempo, che in Francia ad un' uomo illustre costò ben vent'anni di strettissima prigionia, solo l'aver detto imprudentemente queste parole in un cerchio di Nobiltà: Sta notte mi sono sognato di ammazzare il Re. Tanto si stimano le ingiurie dai gran Signori, che presso loro è colpa fino il sognarle, ed è grande indegnità, e grande infamia il riputarle capaci di perdono con farcene Intercessore. Or qual bontà sarà dunque, che l'incomprensibile Maestà del Signore, non solo si degni di sopportare sopra la Terra i suoi Traditori: ma si degni anche di ammetterli di nuovo in grazia, per mezzo di un perdono cordiale e costante, qual è quello, che loro dà quando si confessano, gettando egli per tal'atto giù nel più profondo del Mare i peccati loro, qual pesantissimo sasso, che mai più non si vede tornare a galla? *Projiciet in profundum Maris omnia peccata vestra.*

VIII. E forse che richiede per tal perdono qualche gran soddisfazione, e qualche gran pentimento? Richiede certamente e pentimento, e soddisfazione, perchè alla fine non sarebbe giusto, se non li richiedesse; ma richiede l'uno, e l'altra con rara moderatezza. Quanto alla soddisfazione, sono sì leggiere le Penitenze, che i Confessori, compatendo forse anche più del dovere alla debolezza de' Penitenti, impongono a ciascun d'essi prima di assolverli, che appena meritano il nome di Penitenze. E quanto al dolore, già richiedevasi per necessità un dolore perfetto di Contrizione, ed ora nella nuova Legge è giunto il Signore fino a contentarsi di un dolore anche imperfetto, qual'è quello che chiamasi di Attrizione; e si riduce a fare amici suoi anche quei Figliuoli Prodighi, che tornano a lui non per amore, ma per interesse. Mentre un povero Contadino si era addormentato in un prato, una Vipera gli entrò in bocca, penetrando bene addentro lo stomaco; al che svegliato, si accorse il meschino alle convulsioni che ne provava, quanto mal' Ospite avesse ricettato nelle sue viscere. Ma con qual'arte scacciarla via, senza pericolo, che arrabbiatasi, con un sol morso gli vomitasse in seno la morte? Pertanto si ricorse all'industria, con la quale un savio Medico fece sospendere per li piè quel povero addolorato, con la bocca vicina ad un gran cattino di latte. E ne seguì incontinente l'effetto che si bramava. Imperocchè quella Vipera allettata dall'odore del latte, spontaneamente tornò a calare per la bocca, e si buttò nel vaso ivi apparecchiato. O amorevole Industria, che con una medicina così soave, recò rimedio ad un male sì deplorabile! Ma non già presuma un tal Medico di portare in competenza la sua invenzione coll'invenzione amorosissima del Signore, in toglierci dall' Anima senza danno la Vipera tanto più maledetta del Peccato mortale, ricettato non a caso, ma di elezione, passato non per la bocca, ma per la mente, e penetrato non nel profondo dello stomaco, ma nel profondo del cuore. E pure il Signore, con arte piena di somma carità, lo cava fuori, come farebbe una pietosa Levatrice a tor dalle viscere di una Donna parturiente qualche Dragone orribile, che ella avesse conceputo nel seno. Così parla il Signore medesimo per la bocca di Giobbe: *Obstetricante manu ejus, eductus est Coluber tortuosus*: e tutto ciò per mezzo di un bagno che può dirsi di latte, in quanto egli è sì facile, sì discreto, sì dolce, e sì ripieno di spirituale consolazione, che il latte stesso ne perde. Job 21. 16.

IX. Mi muovono pure a sdegno quei Cristiani, che si lamentano della Confessione, come di un gravissimo peso. Gran cosa! dicono questi ingrati, l'avere a scoprire ad un'uomo tutto il cuor proprio, fino a non celargli nè anche i più segreti pensieri! E ciò vi par cosa dura quando si tratta di ottenere il rimedio

ad

ad un caſo sì diſperato, qual'è quello di un peccatore? Non credo già, che quella Donna, la quale in vece di generare un Figliuolo, ha generato un Serpente, ſi dolelle poi della Levatrice, quaſi di aſpra, perchè con qualche poco di violenza glielo tira fuor delle viſcere, ov'è naſcoſto; con un'evidente riſchio di dar la morte a Madre sì ſventurata. Penetrate voi bene di che ſi tratta, quando ſi tratta di perdonarvi un peccato. Rammentatevi di ciò, che vi ho detto di ſopra, e vi vergognerete di eſſere ancora voi di coloro, i quali ſi fingono la fatica nel precetto, come dice il Salmiſta, non ve la truovano. Penſate un poco quanto è coſtato a Criſto l'ſtituire il Sagramento della Confeſſione. Quel che per noi è un bagno, come io diceva, di latte, per lui è ſtato un bagno tutto di ſangue. Sapete voi quanto coſtaſſero a Criſto quelle tre ſole parole, che pronunzia il Sacerdote al fine della voſtra Confeſſione, quand'egli dice: *Io ti aſſolvo?* Coſtarono tante ingiurie, tanti ſchiaffi, tanti ſputi, tante ſpinte, tanti calcj, che non han numero; coſtarono ſettanta ſpine, che gli paſſarono intimamente le tempie: ſeimila, e più battiture, che gli lacerarono le carni ſenza pietà: tre chiodi, che dopo averlo tenuto per tre ore ſoſpeſo in Croce, lo laſciarono poi morire in un'abiſſo di dolori, di deriſioni e di torti non più ſentiti. Queſto è il peſo di queſte tre voci ſole. E voi ſtimate sì poco la Confeſſione, e riputate un gran peſo lo ſcendere ad attuffarvi in queſte acque prezioſe al pari della vita d'un Dio? Non ſarebbe troppo, ſe per rimanere aſſoluti, doveſte voi recitare in un pieno Popolo tutti i voſtri eccelſi più gravi, a voce ſonora, e a volto ſcoperto: penſate poi ſe ſarà troppo confidarli in ſegreto ad un Sacerdote, il quale bene ſpeſſo non vi conoſce; o ſe vi conoſce, non può non vi compatire, coſtretto a ciò dalle ſue cadute medeſime: o ſe non vi compatiſce, non può per lo meno non vi mantenere il ſegreto con rigor ſommo, ancora in caſo, ove ne andaſſe la ſalute di tutto il Genere umano.

Non vedete voi come tratta co i Re la Giuſtizia di queſto Mondo? Sia uno colpevole di qualche aſſaſſinamento. Toſto che il Giudice ne riceve un'indizio, benchè leggiero, lo manda a prendere per gli Eſecutori, anche in piazza: e fa che queſti, legatolo ſtrettamente, lo conducano per le vie pubbliche, a giorno chiaro, ſu gli occhi di tutto il Popolo, in una ſtretta ſegreta. Che ſegreta? Doveva io piuttoſto dire in un ſepolcro, tanto ella è oſcura, puzzolenta, profonda, e piena di orrore. Quivi, laſciato ſolo il meſchino, ſenza conſiglio, e ſenza conforto, per molti meſi, affine di rinvangar frattanto notizie più fondate del ſuo delitto: finalmente quando è già mezzo marcito per lo ſqualore, vien cavato da quella grotta per eſſere eſaminato, talora con molta frode, affinchè, come fa il Verme della ſeta, con la ſua bocca medeſima ſi teſſa i ſuoi legami da ſe, e ſi fabbrichi la ſua morte. Che ſe protervo neghi egli il delitto appoſto, ſi paſſa dalle interrogazioni a i tormenti. E quivi gli conviene pendere attaccato per le braccia da un'alto legno, con tal dolore, che la maggior parte de' Rei elegge alla fine piuttoſto di pendere per la gola dalle forche ſteſſe morendo obbrobrioſamente, che di comperare la vita con tanto ſtrazio. In queſto mezzo il meſchino, in vece di compaſſione riceve inſulti, e chi lo ſgrida, e chi lo ſpaventa, e chi li proteſta di volerlo laſciar quivi morire ſu quel tormento, ſe non apre la verità. Fate poi conto, che egli la manifeſti: è vero che vien calato da quella pena, ma pure il ſuo riſtoro ſi è ritornare in carcere, ricaricarſi di ceppi, ed aſpettare tra pochi giorni il patibolo in ricompenſa della ſua confeſſione. Eccovi come ſono trattati i Rei dalla Giuſtizia degli uomini. Paragonate ora voi queſto trattamento, con quello di cui ſi appaga la Giuſtizia di Dio, e poi doletevi, ſe vi dà il cuore, della ſanta Confeſſione ſagramentale, quaſi di un peſo inſoffribile. Si dorrebbe forſe quel Ladro, ſe il Giudice, in cambio di eſporlo alla pubblica vergogna del Popolo, alla prigionia, a i proceſſi, alle torture replicate, e alla morte, lo condannaſſe ſolo a contare in ſegreto il ſuo fallo ad un uomo dabbene, ed a ricevere in pena dalla bocca di quello il digiuno ſalutare di un Sabbato? Or come dunque ardiſcono di lamentarſi i Criſtiani, mentre non più che queſto ſi impone ad eſſi, dappoi che ſono rei di avere rubato l'onore a Dio, congiurato contra la ſua Maeſtà, e inſieme co' Demonj tentato di levargli la Corona di capo? Penſate con attenzione in queſte verità, e vedre-

drete alla fine, che la Confessione ad uno di voi è minor peso, di quel che sieno ad un'aquila le sue penne.

XI. Tanto più, che questo qualunque peso consigliatamente è stato eletto da Cristo con sommo amore per nostro maggior profitto, affinchè così, non solo noi guariamo dal mal passato, ma ce ne preserviamo per l'avvenire. Se la Natura avesse per costume di porgerci i suoi rimedj nelle frutta e ne' fiori, quale intemperante temerebbe più di ammalarsi? Ma perchè quasi tutte le medicine sono spiacevoli, e stomacose, questa preveduta molestia ci rende sempre più circospetti e più cauti al commettere de' disordini. *Ita hoc quoque quod*
Plin. l. 22. c. 56. *odimus, hominum caussa excogitatum est*, possiamo dire noi pure nel caso nostro. Come la natura ha fatto in pro di noi quel medesimo che si abborre ne' suoi medicamenti più vigorosi, così ne' suoi l'ha fatto ancora la Grazia, aspergendo qualche difficoltà nella Confessione, affinchè questa medesima difficoltà serva di freno contra l'innata inclinazione, che abbiamo alle ricadute. E in fatti, per testimonianza degli Eretici stessi, in
Pra. Sent. d. 18. q. 1. a. 1. quelle Città, ove essi hanno tolta la Confessione, si è guastato il vivere di tal forma, che la Città di Norimberga, come racconta il Scotto, pregò con una solenne ambasceria l'Imperadore Carlo Quinto, a volere con la sua autorità rimetterla in uso, soggettandosi gl'infelici a ricevere dalle mani umane quel giogo, che come insopportabile avevano ricusato dalle divine. Ecco dunque a qual fine Cristo abbia voluto framescolare quel poco di confusione, che vi dà pena nel Sagramento della Penitenza. E però si è con ciò dimostrato più che amorevole verso l'Anime nostre, come amorevole si dimostra più che mai qualunque Cerusico là nel Campo, quando in vece di ristagnare subito il Sangue dell'avvelenata ferita di quel Soldato, lo spreme più che può con ambe le mani, e gode al vederlo scorrere in abbondanza, ben consapevole che dietro al sangue grondante, facilmente verrà l'umor contagioso. Pertanto fate a mio modo nell'avvenire: in cambio di amplificare con termini così improprj il peso della Confessione, fermatevi piuttosto ad ammirare la Bontà immensa del Signore, e a ringraziarla di vero cuore.

XII. Massimamente che da qualunque lato si miri una tal Bontà, non se ne scorgono i lidi. Conciossiachè, se un pover'uomo ingiuriato stenta a rimettere tutte le sue soddisfazioni in petto ad un Nobile, nel dar la pace all'ingiuriatore; chi avrebbe mai creduto, che un Dio infinito ed immenso, nel dar la pace a noi, vermi vilissimi della terra, rimettesse tutte le sue soddisfazioni in petto ad un uomo? Almeno restrignere l'assoluzione a qualche numero di peccati, oltre a cui non potesse darsi, o restrignerla a qualche spezie. Almeno lasciare, che una volta sola in vita possa ottenersi, o in un luogo solo del Mondo, come sarebbe in Roma, sede della Religione, o da una sola persona, come sarebbe il Papa, Vicario di Gesucristo sopra la Terra. Nulla di ciò: in ogni luogo, in ogni tempo, a tutti i Peccatori, da tutti i Sacerdoti approvati, si perdonano quelle ingiurie, che sol possono perdonarsi da Dio (*Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?*) Luc. 5. 21. con una misericordia sì prodigiosa, per non dire sì prodiga, che la Santa Chiesa, Sposa del Redentore, gelosa dell'onor suo, ha giudicato ella da se di mettere qualche limite a questa autorità così ampia de' Sacerdoti, con lasciarne l'uso in certi casi ad alcuni, levarlo ad altri; affinchè la facilità del perdono non sia, come avviene di leggieri, incitamento alla colpa. Qual farà dunque, se non è questa, la Misericordia superiore alla Giustizia, e perciò tanto lodata nelle Scritture?

XIII. Udite. In questo secolo stesso, che ora corre, si trovò in Salamanca di Spagna un Mercante ricco una volta, quanto ogni altro pur suo, ma dal vizio del giuoco ridotto finalmente tanto all'estremo, che diede in disperazione. Per tanto, posto da banda ogni timore divino, anzi concependo contra Dio stesso un rancore più che diabolico, si determinò di commettere quanto mai più potesse di peccatacci per oltraggiarlo: vomitare contro di lui tutte le bestemmie, che mai gli venissero in mente, e fargli tutti i dispetti possibili; affine di vendicarsi del torto, che secondo il suo parere, avea da lui ricevuto nelle disdette da se incontrate giuocando. E perchè nè anche di tuttociò si soddisfaceva il furore di questo bestiale disperato, comperò una Somma del Dottor Navarro, per conoscere meglio con la lettura di un tal libro tutti quei casi, ne' quali l'uomo può

Apud Eu gelgrave p. 2. Dom. 2 post Pasch.

pec-

peccare più gravemente, e ridurgli in atto, o con l'opera, o almeno col desiderio. Finalmente crescendo ogni dì più in temerità infernale, giunse a questo segno di bramare, che i soli peccati suoi superassero i peccati di tutti gli uomini; e per fare maggior insulto al Signore, lo provocava con modi orribili a gastigarlo, e lo sbeffeggiava, e schermiva, come impotente, perchè ancora non lo avea saputo eseguire. In quello stato sì miserabile stette il meschino alcun tempo senza confessarsi mai: quando gli sovvenne, che maggior male avrebbe egli fatto, confessandosi indegnamente, perchè così avrebbe, con quell'orrido sacrilegio, calpestato più bruttamente il Sangue di Gesucristo: e tanto bastò, perchè di subito si accostasse al Penitenziere con animo d'ingannarlo, mentendo a lui, e in lui allo Spirito Santo, dinanzi a quella sedia sacerdotale. Ma perchè il cuore di questo miserabile era agguisa di un Mare, tutto in rivolta, non seppe tanto dissimulare, che il Confessore avveduto non si accorgesse di quella insolita turbazione; onde sospettando che il Penitente non ardisse per vergogna scoprire qualche colpa più enorme, si fece ad esagerarli la bontà del Signore, e l'efficacia del Sagramento: e ciò con tanta lena, che il Mercatante cominciò a sospirare, ed aggiunse: Fosse pur vero, che bastasse la Confessione a lavare le mie macchie! Come no, ripigliò il Sacerdote. Se voi portaste a questo Tribunale tutti i peccati di Salamanca, anzi di tutto il Mondo, purchè ne siate pentito di cuore, io posso assolvervi in un momento di tutti, e far sì, che Dio vi riammetta subito subito in grazia sua: e confermando con opportune ragioni, e molto più con maniere soavi, e savie questo suo dire, l'indusse a scoprirgli interamente il pessimo stato della sua perduta coscienza, e a promettergli di apparecchiarsi anche meglio per qualche giorno, affine di soddisfare più esattamente al debito della Confessione; finchè tornato, e assoluto, per penitenza delle sue colpe vestì l'abito Religioso, e dopo tre anni se ne morì, predicando fino all'estremo la Divina Misericordia, e lasciando a ogn'uno gran contrassegni di avere ottenuto anch'egli il perdono. Che dite ora, Dilettissimi, di questo avvenimento? Questo solo non basterebbe a provare interamente ciò che io vi dico? E pure v'è anche di più: perchè non solo il Signore mostra la sua Bontà in perdonare i peccati tutti, ma la mostra anche in restituire al Peccatore tutti quei beni, che peccando avea volontariamente da se gettati.

XIV. Si costumava già in Roma antica, che quando una Vergine Vestale era trovata in fallo, fosse seppellita viva con tutti i suoi abiti, con tutte le gioje, con tutti i varj ornamenti. Quanto più si meriterebbe però di essere trattata a questa foggia un'Anima peccatrice, che ha mancato di fede a Dio, suo nobile Sposo? E nondimeno questo Sposo tanto oltraggiato, si contenta con un'eccesso di amore incomprensibile di rimettere l'Anima adultera nello stesso posto di prima, e di renderle tutte le passate sue spoglie: cioè tutti gli abiti buoni, tutte le gioje di virtù, e tutti gli ornamenti delle sante opere, perdute per la colpa. Considerate però, che il peccato toglie all'Anima tre maniere di beni; la vita, l'onore, le ricchezze. Le toglie la vita, mentre le toglie Dio, il quale è più vita dell'Anima, come dice Santo Agostino, che non è l'Anima vita del Corpo: *Ipse est vita tua*. Le toglie l'onore, mentre quel Peccatore, che prima di perdere la Grazia, era per la Grazia partecipe della Natura divina, come dice S. Pietro, si abbassa per la colpa ad esser più vile, che le Bestie del campo. *Cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Le toglie finalmente tutte le ricchezze, mortificandogli le opere buone passate, come la peste, che non perdona neppure alle vestimenta dell'appestato. Or tutto questo gran male ristora amorevolissimamente, e abbondantissimamente la Confessione. Rende la vita, potendosi dire di ogni Penitente quel che si disse del Figliuol Prodigo nel suo ritorno: *Mortuus erat, & revixit*: era già morto, ed ora miratelo risuscitato. Rende l'onore, perchè lo fa rifiorire agguisa di un Giglio; *Florebit quasi lilium*. Già sapete che il Giglio è il più bel simbolo della Verginità. Or un'Anima convertita, non sarà Giglio veramente, dice Isaia, ma sarà come Giglio, *quasi lilium*, perchè vi sarà pochissima differenza tra quel candore, che apporta seco l'Innocenza, e quel candore, che apporta la Penitenza. Se pure non ho detto poco in comparare i Penitenti a gl'Innocenti: mentre io doveva

Deut. 30. 20. Ps. 48. 21. Luc. 15. 24. Is. 35. 2. S. Th. 3. p. q. 69. a. 3.

veva quasi anteporli; sapendosi per fede, che in virtù della Confessione, e della Penitenza congionta ad essa, molte Meretrici (come promise già Cristo) precederanno nel Regno di Dio molte Vergini, ottenendo un posto più segnalato e più sublime di altre, che
S. Th. 3. p. q. 85 art. 3. non prevaricarono mai. Finalmente la Confessione rende anche le ricchezze perdute. Che però:
Thr. 5. 21. *Innovabis dies nostros, sicut a principio*: dice il Profeta Geremia: per insegnarci, che il Signore non solo in questo Sagramento rinnova noi rendendoci, come si è detto, e vita, e onorevolezza: ma rinnova anche i nostri giorni, facendo, che quasi si rivolgano indietro, e ritornino a correre da capo, per riportarci le opere meritorie, già rubateci dalla colpa.

XV. Par che non possa dirsi di vantaggio della Bontà mostrataci dal Signore nella santa Confessione, e pure anche v'è,
Suar. opusc. De reviv. mer. disp. 3. sect. 3. n. 25. perchè non solo per essa si riacquista il perduto, ma si acquista anche tanto di Grazia nuova, che l'Anima ne diviene più ricca, che non era di prima: onde, come gli Ebrei uscirono dall'Egitto più facoltosi che non v'erano entrati: *Eduxit eos cum argento, & auro*, così il Peccatore ben confessato riporta più grazia, che non aveva avanti di cadere in peccato: e se prima camminava all'uso degli uomini, quando era innocente: consolidato dappoi nella Confessione, correrà, quando sarà Penitente, al pari de' Cervi, giusta la Profezia tanto nobile d'Isaia: *Tunc saliet claudus sicut Cervus*. E che sia
Ps. 35. 6. così, ponderate come San Pietro, dopo il perdono, divenne più confidente che non era avanti il peccato: mentre prima di negar Cristo, non ardì nella Cena d'interrogarlo, se non per
Jo: 13. 24. mezzo di Giovanni, Discepolo favorito: e dopo averlo negato, si fece cuore ad interrogarlo da se, anche su l'istesso
S. Th. 3. p. q. 80. art. 1. in litt. Jo: 21. 21. Giovanni, chiedendogli, che sarebbe stato di lui circa il suo morire: *Hic autem quid?*

XVI. Ecco dunque se nella Confessione v'è, non solo la mano di Dio, cioè la sua Onnipotenza a distruggere il gran male del Peccato; ma v'è anche il suo cuore amorevolissimo, cioè a dire la sua infinita Bontà, e Misericordia, in vincere il male della colpa, con altrettanto di bene: Certo è, che chi penetra profondamente questa verità, non può lasciare di confessare, che Dio *multus est ad ignoscendum*: perchè ove si
Is. 55. 7. tratti di perdonare al Peccatore, come si tratta nella Confessione, pare ad un certo modo, che vi sia più d'un Dio, sicchè non sia l'istesso quel Dio, che è l'offeso, e quel Dio, che perdona, mentre perdona in modo, come se mai non fosse stato oltraggiato: *Multus est ad ignoscendum*. E pure vi sono tanti Cristiani, i quali all'usanza de' Chimici, cavano veleno dal latte, abusando questo rimedio sì facile e sì felice della Confessione, affine di peccare con più franchezza, e rispondendo a i rimorsi della coscienza con questa bella ragione. *Che importa? Se pecco, mi confesserò*. Contra costoro serbo a suo tempo un'intero Ragionamento. Per ora voglio disingannare un'altra razza di Cristiani, la quale pecca per ogni leggiera occasione su questa scusa: *Siam fragili*; e non considera quanto con la Confessione iterata può rassodarsi. Sentite bene: se voi foste o Turchi, o Gentili, o Giudei, forse potrebbe una tale scusa alquanto difendervi; ma mentre siete Cristiani, una tale scusa serve ad accrescere la vostra colpa, non serve ad alleggerirla. E non vedete, che questo è un credere di potersi lavare dentro la tinta? E perchè? Perchè avete a render conto di questa medesima fragilità. Gl'Infedeli hanno a rendere conto di aver peccato, ma i Cristiani, che hanno tanti rimedj (e particolarmente n'hanno uno, sì valido, e sì usuale, qual'è questo della santa Confessione, pur ora detto) hanno da rendere ancora conto dell'aver potuto peccare. *Et fecisti mala, & potuisti*. Hai fatto tanto male, Jer. 3. 5. ed hai potuto farlo: sei caduto, dappoichè tante volte ti ho rilevato di terra; sei stato debole, dappoichè ti ho fortificato con tanta Grazia. Dilettissimi, non v'è cosa, la quale più mi spaventi nel Cristianesimo, che il mirare, dopo tante Confessioni, tante ricadute. Una delle due: O che questi Recidivi non si confessano bene, e però non ricevono quella Grazia corroborante, la quale è proprio effetto del Sagramento, di cui trattiamo; o che ricevendola, se ne abusano tanto, che si rendono più colpevoli in trascurarla. Non fate già così voi, ma valetevi spesso in debita forma di questo medicamento, appresatovi da Gesù con

tan-

tanto potere, e con tanto amore, affinchè per mezzo d'esso salvati, possiate, anche voi, col Lebbroso grato, ringraziare in estremo il vostro divino Liberatore, che vi mondò, e non anzi provocarlo ad ira coi nove malconoscenti.

RAGIONAMENTO DUODECIMO.

Quanto sia gran male tacere maliziosamente il peccato nella Confessione.

I. QUei poveri mutoli, che fino dalle fasce sono privi dell'uso di favellare, hanno per lo più tutto l'impedimento, non nella lingua, ma nell'udito. Sono muti perchè sono sordi. *Surdi a nativitate, sunt etiam muti: & licet possint vocem emittere, non possunt loqui.* Quindi è, che il Signore, volendo guarire uno di questi infelici, cominciò la cura dalla sordità, per applicare il rimedio alla cagione del male, e dar prima alla radice, che a i rami. *Misit digitos suos in auriculas ejus, & expuens tetigit linguam ejus.* E secondo l'ordine della cura, così pur seguì poi nel misero la salute; prima nelle orecchie aperte, poscia nella lingua snodata. *Et aperta sunt aures ejus, & solutum est vinculum linguæ ejus.* Ora io considero, che trai Cristiani non mancano di questi mutoli, i quali vergognandosi di apparir Peccatori, tacciono ai Sacerdoti le loro colpe nel confessarsi: e però di cuore io desidero, che il Signore renda loro per mezzo del mio discorrere la favella. Ma frattanto, che debbo io fare? Debbo applicare il rimedio direttamente all'udito: e se però sono essi muti, perchè sono sordi, debbo sturare bene loro in prima gli orecchi: e così poi mi avverrà con agevolezza di sciogliere loro in bocca ancora la lingua. Lo voglio dunque fare, mostrando loro la malignità di tal mutolezza nel confessarsi, ed il rimedio che si truova a guarirne: e voglio in farlo, gridare tanto forte con le ragioni, che i meschini, ricuperato l'udire, si dispongano al parlare; sicchè però si rinnovi oggi al Signore quella alta lode, datagli già dalle sue Turbe fedeli, per aver lui renduto a i sordi l'udito, e a i mutoli la favella: *Bene omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui.*

Arist. l. 4 hist. c. 9.

Marc. 7. 33.

I.

II. Due maligne qualità osservo io in questo funesto silenzio del Penitente. Una è il torto speziale, che ne riceve la gloria di Dio: l'altra il danno speziale, che ne riceve l'Anima del Peccatore. Cominciamo dalla prima. E' di tanta gloria al Signore un'umile Confessione della colpa, che nelle Scritture tanto è dire, confessare, quanto è dire, dar gloria a Dio. *Da gloriam Deo*, dissero i Farisei al Cieco, illuminato da Cristo; cioè, Confessa la verità: chi è quello, che ti ha sanato? *Date Domino Deo vestro gloriam, antequam contenebrescat*, dice il Profeta Geremia, cioè, Confessate i vostri peccati, prima di appressiarvi alla morte. E più manifestamente Giosuè ad Acabbo: *Da gloriam Domino Deo Israel, & confitere.* Ora in che consiste questa gloria sì grande, che riceve il Signore dalla Confession del peccato? Consiste parte in quell'onore, che Dio fa a se col rimettere un tal peccato, per grave ch'egli si sia, e parte in quell'onore, che gli dà il Peccatore, con iscoprire il vero autor del peccato, da Dio rimesso. *Confessio peccantis ad laudem pertinet innocentis, & ad gloriam peccatum dimittentis.* Vi spiegherò più chiaramente sì l'una parte sì l'altra di un tale onore. Primieramente lo scopri-

Joan. 9. 24.

Jer. 13. 16.

Jos. 7. 19.

Hug. in c. 7. Josue.

re il ſuo peccato appartiene a lode dell' Innocente in queſta maniera. Se un Nobile, figliuolo di un Prencipe, foſſe a torto ſtato incolpato qual traditore del Padre, e qual traditore foſſe anche ſtato punito, aſcrivendoſi a lui la perdita delle Piazze in una battaglia, e rovina dello Stato; la più bella maniera di rendere l'onore a queſto Innocente, calunniato sì brittamente, ſarebbe queſta, che il vero Traditore ſi preſentaſſe davanti al Prencipe padre, e inginocchiato ai ſuoi piedi, Io, gli diceſſe, io ſono, o Sire, l'autore di tanto misfatto, non è alcun' altro: mia fu la fellonia, mia fu la frode, mie le intelligenze ſegrete con gl' Inimici: e ciò dicendo gliene chiedeſſe di vero cuore il perdono, quantunque non meritato. Ora queſto è il caſo noſtro. Geſuciſto, Figliuol di Dio, venuto incognito in queſto Mondo, fu, come traditore dell'onore paterno, giuſtiziato pubblicamente in mezzo a un Popolo innumerabile ſul Calvario, ancorachè egli foſſe l'iſteſſa Innocenza. *Cum ſceleratis reputatus eſt*. Però ſe il Peccatore, il qual'è il Traditor vero, ſi preſenti dinanzi al Sacerdote, Luogotenente di Dio, e con cuor contrito accuſi i ſuoi tradimenti, dicendo qual nuovo Davidde. *Ego ſum qui peccavi, ego inique egi, vertatur obſecro manus tua contra me*: queſta confeſſione, in forma sì autentica, rende l'onore a Criſto, e per conſeguente anche al ſuo Padre celeſte, manifeſtandoſi chiaramente per un tal'atto l'innocenza del Figliuolo di Dio. E queſta manifeſtazione hanno ancora per motivo del loro gaudio tutti gli Angeli in Paradiſo, nella feſta ſolenne, che quivi fanno, ſopra la penitenza dei Peccatori. *Gaudium erit coram Angelis Dei, ſuper uno Peccatore Pœnitentiam agente*. Si rallegrano eſſi, non ſolo per la ſalute di un'Anima, tanto da loro amata, ma molto più per la manifeſtazione, che faſſi della innocenza di Gesù, lor caro Signore, proclamato per eſentiſſimo di ogni macchia dall'umile confeſſione dei Penitenti. In una bilancia, quanto più ſi abbaſſa una parte, tanto più ſi ſolleva l'altra. Così accade nel caſo noſtro. Quanto più ſi umilia il Peccatore, tanto più viene innalzato l'onor di Criſto. *Confeſſio peccantis ad laudem pertinet innocentis*. E queſto fu quell'atto, che piacque tanto nel buon Ladrone; dichiarare ſe il Reo di quegli altri ſtrazj, che tanto ingiuſtamente ſi uſavano a chi non li meritava. *Nos quidem juſte, nam digna factis recipimus. Hic vero nihil mali geſſit*. Luc. 23. 41.

III. Ma troppo è ſcarſa queſta gloria, che dà il Peccatore a Dio nel confeſſarſi, ſe ſi paragoni a quell'altra, che Dio dà a ſe medeſimo, perdonando. *Confeſſio peccantis ad gloriam pertinet peccatum dimittentis*. Imperocchè dovete ſapere, che Dio fuori di ſe non fa opera più glorioſa, che quando perdonando ad un Peccatore, lo rimette in grazia. E la ragion'è, perchè la gloria, ch'egli ricava da un tal perdono, è una gloria vittorioſa e di conquiſta: ciò che non avviene in altre operazioni divine, benchè per altro infinitamente ammirabili. Vi voglio ſpiegare queſta verità con particolar diligenza, perchè vi farà conoſcere a maraviglia la grandezza del benefizio, che Dio ci fa nella Confeſſione. Dovete dunque ſapere, come tutte le operazioni divine, chiamate eſtrinſeche, procedono o dalla Onnipotenza, o dalla Miſericordia, o dalla Giuſtizia. Concioſſiachè, ſe ſi conſiderano aſſolutamente in ſe ſteſſe, provvengono dall'Onnipotenza: ſe ſi conſiderano in riguardo noſtro, talor provvengono dalla Miſericordia, e talora dalla Giuſtizia: dalla Miſericordia, quando ſono gratuite; dalla Giuſtizia, quando ſono dovute. Ora io dico, che il braccio di Dio non può mai chiamarſi pienamente Vittorioſo, ſe non quando perdona al Penitente, e ve lo moſtro prima nell'Onnipotenza. Se Dio creaſſe tanti Mondi con una ſola parola, quante ſono le Stelle del Firmamento, queſta grand'opera non ſarebbe Vittoria, perchè il Nulla, dal cui abiſſo ſi caverebbono queſti Mondi, non reſiſte al voler divino: è però ſe non reſiſte, non può dirſi, che ſia vinto. Così pure ſe la Miſericordia di Dio rapiſſe in un Carro di fuoco a ſe in Paradiſo tutti i Giuſti, che ora ſi truovino vivi in Terra, o defonti nel Purgatorio, queſta ſarebbe un'opera di Miſericordia grandiſſima, chi nol vede? Ma non ſarebbe Vittoria; perchè la Grazia, che poſſeggono l'Anime Giuſte, dovunque ſieno, non ſolo non ſi oppone alla Gloria, ma è l'ultima diſpoſizione per ottenerla, ed è come il fiore al frutto, cioè un frutto incominciato, e quaſi principio di Gloria. Se finalmente la Giuſtizia divina precipitaſſe ora ad un colpo tutti i Peccatori nel fuoco eterno, come farà una volta nel giorno eſtremo;

1. Reg. 24. 17.

Luc. 15. 10.

que-

questa totale sconfitta dei suoi Ribelli, non può nè anche dirsi Vittoria; perocchè in ordine alla pena i Peccatori non hanno forze da resistere a Dio; e meno possono in faccia all'Ira di lui, di quel che possono nell'Autunno le foglie in
Job 13. 25. faccia ad un crudo nembo. *Contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris.* Oltre a che l'Inimico maggiore, ch'è il Peccato, non solo non riman vinto per questa pena, ma prende forza, come un peso nel proprio centro, e così diventa perpetuo, e i Peccatori stessi, che sono i vinti, seguono ad essere nel loro Inferno più ribelli che mai, e però non sono vinti di verità, sono mezzo vinti, mentre non è vinto di loro quello ch'è il più, cioè la volontà ostile, e ostinata.

IV. Per contrario, mirate un poco la perfetta Vittoria, che ottiene Dio nella Confessione. Prima la sua Onnipotenza vince una somma resistenza fatta dal libero arbitrio del Peccatore, resistenza sì grande, che pare che Dio stesso se ne risenta, e se ne richiami, come già
Exod. 10 3. fece con Faraone, ove disse gli; *Usquequo non vis subjici mihi?* E nondimeno il Signore, senza pregiudicare in nulla al possesso di quella libertà, in cui ci ha creati, truova modi così efficaci di tirare a se il Peccatore, che benchè questi possa tuttavia ripugnare, si arrende a
Jo: 12. 32. sì bella forza. *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*
Ibid. 6. 44. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum.* Non perchè Dio necessiti il Peccatore, o lo tiri ad onta di lui, dove più gli piace: questo è falsissimo: ma perchè fa che il Peccatore voglia ciò, che dapprima egli
Prosc. contra Collat. c. 6. non volea. *Non resistentem invitumque compellit*, dice San Prospero, *sed ex invito volentem facit, & quibuslibet modis infidelitatem resistentis inclinat.* E questo sì ch'è un vincere segnalato, questo è un mostrarsi Padrone; non rompere l'uscio di Casa con violenza, come può talor fare ancora un'Estraneo; ma aprirlo con la sua chiave.

V. All'istesso modo, somma è la Vittoria della Misericordia, mentre distrugge il sommo di tutti i mali, ch'è il Peccato, e somma è anche la Vittoria della Giustizia, mentre non sol vince i Peccatori, ma ne trionfa: ch'è quello, a
Ps. 103. 37. che tanto sospirava il Profeta quando diceva: *Deficiant peccatores a terra, & iniqui, ita ut non sint.* Sopra le quali parole San Basilio fa questa glossa. *Non ut pereant orat, sed ut convertantur.* Non prega il Profeta, che i Peccatori manchino in virtù della pena, ma che manchino in virtù della conversione; perchè per la pena lasciano di vivere, e per la penitenza lasciano di essere Peccatori. Senzachè, la pena non ristora alla divina Giustizia sufficientemente l'ingiuria, come gliela ristora la conversione, mentre la volontà del Peccatore nell'Inferno, per quanto sia soggettata, non si soggetta: ma si soggetta bensì nella Confessione, e in quella parte appunto ella si soggetta, dove il Peccato ha il suo Reame tirannico, ch'è nel cuore. Pertanto chi può spiegare quanta gloria riceva il Signore dalla vera Penitenza, e dall'umile Confessione? *Da gloriam Deo, & confitere.* Mi pare, che quando il Peccatore entra in Chiesa per confessarsi, quando si accosta al Sacerdote, quando s'inginocchia, quando s'inchina, e quando comincia a sciogliere la sua lingua per dir, Peccai, possa dirsi per verità, che il Dio degli Eserciti esca allora in campo per la maggiore di tutte le sue conquiste. *Exivit vincens, ut vinceret.* E però, qual farà il torto, che un Peccatore mutolo reca alla gloria di questo Signore, mentre con attraversargli ad una sì bella impresa, gli disturba invidioso la sua Vittoria, e con la protervia dell'animo rende vani gli assedj, vani gli assalti, vane le forze dell'Onnipotente, apprestate per sottometterlo: *Contra Omnipotentem roboratus est.* E
Apoc. 6. 2. Job 15. 25. sebben vi può qui parere, che tutti i Peccatori, finchè non si pentono cordialmente, tolgano a Dio questa gloria pur ora detta; contuttociò piuttosto gliela differiscono, che gliela tolgano. Almeno non gliela tolgono con una positiva perversità, come fa chi tacendo ad arte la colpa nel confessarsi, radoppia con quel nuovo sacrilegio l'impedimento all'operazioni divine, e non solo si oppone alle forze del suo Signore, ma ravvalora contra di lui gli Avversarj: non solo delude quella Misericordia, che lo attendea per rimediargli i suoi mali, ma in faccia della medesima se gli accresce: non solo rende inutili gli attentati della Giustizia, che lo attendea per riparare l'onor divino, ma invade un tale onore con altri insulti. Volete voi di più per conoscere il grande oltraggio, che apporta questo maledetto silenzio alla gloria del vero Dio?

VI. Che se di questo male, come di men conosciuto, poco vi cale, vi caglia almeno il gran torto, che fate con un tal'atto anche a voi medesimi. Se si considera bene, tre sono i maggiori vantaggj, che possa sperare un Reo: un'Appellazione opportuna, un Giudice benigno, una Sentenza favorevole; e di tutti e tre questi vantaggj si priva a bello studio quel Peccatore, che mentisce nel confessarsi, facendo con ciò alla sua causa il maggior pregiudizio, che possa farsi un Disperato omai pazzo. Primieramente si priva di un'Appellazione opportuna. Che pensate voi, che voglia dire quel pentirsi, che l'uomo fa nella Confessione? Vuol dire appellarsi dalla sentenza già fulminata nel Tribunale della divina Giustizia, a quella della divina Misericordia; il cui Tribunale, finchè a noi dura la
Jac. 2. 5. vita, è Tribunale supremo: *Misericordia superexaltat Judicium*. Il Popolo d'Israelle aveva offeso gravissimamente il Signore, abbandonandolo per adorare gli dii degli Ammoniti, dei Siri, dei Sidoni, e Filistei, che erano una marmaglia d'Idoli vani. Pertanto, adirata la divina Giustizia diede il Popolo in mano dei suoi Nimici, con dichiararsi di non volerlo più liberare da questa sì miserabi-
Judic. 10. 13 le servitù: *Non addam, ut ultra vos liberem: Ite, & invocate deos, quos elegistis*. Ma gli Ebrei, fatti più accorti del loro male, si appellarono alla divina Misericordia: *Dixeruntque Filii Israel ad Dominum, Peccavimus; redde tu nobis quidquid tibi placet, tantum nunc libera nos*: e per mostrar che dicevano daddovero, sbandiron tutti dai lor confini quegl'Idoli maledetti: *Qua dicentes, omnia de finibus suis alienorum deorum idola projecerunt*. Ed ecco che la Misericordia rivocò la sentenza, data dalla Giustizia: *Et doluit Dominus super miseriis eorum*. Questo avvenimento è una figura espressa di quel, che accade giornalmente nella Confessione. I Cristiani, benchè sieno il Popolo eletto, tuttavia peccando voltano le spalle al vero Dio, per adorare o l'Idolo dell'Interesse, o l'Idolo della Superbia, o l'Idolo del Piacere; con tanto sdegno della divina Giustizia, che per riparare l'onor divino, fulmina subito contra questi perversi Idolatri la sentenza di eterna condannazione: *Non addam, ut ultra vos liberem*. Ma i Peccatori, rientrando al terrore di tuono sì formidabile in se medesimi, si appellano alla divina Misericordia; confessano il loro eccesso: *Peccavimus*: si soggettano alla penitenza, che in nome di Dio impone loro il Sacerdote: *Redde tu nobis quidquid tibi placet*; protestano, che dispiacendo loro il peccato sopra ogni male, da questo essi domandano d'esser liberi, più ancora, che dalla pena: *Tantum nunc libera nos*; mandano via da se lontani i loro Idoli, sciogliendo i contratti illeciti, smorzando i contratti iniqui, discacciando le pratiche disoneste: *Omnia de finibus suis Idola projiciunt*. E da ciò la divina Pietà, valendosi dell'autorità suprema del suo medesimo Tribunale, ammette l'appellazione, rivoca la sentenza, perdona la colpa: *Et dolet Dominus super miseriis eorum*. Non vi par però un gran vantaggio il poter fuggire dalle mani di un Dio furibondo al grembo di un Dio placato? Or questo è quel vantaggio, di cui si privano volontariamente quei peccatori, che tacciono per malizia il loro peccato nel confessarsi: si privano di questa appellazione, anzi se la cambiano col loro sacrilegio in un'iterata sentenza di condannazione più implacabile, e più imminente.

VII. L'altro vantaggio di un Reo è cambiare il Giudice. Fino a tanto che Dio debba essere Giudice dei nostri misfatti, ancorachè egli sia tutto viscere di pietà, troppo v'è sempre però da temere: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*. Heb. 10. 31. Ora nella Confessione si cambia questo Giudice, e in luogo di Dio, si costituisce, un'Uomo, il quale nè vuole, nè può volendo, farci gran male. Non vuole, perchè egli è un'uomo peccatore, come noi, tenuto anch'esso a presentarsi, qual Reo, in questo medesimo tribunale della Penitenza; ed è fatto compassionevole dall'esperienza delle proprie miserie, non inferiori per avventura alle nostre: *Quoniam & ipse circumdatus* Ibid. 5. 2. *est infirmitate*. Non può dipoi quand'anche volesse, trattarci con gran rigore, mentre egli è debole: *Non timebo, quid* Ps. 55. 11. *faciat mihi homo*; e tutta la sua forza egli l'ha per giovare, non l'ha per nuocere: *Potestas in ædificationem, non in destructionem*. Mirate però il gran torto, che fa a se medesimo questo Peccatore ammutito: ricusa un Giudice sì facile ad appagarsi, sì docile a condiscendere, sì interessato nella medesima causa, e vuole piuttosto un Giudice tremendissimo, il cui potere, il cui peso venne dal santo Giobbe rassomigliato a quei monti d'on-

onde ſpumanti, che ſoprafanno ſu l'alto Mare un battello, già divenuto ludibrio delle tempeſte! *Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui.*

Iob 31. 23.

VIII. Finalmente il terzo vantaggio, che può ſperare un reo alla ſua cauſa, è l'ottenere una ſentenza favorevole, la quale o perdoni affatto la pena, o almeno la mitighi. Ciò che pure ſi conſeguiſce ampiamente nella Confeſſione ſagramentale: in cui primieramente ſi rimette tutta la colpa, appreſſo ſi condona la pena eterna, e dopo queſto ſi diminuiſce in grandiſſima parte la temporale; rendendoſi molto più ſoddisfattorie per mezzo del Sagramento quelle opere ſteſſe penali, che ci ſono ivi impoſte per penitenza. Onde mirate ſe i peccatori mutoli operano veramente da diſperati, mentre potendo sì agevolmente e togliere il reato della loro colpa, e cambiare un debito eterno in una temporale e tenue ſoddisfazione; vogliono piuttoſto addoppiarſi tutte queſte obbligazioni sì ſpaventoſe, che ſciorle con sì gran pro. Che vi pare pertanto, Dilettiſſimi, di queſta mutolezza da me ripreſa, e delle ſue malignissime qualità? Si può trovare ſopra la terra un Peccatore più infelice di quello, che tace malizioſamente il ſuo peccato? Credo che no: per trovarlo credo io, che converrà calare all'Inferno, e cercarlo giù tra quelle Anime fatte cieche dall'alta rabbia, che hanno contra ſe ſteſſe, e chi le creò.

S. Th. ſuppl. q. 6. art. 1. ad 4.

IX. Aggiungete, che mentre un peccatore ſi trattiene volontariamente in queſto ſuo ſtato, corre gran riſico di arrivare a quell'oſtinazione, ch'è l'ultimo grado a partecipare nella impenitenza finale. *Ex retentione, & oppreſſione peccati naſcitur cordis obſtinatio*, dice Pietro Bleſſenſe. Quel naſcondere per anni ed anni alcun peccato vergognoſo, induce una tal caligine nella mente, ch'ella non comprende più il proprio male. Si crede che il dormire eccesſivamente, diminuiſca a poco a poco la viſta; ond'è che gli Animali dediti al ſonno, ſon d'occhi deboli. E queſto appunto interviene a chi ſi avvezza a tacere i peccati fatti. Segue egli tanto a dormire nella ſua colpa, che al fin diviene poco meno che cieco alle coſe eterne; il che non è altro, che porſi da ſe medeſimo nello ſtato di una morale impoſſibilità a ravvederſi. Tanto più che inſieme con la cecità della mente va accompagnata da durezza del cuore. Queſti anni addietro ſucceſſe in Francia un'avvenimento sì ſtrano, che ſe non l'atteſtaſſero di veduta gran teſtimonj, non ſi potrebbe tener per vero. Una Donna, nella Città di Lione, per nome Colomba, venuta l'ora del parto non fu mai poſſibile per verun rimedio che deſſe in luce la Creatura: onde tre anni continui ſi giacque in letto con perpetui dolori di parturiente: dopo i quali, racquiſtate alquanto le forze, ſi levò ſu, e per venticinque anni continui fu ſempre gravida, ſenza mai partorire. Finalmente morta, e ſpirata, fu trovato che il ſuo Figliuolo ſe l'era impietrito nell'utero. Così accade ad alcuni, che fin dagli anni più giovanili ſi avezzano a tacere alcuna colpa di gran roſſore. Per lungo tempo ſono in continui dolori di parto, ſtimolati, e ſtraziati dalla memoria del loro delitto: ma finalmente, oſtinandoſi a non darlo in luce nella Confeſſione a diſpetto di tutte le interne doglie, quel peccato s'impietriſce loro ſu l'anima, onde muojono con eſſo in cuore, nè viene mai fuora quel Moſtro maladetto, finchè la divina Giuſtizia talvolta per eſempio degli altri non lo rivela. Racconta Santo Antonino nella ſua Summa, come una certa Vedova di buon credito, e di buoni coſtumi, cadde in un peccato laſcivo, e ne concepì tal vergogna, che non le diede mai cuore di appaleſarlo al Sacerdote: e dirne ſua colpa: ma perchè la coſcienza del continuo gliel rinfacciava, entrò in penſiero di ſcancellarlo con gran digiuni, diſcipline, e penitenze, anche ſenza la Confeſſione; e giunſe ſin'a ſegno di farſi Monaca in un Convento molto ſevero, dove per l'eſempio, che dava a tutte di regolare oſſervanza, in capo a qualche anno fu eletta per Abbadeſſa. E pure mai non s'induſſe a ben confeſſarſi, nemmo ſul paſſo eſtremo, ma tacque anche allora l'eccesſo da ſe operato nel ſecolo, e ſi morì, con gran dolore di tutte quelle Religioſe, le quali, dice Santo Antonino, l'avevano in oppinion di una Santa, e ſperavano dopo morte vederne qualche miracolo. E'l miracolo avvenne, ma troppo differente dagli aſpettati. Imperocchè comparve l'Anima tutta cinta di fuoco, e facendoſi vedere ad una ſua Compagna più cara: Sono, diſſe, l'Abbadeſſa, e ſono condannata all'Inferno; perchè dopo aver'io commeſſo un peccato

Ap. Mirzi Chron. ann. 1531.

Col. lect. Antiq. l. 14. cap. 47.

to vergognoso, prima d'entrare in Convento, non me ne sono voluta mai confessare: gettate pure il corpo mio in qualche chiavica, che n'è degno, mentre l'anima è condannata: e ciò detto, disparve. Or eccovi un peccato impietrito in cuore a questa misera Donna, dappoichè ella conceputolo, se lo era sì lungamente tenuto in se, senza mai darlo alla luce della Confessione. Da principio la inquietavano i dolori del parto, incitandola la Coscienza a mandarlo fuora: ma a lungo andare mancarono ancora questi, e si ridusse la meschina, dopo un'assiduo tratto di sacrilegj multiplicati, a non confessarsi bene, neppure in morte, benchè la divina Giustizia suo mal grado, morta ch'ella si fu, le aprisse il seno, e ne cavasse, a vista di tutti ancora i futuri secoli, il Mostro ascoso. Infrattanto vi potete voi figurare qual sia la festa, che fa il Demonio su questo intollerabile abuso di Sagramenti? Santo Ambrogio dice, che una simil razza di peccatori cambia in trionfo del Demonio ciò che il Signore ci ha lasciato per arme da debellarlo: *Remedium nostrum sit ipsi Diabolo triumphus.* Non si può dire più acconciamente, affine di spiegar l'allegria che fanno i Diavoli per queste Confessioni sacrileghe. Dappoichè, per un'improvviso soccorso, viene sciolto l'assedio di qualche Fortezza, la pompa più gloriosa di quella vittoria sono le bombarde tolte dagli Assediati agli Assediatori. Queste si conducono per mezzo le strade nel cuore della Piazza, ed ogn'uno corre a mirarle, godendo di vedersi cambiato in materia di giubbilo quello che poco fa era loro l'oggetto del sommo orrore. All'istesso modo credo io che il Demonio, fra tutte le prede riportate nella sconfitta delle Anime, di nessun'altra faccia più conto nell'Inferno, che delle Confessioni sacrileghe, cambiate per esso in materia di trionfo, da arme ch'elle erano contra a' lui di esterminio; godendo il maligno, per quanto è capace la sua miseria, non solo di averci vinti, ma di averci infin vinti coll'armi nostre. *Remedium nostrum sit ipsi Diabolo triumphus.*

L. 2. de Pœnit. c. 12.

II.

X. Ma non differiamo più lungamente il rimedio di sì gran male, per non mancare a ciò che nel secondo luogo io promisi di suggerirvi. Se non che, a ritrovarlo opportuno, conviene prima osservare le cagioni prontissime di un silenzio sì ingiurioso a Dio, sì dannoso all'uomo. Le cagioni sono due timori vani, l'uno della vergogna ch'è nella Confessione, l'altro delle difficoltà che hanno da superarsi. Or quanto alla vergogna non si può negare come uno dei primi parti della colpa è quel rossore, che pruova l'Anima dopo la sua caduta. Però, dopo il primo peccato del Mondo, che fu la trasgressione di Adamo, il primo effetto di quel peccato fu il rossore; *Abscondit se.* Ma convien distinguere due spezie di erubescenza: una ch'entra nella Confessione per avvalorarla, l'altra che v'entra, dirò così, per avvelenarla. *Est confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam & gratiam.* Appunto com'è nel Cielo. Rosseggia il Cielo la sera; ma un tal rossore è seguito dalle tenebre più folte della notte. Rosseggia il Cielo la mattina, ma un tal rossore è poi seguito da luce ogn'ora più splendida. Ora il Signore ha posto nel peccato molto rossore, ma rossor buono: perchè ha voluto che quella erubescenza, prima di peccare, vaglia di freno, e dopo aver peccato, vaglia di rimedio. Ma il Peceatore, guastando l'opere di Dio, confonde tutti questi disegni, e prima di peecare scuote il freno della vergogna, per essere più libero; e dopo aver peccato ne forma un laccio, per non ritornare più in via di salute. Maledetto disordine, dice Santo Agostino, non vergognarsi di peccare, e vergognarsi di farne la penitenza! Questo è un vergognarsi della fascia, e non vergognarsi della ferita. *O incredibilis insania! de vulnere ipso non erubescit, de ligatura vulneris erubescit.* Ora per applicare a questo male il suo rimedio, primieramente conviene intendere, che sebbene il peccato è vergognoso a commettersi, non è vergognoso a confessarsi. Un certo Scolaro di Socrate in Atene, era entrato in casa di una Donna cattiva; e veggendo di là passar tra poco il Maestro, corse per vergogna a nascondersi ancor più addentro: ma Socrate, fattosi in sulla porta, con volto tra piacevole e grave: Vieni pur fuori, disse, o Figliuolo: l'uscire da cotesta casa non è vergogna, vergogna è stata l'entrarvi. L'istesso dico ancor io a questi Peccatori più timidi del dovere: Non è vergogna uscire dal peccato per mezzo della Confessione, è vergogna l'esservi entrato dentro.

Eccli. 4. 25

In Psal. 51

Laert. in Vita.

tro. E questo ora non può non essere: Nel resto, *Confessionem, & decorem induisti*, possiamo dire col Profeta a chi torna dal confessarsi come si dee: perchè quella colpa, che fu brutta a commettersi, non apparisce più brutta, confessata che sia di cuore. Quella donna, che essendo schiava fece mala vita, divenuta poi libera, non è più infame, dice la Legge. *Ancilla, quæ in servitute sui corporis quæstum fecit, facta libera, non est infamis.* L. Imperat. ff. de his qui notant infam. E una tal legge molto più si pratica nel Foro della divina Misericordia nel quale i Penitenti godono spesso maggiori prerogative, che gl' Innocenti. *Publicani, & Meretrices præcedent vos in Regnum Dei.* Mat. 21. 31. Una tal vergogna dell' umile Confessione dee dirsi, al parere di San Cipriano, piuttosto onore, che vergogna: *Peccator confessione confusionem honorat.* E la ragione di questo onore si è, perchè sebbene il peccato è una macchia essenzialmente bruttissima, sicchè mai non può diventare bella; tuttavia il ricamo, che vi fa sopra la Penitenza, ne cuopre la bruttezza di tal maniera, che fa sparirla. Quello che restavi a rimirar, tutto è gloria: *Beati quorum tecta sunt peccata.* E qual' è, direte voi, questo ricamo? E' un ricamo doppio: prima del purissimo Sangue del Redentore, e poi degli atti propj del Penitente. Come oserete voi di riputar vergognosa quella piaga, la qual' è medicata dal Sangue di Gesucristo? Contano che Alessandro si sciogliesse dal capo il diadema Reale per fasciar la ferita di Lisimaco suo Favorito. Or qual Medico avrebbe maneggiata più con orrore una piaga, ornata da sì maestevole benda? Per tanto conviene bene affermare, che quel Sacerdote, il quale si stomaca delle ferite di un povero Penitente, abbia perduta la memoria di quello che ha fatto Gesucristo per le ferite dei poveri Peccatori, medicandole qual Samaritano più pio, nel colmo della loro malignità, non coll' oglio, o col vino, ma col balsamo più sincero delle sue vene. Oltre a ciò, gli atti medesimi del Penitente vagliono a maraviglia per tramutare presso il Confessore in materia di onore, quel che per se stesso è materia di confusione. Tutti siamo Peccatori, dice Santo Ambrogio: però presso tutti quello è più laudevole che è più umile; quello è più giusto, che si tiene più reo: *Cum omnes simus Peccatores, illo laudabilior, qui humilior; ille justior, qui sibi abjectior.* Agglugnete, che dal Confessore si vostra colpa è udita, la vostra umiliazione è veduta; e però, come l'occhio rappresenta più vivamente i suoi oggetti alla fantasia, di quel che faccia l'orecchio, non è maraviglia se il Confessore più si muova ad amare, e ad apprezzare il Penitente per quella compunzione che scorge in lui, di quel che si muova a disamarlo e a disprezzarlo per gli eccessi passati che ne risà, e ne risà dalla bocca di lui medesimo, cambiato in Giusto con quell' atto stesso che esercita in accusarsi: *Justus accusator est sui.* Prov. 18. 17. Adunque: *Non habet, quod erubescas, cui peccatum dimissum est.*

Mercurc. in Alex.

L. 2. de Pœn. c. 10.

Che se queste vere ragioni, come poco penetrate, non hanno forza di scemare a taluno l'orrore conceputo nel dover palesare il suo fallo, dirò, che se s'incontra la vergogna nel confessarsi, s'incontra molto più nel tacere. E però, qual ragion vuole, che per evitare una vergogna minore, se ne incorra una insopportabile? *Melius est coram uno aliquantum ruberis tolerare*, dice Sant'Agostino, *quam in die Judicii coram tot millibus gravi repulsa denotatum tabescere.* L. 2. de Visit. Infirm. cap. 5. Considerate un poco, che vergogna sarà nel giorno del Giudizio il manifestare davanti a tutti gli uomini in pubblico, e non ad un uomo solo in secreto, tutte le vostre abbominazioni, e manifestarle, non per riportarne rimedio, ma dannazione: non per riceverne compassione, ma insulti: *Tunc videbunt Justi; & super eum ridebunt, & dicent: Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum.* Psal. 51. 8. Senzachè quella vergogna, che al presente sfuggite, è manchevole, è momentanea; quella che incontrerete nel Giorno estremo, durerà sempre. E poi dite a me: Tra quelli, che risapranno allora il vostro peccato occulto, non vi sarà quel medesimo Sacerdote, del quale ora tanto v'intimidite? E che dovrà dir'egli dunque allora della vostra infanta? Aver più temuta una piccola confusione, che una sempiterna condannazione! *Pudoris magis memores, quam salutis.* Tertull. de Pœnit. c. 10. Che direbbe un Medico vostro, quando sapesse, che per vergogna di vomitare il veleno da voi bevuto, aveste piuttosto eletto morir di spasimo? Come si farebbe beffe di voi; come vi soperchierebbe, come vi schernirebbe, affermando che ben vi sta! *An melius est damnatum latere, quam palam absolvi?* replica Tertulliano. Sogliono i Principi farsi Ibidem.

XI.

servire volentieri dai mutoli, affinchè le loro azioni non si risappiano: e dieci di questi tali leggo io, che ne aveva Solimano Re dei Turchi, nelle sue Camere. E pur se quei non parlavano colla lingua, potevano certamente parlar coi cenni. Ma il Signore, con avvedimento molto maggiore, ci fa servire nell'Anima da Sacerdoti mutoli affatto, di modo tale, che nemmeno con un gesto, quantunque minimo, possono discoprirci. E voi, prima che manifestarvi ad un solo di questi mutoli, eleggerete di rimanere svergognati avanti a tutto l'universo nel Giorno estremo, in cui e i Cieli, e la Terra, e tutte le Creature con esso loro fatte loquaci, scopri-
Job 20. 27. ranno la vostra malvagità? *Revelabunt Cæli iniquitatem ejus, & Terra consurgens adversus eum.* L'appigliarsi a questo partito, ben vedete ch'è un consiglio da mentecatto. E però fate ciò che vi dice
Eccl. 4. 32. il Savio: *Non confundaris confiteri peccata tua*, non solo *peccatum tuum*, ma *peccata tua*, perchè il non dir tutto, è l'istesso che il non dir niente. Così pro-
Conc. Trid. sess. 14. c. 5. testa il Concilio. *Qui scienter aliqua retinere, nihil divinæ Bonitati per Sacerdotem, remittendum proponunt.*

XII. L'altro impedimento, che rende mutolo il Peccatore, è il timore delle difficoltà, ch'egli incontrerà confessandosi, o per dovere adempire la penitenza ingiunta del Sacerdote, o per dovere sostenerne i rimproveri. Ed anche questo timore dovrà guarirsi con un rimedio similissimo a quello, che vi ho apprestato poco anzi. Primieramente, dove sono queste eccessive difficoltà? Parmi che ciò sia spaventarsi della nebbia,
Psal. 93. 20. e fingere la fatica nel precetto. *Qui fingis laborem in præcepto.* Ed appunto alcuni Espositori intendono queste parole di quegli Esploratori così famosi, che mandati a spiar la Terra promessa, ne riportarono al Popolo un'avviso altrettanto amplificato, quanto funesto, con raccontare che quel paese divorava i suoi miseri Abitatori, in vece di alimen-
Num. 13. 33 tarli: *Terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos:* e tuttociò per la pigrizia che avevano di avvanzarsi con l'armi in mano a farne l'acquisto. Come era però bugiarda tal relazione, intorno a quel paese per altro deliziosissimo; così falsi pur sono quegli spaventi, che vi sorgono in cuore per le immaginate difficoltà nella Confessione. Sono esse minori assai, che non vi credete. E intorno alle bravate, che voi temete dal Confessore, v'ingannate a partito. Uno degli avvertimenti che danno i Medici nella cura degli infermi si è, che quando l'ammalato fa crisi, non si smuova, non si sbatta, ma che copertolo, non ad altro si badi, che a fomentarlo. Ora questo medesimo ammonimento danno i Dottori ad ogni Confessore in ammaestrarlo: Non riprendere mai il Penitente prima, che sia terminata la Confessione; e molto meno il penitente più timido e più confuso, a cui dee procurarsi di diminuire il rossore, con le interrogazioni, affinchè manco egli abbia a ridir da se, compatendo, e coprendo più che si può la sua nudità, come di Figliuolo, scialaquatore è vero, ma ripentito finalmente, e ridotto. Tal fu il primo pensiero che si pigliò quel Padre Evangelico, proposloci ad imi-
tare. *Cito proferte stolam primam, & in-* Luc. 15. 22.
duite illum. L'istesso dee dirsi del timore della penitenza, divenuta ormai sì leggiera, che lo spaventarsene è da bambino, il quale ha paura infin d'una maschera innocentissima. Tuttavia, per convincere di vantaggio questi mutoli volontarj, concediamo che grave debba essere la riprensione del Sacerdote, e grave la penitenza ch'egli v'imponga; vorrete voi paragonar le difficoltà dell'una, e dell'altra, con quello che patite al presente non confessandovi, e con quello che patirete in futuro? Quanto al presente proverete un mezzo Inferno nel tormento della Coscienza.
Non est pax impiis, dicit Dominus. Non Is. 48. 22.
v'è pace per un Peccatore, finchè egli non si converta, e non si confessi: e lo dice il Signore, che ben lo sa, mentre vede i cuori. Riferisce Plinio di certe Isole, che sempre tremano: il che, se è vero, dirò che sono un simbolo dell'interno di un'empio, singolarmente dappoichè vi si è nascosto il peccato. Non è possibile ch'egli abbia requie, agitato dai flutti dei suoi pensieri. *Quasi Mare fervens, quod quiescere* Ib. 57. 20.
non potest. Datemi una Fanciulla che sia caduta, e pure per rossore non attentisi a confessarlo: La meschina non ha mai punto di bene: ma giorno e notte ha sempre dinanzi agli occhi il suo fallo inconsiderato, che l'amareggia, fra i balli anche più festosi, non la lascia quietare tra i cari amori: non le permette il godere un momento lieto di quella libertà, che per altro la Madre

dre le dà sì larga. Pensate voi per ventura, che i sacrilegj possano mai fare a veruno un guanciale morbido, su cui pigliar dolce sonno? O quanto andate ingannati! Fate ciò che volete: finchè non si cava il dente, non cessa il duolo; e finchè non confesserete il vostro delitto, non sarete mai per uscire di agitazione. Potrà ben'avvenire che v'ingegniate di alleggierire il rammarico col divertire la mente da quel nojoso pensiero ad altro men torbido; ma credete forse che basti? So di aver letto di un povero Pastore di Tarascona, che avendo trascurato di cavarsi uno spino, entratogli a caso in petto, n'ebbe poi lungamente a portar le pene: perchè lo spino incarnatosi, cominciò a poco a poco a gettare le sue radici, e germogliando, si dilatò in varj rami, tanto che il misero non potea più dormire, non mangiare, non muoversi, senza provare in tutto se mille punte. Così interverrà pur a voi, perchè il peccato, nascosto in confessione, cresce di modo, che di uno trappassa in molti. E però, quanto sarebbe a quel meschino tornato meglio il tirarsi da principio via quella spina con uno squarcio ancora dolorosissimo, che l'aspettare ch'ella diveniste un roveto; tanto tornerebbe anche meglio alla Coscienza di questi timidi Peccatori, il cavarne fuori da principio la spina del loro misfatto, che l'aspettare ch'ella pulluli fino a diventare una macchia. Per tanto, a convincerli di vantaggio, io domando a questi infelici: pensano mai di manifestare, confessandosi, la loro colpa, o pure son risoluti di morire con quella inconfessi? Se sono risoluti di confessarla una volta, perchè non ora? *Si aliquando, cur non modo?* con tacerla si moltiplicano i sacrilegj, e in conseguenza si raddopia il rossore nel dovergli poi tutti insieme manifestare; si raddoppiano le angustie della coscienza, e si fa come fece Giona, che per fuggire il travaglio dell'obbedienza impostagli di predicare alla Città scorretta di Ninive; incontrò il travaglio della navigazione, della tempesta, del naufragio, e poi pur ebbe ad eseguir quell'offizio, che da principio sfuggì di fare. Che se poi volete tener sempre ascosa la colpa, e non dirla mai, farete un bel guadagno, ripiglia Sant'Agostino: *Tacitus damnaberis qui poteras liberari confessus.* Vi dannerete, e andrete a confessare a forza di tormenti eterni nel fuoco quella malvagità, che spontaneamente non voleste mai palesar nella Confessione. Ed ecco la conclusione di questo affare. Il vostro silenzio vi condurrà negli Abissi. Qui non c'è mezzo: o Confessione, o Dannazione. Ne i mali di punta, se l'Infermo non isputa la marcia della sua interna postema, apparecchiate pure la bara per seppellirlo, ch'egli è spedito. *Quando putis effusio restagnat in pectore, lethale.* Voi dunque, che vi tenete non in petto, ma nel mezzo del cuore, la postema di quel peccato, uditemi bene: O l'avete a sputare, o avete a morire: qui non v'è scampo. O confessarsi, o dannarsi. E non bastavi questo tuono a farvi risolvere di cavar fuori quella colpa occulta, o Anime timorose più che le Cerve? Pur delle Cerve dicono i Naturali, che quantunque difficilissime a partorire, nondimeno al fracasso dei tuoni dan fuori quella prole, che per altro si terrebbono più lungamente chiusa nel ventre, a dispetto di tutte le gravi angosce, che loro apporta. O tuono strepitoso! o confessarsi, o dannarsi; o confessarsi; o dannarsi. Si può ben dire, che chi a tal tuono non si riscuote, sia morto, non che spedito.

Gassen. in vita Periscb. l. 9. an. 1636.

Hippoc. in Coacis.

In Psal. 66.

XIII. Pertanto, Dilettissimi, contentatevi che io torni qui di nuovo a riporvi dinanzi a gli occhi tutte le ragioni addotte da me, per muovervi a non tralasciare malizioſamente alcun peccato nel confessarvi. Io ve le voglio compendiar tutte in un bellissimo avvertimento dello Spirito Santo. *Pro anima tua*, dic'egli, *ne confundaris dicere verum*. Se non vi muove il torto, che reca alla gloria del Signore questo maledetto silenzio, vi muova almeno il danno grande, che reca all'Anima vostra, privandola al presente del benefizio incomparabile del perdono, e soggettandola nel futuro ad una dannazione che non ha fine. Sia duro il vincersi, sia duro il vomitare, sia duro il manifestarsi ad un Sacerdote per così lordo: tuttavia considerate, che questo si fa per l'Anima: *Pro Anima tua*. Una tale umiliazione medesima è indirizzata dal Medico celeste a pro vostro, come uno dei principali ingredienti, onde si compone il medicamento salutevole della Confessione: *Altissimus creavit de terra medicamenta*, se però rimane in voi una scintilla di senno, come li potrete abborrire? *Et vir prudens non abhorrebit illa.* In oltre, che avete voi finalmente da dire a

Eccli 4. 24.

Ibid. 38. 4.

re a quel Sacerdote, a cui vi scoprite? avete a dire la semplice verità: *Dicere verum*. Vi pare per tanto dovere, che chi non ebbe vergogna a commettere il male, abbia vergogna a rimediarlo: O *te miserum!* dice San Giovanni Grisostomo, *cum effectus es Peccator, non erubescebas; quando Justus efficeris, te primum pudet?* Tanto più, che questa medesima verità, detta in confessarsi, è sì bella nel cospetto di Dio, che vale quasi da se sola a rabbellire il peccatore: *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus:* cioè, *Ubi confessio, ibi in conspectu Domini pulchritudo est*. Fu l'interpretazione di San Bernardo. Dunque, *Pro Anima tua ne confundaris dicere verum*. Alcuni dicono il vero del peccato commesso, ma non lo dicono in pro dell'Anima loro: *Pro Anima sua*; perchè lo raccontano a qualche Compagno lor confidente, e l'occultano al Confessore; o se pure arrivano a ridirlo anche ad esso, cercano talora fra tanti Sacerdoti quell'unico, che fu il complice del loro male, affine di evitare con questo mezzo la confusione, che a piè di qualunque altro ne proverebbono. Ma una tal Confessione, per ciò che ne pare a me, è similissima alla Confessione di Giuda, il quale in vece di confessare il peccato da se commesso, al suo Maestro divino, o almeno agli Appostoli, ordinati da lui poco fa per suoi Sacerdoti, l'andò a confessare a quei medesimi Sacerdoti perversi, che l'avevano incitato a commetterlo: *Peccavi tradens sanguinem justum*; onde nulla gli fruttò una tal confessione: *Quid ad nos? tu videris*: poco premendo a quei malvagi il medicar quella piaga, che essi medesimi avevano e consigliata e formata di propia mano. No, Dilettissimi, non sia veruno, che per addolcirsi la medicina, si ponga a rischio di tramutarsela in tossico. Cercate quel Confessore, che vi apparisce più atto per giovare all'Anima vostra, giacchè per giovare all'Anima intraprendete di confessarvi: *Pro Anima tua ne confundaris dicere verum*. E se vi assalta il timore della vergogna, vincete timore con timore, e vincetelo ancora con la speranza. Lo vincerete col timore, se vi ricorderete, che nascondendo i vostri peccati, gli moltiplicate a mille doppj con nuovi sacrilegj; in quella maniera appunto, che a nascondere il grano sotterra, non si sopprime, ma si moltiplica, e dopo quel breve ascondimento esce alla luce con maggior furia. Tanto avverrà ai vostri peccati: dopo essere stati nascosti alcun poco, usciranno all'ultimo in luce moltiplicati, e nel giorno del Giudizio particolare, quando il Signore ve gli verrà furibondo a gittar sul viso! *Revelabo pudenda tua in facie tua*; e nel giorno del Giudizio universale, quando verranno mostrati non solo a voi, ma a tutte le Nazioni dell'Universo: *Et ostendam Gentibus nuditatem tuam, & Regnis ignominiam tuam*. Vincetelo con la speranza. *Est confusio adducens gloriam, & gratiam*, dice il Signore. Quel rossore, che per amore dell'Anima vostra tollerate, sarà come l'Alba, perchè vi porterà in seno un giorno bellissimo, pieno ora di grazia, ed al fin di gloria. V'interverrà come interviene al Bacco della seta, il quale dopo essersi da se fabbricata mal avvedutamente la sua prigione, con la sua bocca stessa al fine la rompe, e n'esce fuora tutto glorioso, cambiato con mirabile novità di Verme in Volatile. *Est confusio adducens gratiam, & gloriam*. Sopratutto procurate di concepire un vero dolore delle vostre colpe: e questo sarà un mezzo efficacissimo per confessarle subito senza difficoltà. Ad una Donna parturiente, se duole il cuore, dicono i Medici, che subito partorisce: *Quibus parturiendo prius cor dolet, paulo post parturiunt*. O se concepiste una vera compunzione del mal commesso! Ve ne confessereste, fui per dire, anche in pubblico, come fece Santa Maria Maddalena, che in pubblico Convito andò a trovar dolente il Signore, e non potè aspettar nemmmeno che egli si levasse di tavola, tanta fu la voglia che avea di cadergli a i piedi. Che se poi nè il timore, nè la speranza bastasse a sciogliervi interamente la lingua, almeno fate così: Pregate il Confessore ad interrogarvi, ditegli: *Padre ho gran bisogno di essere esaminato*: Perchè avverrà facilmente che il Confessore, se non è affatto inesperto, intenda il vostro linguaggio, e a guisa del Cervo col suo fiato salutevole cavi fuori dal loro covile quei velenosi Serpenti, che vi si annidano tanto addentro nel cuore interrogandovi per minuto di quelle colpe, che da per voi non v'indurreste a ridirgli liberamente. *Pro Anima tua*, dunque, *ne confundaris dicere verum*: Che il Signore

Precep. 1a Illia.

Serm 3. de Reliqu.

Matth. 7.4.

Num. 3.5.

Eccli. 4. 25

Hipp. 1. Coac.

Plin. l. 28. cap. 9.

gnore per sua bontà vi conceda, affinchè veri penitenti in questo Mondo, pervenghiate al frutto della Penitenza nell'altro, che è il Paradiso, tanto più dolce a ciascuno, quanto più amare furono le radici, da cui fiori.

RAGIONAMENTO
DECIMOTERZO.

Sopra il Dolore necessario in chi si confessa.

I. LA scienza più rilevante, che possa apprendersi in questa Valle di lagrime, è il saper piangere. Basti dire in confermazione di ciò, che il Signore, il quale non ci ha mai confortati ad imparar nè i moti dei Cieli, nè l'impressioni dell'aria, nè gl'innalzamenti dell'acque, nè le virtù dei misti, nè altra più secreta disciplina della Natura, vuole che siamo addottrinati nella scienza del pianto, anzi lo comanda, dicendo ai suoi per la bocca di Geremia: *Docete planctum*. E perchè quella lezione, che sopra le lagrime ci poteano dare gli uomini, era sempre assai debole e difettosa; è venuto egli in persona a farsene Maestro, per insegnarci piangendo, ad impiegar bene le lagrime, fino allora sì male spese. *Flevit*, dice Santo Agostino, *ut omnes flere doceret*. E' vero, che tutto il Mondo è pienissimo di chi piange, contuttociò si può dir che da niuno piangasi, perchè comunemente le lagrime son gettate, piangendo solo ciò, che non merita da noi pianto. *Delle plangite*, dice però l'istesso Santo; piangete, ma dottamente, cioè a dire, doletevi di quel male, a cui il dolor vostro può essere di salute: e questo male è il Peccato, per cui solo vuole San Giovanni Grisostomo, essere state istituite le lagrime, mentre solo per lui sono fruttuose. Di questa scienza dunque debbo oggi io darvi una lezione interissima. Che se tratteremo di pianto, non vi atterrite; sarà con tutto questo dolcissimo l'argomento; mentre, come ci afferma per esperienza Sant'Agostino, è assai più dolce il lagrimare coi Penitenti, che non è dolce il ridere nei teatri. Vedremo però tre cose: la prima, da quali motivi abbia a derivare questo dolore, perchè sia valido: la seconda, quanto sia necessario a ben confessarsi: la terza, come abbiasi ad eccitare da chi non lo sperimenti.

Serm. 9. 10.

Hom. 5. de Pœnit.

In Ps. 117.

I.

II. Il santo Profeta Davidde ci rappresenta gli occhi di un Penitente agguisa di due fontane di lagrime. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. Ora noi seguitando una tale scorta, in primo luogo cercheremo la vena di queste fonti. Tutto il dolore, che noi proviamo nell'animo, è fondato nell'amore. *Omnis dolor amore fundatur*, Però come si discorre dell'amore, così possiamo discorrere del dolore. L'amore verso alcun bene, nell'uomo è doppio. Uno è il tenero, ed è quello, per cui si ama il bene con più di sensibilità: l'altro è l'apprezzativo, ed è quello, per cui si ama il bene con più di stima. Fate però ragione, che così parimente sia del dolore. E' doppio ancor esso. V'è il dolore tenero in ciascuno di noi, ed evvi l'apprezzativo. Il primo riguarda più l'appetito, il secondo la volontà. Ora è certo, che l'amor tenero verso Dio, quantunque sia un'amore lodevolissimo, non però ci fu comandato da lui rigorosamente in quella gran legge, che egli ci diede di amarlo, qualora disse: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Ci fu sol comandato l'apprezzativo, cioè quello, in virtù di cui dobbiamo tener Dio talmente in conto di sommo Bene, che lo dobbiamo senza paragone anteporre a qualsivoglia altro, che vengagli

Ps. 118. 136.

S. Th. 1. 2. q. 36. art. 4. in c. & sup. q. 3. art. 1. S. Th. sup.

gagli in competenza. E così pur è del dolore di aver offeso questo medesimo Dio. Il dolore sensibile, ancorachè nella Confessione sia molto buono, non è però di necessità sì precisa, che senza d'esso la Confession non sia valida. S.Th.suppl. q. 1. art. 2. ad 1 & q. 8. art. 6. Quello che assolutamente ricercasi al valor d'essa, è il dolor della volontà, cioè quel dolore, per cui si detesta il peccato, come il supremo di tutti i mali, e si abborrisce e si abbomina sopra qualunque altra cosa, che apprendasi degna d'odio. Psal. 96.10. *Qui diligitis Dominum, odite malum.* Questo è il contrassegno dei Giusti veri, che dice il Salmista: odiare il peccato: non dice attristarsene, non dice accorarsene, perchè se ciò fosse, non si potrebbe un comando tale eseguire dai Beati in Cielo: dice odiarlo, che abbraccia tutti. Ogni volta pertanto, che noi qui oggi nomineremo dolore non intenderemo parlare del dolor sensibile, collocato nella parte inferiore dell'Anima; ma di un dispiacer della volontà, maschio, e massiccio, collocato nella parte suprema dell'istess'Anima: e quando nomineremo lagrime, lutto, o pianto anche amaro, non intenderemo di quello, che piove su le gote dei Penitenti, benchè per altro grandemente stimabile: intenderemo di quello, che ha la sua vena nel profondo del cuore, e quivi talora stagna, senza sgorgare dai canali degl'occhi.

III. Presupposta la cognizione di questi termini che ho premessi a vostro ammaestramento: tre motivi può avere un peccatore, quando si pente, che ora io vi esplicherò ad uno ad uno. Il primo è un motivo puramente naturale. Colui giuocando perde all'ingrosso, e malcontento per le assidue disdette, deplora il gettamento, detesta il giuoco, e maledice le carte: e questo è un dolor naturale. Colei, dopo aver condisceso a richieste inique sulla speranza di potersi qual Vite, povera di sostegno, trovare un'Olmo; non altro ricava poi dal peccato, che la vergogna, sopravvenuta a lei da un frutto immaturo, ch'è pruova tanto invincibile del suo fallo. Si chiama però infelice la sconsigliata, e detesta quell'ora, in cui prestò fede sì sciocamente all'Amante suo Traditore, quell'ora in cui l'accolse, quell'ora in cui l'ascoltò. Ma che? Tali lagrime sono di razza fredda, perchè provvengono da infermità, nata su gli occhi medesimi, da cui grondano: Onde, chi così si pentisse del suo fallire, si pentirebbe come un Saule, il quale confessò di aver fatto male in disubbidire a i comandi di Samuele; ma ciò, per la confusion che sarebbegli sopraggiunta, se si fosse proceduto a spogliarlo del suo Reame, poc'anzi datogli: che però appena disse: *Peccavi*, che aggiunse subito al Sacerdote adirato: *Sed nunc honora me coram Israel*: o si pentirebbe come un Caino, come un'Amano, come un'Antioco, come un Giuda, tutti mossi da fini umani. E qual conto volete voi fare di quelle lagrime, che sono lagrime appunto d'infermità, spremute a forza dalla natura che langue? Al certo non sono elleno sufficienti ad impetrarci perdon da Dio, ed a riuscire materia proporzionata ad un Sagramento, qual'è quel della Confessione. Io non fo maggior conto di queste lagrime, che delle lagrime di una Pianta potata, la quale dopo tanti tagli geme ancor'essa, perchè perduta la pompa già riguardevole dei suoi rami, fu ridotta a quell'ultima nudità. Senonchè, chi si pente per un motivo puramente naturale, è più disposto a pentirsi con un motivo soprannaturale, che non è, chi nemmeno si pente di modo alcuno, ma fa come quegli audaci, che arrivano ad esultare nei loro eccessi: *Exultant in rebus pessimis*: e sono simigliantissimi a quei feriti, che muojono, e ridono. 1 Reg. 15. 30. S.Th.suppl. q. 2. art. 2. ad 2. Prov. 2. 11. Arist. de part. Anim. c. 10.

IV. L'altro motivo, per cui può dolersi un Peccatore compunto, è un motivo soprannaturale, ma imperfetto, ed è quando si detesta il Peccato, o per timore dei supplizj, che Dio ha minacciati a i Cattivi, o per la speranza dei beni, che Dio ha promessi a i Buoni, o per la bruttezza dello stesso Peccato, scopertaci dalla Fede. Questa specie di pentimento si chiama Attrizione, o Dolore imperfetto, il quale coll'aggionta dell'Assoluzione nel Sagramento della Penitenza, vale a scancellare da noi il Peccato, ed a restituirci la Grazia. E però le lagrime di questo secondo genere, non sono fredde, come quelle del primo. Piuttosto si può dire che sieno tiepide: perciocchè quivi non è sola la natura a pentirsi con le sue forze, ma viene ajutata dalla Grazia, di cui è dono questo dolore, siccome dono è di lei pur quel timore, donde procede il dolore. Ma qui conviene star ben'attento ad uno scoglio sott'acqua, in cui frequen- Conc. Trid. sess. 14 c. 4. Ibidem.

quentemente urtano alcuni graviſſimi Peccatori; ed è, che altro è temere l'Inferno, altro è per timore dell'Inferno, deteſtare il peccato. *Epiſt. 144. ad Anaſt.* *Times ardere, non peccare*, dice Santo Agoſtino. Tu temi di ardere nelle fiamme Infernali, deſtinate a chi rompe la legge del ſuo Signore, ma non temi rompere una tal legge. Io mi rallegro, ſegue a dire il Santo, della tua Fede, ma temo per quella malizia, che ti ſcorgo tuttora viva nel cuore. *Serm. 19. de ver. Apoſt.* *Gaudeo fidei tuæ, ſed timeo malitiæ tuæ.* Figuratevi un Figliuolo ſcialacquatore, e però ſeveramente gridato, e gaſtigato dal Padre. Or mentre un giorno ſegue pur egli a maneggiare i ſuoi dadi, ecco che da lontano mira venire il Padre, per cui timore, prima che giunga, laſcia il giuoco interrotto, e ſi toglie di mezzo a quei rei Compagni. Direte voi però, che queſto Giovane abborriſca il ſuo vizio? non già: abborriſce i rimbrotti e le riprenſioni, ch'egli non può ſfuggire, ſe è colto in fallo. E queſto avviene a molti dei Peccatori, quantunque non ſe ne accorgano. *Pſal. 35. 5.* *Malitiam autem non odivit*, dice di più d'uno di eſſi il Profeta: No, no, ch'egli non ha odiata di verità la malizia. *S. Th. ſuppl. q. 3. art. 1. ad 4.* Per concepire queſto dolore imperfetto è di neceſſità, che vi diſpiaccia aſſolutamente di aver peccato, tuttochè, per eſſere voi più avvezzo ad apprendere i voſtri mali, che il diſprezzo di Dio, e il diſguſto di Dio, vi laſciate condurre a pentirvi più dal timore dei mali a voi ſovraſtanti, che dalla ingiuria da voi fatta al Signore. Le Cerve partoriſcono veramente per timore: ma non per qualunque: partoriſcono per quel timor ſolo, che loro mette in cuore il Cielo colle minacce ſtrepitoſe de' tuoni. Così interviene ad un'Anima, atterrita da quel terrore, che le ſolleva nel petto il Timor divino, con le minacce rilevateci dalla Fede. *Iſ. 26. 17.* *A facie tua Domine parturivimus ſpiritum*, dice il Profeta: dove più chiaramente leggono i Settanta: *S. Th. 3. p. q. 85. art. 3. ad 3.* *Propter timorem tuum Domine parturivimus ſpiritum ſalutis tuæ.* E' parto di timor lo ſpirito noſtro, ma di timore che viene dall'alto, e però è parto in verità di ſalute: *Parturivimus ſpiritum ſalutis.*

V. Finalmente il terzo motivo di pentimento è l'Amor di Dio ſommo bene, per cui ſi odia il peccato, come ſommo male. E queſte lagrime ſono affatto calde, perchè non provvengono da infermità di natura, ma da ſincera affezione di volontà, e ſono, per così dire, il ſangue del cuor ferito. Tali parvero almeno a Santo Agoſtino, dov'egli ſcriſſe: *Sacrifica lacrymas, tamquam vulnerati ſanguinem cordis.* *S. Auguſt. epiſt. 199.* Queſto sì bel pentimento chiamaſi Contrizione, o Dolor perfetto; e l'Anima che ſi duole in detta maniera, ſi duole puramente, e ſi duole ſommamente. Diſſi puramente: perchè non conſidera punto i ſuoi intereſſi, nè il danno venuto a ſe dal peccato; ma conſidera ſolo gl'intereſſi di Dio, e il torto fatto da ſe, con un tal peccato, alla bontà ſovrana del ſuo Signore: e però ſi duole, come farebbe una Figliuola ben nata, la quale avendo, per un'impeto ſtravagante di collera, dato un pugno alla Madre, rientrata in ſe, non terrebbe poi conto del male, ch'ella ſi fece da ſe medeſima nella mano, in quella percoſſa, ma ſol del male, che ella ha fatto alla Madre, ſtrappazzandola in una sì brutta forma. Il Sacerdote Eli, nell' *1. Reg. 4.* udire la morte dei ſuoi Figliuoli, ſi tenne forte; ma nell'udire la perdita dell'Arca, non potè più; anzi cadè tanto malamente all'indietro, che morì ſubito. E così a un vero Penitente tutte l'altre perdite rieſcono o tollerabili, o traſcurate: ma la perdita dell'onore divino è quella, che lo fa ſtruggere, ſmaniare e ruggire per ſommo lutto. *Pſal. 37. 9.* *Rugiebam a gemitu cordis mei.* E quella impoſſibilità di rimediare perfettamente al peccato, facendo sì, che il peccato non ſia commeſſo, quella, dico, inaſprisce ſempre più la ſua doglia. Piangeva un'Amico la morte dell'altro Amico, ed eſſendo confortato a non piangere, dacchè la morte non aveva rimedio: *Quid luges, quem ſuſcitare non potes?* *Cynic.* Riſpoſe, fatto pronto dal ſuo dolore: Anzi, perchè la morte non ha rimedio, per queſto avrò tanto più giuſta cagione di piangere ſempre: *Non lugerem, ſi ſuſcitare poſſem.*

VI. Diſſi altresì, che un tal dolore di Contrizione, non ſolo è dolor puro, ma è dolor ſommo: non però ciò vuole intenderſi nella intenſione dell'atto, quaſi che ſommo debba eſſere lo ſforzo delle noſtre potenze nell'eccitarlo; ma vuole intenderſi della perfezione propria di un tal dolore, in virtù di cui, come non v'è bene che appreſſo di noi non ſi poſponga al bene di Dio, e non ſi ſtimi da meno; così non v'è male, che non ſi ſtimi da meno, di quel che in qualche modo appartiene a Dio, com'è il diſubbidirlo, *S. Th. ſuppl. q. 3. art. 4.*

dirlo, e il disonorarlo; e non v'è male, che a questo non si posponga. E ciò si è convertirsi con tutto il cuore, e con tutta l'anima. *Cum ductus pœnitudine cordis tui, reverſus fueris ad Dominum in toto corde tuo, & in tota anima tua.* Chi pecca, stima in pratica, che quel diletto, che quel danaro, che quella grandezza per cui s'induce a peccare, sia maggior bene, che non Dio. Conviene però, a pentirsi perfettamente, che riconosca Dio per infinitamente migliore di ogni altro bene, con questo dolor sommo che abbiamo detto di preferenza e di prestimazione, in vigore del quale il Penitente sarebbe pronto a perdere ogni altro bene possibile, e ad incorrere ogni altro male, prima che tornare a peccare. E forse per questa ragione chiamò il Profeta la Contrizione, grande come il Mare: *Magna est velut Mare contritio tua:* perchè siccome il Mare eccede senza paragon tutti i rivi, che gli si mettano a fronte, così la Contrizione tutti i dolori; sì per l'oggetto di quest'atto, ch'è il peccato, maggiore di tutti gli altri mali: come per lo motivo, ch'è Dio, amato sopra tutti gli altri beni. Beati voi, se un dolore sì nobile albergherà mai per qualche tempo nei vostri cuori. Imperocchè quand'anche trovasse in esso tutte le colpe, delle quali il Mondo era reo prima del Diluvio, basterebbe un tal dolore a scancellarvele tutte. Perciò le lagrime furono acconciamente paragonate da San Gregorio Nazianzeno al Diluvio: se non che il Diluvio affogò tutti i Peccatori, e le lagrime affogano tutti i Peccati. Nè solo vagliono a distruggere i nostri mali, come acque di felice esterminio; ma anche ad arricchirci d'ogni bene, come acque di prodigiosa fecondità. Quindi è, che siccome gli Ebrei tornarono già di Babbilonia molto più ricchi, che non v'erano andati; così un cuore veramente contrito, esce dal peccato con più di Grazia, che non ne avea, quando cadde; ricuperando i meriti perduti, ed acquistandone un nuovo accumulamento nella sua carità, che *dilexit multum*. In una parola, la Contrizion vera, *totum aufert, quod minatur damnatio, totum confert, quod ſalus promittit*. Mirate quanto fuoco è mai nell'Inferno! Tutto ve lo smorza una lagrima di sì beata compunzione, dappoichè vel meritaste sì lungamente. Mirate quante ricchezze sono di più in Paradiso. Tutte ve le ricupera, dappoichè sì miseramente ve le perdeste: Quello ancora ch'è più notabile, in questo punto, si è, che la Contrizione, non solo introduce tutti i suddetti beni nel vostro cuore, ma gl'introduce con esso se di presente: onde ben di lei pure può dir ciascuno: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honeſtas per manus illius*: Se voi abborrite il peccato per timor della pena, o per isperanza del premio; finchè il Sacerdote non vi proscioglie, il peccato persiste nel vostro cuore, senza che vi sia per anche rimesso: ma se lo abborrite per un sincero e sommo amore verso il Signore, in quell'istante medesimo si distrugge il peccato qual neve al fuoco, e il vostro cuore rimane subito mondo, anche prima che vi appresentiate al Confessore per palesarglielo; come intervenne a quei Lebbrosi, che nell'andare a farsi vedere dai Sacerdoti, guarirono interamente: *Dum irent, mundati ſunt*. E che sia così, state a udire. Un certo mal'uomo, dato ad ogni ribalderia, si guardava più dalle prediche, che non si guarda l'Aspido dagl'incanti. Pur tuttavia vi si condusse una volta per sua felice ventura. Ed ecco che fu veduto entrarsene in Chiesa, tutto legato da capo a piedi d'una catena infernale, con molti Demonj intorno, che festeggiando, lo tiravano or qua, or là, agguisa di un'Orso, cavato allora allora dalla boscaglia. Ma nell'udire la parola di Dio, concepì egli una insolita compunzione della sua mala vita passata, tanto che parea volersegli il cuore disfare per gli occhi in pianto. Credereste? La prima delle sue lagrime, caduta su le catene, le ruppe tutte: onde uscì libero di Chiesa gloriosamente, chi v'era entrato uno schiavo: con tanta confusione di quei Diavoli sciagurati, che non potevano saziarsi di maledire e le parole del Predicatore, e le lagrime del Penitente. Questi sono per tanto i miracoli consueti ad operarsi in ogni cuore per mezzo della Contrizione: distruggere in un punto i peccati di molti anni, e sciogliere, anzi spezzare con una lagrima, tutte le ritorte dei peccatori, per quanto sian rinforzate. Vero è, che ciò non ostante, rimane sempre intera l'obbligazione di manifestar nella Confessione queste colpe ancora rimesse; ma in frattanto mirate il gran vantaggio del dolore perfetto; mentre se non aveste tempo di confessarvi, e se il Sacerdote non fosse legittimo per difet-

Deut. 30. 2.

Thren. 2. 13.

Orat. 2. in Julian.

Hugo a S. Victor Miscel. hom. 1. tit. 106.

Sap. 7. 11.

Collect. Exempl. 9. exemplo 39.

S. Th. supp. p. q. 5. art. 2.

difetto di approvazione, di autorità, o di altro titolo simigliante, supplisce egli a qualsisia mancamento, e guarisce da se solo ogni vostra piaga.

VII. E qui conviene, se si vuol bene intendere questa lezione così alta del pianto, conviene, dico, che apprendiate distintamente in che convengano queste due spezie di dolore, di Attrizione, e di Contrizione, e in che disconvengano. Disconvengon nel motivo, come avete già bene udito, perchè il Peccatore, che si pente delle sue colpe con dolore imperfetto, si pente per interesse, come un Servo; e il Peccatore, che si pente con dolor perfetto, si pente per amore, come un Figliuolo. Convengono poi in tre cose. Prima in ciò, che l'uno, e l'altro è un'atto soprannaturale; sì nel principio d'onde procede, ch'è l'impulso dello Spirito Santo; e sì nella ragion di pentirsi, ch'è un male conosciuto col lume della Fede. Secondariamente convengono in detestare il peccato sopra di ogni altro male: e finalmente convengono nel proposito. Imperocchè qualunque pentimento si concepisca nel nostro cuore, affinchè venga dalla divina Giustizia ammesso per buono, deve escludere ogni affetto, ed ogni adesione al peccare, non più voluto; e deve essere incompossibile con ogni colpa, almeno mortale. Quei vasi in cui nelle Nozze di Cana fu cambiata l'acqua in vino, furono pieni fino al sommo: *Implete hydrias aqua, usque ad summum:* e così quei cuori, in cui si ha da fare questa gran mutazione di attrito in contrito, debbono esser pieni fin al sommo, con un proposito sì risoluto, che sia contrario totalmente a qualunque peccato grave. Eccovi però scoperte le sorgenti di queste lagrime salutevoli, nella spiegazione minuta di quei motivi che spingono i Penitenti a detestare l'iniquità. Passiamo ora a vedere in secondo luogo qual sia la necessità che abbiamo noi di queste acque, che ben possiamo con Isaia nominare acque fedeli, mentre sono le più amabili, che possano rampollare dentro il cuor nostro. *Aqua ejus fideles sunt.*

S. Th. 3. p. q. 80 art 3.

Is. 33. 16.

II.

VIII. Quanto però alla necessità, questo pentimento è necessario di una necessità indispensabile per salvarsi dopo il peccato. Un peccato mortale può bene perdonarsi senza la Confessione, senza la Comunione, e senza gl'altri Sagramenti ricevuti in atto: ma non può perdonarsi senza il vero pentimento. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis,* dice il Signore. Anzi quei medesimi, che si battezzano dopo l'uso della ragione, non possono senza il pentimento godere i frutti del santo Battesimo, come apertamente diffinisce il sagrosanto Concilio di Trento. Qui non v'è rimedio; il Signore è padrone della Grazia e non ce la vuole restituire, se non si compera a questo prezzo. *Hoc pretio Deus nobis veniam adjicere instituit.* Come poi il pentirsi è necessario a salvarsi dopo il peccato, così è necessario a confessarsi anche bene: perciocchè nel Sagramento della Penitenza la materia prossima viene costituita dal dolore sincero del Penitente; di modo tale, che siccome non può distruggersi il peccato nel Battesimo senza l'acqua, perchè l'acqua è la materia di questo Sagramento, così non può distruggersi il peccato nella Confessione senza vero dolore, perchè il dolor vero è la materia pur di quest'altro. E così conveniva al certo, che il Signore istituisse le cose, non riammettendo in sua grazia se non coloro, che si pentono cordialmente delle loro colpe: altrimenti troppo sarebbe rimasto al disotto l'onor di Dio, senza questa soddisfazione per l'ingiuria a lui fatta dai Peccatori: tanto più, che questo medesimo non si pentire, in chi ha perduta la Grazia divina, è un nuovo dispregio della medesima Grazia, atto ad inasprire nuovamente il Signore, non a placarlo. *Ecce majora delicta,* dice S. Cipriano, *deliquisse, nec delicta deflere.* Sappiamo, che un Reo di lesa Maestà, se non mostra di avere in dispiacere l'ira del Prencipe, l'irrita più con questa tranquillità, che non irritollo col tradimento; come intervenne a Taziano, che caduto dalla grazia dell'Imperadore Adriano, perchè non ne mostrò verun senso, fu dall'Imperadore fatto di più morire, come non curante. Non solamente è chiaro dunque che Dio non ci vuole rimettere alcuna colpa, nè fuori della Confessione, nè dentro, senza un cordial pentimento: ma di più è manifesto, che senza questo cordial pentimento non dee rimetterla. E però quando volete disaminare fino a qual grado arrivi la qualità delle vostre Confessioni, valetevi, a non errare, di questa canna: Se avete un grandissimo dolor dei vostri peccati, gran-

S. Th. 3. p. q. 86. art. 2.

Luc. 13. 3.

Conc. Trid. sess. 14. c. 1.

Tertull. de Pœn. c. 10.

S. Th. 3. p. q. 84. art. 5 ad 2.

L. de lapsis.

Digitized by Google

grandissimo ancora è il frutto che vi provviene dal confessarvi: se ne avete un dolor mediocre, il frutto è mediocre: se non ne avete dolor veruno, non si può ne anche affermar che vi confessiate, mentre nessuna di quelle colpe accusate vi fu rimessa, *Conteribulasti capita draconum in aquis*, dice il Salmista. Fuori di queste acque ora dette, Iddio non ischiaccia il capo a i Dragoni dei nostri eccessi: Sicchè dunque le lagrime di un Penitente sono una Piena beata, simile a quella del Nilo là nell' Egitto, la quale, secondo che più o meno s' innalza sovra dei campi, più o meno ancora li benefica.

Ps. 73. 13.

IX. Questa lezione poi, che da noi si è data sopra la necessità del dolore, deve essere singolarmente appresa da due generi di persone: da quelli che ricevono molto utile temporale dal loro peccato, e da quelli che ne ricevono molto danno. Quei che ne ricevono molto danno, corrono rischio di pentirsi per quel motivo naturale; o dalla vergogna, che loro arreca il loro fallo nel cospetto degli uomini, o dallo svantaggio, che ne risulta a i loro interessi; il che siccome per quello che si è da noi dimostrato, non è mai sufficiente motivo della vera penitenza, così nemmeno è ingrediente idoneo a comporre una medicina bastevole a risanarli. Gli altri poi, che tengono anche maggior la necessità di questa dottrina, sono quei che dal loro peccato cavano un gran vantaggio, come sarebbono una Serva sposata nobilmente, dopo un lungo concubinato, dal suo Padrone, un Mandatario premiato notabilmente, dopo l'omicidio commesso dal suo Mandante: o altro tale, felice nell' impietà di cui dee dolersi. Vogliono alcuni, che Graziano, Pier Lombardo, e Pier Comestore, tutti e tre uomini d'alto senno, fossero dalla loro Madre conceputi di adulterio, e che però la Donna compiacendosi di aver messi al Mondo tre personaggj di tanta fama, fosse solita a dire, che non potea pentirsi del suo peccato, mentre ne avea per se cavato tanto gran frutto, e tanto ancor ne avea dato al pubblico. Io non ho per vero questo racconto, perchè Graziano nacque in Toscana, Pier Lombardo in Lombardia, e Pier Comestore in Francia: tuttavia qui mi vaglio di un tal' esempio, quantunque falso, per ispiegare il mio detto: e per far noto a chi n' ha bisogno, il gran rischio ch'egli corre di confessarsi senza dolore. Senonchè, per non dare nell' altro estremo, ch' è di stimare la buona confessione al tutto difficile in tale stato di malvagità fortunata, convien rammemorarsi di quello che vi protestai da principio, cioè, che questo dolore richiesto di necessità, non è il dolor sensibile, che risiede nell' appetito, ma è il dolor ragionevole, che risiede nella volontà; e però il non sentire un tal dolore non è contrassegno bastante di non averlo. Se voi parlate forte in una Camera, siete uditi anche nella Camera vicina; ma se parlate pian piano, non si ode nulla fuor di quella, ove siete. Così se avete un gran dolore nella porzion suprema dell'Anima, se ne risentono gli affetti agevolmente anche nella porzion inferiore, che l'è vicina; ma se il dolor non è grande, questi effetti non si pruovano; onde il non poter piangere, come pur vorrebbono alcuni, non è contrassegno di non avere veramente dolore, ma di non averlo grande a tal grado, che ridondi dal cuore agli occhi, quando sieno, questi per altro, secondo il lor naturale, non duri al pianto.

Tiraq. de Nobilit. c. 15. n. 32.

V. Bellar. de script. Eccles. in Jer. Lomb.

III.

X. Rimane ora a spiegare il meglio: ed è di quali mezzi noi ci abbiamo a valere, affin di derivare nell'Anima quest'acqua delle lagrime sì salubre, dappoichè ne abbiamo già scoperta la vena. Questo è il terzo punto da me proposto, e però dico, che i mezzi a ciò più proporzionati son due, e sono gli additati dallo Spirito Santo in quelle parole dell' Ecclesiastico: *Converte ad Dominum, & precare ante faciem Domini*. Primieramente convien raccomandarsi al Signore: *Precare ante faciem Domini*; perchè essendo il dolore, che è necessario a ben confessarsi, un dono grande di Dio, anzi il fondamento di tutti gli altri suoi doni, chiaramente apparisce, che nè quello senza l'ajuto della Grazia si può ottenere, nè noi ad ottenerlo possiamo conseguentemente disporci meglio, che addimandandolo. E certamente è una gran cecità quella, che si scorge nella maggior parte dei Cristiani, i quali non credono di poter guarire di alcuna grave malattia senza di molte suppliche porte a Dio, alla Santissima Vergine, a i Santi loro Avvocati, senza di molti voti; e poi si credono di poter diventar Giusti da Pec-

Eccli. 17. 26.

ca-

catori ſenza punto raccomandarſi. La maggiore di tutte l'opere, dice San Tommaſo, è la Giuſtificazione di un'Empio:
S. Th 1. 2. q. 113. a. 9. *Juſtificatio Impii eſt maximum opus Dei.* Eppure voi, che ſenza ferventi orazioni non vi potreſte perſuadere di conſeguir da Dio, che vi riſuſcitaſſe un Figliuolo morto, vi perſuadete di poter conſeguire, che ſenz'alcuna vi riſuſciti l'Anima: operazione infinitamente maggiore, che non è la riſuſcitazion di mille cadaveri inverminiti. Dunque prima di confeſſarvi, mettete in queſto mezzo pur'ora detto il maggiore ſtudio, chiedendo più volte a Dio queſto dolor sì importante con grande iſtanza. Dite al Signore: Signore, da me poſſo prevaricare, ma non poſſo pentirmi; poſſo lordarmi, ma non poſſo purificarmi; poſſo legarmi, ma non poſſo proſciogliermi; poſſo cadere, ma non poſſo rialzarmi: porgetemi però la mano del voſtro ajuto; convertitemi, ed
Ier. 31. 18. io mi convertirò: *Converte me Domine, & convertar;* e giacchè volete, che io mi penta di cuore, datemi voi quel pentimento cordiale, ch'è dono voſtro.

XI. L'altro mezzo è convertirſi al Signore, adoperando quelle potenze per ritornare a lui, che ſi adoperarono per voltargli le ſpalle. Ponetevi un poco dunque a conſiderare in prima la moltitudine dei peccati da voi commeſſi, conforIſ. 38. 15. me ſtrea quel ſanto Re, che dicea: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* Voi ordinariamente non conſiderate, ſe non che quei peccati, in cui fiete incorſi dopo l'ultima Confeſſione: e però, benchè molti, non vi atterriſcono, perchè ſe ſono molti, non ſono tutti. Ma conſiderateli un poco tutti quanti mai ſono, dopo tanti anni: *Recogitabo tibi omnes annos meos:* e come ſarà poſſibile allora, che voi non vi ſpaventiate? Quattro peccati la ſettimana, in capo all'anno montano a più di dugento, ed in capo a dieci anni, a più di duemila. Eppure può eſſere, che il numero delle voſtre colpe ſia maggiore di quattro la ſettimana, e che ſia più lungo di dieci anni lo ſpazio da che cominciaſte a vivere così male: onde quale orrore non vi darà tanto cumulo di nequizie raccolte inſieme? Conſiderata poi la lor moltitudine, paſſate a conſiderarne la pravità. Ogni grave offeſa a Dio fatta, è un torto sì grande, che più reca a lui di diſguſto e di diſonore, che non gli arrecano di godimento e di gloria tutti gli Angeli inſieme del Paradiſo, e tutti i ſuoi Santi: Or quale diſguſto adunque non recherà gli, o qual diſonore, un'eſercito intero di tali offeſe? Quindi applicatevi nella maniera ſteſſa a conſiderare la Viltà di chi le fece, e la Maeſtà di chi ricevettele. Che è ciaſcun di noi miſerabili innanzi a Dio, sì quanto al corpo, ſe miriſi attentamente, sì quanto all'Anima? E' forſe egli altro, quanto al corpo, che un pugno di cenere unita inſieme; e quanto all'Anima, che uno ſpirito più ſcontrafatto e più ſozzo degl'iſteſſi Diavoli, i quali non peccarono più che una volta ſola? Tutte le genti ed attuali e poſſibili, innanzi a Dio, ſono, dice il Profeta, quant'una ſtilla d'acqua, che goccioli da una ſecchia, già roveſciata: *Ecce gentes quaſi ſtilla ſitulæ reputatæ ſunt.* Iſ. 40. 15. Qual parte dunque ſarete voi di queſta piccola ſtilla? ripiglia San Giovanni Griſoſtomo: *Quotula pars hujus guttæ?* Eppur voi, di condizione sì miſera e sì meſchina, avete ardito di pigliarvela contra Dio, facendogli la maggiore di tutte le ingiurie poſſibili ad un ſuo pari, ch'è non volere obbedirlo: e tutto queſto dappoichè egli alla ſua infinita Bontà (per cui ſi merita l'amore di tutti i cuori) ha voluto aggiugnere un'infinita Beneficenza verſo di voi, per ottener l'amor voſtro? Se vi porrete a conſiderare con attenzione queſti tre punti: la dignità del Signore offeſo, la baſſezza dell'Offenſore, la quantità e qualità delle offeſe, di cui ſi tratta; ſarà ben difficile, che non ſi deſti al fine nel voſtro cuore queſto sì ſalutevole pentimento. Tanto più che il Signore ce l'ha promeſſo ſolennemente per bocca del ſuo Profeta, dicendo: *Si converteris, convertam te;* che ſu un dire: Se farete dal canto voſtro le voſtre parti, applicando il voſtro libero arbitrio ai lumi della Fede; a quegli ajuti ſufficienti di Grazia, che non vi mancano mai, affine di convertirvi a me più che voi potrete; io per miſericordia ſupplirò al rimanente, e dandovi una grazia ſpeziale, e ſoprabbondante, farò che vi convertiate con perfezione: *Si converteris, convertam te, & ante faciem meam ſtabis.* Ier. 15. 19.

XII. Non dite mai però, come alcuni: *Non poſſo avere queſto dolore; ma deſidero d'averlo.* No, replico, non lo dite: perchè quando ſi parli di un dolore, non ſenſibile, come abbiamo ſpiegato, ma ragionevole, il deſiderarlo non baſta, conviene averlo, come non baſta al Battesimo

desiderare dell' acqua, conviene usarla. E però, se non avete questo dolore, e voi procuratevelo. *Luctum Unigeniti fac tibi planctum amarum*, dice il Profeta. Se non avete un dolor sommo, qual è il dolore di una Madre che ha perduto nella morte dell' unigenito suo Figliuolo tutto il suo bene, fatevi da voi medesimi un tal dolore: *Luctum Unigeniti fac tibi*; e se per lo poco conoscimento che avete di Dio, e per l'amor grande che portate all' interesse dell' Anima vostra, non vi dà il cuore di fabbricarvi un dolore di Contrizione; almeno applicatevi a formarvene uno di Attrizione, il più amaro, che sia possibile: *Fac tibi planctum amarum*. Ma notate che a tale effetto non basta il trascorrere una volta sola, più superficialmente, che seriamente, questi motivi, benchè sì validi. Anzi ad eccitarsi con l'ajuto divino la Contrizione nel cuore, convien che i Peccatori vi tornino su più e più volte: ed allora succeda ad essi, come a Moisè, che se alla prima percossa non cavò l'acque dalla pietra restia, seplicando il colpo le cavò in abbondanza: *Egressæ sunt aquæ largissimæ*. E da questo intenderete, quanto sia mal consiglio per molti quell'aspettare ad esaminar la loro coscienza sol quando sono in procinto di andare a confessarsi. Come volete tutte ad un tratto acquistare quelle disposizioni, che si ricercano a conseguire questo dolore? Se non avete peccati gravi sull' Anima, può essere che vi riesca; ma se ne avete una moltitudine grande, come può essere che in uno stante cambiate tanto il cuor vostro? Una semplice lavanda potrà bastare per nettare le mani a chi le ha tenute lungamente nei guanti; ma come potrà bastare per nettarle ad un Fabbro, o ad un Fornaciajo, che già da un' anno non abbiano toccata acqua? Se non vi fosse la resistenza della inclinazione perversa, e della consuetudine inveterata, che si aggiugne alla inclinazione, intenderei agevolmente questa subita mutazione di volontà, dacchè so, ch'ella non piglia la sua misura dal tempo, ma dalla qualità della compunzione: *Apud Deum non tam valet mensura temporis, quam doloris*: ma trattandosi di cuori induratì, non posso intenderla. Poco ci vuole ad alterare le parti più sottili e più spiritose del nostro Corpo (se vogliamo credere a i Medici) ma molto ad alterare le più crasse e le più condense. Così può dirsi dell' Anima: *Quicquid tenuium est partium, id prompte alteratur: contra cui crassa sunt partes, ægre.*

Jer. 16. 14

Num. 20 11

C. mensuram dist. 1. de Pœnit.

Ga'en. l. de inæqualit. temp.

XIII. Questa gran negligenza ha poi fondamento in due cose: prima nell'ignoranza dei Cristiani, e poi nell' invidia del Demonio. I Cristiani, poco bene instruiti nella necessità di questo pentimento, mettono ogni loro diligenza in ritrovare i peccati che hanno da esporre al Confessore, e in ridirli; ma nel detestarli di cuore, ma in piangerli, e in paventarne, non mettono alcuno studio: ond' è, che spesso la loro Penitenza è un corpo senz' anima, e la Confessione è un mostrare le piaghe al medico, non è un curarle: *Qui peccata confitetur, & non defles*, dice San Gregorio, *perinde est, ac si quis Medico vulnera detegeret, & curari nollet*. Eppure non finisce qui tutto il male: perchè alla ignoranza dei Cristiani si aggiugne l'invidia del Demonio, il quale per nessun' altro dei benefizj fattici dal Signore tanto ha di rabbia, quanto per questo della penitenza verace: mirando egli, che noi tanto abbondiamo di ciò, che a lui tanto manca, ch'è di potersi pentire; e che Dio si è prevaluto della nostra mutabilità, e della nostra miseria, per farci bene. Però, pieno di astio, fa egli, come quel Tiranno spietato, che temendo di congiura, proibì da principio le parole, e appresso proibì ancora le lagrime. Così il Demonio impedisce quanto può, che il Peccatore non si confessi, il ch'è impedir le parole; e quando lo vede risoluto di confessarsi, proibisce il pentimento, il ch'è impedire le lagrime: affinchè così i Cristiani mal' avveduti non iscuotano il giogo della sua tirannia, che abborrita perde ogni forza. E questo impedire il dolore è nel Maligno un' effetto anche sommo di crudeltà, perchè con l'impedire il rimedio, raddoppia il male. A quella Vedova di Naimo, addolorata per la morte del suo Figliuolo, disse il Signore: *Noli flere*: Non piangere; ma dillelo con ragione, mentre interdicendole il pianto, gliene toglieva anche la cagione, con renderle il Figliuolo da lei perduto. Ma il Demonio non fa così. Egli egualmente crudele, quando ci affligge, e quando ci riconsola, dice bensì pure all'Anima peccatrice: *Noli flere*: Non piangere; ma frattanto in vece di torre ad essa la cagione di piangere, ch'è il peccato, gliela rinforza.

Ælian. l. 15. var. Histor.

Luc. 7. 13.

XIV. Non vi lasciate pertanto sedurre più, o Dilettissimi, da questo Tiranno barbaro, e non abbiate le sue leggi in conto di

di altro, che di meri tradimenti, e di mere trame: onde quanto più vi esorta a starvene allegramente, a darvi bel tempo, a passar la vita in qualunque prato di placida amenità, tanto meno gli avete a credere. V'è il suo tempo per ridere, dice lo Spirito Santo, e v'è il suo
Eccle. 3. 4. tempo per plangere. *Tempus flendi, & tempus ridendi*. Ma il tempo di piangere è il presente di questo secolo; e il tempo di ridere è il futuro, come spiegò San Girolamo: *Nunc flendi tempus est, & in futuro ridendi*. Ora il nostro Nimico vuole pervertire quest'ordine salutevole, e fare sì, che ora non si pianga per pochi giorni, affinchè poi si pianga per sempre: *Va vobis, qui ridetis*
Luc. 6. 25. *nunc: quia lugebitis & flebitis*. Oh infelicissimo cambio: comperare un riso ch'è tanto breve, con un pianto ch'è sempiterno! Non sia mai vero, che alcuno di noi faccia un baratto sì svantaggioso. E però la nostra maggiore occupazione ha da essere il pentirci del male che abbiamo fatto; sicchè quando al nostro Dio fossimo stati anche ribelli non più, che un momento solo, questo momento dee compensarsi con tal pentimento, che duri sempre. A che spendere sì malamente tanta tristezza e tanta tenerezza nella perdita dei beni caduchi, e non volere poi dare una stilla nella perdita tanto più sventurata della nostra Anima? Questo è un'adoperare il balsamo negli usi più dozzinali, e risparmiarlo nelle ferite mortifere. *Luctus mortui*
Eccli. 22. 12. *septem dies: fatui autem & impii omnes dies vitæ illorum*, dice il Signore; per insegnarci, che nei mali temporali ogni poco dolore è d'avanzo, laddove nei mali della colpa ogni dolore è corto; se non dura tutto il tempo, che possiamo dolerci, cioè tutto il tempo, che ancor si vive. Certamente il Signore è sì geloso che non si spregi neppure una stilla di questo prezioso liquore delle nostre lagrime, che giunse fino a vietarle nella sua morte alle Donne di Gerosolima: *Filiæ Jerusalem nolite flere su-* Luc. 23. 28. *per me, sed super vos ipsas flete:* e laddove approvò il fatto della Maddalena, che avea speso un'unguento sì prezioso, non in limosina, come volevano alcuni, ma in ungere il suo venerabile Corpo; non volle altresì approvare il pianto di quelle Anime, che dimenticate delle loro colpe, non compativano se medesime, e compativano lui: per insegnarci, che quantunque santissime sieno le lagrime di compassione nei patimenti di Cristo; più necessarie sono contuttociò le lagrime di compunzione nei nostri falli, che furono la cagion di quei patimenti: *Super vos ipsas flete*. In questo modo piangendo co i Penitenti, se avrete il cuore alquanto mesto per sì giusto dolore, considerate che l'avrete anche mondo. Quanto sarà più mondo, tanto vi renderà più disposti a vedere Iddio nella Gloria del Paradiso, conforme a quel detto celebre del Signore: *Beati mundo corde: quoniam ipsi* Matt. 5. 8. *Deum videbunt*. E quanto sarà più mesto, tanto vi renderà più disposti ancora a goderlo, conforme a quell'altro detto: *Beati qui lugent: quoniam ipsi* Matt. 5. 5. *consolabuntur*.

S. Th. 3. p. q. 84. art. 8.

Salmer. tom. 10.

RAGIONAMENTO DECIMOQUARTO.

Sopra il Proposito richiesto nella Confessione.

I. DUe mali effetti riconoscono i Medici nella Paralisia: alle volte istupidisce il senso, alle volte istupidisce il semplice moto. Ora l'uno e l'altro di questi accidenti possiamo osservare noi nel Peccato. Tal volta egli indura tanto il cuore, che non se ne concepisce alcun senso di vero pentimento; e tal volta, ancorachè la persona in qualche modo si penta, tuttavia rimane tanto stupida al moto, che non sa giugnere mai vigorosamente ad abbandonare il suo male. Ed ecco un'altro mancamento degno di essere pianto con lagrime di sangue. Si confessano molti, ma non si convertono; perchè manca loro ciò, che in primo luogo ricercasi ad una vera conversione, ch'è il Proposito risoluto di mutar vita. Per tanto di questo Proposito è necessario, che ora io vi ragioni, spiegandovi tre condizioni che debbono accompagnarlo, affinchè egli sia valido ad ottenerci il desiderato perdono.

II. Se tutte le Virtù sono una Partecipazione delle perfezioni Divine, converrà dunque dire, che la Penitenza sia una partecipazione di quell'odio, che Dio porta al peccato; onde ne segue, che quelle condizioni, con cui la Divina volontà abborrisce un sì brutto Mostro, quelle, dico, debbano parimente imitarsi dalla volontà ben disposta del Penitente. Ora l'odio divino contra il peccato è fermo, è universale, ed è efficacissimo. E tale appunto converrà che sia l'odio nostro: sicchè chiunque daddovero si pente, abborrisca risolutamente le colpe, sì passate come future: e le abborrisca tutte senza eccezione; e le abborrisca, non solo speculativamente, ma ancora praticamente, impedendole con efficacia: *Convertere ad Dominum*, dice lo Spirito Santo, *& relinque peccata tua, & minue offendicula*; additandoci divinamente le tre condizioni da me proposte, e necessarie ad una legittima Penitenza.

Eccli. 17. 21

I.

E primieramente quella parola, *Convertere*. Convertiti, mostra chiaramente la prima condizione del Proposito da me detta, cioè la fermezza. Che pensate voi, Dilettissimi, che voglia dire, confessarsi? Vuol dire convertirsi a Dio: *Convertere ad Dominum*. E' pur deplorabile quella risposta, che il Sacerdote si ode talora dar nella Confessione, dappoichè egli si è adoperato con qualche vigore di spirito a destare nel cuore di alcun' Iniquo un giusto timore della salute. Ode quasi per discolpa rispondersi: *Padre, è vero che da sanci anni io meno questa mala vita, ma sempre me ne sono ancor confessato*. Vi siete sempre confessato! Ma vi siete voi sempre altresì convertito? Qui sta il punto: perchè la Confessione non è, qual molti se la figurano, un negozio di parole nate sui labbri; è un negozio di sensi usciti dal cuore: nè risiede ella tutta in sulla punta della lingua, ma risiede principalmente nel profondo della volontà. Confessarsi, torno a ripetere, vuol dire convertirsi a Dio: *Convertere ad Dominum*. Però conviene odiare non solo il peccato passato, ma anche il futuro; il passato con detestarlo, il futuro con risolversi fermamente a non lo volere: e senza ciò Iddio non è per perdonarvi in eterno: *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit*. Qui non v'è mezzo: o conviene passare questo ponte stretto, o affogarsi. Voglio dire: o convien risolversi a non voler più l'offesa divina, di verun tempo, per verun titolo, in veruna occasione; o senza questa risoluzione sì ferma, convien dannarsi: *Pœnitentes (si tamen estis Pœnitentes, & non estis Irridentes) mutate vitam*.

III.

Psal. 7. 13.

C. Pœniten. dist. 3. de Pœnit. ex hom 41. inter 50. S. Augul.

E quindi nasce, che la strada del Paradiso non ammette largheze, come di propria bocca ci fa sapere il Signore nel suo

IV.

Matt. 7.14. ſuo Vangelo: *Quam arcta via eſt, quæ ducit ad vitam!* perchè non baſta convertire la lingua con manifeſtare i ſuoi peccati al Confeſſore, ma biſogna convertire anche il cuore, con una determinazione ſaldiſſima di emendarſi, e voltare, per dir così, le coſe ſoſſopra. *Adora quod incendiſti, incende quod adoraſti*, dice S. Remigio a Clodoveo Re di Francia prima di battezzarlo. Signore, ſe volete godere i frutti del Batteſimo, conviene che di cuore adoriate ciò che abbruciaſte, cioè le Croci; e che abbruciate ciò che adoraſte, cioè gl'Idoli. Or figuratevi, che con queſto medeſimo detto ſi faccia innanzi ad ogni Peccatore la Penitenza, intimandogli, che ſe vuole godere di queſto ſecondo Batteſimo della Confeſſione, gli è neceſſario fuggire ciò che ha ſeguito finora, cioè il Peccato, e ſeguire ciò che ha fuggito finora, cioè Dio. *Adora quod incendiſti, incende quod adoraſti.* E queſto è il vero confeſſarſi, perchè queſto è il vero convertirſi: *Convertere ad Dominum*: e ſenza queſto, il confeſſarſi non è mai nulla più, che un ſemplice maſcherarſi da Penitente; e ſe è un piegarſi, è un piegarſi, come il Remo nell'acqua ſolamente nell'apparenza. *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe eſt a me.* E queſto favellar del Signore è quello che mi ſpaventa fra tutti i mali del Criſtianeſimo, mentre oſſervo, che ſono tanti in numero queſti Penitenti da ſcena, che ſi viene di eſſi a formare un'intero popolo: *Populus hic*. Sono moltiſſimi quei, che ſi perſuadono di ſoddisfare a tutto il loro dovere nella Confeſſione con un puro aprire di labbra: *Labiis me honorat*; e non oſſervano frattanto eſſi, che il cuore non torna a Dio: *cor autem eorum longe eſt a me*. Per tanto, Dilettiſſimi miei, tenete per certo, che non ſi può dare il più ſalutevole avvertimento ad un Peccatore, che ricordargli la neceſſità di queſto proponimento; perchè il Demonio, come dice S. Tereſa, per neſſun'altra via guadagna tante Anime trai Fedeli, quante per queſto, di fare che confeſſandoſi non ſi confeſſino bene, cioè non pongano mente a quello, ch'è più importante, e il più indiſpenſabile nella Confeſſione, ch'è il convertirſi, ed il proporre riſolutiſſimamente l'emendazione.

Baron. An. 494.

Matt. 15.8.

Cammino di perfet.

X. Conviene però, che più particolarmente apprendano un tale avviſo tre generi di perſone: quei che peccano per biſogno, quei che ſi gloriano di aver peccato, e quei che ſono inveterati nel peccare. Perchè in tutti coſtoro, come il Propoſito ha ſpeciali difficoltà, così può credeſi, che ſia meno frequente: Primieramente vi vengano innanzi talora per confeſſarſi alcune Creature, le quali non hanno più bella ſcuſa del loro fallo, che dire: *Padre, come volete ch'io faccia, ſe non ho da vivere? Non pecco per paſſatempo, pecco per neceſſità.* O Anime ſventurate, che riputate fallita la divina Provvidenza, mentre vi date a credere ch' ella non ſia da tanto di poter fare le ſpeſe convenevoli a chi la ſerve! Non vi accorgete, che raddoppiate il voſtro peccato nell'atto di confeſſarlo? Perchè vi chieggo: Dov'è la riſoluzione di mutar vita? Se peccate per neceſſità, dunque non ſi può dire che ſiate ancor convertite, mentre io conſidero che la neceſſità dura ancora, e durando queſta, dura dunque in voi pure tutto il motivo, che finora aveſte al peccare. Deh aprite gli occhi, dice Santo Agoſtino, a conoſcere, come quegli, che vi ha finora paſciute ribelli a ſe, con più ragione vi paſcerà riverenti; *Paſcit te Deus contemnentem ſe, & deſeret timentem ſe?* Che ſe pure, per provare la voſtra fedeltà, doveſſe egli per qualche tempo differire il ſoccorſo da voi bramato, conviene che riſpondiate al Demonio, come riſpoſero quei tre ſanti Giovani di Babbilonia al Re Nabuccodonoſorre, quando queſti g'i miſe a viſta della fornace avvampante. E' certo, gli diſſero, che Dio può liberarci dalle tue mani, *Ecce Deus noſter, quem colimus, poteſt nos de manibus tuis, o Rex, liberare.* Che ſe non ami farlo: *quod ſi noluerit*, ſappi pure, che non però adoreremo in eterno la ſtatua da te innalzata: *Notum tibi ſit, Rex, quod deos tuos non colimus, & ſtatuam auream, quam erexiſti, non adoramus*. Tanto dee riſpondere ogni Anima fedele poſta in anguſtie. E' indubitato, dee dire, che Dio può liberarmi da queſta povertà, da queſta penuria. Ma ſe non gli piaccia di farlo, ſappia pure tutta la Terra che io non però non volterò in eterno le ſpalle al mio buon Signore: per inchinarmi all'Idolo maledetto dell'intereſſe; e con la Terra, ſappialo pure tutto ancora l'Inferno. Queſta fermezza di volontà è neceſſaria a chi peccò per biſogno, ſe pur egli vuole il perdono: e queſta medeſima, come ognun vede, nel biſogno è altrettanto difficoltoſa.

Augu. in Pſalm. 33.

Dan. 3. 17.

VI. E non meno difficoltosa ell'è parimente a quei Peccatori sfacciati, che si vantano delle loro colpe, e le narrano, e le notificano, come se le tenessero per prodezze. Conciossiachè, qual motivo avranno mai questi infelici di abborrire sopra ogni male le loro iniquità, mentre per lo meno le stimano un male da nulla? *Quasi risum stultus operatur scelus.* Prov. 18. 23. Si truovano molti, che peccano quasi ridendo, dice lo Spirito Santo; e vuole significarci, che siccome il motivo del riso è un tal difetto, o una tale diformità, senza nocumento: *Ridiculum est* Arist. poet. c. 1. n. 5. *defectus quidam ac turpitudo sine dolore*; così il peccato apparisce pure ad alcuni: ond'è ch'essi motteggiano del continuo sopra le loro laidezze, le dicono senza riserbo, le divulgano senza rossore, giungono infino a gloriarsene vanamente. E in tale stato chi non vede, quanto sia faticosa per essi questa ferma risoluzione di non peccare? In un'Infermo grave, l'aver faccia troppo viva, è un pessimo contrassegno: *Facies vivida nimis, mala:* Hipp. Aph. perchè dà a vedere, che la malignità della febbre ha sconvolti tutti gli spiriti. Allo stesso modo dirò io di questi sfacciati, che hanno a vergogna l'esser buoni, ed a gloria l'esser perversi. Un volto sì brillante, in un'Infermo sì grave, mi dà a credere che tutto l'interno al misero stia sossopra, che sia perduta la Fede; e che perciò rimanga poco a sperar in lui di salute.

VII. Finalmente i Peccatori inveterati è difficilissimo, che si cambino di cuore ancor'eglino in confessarsi. Non vedete, che frequentemente esce loro di bocca nell'atto medesimo della Confessione; *Non posso far di meno: Come volete, ch'io faccia? Me ne guarderò quanto posso:* e di tale qualità sono i loro proponimenti. Mirate però quanto forti! Il Corallo da principio si conta tra le piante, ma finalmente indurato, si annovera tra le pietre. Or tale è il cuore di questi Peccatori abituati. Il lungo mal uso di offendere Dio, gli ha ridotti ad un tale stato di ostinazione, che hanno per impossibile il viver bene: e però, come sarà verisimile che daddovero risolvansi ad eseguirlo? Guai a chi è pervenuto a sì duri estremi. Se tra voi ne fosse qui alcuno, miri bene, che senza una vera conversione non v'è perdono. L'abbiamo detto: O mutar vita, o dannarsi. Raccomandatevi tanto, ove trattiate di confessarvi, che il Signore per sua pietà vi cambj il cuore, come ha promesso di fare a chi glie lo chiederà con verace istanza: *Auferam cor lapideum de carne* Ezec. 11. 19. *eorum, & dabo eis cor carneum.*

VIII. E l'istesso dico universalissimo a tutti i Penitenti. Imparate un poco a temere di questa grande incostanza, che potete osservare dopo le Confessioni poc'anzi fatte. Voi l'attribuite tutta alla vostra fragilità, la quale, sebbene può avervi non poca parte, è però facile che ve n'abbia ancor la minore. Io temo con gran ragione, che questo ritornare subito a quel di prima provvenga dal non aver cambiato cuore. Guardate dice Santo Agostino, quel Lupo, che viene tutto fremente per assassinare la Mandra. Se i Cani, e i Custodi, accortisi del tradimento, escono fuori animosi, e gli dan la caccia, osservarete che il Lupo torna tremando alla sua soresta. Ma che? Direte voi forse, ch'egli però sia cambiato, sicchè di Lupo sia divenuto un'Agnello? Non già. Quantunque egli torna indietro, non più superbo, ma in apparenza di pavido, e di pentito, è nondimeno un Lupo, qual'era prima: *Lupus venit fremens; Lupus redit tremens;* Serm. 2. de ver. Apost. *Lupus tamen est fremens, & tremens.* Questa è la più vera ragione delle assidue ricadute di moltissimi Peccatori, che si erano pur poc'anzi dal Confessionale partiti col capo chino. Operano come prima, perchè sono quel di prima: e tutta la mutazione che in loro apparve, fu accidentale, o perchè il Confessore bravò, o perchè correvano i giorni santi, o perchè per istrappare l'assoluzione, era di necessità contenersi per qualche poco avanti di andare ad addomandarla. Così confessansi massimamente coloro, che tengono la roba d'altri senza renderla mai; e coloro che sotto varj pretesti di scandali, di sospetti, e di pregiudizj nella loro riputazione, seguono a tenere in casa le male pratiche, o a mantenersele fuori di Casa: e tuttochè per le prediche udite nella Quaresima, mostrino di aver conceputo qualche terrore, non temono però la colpa, temono il fuoco: *Lupus redit tremens;* dismettono la baldanza nel peccare, ma non l'affetto al peccato; e così non concepiscono nel cuore una vera Penitenza, la quale ad imitazion dell'Odio divino, abbomini fermamente l'iniquità: *Et respicere ad iniquitatem non possit,*

II.

IX. La seconda condizione di questo proponimento è l'essere universale, avendo in orrore tutti i peccati, come peccati, e risolvendosi di fuggirli egualmente tutti senza eccezione, come col suo esempio ci ammonisce quel santo Penitente Davidde, il qual diceva: *Omnem viam iniquitatis odio habui*: Io ebbi in odio ogni genere d'iniquità. E quivi pure si manca assai comunemente da i Cristiani. Dicono molti nel confessarsi. *Non ho altro peccato, che questo: io non rubo, io non mento, io non mormoro, io non fo torto a veruno: ma non saprei come astenermi da questa mia sola fragilità*. Udite se un tal proposito è universale. Iddio non ha in odio solamente i Ladri, i Menzogneri, i Mormoratori, gli Omicidi, ha in odio tutti i Peccatori, quanti mai sono, e tutti i peccati; e tale debb'essere altresì la vostra Penitenza, se volete ch'ella sia vera: debbe partecipar dell'Odio divino secondo questa generalità illimitata, ch'è di lui propria: *Convertere ad Dominum, & derelinque peccata*. Non avete a lasciare un peccato solo, ed un'altro, per convertirvi, avete a lasciarli tutti. Un certo Cromazio, amalatosi gravemente, ricorse a San Sebastiano per esser da lui guarito. Volentieri, rispose il Santo Martire, purchè vi risolviate a spezzare gl'Idoli, che finora avete adorati in luogo del vero Dio. Fu accettato il partito, se non che Cromazio per l'affetto particolare che portava ad uno dei suoi Dei, ruppe l'altre statue, ma non già quella: onde ancorachè benedetto da San Sebastiano non guarì punto; finchè interrogato dal Santo se fosse rimasto per ventura qualche Idolo nelle sue stanze, confessò schiettamente che ve n'era rimasto, ma non più d'uno: fu fatto in pezzi anche quello, ed allora l'Infermo si risanò. Voi parimente vi presentate dinanzi al Confessore, non solo infermi nell'Anima, ma già morti, e chiedete la vita, mentre chiedete l'assoluzione. Sì, risponde il Sacerdote, volentierissimo; ma convien prima rompere a tal'effetto tutti gl'Idoli, adorati finora nel vostro cuore con tanta ingiuria del vero Dio: convien fare un proposito risoluto di non più tornare a peccare per cosa alcuna: Se voi frattanto salvate uno solo di questi Idoli più diletti, conservando l'attacco o al piacere proibito, o all'usure, o alle vendette, o a checchè siasi di male, ancorachè facciate in pezzi tutte le altre statue, con abborrire l'altre colpe, l'assoluzion non vi giova: rimanete morti come prima nell'Anima. *Qui offendit in uno, factus est omnium reus*. Se un Vascello abbia salda la carena, salda la poppa, salda la proda: e solo in un fianco abbia una grande apertura, non basta questa a sommergerlo? Voi dite: *Io non rubo, io non mento, io non mormoro, io non ho altro di male, che l'esser fragile*. Ma non vedete, che questo solo basta per farvi annegare in un mar di fuoco, se non vi rimediate per tempo con un proposito, il quale sia universale? Tanto più che quell'unico è bene spesso il maggior di tutti. Saule ammazzò il Popolo, e salvò il Re. *Apprehendit Agag Regem Amalec vivum: omne autem vulgus interfecit in ore gladii*. Il medesimo fanno molti di costoro: Quell'una fragilità contiene in se mille colpe; ed essi quell'una salvano, non considerando, che quella è come un Re tra 'l Popolo degl'altri loro peccati, e che però *Pro decem millibus computatur*, come fu detto al Re Davidde. E' sola, ma sola vale in essi per diecimila. Sappiate per tanto, che la Legge di Dio non ammette queste distinzioni: è padrona di tutto il cuore, e però lo vuole anche tutto, com'è dovere, sicchè, se per contrario voi ne volete dare ad essa una parte, ed una serbar per voi, non accade sperar salute: *Divisum est cor eorum: nunc interibunt*.

Pf. 118 128.

Surius in vita.

1. Reg. 15 8.

2. Reg. 18. 3.

Os. 10. 2.

Questa medesima universalità di proponimento dee stendersi poi tanto ad abborrire tutte le colpe, quanto ad abborrirle in tutti i casi, in tutte le circostanze, e in tutti i tempi possibili. *Se mi comandasse altri, che il mio Padrone*, dice colui, *non faria tal cosa: ma coi Padroni bisogna chinare il capo*. Sicchè dunque Dio non è vostro Padrone anch'egli, o non è Padron dei Padroni? Andate pure che non v'è confessione per voi: e quando bene troviate Sacerdote mai che vi assolva, sappiate, dice San Cipriano, che egli in cambio di guarirvi l'Anima, ne fa scempio, *Hoc non est curare, sed si verum dicere volumus, est occidere*. Il medesimo dico di quei, che propongono di non consentire per ora più a chi li tenta, ma non propongono di non consentire in eterno. E pure così fanno quelle meschine che non si danno per vinte, perchè non vogliono guastar con ciò i

X.

fatti loro. Lasciate che si maritino, e poi vedrete se sdegneranno i loro sozzi Amatori, come dimostrano di sdegnarli al presente. Quello non è vuotare il suo cuore aguisa di un vaso d'acqua: e sol vuotarlo come un sacco di grano. E pure che dice il Signore? Dice, che lo vuotiate qual vaso d'acqua: *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*; perchè chi versa sulla terra il grano dal sacco, ha speranza di tornare a raccoglierlo: ma chi versa sulla terra l'acqua dal vaso, la versa in modo, che non ha speranza di valersene più: la dà per finita. Oh quanto temo anche da questo lato per molti poveri Peccatori, che a poterli mirar di dentro, si vedrebbe, che conservano nel loro cuore pur segreta intenzione di ritornare, passate che sien le Feste, a ripigliare quello che hanno gettato, ed a ricolmarsene il seno! Le Lepri son sì feconde, che nel tempo medesimo, nel quale partoriscono, sono gravide. *Postquam aliquos peperere, rursus alios in utero gerunt, ac superfœtant.* E non credete voi, che molti ancora dei Peccatori confessinsi a questa foggia? Nel tempo in cui danno in luce alcuni peccati già da loro commessi, ne hanno in disegno più altri già da commetterne, e il loro cuore mentre sta partorendo, di nuovo è gravido. E la ragione è quella, che vi ho accennata più volte: perchè non si abborrisce veramente la colpa, come colpa: si temono i mali effetti, che possano provvenire dall' aver peccato, non si teme il peccare; ond'è che tanti confessinsi senza frutto, con darsi a credere di avere purificata l' Anima loro, quando essi non l'hanno neppur lavata. *Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota a sordibus suis*, dice il Signore, e dice, ch'è una Generazione, cioè molti, e molti, e non è un caso raro, come forse voi vi avvisate, tenendo però tra voi questi miei avvertimenti in conto di severi e di scrupolosi, mentre sono i più necessarj che io possa darvi.

Thr. 2. 19.

Act. l. 6. hist. c. 33

Prov. 30. 12.

III.

XI. Ma perchè meglio veggiate, che non sono tali, quali voi li credete, mettete il vostro proponimento al paragone della terza condizione, che da principio fu detta; e riconoscerete di quanto manchi. La terza condizione dell'odio, che Dio porta all'iniquità, è l'efficacia, perseguitandola egli in Cielo, in Terra, nell'Inferno, e quel ch'è più, nel suo Figliuolo medemo, che pur dell' iniquità non poteva avere altro, che l'apparenza. Ma non importa. Certi generosi Mastini lacerano, e fanno in pezzi, non solo la Fiera viva, ma la sua pelle: e così ha fatto la Giustizia divina, gastigando con tanti strazj il nostro Redentore, perchè avea pigliata la spoglia di Peccatore, e si era, benchè innocente, fatto Mallevadore di questo debito. Volete voi maggior contrassegno di un' abborrimento efficace? Chi per ferir l'Inimico passasse con una spada da banda a banda l'unico Figliuol proprio, che gli è dinanzi, si potrebbe ben dire, che vuole veder morto efficacemente quell'Inimico. Ora paragonate a questo, che andiam dicendo, il vostro ravvedimento, e le vostre risoluzioni, e sappiatemi dire se sieno vere. Dov'è una tale efficacia? Al mirar le confessioni di alcuni mi par di vedere una certa specie di Alberi là nell' India, i quali hanno le frondi sì larghe, che servono di fogli da scriver lettere; ma non darebbono un frutto mai per miracolo. Alcuni sempre vogliono emendarsi, e non si emendano mai. Se tornassero con qualche miglioramento, ancorachè poco, il frutto sarebbe stentato, sarebbe scarso, ma pure sarebbe frutto. Il male è che non si veggono se non foglie di belle promesse, e di belle parole, che riescono sempre sterili. Quelli, che furono invitati alle Nozze, apportarono, come sapete, diverse scuse. Uno disse: Io ho comperata una Villa: convien che io vada a vederla. Un'altro disse: io ho comperate cinque paja di Buoi: convien che io vada a provarli. Un' altro più arditamente di tutti disse: Io ho tolta moglie, e però non posso venire. Così ci riferisce S. Luca, significandosi le varie scuse, che adducono i Peccatori nel disubbidire che fanno alle ispirazioni del Signor loro. Ma San Matteo, riferendo la medesima parabola, epilogò tutte le scuse in una brevissima, con dire, che quei non vennero, perchè non voleano venire: *Et nolebant venire:* affinchè intendiamo, che quantunque i Peccatori alleghino del loro mal vivere varie cagioni: le tentazioni, la fragilità, la facilità, il bisogno, i compagni, la consuetudine: tuttavia Dio che vede il loro cuore, riduce finalmente tutte le cagioni in una sola, ch'è il non volere: *Nolebant venire.* Non si emendano, perchè non si vogliono emendare: non si levano dalla bettola,

Ora l. 3. p. 13.

Luc. 14. 18.

Matt. 22. 3.

la, perchè non se ne voglion levare: non lasciano la bestemmia, perchè non la voglion lasciare: non licenzian la mala pratica, perchè non voglion licenziarla: in una parola, non hanno una vera volontà, hanno una velleità: *Vult, & non vult piger*; a guisa di una banderuola di Campanile, che se si lascia volgere dal vento per ogni lato, non lasca però muoversi dal suo posto. Nel rimanente un'animo veramente risoluto che mai non fa? Truova ben la via d'emendarsi. *Quodcumque imperavit sibi animus, obtinuit*, dice Seneca. La nostra volontà è nell'uomo come la prima sfera nel Cielo, col suo moto si tira dietro tutti gli orbi inferiori. Così, se la volontà è veramente risoluta, si rapisce dietro la memoria, l'intelletto, l'irascibile, la concupiscibile, e tutte l'altre potenze esteriori; per eseguire ciò che ella vuole. Se però dopo tanti proponimenti non si vede questa esecuzione, segno è che non vi fu questa volontà. *Non utique plena imperat: Ideo non est quod imperat*, dirò con S. Agostino. La vostra volontà parla, ma parla così a mezza bocca, e tra i denti; però non si muovono le forze subordinate per ubbidire. Comandate davvero, parlate forte, e allora conoscerete la differenza da volontà a volontà. *Si plena esset, non imperaret ut esset, quia jam esset.*

Prov. 13. 4.

Confess. l. 8. c. 9.

XII.

Nell'assedio di Ostenda un certo Soldato, per lo mal'abito fatto nel bestemmiare, era giunto a segno, che dicea chiaro di non potere emendarsene. Ora una volta, in un suo grave bisogno, chiedendo mal vivo, e mal vestito, limosina ad un buon Sacerdote: n'ebbe questa risposta: Se ti dà il cuore di venir meco per un'ora non bestemmiando, io ti voglio donare una doppia; e la prese in mano, mostrandola, e si avviò. Il Soldato, rimasto come incantato all'aspetto dell'oro, prese a seguire il Sacerdote, che andava a bella posta con la doppia in mano, levata in alto, girandosi per tutti gli alloggiamenti, e tirandosi dietro colui come un Cagnolino per tutti i ridotti, e per tutte le radunanze degli altri Soldati, i quali al vederlo se ne facevano besse, e lo ricevevano, dove coi rimproveri, e dove con le risate. Credereste? Il Soldato sì mal trattato dai suoi Compagni, che già lo conoscevano bene per quel ch'egli era, stava ad ogni momento per bestemmiare, e pur tacque sempre, non solamente tenendo la lingua a se, ma di vantaggio mordendola ad ora ad ora, per assicurarsi ch'ella, secondo il suo mal costume, non trascorresse in parole indegne: finchè, dopo aver girata buona parte del Campo, il Sacerdote gli donò la doppia, e gli fe conoscere, che dalla bestemmia ancora si potea contenere purchè volesse. Ancora a me darebbe il cuore con un simil rimedio guarire più d'uno di questi, che dicono: *Non si può*. Non si può, perchè non si vuole: al più si vorrebbe; ma non si vuole con quella volontà ch'è detta efficace. Nel resto: *Si volueritis, & audieritis me, bona terra comedetis*, dice il Signore: su le quali parole: *Vides ne*, ripiglia San Giovanni Grisostomo: *Vides ne, sola nobis opus esse voluntate?* Ma quale? *Voluntate inquam, non qualibet & vulgari, sed exquisita.*

Perfec. de Amor. Dei l. 3. c. 27.

Is. 1. 19.

Prolog. in Joann.

E da che potrem noi conoscere, direte voi, se abbiamo questa volontà, chiamata efficace? Avete ragione di addomandarmene, perchè il saperlo è imparare uno dei maggiori segreti di salvar l'Anima, giacchè l'Inferno è altrettanto pieno di buone velleità, quanto di buona volontà è pieno il Paradiso. Dunque in primo luogo questa volontà efficace si conosce dall'essere assoluta, e non ristretta da alcuna condizione. Viene una Donna di mal'affare per confessarsi, e richiesta dal Sacerdote se ella sia risoluta di mutar vita, risponde: *Se piace a Dio, mi voglio emendare: Se posso tanto, non voglio più tornare a questi miei mancamenti: Sì; sì, se colui lascimi stare, spero che questa volta sarà finita.* Udite quella condizione infelice: *Se piace a Dio; Se posso tanto: Se colui lascimi stare.* Questo *Se* è un muro divisorio tra voi, e la Grazia di Dio: non è possibile unire a lei il vostro cuore, finchè rimanga in piedi questo trammezzo: bisogna gittarlo a terra. Voglio dire: bisogna che vi risolviate assolutamente di non volere il peccato, o vi perseguiti il complice del vostro delitto, o lasci di perseguitarvi. In tutti gl'avvenimenti, in tutte le congiunture, in tutti i costumi, ha da stare in piè il vostro proponimento, senza il sostegno di questi supposti ambigui, che sono come puntelli di fabbrica mal fondata, non sono massi.

XIII.

L'altro indizio per conoscere la volontà efficace è anche più manifesto, ed è il paragone dell'opere. *Propositum optime manifestatur per operationem*, dice S.

XIV.

In Ps. 13.

Tom-

Tommaso, tanto esperimentato in riconoscere i movimenti dell'Anima. E secondo questo indizio conviene che voi esaminiate le vostre risoluzioni, per non errare in un punto di tanto rilievo; dacchè, se i vostri proponimenti non saranno efficaci, voi al certo non riceverete il perdono, e non vi salverete. Dite dunque tra voi; sono tanti anni, che io tengo quella cattiva pratica: che ho fatto mai per arrivare a distormene? Sono tanti anni che in ogni collera, in ogni contesa io bestemmio; che ho io fatto per arrivare però una volta a correggermi di un linguaggio, ch'è sì esecrando? Sono tanti anni, che io porto un'odio intestino a quel mio nimico, che ho fatto mai per ottener da Dio di poterlo depor dal cuore? In questo esame voi troverete spessissimo, di non avere in tanto tempo fatto altro, che muover solo una, o due volte l'anno, la lingua per accusarvi ai piedi del Confessore di tali eccessi. E questa si può chiamar volontà efficace? Se quando brucia una casa, voi miraste il Padrone starsene assiso sulla porta di essa a scaldarsi ambe le mani a così bel fuoco, potreste mai persuadervi che quell' incendio fosse a lui di grave dolore? No certamente. Lo credereste bensì, quando lo vedeste affaccendato a portare dell'acqua in copia, a chiamare ajuto, a scendere, a salire, a passare fin tra le fiamme per andare in tempo a sottrarne i mobili più pregiati, ed a porli in salvo. E poi vi lamentate di me, se io non credo a risoluzioni sterili di fatti, e sol fertili di parole? *Non est perfecta voluntas*, dice S. Tommaso, *si non sit talis, qua opportunitate data, operetur*. Meno promettere, e più mantenere, farà la salute delle vostre Anime, perchè le parole sono femmine, e però il Faraone infernale non ne fa caso, le lascia moltiplicare quanto si vuole: i fatti sono maschi, e però vengono da lui tanto perseguitati, che neppur' uno ne vuole vedere in vita. Ecco in qual maniera il Signore ammonisce i Penitenti di questa efficacia nelle parole addotte di sopra: *Convertere ad Dominum, & relinque peccata tua, & minue offendicula*. Convertiti al Signore con un proposito fermo: lascia tutti i peccati con un proposito universale: e diminuisci i pericoli con un proposito efficace, che non si trattenga in una semplice dispiacenza speculativa, ma discenda alla pratica, spiS. Th. 2. 2. q. 30. art. 4. in c.

Exod. 2. 22.

nando le difficoltà, le quali benchè non si possano levar tutte, mentre l'Anima è soggetta al peso di questo corpo, si possono contuttociò alleggierire opportunamente, togliendo loro almeno molto di forza.

XV. Considerate però, che in due maniere può diminuirsi il pericolo d'esser vinto; o armando sestesso di vantaggio, o disarmando l'Avversario. E l'uno, e l'altro di questi mezzi conviene adoperare, se volete assicurarvi che il vostro proposito sia verace. Primieramente convien che armiate di vantaggio voi stessi. E però quando siete soliti, per esempio, a cadere frequentemente in colpe lascive, che avete a fare? Se avete vera voglia di contenervene, convien che determiniate di confessarvi più spesso. Anzi, a far bene, dovreste confessarvi anche prima di essere ritornati a cadere: perchè così si chiuderebbe una volta quella piaga, la quale, se prima di saldarsi perfettamente, di nuovo si apra, non verrà mai a rimmarginare di modo che si guarisca. Conviene che proponghiate di comunicarvi spesso. Conviene che la mattina e la sera vi raccomandiate con molta istanza al Signore, perchè vi assista. Che ricorriate per tal' effetto alla sua santissima Madre, e a qualcuno o di quei Santi, o di quelle Sante, che avete in più divozione. Convien, se sapete leggere, che vi trattenghiate più spesso su i libri buoni. Convien che ascoltiate più diligentemente le prediche, e più divotamente le Messe; e conviene ancora, che facciate limosine più copiose. Questo è volere davvero spegnere il fuoco, perocchè questo è un versarvi su di molt' aqua. Ma quel non far nulla, come costumano tanti, non è un volere salvar la casa dal fuoco, è un volerla in cenere: *Qui mollis est in opere suo*, dice lo Spirito Santo, *frater est sua opera dissipantis*. Fate ragione, che un peccatore negligente ad usare i mezzi per la sua emendazione, ed un peccatore che non vuole emendarsi, sieno fratelli, trai quali la maggior distinzione sia solamente nell'essere uno maggior, l'altro minore: nel resto son simillissimi. *Qui mollis est in opere suo, frater est sua opera dissipantis*. E notate bene, che quella debolezza la qual provate in voi ad operare, non solamente non debb'esservi più motivo di non porre questi mezzi sì necessarj all' emendazione, come vi fu per l'addietro, ma dev'esProv. 18. 9.

servi

fervi anzi motivo di aggiugnerne in maggior copia, non contentandovi nè della sola limosina, nè della sola orazione, nè della sola predica, nè dei soli medesimi Sagramenti; ma unendo tuttociò insieme, per supplire con più mezzi alla vostra somma pigrezza. Così fa la natura, la quale considerando che gli Animali esangui hanno poco calore per muoversi, ha loro provveduto di molti, affin di supplire colla moltitudine degl'istromenti alla debilità dell'operatore.

XVI. L'altra via di diminuire il pericolo: *Minue offendicula*, è disarmare l'avversario. Se voi foste legati ad una catena con un Leone, non v'ingegnereste, o di rompergli i denti in bocca, o di rintuzzarle le unghie, o almeno di indebolirlo assai colla fame? Ma voi fate tutto l'opposito: e poi volete che io creda, che siate risoluti di vincere il vostro nimico con disarmarlo? Siete legati al vostro corpo, feroce più d'ogni Fiera. Dov'è però, che con la fame voi lo pigliate a snervare? In cambio di digiunare più frequentemente, veggo che alcuni in quel giorno stesso, in cui si son confessati, vanno all'Osteria più che mai, s'empiono più che mai di buon vino, e non sanno con altro più celebrare le loro Feste, che con un miglior desinare. Che se il Confessore fa menzion di digiuno, basta solo l'udirne il nome per venir meno. Appresso, in vece di cavare i denti, e di tagliar l'unghie al Leone del vostro corpo, vedo che le agguzzate ogni giorno più: in vece di fuggire le compagnie, le conversazioni, i giuochi, i passatempi, i piaceri, veggo che li cercate più avidamente. E questo è diminuire i pericoli di far male? *Minue offendicula*. Non parlo qui del pericolo prossimo, perchè questo per la sua speziale importanza richiede un Ragionamento tutto da se: parlo dei pericoli rimoti, nei quali non siete soliti di cadere, se non di rado: tuttavia perchè rinforzano la Concupiscenza, e le porgono anch'essi l'armi, e l'ardire, convien pensare a fuggirli almeno in gran parte. Mentre vogliate veramente emendarvi, convien pensare a vivere con maggiore ritiratezza. Nè state a oppormi che ciò sia duro, quasi che un tale vivere sia piuttosto un morir di malinconia. Non è morire altrimenti: è cominciare a vivere vita vera. La Calamita, quando ha perduta la sua virtù di tirare, se si seppellisca per molti giorni nella limatura di ferro, ripiglia l'antica lena. Così sarebbe di un Cristiano rilassato nei costumi, il qual non ha più che una Fede mezzo morta nel cuore. Se ritiratosi da tante ricreazioni e da tanti ridotti, rientrasse alquanto in se stesso, e nei giorni almeno di Festa, s'internasse un poco più nei buoni pensieri; ripiglierebbe il suo vigore smarrito. Ma se non vi dà l'animo di eseguire quanto io propongo, convien che facciate almen qualche cosa; conciossiachè non far nulla, questo è di certo un non volere emendarsi.

Poeta.

Adunque per ridurre le molte in una: XVII.
Oportet voluntatem rei applicare, come ci dice S. Giovanni Grisostomo; e non si appagare di un semplice desiderio di mutar vita. Vedete quel Mercatante, il quale di povero, efficacemente desidera farsi ricco? Non si contenta solo desiderarlo: *Non soli acquiescit cupiditati*: ma truova la Nave, ma tratta col Nocchiero, ma sborsa il nolo, ma va costante tra le procelle a trovare le vene d'Oro, perchè esser ricco di semplice desiderio non giova nulla. Noi, se vogliamo: *Repente mutari possumus*, ripiglia il Santo, *& ex lutels aurei fieri*, perchè dalla Grazia divina non manca mai: ma tutto sta che vogliamo nel modo addotto, cioè in quel modo che unisce la volontà con la operazione, ch'è il modo di volere, detto efficace. Contentatevi però che io qui su l'ultimo vi dipinga in un notabile avvenimento la effigie di un proposito vivo e vero. Prol. in Evang. Jo.

Ugo, Signore già di Toscana, del XVIII.
sangue nobilissimo degli Ottoni, educato cristianamente dalla sua Madre Vivilla, passò i primi anni con molta innocenza di vita. Ma sedotto poi dalle adulazioni della sua fortuna amorevole; traboccò in molte giovanili dissolutezze. Tuttavia, in tanta lubricità di peccare, mantenne sempre un buon cuore verso la Santissima Vergine, professandole una singolar divozione. Ma era di quei divoti, che vorrebbono separar Maria da Gesù, affine di provar se loro riuscisse di strapazzare il frutto più impunemente, coperti dall'onor che fanno alla Pianta. E pure questa divozione ancora sì falsa fu ad Ugo la sua salute. Imperocchè, mentre egli andando un giorno alla caccia intorno Valdarno, tutto ansante per la stanchezza, e tutto arido Pucin. in vita.

per

per la sete, cercava qualche ristoro; ecco si vede innanzi una Giovane di Paradiso, che gli offerisce un bacino pieno di frutta regalatissime, ma eran' anche sì sporcamente imbrattate, che sol vedute commuovevano a schifo. Stese nondimeno Ugo la mano per pigliarne una; ma nel pigliarla, accortosi al succidume dell'error fatto, la lasciò subito stare, non sostenendogli l'animo di appressarsela alla bocca con tanta noja. E così (disse allora la Santissima Vergine, apparsagli in quella forma) così è la tua divozione, bella e buona per se medesima, ma tutta imbrattata dalla tua mala vita: che vuoi tu però che io ne faccia. E con ciò disparve. Or chi non crederebbe che un tale avviso dovesse bastare per ricondurre il Prencipe travviato nel buon sentiero dell'antico suo vivere? E pure non bastò: conciossiachè desiderò d'emendarsi, ma le occasioni, i diporti, i divertimenti, lo ricondussero tra non molto a cadere nelle sue solite sfrenatezze di senso; onde convenne alla Vergine adoperare rimedj più vigorosi. Pertanto un giorno, mentre di nuovo egli andava a caccia su per lo Monte Senario, eccoti all'improvviso si annuvolò, e caddè una pioggia dal Cielo così dirotta, che disturbato ad Ugo il corso del suo cacciare, lo necessitò a ricercarsi qualche ricovero. Spronò dunque il cavallo verso una grotta, e nell'avvicinarvisi mirò dentro uno spettacolo di gravissimo orrore. Mirò una fornace ad uso di fucina, con alcuni neri Fabbri, che mezzo ignudi cavavano dalle fiamme, non ferri, no, ma capi, cuori, stinchi, e altre membra di uomini fatti in pezzi, e le martellavano sopra un'incudine a gran colpi. Credette allora Ugo, che quei Fabbri fossero Stregoni, appiatatisi in quei dirupi: e siccome era di tal razza di gente nimico al sommo, così cominciò a minacciarli senza riguardo, giurando loro, che gli pagherebbono sì enorme scelleratezza. In questo dire si fece uno di loro sopra la bocca della spelonca, e con fiero ciglio: Piano, piano, rispose, non siamo quai ci credete Maghi, o Malefici: siamo Ministri della divina Giustizia, e trattiamo in questa forma varj uomini carnalacci, consegnati alle nostre mani, aspettando frattanto un cert'Ugo, Signor di questi paesi, il quale, se ci capiterà, sconterà bene ancor'egli le sue laidezze su quell'incudine. Or quivi sì, che non vi volse di più a risanare il nostro ammalato. Ugo voltò in dietro il cavallo, e ritornò ai suoi tanto cambiato da quel di prima, che non pareva più desso. Indi risolutosi a fuggire efficacemente la pena a lui minacciata, volle in un dì solenne confessare pubblicamente nella Città di Firenze le proprie colpe, ed avviandosi in mezzo all'Arcivescovo di Ravenna, allora Legato Pontificio, e ad Eustachio, Arcivescovo di Firenze, verso la Cattedrale, ripeteva in faccia al Popolo là concorso da tutti i lati, queste parole: Ugo non sarà più Ugo: Ugo non sarà più Ugo: come attese di verità, cambiandosi in un'altro uomo.

XIX. Ora notate bene questo suo detto: Ugo non sarà più Ugo: Ugo non sarà più Ugo; dacchè a questo fine io vi ho presa a narrare tutta la storia. Qui sta la difficoltà della Confessione; questo è il passo stretto, per cui dee passare la Serpe a depor la spoglia; questa è la pietra scabrosa: determinarsi efficacemente a non volere più essere quei di prima, sicchè dichiate ancora voi nel cuor vostro: Io non sarò più quel che fui; mi voglio emendare: sicuramente che io voglio essere un'altro: e perchè io voglio, e non più sol tanto il vorrei, mi guarderò da ora in poi da quei luoghi pericolosi, dove mi sarebbe assai facile sdrucciolare, mi confesserò, e mi comunicherò più frequentemente, ricorrerò all'orazione, invocando più che io possa l'Angelo mio Custode, gli Avvocati miei celestiali, e la Madonna, rifugio sopra la Terra di tutti i peccatori simili a me; ne mancherò di adoperare ogni mezzo, che il Confessore, o m'imponga, o m'insinui a non ricadere.

XX. Questo è proposito: è atto di volontà, ma di volontà risoluta. *Propositum est actus voluntatis deliberata.* E di Confessioni fatte con proposito tale potete star sicurissimi in vita, e in morte: e se avverrà che dopo quelle pur di nuovo cadiate, potrete credere che un tal ricadimento provvenga da infelicità naturale dell'umana volontà pur troppo incostante, non da mancamento che fosse in quelle di vere disposizioni; mentre avrete offervato interamente il consiglio dello Spirito Santo, che fu di convertire il cuore con un proposito fermo; di convertirlo tutto con un proposito universale; e di convertirlo, non in dise-

S. Th. 2. 2. q. 83. art. 1. in c.

gno, ma in opera, con un proposito ve-
Matt.23.25. ramente efficace: *Convertere ad Dominum, & relinque peccata tua, & minue offendicula*. Come per contrario, se tutta la vostra diligenza consiste nel rinvenire per minuto le colpe da voi commesse, nel sommarle, nello spiegarle, ed in nulla più; sarete di quegli Ippocriti, tanto ripresi già dal Signore, che lavano il catino al di fuori, e dentro lo lasciano pieno d'ogni sporcizia. E quando arriverete ad essere giudicati da quel Dio, che si gloria di conoscere il cuor di ognuno, imparerete (se non che troppo tardi) quanto importava l'insegnamento, che il dì d'oggi io vi ho dato, ch'è di capire ciò che significhi confessarsi. Tenetelo dunque a mente. Confessarsi vuol dire a un tempo medesimo convertirsi. E convertirsi vuol dire cambiarsi tutto di volontà: *Conversio dicitur, quasi cordis undique versio*. Ch'è la ragione, per cui il Profeta Ezecchiele disse del Peccatore, che *quacumque die conversus fuerit ab impietate sua, vita vivet*. Non disse *versus*, disse *conversus*. Perchè, *Vertitur a peccato, qui jam vult dimittere peccatum*, ripiglia Sant'Agostino; *convertitur, qui jam tetus, & omnino revertitur*. Prego quel Signore, che essendo Spirito puro, vuol'essere servito in ispirito e verità, lo prego, dico, a non permettere, che veruno di voi s'inganni in un punto, dal quale dipende una Eternità di bene, o di male; giacchè tanto importa a un Peccatore la vera Penitenza, quanto importa la vera vita, ch'è la futura, non più soggetta alla morte.

De Pœnit. d. 1. c. Convertimini. Ezech. 33.

De Pœnit. dist. 7 cap. Nullus.

RAGIONAMENTO
DECIMOQUINTO

Sopra il Proposito necessario di fuggir l'Occasione in chi si confessa.

I. Ommaso Moro, gran Cancelliere d'Inghilterra, avvisato una mattina per tempo, che i Prigionieri, rotto il muro della carcere, nel più bujo della notte, si erano tutti sfuggiti via, rispose gentilmente al Bargello; da cui era richiesto con ansietà di provvedimento. Farai così: cerca con ogni sollecitudine Maestri e Muratori, e fa chiudere ben tosto il foro della muraglia, affinchè non venisse voglia ad alcuno di quei rifuggiti di ritornarsene dentro: motteggiando con ciò egli piacevolmente chi lo richiedea di rimedio ad un caso tale, che non ammetteva rimedio. Questa risposta (che in bocca di quel grand'uomo, sommamente ingegnoso in certe ironie proprie d'un cuore magnanimo, fu uno scherzo) questa, dico, è presso me il più serio ricordo, che io possa dare a chi vuol confessarsi bene. Avete voi finalmente per quell'ajuto, che vi ha somministrato la divina Grazia, rotta la carcere, in cui vi tenea chiuso il Demonio? siete usciti da quella casa sì pernizioſa? avete abbandonata quella conversazione sì pestilente: *Laqueus contritus est?* Orsù, che ha da farsi? Prima di ogni altra cosa convien pensare a chiuder bene quel foro, per cui siete usciti con tanto prospera sorte: non entrar più in quella casa; non tornar più a quella conversazione; non trattar più con quella persona, che di nuovo può indurvi al male. Io, affine d'imprimervi maggiormente nel cuore la necessità di questa mia ammonizione, vi mostrerò, che se non fate nel confessarvi un fermo proponimento di non ritornare all'Occasione cattiva, non vi confessate mai bene; mentre senza un tale proponimento siete sicuri o di ritornare a peccare, o più veramente di esservi già ritornati.

II. Vero è, che per non lasciarvi alle spalle veruna ambiguità, conviene che in primo luogo io vi spieghi che cosa inten-

intendasi per una tale Occasione. Occasione di peccato è quel pericolo, che c'induce a peccare. Se induca frequentemente, si chiama Occasione prossima; se induca di rado, e per accidente, si chiama Occasion rimota. A cagion di esempio: Ha per costume taluno di spendere più ore del dì giuocando; e dove la fortuna, com'egli dice, gli baratti le carte in mano, e non gli mandi il punto da lui bramato, si volge contra Dio, vomitando, quasi una bocca d'Inferno, mille bestemmie. Il giuoco per costui è un' Occasione prossima: perchè il mal' abito di quel Bestemmiatore, congiunto alla natura di un giuoco tale, cioè di un giuoco, in cui più domina la ventura, che l'arte, formano a lui un pericolo di peccare pur troppo assiduo. Ma figuratevi un'altro, che quantunque maneggi all'istessa maniera le carte frequentemente, sia tuttavia sì padron della sua passione, che solo in casi rarissimi si lasci, quando perde, trascorrere alle bestemmie. Il giuoco per costui è un'Occasione rimota: perch'è un pericolo che molto di rado induce a peccare, e lascia tra se, e la caduta, per dir così, una distanza notabile. Presuppostà questa verità, in cui si accordano tutti i Dottori, io replico che quel Penitente, il quale può abbandonar l'Occasion prossima, cioè a dire il ricondursi a quella casa, a quella conversazione, a quel tratto domestico con persona, la cui amicizia l'ha trasportato già a cadute frequenti, e non l'abbandona; non si confessa mai bene, mentre, non fuggendo egli tal'Occasione, è sicuro, o di ritornare tosto a peccare, o più veramente di esservi già tornato. Incominciamo dal primo.

I.

III. E' una maraviglia affatto strana il vedere, come quei Peccatori medesimi, che cadono talora prima d'esser tentati, si promettono poi così francamente di resistere ad ogni assalto di tentazione. Ps. 77. 9. *Filii Ephrem, intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli*: Soldati, i più vantatori innanzi al cimento, e poi i primi a volgere le spalle nel cimentarsi. Questo grande inganno proviene, parte dalla concupiscenza, che distaccandosi malvolentieri dagli oggetti amati, crede per vero tuttociò che le agevolerebbe il poter ritenerle, se fosse vero; e parte provviene ancor dal Demonio, il quale avendo riposta la sua speranza maggiore di predar Anime in questa rete dell' Occasione cattiva, la cuopre quanto mai può, e ne diminuisce il pericolo, per accrescere la cattura: *Immittit securitatem, ut immittat perditionem*. Quindi è, che udite parlare talora i Peccatori, marciti nel lezzo delle loro colpe, come se fossero di Cedro esente da corruzione: *Non v'è pericolo; tornerò in quella casa, ma non cadrò*. Non v'è pericolo? E sopra qual appoggio fondate voi cotesta folle speranza di non cadere? Sicuramente o sopra l'ajuto di Dio, o sopra le forze del vostro libero arbitrio. Ma nè l' uno nè l'altro di questi appoggi è punto sicuro: adunque è certo che cadrà chi confida sì pazzamente.

Non è saldo il primo appoggio, che IV.
fondasi su l'ajuto divino: imperocchè con qual ragione voi trascorrete a promettervi un tale ajuto? Iddio non vuole dare la sua Grazia, dice San Cipriano, conforme al nostro capriccio, ma conforme all'ordine stabilito dalla sua profonda Sapienza: *Ordine suo, non arbitrio nostro, virtus Sancti Spiritus ministratur*. Non sarebbe pazzo quell'Astrologo, il quale presumesse che le Sfere e le Stelle si movessero a modo suo, sicchè secondo le stolte sue predizioni regolassero quelle i loro soliti influssi per confermarle, stravolgendo però a capriccio di lui le stagioni dal loro corso? Ora più pazzo ancor senza paragone è chi si promette il poter disporre della Grazia divina a talento proprio, perchè il Signore la distribuisce con molto maggior provvidenza, e con molto maggior predefinizione, che non distribuiscono i Cieli le loro influenze: *Ordine suo, non arbitrio nostro, Sancti Spiritus virtus ministratur*. Anzi aggiungo io di vantaggio, che non solo non può prudentemente sperarsi il divino ajuto da questi sì temerarj nelle Occasioni da lor volute; ma che se ne dee per contrario prudentemente aspettar l'abbandonamento. Conciossiachè Iddio ha per costume di portarsi con esso noi nell' illuminarci colla sua Grazia, come si porta un Maestro nell'addottrinarci. Il buon Maestro non passa innanzi a spiegar la seconda lezione, finchè lo Scolare non ha capita la prima. Così Dio non passa comunemente a darci la Grazia seguente, finchè non corrispondiamo alla precedente, e non la impieghiamo.

De Singul. Cler.

E pe-

E però mentre villanamente noi rigettiamo quell'avviso amorevole, con cui ci ricorda egli di fuggire il pericolo, meritiamo che ci neghi giustamente quel soccorso più alto, che sarebbe necessario a stare nel pericolo, e non perire. Mirate chiaramente questa verità in ciò che avvenne a San Pietro la notte della Passione. L'avvisò il Signore con amorosa degnazione a guardarsi; perchè cadrebbe nell'Occasione cattiva, e vi rinnegherebbe il Maestro. A quest'avviso dovea l'Appostolo colmarsi tutto di orrore, e fuggire dal rischio, tenendosi sempre più vicino ed unito al suo buon Signore per mezzo di una fervente orazione. Ma egli fece rovescio; perchè, lasciando di raccomandarsi, si mise in pericolo più evidente, sedendo tra la ciurma di quella gente maledetta intorno ad un caldano: onde meritò, che il Signore sottraesse da lui la mano del suo soccorso, e lo lasciasse andare a terra vergognosissimamente, con tre cadute.

V. Ma mi direte: come dunque Iddio ci ha promesso l'ajuto suo nelle tentazioni, e come ricerca, che sì frequentemente noi gliel chiediamo nel Pater noster, se poi non vuol darcelo? Cotesta vostra istanza nasce dal non sapere in qual forma abbia il Signore impegnata la sua parola a soccorrerci. L'ha impegnata per quelle tentazioni che vengano a trovar noi, non per quelle che sieno a bello studio da noi cercate. Anche gli Angeli hanno ricevuto da Dio comandamento di custodirci ad ogn'ora: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*; ma non per tanto, se voi di capriccio vostro vi andaste a gettar giù da una balza, l'Angelo vi lascierebbe cadere, anche a rompicollo, e direbbe: Io non tengo ordine di custodirti nei precipizj, ma nelle vie: *In viis, non in præcipitiis.*

VI. Mirate però quanto stoltamente ascrivete voi tutto dì le vostre cadute, o alla propria fragilità, o al mancamento della divina assistenza. Che fragilità? Non è fragile il vetro ancora? Eppure, perchè noi come tale lo riguardiamo dai rischi di essere urtato, lo vediam vincere bene spesso in durata lo stesso ferro: *Tanta fragilitas custodita, durat per sæcula*: così nota Santo Agostino. E quanto al mancamento di Grazia, la qual vi assista, non è che la Grazia manchi a voi, è che voi mancate alla Grazia. La Natura ha dato agli Animali più timidi, in vece d'armi da combattere, una somma velocità di piedi a fuggire. Si potrebbe però dolere giustamente di non essere ben provveduta una Lepre, se in cambio di porsi in salvo colla fuga, si andasse da se a mettere in bocca a i Cani, anzi gli andasse a risvegliare e a scuotere dal pagliajo, quando ivi dormono? Eppur così fate voi: *Qui parati sunt suscitare Leviathan*: Siete sempre in atto di rattizzare il Demonio: e quando egli stanco di tante prede si giace come in riposo, voi l'andate a sollecitare perchè vi morda. E poi volete ritrovar perdono alle vostre piaghe, mentre non meritate nemmen pietà? *Quis miserebitur omnibus, qui appropiant bestiis?* Chi sarà mai così semplice, che compatisca a coloro che ci avvicinano alle tentazioni, quando le tentazioni si stanno da loro assenti? Al certo non compatirà mai loro il Signore, il quale ha stabilita nel governo delle Anime questa regola di provvidenza, che per assicurare il possesso della Grazia divina si fuggano i pericoli di smarrirla: *Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere: exite de medio ejus*. Udite con qual energia di parole intimi Dio questa legge di fuggire dall' occasioni! Allontanatevi, dice, allontanatevi, se siete ad essa vicini: *Recedite, recedite*; e se vi siete già dentro, uscitene fuori: *Exite inde*; e nel uscirne, state attentissimi a non allungare neppure l'estremità di un dito a toccarla: *Pollutum nolite tangere*: uscite, replico, uscite, nè vi sia chi rimangasi nel cuor d' esse: *Exite de medio ejus*.

Eccli. 22. 13

Is. 52. 11

VII. Che se tale era il comandamento che dava Dio di fuggir l' Occasione, anche nella sua Legge antica meno perfetta, pensate qual sarà ora nella sua Legge nuova tanto più santa! Però non si contenta Cristo nostro Signore di comandarci che ci stacchiamo dall' Occasione: *Recedite, recedite*; ma vuole di vantaggio con più rigore che la tronchiamo; non so se per brama che ce ne sbrighiamo con prestezza, o che ce ne sequestriamo con perfezione. Credo che voglia esigere l'uno, e l'altro. E però ci dice: *Si manus tua vel pes tuus scandalizat te: abscinde eum, & projice abs te; & si oculus tuus scandalizat te: erue eum, & projice abs te*. Notate in prima come il Signore non dice che si abbia da serrar l'occhio; dice che si ha da cavare, *Erue*: non dice che si abbia da lega-

Matth. 8. 8.

Hom. 18. inter 50.

legare la mano, o legare il piede ; dice che si hanno a tagliar di netto, *Abscinde*: perchè non ha mai da dire un Cristiano : Io mi porrò nel pericolo, e starò forte ; andrò in quella casa, andrò in quella conversazione, tratterò domesticamente con quella persona come prima, ma non consentirò più al peccato. No, dilettissimi. Questa è una legge nuova, che voi vi formate a capriccio ; ma non è quella, che promulgò il Redentore : *Erue, abscinde*: cava, e taglia ; perchè quando anche quella persona vi fosse cara quanto un'occhio ; e quella casa vi portasse quell'utile, che vi danno le mani nell' operare ; e quella conversazione vi partorisse quel diletto, che vi rendono i piedi nell'ire a spasso: contuttociò, se vi son d'inciampo a cadere in novelle colpe, convien privarsene. Anzi notate di vantaggio una cosa più spaventosa. Non dice solamente il Signore: Cavati l'occhio, tagliati la mano, tagliati il piede ; ma dice: Cavati l'occhio, e gettalo via : tagliati la mano, e gettala via : tagliati il piede, e gettalo via : *Erue, & projice ; abscinde, & projice*. E perchè volete, o Signore, che io giunga a tanto? Mi caverò l'occhio, e lo serberò in un scrigno : non v'è più pericolo che io miri con esso, mentre è divelto già dalla fronte. Taglierò la mano per ubbidirvi, taglierò il piede, ma li serberò così tagliati presso di me per altri usi onesti. Se ho tagliata la mano, non v'è più pericolo, che io possa toccare chi non si debbe ; e se ho tagliato il piede, che possa andarvi. Manterrò quella Donna, non però più in casa mia propria, ma in casa d' altri: non vi praticherò, non parlerò, ma tuttavia le scriverò qualche lettera per creanza, non per malizia, o se non altro la manderò a salutare, perchè la gente non mormori, e perchè la meschina, trovandosi abbandonata affatto da me, non si getti disperata in braccio a qualch'altro, che la strapazzi. O pretesti sciocchissimi! *Erue, & projice abs te ; abscinde, & projice abs te*. Lasciate colei tanto di lungi, che non ne sappiate più nuova: rendetevi impossibile, e non pure difficile, il ritornare a peccare: non tagliate solo, ma tagliate, e gettate via. Racconta il Mattiolo di un Contadino, che segando un prato, tagliò colla sua falce per mezzo una Vipera ; e compiaciutosi di quel bel colpo, pigliò in mano il tronco palpitante di quella Serpe, per insultarla : ma si accorse ben tosto della sua temerità, perchè ricevuto un morso da quella bestia, morì sì subito, che morì prima di lei. Tagliò costui : *Abscidit* ; ma non gettò via da se: *Non projecit* ; e così, se morì miseramente, morì anche non compatito. Ed è appunto il caso di tanti, che dopo aver troncata la Pratica, per non sequestrare affatto ogni commerzio di lettere e di ambasciate, vi perdono l'Anima. Il peggio è, che ad alcuni l' aver recisa quell' Occasione, serve talora a riunirla più strettamente, amandola essi più fortemente dappoichè la ripigliarono, come una merce ripescata dopo il naufragio. Scrive Pierio, che il Riccio marino, fatto in pezzi, e gittato in Mare, si riunisce e si rivivifica. Così è dell' Occasione cattiva dappoichè si è tagliata : se non si getta altresì lontana al possibile, tornano a ricongiungersi gli animi più di prima, ed a riscaldarsi : si fa scusa di averla trattata così agramente : se ne incolpa l' indiscretezza del Confessore : in una parola, la persona si pente di essersi pentita, e detesta più la risoluzione già fatta di non peccare, che non avea detestato il peccato stesso. Che dite ora, Dilettissimi? Vi darà il cuore, dappoichè il Signore ha promulgata una legge così severa, di chiedergliene sfacciatamente la dispensazione, anzi di sperarla, senza neppure avergliela addimandata? E laddove, quando anche vi raccomandaste a lui del continuo per non cadere nelle occasioni da voi cercate, dovreste tener per certo di non conseguir tale ajuto ; vorrete tenerlo per certo mentre neppur lo chiedete? Questa è pazzia manifesta.

Lib. 18. hieroglyph. 1. de Echino.

VIII. Rimane adunque, che vi fidiate su l'altro appoggio del vostro libero arbitrio, sperando di tenervi in piè a forza delle vostre risoluzioni. Senonchè il discorrere così, non solo è parlare da stolto, ma da infedele. Senza di me non potete far cosa buona, dice il Signore : *Sine me nihil potestis facere* ; e noi da per noi stessi non abbiamo altro, che il niente, ed il peccato, cioè un'abisso di niente, aggiunto ad un' altro abisso : *Nemo habet de suo, nisi mendacium & peccatum* ; sono espresse determinazioni dei sagrosanti Concilj. Pertanto figurate-

Joann. 15. 5.

Concil. Arausic.

vi

vi che noi siamo simili a quegli Uccelli, chiamati Apodi, cioè senza piedi, che trovandosi in sulla terra, non possono da se stessi levarsi in alto, se un soffio di aura favorevole non gli solleva, e non dà loro ajuto a battere l'ale fiacche. Con tutti ancora gli sforzi del nostro libero arbitrio, non possiamo noi fare un' atto minimo soprannaturale, operando il bene, o fuggendo dal male, se l'aura benigna dello Spirito Santo, col favore della sua Grazia, non ci eccita a volare, e non ci accompagna nel volo. *Sine Gratia nullum prorsus, sive cogitando, sive volendo, sive agendo, faciunt homines benum*, dice Santo Agostino, dato da Dio per gran Maestro della Grazia contra gli Eretici Pelagiani che la impugnavano. Mirate però se, come dissi, è non solo stolta, ma empia la presunzione di que' peccatori, che si fidano delle loro forze propie, fino a mettere ambo i piè dentro i laccj, e credere di non avervi a restare! Non sarà mai vero. *Immisit in rete pedes suos: tenebitur planta illius laqueo.*

S. Th. 1. 2. q. 109. art. 4. & 9.

Ap. Cot. & Grat. c. 1.

Job 18. 8.

IX. Aggiungo, che ove pure questa dottrina non fosse vera in tutte l'altre materie, come è verissima, sarebbe non ostante ciò più che vera nella presente; ond' è, che se l'uomo potesse ancora fare del bene da se colle propie forze, non lo farebbe, dove temerariamente si esponga al pericolo di peccare. E la ragion' è, perchè due squadre di tentazioni ci possono dare la spinta; alcune intrinseche, che provengono dalla nostra Concupiscenza; altre estrinseche, che provengono dagli oggetti. Ora nelle occasioni di cadere, queste due squadre si uniscono insieme in lega: e però quando anche potesse un peccatore resistere all' impeto della sua concupiscenza, non resisterebbe all' impeto della medesima, avvalorato dalla presenza dell' oggetto aggradevole. Troppo può il diletto coll' incanto del ben presente per turbare la nostra Immaginativa, per confondere la memoria, per cattivare la mente, e per espugnare la volontà, quantunque non maliziosa, *Fascinatio nugacitatis obscurat bona, & inconstantia concupiscentia transvertit sensum sine malitia*. Sicchè vedete, che quand' anche potesse l'uomo resistere agli assalti del ben lontano, non resisterebbe a quelli del ben presente; e quando gli riuscisse di contenersi tra i limiti della moderazione, assiso, dirò così, a mensa parca, non gli riuscirebbe a mensa anche lauta.

Sap. 4. 12.

Che più? Se vi porrete nell' occasione, non solo cadrete, abbiate, o non abbiate ajuti grandi a tenervi in piè; ma cadrete in mezzo agli ajuti medesimi, che da ogni banda vi tengono circondati. Un certo Ladro famoso, condotto alle forche, passò per disgrazia sotto la finestra della sua Amica, che era affacciata, e fissandole gli occhi in volto, si accese tanto di desiderio maligno che consentendo alla colpa coll' animo, non si trattenne dal salire le scale, se non perchè egli era legato. Osservate l' incanto del bene presente! Un' uomo che si è confessato allora allora: un' uomo che va alla morte: un' uomo che è discosto dal Tribunale di Dio tanti passi, e non più, quant' è discosto dalle forche; col laccio al collo, col Sacerdote al lato, col Crocifisso innanzi agli occhi, colla moltitudine della gente, che prega attualmente per lui; ad un' occhiata sola si accende tutto, senza che basti a smorzar la fiamma abbominevole nè la Giustizia umana che l'ha condannato, nè la divina che già già si truova in procinto di condannarlo! Volete voi maggiori dimostrazioni, per concepire vivamente quanto può la presenza del bene amato? Volete altre ragioni, per rimanere persuasi della frenesia di que' peccatori, che si promettono sicurezza nelle occasioni? Non accade prometterci l'impossibile, via, via, tenersi alla larga. *Ne stes in omni circa regionem*, fu detto a Lot da quegli Angeli, che lo cavavano dalla Città maledetta: per insegnarci che della iniquità, non solamente se ne ha da scansar la sede, ma ancora la vicinanza. Così notò San Tommaso.

Recup. de Sig. tract.

Gen. 19. 17.

S. Th. 1. p. q. 11. art. 2 ad 2.

X.

E da ciò potete inferire, quanto gran torto faccia all' Anima vostra quel Confessore, il quale fidandosi delle vostre proteste, e delle vostre promesse, vi da l'assoluzione, quantunque non siate voi risoluti di lasciar l' occasione, o quantunque potendo voi lasciarla presentemente, non la lasciate. Sappiate, che una tale assoluzione, in cambio di prosciogliere il Penitente, lega il Penitente, e il Confessore insieme a una fune. Imperocchè il Confessore non può mai condiscendere a permettervi l' occa-

XI.

sione prossima, quando sta in poter vostro l'allontanarla: nè permettendovela, sarà egli scusato davanti a Dio. Quando si faccia la grazia della vita ad un Monetario, non vuole la Legge, che se gli consenta il ritenere le impronte, e gl'istromenti, di cui si valse a falsificar le monete, e il Giudice che condiscenda in questo ad un reo, viene a parte del suo delitto. Nè varrà già di scusa legittima a verun Sacerdote l'allegar l'ignoranza di questa legge, perchè non era dovere l'esporsi a fare il Giudice in una sedia, non sapendo come va fatto. Anzi se il Confessore, non solo è Giudice, ma è il Medico ancora del Penitente, come può esporsi a curarlo senza una leggiera cognizione de' morbi più inevitabili, o più imminenti? *Nulla excusatio Medici, qui de signis erravit in prænoscendo.* E' una stupidezza, non che ignoranza, con segni sì manifesti di ricaduta, credere, anzi pronunziare per sano un peccatore, a cui le promesse di non tornare a far male non meritano fede alcuna, mentre è certissimo che torneravvi ad un tratto. Pertanto non dovea credere il Confessore a somiglianti promesse, contrarie sì alla ragione, sì all'esperienza. *His, quæ non ex ratione levant, credere non oportet.* E se pure a dispetto dell'Arte egli volle dare per guariti i suoi Languidi senza togliere prima loro la cagion del male, converrà che un dì renda conto di quelle Anime tutte che andran perdute. *Ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.*

Hippocr. in prænot.

Idem in Aphor.

Ezech. 3. 18.

XII. Un Cavaliere, vivuto tra le concubine, come un Corvo tra le carogne, era nondimeno ammesso nell'Arca della santa Confessione da un Confessore poco zelante, con quella benignità, con cui accoglierebbesi una Colomba. Ma udite con quale prò dell'uno, e dell'altro. Morì il Cavaliere, e dopo breve tempo comparve alla Moglie, rimasta Vedova, in su le spalle di un'altro, cinti ambedue di vive vampe di fuoco. Chi siete (chiese allora la buona Signora intimorita) e chi vi ha qua condotto? Sono l'Anima del vostro Marito, dis'egli, e questi che mi tiene in su le spalle, è il mio Confessore. Sappiate che ambo siamo dannati in eterno, solo perchè mi sono confessato senza proposito di levare l'occasione, e il Confessore, perchè scorgendomi senza questo proposito, mi assolvette. E detto ciò, sparì via. Ecco dunque se è vero, che quando un cieco dà la mano ad un'altro cieco, cadono amendue nella fossa senza riparo. *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt.* Sicchè se vi fosse tra voi chi andasse in cerca di simili Confessori troppo indulgenti, può star sicuro, che andando poscia all'Inferno, non si stancherà per la via, mentre non v'anderà co' suoi piedi, ma su le spalle di chi fu ardito di assolverlo, non dovendo.

Christ. Vega p. 2. c. 84.

Matth. 5. 14

XIII. Frattanto questa è la sorgente più comune e più certa di quella grande instabilità che si mira ne' Cristiani, i quali appena confessati, pare che incomincino a pentirsi di essersi pentiti, ritornando alle istesse malvagità. Se ne incolpa comunemente la debolezza dell'uomo, e l'incostanza della sua volontà; ma bene spesso se ne incolpano a torto; perchè la vera cagione ordinaria è quella che andiam dicendo, mentre nè il Penitente si prende alcuna cura di appartarsi dall'occasione, nè il Confessore si prende alcuna cura di costrignerlo ad appartarsene. Chi patisce di mal caduco, quantunque alcuni giorni stia ritto in piè, non per questo può dirsi sano, giusta la Legge; mercè che segue a nutrire ancor nelle viscere quell'umore pestilenziale, che ad ora ad ora salendo al capo lo fa repentinamente cadere a terra. *Qui morbo comitiali laborant, ne iis quidem diebus, quibus morbo vacant, sani dicuntur.* Non v'è più pericolo, dicono tosto alcuni nel confessarsi. *Sibbene non mando colei via di casa, e sebbene vo a ritrovarla per passatempo, vi potete, o Padre, fidare: no no, non v'è più pericolo; sono sano, non cadrò più.* Ma oimè, che il vostro stare in piè non mi racconsola! La vostra sanità è sanità posticcia, non è reale, mercè che l'umor peccante rimane ancora, e se pur'egli si è ritirato alquanto dall'assaltarvi, non ha però sciolto l'assedio d'intorno. Volete una sanità, la quale sia durevole? Fate che la vostra Confessione, non solo vi rialzi su dal peccato, ma giunga a dileguare questo umor reo di ogni affetto disordinato a quella persona, ed a levare il desiderio di parlare, di praticarvi, di stare con esso lei, che fu l'occulta cagione del cader vostro: e allora sì, che gli Angeli in Paradiso faranno festa. Si fa festa in Cielo, disse il Signore, dagli Angeli sopra la Peni-

l. qui lexiana ff. de Æd. dil. edict.

tenza

tenza di un peccatore. Ma sopra la penitenza di quei, che non rimuovono l'occasione, non credo io già, che facciasi festa alcuna, perchè appena sono accordate le cetere per sonare, che si può dire già finita la Musica. Se si dura lontano dal peccato tutto il dì della Comunione, non è poco. Per tanto mi figuro, che anche in Paradiso corra l'istessa rubrica che corre in terra, cioè a dire, che non si faccia tra loro la festa della Dedicazione di un' altare portatile, come non si fa nè anche tra noi: *In Altari portatili non est dedicatio festiva*: e la ragion' è: perchè appena alzato l'Altare, si scompone di nuovo, e si mette a terra.

II.

XIV. Senonchè ora mi avveggo, come io fin qui ho fatto un onore non meritato a costoro, i quali promettono di non peccare nelle occasioni prossime, mentre affermai che cadranno. Dovea dire piuttosto, che sian caduti. *Et erit fortitudo vestra ut favilla stupæ*. Notate formola strana! Non dice il Signore, che la fortezza de' peccatori sarà come la stoppa disposta sempre ad accendersi: dice che sarà come la favilla, accesa già nella stoppa: *Ut favilla stupæ*; perchè quando voi dite al Confessore: *Sebbene tornerò in quella casa, o in quella conversazione, io non peccherò*; non siete in tempo a dir questo: e la ragion' è, perchè già avete peccato; e la vostra bravura non è più stoppa, che si può tosto accendere, è stoppa accesa. Volete che io ve lo mostri? State ad udire. Non può essere che nel mezzo di questi vanti che fate da voi medesimi, non vi sovvenga qualche poco delle vostre debolezze passate, sicchè almeno non dubitate molto di voi, e di quell'ajuto che fia per somministrarvi il Signore colla sua Grazia, senza di cui voi non potete resistere. Ora in questo dubbio, l'esporsi senza giusta cagione, anzi per mero capriccio, a rischio di offender Dio, e di perder l'Anima propia, è già un offenderlo, è un perderla per tal' arte. E due ne son le ragioni.

Is. 1. 31.

XV. La prima si è, perchè voi così non amate Dio, e non lo stimate, quanto siete obbligati a fare, mentre appoggiate ad un forse la sua amicizia, e avventurate ad ogni pruova, e ad ogni pericolo l'osservanza della sua Legge, che vi dev'essere a cuore più della medesima vita. Un Nobile facea professione, secondo le regole della mondana Cavalleria, di servire una Dama: ed ella invanitasi della servitù non meritata, gli comandò nel vederlo passar da un ponte a cavallo, che si slanciasse nell'acqua. Ubbidì il Cavaliere, e vi si gettò: ma poi uscitone a grande stento, le andò subito a dire che lo scusasse, se non potea più curare una superbaccia, che senza pro gli avea messa la vita a sì gran cimento: e dipoi le voltò quante spalle avea. Voi, per accomodarvi alle leggi di quella occasione amata, benchè malvagia, non solamente avete in voi messa a rischio di perire la Grazia di Dio, che è la vera vita, ma l'avete lasciata ancora perire più di una volta; e pur seguite ad amare tale occasione, in vece di averla a sdegno. Non può Dio dunque, se così è, non avere di subito a sdegno voi: e però l'istesso voler voi porvi di nuovo a rischio di perderlo, è già un' averlo perduto, conforme a ciò che bene intese l'Apostolo, dove, con un modo di dire gravido di gran sensi, scrisse a' Romani: *Occasione autem accepta, peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam*. Prima disse, *Occasione accepta*, perchè quivi sta tutto il male dell'occasione: non in essere incontrato da lei, ma in uscirle incontro, facendole lieto aspetto. Dipoi, supposto che si proceda così, non disse l'Apostolo, che il peccato farà nell'uomo il suo corso: *Peccatum operabitur in me omnem concupiscentiam*, cioè *omnem actum male concupiscendi*: disse che l'ha già fatto; *Operatum est*; perchè l'accettare l'occasion di peccare, e il peccare, non sono due cose diverse, sono una sola. Attesochè quel precetto medesimo, che ci obbliga a fuggire il peccato, ci obbliga ancora a fuggire l'occasion prossima del peccato; onde avviene, che non può amarsi questo pericolo, senza trasgredire il precetto che ce lo vieta, e senza amare il peccato. Chiese il Demonio già ad Eva, per qual cagione, nè ella, nè il suo Marito mangiassero di quell'Albero piantato in mezzo al Paradiso terrestre, che dava frutta sì belle? e la buona Donna rispose: Non ne mangiamo, perchè Dio ci ha proibito ancora il toccarlo. *Prohibuit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud*. Ora

Ad Rom 7. 8.

V. S. Th in hunc locum.

Gen. 3. 1.

Dio avea proibito solo il cibarsi di quella Pianta, non il toccarne: perchè dunque la Donna parlò così? Parlò così, perchè il pigliare in mano un pomo ivi nato, osservarlo, odorarlo, avvicinarselo gratamente alla bocca, erano tutti incentivi per satollarne con breve tratto il palato: nell'istessa legge di non mangiare il frutto, veniva incluso il non esporsi a quel pericolo sì propinquo di romperla, con toccarlo ancora su i rami. *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud.* Sicchè dunque tanto è promettere al Confessore di non voler peccare, mentre si vuole l'occasione, quanto è promettere di non voler peccare, mentre si vuole il peccato. *Occasione accepta, peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam.*

XVI. E da ciò potrete inferire la goffaggine di coloro, che van dicendo: *Sono pure andato in quella casa, vi ho trovata quella persona, l'ho veduta, l'ho udita, vi ho conversato; e pure non vi ho peccato:* non intendendo i meschini, che quando tuttavia sono soliti di peccar con quella malnata, l'istesso andare a trovarla per passare il tempo con essa in tanto pericolo, quell'istesso dico è peccare, dacchè se non è peccare per un verso, è peccare per l'altro; rompendosi non quella parte del precetto, che vieta il consentire alla impurità, ma quella parte che vieta l'esporsi a rischio di consentirvi. Sono dottrine queste chiare abbastanza: ma perchè la passione non le lascia ben' intendere a chi n'è più bisognoso, mi spiegherò ancora meglio con una similitudine comunale. Una Madre, che dà il latte ad un tenero suo Figliuolino, è obbligata, come sapete, a non tenerselo in letto seco dormendo, senza qualche riparo. Or figuratevi che ella contuttociò ve lo tenga, nè già per necessità, ma per negligenza. In tal caso, ancora chè non lo soffochi dormendo, mi concederete voi pure, che ella ha peccato: e perchè? Perchè senza giusta cagione si è esposta a pericolo grave di soffocarlo. Applicate il fatto a voi stessi. Non commetteste la disonestà, ritornando senza giusta cagione in quella casa, ve lo concedo; ma pure faceste peccato, esponendovi volontariamente a pericolo di commetterlo. Questa è la prima ragione.

XVII. L'altra ragione poi, per cui viene a peccare chi potendo fuggire l'occasion prossima, non vuol fuggirla, si è per quell'attual compiacenza, che così porta il misero alla sua colpa. Rappresentatevi un Padre, a cui sia stato ammazzato l'unico Figliuolo che aveva. Se il Padre addolorato mirasse l'uccisore fare in pezzi la spada micidiale, gittarla fuori di casa, e dirle con occhi flebili: Va in malora: agevolmente si persuaderebbe, che l'uccisore sia pentito del fallo da se commesso. Ma se per contrario mirasse che l'omicida fa di nuovo un bel fodero al ferro insanguinato, e lo ripone tra le cose più care che egli abbia in cassa; non terrà mai il delinquente per ripentito, anzi giudicherà, che nuovamente egli macchini qualche strage. Dilettissimi miei: il Figliuolo dato a morte è l'Unigenito del Padre Eterno, il nostro Redentore Gesù, ricrocifisso ogni tratto, come l'Appostolo dice, da' peccatori: e l'istrumento per cui si effettuò questo Deicidio, fu quella donna amata da voi più, che Dio stesso: Se però, dopo sì grande eccesso, miri il Signore, che voi cacciate fuori di casa quella malvagia, o, se non è in casa, lasciate di visitarla, di provvederla, di presentarla, vi crederà subito penitente, e correrà come a Figliuoli prodighi sì, ma riconosciuti, per abbracciarvi. Ma se per lo contrario egli mirerà, che voi avete tuttavia quella Femmina tanto a grado, che la rivestite, che la regalate, che levate il pane a' vostri Figliuoli stessi per darlo a lei, e che siete pronti a cacciar prima via la moglie di casa, che lei dal cuore; non solo non vi metterà nel numero de' pentiti, ma vi registrerà tra il numero de i rinegati e de i reprobi dal suo Regno: giacchè l'amare l'occasione cattiva ostinatamente, ed il perdersi con impenitenza finale, sono due cose così connesse, che lo Spirito Santo l'espone a un' ora: *Cor durum habebit male in novissimo, & qui amat periculum, in illo peribit.* Non so per tanto come vogliate che io reputi tanto divise e disgiunte queste due cose, che lo Spirito Santo dimostra sì vicine ed unite; ficchè io debba assolvere senza difficoltà, come ben disposto, chi ami infino ad ora il pericolo di perire. E dov'è in un peccatore di questa fatta, o il dolore, in lui richiesto, o il proposito, a meritarsi l'assoluzione? Eccl. 13. 27.

XVIII. Se vi fosse il dolor vero, credete voi che non tremerebbe in avvicinarsi a quelle case, dove ha peccato? Io veggo che

che un podagroſo, perchè gli dolgono i piè, non può ſopportare, non dico che altri glieli tocchi, ma che neppure ſi avvicini a quel letto ſu cui li tiene, per tema di non venire urtato, anche leggiermente. E però qual dubbio, che ſe vi doleſte davvero delle voſtre diſſolutezze: e non piuttoſto conſervaſte nel cuore un' attuale compiacimento al diletto che vi arrecarono, non ſofferreſte che colei vi ſi accoſtaſſe mai d'intorno alla caſa, ed anche vedendola da lontano gridereſte ad eſſa: Via, via; per tema, che non vi ſi avvicinaſſe, quando meno voi ſtiate ſopra di voi, e non vi deſſe la ſpinta? E ſe vi foſſe il vero propoſito, non ſi pretenderebbe che il Confeſſore faccia un'impiaſtro, dove ha da fare una cura. Non ſapete voi, che il promettere di levare l' occaſion proſſima, nè anche baſta comunemente a meritarſi l' aſſoluzione? Giudicate poi, ſe baſterà a meritarla, il non volere nemmen prometterlo a piena bocca. Quando il Cerufico vuol medicare un Ferito, prima netta la piaga, e poi vi applica ſopra l'unguento debito: e però, che dovrebbe dirſi di me, ſe io correſſi ſubito ad aſſolvere un Penitente ſulla promeſſa, che manderà via quella Serva: o per meglio dire, quella Concubina, travveſtita da Serva? Che promettere? che promettere? Prima ſi levi la ſaetta, e poi ſi medichi la ferita: prima ſi tolga l'occaſione del male, e poi ſe ne conceda l'aſſoluzione. Fare altrimenti, non è curare, è impiaſtrare. E voi pur credete di eſſere ben medicati da un Confeſſore, il qual vi diſſe: *Io ti aſſolvo*, quando non ſolo non avete animo di cavare dalla ferita il ferro avvelenato, ma fiete riſoluti di conficcarvelo piuttoſto ſempre più addentro. O come v'ingannate, Dilettiſſimi, e con voſtro danno, e danno anche irrimediabile! mentre le Confeſſioni medeſime vi ridonderanno a tanto maggior dannazione, e troverete al fare de' conti, che non ritornaſte al Signore con verità di voglia, ma con finzione: *Et in omnibus his non eſt reverſa ad me prævaricatrix ſoror ejus Juda in toto corde ſuo, ſed in mendacio.* Ier. 3. 10.

XIX. Almeno per l'avvenire non facciaſi più così. Tenete bene a mente, che chi non vuole fuggire l'occaſione proſſima, o è ſicuro di cadere, non avendo ajuto baſtevole a tenerſi nè dalle ſue forze, nè dalla Grazia divina; o è ſicuro di eſſere già caduto, non adempiendo la legge data da Dio di fuggire il pericolo, o anche compiacendoſi in eſſo, ed amando attualmente le ſue prevaricazioni. Pertanto quando trattate di confeſſarvi, queſta ſia la prima diligenza i rinvenire l' occaſion del voſtro peccato, per ſepararvene. Donde naſce, avete a dire tra voi, che dopo avere io promeſſo tante volte al Sacerdote di non tornare a cadere, non gli mantengo mai la parola? Naſce, perchè io frequento quella caſa, naſce perchè io non fuggo quelle converſazioni, naſce perchè bazzico tuttavia con quella perſona, perchè la tengo ne' miei fondi, perchè me ne ſervo a lavorarmi le terre, a farmi la tela, a lavarmi i panni; e però ſe io dico di cuore d'eſſer pentito, conviene che tolga via aſſolutamente queſto pericolo, che tante volte mi ha ricondotto a mal fare. Che ſe l'occaſione foſſe di più tra le mura di caſa voſtra, e così non ſolo vicina, ma intima al voſtro reo conſentire, ed inviſcerata, non ardite mai di accoſtarvi alla Confeſſione in un tale ſtato, per non cumulare le colpe, nell'atto in cui diviſate di cancellarle.

XX. So che il Demonio uſerà tutte l'arti, perchè non venghiate a queſta ſeparazione, a lui più dolorosa ancora, che a voi, per le tante ſperanze, che voi gli gettate a terra in un colpo ſolo: onde cercherà nuovi laccj per rattenervi: *Ut non egrediamini, aggravabit compedes veſtros:* vi rappreſenterà tutti i vicini in atto di mormorare, ſe licenziate colei, e la voſtra caſa tutta in rovina, ſe ne vada fuora una donna così fedele; a' timori aggiugnerà nuovo amore; ſicchè ſperiate di poter congiungere inſieme il ritenimento di eſſa, e il ravvedimento. Mà non gli credete in eterno. *Non credas inimico tuo in æternum.* Così il Maligno tratteneva in Babbilonia gli Ebrei con un doppio amore, e con un doppio timore. Se voi vi partite, diceva, vi perderete le amicizie già contratte in queſto paeſe, e le poſſeſſioni acquiſtate; e poi di più o mancherete per la ſtrada così mal concj, o giunti a caſa, non avrete con che ſoſtentarvi: e però meglio è rimanerſene in Babbilonia, e proccurare qui ſenza danno voſtro di non peccare. Ma no, ripigliava il Signore, come udiſte di ſopra: Allontanatevi, allontanatevi da Babbilonia, uſcite, uſcite: *Recedite, recedite, exite, exite;* opponendo, con- Thr. 4. 7. Eccli. 28. 10.

quella nuova replica, quattro volte il comando di ſepararſi a i quattro legami, che il Demonio volea mettere loro addoſſo per ritenerli. L'iſteſſo dice ora il Signore a voi: Non mirate nè all'amore, che portate a colei, nè al vantaggio, che provviene da eſſa alla caſa voſtra: *Recedite, recedite*, nè colei opponga di non ſaper come vivere ſenza voi, o di aver ſenza voi a perderſi per la ſtrada di pura fame: *Exite, exite*. Quell'iſteſſo Signore, che sì fattamente vi parla, avrà ben modo di provvedere chi ſi deve, e di conſolarvi. In ogni caſo, meglio ſarà morir povero in Geruſalemme tra il popolo Eletto, che vivere felicemente in Babbilonia tra i Nimici di Dio.

XXI. Che ſe poi l'occaſione foſſe tale, che non poteſſe onninamente levarſi, che avete a fare? Udite, come anche in queſto caſo ci ammaeſtra bene lo Spirito Santo, *Ne tibi placeat malorum via,* Prov. 4. 14. *declina, & defere eam*. In queſta morale impoſſibilità di fuggire l'occaſione, la prima coſa che avete a fare ſi è, non amarla. *Ne tibi placeat malorum via*. Quel Figliuolo di Famiglia, che non può mandar via la Serva di caſa, con cui cade frequentemente, ſtimi almeno una grandiſſima ſua diſgrazia il non eſſere padrone di liberarſene. *Ne tibi placeat malorum via*. Appreſſo, ſe egli non può fuggire interamente il pericolo, almeno lo ſcanſi: *Declina ab ea*: come fa quello ſchermidore, che ſe non può con forza levar la ſpada al nimico, ne ſchiva i colpi. Conviene, ſe non ſi può laſciare la Donna; laſciare almeno di ragionare con eſſo lei, laſciare di ſtar con quella da ſolo a ſola, laſciare di mirarla curioſamente, ſfuggendola con gli occhi, quando non vi ſia modo di ſfuggirla ancora coi piedi, e nell'iſteſſo tempo raccomandandoſi a Dio con maggior iſtanza, invocando la Santiſſima Vergine con maggior divozione, facendo qualche limoſina, qualche diſciplina, qualche digiuno, affine di rompere, per dir così, i denti in bocca a queſta Vipera velenoſa, giacchè non può ſchiacciarſele affatto il capo. Tutte queſte cautele ſono neceſſarie per ritornare di vero cuore al Signore. *Si in toto corde veſtro revertimini ad Dominum, auferte deos alienos de medio veſtri*. O levare da noi gl'Idoli amati, o quando non poſſiamo levare gl'Idoli da noi, levar noi dagl'Idoli, voltando la faccia altrove. Se ſtanno in caſa, non ci ſtiano nel cuore. E conſiderando l'imminente pericolo di perire fra tali inciampi, biſogna tanto più dimorare allora ſopra di ſe, con fare almeno come chi è coſtretto a viaggiar per una foreſta, abitata dagli aſſaſſini, che ſe non può mutar via, non vi ſi addormenta. Queſta è l'unica regola in un tal caſo, pur troppo infauſto. 1. Reg. 7. 3.

RAGIONAMENTO DECIMOSESTO.

Che non si dee differire la Confessione dopo il peccato.

I. NON si può fare maggior benefizio ad un povero naufragante, che gettargli una tavola a cui tenersi dall'ire a fondo. E questo è il benefizio sì incomparabile, che Dio fecé agli uomini fin dal principio del Mondo, quando si degnò di dar loro la Penitenza: a cui appigliandosi essi come ad una tavola, loro sopravanzata dopo il funesto naufragio dell'innocenza, non solo venissero a lido di salvazione, ma di più vi venissero con certezza: ciò che niun' altra tavola ha mai donato. E un tal benefizio ci fu poi raddopiato ancora da Cristo, quando cambiò la Penitenza, di Virtù semplice, in Sagramento, aumentando per questa via fino al sommo sì la facilità, e sì la fermezza dell'unico rimedio de nostri mali. Or chi contuttociò crederebbe trovarsi peccatore sì temerario, che differisse un momento solo il ricorrere a questa tavola, non per campare da una morte temporale, che termina: *A morte defluente*; ma per campare da una morte immortale, che dura sempre? *Pœnitentiam ita invade, ita amplexare, ut Naufragus tabulæ fidit*, dicea Tertulliano. Così dovrebbe essere. E pure non è così; mentre la maggior parte de' Cristiani, dappoichè hanno peccato, in vece di afferrar subito questa tavola, differiscono mesi e mesi ad accettarla, quantunque offerta, ed aspettano la Pasqua per confessarsi. Or onde mai una negligenza sì stupida, sì supina? Certamente non da altronde, che dal figurarsi chi pecca, di essere sempre a tempo di confessarsi egualmente bene. Apparterrà dunque a me per rimedio, farvi vedere la falsità di una tal presupposizione: e ciò adempirò con provarvi due pesantissime verità: l'una, che quanto più tardisi a dar di mano a questa felice tavola della penitenza, tanto più si stenta a pigliarla: l'altra che quando ben ella pigliasi, tanto meno si tien poi forte. Parliamo in più chiari termini. Quanto più indugierete a confessarvi dopo il peccato, tanto la Confessione vi riuscirà più difficoltosa, e tanto la conversione meno durevole. Cominciam dalla Confessione.

S. Th. 3 p. q. 84. art. 5.

Lib. de Pœnit.

I.

II. Tre cose possono avvenire difficili a chi vuol confessarsi bene: l'esame, il dolore, il proponimento; e tutte e tre queste cose, quanto più si differisce la Confessione dopo il peccato, tanto più accrescono la loro difficoltà. Primieramente apparisce ciò nell'esame, il quale non è altro, che una ricerca diligente delle nostre azioni, istituita affine di rinvenire tra esse quelle che son le peccaminose, di annoverarle, di aborrirle, e di cancellarle per mezzo dell'assoluzione sacramentale. Questa ricerca debb'essere molto esatta, non solo perch'ella è un immagine di quell'esame, che nel divin Tribunale terrassi del nostro vivere; ma molto più perch'è come una prevenzione a noi conceduta, per favor sommo, intorno alla nostra causa, la quale ove sia ben giudicata da noi con giudizio di discussione, non verrà poi giudicata più da quel Foro rigorosissimo, con giudizio di dannazione. *Quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur.* Pertanto, come si stesse dinanzi a quel Tribunale, convien interrogare minutamente la coscienza propria, ch'è il reo, di tutti i pensieri, e di tutte le parole, di tutte le opere, e di tutte le ommissioni che sono occorse dopo l'ultima Confessione. Ora, chi si trattiene un'anno intero, o poco di meno, come potrà facilmente soddisfare a tal diligenza? E' vero, che le opere mal fatte, per essere come parti mostruosi dati alla luce, lasciano maggior memoria di se; tuttavia chi vuole rammemorarsi di tutto il male ch' egli ha commesso in un'anno, particolarmente se trattasi di

1 Cor. 11. 31

coloro che tengono del continuo le labbra al calice del piacere, che per dir così, se ne inzuppino e se ne inebbriano a tutte l'ore? Chi bee di rado, potrebbe anche raccorre il conto di quante volte ha bevuto in un tempo lungo: ma chi mena la sua vita in una beveria poco men che continuovata, come sarà per raccoglierlo interamente?

III. Cresce poi questa medesima difficoltà ne' peccati di ommissione, i quali, per essere a guisa di quella polvere, che accesa nell'archibuso fa colpo, ma non fa scoppio, vengono ad essere manco osservati, che non sono le colpe di commissione. L'istesso può dirsi de' peccati di lingua, che con ragione si paragona nelle Scritture ad un' arco, perchè con le parole da lei scoccate, quasi saette, fa piaghe altissime, e pur le fa in un baleno. Le parole, che altri dice contro di voi, vi rimangono in mente anche gli anni intieri; perchè conforme al proverbio, le scrivete in marmo; ma le parole, che voi proferite contro del Prossimo, vi si dileguano tosto dalla memoria, perchè le scrivete in acqua: onde quanto sarà malagevole, che dopo un sì lungo tempo vi rammentiate di tutte nel vostro esame! Ma sopra di ogni altra cosa, quanto vi sarà malagevole il rammentarvi de' pensieri, che volano più del vento. E pure hanno tanto di forza, che svellono e schiantano quanto v'è di bene in un' Anima, e la dividono impetuosi da Dio tanto effettivamente, quanto ne la dividono l'istesse opere. Sap. 1. 3. *Perversæ cogitationes separant a Deo.* E molto più se ne' pensieri si continoa, non solo i desiderj, ma le compiacenze, i consensi, e le dilettazioni morose, le quali ingannano tanti, che fanno con gli oggetti cattivi, come si fa nel dar commiato all' amico, che se non si accompagna nel viaggio co' passi, quando egli partesi, si accompagna almeno con gli occhi, con l'attenzione, con l'affetto, e con l'animo a lui rivolto. Ora chi può credere, che coloro i quali di molto indugiano a confessarsi, rinvengano poi nel loro esame questa moltitudine di colpe, quasi invisibili? *Computatio dilata*, dice S. Bernardo, *multa facit oblivisci*. L'incavalcatura de' conti fa dimenticare di molto, fino a i Computisti accurati: pensate se a' non curanti. Oh quanti falli di più vi troverete alla morte sul vostro libro, se tarderete tanto da un saldo all'altro!

Direte, che così è: ma che tuttavia non importa, mentre il Signore non ci ha obbligati a manifestar nella Confessione tutte le colpe commesse, ma solamente quelle di cui dopo un diligente esame ci ricordiamo. Così è veramente; ma quivi sta la difficoltà: che in progresso di tempo voi facciate poi quell' esame sì diligente. Imperocchè la diligenza vuol' essere proporzionata allo spazio più o meno lungo, che trappassò fra l'ultima Confessione, e la susseguente; e vuol' essere proporzionata alla qualità, ed alla quantità delle colpe da voi commesse; e in ogni caso vuol' esserne tale, quale un uomo prudente adopera in un affare di gran rilievo. Però mirate un poco quando si tratti di accasare una vostra Figliuola, di costituire un censo, di comperare un campo, di fabbricare una casa; quanta diligenza adoperate voi per esaminare se torni il conto di farlo, se il parentado sia buono, se il contratto sia sussistente, se la compera sia sicura, se la fabbrica sarà fondata abbastanza? Or come volete voi assicurarvi di adoperare un simile studio nel caso nostro, cioè dove si tratti della coscienza, la quale per una parte sì poco preme a i simili a voi, e per l'altra si ascolta tanto mal volontieri ne' suoi rimproveri? Un Marito giuocatore nulla ode impazientemente più che i rimbrotti di una Moglie saggia e sensata. Così avviene in questo proposito. Onde siccome il Marito tornato a casa non vede l'ora di uscirne, per sottrarsi alle correzioni della Consorte: così il peccatore non vede l'ora di finire il suo esame, per sottrarsi alle correzioni della coscienza. Aggiungete a ciò la gravità delle tenebre, proprie di una mente scorretta, e l'attacco all'iniquità, proprio di una volontà pervertita, per cui si forma quella maliziosa ignoranza che noi chiamiamo affettata, la quale in vece di salvar dal peccato, come alcuni si credono, lo raddoppia. Aggiungete le arti che adopera il Mondo, la Carne, il Demonio, per levarci dagli occhi le nostre colpe, anzi per travvestircele col manto ora di prudenza, ora di pietà, affinchè non le riconoscendo per quelle che sono in se, non ce ne emendiamo giammai. Tutte queste difficoltà si attraversano tanto ad una vera Penitenza, che nella Scrittura chiedesi ogni tratto a Dio lume ancora da' Santi per superarla: e però, come saran superate da un peccatore, che non si raccomanda mai per conoscerle; anzi che dif-

IV.

differendo sì lungamente la Confeſſione, ogni giorno più si conduce a moltiplicarlo? Io credo, che bene ſpeſſo ſieno più ſenza numero quei peccati, che ſi tralaſciano da coſtoro nel confeſſarſi, che quei che ſi manifeſtano; onde quando per diſgrazia vi ſiate ridotti ad un tale ſtato colle voſtre dimore eccesſive, fate a mio modo: rinforzate l'orazione a Dio per eſſere illuminati, raddoppiate il tempo della ricerca ſopra la voſtra vita, cercate un Confeſſore più pratico e più prudente, il quale ſuppliſca al voſtro biſogno con interrogarvi diſtintamente, e diligentemente di quanto accade, altrimente correte gran riſchio, che v'intervenga, come interverrebbe ad un Giovane, che ſteſſe un anno a pettinarſi la zazzera: perciocchè queſta ſe gli intrigherebbe co' ſuoi gruppi tanto nel pettine, che verrebbe in fine a reſtarvene la metà.

V. E' dunque manifeſto, per ciò che tocca all'Eſame, quanto ſia difficile il confeſſarſi bene a chi differiſce lungamente la Confeſſione. Ma non è meno manifeſto per ciò che tocca al Dolore, il quale è come il Carnefice, per cui mano ha da morire il peccato. Nelle piaghe dell'animo il miglior Medico è il tempo, e la migliore Medicina è il temporeggiare. Mirate quel pover'uomo, che andando al Mercato vi ha perduta la borſa. In accorgerſi della perdita, ne concepiſce tanto rammarico, che quei danari non pajono per lui più il ſecondo ſangue delle vene, ma il primo. Non mangia, arrivato a caſa, non diſcorre, non dorme, non vuol udire veruno che lo conſoli, batte la Moglie, maledice i Figliuoli, mette ſoſſopra il Vicinato con la diſperazione. Oh che piaga ſenza rimedio, ſe il tempo non l'addolciſce! Quanto più però ſi va avanti, tanto più ſi mitiga a poco a poco l'angoſcia di quella perdita amara, e ſi arriva a ſegno, che ſe ne perde in ultimo la memoria. L'iſteſſo interviene ad un Peccatore, il quale (ſebbene dopo aver perduta la Grazia del Signor ſuo non fa mai tanto di rumore, quanto ne fa quando ha perduta la borſa) tuttavia dapprincipio, tornato che egli è a peccare, ne ſente pena, e dice tra ſe: *Avev' io pur data parola al Confeſſore, e a Dio, di non tornarvi mai più! ho fatto male.* Chi non vede però, che ſe egli allora ſi diſponeſſe ſubito a confeſſarſi, concepirebbe più agevolmente un dolor vero della ſua nuova caduta: Ma egli tira in lungo la Confeſſione, e così ſcemato a poco a poco il rimorſo, ſi ſente mitigare il dolore della ferita, ond'egli in cambio di medicarla con provvido avvedimento, penſa a ferirſi più gravemente di prima, con altre colpe.

Che ſe volete intendere ancora meglio tal verità, riducetevi alla memoria ciò che aſcoltaſte un'altra volta da me intorno al doppio motivo del pentimento, il quale è l'Amore, o 'l Timore: e toſto vi apparirà quanto di difficoltà venga aggiunto all'uno ed all'altro da queſta dilazione importuna. Per ciò che ſi appartiene all'Amore verſo il Signore, che è il motivo più nobile, certa coſa è, che quanto più preſto ſi riuniſce un'amicizia già rotta, tanto anche ſi riuniſce più agevolmente. *Uxor brevi reverſa non dicitur diverſiſſe.* Se la Donna ſi parta di caſa del ſuo Marito, e poi pentita, di ſubito torni a lui, par che ella non ſi partiſſe: Così quell'Anima, che voltate le ſpalle a Dio, ſe quaſi moſtra peccando di non curarlo; ſe pentita incontanente del torto fatto al ſuo Sposo, gli torna ſupplichevole a' piedi, e ſi mette a piangere, pare in certo modo che ella non gli abbia mai voltate le ſpalle, tanto ha ricompenſate con la ſollecitudine di ridurſi le ſue mancanze. Ma ſe oſtinata ſi trattiene tutto l'anno da lui lontana, e quantunque oda gl'inviti della ſua divina Miſericordia, non vuol tornare; qual dubbio v'è che con una tal dimora raddoppia la contumacia, e rende per un tal'atto medeſimo più difficile il rinnovar la prima amicizia, agguiſa di una fiaccola ſpenta da lungo tempo, che ſi riaccende sì, ma con pena: laddove ancora fumante, non prima vede la fiamma venire a ſe, che ſenza neppur laſciarſela avvicinare del tutto, già già l'attrae? *Qui elongant ſe a te, peribunt*, dice il Profeta: moſtrando in quanto maggior pericolo ſi ritruovi, chi allontanandoſi ſempre più dal Signore, va lungamente dietro all'iniquità, che chi partitoſi ſemplicemente da lui, cade per fragilità, ma ſubito ſi rialza. E' dunque manifeſto quanto il differire la Confeſſione pregiudichi a redintegrare la divina amicizia interrotta col peccato; e ſe è così, come ſarà dunque facile che per motivo di amore s'induca in capo all'anno a redintegrarla, chi ſa che quanto più tarda, tanto più la demerita, e pur nol cura.

VI.

De Pœnit. c. 3. p. 1. c. divortium.

Pſ. 72. 27.

L'iſteſſo avviene in ciò che ſpetta al VII.

Ti-

Timore, che è poi l'altro motivo del pentimento. In tutti i pericoli sempre si teme più da principio, perchè il timore è troppo contrario alla natura, nimica di ogni molestia; ond'ella lo scuote quanto più può, ed arriva fino a cambiarselo in sicurezza. Quanto fugge quella Colomba la prima volta che nella torre ode il suono delle campane! Ma dappoichè ella v'ha fatto il nido, teme sì poco a qualunque rintronamento, che non si muove. Anche voi, se volete confessare la verità, la prima volta che cadeste in peccato, vi spaventaste oltre modo: vi parea, che ad ogni momento vi dovesse rovinare adosso la casa, e che la terra vi si dovesse dividere sotto i piè. Ma poi mirando, che Dio non vi castigava, pigliaste ardire, tanto che vi cambiaste ancora i terrori in un sonno placido, peggiore di ogni letargo: ond'è, che come dice il Profeta, non solo vi riesce il dormire su 'l vostro letto, cioè fidarvi dov'è qualche probabile fondamento di non temere; ma vi riesce il dormire fin sulla piazza, sui canti, su le contrade, cioè dove si corrono i rischj più manifesti. *Dormierunt in capite omnium viarum sicut Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini.* Mirate prodigio strano! Mentre bene stretti nella rete già del Demonio, camminano i malvagj a gran passi verso la dannazione, tanto essi meno si accorgono del pericolo, quanto questo diventa ogni di maggiore. Tal'è lo stato, dove si giugne col trasmettere in lungo la Confessione. Provatevi però allora ad atterrire uno con rammentargli la divina Giustizia, l'acerbità delle fiamme, l'atrocità delle fiere, l'eternità della prigione infernale, che già lo aspetta, in cambio di concepirne timore alcuno, assicurasi di vantaggio, con asserire che spera nella divina Misericordia, che Dio non l'ha fatto per condannarlo, che a suo tempo ancor egli si ravvederà, e con altri modi sì pazzi di favellare: onde in lui resta serrato ogni adito a quel Timore divino, che pur debb'essere il principio ancora per lui della sua saviezza, *Initium sapientiæ timor Domini*. Pertanto essendo il cuore di chi differisce lungamente la Confessione sì lontano dall'amare Dio, e dal temerlo, ne segue, che altrettanto sia lontano dal vero pentimento, richiesto a ben confessarsi.

Isai. 51. 20.

VIII. Rimane ora a ragionar della difficoltà del Proponimento: se non che non accaderebbe; attesochè la Penitenza ha come due faccie: con una riguarda il peccato passato, per detestarlo, coll'altra riguarda il peccato futuro, per non ammetterlo. *Dolor Pœnitentis est*, dice S. Tommaso, *reprobatio facti præteriti, cum intentione removendi sequelam ipsius.* Ora chi non abborre efficacemente le colpe commesse: come può essere, che efficacemente si risolva di non commetterle più? Tuttavia affinchè vi distolghiate più stabilmente da una negligenza che all'Anima è sì dannosa: voglio anche più particolarmente farvi vedere quante difficoltà generi nel Proposito questa sconsigliata tardanza di ricorrere al Sagramento della Confessione dopo la colpa. Dunque per due vie si può dimostrare una tale difficoltà, e per le sue cagioni, e per li suoi effetti. Quanto alle cagioni: io vi chieggo: Perchè tardate voi sì lungamente a confessarvi? Se mi volete rispondere giustamente, mi concederete che per uno di questi due capi, o per ambo insieme; o tardate perchè volete godere più lungamente il piacere delle vostre iniquità, e poi confessarvene; o tardate perchè vi confessate di mala voglia. E l'uno e l'altro di questi capi va dirittamene a ferire quella risoluzion generosa, che si richiede in un Penitente, per ottenere il perdono. Conciossiachè, col procedere sì lentamente, mostrate prima chiarissimo, che vi pesa il lasciare la mala via (ch'era il primo capo) onde v'inducete a farlo il più tardi che sia possibile. Se vi pesasse il peccato, fareste come un uomo carico, il quale al primo pretesto, ch'egli ha di deporre il peso, lo getta a terra; ma perchè il peccato vi è caro, perciò voi fate al contrario: cioè fate come un Mercante nella tempesta, il quale non si fa indurre a far getto, benchè sì necessario, delle sue casse, se non fu l'estremo, quando a voler campare non può non farlo, tanto ha già l'onde alla gola. Così voi sì stretta tenete quella cattiva amicizia, che quantunque dopo la prima caduta miriate arruffarsi il Mare della vostra coscienza, vediate che minaccia, udiate che mugge, intendiate assai bene, che per placarsi egli assolutamente vuole questo getto da voi di ogni amore impuro; contuttociò voi lo tenete più forte, e non volete lasciarlo, finchè al sopraggiugnere della Pasqua non se ne può

S. Th. 3 p. q. 89 art. 1. ad 3.

far

far di meno: o convien confeſſarſi, o convien comparire in faccia alla Chieſa agguiſa di un Infedele ſu i cedoloni, infamato con le ſcomuniche. E queſta è diſpoſizione a proporre con gran fortezza? Voglio che ne ſiate Giudici voi medeſimi. Se aveſte un grado ſolo di quel calore, che la Grazia divina contiene in ſe, non ſapreſte, dice Santo Ambroſio, neppur il nome di sì infelice tardanza. *Néſcit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.*

Ambroſ. in l. c.

IX. L'altro capo è anche più da temerſi, mentre dinota un attacco poſitivo al mal fare. Il ſolo nome di Confeſſione vi mette orrore, perch' ella è quaſi una morte di quei diletti, ne' quali truova il voſtro cuor la ſua pace; onde com' è tra voi sì diſdetto ragionare di morte a tavola (per non v' intorbidare il piacer de' cibi) che ſe alcuno de' voſtri ne fa menzione, ve gli rivoltate contro, e lo riprendete, quaſi di mal coſtumato; così ſe la voſtra Conſorte, o il voſtro Curato vi ſuggeriſce, che avvicinandoſi la tale Solennità, farebbe aſſai convenevole il confeſſarſi, vi diſturbate tutti, e rimproverate la Moglie come importuna, e vi amareggiate del Sacerdote medeſimo, come di troppo nojoſo ne' ſuoi ricordi. *O mors, quam amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis!* E queſte poi ſono diſpoſizioni di chi voglia riſolverſi a mutar vita? Anzi queſti ſono indizj di non averla a mutar giammai. Gli Etiopi, che ſono quei Popoli tanto mori, difficiliſſimamente diventano mai calvi, anche nell' eſtrema vecchiezza. Sapete perch'? Perchè i capelli, a forza del gran calore, hanno in loro poſte le radici profonde. Così interviene di quei penſieri malvagj, di quei deſiderj, di quei diſegni, di quegli affetti. Non vi ſi partono dal capo mai, nè dal cuore, perchè il grande amore, che portate al piacere, ve gli ha radicati profondamente nell' animo. E pure a confeſſarſi bene, conviene cambiarſi tutto, ed amare ciò, che prima abborrivaſi, ed abborrire ciò, che prima ſi amava: *Pœnitentem hominem dico, qui diligit quod ante neglexit, qui abhorret quod amavit.* Queſto è il bel contraſſegno, che ce ne dà San Girolamo: e a queſto che dite voi? Ah che ſe a tal paragone vorrete voi giudicare le Confeſſioni che ſi hanno a fare, ſarete pur troppo neceſſitati a concedermi, quanto peni a concepire una efficace volontà di emendarſi, chi dimorò lungamente nel ſuo peccato.

Eccli. 41. 1.

Galen. l. 11. de uſu par.

In Epiſt.

X. Pertanto è manifeſtiſſimo, che come quanto più le Spinoſe tardano il parto, tanto più provano di difficoltà a partorire, mercè quelle ſpine che creſcono frattanto ogni giorno più nella loro prole; così quanto più i Peccatori differiſcon la Confeſſione, tanto più la ſperimentano ancora difficoltoſa, mercè le nuove malagevolezze che inſorgono, e nell' eſame diligente richieſto a tal Confeſſione, e nel vero pentimento, e nel vero proponimento; ſicchè conviene all' ultimo, de' Malvagj far quel giudizio, che faſſi degli Appeſtati; ne' quali il miglior ſegno ſi è, che la poſtema preſto appariſca al di fuori, perchè ciò è ſegno, che la natura è ancor vigoroſa a combattere, e a contraſtare con chi l' aſſalta; laddove ſe non appariſce indizio di peſte, ſe non al più fu l' eſtremo, è ſegno, che la natura è già proſtrata di forze per ajutarſi. Ed io con queſta regola da ora innanzi formerò il giudizio della voſtra ſalute. Se io vedrò, che dopo aver voi contratto nel voſtro cuore l' alito velenoſo del peccato mortale, correrete con diligenza a manifeſtarlo a piedi del Confeſſore, crederò che la Fede ſia tutt' ora in voi viva, e valida contro il male; ma ſe per l' oppoſito oſſerverò, che aſpettate fin' all' ultimo de' giorni ſanti, avrò in conto di morta affatto l' Anima voſtra, e di moribonda la Fede, che non ha lena di mandar fuora dall' Anima le poſteme, che pur ſono già da gran tempo mature e marce.

XI. Ciò che non meno manifeſtaſi dagli effetti, per cui ſi pruova anche meglio, che l' indugiare tanto tempo a mutare il cuore, riduce l' Anima in una morale impoſſibilità di mutarlo con tal propoſito, che ſia di verità riſoluto. *Quoniam tacui, inveteraverunt oſſa mea*, dice il Profeta. Perchè ho differito aſſai lungamente a confeſſare il mio peccato, n' è occorſo, che quel veleno ſia penetrato inſino nell' oſſa. Come i Peccatori nelle coſe della coſcienza ſono sì ciechi, così non è maraviglia, che neppur' eſſi oſſervino le più certe. Si danno però gl' infelici a credere, che ſia l' iſteſſo il confeſſarſi più volte l' anno, ed il confeſſarſi una ſola; e pure v' è tanta differenza, che da queſto dipende la ſalute, o la dannazione di moltiſſima gente: perchè l' uomo

Pſ. 31. 3.

Digitized by Google

mo dappoichè è caduto in un peccato mortale, non può lungamente trattenersi dal non cadere nell'altro, come insegnaci S. Tomaso: *Peccatum quod pœnitentia non diluitur, mox suo pondere ad aliud trahit:* così egli dietro la scorta di S. Gregorio, anzi piuttosto dello Spirito Santo in quell'alto oracolo: *Peccator adjiciet ad peccandum.* Pertanto avviene in un tale stato di andar sempre di male in peggio; di peccatore occulto, divenire peccatore scandaloso; di timido, sfacciato; di turbato, superbo; di vicino a riscuotersi, impenitente. Dicono che nell'Affrica alcune Serpi, avvezzatesi a divorare altre Serpi, diventino finalmente Dragoni di tal veleno, che non ha scampo: tanto essi sprezzano già feroci ogn'incanto. E in simile stato si riducono i Peccatori, dappoichè si trattengono lungamente lontani dalla Confessione, aggiungendo ogn'or colpe a colpe, e gravandosi la coscienza ogni giorno più di quel pestilente veleno, di cui si pascono, quasi già di cibo usuale. Se capirete bene, o Dilettissimi, queste verità che io vi predico, non credo che avrete mestieri di nuove ragioni per muovervi a confessarvi senza dimora. Ma perchè può essere, che alcuni apprendendo poco le addotte difficoltà, vogliano tuttavia sperar bene di se medesimi, facciamo così: concediamo loro una cosa sì malagevole ad avvenire, qual'è, che non ostanti gli ostacoli sì gagliardi, che in progresso di tempo hanno a superare, contuttociò si confessino rettamente; per questo non hanno essi a proccurare di confessarsi più spesso, che sia possibile? Ecco che io loro lo mostro per l'altro capo, cioè perchè riuscirà loro altramente, non solo la Confession più difficoltosa, ma ancora la Conversione meno durevole. E' questa, se vi rimembra, la seconda parte di tutto il Ragionamento da me proposto; e ve la provo assai chiara.

S. Th. 3. p. q. 73. art. 4.

Moral. l. 2. c. 9. & hom. 11. in Ezech. Lect. 3. 29.

II.

XII. Il più lagrimevole caso, che intervenga comunemente a i Peccatori, è senza dubbio quel ritornare che si fa così tosto dalla più parte di loro, appena confessati, al peccare. Spiega il volo lo Sparviere sciolto da suoi lacci, e apre ad un tempo gli occhi copertigli lungamente dal suo Padrone. Voi crederete che al vedersi egli libero in campo aperto, non debba mai più calare dall' aria all' antica sua servitù; ma non vi apponete: Al primo fischio del Cacciatore; ecco quel pazzo uccello, che con la preda in bocca precipita a piombo sul pugno del suo duro Maestro, e si lascia di nuovo allacciare i piedi, coprire gli occhi, e porre all'usata stanga. Chi non fosse pratico del vivere de' Cristiani, non crederebbe che un'Anima, dopo aver rotti sì felicemente nella confessione i legami delle sue colpe, e dopo aver aperti gli occhi a riconoscere tanti inganni passati, pur tuttavia al primo fischio del Cacciatore infernale gli ricalasse subito in pugno colla preda in bocca della Grazia sacramentale, per lasciarsi di nuovo, e imprigionare, e impastojare, e bendare, e ridurre vilmente all'antico stato d'iniquità servilissima. E pure è così: con fastidio di tutto il Paradiso, il quale appena cominciata la Festa per quel ritorno dell'Anima a penitenza, è costretto già ad interromperla, e ad interdirla, anzi a riconvertirla in più grave lutto: *Versa est in luctum cithara mea.* Ma d'onde mai sì poca fermezza nel cuore de' Cristiani inconsiderati, incostanti, ed anche in questo similissimi al Mare, il quale seguita il moto celeste della Luna fin'alla mezza giornata, e dipoi torna indietro senza compirlo? Ve lo dirò. Ma per intenderlo meglio, figuratevi un Infermo, a cui severamente abbia proibito il Medico di dormire su l'ora dell' accessione. Se egli per sorte cedendo al sonno addormentisi, riceve di buon grado di esser risvegliato, ringrazia l'assistente cortese che lo riscosse, apre allegramente gli occhi a mirarlo; ma indi a poco ecco di nuovo li serra, e dorme più sodo che mai. Donde però una tale instabilità? Sapete donde? Da due capi: e perchè non è tolta la cagione del sonno, che sono i vapori grossi, mandati dalla febbre alla testa; e perchè l'Infermo seguita a giacer come prima mollemente, senza levarsi di letto. Con un tal paragone io vi farò conoscere la doppia origine di questa grande instabilità, la quale si può dire che abbia la sua sede fissa e ferma nell'Anima di quei Peccatori, che si confessano sì di rado. Tornano subito ad addormentarsi, risvegliati che sieno dal Confessore, per le due suddette cagioni.

Job 30. 31.

XIII. E per ciò, che spetta alla prima, la lunga loro consuetudine nel mal fare è simigliante ad una massa di umori raccolti insieme, che torna subito a mandar su novelli vapori, per formare un novello fon-

ſonno ſul bel principio della vigilia, allora allora intrapreſa. Sicchè ſe con la Confeſſione frequente non tolganſi queſti umori, non ſi fa nulla: la Converſione non dura. Quell' Avaro, che quanto più ſucchia il ſangue dell' altrui vene, più ancor ne ha ſete, appena confeſſato torna ſubito a ſpremere come avanti i Poveri anguſtiati, in cambio di ſollevarli. Ora, ſe con coſtui ſi praticaſſe l'avviſo che danno i Medici per guarire un Idropico, che è aprirlo ſubito, ſicchè dia eſito alla materia morboſa: *Hydropicos ſtatim ſecare oportet*: ſe dico, ſi praticaſſe con eſſo lui queſto avviſo, crudele nell' apparenza, ma ſalutevoliſſimo nella ſoſtanza, di far che ſubito dopo quell' ingiuſto contratto ſeguiſſe la Confeſſione, e con eſſa altresì la Reſtituzione, o la Ricompenſazione de i danni fatti; ſicuramente ſe gli verrebbe a togliere dalle viſcere quella ſmoderata avarizia, e ſi metterebbe in iſtato di ſtimare più l'Anima, che il danaro. Quel Senſuale, che appena lavato, torna alle ſue antiche immondezze: *Sus lota in volutabro luti*; ſe poteſſe indurſi a ricorrere ſubito al Confeſſore dopo la prima caduta, ne avrebbe tali ricordi, e tali rimedj, che vincerebbe la ſua ſenſualità, o almeno non ſarebbe vinto sì ſpeſſo: ma egli per non interrompere i ſuoi piaceri, ſegue a darſi bel tempo tutto l'anno, ed a cercare tutte le ſoddisfazioni, e tutti gli ſpaſſi; onde appena confeſſato, ritorna ſubito a quello dinanzi; come interviene alle foglie dell' albero, che guardano a mezzo giorno, le quali cadono ſempre innanzi dell' altre: *Semper antea deciderunt*, perchè avvezze ad una temperie continovata, non ſanno reggere punto alle prime brine. L'iſteſſo dite di certi Vendicativi, i quali appena hanno promeſſo di perdonare, che ripigliano da capo l'antico ſdegno. Queſti, come Infermi di febbre acuta, converrebbe potergli medicare ſubito, *eadem die*, cioè prima che l'ira ſi cambiaſſe in odio, ch'è quello, a che ancora mirò l'Appoſtolo Medico sì perito, quando ordinò che neſſuno giammai ſi laſciaſſe tramontare il Sole ſopra il ſuo ſdegno, perchè lo ſdegno non degeneraſſe in rancore: *Sol non occidat ſuper iracundiam veſtram*. Ma penſate voi. Quei, che concepiſcono alcuna ſtizza, in cambio di medicar prontamente quella febbre acceſa, la covano talora anni e anni, tralaſciando di confeſſarſi per quella ancora la Paſqua, ſotto colore di non poter perdonare. Tutti queſti febbricitanti, ed altri ſimili ad eſſi, interrompono breviſſimamente il loro ſonno mortale, confeſſandoſi alcuna volta; ma lo ripigliano ſubito dopo la Confeſſione, perchè non hanno prima tolti dal cuore nè gli umori indigeſti delle loro paſſioni, nè i vapori, che da queſte ſalgono ad ingombrare per conſeguenza la loro mente.

Hippocr.

Plin. l. 27. n. 14.

Galen. in Hipp. Aph. 20. l. 4.

Eph. 4. 25.

Mirate come chiaramente la divina Scrittura aſſegna queſta cagione alle cadute de' Peccatori: *Unuſquiſque tentatur a Concupiſcentia ſua abſtractus, & illectus*: *abſtractus* dal bene, *illectus* al male. *Adducti Concupiſcentia, poſtulaverunt eſcas opulationis. Concupiſcentia tranſvertit ſenſum: Concupiſcentia ſubvertit cor.* Ora queſta Concupiſcenza, che è la radice di tutti i mali, ſi fa ſempre tanto più robuſta, quanto più lungamente regna nell' Anima per mezzo di un peccato continuato, facendo maſſa. Se ſi contentaſſero i Peccatori caduti di alzarſi ſubito, non ſarebbono sì proſtrati di forze; ma perchè la loro vita è poco men che un peccato non interrotto, per queſto s' indeboliſcono tanto, che a cadere non aſpettano anche d' eſſer ſpinti, acconſentendo alla tentazione prima che queſta gl' iſtighi; anzi provocandola. *Peccatum peccavit Jeruſalem, propterea inſtabilis facta eſt*. L' Anima è divenuta inſtabile (dice il Profeta) perchè ella ha peccato con gran frequenza: *Peccatum peccavit*; cioè dire, ha aggiunta colpa ſopra colpa, come ſi dice che ferì le ferite, chi rinnovolle. E vaglia il vero, come volete che ſi tengano in piedi ſenza miracolo coloro che ſi confeſſano sì di rado? Se una febbre vi continovaſſe trecento ſeſſanta giorni dell' anno, e vi laſciaſſe ſolamente per quattro; come vi ſarebbe poſſibile ſtare in gambe, mentre il male è sì lungo per abbattervi, e la convaleſcenza è sì breve a rinvigorirvi? Or tale è il voſtro ſtato riſpetto all' Anima, e piaccia a Dio, che a più di uno il tempo della convaleſcenza non ſia più breve, ritornando eglino ne' medeſimi giorni ſanti delle Feſte Paſquali ad acconſentire, ſe non altro, co' deſiderj all' antiche malvagità. E poi vi maravigliate della voſtra inſtabilità nel bene intrapreſo? Finchè aggiungerete peccato ſopra peccato, non accade prometterſi mai fermezza: *Peccatum peccavit Jeruſalem, propterea inſtabilis facta eſt*.

XIV.

Jac. 1. 4.

Sap. 19. 11.

Sir. 4. 1.

Dan. 3. 16.

Thr. 1. 8.

Cornel. a Lapid. in hunc loc.

E pure

Digitized by Google

XV. E pure questa medesima dimora sì lunga nell'iniquità, non solo ha per costume d'indebolire a gran segno le forze della volontà, poco franca di sua natura in resistere al male; ma ha anche di proprio l'impedire le forze della mente a conoscerlo. E'avvenuto talora che un Prigione, lungamente chiuso in un'oscura segreta, vi perdesse la vista di tal maniera, che anche cavato fuori alla luce non vedea nulla. Nè più nè meno interviene a quei miserabili, che hanno lungamente giaciuto nelle tenebre del peccato. Anche dippoichè la Confessione apre loro gli occhi, si può dire che non veggano punto. La loro Fede è sì mortificata, che sembra morta, anzi incenerita: tanto poco fa loro ravvisare il pericolo, che corrono di dannarsi per l'avvenire, e l'infelicità dello stato loro presente, sicchè, come il sonno naturale è un legame del Senso, e della Ragione; così questo sonno spirituale è un legame della Ragione, e della Fede. Vedete però, che questa razza di coscienza non teme nulla, nè correzioni, nè prediche, nè proteste, nè ammonizioni, e pare che abbia pattovito già con la Morte, tanto poco ella n'ha paura: *Percussimus fœdus cum morte*. Quei che han le vene più strette, dormono più: ma nel caso nostro avviene l'opposito. Chi ha la coscienza più larga, più si dà in preda ad una sonnolenza fatale, e giugne a segno, che quel che agli altri giova per risvegliarsi dal sonno, a lui giova per lusingarselo: come coloro, che si addormentano leggendo, dove altri leggendo, più si risvegliano. Mirate che si vagliono della Misericordia divina per riposare più quietamente nelle loro malvagità, laddove i Buoni se ne vagliono a contenersene. E pure a tuttociò si rimedierebbe, quando quegli si risolvessero a confessarsi frequentemente; perchè allora non ammassandosi dalla cattiva consuetudine tanti vapori nell'Anima, si desterebbe ella in tal modo, che veglierebbe lungamente, e non tornerebbe dopo un breve aprir d'occhi a richiuderli come prima.

Ps. 38. 11. Arist. l. de somn. & Vig. c. 4.

Arist. Sect. 28. probl.

XVI. L'altra cagione, che quantunque estrinseca influisce tuttavia grandemente in questa incostanza de' Peccatori, tornati a penitenza, si è, perchè non si levano da' pericoli di ricadere; onde, come Infermi che non si alzano dalle piume, appena svegliati si raddormentano. Però gridava l'Appostolo: *Surge qui dormis, & illuminabit te Christus*; per insegnarci, che mentre siamo tanto disposti a questo letargo, non potremo mai vincere, finchè non si risolviamo a rizzarci su dalle coltrici, fuggendo le comodità, le carezze, e le occasioni di ricadere. E mentre dico occasioni, non intendo sol delle prossime, le quali avete già sentito altre volte quanto abbiansi a troncar di necessità: intendo parimente delle rimote, alle quali pare a voi di poter resistere; e pare anche a chi vi confessa, o perchè di loro natura non influiscono, se non da lungi, al peccato, o perchè contro di esse vi siete nuovamente armati con un proposito più assoluto; Non importa. Se non vi obbliga la necessità a fuggire simiglianti pericoli, vi obbliga la prudenza; mentre senza questa cautela soprabbondante, di certo ritornerete ad essere quelli di prima: *Qui faciunt quodquid licet, facile dilabuntur ut faciant quod non licet*: così protesta Clemente l'Alessandrino. E l'esperienza il dimostra. Dappoichè lungamente è piovuto, ecco vien fuori un Sole sì splendido, che pare mai più non aversi a rannuvolare: e pure non è così: in breve succedono nuovi torbidi, che tornano a guastare il sereno con nuove nubi, e a inondare le strade con nuovi laghi. Ora volete voi saper la ragione di questa mutazione importuna? Eccovela. La terra bagnata dapprima, al comparir del Sole, manda fuori del suo seno una copia di vapori, i quali fermatisi nella mezzana region dell'aria, si addensano a quel freddo che quivi incontrano, e addensati tornano di nuovo giù a ricadere dond'essi ascesero: sicchè se quei vapori, in cambio di fermarsi à mezzo viaggio, lo avessero seguitato incessantemente, il sereno sarebbe stato durevole: ma i vapori fermaronsi, e così quel sereno venne a mancare. Si è confessato colui, che è quanto dire, dopo una lunga tempesta è tornato a rasserenarsi. Ora, se quei vapori che per vigore della Grazia furono cavati dal cuore del Peccatore, seguitassero ad allontanarsi da esso ogni giorno più, sicchè non si riteneseero certi trattenimenti, che sono quasi alla mezza region dell'aria, nè tutti onesti, nè tutti rei, questo sereno non verrebbe sì subito a funestarsi; ma appena è passata la Comunione, che colui torna nel dì stesso di Pasqua a bere meglio che mai, a proferire

Strom. l. 3.

rire motti più lieti, a paſſare il tempo come prima in mezzo a un branco di Femmine ben'adorne, in cambio di allontanarſene totalmente: ecco però, che addenſate da queſto freddo le nuvole, quando avevano a diradarſi, tornano di nuovo a formare in petto a quel miſero una più lagrimevole inondazione. *Surge qui dormis.* Eh, ſe non volete che il ſonno vi riſſalga, alzatevi ſu: fuggite i paſſatempi, fuggite l'ozio, fuggite i divertimenti: e quanto più vi pare d'eſſer ſicuri, tanto più fuggite, perchè ſotto queſta falſa ſicurezza v'è un laccio più traditore. Ponete mente.

XVII. Un certo Nobile della Città di Como, dopo eſſerſi ſervito malamente di una ſua Serva, ſi ammalò a morte. Fu però chiamato il Confeſſore, il quale dapprima volea riſolutamente, che innanzi di cominciare la Confeſſione ſi ſcacciaſſe di caſa quella rea Femmina. Ma l'Infermo rappreſentò per una parte tante difficoltà, dal non avere chi lo ſerviſſe in quello ſtato sì biſognoſo, e moſtrò per l'altra eſſervi sì leggiero il pericolo di ricadere, poſta la gravità del male, e la proſſimità della morte, che il Confeſſore s'induſſe a dargli l'aſſoluzione, ma con promeſſa fermiſſima, ſe guariſſe, o ſe la malattia procedeſſe in lungo, di provvederſi d'altra Servente, cacciata via la malvagia. Frattanto ſi aggravò la febbre di modo, che in capo a pochi giorni il Gentiluomo ſe ne morì. E mentre il Confeſſore, tuttavia ſollecito di tal'Anima, celebrava per quella la ſanta Meſſa, ſe la vide venir davanti, tutta cinta di fiamme, in atto di mettere compaſſione a qualunque cuore, e udì dirſi: Non accade pregar per me, che io ſono dannato. Ma come? ripigliò il Sacerdote: Forſe non vi ſiete voi confeſſato bene in queſt'ultimo? Non per queſto, ſoggiunſe quel miſerabile, non per queſto: mi confeſſai bene, ma poi, che pro? Nel vedermi ſu quell'eſtremo d'intorno al letto la Donna amata, conſentii facilmente nel mio penſiero alle ſuggeſtioni, che per lei mi eccitò il Demonio nel cuore; e per queſt'ultimo conſentimento ſono andato all'Inferno. Mirate. Se i pericoloſi vapori, che ſollevavanſi dalla compagnia di quella Femmina, rinunziata, ma ritenuta, non ſi foſſero fermati a mezz'aria, non ſarebbe tornato ad intorbidarſi il ſereno della Grazia, nel cuore di quel meſchino, e non vi ſarebbe tornato più a tempeſtare. Ma il fidarſi, che anche ſenza licenziare la Femmina, ſi ſarebbe potuto lui preſervare entro i termini dell'oneſto, fu la cagione di queſta variazione sì luttuoſa. Ora a sì fatti abbaglj è più ſoggetto chi più differiſce la Confeſſione, sì perchè avviene che ſia talora più temerario innanzi al pericolo, chi dipoi nel pericolo è più codardo, e sì perchè in pena di quelle aſſidue tenebre di peccati, permette Dio che l'Anima non vegga i riſchj, fra cui ſi pone. E però, Dilettiſſimi miei, non vi laſciate ridurre ad un tale ſtato di cecità dalla dimora lunga nel male, e ſe vi ſiete ridotti, non vi fidate: *Surge, qui dormis*, alzatevi ſu dalla voſtra inveterata conſuetudine, abbandonate il letto morbido di quegli agi, fuggite i pericoli, accreſcete l'opere buone, e vi riuſcirà di ſcuotere affatto dagli occhi queſto ſonno di morte, che sì vi opprime, e di eſſere illuminati perfettamente dal Signor voſtro: *Surge qui dormis, & exurge a mortuis, & illuminabit te Chriſtus.*

Refett le Jeune in ferm.

Ecco dunque quanto s'ingannino que' peccatori, i quali ſi danno a credere di eſſere ſempre egualmente a tempo per appigliarſi alla tavola della Penitenza nel naufragio da loro fatto. Poſſono omai conoſcere chiaramente, che ſe non vi ſi appigliano toſto, o non potranno abbracciarla, non confeſſandoſi bene, o la perderanno ſubito dalle mani, dopo averla abbracciata, ritornando immediatamente a prevaricare. E pure, *Primum remedium Mare tranſeuntibus eſt*, dice San Tommaſo, *ut conſerventur in navi integra: ſecundum autem remedium eſt, poſt navem fractam, ne quis tabula adhæreat.* Non dice *ut quis tabulam amplexetur*, ma *ut quis tabula adhæreat*, perchè la tavola abbracciata non ſalva chi poi la laſci. Pertanto, ſe amate punto la voſtra ſalute, Dilettiſſimi miei, avete ora a determinare di non partirvi da queſta Chieſa, prima di aver fatta una vera pace con Dio per mezzo di una ſincera e ſollecita Confeſſione. Non udite come divinamente vi eſorta a ciò fare l'Eccleſiaſtico in quelle belle parole: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem: ſubito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ diſperdet te?* parole, che mi mettono dinanzi agli occhj come in compendio tutti i motivi, che vi ho addotti finora, e più che potrei addurvi, affine di commuovervi maggiormente ad una riſoluzione

S. Th. 3. p. q. 81. art. 6. in c.

Eccl. 5. 8.

XVIII.

di

di tanta importanza. *Ne tardes*, dirò dunque a qualsisia Peccatore, *Ne tardes converti ad Dominum*. Se vi siete ribellati al giusto dominio del Signor vostro, non tardate, come avete fatto altre volte, mesi, e mesi di ritornare a servirlo. Fa gran differenza la Legge civile tra chi dinunzia subito una Congiura, e chi la dinunzia, ma sol dopo lungo tempo. E voi crederete, che la Legge divina non debba fare in ciò differenza alcuna; ma che vi debba trattare in egual maniera, o manifestiate subito, confessandovi, la Congiura bruttissima del peccato, o vi riduchiate solo a manifestarla, dopo una considerabile dilazione? Con trattenervi tanto di anno in disgrazia di Dio, vi private, se non altro, del frutto di tutte quelle buone opere Cristiane, che frattanto andate facendo: e se è così, che vi troverete alla morte? Le mani vuote. Anzi, troverete ito in nulla il frutto medesimo di quella Confessione, che poi faceste al fine dell'anno. Quelle pioggie, che sono seguitate immediatamente da un Sol focoso, non ristorano la terra; perchè prima, che ella s'imbeva di umor bastevole, l'è già tolto. Quelle la ristorano appieno, che cadendo di notte, danno tempo alla terra di satollarsene. Così qual giovamento volete voi che rechi all'Anima vostra, terra sì arida, il confessarsi una sola volta in tutto il corso dell'anno, mentre ciò non è darle tempo di approfittarsi della Confession da voi fatta? Appena confessati, tornate subito alle medesime iniquità, pentiti, come dice Tertulliano, del vostro medesimo pentimento: nè prima è caduta la pioggia della divina Grazia nel vostro cuore, che una vampa di concupiscenza infernale l'asciuga tutta.

L. quisquis C. ad leg. Jul. Majest.

XIX. *Ne tardes*, dunque, *converti ad Dominum, & ne differas de die in diem*. Non solo non avete a differire la Confessione di mese in mese, ma nè anche di giorno in giorno. Chi sa, che procrastinando, voi non perdiate l'opportunità di eseguirla? Non è gran tempo, che un certo Giovane, il quale non si sapeva indurre a farla, cadde malato; e così malato pur la seguì a differire, per lo mal'abito fatto, da un giorno all'altro: sicchè ridotto all'estremo, diede ordine finalmente, che si chiamasse il Confessore. Ma che? Mentre l'ordine si adempiva, ecco che comparve il Demonio con una lista lunghissima di peccati non confessati al misero Moribondo, il quale prorompendo a tal viista in disperazione, cominciò ad esclamare: Oh che listaccia! quanto è mai lunga! oimè, che brutti peccati! e in un tal dire, prima che il Sacerdote giungesse, spirò l'Anima nelle mani del suo maligno Accusatore infernale. Se intervenisse a qualcun di voi un caso simile, quanto credete che egli poi negli Abissi maledirebbe la sua detestabile infingardaggine, per cui lasciò che il veleno giungesse al cuore prima del rimedio? Ma quando anche non intervengavi, e siate a tempo, vi par poco male differire que' giorni stessi a ritornare nella pristina dignità di Figliuol di Dio? Un Re di corona, che pigliato da' Turchi si trovasse legato come Schiavo ad un remo entro una galea, non crederebbe già poco male qualunque indugio di quello stato sì miserabile, ancorachè fosse un indugio di poche ore, non che di più giorni. Adunque: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem: subito enim veniet ira illius.*

Nicius exempl. 103.

XX. Considerate, che in cotesto stato di Peccatori siete inimici di Dio; più odiati da lui, che non è odiato da voi qualsisia Rospaccio; e che però la divina Vendetta comincia ad avvicinarsi sul vostro capo. Già ella si mise in moto subito subito, che voi consentiste a mal fare; e se finora non è arrivata, arriverà prestamente, e compenserà la tardità della pena con la gravezza. *Subito veniet ira illius, & in tempore vindicta disperdet te*. Vi abbandonerà al punto della morte in potere di furiosissime tentazioni, e lascierà di compatire e curare quelle ferite, alle quali voi con sì perfida ostinazione avete già fatto il callo: *In tempore vindicta disperdet te*. Che se volete inclinare il vostro cuore a motivi ancora più nobili, considerate quanto sia mal termine fare aspettare sì lungamente un Dio, che vi chiama. Quando un gran Principe vi facesse l'onore di picchiare alla vostra Casa, voi non gli direte: Andate, e tornate. Or come dunque siete sì mal disposti, che non temiate di dirlo a Dio? *Vade & revertere*; mi confesserò, ma non ora. Non solo è ciò un rendervi più difficile e più dubbiosa la medicina dal Salvadore apprestatavi col suo Sangue; ma è un disprezzare il Salvadore medesimo, non che la vostra salute. No dunque,

Prov. 3. 28.

Digitized by Google

que, non è dovere di tardar più. In questo punto stesso vi avete a rendere, e deposte le armi, vi avete da sottomettere tutti a Dio, con una verace, ed umile Confessione: affine di goder in tempo quei frutti della divina Grazia, che non maturano, passata poi la stagione.

RAGIONAMENTO
DECIMOSETTIMO.

Indizj di vero pentimento.

1. UNa delle frodi più consuete de' Cacciatori è tendere le reti vicino all'acque, dove gli Uccelli, e le Fiere frequentemente convengono a ricrearsi. Con quest' arte stessa il Demonio, quantunque in ogni parte del Mondo tenda i suoi laccj, tuttavia in nessun'altro luogo li tende con più di applicazione, e con più di acquisto, che vicino a quelle fontane amabili di salute: profetizate da Isa- Isa. 12. 3. ia, dove disse: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*; cioè vicino a' santissimi Sagramenti. Anzi perchè il Sagramento della Penitenza, dopo il Battesimo, è il più necessario di tutti gli altri a salvarsi; però convien credere, che ancora più di tutti gli altri sia dal Nimico insidiato con le sue fraudi: tanto più, che richiedendo questo medesimo Sagramento maggior cooperazione dalla parte nostra, che non ne richieggono gli altri, porgesi da ciò pure al Maligno più largo campo a mutare in esso le reti, o a moltiplicarle, come più gli torni in profitto. Nessuna diligenza dev' essere per tanto da voi stimata soverchia a non restar presi. E così, se tante volte vi torno a ragionar della Confessione, abbiate pazienza; si tratta di un' affare, che importa troppo: nè so se altro ve ne sia, in cui l'errore sia da una banda sì facile, dall'altra sì pernicioso. Oggi voglio dunque proporvi davanti agli occhi tre contrassegni, i quali quando riconosciate nelle vostre Confessioni, potrete piamente assicurarvi di confessarvi bene; ma quando manchino, trovate chi vi assicuri, perchè a me non dà l'animo di starvi Mallevadore in sì grave rischo.

La Conversione di un Peccatore è una II.
nuova vita. *Induite novum hominem, qui* Eph. 4. 23.
secundum Deum creatus est. Ora il contrassegno proprio del vivere, è l'operare; e però una nuova vita dee darsi a conoscere per le nuove operazioni. Per tanto osserveremo qui il Cuore, la Lingua, e le Mani di un Penitente; e se in tutte e tre queste parti noi ritroveremo nuove operazioni, argomenteremo esservi parimente una nuova vita.

I.

Il Cuore può dirsi con ragione il co- III.
stitutivo più nobile de' Viventi, mentre è il primo a prodursi, e l'ultimo a venir meno. La Pittura comincia a formar l'uomo dalla faccia, perchè non vuole di lui, se non l'apparenza, ma la Natura, che intende la verità, comincia dal cuore. Molto più osservasi nondimeno quest' ordine dalla Grazia, come da più amica del vero; e però tanto fa ella stima del Cuore, che con aver questo solo, crede aver tutto: *Fili, præbe* Prov. 23. 26.
cor tuum mihi: e così quivi, dove risiede primieramente e principalmente l'uomo interiore (che fu detto già da S. Pietro l'uomo nascosto: *Absconditus cordis* 1. Pet. 3. 4.
homo) quivi, dico, si dee ancora primieramente e principalmente osservare, se vi riconosciamo le nuove operazioni proprie di lui. Di grazia non mi mancate di un' attenzione pari ad un' argomento di tanta mole.

Dovete dunque sapere, che il Signore IV.
nel riformare il Cuore a i Peccatori, che

rinascono interiormente per la Confessione, fa in esso due mutazioni. Una è mutazione attuale, e consiste nel dolore del peccato commesso, e nella risoluzione dell' emendazione: e l'altra è mutazion che può dirsi abituale, e questa si effettua per la grazia giustificante infusa da Dio, e per gli abiti delle Virtù soprannaturali, che l' accompagnano. Ora questo doppio cambiamento del cuore è quello, che costituisce la vera Conversione. Ma perchè egli è sommamente nascosto (siccome quello che appartiene all' uomo interiore) perciò non può manifestarsi a noi, secondo la legge ordinaria, da altro che da suoi atti; come avviene nelle radici d'un' albero, le quali perchè stanno sotterra, non possono manifestare se sieno vive, se non che da' frutti che danno. Quali però saranno mai, direte voi; quelli atti novelli, che ci assicurano di un nuovo Cuore, e così di una nuova vita? Eccoli: e sono due, l'uno riguarda il passato: l'altro il presente.

V. Quanto al passato, il più bel contrassegno di aver ricevuto il perdono de' suoi peccati: è quando il Penitente tiene di essi una continua memoria, non per tornare scrupolosamente ad accusarsene in ogni sua confessione, come fanno certe Anime timide più del giusto; ma per detestarli continuamente, empiendosi di nuova confusione alla rimembranza de' torti da se recati alla divina Maestà. Questa è la ragione, per cui tanto nella Legge nuova, quanto nella vecchia, quei Penitenti, che più di tutti erano sicuri del perdono (come la Maddalena, che nella nuova udissi dire da Cristo: *Remittuntur tibi peccata tua:* e Davidde, che si udì nella vecchia dir dal Profeta: *Dominus transtulit peccatum tuum a te*) più di tutti contuttociò si ricordavano sempre delle loro colpe: e ciò affine di confondersene sempre più, e di riparare con questa incessante vergogna di se medesimi, la gloria, che da loro si era levata a Dio. Nelle piaghe fatte da un dente velenoso non si può adoperare cura peggiore, che il chiuderle incontanente. Il medesimo possiamo dire delle piaghe velenosissime, lasciate dal peccato nell'Anima: non si può far peggio, che rimarginarle di subito con la dimenticanza di esse, come se non vi fossero state mai. Avrete udito nel Vangelo più volte, come il Signore fu tenuto a convito da un' uomo ricco, chiamato Simon Lebbroso. Ora perchè credete voi che quest' uomo avesse un tal soprannome? Perchè attualmente avesse egli forse il corpo infetto di lebbra; Non già, dice S. Girolamo; atteso che tali infermi erano dalla Legge stimati immondi, e come tali dovevano separarsi dal commercio degli altri, perchè non attaccassero l'infezione. Si chiamava dunque Lebbroso, perchè una volta avea patito di lebbra, e di poi n' era guarito per benefizio; come si crede, del medesimo Cristo, convitato però da lui frequentemente in sua Casa a titolo di grata riconoscenza. Parimente, il Penitente, infettato una volta dalla lebbra del peccato, dee sempre dare il nome a se di Lebbroso, e da tale tenersi, e da tale trattarsi. E questa memoria de' peccati commessi, congiunta con un continuo dispiacere, che se ne pruova, è il più sicuro contrassegno di essere stato sollevato dal peccato, e assunto alla Grazia. *Spiritus*, diceva Ezechielle, *Spiritus levavit me, & assumpsit me: levavit me* dal peccato, *assumpsit me* alla Grazia: però, che seguinne? *Et abii, amarus in indignatione spiritus mei.* E ciò tanto più qualora una rimembranza tale non sarà sterile, ma produrrà dentro di noi quell' effetto suo tanto proprio, che è l'umiliarsi. Questa umiltà è sì necessaria a tutti i Penitenti, che Tertulliano per essa definì la Penitenza verace e valida; *Est humilificandi, prosternendique hominis disciplina.* Anzi nelle Scritture il vero dolore si accoppia ordinariamente coll' umiltà, e coll' umiliazione, come un' effetto dipendente dalla sua cagione, *Recordaberis viarum tuarum, & confunderis.*

S. Th. 3. p. q. 84 art. 8. & sup. q. 4. art. 2.

In Matth. c. 25.

Ezech. 3. 14.

Ezech. 16.

Pertanto, se volete con sicurezza riconoscere questa nuova vita della giustificazione nel vostro Cuore, mirate un poco, se vi trovate una tal memoria delle commesse iniquità sempre viva. Ah che io temo, che i più di voi, appena confessati, se le gettino dietro le spalle, senza pensarvi mai più, come se non fossero colpe loro, o come se questi Mostri non appartenessero alla Volontà, se non tanto tempo, quanto durò l'impiegarsi a mandarli in luce. Da ciò ne proviene poi, che siete sempre temerarj come prima in ricondurvi all' istesso passo cattivo, dove tante volte vi sdrucciolarono i piedi, e precipitaste: cosa che non fa neppure un giumento insensato, il quale ben ricordevole del suo danno, non vuol

VI.

più

più passare dove cadde una volta, benchè disgraziatamente. E però tanto anche si ajuta il Demonio a toglierci di mente i peccati da noi commessi, per renderci così sempre più arrischiati, ciò che non avverrebbe, se tenessimo sempre dinnanzi agli occhi le nostre cadute, e i borri, e le balze, dov'esse avvennero; conforme l'avviso chiaro, che dal Signore vien dato per Geremia ad ogni Anima penitente, laddove dice! *Leva oculos tuos in directum, & vide ubinam prostrata sis.* Ier. 3. 2.

VII. L'altro effetto di questa memoria è in ordine all'avvenire, quando l'uomo per essa diviene più diligente per non ritornare a peccare. Dicono, che non v'è Cavallo più veloce nel correre, che quello, il quale fu morsicato una volta dal Lupo, e si salvò colla fuga. Pare che nel corso abbia egli sempre alle spalle il Lupo nimico, da cui scampò con sì felice ventura. Il medesimo avviene ad un Penitente, che si ricorda continuamente de' suoi falli: par sempre che abbia alle spalle quell'istesso peccato, da cui salvossi con sorte sì avventurosa, e che però non si affidi di far quanto basti, per non venir nuovamente da lui raggiunto.

VIII. Ed eccovi la ragione, per cui un Cuore veramente contrito, è più lontano dal peccato, che non era lontano prima che il commettesse: perchè quella continua reminiscenza di avere offesa la divina Maestà, gli è un perpetuo stimolo a dilungarsi sempre più dalla colpa. S. Pietro, dopo le sue negazioni, fu più forte e più fervido nella fede: S. Maria Maddalena, dopo le sue dissolutezze, fu più casta, che non era stata negli anni della sua primiera innocenza: e Teodosio Imperadore fu più mansueto ancor egli dopo la sua strage famosa di Tessalonica. E perchè ciò, se non per la continova rimembranza, e per lo continovo rammarico, che essi avevano del mal fatto, come de' primi due è noto a ciascuno, e di Teodosio testifica Sant' Ambrogio nell' Orazione funebre, con la quale onorò l'esequie di quell' Inclito Imperadore, dicendo: *Nullus postea dies fuit, quo non illum deleret errorem.* E come fecero già queste Anime grandi, così altre simili ad essi si occupano tanto incessantemente in detestare le loro colpe, che pare non per altro esse vivere, che per piangerle. Una nobile Signora concepì tal cordoglio alla morte improvvisa del suo Consorte ammazzatole, che non voleva a forza veruna, nè di prieghi, nè di persuasioni, muoversi a prender cibo. Finalmente vi s'inchinò per questo motivo. Voglio mangiare, disse, per poter piangere più lungamente la morte del mio Marito. Altrettanto, e molto più fanno le Anime de' veri Penitenti, siccome accese di più nobile amore. Vivono per dolersi: e per ciò solo è loro gradito il campare più lungamente sopra la Terra, per aver tempo opportuno di lagrimare più lungamente. Anzi non solo vivono esse per piangere, ma pare che vivano puramente di pianto. Questo è il cibo che le sostiene. *Fuerunt mihi lacryma mea panes die ac nocte*, diceva il santo Re Davidde; quasi traesse il suo mantenimento per vivere da' suoi occhi, divenuti due vivi fiumi. So che questa per voi è una mira troppo alta, ma almeno, Dilettissimi, intendete di quei, che non vi dovete mai dimenticare de' falli da voi operati, nè mai dovete cessare dal detestarli. Quando passate per que' luoghi, che vi prestarono già ricetto a peccare, dite con senso di vero affanno: Oh maledetto Peccato! mi si fosse pure aperta questa terra sotto i piedi, prima di offendere il mio Signore! Quando v'incontrate in quelle persone, che vi furono complici nella colpa, dite: E' possibile che per questo poco di fracidume, io abbia voltate le spalle al mio Dio? In somma fate come chi schiaccia il capo ad una Serpe maligna: finchè la vede ancor palpitare; non cessa di premerla sotto i piedi; anzi, dappoi ch'ella è morta, pur tuttavia la calpesta senza saziarsene. Mentre non siate certi, che il peccato vi sia rimesso, dovete sempre abborrirlo: per assicurarne la remissione: e quando pur ne foste sicuri, tanto dovreste seguitare tuttavia ad abborrirlo per questo solo, perchè seguitate a vivere. E questo è ciò, che richiede da noi il sacrosanto Concilio di Trento, quando ci avverte, che la vita di un Cristiano dev'essere una penitenza continua; quasi che fra tutti i movimenti del nostro Cuore, niuno debba essere più frequente, che il pentimento. Ps. 41. 4.

II.

IX. Il secondo contrassegno di questa vita novella pigliasi dalla Lingua. La Lingua è l'interprete del Cuore: e però giustamente ella servirà per dimostrarci le operazioni più intime del Cuore medesimo, nuovamente rigenerato. La Lin-

gua dunque di un vero Penitente ha questo di proprio, accusare il suo peccato, e aggrandirlo: come per contrario la lingua di un Penitente falso ha per proprio il ricoprirlo più che può, e lo scemarlo. *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim*, diceva Davidde a Dio. E mirate che modo di addomandare la remissione di un debito: dir che egli è di somma eccedente! *Multum est enim*. Mi pure Davidde parlava aggiustatamente alla misura del dolore che avea nell'anima; e però parlava, come un ferito, che sente pena grande nella sua piaga, e nello sfasciarla dice al Cerusico: Mirate come è profonda questa ferita, come è mortale: credete che io camperò? *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim*. E pure a Dio poteva Davidde apportar per sua scusa la violenza dell'occasione, l'assalto improvviso di una tentazione gagliarda non più provata, il non essere lui mai caduto altre volte in sì strani eccessi. Ma egli nulla dice di tutto ciò, e non solamente non alleggierisce il peccato suo, ma lo amplifica *Multum est enim*. Ho commesso troppo gran fallo; mi son portato troppo male non v'era persona più obbligata di me a' vostri sommi benefizj, o Signore, e non v'è stata persona di me più ingrata. Eccovi un segno manifesto, che a Davidde doleva la sua ferita: perchè il dolor vero, non solo non inventa ragioni frivole ad iscusarla ma non ammette neppure le ben fondate. Pf. 24. 11.

X. Vicino alla Città di Spruc nella Germania, un Cavaliere uscito fuori a combattere, nel furor della mischia ammazzò per errore il suo medesimo Padre, creduto da lui uno degl' Avversarj; ma indi a poco, accortosi dell'abbaglio, nel vedere quel cadavero steso a terra, concepì tal contristamento, che di puro dolore se ne morì, appoggiato, com'egli era, a quell'asta medesima, con cui, benchè non volendo, avea data morte a chi gli avea data la vita: ed ora nella stessa Città, presso i Padri di S. Francesco si vede in bronzo l'effigie di quel nobile Figliuolo, appoggiato alla sua lancia, in atto sì compassionevole, che par piuttosto moribondo, che morto. Or questo è dolor vero. Dilettissimi. Non disse quel Cavaliere: Quest'omicidio è stato casuale: io ho ammazzato, è vero, mio Padre, ma per errore: la sua morte non solo non mi si dee imputare a colpa, ma a lode, mentre io l'ho riputato uno de' Nemici. Poteva egli dir tutto questo, e pure nol disse; perchè il sentimento di quel vero dolore che avea nel cuore, non gli lasciò considerar nulla più che la morte data a suo Padre. Ora, che dobbiamo noi dir di quei Penitenti, che avendo non per abbaglio, ma per malizia, data la morte (almeno quanto è da loro) al loro Padre celeste, ne incolpano la fragilità, la tentazione, il Demonio, la necessità, la persecuzione, il bisogno? Come si può riconoscere a i movimenti di una tal Lingua, la vita nuova di grazia, o le disposizioni almeno, che si richieggono per ricever una tal vita? Pertanto ad intendere quanto i Cristiani sieno comunemente lontani dallo spirito di vera penitenza, basta osservate il linguaggio, con cui si accusano dinanzi a' lor Confessori. Io vi voglio accennare qui alcune formole di una tal lingua, affinchè vi giovi d'istruzione a guardarvene.

XI. Primieramente alcuni scusano se (ed è il modo più universale) non che essi non manifestino il loro peccato, ma se manifestano il peccato, non ne manifestano l'ingiustizia: e pure vi vuole l'uno, e l'altro, affinchè la lingua sia degna interprete di un Cuore nuovo. *Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi*, dicea Davidde: ma questi non fan così. Questi palesano veramente il delitto, ma ne cuoprono l'ingiustizia, volendo che esso comparisca quasi innocente. Dice quel Giovane, che egli veramente è caduto, e manifesta il delitto: ma tace l'ingiustizia, mentre soggiugne, che in un'età così lubrica, troppo è facile sdrucciolare. Un'altro si accusa di aver bestemmiato: ma replica, che un Capo di casa non è temuto, se non bestemmia. Un'altro si rende in colpa di una vendetta: ma aggiugne, che vi è stato tirato per li capelli dalla riputazione, e dalla ragione, che egli avea dalla banda propria. E così vedete quanto è facile che nel medesimo tempo si scuopra il fallo, e si asconda, accusando il fatto, e scusando la pravità. Quindi è che alcuni nell'istesso tempo si confessano, e non si confessano, come fu additato dall'Evangelista Giovanni, nel riferire la verace confessione fatta dal Precursore, di non essere egli il Messia. *Confessus est, & non negavit, & confessus est: quia non sum ego Christus*. Notate formola strana! Confessò, e non negò: e Pf. 31. 5. Jo. 1. 20.

con-

confessò che egli non era il Messia. Parea che bastasse dire confessò: *Confessus est*; e che fosse come superfluo l'aggiugnere: e non negò: *Et non negavit*: e molto più il ripetere nuovamente: e confessò: *Et confessus est*. Ma nelle sagre carte non v'è un accento gettato: onde il mistero, che si rinchiude in questa maniera di favellare, se non è quello che io vo spiegando, almeno lo insinua: ed è che alcuni si confessano senza confessarsi, perchè si confessano negando. E perchè il confessarsi negando, è un confessarsi non da Penitente, ma da Forzato, per questo l'Evangelista a nostro ammaestramento, dopo aver detto del Battista: *Confessus est*; segue a dire: *Et non negavit*: e poi conchiude che così veramente *confessus est*, perchè così veramente egli confessò senza esitazione. Oh quanti però compariranno dinanzi a Dio confessati, e non confessati, per aver confessato, e negato ad un'ora stessa, guastando, come fa il Leone, l'orme da se stampate sopra l'arena, quasi al tempo medesimo di stamparle.

XII. E in questo numero di confessi non confessati, e perciò di confessi non assoluti, entrerà molto più quell'altro genere di persone, che non solo scusano se, ma accusano altri. Il Re Saule, idea di falso pentimento, tanto, quanto il Re Davidde idea di vero, ci dà molto bene a conoscere questa lingua mal regolata. Aveva egli nella strage del Popolo Amalecita, contra il divieto del Signore, salvato vivo il Re Agagge, serbato per se il meglio della preda, dovuta al ferro ed al fuoco; e mentre ciò si conducea tutto dietro, come in trionfo, sgridato dal Profeta della disubbidienza, subito scolpò se, con incolparne i Soldati: *Pepercit populus melioribus*; quasi che egli non avesse in ciò parte alcuna, o quasi che fosse scusato, chi dovendo comandare alla turba, come suo Capo, seguì la turba. Di una tal fatta sono quelle Creature infelici, che per non partirsi da una Casa, sono contente di servir quivi al Demonio, più che al Padrone; e quelle altre, che per interesse di maritarsi, consentono più liberamente, che se fossero maritate. Queste, dico, quando poi vadono a confessarsi, si accusano che altri ha peccato con esso loro, quasi che in un tempo tale elle fossero addormentate, e andassero però esenti in quella faccenda da ogni malizia. *Pepercit populus*, Ma non toccava a voi ripugnare, ricalcitrare, difendervi, uscir di casa, abbandonare un Amante sì traditore? Voi dite di essere perseguitate: benissimo: ma se foste perseguitate da quel medesimo con un tizzone alla mano, o con un ferro rovente, non avreste a lui fatta molto maggior resistenza per non lasciarvi assaltare? E in questa forma confessansi quelle stesse, che non solo acconsentono liberamente, ma sono le prime ad incitare con cenni, con ghigni, con gesti, e con moti indecentissimi, que' medesimi, che sono poi da esse chiamati i Persecutori.

Finalmente avvanzasi tanto innanzi questa gran voglia di apparire innocente nell'atto medesimo anco di dichiararsi colpevole, che non solo avviene di scusar se, ed accusare altri, ma avvien infin di accusare l'istesso Dio. *Sono nata sotto questo Pianeta* (dice quella Donna sciaurata) *non saprei che farmici: Iddio ne vuol d'ogni razza*: e sputa con questo dire più eresie, che parole. Gli Etiopi danno la colpa al Sole della loro negrezza: ma gliela danno a torto, mentre altri Popoli, più battuti dal Sole, che non son'essi, non sono neri, ma bianchi. Così fa questa vil feccia di gente: vogliono rifondere nel Sole divino quella negrezza, che provien tutta dalle viscere loro: *Decoloravit me Sol*. Se io sono sì nera nell'Anima, che pajo un Diavolo, incolpatene il Sole troppo gagliardo, che mi annerì. *Iddio così mi ha voluta: in questo Mondo hanno ad esservi delle buone, e delle cattive. Decoloravit me Sol*. Ah meschina! il Sole è un abisso di luce, e non può esser cagione delle tue tenebre, delle quali solo è cagione la tua volontà imperversata. Iddio ci vuole tutti buoni, e solo ci tollera cattivi, affinchè, o ritorniamo buoni, o siamo poi con tanto maggior ragione puniti un dì nell'Inferno, se avrem piuttosto voluto morir cattivi. Il parlare dunque in questa maniera non è scusarsi, ma bestemmiare: è un'impiastro più pestifero, e più puzzolento, che non è la piaga impiastrata: è una scusa peggior del peccato stesso. Ma frattanto quella medesima Lingua dà chiaro a divedere, che il Cuore non è rinnato per mezzo di un pentimento sincero. *Cum dulce fuerit in ore ejus malum, abscondet illud sub lingua sua*, così fu già detto in Giobbe. Finchè al Peccatore sembrerà dolce il calice del piacere, nascon-

XIII.

2. Reg. 15. 15. Job 20. 12.

derà ſempre tra le labbra l'amore che gli portò, o al più al più ſe ne accuſerà a mezza bocca; come per contrario, quando ne ſarà amareggiato, allora sì che lo manderà tutto fuori a ſua confuſione.

XIV. Nè ſolamente la Lingua dà fedele gl' indizj del Cuor pentito nell' atto ſteſſo della Confeſſione ſagramentale; ma ancora dopo un tal' atto. Udite alcuni, che ſi dolgono di eſſere ſtati ripreſi dal Confeſſore: che lo tacciano d'indiſcreto, perchè gli ſtrinſe a laſciar le Occaſioni proſſime: lo riprendono di ſofiſtico, e di ſcrupoloſo, perchè gl' interrogò di varie appartenenze allo ſtato del loro male, e proteſtano, che non gli torneranno più innanzi. Ma queſto non è un parlare da frenetico: adirarſi contro del Medico, in cambio di adirarſi contro la malattia? *Medicum crudelem facit Intemperans*, dice Seneca. Se l'intendeſte bene, vedreſte che non è l'indiſcrezione, che faccia rigido il Confeſſore, è la gravezza del voſtro male. Troppo è dunque lontano dalla bocca di un vero Penitente queſto linguaggio. Anzi ſe ſiete contriti, dovete con molto ſtudio andare in traccia di quei Confeſſori, che vi riſveglino, che vi riprendano, e che vi aſſegnino varj mezzi opportuni a non ricadere; perchè queſti ſono quelli, che adempiono le loro parti con fedeltà. Che direſte voi di un Cerufico, il quale vi medicaſſe la piaga, ma non ve la faſciaſſe? E pure di tal genere ſono quei Confeſſori, che non parlano, non correggono; non conſigliano, non danno penitenze ſalutari e non inſegnano mezzi proporzionati, per non ricondurſi a peccare. Nell' alzarſi il Penitente, aſſoluto così, dal Confeſſionale, cade l'impiaſtro dalla ferita: ed ecco che queſta torna da capo ſubito a verſar ſangue, come ſe non foſſe ſtata mai medicata. Appena finita la Confeſſione, ſi ripiglia il traffico, ſi ricomincia la treſca, come ſe non ſi foſſe penſato mai a confeſſarſi. E giacchè ſiamo in materia di sì gran peſo, voglio riferirvi un caſo abile a rimettere il ſeno in capo a chi in queſta parte l'aveſſe voluto perdere. In una Città d'Italia, che non ſi nomina per conveniente riſpetto, un certo Gentiluomo, dopo aver ſucchiato agramente il ſangue di molti Poveri, fu licenziato dal ſuo Curato ſenza l'Aſſoluzione, per la durezza da lui moſtrata a reſtituire i cattivi avanzi; Ma ſiccome la roba altrui è un laccio troppo difficile ad isbrigarſene, così egli in cambio di migliorare la cauſa, ſtimò più opportuno per ſe di cambiare il Giudice. E però andatoſi a confeſſar con più d'uno de' Religioſi, non trovò alcuno tra molti, che lo giudicaſſe degno di aſſoluzione, tanto erano manifeſte le uſure in cui ſtava involto. Pur finalmente la ſua mala ventura ſe imbatterlo in un Confeſſore di quella foggia, che come dice il Profeta, provveggono di guanciale i Peccatori nel loro ſonno di morte. Queſto Religioſo dunque, dopo aver condannati come ſeveri tutti gli altri Confeſſori tenuti innanzi, ſenza veruna difficoltà proſciolſe quel Nobile, quadagnandolo col tal' atto a ſe di maniera, che l'ebbe lungamente per Penitente, anzi per Amico, tanto che ne veniva regalato anche del continuo, e ſpeſſo invitato a menſa. Ora avvenne, che dopo aver cenato inſieme una ſera, il Confeſſore tornò al Convento, e l Gentiluomo andò a letto: ma tutto all' improvviſo, ſorpreſo da un furioſo accidente, ſe ne morì, e nel medeſimo tempo due Demonj, pigliando la forma di due ſuoi Servidori, corſero a ritrovare quel Confeſſore, andato a poſarſi, e, Preſto, diſſero, preſto che il Padron muore. Si levò ſu il Sacerdote ad un tale avviſo e in fretta, e in furia, ſeguendo la ſcorta falſa, giunſe alla caſa del Nobile; e nel ſalire le ſcale, lo vide in capo di eſſe, coperto di una lunga veſte da camera, uſcirgli incontro. Si tenne egli a tal viſta come beffato, e cominciò a querelarſene. Quando il Gentiluomo riſpoſe: Pur troppo è vero, che io ſto male, mentre ſono condannato all' Inferno, per eſſermi tanti anni mal confeſſato. Vero è bensì che io là non debbo nella pena eſſer ſolo, mentre non fui ſolo qui nella colpa. Voi che mi avete tante volte aſſoluto indebitamente, voi dico, voi ſiete condannato dalla Giuſtizia divina con eſſo me, ad un' iſteſſa ſentenza. Quivi i due Demonj ſi fecero toſto avanti, ed uno ſi rapì l'uno, e l'altro ſi rapì l'altro di quei meſchini; e con ſommo fracaſſo, e con pari orrore di tutta quella Caſa, deſtata quaſi da un improvviſo tremuoto, ſi dileguarono, ſenza che ſi trovaſſe mai più di que' due cadaveri, ſpariti con eſſo loro, neppure un' orma. Queſto caſo ha per teſtimonio tra gli altri il Padre Giovanni Lorino, sì noto al Mondo per li ſuoi dot-

Apud Philip d'Outreman Padagog.

Christ. l. 1. c. 14. sect. 2. hist. 3. dottissimi libri su le divine Scritture, il quale asserì di aver conosciuto già questo Nobile sfortunato. Ora andate adesso a cercare quei Confessori che dormono, e a biasimare di asprezza e di austerità quei che vi correggono a tempo, e che vogliono il vostro bene. Chi altri farà guadagno nelle assoluzioni men giuste, se non il Demonio, il quale in vece di perdere un'Anima, ne porterà seco due; quella del Penitente mal'assoluto, e quella del Confessore iniquo in assolvere? Ma torniamo onde ci partimmo.

XV. All'istessa maniera dà gran segnali di Cuor contrito la Lingua di quei Peccatori, che flagellati dal Signore, si umiliano sotto il suo braccio potente, e baciano quella mano che li flagella, confessando di meritare anche peggio per le loro malvagità. Quando si suscì ò nel Popolo Ebreo quella orribile pestilenza, che in poche ore fece uno scempio di settantamila persone; se si fosse ito a dimandarne la cagione agli Astrologi, subito questi avrebbono ritrovato nel Cielo qualche capo di Medusa, addotto per autore da loro di tanta strage. I Naturali avrebbono risposto, che un alito contagioso, uscito all'improvviso da qualche apertura insolita della terra, avesse infettato quel Popolo sì altamente. E tra' Politici non sarebbe mancato, chi avesse dubitato di peste fatta a mano con polveri e con porcherie, sparse a bello studio da Popoli confinanti loro nemici, per rovinare quel Reame allora sì florido d'Isdraelle. Ma Davidde, che era veramente compunto, trovò subito la vera cagione di quello scempio, dicendo che ell'era la sua superbia. Questa riconobbe egli per la Stella maligna, questa per lo alito pestilente, questa per l'Avversario Persecutore: *Nonne ego sum, qui jussi ut numeraretur Populus? Ego sum, qui peccavi, Ego qui malum feci.* Di simil' indole sono tutti i Cuori contriti, perchè in ogni travaglio non ne rinvengono altra cagione, che se: *Peccata nostra responderunt nobis*; Tutte le pene hanno in conto di una risposta alle loro colpe, sicchè i travagli sian come l'Eco, che se altri non ha parlato, mai non risponde; e quando risponde, non dà nè anche mai risposta compita di tutte le parole che furono dette, ma solo di alcune ultime sillabe: perchè il gastigo, venuto loro dalla divina Giustizia, non solo non supera, secondo loro, i peccati, ma non gli agguaglia, ed è sempre infinitamente minor del merito. *Peccavi & vere deliqui, ut eram dignus non recepi.* Qual giudizio però dobbiamo far noi di certi altri, che per ogni leggiero travaglio tutti pieni già d'impazienza; *Che ho fatt'io?* dicono. *Non ho già assassinato la Croce, e pure mi piovono addosso tutti i malanni.* Udite che bel modo di riconoscere i propri debiti! Che avete fatto? Finchè non pesate i vostri peccati con altre bilance, che con le false del vostro maledetto Amor proprio, voi non lo intenderete. Ma lo intenderete bensì tosto che vi vedrete pesati su le bilance della divina Giustizia. Frattanto eccovi gl'indizj chiari, che di un Cuore rigenerato per mezzo della Penitenza ci porge la Lingua sì nell'atto della Confessione, e sì poi. Passiamo ora agl'indizj, che ci provengono dalle Mani.

2. Reg. 24. 25.

2. Par. 21. 17.

Mal. 59. 12.

Job 33. 25.

III.

XVI. Le Mani sono l'istromento della Lingua, e del Cuore, e però anche più sicuri esse ci porgono i contrassegni della novella vita de' Penitenti. Pertanto, se dopo la Confessione siete più solleciti che mai nell'esercitare le opere buone, abbiatelo pure per un ottimo effetto, e confidate che nel vostro Cuore sia quel principio di vita divina, che reca seco la Grazia. Ma se per contrario dopo la Confessione siete negligenti più che mai nel fare del bene, io l'ho per un argomento molto sinistro. Il dolore del petto, dicono i Medici, ove sia congiunto con la snervatezza, e stupidità delle membra, è cattivo segno: *Dolor affixus pectori cum corpore malum.* Il medesimo pronostico fo io di coloro, che si picchiano il petto nel confessarsi, e dopo la Confessione sono più che mai pigri nelle buone opere. Vi siete confessati, avete spiegate per minuto tutte le vostre colpe, le avete anche scritte per non dimenticarne veruna: Ottima diligenza: ma questa è una parte, ed anche la meno necessaria della Confessione. Come ho io dunque a conoscere, che non vi manchino le altre tanto essenziali del pentimento, e del proponimento? Non lo posso conoscere meglio, che all'opere susseguenti. La Penitenza dice Sant'Agostino, è un'arte d'innestare nel cuore sterile e selvaggio del Peccatore, un ramo celeste di grazia. *Cum Oleaster esses, insertus es in illis, & socius radicis, & pinguedinis Olivæ factus es.* Or come si può

Rom. 11. 17. 2.

Hippocr.

meglio conoscere se l'innesto tiene, che al vedere i frutti che nascono? Se nel medesimo giorno della Confessione, o poco appresso, vi scorgo ritornare a' medesimi giuochi, alle medesime conversazioni, alle medesime cricche; se truovo, che non fate altra penitenza, che quella scarsa impostavi dal Sacerdote, e nel rimanente siete come prima nimici dell' udire le prediche, del visitar la parocchia, del ricorrere all' orazione, del frequentare i santissimi Sagramenti; dirò che siete un tronco salvatico come prima, innestato bensì nella Confessione, ma di un innesto, il qual non ha fatta presa. Vi siete confessati, ma non vi siete contriti. E tanto ne giudicarete anche voi, se vorrete giudicarvi senza passione.

XVII. Figuratevi un Nobile, che dopo aver per vendetta fatto ammazzare il suo Emulo, sia prigione entro una Fortezza con gran pericolo di aver a lasciare la testa sopra di un palco. Sta egli fra quelle mura tutto pensoso, e per la grave cura che l'agita e che l'affanna, stenta l'infelice a dormire una notte quieta. Voi credereste che egli abbia un gran dispiacere dell' omicidio da se commesso, e pure non ne ha veruno. Imperocchè se egli giunga all' improvviso nuova, che il Prencipe gli fa grazia, vedete il Cavaliere, che libero dalla prigione e dalla paura, torna a casa, riceve le congratulazioni de' suoi parenti, ordina una buona cena, racconta la maniera, che tenne in ordire già la vendetta, ed in eseguirla: e per dir breve, egli è quel di prima, se non anche egli è peggiorato nell' insolenza. Direte voi, che egli sia pentito dell' omicidio? Credo di no; tuttavia voi, che siete appunto nel medesimo caso, vi stimate tanto sicuri nella vostra Penitenza, che nulla ne dubitate. Prima di confessarvi io vi vedeva pensosi, ritirati, raccolti, star sopra voi. Buona nuova, avrei dunque io detto allora tra me: segno è, che a costoro dispiace di avere co' loro eccessi posto nuovamente in Croce il Figliuol di Dio. Ma poi appena dal Sacerdote assoluti, uscisse dal Confessionale, uscisse di Chiesa, che ecco vi veggo tutti cambiati in viso, tutti pieni di brio, moteggiare come prima in camerata con parole osceniissime, raccontar la traccia, e il tenore che voi teneste per soddisfare a' vostri iniqui appetiti, per sovvertire quella meschina, per sopraffare quel miserabile, per farvi rispettare come persone che vi sapete levar le Mosche d' attorno. E questi sono, dico io, i contrassegni di un pentimento sincero? Questo è indizio, che al più al più voi temevate l'Inferno, ma non è indizio, che aveste in odio il peccato, *Ecce hoc ipsum, secundum Deum contristari vos* (dice l' Appostolo) *quantam in vobis operatur solicitudinem: sed defensionem, sed indignationem, sed timorem, sed desiderium, sed æmulationem, sed vindictam?* Mirate come alle mani riconosce bene il cuore S. Paolo ne' suoi Corintj! Vi siete, dice egli, rattristati con un dolor vero di penitenza, *secundum Deum*: ecco dunque che un tal dolore conceputo da voi della vostra colpa, vien tosto a luce nell' opere, *operatur in vobis*. E che cosa opera questo dolor così vero? Opera una somma sollecitudine di emendarvi. *Ecce quantam in vobis operatur solicitudinem*, cioè *ad vitandum mala, & ad faciendum bona*, come chiosò S. Tommaso: che però da una tal sollecitudine procedono, secondo l' Appostolo, due maniere appunto di effetti: gli uni ordinati al rimovimento del male; e questi dice essere *defensionem, indignationem, timorem*: *defensionem* da' Compagni del Mondo, avvezzi a seddurre; *indignationem* contra la Carne, ardita alle ribellioni; *timorem* del Demonio, acuto agl' inganni: gli altri ordinati al conseguimento del bene; e questi dice essere *desiderium, æmulationem, vindictam*: *desiderium* di piacere a un Dio tanto degno; *æmulationem* in imitare il Prossimo buono; *vindictam* in riccattarsi di se cattivo. Esaminatevi ancora voi Dilettissimi a questa norma, e vi potrete ancora voi assicurare sopra la sincerità delle vostre Confessioni.

1. Cor. 7. 11.

S. Th. in Epist. 2. ad Cor. c. 7. lect. 3.

Che se ne voleste una forse più compendiosa, l'abbiamo pronta. La Penitenza, se credesi al medesimo S. Tommaso, è una virtù speciale, la quale tende a due cose: a distruggere il peccato in quanto è offesa di Dio, ed a fare che il Peccatore pigli, a cagion di quello, la debita punizione di se medesima. Or quanto all' essere la Penitenza una vendetta, che fa di se il Peccatore. *Quædam dolentis vindicta, puniens in se quod dolet commisisse*; si può dir veramente che ella sia tale rispetto a voi? Provate voi in voi medesimi questo beato sdegno contro di voi per le colpe da voi commesse, o questo desiderio di vendicarle? Se lo provate, si può credere che siate, col favor

XVIII.

S. Th. 3. P. q. 87. art. 2. & 3.

S. Th. 3. P. q. 85. art. 3.

di

di Dio, penitenti veri. Ma se vi pare anche dura quella leggiera soddisfazione che il Sacerdote v'impose poichè vi udì, e non trovate neppure il tempo a compirla, quando pur tanto ne trovate a cercare perpetuamente nuove intenzioni da spassarvi, e da sollazzarvi, io temo forte che non veggendosi frutto di Penitenza nelle vostre mani, nemmeno dunque ne sia nel cuore la Pianta. E quanto all'esser la Penitenza una distruzion del Peccato: *Virtus qua facit operari ad destructionem peccati præteriti, in quantum est Dei offensa;* se io vi rimiro solleciti in far ricorso alla Santissima Vergine per ottener grazia di non ricadere mai più, se vi veggio andare in cerca de' Predicatori migliori, di Compagni savj, di Conversazioni salubri: se osservo che il gran timore di ritornare a mal fare, vi fa fuggire attentamente i pericoli, non solamente prossimi, ma rimoti; mi pare d'esser sicuro, che vi siate ben confessati. Ma se in voi tutto tutto è baldanza, tutto è trascuraggine, tutto è temerità, che ho da dirvi? Trovate, tornerò a replicare, chi vi assicuri, perchè io non saprei come farlo in così gran dubbio. La Natura, quando ha da ristorare una perdita, la ristora con avvantaggio. Quindi è, che se vi rompete una gamba, la Natura manda per risaldare quell'osso rotto tanti spiriti e tanto soccorso, che l'osso è più sodo in quella parte dove si ruppe, che non altrove; sicchè tornandosi a rompere, si romperà sempre in un altro lato, ma non in quello, ove si saldò. Ora non è meno efficace nelle sue opere la divina Grazia, di quel che sia la Natura: e però se un Penitente procura con opere di soprabbondanza e di supererogazione, risarcire i danni che ricevè dal peccato, e egli si fortifica contro ad esso di tal maniera, che in nessun' altro sia men disposto a cadere, che in quello nel quale cadette; segno è che la Grazia indubitamente operò nel cuore di lui da quella che ell'è: ma se all'incontro si veggono disposizioni tutte opposte a tanta costanza, io non so che mi dire. Dirò solo, che non vorrei appoggiare a una tale specie di penitenza la mia salute: perchè San Tommaso insegna, che la Penitenza non è una pura cessazione dal male; è una cessazion vantaggiosa, che porta seco l'usura nel bene tanto maggiore, che poi si fa per ristorare il mal fatto. *Emendatio offensæ contra alium commissæ, non fit per solam cessationem offensæ, sed exigitur ulterius quædam recompensatio ex parte ejus qui offendit, & retributio ex parte ejus, in quem est offensa commissa.* Qual'è però quell'ossequio, che dopo la Confessione voi fate a Dio, maggior di quello, che voi gli faceste innanzi? Anzi qual'è quell'offesa che voi di nuovo non torniate subito a fargli? Adunque troppo è da temer che la Penitenza non fosse di peso intero.

S. Th. 3. p. q. 85. art. 1.

S. Th. 3. p. q. 80. art. 1. ad 2.

S. Th. 3. p. q. 85. art. 3.

Dilettissimi miei, voi siete soliti a scusare colla fragillità tutte le vostre ricadute, incolpandone sempre la tentazione che fu gagliarda: ma mirate bene, che i Santi non parlano così: ne incolpano la Penitenza poco sincera. Piantate una canna in mezzo ad un Campo: ecco viene un vento, e la rompe per mezzo. Voi direte, che la cagione di questa rottura sia stata il vento; ma non è vero, ve n'è una cagione molto più forte, ed è che la canna era vuota: perchè nel rimanente di tanti pali, che erano piantati nel medesimo Campo con quella canna, nessuno al medesimo vento si scavezzò. Non è la tentazione quella che vi fece cadere: è, che il vostro pentimento era una canna vuota. Nel resto altri più tentati di voi, perchè il loro pentimento era pieno, sodo, saldo, verace, non si sono neppur piegati. Certamente così discorrono i Santi Padri. Chi si picchia il petto, dice Sant'Agostino, e non si corregge, rafferma i peccati, non li rimuove. *Qui pectus suum tundit, & non corrigit, peccata solidat, non tollit.* Santo Ambrogio ancor'esso riconosce a questo paragon dell'emendazione la vera penitenza: *Hæc est vera pœnitentia, cessare a peccato; sic enim probat dolere se, si a cetero desinat.* Al medesimo paragone la riconosce ancor San Gregorio; *Perfecte convertitur, qui cum semel, quod prave egerat, plangit, quod denuo plangat ultra non reperit.* In simil forma discorre San Fulgenzio, ove trattando della remission de' peccati, asserisce che questa perpetua incostanza è segno manifesto di un pentimento bugiardo: *Tales numquam diluunt gemenda peccata, quia non desinunt peccare post gemitum.* E più chiaramente Tertulliano dice, che dove non si vede l'emendazione, il pentimento è vano: *Ubi emendatio nulla, pœnitentia vana.* E in simil forza parlano comunemente tutti i sagri Dottori. E però dove si vede una perpetua incostanza, v'è gran fondamento di dubitare piuttosto di una conversione bugiarda, che di una tentazion so-

XIX.

In 2. ad Corinth. 2.

l. 3. in l. Reg. c 6.

l. 2. de Remiss. peccat. c. 12.

de Pœnit. d. 3.

prag-

praggionta con impeto troppo orrendo alla converſione.

XX. Pertanto, ſe io torno così ſpeſſo a ripetervi, che io temo fortemente delle Confeſſioni di molti Peccatori, non dee queſto mio timore apparirvi come nato da un cuore anguſto, ma dee comparirvi come nato piuttoſto da un cuore pieno di vero deſiderio del voſtro bene. Se le Confeſſioni mal fatte foſſero così rade, come alcuni ſi danno a credere, non ne moſtrerebbe tanta ſollecitudine la Santa Chieſa. Nel Concilio Lateranenſe tenuto ſotto Innocenzio Secondo, e compoſto di mille Padri, al Canone vigeſimoſecondo afferma ella, che uno de' maggiori diſordini della Criſtianità, è il non confeſſarſi bene, e che però i Confeſſori ſtiano molto attenti, affinchè per queſta via non ſiano condotte all' Inferno le Anime de' loro Penitenti: *Inter cætera unum eſt, quod ſanctam maximè perturbat Eccleſiam, falſa ſcilicet pœnitentia: unde Confratres noſtros admonemus, ne falſis pœnitentiis laicorum animas decipi, & in Infernum detrahi patiantur.* Così pure, ſe foſſe tanto rara queſta penitenza maſcherata, non ſe ne dolerebbe sì ſpeſſo Iddio nelle ſue ſagre Scritture, e non ci eſorterebbe sì ſpeſſo a cercar la vera. Udite com' egli parla per Geremia: Io ho atteſo, dice, e ho aſcoltato, e mi ſono finalmente chiarito, non v' eſſere nel mio Popolo neppur' uno, che faccia vera Penitenza. *Attendi, & auſcultavi: nullus eſt, qui agat pœnitentiam ſuper peccato ſuo, dicens, quid feci?* E che ſarebbe, Dilettiſſimi miei, ſe il Signore poteſſe di noi pure affermar l'iſteſſo? Iddio attende con infinita applicazione a notare i movimenti del voſtro Cuore, per riconoſcervi alcun' indizio di nuova vita: *Attendi*. Or dove ſono queſti indizj? Un momento ſolo di offeſa di Dio dovrebbe eſſer pianto con un' eternità di cordoglio: e pure io veggo, che appena confeſſati delle voſtre colpe, ne perdete ogni memoria, come ſe aveſte ingiuriato un Re di commedia, e non un Dio Onnipotente. Iddio oſſerva con orecchia acutiſſima i movimenti della voſtra Lingua, per riconoſcere queſti ſegnali bramati di pentimento: *Auſcultavi*. E pure dove ſono queſti ſegnali? Il confeſſarſi di alcuni, in cambio che ſia un' accuſarſi ſinceramente, è un perpetuo difenderſi, un perpetuo diſcolparſi, anzi è un' incolpare gli altri, ſe non è anche un' incolpare il Signore. Iddio conſidera coll' iſteſſa attenzione le voſtre mani per riconoſcerle nella moltiplicazion delle opere buone, come iſtromenti di un Cuor contrito. E pure dove ſono queſt' opere? *Omnes converſi ſunt ad curſum ſuum, quaſi equus, impetu vadens ad prælium.* Tutti vanno dietro al piacere, correndo più sfrenatamente di un Cavallo infuriato che va alla guerra, cioè che va, ſenza oſſervare i pericoli a cui ſi eſpone: non ſi vogliono privare mai d'uno ſfogo, come ſe non aveſſero colla divina Giuſtizia alcun debito ad iſcontare: ſono tutti diſordine, ſono tutti diſſoluzione: onde mi creſce ſempre il timor nel cuore, che Dio non abbia a pronunciare anche di noi l'iſteſſa ſentenza; *Nullus eſt, qui agat pœnitentiam ſuper peccato ſuo*: Non v'è fra tanti chi faccia vera penitenza, chi abbia in odio veramente il peccato, chi ne conoſca la malizia, chi la ponderi, chi la pianga, chi deteſtandola, dica, ſtupito di ſe ſteſſo: *Quid feci?* E ſe pur' alcuno ve n'è, ſono così pochi, che ſi può dire, non eſſerne quaſi niuno, *Nullus eſt*.

Jer 8. 6.

Ibid. n. 7.

XXI. E queſto vi pare, o Dilettiſſimi, un male così leggiero, che poſſa temerſi più di quel ch' egli merita? Io vi dico che queſta dev' eſſere la maggior di tutte le ſollecitudini di un Peccatore, il non ſapere ſe i ſuoi peccati gli ſieno ſtati rimeſſi; e queſto il maggior ſtudio, l'aſſicurar la ſua penitenza, continuandola più che mai ſia poſſibile ſino al fine. Che però già diceva Sant' Agoſtino: *Quid reſtat nobis, niſi dolere in vita?* Che abbiamo a fare in tutta la vita noſtra ſe non dolerci del male incorſo? *Ubi enim dolor finitur, deficit pœnitentia; Si vero pœnitentia finitur, quid relinquitur de venia?* Il Sagramento della Confeſſione vien chiamato da' Santi un ſecondo Batteſimo, sì neceſſario come il primo a chi ha commeſſo peccato. Quello però, che farebbe di voi ſe non foſte battezzati, quello ſarà ſe non vi confeſſiate in debita forma: con queſta differenza però, che del primo Batteſimo ne potete ſtare con gran ſicurezza, mentre quando lo riceveſte, non eravate capaci d'impedirne dal canto voſtro gli effetti: ma non così del ſecondo. Il ſecondo Batteſimo, che è queſto della Penitenza, ſiccome ricerca in voi maggior cooperazione di quella che ne ricerchi verun' altro Sagramento, così è più agevole di qualunque altro a riceverſi ſenza frutto. E

l. 6. de vera & falſa Pœnit. c. 13.

in

Digitized by Google

Nieremberg in flosculis spiritualibus c. 3.

in fatti Santa Teresa, dopo la sua morte, apparsa ad un'Anima sua divota, le disse, Figliuola, tu non potresti mai credere, quanti Cristiani si dannino per le Confessioni mal fatte. Onde, Dilettissimi, non è dovere, che chi ama l'anima sua, la lasci in così gran rischio: ma convien per contrario che l'assicuri in qualunque modo secondo le regole dianzi tolte dal Cuore, dalla Lingua, dall'Opere, affinchè piangendo per un poco di tempo co' veri Penitenti, meriti poi di godere per tutti i secoli co' Beati. *In corde contritio, in ore confessio, in opere cuncta humilitas, hæc est perfecta, & fructifera Pœnitentia.* de Pœnit. d. 7. cap. perfecta.

RAGIONAMENTO
DECIMOTTAVO.

Sopra l'errore di quei, che peccano in confidenza della Confessione.

I. DUe condizioni ci rendono men gradita la Medicina: e perchè ella è amara, e perchè non è sempre ristoratrice di tutto il danno, a noi recato dal male. Ma a dire il vero, queste due condizioni commendano maggiormente il benefizio della Natura, nella istituzione che fe' de' medicamenti. Imperocchè se questi fossero dolci, e se risarcissero appieno tutti i danni della malattia, la gente troppo men si riguarderebbe dall' ammalarsi. La sanità si terrebbe a vile, sulla fiducia di racquistarla con un rimedio piacevole e poderoso; e la morte sarebbe meno temuta, e però più facile. Figuratevi però, che come un medesimo è l'Autore della Natura, e l'Autor della Grazia, così abbia egli nella Medicina dell'Anima proceduto con un medesimo accorgimento. Ha voluto il Signore, che la Confessione sagramentale contenga in se quelle due condizioni poco anzi espresse, cioè, e che sia disgustosa a prendersi, e che bene spesso non ristori affatto nell'Anima tutto il danno cagionatole dal peccato, affinchè così i Cristiani non si avvezzino ad ammalarsi, non dispregino lo stato della Grazia, che è la loro sanità, e non si affezionino allo stato della colpa, che è la loro morte. E pure chi 'l crederebbe? Tutta questa Provvidenza amorevolissima del Signore non basta ad ammaestrarci. Il Mondo è popolato di Peccatori, che hanno per nulla il commettere ogni spezie di enormità, su questa iniqua fiducia: *Mi confesserò*: che è quanto dire, non temono la malattia, e la morte, sulla speranza, benchè tanto ingannevole, del rimedio. *O stulti, & tardi corde ad credendum!* O stolti, e grossi di mente ad intendere i Misterj della Fede, e la intenzione di Cristo in costituire, e in concederci i Sagramenti! Io ho concepita una speranza del tutto opposta ad una tal presunzione. Spero, se v'è qui alcuno di questi uomini mentecatti, ridurlo a senno migliore, con fargli vedere un doppio rischio, che corre chi pecca in confidenza della Confessione; ed è, o di non confessarsi bene, o (quando bene ancora confessisi) di dannarsi.

II. In tutte le tentazioni due cose propone il demonio: una di presente, ed è la dolcezza del peccare: l'altra di futuro, ed è la speranza del perdono. Miratelo nella prima tentazione del Mondo, che fu quella di Eva, a cui il Maligno fece vedere il pomo bello all'aspetto: *Pulchrum visu*: ed aggionse la speranza di non incorrere nella pena: *Nequaquam moriemini*. Non è però maraviglia, se il Mondo sia pieno di quei miseri Cristiani, che peccano sulla confidenza della Confessione: e dicono tra se: Gen. 3. 4.

Farò

Farò questo peccato, che è pensare al dolce presente, *e poi mi confesserò*, che è tenere per fermo il perdon futuro. Su questa presunzione cadono, quando sono innocenti, la prima volta, e su questa medesima moltiplicano a mille doppj le loro colpe, dappoi che sono caduti, dicendo dentro il cuor loro: *Gia mi ho da confessare: tanto è confessarsi di un peccato, quanto di cento: tanto il Confessore mi assolve, se sono caduto una volta sola, quanto se molte*, e vivendo così infiniti di loro, peggio, che fanno, ben si può dire, che (se pieno è il Mondo di una tale speranza) per una tale speranza giornalmente riempiasi ancor l'Inferno. *Repromissio nequissima multos perdidit.* Pertanto, affine di correggere con un timore salutevole una persuasione sì pernizioſa, dirò, che questi tali corrono in primo luogo un gran rischio di non confessarsi bene.

Eccli. 29. 24.

I.

III. E la ragione mi sembra manifestissima, perchè mostrano di non conoscere la necessità del dolore in un Penitente, ma di credere, che per confessarsi bene, basti recitare al Prete i peccati, senz'altra aggiunta di pentimento. Dissi: mostrano di non conoscere la necessità del dolore; perchè se la conoscessero, parlerebbono da pazzi a dire così: *Farò questo peccato, e poi mi confesserò:* atteso che sarebbe ciò quanto un dire: Farò questo peccato, e poi me ne pentirò: farò questo peccato, e poi avrò in dispiacere, sopra ogni male, di averlo fatto: farò questo peccato, e poi bramerò di poterlo cancellar via da me, fino col mio sangue. E v'è chi possa discorrere in forma tale, se non è pazzo? Ditemi un poco: Se quando voi sconsigliate un Giovane dallo sposare una donna di mal'affare, vi udiste da lui rispondere in questa guisa; La sposerò, e poi mi pentirò di averla sposata: non direste voi: Costui ha perduto il cervello: legatelo, perchè è matto? Lo direste al certo: e perchè? Perchè il più forte motivo, che ci trattenga dal mal fare è il timore del pentimento, il quale è carnefice insieme, e patibolo de' Malvagj. *Maxima est peccati pœna, fecisse, nec quisquam gravius afficitur, quam qui ad supplicium Pœnitentia trahitur.* Pertanto, se non vogliamo dire, che chi pecca in confidenza della Confessione, abbia già perduto ogni senno, converrà dire, che non sa, o almeno che non fa in pratica, e in pruova, che per confessarsi bene è necessario pentirsi di vero cuore.

Sen. l. 3. de Ira c. 26.

IV. Che se non bada a questa necessità del dolore, come volete poi ch'egli lo procacci? Interviene a costoro, come interviene in tempo di peste a un Viandante sciocco, che non considerando, come, per passare in altri paesi, è necessaria a ciascun la fede della sua sanità, si pone in cammino senza andar prima a levarla: onde arrestato al passo, non può dire altro, se non che non credea volervi tal fede. Ma la scusa non vale di modo alcuno: perchè la balordaggine non suffraga al mancamento de' requisiti essenziali, quali sono quei che allora costituiscono il passo franco. Così nel passo che fanno di questa vita per ire al Cielo, sarà chiesto a questi Penitenti sconsigliati: Dov'è il dolore della tua Confessione, che solo, in un par tuo, può far fede che tu sii sano? Signore, risponderà il Peccatore, io non credeva che si richiedesse altro dolore; ma mi pensava, che fosse di avanzo, l'avere manifestate le mie colpe al Prete. Ma la scusa non terrà nulla; sì perchè bene spesso questa medesima ignoranza sarà nuova colpa in chi ha trascurato d'imparare le cose appartenenti alla sua salute; e sì perchè, in ogni caso che la ignoranza non sia colpevole, non può però supplire ad un requisito essenziale, e far sì che sia valida quella Confessione, la quale di sua natura ricerca il pentimento, non come circostanza accessoria, ma come un costitutivo intrinseco ed innestato nell'esser suo.

S. Th. sup. q. 6. art. 3

V. Ma diamo, che voi sappiate la necessità del dolore richiesto nella Confessione: come lo ecciterete voi, cooperando alla Grazia di Dio quanto si conviene, se almeno sono a voi mal noti i motivi di un tal dolore? Mirate se io dica il vero. Il dolore nella Confessione, ad essere legitimo, fa duopo che sia sempre, o di Contrizione, che è il dolor perfetto, o di Attrizione, che è il dolore imperfetto. Ma chi pecca in confidenza, non conosce nè quei motivi che svegliano a Contrizione, nè quei motivi che svegliano ad Attrizione: adunque troppo è egli lontano da quei motivi, che ci destano in cuore il dolor richiesto a un legittimo pentimento. Primieramente non conosce i motivi dell'amore, che sono i neces-

ceſſarj al dolor perfetto ; perchè ſe li conoſceſſe, come potrebbe diſpreggiare egli Dio per queſto medeſimo, perchè è più degno di ſtima ; offenderlo, perchè è sì pietoſo ; oltraggiarlo, perchè è sì paziente ; e trattarlo sì male, perchè è sì amabile ? Oltre a ciò, quel che peſa a un vero Penitente, è l'ingiuria fatta a Dio col peccato, *Peccavi*, diceva Giobbe, *quid faciam tibi, o cuſtos hominum ?* Ho peccato, che debbo però fare verſo di voi, o Creatore, o Conſervatore degli uomini ? *Quid faciam tibi ?* Non dicea : *Quid faciam mihi ?* che coſa ho da far per me ? perchè già ſi ſa che un Peccatore, a ricompenſare i mali apportati a ſe col peccato, ha da piangerlo amaramente, ha da confeſſarlo, ha da correggerlo, e ha da eſeguire la debita penitenza. Faccia egli ciò, e ciò gli è baſtante a riſtorare le perdite da ſe incorſe. Ma per riſtorare il torto arrecato a Dio, convverrebbe poter fare dopo il peccato, che non foſſe peccato ; e perchè queſto è impoſſibile, perciò diceva Giobbe : *Peccavi, quid faciam tibi ?* Quello dunque, che ſtimola i veri Penitenti a dolerſi tanto, non è il peccato, ma è l'aver peccato : perchè al peccato può rimediarſi di modo, che ſi abboliſca infino, e ſi annulli, come la nebbia dileguata affatto dal Sole ; *Delevi quaſi nebulam peccata tua* ; e così può ben toglierſi, quanto a ciò, la cagion di lutto. Ma l'aver peccato non a rimedio, onde ragionevolmente però ſi ha da pianger ſempre. Quindi è, che di San Pietro ſi dice bene quando cominciò a lagrimare : *Cæpit flere* : ma non ſi dice quando finì : perchè allora ſolamente finì di piangere, quando finì di ſpirare. Or mirate dunque ſe queſta gente, che dice : *Peccherò, e poi mi confeſſerò*, abbia neppure per ombra in mente il motivo della Contrizione, che è l'avere offeſo un Dio di ſomma bontà.

Job 9. 20.

Pſ. 40. 12.

Marc. 14. 7.

VI. Almeno vi aveſſe quello dell'Attrizione, perchè allora, ove manca l'Amor di Dio a deſtare un dolor perfetto, ſupplirebbe il timore a commoverne un' imperfetto. Ma voi vedete, come falla anche queſto. Non amano Dio, e non lo temono. Racconta Plutarco, che a ſuo tempo un fulmine, caduto in Roma, non fece altro male, che ſciogliere ad un Soldato una ſcarpa. Ora i Peccatori ſi figurano, che i fulmini della divina Giuſtizia ſieno di queſta tempra, ſicchè dopo il tuono di tante minacce, uſcite contro di loro dalla bocca de' Predicatori, de' Profeti, dell'Evangelio, o non abbiano a cader mai, o cadendo, non abbiano a fare loro male maggiore di quel che farebbe ſtrappare loro un legacciolo ! Si figurano un Dio ſimile a loro, che non odj il peccato, come non l'odiano eſſi : *Exiſtimaſti iniquè, quod ero tui ſimilis :* e quando pur egli abborriſca le ingiurie fattegli, ſe lo figurano come il Re delle Pecchie, ſempre tra 'l mele di una miſericordia continuata, e ſenza pungolo da vendicare i ſuoi ſcherni. E queſto è temerlo ? I Santi hanno certamente maggiore ſtima della Bontà di Dio, che non n'hanno gli Empj : e tuttavia non laſciano però di temerlo, perchè egli è buono ; anzi per queſto che egli è sì buono, lo ſogliono temer più : *Quis non timebit te Domine, quia ſolus pius es ?* Onde la cognizione che da loro haſſi della divina Miſericordia, non ſolamente non ſi oppone al timore della divina Giuſtizia, ma lo avvalora, e lo accreſce, eſſendo per ſe notiſſimo, che a niuno finalmente è più lecito di ſfogarſi contro di un Reo, che a chi gli fu più indulgente : *Superexaltat miſericordia judicium*. Di più ſanno i Santi, che quantunque il Signore puniſca i Delinquenti di mala voglia, non però mai paſſa delitto, per piccolo, che egli ſia, ſenza la ſua pena. *Verebar omnia opera mea, ſciens quod non parces delinquenti*, diceva Giobbe. E ſiccome un Principe benigno ſottoſcrive piangendo la ſentenza della morte di un Malfattore convinto, ma non per queſto laſcia egli di ſottoſcriverla interamente : così il Signore ha rincreſcimento che un Anima, fatta da lui per eſſere Stella in Cielo, debba poi divenire tizzon d'Inferno ; ma con tutto il rincreſcimento, pure alla fine non reſta di condannarla : e dappoichè la ſua divina Miſericordia ne ha compianta la ſentenza con quelle voci : *Heu, vendicabor de inimicis meis*, laſcia che ſottentri la ſua Giuſtizia a ſottoſcriverla con queſt' altre, *Et convertam manum meam ad te, & excoquam ad purum ſcoriam tuam* ; in quella guiſa che il Cielo, prima di fulminare e di fracaſſare la terra colma di rei vapori, ſi veſte quaſi a duolo con le ſue nuvole, ma pur in fine la fulmina e la fracaſſa. Tali ſono le cognizioni giuſte, che hanno i Santi della Bontà divina, e però in eſſi

Pſ. 49. 21.

Apoc. 15. 4.

Jac. 2. 13.

Job 9. 28.

Iſai. 1. 25.

van-

vanno del pari la confidenza, e il terrore. Ma i Peccatori sciocchi, che non capiscono di Dio se non quanto basta a villaneggiarlo, mancano dell' una, e dell' altra di queste due virtù: e siccome non isperano propriamente in lui, ma presumono; così di verità nol temono punto: e se non lo temono, come volete che si riscuotano grandemente al pensiero di averlo incitato a sdegno? Piuttosto sarà ciò loro materia di lieto spasso come è pur troppo. *Quasi per ipsum stultus operatur scelus.* Prov. 10. 23

VII. Ma vediamo questo medesimo in miglior forma, discorrendo così. Due sommi mali può Iddio fare all' Anima nostra: l' uno è condannarla all' Inferno, dove priva in eterno del sommo Bene, sostenga in eterno un' infinita miseria: l' altro è lasciarla cadere in nuove colpe, sottraendole giustamente gli ajuti della sua Grazia. Ora mirate come il Peccatore non tema Dio, nè per l' una, nè per l' altra di queste infelicità. E in prima, che non lo tema per quel potere che ha Dio di condannarlo all' Inferno; è manifestissimo, perchè lo tratta come se Dio non lo avesse. Figuratevi uno di colloro, che ballano sulla corda, e fate conto di tener voi frattanto in mano un capo di quella fune, su cui egli passeggia con tanto ardire. Se nel tempo stesso quel temerario, in cambio di raccomandarsi a voi che tenghiate il canape forte, v' insultasse, v' irritasse, si ridesse di voi, aggiungesse ingiuria ad ingiuria, si potrebbe mai dire, che egli vi tema? Certo che no. Or tale è il caso di quel Peccatore, che dopo esser caduto una volta, aggiunge nuove colpe, con dire tra se: *Tanto mi ho a confessare: tanto è accusarsi di un peccato, quanto di dodeci.* Può dirsi mai che costui tema Dio, mentre egli parla così in quel tempo medesimo, in cui la sua vita pende da un cenno della divina Volontà, la quale ha da far meno a lasciar cadere quel misero nell' Inferno, di quel che avrebbe a far voi, lentando la mano, a lasciar cadere quel Saltatore indomabile in precipizio? *Deum, qui habet statum suum in manu sua, non glorificasti.* Deut. 5. 23.

VIII. L' altro male anche maggiore, che Dio può fare ad un' Anima, è lasciarla cadere in peccato, e dopo esservi caduta, lasciarvela stare, senza tornar mai più a sollevarla. E questo gastigo è anche tanto maggior del primo quanto maggiore è un Monte, che la sua ombra. *Eruisti Animam meam ex Inferno inferiori*, dice il Santo Davidde, per significare al Signore la grandezza del benefizio ricevuto da lui, nel perdono della sua colpa: Signore, mi avete cavato da un' Inferno più profondo; perchè di verità, se si potesse separare l' Inferno dal Peccato (come già più volte vi ho detto) sarebbe senza paragone minor miseria il cadere nell' Inferno, che il cadere in peccato. Ora Dio per punirci con questo supplizio sommo (qual' è lasciarci precipitare nell' iniquità, e giacervi per sempre) non ha bisogno di fare altro, che non darci il soccorso della sua Grazia, sicchè, solo col non farci un nuovo benefizio, che è quanto dire, solo col non far nulla, ci può rendere infinitamente infelici. *Quis non timebit te, o Rex Gentium?* esclama attonito il Profeta suo Geremia. Chi non vi temerà, gran Re delle Genti, mentre senz' armi, senza macchine, senza mezzi, solo col non far nulla, potete disfare ogni cosa? Non pare possibile, che debba trovarsi chi non lo tema, e pure si trova di fatto, ed è ogni Peccatore: ma quello singolarmente, pecca in confidenza della Confessione, mentre elegge volontariamente per minor male, il sommo male che possa mai scaricare sopra di lui il braccio onnipotente della divina Giustizia, che è lasciarlo aggiungere colpe a colpe. *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum.* E' dunque manifesto che simil Peccatore non teme Dio, nè per quella pena che può dargli, nè per quelle grazie che può negargli: e però non apprende veruno di quei motivi, che dovrebbono più eccitarlo a pentimento del mal commesso, e non li conosce. Ex S. Hieronym. S. Th. sup. q. 5. art. 1. ad 4. Jer. 10. 7. Ps. 78. 32.

IX. Rimane solo, che il Peccatore si penta almeno per la bruttezza della sua colpa, se non si pente, o per li gastighi minacciati da Dio, o per li premj da lui negati a chi pecca. Ma come si pentirà degnamente, se non conosce nè anche questa bruttezza de' suoi misfatti? Se ad una Sposa, vestita il dì solenne delle sue nozze col più bell' abito, fosse per disgrazia versato dell' oglio addosso; ed ella in cambio di correre subito a lavarsi la veste, finisse di vuotarle piuttosto sopra tutto l' orciuolo, con dir tra se: Tanto la avrò da lavare; credereste voi, ch' ella facesse alcun caso di quella macchia,

e che

e che l'abborriſſe, come diſdicevole al poſto ch'ella ſoſtiene? Io certo non ſaprei crederlo. E pure così fa chi lordato una volta di colpa grave, ſi quieta ſulla fidanza di averſi a lavare un dì nella Confeſſione, e fra queſto mezzo moltiplica nuove macchie. Queſti in vece di correre a ſcancellare con provido pentimento quella bruttezza, con cui il demonio gli ha per invidia imbrattata la bella veſte della Innocenza, toglie, dirò così, toglie piuttoſto di mano al Maligno il vaſo della ſua pece infernale, e ſe la verſa ſu l'Anima tutta tutta, fino all'ultima ſtilla. Queſto non è abborrire le macchie della iniquità, ma è un amarle: e non è cadere nel fango, o nel fracidume, ma è un abbracciarſelo al ſeno, e tenerlo ivi ſtretto qual cara gioja: *Qui nutriebantur in croceis amplexati ſunt ſtercora*; e però io non ſaprei mai donde aveſſe da ſorgere nel cuore di coſtoro il dolore, per altro sì neceſſario a ben confeſſarſi; nè crederei di fare alcun torto alla loro Confeſſione, ſe io mi accordaſſi con San Giovanni Griſoſtomo, a dir che ell'è una Confeſſione da ſcena: *Pœnitentia theatralis*.

Thr. 4. 5.

II.

X. Ma perchè io voglio troncarvi ogni ritirata, mi contento di concedervi queſta volta, che anche peccando in confidenza della Confeſſione, vi confeſſiate poi bene, per queſto vi ſalverete? Anzi io vi dico, che con tutto il ben confeſſarvi, correte un grandiſſimo riſchio di andar dannati, ſolo per quel tanto avvezzarvi che voi frattanto fate al peccar con animo. Ed ecco, che fuggito il primo pericolo di quei due, che mi propoſi da principio a moſtrare, vi riman l'altro; ed avviene a voi, come a chi ſcappa con rara felicità dalle zanne implacabili di un Leone, e va frattanto a dare in quelle di un'Orſo; *Quomodo ſi fugiat vir a facie Leonis, & occurrat ei Urſus*. Correte dunque (mentre vi avvezzate a peccare sì facilmente) correte, dico un pericolo ſommo di andar dannati; e la ragion'è, perchè, con quella perverſa affezione, vi rendete ſempre più facile il ricadere, ſempre più difficile il riſorgere: che ſono i due paſſi, per cui ſi cammina all'Impenitenza finale. Non vorrei che voi mi teneſte per uomo vago di fare cattivi auguri, com'è coſtume di alcuni ſpiriti tetri; perchè nè io ſono tale, nè voi per tale mi potete accuſare, quando io vi annunzj pericoli chiari, e certi. Ditemi un poco: Se a un muro in arco ſi accreſca ſempre più il peſo di ſopra, e ſi ſcemino ſempre più di ſotto i ſoſtegni, non è indubitatiſſimo che egli ſempre più ſi va diſponendo alla ſua rovina? Or tale è lo ſtato di chi in confidenza della Confeſſione attende a peccare. Sopra di lui ſi aggrava ſempre più il peſo della iniquità, e ſotto di lui ſempre più ſi diminuiſcono i ſoſtegni della Grazia: ond'è, che pronoſticare il ſuo precipizio, non è indovinamento di umor funeſto, è timor fondato. Vediamolo brevemente. Due ſono i peſi, che ſpingono giù l'Anima a gran furore verſo l'Inferno: l'uno è il peſo intrinſeco dell'abito cattivo, l'altro è l'eſtrinſeco delle tentazioni diaboliche: ed amendue queſti peſi, quanto più voi peccate, tanto più creſcono, ancorachè dopo aver voi peccato vi confeſſiate, e vi confeſſiate anche bene.

Amos 5. 19.

XI. E queſto è quello, a che voi non badate punto, quando sì ſcioccamente dite fra voi; *Farò queſto peccato, e poi mi confeſſerò*. Queſto è un diportarſi come colui, che avendo rotto il tetto della ſua Caſa, ſi contentaſſe di ricevere l'acqua che giù piove in un tinazzo, e poi ſi contentaſſe verſarla dalla fineſtra, e non riparaſſe al ſuo danno per altra via. Bene: ma frattanto, con queſto puro ricever, e verſar d'acqua, non ſi rimedia a tutto il male della pioggia frequente: ſi rimedia ſolo ad una parte del male: perchè in queſto mezzo imputridiſcono ſempre più i legni del tetto, e così il tetto cade alla fine da ſe; tuttocchè neſſuno lo ſpinga. Tanto ſarà di voi parimente, mentre non vi pigliate altra briga, che di notarvi o in mente, o in carta, le colpe in cui traſcorreſte, e poi confeſſarvene. Quando bene vi rieſca il levarvele con ciò dal cuore, ciò non rimedia a tutto il mal voſtro, perchè queſto non è più, che un verſare fuori l'acqua dalla fineſtra, ſenza impedir che di nuovo non v'entri in Caſa. E non ſapete voi che fra queſto mentre, le travi s'infracidiſcono ognora più, cioè a dire, le voſtre potenze ognora più ſi malagnano e ſi marciſcono, pe' mali abiti cagionati da quelle colpe: onde alla fine vi ridurrete ad una fiacchezza tale, che andrete giù fin'all'ultimo precipizio, e vi dannerete? Voi vi date a credere, di avere dopo l'Aſſoluzione, a tornar di tempra ſi ſa-

na, come se non aveste peccato mai; sicchè una Meretrice, per figura, diventi subito come una Verginella, la quale ancora non sa ciò che sia malizia. Ma v'ingannate a partito. Dopo l'Assoluzione, dice San Tommaso, rimangono alcune reliquie de' peccati passati, e sono singolarmente i mali abiti, benchè alquanto debilitati, e diminuiti; sicchè non abbiano il predominio di prima: *Nihil prohibet, quin remissa culpa, remaneant dispositiones ex precedentibus actibus causate, que dicuntur peccati reliquie. Remanent tamen debilitate, & diminute, ita quod homini non dominentur.* Accade nella Confessione, come accade in una gran Battaglia campale, in cui, ancorachè ottengasi la vittoria, non riesce mai però di ammazzare tutti i Nimici. Molti rimangono morti sul campo, molti vi rimangono solamente feriti, e molti ancora fuggono salvi. Anzi alle volte ne fuggono salvi tanti, che rammassati di nuovo sotto la condotta di qualche bravo Capitano, vincono i Vincitori, e li soggettano con vergogna loro maggiore dopo il trionfo. L'istesso avete da figurarvi nella sconfitta, che la Confessione dà all'Esercito de' Peccati. Se la Confessione è ben fatta, certamente per l'Assoluzione rimangono estinti tutti i Peccati mortali: ma pure in questa rotta campano molti altri Nemici della nostra salute, feriti al più leggiermente, a cagione del nostro poco dolore: e tra questi Nemici, i più formidabili sono gli abiti perversi, per cui il Penitente, benchè prosciolto, non torna in quello stato di forze, in cui si trovava prima che si desse a peccare.

5. Th. 3. p. q. 86. art. 5.

XII. Oh è pure un discorso sciocco quel di costoro: *Basta che mi confessi; farò questo peccato, e poi mi confesserò!* Primieramente potrebbe essere che la Morte vi prevenisse sì all'impensata, che voi non aveste il tempo di confessarvi. Appresso potrebb'essere, che vi confessaste senza pentimento, e senza proponimento, e con un dispiacere sol naturale del mal commesso, onde non riceveste la grazia dell'Assoluzione sacramentale. Finalmente, quando pure la riceviate, dopo la stessa Assoluzione rimane una grande sciagura nella vostra Anima, mentre vi rimane quella propensione sì facile, che è stata da voi contratta alle ricadute. Voi non ponete mente alla violenza, con cui vi spigne a peccare questa maledetta consuetudine; e però non ne fate caso. La sola Natura umana, a cagion del Peccato originale, corre a briglia sciolta verso l'Inferno: *Sensus, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* Or che sarà, se a questa natura corrotta si aggiunga un altra natura, qual'è l'abito cattivo? Tra l'una e l'altra si formerà un peso così tremendo, dice Sant'Agostino, che ne risulterà una necessità, cioè a dire una morale impossibilità di salvarsi: *Dum servitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* In tale stato vi confesserete talora bene: ma perchè il Sagramento della Penitenza non rimuove, come abbiamo detto, le disposizioni di ricadere, lasciate da' peccati attuali, come nè anche il Battesimo rimuove le disposizioni lasciate dal Peccato originale: andrete sempre di male in peggio, di caduta in caduta, di colpa in colpa, insino all'estremo di vita vostra, in che vi succederà quel che secondo i Medici interviene a i Vecchi, presi da un lungo malore, ed è morire in esso; senza guarirne. *Quicumque morbi senibus accidunt diuturni, magna ex parte ii commoriuntur.*

Gen. 8. 21.

l. 8. Confess. c. 5.

Hippocr. Aph.

XIII. L'altra parte di questo peso viene aggiunta dal demonio con le sue tentazioni infernali, le quali sono quel Vento impetuoso, che al santo Giobbe, non potendo fare altro di male, atterrò la Casa; ma a' Peccatori lascia stare la Casa, ed atterra l'Anima. Ora queste tentazioni sempre più e più crescono di potere, secondo che più e più crescono i peccati di numero. E la ragione è palese: perchè chi è quegli, il quale ha data al demonio quell'autorità, che egli esercita sopra noi, con una quasi specie di tirannia? Certo non altri è, che il Peccato. *A quo quis superatus est, hujus & servus*, dice San Pietro: e però voi moltiplicando i peccati, moltiplicate a lui la possanza, e gli date una nuova ragione sopra di voi, con raddopiargli le vittorie fin tanto, che vi riducono a segno di dipendere affatto dalla perversa volontà di un Padrone sì scellerato: *A quo captivi tenentur ad illius voluntatem.* E questa è l'arte diabolica mal conosciuta da' Cristiani: domandar poco da principio, per otte-

2 Par. 2. 19.

2. Tim. 25. 26.

ne-

nere poi molto, ed al fine tutto *Dixerunt Anima tua: incurvare, ut transeamus.* Lucifero da principio chiede per le sue squadre da noi non altro che il passo nei nostri cuori, non chiede alloggio. Commetti, dice, il tal peccato per questa volta, poi ti confesserai, e lascerai di commetterlo nuovamente. Pruova un poco ad avvicinare le labbra a questa sì dolce tazza del piacer sensuale, ch'io ti presento; poi ne sputerai il veleno subito subito, e te ne terrai sempre avverso. Al presente ti truovi in questo sì gran bisogno: consenti a peccare con colui, affinchè ti assista e ti ajuti: consenti a compiacere quell'altro, portando quell'ambasciata; poi gli uscirai di mano, e gli dirai risolutamente, che non vuoi più saper nulla di tali impacci. Ora ti ritruovi impegnato in quella inimicizia tanto gagliarda. Fa una vendetta memorabile del Nimico, e così poi vivrai da buon Cristiano, perciocchè tutti ti porteranno rispetto, e tu non avrai bisogno di tener più l'armi in mano per tua difesa. Udite che cortese Avversario: non chiede per tanto Esercito, quanto è quello che egli conduce, se non la via. *Incurvare, ut transeamus.* Ma gli credete voi, Dilettissimi? Guai a voi. Lo Spirito Santo ci avvisa a note apertissime, che non gli crediamo in eterno: *Non credas Inimico tuo in æternum.* Se il Turco spedisse un'Ambasciadore ad alcuno dei Prencipi Cristiani suoi confinanti, chiedendo il transito per qualche Piazza reale al suo Campo armato; troverebbe veruno mai, che gli desse fede? No di certo. Pensate poi se lo troverebbe, quando chiedesse di tener quella Piazza per pochi mesi, con promessa di renderla fedelmente prima dell'anno. E pure il Demonio, Nimico dei Cristiani tanto più arrabbiato ed acerbo, che non è il Turco, ritruova fede da tanti, quando loro dice; Dammi l'Anima per breve ora, che io poi te la renderò: lasciami posare per pochi mesi le truppe dentro il tuo cuore, lasciami starvi per pochi mesi a quartiere: poi questa Pasqua ti confesserai, e mi caccerai via a mio dispetto, quand'io non vada. *Incurvare, ut transeamus!* O inganno espresso! E pure sono tanti quei che vi restano colti! Non sapete voi che il Demonio fa come la Serpe, che dove ell'ha messo il capo, entra poi senza pena con tutto il resto? La somma difficoltà del Tentatore è ottenere il primo peccato, perchè allora voi siete fortificati dalla Grazia abituale, siete favoriti dalla Grazia attuale, siete protetti da Dio con una provvidenza sua più speziale come figliuoli, e l'Inimico che vi assedia, è di fuori all'Anima vostra, non è di dentro: ma ove consentiate al primo peccato, il Demonio già innoltrasi dentro voi, pianta nel mezzo del vostro cuore lo stendardo vittorioso, Iddio si ritira; e come alla partenza del Re si parte tutta la Corte, così con Dio si ritira la Carità, e il Coro di tante altre Virtù sì belle: si dilegua la Grazia santificante, si debilitano e si diminuiscono i soccorsi dell'ajutante, rimane l'Anima come una Piazza conquistata in mano del Vincitore. In un tale stato chi può dir poi quanto scemi in lei la Virtù a resistere, e quanto cresca in lui l'insolenza a tiranneggiare? E di fatto quell'Anima, la quale avea cominciato a peccare quasi per forza, segue a peccar per contento e per cupidezza, e quella che avea disegnato di dare al Nimico non più, che un semplice passo, gli dà un possesso lunghissimo di molti anni.

M. St. 23.

Eccli. 12.to

XIV. I Figliuoli di Giacobbe entrarono in Egitto con intenzione di stare ivi tanto, quanto provvedessero in tempo di una grandissima carestia alla loro necessità, e poi ritornarsene a casa; ma la riuscita fu sì contraria ai disegni, che rimasero nell'Egitto colla loro discendenza quattrocent'anni, e vi sarebbono anche rimasti, per sempre in una miserabile schiavitudine, se Dio con braccio onnipotente, per mezzo di maraviglie mai più nè vedute, nè udite, non gli avesse cavati fuori dall'unghie di Faraone. Ancor colei, la qual s'induce a peccare, vi s'induce, dice ella, per necessità; perchè colui la sposi, perchè la ristori in tempo di fame, perchè la vesta in tempo di freddo: perchè l'ajuti a vincere quella lite in tempo di grave rischio. Non ha bisogno già la meschina di continovare più oltre nel suo mal vivere: questo nò: come sarà maritata, come saranno passate quelle necessità di fame e di freddo, come sarà vinta la causa, vuol ritornare incontanente al ben fare. Questo è il disegno. Ma oh quanto diversa è la riuscita! Il Demonio qual Faraone d'Inferno, Signore di questo Egitto infaustissi-

mo del peccato, la preme con una sì dura servitù, la opprime tutta, l'occupa tanto, che non le lascia tempo nemmeno libero da pensare alla sua miseria: e quando ben'ella risvegliata dalle voci della Coscienza, si risolve ad uscir di sì rio paese, se le atraversa con tante difficoltà, la perseguita con tante squadre: che se Dio non vuol fare un'opera degna della sua Onnipotenza, il Demonio la vince; e quell'Anima, la quale da principio non seppe negare al Nimico la via, si fa ella da se medesima, e terra, e via, sotto le sue fetide piante. *Posuisti ut terram Corpus tuum, & quasi via transeuntibus:* terra per la viltà dei Peccati da lei commessi, e via per la lunga consuetudine di commetterli. Può essere, che dopo tutto ciò voi discacciate il Demonio: non ve lo nego: ma può essere ancora, che voi non lo discacciate: e in ogni caso il possesso sì lungo gli dà maggior animo a ritornare, come il Cane allevato in casa, che quantunque lo bastoniate, ritorna subito: ciò che non farebbe se egli fosse Can forestiere. Il peggio è, che non solo ritorna, ma ritorna, dice il Signore, con più Cagnacci peggiori di sè: *Assumit septem alios spiritus secum, nequiores se;* e fa che l'Anima a tanti nuovi latrati di tentazioni, ricada in peggiore stato di prima; la assiste con più assiduità; la guarda con più attenzione; procura che non tratti con persone dabbene, non parli a Predicatori, non oda Prediche, che scelga per confessarsi un Sacerdote a modo suo, ora meno dotto, ora muto, ora sonnolento. E così *fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*: E' dunque manifestissimo, che dando voi una volta luogo al Demonio, vi ponete in gran rischio di dargliele lungamente, e che cedendo lungamente alle sue suggestioni, e alle sue sorprese, gli moltiplicate sempre più il valore a sconfiggervi: ond'è, che il dire: *Farò questo peccato, e poi mi confesserò*, è un discorso da scimunito, quale sarebbe un Giuocatore di Scacchi, il quale dicesse, Perderò questi pezzi, e poi mi ricatterò; perchè alla fine quanto più pezzi egli perde, più scemano a lui le forze per resistere, e più crescono all'Avversario per trionfare.

Isa. ibid.

Matt. 12. 45

XV. Converrebbe dunque, a tenere in piedi la salute del Peccatore, che quanto per una parte si aumenta il peso degli abiti cattivi, e delle tentazioni diaboliche, tanto si aumentassero almeno per l'altra parte i sostegni dell'ajuto celeste. E pure questo è quello, che rende più indubitata la sua rovina, mentre sempre più questi sostegni medesimi vengon meno. Ma perchè l'intendere ciò, è un capire la più importante di tutte le verità, che son'oggi per ispiegarvi, conviene che io vi guidi in questo sentiero, come in sentiero mal cognito, a passo a passo. Dunque dovete presupporre in primo luogo, che con le sole forze del vostro libero arbitrio voi non potete giammai convertirvi a Dio: e il credere l'opposto, sarebbe manifestissimo errore in fede. *Non potest homo accipere quicquam, nisi fuerit ei datum de Cœlo.* Anzi sarebbe ancora un errore contra la Ragione, la quale insegna, che l'uomo si ammala quando vuole coi suoi disordini, ma non risana quando vuole, ammalato ch'egli si sia: vi vuole a ciò l'arte medica: *Homo quando vult ægrotat*, dice Santo Agostino *non quando vult surgit: ut jaceret intemperantiam suam habuit necessariam, ut surgat, necessariam habet artificis medicinam.* Pertanto, siccome tutta l'acqua del Mare non basta ad una Conchiglia, per arrivare a formare una sola Perla, se il Cielo non concorre con le sue rugiade a un lavoro di tanto pregio; così tutte le forze della Natura non bastano alla Volontà per arrivare a formare un solo atto buono, se Dio non vi concorre con la sua Grazia. Nè solo ha da concorrere a tal lavoro, ma ha da destarvi la volontà addormentata, prevenendola in tal maniera, che se egli non è il primo a convertirsi al Peccatore, è impossibile che il Peccatore si converta a lui. *Vocabis me, & ego respondebo tibi*, diceva il santo Giobbe, per farci apprendere la necessità di questa Grazia preveniente, col figurarci il cuore del Peccatore, come una caverna muta; la quale non può rispondere mai con l'Eco, se non è prevenuta già dalla voce: *Misericordia ejus prævenit me.* Notate bene ciò, Dilettissimi: perchè quei Peccatori, che consentono al mal fare sulla fidanza della Confessione, procedono bene spesso come se avessero questo errore pessimo in capo, di potersi convertire da se con le loro forze.

Joann. 3. 27.

In Ps. 98.

S. Th. 1. 2. q. 109 art. 6. in corp.

Job 14. 15.

Psal 68. 11.

XVI. L'altra verità, che conviene presupporre, si è, che quanto più si aggiugne di pec-

di peccati, tanto più si richiede di questa grazia divina, per convertirsi. A disfare il ghiaccio, bastano i raggj del Sole; ma se il ghiaccio a poco a poco si rassodi in cristallo, non bastano più i raggj del Sole; vi vuole un martello ben pesante, il quale lo faccia in polvere, tanto è duro. Ora una tal durezza acquista il peccato con gli atti più volte replicati: *Propter multitudinem iniquitatis tuæ, dura facta sunt peccata tua*. onde a intenerire un Peccatore ridotto ad un tale stato d'impietramento, non bastano più i raggj della Grazia ordinaria; vi vuole quel maglio, del quale parla il Signore per Geremia, dove dice: *Verba mea quasi malleus conterens petram*. Vi vuol quella Grazia, che fu da Santo Agostino chiamata Trionfatrice.

Ier. 30. 14.

Ier. 23. 29.

XVII. Poste queste due verità irrefragabili, io so sapervi, che la legge ordinaria, secondo la quale più comunemente opera la divina Provvidenza, porta che Dio non conceda quella Grazia soprabbondante a chi moltiplicando le sue colpe sulla speranza di aversene poi a riscuotere facilmente col favor d'essa, se ne rende sempre più immeritevole. La prima ragione di questa mia asserzione si cava dal fine primario, che si prefigge Iddio nell'usare le sue misericordie a noi miseri: e tale è la Gloria divina. Ma qual ne riporterebbe nel caso nostro? Se a tutti costoro che peccano con tanta presunzion del perdono, si concedesse sempre il perdono, Iddio in cambio di venir glorificato da essi, ne verrebbe quasi beffato. L'afferma apertamente l'Appostolo: *Deus non irridetur: quæ enim seminaverit homo, hæc & metet*. Iddio, dice S. Paolo, non vuole che alcun lo beffi: però badate, perchè quello dall'uomo sarà raccolto, che si sarà da lui seminato; cioè a dire, se farà bene, avrà bene; se farà male, avrà male. Ora se riuscisse comunemente a i Peccatori di peccar sempre a loro piacere, e di aver sempre a loro piacere anche pronta la Grazia trionfatrice da convertirsi, ne seguirebbe, che seminando essi male nei loro campi, raccoglierebbono bene. Adunque in certo modo verrebbono a beffar Dio. Ed essi aspirano a tanto? *Deus non irridetur*.

Gal. 6. 7.

XVIII. Oltre a ciò, preme di maniera al Signore che si apprezzino le sue grazie più segnalate, che talora le differisce lungamente anche a i giusti, i quali gliele addimandano, affinchè se le conseguiscono subito, non se ne faccia da essi minore stima, *Ne cito data vilescant*, dice Santo Agostino. Com'è però verisimile che il Signore voglia gettar dietro, per dir così, tali grazie a i Peccatori da se fuggiaschi, mentre le dà con tanto riserbo fino a i Giusti supplicatori? Allora sì, che verrebbono queste a vile!

Di vantaggio. Il solo non ringraziare Iddio dei favori altre volte conceduti, è motivo bastevolissimo a fare, che egli li resti dal concederne dei novelli. *Ingratitudo inimica est Animæ*, diceva San Bernardo, *exinanitio meritorum, beneficiorum perditio*; perchè alla fine tra il Creatore, e la Creatura, è stabilito il commercio di questa conformità, secondo il dir di Filone, che il Creatore dia il benefizio, e che la Creatura renda il ringraziamento. *Creatoris proprium est benefacere, & Creaturæ gratias agere*. Pertanto, se solo il non rendere le grazie al benefizio, basta a sciorre questo commercio sì vantaggioso al Beneficato, non basterà a scioglierlo l'abusarsi del medesimo Benefizio, e il farne un'arma contra il benefattore? Questo è un'oltraggiare l'istessa Misericordia, e però è un privarsi volontariamente del suo presidio, e della sua protezione: giacchè, siccome chi oltraggia la statua del Prencipe, non gode della franchigia promessa a chi ricorre alla medesima Statua; così chi oltraggia la Bontà del Signore, non merita di godere gli effetti di tal Bontà.

Serm. 5. in Cant.

XIX.

XX. L'altro motivo, che ha egli in far bene alle sue Creature, è il pro dei Predestinati. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis qui secundum propositum vocati sunt Sancti*. Ma se questa Grazia speziale e straordinaria, che si ricerca a convertire un Cuore indurato, fosse da Dio conceduta comunemente, o frequentemente, a quei Peccatori, i quali si abusano della sua pietà per trattarlo peggio che fanno, qual prò trarrebbono i Buoni da tal condiscendimento? Piuttosto ne trarrebbono un grave scandalo. Adunque non è verisimigliante, che la conceda. *Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem Justorum: ut non extendant Justi ad iniquitatem manus suas*. Si nota in queste parole del Salmo la Prov-

Rom. 8. 28.

Psal. 124. 3. V. Bellarm. & Lorin. hic.

videnza amorevole del Signore, il quale non lascia prevalere mai gli empj sopra dei Buoni sì apertamente, che i buoni tentati abbandonino la pietà, quasi men felice: *Ut non extendant Justi ad iniquitatem manus suas*. Ma quando mai più prevarrebbe la sorte dei Malvagj, sopra la sorte dei Giusti, che quando i Malvagj senza affaticarsi, senza penare, senza pagare, anzi con abusarsi della divina Pazienza, godessero quegli ajuti medesimi per salvarsi, che da lui godono le persone dabbene? Questa sì, che sarebbe per loro una tentazione formidabile al pari di qualunque altra! La sola prosperità temporale dei Peccatori, ancorachè sia un' ombra di prosperità, dava pur tanto da fare al santo Re David, che quasi quasi lo gettava per terra: *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei, pacem Peccatorum videns*. Or che sarebbe, se i Cattivi godessero al pari dei Buoni della maggiore di tutte le felicità di questa vita, ch' è l' ajuto opportuno a mettere in salvo la Perseveranza finale; e ne godessero, non dopo avere detestati i peccati con vero lutto, non dopo averli scontati, ma dopo averli continovati per tutta la vita loro, e dopo essersi abusati, dirò così, del Sangue di Cristo dispensatoci nella santa Confessione sì largamente, ad inaffiarli, ad invigorirli, a farli quasi ripullulare ogni dì con maggior rigoglio? *Benefac Domine bonis, & rectis corde*, segue a dire il Profeta nell' istesso luogo: Signore, se avete a mostrare la vostra liberalità, versando sopra alcuno ampiamente le vostre grazie, mostratela con versarle sopra dei Buoni: che avendo un cuore e atto per riconoscerle, e retto per ringraziarvene, sono a guisa di Alberi piantati lungo le vostre correnti, sempre copiosi di frutti. Ma di questi nappelli velenosi, i quali si vagliono delle vostre rugiade per aumentare la malignità del loro tossico interno, che ne volete voi fare? Spiantateli, sterminateli, gettateli via da voi, com' è più dovere. Certamente in tutta la divina Scrittura, niuna verità più frequentemente s' inculca, che questa: La gran differenza di trattamento, che vuol fare Iddio ai Buoni, e i Malvagj. *Non sic impii, non sic*: Non così gli Empj, dice il Signore, non così: e quel replicarlo due volte, ben dimostra quanto grande, e quanto generale abbia ad essere una tale diversità. E pure, se riuscisse comunemente ai Peccatori di servirsi dei Sagramenti a raddoppiare i peccati, e di salvarsi tuttavia, come i Buoni, che se ne vagliono per distruggerli: dove sarebbe questa notabile differenza fra essi di trattamento? Non solamente sarebbono stati gli Empj trattati bene al pari dei Giusti, ma sarebbono stati in certa maniera trattati meglio.

Psalm. 72. 2.

Psalm. 2. 4.

Che più? La sola temerità, per cui volontariamente si espongono questi Peccatori a rischio di non ricuperare la Grazia, basta a fare, che il Signore giustamente loro la nieghi. Imperocchè, se per la troppa fidanza, che hanno tallora i Giusti di se medesimi, son da Dio lasciati cadere, chi vorrà credere, ch' egli conceda poi con facilità ad un Peccator temerario quella Grazia richiesta per finir bene, che sì spesso nega ad un Buono presuntuoso? Iddio è Padrone della sua Grazia, chi non lo sa? e la può donare a chi vuole, in qualunque copia. Dall' altra parte, mentre egli nè la dispensa a caso, nè la dispensa a capriccio, ma la dispensa con sapienza infinita, ben possiam credere, che non sia per concederla almeno spesso qual si vorrebbe a quei che le han fatto torto, ancora sperandola, e che, con tutta la loro vita iniquissima, hanno creduto di doversi salvare al pari d' ogni altro: non altrimenti, che se il Paradiso tutto si avesse a vestire a bruno, quando gli vedesse andar esuli dai suoi seggi. E' questa una presunzione, figliuola dell' alta stima che tali miseri hanno di sè; e però troppo è dovere che Dio gli umilj, con dimostrar che sa starsene senza loro. XXI.

S. Th. 2. 2. q. 21. art 3. in corp.

Concludiamo dunque, Dilettissimi miei, col bel ricordo che ci dà lo Spirito Santo; *Fili peccasti? non adjicias iterum; sed & de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur*. Considera, o peccatore, il male che hai fatto: *Peccasti*: hai peccato, nè solamente hai peccato, cioè fatto il sommo dei mali che far potessi come Figliuolo, rivoltando le spalle al tuo Padre, al tuo Creatore, al tuo Conservatore, al tuo Redentore, al tuo Dio; ma hai peccato peggio di uno straniero, non fa- XXII.

Eccli. 21. 1.

favorito mai da lui, come te col lume della sua Fede, mentre tu da un tal lume ti sei confortato a oltraggiarlo più gravemente. Sai tu a lume di Fede, come il Sagramento della Penitenza è stato, a costo del Sangue di Gesucristo, apprestato a te per rimedio alle tue cadute. E tu che hai fatto? E tu di un tale rimedio ti sei abusato a precipitarti con più di temerità, su la fidanza di poterti a un tratto rialzare, *Fili peccasti*. O che gran peccato è mai questo da te commesso! però sia finito quì: *Non adjicias iterum*: perchè ti protesto, che la tua speranza, se tal può dirsi, facilissimamente ti andrà fallita. Quanto più tu commetti animosamente di nuove colpe, tanto rinforzi in te più gli abiti cattivi (non potrai mai dire a Dio, che io lasciassi di ricordartelo) e ciò pare a te piccol danno all'Anima tua? Quel che da principio fu una esalazione tenuissima della terra, crescendo a poco a poco, ove non arriva? Prima si raddensa in una nebbia, poi si ristrigne in una nuvola, indi finalmente si assoda in una pietra, anche micidiale, e torna furiosa a ferire, cambiata in fulmine, la medesima terra, dond'ella uscì. Così interverrà al tuo Peccato: Questo, disprezzato prima da te come leggierezza, e poi con l'assuetudine fatto degenerare in ottenebramento e in ostinazione, sarà finalmente a te quel gran fulmine di rovina, che ti ritornerà d'improvviso a cader su'l capo, per darti un'eterna morte. Adunque: *Ne adjicias iterum*, perchè oltre gli abiti cattivi, che scemano a te le forze da riaverti, si accrescerà, quanto più pecchi, parimente al Demonio quella possanza, che ha presa sopra di te, sicchè alla fine traligner à in padronanza. Nè solo ciò, ma ricordati appresso, come il peccato dispiace infinitamente al tuo buon Signore, il quale non odia altro che l'iniquità, ed a cagione di essa, odia infinitamente ancora l'iniquo. *Similiter odio sunt Deo impius, & impietas ejus.* Che farebbe però se Iddio volesse farti provar gli effetti di quest'odio divino, negandoti quell'abbondanza di Grazia, che per una banda è sì necessaria alla tua Salute, e per l'altra è da te sì demeritata? Dunque, se hai senno in capo, guardati da ritornare a peccare. *Ne adjicias iterum, sed & de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur.* Ma temendo piuttosto di quei peccati stessi, che hai confessati, torna di nuovo a piangerli cordialmente, e a riconfessarli. Chi sa se nelle tue Confessioni passate intervenisse quel dolore efficace, che si richiede al perdono? Anzi chi sa che la tua Penitenza non sia stata simile a un sepolcro imbiancato, che di fuori ha una bella iscrizione, e di dentro non altro che fracidume? Troppo ne puoi tu dubitar nello stato tuo! Però dunque *de pristinis deprecare*: ricorri a Dio, umiliati, placalo, pregalo del continuo: *Ut tibi dimittantur*: e ciò avverrà, quando egli ti concederà quel Cuore contrito, che non ha da lui mai ripulsa.

Sap. 14. 9.

RAGIONAMENTO DECIMONONO.

Sopra la Penitenza, che dee farsi da chi ha peccato.

I.

UN certo Poeta, per nome Alceo, grande amatore del vino, da tutte le stagioni cavava titoli di trincar più solennemente. Nell'Autunno, egli dicea, convien bere, per fare onore alla Vendemmia gioconda; nel Verno per cacciare il freddo: nella Primavera, per rallegrare gli spiriti: nella State, per fomentare il calor vitale, infievolito da un calore contrario. E a dire il vero, un tal modo di discorrere piace tanto a tutti coloro che vanno dietro il calice del Diletto, che ancor'essi da ogni età raccolgono argomento di stare allegri: dalla Fanciullezza, e dalla Gioventù, perchè lo consigliano gli anni freschi: dalla Virilità, e dalla Vecchiaja, perchè lo richieggono le cure moltiplicate. E così, laddove lo Spirito Santo assegnò al pianto la sua stagione, e al riso la sua: *Tempus flendi, & tempus ridendi;* essi non volendo stare a divisione di parti, tutto assegnano al riso, nulla alla compunzione. Ma non discorrono bene, Dilettissimi miei, non discorrono bene. Il tempo della vita presente è tempo di Penitenza, e il tempo della futura è tempo di Delizia: onde a far penitenza ci debbon muovere, non solo tutte le stagioni, ma tutte ancora l'età: e le più fiorite, affine di prevenire i peccati: le più mature, affine di soddisfarli. Questo è quello, che io pretendo oggi di persuadervi, se voi mi ascolterete con attenzione: ma perchè il persuadere una penitenza continua, è la più dura impresa che io mai potessi addossarmi, converrà che per venirne a capo, io ve la persuada con argomenti efficacissimi, e saranno due: la necessità, e la facilità di eseguirla. Badate bene, e vedrete che io chieggo il giusto.

Athen. l. 10. cap. 19.

Eccl. 3. 4.

II.

Due spezie di Penitenza possiamo noi qui distinguere al nostro intento: una interna, che consiste in detestare il peccato; l'altra esterna, che consiste in punirlo con opere salutari e soddisfattorie. Della prima abbiam favellato bastantemente. Però intendo favellarvi al presente della seconda. E di questa affermo essere necessaria: necessaria in riguardo a Dio, ch'è l'offeso; e necessaria in riguardo all'uomo, ch'è l'offensore. Voi crederete che io voglia dire esser necessario che noi facciamo la penitenza impostaci dal Sacerdote. Io non vi dico sol questo, ma aggiungo esser necessario, che oltre a ciò che dal Confessore ci venne imposto, come da Giudice, ci addossiamo altre opere similmente penitenziali di elezion propria. Il primo capo, come abbiam detto, di questa necessità è Dio offeso, che richiede soddisfazione. Potrebbe Dio rimettere con la colpa tutta la pena senz'altra pretensione, chi non lo sa? Perchè alla fine egli è il Padrone assoluto, e l'ingiuria del peccato commesso ha ferito lui. *Tibi soli peccavi*, gli dicea il Profeta Davidde, perchè quantunque il peccato di Davidde, fosse insieme peccato contro di Uria; nondimeno l'essere una tal'ingiuria fatta al Prossimo, e fatta a Dio, non le aggiugneva niente di più detestabile, o più deforme, che se ella fosse stata fatta a Dio solo, essendo manifestissimo che Dio da sè non è niente meno di quel che sia Iddio con tutte le Creature da lui prodotte. Posto ciò, potrebbe Dio, come ho detto, rimetter l'ingiuria senza richiedere alcuna soddisfazion dall'Ingiuriatore. Ma con ciò dimostrerebbe ben'egli la sua Potenza, e la sua Misericordia, ma non dimostrerebbe egualmente la sua Sapienza, e la sua Giustizia. Mostrerebbe la Potenza in rompere quelle catene di diamante del Peccato, insolubili a qualunque

II.

S. Th. 2. 2. q. 67. art. 4.

S. Th. 2. 2. q. 13. art. 8. ad 2.

que altro, che al ſuo gran braccio, e mo-ſtrerebbe altresì la Miſericordia in ſolle-vare un'uomo dalla ſomma di tutte le miſerie poſſibili, ch'è lo ſtato di Pecca-tore: ma non darebbe a vedere in ciò parimente, come io dicea, la ſua Sapien-za, e la ſua Giuſtizia. E prima non da-rebbe a vedere la ſua Sapienza, mentre non farebbe apparire quella proporzione ammirabile, ch'è tra la colpa, e la pe-na, per cui viene a riordinarſi ciò che fu diſordinato da chi peccò: ed il mira-re il peccato ſenza gaſtigo renderebbe uno ſconcerto sì ſtravagante, che non ſe ne troverebbe uno pari neppur nell'iſteſ-ſo Inferno, dove per altro non v'è ordi-ne alcuno, ma ſol orrore. *Nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat.* In quei modi, dice la Legge, con cui noi venia-mo a legarci, in quei medeſimi, fatti al contrario, è dovere, che ci ſciogliamo: *Fere quibuſcumque modis obligamur, iiſ-dem, in contrarium actis, liberamur.* Ora noi ci obblighiamo peccando, con le pa-role, coi penſieri, e con l'opere: e però ſaviamente ſiamo coſtretti da Dio a diſ-obbligarci per mezzo della Penitenza, con la confeſſion della Lingua, con la contrizione del Cuore, e con la ſoddiſ-fazione dell'Opere: ciò che non avver-rebbe, ſe Dio rimetteſſe ad un Peccato-re egualmente ogni azion penale, con-tento al più del ſolo dolore interno.

L. fere ff. de reg. jur.

III. Oltre a ciò, queſta medeſima difficol-tà, che portan ſeco le opere ſoddisfatto-rie, ſaviamente è richieſta dalla Sapien-za divina, affine di diminuire i peccati, che pur troppo ſi fomentano dalla faci-lità del perdono. *Facilitas veniæ incenti-vum præbet delinquendi.* Se foſſe agevole coſa il ripeſcare le merci dopo il nau-fragio, qual dubbio v'è, che ad ogni lieve tempeſta ſe ne verrebbe incontanen-te a far getto inconſiderato? Ma perchè il ripeſcarle, non pur'è incerto, ma in-ſieme è travaglioſiſſimo; però i Merca-tanti le difendono al pari della lor vita fino all'eſtremo, e ſpeſſo eleggono di vo-ler con eſſe morire, piuttoſto che ſopra-vivere ſenza d'eſſe; il che ſicuramente è un conſiglio ſtolto; ma ciò che l'Avari-zia ottiene nondimeno da tanti sì ingiu-ſtamente, ha voluto Criſto dai ſuoi con ragione ſomma. Ha voluto che tutti ſie-no attentiſſimi fra le burraſche o delle tentazioni, o delle tribolazioni da cui ſiam colti, a non gettare una merce sì prezioſa qual'è la Grazia. E però, che ha fatto? Ha fatto che il ripeſcarla ſia non pur d'incertezza, ma di fatica più che ordinaria, per le opere penali che hanno ad imprendersi: e così ottiene che non ſi precipiti il getto con mano au-dace, ma che ſi elegga di morire piut-toſto animoſamente, che di peccare. *Dominus tranſtulit peccatum tuum*, dice il Profeta Natanno a Davidde: *Verumta-men Filius, qui natus eſt tibi, morte morietur.* Iddio ti ha perdonata la colpa, ma vuole contuttociò a punizione di eſſa che ti muoja il Figliuolo per eſſa nato, affinchè il dolore che concepirai per tal morte, ti ſerva di correttivo, diſguſtoſo sì, ma ſalubre, a renderti odioſo il male da te commeſſo.

1. Reg. 12. 14.

IV. Sopratutto è nondimeno richieſta la ſoddisfazione delle opere penali dalla di-vina Giuſtizia, la quale, come conoſciu-ta meno delle altre perfezioni divine, troppo rimarrebbe al di ſotto nel perdo-nare la colpa ſenza la compenſazione di alcuna pena. Conſiderate però, Dilettiſ-ſimi, che ogni peccato è ingiuria di ſom-mo diſprezzo, e di ſomma crudeltà con-tro il Signore. Che ſia di ſommo diſ-prezzo, è manifeſtiſſimo: imperocchè Dio frappone tutta la ſua ſuprema autorità ad interdirla; onde ogni traſgreſſione della Legge divina è delitto di leſa Maeſtà, a parlare con ogni maggior rigore. Il Pec-catore adunque nel ſuo mai fare ſtrapaz-za tutte le perfezioni divine, tenendo minor conto di contentare il ſuo ſovrano Monarca, che non tiene di contentare la ſua paſſione brutale. E così non fa ſti-ma della Potenza, diſubbedendole sì francamente, come ſe ella non aveſſe forza di nuocergli: non fa ſtima della Sapienza, turbando quel bell'ordine ch'el-la ha poſto nel collocare, com'è dove-re, l'umana volontà ſotto la divina: non fa ſtima della Bontà, rifiutando in para-gone di quell'Abiſſo di beni, bene mag-giore il donar paſcolo ad una voglia sfre-nata: non fa ſtima della Immenſità, pec-cando in preſenza di Dio, come ſe Dio non lo vedeſſe: non fa ſtima della Li-beralità, diſprezzando le ricompenſe eter-ne, ch'ella promette: non fa ſtima del-la Giuſtizia, non atterrendoſi alle mina-ce ſpaventoſe, ch'ella promulga, non fa ſtima della Santità, commettendo un'azione, che da lei vien'odiata infinita-mente; in una parola, non fa ſtima di alcuna delle infinite perfezioni che ſi contengono in Dio; onde fa un'atto peſſimo, mentre fa un'atto ſommamen-te contrario al divin Volere, ſecondo

Ant. Pereſ. de incarn. diſp 5.

C. 8. Ethic. l. 10. quella regola universale: *Quod optimo contrarium est, idem pessimum.*

V. Di questa medesima contrarietà delle azioni cattive al Voler divino oltre il disprezzo dell'ingiuria, provviene anche la crudeltà. Il Peccato si diffinisce da alcuni un'annichilimento di Dio; *Annichilatio Dei*; perchè, se Dio potesse mancare, il Peccato lo distruggerebbe. E la ragion'è, perchè questo Mostro tende di sua natura a dar disgusto al Signore, in cui se potesse capire dispiacer sensibile, il dispiacere sarebbe infinito, e però distruggerebbe il medesimo Dio. *Peccatum mortale talis est natura, ut si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quod caussa esset tristitiæ in Deo, & tristitia esset infinita.* E' vero che la Divinità pone il Signore in uno stato da non poter'essere ferito da chi che sia: *Quem extra ictum Divinitas posuit.* Ma tuttavia il Peccatore lancia il colpo, e fa quanto può fare, affin di ferirlo; e se manca la lena, non manca la volontà. Dissi, non manca la volontà, perchè il Peccatore, mentre rompe la legge, vorrebbe dentro di se che Dio o non conoscesse la sua trasgressione, o non l'abborrisse, o non la potesse punire: ciò che in sostanza non è altro, che desiderare che Dio non sia Dio, e che non possegga la Sapienza, la Giustizia, e la Potenza infinita ch'egli possiede, ch'è un genere di malizia non pur crudele, ma parimente esecranda. *Crudelis plane, & omnino execranda malitia*, dice S. Bernardo, *qua Dei Potentiam, Justitiam, Sapientiam perire desiderat.* E che il Peccato mortale sia di questa maledetta natura, si scorse apertamente nella Passione, in cui avendo il Signore presa una vita capace di morte, ecco che il Peccato di verità gliela diede, e fe vedere in effetto quella malignità, che contra il puro Essere Divino non può esercitare, se non che col suo mal effetto: Nel rimanente il Peccato mortale fa contra l'Essere Divino tutto quel male, del quale egli mira capace quel sommo Bene. Iddio è inalterabile in se medesimo, e solo può sofferir qualche spezie di mutazion nella nostra mente: Iddio è indeficiente in sestesso, e solo può sofferire qualche sembianza di morte nel nostro cuore: cose che tutte avvengono, quando noi formiamo un'Idea indegna della sua suprema Maestà: e però una tal mutazione, e una tal morte gli dà dentro di sè il Peccatore, quando lo pospone alle Creature; quando gli rapisce quella gloria, che Dio si merita come Sovrano; quando in somma discaccia lui dall'Altare della volontà propia, per collocarvi in suo luogo l'Idolo del Piacere, o dell'Ambizione, o dell'Avarizia: *Et plus putat nummum valere, quam Deum.* Questo è quel gettare Dio dal suo Trono, quel levargli la Corona di capo, quel togliergli di mano lo Scettro, che avete udito altre volte detestare tanto da me e meglio ancor, che da me, da chi vi parla ad ora ad ora dai pergami. Iddio non ha Scettro, nè Corona, nè Trono, perchè è purissimo Spirito: ma il suo Trono, la sua Corona, il suo Scettro è quella autorità che possiede come Sovrano, che ogni Creatura se gli umilj divota, e che gli ubbidisca. E questa autorità è quella ch'egli prezza infinitamente, e che non vuole dare a veruno: *Gloriam meam alteri non dabo*; come pur tutti i Prencipi della Terra, i quali hanno il paludamento, la porpora, e le altre insegne Reali, e pure non è questo ciò ch'essi stimano (mentre si contentano che su le scene se ne adornino anche i Re finti nelle Commedie) ciò ch'essi stimano è quell'autorità di Comandare, significata da tali insegne, e quel potere preferire la loro volontà alla volontà dei Popoli lor soggetti. Questa superiorità intende il Peccatore però di levare a Dio, privandolo di quella esterna eccellenza, mentre non può privarlo della sua interna Divinità: *Offendens Deum, non qualitercumque, sed hostiliter, ad dejiciendum Deum a sua Deitate.*

Malin. de pæn. — Tertull. l. de carne Christi. — Serm. 3. de Res. Dom. — S. Auguſt. in Pſ. 52. — Is. 42. 8. — Cajet. 1. 2. q. 34. art. 2.

VI. Tale è l'ingiuria, che fa il Peccato alla Maestà del Signore. Vi par'ella pertanto un'ingiuria piccola, e che non merita alcuna soddisfazione? *Numquid parva est fornicatio tua?* E' forse questa una ribellione, un tradimento, o un torto sì tolletabile, che non convenga tenerne conto? Voglio per Giudici voi medesimi. So che le vostre bilance non possono essere mai sì bugiarde, che sopra di loro l'aggravio sommo recato a Dio dalla colpa, non pesi nulla. E quando pure i vostri pesi mentissero sì enormemente; non possono mentire già le bilance della divina Giustizia, la quale, sebbene accompagnata dalla Misericordia cambia la pena immensa ed eterna, dovuta ad ogni peccato, in pena agevole e temporale; tuttavia qualche soddisfazione pur vuole, quasi riparatrice di quell'onore, che a Dio fu tolto. Sicco-

Ezech. 16. 20.

me

me in noi l'Iraſcibile è quaſi propugnatrice della Concupiſcibile (*Iraſcibilis eſt quaſi propugnatrix concupiſcibilis*) così in Dio la Giuſtizia è propugnatrice della divina volontà, e ci minaccia prima che prevarichiamo i ſuoi divini Comandamenti, e ci puniſce dapoi che gli abbiamo prevaricati, ſenza che mai voglia punto diſmettere un tale ſtile.

S. Th. 1. p. q. 81. art. 2. in c.

VII. Ed eccovi la ragione, per la quale il Signore non perdona al peccatore interamente tutta la pena, ma vuole ch'egli affliggendoſi, ſoddisfaccia in qualche parte al ſuo debito: la ragion'è, perchè il Signore ſempre opera da par ſuo, cioè dire alla grande; onde non eſercita nelle ſue operazioni una ſola delle ſue perfezioni, ma n'eſercita molte inſieme; e perdonando nella maniera ora detta, non moſtra ſolamente l'Onnipotenza, ma la Sapienza; nè ſcuopre ſolamente la Miſericordia, ma la Giuſtizia. Pertanto quello ſpirito di penitenza, che debbe animare il cuore di ogni peccatore già ravveduto, è una partecipazione della Giuſtizia divina, e di quell'odio immenſo ed ineſplicabile, che Dio porta ad ogni peccato; e la penitenza prodotta da un tale ſpirito, è una riordinazion delle coſe diſordinate. Il diſordine ſommo che reca ſolo la colpa, è fare che la volontà creata dell'uomo s'innalzi ſopra la Volontà increata di Dio. Ora la Penitenza, con operare che il peccatore patiſca qualche coſa contraria al voler proprio, e conforme al voler divino, viene a levare queſto diſordine orrendo, che non ſi rimoverebbe perfettamente, ſe il peccatore non patiſſe nulla di male. Conciofſiachè ſtarebbe ſempre al diſſopra, e rimarrebbeſi, per dir così, con la ſua. Quella diſobbedienza ch'egli commiſe peccando, non reſterebbe emendata da veruna ſommiſſione, quella ſuperbia che moſtrò, da veruna depreſſione; quel ſolazzo che ſi pigliò, da verun diſagio.

VIII. Per queſto medeſimo capo la noſtra penitenza non dev'eſſere ſolo interna; dev'eſſere ancor eſterna; ſicchè non ſolo per eſſa patiſca l'Anima, ma anche il corpo; imperocchè non è ſtata ſola l'Anima a traſgredire i divini Comandamenti, ma il corpo ancora; anzi molte volte è ſtato egli principalmente: onde conviene che venga a parte della ſoddisfazione, conforme venne a parte già del delitto. Anzi par che Dio con queſta condizione perdoni all'Anima, ch'ella affligga il ſuo corpo. E' avvenuto talora, che non ſi trovando Carnefice fu due complici condannati alla morte, è ſtato perdonato ad uno di loro due con queſta condizione, ch'egli eſeguiſſe di ſua mano il ſupplizio ſopra dell'altro. Or così figuratevi che abbia fatto il Signore. L'Anima, e il Corpo ſono due rei, complici di un medeſimo delitto di leſa Maeſtà divina. Iddio nondimeno, non perchè manchigli chi riduca ad effetto la ſentenza ſopra ambedue, ma per eccello d'infinita bontà, ſi contenta di perdonare all'Anima, con queſto patto che ella eſeguiſca la ſentenza, quantunque aſſai mitigata, ſopra del corpo, ſuo compagno diletto, pur condannato. E così l'Anima mentre affligge il Corpo, che fa? Eſeguiſce gli ordini della divina Giuſtizia, ed è quaſi un Luogotenente di Dio ſdegnato: *In peccatorum pœnitentia pronuntians, pro Deo indignatione fungitur*, dice Tertulliano. L'Anima penitente, veſtendoſi dei ſentimenti del cuor divino, piena di zelo di riparare l'onore del Signor ſuo calpeſtato già dal peccato, ſi arma contro del corpo, affine di vendicare sì gravj oltraggi: e di queſto ſanto rigore viene la penitenza più eletta, come la mirra più eletta vien dallo ſpino. *Indica myrrha ex ſpina naſcitur.*

Lib. de Poenit.

Plin. l. 12. c. 16.

IX. E' dunque manifeſtiſſimo, che la Penitenza è neceſſaria per la parte dell'offeſo ch'è Dio: vediamo ora, come non ſia meno neceſſaria per la parte dell'offenſore ch'è l'uomo: neceſſaria in riguardo al paſſato, che fu il peccato commeſſo; neceſſaria in riguardo al preſente, ch'è il reato, rimaſto con gli abiti cattivi contratti per tal peccato, e neceſſaria in riguardo al futuro, per non ritornare a peccare. Io dico dunque che la penitenza afflittiva è prima neceſſaria in riguardo del peccatore per queſto capo ſteſſo, perchè peccò. E per qual ragione, dice San Giovanni Griſoſtomo, credete voi che il primo Predicatore della nuova Legge San Giovanni Battiſta trattaſſe i Fariſei tanto acerbamente, fino a chiamarli razza di Vipere: *Progenies Viperarum, quis demonſtravit vobis fugere a ventura ira?* La ragione è, perchè i Fariſei ſi credevano, che con pigliare il Batteſimo, poteſſero ſcontar ſubito tutte le loro partite, e ſaldar ſubito tutti i lor pagamenti. Ma vi vuol'altro, che un poco d'acqua (dicea con voce intrepida S. Giovanni) vi vuol'altro

Matth. 3. 7.

tro che un poco d'acqua del mio Giordano, per lavare le voſtre macchie, ſicchè non abbiano a provocar più contra voi lo ſdegno divino. *Quis demonſtravit vobis fugere a ventura ira?* L'iſteſſo con qualche proporzione può dirſi a quei Criſtiani, i quali, ſebbene al preſente godono un Battesimo più perfetto nel Sagramento della Penitenza; tuttavia, come ſi ſon confeſſati, penſano di avere adempito tutto il loro dovere, e ſi gettano i peccati dietro alle ſpalle, quaſi che non gli aveſſero mai commeſſi. Mirate un poco come fecero i Santi, che conoſceyano le coſe meglio di noi. Quantunque foſſero ſicuri già del perdono, non laſciavano mai di piangere i loro falli, affliggendoſi con aſprezze inceſſanti per queſto ſolo, perchè eſſi avevano peccato. Conſideriamone brevemente tre eſempj, uno nella legge Naturale, uno nella legge Scritta, uno nella legge Evangelica; affinchè ſi conoſca, che in ogni tempo è ſtata ſempre indubitabile queſta maſſima, che dee far penitenza chi è ſtato reo, tuttochè al preſente ſia giuſto. Il primo è Adamo, il quale, ancorachè aveſſe udito dalla bocca di Dio, col rimedio della ſua colpa ancora il perdono: tuttavia per novecento anni continovi continuò a placare la divina Giuſtizia coi ſudori della ſua fronte, con lo ſtento delle ſue braccia, e coi volontarj patimenti di tutte le ſue membra obbligate a non gli fir mai dimande di morbidezze. Così pure nella legge Scritta il Davidde, laſciatoſi traſportare dalla paſſione a commettere un'adulterio, a ricoprirlo con un'eccesſo più grave, qual fu l'omicidio di Uria; benchè poi ſapeſſe dal Profeta, che Dio glieli rimettea, ſeguitò nondimeno tutto il corſo della ſua vita ad affligerſene amariſſimamente, fino a maſticare la cenere come pane. Ma ſopra tutti nella legge di Grazia Santa Maria Maddalena, aſſicurata del perdono da Criſto, non però ſi diede mai pace, finchè per quarant'anni continui non giunſe a farſi un modello di penitenza, maggior aſſai di quel che foſſe ſtata un tempo di ſcandalo. Fatevi innanzi e chiedete a queſti gran Santi: perchè affliggerſi tanto? perchè piangere? perchè penare? perchè maltrattarſi anche dopo il perdono eſpreſſo? Riſponderanno tutti d'accordo: perchè peccammo; e ſe ſecondo la condizione preſente non ſiamo colpevoli, baſta che ſiamo ſtati, affine di perſeguitar ſempre in noi queſto Nimico di Dio, cui non abbiamo temuto di dar ricetto.

X. E certamente quel sì poco affannarſi delle colpe paſſate, e quello amare ed accarezzar tanto il corpo dopo la Confeſſione, è un diſonore che quaſi quaſi raddoppia a Dio l'ingiuria dopo il perdono. *Ecce pejora adhuc peccandi vulnera, peccaſſe, nec ſatisfacere*, dice San Cipriano. Figuratevi una Spoſa infedele, che colta in fallo abbia ottenuto il perdono. Se poi dà ella chiaramente a conoſcere che non vuol più mirare in faccia l'Adultero, non che ammetterlo, od aſcoltarlo, il Marito tradito ſe ne conſola. Ma ſe il Marito per contrario ſi accorga, che dopo il perdono ancora vuole la ſleale tenere con quel Traditore corriſpondenza di lettere vicendevoli, vuol ragionargli, vuol regalarlo, vuol trattarlo da amico quantunque occulto; forza è che ſtimiſi doppiamente affrontato. Così accade nel caſo noſtro. L'Anima Spoſa di Dio ſi accorda col corpo, quaſi con un'adultero, a rompere la fede dovuta al ſuo gran Signore: e tuttavia Iddio, Spoſo tradito, ſi contenta di perdonarle: *Fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus; & ego ſuſcipiam te.* Se dunque l'Anima, tutta confuſa di tanto ardire, pigli talmente in odio quel corpo infido complice dei ſuoi falli, che non voglia più pace con eſſo lui, non è credibile quanto il Signore ſe ne compiaccia: laddove per contrario, ſe l'Anima vuol tenere converſazione come prima col detto corpo che l'ha indotta a peccare, vuol regalarlo, vuol ricrearlo, vuol trattarlo da amico, non vi pare che in far così venga a moltiplicare i ſuoi mancamenti, non moſtrando di capire la miſera ciò che ſia l'avere apertamente violata la fede a Dio, e l'averlo abbandonato per altro Amante? *De peccatis non dolere, magis Deum iraſci facit, quam peccare*, dice San Giovanni Griſoſtomo.

Serm. de Lapſ. Jer. 3. 1. Hom 60. ad Pop.

XI. Che ſe anche dopo il perdono a noi noto, dobbiamo tuttavia ſtar ſolleciti di ſoddisfare a Dio più che noi poſſiamo, giudicate ora voi, ſe dobbiamo ſtarne ſolleciti, mentre neppur ſiamo certi di un tal perdono! Diceva Santo Agoſtino, che neſſun'uomo, benchè innocente, doveva ardir di partirſi da queſto Mondo, ſenza aver fatta qualche maniera ancor'egli di penitenza: eſſendo che la penitenza fa più ſpiccare l'innocen-

Digitized by Google

tenza medesima, come il rosso del Gelsomino fa meglio di lui comparire il candor di latte. Qual disordine sarà dunque, che non solo gl'innocenti vogliano partirsi da questo Mondo senza aver mai dato albergo sotto i loro tetti alla penitenza; ma se ne vogliano partire anche i peccatori, certi del mal commesso, incertissimi del rimesso? Dovrebbe l'Anima, alla sola memoria di aver peccato, accendersi tutta sempre di un santo sdegno, come fa l'Ambra, che tutta si fa rossa in faccia al veleno. Ora quanto più dovrà ella dunque infiammarsi, mentre sapendo di aver peccato, non sa insieme se presentemente sia giusta, non sa se il suo pentimento sia stato vero, non sa se il suo proponimento sia stato valido, non sa in una paro la se sia seguito il perdono bramato?

XII. Così parimente è necessaria la Penitenza in riguardo allo stato presente. Figuriamoci che Dio vi abbia perdonato. Contuttociò è necessario l'affliggersi con opere dolorose; sì per pagare il resto della pena, e sì molto più per estirpare affatto il mal'abito contratto con quell'atto peccaminoso. Conciossiachè, sebbene la Grazia, che ci comunica per mezzo della Confessione, o della Contrizione, dia morte al peccato, non gli dà però una morte così totale, che non gli lasci nè anche vivi i suoi parti. *Mortuus est Pater, & quasi non est mortuus; simile enim reliquit sibi post se.* Eccli. 30. E' morto il Padre, ed insieme egli non è morto, perchè lasciò un Figliuolo simile a se, in cui quasi seguita a vivere con isperanza di perpetuarsi, se può, nella successione. Questo Figliuolo maledetto del peccato, è l'abito cattivo, il quale viene a generarsi dall'atto peccaminoso, quasi Figliuolo del Padre. E però questo è quel che fa la penitenza afflittiva: dà morte a tutta la progenie di un Padre sì scellerato, uccidendo i mali abiti, ed estirpando tutti i rampolli perversi, e tutte le radici pestilenziali dell'iniquità, sì possente a ripullulare. *Satisfactoria pœna medentur peccatorum reliquiis, & vitiosos habitus tollunt*, Sess. 1. c. 8. dice il sacrosanto Concilio di Trento. Per sbarbare quei pessimi avanzi del peccato, non basta il ritornare semplicemente in grazia di Dio. Mirate nella natura, quando si eclissa il Sole; ancorachè dopo brev'ora torni egli a risplendere, tuttavia quella sua luce nuova non toglie mai tutti i cattivi effetti lasciati dal suo passato deliquio. Così, se per la colpa si asconda a noi il Sole di Giustizia, benchè tra poco per la Confessione torni a ricomparire, contuttociò questa grazia ricuperata non toglie qualunque danno recatoci dal peccato con la sua Eccliss funesta. A toglier questi si richiede la penitenza, la quale con la sua asprezza fa deporre perfettamente la mala consuetudine già contratta, siccome la Serpe sotto una pietra ruvida si spoglia di se medesima, e si rinnova; così l'Anima con questo santo rigore, viene a spogliarsi dei mali abiti inveterati, e dei mali avanzi infelici della sua colpa. Però il santo Davidde gridava al Signore con tanta istanza: *Amplius lava me Domine ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.* Psal. 50. Signore, lavatemi di vantaggio, e di vantaggio parimente mondatemi. Che chiedi, dice San Giovanni Grisostomo, o nobile Penitente? Che nuova lavanda vi vuole, dappoi che il Profeta ti assicurò del perdono, o che nuova mondezza ancora ti abbisogna? *Ablatum est vulnus, sed vult & cicatricem extenuare.* Ben sa Davidde, che il peccato è cancellato, che la piaga è chiusa, ma ne vuole togliere ancora la cicatrice; vuol togliere ciò che rimane in lui della colpa, che sono i pessimi effetti pur'ora espressi. *Amplius lava, amplius munda.* Non gli basta che si distrugga il ghiaccio del suo cuore, lo vuol cambiare in cristallo. *Non quæro solum peccata dimitti, plus aliquid quæro, majorem honorem, majorem gloriam.*

XIII. Finalmente tolto il peccato passato, e deposto il mal'abito ancor presente, è necessaria la penitenza per impedire la futura, e facile ricaduta, che può tuttavia seguire, mancato l'abito. Quel dare di sprone al Cavallo dove inciampò benchè disgraziatamente, serve a renderlo più avveduto nel corso che gli rimane e più lontano dal fare alcun nuovo fallo. Così sarebbe di noi, Dilettissimi, se ogni volta che pecchiamo, facessimo una penitenza rigorosa; questa sarebbe un ricordo potentissimo per non tornare a prevaricare: *Quia non facile homo ad peccata redit*, S. Th. suppl. q. 15. art. 2. in c. dice San Tommaso, *ex quo pœnam expertus est.* Chi cadde in un passo cattivo, se non pagolla con altro più, che con imbrattarsi la veste, non teme di ritornarvi tra poco d'ora; ma chi vi si ruppe di vantaggio una gamba, non sa più ridursi a passarvi. E quindi

nasce

nasce in gran parte la facilità luttuosa di ricadere. Tante promesse al Confessore, e poi sì poca osservanza! Io credo che tutto il male avvenga di quà, perchè i Confessori sono costretti ad imporre leggierissime penitenze per gravissime colpe, temendo che i penitenti non le adempiranno, se loro s'impongano più moleste; e i penitenti soddisfatti di avere eseguito quel poco ch'è stato loro ordinato, non pensano ad aggiungerne di vantaggio, per alzare un'argine più sublime e più saldo contro la piena di ogni tentazione imminente. Quel peccatore, che per una soma d'iniquità non paga altro dazio, che il recitare così passeggiando per l'Orticello domestico la corona, veggendosi fatto sì buon mercato della sua mala merce, non teme poi di ritornare a caricarsene quanto prima: laddove se per l'opposito i furti, le impudicizie, le irreligiosità, le vendette, costassero tuttavia nel Tribunal della Penitenza quel che soleano costare nei primi tempi, l'iniquità con una inondazione sì alta non allagherebbe il Cristianesimo tutto, ma si conterrebbe tra i suoi ripari; e i peccatori provando che il guarire dalle colpe vale lor molto, custodirebbono cautamente la sanità, racquistata a sì grave stento. *Omnis curatio, quanto difficilius acquiritur, tanto acquisita, cautius custoditur.* Greg. in Pf. Pœnit.

XIV. Per tutte queste ragioni, mirate quanto sieno stolti quei peccatori, i quali vanno cercando quei Confessori, che dan penitenza facile. Lasciamo stare, che se uno non si lava ora ben bene nel bagno della Penitenza, sarà poi duramente purificato nel fuoco del Purgatorio; e pure non torna il conto: *Suavius est fonte purgari, quam igne*: Lasciamo, dico, star tutto ciò; credete voi che si possan pagare tutti i debiti del peccato, che rimangono dopo l'assoluzione; credete che si possano svellere tutti gli abiti da noi contratti per esso; credete che si possano impedire efficacemente tutte le ricadute, con tanto poco? *Ad remissionem plenam & integram peccatorum, sine magnis fletibus nostris, & laboribus, pervenire nequaquam possumus.* E questo è stato sempre il giudizio della santa Chiesa, la quale se ora ha cambiata pratica per la nostra tiepidità, non ha cambiati già sentimenti, essendo invariabile quello spirito che la regge. Quindi noi leggiamo dei Canoni, che ad ogni peccato grave erano per lo meno determinati da principio sette anni di penitenza; ad imitazione de i sette dì che Maria, percossa di lebbra, ebbe a stare già sequestrata dai padiglioni per la sua sì famosa loquacità: se non che essendo un peccato stesso più orrido dopo la morte di Cristo, di quello che fosse prima, s'istituì che a scontarlo, i Cristiani cambiassero i giorni in anni. E quando udite dire anni di penitenza, che avete da figurarvi? Digiuni rigorosissimi: vestirsi ora di canovaccio, ora di cilicio: andare a piè scalzi: spendere in orazione più ore il giorno: astenersi dagli unguenti odoriferi, dall'andare a cavallo, dall'andare in cocchio, dall'uscire alla caccia, e da altri diporti simili, benchè onesti; attesochè quanto il peccato commesso era più notabile, tanto la penitenza doveva in quei sette anni ancor'essere più gravosa, ad arbitrio del Sacerdote. Che se qualcuno atterrito dalla lunghezza di simile penitenza, indugiasse però di accostarsi alla Confessione sagramentale, bastava ciò a farlo risecare qual membro putrido dalla comunicazion dei Fedeli. *Si quis timens pœnitentiam longam, ad Confessionem venire noluerit, ab Ecclesia repellendus est, donec resipiscat.* Tale era il pregio che si facea della penitenza a quei tempi, nei quali universalmente, più assai che ora, si conosceva dai Popoli la sua grave necessità, tanto in ordine al redintegrare le ingiurie recate a Dio col peccato, quanto in ordine all'estirpare la mala consuetudine, e ad impedire le pericolose e probabili ricadute. Ora, se la gente non ama questo rigore, non è che la strada del Paradiso sia divenuta più larga, non è che il bisogno dell'opere salutari e soddisfattorie sia divenuto men grave; la cagion vera provviene dal non apprendersi l'atrocità del peccato. *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?* Se il peccatore capisse ciò ch'egli ha fatto, con anteporre il voler proprio al voler divino: con farsi padrone di se medesimo, quasi che egli fosse un Sovrano nell'Universo: con gettar via tutti i tesori della divina Grazia, meritategli con tanti strazj e con tanto sangue del Redentore: se dicesse posatamente tra se: *Quid feci? Quid feci?* è possibile che io sia stato sì perduto e sì pazzo, che non temessi di fare a Dio tanto torto, e di far tanto danno all'Anima mia per un puro

Ita S. Bon. in Canon. Iœn. additis Gratian. ad calcem decretis.

C. prædicandum 21. q. 3. V. Gratian. decis. aur. l. 2. c. ult.

In eod. c. prædicandum.

Jer. 8. 6.

Guerricus Sermon. de Purg.

Trid. sess. 14. cap. 10.

C. hoc ipsum 33. q. 3.

puro nulla? Chi discorresse (torno a dire) così, certamente che non avrebbe difficoltà di abbracciare qualsifia penitenza più rigorosa per rimediare a così grave disordine. Ma perchè il misero non considerando mai niente di tutto ciò, attende a bere l'iniquità come l'acqua, per questo si tien gravato di ogni penitenza ordinaria che gli s'ingiunga, come di un peso indiscreto ed insopportabile.

XV. Quel Principe che riposa mollemente nelle sue stanze, e n'esce solo per andare a diporto nei suoi Giardini, o nelle sue Gallerie, non si adira con quei Ribelli che gli rovinano d'ogni intorno lo Stato. Ma quel Prencipe, che esce fuori in campagna alla testa del suo Esercito, e mira con gli occhj propj, ove fumante un Villaggio, ove diroccata una Torre, ove divampata una Terra, ove smantellata una Piazza, da per tutto, o saccheggiate, o spiantate le possessioni, piene di strage le fosse, di sangue i fiumi, coperte di cadaveri le vie pubbliche, ogni parte colma di terrore, di lutto, di lamenti, di misera confusione; si accende di tale sdegno, che non teme di esporre, per vendicarsi, quanto ha radunato di danaro già nell'Erario, anzi quanto ha di sangue ancor nelle vene. *Homo pœnitens, est homo sibi iratscens*, dice Santo Agostino. L'uomo penitente, è l'istesso che un uomo adirato contro la parte di sè, ribellatasi alla ragione. Ma voi non concepite sì bello sdegno, perchè intenti sempre a darvi piacere, non considerate gli eccidj che ha cagionati nella povera Anima vostra questa orrida ribellione, per cui le cose tutte, e umane, e divine, sono in rivolta, ma se voi andasse ad una ad una mirando, e misurando le gran rovine di cui si tratta, non sarebbe possibile che non entraste in un vivo zelo di ristorare, con quanto avete di voi, sì l'onor divino, e sì le perdite proprie. Ma così stà. *Nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo dicens: Quid feci?*

Serm. 35. de verb. Dom.

XVI. Mi direte, che se voi non fate penitenza, supplite a tal mancamento con l'Indulgenze. Ma in questo errate pure all'ingrosso con vostro danno: Primieramente le Indulgenze (secondo la dottrina di San Tommaso) suffragano alla Penitenza, in quanto la Penitenza, è soddisfattiva, non in quanto è medicinale; e però a toglier l'abuso dei giuramenti, delle imprecazioni, delle impazienze, delle bestemmie, delle ricadute in ogni genere d'immondezza, non bastano l'Indulgenze; vi vuole come si è detto, degli atti contrarj, delle austerità, delle orazioni, dei digiuni, delle discipline, e di altre opere afflittive, e proporzionate alla qualità e quantità del mal fatto, che giovino di rimedio a chi le sopporta, e in un di ritegno. E poi, chi vi assicura di conseguire queste Indulgenze, su le quali affidati volete abbandonare la penitenza, ancorachè ella sia unica tavola di sicurezza a chi, come voi, ha naufragato peccando? Udirete a suo tempo, che le Indulgenze non possono cancellare il reato della pena, se prima con vero dolore non si è cancellato il reato della colpa. Quante volte avvien però, che si vada al Confessore, ma per usanza, lasciando ai suoi piedi la spoglia di una esterna apparenza, come la fan lasciare ancora le Vipere, ma non l'interno veleno della malizia? In ogni caso, se si detestano i Peccati mortali, non si detestano i peccati veniali; e così non si gode l'Indulgenza plenaria secondo tutta la sua pienezza. E quando pur si godesse, torna da capo il disordine ch'io dicea, ch'è di non volere altri rimedj alla colpa che i dilicati, senza considerare che non sono questi i rimedj, che vagliano di bastante prefervativo alle ricadute. E posto ciò, piacciavi il mio consiglio. Non lasciate mai per le Indulgenze sole la penitenza, ma procurate di aggiungere l'une all'altra, come fan l'Anime veramente sollecite di sestesse: e allora sì, che con quell'olio di pura misericordia, e con questo vino di moderata austerità, si rimargineranno di modo le vostre piaghe, che non rimettano.

4. dist. 20. art. 2. q. 3.

II.

XVII. Tuttavia perchè la penitenza fa paura col solo nome alle persone di Mondo, da cui falsamente è tenuta per quella Terra, che divora i suoi abitatori: *Terra ista devorat habitatores suos*; passiamo ora a mostrare, che non solo è necessario il far penitenza, ma che in oltre non è tanto difficile, come pare alla prima faccia. Primieramente la penitenza è un unguento composto di questi tre ingredienti odoriferi, di Orazione,

Num. 13. 33.

ne,

S.Th. ſuppl. q. 15. art. 3. ne, di Digiuno, e di Limoſina. E la ragion'è, perchè non poſſedendo noi, ſe non che tre ſpecie di beni, altri di anima, altri di corpo, ed altri, come ſi appellano, di fortuna, con la limoſina ſagrifichiamo a Dio quei di fortuna, col digiuno quei che appartengono al corpo, e con l'Orazione quei che appartengono all'Anima. Anzi nel tempo medeſimo diamo addoſſo a tutti i peccati, mortificandoli nella loro radice; col Digiuno a i peccati carnali, con l'Orazione a i peccati ſpirituali, e con la Limoſina a i peccati di mezzo, cioè quei che ſono parte carnali, e parte ſpirituali, tra cui ſingolarmente ſi annovera l'Avarizia. Pertanto ſe voi non potete digiunare, forſe potrete uſar pietà ai Poverelli con la limoſina, o con viſitare gl'Infermi in uno Spedale, ſervendoli, e ſollevandoli. E ſe queſta miſericordia non vi è permeſſa, potrete ſupplire con recitare divotamente ogni giorno molte orazioni con udir più Meſſe, con farne dire, col confeſſarvi, e comunicarvi, almeno ogni meſe. Oltre a ciò, ſe vi rieſce duro l'affliggere con aſprezza la voſtra carne, non vi ſarà sì difficile il privarla almanco di varie ricreazioni talor permeſſe: laſciate per penitenza i giuochi almeno per qualche tempo; reſtate di andare al ballo, al corſo, alla Commedia, alla veglia: non vi curate di uſcire a ſpaſſo con alcuno dei voſtri compagni più converſevoli: rattenetevi dallo ſfogar gli occhi in qualche nuova curioſità che s'incontri, o dall'appagare la gola con qualche cibo più regalato e più raro, che venga in tavola. Finalmente, ſe queſto ancora all'eſtrema dilicatezza dei Criſtiani pareſſe troppo, almeno diſponetevi a ſopportar volentieri tutto quello, che ad ogni modo vi converrebbe patir per altro, o nelle fatiche del meſtiere, o nella incomodità della ſtanza, o nella inclemenza delle ſtagioni, o nelle altre tribolazioni che vi manda il Signore nello ſtato voſtro, offerendo tuttociò alla divina Giuſtizia, per penitenza del graviſſimo male da voi commeſſo. Due qualità di Mirra ſi truovano, una grondante ſpontaneamente da gli alberi, e l'altra cavata a forza di varj tagli. Così pure è della Penitenza: altra è quella che volontariamente noi ci addoſſiamo, altra è quella che noi rendiamo a forza di varj colpi, ſotto la ſferza del caro Padre celeſte, che ci flagella per noſtro bene, ed anche con queſte guiſe di penitenza inſegna il ſacroſanto Concilio di Trento, che poſſiamo ſoddisfare alla divina Giuſtizia, ſe riceveremo le averſità con ſommiſſione dalle mani del noſtro Giudice, e ſe le porteremo con tolleranza ſenza lamentarci di lui, anzi approvando ed amando la ſua ſentenza, con le parole che uſcirono dalla bocca del buon Ladrone, a tanto ſuo pro: *Nos quidem juſte, nam digna factis recipimus*. Un creditore indiſcreto vuol'eſſere pagato in moneta ſcelta: ma un creditore amorevole ſi contenta di ogni coſa, purchè ſi paghi. Iddio è creditore amorevoliſſimo, e compatendo alla debolezza del noſtro ſenſo, accetta per pagamento ancora quei mali che non ſono ſcelti da noi, e ſi contenta che della neceſſità facciamo virtù. Ma il fatto ſta che in cambio di pagare i debiti antichi con la pazienza nelle tribolazioni, ſe ne fanno dei nuovi con l'impazienza. Se un Cacciatore ferisce una Fiera, e la Fiera ferita ſi fugge altrove, non guadagna la Fiera chi l'ha ferita, ma chi l'ha preſa fuggente. Così interviene pur troppo ſpeſſo. Iddio ferisce un peccatore per guadagnarlo, ed il peccatore ferito, in cambio di correre nelle braccia del ſuo Signore, fugge più lontano da lui, e ſi lamenta, e ſi dibatte, e ſi duole, e dice a Dio: *Che ho fatt'io?* e molte volte furioſo ancora beſtemmia: onde, in cambio che il Signore abbia queſta Fiera da lui ferita, l'ha un altro che la ritruova da lui fuggiaſca: Iddio la ferisce, e il Demonio ſe la guadagna. E non è queſta una funeſta diſgrazia? Notate dunque a voſtro ammaeſtramento, come in due modi poſſiamo noi diportarci ſotto i flagelli divini. Poſſiamo accettarli con piena raſſegnazione di volontà, e poſſiamo non accettarli. Se non gli accettiamo, quei flagelli non ſono ſoddisfattorj, ma quali ſono in sè, tali ſi rimangono, cioè flagelli puramente penali, mercè che noi non poſſiamo a Dio ſoddisfare con quello che non è noſtro. Se gli accettiamo, quei flagelli divengono di penali, ſoddisfattorj, mercè che noi, conformandoci in eſſi al voler di Dio, facciamo sì, che quei flagelli divengono come eletti da noi medeſimi, o equivalenti agli eletti. Non è però gran follìa, poter ottener, che quei flagelli, già neceſſarj a patirſi, ſieno

Luc. 23. 4.

Inſtit. de rer. divis. §. illud quæſitum.

Sess. 14. c. 9.

ſieno ſoddisfattorj, quanto ſarebbono le diſcipline, le catene, i cilizj, il dormir ſulla nuda terra: e per una ſciocca ignoranza laſciar che reſtino nulla più che penali? Imparate un poco, Dilettiſſimi, a cavar frutto dalle avverſità quando vengono; e lo imparerete facilmente, ſe le pigliate dalle mani ſteſſe di Dio. Anzi queſto farà che le ſopportiate di più molto volentieri. 3.Th.ſuppl. q.15. art.3.

Pſalm.61.1. *Nonne Deo ſubjecta erit anima mea?* Quel Cortigiano, che colto improvviſamente da dura palla di neve, ſi accende a ſdegno: ſe in rivoltarſi mira che chi lanciolla non altri fu, che il ſuo Prencipe maſcherato, s' inchina ſubito a quella man ſignorile che lo percoſſe, e riceve il colpo non più qual' opera di diſpetto, ma di favore.

XVIII. Che ſe poi, nè la neceſſità di far penitenza, nè l'agevolezza di praticarla, vi perſuade a ciò ch' è di voſtro bene, io non ho altro che dirvi, ſe non che l'avete indovinata male a peccare. Conveniva che queſti sì dilicati, i quali non hanno cuore di patir nulla nè per Dio, nè da Dio, non contraeſſero il debito col peccare, che hanno contratto. Ora però, che non ſolo l'hanno contratto, ma contratto a tanto alto ſegno, convien pagarlo: sì dico: non v'è rimedio: convien pagarlo: *Exiſtimas homo, quia tu effugies Judicium Dei?* O uomo peccatore, che credi tu? di dover ſempre durare a ſtrapazzare Dio ſenza mai rendergli con la tua pena l'onore, che gli levaſti con la tua colpa? Sappi che t'inganni a partito. Tu diſcorri da uomo come tu ſei, cioè da ignorante, che mal capiſce delle coſe divine, non conoſci nè la Maeſtà dell' oltraggiato, nè la malvagità dell'oltraggiatore, onde i tuoi penſieri ſono più lontani da i penſieri di Dio, che non è la Terra dal Cielo. Può eſſer mai, che mirando tu in ogni luogo tanti ſpaventevoli eſempj della ſeverità che Dio moſtra contra il peccato, tu ſolo fra tutti t'induchi a credere, di non avere a provare ciò che ha provato, e va provando tutto il Genere umano inceſſantemente? Mira che mentre tu penſi che la medeſima Giuſtizia ti ſia da lungi, può eſſere ch'ella ti ſia già già vicina alle ſpalle, e che, ſebben tu non la vedi, ella ti raggiunga, per accorciarti la vita, in pena dell' abuſar che tu fai il tempo di penitenza, cambiandolo in eſercizio di ſuperbia e di ſfrenatezza. *Exiſtimas homo,* Eccli.5.7 *quia tu effugies Judicium Dei?* Ora il tuo ſarebbe Giudizio di uomo, ſe tu ti diſponeſſi a far penitenza, mercecchè Iddio laſcia ora a te giudicare, e laſcia a te l'eſeguire ancora la ſentenza per mezzo di una volontaria afflizione moderatiſſima. Ma ſe tu, non conoſcendo il benefizio che egli ti fa, laſcerai paſſar queſto tempo ſenza giudicarti da te, e ſenza punirti, Iddio entrerà ad eſercitar' egli la ſua giuriſdizione aſſoluta. E il ſuo Giudizio, non ſarà Giudizio civile, come ora ſarebbe il tuo; ſarà criminale, che non ſi compone a danaro, ma che vuol ſangue; e ſarà Giudizio di Dio, cioè ſommamente ſtretto e ſevero, a proporzione dell' odio, ch'egli ha al peccato. E la ſentenza di tal Giudizio ſirà ſentenza parimente di Dio, cioè degna del braccio onnipotente, che la eſeguiſce. *Exiſtimas homo, quia tu effugies Judicium Dei?* Quì non v'è luogo allo ſcampo. *Appoſuit tibi aquam, & ignem: ad quod volueris, porrige manum tuam.* O piagnere in queſto Mondo per breve tempo coi Penitenti, o ardere nell'altro per tutti i ſecoli coi Dannati. Ciaſcuno eleggа: ma penſivi prima bene, perchè il fallo che ſegue in tale elezione, non ha rimedio. *Non eſt correctio errori.* Rom.2.3.

RAGIONAMENTO VIGESIMO.

Sopra il Digiuno.

I. UN povero Prencipe, discacciato violentemente dal Trono, a nulla pensa più che alla strada di risalirvi. Manda egli tosto sollecito ad assoldare i Popoli confinanti per tale effetto; si collega coi più possenti; spedisce ambascerie fino ai più lontani; nè posa un'ora fra sè, risolutissimo di non volere altro mai, se non un dei due: o il Soglio, o la Sepoltura. E perchè a tanto non arriva anche ogni uomo nel grado suo? Non è egli Prencipe d'origine, investito già da Dio del Dominio di tutte le Creature inferiori, e poi dal peccato spogliatone a viva forza? Perchè dunque egli non medita sempre il modo di ritornare all'antico suo posto, ricuperando tutti i vantaggj perduti? E forse ciò sì difficile, che non possino aspirarvi con somma lode? Certamente per sì difficile non l'ebbe già S. Basilio, il quale avvisossi di scoprire insieme il male, insieme il rimedio, quando egli disse: *Quia non jejunavimus, exulamus e Paradiso: jejunemus, ut revertamur.* Perchè il primo nostro Padre non osservò la legge dell'astinenza prescrittagli, noi suoi Figliuoli, con esso, e per esso, siamo esclusi dal Paradiso della Innocenza. Digiuniamo adunque, e così torneremo a ripatriare. *Jejunemus, ut revertamur.* Io voglio però, sulla scorta di questo santo Dottore, farvi oggi vedere, come il digiuno ben praticato ci rimette nel posto d'onde cademmo nel Paradiso terrestre, quando ci trovammo ad un momento spogliati di quella Giustizia, che s'intitola originale.

Hom. 1. de Jejun.

II. Tre perdite deplorabili furono quelle che riportammo noi però, Dilettissimi, dalla intemperanza del primo Padre. Perdemmo la Grazia per la ribellion dell'Anima a Dio: perdemmo la padronanza di noi medesimi, per la ribellion del corpo all'Anima: perdemmo l'immortalità, per quella guerra intestina che forse in noi tra gli umori contrarj che ci compongono, senza che l'Anima potesse aver più virtù di tenerli in pace. Ora se io vi proverò che il digiuno ristora a sufficienza queste tre perdite, non vi avrò provato ad un'ora che ci ripone nel posto antico della perduta Giustizia? Cominciam dunque dalla ristorazion delle perdite, per poi calare alla pratica di eseguir ciò che le ristora.

S. Th. 2. 2 q. 65. art. 1.

I.

III. Se chi ha trovato un amico vero, non ha, secondo il Savio, trovato men di un tesoro: *Qui invenit illum, invenit thesaurum:* qual tesoro non avrà mai trovato chi ha per amico Iddio? E pure per amico l'ha, chiunque non ha verun peccato in sull'Anima, essendo il peccato solo quel ladro odioso, che da principio ci rapì tanto bene, e che ritorna a rinnovare i suoi furti, ogni volta che ritorniamo a dargli nuovo ricetto nel nostro cuore. Ora il digiuno si fa mediatore a ristabilire questa divina amicizia, riuscendogli felicemente di accordare le parti nei casi ancor di rottura più disperata. Ed ecco ristorata la perdita della Grazia. Si scorse ciò chiaramente nei Niniviti, i quali per questo mezzo del Digiuno ottennero sì agevolmente il perdono, anche dapoi che il Signore aveva impegnata la sua parola a voler distruggerli in capo a quaranta giorni. *Prædicaverunt Jejunium, & misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis, & non fecit:* Quello però, ch'è più degno di osservazione, è vedere il modo, per cui si rinnova dal Digiuno quest'amicizia. Che dissi sol si rinnova? Anzi si avvalora, si accresce, si fa perpetua. *Jejuna quia peccasti*, dice San Giovanni Grisostomo: *Jejuna ut non pecces. Jejuna ut accipias: Jejuna ut permaneant quæ accepisti.*

Eccl. 6. 14.

Jonæ 3.

Hom. 1. de Jejun.

IV. Primieramente adunque il Digiuno toglie gl'impedimenti di questa divina ami-

Digitized by Google

amistà, che son due, la colpa, e la pena: disponendoci a ricever la Grazia santificante; e soddisfacendo per li debiti lasciati in noi dal peccato; *Jejuna quia peccasti*; e così questa pace si accorda con gran riputazione dalla banda di Dio, alla cui sovrana Giustizia si recano per mezzo del digiuno le dovute soddisfazioni, necessarissime affinchè un amicizia rotta fra due, ritorni al suo primo grado; E questo appunto è il motivo, che spigne i veri penitenti ad affliggere se medesimi, sottraendo al corpo, non solo le delizie, ma gli alimenti: e il desiderio di rendere al Signore qualche compenso per le loro passate disobbedienze. Il Corallo s' indura alla vista del Cielo; e così essi; contemplando da una parte la pazienza divina nell' aspettarli a pentimento, e la pietà nell' accoglierli: e considerando dall' altra il debito, che avevan' essi temerariamente contratto con la divina Giustizia commossa a sdegno; concepiscono quella preziosa durezza contra se stessi, e quel rigore beato, che gli rende poi sì stimabili al Paradiso. *Jejuna quia peccasti.*

V. *Jejuna ut non pecces.* Non si contenta il digiuno di entrare per mezzano tra Dio, e 'l peccatore, ad accordare la pace. Oltre a ciò la vuole assodare, affinchè non rompasi con tanta facilità. Ciò che interviene, mentre col digiuno l' Anima ottiene da Dio un numero più considerabile di ajuti efficaci, che servono come di Guardia alla Grazia santificante, e le fanno un riparo maggiore, rinforzandole da ogni lato. *Jejunium*, dice San Bernardo, *non solum delet peccata praterita, qua commisimus, sed & repellit futura qua committere poteramus.* L' Aquila non imbianca mai, se non dopo aver digiunato costantemente; *Albescit inedia;* e parimente la candidezza che si gode dell' Anima, sì per l' innocenza, e sì per la Penitenza, è dovuta molto al digiuno, il quale introduce in lei sì bel lustro, e glielo mantiene. *Jejuna quia peccasti, jejuna ut non pecces.*

Serm. 4. de Quadrag.

Plin. l. 10. c. 3.

VI. *Jejuna ut accipias.* Non si fermano quivi le opere del digiuno. Anzi per saldezza maggiore dell' amicizia accordata tra Dio, e l' uomo, giungono a segno di render l' Anima più ricca e più riguardevole, che non era innanzi alla colpa. L' argento, quanto più duramente egli è stroppicciato, tanto diviene più splendido. E con un' arte somigliante ci tratta il digiuno, intento ad aggiungerci uno splendore più fino di perfezione co i molti meriti, che egli ci fa accumulare.

Finalmente, *Jejuna ut permaneant qua accepisti.* VII. Il digiuno non ha per molto di averci introdotti nel cuore tanti doni, se anche non ce li conserva. Se avvien che l' erbe odorifere si piantino in terren grasso, non isperate che lungamente ritengano la forza del loro odore. Così pure se la gola abbia la cura di trattar mollemente il nostro corpo, e di empirlo soverchiamente di cibo, non vi crediate che sieno per durarvi lungamente quei beni, che per opera del digiuno v' introdusse la Penitenza. Questi terreni umidi, e uliginosi non sono adattati ad albergar la Virtù, ma ad alloggiarvi il suo persecutor più giurato, dico il Demonio, di cui sappiamo che è proprio riposar volentieri in fondi palustri. *Sub umbra dormit, in secreto calami, & in locis humentibus.* Job 40. 16.

Che più? Il digiuno ha tanta possanza con Dio, che non solo rinnova, avvalora, accresce, perpetua l' amicizia tra lui, e l' uomo; ma di più dispone l' uomo a divenirgli, di amico semplice, intimissimo famigliare. Osservate che Adamo, dopo aver mangiato il cibo vietato, che è quanto dire dopo aver rotto il suo digiuno, fugge dalla faccia di Dio: *Abscondit se a facie Domini:* laddove Mosè, dopo aver digiunato, prega Dio a scoprirgliela: *Si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam.* E agguisa di una nuvola, investita dal Sole eterno, diviene sì luminoso, che il Popolo ben pasciuto non ne può sostenere neppure i guardi. *Ne ipsum quidem Moysen Deo pastum, constanter contemplari valeret pinguior Populus:* fu antica ponderazione di Tertulliano. I primi osservatori delle Stelle, i primi, che ne intendessero i moti, i primi che ne investigassero le misure, i primi che ne avvertissero le influenze, furono gli Egiziani: e sapete perchè? Perchè essendo quel Cielo per lo più sgombro e sereno, porgeva loro una continova opportunità di mirarlo con attenzione. Voi dite alle volte, che non sapete meditare le cose del Paradiso, nè quegli influssi di Grazia, che di là Dio versa incessantemente su le nostre Anime, ed è disposto a versare. Vel credo subito. Come ha da contemplarsi in Cielo per mezzo di tante nebbie, di tante nubi,

VIII. Gen. 3. 8. Ez. 33. 13. Tertull. de Jejun. Luc. Dialog. de Astrolog.

e di tanti vapori groſſi, che ci trammanda del continuo alla mente la noſtra gola? *Jejunium mentem ſublevat*, dice Sant' Agoſtino. Non è poco ſe non ſi perde affatto la Fede da chi ha per mira di contentare ſolamente la carne, e paſcerla, e proſperarla. A poco a poco ſi arriva a non conoſcere altro Dio, che il ſuo corpo: *Quorum Deus venter eſt*; e tutta l'Anima par che al fine riducaſi in ſul palato. *Nauſeat Anima noſtra ſuper cibo iſto teniſſimo*, diſſero gli Ebrei malcontenti di tutto Manna: attribuendo la nauſea, non al ſenſo del guſto, ma all' Anima ſteſſa, che in loro vivea ſolamente per dilettarli, e che quaſi divenuta anch' ella brutale, non rappreſentava loro beni maggiori, che pentole, che pajuoli, con imbandigioni di carni ben cucinate a i focolari di Egitto. Mirate un poco in qual forma ſi diſponevano i Santi a ſaper le coſe celeſti! I loro digiuni erano continovati, e le loro rifezioni più ſcarſe e più ſcrupoloſe di qualunque noſtra aſtinenza: fino a prendere in luogo di gran tormento la neceſſità di nutrirſi, e a bagnare il loro pane di amari pianti prima di ridurſi a guſtarlo. *Antequam comedam ſuſpiro, & tamquam inundantes aquæ, ſic rugitus meus.*

Serm. 230. de temp. Num. 21. 5. Phil. 3. 19. Job 3. 24.

IX. Ora, ritornando in ſentiero: che pare a voi, Dilettiſſimi, dell' efficacia mirabile del digiuno a riſtorare la prima perdita, che facemmo dell' Amicizia divina? Sappiate però, che egli non è meno efficace a riſarcir la ſeconda, che è la padronanza di noi medeſimi, perduta per la ribellione della carne allo ſpirito. *Jejunium propriam carnem ſpiritui ſubjicit*, così dice Sant' Agoſtino. E che ſia vero, notate che il riacquiſtare queſto dominio perduto, ſi riduce a que' due capi famoſi: *Suſtine*, & *Abſtine*, cioè, a fare che il noſtro corpo ſoſtenga ciò che è neceſſario a vivere virtuoſo, e che ſi aſtenga da ciò che gli è ripugnante. Ora l'uno e l'altro ſi ottiene agevolmente col digiuno. E quanto al ſoſtenere, quei che ſi empiono ogn' ora di cibo ſono come le Navi da carico, inabili a combattere per lo peſo: laddove gli aſtinenti ſon' anzi ſimili alle Navi da guerra, che non hanno altro dentro, che armi ed armati, e però ſon' agili a volgerſi ad ogni vento: e ſe, dovunque ſi mirino, ſono aguiſa di una Fortezza Reale, ſono altresì una Fortezza movevole, e maneggevole, che corre dovunque è duopo.

Serm. 230. de temp.

Hoc genus Dæmoniorum, diſſe il Signore, *non ejicitur, niſi in Oratione, & jejunio.* Queſta razza sì perfida di Demonj non ſi caccia via, nè ſi vince, ſalvo che con due coſe: con l'Orazione, e col digiuno. Penano quivi gli Eſpoſitori a ritrovar la ragione, per cui, a vincere i Demonj, ſi richiegga, oltre all' Orazione, ancora il digiuno, piuttoſto che le altre opere di pietà. Ma San Tommaſo la ritrovò ben profonda. Quanto l'Anima s' innalza più verſo Dio, tanto, dice egli, rieſce a' Demonj più formidabile. Ma queſta elevazione sì neceſſaria viene impedita dalla gravezza della carne paſciuta con abbondanza, conforme a quello: *Attendite vobis, ne forte graventur corda veſtra in crapula & ebrietate.* Adunque, ad ottener queſta elevazione, ſi ricerca il digiuno, che ſolo può mantenere la carne ſcarica. Ed ecco poi, che per mezzo d' eſſa, l'Anima ſi rende terribile a' ſuoi nemici, combattendo con una lena ſuperiore alle ſue forze conſuete, e coſtringendoli ad una fuga vergognoſa, quando erano più ſuperbi per la reſiſtenza felice da loro fatta a più poderoſi eſorciſmi. *Hoc genus Dæmoniorum non ejicitur, niſi in Oratione, & jejunio.*

Matt. 17. 20. Cajet. in hunc loc. In Matth. c. 17. Luc. 21. 34.

Nè ſolo queſto; ma ſe l'Orazione è in un tal caſo richieſta anch' ella per vincere, non è credibile quanto di forza riceva a ciò dal digiuno. *Bona eſt Oratio cum jejunio*, diſſe l'Angelo al ſanto Vecchio Tobia. Per eſpugnare una Piazza, non baſta alzare le batterie, ma convien di vantaggio fare loro d' intorno un alto riparo: altrimenti, prima di arrivare a far breccia nella muraglia, faranno in breve o ſcavalcate, o imboccate dagli Aſſediati. Perchè dunque vi dolete voi giornalmente, che le voſtre Orazioni non ſono efficaci; che chiamate, e niun vi riſponde, che chiedete, e niun vi regala, che picchiate, e neſſun ſi affaccia ad aprirvi? Perchè ſtate a dir tutto dì, che il Cielo per voi ſia divenuto di bronzo? Le voſtre batterie, Dilettiſſimi, non fan breccia, perchè voi non fabbricate loro d' intorno il riparo dell' aſtinenza; ond' è che i voſtri avverſarj deludono tutti i colpi, e voi medeſimi, perduti di animo e di attenzione, laſciate al fine l'impreſa quaſi impoſſibile. Come riuſcì al Profeta Daniello di uccidere agevolmente quel Dragone, che ſi faceva adorar da tanto Popolo in Babilonia? Gli riuſcì con gettar prima a ter-

X.

ra l'Idolo altiero, sotto cui quello si
Dan.14.27. era andato ad ascondere. *Bel destruxit; & Draconem interfecit.* Così facevano i Santi, e però tant'era agevole ad essi trionfare dell'inimico; perchè prima se la prendevano contro l'Idolo, cioè contro il loro corpo, sotto di cui si nasconde sempre il Maligno, e si rende forte. Ma noi che mai non vogliamo dare all'Idolo un colpo, neppur di fuori, per non affliggere in nulla la nostra carne, non è maraviglia poi, se in luogo di vincere, siam condannati a gemere sotto la tirannia detestabile del Diavolo. Ed egli appunto usa con esso noi quell'astuzia, che adopera il Drago per vincere l'Elefante: ed è aspettare che l'Elefante sia ben pasciuto, ed assaltarlo, così grave di cibo, ed abbatterlo. La tentazione che insorge contro un uomo armato di digiuno, è una tentazione in-
Leo Serm. de Jejun. erme e impotente. *Tentatio inermis, & inefficax;* e il Demonio, che allora ci viene incontro, è un nimico, che al rimirarci, di subito cade o cangia. *Jejunantibus nobis Diabolus esurit, qui nostris*
Orat. 1. de J.... *semper saturatur ex culpis*, dice San Pier Grisologo. Quindi è, che il primo comandamento, che da Dio fosse dato all'uomo, fu, dice S. Basilio, come in genere di digiuno, o almen di astinenza.
In Gen. 3. *Primum illud præceptum accepit Adam, ne de ligno scientiæ boni, & mali ederet: Hoc autem jejunii, & abstinentiæ lex est.* E quindi è ancora, che la prima tentazione contro dell'uomo per rovinarlo, fu di violare questa medesima legge dell'astinenza. Sicchè, se non siamo ciechi, possiamo chiarimente conoscere, quanto grand'arme sia per noi sempre il digiuno, e quanto ne paventi l'Inferno.

XI. E con ciò fassi manifesta la forza, che ci vien dal digiuno, a sostener tutto quello che ci conviene nel faticoso esercizio della virtù. E pure più manifesta ancora è la forza, che egli ci dà ad astenerci da ciò che non ci conviene: mentre per esso ripiglia l'Anima agevolmente le briglie, che l'Appetito, qual Cavallo sboccato, le avea scosse affitto di mano. Che cosa è la nostra carne, senza il digiuno? E' un pesce nell'acqua: ma col digiuno è un Pesce sopra la spiaggia. Quel Pesce sì smisurato, che dentro il Fiume Tigri minacciava di divorarsi
Tob. 6. 3. Tobia, tirato in secco, cominciò subito a palpitare. *Ecce Piscis immanis exivit ad devorandum eum: attraxit eum in siccum, & palpitare cœpit ante pedes ejus.* Non accade però esaggerare sì altamente la forza delle suggestioni intestine, mentre non è sì difficile l'arte di vincerle: ed è levare la carne di mezzo alle soverchie delicatezze, e tirarla con l'astinenza sull'asciuto; dove perduta ogni audacia, comincierà a palpitare, e gettare via l'armi, chiederà pace. *Prodiit quasi* Ps. 72. 7. *ex adipe iniquitas eorum.* Il più delle volte l'iniquità della gente provviene da questa sovverchia pinguedine, mentre non si vuole al corpo negar mai nulla di ciò che chiede, benchè egli agguisa di servo mal costumato, quanto è nutrito più dilicatamente, tanto divenga più calcitroso al Padrone. *Qui delicate a* Prov.29.12. *pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem.* Se il Padrone nol pruova contumace nell'atto di accarezzarlo, lo proverà ben dipoi, cioè lo proverà all'occasione: sicchè quando verrà in competenza la legge di Dio, con la soddisfazione degli appetiti ribelli, vorrà il corpo che la legge di Dio ne vada al di sotto; ed agguisa d'uno sparviere satollo non udirà la voce del suo Signore: *Incrassatus, impinguatus, dilatatus,* Deut.31.15. *dereliquit Deum Factorem suum.* Quindi è voler di S. Tommaso, che due digiuni vi sieno a considerare: *Jejunium Jejunii,* S. Th. 2. 2. e *Jejunium Jejunantis. Jejunium Jejunii* q.147.art.1. ad 3. (che è il digiunare di chiunque si stia digiuno) finchè consiste in quella semplice negazion di mangiare, non indirizzata dall'uomo a fine veruno, non può dirsi che sia nè virtù, nè vizio. Ma per contrario, *Jejunium Jejunantis*, che è S. Th. 2. 2. il digiuno di chi vuol digiunare; cioè q.141.art.3. in c. vuol privarsi consigliatamente di cibo per fine onesto, questo, ripiglia il Santo, è atto di virtù tanto necessaria, che cade sotto precetto ancor naturale: e ciò interviene massimamente in que' casi, ne' quali egli è il mezzo potissimo ad impedire la colpa, a vincere le passioni disordinate, e ad alzar l'Anima dalle cose terrene, renderla capace delle celesti. E perchè tale questo mezzo riesce nel più degli uomini, e forse in tutti: *In multis enim offendimus omnes:* però, Jac. 3. 2. segue il Santo a dire, fu di mestieri che la Chiesa determinasse alcuni giorni particolari, in cui tutti se ne valessero: ond'è che, *Jejunium in communi cadit sub præcepto legis naturæ*, e solamente, *determinatio temporis &c. cadit sub præcepto juris positivi.*

Pertanto in questa parte tra l'Anima, XII.

e il Corpo la guerra è giusta: nè può egli dolersene, mentre l'Anima viene così a ributtare forza con forza. *Licet vim vi repellere.* Quando la casa del mio vicino va tutta in fiamme, mi vien permesso dalle Leggi l'abbatterla, per paura che il fuoco non si appigli tosto alla mia. Or perchè non sarà permesso all'Anima ancora di abbattere il corpo con digiuni, con discipline, e con simili penitenze, mentre il corpo va tutto in vampe di concupiscenza scorretta, ed è già già vicinissimo ad attaccare all'Anima quell'incendio, che egli da se non è nemmen buono a spegnere, ma a nutrire? E' vero, che questo corpo medesimo è casa nostra. Ma quale sciocchezza sarebbe mai, se prima che gettar giù il tetto della casa fumante, perchè ella è nostra, sostenessimo di andare in fiamme noi pure con la persona, che restarci sana e salva? Voi dite: Non posso digiunare, perchè m'indebolisce la vita, perchè mi travaglia lo stomaco. Ma non è meglio (risponde a voi S. Girolamo) non è meglio che vi dolga lo stomaco, che la mente? non è meglio che vi vacillino i piè, che la pudicizia: *Multo melius stomachum dolere quam mentem, & gressus vacillare quam pudicitiam.* Anzi è ben che v'indeboliate, questo è un levare all'inimico i soccorsi: e però questo ancora per voi sarà un'espugnar con la fame quella Piazza orgogliosa, che troppo munita d'arme, si mantien soda, non pure alle chiamate amorevoli, ma agli assalti. *Humiliabam in jejunio Animam meam.* In ogni caso, o voi non mi troverete, dice Tertulliano, la libidine accompagnata al digiuno, o io dirò, che questo è un Mostro novissimo, tanto son le sue parti, non pure strane, ma incompatibili. *Monstrum haberetur libido sine gula.* L'ordinario è quello che ci additò l'Appostolo, quando al digiuno egli diè per prima compagna la Castità: *In jejunio, in castitate, in scientia, in suavitate*, perchè *sine Cerere, & Baccho* (secondo il celebre detto di S. Girolamo) *friget Venus: ideſt*, dice S. Tommaso, *per abstinentiam cibi, & potus, repescit luxuria.*

l. 6 quis ff. ad l. aquil.

Ps. 34. 13.

2. Cor. 6. 5.

l. 2. contra Jovin.

S. Th. 2. 2. q. 129. art. 1. in c.

XIII. Eccovi però come l'Anima col digiuno si faccia forte, e come riacquisti la padronanza perduta per la ribellion della carne, costringendola a sostenere ciò che è di duro nella virtù, e ad astenersi da ciò che è di dolce nel vizio. Rimane a ristorarsi l'ultima perdita, fatta nel Paradiso terrestre, ed è la perdita dell'immortalità. Or quanto è a questa, il digiuno non ci rende immortali nella vita presente (perchè ciò sarebbe un perpetuare le nostre miserie, non un redimerle) ma ci merita l'immortalità nella vita futura: e nella presente ancora ci allunga il vivere, quanto basti ad allungarci l'occasione di meritare, che appunto è quell'unico bene: per cui è desiderabile quella misera vita, che noi meniamo. *Propter crapulam multi obierunt: qui autem abstinens est, adjiciet vitam.* Udite come parla chiaro lo Spirito Santo. Grande strage fanno della vita umana le carestie, ma non mai tanta, quanta ne fanno le crapole, per cui si può dire che gli alimenti diventino a noi veleni, riducendoci a segno, che di nissun'altro nimico dobbiam'omai temer più, che del cibo in copia. *Eoque mores venere, ut homo maxime cibo pereat.* Però l'arte sicura di prorogare la vita, è l'astinenza, dice il Signore. *Qui abstinens est, adjiciet vitam.* E in fatti si vede, che nelle religiose Famiglie, tra le quali più si pratica la sobrietà, la sofferenza, e il digiuno, la vita è più lunga, e la vecchiaja menasi più felice: avvenendo che quelle austerità, di cui tanto temono i delicati, servono al viver nostro (come le angustie della trafila all'argento) per allungarlo.

Eccli 37 34.

Plin. l. 26. c. 8.

II.

XIV. Ma veggo che voi non potete più contenervi dal contraddire a' miei detti, opponendo, che se il digiuno ha fatti altre volte questi sì gran miracoli, convien dire, che abbia al fin perduta la forza, mentre a' dì nostri tutti questi miracoli son cessati. Si digiuna pur le Vigilie: si digiuna pure le Quattro Tempora, si digiuna pur la Quaresima, che è sì lunga, e non si pruova perciò, che un digiunare, neppur tanto replicato, abbia virtù nè di restituirci l'immortalità già perduta, nè di soggettarci la ribellione dell'appetito, nè di riporci nell'antico possesso dell'amicizia divina. Appunto io qui vi aspettava per potervi una volta sgannare a modo. Il digiuno, che opera tante maraviglie, non è qualunque genere di digiuno, ma è un digiuno speciale, un digiuno scelto: *Numquid tale est jejunium, quod elegi?* Il comandamento che ci fa Dio di digiunare, ci viene intimato dal suo Profeta con questi termini espressi, di santificare il digiuno: *Sanctificate jejunium.* Ed in che consiste questa

Is. 58. 5.

San-

Digitized by Google

Santificazione, che è come l'Anima dell' astinenza richiesta, ed a cui serve il digiuno come di Corpo? Consiste, secondo San Tommaso, in tre cose, costitutivi di qualsifia santità: in esser mondo dal male, in esser fermo nel bene, e in essere deputato ad onor divino: che è ciò che forma la pratica destinata al secondo punto.

S. Th. 2. 2. q. 81. art 8.

XV. Dunque il Digiuno per esser santo, debbe essere primieramente mondo dal male, cioè a dire debbe essere fatto in istato di Grazia. L'incenso, se venga imbrattato di fango, non rende più odore, ma rende puzzo. Come però ha da essere aggradevole nel cospetto divino quel Sagrifizio, che fanno alcuni digiunando, mentre il peccato, e gli va innanzi, e lo accompagna nell'atto, e di poi lo segue? E non è forse vero, che al digiunare di molti vada sempre innanzi il Peccato? Mirate come si apparecchia la maggior parte della gente al digiuno quaresimale? Si apparecchia con un Carnovale sì scandaloso, che per farne debita penitenza non basta tutto il rimanente della lor vita. S. Basilio non poteva al pensarvi darsene pace. *Non est per temulentiam aditus ad jejunium*: diceva egli, *quemadmodum nec ad justitiam iter est per fraudationem. Ebrietas ad lasciviam inducit, ad Jejunium frugalitas.* Gli stravizzi non sono una preparazione al digiuno, ed alla penitenza, ma alla lascivia, e all'empietà. Questo (dice altrove il Santo) è il medesimo, che se prima di menare la Sposa in Casa, voi riempiste le stanze di Concubine, e voleste con un servizio sì infame prepararle l'alloggio, e l'accoglimento. Ecco però, Dilettissimi, la cagione per cui non si sentano le utilità del Digiuno; perchè siccome il disordinare grandemente il giorno avanti alla medicina, le impedisce la virtù di operare come dovrebbe a restituirci la sanità; così pure il moltiplicare innanzi la Quaresima tante colpe, ci toglie le utilità del Digiuno da Dio prescritto a nostra salute. *Unus ædificans, & unus destruens, quid prodest illis, nisi labor?*

Hom. 1. de Jejun.

Hom. 1. de jejun.

Eccli. 34 18.

XVI. Massimamente che il Peccato, non solo precede la nostra astinenza, come ora ho detto, ma poi di più l'accompagna. Comunemente costoro con le medesime colpe del Carnovale cominciano la Quaresima, e con le medesime la finiscono, aspettando la Pasqua a riporsi in grazia di Dio con quella Confessione, la qual doveva premettersi a tutto il resto. Questo è l'empire un sacco che non ha fondo, *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum*. Alla fine non vi si ritroverà nulla dentro. E pure alcuni di un tal digiuno si tengono tanto ricchi, che pensan di potersi con esso un dì comperar tutto il Paradiso. Ancor'io, dicono, ho le mie divozioni, nè sono sì mal Cristiano, come altri si ajuta a farmi. Digiuno il Sabato; mi astengo il Mercoledì dal mangiar la carne; ho in riguardo tutte le Vigilie della Madonna, quantunque non comandate. Ottimamente: ma voi frattanto alla vostra Carne medesima concedete ciò che Dio vietale d'ogni tempo. Lasciate di mangiar carne, e non lasciate pur' un diletto carnale. Se avessesi di guardare ad un segno solo, non vi sarebbe Infermo, cui non si potesse pronosticare la sanità, essendo caso rarissimo, che fra molti sintomi rei, non veggasi qualche indizio piuttosto buono. Ma stolto quel Medico, il quale dà sentenza del male, mirando solo al buono, e niente a i cattivi: e più stolto quel Peccatore, il quale mirando a quel poco di bene materiale che egli fa digiunando, e non mirando a tante colpe che congiunge al digiuno, non dubita di tener però quasi certa la sua salute: *Incassum per abstinentiam corpus atteritur*, dice San Gregorio, *si inordinatis motibus dimissa mens vitiis dissipatur*. Se questi poi chiederanno nel divin Tribunale per qual cagione non abbia Dio tenuto un minimo conto del loro digiuno: *Quare jejunavimus, & non aspexisti?* sarà in pronto la risposta medesima, che fu data à più altri simili ad essi per Isaia: *In die Jejunii vestri invenitur voluntas vestra*. In mezzo al vostro digiuno si scorge un tossico che lo infetta, ed è la volontà vostra peccaminosa, pertinace, e ribelle alla volontà dell'Altissimo. Un digiuno somigliante a questo non merita nè anche il nome di digiuno. Un'embrione di uomo non può dirsi uomo. *Non dicitur homo, qui in utero existens, non habet completas partes hominis*. E come dunque potrà chiamarsi Digiuno, un'embrione di digiuno, anzi un Mostro, che non ha neppure tutta l'apparenza estrinseca del digiuno da Dio voluto?

Pastor. p. 1. c. 10.

Is. 58. 5.

De Verb. signif.

XVII. E pure il male non è solamente quello che va innanzi al Digiuno, o che lo accompagna: v'è quello che gli vien die-

dietro. Perchè, finito il digiuno, si torna a disordinare anche più di prima in qualunque genere, quasi che sia lodevole quella vacuità, che servì solo ad apparecchiare lo stomaco a un pasto
In Ps. 50 enorme, *Non laudatur in illo Jejunium, qui ad luxuriosam cœnam servat ventrem*
Gabr. Sionit. in Arab. c. 25. *suum*, dice Santo Agostino, *hoc enim est mutare voluptatem carnalem, non amputare*. I Turchi digiunano trenta giorni per anno, guardandosi di prender cibo dall'alba fino alla sera. Ma che? Su l'apparir delle Stelle si fanno tanto più lecito empirsi al colmo, e trattenersi a mensa tutta la notte in lieta conversazione. Se tale parimente ha da essere il digiun nostro, tornerà conto alla medesima Carne che sia guardato, mentr'ella in cambio di rimaner macerata da tal digiuno, verrà piuttosto rifatta con larga usura.

XVIII. *Sanctificate Jejunium*. Adunque in primo luogo si hanno a mondare i digiuni nostri dal male, affinchè sieno santi, e dipoi si hanno a confermare nel bene. Un gran contrassegno di essere radicato nella Virtù è l'operare bene con alacrità e con allegrezza. Che conto però si ha da fare del digiuno di alcuni, che sempre temono (come può cavarsi da quello che or si dicea) di patire nell'osservarlo? Domani si digiuna; conviene oggi dunque riempirsi per aver forze: Jeri si digiunò, conviene oggi dunque ristorar le forze perdute. Pare che aspettino propriamente un'assedio contra il loro ventre (per un giorno solo che appressisi di astinenza) tanto, ripiglia San Giovanni Grisostomo, sono solleciti ad introdur dentro copia di vittuaglia: e dappoichè il digiuno si terminò, par che sia sciolto l'assedio, tanto corrono presto alle merende, alle crapole, ed a' conviti. Nel tempo poi del digiuno non lasciano quasi mai di lagnarsene in ogni ragionamento. Si dolgono che la Quaresima sia lunga, ne contano i giorni, e par loro che mai non abbia a venirne l'ultimo. Questo è digiunare da Orso, non da Cristiano. Dice Aristotele, che l'Orso al principio del Verno, per quattro decine intere di giorni, non mangia nulla. Ma che? Sempre in quel tempo si asconde agguisa di malinconico, e si lamenta. Come hanno però da piacere a Dio questi digiuni offertigli fuor di voglia? Non furono mai gradite ne' Sacrifizj le vittime strascinate. *Tu autem*

Hom. 15. ad pop. Ant.

L. 8. Anim. c. 17.

Matt. 6. 17. *cum jejunas, unge caput tuum, & faciem tuam lava*, dice il Signore. Quando ti convien digiunare, mostrati nel sembiante grato e giocondo, affinchè tutti si accorgano che tu non digiuni a forza, ma di buon grado. E questa allegrezza farà, quando sia di cuore, che non vadasi in traccia delle opinioni più larghe per dilatare i confini alla astinenza richiesta, se non anche per trappassarli. Un buon Religioso, viaggiando su la Galea di Don Giovanni d'Austria, nel mirare la colazione sì lauta, che si facea da que' Cavalieri in una sera di digiuno, non potè contenersi da dire loro con bellissimo garbo: Signori, questo non è nè cenare, nè digiunare. Ed appunto questo è il digiuno di molti: non è nè digiuno, nè pasto; perchè prendono il digiunare per un peso orrendo, e cercano ogni via di renderlo più leggiero, non considerando, che se egli è peso, non è peso di piombo, ma peso d'oro, che quanto è più loro grave, più gli arricchisce. Quest'allegrezza medesima non ci permetterà sì agevolmente il cercare esenzioni dalla Quaresima sotto colore di non aver forze a tanto. Cosa di maraviglia! Se il medico comanda una rigorosissima dieta, viene obbedito; e poi non viene obbedita la Chiesa universale, se ci comanda un'astinenza, che è tanto più tollerabile? Mirate, che la Gola, dicono i Santi, la fa da Volpe, la quale affin di predare più bellamente si finge morta. Vi dà ad intendere cose grandi, quantunque non sieno vere, e finge nel precetto ancor essa la sua fatica. Non facevano già così i Cristiani ne' primi secoli. L'anno 545. essendo per l'Oriente una general carestia l'Imperador Giustiniano volle che in Costantinopoli, mentre durava la Quaresima, si vendesse ancor la carne, per supplire con questa alla mancanza degli altri viveri, che era estrema, fra tanta gente. E pure fra tanta gente non si trovò chi volesse rompere il digiuno Quaresimale, con quella specie di cibi disdetti in esso; eleggendo piuttosto, come riferisce Niceforo, di morire (se tanto fosse accaduto) di pura fame, che di alterare una legge sagrosanta, tramandata da' loro Maggiori, di apparecchiarsi con quella solenne astinenza alla sublimità de' gaudj Pasquali. Al presente i Fedeli sono di una tempra troppo diversa. *Fortitudo eorum dissimilis*,

Boter. l. 2. dier. memor.

Baron.

Jer. 23. 10.

lis, dice Geremia. La loro fortezza è dissomigliante, e non solo è dissomigliante dalla fortezza degli antichi, ma è dissomigliante dalla fortezza medesima loro propria. Se il Carnovale si ha da stare in veglia le notti intere, per giuocare, per ballare, per bagordare, per far le mattacinate, si può: non mancano forze. Ma la Quaresima non si può nè anche stare alla Messa con due ginocchia piegate, o sentire la Predica senza sonno: pensate dunque se si può digiunare: non v'è più lena. Il Leone ha forza per assaltar l'Elefante, e poi si mette in fuga a vista di un Gallo. *Fortitudo eorum dissimilis*. Che se veramente non si può digiunare, conviene, Dilettissimi, affliggersi di questo medesimo non potere, e metterlo a disavanto: non conviene metterlo a conto di privilegio. Così facea San Gregorio, il quale su 'l trono stesso del Vaticano arrivava a piangere, perchè per le sue tanto iterate e implacabili infermità, non potea digiunare al pari degli altri.

In Lit. c. 7. Jo: Diac.

XIX. *Sanctificate Jejunium*. Finalmente perchè il Digiuno sia santo, conviene in certo modo, che egli sia deputato ad onor divino, *Sanctificate Jejunium*, dice San Bernardo, *ut pura intentio, & devota oratio, divina illud offerat Majestati*. Alcuni digiunano per usanza, o perchè mirano digiunar gli altri di Casa: come fanno i Cammelli, tra' quali, se uno si ammala, e non mangia, si stenta a fare che gli altri con cui vive s'inducano a prender cibo. Troppo più alta conviene che sia la mira dei Cristiani in qualunque loro digiuno, nobilitandolo con alcun fine spirituale, massimamente di quelli per cui il Digiuno fu istituito, che secondo gl'insegnamenti di San Tommaso, si riducono a tre: o a reprimere la Concupiscenza ribelle, *ad Concupiscentias carnis reprimendas*: o a soddisfare la Giustizia Divina, *ad satisfaciendum pro peccatis*: o a disporre la mente ad intender meglio ogni mistero celeste: *ut mens liberius elevetur ad sublimia contemplanda*, come si scorse in Daniello, che dopo tre settimane di digiuno ricevè da Dio tante belle rivelazioni. Chi in digiunare volgerà alcuno di questi santi pensieri per la sua mente, santificherà il suo digiuno, e renderà per esso il suo Corpo un'ostia viva, santa, e aggradevole al proprio Dio: *Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*: Vivà, in riguardo all'essere già lo spirito libero dal peccato, ed animato dalla Grazia: Santa, in riguardo alla stabilità nel bene, e all'accompagnamento delle Virtù che vanno annesse a quel poco di patimento: Aggradevole al Signore, in riguardo all'intenzion retta di soddisfare a lui per li debiti già contratti, e di non ritornare a contrarne degli altri nuovi. *Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*. Di questa qualità di digiuno prendetene in buona dose, e non dubitate di non averne a sperimentare gli effetti, che io vi promisi, di Riconciliazione con Dio, di Dominio degli appetiti, e d'Immortalità più vantaggiosa di quella che si perdette. Il Signore ci conceda di santificare in tal forma qualunque di quei digiuni che noi faremo da ora innanzi, per riceverne in premio quella refezione beata, che ci renderà sempre sazj, e non mai rifucchi, anzi nè anche sfamati.

S. Th. 2 2. q. 147. a. 1.

Rom. 12. 1.

Serm. 4. de Quadr.

Bercor. in resurr. Lto. c. 7.

RAGIONAMENTO
VIGESIMO PRIMO.

Sopra le Indulgenze.

I. CHI può mai dire quanto sia stimato quell'Oro, che ci conducono i Fiumi! non solamente perchè niun'altro è di genere più perfetto: *absolutius aurum:* ma parimente perchè, quantunque più ricco, ci costa meno: mentre senza dover noi seppellirci quasi vivi nelle miniere: senza infievolir tra le zappe, senza incallir tra le zolle, senza accrescere il pregio ad un tal metallo con quei pericoli, a cui per esso esponiamo la nostra vita; solo con sedere alle sponde di una bionda Corrente, vengono l'acque poco men che ossequiose a darcelo in dono. Ora mi si sveglia un talento di rassomigliare a quest'acque così munifiche le sante Indulgenze, le quali senza i rigori, che porta seco la soddisfazione del Foro Penitenziale, ci arricchiscono di quel bene medesimo, che i Fedeli han cercato e cercano altrove con tanto stento, che è di venire prosciolti da i loro debiti. Delle Indulgenze dunque discorreremo nel giorno d'oggi, e per più chiarezza divideremo il Discorso nostro in due capi. Il primo sarà cercare da qual miniera scaturisca quest'Oro fino, che le Indulgenze quali Fiumane benefiche ci portano quasi in grembo: il secondo qual sia la maniera di arricchircene in abbondanza.

Plin. l. 33. c. 4.

II. Due sono gl'impedimenti alla Gloria del Paradiso: la Colpa, e la Pena: la Colpa, perchè ripugna all'amare Dio, che è l'esercizio incessabile de' Beati: la Pena, perchè ripugna al goderlo. E a questo effetto vagliono le due Chiavi date a San Pietro, e non date ad alcuno prima di lui, nè anche al sommo Sacerdote Mosaico: mercè che il Cielo a quei tempi era chiuso a sbarre, e però non trattavasi ancor di chiavi, a serrarlo non necessarie, ad aprirlo non sufficienti. Ora questa pena che va dietro la colpa, è una pena doppia. Altra è l'eterna: e questa vien rimessa dal Sacerdote, mediante l'assoluzione sagramentale in un con la colpa. Altra è la temporale: e questa tuttavia rimane scontarsi, almeno in gran parte, dopo la colpa medesima già rimessa. E a tale sconto si ordina la Indulgenza: la quale (a volere intendere ciò che sia) è una remissione della pena temporale, cui sian tenuti, o in questo Mondo, o nell'altro: e remissione che ci vien data fuori del Sagramento; non però per via di condonazione al tutto gratuita (perchè questa non si dà mai) ma per via di sussidio caritativo: mentre la Chiesa apre in tal caso a pro nostro il suo grande Erario, con darci libera facoltà di pigliar ciò che ci abbisogni a spegnere, quando più, quando meno di quella somma, che teniamo accesa con Dio. Posto ciò: convien'ora che vi mostri in primo luogo (conforme alla mia promessa) qual sia la maniera da cui la Chiesa raccoglie un tesoro sì grande che basti ad innumerabili, e questo vi mostrerò se voi date mente.

S. Th. suppl. q. 13. art. 1.

Clem. VI. in Extrav. Unig. in tus de pœnit. & remiſſ.

I.

III. Presupponete però, che tutte l'Opere hanno in se due pregj da esse non separabili: l'uno è il merito, l'altro è la soddisfazione. Il merito è quella disposizione ad esser premiato, che acquista chiunque opera con virtù: e questo è tutto proprio dell'operante, senza che egli mai possa privarne se, per donarlo ad altri. *Unusquisque propriam mercedem accipiet, secundum suum laborem*: dice l'Apostolo. L'altro è la soddisfazione, in vigor di cui si scontano ad uno ad uno quei debiti, che si contrassero sì agevolmente peccando: E questa può applicarsi anche ad altri, come si vede che sta in balia di ogni Ricco pagare i debiti fatti da un Poverello: *Vestra abundantia illorum supplens inopiam.* Ed ecco inteso qui subito di che sia formato quel tesoro sì ampio, donde la Santa Chiesa cava incessantemente tante Indulgenze. Egli è formato di tutto quel cumu-

1 Cor. 3 7.

2. Cor. 8. 14.

S. Th. 3. p. suppl. q. 13. art. 1. in c.

Digitized by Google

cumulo di opere soddisfattorie, lasciateci da i Santi, dalla Vergine, da Gesù.

IV. Imperocchè quanti Santi vi sono, che hanno pagata la divina Giustizia abbondantemente, o con pene volontarie da loro imprese, o con malattie, con martirj, e con carnificine molto più gravi, che non era il debito da loro incorso peccando? San Giovanni Battista fu santificato nell'utero della Madre con tal pienezza di Grazia, che potè dirsi grande davanti a Dio, davanti a cui qualunque Monte sparisce, più di un granellino di sabbia davanti all'Alpi. *Magnus coram Domino*. E nondimeno una vita incominciata da lui con tanta santità, proseguì egli nel Deserto fra aspriſſime penitenze, fra assidue predicazioni, terminò tra gli squallori di un carcere tenebroso, fino a lasciare ivi la testa appiè di un Carnefice, che la dovea dare in dono a una Meretrice. E dietro il gran Precursore, pigliate ad annoverare un immenso stuolo di Anacoreti innocenti, di Vergini, di Vescovi, e soprattuto di Martiri, senza fine, i quali ad una vita purissima che menavano, unirono una voglia ardentissima di patire, e se la sfogarono, fino al venire dati alle Fiere per Christo, trinciati, tanagliati, arrostiti, sepolti ignudi ora nelle peci, ora ne' piombi bollenti. Che però chi non vede quanto maggiore sia il capitale della soddisfazione sborsata a Dio da questi suoi buoni Servi, di quel che fossero i debiti, che potevano avere con lui contratti? Piacesse al Cielo (dicea Giobbe, esclamando dal letamajo) piacesse al Cielo che venissero a porsi in una bilancia, da un lato i falli, co' quali ho provocata l'ira di Dio, e dall'altro i flagelli che da lui tollero; si vedrebbe quanto prevalgano questi a quelli. *Utinam appenderentur peccata mea quibus iram merui, & calamitas quam patior in statera, quasi arena Maris hæc gravior appareret*. E ciò che diceva Giobbe per lume da Dio donatogli, fate ragione che siasi verificato in moltissimi uomini come lui, quanto più santi, tanto più tribolati. Or tutto questo capital di soddisfazione, che sopravanza in ciascun di loro non entra in Paradiso, dov'ella sarebbe inutile, mentre là nemmeno entrano debiti da pagarsi: rimane tutto alla Chiesa come ad Erede, dirò così, *ab intestato*, di questi suoi Figliuoli sì facoltosi.

Job 6. 2.

Che direm poi della Santissima Vergine, la quale tollerò più di tutti gli altri Santi, e non rimase mai debitrice alla divina Giustiza per verun'ombra di colpa? Patì tanto la Vergine, che ella a ragione è chiamata da' sagri Dottori Sole de' Martiri, perchè di tanto prevalse agli altri Martiri tutti con le sue pene, di quanto il Sole alle Stelle co' suoi splendori. Appiè della Croce fu ella dalla compassione verso il Figliuolo tormentata a misura di quell'amore che gli portava: onde come la sua carità verso Cristo fu senza pari: così pur senza pari fu il suo dolore: tanto che attonito il Profeta Geremia, nel cercar qualche immagine a figurarlo, concluse finalmente che egli era simile al Mare, dove quantunque vi sia veramente fondo, non si ritruova: *Cui assimilabo te filia Jerusalem? Cui exæquabo te? Magna est velut Mare contritio tua*. E finalmente se la passione della Santissima Madre non è diversa dal Mare, argomentate qual Mare sia la Passione del suo Figliuolo succeduta a una vita faticosissima! Ella è piuttosto un Oceano dove han fatto capo tutti i fiumi, tutte le fonti, tutti i pelaghi delle pene, senza che mai se ne possa scandagliare l'altezza con altro braccio, che con quel braccio, il quale misura i Cieli, cioè col braccio di un Dio. E questa Passione sì smisurata, benchè venisse impiegata in soddisfazione della divina Giustizia per li peccati del Mondo, conforme a quello: *quæ non rapui tunc exsolvebam*, contuttociò di quanto credete voi che ella sopravanzi il debito nostro, mentre una gocciola sola di quel divinissimo Sangue bastava ad estinguerlo tutto con infinita soprabbondanza?

V. Thr. 2. 13.

Is. 40. 12.

Psal. 68 5.

VI. Ecclı. 30. 13

Ecco dunque il gran capitale, per cui si forma il tesoro di Santa Chiesa: tesoro che più giustamente può dirsi una miniera inesausta, *thesaurus sine defectione*; che non è mai possibile, che egli manchi, anzi neppur che egli scemi, per ciò che Cristo viene ivi a porvi di proprio: *ponens in thesauris abyssos*. E da questa gran miniera si cava quella ricchezza delle sacre Indulgenze, di cui vi parlo: participando noi per esse ampiamente di quelle rendite, che ci han lasciate morendo e Cristo nostro Padre, e Maria nostra Madre, e i Santi tutti, nostri Fratelli maggiori. *Alii laboraverunt: & vos in labores eorum introistis*, può

Psal. 32. 7. Clem. V. in Extravag. Unigenitus de Pœnit. & remiss.

Joan. 4. 38.

può qui dire il Signore a noi miserabili: Altri seminarono, e voi mietete; altri si affaticarono, e voi godete delle loro ricolte, sedendo all'ombra. Seminò Gesucristo con tanto eccesso, che la messe, benchè vastissima, non può mai pareggiarsi con la semenza, nè in quanto la semenza era merito, nè in quanto la semenza era prezzo. Seminarono i Santi, a mano più stretta, non può negarsi. Tuttavia seminarono più ampiamente di quello, che portava il loro bisogno: ond'ogni uno di noi senza alcuno stento entra a godere il frutto di queste loro fatiche, verificandosi di ognun di noi per eccesso di liberalità dimostrataci dal Signore, quello che il Servo pigro rinfacciava a lui per eccesso di austerità. *Meris quod non seminasti.* E questo è quell'unguento prezioso, che dal capo discende al collo, dal collo alle membra, e dalle membra fino all'ultimo lembo della vesta di Aronne, *in ora vestimenti ejus*; perchè questo gran prezzo, assegnato per soddisfare alla Divina Giustizia, dal Capo, che è Cristo, discende su 'l Collo, ch'è la Santissima Vergine; e dal Collo discende di mano in mano su l'altre membra mistiche della Chiesa, fino a rendere odorose anche l'ultime fimbrie di cui si adorna.

Luc. 19. 22.

Ps. 132. 2.

VII. E questa bella invenzione di sollevarci è nata tutta da quella gran compassione, che il Signore ha portata all'Anime nostre, sovvenendo da una parte alla nostra infermità fino a segno, di non volere che i rimedj di essa si ristrignessero dentro i limiti puri de' Sagramenti, ma gli eccedessero; e facendo dall'altra che non però la Giustizia riceva torto da tal liberalità. Vuole la Legge umana, che la pena dovuta a' delitti de' Minori si mitighi, in riguardo all'età non ancora ferma. *In delictis Minorum pœna, ætatis miseratione, mitigatur.* Ma la Legge divina, che per l'infinita sua rettitudine non ammette mitigazioni, ha pur ritrovato questo bel modo di adoperare ad un tempo e la piacevolezza, e 'l rigore: il rigore, pagandosi a sufficienza: la piacevolezza, non si pagano a spese nostre; ma a spese di quei Mallevadori ricchissimi, che ci han fatta la sicurtà. *Qui indulgentias suscipit, non absolvitur, simpliciter loquendo, a debito pœnæ*, dice San Tommaso, *sed datur illi, unde debitum solvat.* Anzi, non ci ha la Legge divina trattati in questo fatto sol da Minori; ci ha trattati quasi da Bambini di latte, a cui non si dà mai, se si ammalino, una medicina spiacente, ma si dà per essi alla Balia, la quale senza loro travaglio trasfonde ad essi nelle vene il rimedio, mescolato con l'alimento: *pro culpa unius, alius sponte pœnam sustinuit.*

L. fere ff. de reg. jur.

S. Th. suppl. q. 13. art. 1.

S. Th. suppl. q. 25. art. 1. in cap.

S. Th. suppl. q. 25. art. 1. ad 2.

S. Th. ibid. ad 1.

Gli antichi Cristiani, perchè erano figliuoli molto robusti, non erano trattati sì gentilmente. Pagavano quasi tutti da se con severissime pene le loro colpe, fino a durare anni e anni in una medesima penitenza, per iscontare un sol peccato mortale, anzi meno ancora. Eusebio, santissimo Monaco, avendo, nell'udire il Vangelo che a lui leggevasi, distratta l'attenzione dal libro per rimirare alcuni lavoratori che faticavano alle falde estreme del monte, notate a che da sestesso si condannò per sì lieve colpa: colpa che sfuggirebbe dagli occhi nostri come insensibile! Si legò al collo una gran catena di ferro, la quale a forza tenendogli il capo chino, non gli permettesse mai più di mirare il Cielo: e tutto ciò per quaranta anni continui, che di poi visse. Tali erano le vendette, che di se prendevano i Cristiani in quei primi secoli, e tali a proporzione eran quelle, che da loro pure esigevano i Sacerdoti. Ecco la penitenza, che impose il Pontefice Stefano Quinto, scrivendo quasi novecento anni sono, non mica ad un Gentiluomo ordinario, ma ad un Signore di grande Stato, per nome Astolfo, il quale per impeto di gelosia furibonda, avea trucidata la Moglie sua, qual'Adultera, quando veramente non era. Gli pose in elezione una di queste due cose: o di farsi Monaco, vivendo il resto de' suoi dì sotto veste e sotto ubbidienza claustrale: o, rimanendosi al Secolo, di praticare tutte queste austerità, che udirete. Rimaner Vedovo tutta la vita sua: non mangiare più carne, toltone il dì di Pasqua, e il dì di Natale: non bere più vino, non andare più a liete conversazioni, non a bagni, non a banchetti, non a teatri, non cinger armi: in Chiesa porsi sempre all'infimo lato presso la soglia; raccomandarsi alle Orazioni di quegli che quivi entravano: stimarsi indegno di comunicarsi mai più in tutta la vita sua, ma con permissione di potersi comunicare per Viatico in morte, quando con la pratica di tali austerità se ne fosse renduto più meritevole. E per ultimo aggiunse il

VIII.

Theodor. in hist. PP. section. 4.

e admonere le 33. q. 2.

Ann. 816.

San-

Santo Pontefice nel suo Breve queste precise parole: Noi vi potremmo imporre altre penitenze più dure: ma se voi adempirete fedelmente ciò che vi abbiamo ordinato con più di condiscendenza, che di rigore, noi speriamo che Dio vi perdonerà: laddove non adempiendolo, siate certo, che rimarrete dentro i medesimi lacci di Satanasso, ove siete avvinto; e che con la vostra negligenza cagionerete a voi stesso la dannazione. Così allora pagavasi un'omicidio, che ora il Mondo stimerebbe un'impresa, qual'è ammazzare una Donna a cagion d'onore. Nè vi date già a credere, che un tal Papa fosse per sorte uno stravagante da non sapere per indiscretezza distinguere tra pena e pena, tra persona e persona, tra grado e grado. Visse a suo tempo in tanta riputazione, che fu chiamato (come riferisce il Baronio) da Roma in Francia, affine di quietare le turbolenze ivi suscitate, e quivi fu trattato con onor sommo, fino al vedersi tre volte prostesо a' piedi con tutta la persona Luigi il Buono, Imperadore insieme, e Re di quel Regno.

IX. Che se per delitti privati si riportavano allora sì gravi multe, considerate che ci facesse per pubblici. Non solamente si scontavano questi con pubblica penitenza, ma talvolta pur con solenne; dacchè ogni solenne penitenza era pubblica, ma non vicendevolmente ogni pubblica era solenne. La solenne eseguivasi in questa guisa. Il dì delle Ceneri si presentava il Peccatore alla porta della Cattedrale, dov'era il Vescovo circondato da' Preti; e vi si presentava in abito di sacco, a piè nudi, con la chioma recisa, col capo basso: e mentre passava dentro qual Reo confuso, il Vescovo andava, col suo Clero, dicendo i Salmi Penitenziali fino all'Altare, ove terminavali. Quivi rivolto il Vescovo al Penitente, lo aspergeva con l'acqua santa, indi messegli in testa le sagre Ceneri, gli aggiungeva con voce flebile, che come per il peccato era stato Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, così farebbesi allora con esso lui. Poi volto a Cherici, ordinava che tutti spignessero via quel misero fuor di Chiesa: e frattanto il Clero, lasciato il Vescovo, lo accompagnava a Coro mesto, intonando queste parole: *In sudore vultus tui vescéris pane tuo*: che era un dinunziargli, che senza di molti stenti non avrebbe più conseguita la Comunione. Indi il Giovedì santo era ogn'anno un tal Penitente ricondotto dal suo Curato alla Cattedrale, ma non però mai lasciato accostare alla sagra Mensa, finchè compiti tutti gli anni assegnati a meritarla, veniva ultimamente dal Vescovo riconciliato alla Chiesa con altra simigliante solennità: poichè solamente al Vescovo si atteneva dar la penitenza solenne, al Vescovo rilassarla. Tanto conto allora facevasi de' peccati, forse perchè non erano sì frequenti a vedersi, come a' dì nostri. La vista de i Diavoli dà ne' principj terror grande a coloro, i quali a forza li chiamano dal profondo, per pigliare con essi funesta dimestichezza: ma a poco a poco, rendutasi famigliare, non ne dà niuno. Così temo io che sia tra' Cristiani avvenuto pur de' peccati, oggidì passati in usanze. Chi è che mai più spaventisi al rimirarli? Ma lasciam questo, e torniamo all'intendimento.

S Th. suppl. q. 28. art. 3.

X. Non pare a voi che i Fedeli fossero davvero robusti a que' primi tempi, mentre ed essi imponevano a se medesimi, ed eseguivano imposte loro da altri sì gravi cose? Ora non siamo più tali: siam dilicati. E però la santa Chiesa, che ha fatto? con gran saviezza ha cambiati modi: e posto quasi da banda il vino più austero, medica le nostre ferite con olio puro di una soprabbondante misericordia, non togliendo a Dio la condegna soddisfazione de' nostri falli, ma togliendo a noi l'alto incarico di pagargliela. Non v'è partito più acconcio a cavare una saetta dal corpo dell'Elefante, che dargli a bere dell'olio in copia. Così la Santa Chiesa ha creduto di non potere in altra forma cavarci oramai dell'Anima la saetta infrangibile del Peccato, che con quest'olio di pura misericordia, la qual ci mostra, perchè tanto più noi ci venghiamo a confondere di noi stessi, se neppur con sì poco curiam sanarci. E questa è la ragion per la quale anticamente erano le Indulgenze così ristrette, che a conseguirle vi si poneva la intercessione fino de' medesimi Martiri, con pregarli che dalle loro prigioni, con quelle mani incatenate per Cristo, scrivessero a' loro Vescovi, e le impetrassero; ed ora per contrario sono sì allargate, che spesso si concedono non richieste. Credete forse, che sia mutata la Chiesa? No: sono mutati i nostri costumi: e però come in tempo di carestia si aprono i gra-

C. in capite Quadrage sime d. 50.

Arist. hist. Anim. l. 8. c. 26.

Tertull. ad Marc. c. 2. S. Cypr. l. 3. epist. 5. & 15 & ser. de Lapsis.

Digitized by Google

granai pubblici, affinchè la gente non muoja di mera fame su le contrade; e si tengono chiusi in tempo di abbondanza, affinchè la gente non si dia sciperata all'oziosità; così prudentissimamente la Santa Chiesa andava sì parca già nello spargere i suoi tesori, ed or va sì larga: perchè da principio questa liberalità sarebbe stato un fomentar la pigrizia, ed ora quella scarsezza sarebbe un'incitare a disperazione. Così anche nella Legge antica, dapprima furono assegnate sei Città di rifugio: ma dappoi sotto Giosuè si ampliarono fino a nove, con aggiungerne tre di là dal Giordano, perchè in progresso di tempo si compatì con pietà maggiore alla maggiore fragilità dei delinquenti, e alla maggiore facilità de i delitti.

Abul. In Num. c. 35. Jos. 20.

XI. Frattanto chi può spiegare quanto però debba stimarsi il tesoro della santa Indulgenza, mentre con esso possiamo tanto agevolmente pagare i debiti nostri: ancorachè per altro tanto eccessivi! Nelle miniere dell'Indie è caso raro trovare oro purissimo, ma nelle miniere della Chiesa, vedete come è frequente trovare una pura misericordia verso di noi; perchè quantunque ad acquistare ancor l'Indulgenze, si richiegga, come diremo, l'adempimento dell'opere a ciò proposte; tuttavia queste sono sì facili, che in rispetto alla gran somma del debito, si può dire che sieno un nulla. Appresso i Romani quando i Servi si ponevano in libertà dal loro Padrone, si costumava con una baechetta di percuoterli due volte, o tre, leggiermente sopra le spalle. Direte però voi, che per questa piuttosto cirimonia, che battitura, si diminuisse la Misericordia del Padrone verso quei Servi? Anzi si dee dir che piuttosto si aumentasse, mentre quella cirimonia era indirizzata a far loro tornare in mente da quanto più gravi botte rimanevano liberi con quelle apparenti sferzate. All'istesso modo la Santa Chiesa non dee dirsi, che diminuisca nulla della sua amorevolezza più che materna, sebbene impone, per conseguir l'Indulgenza, qualche leggiera penalità, o di visitare una Chiesa, o dire alcune litanie, o di dare alcuna limosina, o di digiunare alcun dì della settimana. Anzi ella raddoppia la sua misericordia con un tal'atto, mentre con la richiesta di sì piccolo sborso ci riduce a memoria l'immenso debito, di cui restiamo prosciolti a forza dell'Indulgenze. E ciò quanto al primo punto, che fu vedere la ricca vena, onde scorrono le Indulgenze a nostra salute.

Alex. ab Alex. lib. 4. c. 10.

II.

XII. Veniamo ora al modo di conseguirle per non levare il luogo al secondo punto, veduto il primo. Tre sono le cose, che si richieggono per qualunque Indulgenza; l'autorità in chi la concede, la pietà nel fin di concederla, e la capacità nel suggetto che vuol godere di un tale concedimento. L'autorità di concedere ogn'Indulgenza risiede pienamente e perfettamente nel solo sommo Pontefice. E la ragion'è, * perchè essendo ogn'Indulgenza tratta da i beni che soprabbondano nella Comunità di tutti i Fedeli, a quello tocca la distribuzione assoluta di tali beni, il quale è il Capo di detta Comunità: quantunque nessun gli vieti chiamare a parte di questa sollecitudine chi a lui piace: non si ricerca nè anche ad esercitarla, quella Podestà che è detta di Ordine, *Potestas Ordinis*, qual'è quella del Sacerdote; ma bastando quella che è detta di Giurisdizione, *Potestas Jurisdictionis*, qual'è quella d'ogni Ministro, deputato dal suo Principe a qualche sopr'intendenza. La cagione poi di concederla vuol'essere ragionevole e regolata: perchè essendo il peculio, di cui parliamo, sotto il dominio di Cristo, da cui deriva, non può il Vicario di Cristo, qual Dispensatore fedele, disporne in altro, che in ciò che torni a gloria del suo Padrone: il quale gli dà bene ampla facoltà di distribuire il frumento tra la Famiglia, ma sempre con due leggi non derogabili, di distribuirlo in tempo, e di distribuirlo a misura. *Constituit Dominus supra familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram*. Ma queste due condizioni non son di cose, che appartengono a voi. Però basti averle accennate, e trattiamo sol della terza, che è tutta vostra, cioè della disposizione che si ricerca a ricevere un'Indulgenza.

S. Th. quodlib. 2. q. 8. art. 16. in c.

Clem VI. in Extr. Unigenitus de Pœnitent. & remiss.

S. Th. in 4. d. 20. q. 1. art. 3. 4.

* S. Thom. suppl. q. 25. art. 3. & 4.

Luc. 12. 42.

XIII. E prima fa di mestieri l'essere in grazia: cioè aver l'Anima risorta già dal peccato. Imperocchè non avete udito da me, che cosa è Indulgenza? Indulgenza è una participazione di quella smisurata ricchezza, che i Santi, e la Vergine, e più di tutti Gesù nostro Redentore hanno lasciata nel tesoro della Chiesa a

pro

pro de' Fedeli, indebitati con Dio per le loro colpe rimesse, ma non pagate. Ora come volete voi, dice San Tommaso, che un membro morto partecipi alcuna salutare influenza da un membro vivo? Non è possibile: *Membrum mortuum non suscipit influentiam ab aliis vivis*. Ma chiunque sta in peccato mortale, è in questo corpo mistico della Chiesa qual membro morto. *Est quasi membrum mortuum*. Adunque in vano da' Santi, che sono le membra vive di sì bel Corpo: in vano dalla Vergine, che n'è il Collo; in vano da Gesù medesimo, che n'è il Capo, può, chi è in peccato, attendere le Indulgenze; cioè attendere quell' influsso, il quale non ha virtù di vivificare chi è morto, ma di disobbligar chi è indebitato. *Ergo per Indulgentias non suscipit influentiam*. E pur mirate! Alcuni de' Cristiani son tanto grossi, che corrono alle Stazioni, alle Processioni, a i Perdoni, ed a i Giubbilei, col peccato in sull' Anima, cioè senza badare in prima a rendersi capaci di quel sussidio, che intendono di ottenere in tali occorrenze.

5 Th. sup. q. 87. art. 1.

XIV. Converrebbe, a far bene, incominciare ogni volta dalla Confessione. E quando nomino Confessione, non intendo già una confessione falsa, frodolenta, sacrilega, qual' è quella di coloro, i quali già da anni, e anni seguono a tacer quel peccato, che più li punge, e poi spaccian di prendere il Giubbileo. Sciocchi che sono! A prendere il Giubbileo vi vuole una Confessione, che sia reale, non sia posticcia. E da questa, dico, vi converrebbe incominciare ogni volta l'opere ingiunte nel suo Breve dal Papa, per assicurarci meglio di farle così tutte in grazia di Dio. Ma quando ciò non succeda, conviene che almeno l'ultima di tali opere si compisca in un tale stato di Grazia. Dissi almeno: perchè compire in un tale stato l'ultima delle opere ingiunte, è di espressa necessità a conseguir l'Indulgenza, per la ragione poc' anzi addotta: farvele tutte, è di maggior sicurezza. E la cagion'è, perchè essendo le opere che si fanno in peccato men gradite a Dio, poco son' atte a riportar que' favori più segnalati, che da Dio si ricercano con tali opere: *Victima vestra non placuerunt mihi*, dice egli a ciascuno de' Peccatori. E' vero che tali opere non gli dispiacciono punto, perchè son' opere sante: ma nè anche gli piacciono: *Non placuerunt*, perchè non son opere fatte altresì santamente. *Juste, quod justum est, persequeris*. E voi sapete che le Indulgenze quasi sempre si prendono, non solo a soddisfazione del mal commesso, ma ancora ad impetrazione di qualche bene non ordinario, che il Pontefice brama, in virtù delle opere da se imposte di Religione.

Jer. 6. 20.

Deut. 16. 20.

XV. E questa è pur la ragione, per cui conviene in secondo luogo porre ogni studio, affine di adempire queste opere che abbiam dette, non pure in grazia di Dio, ma con la maggior attenzione ed accuratezza che sia possibile. Attesochè è controversia grandissima fra i Dottori, se guadagninsi l'Indulgenze, quando le opere però fatte, sieno infette notabilmente da qualche colpa veniale: come avverrebbe in chi digiunando per conseguire il Giubbileo universale, eccedesse non poco in golosità quando si reficia, o recitasse con molta irriverenza il Pater noster, e le Preci, che porge a Dio: o facesse limosina più volentieri in pubblico, che in privato, per essere commendato da chi lo guarda. E sebbene io mi atterrei volentieri in tal controversia all' opinion più benigna, seguita da gravi Autori: * tuttavia chi sa come la intenda il Signore, Padrone assoluto di quell' Erario, di cui il Pontefice è puro distributore?

* In Suar. 3 p tom. 4 disput. 57. sect. 6. n. 2. contra Navar. de Indulg. notab. 19. n. 6. & notat. 32. num. 46.

XVI. A stare su 'l verisimile, pare che possa distinguersi in questa guisa. Quando il principal fine inteso dal Papa nella promulgazione della Indulgenza, è solo conseguire qualche ben pubblico, al quale basti la sostanza dell' opera che gli ingiugne, e non sian necessarie le circostanze, allora si può credere di leggieri, che l'adempire la sostanza dell' opere ancora basti a conseguir l'indulgenza: come, a cagion d' esempio, potrà avvenire in chi dia soldo ad armar contra gl' Infedeli: giacchè tal soldo egualmente serve ad armare, o sia dato con umiltà, o sia dato con vanagloria. Ma quando al principal fine inteso dal Papa, non basta la sustanza dell' opera, ma ci vogliono ancora le circostanze, come quando egli promulghi alcun Giubbileo per placar l'ira di Dio, o per meritare il suo patrocinio speziale in qualche frangente: allora è anche la sostanza dell' opera basterà a riportar l' Indulgenza, ma converrà che ella abbia anche le debite circostanze di rettitudine, che per altro ci vo-

Laym. l. 1. tract. 7. c. 6. n. 4.

vogliono a tanto fine di placar Dio, o di meritarlo propizio, che è quello che il Papa intende. Comunque vada la cosa, ogni ragion vuole, che ciascuno procuri più che egli può disporsi al sicuro considerando, che quanto meno ci è chiesto per conseguire un sollevamento sì grande, qual'è quello che riportiamo dalla Indulgenza: tanto più è convenevole che quel poco si adempia esquisitamente.

XVII. Però in terzo luogo fa di mestieri ad essere ben disposto, concepire una stima singolarissima di questo segnalato tesoro di cui si tratta: onde procederà, che non solamente eseguiamo con diligenza ciò che il Pontefice chiede per compartircelo, ma che nè anche trascuriamo veruna opportunità che ci si appresenti, per ricolmarcene il seno. Quando Bonifazio Ottavo intimò il suo Giubbileo solennissimo l'Anno Santo, corse a Roma da tutto il Mondo Cristiano tanto gran Popolo, che per le porte di essa entravano e uscivano di trentamila persone il giorno: sicchè nelle Basiliche di San Pietro, e San Paolo, molti Demonj, abbandonando gl'Invasati, gridavano aver detti Appostoli impetrato da Dio, che innumerabili Cristiani si liberassero con una tale occasione dalla servitù dell'Inferno. Per le Feste di Pentecoste, più di ottocento migliaja di Pellegrini si ritrovarono in Roma al seguente Giubbileo di Clemente Sesto, che lo ridusse da i cento anni, a i cinquanta, e nella State, quando per le ricolte calò il concorso, il meno de' Forestieri erano le dugento migliaja, tanto che nella visita delle Chiese molti per la grave calca morirono soffogati. E pure maggiore di tutti i precedenti fu il concorso sotto Niccolò Quinto, il quale ebbe infino a gittare a terra più case ignobili per dilatare le vie strette alla gente; che agguisa di onde eccitava tra se tempesta. Mirate un poco voi quale stima si faceva una volta delle Indulgenze, e quanto nello spazio di pochi secoli si sia raffreddato il fervore de' Cristiani! Ora la copia somma di queste grazie ci ha fatti pigri, come pigre diventano appunto l'Api per la copia somma del mele. Ma non è ciò di notabile confusione? Neppur con questo allettativo si possono a' giorni nostri tirar più gli uomini alla Chiesa, alla Confessione, alla Comunione: e quantunque i Fratelli del Rosario, o del Carmine, potrebbono ogni mese, confessandosi e comunicandosi, conseguire tanto di bene qual'è un'Indulgenza Plenaria, tuttavia per infingardaggine mera non sanno indurvisi; volendo, come fa il Polpo, piuttosto divorarsi per fame la propria carne, che muoversi a cercar cibo con pochi passi. Che voglio dire? Eleggono piuttosto di scontare nel fuoco dell'altro Mondo i debiti loro, che di pagarli ora in questo con lieve incomodo. Non sarebbono mica sì negligenti, se si trattasse di un interesse terreno. Quando in occasione di qualche allegrezza pubblica, si gettano giù danari dalle finestre di alcun Palazzo, non vedete voi con quanta avidità vi accorra subito il Popolo d'ogn'intorno, e come ogn'uno alzi le mani, levi la voce, pari di sotto il cappello, e rompa per mezzo della gente affollata senza riguardo; sicchè, percosso, pesto, rispinto indietro, pur si pruova da capo a penetrare nell'intimo, dove spera maggior fortuna? Si scorge ben'adunque, che è morta la nostra Fede, mentre in cambio di adoperare una diligenza proporzionata a ricercare le ricchezze dell'Anima, ci rincresce allargare il grembo a riceverle, quando spontaneamente ci vengono a piover sopra.

Ann. 1300. Odor. Rinal. in ann.

Ann. 1350.

Ann. 1450. Plat. in vita Nic. V.

XVIII. Giacobbe intendendo che nell'Egitto vi era sì grande abbondanza di grano, quando nella Palestina ve n'era sì gran penuria, sgridò i suoi Figliuoli con quelle accese parole, con le quali vorrei pur io sgridare qui la pigrizia di chi mi ascolta. *Quare negligitis? descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere.* Che sonnolenza è mai questa? trascurare l'opportunità di guadagnare un'Indulgenza per così poco, per quanto non trascurerebbesi l'occasione d'avere un pane? *Quare negligitis? descendite, & emite.* Se non che, non è necessario neppur lo sborso di alcuna cosa del propio a far questa compera. *Venite, emite absque argento, & absque ulla commutatione.* Cristo non vuol niente del vostro, anzi vuol darvi del suo: e voi non verrete? Che cosa è questa? Se si bandisca una Fiera dove non si tratta alla fine di nulla più che di barattare moneta con moneta, merce con merce, veder tanti che corrono tosto pronti a pigliar la via: se si predichi una Indulgenza, dove si tratta di andare puramente a goderssi i frutti dell'altrui capitale, non

Gen. 42. 2.

Is. 55. 1.

aver

aver piedi? Giugnerà ben' ora in cui verrete a conoscere il vostro errore, ed a deplorarlo; e quando poi, rilegati nel Purgatorio, vi vedrete ivi condannati a scontare sì acerbamente ciò, che si potea già scontare senza fatica: fatti savj alle spese vostre, griderete da quelle fiamme, come gridavano già quelle Vergini sciocche, *Date nobis de oleo vestro*: e non l'otterrete. Desidererete, che le vostre Mogli, che le vostre Figliuole, che i vostri Fratelli, che i vostri Amici, rimasti sopra la Terra, vadano la prima Domenica del mese a confessarsi, a comunicarsi per voi, ficchè vi meritino alcuna di quelle Indulgenze, che voi curaste sì poco: e i vostri desiderj vi andran falliti, perchè o Dio per gastigarvi permetterà che i vostri non vi porgano punto orecchie, con ricordarsi di voi; o se permetterà che se ne ricordino, non permetterà che vi vaglia: E' forse egli tenuto ad accettare i suffragj che per voi facciansi, quando voi sarete in quel fuoco? No, certamente. Qual cosa dunque più facile, che lasciarvi ivi stridere, e spasimare, per quanto i vostri vadano intorno gli Altari a raccoglier acqua basteyole ad ismorzarlo? Alcuni Dottori portano oppinione, che le Indulgenze applicate a' Defonti, a niuno giovino meno, che a chi viven do ne fecè piccolo caso in approfittarsene. E con ragione. Comandava già Dio, ché il primogenito di un Giumento offeritogli, si ricomperasse dal Padrone con una pecora: che se il Padrone non voleva ricomperarlo neppure con tanto meno, allora Iddio volea che quell' Asino si uccidesse. Ora con chi credete voi che si adirasse il Signore? Con quell' animale, il quale non vi avea colpa? Non già. Adiravasi con la ingratitudine del Padrone, che non mostrava di riconoscere la condiscendenza e la cortesia che gli era stata proferta in sì lieve cambio. Guardate però, che mentre Iddio vi proferisce una remissione tanto maggiore de' vostri debiti, e scorge che voi tuttavia stoltamente non l'accettate, non si adiri con esso voi, ficchè, qualora però non vi voglia morti, vi voglia almeno penanti per lungo tempo, quando siate giunti a morire.

V. Laym. l. 5. tract. 7. c. 7. n. 3.

Cajetan. tr. 16. de Ind. q. 5.

XIX. E poi non vedete voi che con questa trascuratezza, non solamente vi private di quella soddisfazione, che vi farebbe uscire più presto dal Purgatorio, ma vi private (ch'è molto più) di quel merito, che vi farebbe più alto poggiare al Cielo? Voi non potete conseguir mai un' Indulgenza come si dee, che non riportiate molto aumento di grazia per quegli atti di Fede da voi premessi in tale occorrenza, o di pietà, o di pazienza, o di religione; anzi per quello stato medesimo donde uscite di Debitori. Che però Clemente Sesto nella sua nobile Bolla su le Indulgenze, applica ad esse quelle parole del Savio: *Infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei.* Pare ciò a prima giunta non tanto proprio delle Indulgenze, perchè fino a dire che queste sieno un tesoro veramente infinito (come abbiamo veduto nel primo punto) io concorro subito; e fino ad aggiugnere che quelle vadano usate e non trascurate (come vediam nel secondo) io subito vi consento. Ma come voler di più, che per detto tesoro siamo partecipi dell' amicizia di Dio? Le Indulgenze sono ordinate a soddisfare la Giustizia, che vuole il suo; non sono ordinate a meritarne la Grazia. Sì. Ma non sapete voi bene, che quel Fallito, il quale è poi giunto a dare soddisfazione al suo Creditore, gli è assai più accetto da che ha pagati i suoi debiti, che non gli era accetto quando ancor aveva a pagarglieli? Così avviene nel caso nostro. Chi ha pagato Dio, gli è per questo capo medesimo più gradito: non potendo fra due l'amicizia mai correre sì perfetta (come il Filosofo insegna) fino a che non ne sia rimossa qualunque disuguaglianza, che tra loro era, in ordine alla Giustizia. Mirate dunque che torto fate a voi stessi con una sì biasimevole negligenza!

Sap. 7. 14.

Pelic. 3.

XX. Anzi mirate che torto fate alla gloria del Paradiso, tenuta da voi per certo in leggiera stima, mentre non vi cale levar da voi quell'ostacolo, che dovrà ritardarvi dal suo possesso, che è qualsivoglia resto di pena ancor temporale che in voi rimanga. Fate torto a i Santi, non degnando quei frutti, che per gran sorte vi vengono dall'essere loro Eredi di questa illustre Famiglia del Cristianesimo. Fate torto a Cristo, che come si addossò i vostri peccati, facendoli passare per suoi; così al contrario vi cede le propie pene, perchè voi le facciate passar per vostre: e poi mira che voi non ne fate caso, sprezzando un cambio di cui non si può

mai

mai fingere il più lucroſo. Fare torto in ultimo a Dio, mentre non dimoſtrando premura alcuna di ſoddisfare alla ſua divina Giuſtizia, creditrice di tanta ſomma, volete ſolo badare a darvi bel tempo, quando a non ritardarle un ſolo momento la dovuta ſoddisfazione, ſarebbe più che giuſta andare all' accatto da tutte le Creature dell' Univerſo, non oſtanti mille pericoli di ripulſe. E queſti motivi, che diviſi ancora dovrebbono valer tanto, neppure uniti baſteranno a farvi conoſcere quanto importi non laſciare in vano traſcorrere le occaſioni di prendere le Indulgenze? Le Leggi paſſano per Servi ſani anche quelli, i quali abbiano un' occhio maggior dell' altro qualunque volta ciò non gli renda inabili al loro uſizio. Ma quanto è in me, io tengo per una graviſſima infermità aver un' occhio sì grande per la Terra, sì piccolo per il Cielo: non potendo avvenire che entrino mai tra i veri Servi di Dio, quei che per gl' intereſſi terreni ſono avveduti, e pure ſono sì ottuſi per li celeſti.

L. qui clav. ff de Edilit. I p.ct.

XXI. So che taluno di quei che fanno profeſſione di ſpirito, può qui dire: Stupirſi del parlar mio, perchè è ver, che egli non ſi cura di prendere le Indulgenze; ma che anzi in queſto pretende di meritare: mentre non ſi muove a non prenderle da pigrizia, ſi muove da perfezione. Sono le Indulgenze rilaſſative delle pene temporali dovuteſi a chi peccò: e però egli, che tanto vivamente conoſce di aver peccato, non vuol fuggir tali pene, vuole abbracciarle. Ma voi ſappiate, che queſto ſpirito, almeno ſecondo ſe, non può dirſi ſpirito retto; perchè è contrario al ſentimento comune del Criſtianeſimo, in cui tanti uomini ſanti hanno per una Indulgenza impreſi viaggj faticoſiſſimi: nè però ſono tacciati mai da verun per un tal' atto, ſono eſaltati. Dipoi vi chieggo, quando voi pure foſte mai di coſtoro, che vogliono da ſe ſoddisfar per le loro colpe: con quali pene intendete voi di dare opera a queſta ſoddisfazione? Con le pene di qua, o con le pene di là? Se con le pene di qua; chi v' impediſce far quante penitenze volete voi, e poi alle penitenze voſtre congiugnere le Indulgenze, cioè le penitenze medeſime di Gesù, tanto ſuperiori alle voſtre? Non ſi ſa mai, che a verun pagamento togliesſe pregio, l' unire all' Oro di lega, che ſi sborsò, l' Oro di paragone. Se con le pene di là, cioè con le pene dovutevi in Purgatorio; chi ſiete voi, che ponete a titolo di maggior perfezione tenere acceſi lungamente quei debiti con la Giuſtizia divina, che potreſte ſmorzare più preſtamente? Tutto il contrario. Chi ama Dio daddovero, non reſta mai di ripetergli con iſtanza: *Dimitte nobis debita noſtra*: cioè *debita culpæ, debita pœnæ*, come i Concilj hanno diffinito. E perchè gliel dice: Per chiedere a Dio con queſto la remiſſione di tutto ciò che lo rende a lui men gradito: altrimenti no 'l chiederebbe. E poi non vedete voi, che gli uomini ſanti non altro fanno, che anelare a veder la faccia di Dio? *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Come dunque poſſono gli uomini ſanti aver caro veruno di quegli oſtacoli, che ſono ritardativi di una tal viſta, che è tanto, quanto dir dell' ultimo Fine? E ſe è così, non vi laſciate nè anche in queſto ingannare da veruno ſpirito falſo. E per tale intendo ogni ſpirito oppoſto alle uſanze pubbliche della Chieſa. Non vedete voi quanto la Chieſa ci alletti, ci ſpinga, ci ſtimoli alle Indulgenze? E come dunque voler da eſſe ritrarſi ſotto mantello di maggior perfezione? Queſto è mantello di laſciarſi piuttoſto alla gente fredda. Voi non avete ad uſarlo.

Pſ. 41. 2.

Cajet. tr. 16. de Indulg. q. 2. Suar. in 3. p. t. 4. diſp. 49. ſect. 5. n. 4.

XXII. Senonchè, fermatevi: perchè ſi truovano alcuni, i quali pur troppo farebbon' ottimamente a non vi concorrere. E chi ſono queſti? Mi vergogno a ridirvelo. Sono certi, i quali ſempre vi vanno, ma per qual fine? Per abuſarſi delle Indulgenze medeſime, non a ſoddisfare al Signore, ma a provocarlo. Si fa una Feſta celebre ad una Chieſa, e ſopra la porta ſi appende quella cartella: *Indulgenza plenaria, e remiſſione di tutti i peccati*. Quaſichè ella diceſſe: *Indulto plenario di commettere tutti i peccati*! tanti avvien che ſi abuſi di quella Feſta la gente pazza. Convengono d' ogn' intorno i Giovani coll' armi, le Donne con le vanità, ſi ſuona, ſi ſalta, ſi menano liete danze, e poco manco che non ſi menano ſopra l' oſſa de' morti nel medeſimo Cimitero; ſi attaccan riſſe, ſi accendon rivalità, ſi fa ſtrage d' Anime, ſe non con altro, almeno co' motti, co' guardi, coi ghigni, co' deſiderj. E queſto è il modo di conſeguir l' Indulgenza? Ah che queſto è raddoppiare i debiti antichi, non è pagarli! Anzi queſto è ſtrappare i fulmini a forza dal-

dalla divina Giustizia, che si vede sbeffatta con un tal'atto: mentre si mostra di andare a renderle il suo, e dipoi se le lanciano nuovi oltraggj. Sentite avvenimento spaventosissimo, e scorgete se io dica la verità. Nel Regno di Napoli, a' confini della Campagna felice, v' è un Monte romito, che piglia il nome da una Chiesa di gran divozione, dedicata a nostra Signora, e vien chiamato Monte Vergine. Ora per le Feste di Pentecoste concorre tanta gente circonvicina al perdono di quella Chiesa, che vi si saranno talora contate insieme fino a seimila persone. Gli anni dunque mille seicento undici vi venne, secondo l'uso, Popolo grande, ma con sì poca pietà, che molti non si vergognarono di ballare gran parte della notte fin sul Sacrato, e di fare anche peggio, come udirete, con tanta dissolutezza, che arrivarono a cambiare in Madre d'Ira, la Madre stessa della Misericordia colà adorata. Imperocchè sulla mezza notte scese la Vergine in su quel Monte dal Cielo, e tenendo due torce accese, attaccò con ambe le mani fuoco all'albergo fabbricato ivi ad arte per ricetto de' Pellegrini; e in meno di un' ora e mezza lo atterrò tutto con tanta strage di loro, che più di mille cinquecento rimasero quivi morti, parte tra le fiamme, parte tra le rovine. Ed affinchè chiaro apparisse, che questa era vendetta del Cielo irato, l'istessa Vergine, nel venire dall'alto col fuoco in mano, si fe vedere ben a cinque persone, le quali rimaste vive, attestarono con giuramento di avere co' loro occhi mirato distintissimamente quanto io vi narro. Senonchè, senza ancora una simile attestazione, sarebbe presso di me più che manifesta la cagione di tale incendio. Vi dirò solo quello che può riferirsi da questo luogo: ed è che fra' morti si ritrovavano molte donne travestite da uomo, e molti uomini travestiti da donna, affinchè quella provvida distinzione, che si adoperava in quell'unico alloggiamento per ricettarli, nè anche fosse bastevole ad impedire l' esecuzione de' loro scellerati disegni. Eccovi come vanno i Cristiani a i perdoni solenni, ed alle Indulgenze! Ma mirate un poco quanto dispiacciano a Dio, e conseguentemente alla Madonna, ed a i Santi questi concorsi, dove in cambio di placare la divina Giustizia per le colpe passate, s' irrita di vantaggio con le presenti! Dove ritroverete mai voi, che la Vergine sacrosanta abbia bramata vendetta de' Peccatori? E pur qui ella non solamente la brama, non solamente la chiede, non solamente la cerca, ma cala giù ad eseguirla di propia mano: e come già il suo Figliuolo divino col braccio propio flagellò tutti i Profanatori del Tempio, e gli scacciò fuori; così essa col braccio propio, non pur flagella per semplice correzione, ma avvampa, ammazza, riduce ad un tratto in cenere questi audaci; e non contenta di aspettar che essi vadano in quelle fiamme, che sa bene loro essere apparecchiate nell' altro Mondo, vuol che incomincino a farne pruova da questo. Io so che voi non solete arrivare a sì gravi eccessi; ma tuttavia quelle feste, quei bagordi, quei balli, e quegli altri disordini chiusi in cuore, ma non però manco noti agli occhi di Dio, credete voi che sieno un bell' apparecchio alla perdonanza? Anzi ascoltate ciò che dichiara un Concilio adunato in Roma sotto il Pontefice Eugenio. Dichiara in nome di tutti i santi Vescovi quivi accolti, che quante Donne vengono alla Chiesa ne' modi pur ora detti, fanno questo guadagno, che venendo con peccati leggieri a que' Santuarj, tornano a Casa con peccati più gravi: *Si cum minoribus venerint ad Ecclesiam peccatis, cum majoribus revertuntur*. I peccati leggieri di tali Femmine sono le loro impazienze domestiche, i garrimenti, le grida: *Cum minoribus veniunt*: i peccati gravi son quelli che con l' aspetto immodesto, con l'abito inverecondo, co' guardi ardenti, commettono, e fanno commettere a chi le vede: *Cum majoribus revertuntur*. E ciò che il Concilio spezialmente esemplifica nelle donne, fate ragione che possa dirsi a proporzione degli uomini, secondo i lor varj gradi.

Franc. Blanc. in relat. apud Quatrem. in Pœdag. Christ. t. 1. p. 1. c. 13. sect. 5.

Ann. 826. sub Eug II.

XXIII. Ma diamo caso, che in tali profanità non intervenissero colpe gravi: volete voi l'Indulgenza, o non la volete? Se non la volete, rimanetevi in casa, e non venite a impedire chi la desidera. Ma se la volete, vi sembra di portare ad essa le degne disposizioni? A voler l'Indulgenza convien pentirsi, e pentirsi di vero cuore, e pentirsi di tutte insieme le colpe, qualunque sieno, o maggiori, o minori: altramente dove non è arri-

vato il dolor condegno, non giugne la remissione, nè si può torre la pena, se conforme al detto di sopra, non fu tolta prima la colpa, come apparisce chiarissimo ne' Dannati, sempre puniti, perchè sempre colpevoli. Dall' altra banda se veramente nel vostro cuor fosse entrato questo dolore, non so vedere, come non trasparisse subito fuori nel portamento della persona, nell' aspetto, nell' abito, nel silenzio, ed in tuttociò che dia segno di cuore afflitto. Il Leone stesso, ferito da crudo ferro, abbassa la chioma, e tenendo agguisa di umile gli occhi a terra, va curvo, e chino, allordando co' gemiti la foresta; perchè si scorga che l'essere ferito altamente, e il lasciare di essere più superbo, sempre è tutt' uno. *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* E voi con tanta albagia, con tanta alterigia, con tanti guardi sfrenati, volete dare ad intendere di avere il cuore piagato di compunzione? Non è possibile. *Anima quæ tristis est super magnitudine mali, incedit curva & infirma*, dice il Profeta; *curva* nel corpo, *infirma* nello spirito, che depongono al pari ogni loro fasto: onde un modo di andare così diverso, che talora scorgo in persone che si professano pur pentite, come ricerca la Bolla, mi dà gran segno che la saetta del dolore non abbia passata loro nè anche la prima pelle, non che ella sia giunta al cuore. Ma quando vi fosse giunta, pare a voi contuttociò di adempire per altro verso quel che pur la Bolla richiede? Il Pontefice non concede mai l' Indulgenze a chi semplicemente visiti alcuna Chiesa, come farebbe ogni Foresticre, che vadala a riguardar per curiosità. Le concede a chi la visiti con divozione: *Iis qui devote visitaverint*: Ed è visitarla con divozione, visitarla nel modo che tanti praticano? Il solo cicalare che vi facciate in una tal visita, può renderla assai sospetta di nullità. Pensate dunque che sarà il ridere, il vagheggiare, l' uccellare, il portarvi un abito indegno di luogo sacro. Questo più è levare la divozione agli altri, che averla in se. Però cominciate bene ad attendere a i casi vostri. Troppo orribile fu sempre a' Naviganti quella tempesta, che allo spuntare delle Stelle propizie, non pur non posa, ma incrudelisce. Il giorno di solenne Indulgenza è quel punto a noi favorevole, in cui le Stelle, la Luna, il Sol di Giustizia, sorgono a gara sopra il nostro Orizzonte con benefici aspetti per darci ajuto: Sicchè, se in un tal giorno medesimo le onde insane de' nostri affetti imperversano, in vece di godere una volta calma: miseri noi! Come scamperemo alla fine dal naufragare? No, no, si muti omai stile: e risolviamoci a volere di ora innanzi ricevere le Indulgenze, com' esse van ricevute.

Pf. 88. 11.

Baruch 4. 28.

E se ne bramiamo la norma, apprendiamola dalla prudente Giuditta in quelle sue divote parole: *Indulgentiam ipsius fusis lacrymis postulemus, & humiliemus illi Animas nostras.* Un gran tesoro è questo delle Indulgenze; chi non lo vede? E' una liberalità degna del nostro Dio; perdonare non solo tutta la colpa, ma ancora tutta la pena, in un solo stante (siccome avviene nella Indulgenza plenaria) e compire il benefizio della Penitenza, distruggendo affatto tutti gli avanzi del peccato rimesso! Ora una liberalità così segnalata non vi par che si debba chiedere a Dio con istanze somme? E se egli viene in persona a disciogliere i nostri lacci, non vi par giusto che noi lo andiamo ad incontrar con lo spirito, con le suppliche, con quanto abbiamo di noi, e che con accese lagrime noi bagniamo quella mano benefica, la qual finisce di romperci le catene, che ci ritengono dal potere un dì volar subito al Paradiso? Adunque domandiamo questa santa Indulgenza, sì, domandiamola: *Indulgentiam ipsius fusis lacrymis postulemus*: che ben ella si merita tutti i gemiti del cuor nostro. E perchè non basta addimandare le grazie, conviene, a volerle, abilitarsi a riceverle: *Humiliemus illi Animas nostras*; umiliamo a Dio le nostre Anime interamente. Si umilia l' uomo col riconoscersi indegno di tanto bene, quant' è il perdono universale de i debiti da se fatti, e con protestare questa medesima indegnità nell' umiliazione, non solo dello Spirito, ma del Corpo. L' umiliazione esteriore è indizio della interiore, e spesso ancor n' è cagione. Imperocchè, come quel Balsamo, che si applica di fuori alla piaga, penetra con la sua virtù fin' addentro; così quell' umiliazione, che di fuori si applica all' esterno del nostro Corpo, penetra fino all' intimo dello Spirito, e lo configlia a non essere baldanzoso. Con tali sentimenti

XIV.

Jud. th. 8. 2.

con-

convien dunque andare alle Chiese da ora innanzi, per conseguire questo tesoro, guadagnatoci dal Signore con tanti sudori e con tanti strazj; e participatoci dal suo Vicario con tanta facilità e con tanti favori. Conviene in tale occasione vestire modestamente, contener gli occhi, contenere la lingua, e compor la persona in atto di Reo, che domanda perdono delle sue colpe: non rilassarla in atto di Contumace, che le moltiplica.

RAGIONAMENTO VIGESIMOSECONDO.

Quanto abbiano i Peccatori Recidivi a temere del loro stato.

I. O stato più pericoloso di un povero Infermo, è lo stato di Recidivo: e ciò per quattro capi: in riguardo dell'Ammalato, a cui sempre più mancano le forze: in riguardo del Male, a cui sempre più cresce la violenza: in riguardo a' Rimedj, a cui sempre più si diminuisce l'efficacia: e finalmente in riguardo del Medico, che a lungo andare si stanca. Ora figuratevi, che come tra le malattie del corpo, e le malattie dell'anima, corre una gran proporzione, così grande corra altresì tra le ricadute: e però non può spiegarsi agevolmente a che grave rischio esponga la sua salute quel Peccatore, il quale dopo la Confessione torna subito ad ammalarsi. Affinchè dunque non sia così di voi pure, voglio oggi mettervi dinanzi agli occhi un tal rischio più che io saprò bene al vivo: considerando tutti e quattro quei capi di sopra addotti, l'Ammalato, ed il Male, i Rimedj, e il Medico. E dacchè la materia è la più importante, che possa rappresentarsi ad una gran parte de' Peccatori; così ella si merita un'attenzione più che ordinaria; mentre io venendo a i quattro capi suddetti, mi fo dal primo, e considero l'Ammalato.

I.

II. Un gran portento miriamo comparso al Mondo, dice il Santo Vescovo Salviano. Quasi tutti i Cristiani fanno ad ogn'ora quello che piangono di aver fatto. *Novum monstri genus: eadem pene omnes jugiter faciunt, quæ se fecisse plangunt.* Anche gli Antichi avevano per prodigio funesto, se un pomo dolce tornava ad inacerbire. Ma ora la frequenza ha tolto a simili portenti la maraviglia; sì grande è il numero di quei Cristiani, che appena alzati dal lezzo della loro vita malvagia, tornano a ricadervi. Vero è, che per non intimorirvi più del dovere, conviene che io mi dichiari qui sul principio di quali ricadute io pretenda di favellare. Due specie di Recidivi noi possiamo distinguere al nostro intento. Alcuni cadono, è vero, dopo la Confessione, ma cadono più di rado, cadono con più di rimorso, e benchè cadano, conservano tuttavia nel cuore un desiderio perpetuo di stare in piedi. Questi non intendo io qui di atterrire col mio discorso, sperino pur bene, perchè essi son quelle tenebre mattutine, che sempre van diradandosi, e camminano sempre verso la luce: io intendo di ragionare di un'altra razza di Recidivi; e sono coloro che dopo la Confessione tornano subito alle medesime colpe senza veruna emendazione e senza veruno studio per emendarsi: non si raccomandano a Dio; non frequentano i Sagramenti: non fuggono in alcun modo le occasioni pericolose, anzi le incontrano con l'istessa temerità, con cui le incontravano prima: in una parola, sono tenebre di sera, che s'innoltrano sempre più verso

I. de Gub. Dei l. 3.

Plin. l. 17. c. 25.

il bujo di una notte oscurissima. Un tale stuolo di gente, pur troppo numerosissimo, dico io, che si ritruova in uno stato deplorabile al sommo: e la ragione che mi muove a ciò credere, si è in prima per la qualità delle Confessioni che fanno: mentre essi le hanno per buone, ma a dire il vero io le ho per molto sospette. Dubito però io, che quando noi diamo a costoro il nome di Recidivi, facciamo loro un onore non meritato, perchè chi ricade, si presuppone che prima egli sia guarito, almeno per qualche tempo: laddove a molti di questi Infermi, per verità non si levò giammai di dosso la febbre. S. Gregorio Nazianzeno non vuole, che si dia a Giuliano il suo famoso nome di Apostata, perchè, dice il Santo, egli non fu mai Fedele. Or all' istessa maniera, non dee dirsi che costoro ritornino ad essere Peccatori, dopo la Confessione, poichè per essa non divennero Giusti. Questa è una verità importantissima, e però conviene, che io ve la faccia toccar con mano, provandovela per tutte le vie, cioè per li suoi effetti e per le sue cagioni.

III. Ed in prima a provarvela dagli effetti, vuol presupporsi, che in tutti i Sagramenti, oltre la Grazia abituale santificante, che noi riceviamo in essi, riceviamo ancor l' attuale, ovvero l' ajutante, la quale ha per proprio di rinvigorire la nostra volontà contra il peccato. Adunque quel ricadere sì precipitoso, e sì presto, che da costoro si fa nelle antiche colpe, dà un altro indizio, che la Confessione non arrecò loro nell' Anima questo ajuto di cui parliamo, e che conseguentemente non fu ben fatta: sicchè, se fu valida (il che ora non pongo in lite) fu, come i Teologi parlano, ancora informe: e se per essa si ricevette il Sagramento, non si ricevette l' effetto del Sagramento. Direte, che la ricaduta sì facile può piuttosto essere indizio, che la Grazia ricevuta nulla fu abbondante, e non indizio che nulla fu ricevuta. Ora per disingannarvi su ciò, convien che sappiate, come un grado minimo di Grazia santificante può evitare, con quegli ajuti ordinarj che porta seco, tutti i peccati mortali quanti mai sieno. *Qui natus est ex Deo, non peccat, sed generatio Dei conservat illum*. E la ragion è, perchè dalla Grazia santificante anche minima, proviene la Carità, la quale hà di proprio lo stimar Dio sopra tutte le cose, cioè non volerlo cambiar con veruno affetto di quanti beni creati mai sieno al Mondo. *Minima gratia*, sono le parole espresse di San Tommaso, *minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiæ, & vitare omne peccatum mortale, quod committitur in transgressione mandatorum legis: minima enim Caritas plus diligit Deum, quam cupiditas millia auri & argenti*. Pertanto, quando un' Anima possiede questa Carità, o non perde mai Dio, o se lo perde peccando, sente un sommo dolore in perder quel bene, che ella stimava tanto sopra d' ogn' altro; non si potendo, secondo Santo Agostino, perdere mai da veruno senza dolore, ciò che da lui si possedea con amore. Dal che s' inferisce, che quei Peccatori, i quali bevono l' iniquità agguisa d' acqua, e che però senza risparmio, senza riguardo, e senza alcun sentimento di dolore, ritornano subito dopo la Confessione alle medesime colpe, danno ragionevolmente a temere di non essere per quella tornati in grazia, e così nè anche tornati a ripossedere questa divina Carità, che può tanto. La lana che si tosi da una pecora morta, subito si consuma. E per qual ragione? Perchè non possiede in se quegli spiriti caloroſi, da' quali è animata la lana tolta ad una pecora viva. L' istessa ragione possiamo addurre ne' Recidivi, di cui favellasi. Per questo durano i meschini sì poco, perchè sono una lana morta, e priva di quel calore vivifico e vigoroso; di cui sono provveduti quei Peccatori, che per mezzo della Confessione risorgono con verità a nuova vita. Aggiungete, che sebbene è proprio d' ogni guisa di Grazia il potere evitare tutte le cadute mortali: contuttociò quella Grazia, che si riceve nelle Confessioni ben fatte, ha una possanza ancora più singolare contra le ricadute. Imperocchè avendo il Signore istituito questo Sagramento di sua primaria intenzione a distruzion del peccato, convien dire che l'abbia provveduto di una segnalata efficacia ad abbattergli la sua forza: e che però, siccome nel Battesimo riceviamo un ajuto grande per cominciare a vivere cri-

3 Th. 3. p. q. 79. a. 1.

S. Th. 4. d. 17. q. 3. a. 4. Suar. in 3 p. tom. 4. disput. 10. sect. 3.

3 Th. 3. p. q. 70. art. 4. in c.

cristianamente, e nell'Eucaristia riceviamo un' ajuto grande per crescere nella medesima vita: così nel Sagramento della Penitenza riceviamo parimente una virtù grande per ricuperare la detta vita, poichè è perduta, e per non tornare a perderla, dappoichè ricuperossi; con farci ancora, quanto è da se, migliorare la sanità. *Pœnitentia quantum est de se, habet virtutem reparandi defectus ad perfectum, & etiam promovendi in ulteriorem statum.* Se però io vegga un Peccatore ritornar subito colla medesima propensione di prima, e col medesimo piacer di prima al peccato, che motivo ho io di prezzar la sua penitenza? Non senza ragione ci ammonisce l'Appostolo a badar bene, che la nostra Carità non sia simulata. *Dilectio sine simulatione:* e che la nostra Carità non sia finta: *In charitate non ficta;* perchè quest' Oro, quanto è più prezioso, tanto corre maggior pericolo ancor di adulteramento. Certo è che i santi Dottori si fanno perpetuamente beffe di questa penitenza; che è sì incostante: e tali sono Sant' Ambrogio, Sant' Isidoro, S. Bernardo, S. Girolamo, S. Gregorio, ma singolarmente Sant' Agostino, in più luoghi, il quale arriva fin' a dire, che il picchiarsi il petto, e non emendarsi, è rassodare il peccato, non è distruggerlo. *Qui pectus suum tundit, & non corrigit, peccata solidat, non tollit.* Non è dunque un timore scrupoloso, ma fondatissimo, il dubitare assai delle Confessioni di questi miserabili Recidivi, mentre con esse mai non ottengono il fine per cui furono istituite: è pure chiara dottrina di S. Tommaso, che la grazia sacramentale non lascia di conferire, come io vi dissi, un ajuto proprio e proporzionato ad ottenere il fine del Sagramento. *Gratia sacramentalis addit super gratiam communiter dictam, quoddam divinum auxilium ad consequendum Sacramenti finem.*

Rom. 12. 9. 2. Cor. 6. 6.

S. Th. 3. p. q. 62. art. 2.

IV. La medesima verità apparisce anche chiara per le cagioni di una tale incostanza. Perciocchè ditemi: che cosa è ciò che fa ricadere gl' infermi ordinariamente? Sono certi avanzi del male, rimasti dentro le viscere. *Qua relinquuntur in morbis, recidivos facere solent,* Ora l'istessa ragione milita nel caso nostro. Si ritorna a peccare bene spesso, perchè la volontà non era distaccata a sufficienza dall'affetto al peccato. Mantiene colui già da molti anni una mala pratica, e tuttavia ogn'anno si confessa almeno la Pasqua. Credete però voi, che egli tutte le volte distacchi totalmente il suo animo da quel male di cui si è renduto in colpa? Credete, che abborrisca colei, come incentivo e istrumento del suo reo vivere? Appunto l'ama come prima. Quinci è che resta; come prima, geloso, che ella non prenda ad amare altri che lui, e la rimprovera, e la riprende, e talor anche la batte, se la meschina alza un occhio a mirare alcun de' rivali: la provvede ne' suoi bisogni, la protegge nelle sue brighe: s'ella ode la predica, teme che non si compunga: se si confessa, brama che il Confessor non la sgridi e non la spaventi: e per dir breve, non saprebbe qual nuova gli potesse avvenir più dolorosa, che il risapere d'essere da lei abbandonato. E questo è convertirsi di cuore? Questo è mentire al Signore; *Inimici Domini mentiti sunt ei:* Il Lupo si morde il piè, qualora camminando di notte, inciampi per via, e poco avvedutamente faccia romore. Voi lo credereste pentito del suo viaggio: ma non è vero, perchè non torna già indietro, nè lascia per questo di continovare nel desiderio di soddisfare alla sua rabbia rubando: piuttosto è pentito di non avere posta più attenta cura a rubare senza pericolo che gli sia dato in capo. Ora crediatemi certo che i Peccatori, de' quali io parlo, spesso si pentono in questa forma: e in mezzo al loro pentimento conservano più che mai vivo quell' attacco maledetto del loro cuore o alle donne amate, se sono Sensuali; o alle vendette meditate, se sono Superbi; o alla roba mal tolta, se sono Avari. *Plerumque mali inutiliter compunguntur ad justitiam, sicut plerumque boni tentantur ad culpam,* dice S. Gregorio; e vuol dire con acutezza, che siccome a i Santi, quando son tentati fortemente dal Demonio, par loro di acconsentire colla volontà al peccato, ancorachè veramente non vi acconsentano, così a questi Peccatori, par loro di compungersi quando si confessano: e non è vero, perchè la loro volontà è una volontà dimezzata, e non intera; la quale parimente si conosce al medesimo paragone delle opere. Conciossiachè, siccome chi è molestato da cattivi pensieri, se non gli pone mai in effetto, può credere ragionevolmente di non consentire a quella diabolica suggestione; così chi vien sollecitato dalla

Ps. 80. 16.

Pastor. p. 3. admon. 11.

Hipp. l. 2. Aphor. 12.

Grazia a lasciare il peccato, e mai non lo lascia, ha gran fondamento di credere di non consentire col suo volere all'ajuto della medesima Grazia: ed in conseguenza dee grandemente temere di non ricevere il perdono delle sue colpe nella Confessione, in cui Dio, per darlo, richiede che si convertiamo a lui con tutto il cuor nostro, e non mai con la metà sola: *Convertimini ad me in toto corde vestro.* Pertanto io tengo che anche nel Foro divino della Penitenza si avveri quel che decreta la Legge nel Foro umano, cioè che ne' giorni di Pasqua sieno lasciati liberi i Prigionieri, salvo che non sieno avvezzi a far male. *Diebus Paschalibus Carcerati liberentur, nisi peccare sint assueti:* Di questi Recidivi sì male abituati, credo che allora se ne sciolgano pochi, ancorachè forse se ne assolvano molti.

Joel. 2. 12.

L. Nemo 8. his ergo C. de Epis. aud.

V. Ma per trattare con essi cortesemente, e nell'istesso tempo convincerli ancora più: diamo che si confessino bene; tuttavia non rimane di essere deplorabile il loro stato, mentre difficilissima è la loro emendazione, e posto ciò, difficilissima altresì la salute. E quanto all'emendarsi, vi vuole certamente a ciò un gran miracolo, attesa quella somma instabilità, per cui tornano subito a quel di prima. *Quiescite agere perverse*, dice il Signore per Isaia: e dipoi soggiugne: *Et si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur.* E che vuol dire? Eccolo. La fa egli quivi da Medicante amoroso. Ora voi dovete saper che un membro ferito non guarisce giammai, se non istà fermo: *Oportet membrum, quod debet sanari, consistere in quiete;* ond'è che la piaga de' polmoni è incurabile, perchè sono sempre in moto, e mai non si posano. Ora dunque, come volete che si emendino mai questi poveretti, se sono in un continuo trapassamento dalla Confessione al peccato, dal peccato alla Confessione? Per emendarsi conviene osservare il ricordo dato di sopra: convien quietarsi: *Quiescite agere perverse:* intermettere quella lunga consuetudine, star qualche tempo in grazia del Signore, ritornare a confessarsi prima di essere ricaduto; e allora avviene che se la nostra Coscienza fu già inzuppata nella immondezza, tanto quanto la lana fu nella grana, nondimeno divenga bianca al par della neve: *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur.*

Is. 1. 16.

Galenus.

Ma questo appunto è quello che i Recidivi non curano: l'emendarsi. Mi spaventa un detto dello Spirito Santo ne i suoi Proverbj: *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Molti Espositori vogliono che quel profondo sia l'istesso, che il centro; onde leggono così: *Impius cum in centrum venerit peccatorum, contemnit;* ed è il caso de' miseri Recidivi, i quali si trattengono nel loro peccato come nel centro. Nel centro le cose posseggono singolarmente due gran vantaggj, la quiete, e il conservamento: e tanto avviene al peccato de' Recidivi: *Impius cum in centrum venerit peccatorum, contemnit:* posseggono ne' loro eccessi tanta quiete, come se fossero innocenti: *Sunt impii, qui ita securi sunt, quasi Justorum facta habeant.* Chi comincia navigare la prima volta, per ogni poco di maretta amareggiasi di maniera, che tutto si travolge e si turba, ma chi si avvezza a vivere in Mare, appena si risente nelle tempeste più fortunose. Vedete una persona che non è avvezza a far male, se cade per gran disgrazia, non truova posa: è tutta ambascie, tutta sconsolazione, tutta spavento: ma dappoichè col lungo vivere nel peccato, si è assuefatta all'iniquità, appena si risente de' sacrilegj più orrendi. O male quiete de' Peccatori, o scioperaggine, o sonno, vero principio di morte: dormire come Giona, mentre son sì vicini a naufragare: Come hanno mai ad emendarsi, se non sentono miseri il loro male, se non ne hanno vergogna; se ne pruovano godimento, se ne pretendono gloria, e se però posseggono in questo centro, non solo la quiete delle lor colpe, ma ancor la conservazione: *Impius cum in centrum venerit peccatorum, contemnit.* Io dico che quando bene essi trattino di volersi emendare, il Demonio se ne ride, perchè sa che sono troppo inabili ad eseguirlo. Udendo Galba Imperadore, che Vitellio machinava di ribellarsi: Non v'è pericolo: disse: Vitellio è troppo gran mangiatore: adunque di che temiamo? Meno daranno da temere all'Inferno questi divoratori d'iniquità, che la mandano giù intera, intera, senza neppur masticarla, ne mai si saziano. Non sono atti, dice il Demonio, ad un'impresa sì grande, quant'è l'uscirmi di mano. Essi che hanno tanto in orrore la difficoltà, come potranno fare alla propria passione tanto di forza, che sia bastante? Essi che

VI.

Prov. 18. 3

Apud Salazar.

Arist. l. 2. de Cælo.

Eccl. 8. 14.

Suet. in Vitel. 6. 7.

sono

Digitized by Google

sono sempre in traccia di nuove soddisfazioni, e di nuovi spassi, come daranno mai ripudio alla impurità? E in fatti vedete che o trattili di restituire i cattivi acquisti, o di ritirarsi dalle cattive amicizie, questa specie di Peccatori ordinariamente si muore prima di averlo ridotto in opera; ed è però come il Grifo, che quando afferra la preda tra i crudi artigj, non v'è altro modo da fir che la lasci libera, se non uno, e tal'è arrivare a tagliarglieli. Se la divina Giustizia vuole che colui lasci di succhiare più il sangue de' Poveretti, se vuole ch finisca di dare più quello scandalo al Vicinato, convien che pigli la spada in mano, e che tronchi, non pure gli artigli al Grifo, ma infin la vita. Mutarlo di costume, troppo è difficile.

VII. Che se difficilissima è per questi la emendazione, difficilissima sarà altresì la salute, la quale da Dio è stata affisa all' Opere buone: *Qua seminaverit homo, hæc & metet*: amando il Signore, come Padrone assoluto de' suoi beni, darceli per sempre nel Paradiso, ma con tal patto, che noi qui in Terra ci disponghiamo a conseguirli con l'esatta osservanza della sua Legge, affinchè in questo modo, ed ora gli speriamo con più di fermezza (siccome beni, che dansi a titolo di contratto oneroso) e poi gli possediamo con più di onore. Pertanto il fine che fanno questi Recidivi, i quali sì spesso, e sì sdrucciolevolmente ritornano dalla Grazia al peccato, è simile appunto al fine che fanno coloro, i quali frequentemente vengono meno, e si tramortiscono, ed è per detto de' Medici, il morire improvvisamente. Anche questi muojono in quello stato, nel quale non credevano mai di morire, cioè nello stato di quel peccato assiduo ed abituale, che è il loro proprio. *In peccato vestro moriemini.*

Hipp. sect. 2. Aph. 4.

Jo: 8. 21.

II.

VIII. Almeno, se l'Ammalato è sì prostrato di forze, si diminuisce col tempo nelle sue viscere la violenza del male. Ma questo è il peggio, che il male sempre più cresce: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* Il male ne' Malvagj proviene da due qualità di Nimici: alcuni domestici, e sono la Carne, e la Concupiscenza sfrenata; altri esterni, e sono il Mondo, e 'l Demonio. Ora mirate, come sia vero, che cresce sempre la violenza di questo morbo nel Recidivo, mentre sempre più si avvalorano i contrastatori della sua sanità. Primieramente la Carne, e la Concupiscenza, quanto più gustano il conseguito piacere, tanto più ne divengono sitibonde, e van sempre in traccia di nuovi ritruovamenti, per non avere a distaccar da quel calice mai le labbra. Mirate una persona, che non è usa alla disonestà. Passa i giorni, e le settimane, senza la molestia neppur di un pensiero impuro: laddove chi è dato a questo vizio, non ha libero talora nemmeno il sonno, mentre ancor dormendo gli pare di seguir questa, e quella, tendendo laccj, o di rapirli a se, qual Colomba ne' laccj tesi. E di verità il nostro Senso sempre è gran Bestia, ma non è mai più feroce, che quando ad ora ad ora rompe i legami, e quasi padron di se va libero vagando ove più gli piace. Allora se gli raddoppia la possa, e la pertinacia, nè vuol più sentire con pace di star soggetto.

Ps. 73. 23.

IX. E quanto all'altro genere di Nimici, che son gli esterni; ancora ad essi cresce la fierezza, e la furia, per combattere il Recidivo. Però quel Demonio, che fu scacciato di casa, non solo vi ritornò in poco d'ora, ma vi ritornò con altri sette compagni peggiori di se, per assicurarsi meglio l'Albergo: *Assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & ingressi habitant ibi.* Se alcun Prigioniere per negligenza del Custode si sia fuggito, ove venga poi ripigliato, e ricondotto nell' antica segreta, è trattato dal Custode con più rigore, e gli è permesso meno di libertà, affinchè non mediti un' altra volta la fuga. A queste medesime tentazioni dà poi sempre maggiore opportunità il cuore di chi ricade, coll' affetto smoderato, che egli conserva a i beni di questa Terra, e con gli abiti sregolati che egli moltiplica. Non tutti i paesi sono egualmente disposti all' impeto de' Venti. Nelle terre cavernose è stato osservato che spirano più frequenti e più furibondi. L'istesso con proporzione possiamo dir delle tentazioni. Non tutti sono tentati egualmente, chi più, chi meno, ma più di tutti certi cuori cavernosi, e ripieni di esalazioni maligne. Questi come sono più disposti a concepire un tal'impeto, che dà loro la spinta al male, così pure vi sono più sottoposti.

Luc. 11. 26.

X. Ma lasciamo star ciò da banda, e con-

fideriamo precisamente il peccato de' Recidivi, qual'egli è in se, se vogliamo rimanere persuasi a qual segno vada sempre aumentandosi il loro morbo. Ogni peccato, in quanto è commesso da una Creatura infinitamente vile, contien un enorme strapazzo della divina Maestà, ed in quanto è commesso da una Creatura infinitamente beneficata, contiene un enorme ingratitudine: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me*: Ora l'una, e l'altra di queste malignissime qualità si torna a raddoppiare nel peccato de' Recidivi, e però è manifesto, che il loro male sempre ancora raddoppia la violenza. Prima si raddoppia l'ingratitudine. Cerca S. Tommaso, se sia maggior colpa quella che commette un Innocente, perdendo la prima grazia ricevuta nel Battesimo, o quella che commette un Penitente, perdendo la seconda grazia ricevuta nel Sagramento della Penitenza; e risolve il Santo, che più grave è la colpa del Penitente giustificato, in quanto ella contiene un'ingratitudine assai maggiore: *Multo magis contemnitur Dei bonitas, si post remissionem prioris peccati, secundo peccatum iteretur: quanto majus est beneficium peccatum remittere, quam Peccatorem sustinere*. Anzi dice il Santo, che questa ingratitudine cresce a segno, che contiene virtualmente tutta la malignità de' peccati antecedentemente rimessi: *Peccata dimissa per Pœnitentiam redire dicuntur, in quantum reatus eorum, ratione ingratitudinis, virtualiter continetur in peccato sequenti*. Voi però, quando ritornati già tante volte alle medesime colpe, di nuovo cadete, e di nuovo vi confessate, siete avvezzi comunemente a non ponderare e a non piangere, se non quell'ultimo eccesso, in cui trascorreste: ma v'ingannate a partito. Convien ponderare e piangere tutti gli altri peccati antecedenti già rimessi, in quanto questi ritornano virtualmente nel peccato susseguente, e gli accrescono un nuovo tossico; mostrandosi pure in ciò micidiali al pari del Basilisco, che ancora morto avvelena: *Vis nocendi, ne mortuo quidem deest*. E di fatto con quest'occhio rimira le tante ricadute il Signore. Onde è, che dinanzi a lui le nostre colpe seguenti vanno avanzandosi sopra le precedenti, come monte sopra monte, con un'altezza sì prodigiosa, che giungono talora a passar le nuvole: *Delicta nostra creverunt usque ad Calum*.

Is. 1. 2.

S. Th. 3. p. q. 88. art. 2. in c.

S. Th. 3. p. q. 88. art. 1. in c.

S. Aug.

Ecl. 9. 6.

L'istesso si dee dire quando al disprezzo della divina Maestà, che si contiene nelle ricadute frequenti, e diviene sempre maggiore. Conciossiachè quivi non si disprezza solamente la volontà divina, come avviene nel primo peccato: ma si disprezza anche il perdono ricevuto, e tante volte si disprezza, quante volte si ricevette. Senzachè, l'istesso disprezzo della divina Maestà diviene anche maggiore a cagione del paragone. Chi lascia Dio per ritornare al Demonio, dopo aver lasciato il Demonio per ritornare a Dio, mostra, dice Tertulliano, di sentenziare, che migliore sia la servitù del Demonio, che la servitù di Dio, mentre egli ha paragonata già l'una, e l'altra, eziandio per pruova: e pure abbandona la servitù di Dio, per ripigliare la servitù del Demonio: *Comparationem videtur egisse qui utrumque cognoverit, & judicato pronuntiasse eum meliorem, cujus se rursus esse maluerit*. Or chi non vede quanto più vivamente venga però offeso il Signore da tal sentenza? Ogni ribellione è di certo il delitto sommo di violata Maestà, che possa incorrersi da una Città mal'accorta. Contuttociò se è la prima, non v'è quasi mai Principe, che placato non la perdoni: ma se quella sia la seconda, siccome non ha scusa mai presso gli uomini, così nemmeno tra loro mai ritruova pietà, e spesso non la ritruova nè anche davanti a Dio. Quella gran Ninive, che per la penitenza ottenne il perdono, tornata dopo qualche anno a prevaricare, fu distrutta al fine da Dio con sì alta desolazione, che rimase ben lungo tempo pubblico esempio di chi non teme. E' dunque manifestissimo, che nelle ricadute non solo l'infermo sempre più s'infievolisce di forze, ma che l'infermità sempre avanzasi di vigore. XI.

De Pœnit. c. 5.

III.

Orsù, fra tanta disperazione, vi sarà se non altro qualche rimedio efficace per divertirla. Ma questo è quello che appresso più mi spaventa, ed è, che i medicamenti sempre vanno perdendo la loro forza. Le Medicine della Natura hanno tutte questo, di operar meno in chi le piglia più spesso; ed arrivano a segno, che per l'assuetudine perdono infino il nome di Medicine. *Omnium medicaminum vires debiliores in assuetis deprehenduntur, in nonnullis etiam omnino inertes*; XII.

Theoph. hist. plant. l. 9. c. 18

tes; ideo non debent poni inter medicamina. Ma nell'ordine della Grazia va alla rovescia: perchè i medicamenti dell'Anima quanto più si frequentano, tanto più sempre acquistano di virtù; quanto più di rado vengono usati, tanto più ne mancano; non per difetto di attività nel rimedio, ma per difetto di debita disposizione in chi lo riceve. Per tanto chi si accosta molto di rado alla Confessione, e alla Comunione, cava da tali Sagramenti sì poco frutto, che si può dire, avere in lui quelli perduto il nome di Medicina. E di questo numero sono comunemente i Recidivi, i quali a bello studio si accostano il più di rado che possano a lavarsi in queste fonti di salute, perchè amano come delizie le loro laidezze. *Amplexati sunt stercora*: ed hanno per una vita infelice quei pochi momenti, in cui ne vivono mondi. Così pure inutili per questa generazione di Peccatori sono gli altri rimedj esterni di persuasioni, di prediche, di minacce, perchè gettati eglino in braccio a una falsa sicurezza, scuotono ogni timore, o come scrupoloso, o come superfluo. Quei frenetici che tremano assai, sono vicini a guarir dalla freneſia. *Phrenetica affectiones vehementer tremula, desinunt*. Quando però un Peccatore, tra il freneticar delle sue passioni, teme di dannarsi; teme che Dio lo gastighi, teme se non altro che gli uomini lo confondano: questo timore medesimo fa conoscere che egli non è lontano dall'emendarsi: ma quando per contrario non teme nulla, ed in una vita da Reprobo, che egli mena, si tiene tuttavia così certo del Paradiso, come se vi fosse già dentro, nè vuole udire o Confessori, o Prelati, o Predicatori, anzi neppure amici, che lo ammoniscano; ma deride come affanni di cuore angusto le correzioni che talor gli accade ascoltare, anche a suo dispetto; qual rimedio avrà mai per riacquistare il perduto senno, e per uscirne una volta da quella sua freneſia, tanto più funesta per lui, quanto più tranquilla? *Qui sine timore est, non poterit justificari; iracundia enim animositatis illius, subversio illius est*: Così abbiamo nell'Ecclesiastico.

Hipp. l. 2. prædict.

Eccli. 30.

XIII. E pure vi è anche di peggio, perchè i rimedj per costoro, non solo riescono inutili, ma nocivi. *Melius erat illis non* 2. Pet. 2. 21. *cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato*, dice S. Pietro. E la ragione di ciò pare che accenniſi in queste parole dell'Appostolo Paolo: *Terra enim sæpe venientem super se bibens imbrem &c. proferens autem spinas, ac tribulos, reproba est, & maledicto proxima*; che è quanto a dire, che quell'Anima, la quale ha ricevuti spessi ajuti a far bene, e se n'è sempre abusata, vien contata tra' Reprobi (cioè tra quei Peccatori che son privati di ogni grazia efficace) ed è vicina alla loro maledizione, cioè a quella orribile sentenza, che pronuncierà Dio nel Giudizio particolare, e rafermerà nell'universale, dicendo ad essi: *Discedite a me maledicti in ignem æternum*. Vi voglio far conoscere quanto io dico, in un avvenimento molto moderno. Non ha gran tempo, che nella Borgogna, in un Villaggio vicino alla Città di Digione, si trovò un Gentiluomo, il quale con la continovazione delle sue ricascate si era ridotto allo stato, tanto qui da me deplorato, di Recidivo. Si ammalò finalmente, e neppure allora trovava la via di confessarsi. Quando all'improvviso mirò scritte a lettere majuscole sulle cortine del letto queste parole: *Quæriete Dominum, dum inveniri potest*. Cercate il Signore, quando si può ritrovare. Ma l'Ammalato, in vece di profittarne, entrò in sospetto, che il Curato, per indurlo alla Confessione, avesse quivi scritta una tal sentenza, onde cominciò a sbuffare, e a bravare, minacciando di fare infin la trabacca in pezzi, se non ne toglievano vià quel cartello odioso. E pure frattanto nè il Parroco, nè i Domestici vedevano alcuna lettera su le cortine. Tuttavia, per contentarlo, le tolsero via dal letto, e ve ne attaccarono altre di un'altra foggia. Ed ecco che sopra di queste egli vede scritte queste nuove parole: *Quæretis me, & non invenietis*: Mi cercherete, e non mi ritroverete. Chi crederebbe che non dovesse bastare un avviso tale a metter in miglior senno quel miserabile, e disporlo alla Confessione? E nondimeno si ostinò di vantaggio: e convenne, per soddisfarlo, cambiare anche questa volta il cortinaggio molesto. Ma il cambiarlo fu innalberare quello stendardo nero, che i Vincitori han costumato talora di alzare a i Vinti, in segno di strage, e di sacco già irreparabile. Sopra quest'ultimo cortinaggio dunque comparve scritto così: *In peccato vestro moriemini*. E dopò questo morì il mes-

Heb. 6. 7.

Le Jeune ser. 43. c. 10.

fchino, e morendo fi fentì crollare tutta la Caſa, come ſe rovinaſſe da' fondamenti, e il cadavero ne fu portato via di maniera, che non comparve mai più con tal terrore di tutti, che la Moglie, rimaſta Vedova, e la Figliuola entrarono tra le Carmelitane Scalze a menar vita religioſa, ed il Figliuolo rimaſto Erede rinunziò il tutto, e ſi vestì Capuccino. Ora mirate dapprima inutili a convertire queſto Recidivo oſtinato i mezzi replicati in una correzione, non pur amorevole, ma ancora miracoloſa; e appreſſo mirate queſti medeſimi mezzi, e queſta medeſima correzione divenire nuovo motivo alla divina Giuſtizia per gaſtigar più efficacemente e più eſemplarmente una oſtinazione sì rifermata. Pertanto anche per coſtui ſarebbe riuſcito meglio il non eſſer ſtato giammai corretto: *Melius erat illi non cognoſcere veritatem*. E però quanto miſerabile è la condizione di ſimili Peccatori, a i quali è deſiderabile di non ſapere, deſiderabile il non ſentire, deſiderabile il non ricevere ajuto! Non poteva con più gagliardo argomento moſtrare Sant' Agoſtino il gran male che è la Superbia, quanto giugnendo un dì a pronunziare, che ad una Vergine altiera ſia ſpediente il cadere, per apprendere ad umiliarſi. Ed io parimente con qual più forte ragione potrò farvi conoſcere il malo ſtato di queſti infeliciſſimi Recidivi, che arrivando a moſtrarvi, come per loro ſarebbe minor male il non eſſere mai cavati di letto, che dopo eſſerne rilevati più volte, tornare a cader di nuovo?

III.

XIV. Rimane però l' ultima ſperanza nel valore del Medico, dacchè l' Infermo, l' infermità, e i rimedj ci fanno dare poco men che in diſperazione. E quanto al Medico, che è Dio, ſe egli voglia adoperare tutta la ſua virtù, non v' è dubbio alcuno, che può guarire ad un tratto ogni grave morbo; ma il fatto ſta, che voglia por mano al ſuo potere aſſoluto, anzi che procedere ſecondo il corſo della Provvidenza ordinaria. Ora il conſueto ſi è, che a lungo andare ogni Medico finalmente s' infaſtidiſca. Eccli. 10. 11. *Languor prolixior*, dice l' Eccleſiaſtico, *languor prolixior gravat Medicum*. Onde ſe ciò ſuccede ne' mali ancor non cercati dall' Ammalato, quanto più dee temerſi ne' volontarj? Io dico dunque che Dio, ſeguendo in operare il ſuo ſtile uſato, abbandonerà queſta ciurma di recidivi. *Curavimus Babylonem, & non eſt ſanata: derelinquamus eam*. Così ſe ne dichiara egli di propria bocca per mezzo de' ſuoi Profeti; e quando anche ſu quell' eſtremo alzaſſero i meſchini la voce; ſi dichiara pure, che non vorrà compatire più i loro danni, a cagione dello ſdegno conceputo contro di eſſi per la loro indiavolata protervia. *Facta eſt indignatio magna a Domino exercituum. Sicut locutus eſt, & non audierunt; ſic clamabunt, & non exaudiam, dicit Dominus*. Ora mirate, ſe quell' unica ſperanza che rimaneva nell' ajuto del Medico, vada in fallo! Iddio dunque non ajuterà queſti ſventurati, sì perchè così ſi dichiara di voler fare, e sì perchè troppo è giuſto che così faccia. E dico eſſer giuſto, perchè con ciò, vien' egli nel tempo ſteſſo a punire i Cattivi, e a ſalvare i buoni. Viene a punire i Cattivi, perchè con ciò gli tratta ſecondo il merito. Mosè ſcorgendo nello ſcendere giù dal Monte tutto il ſuo Popolo dato all' Idolatria, ruppe le tavole; perchè non era dovere, che i traſgreſſori di una Legge sì bella godeſſero il benefizio di vederſela nuovamente venir dal Cielo, ſcritta loro dal dito di Dio medeſimo. E come ſarà dunque dovere, che quegli ſteſſi i quali ſi ſono perpetuamente abuſati della Pazienza divina, ne godano in ſu l' eſtremo gli effetti amabili? Tutto in contrario: *Sicut locutus eſt, & non audierunt, ſic clamabunt, & non exaudiam*. E col punire i Cattivi, non meno viene egli ancora a ſalvare i Buoni, il cui pro gli dee premere più di quello de' ricaduti. Concioſſiachè quando i Buoni veggono queſti miſeri abbandonati da Dio ſu l' eſtremo paſſo, ſi contengono dentro il loro dovere per timore di un pari abbandonamento; e così egli col moſtrarſi giuſto co' Rei, diviene miſericordioſo con gl' Innocenti: Lactant. de Ira Dei c. 17. *Bonorum ſalutem cuſtodit, qui malos punit*. Se dunque il Medico ſi dichiara di volere abbandonare queſti Recidivi, e ſe è convenevole in oltre che gli abbandoni, affinchè, per guarire un Infermo, non dia baldanza di ammalarſi a più ſani: rimane che ſia vana anche queſt' ultima ſperanza di chi ricaſca, che era la ſomma, e che però ſe mancano a lui ſempre le forze, ſe creſce ſempre di violenza il ſuo male, ſe ſempre divengono meno efficaci i rimedj;

e ſe

e se il suo Medico sempre più si annoja e si attedia di stargli intorno, conviene, dico, che sempre più divenga ancor verisimile la sua morte, anzi indubitata.

XV. Ma voi mi direte, che ho fatto un bel guadagno col mio parlare, mentre vi ho ridotti all' estrema disperazione. Non è così: primieramente io non ho discorso in tal forma di ogni specie di Recidivo, ma solamente di quella, che da principio io proposi, cioè di quella, che mai non si emenda, nè vuole mai prendere efficacemente i mezzi per emendarsi.. Di simili Recidivi, mi giova il credere, che non se ne trovi qui alcuno; onde il mio dire non dev' essere a voi d'impulso a diffidare, ma ad emendarvi, affine di non cadere finalmente anche voi in uno stato sì disperato, e di male, e di morte, quil' io vi ho esposto. Oltre a ciò, quand' anche tra voi si ritruovi qui alcuno di quella specie infelice pur' anzi detta, soggiugnerò, che non v'è rimedio per lui, se vuol seguitare a vivere in tale stato; ma v'è rimedio, se ne vuole uscir fuori efficacemente. Dissi efficacemente, perchè quanto più radicata è la cagion del male, tanto più risoluta convien che sia la volontà di guarirne. Dunque il rimedio è questo, ce lo dà il Signore nel suo Vangelo per bocca del maggiore Predicator che sia stato al Mondo. S. Giovanni Battista, eletto da Dio, per voce del suo Verbo divino (*Ego vox clamantis in deserto*) dopo aver fatta una predica sopra questo tema medesimo; della somma difficoltà che pruovano a convertirsi i Peccatori indurati, con dire ad essi: *Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira?* volle poi dimostrare, che v'era rimedio per loro ancora, se s' inducevano di verità ad accettarlo, e così conchiuse in fine additandolo: *Facite ergo fructus dignos Pœnitentiæ, & ne cœperitis dicere: Patrem habemus Abraham.* L'istesso dico dunque ancor' io a tutti i Peccatori, ma più specialmente a questi, sì disperati e sì duri, di cui favellai: *Facite fructus dignos pœnitentiæ:* fate frutti degni di penitenza: non vogliono essere già nè frondi, nè fiori al bisogno vostro, voglion' essere frutti: non bastano parole, non bastano promissioni, conviene arrivare all' opera: *Ne cœperitis dicere: Patrem habemus Abraham:* Non mi state a dir più: *Siamo Cristiani. Iddio non ci ha fatti per condannarci; ci salverà.* E che parlare inconsiderato è mai questo? Ditemi un poco: Basta forse per una Vite a non si perire, il non esser lei piantata in un Bosco, ma in una Vigna? Se non dà frutto, tanto n'andrà su 'l fuoco la Vite della Vigna, quanto la Vite del Bosco, e la compagnia delle altre Piante fruttifere servirà a quella per far comparir maggiormente la ingratitudine della sua pertinace sterilità. E' vero, che il Padre di famiglia non piantò una tal Vite, per gettarla alle fiamme: ma pure, se una tal Vite segue ad occupare malamente il terreno: siate sicuri che ve la getterà, e già per non tardare a gettarvela, sta in procinto di risecarla: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est.* Dunque fate frutti degni di penitenza. *Facite ergo fructus dignos Pœnitentiæ.*

Luc. 3. 8.

Ibid.

XVI. Ma quali sono questi frutti, direte voi; Sono tre, Limosina, Digiuno, e Orazione, secondo ciò che vi dissi, quando vi favellai della Penitenza. E quanto alla limosina, questo appunto fu il bel consiglio, che diede il Profeta Daniello al Re Nabuccodonosorre, dopo avergli dinunziata una sentenza così terribile, qual' era il dovere andar rilegato a vivere quasi Bruto tra le foreste, per evitarla: *Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum.* Fate l'istesso anche voi; siate liberali co' Poverelli, e Dio sarà liberale con esso voi, abbiate voi compassione de' miserabili, e Dio avrà compassione nelle miserie che scorge in voi. Ma avvertite, che per smorzare un incendio grande non bastano poche stille: e così per appagare la divina Giustizia non basta dare in limosina un mezzo pane avanzato sopra la tavola. *Facite fructus dignos pœnitentiæ:* fate che vi sia qualche proporzione tra la somma de' peccati che si hanno da compensare, e de' soldi che si sborsano a loro compensamento. Che se la povertà dello stato vostro non vi permette arrivare a tanto, volgetevi alle Opere della misericordia spirituale: non vi accordate mai con gli altri a dir male del vostro Prossimo, ma piuttosto proccurate di difendergli la sua fama, o col biasimare i ragionamenti nocivi, o col divertirli: porgete buon consiglio a chi ve lo chiede; anzi, non richiesti ancora, ammonitelo, ammaestratelo, e studiatevi d'impedire almeno negli altri (quando potete) particolarmente nelle persone sog-

Dan. 4. 24.

gette

gette a voi quei peccati, che non avete saputo impedire in voi. Qual miglior penitenza può però fare una Madre che diede scandalo, o un Padre che è vivuto in dissolutezza, quanto il tener conto maggiore de' proprj Figliuoli, e delle proprie Figliuole, togliendo loro quella perniciosissima libertà, che gl'induce a precipitarsi: *Semen meum serviet ipsi*: diceva il Santo Re Davidde: Se io non ho servito Dio nella mia persona, procurerò di servirlo nella mia Figliuolanza bene allevata. Ps. 21. 31.

XVII. Il secondo frutto di penitenza è il digiuno: e per digiuno s'intende ancora ogni altra guisa di austerità corporale. Fra il Tribunale della divina Giustizia, e il tribunale della Penitenza, corre una tal prevenzione, che il primo ad incominciare la causa, è quello che la finisce. *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*, dice S. Paolo: Se noi gastigheremo prima noi stessi, non saremo poi gastigati da Dio. Che se anche qui o le vostre fatiche, o le vostre forze, non vi permettessero un tal digiuno, ricompensatele con altre asprezze men gravi, con pellegrinaggj, con discipline, con divozioni, con visite di Chiese, o almen con privarvi di molte recreazioni superflue: sicchè mentre gli altri, o vanno al giuoco, o vanno al ballo, o vanno alla bettola, voi stiate ritirati in camera vostra a dire il Rosario. Ma quivi avvertite parimente che i frutti della vostra Penitenza sian degni della moltiplicità de' vostri misfatti. Però alla misura, con cui vi siete presi de' piaceri vietati; privatevi de' permessi, *Facite fructus dignos pœnitentiæ*. 1. Cor. 11. 31.

Finalmente il terzo frutto è l' Orazione, frutto principalissimo, ed anima, dirò così, di tutti gli altri. Ricordatevi che il Peccatore, lungamente abituato nel male, si riduce talora a tale stato, che appena gli rimane altra via di salvarsi, che col raccomandarsi di cuore a Dio: *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ*. Valetevi dunque di questo rimedio ancora: ma badate, che come egli è il più importante, e il più necessario di tutti gli altri, così sia da voi praticato con più di cura, affinchè vi sia frutto degno. Però non basta piegare uno de' ginocchi per recitare, guardando quà, e là, una mezza corona; conviene che come il mal vostro è di tanta lena, così continua sia quella medicina che gliela snervi. La mattina, la sera, tra 'l giorno, chiedete sempre a Dio quella grazia trionfatrice, senza di cui non vi emenderete giammai, nè vi salverete. *Oportet semper orare, & non deficere*. E con questo tenor di vita non intermesso state pur di buon animo, che si rimedierà al vostro male; e se il cuor vostro fosse indurato come una pietra, non dubitate nè anche: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ*. Iddio con la sua onnipotenza, non solo vincerà quel sasso sì duro con farne una sì bella statua; ma in esso spirerà il suo fiato divino, e ne formerà un Figliuolo diletto, Erede di quel Paradiso, il quale io vi bramo, ma certamente non potrei dir di bramarvi, se non vi spaventassi, col mio parlare, da quella via che da lui lontani vi porta alla perdizione. XVIII. Bellarm. tr. 4. l. 2. q. 4. p. 3. observandum. Luc. 4. 8.

RAGIONAMENTO VIGESIMOTERZO.

Sopra il Sagramento dell' Eſtrema Unzione.

I.

Prov. 18. 17

Amicizia, agguiſa dell' Odio, ſe non è poſta al paragone ancor'ella, non ha il ſuo pregio, e queſto paragone, ſecondo i Savj, e il tempo dell'avverſità, in cui ſe l'Amico ſi mantiene coſtante, eccede

Eccl. 6. 15. ogni ſtima: *Amico fideli nulla eſt comparatio.* Amabiliſſimo però anche per queſto capo dee riuſcire all'Anime noſtre il buon Redentore, mentre fa profeſſione di accompagnarci in qualunque travaglio, in qualunque tribolazione, e di ajutarci opportunamente in que' caſi, in

Pſ. 9. 10. cui ſiamo più biſognoſi del ſuo favore: *Adjutor in opportunitatibus.* Ora qual tempo per noi di maggior biſogno, che il paſſo eſtremo? *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me*, diceva il Santo

Pſ. 70. 9. Re Davidde. O Dio, non mi abbandonate, quando povero di ogni forza, mi troverò già già vicino a morire. Ma no: non dubitate, Uditori, che ci abbandoni. Anzi vi fo ſapere che per quell' ora il noſtro Amico fidiſſimo ha laſciato un tal Sagramento nella ſua Chieſa, che rinvigoriſca noi tutti con un eſtratto del ſuo prezioſiſſimo Sangue. Vediamo ſe io dica il vero: conſiderando in queſto giorno due coſe a noſtro profitto: gli aſſalti, che proveremo alla morte, e il ſoccorſo che ad eſſi ci ha preparato il Signore nel Sagramento (che con tale occaſione io vi ſpiegherò) dell'Eſtrema Unzione.

I.

II. Tre generi di Nimici ſi collegano inſieme per dare al Moribondo un aſſalto generaliſſimo, anzi il più crudo di quanti egli mai ne aveſſe provati in vita. La Morte co' ſuoi dolori; la Coſcienza, co' ſuoi rimproveri; il Demonio con le ſue ſuggeſtioni: e ſe ogn'uno di loro ſarebbe ſi formidabile da per ſe, giudicate voi che faranno, confederati a quel punto con lega triplice.

III. La prima dunque in tale aſſalto è la Morte, che avanti di venire in perſona, manda innanzi come ſua Milizia leggiera, le febbri, i dolori, i deliquj, le freneſie. Con queſto primo aſſalto par che ella, s' impadroniſca, per dir così, delle fortificazioni eſteriori, mentre gettando il Corpo in un letto, riduce l' Anima, non ſolamente in anguſtia, ma in agonia. Oh quanto è difficile allora il fare del bene! Oh quanto abbiamo biſogno allora di ajuto per operare da Criſtiani, mentre a gran pena poſſiamo operar da uomini! Non vedete voi che un Infermo non ſa fare le medeſime azioni più animaleſche, di mangiare, di muoverſi, di dormire? Penſate poi come ſarà egli ſpedito in ſomminiſtrare all'Anima quegli ſpiriti, che pur ſono di neceſſità alle operazioni di eſſa più ſollevate. Comunemente rimane allora il corpo tanto abbattuto, che l'Infermo non è capace di applicarſi più ad altro, che al proprio male. Quel Figliuolo della Sunamitide, mancando e morendo, non ſapeva fare altro che replicare quanto acuto dolore provaſſe al capo. *Caput meum doleo, Caput meum doleo.* 4. Reg. 4. 19

Così interviene a molti poveri Infermi: non ſanno nè parlare, nè penſare, ſe non alla pena che provano nelle membra, alla ſete, alla ſvogliatezza: e in tale ſtato finiſcono di ſpirare, *Caput meum doleo, Caput meum doleo, & mortuus eſt.* Oh quanto dunque è terribile queſto primo aſſalto, e quanto per conſeguente fa meſtiere in eſſo di ajuto a chi vuol ſoſtenerlo intrepidamente! *Circumdederunt me dolores mortis* (diceva il Salmiſta) *Pericula Inferni invenerunt me.* I dolori di Morte mi han circondato. Però che effetto mi fanno? Mi ſcuotono e mi ſconquaſſano in tutto il corpo sì malamente, che mi mettono a riſchio di perder l' Anima. Sì, dico, *Pericula Inferni invenerunt me*, mentre temo, che l'Inimico, dopo aver ſpianate queſte mura eſteriori, non ſi avvanzi alla Roc-

Pſ. 114. 3.

Rocca del Cuore: e trovandola ſprovveduta, non la guadagna. I dolori della Morte ſono adunque confinanti a' pericoli della dannazione, perchè allora, a cagion delle forze abbattute, è difficile l'udire, difficile il confeſſarſi, difficile il pentirſi, difficile il provvedere, difficile il combattere virilmente con chi ſi oppone. *Non ſalutaria verba loqui*, dice S. Baſilio, *non audire commode poteris, non libere confiteri, non cum adverſariis decertare.* E certamente ſe la ſola memoria della Morte rieſce a tanti sì acerba, che dobbiamo dir che rieſca la ſua preſenza? Il Mare è amaro anche nella ſua ſuperfizie: ma incomparabilmente egli è più amaro nel fondo. Tal'è la Morte: è diſguſtoſa quando ancora ell' aſſaggiſi con la ſola immaginazione: ma quanto è diſguſtoſa più nel ſuo fondo, che nella ſua ſuperficie; cioè, non ſolamente appreſa come lontana, ma già già quaſi aſſorbita come preſente!

Hom. de Pœnit.

IV. Or mirate quanto opportunamente il Signore fortifichi i ſuoi Fedeli contra queſto primo aſſalto per mezzo del Sagramento, che io vi dicea, dell' Eſtrema-Unzione. Primieramente ſi concede con eſſo una forza grande per agevolarci le angoſce della malattia, e per addolcirci le acerbità della morte: e in ſegno di ciò l'ha iſtituito il Signore nella materia dell' Olio, il quale ha per proprio di confortare le membra languide (che è la ragione, per cui già tanto era in uſo fra i Lottatori) ed ha per proprio di levare i dolori, o di mitigarli; che è la ragione, per cui continovamente ſi adopera ſu i feriti in sì varie forme. Queſto è quello, che chiede la Santa Chieſa nella benedizione dell' Olio ſanto, chiede che ſerva in rimedio a tutti i dolori di chi verrà ad uſarlo, e a tutti i languori: *Ad evacuandos omnes dolores, & omnes infirmitates.* E queſte ultime parole ci additano un altro effetto di queſta ſacrata Unzione; ed è rendere la ſanità anche al Corpo, ſe ſia ſpediente per la ſalute dell' Anima. Diſſi, ſe ſia ſpediente: perchè non dovete ſtimare che tale Unzione abbia per virtù naturale di ſanare ogni infermità: perchè alla fine non d'altro ell' è, che di olio puro di olive, l'ha per virtù divina, la quale nelle ſue opere è ragionevole. Ma qual ragione mai vuole che un operante curi di conſeguire un effetto ſecondario all' intento da ſe preteſo, quando il ſecondario ſia pregiudiziale al primario? Però da tal Sagramento non ſegue ſempre la ſanità corporale: ma ſempre ſegue, quando ſia queſta giovevole alla ſpirituale, ſol che l'Infermo non ponga a ciò qualche oſtacolo da ſeſteſſo, o con la poca fede, o con la poca fiducia, o con altro impaccio. Tal'è l'eſpreſſa dottrina di S. Tommaſo, anzi del ſagro Concilio ſteſſo di Trento, il qual ci aſſicura, che non ſolo per queſta beata Unzione l'Infermo, *Morbi incommoda levius fert*: ma che ancora, *Sanitatem corporis interdum, ubi ſaluti Animæ expedierit, conſequitur.*

Conc. Trid. ſeſſ. 4. de Extr. Unct. c. 2.

S. Th. ſup. q. 29. art. 4.

S. Th. ſup. q. 30. art. 2.

Conc. Trid. ſeſſ. 14. c. 2.

V. E qui potrete conoſcere quanto gran torto facciano a ſe medeſimi, e anche a queſto sì utile Sagramento quegli Ammalati, i quali s'inducono di mala voglia a riceverlo, quaſi che ricevutolo, convenga poi morir di neceſſità. O ignoranza da non ſofferirſi nel Popolo Criſtiano! E pure a queſta concorrono con gl' Infermi i loro Parenti, i quali non ſo come ſu quell' eſtremo, degenerando da Parenti in Nimici, non vogliono che ſi ragioni mai di Olio ſanto, ſe non allora che l'Ammalato ſia morto per la metà. E come ciò, ſe anzi effetto proprio dell'Olio ſanto non è accelerare la Morte, ma allontanarla? Pertanto mirate che danno apportino alla medeſima ſanità corporale, quei che differiſcono all' Infermo fin ſu l'eſtremo quella ſalutevole Unzione, per cui baſta il chiaro pericolo di morire, e non è di neceſſità l'imminente, o l'inevitabile. Riducono le coſe ad un tale ſtato, che vi vorrebbe per guarire un miracolo manifeſto. Ma a ciò non è iſtituito un tal Sagramento. Egli è iſtituito (benchè ſecondariamente) per conferire la ſanità, ma la ſanità ne' caſi ordinarj, cioè quando il non morire ſarebbe veramente grazia ſpeciale, ma non prodigio. Il peggio è che quegli Ammalati ſteſſi, e quei Domeſtici, i quali hanno difficoltà a valerſi contra il male di un rimedio ordinato da Geſucriſto anche a tal' effetto, non hanno poi difficoltà a valerſi di un rimedio ſuperſtizioſo, fino a chiamar qualche ſtolida donnicciuola, che con vano e vietato medicamento guariſca il Corpo, ſe puote, ed ammazzi l'Anima. Ma a queſti ſegni ci adduce la ſcarſa fede, che reſta ne' Criſtiani, e la debole cognizione delle coſe divine, che tra noi ſplende, non

Laym. l. 5. tract. 8. c. 4. n. 4.

non altrimenti che se già fossimo a sera.

VI. Frattanto sappiate pur, Dilettissimi, che il Sagramento dell' Olio santo fa cure maravigliose ancora nel Corpo, non che nell' Anima, tanto in ordine alla vita temporale, quanto all' eterna. In ordine alla temporale è talor giovevole (come abbiamo detto) a guarire, e sempre a sopportar più pazientemente sì la malattia, sì la morte. In ordine all' eterna è giovevolissimo, perchè consagrando, per dir così, il Corpo nostro, lo dispone a quella Beatitudine, che egli risuscitato avrà poi da godere insieme con l' Anima. E' vero che anche nel Battesimo, e nella Confermazione, tutti i Cristiani per mezzo della sagra Unzione vengono a ricevere come una specie di consagrazione simigliante nel loro corpo; ma ella non è mai tanto universale. Imperocchè nell' uno, e nell' altro di questi Sagramenti, si unge una sola parte del corpo, cioè la fronte, laddove nell' Estrema Unzione si ungono tutte: almeno si ungono tutte le facoltà primarie dell' uomo, cioè la Cognoscitiva, l' Appetitiva, e la Motiva. La Cognoscitiva, che è quella che indrizza le operazioni, vien' unta ne' cinque sentimenti, che sono le porte, per le quali entra nell' animo ogni pensiero: l' Appetitiva, che è quella che le comanda, vien' unta ne' lombi, dove si presuppone regnar la Concupiscenza: e la Motiva, che è quella che le eseguisce, vien' unta finalmente ne' piedi, che sono i principali strumenti a muoversi. Senonchè, quando si ungano i cinque sentimenti, questo è bastevole alla consecuzione del Sagramento. E la ragion' è, perchè alla fine essi son la prima radice di tutti i mali dipoi commessi: e voi sapete che la cura da' Medici non sempre dee necessariamente applicarsi là dove è 'l morbo, ma sempre dove risiede la sua radice. Ed ecco che il Cristiano con ciò riceve come una specie di consacrazion generale, e vien disposto più da vicino a riuscire abitazione proporzionata di un' Anima già beata per tutti i secoli. E così non si può negare che tutti gli altri Sagramenti non sieno come disposizioni anch' essi alla Gloria, ma sono disposizioni di genere più rimoto: questo è la prossima. *In Extrema-Unctione praeparatur homo, ut recipiat immediate Gloriam:* vi ho parlato per bocca di S. Tommaso: il qual però nota, che nell' antica Legge fu bensì figurata l' Estrema-Unzione in ciò che spetta al fine suo secondario, che è di restituire la sanità corporale ove sia spediente (mentre molte simili cure venivano allora fatte da' Sacerdoti in segno di tal possanza) ma non fu mai figurata in ciò che spetta parimente al primario, che è di disporre l' uomo tutto alla Gloria immediatamente, sì nell' Anima, sì nel Corpo, perchè l' antica Legge non era tempo di pervenire a tal Gloria. *Non erat tempus adhuc perveniendi ad Gloriam.* Frattanto che dite voi? Non vi sembra che contra il primo assalto fierissimo della Morte, e di mille squadre di mali da lei premessi, ci abbia ben muniti il Signore con un soccorso opportuno dal Paradiso? *Adjutor in opportunitatibus.*

S. Th. sup. q. 29. art. 2. ad 2.

S. Th. sup. qq. 1. art. 6.

V. Laym. l. 5. tr. 8. c. 2. n. 3.

S. Th. 1. p. q. 65 art. 1. ad 4.

II.

VII. Passiamo ora all' altro assalto non meno terribile, che è quello della Coscienza, la quale batte l' Anima in più maniere, rimproverandola, accusandola, tormentandola. Prima ella ci rimprovera del passato. Un Mercatante, che dopo mille sollecitudini, e mille stenti, abbia naufragato infelicemente, e si stia sul lido, tacito, e pensieroso, chi può dir quanto riceva di turbazione da chi in tale stato addimandigli: Dove sono le vostre merci? E questo è quello, che appunto fa la Coscienza con un povero Moribondo: *Quem fructum habuisti in illis, in quibus nunc erubescis?* Ti sei, gli dice, ti sei dato bel tempo, non è così? hai contentata la tua carne rubella; hai spesi i giorni migliori in affari di terra, in acquisti di terra, in avvantaggi di terra: ma con che pro? Quanto daresti al presente per comperarti un' opera buona, e molto più per comperarti un' ora sola di quel tempo prezioso, di cui gettavi via come inutili gli anni, e gli anni? *Quem fructum habuisti?* Saranno così molesti quesli rimproveri al nostro cuore, che non avremo una parola a rispondere: *Non habebunt in die agnitionis allocutionem.* Chiama lo Spirito Santo il giorno della Morte giorno di conoscenza, *diem agnitionis:* perchè ora, Dilettissimi, è giorno d' ignoranza, non si sa ciò che sia veramente il peccato, ciò che sia il Giudizio di Dio, ciò che sia il pericolo di dannarsi: ogni cosa è tenebre. Ma al tempo della morte le tenebre son finite: e quelle verità che nulla apparivano, ecco che al lume di quella estrema candela a poco a poco si vengono a scoprir tutte; sicchè avviene a noi come

Rom. 6. 21

Sap. 5. 18.

Digitized by Google

come dicono avvenire alla Talpa, la quale vivendo sempre con gl'occhi chiusi sotterra, allora gli apre, quand'ella già moribonda è ridotta a segno di non poter più valersene. Ancora noi abbiamo due occhi. L'uno è il naturale della Ragione, l'altro il soprannaturale della Fede: e pure quanti vi sono, che immersi negli affari temporali, e terreni, tengono sempre chiusi questi occhi fino alla morte? Allora la Coscienza fa sì, che gli aprono a forza, non solamente rimproverando i loro piaceri pigliati in vano, ma parimente accusandoli de' peccati però commessi.

VIII. Non vi date a credere, o Dilettissimi, che quei Cristiani, i quali non paventano adesso alle loro colpe, nè anche sieno per paventarne in quell' ora. Falso, falso. Un Esercito sbandato per la campagna non dà timore; ma un Esercito in ordinanza comincia prima a vincere, che a combattere: tanto fa temer chi lo vede. Or tale sarà sull' ultimo la Coscienza: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. Farà ella allora una mostra generalissima di tutti i peccati schierati in ordinanza alla nostra immaginazione. Onde a tal vista rimarrà l' Anima sbigottita ad un tratto, prima di sentirsi ancora accusare.

Cant. 6. 3.

IX. E pur la Coscienza non solo allora ci accusa, ma ci condanna. Almeno ci fa vedere quel Giudice supremo, adirato contro di noi, in atto di condannarci. Oh con quanta ragione volle però il Santo Davidde chiamar piuttosto i suoi peccati, Torrenti d'iniquità calati a turbarlo, che dirli Fiumi! *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. I Fiumi corrono sempre, non solo al tempo di Verno, che è sì piovoso, ma ancora al tempo di State. Non così fanno i Torrenti. I Torrenti di State mancano tanto, che si passano spesso senza bagnarsi neppure un piè: e per contrario, di Verno ingrossano a segno, che portano via le barche, portano i ponti, portano i passeggieri. *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Quando siam sani, possiamo dire che sia tempo di State. Che male è far un peccato? Ce ne confesseremo alla Pasqua, averne commessi cento e cento, che mal'è? Ce ne siam confessati, non accade altro. Mirate il Torrente della iniquità com'è secco! Non dà una pena a guardarlo. Ma non sarà sempre così: il tempo di Verno, dice Santo Ambrogio, è il tempo dell' ultima malattia, in cui questi Torrenti diventan gonfi, tempestosi, terribili, insuperabili da chi fosse ancora un Gigante. Si comincia dire: Dio mi perdonerà? mi farò io ben confessato di tanti eccessi? esaminato bene? pentito bene? preparatomi bene? che sarà tra poco di me? S. Francesco Saverio attesta in una delle sue lettere, che nell'assistere a varj Moribondi, non avea mai trovato alcun cuore più renitente a confidare in quel punto sulla divina Bontà, che quello di chi si fosse in vita più assuefatto a presumerne. Ora non si considerano i peccati, non si conoscono, non si curano: non se ne apprende nè il numero sterminato, nè la gravezza. Ma su quell' ora le cose mutano faccia: onde si cambiano i sentimenti, e le stime.

Pf. 17. 5.

L. 2 Ep. 3.

X. Poveri però noi se il Signore non avesse pensato anche a questo rischio. Scrive il Pierio che l'olio versato in Mare, ha forza di sedar le tempeste. Quando non fosse vero ciò dell'olio comune, sarà sempre vero di quest' olio speziale dell' Estrema Unzione: questo sì, che seda le più furiose tempeste, e ridurre alla fine l' Anima in calma. Imperocchè tutti i terrori suddetti provvengono dal peccato: e però avendo questo Sagramento una forza maravigliosa contra il peccato medesimo, viene come a dissipare quei Venti che gli sollevano. In tre maniere, dice S. Tommaso, riman distrutto il peccato da questa Beata Unzione: Prima con l'abolir che ella fa la macchia della colpa, secondo col diminuirne il reato della pena, e finalmente con estirpar le reliquie di questa pianta velenosa, e divellerla dal profondo.

S. Th. 3. p. q. 65. art. 3.

XI. Dunque in primo luogo questo Sagramento scancella il peccato in chi lo riceve, quanto alla macchia, conforme a quello che ne attesta S. Giacomo: *Et si in peccatis sit, remittentur ei*. Percioccchè infonde nell'Anima la grazia santificante, che è la morte dell'istesso peccato: e riabbellendola, la fa Sposa degna di Dio. Pertanto se nell'Infermo si ritrovasse qualche peccato mortale, di cui egli non riteneste memoria, questo Sagramento il cancellarebbe: purchè l'Infermo, prima di venir unto, avesse in genere una sufficiente attrizione delle offese fatte al Signore. Il che per una parte quanto è agevole che succeda, mentre più di una volta suole avvenire che rimangan nell' Anima de' peccati non conosciuti da essa,

S. Th. sup. q. 3. art. 2.

Jac. 5. 15.

Laym. l. 5. tr. 8. c. 5. n. 2.

o non

o non rammentati, massimamente in quella gran turbazione che pruovano i Peccatori vicini a morte! Gli stessi peccati acciecano la mente, dice Sant'Agostino, e agguisa di folta nebbia, non lasciano vedere nè il bujo proprio, nè i
Apoc.21.23 chiarori divini. *Sicut tenebræ oculos, ita delicta mentem claudunt, nec sinunt lucem videre, nec se.* Dall'altra banda la celeste Gerusalemme è così monda, che non dà luogo a veruna macchia, benchè leggiera: pensate poi, se alle macchie di peccati ancora gravissimi. *Non intrabit in eum aliquid coinquinatum.* E pure l'uomo si riduce spessissimo a tale estremo, che perduto il vedere, perduto l'udire, perduto ogni favellare, non è capace di altro soccorso più, che di questo dell'Olio santo: il quale non solo toglie la macchia dei peccati gravi rimasti nell'Anima, ma anche molto più tutti i peccati veniali, di cui l'Infermo in genere sia dolente, o almeno sia stato. Sicchè un tal Sagramento, con finire di mondar l'Anima in questa forma, è quello che pone in lei l'ultima disposizione alla Gloria (come io vi dissi) e che corona tutti gli altri Sacramenti da lei pigliati fino a quell'ora, e che (se si può così dire) gli perfeziona.
2.Reg 16.13 Tre volte leggiamo che venne unto solennemente il Re Davidde. La prima volta in Casa del Padre: e questa Unzione significava quella che si riceve nel Battesimo, per cui, come figliuoli di Dio, siamo costituiti eredi del Paradiso.
2.Reg.5.3. La seconda volta fu in Ebron, quando cominciò a regnare sopra la Casa di Giuda, e dopo questa Unzione, fu egli assalito da molte contese, e da molte contrarietà, che gli ponevano il Regno
2 Reg.5.3. in lite, e le vinse. E questa significa il Sagramento della Cresima, in cui siamo unti per vincere le persecuzioni, che si attraversano al credere e al conversare da Cristiano. E la terza volta fu pur finalmente in Ebron, quando fu egli quivi riconosciuto per Re dal Popolo tutto, sì di Giuda, sì d'Isdraele: dopo la quale Unzione godè un dominio pacifico. E questa significa il Sagramento dell'Olio santo, dopo di cui deve l'Anima regnare per tutti i secoli in Paradiso con pace somma.

XII. La medesima Grazia santificante toglie parimente l'altro ostacolo all'entrare nella Beatitudine, ch'è il reato della pena dovuta alla colpa, rimettendo in parte la medesima pena, o anche rimettendola totalmente, se l'Infermo riceve il Sagramento con piena conformità nel voler divino.

XIII. Per ultimo scancella anche le reliquie dei medesimi peccati qualunque sieno, fortificando la debolezza della nostra misera mente, benchè non tolga affatto da noi gli abiti viziosi, contratti con gli atti iterati del mal commesso.

XIV. Ecco dunque come questo Sagramento quieta le tempeste della Coscienza agitata, dileguando agguisa di benefico Sole quell'esalazioni furiose, sollevate in lei dalla rimembranza di tante colpe passate, per cui veniva il Cuore messo in rivolta. *Res etenim hæc*, dice il Concilio, restringendo in poche parole quanto io vi ho detto, *Gratia est Spiritus Sancti: cujus Unctio, delicta, si qua sunt adhuc expianda, ac peccati reliquias abstergit, & ægroti Animam alleviat, & confirmat; magnam in eo divinæ misericordiæ fiduciam excitando.* Sess. 14. de Extr. unct. cap. 1.

III.

XV. Rimane ora a considerare il terzo assalto, che dà il Demonio con le sue tentazioni terribilissime; ed il terzo soccorso che il Signore ci reca per mezzo di questa Unzione. E' un'assalto questo, il quale veramente ci vien di fuori, mentre vien da un Nimico esterno: tuttavia egli è da temersi altamente per molti capi: e prima per l'Ira di questo acerbo Nimico. L'Ira aggiunge gran possa, di- 3. Ethic. 8.
ce Aristotile, e rende come forte chi non è tale, accendendo gli spiriti anche nei cuori più timidi, e facendo di qualunque cosa arme valida al suo furore. Ora il Demonio ha sempre questo sdegno arrabbiato contro di noi, come contra ad immagini di quel Dio, che egli tanto abborre. Contuttociò questo suo sdegno medesimo cresce a dismisura in lui, se non nella potenza, almeno nell'atto, quando ci mira già vicini al morire. *Descendit ad vos Diabolus habens* Apoc.12.12.
iram magnam, sciens quod modicum tempus habet. Così ci fa saper lo Spirito Santo. Guardatevi sempre, dic'egli, da questo Leone infuriato di Satanasso, ma molto più guardatevene quando sarete all'ultimo della vita, perchè egli allora più che mai formidabile inveleniscе, e imperversa, veggendosi mancare il tempo da esercitare contro di voi la sua rabbia. *Sciens quod modicum tempus habet.* Quando i Soldati hanno licenza di sac-

cheggiare per un dì solo le Città prese, misere loro: oh che fierezze! o che furie! oh che crudeltà! perchè, dicono quegl' ingordi: ciò che non rubo al presente, no 'l rubo più. Altrettanto dice il Demonio nel caso nostro. Quell' Anima, che io non guadagno a quest' ora, mi sfugge affatto, non la guadagno in eterno. Pertanto, se non provate al presente, Dilettissimi miei, queste tentazioni così veementi, non vi date a credere di non averle a provar nè anche alla morte. Quando andate a cavallo per la Città, con tutte le merci in groppa che voi volete, i Gabellieri non vengono a darvi impaccio, nè vi ricchieggono un puro quattrin di dazio: ma quando siete per uscir poi dalle porte, allora si fanno innanzi, e gridano, e guardano, e non si fanno rimaner dal rivolgervi le valigie, finchè confidano di avere a cogliervi in frode. Ora voi non provate di verità queste grandi strette, queste gran soggestioni; e la ragion' è, perchè fin' ora palleggiate a vostro agio per le contrade di questo Mondo, nè è giunta l'ora per voi di dovere uscir fuora dalle sue porte. Ma che? Aspettate che giunga, e allora vedrete se troverete ivi pronti i Gabellieri infernali a mettervi sossopra tutto l'interno, per desiderio di trovare in voi qualche cosa di contrabbando. Diranno gli audaci: Questo peccato non fu da te confessato di modo alcuno: quest' altro fu confessato, ma non con tutte le debite circostanze: quella volta tu non avesti dolor bastevole: quell' altra non avesti proponimento: ti accusasti, ma non lasciasti frattanto l'occasion prossima, che ti conduceva a peccare: promettesti, ma ritornasti anche subito a quel di prima. Non vedete voi che i Demonj sono di loro natura sì impertinenti, che neppure mai lasciano uscire in pace da questo Mondo quei passeggieri, che non ne portano nulla? Pensate dunque che faranno essi negl' altri, che l'han sì amato! Interrogato uno Spirito dell' Inferno, se per qualunque gran santità di qualche Anima perdesse mai la speranza di guadagnarla, rispose per bocca dell' Invasato che no: ma che le assisteva fino all' ultimo punto, riponendo la sua fiducia nel tentare almeno quell' Anima di superbia, e nell' affondarla, se non altro, col peso delle sue merci. E quindi voi raccoglie-

In Relat. Lugd. apud San Jure.

te che pruove sia per fare questo Maligno sui Peccatori, che conobbe una volta pieni di vizj.

Tanto più, che non farà già un Demonio solo l' autore di quest' assalto: verranno dal loro baratro a schiere a schiere per assalirci. Le Nazioni Orientali prevalgono in guerra col numero, le Settentrionali prevalgono con la robustezza, e i Popoli di Mezzoggiorno prevalgono con l'ingegno. Ora chi avesse un Esercito composto di tutte tre queste condizioni, numero innumerabile, robustezza indomabile, astuzia invariabile, non vi par che avrebbe un Esercito spaventoso? E di tal forma è l' Esercito con cui suol venire Lucifero ad accamparsi d' intorno al letto di qualsisia Moribondo. Prima raccoglie Demonj senza numero. Fu chi scrivendo a Sant' Agostino, contogli di aver parlato ad un uomo risuscitato per li meriti di San Girolamo, e di avere udito dalla bocca di lui stesso queste parole: Quando io fui per morire, comparve dentro la Camera, dove giaceva ammalato, tanta moltitudine di Demonj, che niuno gli potrebbe giammai contare: *Pra multitudine omnino dinumerari non possent*: e seguì a dire, che ciascuno di essi avea presa figura orribile, e che tra loro pugnavano come a gara per farlo precipitare, prima in disperazione, e poi nell' Inferno. Che vi sembra però, Dilettissimi miei, di questa gran moltitudine? Se fosse di sole Mosche, sarebbe pur sufficiente a farsi temere! Pensate dunque, mentr' ella è di Diavoli, e di Diavoli scatenati e stridenti. Sappiamo che alle volte un Esercito di Locuste ha rovinate delle campagne vastissime, e disertatele, più che non farebbe un Esercito di Soldati. XVI.

In ep. quæ tribuitur S. Cyril. Jer. ad S. Aug.

Aggiungete al numero la forza, la quale il Demonio possiede, parte per la sua natura tanto superiore alla nostra, e parte per quell' ardire che noi medesimi gli abbiam dato, con soggettarcegli tante volte peccando. Gli Sciti Popoli bellicosissimi, udito che i loro schiavi si erano ammutinati, andarono loro incontro, non con la spada alla mano, ma con la sferza, alla cui vista gli schiavi tanto avvezzi a provarne i colpi, subito caderono d' animo, e si arrenderono. Questa medesima superiorità conseguisce il Demonio sopra di un' Anima che egli ha tenuto lungamente a se schiava. Solamente con rammemorarle lo stato e i segni della sua schiavitudine vergognosa; durata sì lungo tempo; solamente con rimetterle in cuore qualche fantasma di XVII.

Justin. L. 2.

ogget-

oggetto amato da lei più del convenevole, la pone a grave rischio di darsi vinta.

XVIII. E pure più della moltitudine, e della forza, mi spaventa l'astuzia. Questa è quella che più fa strage: e però contro di questa conviene più parimente cercar
Eph. 6. 11. di armarsi. *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli*, dice l'Appostolo. Presto, presto: pigliate quell'armadura, di cui vi ha provveduti il Signore, per non lasciarvi abbattere dalle insidie del suo Nimico. Parea che l'Appostolo avesse piuttosto a dire per non lasciarvi abbattere dal valore, dalle violenze, perchè l'armadura serve più contra la forza, che contra l'arte. Ma no, disse contra le insidie: per avvisarci che il meno di quest'assalto è la gagliardia: il più è l'astuzia nelle tentazioni sottili, in cui quel Maligno raddoppia più che mai su l'ultimo le sue frodi per guadagnarci, mordendo, se gli riesca, qual Serpente appiattato, il nostro calcagno, cioè, l'estremità della nostra
Gen. 3. 15. vita. *Tu insidiaberis calcaneo ejus*.

XIX. Per tutte queste ragioni siamo dunque costretti di confessare, che le tentazioni diaboliche su quell'ora sono tremende, e che come i flutti fan più paura ai Nocchieri vicino a terra, che in alto mare, così questi assalti tartarei son più che altrove da temersi nel fine, quando già già siamo prossimi ad approdare. Che se a me ciò non credete, quasi che io ve lo dica per atterrirvi, sentitelo dal Concisess. 14. c. 9 lio: *Nullum tempus est, quo adversarius noster vehementius omnes sua versutia nervos intendat ad perdendos nos penitus, & fiduciam etiam, si possit, divinæ Misericordiæ deturbandos, quam cum impendere nobis exitum vitæ prospicit*. E se è così, contentatevi un poco qui d'inferir come di passaggio, quanto nimici sian della loro salute quei Peccatori, che riserbano all'ultima infermità di fare una buona confessione, il restituire i mali acquisti, il rinunziare alle male pratiche, il riconciliarsi coi loro antichi offensori, volendo levar la ruggine all'armi, quando sono in procinto di adoperarle con l'Avversario, e determinandosi di volere allora imparar a viver bene, quando già sono per finire di vivere. Ma lasciamo andare ciò per non diviare di là da i limiti nostri.

XX. Il Signore a così terribile assalto ci tiene apparecchiato un rinforzo di Paradiso. Siccome al principiar della nostra vita ci dà un grande ajuto nel Sagramento del Battesimo, in virtù di cui cominciamo a vivere da quei Cristiani, che siamo; così al finire ci si dà parimente nell'Olio santo un ajuto simile, in virtù di cui pur moriamo da Cristiani. *Deus extrema Unctionis Sacramento extremum Vitæ, tamquam fortissimo præsidio, munivit*, dice il Sacro Concilio pur'or citato. Perciò questo Sagramento s'intitola Sagramento di speranza: ed acconciamente egli ha per questo capo ancora la sua materia nell'Olio, il quale ha di propio ciò, tra gli altri liquori, che applicato di fuori alle parti esterne dell'uomo, penetra fino all'interne, nè mai rimane finchè non giunga entro le midolle medesime a dar vigore: *Intravit sicut oleum in ossibus ejus*. La forza dunque che il Signore ci conferisce per mezzo di questa sacrata Unzione, consiste singolarmente in somministrarci per essa alcuni ajuti della sua Grazia, ed alcune ispirazioni proporzionate al fine, per cui ella fu istituita, e conseguentemente proporzionate sì a disprezzare il furore, e sì a deludere le fraudi di qualsivoglia diabolica infestazione. Che però, Dilettissimi, non ci abbiamo da spaventare per quegli assalti che ci possano dare i nostri Avversarj; considerando che maggiore è la forza concedutaci in questo santo soccorso per vincere, che non è la forza di quello sì grande Esercito per combatterci; *Nolite timere: plures enim nobiscum sunt, quam cum illis*. E chi saran questi più dalla parte nostra? Saranno (se ciò sia duopo) un'ampia turba di Spiriti celestiali, tratti quasi dissi all'odore di quella Unzione, più amabile al Paradiso, che non sono a noi qui gli atomati e l'ambre. Non vi crediate che a questa bella moltitudine debba mancare il suo Capo. La Beata Maria di Ognes testificò al Cardinale Jacopo da Vitriaco suo Confessore, di aver lei stessa veduto Cristo in persona, con una quantità di Santi, e Sante, assistere ad un Moribondo nel tempo dell'Olio sagro, per incitarlo a coraggio, per infonderli compunzione, e per tenere con la sua presenza i Demonj da lui lontani. E se è così, perche noi non avremo a sperar di vincere? Anzi in contrassegno di ciò, vorrei che prima di partirci di Chiesa, rendessimo tutti grazie di vero cuore al Redentor nostro per questa Vittoria medesima, che sì fondatamente speriamo di dovere un dì conseguire in virtù di lui.

S. Th. 3. p. q. 65 art. 1. in c.

S. Th. suppl. q. 24. art. 4. in c.

V. Laym. l. 5. tract 8. c. 2. n. 2.

4. Reg. 6. 16.

In Vita.

1. Cor. 15. 57. *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum.* Oh che vittoria segnalata sarà mai quella, se Dio ce ne farà degni! In eterno non si leverà più guerra contro di noi, ma la pace ci servirà come di confine a quel Reame immortale, che dovremmo poi possedere senza contrasto; sicchè in qualunque luogo volgiamo per tutti i secoli il guardo, o il passo, Ps. 147. 14. non troviamo altro che pace. *Posuit fines tuos pacem.* E non è giusto che Gesù ne sia ringraziato anche da questa ora, per quella pura speranza che ce ne porge?

XXI. Tanto più che questa vittoria medesima ci vien data in riguardo suo: *Per Dominum nostrum Jesum Christum*; cioè in riguardo dei suoi meriti sommi, applicati a noi. E così, quanto per noi riuscirà più onorevole, tanto ci dovrà essere ancor più cara. Considerate un poco la bontà estrema del nostro Liberatore, e quanto indegni sian però tutti del nome di Cristiano quei temerarj, che non solamente non si liquefanno di amore al nominar Cristo, ma lo nominano per un loro sfogamento vile di collera ad ogni tratto. Udite ciò che fa Cristo per noi col semplice benefizio dei Plin. l. 26. c. 1. Sagramenti comuni a tutti. Appena siam nati, che egli ci appresta un bagno, entro cui lavarci dalla lebbra schifevole del peccato: tantochè se gli antichi Re dell'Egitto, a guarir dalla lebbra, frequentissima in quei Paesi, aveano pronto un rimedio ferale a i Popoli, che era un ampio lavacro di sangue umano: troppo più alla reale ci tratta Cristo, mentre a mondar noi dalla scabbia tanto più immonda, e tanto più inevitabile del peccato, con cui nasciamo, ci forma un bagno doloroso a lui solo, qual'è quello del suo purissimo Sangue, S. Th. 3. p. q. 62. art. 1. c. umano, e divino. In capo ai pochi anni, pervenuti che siamo all'uso della ragione, il medesimo Signore rinforza l'Anima nostra col Sagramento della Confermazione, per cui ci dà maggior capitale di grazia, che non ci aveva conferito già nel Battesimo. Perchè poi la natura Suar. tom. 3. c. 34. sect. 2. guasta per la Concupiscenza ci fa cader malamente, eccovi un'altro balsamo celestiale nel Sagramento della Penitenza a curare le nostre piaghe: e perchè in oltre a conservarci ed a crescere l'Anima ha perpetuo bisogno di nutrimento, eccovi apparecchiata, non la Manna lavorata dagli Angeli nelle nuvole, ma quel Signore medesimo che fe gli Angeli, nella Santissima Eucaristia. Finalmente perchè l'estremo del viver nostro, ben terminato, è un affare d'infinita importanza, eccovi pronto per sì grand'opera il Sagramento dell'Olio Santo, per cui si dia l'ultima mano a quella Immagine, che in ogni predestinato si dee formare di Gesucristo Figliuol di Dio; mentre appunto il sacro Concilio di Trento dà questo titolo all'Estrema Unzione, chiamandola: *Consummativum totius vitæ Christianæ*: l'ultima mano di tutta l'opera nostra. Ora tante finezze estreme di Carità, non vi pare, Dilettissimi, che si meritino un'estrema ricognizione, e un'estremo ringraziamento: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum.* Sess. 14. c. 2.

XXII. Aggiugnete quel molto che costa parimente al Signore una tal vittoria. Santo Agostino vuol che Cristo, con lasciarsi nel Giordano battezzare dal Precursore, santificasse tutte l'acque, ed influisse in loro quella virtù, che poi godono nel Battesimo, di rigenerare le Anime a nuova vita. Pare dunque che con la medesima proporzione possa affermarsi, che quando il Signore andava là su l'Uliveto a passare le notti intiere, bagnando con le sue lagrime quelle Piante; e molto più quando nella sera precedente alla sua Passione le andò a bagnare con un sudore sanguigno: pare, dico, che allora egli fecondasse quelle Olive, che fecondasse quell'Olio, che poi doveva nel Sagramento dell'Estrema Unzione fortificarci contra gli estremi pericoli del morire. Pertanto mirate quanto costasse al Redentor quella forza, che provien da un tal Sagramento a sopportare i dolori e i danni del male, mentre costogli un estremo timore, un estremo tedio, un estremo affanno mortale colà nell'Orto! Matt. 26. 38. *Tristis est Anima mea usque ad mortem.* Mirate quanto costassegli il meritarci quella virtù, che ha questo Sagramento contra i peccati, sanando perfettamente l'Anima nostra, mentre gli costò il caricarsi sopra le sue spalle divine il fascio delle medesime nostre colpe, fino a cadere sotto il peso per terra! *Procidit super terram.* Mar. 14. 35. Mirate quanto costassegli quel vigore che ha questo Sagramento contra le tentazioni estreme infernali: gli costò di venir meno per debolezza, sudando sangue: *Factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis, decurrentis in terram.* Adunque diciamo pure: *Deo autem gratias, qui* Luc. 22. 44. De temp. Serm. 14.

qui dedit nobis victóriam per Dominum nostrum Jesum Christum. E dacchè abbiamo fatta menzione dei patimenti di Cristo nell'Orto, chi vieterammi di cavar da quello una pratica, che vi giovi col suo precedente esercizio a farvi ricever un dì questo Sagramento con maggior' utile?

XXIII. Dunque figuratevi di essere ora ridotti all'estremo passo sul vostro letto; e fate ragione che vi entri in camera il Sacerdote, per darvi l'Estrema Unzione. In tale stato voi dovete ricevere il Ministro di Dio con quella riverenza, con la quale il Signore, posto in agonia là nell'Orto, ricevè l'Angelo mandatogli dal Padre per confortarlo: *Apparuit illi Angelus de Cælo confortans eum*. Ed appunto qual' Angelo vi verrà innanzi il Sacerdote, annunziando tosto pace con quelle prime parole: *Pax huic Domui*; affine di disporre l'Anima vostra ad esser degno abitacolo di quel Dio, che non alberga dov'egli non truovi pace. *Factus est in pace locus ejus*. Indi fate conto che cominci il Sacerdote ad ungervi gli occhi con quel sagro liquore; e voi per corrispondere a tale azione, chiedete perdono a Dio di tutti i peccati commessi con questo Senso sì sdrucciolevole. I medici contano più di cento diverse infermità, nelle quali possono incorrere gli occhi nostri: ma crediate che più senza paragone son quelle che dagli occhi si arrecano alla nostra Anima. Pregate dunque il Signore che per quella Unzion sagrosanta ve ne guarisca. Dagli occhi passa il Sacerdote all' orecchie. Quivi rammemoratevi come le avete tenute aperte ad udire tanti discorsi di Mondo, e serrate alla parola di Dio, alle correzioni dei Confessori, ai comandi dei Curati, alle ammonizioni giovevoli dei Maggiori; e chiestane poi perdonanza, pregate parimente il Signore che vi risani. Dall'orecchie passerà il Sacerdote alle nari; e voi supplicate il Signore che vi conceda di diventare per la Grazia, odore di vita; *Odor vitæ in vitam*, se già per la colpa dei vostri scandali diveniste piuttosto odore di morte; *Odor mortis in mortem*. Nell'unger la bocca, che gran materia avrete voi di pentirvi, se vi ricorderete i tanti disordini commessi da voi già nel cibarvi, e nel conversare! L'unzione delle mani, e dei piedi vi riduca a memoria quante volte vi siete serviti di tali strumenti o per correre le strade del vizio, o per effettuarne i trattati; e vi risvegli a dimandarne pietà. Finalmente, nell'ungere che dal Sacerdote si faccia dei vostri lombi, detestate tutti i piaceri carnali, dietro ai quali avete sempre mandati in traccia i Sensi sfrenati; ma più di tutti gli altri Senso anche il Tatto, per cui riconoscendovi poco men che piagati da capo a piedi, pregate il Signore a curarvene interamente. Se in questa forma vi disporrete a ricevere spiritualmente prima della morte l'Estrema Unzione, vi assicurerete di volerla ricevere poi sacramentalmente con vero frutto, il qual dipende non poco da tali suppliche fatte a Dio nel tenore da me promesso.

Luc. 22. 43.

Psal. 75. 3.

1 Cor. 2. 16

XXIV. Nè dovete maravigliarvene. Perciocchè se v'è Sagramento, in cui l'Orazione ricerchisi per essenza, qual costitutivo integrale ed inseparabile, tal' è questo. Però voi potrete osservare, che in questo solo Sagramento la forma va profferita a modo di supplichevole intercessione: laddove in altri va a modo di semplice indicazione. E così qui non si dice dal Sacerdote (come da lui si fa nel Confessionale) Io ti perdono ciò che hai commesso di fallo negli occhi, negli orecchi, nel tatto, e così nel resto: si dice sempre (a voler che sia valido il Sagramento) il Signore te lo perdoni: *Indulgeat tibi Dominus*: Il che è verissimo essersi istituito, perchè stando allora l'Infermo in atto già già di uscire dal Foro umano, vien dalla Chiesa, per dir così, rassegnato, con quel modo che tiene di favellare, al Foro divino, che solo al Moribondo omai resta di aver propizio: ma si è istituito non meno per farci intendere, che la virtù di questo ultimo Sagramento tutta si debbe ascrivere alla Orazione, congiunta all' unzione sacra: conforme a ciò che ne lasciò scritto San Jacopo con quelle espresse parole: *Infirmatur quis in vobis? Inducat Presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum Oleo in nomine Domini, & Oratio fidei salvabit infirmum*. Ed in segno di ciò voi pur noterete, che quantunque tutti i Sagramenti sian doni della Misericordia divina, contuttociò in questo solo vien' ella rammemorata co i propri termini, e rammemorata, non una volta, ma tante, quante son quelle volte che il Sacerdote ritorna ad ungere l'Ammalato, dicendo: *Per istam unctionem*; e poi soggiugnendo, *& suam piissimam misericordiam indulgeat tibi*

S. Th. supp. q. 89. art. 8.

Jac. 5. 14.

Dominus quidquid deliquisti, con quello che segue appresso. E perchè ciò, se non che per significarsi che a un Moribondo non riman'altro, che abbandonarsi qual misero fra le braccia della divina Misericordia? A questa dunque vi esorto or io che voi vi avvezziate a ricorrere giornalmente con quell'affetto, che voi vorreste dal vostro cuore eccitare in tal Sagramento, pregando ogni volta Dio che vi faccia degni di non avere ad uscire di questa vita senza riceverlo.

XV. San Malachia Vescovo d'Ibernia, perchè avendo indugiato ad una nobile Donna questo soccorso, la trovò morta, ne concepì tal cordoglio, che non si diè pace fin ch'egli non impetrò da Dio che la Morta tornasse a vivere, tanto almeno che lo ottenesse. E pure, se ben si rimira, un tal Sagramento a lei già non avrebbe servito più, nè a sollevarle le molestie del male finitosi col morire, nè a sedar le burrasche della Coscienza, nè a superar le battaglie dell'Inimico. Ma che? Potea servire sì a cancellare le colpe non ben purgate, sì ad aumentarle la Grazia. Ed a ciò solo il Santo la fe risorgere, ed a ciò l'unse, sapendo quanto a lei dovesse giovare quell'Orazione, che si farebbe per lei sparsa in tal'atto. *Et unxit eam nihilominus, S. Bern in Vita S Malach.*
fiens in hoc Sacramento remitti peccata, quod Oratio fidei salvet infirmum. Guardate dunque quanto più voi dovete fare il possibile a meritare un tal Sagramento, mentre tanti beni di più voi ne potrete raccogliere, quanti io vi dissi, a vostra maggior salute.

RAGIONAMENTO
VIGESIMOQUARTO.

Sopra il Sagramento dell'Ordine.

I. CHE la Santa Chiesa sia il Regno di Cristo sopra la Terra, lo può trai Fedeli solamente ignorare chi non ha mai letto il Vangelo, in cui tante volte ella è dal Salvadore, chiamata Regno. Ora in un Regno è di necessità che vi sia, non solamente Plebe, la qual soggiaccia: ma parimente Nobiltà che comandi; e ciò con diversi gradi, l'un sopra l'altro, dalla cui ineguaglianza risulti nella Repubblica quell'armonia, che risulta in qualunque Musica ben composta dalla inegualità delle voci. Altrettanto dunque ha da essere nella Chiesa, Regno stabilito dalla Sapienza Incarnata, che quanto fa, tanto fa con ordine sommo: *Quæ* Rom.13.1. *a Deo sunt, ordinata sunt.* E ciò si ottiene col Sagramento dell'Ordine: in virtù di cui Dio si sceglie alcuni Ministri, e per varj gradi, quali minori quali maggiori, li solleva sopra il volgo dei Laici, finchè comunichi loro la Dignità sovraumana di Sacerdote. Questi poi sono i canali, per cui egli ci deriva in seno la propria Divinità; questi le Madri, per cui ci allatta, questi li Maestri, per cui ci addottrina; questi gli Interpreti, per cui ci fa più immediatamente sapere nei casi ambigui, qual sia la sua volontà. Io però con timore prendo oggi a ragionare di un grado così eminente, non già con quelli che vi sono saliti, perchè da essi io debbo piuttosto apprendere i documenti; ma con quelli soli che intendono di salirvi, mostrando loro questi due punti utilissimi: cioè l'altezza del posto Sacerdotale, al quale essi aspirano; e i gradi, per cui debbe ascendere ad un tal posto, chi vi vuole ascendere senza temerità. Diamo principio dal primo.

I.

II. Se i Ministri della Chiesa sono più che Angeli per la dignità dell'uffizio, e se non meno che Angeli debbon' esser per la integrità dei costumi, non sarà fuor di ragione distinguere in essi ancora tre Gerarchie. La prima, la principale, e la

e la vicinissima a Dio, è quella dei Sacerdoti, che offeriscono all' Eterno Padre l' alto Sagrifizio Eucaristico, a lui sì caro. La seconda vicina a Dio, ma non distante dagli uomini, cioè dal rimanente dei Cristiani, è quella dei Diaconi, e dei Suddiaconi; i quali prima assistono al Sacerdote nella consecrazion dell' Eucaristia, e poi ne fanno godere al Popolo i frutti della dispensazione. La terza più vicina agli uomini è quella degli Ordini minori, che sono quattro: di Accoliti, che hanno per uffizio di presentar la materia da consagrarsi ai Ministri immediati del Celebrante: di Ostiarj, che han per uffizio di tener lungi dalle soglie Ecclesiastiche quei che per la loro incredulità non son capaci di assistere al Sagrifizio, come non è verun genere d' Infedeli: di Lettori, che han per uffizio di dirozzare nelle notizie di esso quei che son capaci di assistervi, ma ne sono poco istruiti, come si presuppongono i Catecumeni: e di Esorcisti, che han per uffizio di dar sollievo a quei miseri, che benchè istruiti, non possono porvi mente (per le vessazioni, che pruovano dall' Inferno) ma bensì disturbare chi la pone, come fanno gl' indemoniati. E per tutti questi gradi fu convenevole (secondo il senso del Concilio di Trento) che si salisse al posto divino del Sacerdozio. Ora, sebbene di questi Ordini tutti da noi contati vi sarebbe che dire assai, per metterveli in amore e in ammirazione; tuttavia per le angustie del tempo ci restringeremo a parlare del semplice Sacerdozio, come di quello, a cui gli altri servono tutti: e di esso diremo in primo luogo, quanto sia stato sempre onorato, e poi quanto sia per verità meritevole d' ogni onore.

S. Th. in 4. dist. 24. q. 2. art. 2.

Sess. 23. c. 2.

III. Non è mai sorta al Mondo Nazion sì barbara, la qual non abbia a i Sacerdoti portato un rispetto sommo. Si sono bensì trovati, e si truovano anche oggi dei Popoli tanto strani, che nulla pregiano l' oro, non amano le delizie, non ammettono le dottrine, non fanno stima dei libri; ma rivolgete tutte le Istorie, e ritroverete che in questo punto di voler Sacerdoti, e di venerarli, si accordano tutti i Popoli: tantochè, come sarà più facile trovare un clima senza Sole, che senza qualche suo culto di Religione; così sarà più facile trovare una Gente senza cuore, che senza persone sagre, da lei tenute in eminentissimo pregio. Cominciando dai Gentili: il Cardinal Baronio nei suoi Annali apporta molte pruove di questa Verità, derivate infino dai secoli più vetusti. Primieramente non era solito da principio, che verun fosse Re, che insieme non fosse Sacerdote: anzi tra alcuni, come gli Etiopi, il Sacerdote che quivi non era Re, potea deporre chi era Re, fin dal Trono: e se avesse egli detto ad un uomo di volgo: Non piace ai nostri Dei che tu viva più lungamente sopra la Terra, subito quel meschino si dava la morte da se medesimo; stimando meglio il morire, ubbedendo al Sacerdote, che vivere a suo divieto. Così pure tra gli antichi Germani nessun Giudice potea condannare a morte un Malfattore, se il Sacerdote non sottoscriveva la sentenza, quasi in luogo di Dio, Generale supremo di tutti gli uomini, militanti a lui sulla Terra. E quel ch' è più, non solo i Popoli barbari, ma i più civili, e più colti, come i Romani, avevano a i Sacerdoti loro donata sì gran possanza, che i Sacerdoti comandavano a i Consoli, anzi potevano infino cambiar le Leggi: e se fossero mai comparsi in Giudizio a far verun' atto, le parole loro tenevansi in tanto peso, che non si dava loro giuramento, com' è costume, ma si credeva ad un semplice loro detto, non altrimenti, che se fosse stato un Oracolo. Questo è l' onore, il quale si rendeva dai Popoli a i Sacerdoti, che pur non erano Sacerdoti veri, ma falsi: e contuttociò si rendeva per quella pura inclinazion naturale, che spigne ogni uomo a sentire altamente della Divinità, e per conseguente a rispettarne i Ministri. Giudicate dunque ora voi, che riverenza si debba a quei Sacerdoti, che sono i Sacerdoti legittimi dell' Altissimo! Nella Legge antica comandava il Signore, che niun Sacerdote Massimo si scoprisse mai il capo a i Lutti, per nobili ch' essi fossero; ma che in segno della sua Dignità, ricevendo da loro ogni ossequio, non fosse poi tenuto corrispondere ad essi con verun' atto di dimostrazione esteriore, fin' ad astenersi dal piangere i propj Morti, e di rimirarli. Era poi così grave fallo perdere il rispetto a verun dei Sacerdoti ancora inferiori, che il solo contraddire alla sentenza da loro data, il solo appellarsene, fu giudicato da Dio caso degno di morte. Onde nel Deuteronomio parlò così: Se averrà fra

Anno 57.

Strabo.

Diodor.

Cic. l. 2. de leg.

Plut. in Problem.

Lev. 21.

te qualche lite, difficile a terminarsi secondo la forma usata, farai tosto ricorso a i miei Sacerdoti; e narrato il tutto, eseguirai prontamente il loro parere: che se mai si trovasse verun sì temerario, che ricusasse di sottomettersi al detto Sacerdotale, si tolga subito l'arrogante di vita a terror di tutti. *Qui autem superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, morietur homo ille, cunctusque Populus audiens timebit, ne nullus deinceps intumescat superbia.* E nondimeno i Sacerdoti della Legge vecchia non avevano altro di più sublime nel loro grado, che esser figura dei Sacerdoti Cristiani; siccome le loro Vittime non avevano altro di più solenne, che esse un'ombra del Sagrifizio da istituirsi da Cristo. Giudicate però voi quale onore oggi debba usarsi a i Sacerdoti rappresentati da quelli, se tale allor si doveva a i rappresentanti.

Deut. 17. 12

IV. Al certo i Santi, i quali conoscevano bene addentro la sublimità di un tal grado, ci hanno lasciati esempj segnalatissimi della stima in cui lo tenevano. S. Antonio, benchè fosse in tanta venerazione presso gl'Imperadori del Mondo, che a favor sommo tenevano una sua lettera; benchè l'ubbidissero tutte le Fiere dei boschi, benchè lo temessero tutti gli Spiriti degl'Abissi, e benchè tutti i Monaci dell'Egitto lo riconoscessero al pari per loro Padre, tutti per loro Maestro; contuttociò incontrandosi egli per la via pubblica in alcun Sacerdote, s'inginocchiava subito a terra, nè si levava finchè baciatagli riverentemente la mano, non otteneva da lui di essere benedetto. Santa Caterina da Siena non baciava veramente la mano ai Sacerdoti, perchè non osava tanto; ma baciava la terra, su cui quegli in passare avean posti i piedi, e se ne chiamava beata. E S. Francesco di Assisi, oltre al non aver mai sostenuto di ascendere Sacerdozio, solea dire che se egli avesse incontrati nel camminare, un Angelo, e un Sacerdote, al Sacerdote si sarebbe inchinato, prima che all'Angelo. Ma qual maraviglia, mentre gli Angeli stessi sono quei che c'insegnano a far così? Narra S. Francesco di Sales, che uno dei suoi Canonici, gran Servo di Dio, era uso di vedere assai volte il suo Angelo Custode, il quale prima che egli fosse Sacerdote, entrando per qualche porta, gli andava innanzi, nè mai lasciava di prendersi la mano destra; ma dappoi che fu Sacerdote, l'Angelo pigliò sempre la mano manca, e nell'entrare, e nell'uscire cedevagli il primo onore. D'onde appare con quanto di fondamento venisse già S. Gregorio Nazianzeno a lasciare scritto, che il Sacerdozio nostro sia venerabile fino agli Angeli. *Sacerdotium ipsi quoque Angeli veneratione persequuntur.* Se non che, neppure questo medesimo è da ammirarsi. Non sappiam noi quanto rispetto sulla Terra mostrasse a tal Dignità il medesimo Re del Cielo? Che gran fatto è dunque che da i Corteggiani s'imiti ciò che fa il Principe? Ricordatevi che Gesù nell'ultima Cena, affin di mostrarci la sublimità di quel posto, a cui tra poco voleva esaltar gli Appostoli, consecrandoli in Sacerdoti, ed affine di muoverci a venerarla, si levò da tavola, si cinse di un tovagliolo, e versando dell'acqua dentro un catino, s'inginocchiò ai loro piedi, e finalmente con quelle mani medesime, delle quali si possono dir lavoro il Sol, e le Stelle, gli lavò a ciascuno i piedi dal fango. Mirate ora, se dovranno i Cristiani trovar mai difficoltà in prestare onore a coloro, che la Sapienza Increata con le sue divine umiliazioni ha voluto levar tant'alto!

S. Athan. in Vita.

S. Anton. 3. p. tit. 23. c. 14.

S. Jure p. 3. c. 10. sec. 16

S. Th. supp. q. 73. art. 3. ad 2.

V. E pure fin'ora noi non abbiamo fatt' altro che misurare l'altezza di questa Piramide dall'ombra sola, cioè dalla stima estrinseca. Che direm dunque, quando noi ne vogliamo con regole più immediate cavar la pianta? Considerate però, che fra noi la Dignità Sacerdotale non è un titolo conceduto in prestanza: non costituendo il Sacerdote, come un Re della Terra, per elezione, per accettazione, o per approvazione; ma costituendosi per una consecrazione, che si fa di quell'uomo a Dio, e per l'impressione di un segno spirituale, che noi chiamiamo Carattere, in vigor di cui la dignità Sacerdotale viene ad esser eterna. Di quelle dignità umane, che sono le più sublimi, suol dirsi comunemente che danno in vita. Tuttavia quanti in qualunque secolo sono giunti a vedersi cader di mano lo Scettro; e dopo avere comandato alcun tempo a i Popoli armati, col titolo di Monarchi, si sono ridotti ad essere men che Schiavi? Ma la dignità Sacerdotale non è già ella di questa misera sorte. Non c'è forza creata nè in Cielo, nè in Terra, che possa svellerla da chi una volta fu con essa innestato al gran Sacerdote Cristo, che

S. Th. supp. q. 35. art. 2.

S. Th. 3. p. q. 6. art. 3.

mai

Ps. 109. 4. mai non manca: *Tu es Sacerdos in æternum*. Se dopo esser morto, tornasse a risorgere un ammogliato, non sarebbe più ammogliato, ma libero: e se ritornasse a riforgere il Padron di una casa, non ne sarebbe più padrone: e se tornasse a riforgere il Prencipe di una Città, non ne sarebbe più Prencipe, perchè questi legami, e questi possessi, e queste preeminenze, non hanno forza di entrar nell' Eternità: rimangono tutte al pari di quà del tempo. Solo il Sacerdote, se risorgesse da morte, sarebbe quel Sacerdote, ch' egli era prima, portando stampato indelebilmente nell' Anima il marco illustre della sua dignità.

VI. Così pure estrinseca è tutta la podestà, che godono vivi i Re sopra i loro Popoli, ond' è che possono rimanerne spogliati, come del nome. Ma la podestà Sacerdotale non può levarsi, perchè è un pregio intrinseco, attaccato al fondo dell' Anima, e non estrinseco di do-

2. Cor. 3. 6. minazione. *Idoneos nos fecit Ministros novi Testamenti*, dice San Paolo. E per ingolfarci più addentro in questo alto pelago, considerate che i Sacerdoti hanno due podestà affatto divine: la prima è sopra il Corpo mistico di Gesucristo ch' è la Santa Chiesa; l'altra, ancora maggiore, sopra il Corpo reale del medesimo Gesucristo, ch' è la venerabile Eucaristia.

VII. Or quanto alla prima: Quelle cose, dice il Signore, che legherete voi Sacerdoti sopra la Terra, saran legate anche in Cielo; e quelle che scioglierete,

Matt. 18. 18. saranno scioke. *Quæcumque ligaveritis super Terram, erunt ligata & in Cælo, & quæcumque solveritis super Terram, erunt soluta & in Cælo*: nelle quali parole ci viene a significar l'eccelsa possanza, che ha ciascun Sacerdote di perdonare i peccati, e di ritenerli; di prescriver le pene, e di rivocarle. Voi, Dilettissimi, non fate conto di queste parole, perchè ne apprendete poco il significato; e non fate conto di questa podestà, perchè la rimirate comune a molti. Nel rimanente al vedere alzare la mano Sacerdotale per assolvere un peccatore, gridereste ancor voi stupiti: Chi è che così procede, se non è Dio? Un uomo

Luc. 5. 21. non può mai essere. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* E molto più direste ciò, se con gli occhi della vostr' Anima poteste inoltrarvi dentro a mirare la mutazione ammirabile, che si fa repentinamente nel cuore di quel peccatore assoluto. Se fosse tra noi un uomo tanto possente, che incontrandosi in una turba di schiavi Mori, feriti a morte, dicesse loro: Io vi fo liberi; e loro subito si spezzassero i ceppi, si sciogliessero le catene: indi aggiugnesse: Io vi fo bianchi; e subito a tal parlare quei Mori s'imbiancassero come latte, dipoi seguisse a dire: Io vi rendo sani: e a quei meschini si saldassero a un tratto le piaghe fracide, e si suscitassero in un baleno gli spiriti, la vivezza, il vigore, il color vermiglio; vi sarebbe sopra la Terra una podestà somigliante da porvi a petto? Non direste voi che un tal uomo è più assai che uomo, e ch'è un uomo divino sceso dal Cielo? Or quando il Sacerdote dice: *Io t' assolvo*, sappiate che in quel punto egli fa nell' Anima vostra miracoli senza paragone maggiori di tutti questi: anzi maggiori di quanti ne hanno operati i Santi medesimi in altri generi. Che proporzione han tra loro le ferite del Corpo con le ferite dell' Anima? Che ha da far la bruttezza di un Moro con la bruttezza di un peccatore sì mostruoso d' avanti a Dio, quant' è un vero Diavolo dell' Inferno? Che similitudine ritroverete voi tra i ferri d' uno Schiavo, ed i vincoli del peccato? Minore assai che non è fra le tele dei Ragni, e le gomene delle Navi: *Non est* Job 41. 24. *super Terram potestas, quæ comparetur ei*: possiamo dire noi pure nel caso nostro: Non v' è potenza simile sotto Dio, non dirò in Terra, ma neppure sul medesimo Cielo empireo.

VIII. E che sia così: figuratevi un misero Giovinastro ferito dai suoi Rivali di mezza notte in una campagna. Cade egli a terra, e girando languido gli occhi per tutta quella foresta, non vede alcuno: chiama, e niun l'ode: pruova a levarsi, e ricade subito a terra per la fiacchezza. Frattanto il sangue esce dalle ferite, non già a stille a stille, ma a rivi; e ricordandosi il miserabile della mala vita menata fin' a quell' ora, mira sopra di se, la Giustizia divina tutta adirata, che lo minaccia: dentro di se la coscienza implacabile, che lo accusa; sotto di se l'Inferno aperto, che l'aspetta con ansia: onde attonito, angoscioso, tremante, non sa che farsi per fuggir la sua dannazione già già imminente. Passino allora di là tutti i Re del Mondo: non han tanta forza da rompere mai quei lacci, che gli stringono l'Anima. Anzi vi passino tutti i San-

Santi del Cielo: nessun può farlo. Sicchè, se l'infelicissimo Moribondo chiegga su quell'estremo d'esser prosciolto agli Angioli, ed agli Arcangioli, quivi apparsi: se lo chiegga ai Troni, alle Dominazioni, ai Principati, alle Podestà, alle Virtù, ai Cherubini, ed a i Serafini; gli Angeli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Podestà, le Virtù, i Cherubini, ed i Serafini, quantunque Prencipi sì sublimi nell'ordine della Grazia, quantunque sì numerosi, possono ben pregare ch'egli sia sciolto, ma non lo possono sciorre. E s'egli all'udir ciò, tanto più dolente si volga a i Patriarchi, a i Profeti, agli Anacoreti, a i Martiri, ed alle Vergini, i Patriarchi con la loro fede, i Profeti con la loro scienza, gli Anacoreti con le loro severità, i Martiri col loro sangue, le Vergini con la loro purità, possono pregare ch'egli sia sciolto altresì, ma non possono punto sciorlo. Che più? Se questo povero peccatore ricorra al Trono della gran Madre di Dio, supplicandola, scongiurandola, e ricordandole quelle sì dolci viscere di pietà ch'ella mai non chiuse a veruno, la Madre stessa, ancorachè sì possente, ancorachè sì pia, e ancorachè (come Sposa ch'è dell'Altissimo) sì padrona dell'Universo; tuttavia può pregare ch'egli sia sciolto, ma non lo può mai sciogliere neppur'essa. In questo mezzo s'abbatte a passare per di là un Sacerdote che se ne va, nulla di ciò consapevole, a suo viaggio; e udendo i pianti, e veggendo il pericolo del ferito, corre là subito, e condisporlo prestamente a pentirsi, lo anima a sperar bene: indi alzando la destra, dice: Io t'assolvo: *Absolvo te a peccatis tuis*: e detto fatto: ecco che a quel meschino cadono i ceppi, cadono le catene, tuttochè di diamante, che l'opprimevano: la Giustizia divina ripone la spada nel fodero, e si riplaca: fuggono i Demonj delusi: si smorzano quelle fiamme insaziabili ed immortali, e l'Inferno, che avea già mezza divorata quell'Anima, è costretto di chiudere le sue fauci, e di cedere al Paradiso (il quale a ciò è tutto in festa) sì bella preda. Questa è la potenza del Sacerdote Cristiano: se egli può però tanto, non vi pare che ib biam ragione d'intitolarlo un Dio sulla Terra, il quale a nessun'altro più assomiglia nelle sue operazioni, che al Dio del Cielo?

S Th. suppl. q. 39. art. 3.

IX. E pur ciò è il meno a paragone di quella podestà, che Gesucristo ha conferita a ciascun dei suoi Sacerdoti in ordine al suo Corpo, non mistico, ma reale, affinchè lo possano consacrare, ricevere, ripartire, ed offerire per prezzo della salute, sopra un Altare, al Padre celeste. Qui certo mancano non solamente le parole alla lingua, ma i pensieri stessi alla mente. Rimase attonita la Natura in quel giorno sì memorabile, nel quale Giosuè obbligò il Sole per tre ore continove a starsene fermo in Cielo, quasi spettatore ozioso dei suoi trionfi. Ma quanto più sarebb'ella rimasta attonita: se Giosuè avesse obbligato il Sole a calare dal Cielo in Terra? E nondimeno che sarebbe anche questo, in paragone di quello che fanno i Sacerdoti all'Altare, obbligando a calarvi l'istesso Dio; e ciò tante volte, quante lor piace, rinnovando i prodigj, non di Giosuè, ma di quell'Utero virginale, che servì di talamo alle magnifiche nozze dell'Agnello divino con la Natura umana da lui sposata. Ha ben ragione di esclamare qui come attonito San Gregorio: *O veneranda Sacerdotum Dignitas, in quorum manibus, velut in Utero Virginis, Filius Dei incarnatur!* Che se l'Eucaristia vien chiamata da i Santi estension dell'Incarnazione, mirate qual potere sarà mai quello, che rende usitati e volgari questi prodigj, mentre accomunati a tanti! Massimamente se si consideri, che la Vergine non fu cagione, se non al più meritoria, che nel suo seno venisse il Figliuolo di Dio: ma i Sacerdoti sono cagione effettiva, che venga su le loro mani: e ciò con un'azione sì poderosa, che se il Corpo di Gesucristo non fosse al Mondo, in virtù di questa verrebbevi allor prodotto. Melchisedecche vien chiamato dall'Apostolo simigliante al Figliuolo di Dio: *Assimilatus est Filio Dei*, per avere offerto all'Altissimo il Pane, e il Vino, figura del nostro ineffabile Sagrifizio. Or che dovremo noi dire di ogni Sacerdote, che offerisce quotidianamente, non l'apparenza, ma la verità; non l'ombra, ma il Corpo stesso del Salvadore? Quanto sarà più simigliante al Figliuol di Dio?

Apud Gabr. Biel. lect. 4. in Can. l. C.

Gabr. in Can. lect. 40 & 46. Scot. in 4. dist. 10. q.

Leff. de perfect. divin. l. 12. c. 12. Ecclus. 7. 3.

X. Certamente il Sacerdote, non solo parla in persona di Gesucristo, dicendo che sia suo Corpo, che sia suo Sangue, quello che per verità è Corpo e Sangue del Redentore, ma di vantaggio pare ch'

ch' egli tratti con Gesucristo da superiore, non che da simile. Io non leggo mai quelle parole della medesima lettera, dove l'Apostolo, favellando agli Ebrei, fa menzione della benedizione data ad Abramo da quel Melchisedecche pur' ora detto, che non mi empia di un sagro orrore, per quella riflessione che appresso fo, del costume prescritto a noi dalla Chiesa nel celebrare la santa Messa. Dice l'Apostolo, che senza alcun dubbio chi è minore dev' essere benedetto da chi è maggiore: *Sine ulla contradictione, quod minus est, a meliore benedicitur.* Dall'altra banda, quando il Sacerdote ha già consacrato, e tiene sopra l'Altare il Corpo vero del Salvadore, lo benedice più volte, formando sopra di lui varie Croci, per cui apparisce che il Signore, qual Vittima volontaria, si pone in istato di umile soggezione dinanzi al suo Sacerdote, e gli dona, come a Ministro di Dio, una tal padronanza sopra di se, che lo costituisce quasi suo superiore; onde vuole essere benedetto dalle mani di lui, quasi che gli fosse inferiore. Oh maraviglia, che non resti immobile al Sacerdote la mano in così grand'atto! *Super hoc privilegio stupet Cælum, horret Infernus, contremiscit Diabolus, & veneratur Angelica celsitudo*, possiamo noi dir qui con Santo Agostino.

Hebr. 7. 7.

XI. Eccovi l'altezza del grado Sacerdotale, secondo che a misurarla vagliono gli occhi del nostro debolissimo intendimento. Mirate ora, se meriti l'onore che gli vien fatto, o se debba chiamarsi più uomo, chi v'è salito dalla turba degli uomini: *Ex hominibus assumptus!* Certo è, che *Qui Sacerdotem dicit, augustiorem* (se credesi a San Dionigi) *prorsumque divinum Virum insinuat.* Chi nomina un Sacerdote, non solo dee far conto di nominare un uomo più che uomo, ma un uomo quasi imparentato con Dio; ed argomentate da ciò, quanto gran rispetto debba sempre portarsi a ciascun di loro per quella pura Dignità che sostengono. Diamo che taluno di essi non viva secondo l'obbligazione del proprio grado per questo sarà mai lecito di biasimarlo a piena bocca, e di porne in piazza quello che dovrebbe coprirsi col proprio Sangue? Se rovina una Chiesa, non lascia però quel luogo di essere sagro, e meritevole d'ogni venerazione, *Diruti Ædibus sacris, Area manet sacra*, dicon le Leggi. Così dico io parimente nel caso nostro. Se non rimanesse altro di santo in un Sacerdote, che il Carattere della sua dignità sovrumana, non dovrà bastar questo solo per renderlo venerabile a tutto il Mondo? Ma lasciamo andar ciò, che sarebbe atto a distrarci più del dovere: e passiamo piuttosto al secondo punto da me proposto: ch' è il considerar per quali gradini si debba incamminare a posto sì eccelso, chi vuole ascendervi con sicurezza di non trovarvi un precipizio alla cima. Per ristrignere in poco il molto, dirò soltanto, che convien fare due cose: l'una è, il non andarvi senza esservi invitato da Dio molto chiaramente; e l'altra è, prima di addossarsi un tal carico, far pruova delle sue forze.

De cœlesti Hier. c. 1.

L. Et in rerum. ff. de rerū divis.

II.

XII. Primieramente è di necessità non si muovere ad un viaggio sì alto, prima di udir la chiamata: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron.* Non vi crediate già, che tutti coloro che intendono di ordinarsi, sieno invitati dal Signore a quell'Ordine. Alcuni vi sono chiamati, altri ne sono scacciati. Sant' Agostino osserva una mirabile diversità nel rifiuto che Cristo diede ad un tale, che si offeriva a seguitarlo qual suo Discepolo, e nell'invito che Cristo fece ad un altro, che ripugnava. *Sequar te quocumque ieris*, disse un Giovane a Gesucristo; e Gesucristo a lui ricusando l'offerta, gli replicò: Le Volpi hanno le loro tane, e gli Uccelli del Cielo hanno i loro nidi, ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove riposarsi: *Non habet ubi caput reclinet.* Poco dipoi l'istesso Signore, mirando un altro Giovane spensierato, gli disse: Sieguimi; *sequere me*; e il Giovane a lui rispose, chiedendo indugio: Datemi almeno tanto d'agio, o Signore; ch' io possa prima seppellire mio Padre spirato or' ora. E nondimeno gli negò Cristo un tal'agio, ancorachè per altro comparisse sì retto, e sì ragionevole, e gli soggiunse, che lasciasse l'uffizio di Beccamorti a chi lo voleva, e badasse egli a quel di Evangelizzante: *Sine ut mortui sepeliant mortuos suos: tu autem vade, & annuntia Regnum Dei.* Or perchè ciò ripiglia Sant' Agostino, se non perchè quest' ultimo era chiamato

Hebr. 5. 4.

Serm. 7. de verbis Domini.

Luc. 9. 57.

Luc. 9. 58.

Luc. 9. 59.

da

da Dio con vera vocazione alla ſequela del Redentore; e quel primo non eravi chiamato da Dio, ma ſpinto dall' ambizione, e dall' avarizia: dall' ambizione, nell' udire la gloria che riportavano giornalmente i Diſcepoli per li miracoli fatti dal loro Maeſtro; e dall' avarizia, nel vedere le limoſine che tutto dì ricevevano da i divoti. Laddove il primo, che non aveva, a ſeguir Criſto, altri ſtimoli che la voce di lui medeſimo, che il chiamava, non era dovere che per alcuna ragione umana tardaſſe ad effettuarlo. Così dunque Criſto medeſimo fa tutt' ora nel caſo noſtro. Alcuni di quei che vengono ad ordinarſi, chiama egli coi ſuoi impulſi e con le iſpirazioni: ed altri che vi corrono, ſpigne indietro, non approvando queſta lor voglia importuna: che è ciò, che appunto vediam nella Calamita; la quale da una banda rapiſce il ferro a ſe, dall' altra lo ſcaccia: lo rapiſce quando egli è avvezzo a mirare fedelmente il ſuo polo, e lo ſcaccia quando egli è avvezzo a mirare il polo contrario.

XIII. Ma come faremo noi, dirà qui taluno, a conoſcere ſe Dio ci chiama, o ſe non ci chiama, e a diſtinguere la vera vocazion della Grazia, dalle ſuggeſtioni fallaci dell' intereſſe? Eccolo. La prima regola ſi ricava da quello che abbiamo detto. Oſſervate il motivo che vi ſprona a fare una riſoluzione tanto rilevante, che metterebbe penſiero ad un Serafino, ſe ſi miraſſe veſtito anch' egli di carne qual' è la noſtra. Eſſere vero Sacerdote vuol dire, eſſere ſeparato dal Mondo, ſciolto dal male, innalzato ſopra ogni ſentimento d' umanità. *Elegit eum ex omni carne.* Che più? Vuol dire eſſere coſtituito mediatore tra Dio, e gli uomini, come un Perſonaggio di mezzo: meno di Dio con Dio, e più che uomo con gli uomini: *Pro hominibus conſtituitur in iis, quæ ſunt ad Deum.* Ora ditemi: andate voi ad ordinarvi con queſti diſegni, o pure vi andate per amor propio, per effetto di vanità, per accreſcimento di venerazione, per vaghezza di vita comoda, ſe non anche per avidità di guadagno, la quale fa che voi tutti intenti a ſollevare la caſa, non vi vergognate di volere, che il Cielo ſerva alla Terra, e che il ſupremo grado di dignità, che ritrovaſi nella Chieſa, vaglia di baſe ad innalzar le Famiglie? Se queſti ſono i voſtri motivi, ſappiate pure che Criſto non vi tira, ma vi rigetta, mentre troppo è oppoſto il polo dove mirate voi con coteſti baſſi diſegni, ed il polo dove mira egli con la ſua celeſte Dottrina, la quale c' inſegna a diſprezzare quell' aura, quegli agj, e quei ſozzi accumulamenti, per cui ſpremere in maggior copia, voi non temete di mettere ſotto il torchio, dirò così, fino il Sacerdozio. Sicchè dunque la prima regola indubitata a conoſcere, ſe uno a queſto grado ſi elegga da ſe medeſimo, o ſe vi venga eletto da Dio, è l' oſſervare attentamente le voci che là lo chiamano.

Eccli. 45. 4. 8. Th ſuppl. q. 36. art. 1. ad 2. Hebr. 5. 1.

XIV. L' altra regola, che darà forza alla prima, è l' Orazione. Guai a quella Nave, il cui Nocchiere non conſulta le Stelle nei ſuoi viaggj. *Os meum non interrogaſtis.* Anche a chi va per terra è neceſſariſſimo, che ſe la intenda col Cielo, maſſimamente dove le vie ſono dubbie, ſono diſerte, come nelle arene sì celebri della Libia. Giudicate dunque ſe più ſia neceſſario a chi va per mare. Che voglio ſignificarvi? Anche negli affari umani ci è duopo ricorrere ſempre a Dio, per non mettere il piede in fallo. *Ne innitaris prudentiæ tuæ: in omnibus viis tuis cogita illum, & ipſe diriget greſſus tuos.* Che farà dunque negli affari divini, quali ſono gli affari ſpettanti all' Anima? Riſpetto a queſti, le noſtre provvidenze non ſolamente ſono da ſe tutte incerte, ma inſufficienti. E però chi può dire, quanto quivi convenga raccomandarſi di cuore a Dio? Così dunque fate ora voi. Quando vi vien propoſto d' incamminarvi allo ſtato Eccleſiaſtico, alzate gli occhi al Cielo con chiedere quindi luce. Supplicate il Signore che non vi laſci abbagliare in un' affare di tanto gran conſeguenza, che può da eſſo agevolmente dipendere o la voſtra ſalute, o la voſtra dannazione. Molte volte i ſentieri ſon sì intralciati, le ſcorte ſon sì infedeli, i movimenti del noſtro cuore ancor' eſſi ſon sì profondi, che non appariſce altro filo, per non errare in tanto ingannevole laberinto, che queſto ricorſo a Dio. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc ſolum habemus reſidui, ut oculos noſtros dirigamus ad te.* Con queſto indirizzo potrete fondatamente ſperare di ſortire alcun' eſito fortunato. E ſe la

Iſ. 30. 2. Sclin. c. 30. Prov. 3. 4. 2. Par. 20. 12.

no-

nostra salute dipende dall'esecuzion di questi mezzi, con cui la divina Provvidenza ci vuol salvare, allora potrete promettervi di accertare in una tale elezione, quando avrete congiunte alle considerazioni ed alle consulte, richieste dalla Prudenza, ancor le Orazioni.

1.Pet 4. 7 *Estote prudentes, & vigilate in orationibus*: ch'è il ricordo sì riguardevole di San Pietro.

XV. Nè vi diate a credere, che veruna diligenza in un tale affare sia mai superflua. No certamente. Se vi pensaste più anni con incessanza, non sarebbe mai troppo, per ciò che può risultarvi da questa così gran deliberazione. Un Capitano famoso, interrogato: perchè dopo aver concluso di presentare la battaglia al Nimico, stesse tuttavia pensosissimo a darne il segno, rispose avvedutamente; Perchè non è questo un fatto, in cui si possa errare più d'una volta. Nel rimanente guai a chi non si guidando con tali regole, si avanza non chiamato a salir l'Altare. *Externus qui ad ministrandum accesserit, morietur*. Le Leggi antiche della milizia non permettevano, che negli alloggiamenti si potesse entrar da veruno per altro lato, che per la porta: sicchè il volervi passare dai terrapieni, o calarvi dalle muraglie, non sarebbe costato men della vita. *Si quis vallum transcendat, aut per murum Castra ingrediatur, capite punitur*: Che farà però (se il supremo Generale, ch'è Cristo, voglia praticare ancor egli una legge tale di perfetta milizia coi suoi Soldati) che farà dico, di chi non entri per la porta vera della divina chiamata, ma passi così a traverso, con rompere quei ripari, che ha stabiliti la Ragione Ecclesiastica, falsificando talora anche il patrimonio, subornando la Cancellaria, l'chernendo la Chiesa? E pure anche a questo segno fa giugnere l'avarizia; la quale frattanto chiude gli occhi coi suoi velami ed a chi costituisce un tal patrimonio sì malamente, e a chi sì malamente se ne prevale, affinchè i meschini non veggano il loro danno.

Num 3. 10.

L. Deferto-rem. §. in bello ff. de re milit.

XVI. Udite. Arrigo Secondo Imperadore, mentr'era ancora fanciullo, fu regalato da un Paggio di un cannelletto di argento da schizzare acqua per giuoco; e gradì tanto quel dono, che promise al suo donatore di farlo Vescovo, se mai salisse all'Impero. Seguì l'effetto. Arrigo fu innalzato al Soglio, e il Paggio venne assunto ad un Vescovado. Ma fra non molto, ammalatosi gravemente l'Imperadore, fu tre giorni in una profonda agonia mortale: dalla quale riavutosi a grave stento, confessò che per quei tre dì i suoi Nimici non avevano fatto altro, che avventargli alla vita fiamme continue da quel cannellino d'argento: ma che finalmente un Giovane nobilissimo era comparso con un calice d'acqua a smorzarle tutte. Questo Giovane era S. Lorenzo, cui Arrigo avea poco anzi offerto in dono un Calice d'oro, con cui il santo Martire, non solo gli estinse il fuoco vomitatogli addosso da quei Diavoli, ma gli restituì parimente la sanità. E l'Imperadore alzatosi poi di letto, adunò un Concilio, da cui se deporre solennemente il Vescovo dall'Uffizio, e con ciò favorillo assai più di quando glielo avea fatto dare: perchè gli tolse un inciampo sì grave qual'era quello, che il misero avea trai piedi, finchè seguisse a strascinare una Cappa pontificale, non meritata. Gli altri favori sono favori crudeli, per quel pregiudizio che arrecano alla salute; e conseguentemente sono anche falsi. Quel Discepolo, che introdusse San Pietro in casa del Pontefice la notte della Passione, quanto l'avrebbe più favorito di verità, se ne lo avesse piuttosto scacciato fuori, e gli avesse detto: Che hai tu qui da far col Pontefice? Vanne, vanne, ed attendi alla pesca ch'è il tuo mestiere. Questa ripulsa avrebbe data la vita al povero Pietro, levandogli l'occasione di prevaricare tre volte sì bruttamente, com'egli fece, quando negò di conoscere il suo Maestro. Ed una simigliante animosità starebbe ogni volta bene in bocca di chi richiesto a prestar favore al patrimonio di alcuno, conosce che quel meschino ha più cupidigia, che merito di ordinarsi, il favor vero sarebbe persuadere a ciascun di questi, che voglia piuttosto attendere a guadagnarsi il vitto con le sue braccia, venerando da lungi la dignità Sacerdotale come Regina, in cambio di volere anche stenderle, come Sposa, le braccia al collo.

Ann. 1047.

XVII. Il peggio è, che i Padri, i quali, se fossero veri Padri, dovrebbono più saviamente conoscere, e più sinceramente cercare il bene dei lor Figliuoli, sono i primi a tradirli più di alcun altro, sollecitandoli, e talora stringendoli a pigliar gli Ordini sagri, senza lettere, senza divozione, senza decoro, anzi talora col mal'

mal'abito indoſſo di più di un vizio. E ciò ſolamente a ſuggeſtione del maledetto intereſſe: affinchè non ſia ſolo Giuda ad apprezzare più i contanti, che Criſto. E pure toccan con mano, non dirò veggono, che i beni di Chieſa fanno alla fin nelle caſe quello che fanno i Peſci ſuperiori alla rete, che ſquarciandola in mille lati, tolgono il Peſcatore, con la preda eccedente, la preda giuſta. Senonchè, quando anche valeſſero ad arricchirle, è forſe dovere abuſarſi tanto delle coſe divine in ſervizio propio? Le Chieſe, dice S. Dionigi, ſono per gli Altari, gli Altari per i Sacerdoti, i Sacerdoti per li Sagrifizj, i Sagrifizj per Dio. Ma queſta razza di Padri, ſconvolgendo il tutto ſoſſopra; vuole oſtinatamente, che le Chieſe, e gli Altari, e i Sacerdoti, e i Sagrifizj, e Dio ſteſſo ſervan di leva ad erigere il Parentado. Almeno da ora innanzi non facciaſi più così, e ſe pure è tra voi chi lo voglia fare, rinunzj prima al bel titolo che ha di Padre, e ſi pigli in ſua vece quel di Carnefice. Che ſe poi ſcorgiate in alcuno dei Figliuoli voſtri tale indole, tale ingegno, e tanta pietà, che vi ſembra a propoſito per la Chieſa, ſtudiatevi di allevarlo più diligentemente nel ſanto timor di Dio, come deſtinato a sì grande impiego di aſſiſtergli al ſuo coſpetto; guardatelo con più cura da i Giovani licenzioſi (giacchè l'aver trattato con gl'innocenti fu ſtimato da Davidde importantiſſimo a chi vuole aggirarſi intorno all'Altare: *Lavabo inter innocentes manus meas, & circumdabo Altare tuum Domine*) e provvedetelo in tempo di buon Maeſtro. Galeno affinchè ſi formi un buon Medico, richiede in primo luogo l'incontrare in un buon Maeſtro di Medicina. Or quanto più ſarà ciò richieſto a formare un Medico delle Anime, qual'è il Sacerdote?

Pſ. 25. 6.

L. de conſt. Art. Medic.

XVIII. L'altro grado per ſalire a queſt' altiſſimo poſto del Sacerdozio, è, come io vi diſſi, far pruova di ſe medeſimo, eſercitandoſi un poco in quel tenor di coſtumi, che viene richieſto dai Canoni, prima di obbligarſi a ſeguirlo. Di San Baſilio fu detto, che avanti di eſſere Sacerdote potea dirſi Sacerdote: *Sacerdos etiam ante initium Sacerdotii fuit*: così laſciò ſcritto di lui San Gregorio Nazianzeno. Ed oh, ſe ſi poteſſe dire il medeſimo con verità anche di noi Sacerdoti: Beata la Santa Chieſa! Ma il fatto ſta che ſiam coſtretti a rinnovate le lagrime ed i lamenti di San Giroſamo, mentre ſi vede talora, che chi jeri era malamente Criſtiano, oggi è Sacerdote anche illuſtre: *Heri Catechumenus, hodie Pontifex*. Chi jeri andava al ballo, oggi miniſtra all'Altare: *Veſpere in Circo, mane in Altario*. Chi jeri favoriva i giuochi, le bettole, ed i bagordi, con approvarli, e forſe anche con frequentarli, oggi compariſce qual ſantificatore di tutto il Popolo inginocchiato ai ſuoi piedi. Si può trovare diſordine più maſſiccio? Chi vuol veſtire l'abito venerando di Capuccino, prima di veſtirlo ſi ſperimenta a dormire ſulle nude tavole, a digiunare, a diſciplinarſi, a levarſi di mezza notte, affine di chiarirſi ſe le ſue forze reggano al peſo di quella ſublime Regola. Or perchè quel Giovane, che tratta di profeſſare una vita, ſe non auſtera, almeno ſanta, almeno ſpirituale, qual'è quella a cui vien tenuto ogni Sacerdote, non fa prima un parì cimento di ſe medeſimo; e innanzi di promettere a Dio con giuramento ſolenne la Caſtità, non ſi eſercita lungamente a ſerbarla intatta? La perſona paſſa la gioventù ſcorrettamente, e ſcandaloſamente ſu i rompicolli: e poi ſenza riguardo a gli abiti rei, contratti per più anni con tante cadute aſſidue, corre a ſottopporre le ſpalle a quel duro incarico, per cui tanti Santi non han creduto di poſſedere in ſeſteſſi forze abbaſtanza. D'onde ne ſegue poi, che abituati a far male da giovanetti, non ſi emendano più, e rimangono infermi ſenza rimedio: *Deſinit eſſe remedio locus, ubi ſua fuerunt vitia, mores ſunt*. La prudenza Criſtiana non permette al certo una tale inconſiderazione: Eſporſi alle tempeſte, andare, ſpalmare, ſciogliere in alto Mare, ſenz'aver prima imparato a guidar la barca. Gli antichi Romani per queſto furon lodati, perchè prima di porre in Mare l'Armata, che volevano muovere contra l'Affrica, ſi eſercitarono lungamente nella Naumachia; e provarono ad una ad una, entro un acqua minore, quelle alte impreſe, che diſegnavano di eſeguire a ſuo tempo in una maggiore. Io però non ſo che mi dire, quando rimiro alcuni metterſi in poſto di entrare in ſacris (cioè di giurare a Dio con voto ſolenne che vogliono viver caſti) e fin allora non avere imparato punto nè il modo di riparare le tentazioni, nè l'arte di ributtarle, con tenere a freno l'ardita concupi-

Orat. 20.

Epiſt. 83.

Sen. ep 39.

Polid. l. 2.

cupiscenza. Questo è disegnare imprese grandi di Pelago tempestoso, senza avere imparato a varcar nè anche una gondoletta in Canale.

XIX. Che sarebbe poi, se quei medesimi che già son Chierici, e come tali si allevano Sacerdoti, si persuadessero di avere più licenza degli altri Giovani a far del male: e però fossero i primi a praticare gli amori, a promuovere i balli, a biasimare chi biasima questi trattenimenti pericolosi? Si potrebbe dire, che essi capiscano punto l'eminenza del grado Sacerdotale, al quale essi mirano, o che vi possano ascendere senza audacia? E pure piacesse a Dio, che così non fosse! I più discoli bene spesso, i più licenziosi, i più laidi, o per lo meno i più irriverenti sì nelle Chiese, sì nelle case, sono quelli che aspirano al Sacerdozio. Amurate Signor dei Turchi, infermatosi gravemente per un eccesso fatto da lui contra la sua legge in bever vino, fe voto a Macometto di astenersene sempre da indi poi. Ma che? Per paura di non rompere il voto, fe rompere ad un'ora tutti i cristalli, entro cui l'avea già bevuto. Credete voi che questo Barbaro infedele non abbia a far vergogna ad alcuni dei Cristiani, che con le lettere di amore in tasca, con le immagini dell'innamorata, con le risposte, coi regali, coi nastri, e con più altre memorie, che serbano ancora in cassa, d'impudicizia, corrono a promettere in faccia alla santa Chiesa la Castità, ed a farne anche un pubblico voto a Dio? Che ardire è questo? Avete accostate tante volte le labbra al calice del piacere, e poi senza rompere il vaso, far professione di vivere sempre astemio!

Nani ann. 1339.

XX. Concludiamo però questo Ragionamento con un ricordo di S. Gregorio, che giovi a tutti; *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat: Virtutibus vacuus, nec coactus accedat.* Chi si sente bene in forze per sottoporsi al peso Sacerdotale, si faccia innanzi, ma di malgrado. *Coactus ad regimen veniat.* S. Marco Anacoreta arrivò fino a tagliarsi un dei diti grossi per inabilitarsi all'Ordine sagro: e'l santo Abbate Mutues, ordinato contra sua voglia, non ardì mai d'esercitare il tremendo ministerio, con celebrare la Messa una volta sola: onde stimavasi anticamente come indegno del Sacerdozio, chi non era ordinato quasi per forza. *Profecto indignus est Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus.* Ma chi per le continove cadute è costretto di confessare la sua debolezza, non venga a sottomettersi ad un tal peso, nemmen per forza: *Virtutibus vacuus nec coactus accedat.* Non mi state a dire: *Mio Padre comanda così*: perchè vostro Padre non avrà poi quelle funi, che vi vorrebbono a cavarvi dal baratro dell'Inferno, se fattivi Sacerdoti, non vivrete nè anche da buoni laici. Vi fu chi si offerse ad Alessandro di cambiargli tutto il Monte Atos in una Statua, che figurasselo al vivo. Ma non fu accettata l'offerta, perchè, disse Alessandro, non è convenevole che un uomo sì piccolo, come io sono, sia rappresentato da un Monte sì smisurato. Fate altrettanto voi pure: mettete insieme a confronto la picciolezza della vostra statura, e la grandezza del divin Sacerdozio, e mirando la sproporzione, non acconsentite di verun patto al partito offertovi, per cui non sarebbe neppure appieno bastevole la statura di quell'Angelo misterioso, che con un dei suoi piedi premea la Terra, con l'altro il Mare. Ancorachè lo stato di Religioso, secondo se, sia di maggior perfezione, che lo stato di semplice Sacerdote, perchè il Religioso co i tre voti solenni sta più disposto all'interior santità, consistente nel vivere unito a Dio di voler concorde; contuttociò, seguita a dir San Tommaso, lo stato di Sacerdote è uno stato di maggior dignità, perchè il Sacerdote in virtù degli Ordini sacri vien deputato ai ministerj più alti che sieno al Mondo. E perciò un Sacerdote non Religioso è obbligato a maggior santità interiore, che un Religioso non Sacerdote: e per conseguente un peccato stesso è più grave, posta la parità delle circostanze, in un semplice Sacerdote, che non è grave in un semplice Religioso. *Unde gravius peccat, ceteris paribus, Clericus in sacris Ordinibus constitutus, si aliquid contrarium sanctitati agat, quam alius Religiosus qui non habet Ordinem sacrum.* Mirate però, che gran Torre avete da alzare, appigliandovi al grado Sacerdotale. Avete a vivere con maggior santità di quella, a cui sia tenuto ogni Religioso, non ancor salito a tal grado. E voi non vi atterrete per lo meno al consiglio che vi dà Cristo, ch'è di calcolar prima bene le vostre en-

Pastoral. P. 1. c. 9.

In Vita Patr.

L. si quamquam, C. de Episc. Clerici.

S. Th. 2. 2. q. 184. a. 8.

entrate, per veder ſe baſtano a tanta fabbrica? *Quis volens turrim ædificare, non ſedens prius computat ſumptus, qui neceſſarii ſunt, ſi habeat ad perficiendum?* In ogni caſo poi, che premeſſe le debite diligenze, vi determiniate di aſſumere il Sacerdozio; ricordatevi di diſporvi antecedentemente con quelle preparazioni, che ſi convengono ad una forma sì degna; che ſon lo ſtare alcuni dì ritirati negli Eſercizj ſpirituali, lungi dall'umano commerzio, e tutti fiſſi in conſiderare tra voi la neceſſità di purificare l'Anima ben con una Confeſſion generale, e non di ritoglierla da indi in poi più da Dio, come ſua già per tanti titoli inſieme, di Creazione, di Conſervazione, di Redenzione, ed infin di total Conſecrazione. Prima che la Manna cadeſſe giù nel Deſerto ſopra la Terra, ſi levava un vento miracoloſo, che raſciugava la medeſima Terra, e la diſponeva a ricevere degnamente quel pane Angelico. Un vento ſomigliante ſi richiede a diſpor l'Anima voſtra, perchè ſia degna di ricevere giornalmente quel pane Angelico sì migliore, di cui l'altro fu ombra, e di maneggiarlo: Vento che diſecchi tutto l'umido delle affezioni terrene; ſicchè il Sacerdote ſia qual debb' eſſere, ſegregato da ogni cura di Mondo per vivere ſolo a Dio. Così diſpoſto potrà accoſtarſi all' Altare: purchè mantenga ſempre nel cuore un timor geloſo di non corriſpondere pienamente alle obbligazioni ch'egli ha, per qualunque tenor di vita ben regolata. Il Corallo non ha mezzo: o erba, o pietra. Così è il Sacerdote: o tutto molle per divozione, ſe corriſponde al ſuo dovere con Dio; o tutto duro per oſtinazione, ſe il miſero ſe ne abuſa. Con tali ſentimenti nel cuore, andando agli Ordini ſacri, chi vi ſi accoſta, potrà ſperare di avere col ſuo Miniſtero a rallegrare il Cielo, a conſolare la Chieſa, a ſalvar ſe medeſimo con più altri, aſſomigliandoſi a quel Signore, di cui tiene in Terra le veci più venerande. *Aſſimilatus eſt Filio Dei.*

RAGIONAMENTO VIGESIMOQUINTO.

Sopra il Sagramento del Matrimonio.

1. Allora che Dio venne all'atto sì bello di produr l'uomo, prima egli formò una Statua di terra, e poi ſpirandole in faccia un fiato divino, le diede l'Anima,

Gen. 2. 7. *Formavit Dominus Deus hominem de limo terræ, & inſpiravit in faciem ejus ſpiraculum vitæ.* Or così appunto figuratevi aver lui proceduto col Matrimonio. Lo fece egli medeſimo da principio, non può negarſi, e lo fece di propia mano.

Matt. 9. 6. *Quod Deus conjunxit, homo non ſeparet.* Ma che? Sulla prima non fece alla fine altro, per dir così, che una Statua di fango, laſciando il Matrimonio nello ſtato ſuo naturale, infino a tanto, che in progreſſo di tempo, non venne ſulla terra il Verbo Incarnato. Allora egli animò tale Statua con uno ſpirito divino, innalzando il Matrimonio al grado di Sagramento. Pertanto fra lo Spoſalizio degli Antichi, e lo Spoſalizio dei Criſtiani, paſſa quella diverſità, che paſſa tra Adamo, mentre egli era tuttavia una figura di creta molle, e Adamo dappoichè divenne un uomo animato. Nell'uno, e nell'altro ſtato fu fattura di Dio: ma nel primo egli era un lavoro di loto, e nel ſecondo fu un'Immagine viva del ſuo Fattore. Non vi par dunque che l'Appoſtolo abbia ragione d'intimare ai Criſtiani, che onorino il loro conjugio? *Honorabile Connubium in omnibus.* Certo che sì. Rimane ſolo, che io vi faccia vedere la forma di rendere Heb. 13. 4.

queſt'

quest'onore alle Nozze Cristiane, affine di cooperare a' disegni del Redentore, che le ha illustrate con un Sagramento sì nobile. Ciò che sono per fare in questo discorso, se voi starete intenti bene ad apprenderlo. Lo Spolalizio è degno al certo di onore in tutte quelle cose che gli appartengono; cioè a dire, in tutto ciò che lo precede, in tutto ciò che l'accompagna, in tutto ciò che lo segue: *in omnibus:* e se è così, voglio che queste sieno altresì le tre parti, che noi diamo oggi alla nostra Istruzione, per farla esatta.

Ecumen. hic.

I.

II. Primieramente è degno egli di onore in ciò, che lo dee precedere, ed è una santa intenzione nel fine, ed una saggia elezione ne' mezzi. Chiedete ad una Giovane, perchè brami tanto le Nozze? Vi risponderà: per porsi all'onor del Mondo, per sottrarsi dalla soggezion della Madre, per diventar padrona. E vi pajono questi motivi confacevoli alla santità di un Sagramento? Questo è volere, che il Cielo serva alla Terra. E però non debbe essere mai sì basso il fine di una Giovane Cristiana, e di un Giovane Cristiano, quando trattano di accasarsi. Il loro motivo dev' essere di porsi in uno stato, in cui sia loro più facile di salvarsi, com'è per molti lo stato matrimoniale. Anzi non debbono, dice Sant' Agostino, aver gli Sposi per mira il solo loro bene privato, ma ancor il pubblico, giacchè li Spolalizj sono un bene comune del Genere umano, e singolarmente della Chiesa, la quale per tal via guadagnasi nuovi sudditi da inviare ad ora ad ora alle sedie del Paradiso. E così, se un Giovane, e se una Giovane volessero rispondere cristianamente, interrogati, perchè si sposino, dovrebbono dire: Per acquistare nuovi sudditi a Gesucristo, ed alla sua Chiesa, e per avere una Figliuolanza, la quale serva a Dio più lungamente, mancati noi, e lodilo in luogo nostro dopo la nostra morte; e finalmente venga anch'ella con esso noi ad amarlo in Cielo, e a glorificarlo, e a goderlo per tutti i secoli: *Hæc esse debet piorum conjugum intentio, ut regenerationi generatio præparetur.* S. Aug. l. 4. in Julian. c. 7.

III. Ma pensate voi, se si mira tanto all'insù. Non è poco, che non si abbia per unico fine il piacer sensibile; onde i Cristiani sposandosi, non solo non s'innalzino sopra la condizione umana, ma di vantaggio non si abbassino alla brutale. Certamente si troverà più di uno, che non ha in capo, sposandosi, disegni più alti di quelli, che capiscano nel cuore di un vil giumento. Dove mi troverete chi possa ora affermar col santo Tobia: *Tu Domine scis, quia non luxuriæ causa accipio Saram conjugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in sæcula.* Tob. 8. 9. Signore, voi mi siete testimonio, che io nell'accasarmi non ho per fine di sfogare le mie passioni, ma solo di procreare una tale posterità, che vi benedica per sempre. Comunemente non si fa veruna di queste importantissime riflessioni in un'affare sì alto: e la vera cagione si è, perchè l'Anima non si stima nulla; onde non si chiama a consulta neppure in que' negoziati, dove ella ha più d'interesse. Vi fu tra gli Antichi chi stimò l'Anima un poco d'acqua: altri la riputò formata di fuoco, altri anche d'aria; niuno però giunse ad apprezzarla sì poco, che la giudicasse di terra. E pure di terra par che la tengano i nostri Cristiani, mentre la considerano come terra, la calpestano come terra, ed antepongono al suo bene eterno ogni leggiero motivo di utilità, o di voluttà, che provengale dalla terra. Arist. l. 3. de Anim. c. 5.

IV. Se poi si erra sì brattamente nell'intenzione del fine, potete credere, che non si errerà nell'elezione de' mezzi. Fatevi dunque più oltre, e addimandate a qualcuna, di quali mezzi si vaglia ella per arrivare alle Nozze: e forse si vergognerà di rispondervi, tanto sono mal confacevoli alla santità del Matrimonio, se non sono anche dirittamente contrarj. Si vale della libertà, dell'immodestia, della imprudenza, e talora anche del più espresso peccato. Una Giovane da marito pare che abbia ogni autorità di stare alla finestra, di guardare in Chiesa sfrenatamente, di ridere in faccia agli uomini, di andare scoperta non solo nel capo, ma nelle spalle, nelle braccia, nel busto; quasi che la Moglie dovesse comperarsi ad occhio, come le cose più ignobili, non a peso. E frattanto, per trovarsi un Marito, crede la sventurata, che le sia lecito di scandalezzare un Comune con la sua dissolutezza; e non si accorge, che questo è appunto come il dar fuoco ad una selva intera di Fiere, per trarne un Daino. Non sono questi i mezzi convenienti alla altezza di un Sagramento. Mezzi convenienti sono,

la verecondia, l'onestà, la ritiratezza, virtù sì proprie di una Fanciulla onorevole.

V. E pur piacesse a Dio, che tutt'il male finisse entro questi termini. Sotto il titolo di accasarsi si è introdotto fra la Gioventù Cristiana un abuso, che non ha ancora ottenuto luogo fra' Turchi, ed è una licenza incredibile di ritrovarsi alla domestica insieme, di stare da se soli, questi con quelle, e quelle con questi, di parlare insieme, di prometterssi insieme, e di far poco men che la vita insieme. Tertulliano favellando di un uomo, che voglia mantenersi casto, lo paragona ad uno di coloro che ballano su la corda: affine di esprimere quale debba essere l'attenzione che egli ha da avere a reggersi in equilibrio, senza lasciarsi tirar per veruna banda dal peso della sua carne a precipitare. Ma noi con quanto più di ragione possiamo valerci di tale similitudine al caso nostro, con dir che al certo i nostri Giovani si hanno da riputare *Funambuli pudicitiæ*? O Dio! Se una fanciulla s'invaghisce di un Giovane, se un Giovane s'invaghisce di una Fanciulla, quant' arte in loro si ricercherà ad ogni passo, quanta attenzione, per non trascorrere, parte per quel peso innato che hanno dal senso, parte per quello che loro aggiugne l'Amore! L'Amore, dice S. Tommaso, pigliasi qualche volta per ogni genere di passione, perchè le domina tutte, e se le tira dietro, come la prima ruota dell'Orivolo si tira dietro l'altre ruote minori: onde chi avrà da combattere con l'Amore, potrà riputarsi che abbia da combattere contro lo stuolo di tutte l'altre passioni disordinate. Sicchè, torno a dire, come faranno mai un Giovane ed una Giovane in tale stato, a tenersi senza cadere? Qualunque volta nel passare per via sono costretto a vedere queste sconsigliate su l'uscio di casa loro ragionare e ridere co' Giovani quivi fermi, pruovo in me quella pena, che pruovasi nel mirare un che balli sopra la fune, di cui ad ogni passo ci dice il cuore: *Ora casca*. Giudicate poi ciò che sia, che si consideri la libertà stravagante che gode oggi la Gioventù, come dissi, di trattenersi anche insieme da solo a sola con ogni dimestichezza! E come può avvenir che questa mischianza non rechi tosto un danno sommo a i costumi? L'acque immote, mescolate con le correnti, sono una bevanda nocevolissima alla sanità. Piaccia a Dio però, che questo mescuglio, il quale si fa tal'ora pei Vicinati, sotto pretesto che così poi si marita la Gioventù, non formi una bevanda più spiacevole al gusto di Gesucristo, che non gli formò sul Calvario il vino col fiele: *vinum cum felle mixtum*.

L. de Pudic. c. 10.

S. Thom. 2. q. 162. a. 3. ad 4.

Hipp. de aer. & aqu.

VI. Alcuni sono di parere, che i Matrimonj concertati, e conclusi per questa via dall'Amore, riescano i più felici, continovando poscia i Maritati ad amarsi per tutto il rimanente della lor vita. Ma io non seguito al certo una tal sentenza: e ne chiamo per testimonio l'esperienza medesima, la quale ci fa conoscere, che accade sovente tra questi Amanti sì caldi, ciò che accade tra gli Ubbriachi. Spesse volte pare agli Ubbriachi, che una cosa sola sia più d'una. *Sape una res videtur multiplex*. E mai non sono essi valevoli in tale stato a discernere gli oggetti lontani, nè numerarli. *Non possunt videre objecta remota, nec illa numerare*, dice il Filosofo. Ma che? Digerito il vino, per le cui fumosità era loro annebbiata ed alterata la vista, riconoscono i loro abbaglj. L'istesso interviene a quei che s' imbriacano dell'Amore. Par loro che quella donna, la qual vagheggiano, vaglia per mille in ogni qualità di prerogative desiderabili in una Moglie. Ma poi che l'hanno condotta a casa, posato in essi il bollore della passione, e rischiarato il giudizio, si accorgono dell' errore, quando non sono più a tempo per emendarlo. Veggono quelle conseguenze, che per la loro distanza non discernevano prima: e numerano ad uno ad uno que' mali effetti, che dapprima non si seppero contar neppur alla grossa.

Arist. sect. 3. Probl.

VII. Beate però quelle Giovani, che non vanno a marito per questa via, quanto più pesta, tanto più lontana! Potranno ben rallegrarsene nel punto della loro morte, quando si troveranno adunato un tesoro di meriti e di mercedi, su quegli anni verdi, in cui molte loro Compagne, col perdere la ritiratezza, perderono ancora l'Anima. E' vero che al presente queste più solitarie sono talor le beffate, rinfacciandosi loro quale incivile rusticità, quello star lontane da' comuni pericoli di cadere. Ma che importano tutti questi rimproveri, se frattanto una tal santa rusticità torna loro a sì gran vantaggio? Fra le Api ve ne sono

Plin. l. 11. c. 1.

Digitized by Google

sono alcune silvestri di abitazioni, orride di apparenza; ma lavorano un mele più amabile e più abbondante di tutte l'altre, lodate per gentilezza.

VIII. Che diremo poi di quelle, e di quelli, che per giungere alle nozze desiderate si promettono scambievolmente, gran tempo prima? Dirò che queste coppie ancor esse sono all'estremo scalino del precipizio. Conciossiachè dopo una tale promessione cresce la confidenza, e per una tale anticipazion persuasa scorsigliatamente dal senso, si mira come sua da quel Giovane la Fanciulla, che non è sua, e forse anche non sarà mai. Ma non rileva. Si dà la sentenza con una falce da prato, ove per Arbitro vien chiamato il diletto. *Ad ogni modo siete mia*, dice colui: *vi ho promesso, e come l'ho promesso, lo manterrò*. Bellissima ragione! Se ella valesse, potreste dunque voi nel dì medesimo delle Ceneri mangiar l'Agnello Pasquale, dacchè ad ogni modo, passata la Quarèsima, non sarà chi ve lo divieti. Eccl. 10. 16. *Va Terra*, dice il Signore, *cujus Principes mane comedunt*. E non è ciò propriamente quel voler desinare tante ore prima?

IX. Queste cadute poi sono secondo me, la maggior disgrazia che possa intervenire alla misera Gioventù, e ciò per più capi, ma singolarmente per due. Il primo è, perchè perduto a buon'ora il timor divino, da quel peccato facilissimamente si passa ad altri, e perduta la vergogna con un uomo, a poco a poco si perde poi con più d'uno: onde avviene talora, che da questa scuola ne Plin. l. 17. c. 24. escano solennissime Meretrici. Dicono gli Agricoltori, che il peggio, che possa intervenire alla Vite è, se nello sfiorire, prima di aver legato il frutto, le cada addosso una grave pioggia. Ora una Giovane, che sta in procinto di maritarsi, è una Vite, che sta in procinto di cambiare il fiore della sua Virginità in frutto di Figliuolanza gradita a Dio. Se però a una tal Vite, in tali circostanze, rovini addosso, non una pioggia, ma una tempesta di laidezze, Dio sa, se mai più a' suoi giorni ritorni al posto primiero di purità. E certamente in questa parte si vede, che la passione de' Giovani opera da quella che ella è, cioè da cieca. Imperocchè dimandate ad un di costoro, se vogli per sua Moglie una donna dabbene, o da mal'affare: vi risponderà subito, che la vuole dabbene. Or come dunque, se la volete dabbene, la fate diventare voi stesso malvaglia? Non potrà già dirsi che voi quel dì che la sposarete sposiate una donna onesta. E dappoi che voi ve l'abbiate, tuttochè non onesta, condotta a Casa, come potrete fidarvi, che ella non vi tradisca la fede datavi? Se per entrar voi nella vostra Vigna, rompete a quella da voi stesso la siepe; come potete assicurarvi che dietro voi, per la strada medesima da voi fatta, non v' entri il Ladro?

La seconda ragione poi di questa gran X. disgrazia si è, perchè in cambio di apparecchiarvi a ricevere il Sagramento del Matrimonio con l'opere buone, vi apparecchiate con le cattive, le quali diminuiscono quella Grazia, che il Signore avrebbevi conferita, se vi foste accostati con disposizione maggiore, o almen senza indisposizione. Ciò che di vantaggio anch' è vero in coloro, che o per vergogna, o per altro non si confessano, innanzi allo sposarsi solennemente di questi medesimi eccessi, operati da loro, mentr' erano Sposi già di pura impromessa. Conciossiachè nè ricevono su l'atto di sposarsi la Grazia del Sagramento, nè forse la ricevono mai più a' loro giorni, essendo incerto presso di alcuni, se gli altri Sagramenti, salvo il Battesimo, presi in cattivo stato, conferiscano poi più la loro Grazia; rimosso l'impedimento. Per tanto mirate il gran male, che fanno a se questi Sposi in erba, quando son privi del timor di Dio! Gesucristo ha stabilito nella Chiesa il Sagramento del Matrimonio, per dar forza al Marito, ed alla Moglie, di amarsi insieme con una buona scambievole compagnia, e di aver frutto di benedizione in una Figliuolanza docile, verecon la, ubbidiente, e ben' educata; ed essi con le loro impurità, o si diminuiscono questi ajuti, o talor' anche se gli impediscano affatto. E poi dicono, che il grande amore è stata la cagione di tanto male. Tutto il contrario. E che potrebbe far di peggio un grand'odio? Talora in tutto l'Inferno non v'è un Demonio che abbia recato più danno a quella Giovane inetta e inconsiderata, di quello che le recò quell'Amante così perduto il quale prese ad idolatrarla.

Scot. in 4. dist 6. q. 1. art. 3. Vasq. 3. P. disp. 261. cap. 2. S. Th. sup. q 42. art. 3.

E ciò massimamente, se, come avvie- XI. ne non rare volte, il Giovane che promette, promette fintamente, e furbesca-

mente, cioè solo affine di arrivare a sfamarsi con sazietà, e dipoi voltare le spalle, agguisa di un Mulo, che dopo aversi divorata la biada, dà un calcio al vaglio. Troverete alcuni, che sembrano cader morti per l'affezione, finchè dopo molte lusinghe di parolette e di promessioni, rubando alle mal caute la loro gioja, le lasciano poi quasi Madriperle spogliate a piangere in su l'arena, ma senza pro. Il Rospo si pone con due grandi occhi a rimirare la Donnola, e pare che faccia all'amore anch'egli con essa, e che ne languisca: ma tutto l'amore finisce poi in ingojarsela. Ciò che per appunto interviene frequentemente a quelle Giovani, che non vogliono imparare alle spese d'altre, ma vogliono piuttosto che imparino le altre alle spese loro. Piangono dappoi le meschine tradite, abbandonate, angustiate; e *Io*, dicono, *teneva per evidente, che mi sposasse, altrimente non gli avrei mai consentito*. Sciocche! Conviene aspettare che il Lione sia dentro i lacci, e dipoi comperarne la pelle!

XII. Ora Dilettissimi miei, se volete onorare i vostri Matrimonj, come si merita la loro santità (*Honorabile connubium in omnibus*) avete da usare altri mezzi per arrivarvi, diversi assai da' passati. I mezzi addattati ad un felice riuscimento, sono l'Orazione, e l'Obbedienza. Gli antichi Gentili in nessun'altro affare più interamente consultavano i loro Oracoli, che nelle Spofalizie da celebrarsi: e i Cristiani, dimenticatisi della Fede, non consultano mai Iddio meno che allora, *Domus, & divitiæ dantur a parentibus; a Domine autem proprie Uxor prudens*. La buona dote potrà ben darvisi da un uomo, ma non già la buona Consorte. Questa è dono proprio di Dio, il quale solamente conosce perfettamente ciò che sia buono per voi. Imperocchè non basta, che la Donna che avete a prendere, assolutamente parlando, sia buona in se, conviene di più che sia buona al bisogno vostro. Perlochè i Settanta Interpreti aggiungono una parola, che esprime a maraviglia l'intendimento, e leggono in questa guisa. *A Domino aptatur mulier viro*. La Donna, che voi avete a sposare, debbe essere come una veste proporzionata alla vostra vita: nè più corta, perchè ricuopra: nè più lunga, perchè non serva d'inciampo. Ora il Signore è quello, che solo può tagliarvi addosso una veste così affettata. *A Domino aptatur mulier viro*. Il Mondo può fare con esso voi; come un Rigattiere che vende gli abiti fatti, cioè può darvene uno a vostro piacere, che forse vi parrà nuovo, e pur sarà usato: può darvi una donna, che vi contenti l'occhio, e paja nitida e netta ne' suoi costumi, nè però sia. Laddove Iddio fa come il Sarto: vi prende la misura di propria mano, poi vi lavora l'abito conformissimo per appunto alla vostra statura, e al vostro servizio. Ora una Moglie di questi guisa è gran dono di Dio. *Mulier bona, pars bona*. Conciossiachè, se tanto importa un buon Compagno per viver bene, quanto importerà una buona Moglie, che non è Compagna a tempo, ma fino all'estremo? Quante Donne buone e divote hanno fatti buoni e divoti i loro Mariti, benchè perversi; e quante ancora perverse hanno pervertiti i loro Mariti per altro pii! Vicino al Tasso niuna Vite fa bene, e vicino all'Ulivo ogni Vite divien più dolce. Per l'altra parte il trovare questa Donna buona è un'affare difficilissimo, che inganna l'umana provvidenza, perchè la trapassa. E però, siccome in quelle Solitudini dove non sono strade, bisogna per non ismarrirsi, guardare il Cielo, e regolare col moto delle Stelle i suoi passi, e le sue posate, così dove non arriva il nostro discorso, convien ricorrere a Dio. Sicchè dunque, chiunque tratta di accasarsi, raccomandisi molto bene prima al Signore, ricorra alla Santissima Vergine, prenda a visitare qualche divota Immagine, invochi i suoi Santi Protettori, faccia dell'elemosine, e con queste, ed altre simili opere buone si disponga ad essere esaudito. *Pars bona, mulier bona dabitur viro pro factis bonis*: Questo gran dono di una buona Compagna nel vostro Matrimonio vi si darà, dice Dio, per l'opere buone: non si darà ad un Giovane, che per vie sinistre si cerca le sue venture. A questo si darà una Donna tale, quale meritano le sue perfide operazioni. La Donna buona si darà per l'opere buone. *Dabitur viro pro factis bonis*. Fatene molte, e così inviterete alle vostre nozze Gesù, e Maria, che con le loro presenza ve la beatifichino. *Erat Mater Jesu ibi; vocatus autem est & Jesus*.

Il che avverrà ancora più, se all'Orazione congiungerete l'Obbedienza XIII. ver-

Cic. de Arusp

Prov. 19. 14 Corn. a Lapid. ibid.

Corn. in Eccli. c. 26. n. 3.

Eccli. 26. 3.

verso i vostri maggiori: perciocchè in questa forma interessierete anche più la divina Provvidenza a donarvi un felice riuscimento: tanto volentieri Iddio benedice chi prontamente obbedisce. E' un abuso intollerabile quello, che per molti è un' usanza già famigliare: l'accordarsi prima insieme i Giovani, e le Giovani, e poi parlarne a i Padri, e alle Madri. Da ciò procedono gran discordie nelle famiglie, e grandi inconvenienti anche ne' costumi, mentre i Padri non concorrono ne' medesimi sentimenti co' loro figliuoli, ma negano loro quella donna, che questi chieggono. E talor' anche la negano con ragione. Alcuni giovani, perchè sono giovani, non guardano se non al volto: come chi dovendo provvedersi di una casa per abitarvi, non rimirasse ad altro che alla facciata. Il Padre cui l'età e l'esperienza danno altro senno, non vuol concorrere nel parentado, perchè informato dell' educazione della fanciulla, de' suoi tratti, e del suo talento, conosce che si porrà in casa non una donna, ma una Tigre, bella, e ben macchiata, ma fiera. Checchè sia però dell'opporsi che i Padri facciano, con ragione, o senza ragione; certa cosa è che a' figliuoli gioverà sempre il regolarsi in negoziato tanto importante col consiglio de' loro Maggiori, e non operar di capriccio, se vogliono che sia poi da Dio benedetta la compagnia, che in ultimo sortiranno. La Scrittura, quando tratta delle nozze de' figliuoli, sempre ne dà la cura a i Padri, e non a' Figliuoli medesimi. *Trade Filiam, & grande opus feceris, & homini sensato da illam*, dice l'Ecclesiastico. E l'Appostolo ancora presuppone, che appartenga al Padre il dare marito alla figliuola: *Qui matrimonio jungit Virginem suam, bene facit*. D' onde ne segue, che quantunque i figliuoli sian liberi in questa parte di eleggersi quel giogo, a cui vogliono sottoporsi, e non possano lecitamente violentarsi da' Genitori, più all' un, che all' altro: contuttociò il mezzo ordinario per esser quei benedetti nella elezione si è l'intenderla co' medesimi Padri, e non ripugnare a i lor dettami, e alla loro direzione, se non in caso che una tale obbedienza fosse contraria manifestamente al dovere. Almeno, prima di prometterſi insieme, sono tenuti i giovani consigliarsi col loro Padre: altrimenti pare, che troppo con travvengano al debito di onorarlo: tuttochè, dopo avere esposto il lor volere, sieno poi liberi a seguire quel partito, che più loro piace: massimamente se tra voi vi fosse corsa interiormente una promessa effettiva, la quale in tal cosa lega in coscienza.

Eccli. 7. 27.

1. Cor. 7. 38.

V. Sanch. l. 4. de Matr. disp. 23.

Udite un avvertimento, che potrà giovar di freno a distogliere i giovani da queste inconsiderate promesse, prima di farle; ed insieme di stimolo ad adempirle, dappoi che l'abbiano fatte. In Sassonia, Provincia della Germania, una Fanciulla avea data parola ferma ad un Giovane di sposarsi con esso lui, con l'aggiunta di questa imprecazione: *Se non vi piglio, il Demonio mi porti via*. Ma quel ferro, che quando è caldo sembra di cera, quando sia raffreddato non è più quello. Disfogato che fu l'amore, si cambiò la giovane a segno, che francamente si maritò con un altro. Seguirono però le nozze, e finito il convito, cominciossi un ballo di festa, il quale per l'infelice sposa fu un ballo di funerale! imperocchè comparvero due Demonj in abito di giovani forestieri, ed introdotti a ballare presero in mezzo la sposa per più onorarla: ma dopo alcuni giri, levarono seco in alto, agguisa di due Sparvieri, la preda fatta, e se la portarono via. Immaginatevi se si cambiarono i suoni in pianti, e le allegrezze in terrore: tanto più che il giorno seguente su l'istess' ora, comparvero gl' istessi giovani con gli abiti, con gli anelli, col vezzo, con tutti gli ornamenti della sposa da loro rapita; e gettata ogni cosa dinanzi a' piedi della Madre dolente: Di queste robe, le dissero, noi non sapremo quello che ce ne fare. Prendile pure per te, che a noi basta l'Anima della tua figliuola già nostra: e con ciò disparvero. Oh quanto dunque era meglio per questa giovane miserabile il lasciare alla Madre la cura di ritrovarle il marito, senza impegnarsi in promesse, che poi non adempite le meritarono senza riparo l'Inferno! laddove la dipendenza da' suoi maggiori le avrebbe agevolmente fatto ottenere un Paradiso di pace di qua e di là, qual si godono gli ubbidienti.

Matia. del Rio l. 2. Disquis. 3. sect. 2.

XIV.

II.

XV.

Ma, se così fatto dee essere ciò che precede il matrimonio per onorarlo, come egli merita; quanto più santo dovrà essere ciò, che l'accompagna? *Honorabile connubium in omnibus*. Questa è

una cosa, che parla da se medesima. Basta il considerare che quando i Giovani vengon alla Chiesa per isposarsi, vengono a pigliar un Sagramento, il quale contraggono allora, che alla presenza del Sacerdote, e de' Testimonj, esprimono il loro consenso di volersi insieme. Pertanto mirate qual purità richiegga in essi un'azione sì sacrosanta! E però se la gioventù, l'occasione, il Demonio, avessero condotti gli sposi a qualche bruttura, almeno, prima di accostarsi all'Altare, si lavino bene l'Anima con una Confessione accurata, e si ripongano in istato di grazia; per non commettere, in quell'atto medesimo di sposarsi, un orribile sacrilegio, in vece di ricevere un Sagramento. La Lionessa, ove abbia disordinato col Pardo, non ardisce di comparire davanti al Leone, prima di essersi lavata tutta nel fiume. E non sarà rispettato altrettanto Iddio da un'Anima Cristiana? Anzi non solo deve ella cancellare le macchie, ma procurarsi anche molto di divozione, per cui basterà, a mio credere, date in primo luogo un'occhiata di fede a Dio, che assiste allo sposalizio.

Plin. l. 8. c. 10.

XVI. Non è propriamente il Sacerdote quegli che stringe il nodo de' Maritati; non è nè anche la santa Chiesa; è Dio di persona: *Mulier quam dedisti mihi*. Se quella donna vi fosse data dalla Chiesa, la Chiesa ve la potrebbe ritogliere, con far sì, che non sia più donna vostra: ma non potendo togliervela altri che Dio, è manifesto, che egli solo ve l'ha data, conforme a quello: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Iddio dunque è il mediatore del vostro parentado, Iddio il Perficitore del vostro innesto, Iddio il Paraninfo delle vostre nozze; e come egli visibilmente assistette già alle nozze di Cana, così invisibilmente assiste ora alle nozze altresì di tutti i Fedeli. Questa considerazione sola vi dovrebbe da se bastare ad ingenerarvi nel cuore un' altissima divozione, e una gran decenza nell'atto che andate a fare; e molto più, se dopo aver data un' occhiata a Dio presente, vi fisserete con maggiore attenzione a mirar voi stessi: Voi sposi siete quelli, che avete ad esser i Ministri di questo gran Sagramento.

Gen. 3. 12. Matt. 19. 6.

XVII. Considerate però, che in tutto il tempo di vita vostra non avete in verun altra occasione un onore uguale. Potrebb' essere, che vi avvenisse di battezzare con le vostre mani una piccola creatura: ed in tal caso sareste ancora Ministri di un Sagramento. Ma notate la differenza. Quando un Laico battezza, non è perchè egli sia eletto specialmente da Dio per Ministro di una tale opera; ma solo è, perchè egli viene ammesso per accidente ad esercitarla, in caso di somma necessità. Ma quando due Giovani si congiungono in Matrimonio, sono essi eletti di primaria intenzione da Cristo per Ministri di quel Sagramento, ad un modo tale, che nessun altro, fuor che essi due, possono amministrarlo in quel loro caso. Il Sacerdote fa allora la parte men principale, e meno importante, assistendo, solamente all'azione; laddove gli sposi pongono la materia, e la forma; onde può dirsi, che non solamente sostengono la parte più segnalata, ma che fan tutto.

Laym. l. 5. tr. 10. p. 1. c. 2. n. 2.

XVIII. Finalmente, per concepire sempre più di rispetto ad una operazione sì grande, levate gli occhi da voi, e rivolgeteli intorno intorno a tutta la santa Chiesa, la quale nel vostro accoppiamento, riconosce, come diremo, lo sposalizio suo con Gesù, ed attende dalla prole, che di voi fiorirà, una nuova aggionta di Anime a Dio fedeli, che gli dian gloria. Oh se i Cristiani accompagnassero con simili atti di fede le loro nozze; come sarebbono queste onorevoli ed onorate, e prima che si contraggono, e nell' atto di contrarsi, e dappoi parimente, che sono contratte!

III.

XIX. Vengo però all'ultimo punto da me propostovi, e me ne sbrigo con proporvi due avvertimenti, lasciati a i maritati da due Maestri della Chiesa Cattolica, Pietro, e Paolo: ne' quali si contiene tuttociò che può dirsi in questo suggetto, e sono l'onorarsi insieme, e l'amarsi. *Viri*, dice S. Pietro, *quasi infirmiori vasculo muliebri impertientes honorem*. E' vero, che l'uomo è capo della donna, e però dee reggerla; ma non è vero che la donna sia serva, e schiava dell' uomo, onde possa egli strapazzarla a suo grado. Troppo è diversa la condizione del Marito, e della Moglie, dice Aristotile, dalla condizione del Padrone, e del servo; e così il Marito non deve essere capo per superbia di dominare, ma per misericordia di provvedere, dacchè tali appunto sono le bellissime parole di Santo Agostino in questo proposito: *Non principandi superbia, sed pro-*

1. Pet. 3. 7.

Aristot. 1. Polit.

L. 19. Civ. c. 14. *providendi misericordia*. Per questo il Signore formò la prima Moglie da una costa del primo uomo; per dinotare, che la donna doveva essere compagna, tuttochè compagna minore: altrimenti se ella dovesse esser serva, sarebbe stata formata di un osso delle spale, o di uno de' piè. Non voglio già dire per questo, che sian ben fatto imitare alcuni, i quali lasciano comandare alle femmine. Questo no. Guai a quella casa, dove il suo soprintende alla spada! Racconta Eliano una cosa graziosa di alcuni Popoli chiamati Sacj, ed è, che la Sposa novella, al primo giugnere in casa dello Sposo, si poneva sulla soglia a lottare con esso lui, e chi di loro vinceva, quegli sortiva il comandare per sempre entro a quelle mura. Ma a' nostri tempi, alcuni Mariti cedono ancor la palma senza contrasto: *Et Mulieres dominata sunt eis*. E' questo è un pervertire l'ordine di Natura, posto da Dio, il quale ha soggettata la donna all'obbedienza dell'uomo, come più imperfetta di cuore, e più provvida di consiglio. Però Santo Ignazio vuole, che le Mogli Cristiane rispettino i loro sposi tanto altamente, che non ardiscano neppure di chiamarli per nome proprio, come parimente di Sara avverte S. Pietro, che ella chiamava Abramo col nome di suo Signore: *Dominum eum vocans*. Ora da una tal riverenza quanto sono lontani quei maritati, che tutto dì si chiamano tra loro con titoli così sconci, che non se ne odono de' peggiori tal volta nel luogo infame? Considerate un poco, che quando il Marito strapazza la Moglie, e la Moglie strapazza il Marito, quel che viene ad essere strapazzato in loro, è il Sagramento, anzi Dio medesimo, che, come abbiamo detto, gli accompagnò. Che volete poi, che imparino di bene i figliuoli da tali forme? Impareranno ancor essi a strapazzarsi villanamente tra loro, e quel che è più, impareranno, fatti poi grandi, a strapazzare il Padre e la Madre, e non si vergogneranno di dire ad essi quelle ingiurie, che udirono piccoletti rinfacciare l'uno all'altra con grave scandalo. I Figliuoli degli Ebrei, nati di Madre Azotide, non sapeano parlare nella lingua Ebrea, ma parlavano nell'Aziotica, perchè frequentemente in essa le udivano favellare.

Pereir. l. 4. in Genes. c. 2. v. 8.

L. 21. var. bill. c. 38.

Is. 3. 12.

Epist. ad Antiochen. ica.

2. Pet. 3. 6.

2. Esd. 3. 23.

IX. Questo rispetto scambievole, nato dall'amor conjugale, servirà di più a mantener sempre acceso questo medesimo amore: onde si adempia l'altro avvertimento per felicitare i Matrimonj Cristiani, ch'è l'amarsi insieme il Marito, e la Moglie: *Viri, diligite Uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam*. Notate che grand' esemplare propone l'Apostolo a' Fedeli conjugati: propone l'amore di Cristo alla Chiesa: *Sicut Christus Ecclesiam*, volendo che l'affezione sia santa, e sia salda sino alla fine. Alcuni amano la donna solo nella sua giovinezza; onde possono quasi confessare con colui, che due giorni hanno provati giocondissimi nella loro vita, il primo quando presero moglie, il secondo quando la persero. Una tale affezione può capire anche nel cuore di un Infedele, e però non è quella, che si richiede tra' i Cristiani; i quali debbono tener bene a memoria ciò che loro disse il Signore in quelle parole: *Uxorem adolescentiæ tuæ ne despexeris*: e fu che niuno, poichè sia vecchio, disprezzi, quasi annojato, quella Moglie che tolse quand' era giovane. Nè solo per la vecchiezza sopravvenuta, ma nè per malattia, nè per mendicità, nè per altro, debbe il cuore dell'uomo mai raffreddarsi in quell'affetto, di cui egli è tenuto alla sua Consorte, se veramente vuole imitare l'amor di Cristo alla Chiesa; cara a lui sempre, ma non mai più, che quando l'ha più veduta in tribolazioni. *Viri, diligite Uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam*. Beato il Cristianesimo, se i conjugati seguitassero ad amarsi, dappoichè si sono sposati insieme, come si amavano innanzi! Ma il Demonio con quell'arte, con cui accese il fuoco, quando l'ardore era profano; con quella lo spegne, quando l'ardor sarebbe sacro: sicchè sembra avere il maligno nelle sue mani quella fonte ammirabile, che potea con l'istess'acqua accendere una fiaccola spenta, e spegnerne una accesa. E pure la Legge afferma, che la donna è una compagna dell'uomo, non solo nelle cose umane, ma ancora nelle divine; *Socia rei humanæ, atque divinæ*. Anzi, se offervisi la Scrittura, si scorgerà voler essa, che del Marito, e della Moglie se ne faccia quasi un'Anima sola, ed un solo spirito. Che però dice Malacchia: *Nonne unus fecit, & residuum spiritus ejus est?* Per questo residuo dello spirito intende San Giovanni Grisostomo quivi la Moglie, quasi che Dio, dice egli, una parte dello spirito vitale desse

Ad Ephes. 5. 25.

Mal. 2. 15.

L. adversus C. de crim. expil. hereditat.

Mal. 3. 15.

Hom. de libell. repud.

sivarono a riconoscerlo fino i Gentili, Arist. l. 1. OEconom. c. 1. & 2. *Existimare debet Mulier moresq; viri esse legem vitæ suæ, impositam sibi a Deo per conjunctionem Matrimonii.* Dove son però quelle, che tanto maledicono, chi trattò il parentado, e chi lo concluse? e dove quelle, che tutta la colpa delle discordie vogliono sempre infondere nel Marito? Se la donna fosse savia e sofferente, come dovrebbe: e se in cambio di maledire, si raccomandasse al Signore, alla fine guadagnerebbe il Marito, come gl' han guadagnato molte sante Anime. Dicono alcuni, che a legare un Toro furibondo ad un fico, il Toro si fa piacevole, e mansueto. Bisogna conoscere l'umore del Marito; ed assecondarlo, a voler la pace. Così quelli che governano gli Elefanti non si vestono mai di bianco, perchè al bianco si adombrano gli Elefanti; e quei che governano i Bufali non si vestono mai di rosso, perchè al rosso i Bufali vanno in furie. Volete sempre rissare, e sempre rinfacciare, e poi volete che il Marito si riconosca? Io credo che prima vi riuscirà di pigliare il vento con le reti, che di ridurre a miglior senno un Marito con le bravate. Anzi le bravate lo faranno sempre peggiore: laddove le orazioni, e la pazienza, e la piacevolezza ve lo guadagnerebbono facilmente. Quel mantello, che al caldo del Sole si getterebbe via, al soffio della Tramontana si tien più stretto; e quelle Pratiche, che si licenzierebbono se la Moglie andasse con le buone, si tengono per dispetto, quando ella brava. Orsù finiamo.

Duellius l. 2. c. 45.

XXV. Due qualità di persone sono tra voi. Alcune sono legate col Matrimonio; altre sono in disposizione di legarvisi. Le prime non sono più in tempo ad esercitare quelle virtù, che come avete udito, debbono antecedere il Matrimonio, ed accompagnarlo. Però rimane, che pratichino almeno quello che vengon poi onorando le nozze da lor volute. Ed oltre a ciò, se queste persone già accasate s'indussero ad accasarsi, o per motivi meramente umani, o con mezzi indebiti, ed anche peccaminosi, facciano come chi fabbricò la Casa sul molle: che la rifonde, e rissabilisce con altro suolo. Si volgano ora a Dio, e concepiscano del loro Matrimonio, quei sensi di pietà, che non han concepiti fino a quest'ora. Soprattutto detestino di cuore le colpe commesse prima di sposarsi insieme, ed è ciò un gran segreto per introdurre la pace in casa tra' Maritati, dappoichè ella lungamente ne fu sbandita. Conciossiachè quelle disgrazie, che intervengono ad essi, sono un effetto di quel potere, che sopra di loro pigliò il demonio fin da principio. *Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, habet potestatem Dæmonium super eos.* Sono parole terribilissime, per cui ci avverte Iddio con la lingua di uno dei primi Angeli del Paradiso, che il demonio ha podestà grande sopra coloro, che si maritano col favor del peccato, scacciando Dio da se, e dalle loro nozze, a forza d'iniquità, *Deum a se, & a sua mente excludunt*; onde conviene con la ritrattazione del mal commesso, con la penitenza, con le preghiere, con l'assiduità delle opere buone, dare alla radice del male, distruggendo affatto ogni residuo di peccato, e ritogliendo allo Spirito della discordia il dominio che si era usurpato già per le colpe, concertatrici del parentado. Tob. 6. 17.

L'altre qualità di persone, che tuttavia sono libere, se verrà l'ora, che si leghino anch'esse, mirino bene a' casi loro, e sappino che dal tenore di vita, che terranno nello sposarsi, può dipendere in gran parte la loro salute. Sia dunque loro gloria di poter dire al Signore con quella santa Donna: *Consensi suscipere virum cum timore tuo:* Ho consentito a maritarmi; cioè: Non sono stata io la prima a proccurare, non sono stata io la prima a promettere: non mi son'io tirata dietro la volontà dei miei Maggiori, ma l'ho seguita: *Consensi:* e il mio consentimento è stato col timor vostro, o Signore: *Cum timore tuo*, guardandomi, prima di sposarmi, da quelle pericolose domestichezze, che poteano macchiare l'Anima mia; ed accostandomi all'Altare per isposarmi con quella intenzione, con quella fede, e con quella riverenza, che era dovuta ad azione sì sacrosanta; e finalmente dopo essere io legata, vivendo col mio Marito in una perfetta concordia e condiscendenza verso di lui, per riguardo vostro: *Cum timore tuo.* Chi si accompagnerà a questa foggia, potrà ben credere di aver sortito Cristo per assessore nelle sue nozze, della cui benedizione godendo ora in terra, potrà sperare di averne molto più da godere in Cielo, dove si darà a mani sporte. XXVI. Tob. 6. 18.

RAGIONAMENTO
VIGESIMOSESTO.

Sopra la gravezza dell' Adulterio.

I. BEn mostrò di saper ciò che diceva il gran Profeta Natano, quando volendo dichiarare al Re Davidde l' enormità dell' Adulterio commesso, tolse il paragone dal furto, in quella bella parabola di una diletta ed unica pecorella, rapita al Povero dall'Albergatore opulento, per formare con essa la cena all'Ospite. Imperocchè anche l'Adultero è Ladro, ma Ladro insigne, mentre non leva la roba altrui, ma l'onore: nè turba la pace delle Famiglie con forzare le casse, o falsar le chiavi, ma le confonde intrudendovi Prole spuria; nè si oppone solo alle leggi della Natura, come è di un Ladro ordinario; ma calpesta quelle medesime della Grazia, profanando un Sagramento, che tra gli altri si gode il nome di grande: *Sacramentum hoc magnum est, in Christo, & in Ecclesia.* Per tanto, se si costuma gridare contra chi ruba: *Al ladro, al ladro,* e ben dovere, che, *Al ladro, al ladro,* gridisi parimente contra l Adultero. Io voglio oggi provarvi, che a condannazione dell'Adultero, così di fatto gridano ad alta voce, dentro di lui la Ragione, d'intorno a lui le Leggi, sopra di lui Dio medesimo di sua bocca. Ciò che dovrà bastare a raffrenare questi rubatori sfacciati da' loro furti, giacchè fino il Lupo lascia talora quell' Agnelletta, che porta via tra le zanne, spaventato alle voci di quei Pastori, che in seguitarlo gridano: Al lupo, al lupo.

a Reg. 12.

Ephes. 5.

I.

II. Grida dunque prima di ogni altro dentro il cuor dell'Adultero la Ragione, con quel celebre insegnamento, su cui si fonda tutta l'umana Concordia: Non fare ad altri ciò che da altri non ameresti di veder fatto a te. *Quod tibi non vis, alteri ne feceris.* Detto, che sebbene è stampato nel cuor d'ogn'uno, fu tuttavia da Severo Imperadore fatto scrivere a lettere d'oro sopra il suo gabinetto Reale. E tuttavia non solamente par cancellato dal cuore di questi Ladri, ma infino dalla memoria. Conciossiachè chiediamo ad uno di loro: Ameresti tu di ricevere un torto simile in Casa tua, sicchè da altri fosse contaminato il tuo letto, conforme tu ora contamini il letto altrui? Se egli ci risponde, che sì, voltiamogli le spalle, come ad infame. Ma se egli ci risponde, che no, e dice che più pazientemente tollerarebbe cento stoccate, che un tale scorno, come può dunque indursi il meschino ad una ingiustizia, tanto ben conosciuta fin da lui stesso, e contuttociò praticata? come può non inorridirsene? *Quid hic respondero possint lubrici Mariti non video*, fu nobile osservazione di Zenone, *qui quod pati nolunt, libenter efficiunt.*

Serm. de Pudicit.

III. Scrivono i Naturali, che ogni animal velenoso, se a sorte cibisi d'qualche altro animale, che sia velenoso anch'esso, diventa velenosissimo, aggiugnendo con quel suo pascolo peste a peste. E ciò è quello, che accade nel caso nostro. La Disonestà è una Serpe pestilenziale da se medesima, chi no'l sa? ma quando la Disonestà si congiunge con la Ingiustizia, qual Serpe allora nutrita di doppio tossico, dell'innato, e dell'ingojato, non può spiegarsi quanto più diventi maligna. Mirate però voi quante offese con un sol dente! L'Adultero ruba al Matrimonio, ai Figliuoli, alle Famiglie, alla Repubblica, alla Natura, alla Chiesa, a Dio. Ruba al Matrimonio, rompendo la fede a quel legame, che non può scioglierssi, salvo che dalla Morte: ruba a i Figliuoli, mescolando tra i legittimi gl' illegittimi: ruba alle Famiglie, confondendovi il sangue, e le successioni: ruba alla Repubblica rendendo incerte le stirpi: ruba alla Natura, pervertendo quel disegno per cui ella fin da principio formò avvedutamente l'una per l'uno: ruba alla santa Chiesa, infamando quelle nozze, che ella ha benedette solen-

Arist. hist. Anim l. 8. c. 29.

solennemente: e finalmente ruba all'istesso Dio profanando quel nodo sacrosanto, ch'egli ha stretto di mano propria: Sì certo: dice S. Giovanni Grisostomo, che gran Ladro è l'adultero, anzi peggior di ogni Ladro. *Adulterium latrocinium est, immo omni latrocinio gravior transgressio.*

Hom. 1. in primam ad Thessal.

IV. Tanto più che il furto che fa l'Adultero, è furto fatto da un Ricco, e che però non si merita compassione. Se un pezzente affamato si pone a torre quei d'altri, truova pure chi compatisca il suo ladroneccio, e in qualche modo lo scusi: *Furatur enim, ut esurientem impleat animam;* ma non trova già compassione, nè se la merita, chi si pone a rubare col pane in tasca. Io non voglio dir già, che un giovane libero debba andare impunito davanti a Dio, se egli condiscese alle sue voglie scorrette; ma a nostro modo d'intendere, pare che si meriti un poco più di pietà, se affamato dalla brama che ha di piaceri, si lasciò trasportare a saziarla di cibo a lui non permesso. Ma qual'ombra di scusa potrà pretender un Conjugato, che con la casa piena del suo, non si vergogna di rapir l'altrui pascolo? Anzi, tanto più però inescusabile, dovrà essere e processato e punito (dice Filone) nelle sue enormità, qual Nimico pubblico dell'umana Generazione, a cui reca sì grave danno per un capriccio. *Adulteri capite plectendi, ut publici hostes humani Generis.* Così grida contro di questi miseri la Ragione, condannandoli nel tribunale della Coscienza, senz'altro Accusatore più strepitoso; che il rimordimento del fallo da lor commesso. *Qui commisit adulterium, etiamsi nullum habeat accusatorem, non desinit tamen intus seipsum accusare:* sono parole di San Giovanni Grisostomo. E non meno gridano d'intorno a loro le Leggi, da cui si truovano per dir così circondati.

Prov. 6. 30.

Phil. l. de specialib. legib. &c.

Hom. 1. de Lazaro.

II.

V. Prima le Leggi Civili nel Codice apertamente dichiarano reo di morte l'Adultero; e quantunque l'Autentica abbia moderato dappoi questo rigore nella donna, e compatendo alla fragilità di un tal sesso, abbia ridotta la pena di morte alla frusta, e alla prigionia: con tuttociò quanto all'uomo ha lasciata interamente la legge nel suo vigore. Per lo che, se a' nostri giorni fiorisse la disciplina; come si condanna a morte un Ladron di strada, così dovrebbe condannarsi chiunque fa torto all'altrui letto: anzi tanto più, quanto il misfatto è più grave, nè sol più grave, ma più facile a farsi, e men facile a risaperssi.

l. quamvis adulteris §. Sacrilegos C. ad l. Iul. de Adult.

Che se poi dalle leggi Civili passiamo alle Canoniche, ancorachè la Chiesa come Madre amorevole non punisca gli Adulteri con pena di sangue, gli punisce però con una pena di sua natura molto maggiore, ch'è la Scomunica. E forse, che a i tempi andati erano i Cristiani facili a stabilire le pene contro gli Adulteri, ma poi non erano forti nell'eseguirle? Udite. Primieramente a quei felicissimi secoli erano sì lontani i Fedeli da queste macchie? che potè Tertulliano francamente affermare in faccia a' Gentili, nimici calunniosissimi, che un Cristiano, per la sua Moglie solamente era uomo, quasi che per le altre donne fosse una statua. *Christianus uxori suæ soli masculus nascitur.* Anzi l'istesso Dottore passò tanto oltre, che insegnò la colpa dell'Adulterio non essere rimissibile per veruna soddisfazion che si adempia di penitenza. Nella quale oppinione sebbene egli fallì gravissimamente, tuttavia se conoscerci coi suo fallo ciò che io dicea, cioè quanto in quei primi tempi fosse abbominevole il nome di sì gran vizio, La verità è, che gli Appostoli allevarono con questo latte la Chiesa nascente insinuandole nell'animo un'orror sommo ad ogni genere di libidine, e singolarmente all'Adulterio, tanto che San Clemente, Discepolo, e Successor di San Pietro, riferisce come detto del santo Appostolo quella sentenza, che leggesi nei Decreti. *Quid in omnibus peccatis adulterio gravius?* Fra tutti i peccati, qual altro può trovarsi più grave dell'Adulterio? E se pure per l'umana fragilità si dava mai questo caso, che alcuno di quei Cristiani facesse torto al Matrimonio, volevano gli Appostoli, che tutti i Fedeli se ne mostrassero ad una forma dolenti, con qualche specie di pubblica penitenza. Al che sembra che alluda ciò che scrisse S. Paolo a i Popoli di Corinto, maravigliandosi che tollerassero senza alcun segno di lutto un'Adultero incestuoso, quasi che in loro prevalesse il compiacimento della propria innocenza al dispiacimento dell'altrui iniquità: *Et vos inflati estis, & non magis luctum habuistis: ut tollatur de medio vestrum qui hoc opus fecit:* parole, che ponderate da S. Giovanni Grisostomo, gli diedero animo ad inferire

VI.

In Apolog. c. 44. ideft de Pudicit. c. 18.

S. Clem Ep. ad Jacob frat. Dom.

1. Cor. 5. 2.

la ſtima nella quale allora tenevaſi un tal delitto. Uno ſolo n' era il colpevole, dice il Santo, e pur l'Appoſtolo ſi riſentiva di modo, come ſe foſſe la Città però tutta guaſta. *Unus erat, & tantum gemebat Paulus, tamquam tota perdita Civitate.*

VII. Che ſe è così, non vi maraviglierete di quello che io ſon per dirvi, ed è la rigoroſa penitenza, che di quei tempi ſteſſi imponevaſi a queſta colpa. L'abbiamo ne' Canoni Penitenziali di S. Baſilio al cinquanteſimottavo. La penitenza dell'Adultero eccedeva al doppio la penitenza del ſemplice Fornicatore, e così per quindeci anni doveva ſtar egli lontano da' Sagramenti. I primi quattr' anni ſtava fuori della Chieſa alla porta, piangendo e pregando gli altri Criſtiani ad ottenergli da Dio perdono. *Quatuor annis erit deflens.* Per cinque anni ſuſſeguenti poteva entrare in Chieſa, ma ſolamente al tempo della Predica. *Quinque erat audiens.* Per altri quattro anni appreſſo, poteva entrare in Chieſa liberamente, purchè vi dimoraſſe tra i Penitenti: *Quatuor erit ſubſtratus;* e finalmente per altri due anni eragli permeſſo di participare ſenza riſerbo l'altre funzioni Eccleſiaſtiche, ma non già d'accoſtarſi alla Comunione: *In duobus conſiſtens, ſine Communione.* Nè vi date a credere, che una tal penitenza foſſe poi quanto lunga, altrettanto mite. Ella era rigoroſiſſima in digiuni, replicati più volte la ſettimana, ed in altre aſprezze di ceneri, di cilicj, di orazioni da me già ricordate in altre occorrenze, a pubblica confuſione del tempo noſtro. E voi frattanto, che dite? Forſe al preſente s'è diminuita al peccato la ſua malizia? forſe Iddio non abborriſce più come prima le noſtre colpe? o forſe ha egli mandato giù qualche indulto generaliſſimo a' Peccatori di fare ciò, che lor piaccia? Sto per dire, che al confrontare attentamente la Criſtianità antica con la moderna, potrebbe taluno ſoſpettare, che le coſe da me dette foſſero mere favole: dacchè il vizio ha pigliato finalmente tanto di piede, anzi tanto di predominio, che un eccеſſo sì orribile qual'è queſto, viene oggidì meſſo a conto di gentilezza. *Eſt quaſi decentiſſimum ſponſaliorum genus, Adulterium.*

Epiſt. 4. canonica ad Amphil.

VIII. Io mi ſono poſto più volte a penſar tra me, come ſia poſſibile, che l'Adulterio paſſeggi omai sì pubblicamente impunito tra' Criſtiani, mentre tutte le Nazioni (per quanto ſi ſa dalle Iſtorie antiche) ſono concorſe ad abbominar queſta peſte tanto concordemente, che con ſeveriſſime leggi hanno fatto quaſi il poſſibile a diſcacciarla da tutto il Genere umano. Figuratevi, che abbiamo a fare inſieme un pellegrinaggio per le tre parti del Mondo, che furono anticamente le conoſciute. Se andiamo in Aſia, vedremo che quivi i Piſidj eſponevan gli adulteri alla berlina: e pure troppo più gli trattavano mitemente di qualunque altro. Perciocchè i Popoli, nominati Tenedj, punivano l'Adultero, e l'Adultera, tagliando loro la teſta; e così pure gli giuſtiziavano gli Arabi. I Giudei antichiſſimamente gli abbruciavano vivi: pena che poi da Dio fu cambiata in eſſer lapidati da tutto il Popolo: ed i Parti facevano loro il peggio di quello, che mai faceſſero a verun Reo. *Nulla delicta adulterio gravius vindicabant*, dice l'Iſtorico. Che ſe vogliamo paſſare dall'Aſia all'Affrica, i Lepittei conducevano per tre giorni continui l'Adultero per le vie pubblice al vituperio: e le Adultere di vantaggio erano coſtrette a ſtare in piazza, diſpregiate, diſcinte, e male in arneſe. Nell'Egitto Seſoſtri, ſecondo Re di tal nome, fece una volta bruciare tante Adultere inſieme, che il luogo della giuſtizia di queſto fatto pigliò ſtabilmente la denominazione di Terra eſecranda; donde avvenne, che preſſo gli Egizj il nome dell'Adulterio foſſe eſecrando. Come parimente eſecrando fu ſenza dubbio a i Popoli dell'Europa. In Candia ſi coronavano gli Adulteri di una corona di lana, per rinfacciar loro con queſta l'animo molle, anzi effeminato, per cui ſi erano indotti a tradire il letto del Proſſimo: e poi gli condannavano ad una infamia perpetua, in virtù di cui reſtaſſero ſempre inabili ad ogni magiſtrato, e ad ogni maneggio. Con ſimigliante vergogna ſi dichiaravano infami le donne adultere preſſo i Cumei. Tra i Romani era permeſſo al Marito dare alla Moglie adultera quella gulſa, o di mortificazione, o di morte, che più gli foſſe in piacere. I Vandali punivano un tal eccеſſo con leggi sì rigoroſe, che a queſto fine credè Salviano, che la divina Provvidenza deſſe loro tante vittorie, cioè per troncare con la loro ſpada implacabile queſte putride membra dalla Repubblica, infetta al ſommo di così dannoſa laſcivia. Così pure tanto ſeveri erano gli antichi Germani contro un tal vizio, che appena tra loro

Seneca. l. 1. de Benef. c. 9.

Steph. de Urbibus.

Genes. 38.

Lev. 20.

Juſt. l. 41.

Cæl. l. 41. c. ult.

Diod. Sic. cul. l. 1.

Ælian. l. 12. c. 12.

Lip. in annot. Tacit. l. 4.

L. 7. de Provid.

Tacit. de moribus German. loro se ne sapeva il nome: *Paucissima in tam numerosa gente adulteria.* E quel che è più ammirabile, tra gli Spartani un tal' eccesso era quasi al tutto inaudito: ond' è, Plut. in Licurg. che interrogato uno di que' Cittadini da un' Ospite forestiere, qual fosse la pena degli Adulteri nelle loro leggi, rispose: E' condannato a trovare un Toro sì smisurato, che stando di quà dal monte Taigeto, arrivi col collo a bere nel fiume Eurota, che scorre di là dal monte. Del che stupito l'Ospite: e quando mai, disse, ritroverassi un tal Toro in tutte le mandre? Ma quando, ripigliò l'altro con gran prontezza, quando mai nella Città di Sparta ritroverassi un'Adultero?

IX. Sarebbe un non finir mai, se io volessi qui riferirvi ciò che raccontano in questa materia gli Annali dell' Universo. Come può pertanto avvenire, che tra gente così civile, come sono i Cristiani, sì disciplinata, sì dotta, abbia un passaporto libero di franchigia quel delitto, che non l'ebbe libero neppure tra le Nazioni più barbare, e più bestiali; sicchè abbia da risaperssi pubblicamente, che il tale Conjugato mantiene una mala pratica, la tal Maritata è femmina di partito, senza che nessuno si risenta a un tal dire, nessuno si maravigli; e laddove per un Ladro che rubi una pecora, si suona subito all'armi con la campana, per un Traditore che ruba tanto di più, non si oda un'accusa? Concesso il vero, che in ripensare queste cose tra me, io non potea, pieno di scandalo, darmi pace, quando mi avvenne di leggere le parole gravissime di San Paolo: Hebr. 13 4. *Adulteros judicabit Deus:* e subito mi quietai. Dio giudicherà gli Adulteri dice l'Appostolo; quasi che voglia dirci: Non vi maravigliate, e se i Tribunali degli uomini non sieno ora troppo solleciti in questa causa; se l'è avvocata Dio al suo Tribunale supremo. Pare che ripigli il Signore: Voi non sapete giudicare gli adulteri: lasciate dunque che li giudicherò ben' io, come si conviene: *Adulteros judicabit Deus.* Siprò ben' io pesare il loro delitto, e saprò punirlo.

III.

X. Ed eccoci a quel che importa sopra d'ogn'altro in questa materia, ed è l'intendere, come non solo nel cuore di un' Adultero gridi la Ragione, nè solo d'intorno a lui gridano le Leggi; ma anche sopra di lui gridi Dio, dimostrandoci la gravezza di questo fallo in due modi: con le parole addotte ad esprimerlo, e con le pene applicate ad esterminarlo. Volete udir le parole? Fa egli nella sua Scrittura divina, che l'Adulterio or si chiami peccato grande: *Induxisti super me, & super Regnum meum peccatum grande:* Gen. 20. 9 ora si chiami peccato gravissimo. *Nefas est, & iniquitas maxima:* ed ora Job 31. 11. si chiami peccato non solo grande, non solo grandissimo, ma profondo: *Profunde peccaverunt, sicut in diebus Gabaa:* Os. 9. 9. quasi che questa colpa abbia tutte le dimensioni della malizia; sì alta, che arrivi al Cielo, e sì cupa, che giunga fino a gli Abissi. Questi dunque sono i termini, co i quali si parla da Dio degli eccessi di un'Adultero nel suo Processo. Paragonate ora questo modo di favellare, con quello che si costuma giornalmente tra molti di questi infami. Iddio chiama un tal peccato, peccato grande, peccato grandissimo, peccato profondo; e questi dicono, che è il minor male che faccia l'uomo: che è una fragilità, una scappata, una scorsa, che non è nulla. Chi si dovrà però dir che sia l'ingannato? Dio, che ha infinita sapienza, o questi indegni, due volte ciechi, e per la ignoranza, e per la passione? E perchè il Signore intendea, che l'affetto smoderato verso il danaro fa credere ad alcuni che i latrocinj sieno il maggior delitto che l'uomo incorra, perciò si serve anche di questo paragone, affine di tappresentarci più vivamente l'enormità dell'Adulterio mal nota. *Non grandis est culpa*, dic' egli, *cum* Prov. 6. 30. *quis furatus fuerit, &c. qui autem Adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam.* Non fa gran male chi ruba; ma chi adultera, perderà l'anima sua. Non vuol dire già, che assolutamente parlando non sia gran peccato anche il rubare; ma vuol dire, che paragonandosi insieme l'ingiustizia dell'una, e dell'altra colpa, è come paragonare una palude ad un Mare, allato del quale ogni altr' acqua par sempre poca. Perlochè si rende credibile il detto di Filone, che l'Adulterio contenga il peggio di tutti gli altri delitti ingiuriosi al Prossimo, quasi che sprema da tutti gli altri l'ingrediente più velenoso, per farne una composizione che sia pestilente al sommo. Dall'omicidio prende il separamento, dalla Detrazione il disonoramento, dal Furto l'usurpamento; onde pare, che egli rompa più precetti ad un tempo, e faccia una strage univer-

1. de decem Precept.

versale di tutta la Legge in un atto solo.

XI. Fin qui ci siamo fermati ad udire il processo fatto da Dio su questa massima colpa dell'Adulterio. Passiamo ora a considerare la sentenza. Si dichiara la divina Giustizia offesa così altamente da questi indegni, che non vuole neppure, che si revochi in dubbio la loro punizione: *Saturavi eos, & mœchati sunt: unusquisque* Ier. 5. 7. *ad uxorem proximi sui hinniebat: numquid super his non visitabo, dicit Dominus, & in gente tali non ulciscetur Anima mea?* Udite con qual'enfasi divina si sfoghi Dio in questo affare. Io, dice, ho dati loro molti agj, e molta abbondanza: *Saturavi eos*; ed essi delle rendite a lor cresciute negli anni fertili, si sono abusati per sirme prezzo di oscenità, comperando con doni l'anima di quelle donne venali, che non han senno: *Et mœchati sunt*. Di vantaggio, se per la povertà, o per altro, non veniva lor fatto di giungere a compire con l'opera la loro malvagità, la compivano con le brame; agguisa di Cavalli sfrenati annitrivano dissolutamente alla vista dell'altrui donna: *Unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat*. Ed una tale scelleratezza vi dite a credere che debba andare impunita, quasi che dal Cielo io non la vegga, o che vedutala, non l'abbia a perseguitar con aspre vendette: *Numquid super his non visitabo, dicit Dominus?* V'ingannate. Troppo è l'orror che si sveglia dentro il mio cuore a sì brutti eccessi.

XII. Ma in che consisteranno alla fine queste vendette? Consisteranno in punire acerbissimamente l'anima, e 'l corpo. Quanto al corpo, saran puniti gli Adulteri in se medesimi con una infamia per- Prov. 6. 33. petua: *Turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur*; perchè o permetterà Dio, che si scuoprano alla fine queste laidezze, tenute talora occulte al medesimo Confessore, o pure permetterà, che altri porti con vantaggio in casa dell'Adultero quella ignominia, che egli portò in casa altrui; come interveune al Re Davidde, a cui per una Donna, che tolse malizioscamente ad Uria, furono tolte tutte le Mogli ad un'ora, anzi svergognate pubblicamente da un suo Figliuolo stesso, qual fu Assalone. *Tu fecisti abscondite, ego autem faciam ver-* 2 Reg. 12. 12. *bum istud in conspectu omnis Israel*. Oltre a ciò, gli punisce anche Dio nella loro prole, dandola a morte: *Filii Adul-* Sap. 3. 16. *tererum in consummatione erunt, & ab iniquo thoro semen exterminabitur*. E finalmente fa che se ne risenta talora tutta la discendenza, perseguitata da lui dopo generazioni per tale audacia, commessa da' lor Maggiori. *Non recedet gla-* 2. Reg. 12. *dius de domo tua usque in sempiternum*, 10. come parimente fu intimato a Davidde in pena del suo misfatto.

È pur questo è il meno. Molto più mi XIII. atterriscono le parole spettanti all'Anima, che Dio ci fa udire dalla bocca del suo Profeta; *Derelinquam populum meum, &* Ier. 9. 2. *recedam ab eis, quia omnes Adulteri sunt*. Ecco io mi parto, dice Geremia, dal mio Popolo, e non lo voglio riconoscere più per mio, perchè egli è un Popolo infetto universalmente dall'Adulterio: *Quia omnes Adulteri sunt*. Ora voi dovete sapere, com'era proprio de i Profeti il pronunciare le cose future, non solo con la lingua, ma anche con le opere che facevano a tal'effetto: e però questa ritirata di Geremia dagli Adulteri, dimostra quell'abbandonamento, che degli Adulteri vuol fare l'istesso Dio. *Derelinquam populum meum, & recedam ab eis*. E ciò non vi colma tutti d'orrore? Qual minaccia maggiore può fare Iddio, che dicendo: Mi partirò da voi: vi lascerò, vi abbandonerò? Se l'Anima fosse adirata contro del Corpo, non potrebbe minacciarlo più gravemente, che dicendo ancor'essa: Me n'andrò via. Sarebbe ciò un dire: Senza di me, privo di sentimento, di vigore, di vita, sarai divorato in breve da' vermi, e finalmente ti ridurrai da te in un mucchio di cenere. *Derelinquam populum meum, & recedam ab eis*.

Che se tuttavia non vi paresse chiara XIV. abbastanza questa sentenza, rammentatevi delle parole rapportate di sopra ad un'altro intento: *Qui autem Adulter est,* Prov. 6. 2. *propter cordis inopiam perdet animam suam*. Statemi a udire: voglio, che lasciati da banda tutti gli Espositori, voi qui in virtù del puro giudizio vostro siate gl'Interpreti di questa sentenza orribile, pronunziata dalla divina Giustizia. L'Adultero, dice il Signore, per la sua scempiaggine perderà l'anima propria. Studiate ben sopra di questo detto, e sappiatemi poi ridirne il significato. Non credo, che vi avrete a stancare gran fatto! Ah Dilettissimi, considerate un poco ciò che si afferma; l'Adultero perderà l'Anima sua: *Qui Adulter est, perdet Animam suam*. Non perderà un pannicello,

lo, non un guanto, non un giumento, perderà l'anima propria: e perduta l'anima, che cosa gli rimarrà di vantaggio a perdere? Perduta l'anima, è perduto ogni bene. Forse potrà il meschino ripescare quest'anima sventurata, come posata che è la tempesta, si ripescano talora dopo il naufragio le robe gettate in Mare? No, no. Il naufragio per cui perderassi l'anima, sarà eterno: mercè che la tempesta da cui provvenne, non sarà mai seguitata da veruna bonaccia per tutti i secoli. Nè dite, che in ogni altro delitto si perde l'anima: perchè primieramente ciò non suffraga a consolazion dell'Adultero. Dipoi, perchè, se in ogni altro delitto si perde l'anima, non si perde sì facilmente. L'Adultero è pazzo affatto nel suo peccare: è però tanto sarà ad esso più facile il perder l'anima, quanto è più facile il perderla ad uno sciocco, che a un'avveduto. E qui notate, che non senza ragione dice il Signore, che *Qui Adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam*. Vuol egli che si consideri, come quello che trasporta a peccar l'Adultero, non è la concupiscenza: attesochè non gli manca come sedarla lecitamente, se conjugato; o manco illecitamente, se vive sciolto. Quel che il trasporta è il suo pochissimo senno, *cordis inopia*, che gli fa follemente stimar più dolci l'acque furtive, che le permesse. *Adulter pra demenzia sola in peccati voraginem corruit*, dice San Giovanni Grisostomo. E però qual giudizio può di lui farsi? Di un'altro, il quale nel suo peccare non sia tanto fuori di se, può sperarsi che si ravvegga. Ma di un'Adultero, che come tale, sia perduto affatto il cervelo, chi lo potrà mai sperar con facilità? E non vedete come il meschino più volte sta a rischi evidentissimi della vita: e pure non gli avverte? Anzi quante volte gli avverte, e pur con follia grandissima gli trascura, e spesso ancora gli previene, gli provoca, tanto è pazzo! Si dunque, sì che *propter cordis inopiam perdet animam suam*. E l'udire dalla bocca di Dio una sentenza sì spaventosa, non basterà per riporre a quei frenetici il senno in capo? Ah che pur troppo a i nostri dì si verifica più che non basta!

Hom. 10. ad Pop.

XV. Dopo tutto ciò, fate appresso una importantissima osservazione, ed è, che il Signore minacciò questi gran mali agli Adulteri nella medesima Legge vecchia, cioè a dire, quando il Matrimonio era tuttavia un semplice contratto civile. Che dovrà far egli però verso noi Cristiani, tra' quali il Matrimonio è stato sollevato allo stato sublimissimo di Sagramento? Quanto è maggiore l'ingiuria che si fa a un Sacerdote di quel che sia l'ingiuria fatta ad un Laico, tanto è maggiore l'ingiuria fatta ora al Matrimonio di quel che fosse l'ingiuria fattagli similmente nel tempo antico. *Sacramentum hoc magnum est*, dice l'Appostolo; *ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Queste parole si vogliono, o Dilettissimi, ponderare con attenzione; perchè di verità quanto ho detto fin'ora in detestazione dell'Adulterio, vedrete, che è come un nulla in paragone di quanto mi rimane anche a dire. *Sacramentum hoc magnum est*. Il matrimonio è un gran Sagramento. Considerate che un'opera può dirsi grande singolarmente per tre capi; o per la parte dell'Autore, e dell'Architetto, da cui provviene; o per la parte della materia, e della manifattura, che vi si impieghi; o per la parte del fine a cui ella si ordini. Così per questi tre capi grande fu chiamato il Tempio di Salomone, e con più ragione grande chiama ora l'Appostolo il Sagramento del Matrimonio. Imperocchè l'Autore e l'Architetto n'è Dio medesimo. *Sacramentum hoc magnum est in Christo*. L'unione ipostatica è un nodo sì vantaggioso all'Umanità sagrosanta del Redentore, che egli ha voluto quasi in ogni Casa de' Cristiani lasciarne una viva immagine nell'ammirabile nodo matrimoniale, che stringe il Marito con la sua Moglie di modo, che vengano tra se quasi a medesimarsi. *Erunt duo in carne una*. Sicchè Gesucristo ha però fatto col Matrimonio, come sarebbe un gran Prinçipe, che si dilettasse di coltivare un Giardino di propria mano. Dopo avere incontrato un'albero selvatico in qualche selva, prima lo trappianta, e poi anche da se lo innesta di tal maniera, che l'albero ingentilito produca frutti degni di comparire su la mensa Reale. Così figuratevi che Gesucristo, trovando già il Matrimonio in uno stato come selvaggio di mero contratto, lo trappiantò nel Giardino della sua Chiesa, e l'innestò di propria mano con un ramo beato della sua Grazia, affinchè i frutti, che fossero poi prodotti da una tal pianta, potessero riempire la mensa di Dio medesimo in Paradiso. Quel dispia-

Eph. 5. 32.

Gen. 2. 2.

cere

cere però, che proverebbe un Principe vago di agricoltura, qualora egli vedeſſe alcun de' ſuoi Sudditi entrare a rompergli villanamente gl' inneſti fatti dalla mano ſua ſignorile con tanto ſtudio; quello dico, anzi aſſai maggiore, figuratevi pur che pruovi Gesù, quando vede i torti, che nella Chieſa da i Criſtiani ſi arrecano al Matrimonio. E non è baſtante una tal conſiderazione ad atterrir queſti Adulteri ſcellerati? Non v'è uomo sì privo di civiltà, che non riſpetti i lavori uſciti da un' Artefice di gran nome. E queſti Adulteri ſaranno sì malcreati, che non ſi guardino dal deformare, e ſcontraffare, e ſozzare in sì brutta guiſa quei lavori che vengono da un' Artefice onnipotente?

XVI. Aggiugnete ora alla grandezza dell' Autore, e dell' Architetto, quella della materia, e della manifattura, e vedrete quanto giuſtamente l' Appoſtolo chiamò grande il Sagramento del Matrimonio: *Sacramentum hoc magnum eſt*. La materia degli altri Sagramenti è ſempre una coſa morta, ed inanimata: un poco d'acqua nel Battesimo: un poco d'olio nell'eſtrema Unzione; un poco d'olio, e di balſamo nella Creſima, e così dite degli altri. Ma nel Sagramento del Matrimonio la materia ſono i corpi de' Conjugati, lavorati da principio con tanta maeſtria dalle ſteſſe mani divine, e dappoi ſantificati coi Battesimo dal Sacerdote, e conſegrati con la Conſermazione dal Veſcovo, come Tempj dello Spirito Santo, come membri di Geſucriſto, come iſtromenti dell' Anima, viva Immagine dell' Altiſſimo. Che vi pare però, Dilettiſſimi, dell' oltraggio che fa l' Adultero a queſto gran Sagramento, abuſandoſi di una materia sì ſagroſanta, qual'è queſta, affine di ſpremerne un' immondo piacere? Alcune di queſte donne inette ſogliono alle volte ſervirſi dell' acqua per materia di alcuna ſuperſtizione, e ſono veramente anch' eſſe colpevoli. Ma quanto più ſono colpevoli queil' empie Streghe, che per le loro ſuperſtizioni vanno in cerca dell' acqua ſopravanzata dal battezzare le Creature? O ſcelleraggine degna di mille fiamme, e pure ſimile a queſta dobbiamo dire ad un certo modo, che ſia l'empietà di un' Adultero tra' Criſtiani, mentre ſi ſerve per li ſuoi fini indegniſſimi di quel corpo medeſimo conjugale, che è ſtato già materia di un Sagramento, e di un Sagramento sì grande: *Sacramentum hoc magnum eſt*.

XVII. Ma perchè diſſi, è già ſtato? Doveva lo dire, che non è meno al preſente. Imperocchè dovete oſſervare, che il Matrimonio non è ſolo Sagramento quando ſi fa, cioè a dire quando i Conjugati ſi ſpoſano davanti al Parroco; ma è anche Sagramento dappoi che è fatto, cioè dappoi, che quegli ſono ſpoſati con la detta ſolennità. Mi preme aſſai, che voi qui m' intendiate bene: però date mente. Quell' acqua con cui ſi battezza un Bambino, dappoichè un tal Batteſimo è terminato, non ſegue più ad eſſere materia di quel Sagramento: perchè non ſegue più a rappreſentare il mondamento del peccato Originale effettuato per il Batteſimo: il qual Batteſimo per queſta cagione ſi dice, che conſiſte in un' azione ſucceſſiva; perchè conſiſte in azione, in cui il paſſare non è diſtinto dall' eſſere. Ma i corpi de' Maritati, finchè non ſi diſciolgono per la morte, ſeguono ſempre a rappreſentare permanentemente quel gran miſtero, che come vi dirò appreſſo ſi contiene nel Sagramento del Matrimonio; onde i medeſimi corpi, anche dappoi che vi ſiete ſpoſati, ſeguono ad eſſere un ſagro ſimbolo, e un ſagro ſegno di un tal miſtero, in quella guiſa, che le ſpecie ſagroſante nell' Eucariſtia, anche dopo la conſegrazione ſeguono ad eſſere un' eſterno ſimbolo, e un' eſterno ſegno dell' interna refezione ſpirituale dell' Anima. Per lo che, ſe mi chiederete, o Dilettiſſimi, che coſa ſia una Donna maritata, vi riſponderò, che è una Donna conſagrata con un Sagramento: ſe mi chiederete, che coſa è un' Uomo ammogliato, vi riſponderò, che è un' Uomo conſagrato con un Sagramento; e ſe di ambedue inſieme mi chiederete, Marito, e Moglie, che coſa ſono, tornerò a replicarvi, che ſono due ſagri ſimboli, e ſagri ſegni, rappreſentativi di altiſſimi miſterj di noſtra Fede. D' onde vi ſarà agevole l' inferire, quanto ſia gran peccato l' Adulterio, mentre profana una materia sì veneranda, e la profana con modi sì abbominevoli, che ſe ne vergognerebbono infino l' ombre, ſe aveſſero in ſe occhi da rimirarli. E queſta anche è la ragione, perchè gli Adulteri ſono chiamati ſagrileghi dalle leggi sì civili, come Canoniche. Il Codice Teodoſiano gli chiama *Sacrilegos nuptiarum*; ſacrileghi Profanatori delle

Bellarm. lib. 1. de Matr. c. 6.

noz-

nozze, e come tali vuole che siano puniti col supplizio de' Parricidj, cioè o col fuoco, o coll' essere cuciti vivi in un sacco, e sommersi in Mare. E Siricio sommo Pontefice afferma pure, che l' infedeltà conjugale è agguisa di un Sacrilegio: *Conjugalis fidei violationem apud Fideles cujusdam Sacrilegii instar esse*; perchè il violare che fa l'Adultero una materia sì sagrosanta, come il corpo consagrato con un Sagramento, è quasi una certa specie di sacrilegio, che aggiugne sopra la colpa degli Infedeli una esorbitante malizia.

Ep. ad diverf. c. 4.

XVIII. Ma sopratutto grande è questo Sagramento per lo suo fine, ch'è il mistero che rappresenta. Dovete sapere, che quattro Sagramenti si chiamano grandi fra tutti gli altri: il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia, e il Matrimonio. Il Battesimo è grande per gli effetti, perchè scancella la colpa, ed apre la porta agli altri Sagramenti. La Cresima è grande per cagion del Ministro, che la conferisce, il quale di ragione, ordinaria dev' essere il solo Vescovo. L' Eucaristia è grande per quello, che in se contiene, mentre non pur contiene la Grazia, ma contiene l'Autore medesimo della Grazia, ch' è Gesucristo. Il Matrimonio è grande per ragione di quel che ci significa, che è il più inaudito Mistero, pensato dalla Sapienza, voluto dalla Bontà, e posto in opera dalla Onnipotenza divina: rappresenta, dico l' Unione del Verbo Eterno con la sua sagratissima Umanità: onde non significa solamente una santità accidentale, come significano comunemente gli altri Sagramenti; ma significa una santità sustanziale, comunicata alla Natura umana in virtù di quello sposalizio, che tra lei, ed il Figliuolo di Dio si fece nell' Utero della Santissima Vergine, allora che con istupore degli Angeli, degli Arcangeli, e di tutti quegli altri Spiriti sublimissimi, il Verbo vi calò dal seno del Padre, e vi s'incarnò. *Verbum caro factum est*. Che vi pare pertanto di questo prodigioso Mistero, che vengono a significare singolarmente le nozze de' Cristiani? E dissi singolarmente, perchè insieme significano due altre congiunzioni ineffabili. La prima è di Cristo, e della Chiesa, il cui divino Sposalizio viene espresso nello Sposalizio de' Cristiani, come afferma l'istessa Chiesa, dicendo: *Deus, qui tam excellenti mysterio conjugalem copulam consecrasti, ut Christi, & Ecclesiæ Sacramentum præsignares in fœdere nuptiarum*. L'altra congiunzione maravigliosa, significata in questo medesimo Sagramento, è lo Sposalizio tra Dio, e ciascuna Anima che sta in grazia; come promette il Signore per bocca del suo Profeta, dicendo: *Sponsabo te mihi in justitia, in judicio, & in misericordia*. E tutti questi Misterj profana, chiunque rompe la fede conjugale; e di tutti è reo.

S. Th. in c. 5. ad Eph. c. 10

Cornel. a Lap. in ep. ad Eph. c. 5. 32.

Orig. Miss. pro Sponso, & Sponsa.

Osea 2. 3.

XIX. Però torno ad addimandarvi, che mi dichiarate un poco, se vi dà l'animo, fin dove arrivi l'enormità di quel delitto, che in questo giorno io procuro di farvi apprendere. Chi apre una lettera scritta di proprio pugno dal Principe, e sigillata col sigillo Reale, viene ad esser violator di tutti i segreti, che in quella lettera si contengono. Di quali segreti non sarà dunque violatore ancor egli, chi rompe la fede del Matrimonio, nel cui nodo ha Dio di propria istituzione voluto esprimere Misterj sì sagrosanti? E però, se quando questo delitto non si opponeva se non alla Legge naturale, tuttavia era sì in odio al Signore, che per bocca de' suoi santi Profeti li chiamava, come avete udito, Peccato grande, Peccato grandissimo, Peccato ancora profondo; e si protestava, che per esso voleva insieme punire l' anime, e i corpi, fin a lasciarli trascorrere in perdizione: *Qui Adulter est, perdet Animam suam*, qual'odio dovremo credere, che al presente porti l'istesso Signore ad una tale scelleratezza, cioè dapoichè ella di vantaggio si oppone anche alla Legge di Grazia, e profana un Sagramento sì grande, e confonde i Misterj sì elevati e sì eccelsi, che sono in esso, Misterj dico, per cui viene rapito in ammirazione tutto l'Empireo? Se allora, che questa Chiesa si fabbricava, alcuni di voi avessero temerariamente gettate a terra le mura, destinate ad essere Casa di Dio, sicuramente avrebbono commesso un delitto atroce. Ma quanto maggiore delitto commetterebbono, se le volessero gettare a terra al di d'oggi, quando esse già consagrate co i riti debiti, servono di attuale albergo a quel gran Signore, che tutte l'empie della sua presente Maestà? Così accade nel caso nostro. Prima il Matrimonio era una fabbrica rozza destinata all'onore di Dio, ora è come un Tempio consegrato con la santità di un Sagramento, e con le sublimi prerogative

tive che avete udite. Qual colpa sarà pertanto il contaminarlo, e quale il pericolo, o quale la perdizione di chi ciò ardisca?

XX. Frattanto essi sempre più ciechi, disprezzando Dio, e con Dio disprezzando l'anima propria, sono soddisfatti abbastanza, se si credono occulti agli occhi degli uomini. *Qui transgreditur lectum suum, contemnens in animam suam, & dicens: Quis me videt? &c. Et non intelligit, quia omnia videt oculus illius.* Oh stolti, oh stolti, e privi poco men che di Fede! Converrebbe per ridurli a buon senno, poter loro mostrare ciò che gli aspetta nell' altro Mondo, se in questo non son puniti. Però mi ascoltino. Nelle Istorie di San Domenico si racconta, come una nobilissima Donna era malamente trattata dal suo Marito, a cagione di una rea Concubina, da lui diletta. Diede la meschina però, dopo lunga pazienza, in sì grave smania, che non sapendo come più al vivo vendicarsi di un torto così patente, deliberò, benchè per altro onestissima, di procacciarsi anch' essa un sozzo Amatore. Ed ecco, che andata a letto con tal pensiero, quando non vedeva omai l'ora di porlo in opera, addormentossi: ed in ciò parvele, che rapita all'Inferno, fosse invitata a mirar quivi spezialmente le pene dolorosissime di ogni Adultero. Vide però come questi, in vece di letti, aveano forni ardentissimi, in cui abbracciati fieramente da certi Dragoni orribili, con nessuno sforzo poteano liberarsene: mentre dalle fauci frattanto di quei Serpenti uscivano come fiumi di zolfo acceso, gl' innondavano in ogni parte del corpo: e quando però questi, rabbiosi più, bestemmiavano la lor sorte, venivano asperſi, quasi per refrigerio, pur dagli stessi Dragoni, ora di pece stillata, or di piombo disfatto, che penetrando quei miseri fino al vivo, gli facean con le strida assordir l'Inferno. Stava la Donna attonita a rimirare quei forni sì tormentosi: quando tra essi n'adocchiò uno, quanto gli altri avvampante, ma ancora vuoto; e chiedendo a chi quello si appartenesse, si sentì dire, che quello era appreſtato per suo Marito, in pena di quei oltraggj, che a lei faceva, ed al Matrimonio. Si mosse ell' allora tanto a pietà di lui, che dimenticata dell' odio che gli portava, cominciò a piangere, a palpitare in modo sì eccessivo, che si destò; e rientrata in sestessa, tutta la notte deplorò la sua pazza risoluzione, nè pensò più a vendicarsi dell'infedel suo Consorte, ma ad emendarlo. Pertanto appena fu giorno, che se n' andò a ritrovare San Domenico Patriarca, da cui ripresa, e riconciliata con Dio, ebbe per rimedio il Rosario stesso che il Santo teneva al fianco, e, prendilo, dice il Santo, e ascondilo sotto il capo del tuo Marito, mentr'egli dorme. La Donna così eseguì: ed il Marito ebbe poi l'istessa visione, sicchè scorgendo il luogo a se destinato, per pena eterna della sua Infedeltà! pieno di spavento ricorse ancor egli a i piedi di San Domenico, per suo mezzo mutò cuore e costumi, e fece per l'avvenire sì buona compagnia alla sua Moglie, che vivuti ambo poscia in continua pace, meritarono al fine di morire pur' ambo concordemente l' istesso giorno, anzi l' istess'ora, e così di essere portati insieme pur'ambo alla sepoltura. Ora di un simigliante Rosario avrebbono oggi bisogno i poveri Confessori con questi increduli. Oh se potessero questi vedere quel fuoco, quelle fiamme, que' dragoni, quelle peci, quei piombi, che gli attendono nell'Inferno! Credo pure che se non fossero divenuti nimici già dell' Anima loro, tanto quanto è il Demonio, ne avrebbono finalmente alcuna pietà.

Ecclus. 23.25

Ma che importa vedere, se la Fede ci assicura più, di quel che potrebbe fare ogni vista? *Nolite errare*, dice l' Apostolo, *Adulteri Regnum Dei non possidebunt*. Non v'ingannate, Dilettissimi: *Nolite errare*, lasciandovi persuadere dalle vostre passioni, che questo diletto sia picciol male. Vi smentisce la Natura, la quale per renderci abbominevole una tal colpa, l'ha fatta abbominevole a molti degli Animali: ond'è che gli Elefanti, i Cervi, i Colombi, le Coturnici, i Lioni, ed altri sì fatti bruti la ignorano totalmente; e se pur si truova in alcuni, si trova specialmente ne' più pestiferi, quali sono le Serpi infide. E con la Natura vi smentisce in un la Ragione, la quale a chiare note protesta, essere un eccesso troppo orrido d'ingiustizia, quello che vi fa più ingiuriosi al Prossimo vostro di un Assassino, che lo vada a spogliare sulla via pubblica. *Nolite errare*. Non vogliate ingannarvi, perchè non è altri qui che v'inganni: siete voi stessi, che v' ingannate da voi. Imperocchè

XXI.

1. Cor. 6. 9

age-

Hom. 5. in 1. ad Thess.

agevolmente potete intendere, dice San Giovanni Grisostomo, che come voi punite le vostre donne, se vi tradiscono; così Dio punirà voi, se tradite le donne altrui: e che siccome voi non ammettete scuse ne' torti, i quali voi ricevete dalla Consorte, così non le ammetterà nemmeno Dio ne' torti, che voi per contrario le usate. Che non val già, ripiglia Santo Agostino, il dire: Siamo uomini: noi la vogliamo così. Anzi per questo stesso, che voi siete uomini, grida il Santo, dovete più virilmente raffrenar le vostre passioni. *Propterea magis debent illicitas concupiscentias viriliter frenare, quia viri sunt.* E San Tommaso osserva, che sebbene la colpa nella Moglie è maggiore di quella del Marito in riguardo alla prole; contuttociò in riguardo all'obbligazione della fede datasi insieme, e del Sagramento, la colpa è pari in ciascun di loro; e in riguardo all'atto carnale, è maggior nel Marito, che nella Moglie, per essere la donna più debole di discorso, che non è l'uomo.

S. Aug. l. 2. de Ad. c. 8.

S. Th. sup. q. 62. art. 4. ad 3.

Dunque, *Nolite errare*, torno a dirvi, non vi vogliate gettare la polvere su gli occhi da voi medesimi, facendo leggier conto di tali eccessi. Iddio non la intende così, anzi si dichiara, che non vuole nel suo Regno una razza di gente, che è sì perduta. *Adulteri Regnum Dei non possidebunt.* Gli Adulteri non possederanno il Regno del Paradiso. E' Regno, e però non è fatto per gente infame. E' Regno, e però non è fatto per gente imbelle. E' Regno, e però è necessario, non pur combattere, ma combattere ancora finchè si vinca, per conquistarlo. *Qui vicerit, possidebit hæc.* E' Regno guadagnato con tante penitenze dai Confessori, con tanto sangue dai Martiri, con tanta purità dalle Vergini: e però lascio a voi giudicare, se dovrà darsi a chi, non par avere diletto, ma per variarlo, s'induce a fare a Dio tanto disonore, quant' io vi ho detto, benchè non bastentemente. XXII.

Apoc. 21. 7.

RAGIONAMENTO VIGESIMOSETTIMO.

Si biasima l'usanza di far all'amore.

I. LA libertà, che v'è nella Gioventù, di vagheggiarsi insieme, e di trattare domesticamente sotto pretesto di futuro Matrimonio, ancorachè possa credersi nata col Mondo, su 'l fondamento della natural inclinazione scambievole, che han tra loro l'uomo, e la donna; tuttavia per quell' eccesso che sempre più vi si aggiugne da tanti incauti col trascorrere in essa di là da' segni, non può oramai tenersi in conto di altro, che d' una invenzione diabolica, ordinata novellamente nel gran Concilio di Satanasso, per rovina di Anime innumerabili. Però, quantunque io ben vegga, che incontrerò l'odio di questi Giovani, biasimando loro l'Amore, e che forse molto più incontrerò l'odio di queste Madri, che sono talora le prime in sollecitare le loro Figliuole a sì sciocchi trattenimenti; contuttociò per giovarvi, non mi spavento dal giugnere fino a segno di dispiacervi. Voglio io pertanto, Dilettissimi miei, formare un Processo a questo maledetto costume di fare, come voi dite, all'amore; e voglio farvelo comparire per quello che egli è, cioè per una Furia uscita dall' Inferno a mero esterminio della misera Gioventù.

II. Tre capi di delitto io ritrovo in questo processo: Il danno che reca all'onor divino la mala usanza di amoreggiare; il danno, che reca al bene particolare delle Anime; e il danno, che reca al bene universale delle Famiglie. Cominciamo da gli eccessi più chiari, e andiamo scoprendo di mano in mano i più occulti.

I.

III. Quanto dunque al danno delle Fanciulle, che è il più notorio, se vorrete confessare la verità, direte, non vi esser alcuna macchina più possente a sconvolgere la lor pace. Finchè una Fanciulla non s'innamora, basta un'occhiata della Madre a farla tremar tutta da capo a piedi: è pronta ad ogni comando, è pieghevole ad ogni consiglio, è muta ad ogni replica di contrasto. Ma fate che si affezioni ad un Giovane; par proprio che in camerata di quell' Amore sregolato, venga ad alloggiarle in cuore il Demonio. La miglior risposta che allora rende alla Madre, quando questa le ordini una faccenda: è, *Fatela da per voi*: e laddove prima bastavano i cenni a ben regolarla, ora non bastano le percosse. Non fa conto più, nè di Padre, nè di Fratelli, e a loro dispetto vuol seguitare le sue tresche straniere, dimenticata di quell'Amore stesso tanto più antico, che ella bevè col latte verso i Domestici: e siccome il ferro lasciando di andare al centro, ov' è spinto dalla Natura, corre ad abbracciarsi piuttosto con quella pietra, ov'è portato stranamente dal genio; così appunto par che si spoglino queste tali di quell' affetto, che è loro ingenito verso i Padri, e verso i Parenti, per assecondar la passione di un amor forestiero, che è amor intruso.

IV. Che se avvenga, come avviene pur troppo, che la Fanciulla s' invaghisca di persona, la quale non vada al verso de' suoi, chi può spiegare allora lo sdegno eccitato in Casa da un tale Amor non accetto? Non si fa altro dentro di quelle mura, che mormorare di quel Giovane, per metterlo in discredito alla Ragazza mal consigliata; non si fa altro, che biasimar le sue genti, e i suoi genitori, si rivangano le infamie già ricoperte dall'obblivione, e si scavano dalla sepultura gli scandali, benchè già spenti col tempo, e incadaveriti. *Tu non sai*, dice la Madre alla Figliuola, *di che cattiva generazione sia questo Giovane, che tu guardi, e non sai che disonori facesse al suo parentado la Madre di lui, e il Padre della sua Madre*. E quivi con una lingua più tagliente d'ogni rasojo, per distogliere la Fanciulla dalla speranza di maritarsi un dì col suo Vago, fa ella in pezzi la fama di più Famiglie, e lascia in esse, con la sua bocca maledica, più ferite, che non son le parole son cui l'ha fatte. E pure non basta: perchè, ciò non ostante, la Giovane non abbandona colui come si vorrebbe: gli parla di nascosto, e se bisogna, sa levarsi ancora di notte, per ragionargli con maggior agio, che è quanto dire, con un pericolo parimente maggiore dell'Onestà, si schiva dell'ombre. Ma così è. L'amore, o sensibile, o sensuale, come acceso in materia di grossa terra, si mostra anche in ciò similissimo al nostro fuoco, il quale non sa abbruciare, senza annerire.

V. Ora un'usanza, che conduce la Gioventù a tanta protervia, che disunisce i Padri da' Figliuoli, e i Figliuoli da' Padri; che nega la dovuta obbedienza a' Maggiori; che arma come nimici i più congiunti di sangue; che talora accende inimicizie implacabili tra le Famiglie ben nate; questa dico è un' usanza tra' Cristiani da tollerarsi con tanta facilità? Insegna San Tommaso, che quelle Arti, delle quali molti si vagliono male, debbano, benchè da se non cattive, estirparsi dalla Repubblica, come hanno conosciuto fino i Gentili col lume della ragione: *Si operibus alicujus artis pluries aliqui male uterentur, quamvis de se non sint illicita, sunt tamen per officium Principis a Civitate extirpanda, secundum documenta Platonis.* E voi in vece di estirpare dalle vostre Famiglie un esercizio fecondo di tanti mali, vorrete proteggerlo come giusto, anzi proccurarlo di più, come necessario? Secondo la dottrina già data, quando ancora il fare all' amore fosse da se per altro un costume lecito, questo basta a doverlo mandare in bando, sapere che sono tanti quei che il più delle volte abusano un tal costume. S. Th. 2. 2. q. 169. a. 2. ad 4.

II.

VI. Ma il processo fin ora va lentamente, perchè i delitti di cui fin qui si è trattato, sono sì chiari, che parlano da se stessi. Meno osservati, benchè non meno frequenti, sono quegli altri, per cui questo mal talento di amoreggiare, dopo aver rovinata la pace delle Famiglie, dà morte all'Anime. Che pensate voi Dilettissimi, che voglia dire innamorarsi? Vuol dire accecarsi. E' sì difficile il dare a questa passione luogo nel cuore, e non ve lo togliere alla Ragione, che il presumer tanto, è come un presumere d'imbriacarsi, e non uscire di senno: *Si quis in amore modum tenere velit, idem est,*

Abul. to 2. in March. c. 5. q. 258. *est*, *ac si cum ratione velit insanire*, disse un Interprete grande delle Scritture, che fu chiamato già lo stupor del Mondo. E di fatto una donna dapprima onesta, e dipoi caduta, si maraviglia di se medesima, e non sa capire, come sia stata sì stolta ad ammettere in se quell' infamia, che abborriva già tanto nelle altre. Ma questo è innamorarsi. Le Conchiglie sono sì gelose del tesoro natio della loro Perla, che se il Pescatore in rapirla non è cautissimo, gli stringono le dita della man ladra tanto ferocemente, che gliele tagliano. E pure credereste? Con un poco di unto si aprono le misere da se stesse, e si lasciano saccheggiare. Così è di più Anime sventurate.

VII. Una certa Fanciulla nobile, invaghita di un Giovane, non suo pari, dava sì da temere a suo Padre per tale affetto, che ne voleva egli stesso essere il custode, facendola dormire in una cameretta vicina a se. Ma che non ardisce una passione sfrenata? La Figliuola di mezza notte apriva la sua finestra, e per una trave lunga e stretta, che correva dal muro della sua camera ad un portico di rincontro, che allora si fabbricava: così allo scuro, sola sola, e senza appoggio veruno, si portava dall' altra banda, e con un rischio da mettere paura ad un disperato, calava intrepida abbasso, apriva all' Amico, e con lui si trattenea ragionandogli a suo piacere, sicchè scoperta col tempo, ed interrogata: Come non avete voi temuto a camminare di notte su per un legno sì stretto, che darebbe pensiero ad un pratico Muratore andarvi di giorno? rispondea: l'Amore è cieco. Ma se vostro Padre se n' accorgeva, non vi avrebbe egli ammazzata? ripigliava: l'Amore è cieco. Ma se voi foste caduta, che cosa sarebbe mai stato dell' onor vostro, e quel che è più della vostr' Anima miserabile? replicava: l'Amore è cieco. E con questa risposta, la più savia, che potesse uscire dalla bocca di una donna già mentecatta, dava ad intendere quella cecità lagrimevole di un cuore sopraffatto dalla passione, che non vede la perdita dell' onore, non vede il pericolo della vita, non vede la rovina dell' Anima, non vede l' Inferno aperto davanti agli occhi; vede solo il diletto da se bramato.

VIII. E forse che la buona inclinazione, la buona indole, o il buono allevamento sono argini sufficienti a trattener questa piena impetuosa? Non già, non già: anzi l' esperienza ci mostra, che ne' cuori più innocenti un Amore disordinato cagiona maggiori stragi. Non v' è colore più nero, di quel che cavasi dall' avorio bruciato. L' istesso interviene nel caso nostro. Quanto era più semplice quell' Anima, quanto era più bianca, tanto divenne più mostruosa, dappoichè se le accese addosso questa fiamma infernale. Conciossiachè quantunque ogni amore, quando eccede, sia pieno d' impeto; tuttavia più di ogni altro ha forza quell' amor primo, con cui amasi una persona innanzi di averne amata alcun' altra. Allora, o perchè il nostro cuore, non avendo più provate le tirannie di questa passione infida, meno ne adombri; o perchè non avendo mai combattuto contro di simili assalti, meno sappia armarsi a ribatterli e a rigettarli; o qualunque altra sia la cagione, si vede in pratica, che le prime affezioni, che entrano nel cuor nostro, più lo sconvolgono. Il peggio è, che cominciandosi negli anni più innocenti ad imparar la malizia, si corre rischio di non emendarsi giammai: onde avvien poi, che quel primo amore non solo dannifichi l' età più acerba, ma anche la più matura. Una pianta tenerella di Mandorlo, se venga pasciuta dal dente di una Capra vorace, per quanta cultura vi si adoperi poi d' intorno, non giova più: di dolce diviene amara. Plin. l. 17. c. 24.

IX. Voi vi pensate, che non mi rimanga più a dire intorno a questo capo sì fecondo di male; ma v' ingannate. Passo però ad un altro genere di delitti, che rovinano l' Anime di chi si dà in preda alle frenesie dell' Amore. Alle volte per ritrovare chi porti le ambasciate, e chi le riporti, chi presti la comodità, chi ricuopra la tresca, si prende amicizia con donne di vita pessima: e non dirò solo si ruba in Casa per mantenerle fedeli (perchè ciò sarebbe mal grande, ma tollerabile a paragone del resto) dirò, che s' imparano delle superstizioni, e de' segreti per farsi amare, o per far tornare alla conversazione l' Amico già corruciato, o per fare che mai più non dipartasi per innanzi. Così non finisce alle volte l' affare mal cominciato, senza che il Demonio vi si trovi chiamato dentro per Sensale non pur coperto, ma chiaro, di un vituperoso solazzo.

X. Oltre a ciò, quanto è facile dall' amore

passare all'odio, e dalla lascivia alla crudeltà? Appena troverete tra la gente inimicizie, che non abbiano avuto il lor principio da quell'Amore, che io vi detesto. Imperciocchè il primo parto di questa passione disordinata è la Gelosia, la quale fa mettere subito in gara i Giovani l'uno con l'altro, fa fargli andare armati di notte per incontrarsi, e fa involgerli in mille risse: donde agevolmente ne nasce o l'uccidere, o l'esser ucciso, delle quali due non saprei dire qual fosse la peggior sorte. *Furore amoris nihil est vehementius*, così confessa la Legge. E' tanto furiosa la passione dell'Amore, che non si è anche trovato freno, che le stia bene in bocca: rende temerarj i più timidi, e fieri i più mansueti; il più paziente fra tutti gli Animali è il Cammello, e tuttavia ne' suoi amori tanto s'imbizzarrisce, che combatte fin co' Leoni. In ogni caso, che non si venga alle offese ed agli omicidj, certo è che si concepisce e si cova in cuore una rabbia incessante verso i Rivali, con atti sì replicati d' odio, e sì intensi, che non si sa ciò che al fine prevalga in essi, se il numero o il nocumento. Non dico io cose, che voi medesimi non abbiate talora dinanzi agli occhj più vive, di quanto io ve le dipinga; mentre avrete mirato non poche volte per una Giovane senza cervello acceso un fuoco or di stragi, or di sdegni, che non ha fine. Un certo Re di Dania, per nome Adingo, dopo avere assediato una Città nominata Dura, di mura sì forti, che gli toglieano la speranza di guadagnarla, usò quest' arte, affine di vincere coll' ingegno, quel che non potea espugnare con la violenza. Fece pigliare molti Colombi, che dalla Città volavano al Campo, e fatto loro legare sotto l'ala un filo intriso nel solfo, su l'imbrunire della sera tutti ad un tempo comandò che si riponessero in libertà, ma col filo acceso. Ed avvenne che appunto i Colombi fecero in brev'ora ciò, che i Soldati non avevano fatto in molti mesi. Conciossiachè volando agli alberghi consueti, attaccarono fuoco prima ai nidi, indi alle case, che, per essere di legno, e assai tra loro disparate e distanti, tolsero agli abitanti il modo di spegnere ad un'ora le fiamme a tutte, e di sottrarne via le persone. Ora nel leggere questo fatto, mi venne subito in mente lo stratagemma, per cui il Demonio al fine ci vince. Vede egli, che le Città Cristiane, le Terre, i Castelli, i Casali, e le Ville tutte, sono sì ben munite colla Fede, e co' Sagramenti, sono sì ben difese da' Predicatori, e da' Sacerdoti, che gli riesce impossibile l'espugnarle. Pertanto, passando il Maligno dalla forza alle frodi, si vale delle Colombe, e de' Colombi, per sollevare un fuoco infernale di disonestà, e desolare il paese. Accende un poco d' amore occulto nel cuore di quel Giovane casto, di quella Giovane costumata; e quel poco di filo, intriso nel solfo della Concupiscenza, ed infiammato dalla passione, e dall'occasione, basta per un incendio. *Che mal'è*, dite voi, *un poco di amore di un Giovane, e di una Giovane?* Che mal'è, dico io, un poco di solfo sotto l'ala di un Colombo, o di una Colomba? Poco, se non si accendesse; ma troppo, se pigli fuoco. Dall'amore si passa ad un guardo, da un guardo ad una parola; fra qualche tempo si trascorre a dire un equivoco, e poi si ride; indi si viene ad un gesto inteso, e non più: e finalmente questa poca fiamma inceneriscе tutta l'Anima senza scampo: si attacca in ogni Casa l'incendio, ardono le Terre più popolose, si empie ogni contrada di scandali e di sciagure, e rimane alla fine un lacero avanzo di Fede Cristiana in una vita da bestia. Questo è l'Amore sì colombino e sì candido, quale comunemente vel figurate. Che ve ne pare?

Aut quibus modis nat. eff legit. § Novimus.

Olaus l. 1. c. 10

So che gli eccessi rammemorati finora, quanto sono più gravi per se medesimi, tanto meno spaventeranno alcuno di voi, che se ne credono esenti. Ma prima dovete sapere, che alcuni mali si generano a poco a poco, e non danno fuori se non dopo lungo tempo; ma quando finalmente dan fuori, non hanno rimedio: e però tanto più vi esorto a temere in voi, quello che fin' ad ora non arrivate a conoscere. Oltre a ciò, passerò dunque a scoprirvi altre colpe, delle quali saranno ben fortunati i vostri cuori, se ne vadano affatto liberi. Queste colpe sono i pensieri cattivi, e gli scandali inevitabili. E quanto a' pensieri racconta lo Scaligero di aver veduto un Ragno sì velenoso, che passando sopra un cristallo lo ruppe. Un simil Ragno possiamo dir noi, che sia il Pensiero cattivo, il quale se si lasci passeggiare liberamente su'l nostro cuore, lo fa in pezzi. *Omnis, qui viderit mulierem ad concupiscen-*

IX.

Hipp. l. de affect. int.

Matt. 5. 28.

piscendum eam, jam machatus est eam in corde suo. Dall'altra banda, chi può stimare che possano un giovane scaltro, e una Giovane spiritosa trattare insieme alla lunga in tutti i tempi, in tutti i luoghi, accompagnati, e soli, ne' campi, ne' boschi, nelle foreste, senza concepire gran numero di questi pensieri, e senza consentirvi almeno nel loro interno, dove non temono nè rossore, nè riprensione, e dove appena essi avvertono la rovina? *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* dice lo Spirito Santo, come di cosa troppo difficile a praticarsi. Prov. 6. 27.

XII. Tanto più, che non si pecca col cuore, co' desiderj cattivi, come vi ho spiegato altre volte; si pecca altresì con le compiacenze, e con quella rea qualità di dilettazione, che si chiama morosa, dal tempo che la Volontà vi dimora intorno. E questa dilettazione ben può dirsi uno scoglio sott'acqua, in cui fortunata è quella barca, che non incorra, se troppo liberamente allarga le vele alla passione dell'animo. Imperocchè, quantunque nelle circostanze presenti, nessuno di quei due, che fanno all'amore insieme, desideri di peccare; tuttavia si rappresenta spesso alla loro fantasia quel diletto, di cui saranno innocentemente capaci dopo lo Sposalizio da loro inteso; e frattanto essi non pongono mente a considerare, come dovrebbono, che quel piacere sensuale, secondo lo stato presente di liberi, in cui sono anche, è loro vietato dalla Legge divina. All'istesso modo, nel quale è peccato l'opera, è il desiderio. E pur essi di questo non fanno caso. Per tanto rassomiglierei questa specie di peccati, che commettono i Giovani, a quella guisa di fulmini stravaganti, che struggono la spada, e non offendono il fodero. Pare quella Giovane così vergine, e pudica, come era prima; ma non è vero, mentre davanti a Dio, che rimira i cuori, ella è un sepolcro d'incenerita verginità, e pudicizia. Frattanto i Padri, e le Madri dicono: *Che mal'è permettere alla Gioventù questo poco di trattenimento? Basta non lasciar sole le Giovani: basta tener loro gli occhi addosso.* Ma per quanti occhi apriate loro addosso, quando ne apriste ben cento, vedrete voi mai il cuore, o a quella vostra figliuola, o a quel suo Favorito, che la corteggia? Ora finchè non penetriate in quell'abisso dell'animo, ed in quei ripostigli, che son talora nascosti agl'occhi di noi stessi, non che agli altrui, non siete Giudici competenti in questa causa, e non potete affermare, che la vostra Gioventù sia buona, e che ad essa non sia peccato fare all'amore, quando pur sia lecito ad altri. Sessius l. 4 c. 3.

XIII. Ma figuratevi, che taluno di questi inconsiderati abbia tanta moderazione ne' suoi affetti, e tanta innocenza, che non consenta nè alle dilettazioni cattive, nè ai desiderj: per questo sarà sicuro? Nè anche. V'è un altro scoglio altrettanto difficile ad evitarsi. Affermano i Dottori, che una donna, la quale sappia di certo di essere amata a mal fine, pecca mortalmente, quando senza necessità, e senza giusta ragione, si fa vedere appositamente a chi l'ama, ancorachè ella non si faccia vedere per questo fine cattivo di provocarlo. Non vale quivi il dire: *Se colui ha cattiva intenzione, tal sia di lui: io certo non farei male*; non vale, perchè questo è dare scandalo, non direttamente, è vero, ma indirettamente, e con ciò tirarsi su l'Anima l'altrui colpa. Andate un poco a dar fuoco alla vostra Micchia in tempo di vento, e poi vedrete se volando le vampe a i Campi vicini, vi sarà alcuno che vi ammetta per valida questa scusa, che voi non intendevate se non che di abbruciare le spine inutili e infruttuose, che ciascuno può incendere giustamente sul terren suo. Doveva badare all'altrui pericolo. E con questa regola procederà la divina Giustizia verso di quella Giovane, la quale consapevole del mal'animo del suo Vago, non solo non lo sfugge, ma lo cerca avvedutamente, se non anche, con gesti, e ghigni, dimostragli di gradirlo. Ove segua un'incendio nel cuore di quel meschino, toccherà alla Fanciulla pagare il danno, come ad incendiarla; perchè sebbene non pretendeva ella, se non che un passatempo innocente di sua natura; tuttavia si accorgeva, che l'impeto della passione spingeva le fiamme nel cuore del Prossimo, e minacciava tutta quella rovina, che poi seguì. *Qui occasionem præstat, damnum fecisse videtur.* Dall'altro lato, quanto spesso avvien questo caso, che una Giovane, la quale si dà in preda agli amori, sia lusingata con promesse, sollecitata con doni, e violentata in mille modi, affinchè consenta, senza che ella mai si distolga dalla corrispondenza e dalla conversazione di questi suoi tenta- V. Sanch l. 2. moral. c. 7. n. 19. L. qui occidit, ff ad l. Aquil.

tori, fidata sulla risoluzione che ella ha di non consentire; non avvertendo la misera, che benchè non consenta, non però lascia frattanto di farsi rea di tutti almeno i peccati commessi da quei discoli nel tentarla.

XIV. Lib. Rosar. B. Virg.

Vi voglio confermar questa verità con un successo ammirabilissimo. Nel Regno di Aragona una certa Fanciulla, per nome Alessandra, era sì pazzamente amata da due Giovani rivali, che giunsero per amore di lei a sfidarsi in duello, in cui rimasero alla fine ambo morti. Volò subito una nuova così funesta ai loro Parenti, ed insieme gli accese talmente a sdegno, che radunata una gran truppa di gente, corsero armati alla casa di Alessandra, per vendicare tutto sopra di lei quel doppio omicidio, seguito per sua cagione. E sebbene la Giovane prestamente si serrò dentro, poco le valse, perchè la moltitudine concitata battè a terra l'uscio, e strascinandoli giù per le scale, con molti colpi la ferì mortalmente. Frattanto Alessandra vedendosi senza scampo cominciò a gridare, *Confessione*, *Confessione*, per provvedere all'anima, giacchè al corpo più non potea. Ma uno tra gli assalitori più disperato, in cambio d'intenerirsi a quella voce moribonda, sguainò un coltello che avea al fianco, e presala per i capelli: Troppo tardi, disse, chiamasti la Confessione, o Malvagia: e con esso le tagliò di netto il collo, gettandolo per maggior rabbia così grondante di sangue in un pozzo colà vicino. Era finito in sempiterno ogni bene per Alessandra, se non vi accorreva la santissima Vergine, a cui la Giovane tra le vanità aveva professato molto di divozione, recitando spesso il suo Rosario. Conciossiachè la Madonna, apparsa a San Domenico, gli ordinò che andasse a confessarla; ed il Santo dopo più giorni arrivato al pozzo, chiamò con gran fede quel capo, che portato visibilmente sopra la sponda si ravvivò, tanto che potè confessarsi Alessandra, e ricevere l'assoluzione: dopo la quale disse al Santo, che ella di ragione doveva andare condannata all'Inferno, non per peccato voluto da lei medesima, ma per aversi tirato addosso i peccati di ambidue i suoi Amatori, mentre accorgendosi ella delle lor gare, e delle lor gelosie, non si era distolta dalla lor amicizia; ed aggiunse, che avendo per la pietà della Santissima Vergine ottenuta la Confessione, l'era perdonato e vero l'Inferno, ma rimanea contuttociò condannata a stare settecent'anni nel Purgatorio, se le orazioni delle persone divote del Rosario non l'ajutassero a liberarnela prima. Mirate in questo racconto, che non basta per una Giovane il dire: *Io non ho cattiva intenzione*, *non consento*, *non cedo*. Se non si vogliono participare i peccati altrui, conviene oltre a ciò fuggire più che si può da coloro, che con parole, o con cenni dimostrano la lor mala inclinazione, e il loro malo intento: altrimenti il solo dar pascolo all'altrui fiamme impure, il ridere; il ricrearsi, il burlare, anzi il solo offerir ad esser vagheggiata, è sufficientissimo a rendere colpevole una costante.

III.

XV. Finalmente il terzo capo di questo lungo processo contiene i delitti commessi direttamente contra l'onor divino, tra' quali in primo luogo dee annumerarsi la perdita di tutta la divozione. Il Discepolo come una volta è infocato, viene a perdere tutta la sua virtù. Così è di un'Anima. Appena ella s'infiamma di questo amor, non dico sensuale, ma ancor sensibile, che perde tosto ogni bene: si abbandonano i buoni pensieri: si addormentano i buoni proponimenti: si tralascia di frequentare i Sacramenti sì spesso, o se si frequentano, si fa perchè quei di Casa non abbiano a sospettare di novità, le Chiese si cambiano in un mercato di cicalecci, di sorrisi, di sguardi: e le feste del Signore si tramutano in feste di Satanasso. Pesate bene le mie parole, e le troverete pur troppo giuste, osservando, che quasi tutti gli eccessi, che si commettono ne' Tempj sacri, o nel tempo santo, quando dovrebbesi maggiormente badare ad onorar Dio, hanno per loro origine questo abuso di amoreggiare vanamente.

XVI. Aggiungete, che talora coloro, i quali si amano in questa forma, si amano tanto, che pongono in questo amore l'ultimo fine; ciò che succede, dicono i Dottori, allora che gli Amanti sono disposti a non voler lasciare l'amore da loro impreso, quando anche si congiunga coll'offesa di Dio. Scrive Tertulliano, che a suo tempo alcuni ricusavano di battezzarsi, per non esser necessitati ad aste-

astenersi dalle pubbliche feste degl' Idolatri, e dall' intervenire a i loro spettacoli. Io credo, che anche al presente molti o molte farebbono l'istesso, se non essendo battezzati, dovessero rinunziare per battezzarsi a questi diabolici trattenimenti; dopo il Battesimo credo che si lascierebbono negare anche i Sagramenti, scommunicare, scacciare, esiliar di Chiesa, piuttosto che abbandonare gli amori, e i balli. E non è questo amarli più che Dio stesso, ed amarli più con amore non solo intensivo, ma apprezzativo, amore che sì strettamente riserbò Dio tutto a se con quelle parole: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua?* Sicuramente non parlano fuor di ragione i Poeti, quando nello spiegare la forza di un tale affetto, adoperano queste voci d' Idolatrare; perchè per verità è troppo facile il costituire un' oggetto amato l'ultimo fine, che è quanto porgli in testa una corona di sovranità sublimissima; e adorarlo qual Dio. I Falconi non divorano il cuore degli uccelli, ancorachè ne divorino tutto il resto, ma il Demonio non fa così. Il cuore è quel che gli piace più di ogn' altro nell' uomo: e questo procura egli di divorarsi ne' trattenimenti che io vi riprendo; i quali, quando ben per altro fossero innocenti in se stessi, sono sommamente dannevoli per l'attacco, con cui si seguono, attacco sommamente ingiurioso all' onor di Dio, come quello che tenta di toglierli la ragione di ultimo fine, e di riporre un' oggetto creato nel trono del suo Monarca. *Voluptatum amatores magis, quam Dei.* Ed una usanza che sconvolge le Famiglie, che rovina le Anime, che ferisce sì altamente il rispetto dovuto a Dio, dovrà proteggersi come lecita, e praticarsi come lodevole, e non anzi estirparsi affatto da voi, come rovina della Gioventù, secondo che vien chiamata da San Cipriano? *Ruina melioris ætatis.*

Luc. 10. 27.

Arist. l. 9. hist. Anim. c. 11.

2. ad Tim. c. 3. 4.

De discipl. & bono pudicit.

XVII. Pertanto, che potranno rispondere a sì gagliarde ragioni questi Giovani, e queste Giovane? Dire, che non hanno paura d' incorrere negli eccessi rammemorati? Questa è una temerità, che dimostra quanto l' Onestà si abbia a vile, e con quanta perversità o presunzione l' Anima si confidi su le sue forze; onde per un tal capo medesimo merita di essere abbandonata dalla Grazia divina, e di rovinare. Così diceva Pelagio infame Eresiarca: *Non ho paura* (secondo che in confutarlo ne riferì San Girolamo) *Non ho paura. Alii clausi cellulis, &c. torquentur desiderio. Ego autem si multarum vallor agminibus, nullam habeo concupiscentiam:* onde meritò poi, che la sua occulta superbia finisse, come accadde, in una manifesta lussuria, fatta poi comune a i seguaci di quella Setta. Che vuol dire: *Non ho paura?* mentre temono i Santi, e colla carne indosso consumata da' digiuni, e col cuore in petto colmo di Dio, tremano nondimeno alla vista di un' occasione cattiva, e ne inorridiscono? Come, *Non ho paura?* Non sapete voi, che il Demonio immita la Volpe, che per pigliare gli uccelli, si finge morta? Il Demonio non vi suol tentare a i principj di questi pericolosi trattenimenti, perchè allora sarebbe facile, che voi ve ne distoglieste: ma dappoi che vi ha bene affidati ed assicurati, vi è tosto sopra con una tentazione improvvisa, e vi mette a terra. Non avete paura? E perchè? Al certo voi non mi potete negare, che questa libertà detestata, non porti almeno a i Giovani, ed alle Giovani gran pericolo di cadere in alcuna di quelle colpe, che avete udite da me poc' anzi accennarvi; e posto ciò: che prudenza è mai questa, figurarsi di poter dormire lungamente con una Vipera in seno, senza mai provarne i rei denti? *Quem sæpe transit casus, aliquando invenit.* Tante volte va giù la secchia nel pozzo, che un dì vi resta affondata.

L. 2 adversus Pelag.

V. Baron. ann. 415. & S. Hieron. in Jerem. l. 4. c. 23.

Senec in Herc. fur.

XVIII. Responderete dunque, che non vi curate di cadere in peccato, purchè vidiate bel tempo. E questa appunto si è la vera risposta: perchè alla fine la concupiscenza non ha minor forza del vino a levare il senno, sicchè non si ami se non il diletto presente, e nulla frattanto badisi al mal futuro. *Fornicatio, & ebrietas auferunt cor.* Ma mirate bene, perchè tra non molto d' ora, digerito il vino di questa sì dannosa ubbriacchezza, vi tornerà il senno in capo, e confesserete piangendo giù nell' Inferno di avere errato: *Ergo erravimus a via veritatis.* Ma il confessarlo allora vi servirà di pena, non di rimedio. Ed oh quanti in questo medesimo punto ch' io vi ragiono, stanno giù ardendo in quelle fiamme atrotissime, e maledicono gli Amori, e maledicono gli Amanti, e maledicono i peccati, i piaceri, e le permissioni di questi

Os. 4. 11.

sì contagiosi trattenimenti! E piacesse al Cielo, che alcuno di coloro, che qui mi ascoltano, non dovesse un dì maledirgli anch'egli per sempre senza conforto! Che sarebbe però mai, se alcuna di queste Giovani stesse, che ora tanto si fidano di saper fare all'amore senza offesa dell' Onestà, caduta poscia in mille colpe gravissime, avesse una volta a detestare già nell' Abisso quell' ora, in cui prese affetto a colui, in cui lo rimirò, in cui gli rispose, in cui gli dimostrò di aggradirlo? Allora si accorgerebbe se era peccato fare all' amore; quando anche non volea crederlo; e se il mio consiglio, di non seguir questa maledetta usanza, era saggio, o era superstizioso. Tenete forse voi per difficile un caso tale? State ad udire. Santa Maria Maddalena de' Pazzi vide in uno de' suoi mirabili ratti un buon numero di persone religiose, le quali ardevano nell'Inferno, per aver le misere pervertite le ricreazioni ordinarie concedute loro dall'Ordine in molte offese di Sua Divina Maestà, pigliando a cagion di esempio tanto affetto disordinato al travvisarsi, al travvestirsi, al portare abiti indosso secolareschi, che si erano per esso rendute ree di pene anche eterne. Ond'è che la Santa, prorompendo a tal vista in un amarissimo pianto, ebbe ad esclamare: *Miseria grande, che quello ch'è conceduto a' Religiosi per ricreazione, debba esser cagione di eterna dannazione?* Se dunque quei trattenimenti medesimi, che permette l'ubbidienza, possono talora diventare occasioni di perdersi eternamente, tanta è la facilità che hanno le Anime al pervertirli, anche in Religione; quanto più potran diventare in persone di Mondo occasioni di perdersi quelle ricreazioni che sono di lor natura tanto più lubriche, e però biasimate ancor tanto più dal dettame della Ragione, e detestate da' Predicatori, e da' Padri, con tanto ardore? No, Dilettissimi miei: la strada del bel tempo, de i diporti, delle dissolutezze, non è quella strada, che il Signore ci ha insegnata per la Salute. La via da lui segnataci già con orme, anche sanguinose, è la via della Penitenza: ed espressamente si è dichiarato, che se non cammineremo per essa, ci perderemo. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis.* Però lasciamo, Dilettissimi, che il Mondo si rallegri pure a suo modo, lasciamo che corra dietro alle sue male usanze, che cerchi in ogni occorrenza i passatempi, e i piaceri, fino a saziarsene. Noi seguitiamo gli esempj de' Santi, fuggendo le occasioni pericolose, amando la ritiratezza, abbracciando il raccoglimento, e mantenendo nel cuore la divozione; e contentiamoci di fare al presente una breve Vigilia, benchè penosa, per godere nell'ultimo in Paradiso una Festa eterna. *Mundus gaudebit, vos vero contristabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium, & gaudium vestrum nemo tollet a vobis.*

In Vit. c. 64.

Luc. 13. 5.

Jo: 16. 20.

RAGIONAMENTO
VIGESIMOTTAVO.

Si risponde alle ragioni addotte in discolpa del costume di amoreggiare.

NOn vorrei, che intervenisse a me, come interviene ai Pescatori nel prender il pesce Spada, che dove si credono di aver fatta una bella preda, trovano, al fine di aver perduta la preda insieme, e la rete. Imperocche quel pesce audace ed armato, squarcia in più luoghi le maglie, ed uscendo vittorioso da quella rotta prigione, si tira dietro tutta la turba degli altri pesci minori. Può essere, che trovandosi tra voi qualcuno, dotato più di capacità, che di divozione, si vaglia dell'ingegno per riprovare i miei detti, e della lingua per biasimarli, tacciandoli ad altrui come scrupolosi, mentre io mi arrogo di condannare un trattenimento già si comune, e sì convenevole, qual'è il costume di amoreggiare tra i Giovani del paese. Una tal lingua farebbe nella mia rete squarci sì gravi, che non mi confiderei che vi avesse a rimaner dentro neppure un piccolo pesciolino. Pertanto affine di provvedere a sì vasto danno, non pure della mia pesca, ma delle vostre Anime, voglio esporvi ad una ad una le scuse principalissime, per cui possa apparir tra voi tollerabile il mal costume di amoreggiare, e voglio ad una ad una ancor confutarvele apertamente. Dunque tutte le difese di questo Reo, per quanto posso comprendere, si riducono a tre pretesti. Il primo è, che il fare all'amore non sia peccato, ma un passatempo innocente de' Giovani. Il secondo, che egli è una usanza già universale. Il terzo, che egli è la via per giugnere al Matrimonio. E così la prima scusa difende l'Amore, come non colpevole; la seconda l'appruova, come lecito; la terza lo persuade come necessario. Facciamoci da quest' ultima, come dalla più forte; giacchè s'ella cade a terra, tirerà seco più agevolmente anche l'altre men sussistenti, nella sua stessa rovina.

I.

Non sono sì ciechi i Padri, e le Madri, che non veggano il gran pericolo, a cui si espongono le loro Figliuole con questa detestata libertà di trattar co' Giovani: ma per quella speranza di maritarle, chiudono gli occhj, e fanno tra se ragione di non vedere quello che veggono: *Durantur ad Filios suos, quasi non sint sui*: tanto pazzamente si lasciano in abbandono. Così anche la Gioventù per una pruova pur troppo calamitosa, vien costretta di confessare, almeno a se medesima, che questo trattenimento di amoreggiare è la dannazione maggior dell'Anima sua: ma quel dirsi da quella Giovane: *Alla fine costui mi dovrà sposare*; e quel considerarsi dal Giovane che se fa ora il peccato, poi a suo giudizio faranne la penitenza, e renderà l' onore a chi ora il toglie; sono ragioni, che addormentano la Coscienza; ed empiono la bocca al Cane che latra. Ora in primo luogo, chi discorre sì fattamente, è simile ad un Nocchiero, il quale fondato sulla intenzione rettissima che egli ha in se, di volere guidare la Nave al Porto, non rimiri frattanto nè a scoglj, nè a secche, tra cui la meni. Vi mariterete: ma che gioveravvi, se frattanto perdete l'Anima, o almeno perdete l'innocenza e la integrità? *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, Animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Un leggiero discapito, che facciate all' Anima vostra, non è ben pagato, se vi sposaste con un Re, o con una Reina; giudicate poi, se sarà ricompensata abbastanza la sua rovina totale coll' acquisto di un uomo misero, o di una donna meschina, a cui vi accasiate. Non basta che il fine sia buono, se i mezzi sono cattivi. *Bonum ex malo gesto proveniens, non excusat delinquentem*, dice la Legge, intenta più a renderci prudenti, che fortunati.

II. Job 37. 16.

Mat. 16. 26.

L. desertorem, ff. in Bello ff. de re mil.

Di-

III. Dipoi chieggo io a coteste Madri, che ſono le Proccuratrici più diligenti di queſta cauſa perduta di amoreggiare: Fanno all'amore con le voſtre Figliuole ſolamente quelli, che vogliono menar Moglie, o ve lo fanno ancora quei che non vogliono? Se foſſero i primi ſoli, ſarebbe più tollerabile; ma il fatto ſta, che anche coloro, i quali ſono fermi di non la prendere, concorrono a converſarvi liberamente ſotto queſto falſo colore di matrimonio. E quando pure foſſero i primi ſoli, oſerete voi di affermare, che a quanti vogliono veramente arrivare ad un tale ſtato, ſia neceſſario paſſare per queſto mezzo di amoreggiare? Se foſſe neceſſario, ſtarei per dire, che ſarebbe omai meglio il proibire le nozze, e finire il Mondo, che voler mantenere il lignaggio Umano con tanto riſchio di perdere il Paradiſo, come lo mantengono alcuni, che giungono a ſpoſarſi per una piena di fango fino alla gola. Ma ſe non è neceſſario un tal mezzo tra i Turchi medeſimi; e tra i Gentili, come ſarà neceſſario tra i Criſtiani? I Turchi quando prendono Moglie, non l'hanno mai comuniſſimamente veduta in viſo: e tra' Chineſi ſi pratica queſta ritiratezza con tanto rigore, che finchè la Spoſa non è condotta a caſa dello Spoſo, non ſi laſcia vedere a niuno. Anzi per aſſicurarſi maggiormente di una ſomma ritiratezza nelle loro Femmine tutte, non ſolo avanti il Matrimonio, ma anche dappoi, coſtumano quei Popoli, per altro i più riputati di tutto l'Oriente, coſtumano, dico alle loro Bambine di latte ſtrignere sì fortemente colle faſce i teneri piedi, che queſte fatte adulte ſe ne riſentono poi per tutta la vita, e penano a camminare. Pertanto qual vergogna ſarà quella de' Criſtiani il dì del Giudizio, mentre riconoſcendo eſſi nel Matrimonio la dignità di Sagramento, ſtimano che ſia neceſſaria, per arrivarvi, la pratica di una tal libertà, che è riputata indecente dagli infedeli? Conviene diſingannarſi, o Dilettiſſimi. I Matrimonj ſi hanno a conchiudere in Terra per quella via, per cui ſono conchiuſi in Cielo, dove la Provvidenza ſoaviſſima del Signore gli vuole sì, ma gli vuole affine di riempire con eſſi le ſedie Angeliche. E di Matrimonj ordinati a così gran fine, ſarà mezzano neceſſario tra un Giovane ed una Giovane l'Amor pazzo? Anzi in queſte medeſime converſazioni della Gioventù, ſorgono de' ſoſpetti, e ſi alzano de' ſuſurri contra il buon nome, che più di una volta impediſcono i Matrimonj; e ſi ſcorge per eſperienza, che quelle donne le quali ſi danno più liberamente in preda agli amori, o non truovano Marito, o lo truovano più tardi dell'altre, e di condizione men vantaggioſa. Finalmente quando pur doveſſe condonarſi giuſtamente ad un Giovane, che prima di ſottopporſi al giogo matrimoniale, poſſa alquanto vedere la ſua Compagna, poſſa ragionarle, ed oſſervarne la compoſizione e i coſtumi; per tutto queſto non ſarà mai neceſſario, che incominci molti anni prima a treſcar con quella Fanciulla, che ſtia ſolo con eſſo lei, che la pigli per mano, e ciò talora ſu gli occhj proprj della Madre medeſima che lo vede, e pur lo diſſimula. *Sufficit diei malitia ſua.* Matth. 6. 34

Trig. l. 1. c. 8 de exped. apud Sinar.

IV. Non è neceſſaria, direte voi, sì lunga dimeſtichezza, ma giova aſſai, dacchè è difficile che i Maritati poi vivano ſempre in pace, ſe il primo a ſtrignere queſto nodo tra loro non fu l'Amore ſcambievole. Oh non vi foſſe mai ſcappata di bocca una tal parola; tanto è lontana dal vero! Avverte Ariſtotile, che i Giovani facilmente mutano le amicizie, perchè amano per dilettazione, non amano per elezione. E così vediamo noi alla giornata, che queſto grande amore, il quale precedette allo Spoſalizio, degenera poi bene ſpeſſo in un maggior odio. *Qui ſe nimium amant, ii ſe nimium oderunt;* perchè quella paſſione, che da principio fu cieca in correre dietro all'oggetto amato; non ritrovandolo poi come figuroſſelo, ſi vuol da cieca portare, anche in diſcacciarlo. Il ſecolo paſſato ne mirò un'eſempio baſtevole ad iſtruire tutti i ſecoli che verranno, in un'Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra. Innamoratoſi egli di una Damigella della Reina ſua Moglie, affine di ſpoſarſela, ripudiò la ſua vera Conſorte, che pur non era meno che Zia dell'Imperador Carlo Quinto: e ſcomunicato, diſprezzò le cenſure, dileggiò le condannazioni, ſi ribellò dalla ſanta Chieſa Cattolica, voltò ſoſſopra tutte le Leggi umane, e divine, e di un Difenſore celeberrimo della Fede, convertiſſi in un'obbrobrioſo perſecutore. Or chi non giudicherebbe, che egli aveſſe dunque adorata, non che amata una Donna,

8. Ethic. c. 3.

7. Pol. c. 3.

na, stimata da lui più, che l'ira di Cesare, il credito, la coscienza, la vita eterna? E pure se ne svogliò tanto, dappoi di averla sì malamente sposata, che le fece in ultimo tagliare pubblicamente la testa sopra di un palco. Guardate ora se quei legami, i quali ha stretti di sua mano l'Amore, sono quali a voi pajono, i più durabili.

V. Dunque la vera via di star contento ne' Matrimonj qual'è? Non è mettersi prima in tanti pericoli di peccare, e prepararsi coll'iniquità a ricevere un Sagramento. La vera via è ricorrere a Dio, e chiedere a lui buona Compagna, giacchè a lui solo, come altre volte vi ho detto, Eccli.26.3. appartiene il darvela. *Pars bona mulier bona, dabitur viro pro factis bonis.* Una gran sorte per un uomo si è, ritrovare una donna buona: chi non lo vede? Ma sapete voi a chi toccherà questa sorte? Toccherà ad un uomo che ha fatto di molto bene; *Dabitur viro pro factis bonis*: non toccherà ad un Giovane, che per molti anni prima di sposarsi, istillò la malizia in seno a quell' Anima che egli si voleva sposare. A questo si darà una donna, che dopo essersi maritata, pratichi gl' insegnamenti imparati nella scuola di Amore. La buona donna si darà a quello, che con buona intenzione elegge il Matrimonio; e si darà a quello, che dopo aver pigliate le debite informazioni da persone prudenti, si rimetterà al consiglio de' suoi Maggiori: a lui dico darassi una buona donna, perchè egli si dispone coll'opere buone ad averla buona. *Pars bona mulier bona, dabitur viro pro factis bonis.* Dunque lo sbandire da Cristiani questa malvagia usanza di fare all'amore, non solo non sarebbe un pregiudicare alla felicità de' Matrimonj, ma sarebbe anzi un assicurarla: e le Fanciulle si sposerebbono come le Colombe innocenti; e non conoscendo altro affetto, che verso i loro Mariti, si imberrebbono più altamente di quel primo amore, come più altamente s'imbee del primo colore la lana non ancor tinta.

II.

VI. Ma se il fare all'amore non è mezzo necessario per maritarsi, sarà almeno un costume onesto, mentre egli vien praticato comunemente da tutti i Giovani del paese. Questa è l'altra delle vostre scuse: l'Usanza. Quel vivere differentemente da ciò che generalmente fogliono gli uomini, è un ribellarsi alla comunità del Genere umano, e costituire una spezie da se solo, rinunciando al commerzio di tutti gli altri, col non volere conformarsi ad alcuno. Se dunque *tutte le Figliuole ragionano co' Giovani*, dirà una Madre; *perchè non ha da ragionarvi ancora la mia? O che errano tutte, o che non erra veruna*. Anzi avviene che questa disusata singolarità di contegno si apprenda come una biasimevole rusticità, non sol dalle Madri, ma dalle Giovani istesse: tra le quali se taluna non ha inclinazione a simili leggierezze, tuttavia non si ritira dal praticarle, per non avere a vergognarsi tra le sue pari, come si vergogna quasi di se medesimo un uomo bianco, costretto a fare la sua aita fra i Mori. E a dire il vero, la sorgente primaria di tutto il male che regna tra' Cristiani, è perchè vogliono tener dietro alla pesta, e non cercare dove si abbia ad andare, ma dove vadasi. E pure non vi è regola di vivere, non solo più fallace, ma ancor più falsa. *Non sequeris* Exech.23.2. *turbam ad faciendum malum*, dice il Signore. Il ricopiare dalla vita comune la propria, è un camminare per la via larga della perdizione, e porsi a rischio evidente di morire in quella, e dannarsi. E però non voglio che pigliamo per guida quei che son ciechi: ma che si fidiamo solo in affare di tanto rilievo della scorta che ci vien fatta da Dio medesimo nelle sue divine Scritture, dacchè non ho tra voi qui veruno per sì perduto, che anteponga l'Usanza alla Verità.

VII. Dunque udite quanti ricordi ci porga ivi il Signore, contrarj a ciò, che si pratica tutto il giorno dalla Gioventù, nel costume da noi ripreso. Ne' Proverbj al sesto, vieta Iddio il toccare anche per ischerzo una Donna, e dice così: Potrà forse camminar l'uomo sopra i carboni accesi, senza bruciarsi le piante? *Num-* Prov.6.27. *quid potest homo ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus?* Così chi si appresserà ad una Donna, dic'egli, non sarà mondo in toccarla. *Sic qui ingredi-* V. Cornel. *tur ad Mulierem proximi sui, non erit mun-* a Lap hic *dus cum tetigerit eam*. Nell' Ecclesiastico §. 4. parte. al vigesimosesto, dice il Signore, che chi piglia per mano una Donna, è simile a chi piglia un Scorpione: *Qui tenet* Eccli.26.12. *eam, quasi qui apprehendit Scorpionem?* e vuol mostrarci con un tal dire, quanto pericolo si corra tra questi scherzi di rimanere avvelenato nell' anima, acconsentendo al peccato. Nel capo nona

pas-

Digitized by Google

passa il Signore più avanti, e vieta ad un Giovane il sedere allato ad una Donna, non che pigliarla per mano, e dice così: Non ti cadesse mai in pensiero di sedere vicino a Donna, che non sia tua;
Eccli. 9. 12. *Cum aliena Muliere ne sedeas omnino.* Anzi vuole, che si sfuggano le contrade dov' ella alberga, perchè non abbiasi a metter più sulla soglia della sua Casa:
Prov. 5. 8. *Longe fac ab ea viam tuam, & ne appropinques foribus domus ejus.* Che più? Non vuole neppur che ella si rimiri, nè solo in faccia, ma neppure d'intorno:
Eccl. 9. 8. *Ne circumspicias speciem alienam;* e rendene la ragione: perchè per la beltà della Donna molti si sono dannati. *Propter speciem Mulieris multi perierunt;* e perchè essa non serve se non che d'esca ad infiammar di vantaggio il foco della concupiscenza: *Et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit.* Ed affinchè non si desse taluno a credere, che parlisi quivi solo di fuggir Femmine o conjugate, o cattive, udite come si dichiara apertamente il Signore nell' Ecclesiastico al
Eccl. 9. 5. medesimo capo nono: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius.* Non alzar gli occhi addosso neppure ad una Vergine ben composta, affinchè la sua bellezza non ti sia d'inciampo a farti precipitare. Con simili sentimenti egli chiama talora la Donna laccio, ora rete il suo cuore, ora funi le sue mani, ora spade le sue parole; e sempre ce la figura come un' Istrice armata da capo a piedi di vivi strali per ferire le Anime a morte: e tutti i libri della divina Sapienza sono pieni di tali modi di favellare. Come dunque se Dio si fa nostro Maestro ad insegnarci la strada, vorrete voi seguire piuttosto l'ignoranza del Volgo, il quale ne tiene un' altra? I Viandanti non chieggono della strada buona a quei Ciechi, che truovano a mendicare su le contrade: ne chieggono a chi la scorge. E posto ciò, in vano voi ricorrete alla consuetudine, dove questa è contraria al parlar divi-
c. frustra d. 8. no. *Frustra, qui ratione vincuntur, consuetudinem nobis objiciunt,* diceva Sant' Agostino, *quasi consuetudo major sit veritate.* E pure io non vi adduco la ragion sola: vi adduco l' autorità de' Volumi sacri, che supera ogni ragione.

VII. Direte, che le parole del Signore da me portate, non contengono in questa parte precetto rigoroso, ma sol consiglio. Sia come dite. Ma questo dunque è il rispetto, che voi mostrate a i consigli del Signore; preferir loro la ceerità popolare? Se voi anteponete agli ammaestramenti di esso i dettami del Mondo stolto, prima fate torto alla Sapienza divina, anteponendole un Consigliere, che non ha senno; e poi fate torto anche all' Amore, fidandovi più di un Traditore, qual' è il Mondo da voi seguito: di quel che vi fidiate di Dio. Non mi state però a nominare mai più per vostra scusa l'usanza. Che usanza? Che usanza? Non può chiamarsi usanza il costume di amoreggiare, detestato da Dio tanto chiaramente, ma abuso degno di essere estirpato da tutti con ogni ardore. *Qualibet consuetudo, quantumvis vetusta,* c. si consuetudine d. 8. *quantumvis vulgata, veritati omnino est postponenda: & usus, qui veritati est contrarius, abolendus est:* Così d'accordo ci esclamano i sagri Canoni. Voi non sapete quante condizioni si richieggano, perchè una consuetudine sia legittima. Conviene che sia utile alla Comunità: che non sia contraria alla Legge, nè divina, nè naturale; e finalmente, che vi consenta in qualche modo il Legislatore. Ora nel nostro caso è tutto l'opposito. Quest' uso, non pure non è utile alla Comunità, ma ne è la rovina. E' contrario a ciò che detta la Ragion naturale, intorno alla gelosia, con cui si dee custodire l'Onestà delle donne, qual vetro labile. Ed è molto più contrario a ciò che detta la Ragione divina, per cui veniamo così spesso ammoniti a scansare i rischi, se non vogliamo procedere da insensati. *Sapiens timet, & declinat a malo; stultus transilit, & confidit.* Prov. 14. 16. E finalmente è contrario quanto possa dirsi alla volontà del nostro Legislatore, che è Cristo, il quale da' Profeti è chiamato fabbricatore di siepi: *Ædificator sepium:* perchè con li suoi esempj, con le sue esortazioni, e co' suoi consigli, mirò sempre a fare un riparo alla Legge divina, ed a togliere da essa i pericoli di trasgredirla. E però non accade dare questi titoli di consuetudine universale a quella che non può essere. Questo è un mangiare del pomo vietato, e poi nascondersi sotto delle sue foglie. Non è consuetudine, ma corruttela; non è usanza, ma vizio; e il fare come fan l'altre, è una scusa buona per una pecora, ma non è per un Cristiano, obbligato a regolarsi co' principj della sua fede, c. mala d. 8. *Mala consuetudo, non minus quam pernicio-sa corruptela vitanda est.* Tale si è l'assioma generalissimo, che getta a terra tutta la

Laym. l. 2. tr. 4. c. 14.

vo-

vostra difesa. Conviene in prima provare che il costume di amoreggiare sia buono, retto, regolato, lodevole; e poi sostenere che egli abbiasi a seguitare perchè è costume. Nel rimanente ogni costume malamente avanzatosi, quale vi ho mostrato esser questo da voi protetto, sapete voi ciò che sia? Non è altro alla fine, che un fallo vecchio. *Consuetudo sine veritate, vetustas erroris est.*

c. consuetudo 8. 8.

IX. Volete voi, Dilettissimi, che lo vi dica chi veramente sia stato quegli che consigliò da principio questo abuso sì pernizioso, e che dopo averlo introdotto, l'ha propagato e promosso fino al dì d'oggi, e tuttora non lascia di mantenerlo con tanti orpelli, quanti son quei che gli va mettendo d'intorno, ancora per mano vostra? è quel Serpente infernale, che fino da' principj del Mondo inventò il modo di uccidere, e di piacere; voglio dire, di nuocere, come ingannatore, e di essere insieme udito, come amorevole. Esso dunque, collegato colla nostra Concupiscenza, fu l'inventore di questo abuso sì pestilente alla Gioventù; ed egli l'ha confessato di bocca propria. Racconta S. Girolamo, che nella Città di Gaza in Palestina fu già un Giovane, che invaghitosi fortemente di una Fanciulla, non potea, nè con promesse, nè con preghiere, ridurla alle sue voglie, tanto era onesta. Si rivolse dunque per ajuto al Diavolo: e così partitosi dalla sua Città, se n'andò in Egitto a quella di Menfi, affine di trovare quivi un famoso Stregone, da cui si confidava di apprendere la maniera di trar la Donna alle sue sleali richieste. E dopo essersi trattenuto nella scuola di questo Maestro infernale un'anno intero ritornò alla sua patria, dove mettendo in esecuzione gl'incanti appresi, operò tanto colla loro forza diabolica, che la Fanciulla all'improvviso cambiata tutta di affetti, parea che non potesse vivere senza vedere il Giovane di lei vago. Anzi non lasciava nè anche vivere i suoi; si strappava i capelli, com'ella non lo vedea: dava la testa nel muro, strepitava, stridava, metteva sossopra il Vicinato tutto, non che la Casa, quasi una donna baccante. Attoniti pertanto di sì strana mutazione i parenti della Giovane, la condussero a Santo Ilarione, il quale accortosi subito di quel ch'era, cominciò a sgridare il Demonio, perchè avesse ardito di entrare addosso ad una Vergine savia, qual'era quella. L'ho fatto, rispose il Diavolo, per mantenerla nel suo stato di Vergine. Come ripigliò il Santo, tu custode della Verginità? Tu, dico, che vorresti cambiare tutti gli uomini in porci, se mai potessi, e tutto il Mondo in porcile? Non ti accorgi, Bugiardo, che col tuo fatto tu contraddici al tuo detto? Se veramente volevi tu, come vanti, conservare il candore a questa povera Giovane, perchè non sei entrato piuttosto adosso a quel Giovane disgraziato, che la perseguita? Ora udite con attenzione che cosa rispondesse allora lo Spirito infernale a propria difesa. Non accadeva, disse, che io entrassi in colui, di cui aveva già posseso un' altro Diavolo mio compagno peggior di me, ed è il Diavolo dell'Amore. *Ut quid intrarem in eum, qui habebat collegam meum, Amoris Dæmonem?* E data questa risposta, lasciò finalmente libera la Fanciulla alla forza del comando, che ne ricevette dal Santo: il quale ammonì la misera di quei falli, per cui il Signore avea consentito, che prevalesse tanto in essa il Maligno, e la licenziò. Or eccovi quel che io diceva, che tra i Diavoli v'è il Diavolo dell'Amore: anzi ve ne son tanti, che non v'è numero, e sono quelli che hanno ritrovata la bella usanza di vagheggiare: sono quelli, che consigliano le Madri a menare le loro Fanciulle a tutte le bazziche, e a tutti i balli, a lasciarle co' Giovani, ed a chiamarli anche in casa quando si partono; sono quelli, che incitano queste Fanciulle a imbellettarsi il viso, ed a farsi i ricci, per comparir meglio a chi peggio le sta bramando: sono quelli che danno forza a' loro sguardi, come se fossero dardi usciti dall'arco, e mettono loro in bocca le risa sconce, le risposte scaltrite, ed i motti accuti, che rendono nelle veglie: sono quelli, che muovono i Figliuoli a disobbedire a' Padri, a toglier l'armi, ad affrontare, ad assaltare, a ferire, ed empirsi il cuore di laidezze immondissime, la mente di gelosie, le mani di macchie. Questi sono, dico, i Diavoli dell'Amore, *Amoris Dæmones*; quei che hanno ritrovata quella, che voi chiamate usanza da seguitarsi, e la mantengono per riempire con essa l'Inferno di Anime rovinate. Ed una usanza, che è sì gradita a i Diavoli, è bella usanza?

In Vita S. Hilarion.

III.

X. Finalmente l'ultima ritirata de' Protettori di questo abuso, è dire che in se non

non è peccato fare all'amore. Poniamo che non sia necessario per maritarsi, che non sia espediente, che sia un costume, o male inteso, o male introdotto, alla fine (ripigliano essi) se può di natura sua praticarsi senza colpa, a che voler negare alla Gioventù un passatempo, che l'è il minore sfogo di tutti gli altri, tra' suoi bollori? Ora per levarvi anche quest'ultimo sutterfugio, conviene che voi sappiate, che come insegnano tutti i Dottori, una azione, la quale di sua natura non sia peccato, diviene talora peccato per l'aggiunta di alcuna circostanza peccaminosa, che la fa tale, in quella guisa che un fungo, di sua natura non velenoso, diviene talora velenosissimo, per essere nato vicino alla caverna di un Serpentaccio. Ora una di queste circostanze, ed anche la più frequente, che renda cattive le azioni per altro indifferenti, o non male, almeno gravemente, è il pericolo, per cui senza necessità si espone l'Anima a rischio manifesto di cadere in peccato mortale, venendo per questa via a disprezzare ella troppo la sua Salute. E allora interviene questo pericolo, quando in simili occasioni, o siam caduti altre volte frequentemente, o son caduti altri simili a noi; e si dice altresì pericolo prossimo, perchè tra il pericolo, e la caduta, v'è un breve passo. Ora dunque il dire, che il fare all'amore non sia peccato di sua natura, non è scusa che vaglia, mentre spesse volte diventa peccato per cagione del pericolo quivi annesso: ond' è che in pratica riesce questa di verità l'occasione più pestilente di tutte le altre, sì perchè è più universale, e sì anche perchè è più coperta dal manto di una bella apparenza, che rendendola simile a un Lupo bianco, la fa più atta alla strage. *Sub pretextu dilectionis, subtiliter fornicantur*, dice mirabilmente al caso de' nostri Giovani San Cipriano. Pertanto, a volere che la vostra scusa valesse pur qualche cosa, converrebbe mostrare, che il costume di amoreggiare, non solo non è male di sua natura; ma non è meno congiunto con un pericolo probabile di far male. Ma come potrete provarlo? Potrete voi farmi per ventura vedere, che lo star soli i Giovani colle Giovani, il ragionare, il ridere, il motteggiare di cose oscene, non abbia frequentemente portata loro l'occasione di cadere, o almeno non l'abbia portata frequentemente ad altri simili a loro? Per verità io tengo certo, che dacchè cominciossi nel Mondo a praticare questa pericolosa licenza, non si sia mai trovato nè un Giovane, nè una Giovane, la quale abbia da simili tresche cavato altro profitto, che quel che cava la stoppa dallo stare vicina al fuoco, perchè alla fine, o tosto, o tardi si accende: *Fortitudo vestra ut favilla stuppæ*, dice il Profeta. Vero è, che queste cadute, perchè sono occulte e a i Padri, e alle Madri, e talora a i Giovani stessi, poco si curano. Sono occulte a i Padri, e alle Madri, perchè più di un Giovane peccando in una Casa, fa come il Leone, che per non venire osservato da' Cacciatori, guasta l' orme lasciate da lui co i piè sulla tana dov' egli alberga: non si vede veruno scandalo, non comparisce alcuno sconcerto: e però si dice: *E' un buon Giovane; ce ne possiamo fidare*. Sono poi occulte anche a' Giovani stessi, perchè, secondo ciò che ho detto altre volte, non vogliono avvertire al numero de' peccati, che commettono co' desiderj, e colle dilettazioni, e molto meno a quei che commettono con gl' incentivi reciprochi, che si danno, accendendosi l' uno l'altro quasi carboni. *In labiis impii ignis ardescit*; dice il Signore: ma perchè le parole, benchè di fuoco, sono parole, non sono fatti, non dan timore; quasi che non uccidano in egual forma.

De Singul. Cleric. — Ps. 38. 4. — Prov. 16. 27.

XI. Quindi è il confessarsi poi così malamente, che questi fanno. Imperciocchè, quanto a ciò, mi pajono simili a colui, che si accusava di aver rubata una fune, e non dicea che alla fune stava legato un Cavallo. Così questi al più si confessano di aver fatto all'amore in Chiesa, ma non confessano i disgusti grandi, che danno a' loro Genitori, e le notabili disobbedienze, per cui talora persistono a frequentare quelle case, e quelle conversazioni, a dispetto di tutti loro: non confessano le amarezze, gli astj, gli sdegni che concepiscono contro i loro Rivali, e le armi che portano per menare le mani alla disperata, quando vengano disprezzati da quei Compagni: non confessano i pensieri malvagj, i tentativi, i trattati, i gesti indecenti; in una parola, non confessano nulla di quel lungo processo, che l'altro dì vi feci alla loro passione insana: appena ne confessano il titolo: e così si accusano di aver rubato una cavezza, quando hanno a dire di aver

aver rubato un Cavallo ben allevato. Che se pure si confessino anche di queste colpe, non interviene poi, che abbiano vero proposito di emendarsene, mentre non hanno proposito di fuggir l'occasione di ricadervi; onde sono convinti di amare il peccato, mentre amano il pericolo del peccato, e di volere l'effetto mentre ne vogliono la cagione. Che val dunque per questi miseri il confessarsi: e qual perdono possono sperar essi da Dio in tale stato, ancoracchè promettano di non peccare? Non merita perdono quel Ladro, il quale, sebben promette di non rubare mai più, vuole contuttociò ritenere la chiave falsa, di cui si è valuto già più e più volte per li suoi furti. E nondimeno, come io dico, con sì poca disposizione, anzi con tanta indisposizione si accostano, e Fanciulle, e Giovani, per anni ed anni, a i santissimi Sagramenti, e si credono bene ammessi, e bene assoluti! I sagri Canoni non volevano già, che si consagrasse una Chiesa, se prima non se ne dissotterravano le ossa de' Pagani già morti: ed ora la nostra Gioventù su le sepolture medesime piene di fracidume, vuole alzare l'Altare a Dio accostandosi alla Confessione e alla Comunione co' cuori pieni di putredine, e però divenuti come sepolcri, non so se chiusi, per quei peccati che da loro si occultano, o piuttosto aperti, per quegli scandali co' quali ammorbano manifestamente il paese. Frattanto il demonio dentro di se se la ride, e li tiene stretti, e persuade loro che si confessano bene, e procura che vadano in cerca di Confessori arrendevoli, o addormentati; e non lascia loro venire in mente il precetto di fuggir l'Occasione, come se fosse un precetto dell'Alcorano, e non della Legge di Dio. Che se mai ripresi da qualche pratico Sacerdote, propongono di non mettersi più nel pericolo, e conseguentemente di non tornare più a quella Casa: sono tanto perduti dietro la loro affezione, che falliscono subito la promessa, e vi tornano; onde il demonio fa con essi come il custode delle Api, che quando Arist. l. 9. hist. c. 40. n. 44. queste dan segno di volersi partire, asperge esse, e l'alveare di vino dolce, e le ferma. Una parola più affettuosa, un'ambasciata, un'amorevolezza, un invito disturba tutti i disegni, e tutte le determinazioni della partenza, stabilita a piedi di Cristo.

XII. Questo è lo stato in cui si ritruovano moltissimi di coloro, i quali poi dicono che non è peccato fare all'amore. Mirate però se meritano che loro si porga fede. Che se pure avvenga, che per alcuni il pericolo non sia ancora prossimo, non andrà molto a diventare: e così quell'Amore, che non è peccato al presente, diverrà peccato fra poco. Chi volesse sostenere ostinatamente il contrario, sarebbe smentito dalla Natura, dalla Ragione Fernel. l. 1. c. 12. e dall'Autorità degli uomini santi. Sarebbe smentito dalla Natura, perchè osservano i Medici, che quando una Madre porta due Gemmelli ad un'ora dentro il suo ventre, se ambidue sono maschi, non v'è tra loro verun riparo di mezzo: ma se l'uno è maschio, e l'altro è femmina, v'è una membrana, che quasi muro divisorio distingue l'uno dall'altra, e non permette loro toccarsi insieme, come se la Natura volesse darci ad intendere, che la compagnia dell'uomo, e della donna, è cosa tanto pericolosa, che non è sicura neppure tra fratelli, e sorelle; nè solo quando son grandi, ma insin quando sono nell'utero della Madre, non anche nati. Sarebbe smentito dalla Ragione, perchè questa c'insegna che a lungo andare non riesce il vincere egualmente tutti gl'incontri. *Nemo diu fortis est*, dice Santo Agostino. E' troppo sfrenata la Concupiscenza; ha troppo di forza per allettarci la presenza del bene amato; ha troppo d'impeto per darci la spinta il demonio; e finalmente quella stessa temerità, per cui ci mettiamo a rischio di cadere, merita giustamente che siamo abbandonati da Dio; onde alla fine è moralmente impossibile camminar sempre su precipizj più orridi, e non precipitarvi giammai. E sarebbe smentito in fine da' Santi, mentre l'istesso Re Davide chiedeva di cuore a Dio, che non solamente allontanasse da lui l'iniquità, ma che ne allontanasse ancora la via, che Ps. 118. 29. conduce ad esse: *Viam iniquitatis amove a me*; tanto stimava egli troppo difficile ancora in se, che a lungo andare non si accoppiassero insieme la via, e il viaggio; la vipera, e il veleno; l'occasione, e la colpa. Non vale dunque il dire, mi è riuscito fin' ora il fare all' amore senza peccato, adunque mi riuscirà parimente da ora innanzi. Passi per conceduto, che vi sia riuscito fino a quest'ora di praticare una tal'usanza senza peccato grave, o a cagione di aver la natura fredda, o a cagione di non l'avere ancor guasta dalla malizia. Crediate certo, che non sarà sempre così, se proseguirete. Niuno ani-

male può lungamente conservarsi vivo nel fuoco; perchè la vita di ogni animale consiste in una certa temperatura di calor naturale, e umido radicale, la quale venendo a sconcertarsi per la forza del fuoco distruggitore, convien poi, che tosto, o tardi, periscan tra quelle vampe. E' vero che la Salamandra, per essere di un temperamento freddissimo, resiste più lungamente all' ardore delle fornaci, ma alla fine che essa vi rimane abbruciata se vi sta troppo: ed è favoloso il dire, che vi trionfi. Ora la vita dell'Anima consiste in un attemperamento di calore di carità, e d' umido di devozione; e le Occasioni sono un fuoco, che sebbene da principio con qualche natura fredda, o ben inclinata, non mostrano tutta la loro efficacia, la mostrano a lungo andare, distruggendo e la carità, e la divozione, e dando morte ad ogni Anima troppo audace. Ciò che più dee temersi ancora nell'età fresca, quando la virtù non bene assodata, è più superficiale, che sustanziale, ed è come l'odore de' Gelsomini, i quali per ogni poco che si maneggino, perdono la fragranza; ond'è che ordinariamente la Gioventù tanto non fa di male, quanto non truova comodità di poterlo fare. *Cum femina semper esse, & feminam non cognoscere, nonne plus est, quam mortuum suscitare*, dicea S. Bernardo. *Quod minus est, non potes, & quod majus est, vis ut credam tibi?* Il voler persuadermi, che voi possiate lungamente trattenervi in queste pericolose conversazioni, senza mai passare a peccarvi, è un volermi persuadere di poter voi far miracoli pari a quelli di chi risuscitì un Morto, anzi superiori; ond'è, che mentre mai non vi veggo operare il meno, non vi fo torto se non vi tenga nè anche abili al più.

Serm. 65. in Cantica.

XII. Voglio mostrarvi un ritratto di quanto ho detto finora, con un racconto, e di poi finire. Era rimasta Vedova in Alessandria una certa Giovane con due piccoli Figliuolini; e perchè ell'era ben nata e ben educata, non seppe il demonio trovare miglior mezzo per guadagnarsela, che l'Amore. S'incapricciò ella dunque per sua disgrazia di un Giovane suo pari, e trovando in lui gran corrispondenza di affetto, si avanzò un giorno a richiederlo onestamente che la sposasse. Non vi cambierei con un'altra, rispose il Giovane, se non che quei due Figliuoli che avete, troppo da voi mi ritengono, temendo io che l'amore sarebbe in voi diviso col tempo tra i Figliuoli vostri, ed i miei. Tacque la vedova, ed accecata dalla sua passione eccessiva, vinse un amor minore con un maggiore, e tornata a Casa scannò ambidue que' suoi Figliuoli innocenti, e segretissimamente gli seppellì. Indi come se ell' avesse acquistato un merito grande presso l'Amante: Ora, gli disse, voi non avrete più scusa: i Figliuoli son morti; e contogli il fatto. Ma questo medesimo disturbò più che nulla le nozze desiderate. Imperocchè inorridito il Giovane del caso strano: Se prima, disse, non mi piacevano i vostri Figliuoli, ora mi dispiacete ancora voi. E come amerebbe me colei, che non ha amato le sue medesime viscere ne' suoi parti? E le voltò dispettosamente le spalle, lasciando la donna sì disperata, che tra per questo rifiuto, e per l'eccesso di cui si era fatta colpevole, abbandonatasi ad ogni vizio, si pose a fare finalmente mercato delle sue carni. E già era stata qualche anno in quel traffico vergognoso: quando per desiderio di maggior lucro, si mise sopra un Vascello, con disegno di condursi a Costantinopoli. Ma il Legno a mezzo il corso, col vento in poppa, e con le vele anche piene, si fermò all' improvviso sì fattamente, che per quindici giorni parve uno scoglio tra l' onde, non parve Nave. Però dopo molti voti de' Marinari, e molte preghiere de' Passeggieri afflittissimi, si udì questa voce in aria; Gettate in mare Maria, e vi moverete. Cercata questa Maria, non si trovò altra femmina di tal nome sopra la Barca, che quella misera, la quale colla sua vita lo avea tanto profanato. Tuttavia, per compassione di lei, non fu gettata in mare: fu posta da se sola dentro il battello. Ma non le ebbe già compassione la Giustizia di Dio. Conciossiachè appena la donna calò in quel legnetto, che questo, girando tre volte intorno intorno, a vista di tutti, affondò rovinosamente, e trasmise quell' Anima infelicissima da quell'acque a quel fuoco, che non ha fine. Ora specchiatevi, o Dilettissimi, in questo fatto, e mirate in esso l' orditura di tutto il processo da me tessuto al mal'uso di amoreggiare. Mirate la crudeltà, gli scempj, gli scandali, le abbominazioni, e finalmente la dannazione ove fu condotta questa misera don-

donna, da che? da quel cominciare a vagheggiare un Giovane con buon fine di maritarsi, secondo l'usanza delle altre pari, e con pericolo leggiero di trascorrere più avanti in riguardo a' buoni costumi da lei serbati fino a quell'ora, ed alla sua vita innocente. Sappiatemi ora dire se sia peccato far all'amore, e se a voi convenga considerare speculativamente questa mala usanza, secondo che ella è in astratto per se medesima, o considerarla praticamente, secondo quello che alla giornata diviene, per le circostanze dannose, che se le aggiungono.

XIV. Io voglio però finire con ammonire gravemente questi Padri con le parole dello Spirito Santo: *Non omnem hominem inducas in Domum tuam; multa enim sunt insidiæ dolosi*. Non lasciate venir mai Giovani in casa vostra, e non vi fidate mai di veruno per quanto vi paja buono. Le Api di un Alveare con grand' impeto scacciano via le altre Api forestiere; e pure queste sono Api ancor esse, non sono Vespe. Così parimente, ancorachè quel Giovane sia dabbene, stia a casa sua: i buoni stiano co' buoni, e le buone stiano colle buone. Senza che, se il Giovane è dabbene, non è dabbene quel demonio di Amore, che lo accompagna; è scaltro, è sottile: *Multæ sunt insidiæ dolosi*; e però sotto l'altrui bontà, saprà egli tanto meglio occultare la sua malizia: Che si perde a tener ritirate le vostre Figlie? Nulla affatto. Ma chi può mai spiegare quanto può perdersi a permettere loro la libertà di trattate con chi che sia? Tesoro mal custodito, non solamente alletta subito a se quei che sono Ladri, ma bene spesso fa divenir anche Ladri quei che non sono. Io prego quel Signore, il quale è venuto al Mondo, come egli disse, per separare quella unione viziosa, sopra cui il demonio fonda il suo Regno: *Putatis quia pacem veni dare in Terram? Non, dico vobis, sed separationem*: Lo prego, replico, a volere ispirare efficacemente nel cuore di questa Gioventù la deliberazione importante di vivere con sì bella separatezza, affin di salvarsi; e a i Padri voglia ispirare la cura necessaria per mantenere l'Innocenza e la integrità de' loro Figliuoli: affinchè vivendo tutti conforme alla legge di separazione intimataci dal Signore, tutti ancora ne andiamo insieme una volta a goderne il premio nella cara Patria celeste, dove la unione de' cuori sarà pura, e perfetta, e però beata.

Eccles. 31. Luc. 12. 51.

RAGIONAMENTO VIGESIMONONO.

Si discorre in riprovazione de' Balli.

I. MI pare appunto, che tra l'usanza di fare all'Amore, e l'usanza di andare al Ballo, vi sia quella differenza, he passa tra il Mercato, e la Fiera. In ambedue spesso avviene, che si venda l'innocenza della misera Gioventù: ma ne' Balli, come in una Fiera pubblica; negli Amori, come in un Mercato privato. Pertanto, dopo aver noi condannato il pernizioso costume di amoreggiare, giusto è che tanto più condanniamo quel del ballare, quanto questo è peggior di quello; sicchè niuno tra voi si ritruovi, che da ora innanzi non si disponga ad odiarlo come egli merita. Io vi farò vedere che ne' Balli la Gioventù incontra due pregiudizj, i più considerabili che s' incorrano in una Fiera: l'uno è di lucro cessante, per quel bene che quivi lascia; l'altro è di danno emergente, per quel male che ne ricava. Notate s'io lo dimostri.

II. Ma perchè buona regola militare è non ci lasciare alle spalle alcun posto forte posseduto dall'Inimico, non sarà se non bene spedirsi in prima di una opposizione gagliarda, che tal'uno di voi può fare al mio dire: opposizione abbattuta anche l'altra volta, quando si parlò di professio-

ne contra gli Amori; ma ora, nella presente materia de' Balli, risorta con maggior animo, e rinfrancheggiata da maggiori autorità. Dunque si stupiranno alcuni come io voglia condannare i Balli, se tutti i Dottori gli assolvano da peccato. Così è, non posso negarlo. I Casisti affermano molto generalmente che non è peccato il ballare. Dall'altra parte io truovo che tutti i santi Padri, tanto Greci quanto Latini, biasimano un tal'uso all' ultimo segno: ed io volentieri intenderei da voi la cagione di tal diversità di pareri. Santo Agostino detestando i Balli in un suo Sermone, dice che apportavano tanto di male al suo Popolo, che per essi veniva questo alla Chiesa Cristiano ne' dì di Festa, e ne ritornava Pagano. *Christiani ad Ecclesiam veniunt, Pagani de Ecclesia revertuntur.* Sant'Ambrogio per la ragione stessa parlò così: Quelle Giovani vadano al Ballo, che sono Figliuole di una cattiva Madre, e a lei vogliono assomigliarsi: *Saltent adultera Filia*: ma quelle che sono Vergini, e sono prudenti, e sono pudiche, se ne guardino molto bene, se non amano di perire. E altrove, descrivendo egli minutamente tutti i peccati che sono propj de' Balli, o tutti almeno i pericoli di peccare, conchiuse al fine il suo dire con questa forma: Come porrò io parlare con moderazione di tali abusi, come diffimularli senza empietà, o come piangerli a sufficienza? *Quomodo patienter loquar, pie præteream, convenienter deflcam?* Sant'Effrem ne ragiona con modi da mettere sommo orrore in chiunque gli ascolti. Dove voi scorgete ballare, dice questo gran Santo, sappiate pure, che ivi tutto è tenebre per gli uomini, perdizione per le donne, tristezza per gli Angeli, festa per Satanasso. *Ubi cithara, & chorea, ibi vivorum tenebræ, mulierum perditio, Angelorum tristitia, Diaboli festum.* Ed altrove domanda: Chi mai insegnò a' Cristiani sì reo costume, qual'è quello di ballare? Non fu già egli, risponde, nè San Pietro, nè San Paolo, nè San Giovanni, nè altro de' Santi Appostoli: no di certo, fu il Dragone infernale. Il Demonio fu, che co' suoi giri da Serpentaccio tortuoso, mostrò tal'arte. *Draco antiquus suis voluminibus docuit.* Simili sono i sentimenti di altri Santi grandissimi. Chi piangerò prima, dicea S. Basilio dal pergamo alla sua Greggia, le Fanciulle che vanno al Ballo, o le Maritate? Le Fanciulle quivi perdono la verecondia, e la verginità, e le maritate quivi imparano a rompere la fede matrimoniale. Che se tal'une non cadono in peccato col corpo, vi cadono coll'animo, a forza degli occulti compiacimenti. *Quod si nonnulla peccatum corpore effugiunt, omnes tamen animo depravatæ, atque inquinatæ sunt.* Ma sopra tutti S. Giovanni Grisostomo non si può tanto ractemperar, che in più luoghi non ferisca con la sua lingua d'oro questa peste efecrabile de' costumi, chiamando il Ballo un gioco Satanico, e negando avvenire in esso che si sfuggano i laccj tesivi dal Nimico, e che si resista alle suggestioni risvegliate dal Senso. E in questa conformità nè discorrono altri uomini loro pari, che lungo sarebbe addurvi qui ad uno ad uno, e chiamano il Ballo una Combriccola di Demonj, una Strage della Innocenza, una Solennità dell'Inferno, un Circolo, il di cui centro è Satanasso. Rendetemi ora, o Dilettissimi, la ragione di questa gran diversità di parlare. I Dottori morali assolvano i Balli come leciti, e i Santi li condannano come diabolici. Quelli dicono: Non è peccato l'andare al Ballo: e questi dicono: Andare al Ballo, è un andare alla festa dell'Inferno. A chi dobbiamo però noi prestar fede? Dire che i Santi abbiano in ciò amplificato, non è dovere: perchè qual modo di amplificare sarebbe questo? per ingrandire il vero, insegnare il falso? Dire che si sieno ingannati, molto meno: perchè la loro pena ci è stata data dal Signore per guida del nostro vivere. E poi come tanti insieme si sono accordati a ingannarci? E come con gli altri si è potuto accordare un Santo Agostino, che è stato il maggior ingegno da Dio donato alla Chiesa? E pure egli arriva a dire e ridire più d'una volta, che minor male ne' dì di Festa sarebbe l'andare a zappare il campo, che non è l'andare a ballare: *Melius est arare, quam saltare.* Sapete però voi qual'è la vera ragione di queste due sentenze tanto contrarie, de' Casisti e de' Santi, in questa controversia de' Balli? Eccola: I Casisti parlano de' Balli speculativamente, secondo che sono in se: e così dicono il vero, dicendo che in se non sono peccato. Ma i santi Padri parlano de' Balli, come riescono in pratica: e perchè in pratica portano tanta rovina all'Anime Cristiane, però avviene che essi li detestino tanto. Ecco in qual modo dunque si accordino queste due opinioni tra lor sì opposte. Amendue

Serm. 215. de Temp.

Lib. 3. de Virgin.

De Ludis Christian. fugiendis.

Or. in S. Julian.

Hom. 3. de Davide.

V. Corn. a Lap. in c. 35. Exod.

In Ps. 30. in Pl. 32. Lib. de decem chordis.

due sono vere, ma in vario senso. Non è peccato di sua natura, l'andare al ballo; ma è occasion di peccato: onde interviene, che per le circostanze che se gli aggiungono, cioè per l'accendimento e per l'alimento, che in esso truova la fiamma della Concupiscenza, facilmente divenga peccato: il che i casisti non negano, anzi in tal caso concorrono ad insegnare co' Santi anch'essi, che il ballo sia gravemente peccaminoso, a titolo del pericolo: *Ratione probabilis periculi animæ suæ, vel alterius.* Ma quando un tal pericolo si può dir, che ne sia disgiunto? *Ob fragilitatem humanam, difficulter fiunt chorea sine diversis peccatis*, disse il piissimo, e non meno dotto Gersone, *& omnia peccata chorizant in chorea.* Posta l'umana fragilità negl'impeti sensuali, posta la forza degli abiti cattivi, poste le spinte che ci dà il demonio a cadere, è troppo difficile per la Gioventù tenersi in piè tra questi balli maledetti, che tra voi si usano, ond'è che insieme con essa si può affermare, che ballino tutti i Vizj: *Omnia peccata in choreis chorizant.*

Sylv. summ. verb. ludus 4. 2.

Ser. 2. contra luxur.

III. Credo rimaner già tolto ogni rischio, che mentre io attendo a biasimare i balli, dietro la scorta che mi vien fatta da' Santi, voi possiate frattanto biasimar me per le mie dottrine, o come insussistenti, o come indiscrete; e però m' innoltro avanti con sicurezza a mostrarvi (secondo l'ordine che da principio io proposi) quel bene che perde la Gioventù in questa, dirò così, Fiera diabolica: che è mostrarvi il lucro cessante.

I.

IV. Siccome l'unico tesoro della Gioventù, singolarmente nelle Donne, è la Pudicizia; così il Signore le ha provvedute di due Guardie per custodirselo, e queste sono il rossore onesto, e la ritiratezza opportuna. Ascoltatemi con attenzione, perchè vi dirò forse cosa che se la merita. Il rossore può senza dubbio chiamarsi il Protettore di tutte le Virtù (massimamente se favelliamo di quello, il quale riguarda il fallo come futuro, e chiamasi Erubescenza; più che di quello il quale riguarda il fallo come presente, o come passato, e chiamasi Verecondia) mentre ad un rossore sì bello debbono principalmente la loro fedeltà i Trafficanti, il loro valore i Soldati, la loro vigilanza i Senatori, la loro integrità i Giudici, vergognosi tutti nel loro grado di essere colti in fallo. Contuttociò nessuna Virtù ha egli in custodia più della Castità. E ciò non senza ragione: perciocchè essendo la Erubescenza un nobile timor di quella vergogna, la quale andrà congiunta al peccato se si commetta: *Timor de turpi actu*: quanto il peccato è più ignominioso, tanto la Erubescenza ha più debito di tenerlo da noi lontano. Ma non ha dubbio, che i peccati di senso sono i più ignominiosi di tutti gli altri, come il Filosofo insegna: e però la Erubescenza ha per uffizio di escluderli più di tutti con mantenere illesa la Castità. Quindi è che se San Gregorio Nisseno chiamò il rossore una possente armadura, tale è massimamente a pro delle Donne. Conciossiachè quella paura d'incorrere il disonore della caduta, rende coraggiose tra esse, ancor le più timide: e quel vermiglio che loro comparisce allora su 'l viso, è come uno stendardo di porpora, che chiama quasi a battaglia tutte le potenze dell'Anima, perchè s'uniscano a tener difesa la Rocca dell'Innocenza. *Quam peccare pudet*, diceva colui, *tuta sat est.* E questa è stata una provvidenza grandissima del Signore, perchè altrimenti se non avesse egli legate col freno della vergogna le Donne, poveri noi! Troppo sarebbe stato difficile a chi che sia campare dalle lor forze: *Ligavit Deus concupiscentiam Mulieris frano verecundiæ, aliter non fieret salva omnis caro*: così appunto notò San Giovanni Climaco.

S. Th. 1. 2. q. 41. art. 4.

S. Th. 2. 2. q. 134. a. 1.

S. Th. 2. 2. q. 54. art. 2. ad 2.

Homil. 3. in Eccl.

Propert.

Grada 14.

V. Ora questo freno sì salutevole si rompe agevolmente, non può negarsi, nel mal costume di vagheggiare; ma molto più nel pessimo di ballare: perchè una Fanciulla nel vagheggiare un Giovane tratta con uno solo; ma nell'andare al Ballo tratta con molti, nè vi tratta con meri guardi, ma con parole, con gesti, con ghigni, con istrignimenti di mano, e si espone al pubblico per essere ivi rimirata da ognuno, e nulla più tra se brama, che divenire il bersaglio di tutti gli occhi. Pertanto chi potrà ridire, quanto pericolo ella corra di perdere quel rossore, che non solo è il color propio della Verginità, ma n'è, come abbiamo detto, il Custode più diligente? Il modo di non vergognarsi più di quei mancamenti che sono i più ignominiosi, è veder che molti si uniscano ad approvarli: tanto noi più temiamo la infamia estrinseca, che ha il suo essere nella opinione degli uomini, di quello che temiamo la

infamia intrinseca, che è fondata sulla ragion delle cose. E questo è il male de' Balli: veder che tanti ammettan ivi per gentilezze, e per grazie, quelle dissoluzioni, di cui prima temevasi ancor con uno. E perduta che sia quella Verecondia di volto, v'è forse poi più speranza che si riacquisti? Anzi è perduta per sempre: tanto che della Verecondia può dirsi, che quando cade, cade agguisa dell' Elefante, senza più alzarsi: *Qui redire nescit, ut periit, pudor*; ciò che non avviene in altre passioni, nelle quali chi odiò, può tornare a riamare; chi si attristò, può tornare a rallegrarsi, chi si adirò, può tornare a ritranquillarsi, chi diffidò, può rilevarsi a sperare. Solo il rossore, sbandito una volta dalla fronte, non torna più a comparirvi; e può ben' egli pentirsi di aver ceduto quel posto alla sfacciataggine, ma non però glielo ritoglie mai più: tanto ella è presontuosa.

VI. L'altro Custode dato alla Purità è la ritiratezza, la quale guarda di fuori il tesoro della Innocenza, come il rossore lo preserva di dentro. Una Vergine, nella prima di tutte le lingue, che fu l' Ebraica, vien detta *Halma*, che vuol dire, Nascosta; affinchè si vegga quanto è inseparabile dalla Verginità l'amore della ritiratezza, e come per esso una Vergine agguisa di un Riccio tra le sue spine, sia solamente sicura. Per tanto quella gran brama che hanno talora le Giovani di comparire all'aperto, le espone a rischio di essere credute, non solo poco caute, ma poco caste, almeno d' inclinazione. V'è questa differenza tra l'Api, e le Vespe, che le Vespe non temono punto di essere osservate nel loro lavoro; e le Api ne temono tanto, che non s'inducono mai a lavorare, se non ascose. E' avvenuto però, che racchiuse in un alveare trasparente di vetro da gente vaga di osservar la loro arte nella fabbricazione del mele; prima di porsi al lavoro, hanno fatto al vetro per di dentro un' intonicatura di cera, e poi coperte e chiuse hanno ivi atteso a i loro favi. Ora una simile differenza credo io passare frequentemente tra quelle Giovani che sono veramente innocenti, e quelle che non sono. Le prime agguisa di Api vorrebbono star sempre ritirate e raccolte, e non hanno per peggio che comparire in pubblico: le seconde, come Vespe, vorrebbono che ogni dì fosse festa per uscir fuora, e che ogni dì si danzasse, e si dameggiasse, essere vedute in un pieno Popolo. E questa tra l'altre è la cagione, per cui tanto preme al demonio, che si mantenga tra' Cristiani l'abuso de' balli, a dispetto de' Sacerdoti che però bravano, e de' Predicatori che li riprendono, perchè ne' Balli gli riesce di togliere quei ripari che difendono l'Innocenza; ond'è più facile al Maligno, distrutta questa siepe, di entrare nell'Anima a depredarla: *Ubi non est sepes, diripietur possessio*. Avvertono i Naturali, che tra gli Animali le Femmine si addomesticano prima de' Maschi. *Femina citius ciuranter, quam Mares*. Penso che molto più avvenga questo nel caso nostro, perchè la donna, come più imperfetta, meno adopera la ragione in odiare il male a forza d'intendimento: onde quando se le toglie il riparo di quell' orror naturale che ella gli porta, è più facile indurla ad acconsentirvi, quasi ammansita. Ma checchè siasi di ciò, io rimango stupito, che usandosi tanta diligenza fin nelle Chiese, per separare gli uomini dalle donne, quando pure ivi convengono a solo fine di far del bene: si tema poi così poco quel Mescuglio di gioventù d'ogni sesso nel Ballo, dove la gente non per altro conviene, se non che per darsi bel tempo. Che dee dire il Signore (il quale fin dagli Ebrei richiedea questa separazione nel Tempio) mirando oggidì i Fedeli sì mal'attenti, che non solamente la trascurano più d' una volta nelle lor Chiese, dove ella si può stimar meno necessaria: ma nulla affatto la curano nell'aperto delle piazze, e de' prati dove tanto più è da badarvi.

Ecc. 36. 27

Arist. l. 8. hist. c. 9.

Joseph de bello Jud. lib. 6. c. 6.

VII. Qual titolo daremo noi però a simili radunanze? Se abbiamo a favellar col linguaggio delle Scritture, conviene che io dia loro un titolo alquanto brusco, e però discaro. Non poche volte nell'Idioma sagro l' istesso è dire che una cosa sia comune, e dire che ella sia immonda: ond'è che l'Angelo disse in Visione a San Pietro, ritroso di gustare de' cibi immondi: *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris*. E così eccovi come lo Spirito Santo chiamerebbe coteste vostre adunanze, se ne dovesse discorrere: chiamerebbele immonde: tanto già esse si accomunano a tutti: anzi tanto tutti quivi accomunano i loro vizj, insegnandosi l'uno l'altro la vanità nel vestire, la libertà nel guardare, l'immodestia nel ragionare, la sfrenatezza in qualsisia por-

Act. 10. 15.

ta-

Eccl. 3. 1. tamento: *Qui communicaverit Superbo, induet Superbiam.*

II.

VIII. E con ciò mi so scala a passare dal lucro cessante di questa Fiera, al danno emergente; e da quel bene che lascia la Gioventù ne' suoi Balli, a quel male che ella v'impara. Nelle Fortezze, se v' è parte che guardisi con più studio, sono le porte; perchè per esse e più agevole insieme e più impetuosa sarebbe l'entrata al Nimico. Ora nell' Anima queste porte sono i Sensi, ed esse vanno guardate da' Cristiani per regola di buona guerra con ogni vigilanza possibile. E pure gl'istessi Cristiani ne' Balli, ne aprono al Nimico liberamente almeno tre, e sono l'Occhio, la Mano, l'Udito; onde potete ben figurarvi se il demonio, impadronito di questi posti, sia diligente ad introdurre per essi nel cuore le sue truppe di mille suggestioni, e di mille scelleratezze.

IX. Primieramente dunque il demonio guadagna l'Occhio. Santo Ambrogio, descrivendo ingegnosamente il Piacere, lo dipinge in atto di lanciare dalle palpebre lacci, e legami, con cui far preda d'Anime, spezialmente più giovanili. *Ludentibus jaculans palpebris retia, quibus speciosus Juvenum animas capit.* E questo è il primo possesso, che egli piglia dell' Anime, dice il Santo: *Oculis prima tentamenta proludens.* Lasciamo pure, che i Legisti dibattano là tra loro, se possa prendersi possesso di alcuna cosa con gli occhi, o non possa prendersi. Un tal possesso, se è controverso ove si tratta di Roba, è decisivissimo ove si tratti dell' Anima. L'Occhio fa la prima entrata, e prende quivi il possesso a nome del Cuore, *Si secutum est oculos meos cor meum.* Per tanto, chi non teme di tal possesso, è cieco affatto di mente. I Santi, che erano veggenti, mirate un poco a che segno ne paventavano. Basta udire quella protesta, che a nome di tutti fa il santo Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.* Parole che meriterebbono un intero Ragionamento; tanto sono piene di sugo. Voi vi date a credere, che gli Occhi vi sieno amici carissimi, sempre affaticati in procurarvi nuovi divertimenti, nuovi diletti; ma v'ingannate. Lo Spirito Santo fa intendervi, che vi sono anzi nimici capitalissimi; altrimenti non vi esorterebbe, coll'esempio di Giobbe, a far tregua con esso loro. *Pepigi fœdus cum oculis meis:* mentre è manifesto, che la tregua non si fa con gli Amici, si fa con gl' Avversarj intenti a combattere. E pure se gli occhi sono nimici sì capitali, fossero almeno nimici, quali son gli altri, pacificabili. Ma essi sono nimici di tal maniera, che non lasciano mai guadagnarsi appieno. Però il più che possa sperarsi a favore delle Anime in questa guerra, è la tregua: non è la pace. Narra Tertulliano di un certo antico Filosofo, il quale disperato di poter guardare le donne senza desiderarle, si cavò gli occhi: *Quod Mulieres sine concupiscentia aspicere non posset, & doleret si non esset potitus, excæcavit seipsum.* Costui voleva arrivare a trionfare degli occhi suoi sterminandoli affatto da se medesimo: ma a noi Cristiani non consente la Legge del Signore un tal genere di vittoria; e però ciò che rimane a sperare con questi nostri Avversarj, è la pura tregua: *Pepigi fœdus.* Il che vuol dire che noi non ci dobbiamo mai pienamente fidar di loro: ma se miriamo un oggetto pericoloso, non lo dobbiamo, secondo il dotto Isidoro, mirar giammai fissamente, ma di passaggio, anzi di corso, e di corso ancora veloce: *Effussissimo cursu*, agguisa di quei Cani, che andando a bere sulle rive del Nilo, bevono e fuggono, per tema che dimorando non divengano preda de' Coccodrilli. Ma più notabile è anche in questo proposito quel motivo, che adduce il santo Giobbe a concludere una tal tregua: *Ut ne cogitarem quidem de Virgine.* Son sì congionti tra loro i guardi, e i pensieri, che nel linguaggio de' Santi si pigliano per tutt'uno, onde l'istesso è dire, non pensare, che non mirare: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem.* Ma pare però che tra gli Occhi, e 'l Cuore, sia quella segreta corrispondenza, che è tra quei Monti, i quali gettano fuoco. E' stato osservato come nel medesimo tempo, che 'l Mongibello, e 'l Vesuvio vomitavano tante fiamme dentro l'Italia questi anni scorsi, s' infuriavano nel nuovo Mondo altri Monti pur incendiarj, che sono là nell' America; onde fu creduto da alcuno, che per vie sotterranee passi tra loro qualche occulto commercio, per cui se la intendano insieme. Un tal commercio non è dubbioso, ma certo, passare tra gli Occhi e'l Cuore, ond'è che ad es-

Mb. 2. de Abel. c. 4.

Job 31. 1.

Job 31. 1.

in Apolog. c. 36.

Hld. Pel. l. 2. p. 279

cludere i penſieri cattivi, conviene onninamente eſcludere i guardi: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem.* E forſe per queſto la Natura ha voluto che gli occhi ſervano a vedere inſieme, ed a piangere provvedendo ella queſto ſentimento di due uffizj (laddove agli altri ne ha deſtinato uno ſolo) affinchè con ammirabile provvidenza foſſe vicino al male il rimedio; e dacchè la maggior parte delle colpe hanno il loro principio dagli occhi per mezzo degli ſguardi curioſi, quivi anche trovaſſero la loro medicina per mezzo delle lagrime ſopraggiunte di compunzione.

X. Mi tra pericoli sì manifeſti, come dobbiamo poi credere che ſe la paſſi frattanto la miſera Gioventù in queſti Balli malnati, mentre di ſua primaria intenzione gli pratica a queſto fine, che è di mirare più attentamente chi vi concorre, e di venirne più attentamente mirata? Con quanta ragione potremo noi credere che non finiſca il giuoco ſenza una moltitudine grande d'iniquità, di deſiderj iniqui, di dilettazioni inique, di fatti iniqui? il vedere i Figliuoli di Dio le Figliuole degli uomini, induſſe già ſopra la terra il Diluvio: *Videntes Filii Dei Filias hominum, quod eſſent pulchræ*; ed ora il mirare le medeſime nelle Veglie, e più ancora ne' Balli, ſi può credere che induca un Diluvio ſu l' Anima di peccati; ſe pure non fa Dio con gente ſi temeraria un continovo miracolo di provvidenza, difendendo con più di ſtudio quei che ſconſigliatamente eſpongono a più di riſchi. Ho udito raccontare un miracolo bello che fece la SS. Vergine nelle Montagne di Bologna, e fu queſto. Era concorſa gran gente ad una Immagine miracoloſa della Madonna, in una delle Feſte ſue più ſolenni: ed eſſendoſi ritrovate fra la moltitudine due fazioni contrarie, una da una banda, ed una dall'altra, nel rincontrarſi inſieme, ſoſpettando vicendevolmente, calarono gli archibuſi, e ad un tempo laſciarono tutti il colpo. Ma che? La ſantiſſima Vergine, per moſtrarſi Madre di pace, fece in modo, che tutti gli archibuſi preſero fuoco di fuori, neſſuno preſe fuoco di dentro; ſicchè fra tante bocche di fuoco, non ſolo non vi fu veruna ferita, ma neppure udiſſi uno ſcoppio. Se però ſi darà mai caſo, che in un Ballo pubblico, accendendoſi di fuori gli occhi di tanti Giovani, rimangano dentro loro gelati i cuori, dirò che ſuccede un miracolo tanto più prodigioſo, quanto più è rattenere la ſregolata concupiſcenza dell'uomo, ſempre reſtia, che non è rattenere una piccola fiamma, ſempre ubbidiente a i comandi del ſuo Fattore. Ma chi può ſperare un miracolo ſi sfoggiato? Se nella Chieſa ſteſſa, dice San Giovanni Griſoſtomo, mentre aſcoltate la predica, mentre aſſiſtete al ſagrifizio, mentre attendete a' ſalmeggiamenti, incontrandovi a rimirare una Femmina che vi paſſi dinanzi a caſo, ſe vi ſentite talora accendere in un momento, quaſi di fiamme infernali; che dovrà crederſi che intervenga ne' Balli, dove ſenza ripari, e ſenza riguardo, voi ſiete eſpoſti a tanti colpi diretti, quanti ſono quegli occhi che vi rimirano, e quanti ſono quegli oggetti che rimirate, non alla sfuggita, ma di propoſito, e non per ſorte, ma di primaria intenzione? Così dice il Santo: e ſe io doveſſi riſpondere a queſto ſuo argomento non ſaprei che mi dire, tanto è egli forte.

Gen. 6. 2.

Hom. 5. de Saul. & David.

XI. Che ſarà poi, ſe oſſerviamo come il demonio ne' Balli guadagni non ſolo l' Occhio, ma ancor la Mano, introducendo per queſta porta medeſima le ſue forze a far conquiſta del Cuore? S. Girolamo ſtimò sì nocivo alla verginità un tale accidente, che lo diè per mortale: *Tactum, & jocos, morituræ Virginitatis principia.* Ed io per me credo che ſpeſſe volte le mani de' Giovani, e delle Giovani, facciano ne' Balli quell' effetto, che fa la Salamandra toccando un Albero; ed è avvelenarne a un tratto la pianta con tutti i Pomi. Talora uno ſtrignimento di mano è ſtato baſtante ad infondere tanto toſſico nella cognizione e nel cuore di qualche creatura infelice, che quindi incominciooſſi più di una treſca diſonorata, e ſi continovò fin all' ultimo della vita, avverandoſi nella donna pur troppo quello, che ne leggiamo nell'Eccleſiaſtico, cioè, che *Qui tenet eam, quaſi qui apprehendit Scorpionem*, tanto è tutto uno il prenderla, e il reſtar preſo, quaſi da branche di morte. O ſanta Pudicizia, quanto è mai poco riconoſciuto il tuo pregio, e quanto poco è ſtimato! De' Fiori ſi dice comunemente che non conviene toccarli, ſe non con gli occhi: *Oculis tangite.* Ma il Fiore della Verginità, per eſſere tanto più degno, e più dilicato, non ammette, dice Sant'Ambrogio, nè anche una tal licenza. *Sancta Virginitas etiam aſpectu violatur.* E tuttavia a' noſtri

In vita Hilarion.

Plin. l. 9. c. 3.

Eccl. 26. 10

l. de Virg.

nostri tempi, quelle che presumono di comparire per Vergini, non solamente non temono male alcuno al loro tenero Giglio dall'aspetto degli uomini, per cui langue; ma neppure glielo temono dal contatto, per cui può anche appassire. Senonchè a dire il vero, la colpa di tale audacia non è la loro, è di chi lor la consente. Quei Padri stessi, i quali se vedessero un giovane ed una giovane darsi insieme la mano quasi di furto in un cantone di casa, saviamente verrebbono ad isgridarli; sono poi sì pazzi, che un tal possesso largo e lungo concedono loro in ballo senza rimorso, quasi che il ballo abbia virtù di cambiar subito in bronzo la molle creta di Adamo, da se sì labile. E se non è questa cecità deplorabile, qual sarà? Via, via spediamoci presto da un tale abuso, e passiamo avanti. Anzi no, fermiamoci, finchè vi faccia almen fare una osservazione: ed è la seguente. Io di queste cose sicuramente vi tratto per vostro pro. E pure conviene che in un tal'atto medesimo guardi bene come io le dico, e truovi locuzioni innocenti, e modi, e metafore, fra cui ricoprire quasi fra tanti pampani la nudità delle azioni da me riprese, per non esporle neppure alla vostra mente nella loro forma natia, quando vi voglio muovere a detestarle. E quelle azioni, che puramente narrate dal Sacerdote hanno sì strana forza a contaminarvi, non ne avranno alcuna operate da voi medesimi in una sala di lieta conversazione? Andate pure a trovarvi chi vi dia fede, che io quanto a me non so darvela.

XII. Finalmente non è pago il Demonio di conquistare ne' balli l'occhio, e la mano, come abbiamo detto finora: vuole anche aperta un'altra terza porta di morte, e tale è l'udito. Non si può credere agevolmente quanto conferiscano ad ammollire lo spirito i suoni adoperati nel ballo. Gli Eretici Manichei, per testimonianza di Sant' Agostino, andavano disseminando, che la dolcezza delle armonie fosse stata a noi tramandata dal Paradiso: *Dulcedinem musicam de divinis Regnis venisse*. Ma checchessia di altra musica, quella delle ballate non è venuta altronde sicuramente; che dall'Inferno, desideroso di ammorbidire per questa via gli animi di chi le ascolta, a ricevere il reo piacere. Così ne giudicò San Giovanni Grisostomo, ove le diede il nome di diabolica, o per la sua origine, o almeno per lo suo fine. Al certo San Tommaso asserisce generalmente di tutti gl'istromenti musicali, che sieno più atti a muovere il nostro interiore a dilettazione, che a formarvi una buona disposizione. *Magis animum movent ad delectationem, quam per ea formetur interius bona dispositio*. E però considerate che cosa opererà nella gioventù il suono degli stromenti usati ne' balli, e qual disposizione potrà mai introdurre ne' loro cuori, che non sia disposizione di morte già vicina, se non anche di funerale. *Ubi tympana sonant, tibia clamitat, lyra garrit, quis ibi Dei timor?* dice San Girolamo. Stimate voi per difficile, che come il suono della tromba guerriera desta i Corsieri che l'odono, ad annitrire, così i concerti di cembali e di chitarre troppo concordi, sveglino molti a dir talora certe parolette animose, che non si sa ben discernere ciò che sieno, se sieno cenni di scandalosi trattati, o se ne sieno principio? Ponderate, senza che io più ve l'esplichi, tutto il danno che il Demonio cagiona nelle Anime per tante vie, dell'orecchio, della mano, e dell'occhio; e poi vi riuscirà il raccogliere il conto de' peccati, che si commettono giornalmente ne' balli; e intenderete se sieno un trattenimento così innocente per la gioventù, come se lo fingono alcuni.

S. Th. 2. 2. q. 91. art. 2. ad 4

In Hieid.

Io per me, se avessi a raccogliere un simil conto, non saprei farlo meglio, che con riferirvi ciò che fu mostrato ad un'Anima santa desiderosa di risaperlo. Un fervido Religioso pregava Dio incessantemente a notificargli qual fosse quell'occasione, per cui maggiormente veniva mossa a peccare la gioventù. Ed ecco, che rapito in ispirito, vide entrare in Chiesa un'uomo terribile, seguito da un Coro di Fanciulle, e di Giovani, che intrecciate, e prese per mano, ballavano alla gagliarda. In questo modo passando davanti ad un Crocifisso, al primo giro, quell'uomo terribile diè un gran colpo sopra i piedi santissimi del Signore: al secondo giro diede un gran colpo sopra le ferite delle mani: al terzo premè con gran forza la corona di spine, indi la gettò a terra, e la calpestò: al quarto si pose a ridere del Signore, e delle sue lagrime, tuttochè sanguinose: al quinto gli sputò in faccia: al sesto gli aperse di nuovo il costato: al settimo, per finire, si pose a bestemmiarlo arrabbiatamente. Frattanto il Religioso, pieno

XIII.

C. Ilec. disp 9. s. 2.

1. 2. de mo rib. Manichæorum.

di

di zelo, si voltò a sgridare il condottiere sacrilego di quella danza infernale, e n'ebbe per risposta: Non hai pregato tu per sapere qual sia quell'occasione, in cui più si pecchi dalla gioventù licenziosa? Eccoti esaudito. Io te l'ho fatta qui vedere: ed è il ballo. Osserva ad uno ad uno tutti i peccati: il moto impudico de' piedi, lo strignimento malizioso delle mani, la vanità delle donne acconce, e affettate; la gelosia degli amanti, che di esse spasimano i guardi, i ghigni, e sopratutto il cuore acceso di desiderj malvagj; e vi riconoscerai rinovate tutte le piaghe del Signor tuo, con tutta la sua Passione; e detto questo disparve. Andate ora, e aduiatevi quanto volete con dir: *Che difetto è andar al ballo? E' un passatempo de' Giovani, una vivacità senza male, un'usanza senza malizia.* Eh non bisogna lusingarsi con tanta facilità: Se le donne ballassero con le donne, gli uomini con gli uomini lo vorrei credere anch'io; ma in altra forma io non posso: è troppo l'esperienza chiara in contrario, *Tolle libidinem*, diceva colui, *& choreas fustulisti*. Se non vi fosse più libidine al Mondo, siate pur certi che sarebbono a un tratto finiti i balli, o quasi finiti.

XIV. Ma sarebbe anche meno male, se i balli non fomentassero altro vizio, che questo. Questo è il domestico: ma quanti dietro questo ne accolgono come amici. La prima volta, che il Popolo fedele usasse quel ballo, che io vi riprendo, tra donne, e uomini, fu quando si ridusse ad idolatrare là nel Diserto il Exod. 32. 6. Vitello d'oro. *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Si pose la moltitudine appiè della Statua, sedendo per banchettare, e dipoi si levò su per danzare. Ma costò caro assai questo primo ballo; imperocchè sceso Mosè dal Monte, e mirando l'Idolo adorato, e quella festa diabolica intorno ad esso, andò in tanta smania, che accompagnato dalla Tribù di Levi, ammazzò in quel giorno stesso ventitre mila di quegli infelici ivi accolti: i quali per ritrovarsi nel peccato attuale dell'Idolatria, può credersi che tutti insieme, come impenitenti, facessero tanti salti veramente mortali fino all'Inferno. Ecco dunque come fu dedicata la prima volta questa solennità infernale de' balli; ed ecco il primo benefizio che ne provenne al Popolo Eletto. Ora quell'acqua, che è velenosa nella sua fonte, certo è che non sarà salutevole ne' suoi rivi: e però chi potrà contar successivamente quante sieno poi state le morti avvenute in questa occasione medesima di solazzo? Io sto per dire, che quella prima strage degli Ebrei fosse una piccola sorgente di que' fiumi di sangue che si sono sparsi dappoi ne' Secoli susseguenti per questa maledetta usanza de' balli: tante sono le nimicizie che per essa si contraggono da' giovani gelosi, e tanti sono gli amazzamenti che per essa ne seguono. Certa cosa è, che a' dì nostri è convenuto in qualche paese, che il Principe freni i balli con pubblico editto; affine di provvedere a i gravi disordini di risse, di rivalità, e di omicidj, che ne venivano alla giornata. E pure si spacciano per passatempi innocenti.

XV. Il peggio è, che questi medesimi disordini si praticano più che mai ne' giorni di Festa, cioè quando più che mai corre l'obbligazion di fare del bene; onde l'onore del Signore vien calpestato allora con doppio affronto. Domani è Festa, dicono la sera tra loro i Giovani nostri: *Ecce solemnitas Domini est anniversaria.* Andiamo alla Madonna: e perchè? per onorare la Vergine? per addomandarle perdono dell'offese fatte al suo divino Figliuolo? o per implorare con quel pellegrinaggio divoto il patrocinio delle sue intercessioni? Appunto. Per andare a ballare, e per veder le Fanciulle che quivi vengono a ballare esse ancora sì fedelmente, che non lasciano passare anno, in cui quei dì non concorrano a una tal festa, tanto ben la sanno osservare: *Ut videant Filias Silo ad ducendos choros ex more procedere.* E queste sono le solennità della Vergine, e queste le divozioni: con tanta noja di quella Madre santissima, e del suo Figliuolo divino, che protesta di averle in un odio sommo, *Solemnitates vestras odivit anima mea.* Judic. 21. 19. Ibid. 21. 20. Isai. 1. 14.

XVI. Eccovi però se sia vero, che i balli sieno una Fiera infausta, in cui la gioventù corre un grandissimo rischio, sì di lucro cessante, per quei beni che perde, di rossore onesto, e di ritiratezza opportuna; e sì di danno emergente, per quel che ne riporta di male: onde siccome quando i Delfini fan festa in mare, e ballano al modo loro, dan chiaro indizio di vicina tempesta; così quando i Giovani si accingono a danzare pubblicamente, crediate certo, che la tempesta ancor ivi non può tardare, non so se a disperdimento più delle anime

me d' essi che la sollevano, o se delle anime altrui. E voi frattanto non vi ponete mai mente, e volete ad ogni modo, che passino per divertimenti giovanili, quei che sono pericoli sì evidenti? Ma sapete per qual cagione voi non temete cosi fatti pericoli? Ve lo dirò chiaramente. Non gli temete, perchè sono appunto più pericoli di Anima, che di corpo. Voi poco o nulla amate l' Anima vostra, e però non è maraviglia se poco o nulla v' importino i suoi rischi e le sue rovine. E non è chiaro, che a bello studio voi tutto dì la menate dove i suoi rischi sono più indubitati, e dove le sue rovine più irriparabili? E come vi potrete voi dunque vantar di amarla? Chi ama, teme. *Quare timuisti*, dice Sant' Agostino, *nisi quia amasti?* E però, se punto premesse a voi la salute, qual dubbio v' è, che troppo più vi renderebbe solleciti intorno ad essa un pericolo, non solamente probabile, ma talor' anche manifesto di perderla senza scampo? Per tanto non saprei con qual' avviso più salutare mandarvi a casa, che con quelle parole del Savio: Eccl. 30. 24 *Miserere Animæ tuæ placens Deo*. Abbiate compassione all' Anima vostra, la quale se appena si tiene in piedi nelle vie piane (conforme a ciò che di se Thr. 4. 18. confessarono quei che dissero: *Lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum*) pensate poi come sia per camminare sicura tra i precipizj.

XVII. *Miserere animæ tuæ*, dirò però prima a ciascuna di queste improvvide Madri. Se non volete aver compassione all' Anima delle vostre Creature innocenti, abbiatela per lo meno all' Anima propria. Ricordatevi che i vostri Figliuoli, come vi dice S. Giovanni Grisostomo, sono un prezioso deposito, dalla divina Providenza fidato alle mani vostre. *Maxime pretiosum vobis dedit depositum Filios suos*; onde toccherà a voi rendere conto a Dio, se si perda. Iddio vi ha fatte Madri, affinchè voi amiate i vostri parti con un' amore simile al suo, cioè con un' amore tutto rivolto al bene delle Anime loro: e però come soddisfarete al vostro dovere, lasciandoli in abbandono tra le occasioni così funeste di perdersi? Direte, che non v' è pericolo per le vostre Giovani, e che il menarle al ballo è consuetudine vecchia, e costume usato. Ma come non v' è pericolo? ripiContra Mul. cohabit. glia S. Giovanni Grisostomo. Corrono pericolo quei che vestiti di sacco, coperti di cenere, carichi di catene, vivono ne' Diserti tra continue afflizioni de' loro sensi, e tra continue orazioni; e la Gioventù in mezzo i balli, dove ogni senso confederato col Demonio sta intento ad avventare tante lance contro di essa, vivrà sicura? Su che fondate cotesta gran sicurezza? La maggior presunzione pigliasi nella Legge da ciò che suole accader più frequentemente. Per questo, ove giunga nuova della morte del Padre, e del Figliuolo, e non sappiasi chi di loro sia morto innanzi; se il Figliuolo era di tenera età, la Legge presuppone che sia morto prima del Padre, in riguardo a i pericoli più frequenti, che occorrono di morire nell' età tenera. Così dovete presumere ancora voi nella cura de' vostri parti: dovete sempre sospettare che si pervertano tra i rischi di pervertirsi, perchè questo è ciò che senza paragone interviene il più delle volte in quella debole età; e non dovete mai dire; *Non v' è pericolo*. Quanto poi al volervi difendere con la consuetudine e col costume, la indovinate pur male; perchè davanti a Dio la moltitudine de' colpevoli, in cambio di alleggierire la colpa divenuta già universale, affretta il gastigo. Che dire: *E' usanza?* I Veleni non possono mai venire a conto di eredità, ma si debbono dal Giudice mandar tutti subito subito in dispersione. *Venena non debent in hæredes dividi, sed protinus a Judice corrumpi*. L. Cætera ff. fa mil. erciscunda. E un' abuso sì micidiale della innocenza dovrà mai trapassare in eredità, mantenendosi a questo solo titolo, ch' egli è uso, quasi che non fosse anche abuso?

XVIII. Il medesimo avviso replicherò parimente a ciascuna di queste Fanciulle, che qui si truovano: *Miserere animæ tuæ*; abbiate compassione della povera Anima vostra. Voi non sapete quanto care vi costeranno un di quelle Feste, che ora vi sono sì a grado. La sorella di S. Pietro Damiano, solo per un tal compiacimento Hortem. l. 2. Instit. Chr. c. 15. ch' ella ritrasse dal rimirare una danza sotto le sue finestre, e dall' udirne curiosamente i suoni, e le sinfonie, n' ebbe per pena lo stare sedici giorni nel Purgatorio: cioè a dire in una fornace di fuoco sì vivo, che in paragone di esso il nostro fuoco, se non è morto ad incendere, è intormentito. Ora mirate qual profitto avrà da ritrarne, chi non è spettatrice sol casuale di tali treschè, ma fa in esse la parte più principale, anche di spettacolo. Considerate il gran

teso-

teſoro che poſſedete nella ſanta Verginità (da che mi giova il credere, che anche intero lo poſſediate) e però qual ſollecitudine vi ſarà mai ſoverchia per
Aldovr. mantenervelo? Le Conchiglie, quanto è maggiore la perla che ſanno di avere in ſeno, e quanto è migliore, tanto ſi trattengono più nel fondo del Mare, particolarmente di giorno a Sole lucente, quaſi ammaeſtrate dalla natura a temere tanto anche più di eſſere depredate, quanto van cariche di più ſtimabile merce. Ed una giovane, che come Vergine è così doviziosa, vorrà farſi vedere ſempre in pubblico, ſenza turbazione, e ſenza timore, come ſe andaſſe carica di
Sap. 6. 20. paglia, non d'oro? *Incorruptio facit eſſe proximum Deo*: e però chi poſſiede sì bella gioja, troppo ſi rende indegna di poſſederla, ſe vuol trattare del continuo con gli uomini, che ne ſono i depredatori.

XIX. Finalmente anche a ciaſcuno de' giovani replicherò il medeſimo avvertimento, *Miſerere animæ tuæ*: abbiate compaſſione all'Anima voſtra, Figliuoli miei. Mirate che il bollore del ſangue, la baldanza degli ſpiriti, la sfrenatezza della Concupiſcenza, e più ancora la forza degli abiti malvagj da voi contratti, vi pongono in pericolo di cadere, prima che veruno vi tenti. Che ſarà per tanto di voi, ſe a queſto pericolo ſe ne aggiunga un'altro maggiore dell'occaſione?
Alb. Magn. de propr elem. Certi Alberi untuoſi, in tempo di State molto ſecca, agitati da un vento caldo, ſi ſono talora acceſi da per ſe ſteſſi, e ſon'itl in cenere. Penſate poi che avrebbono fatto, ſe qualcun foſſe andato ad accoſtare di vantaggio del fuoco alle loro piante? Leggete le Vite de' Santi, e vi ritroverete come più d'uno di que' buoni Romiti, ſolitario nella ſua Cella, e ſollevato al Cielo più che un gran Cedro, tuttavia al caldo dell'innata Concupiſcenza, ed al ſoffio di una ſuggeſtione impetuoſa, nella ſolitudine ſteſſa ha concepute fiamme d'impurità. Che avverrà dunque ad un'altro Albero tanto più diſpoſto ad accendersi, allora ch'egli ſia circondato intorno intorno dal fuoco? Voglio dire, che avverrà quando un giovane, ſenza uſo di mortificazioni, di preci, di penitenze, con le vene piene di zolfo, più che di ſangue, ſi trattenga lungamente ballando in un circolo di femmine tutte adorne, Non dite però: *Non è peccato andare al ballo*, ma conſiderate tra voi, non quel che il ballo ſia in ſe medeſimo, come ballo, cioè come un'arte di muovere a tempo i piedi, or'andando, or ſaltando a legge di ſuono, nel che non vi è male alcuno; ma bensì quello, che il ballo ſia nel cuor voſtro a cagion delle circoſtanze. Che importa che in ſe il ballo non ſia peccato, ſe voi fate peccato, ove andiate al ballo? Eſaminate non ſolo la malvagità delle operazioni, ma quella ancora delle dilettazioni, e de' deſiderj, che non traſpirano fuor di voi, e toccherete con mano quanta cagione abbiate voi di temere queſti trattenimenti sì pernicioſi. *Miſerere* dunque, *Miſerere animæ tuæ*. Conſiderate, che l'Anima è voſtra, non è mia, e però a voi ſi appartiene più che a me il provvederla, guidandola per una ſtrada ſicura, quale non è al certo la ſtrada delle allegrie, mentre eſſa è quella, che drittamente conduce alla perdizione. *Gaudent ad ſonitum organi: ducunt in bonis dies ſuos, & in punctο ad Inferna deſcendunt*. Si danno bel tempo tutto il giorno, non penſano ad altro, che a nuove fogge di ſvagarſi e di ſolazzarſi, e poi repentinamente ſi truovano nell'Inferno. In neſſun'altro tempo perdono i Cani più agevolmente la traccia della Fiera, che in tempo di Primavera, quando per la moltitudine de' Fiori, che li confonde con la varia fragranza, poco eſſi giungono a ſentirne l'odore. Che ſarebbe però, ſe per dilettarvi pochi momenti, comperaſte una pena che non ha fine? *O quam miſeranda conditio*, dice Sant'Agoſtino, *ubi citò præterit quod delectat, & ſine fine manet quod cruciat*! Il Signore ſia quello, che vi dia ſenno per tempo, affinchè non abbiate prima a provare queſte ſciagure, che a crederle. Job 21 13.

RA-

RAGIONAMENTO TRIGESIMO.

Sopra la Vanità, e l' immodeſtia del Veſtire.

I. NON ſi ritrovò mai ferito sì mentecato, che non ſolo faſciaſſe oſtinatamente di feta d'oro le ſue piaghe grondanti di ſozza marcia, ma di più oſtentaſſe quelle faſce medeſime per motivo di vanità. E nondimeno tutto il giorno ſi vede praticare dal Mondo una tal follia, ſenza che alcuno ſe ne dia maraviglia. Che ſono mai le veſti, con le quali ci ricopriamo? Non lo ſapete? Sono faſce che legano piaghe orribili, fatte all' Uomo dal ſuo peccato. Prima che l' uomo peccaſſe, non aveva biſogno di andar veſtito; come non ha biſogno di andar faſciato chi non è ancora ferito, ma ſano e ſalvo. La ſua innocenza nel Paradiſo terreſtre gli ſerviva di veſte, come di veſte ſerve in Cielo altresì la ſua luce al Sole. Per tanto tutta la neceſſità di coprirſi ebbe origine dalla colpa, mentre il coprirſi fu la prima volta ordinato a velar quella confuſione, che quaſi vivo ſangue corſe ſubito in abbondanza da ſquarcio così mortale. E tuttavia mirate la ſciocchezza del Mondo! In cambio di vergognarſi delle ſue veſti, egli ſe ne pregia; e in vece di occultare i legami delle ſue piaghe, egli ſe ne fa pompa. Voglio pur dunque una volta ſfogarmi un poco in dirvi ciò che mi ſembri in tal pazzia, perchè quantunque potrà queſto forſe riuſcire uno ſfogo inutile quanto agl' altri, non ſarà ſfogo inutile quanto a me. Se non ne riporterò verun frutto di emendazione ſono almen certo che ſoddisfarò a un grave debito di coſcienza.

II. Ma voi con ciò che credete? Che io miri a togliere ogni qualità di ornamento, maſſimamente dal veſtir femminile? Sarebbe queſto un' eccesſo, non ſolo d' indiſcretezza, ma d' empietà. Conciofſiachè, avendo l'Appoſtolo conceduto alle donne, che poſſano compaire in abito adorno; chi ſarà mai sì rigido, sì ritroſo, che voglia loro interdirlo aſſolutamente? Quello però, che intendo col mio diſcorſo, è conſeguire che non ſi traſcorrano i limiti in ciò preſiſſi dal medeſimo Appoſtolo, il quale in tal' ornamento richieſe due condizioni rilevantiſſime; richieſe la verecondia, e richieſe la ſobrietà: *Similiter* 1.Tim. 2. 9.
& Mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & ſobrietate ornantes ſe: ed allora interviene che ſi traſcorrano queſti limiti, quando al giudizio di perſone prudenti ſi eccede notabilmente nella maniera del veſtire lo ſtato, o le ſoſtanze, che ſono appartenenti alla ſobrietà; o la modeſtia e l'oneſtà, che ſono appartenenti alla verecondia. Vediamo a parte a parte come ciò accada: e mentre noi così fonderemo il Ragionamento ſu le due baſi, aſſegnateci dall' Appoſtolo, neſſuno ci potrà dir che lo abbiamo fondato in aria.

I.

Primieramente dunque ſi eccede da III.
più d'una lo ſtato della ſua condizione, Le veſti, oltre il fine dirò così naturale, di ricoprirci dalla confuſion della nudità, e di ripararci dalle ingiurie de' tempi, hanno un'altro fine politico, che è di diſtinguere gli ordini differenti delle perſone, quali più riguardevoli, e quali meno. *Exterior cultus indi-* S. Th. 2. 2. q. 69. ar. 2. ad 3.
cium quoddam eſt conditionis humanæ: Per queſto il Re Teoderico, preſſo Caſſiodoro, lodava tanto la ſua Porpora illuſtre: perchè dicea, fa queſto benefizio alla Gente, ch'ella non erri nel ravviſare i ſuoi Principi. *Quia præſtat* Caſſiod. l. 1. var. ep. 2.
humano Generi, ut de Principe non poſſit errari. Ciò che per avanti ſi era anche oſſervato nel Popolo Romano, il quale onninamente volea, che il modo di veſtire valeſſe a diſtinguere i gradi tra loro varj di dignità. *Placuit Romanis ve-* Vide Ann. Marc. 2. 26.
ſtes dignitate ſecernere. Ma andate un poco a voler riconoſcere a' noſtri tempi lo ſtato delle Perſone da' veſtimenti. Vi avverà facilmente, di pigliare abbagli graviſſimi negl' inchini: curvandovi come

me a Principe, a chi neppure merita il nome di Cavaliere: e degnandovi come a Nobile, a chi gode appena la sorte di Mercatante. Che più? I Contadini medesimi non sono ora mai più paghi di ciò che sarebbe anche troppo in un' Artigiano. Non permette la Legge, che gli ornamenti delle Città sieno trasferiti in Campagna. Ma una tal Legge, se viene accettata negli edifizj, non viene di certo ammessa ne' vestimenti. Anzi le fogge della Città si trasportano tosto al Campo, e da gli abitatori delle case, vanno agli abitatori delle Capanne. E questa vi pare opera da lodarsi? Il portare abito superiore allo stato, altro non è, se credesi a S. Tommaso, che l'usare per abito la menzogna. E potrà la superbia condurvi a tanto, di dire perpetuamente a chi vi riguarda, una falsità, qual'è di esser quegl' illustri, quegl' incliti, che non siete, senza che neppure vi cada poi nel pensiero di confessarvene? O convien fare che le vesti non servano più di segno: il che è contrario a tutte le buone regole: o conviene asserire che non è giusto valersene tanto in là dal significato.

1. Si quis C. de ædif. l. iv. t.

S. Th. 2. 2. q. 169 art 1. ad 3.

IV. Che giova poi l'aver noi nel Battesimo rinunziato solennemente sì al Mondo, e sì alle sue pompe? *Mundo, & omnibus pompis ejus.* Se avessero fatto voto di ricercarle, potrebbono forse tanti andarvi dietro perduti con maggior'ansia? Singolarmente le donne (che sono quelle, i cui eccessi intendo io qui di tacciar, come più dannosi) singolarmente, dico, le donne non hanno quasi tutte cosa più a cuore, che l'adornarsi in ciascuna parte di se più che sia possibile. Quanto tempo pongono la mattina delle Feste in vestirsi, in abbellirsi, ed in acconciarsi? Se ne ponessero tanto in esaminar la loro Coscienza, quando hanno da confessarsi, beate loro! Racconta Clemente Alessandrino, che tra le antiche Donne Cristiane, era vergona tenere in casa lo specchio. Ora lo tiene in casa ancora chi non v'ha pane; e sarebbe un gran fallo, se una di queste Giovani venisse mai alla Chiesa, prima di essersi lungamente fermata dinanzi quel cristallo a lei tanto caro, per accertarsi, se nell' abito, e nell' andare, farà comparsa eguale al suo desiderio. E poi credete che ne abbiano alcun rimorso? Eccovi pronte le scuse.

V. Si fa questo, dicono tutte, per non essere riputate da meno delle altre; e le maritate non paghe di una discolpa sì universale; aggiungon la propria, ed è che si adornano per piacere a' loro Mariti. Bellissime indorature, ma senza fondo. E per ciò che spetta alla prima: Sarebbe minor male per verità, se altro non si cercasse da queste mai, che il non essere riputate da meno dell'altre. Il fatto sta, che si cerca di essere riputate ancora da più, mentre si cerca sempre di vantaggiare e di vincere la Compagna. Le donne Greche sono a' nostri tempi tanto impazzate, che tal'una di loro ha cambiata veste fin sette volte in un dì. Tolga però Dio che s' introducesse sì stolta moda anche in queste parti. Io non mi assicurerei, che sotto colore di non voler'essere riputata da meno delle altre, non la volesse anch'ella seguir più d'una a qualunque costo. Vi sarebbono per avventura fino di quelle, che si contenterebbono di levarsi il cibo di bocca, per trovar modo di soddisfare alla loro insana alterigia: appunto come fa il Verme della seta, che per tessersi, dirò così, la sua bella giuba, vive dimenticato in fin di mangiare. A che volere per tanto negare la vanità, dove è tanto chiara? *Nemo vestimenta pretiosa (scilicet excedentia proprium statum) nisi ad inanem gloriam quærit.* Tale fu l'assioma di S. Tommaso, superiore ad ogni eccezione. E voi venite sì facilmente ad assolvere il vestir vostro da qualunque tarlo ivi ascoso? Il non volere apparire da meno delle sue pari, questo è sentimento di umanità; ma il non volere apparire da meno delle maggiori, questo è di boria.

S. Th. 2. 2. q. 169. art. 2. in c.

VI. Quanto alla seconda poi del piacere al Marito, o come si ride bene di tal scusa S. Giovanni Grisostomo, in una delle sue Prediche più morali! Che piacere al Marito? diceva egli: Anzi questo è spessissimo un disgustarlo, mentre sono i più quei Mariti, i quali han per male di dovere ora spendere tanto in vestire una Donna sola, quanto neppure si spendeva una volta in vestire tutta la Famiglia: e nondimeno sono costretti a spremersi, a smugnersi, e a trovare il danaro per ogni via: se non vogliono che la casa stia sempre in arme. E poi, soggiugne il Santo, mirate se le Femmine si adornano per piacere a' loro Mariti! Quando elleno giunte a casa stanno sotto l'occhio di essi più stabilmente, depongono subito tutti gli abbigliamenti di dosso, e vestono più dimesse, e più disprezzate, e

Hom. 28 in Epist. ad Hebr.

quan-

quando escono fuori, allora si riassettano, e si riadornano. Segno dunque è, che non l'amore de' mariti, ma l'affetto soverchio alle vanità, è quello che le spigne a vestir sì pomposamente.

VII. Visse non ha molto in Roma una donna maritata, ma vana a segno, che spendeva ogni dì sei ore in vestirsi, pulirsi, pettinarsi, lisciarsi, ricoprendo l'eccesso di quella infania col solito manto di comparire agli occhi del suo Consorte. Ma la Morte, che scuopre di gran bugie, scoperse anche questa. Morì il Marito: e la donna rimasta vedova, che facea? Non potendo, secondo il costume delle persone civili, comparire in altro abito che di lutto, tenea quest'ordine: vestiva pomposamente mentr'era in casa, e quivi a tutte l'ore, splendida come prima, sfoggiata come prima, ammetteal le visite, come farebbe una sposa: e poi quando era costretta ad uscir di casa, allora solamente con gran rammarico usava il bruno, quasi che di Vedova pesasse alla superba più l'abito, che lo stato. Senonchè dopo qualche tempo infermossi la miserabile. Ed ecco che il capo, sedia principale di quella vanità maledetta, se le gonfia come un pallone; se le infetta la cute, se le intirizziscono i capelli: diventano nere le gote già sì lucenti: e gli occhi, cresciuti fuori di misura, par che le vogliano schizzare dalle lor casse. Che più? Quella lingua, che aveva ardito ricoprir con tante menzogne l'alterigia racchiusa in cuore, le scappò fuori di bocca sì stranamente, che non potendo la femmina ritirarla neppure a se, era costretta a morderla non volendo. In quello affanno se ne morì la meschina: e felice lei, se la pena del corpo le valse in su quell'estremo a purificarle lo spirito, e ad umiliarlo! Vadano frattanto a scusarsi le donne vane, e diano tutte ad intendere parimente, che si adornano con buon fine di fomentare l'affetto maritale ne' lor Consorti. Il mio parere si è, che neppure alcune di esse lo credono a se medesime, tanto son certe, che la radice del loro inutile lusso è la vanagloria. Il ritrovare una femmina che si abbigli pomposamente, più dove è il solo merito, che un pieno Popolo, è lo stesso, che una Pavonessa la quale spieghi il teatro delle sue penne più volentieri, presente il solo Pavone, che presente un gran numero di persone accorse a mirarla. *Quod pro sola inani gloria vestimentum pretiosius quaeritur, res ipsa testatur*, dice S. Gregorio, *quia nemo vult ibi pretiosis vestibus indui, ubi ab aliis non possis videri.* Hom. 30. in Evang.

Nicil Eritrei exem. 172.

VIII. Non nego io già, che talor non s'incontrino de' Mariti, cui starebbe meglio in mano il fuso, e la rocca, che non istà bene in mano alla Moglie: mentre, in vece di reggere e governare le loro donne, intorno alla foggia che hanno da seguire a vestirsi onorevolmente, si lasciano da loro reggere e governare, per tenere dicon' essi la pace in casa: che non vi sarebbe mai, se la Moglie, e le figliuole non andassero in pubblico a modo loro. Ma sconsigliati che sono! Non avvertono, che anzi questa è l'origine d'ogni guerra, quella superbia maledetta, che sempre più si fomenta col vestir vano. Se qualche Cavalla altiera non può domarsi, tanto è nimica di freno, ecco un modo assai facile di umiliarla, dice Aristotile, tagliatele la sua chioma. Io credo che un simil rimedio gioverebbe talora infinitamente ad introdurre la mansuetudine per le case. Sapete voi perchè grida quella figliuola con la sua Madre sì arditamente? perchè è disubbidiente? perchè dispettosa? perchè ad onta de' suoi vuol consumare tutti i giorni di Festa su le finestre, o ancor su l'uscio di casa? Per quella bella veste ch'ella ha d'intorno, per que' nastri, per que' ricci, per que' ricami, per que' belletti. Provate un poco a tosare sì vaga chioma: levate un poco tante mode, tante frascherie, tante fogge: fattele vestire più positivamente: e vedrete subito se quelle giumente indomite diverran manegevoli e mansuete. L'istesso dico a proporzion delle Mogli. Pensate voi, che sia necessario allo stato di ciascuna di loro tuttociò che esse spendono in adornarsi: Anzi però spendono tanto, perchè non sanno più contenersi nel loro stato, ma l'hanno a sdegno, siccome quello, che alla loro ambizione non è mai pari. l. 6. Histor. Anim. c. 18.

IX. Ma via: fingiamo che in queste pompe lo stato non sempre eccedasi: si eccedono bene spesso almen le sostanze, non corrispondenti allo stato, che è l'altro eccesso contrario alla sobrietà ricercatavi dall'Appostolo. Appena si vede una nuova bizzaria di vestir intorno a una donna, che tutte l'altre se n'invaghiscono al pari, e voglion pur arrivarvi per ogni via. Salomone fu così ricco, che l'argento a suo tempo in Gerusalemme era in tanta copia, in quanta altrove le

pie-

pietre. Così abbiamo dal ſagro Teſto.
3 Reg. 10. 27. E pure chi 'l crederebbe? Toſto che l' infelice cominciò a perderſi dietro l'amor delle donne, diventò povero. Concioſſiachè in mantenerle, abbigliarle, appagarle, egli ſpeſe tanto, che gli convenne all'ultimo imporre gravezze inſopportabili e inuſitate ſu tutti i Sudditi. Giudicate poi ciò che può ſuccedere nelle caſe private, ſe ſi dà mente a ſaziare la vanità delle femmine, dominanti ſu' lor Mariti! *Nullus muliebri concupiſcentia theſaurus ſufficiens eſt*, dice San Baſilio, *nec ſi e fluminibus fluat*. Quante però ſono quelle famiglie, che cadono per eſſa di fondi e di facoltà i Vogliono che il paſſo ſia maggior della gamba: hanno l'ale tarpate, e pure ambiſcono volare in ſu quanto l'Aquile; e quaſi ad onta della Provvidenza divina vogliono ſulla ſcena far quella parte, che il Signor non ha loro data. Qual maraviglia è però ſe le miſerabili, in vece di ſublimarſi co' loro ſforzi, vanno in rovina? Il colore della pelle è indizio del ſangue che è nelle vene. Se nel veſtire procedeſſe un tal' ordine, non piangerebbono tante Famiglie prive di ſoſtentamento. Ma quel che appariſce eſteriormente di ſplendido e di ſpezioſo nell'adornarſi, troppo è diverſo da quel ſugo interno di ſpiriti e di ſoſtanze, che ſarebbono le proporzionate ad alimentarne sì vaſto luſtro. E così non è da ſtupire ſe poi quel luſtro non
In div. Avar.
Eccl. 11. 5. ſia durevole. *Domus qua nimis locuples eſt, annullabitur ſuperbia*, dice lo Spirito Santo. Se però la ſuperbia fa gittare a terra le caſe anche ben fondate, penſate poi che farà delle maleſtanti.

X. Che ſe pure talora non piangono le famiglie per tali ſfoghi, e non cadono dal loro ſtato natio; ſapete voi d'onde avviene? Perchè le belle veſti, i bei vezzi, i begli ornamenti ſi comperano sì
Annales Capp. ann. 1552. n. 42. bene, ma non ſi pagano. Fra Matteo da Baſcio, gran Servo di Dio nella Religione de' Padri Capuccini, e gran propagatore di quel ſagro Ordine, abbattendoſi un giorno in un Dottore di Legge, che in vece di ricoprire gl'ignudi, ſpogliava i veſtiti, ſe gli accoſtò, e in bella maniera pigliandoli con ambedue le mani la toga, cominciò a ſpremerla; ed ecco che la toga, cominciò a piover ſubito vivo ſangue, in ſegno di quello, che il Dottore traea tutto dì dalle vene de' Poverelli. Io credo che ſe queſto ſant' uomo aveſſe voluto in più di un' altra Città far la pruova medeſima ſu le gale di varie Dame, che quivi aveſſe incontrate, non ne avrebbe già fatto ſcorrere punto men di ſangue ſimile, fino a terra. *In alis tuis inventus eſt ſanguis* Ier. 2. 34. *Animarum Pauperum*, diſſe a Geruſalemme un dì Geremia: alludendo forſe a quelle veſti pompoſe, che ſervono d'ale alla ſuperbia de' ricchi, e tanto ſpeſſo grondano di ſangue per le fatiche de' meſchini non ſoddisfatti. Non ſi pagino i ſervidori, non ſi pagano le ſerve non ſi pagano le Chieſe, non ſi pagano i livelli, non ſi pagano i legati, non ſi pagano i Bottegaj: Perchè? Perchè non ſi può: perchè biſogna che la Moglie vada veſtita da pari ſua: chi ha da riſcuotere, abbia frattanto pazienza: e chi muore di fame aſpettando, muoja pure, ed aſpetti finchè non muore.

Ma queſti ſono eccеſſi, che ſogliono XI. praticarſi nella Città, più che nelle Ville. Parliamo di queſte ancora. Credete voi che a ſpremere in ſimil modo le veſti de' Contadini, non ne uſciſſe molto di roba mal'adunata? Quante volte per comperare le nappe, i naſtri, e le ſcarpe alla innamorata, ſi ruba da' Giovani parte della raccolta ne' lor poderi? Quante volte avvien che le Madri, per mettere, com' eſſe dicono, all'onore del Mondo le loro figliuole, che è dire in buon linguaggio, per addottrinarle nella ſcuola della vanità con cento ornamenti ſuperflui; per far che ſieno più favorite ne i balli, più corteggiate alle Chieſe, più conſiderate nelle converſazioni: perchè a dir breve abbiano ſeguito di più focoſi amatori che le pervertano, vendono la roba di caſa con diſcapito grave della Famiglia? Se non altro s'imbrattano le mani con roba non ſua, ſoggettando ad un'ingiuſta decima quella metà di raccolta, che ſecondo i patti è dovuta intera al Padrone. E ciò vuol dire ſplendere oltre alle forze: onde ſe quell'abito, che è ſuperiore allo ſtato, è abito, come dicono i Santi, da mentitore: quello, che è ſuperiore anche alle ſoſtanze, non ſolamente è da mentitore, ma da empio, mentre è da chi vuole apparire pompoſo alle ſpeſe altrui.

II.

E pure nè anche qui termina tutto il XII. male, che ſuole andar conneſſo alla vanità del veſtir donneſco: ma paſſa innanzi. Concioſſiachè, non ſolo non ſi adornano

nano alcune con sobrietà, *Ornantes se cum sobrietate*, mentre eccedono lo stato, ed eccedono le sostanze; ma quel che è peggio, non si adornano neppure con verecondia, *cum verecundia*, mentre trascorrono di gran lunga i confini dell'onestà Cristiana. Clemente Alessandrino loda grandemente una Legge de' Lacedemoni, i quali non permettevano il portare vesti pompose ad altre Femmine, che alle pubbliche Meretrici. E ciò per mio credere con doppio avvedimento. Il primo fu di screditare e di svergognare affatto questa vanità di vestire, cagione alle Donne di mille mali: siccome appunto nella Città di Vittemberga in Germania, affine di screditare e di svergognare una tal foggia di scarpe, introdottavi nuovamente, fu comandato al Boja, che passeggiasse la piazza con esse in piedi: e tanto valse, perchè verun altro non le usasse mai più. Il secondo avvedimento di quella legge ebbe per fine poi, che tutti intendessero, come dal vestire immodestamente v' è un breve passo al vivere impuramente. Il bronzo non è mai disposto ad arrugginirsi, che quando a ripulirlo più si strofina. Piaccia a Dio che questa soverchia attilatura, che si rimira in chi però fino arriva a portare scoperta la metà della schiena, delle braccia, e del busto, non sia una gran disposizione per contrarre una ruggine di colpa, almeno segreta. *Nullarum fere pretiosior est vultus, quam quarum pudor vilis est*, dice San Cipriano: volendo che fin la semplice vanità sia cattivo indizio. Pensate poi, che non avrebbe egli detto dell'immodestia.

L. 2. Pædag. c. 10.

De Habitu Virg.

XIII. Ma lasciamo andar ciò, perchè io di chi mi ode, non solo non ardirei di affermare tanto gran male, ma ne anche di crederlo: e però consideriamo tale immodestia come puramente nocevole a i riguardanti. Per due fini può adornarsi una Donna, dice Tertulliano: o per esser veduta, o per esser bramata: *Vestium cultus aut ambitionem sapit, aut prostitutionem*. Alcune si adornano come la Colomba al Sole, cioè per fare una semplice pompa di se medesime; altre si adornano come la Serpe, che quanto è colorita più vagamente, tanto è più atta a dar morte. Se noi parliamo di questo secondo genere di persone, qui la colpa è manifestissima. Conciossiachè gli ornamenti, e molto più la nudità scandalosa delle braccia, e delle busto, che si dicea, viene eletta a questo fine, che serva d'inciampo all'Anime. Una tal donna può chiamarsi, con le parole di Santo Efrem, un Naufragio di terra ferma: *Naufragium super terram*. Di lei possono temere egualmente i Buoni e i Malvagj. I Buoni, perchè siccome in tempo di peste son talora più facili ad alterarsi i corpi più sani, così negli scandali sono talora più facili ad ammorbarsi gli animi più illibati. I Malvagj poi, perchè non fanno mai l'abito a non risentirsi di questa spezie di occasion, sempre valida ad operare. I Veleni freddi, come la Cicuta, possono rendersi innocenti con l'assuefazione; ma non così i Veleni calidi, qual' è il Nappello. Però direi non avvenire facilmente che chi è avvezzo a mirare questa guisa di Femmine mal coperte, si avvezzi mai di modo a mirarle, che non ne riporti poi nocumento alcuno: mentre il loro tossico è tossico caloroso. Chi può spiegare quanto ognuna di queste sia però cara al Demonio per quella gran pesca, e per quella gran provvisione, che a lui procaccia di Anime pervertite? *Super hoc lætabitur, & exultabit, & propterea immolabit sagenæ suæ, & sacrificabit reti suo, quia in ipsis incrassata est pars ejus, & cibus ejus electus*. Raccontasi, che tenendo un Nobile tra' suoi Quadri dimestici una pittura lasciva, fu veduto da un sant'Uomo il Demonio venire ad ora ad ora tra'l giorno in quella sala, e dopo un inchino profondo, ch' egli faceva all'Immagine, con un turribole in mano incensarla solennemente, in riconoscimento del gran guadagno, che ritraeva l'Inferno da quello spettacolo d'impurità. Ora io non credo già, che il Demonio abbia maggior ragione d'incensare una tela morta di lascivia, che un'Immagine viva, sostanziale, e spirante, qual' è una Donna, la quale a bello studio co' guardi, co' cenni, col colore, con l'abito scandaloso, nulla più brama, che fare pubblica strage di chi la guarda, agguisa di un Basilisco, dice San Basilio, che tutto altiero e adorno fra la turba dell'altre Serpi, si fa vedere solamente per nuocere. Mirate però, come ad una tal Donna quadrino bene le parole sopraccitate del Profeta Abbacuccho. Dice che il Demonio gode e gioisce per le sue prede: *Super hoc lætabitur, & exultabit*; e che stima tanto quella rete, con la quale ha predato, che quasi l'adora: *Propterea immolabit*

L. ad imper. Mulieres.

Galen. l. 5. c. 18.

Hab. 1. 16.

De Habitu Mulier.

In c. 3. 11.

ſagena ſua, & ſacrificabit reti ſuo; perchè in fine, per eſſa ſi aggiungono ſempre ſudditi più copioſi alla tirannia del ſuo ſcettro, e ſi accreſce ſempre cibo più elетto alla rabbia del ſuo palato. Ma guai a queſte reti diaboliche, cui interviene, che mentre predano per Satanaſſo, rimangono poi predate anche eſſe da lui: ſicchè tutta la loro pompa alla fine non è altro che una pompa di Cataletto, mentre ſotto una bella coltra, portano un'Anima morta e marcia
Iſa. 5. 8. a bruciare in un rogo eterno: *Væ qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quaſi vinculum plauſtri peccatum.* Guai a voi, dice il Profeta, che conducete come in trionfo l'iniquità, facendo ſervire i voſtri abbigliamenti profani, quaſi di tante fila, e di tante funi, a tirare i peccati l'un dietro l'altro: mercè gli ſcandali che la voſtra vanità va laſciando dovunque paſſi. Chi tra le Femmine ſia mai giunta a tal ſegno, che ponga la ſua gloria nell'allettare così molte Anime al male, può tenerſi la miſera per perduta, tanto, dicea San Bernardino, è difficile che ſi
Prov. 27. 22. emendi: *Si contuderis ſtultum in pila, non auferetur ab eo ſtultitia ejus.* Quindi è che ſe oggi tornaſſe Criſto in perſona a ſgridar queſte ſventurate, Dio ſa ſe le ridurrebbe: così le troverebbe attaccate alle loro mode indecenti, più che attaccata non vi trovò la Maddalena medeſima, che pure avea ſette Spiriti indoſſo a teneria forte.

XIV. Senonchè la pietà univerſale del loro ſeſſo non mi permette il credere facilmente che ſieno molte tra le Femmine quelle, le quali ſi adornino con un fine così maligno d' indurre i riguardanti a prevaricare. Piuttoſto potremo credere che la loro non ſia vaghezza di Serpe ſeduttrice, ma di Colomba ſedotta: cioè vaghezza ordinata ſolo a riſcuoter maggior tributo di ſguardi, di ammirazioni, di applauſo, dovunque vanno: *Veſtium cultus aut ambitionem ſapit, aut proſtitutionem.* Però qual grado di colpa contengano, non oſtante ciò, queſti eccеſſi di vanità, ripugnanti alla Verecondia, e qual grado di condannazion ſi meritino in queſta, o in quella, che ne ſia vaga; non dee qui diffinirſi da me, cui non appartiene. Io laſcerò che quel Signore, il quale ſi è dichiarato di voler lui riconoſcere in perſona tutte le foggie di veſtir più ſtraniero, che
Soph. 18. Criſtiano, *Viſitabo ſuper omnes induros veſte peregrina*, eſamini queſte mode in quel Tribunale, che, come dice Tertulliano, giudica tutti, non ſecondo l' uſanza, ma ſecondo la verità. *Veritatem ſe, non Conſuetudinem, nominavit.* Io quanto a me, vi biaſimerò l'uſo di eſſe con quello ſpirito ſolo, col quale, oltre a Tertulliano, le hanno biaſimate i Dottori di Santa Chieſa più riguardevoli, S. Gregorio, Santo Ambrogio, S. Giovanni Griſoſtomo, San Cipriano, San Bernardino da Siena, preſſo de' quali, diſordini nel veſtire men gravi ancora, che non ſon oggi quelli che tra noi pratica l'albagia femminile, nella nudità sì del ſeno, sì delle ſpalle, furono da loro riputati diſordini meritevoli delle loro accеſe invettive. Da i ſenſi dunque di queſti Santi mi pare di poter ricavare con ſicurezza due verità. L'una è la ſtrage, che queſta nudità ſuol fare nell' Anime; e l'altra è il gaſtigo, che ſempre può ragionevolmente temerſi quando ella ſegua.

De Veland. Virg. c. 1.

Tert. de Hab. Mul. Greg. ho. 6. & ult. in Evang. Amb. in 1. ad Tim. c. 2. Chryſ. ep. 2 ad Olymp. Cypr. de Hab. Virg. Bern. t. 2. ſerm. 46. & alibi

E quanto alla ſtrage, io credo che ſia grandiſſima: perchè diſcorro così. Se una ſciocca farfalla ſi contentaſſe di veder ſolo il lume, e laſciarlo ſtare, poco male ſarebbe al certo il moſtrarglielo da vicino; ma perchè ella, invaghita di quella luce, non teme di volare in mezzo alla fiamma; però tanto è il moſtrare a quella miſera il lume, quant' è l'ucciderla. Sono troppo intemperanti i noſtri appetiti, o Dilettiſſimi, ſono troppo inconſiderati: e però il noſtro Cuore non è contento che ſieno ſoli gli occhi a mirar, ma ſe ne va loro dietro col deſiderio, fino a rimanerne anch' eſtinto: *Si ſecutum eſt oculos meos Cor meum.* E però, come può eſſervi donna vana, la qual non vegga il pericolo ch'ella arreca ad innumerabili, dove ben anche non altro fa che oſtentare la ſua bellezza? Dice San Baſilio, che la femmina ha ſopra l'uomo quel predominio, che ha ſopra il ferro la Calamita. E noi poſſiamo aggiungere che ve l' ha, ma con queſta notabile differenza: che la Calamita raddoppia la ſua forza quando è veſtita, la Donna quando è ſcoperta. E però oh quanto dovrebbono mirar tutte, per tirar meno, a coprirſi perfettamente! Il ſolo vederle è per molti un eſſere preſi, un attrarre faville, un andare in fiamme: *Propter ſpeciem Mulieris multi perierunt, & ex hoc Concupiſcentia quaſi ignis exardeſcit*; giudicate però quali vampe non ecciteranno di più, ſe vi aggiungano gl'in-

XV.

Iob 31. 7.

De Virg.

Eccl 9. 9.

cen-

centivi di tante foggie immodeste da loro usate, quasi che da se il Cuor dell' uomo non fosse già a sufficienza disposto ad ardere. Dissi disposto ad ardere, perchè se al Cuore dell' uomo io darò nome di paglia, di stoppia, di stoppa, vi dirò molto: Eppure non dirò appieno. Conciossiachè la paglia, la stoppia, la stoppa si accende solo alla vicinità della fiamma, non si accende alla vista; ma la Concupiscenza, per concepir le sue vampe, basta che veda. Per tanto può giudicarsi, che come già nel Deserto le Donne co' loro ornamenti porsero quasi tutta la materia all' Idolo vergognoso del Vitel d'oro, così ora co' loro abbigliamenti soverchi, con le loro gioje, con le lor gale, e molto più con la loro nudità troppo sconvenevole, somministrino la materia per formare l' Idolo adorato sì universalmente del senso.

XVI. Vero è, che le più di loro non hanno questa intenzione di porgere la materia a sì detestabile idolatria: ma ciò che rileva? mentre frattanto la porgono con rovina pari delle Anime, che niente meno cadono da ogni lato, di quello che caderebbono, se vi fosse questa sinistra intenzion di farle cadere? Con gli specchi medesimi fatti di ghiaccio si accende il fuoco, se sono tersi di modo, che uniscano ben la luce, e la ripercuotano. Che importa dunque che una Donna non abbia in se nè anche una scintilla di amore impuro? Quando ella fosse tutta ancora di ghiaccio, quel mostrare sì francamente le braccia, il seno, e le spalle, formano di lei tale specchio ustorio, che la sua innocenza non è bastevole ad impedire le fiamme, che ne risultano in chi la miri, anche a caso.

XVII. Un sant' Uomo, rapito in estasi mentre orava, vide con immenso giubbilo una porta grandissima aperta in Cielo, ed una strada di luce, per cui molti s'incamminavano a quella volta. Ma il giubbilo durò poco: imperocchè comparvero due Dragoni fierissimi, i quali stendendo una gran rete a traverso di tale strada, non solo impedivano la via, ma anche facevano una gran preda de' Viandanti. Allora un Angelo calò dal Cielo, e spiegandogli la Visione: Quel primo Dragone, disse, è la Disonestà, e quel secondo è la Superbia; la rete poi è il lascivo ornamento delle Donne, per cui si fa tanto male al Mondo, che s' impedisce la strada del Paradiso, e si chiude a moltissimi quella porta, che il Signore aperse già a tutti gli uomini col suo Sangue: e detto questo disparve. Mirate però se anche senza cattiva intenzione l' immodestia femminile faccia gran danno.

Collect. in spec. dist. 9. Exemp. 150.

Almeno si tratteness̃ero chiuse in casa più che potessero. Ma no, che vogliono andare ad ogni festa, ancora non comandata; vogliono così sbracciate, e scollate, farsi vedere su l'uscio da chiunque passa: anzi sotto pretesto delle stanze anguste, o della stagione accesa, vogliono trattenersi a lavorare tutto il dì francamente sulla via pubblica. Non comporta la Legge che possa sulla via pubblica tenersi una Fiera neppur legata, mentre può nuocere. Ma per le femmine non v'è legge che vaglia: e quantunque dallo star che esse fan così sulla strada, possa agevolmente temersi non lieve strage fra quei che passano, non se ne prendono pena; e se si vogliono ritenere in casa, si dolgono, e si dibattono, quasi che la lor libertà debba prevalere alla pubblica perdizione. XVIII.

L. & generaliter. ff. de edil. edicto.

L' altro male poi, che può temersi ragionevolmente da quelle, che usano queste foggie di vestir tanto scandaloso, e di esserne da Dio punite, o con pena negativa nella sottrazione di qualche ajuto maggiore, che per altro si darebbe loro di Grazia; o con pena positiva nello scaricamento di qualche orrendo flagello non aspettato. Io so che il Serpente servì al Demonio nel tentar Eva, non più che materialmente; non ebbe intenzion cattiva, non aperse da se le labbra, non adoperò da se la lingua, non si mosse a nulla, di quel male che fece col suo parlare, da elezion propria; e tuttavia fu maledetto da Dio sì solennemente, come ognun sa, e fu condannato a strascinarsi curvo e carpone su 'l fango come un lombrico. E poi nulla dovrà temere, chi volontariamente si scuopre il seno, e le spalle, chi volontariamente si pone in vista, e chi, sebben dice di non farlo con rea intenzione, e pur volontariamente affila quell' Arme, con la quale il Demonio fa sì gran piaghe? Io non posso indurmi a credere, dice Tertulliano, che abbia a rimanere impunita veruna Femmina, che in qualunque modo concorra e cooperi alla rovina dell' Anime, sol per secondare una Vanità: *Nescio an impune habeat, qua alicui fuit causa perditionis.* Anzi pare che il Signore se ne XIX.

De cult. Feminar.

sta bastevolmente dichiarato in quella legge, che promulgò già nell'Esodo, comandando, che se alcuno avesse ne' proprj campi scavata qualche Cisterna, le turasse la bocca. Altrimenti fosse tenuto pagar quelle bestie incaute, che pascolando vi cadessero dentro: *Reddet Dominus Cisternæ pretium jumentorum*. Ma qual'è questa Cisterna, ripiglia S. Bernardino, se non la Donna, così chiamata ne' suoi divini Proverbj da Salomone? E questa allora si dice restare aperta, quando ella se ne va, non pur troppo adorna, ma spettorata e sbracciata. Onde se alcuno di quegli Uomini sciocchi, che quai giumenti si lasciano senza legge guidar dal senso, pascendo i guardi con la curiosità, verrà inavvertentemente a cader in un tal profondo, chi non turò la Cisterna la pagherà, secondo la qualità dell'altrui rovina. E siccome al Padron di quella Cisterna non vale dire: Io non la tengo aperta a questo mal fine, che veruna bestia vi caschi; ma il solo tenerla aperta lo rendea reo di qualunque bestia ivi scorsa; così può credersi che nemmen varrà dire nel caso nostro: *Io non ho cattiva intenzione*. E dov'è, o Donne, l'amore dovuto a Dio, se non curate che Gesù perda le Anime ricomperate da lui con tanto di sangue, per non voler voi dismettere qualche usanza, e malamente introdotta, e malamente imitata? Nè state ad oppormi, che se dovesse mirarsi all'altrui rovina, anche non voluta, converrebbe che una Femmina bella di sua natura, non uscisse mai fuor di casa per tema di non fare inciampare chi la guardi. Conciossiachè la disparità è manifesta. La beltà naturale è data alle Donne immediatamente da Dio, e però se alcuno le vagheggi per quella più del dovere, tal sia di lui: basta che esse ciò non pretendano nell'interno. Ma non così la beltà artifiziale, aggiunta da esse con i liscj, co i lustri, con la nudità scandalosa. Questa è tutta opera loro: e però di questa hanno a rendere nel Tribunale divino un' diverso conto, quando ella riuscì nociva. Il Sole fu già da' Gentili adorato in luogo di Dio, senza che veruno però glielo rechi a colpa. Ora figuratevi che il Sole fosse dotato d'intendimento, come il credettero alcuni, e che però mirando egli dall' alto fabbricarsi alla sua luce gli Altari, appressarsi i turribuli, accendersi i timiami, si fosse studiato di apparire in un tal'atto più bello di quel ch'egli era, avvivando ognun de' suoi raggj; non lo condannereste voi subito come reo di affettata Divinità? Questo è il caso nostro. Io so che beltà di Donne non merita di venire paragonata a quella del Sole, perchè la loro è una beltà di Lucciola, cioè beltà di lettame. Ma via: facciasi pure quest'onore alle misere di paragonarle anche al Sole, come fanno i loro Poeti per adularle; io dico, che se un tal Sole verrà adorato dagli stolti per quella beltà natia che gli risplende su 'l volto, non sarò facile a tacciarlo di ambito idolatramento. Ma se con mille artifizj egli si argomenterà di aumentare il suo lume, lume così nocevole a chi lo adora, non saprò più come mi fare a difenderlo: piuttosto io lo dannerò, conforme all'insegnamento che io ne ricevo da Dio nelle sacre Carte, dove non truovo ch' egli riprenda mai nelle Femmine l'esser belle di lor natura: ma ben ritruovo che sommamente rimprovera l'arte da loro posta nell'ajutare la beltà naturale, o nell'affettarla. Segno dunque è, che tra la naturale, e l'artifiziale v'è gran divario. Basta rammentarsi di ciò, che Dio disse alle Dame di Palestina, quando per bocca del Profeta Isaia, annoverate ad una ad una le bende, le armille, le anella, i vezzi, e più altri vanissimi abbigliamenti, di cui tutte attendevano a caricarsi, conchiuse ch'egli medesimo saria giunto a strapparli loro d' attorno di propria mano, per cambiarli in tanti flagelli dolorosissimi. Eppure quegli abbigliamenti erano solamente contrarj alla sobrietà, come sfoggiati e superflui; non erano parimente contrarj alla verecondia come lascivi.

Ex. 21. 34.

Serm. 47. de Evang.

Prov. 5. 25.

Is. 3. 18.

Che se poi questi ornamenti si faranno altamente da Dio scontare ancora alle Maritate, per quel danno che apportano a i riguardanti, come penseranno di non avergli a scontare quelle giovani imprudentissime, che difendono la loro immodestia nel vestimento col bel pretesto di ritrovare da maritarsi: quasi che, per ritrovar esse un Uomo, Iddio ne potesse perdere molti e molti? Non consente la Legge, che per privato comodo si rovinino da veruno gli Edifizj comuni della Città. Or come ha da essere dunque affatto innocente, chi per privato interesse non si rimanga dal gettare a terra con opere scandalose la pubblica pietà, e la pubblica pudicizia; e chi sulla

XX.

Si negotiandi. C. de Ædif. priv.

rovi-

rovina dell'Anime non tema d'innalzare i proprj vantaggj. Il cercarsi Marito per questa via, sapete com'è? E' come un dare la pasta a tutti i pesci del fiume per prenderne al fine un solo; cosa cui sarebbe bastato un Amor innocente. Ma tal barbarie di pesca non è permessa, mentre la strage che si fa con essa nell'acque, è di lungi mano superiore alla preda che se ne intende. Sia lecito però il procacciarsi un partito anche riguardevole; ma come sarà lodevole il procacciarlo con ajuti e con atti, che sieno al comun dell'Anime sì dannosi? Son tutte le Anime così care al Signore, che io non vorrei mai guadagnare nulla per me con discapito benchè minimo di una d'esse, ancorachè il mio guadagno per altro fosse innocente. Si gloriava già Pericle, che niuno per cagion sua si fosse mai vestito di lutto. Beate però quelle donne, che alla loro morte potranno darsi un tal vanto, con isperare che a cagion del loro vestir troppo licenzioso, niun'anima sia mai stata costretta vestirsi a duolo, e piangere dinanzi a Dio le sue rovinose cadute: ciò che potranno ottenere con sicurezza, se osserveranno il consiglio dell'Appostolo, il quale ammette che si ornino, ma con verecondia, e con sobrietà: *cum verecundia, & sobrietate ornantes se*; sopra le quali parole fe San Tommaso questa nobilissima chiosa nella sua Somma, e fu, che *moderatus ornatus non prohibetur Mulieribus, sed superfluus, & inverecundus, & impudicus*. E mentre nemmen io più di questo da voi richieggo, non lo potrò conseguire? Nessuna si dolga dunque poi se alla morte, in vece di giubbilare, ella dovrà piagnere, abbandonata da Dio per le Anime che gli tolse. Narra Roberto Lizio in un suo sermone, come giunta a morte una Femmina, data fuori di modo al vestir mondano, stava già per pigliare il sagro Viatico, quando ecco scesero dal paradiso due Angeli, i quali fatto a quell'Ostia un profondo inchino, la rapirono a un tratto via dalle mani del Sacerdote, e a un tratto sparirono: Ebbe questi a morire per lo spavento. Senonchè tornato alla Chiesa ritrovò l'Ostia riportata dagli Angeli in su l'Altare, e si consolò, con argomentare che giustamente il Signore avesse in quell'ultima ora sottratto il soccorso valido del suo sagratissimo Corpo a chi tanto aveva voluto adornare il proprio, che lo avea preferito all'Anime altrui. E un corpo vile si merita onor sì strano? Io per me non lo so capire. Però sentite.

Plut. in Pericle.

S. Th. 2. 2. q. 169. a. 4. ad 2.

Apud Val. Venet. 1. 1. c. 1. 2. ex o.

XXI. Diamo per abbondanza di cortesia, che le mode odierne del vestir femminile fossero solamente vane, e non immodeste: diamo che la intenzione di chi le adopera per comparire solamente, ma non per nuocere, dovesse ammettersi nel divin Tribunale, qual giustificazione verace e valida: diamo che tutti i sagri Dottori si fossero accordati a biasimar troppo questo costume, che dovevano anzi scusare come innocente: è dover forse che una donna Cristiana perda tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti, tutta la sua attenzione dietro a un corpo feccioso per adornarlo? *Agar Ancilla Sara, unde venis, & quo vadis?* Così dice l'Angelo del Signore ad Agarre là nel Deserto; ed io vorrei, pur con l'istesse parole formare in ultimo a qualsisia donna vana, che per avventura sia qui, le istesse proposte: *Agar Ancilla Sara, unde venis, & quo vadis?* Sapete voi che cosa sia cotesta carne tanto accarezzata e adornata da voi? Diciamolo a note chiare: *Ancilla Sara*: Ella è una schiava: schiava del peccato, di cui fu infetta nella sua animazione; schiava del Demonio, che ne fu Tiranno funesto innanzi al Battesimo; e schiava finalmente dell'Anima, la quale n'è naturalmente Padrona, ed è più a lei superiore nella natura, che non è il Cielo alla Terra. Ed un'Ancella sì vile, sarà giusto che costringa la sua Padrona medesima a trattarla da più, che da Dominante?

Gen. 16. 8.

XXII. *Agar Ancilla Sara, unde venis?* Poi passiam oltre. Onde viene mai questa schiava tanto superba, e qual'è la sua schiatta e la sua materia? *Unde venis?* Facciamo un poco di riflessione alla viltà dell'origine di questa carne, che è il fango, e alla viltà della sostanza, di cui finalmente è composta, che è il fracidume; e poi lascino, se potranno, di vergognarsi di se medesime quelle donne, che tante ore del giorno impiegano vanamente in raffazzonarsi. Non è questo un perdere il tempo? Vestire di broccato un sacco di stabio!

XXIII. A questa prima interrogazione, *unde venis*, aggiungo la seconda, *quo vadis*, chiedendo a questa carne sì vile, e tuttavia così adorna: Dove andrà a terminare tanta albagia? *Quo vadis?* Non andiamo noi camminando ogni giorno verso la mor-

te, come rei condannati verso il supplizio? Ora qual reo sentenziato a morire, si studia prima di pettinarsi ben bene, di lisciarsi, di lustrarsi, di vestirsi capricciosamente alla moda, e d'inviarsi così adorno al patibolo? Questo è quasi beffarsi della divina Giustizia; portare sì poco rispetto a' decreti suoi, che si cambino in soggetto di vanità fino i suoi gastighi, sicchè divenuti argomento di lusso del vestir misero, che ella già ci diede per pena.

XXIV. *Quo vadis?* Che sarà tra pochi giorni di questa carne sì accarezzata? Sarà destinata in pascolo a i Vermi. Sarà fracidiosa, sarà fetente, sarà a dir breve sì orrida, che niuno de' suoi più cari la potrà sopportar più di un giorno intero sopra la terra. Un santo Confessore non trovava per una Dama venuta a' suoi piedi di penitenza, che ella stimasse confacevole alle sue forze, tanto erano dilicate. Finalmente le impose questa: che per alcune mattine, mentre si lavava le mani, e le braccia, andasse sempre replicando in tal' atto tra se così: Queste mani, e queste braccia saran tra poco divorate da' Vermi: ciò che eseguito fedelmente da lei, fu bastevole a cambiarle in breve e cuore, e costumi.

P. Corion.

Ma questo è il meno. *Quo vadis?* Non vi accorgete, che dopo la morte vicina vi resta un passo tanto tremendo, quant'è l'andare al Tribunale divino per esservi giudicate? Che sarebbe però mai di voi, se Dio non riceveste in quello le vostre scuse, se non approvasse i vostri motivi, se non ammettesse le vostre mode, se vi chiedesse conto implacabile di quelle Anime, della cui perdizione voi non vi riputavate punto colpevoli, perchè non l'avevate per fine? Pertanto aderite al consiglio che vi vien dato dall'Angelo del Signore: *Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu ejus.* Tornate a riconoscere la padronanza che ha l'Anima sopra 'l corpo, e se dovrete adornarlo, intendetevela anche in questo con essa lei, cui tocca dar legge: *Ornantes vos cum verecundia, & sobrietate*; affinchè l'esterna composizione del portamento dia segno dell' interiore subordinazion regolata, che in voi si truova della carne allo spirito.

XXV.

E giacchè, per quanto abbiamo detto, potete rimanere tutt'ora tra voi dubbiose, qual sia quella foggia di vestir sobria, e sincera, che voi potete con sicurezza seguir dentro il grado vostro, fate così: Andate ad una ad una osservando quelle, che sono in uso tra le altre Femmine vostre pari, e poi considerate tra voi, qual'eleggereste, se sotto alcuna di esse vi convenisse il dì ultimo comparire dinanzi a Cristo, quando vi verrà a giudicare, e quella eleggete. Eleggereste allor voi cappelli tutti crespi, belletti sfavillanti, busti scollati, maniche mozze, e tutte quelle varietà di capricci, che vi somministra l'usanza, a rapir gli sguardi degli uomini quasi a forza, ma non so se i guardi di Dio? E se non l'eleggereste, dunque appigliatevi a quella, che nel giorno estremo amereste di aver eletta. Tali fate che Dio vi vegga al presente, quali vorreste andargli avanti in quell'ora, da cui sarà dipendente una Eternità.

XXVI.

RAGIONAMENTO
TRIGESIMOPRIMO.

In deteſtazione delle Commedie ſcorrette.

I. ORA tutti gli abuſi, che quaſi tizzoni fumanti del Gentileſimo appena ſpento offuſcano tutt' ora il Mondo Criſtiano, io non truovo che verun altro ſia ſtato perſeguitato con maggior veemenza da' Padri della Chieſa, che quel de i Teatri pubblici. San Cipriano, Sant' Ambrogio, Sant'Agoſtino, San Baſilio, San Giovanni Griſoſtomo, Sant' Epifanio, Iſidoro Peluſiota, Tertulliano, Clemente Aleſſandrino, Salviano, Sidonio, Caſſiodoro, Latanzio, Minuzio Felice, tutti ſi accordano in deteſtar queſto ſpaſſo peſtilenziale: e alcuni di loro con termini di tanta energia, di tanta efficacia, o piuttoſto di tanto orrore, che la loro penna par fulmine a ſaettarlo. Io però, ſebben avrei largo campo di trarre da' loro ſcritti più di un motivo vigoroſiſſimo a deſtare in voi non differente avverſione a ciò che eſſi dannano tanto: laſciato il tutto, voglio appigliarmi a quel ſolo, che mi porge San Maſſimo, con riferire un coſtume degli antichi Criſtiani, ed era il ſeguente, di collocare (nella diſtribuzione de' luoghi che a ciaſcuno aſſegnavanſi nelle Chieſe) di collocare, dico, inſieme con gli Energumeni quei Fedeli, che ſi foſſero preſa la libertà di frequentare gli ſpettacoli teatrali. *Spectaculorum ſtudioſos*. E perchè ciò? Non per altro, cred'io, che per darci a divedere, che gli ſpettatori delle Rappreſentazioni profane ſono altrettanti indemoniati, non nel corpo, che ſarebbe ciò minor male, ma nello ſpirito. E queſto è quello, di che mi voglio io valere per mettervi in abbominazione le Commedie ſcorrette. Voglio rendervi ragione del coſtume dianzi accennato: moſtrandovi che queſta qualità di Teatri ſono ricetto pubblico de' Demonj: che i recitanti ſono tanti Maghi delle Coſcienze; che gli Aſcoltatori ſono tanti maleficiati nell' Anima; ficchè finalmente quei che pajono trattenimenti di burla, ſono vere malie della volontà affatturata: ſono *faſcinacio nugacitatis*, o pure come altri legge più chiaro al mio intendimento, *faſcinatio nugantium*, tanto eſſi oſcurano ogni bene di virtù nella mente, e tanto rapiſcono ad ogni male di vizio la concupiſcenza, benchè non ancora guaſta. *Faſcinatio nugantium obſcurat bona: & inconſtantia concupiſcentia tranſvertit ſenſum ſine malitia.*

Cypr lib. 1. epiſt. 10. de hiſtrione, & l. 2 epiſt. 1. ad D Amb. in Pſ. n. 118. Aug. in Pſ. 50. & 103. Baſ. hom. 4. in Hexam. Chryſ. in Matt. c. 21. hom. 18. 8. Ser de David. & Saul. & hom. 17. 59 Epip. in expoſit. fid. Iſidor. l. 3. epiſt. 336. Tert. de ſpectacul. Cle. Alex. l. 3. Pædag. cap. 11. Salv. l. 6. de Gubern. Sidon. l. 3. epiſt. 13. Caſſiod l. 2. epiſt. 51. Lact. l. 6. Inſt c. 10. Minut Fel. in Octav. Max in c. 3. Eccl Hier. apud Creſollium in Myſtag. l. 4. c. 16.

II. Ma prima, non mi crediate già, che io ſia qua comparſo con animo di chiamarvi tutti in ajuto ad abbattere quanti palchi troviamo alzati nel Criſtianeſimo, a ſua ricreazione, quantunque oneſta. Dio me ne liberi. Troppo ſarei io biaſimevole a voler biaſimare tutte le Scene, anche ſagre, tutti gli ſpettacoli ancora ſerj. Anzi concedanſi quei Teatri altresì, che col porre i vizj in piacevole deriſione, hanno per fine eſiliarli da i cuori nobili. Quel che io condanno, ſono quei palchi sfacciati, i quali agguiſa di tante Navi incendiarie, non d'altro ſono carichi, che di pece, di bitume, di ſolfo, tolto dal Lago tartareo. A parlar chiaro, condanno quelle Commedie, che o di loro natura, o per accidente, muovono chi le aſcolta a mal fare. Di loro natura ſon tutte quelle che in ſe contengono o l'argomento oſceno, o parole immodeſte, o propoſizioni irreligioſe, o rappreſentazioni di fatti ſconcj: e tali poſſono dirſi per accidente, quelle che eſſendo di ſoggetto per altro non contrario a i buoni coſtumi, ſono infettate tuttavia dal meſcolamento d' intermedj che ſi chiamano lieti, ma ſono laidi, o dalla comparſa di Donne ornate laſcivamente, che recitandovi, deſtano con la loro preſenza e col loro parlare, affetti troppo nocevoli all'oneſtà. Queſta qualità di opere, pur troppo comune a' Teatri moderni, quanto già ſi foſſe agli antichi, prendo io a ferire nell' odierno Ragionamento, pronunciando, che eſſe rieſcono una malia

S. Th. 2. 2. q. 168. a. 3.

tremendiſſima, in virtù di cui gl' Uditori rimangono bruttamente maleficiati, cioè poſſeduti nell' anima da uno ſpirito maledetto d' Inferno con forza ſtrana.

I.

III. A tre capi ſi riduce ogni ſpezie di Maleńzio: a malefizio amatorio, a malefizio oſtile, e a malefizio ſonnifero. Del Rio l. 3. p. 3. q. 2. Tali ſono le tre teſte rabbioſe di queſto Cerbero. Il primo dunque è malefizio amatorio, per cui il Demonio eccita verſo alcuno un' affetto sì inſopportabile, che è piuttoſto un furore. Così racconta San Girolamo di una povera giovane, che affatturata con ſimil guiſa di malefizio, cominciò a gettar via il velo di capo, a ſcioglierſi le trecce, a sbatterſi, a ſtridere, a fremere fin co' denti, e a chiamare ad ogni tratto per nome il giovane incantatore, perchè, dice il Santo, l' eccesſo dell' amore era trapaſſato in infamia: *Magnitudo quippe amoris ſe in furorem verterat*. Io non dirò già, che le Commedie impure producano effetti sì ſtrepitoſi nel cuore di chi le aſcolta, ma dirò bene che vi producano effetti anche più malìgni. *Enervis Hiſtrio, amorem dum fingit, inſtigit*, dice Minuzio. Parole tutte ſugoſe, e ſignificanti, che additano inſieme l'effetto, ed inſieme il modo di queſto malefizio profondo. Dice che i Commedianti, mentre rappreſentano amori finti ſu le ſcene, fanno con eſſi nelle Anime piaghe vere: *Amorem dum fingit, inſtigit*. Quella parola *inſtigo*, è un termine che ci moſtra, non ſolo il ferire, ma il ferire altamente, come appunto ſucce-de nel caſo noſtro: imperocchè fra tutte le paſſioni del noſtro cuore non ve n' è altra più da temerſi, che queſta, tanto che i maggiori Filoſofi la contavano già per un genere di pazzìa; e il dottiſſimo Idiota la intitolò un' amabile perſecuzione dell' Anima, la quale per eſſa muore, e non ſe n' accorge; *Pernicies delicata*. Ora una tal Fiera, a cui converrebbe inforzare ſempre più le catene ne' ſuoi ſerragli, vien poſta in libertà dalle Commedie oſcene, per abilitarla alle ſtragi. Non ſi parla ſul palco di altro ſoggetto che di amore, non ſi ordiſcono altre tracce, non ſi odono altri trattati, non s' intrigano dal principio ſino alla fine, e non ſi diſciolgono altre maniere di gruppi: *Summa gratia ejus de ſpurcitia plurima concinnata eſt*: tantochè la fantaſia occupata da quelle immagini dilettevoli non ſa concepire nè altro di più bello, nè altro di più beato, che il darſi tutta in preda al ſuo male. E' avvenuto più volte, che una donna gravida, dall' avere continovamente dinanzi agli occhi l'immagine di qualche Moro, abbia partorito un figliuolo nero come un' Etiope. Or fate ragione che tale è il caſo di un' Anima, la quale interviene ſpeſſo a queſte rappreſentazioni indecenti. A poco a poco ella concepiſce un' idea tanto differente dalla ſantità della legge Criſtiana, che non è sì differente un parto nero da una Madre bianca. Non ſi credono poſſibili altre dilettazioni che quelle de' ſenſi, e ſi giugne a ſegno di ſtimare affatto crudele quella Legge, che le interdice. *Rapiebant me*, dice Sant' Agoſtino, deplorando amaramente un tal faſcino degli anni ſuoi giovanili. *Rapiebant me ſpectacula Theatrica, plena imaginibus miſeriarum mearum, fomitibus ignis mei*. Se queſte malvagie azioni truovano un' animo già affumicato ed annerito da fuoco impuro, ſtuzzicano vie più le ſue vampe: e ſe truovano un' animo puro da tali affetti, gli propongono per unico bene della ſua età, quello che n' è vera miſeria: conſigliano una falſa libertà di amare chi vada a genio: *Et per oblectamenta inanium fabularum mentem excitans ad incentiva libidinum*, come ragiona in propoſito poco differente Sant' Iſidoro.

Tertull. de ſpect. c. 7.

Lib 3. Conf. c. 1.

Minut. in Octav.

Lib. 1. de Am. div.

Lib. de ſummo bono. c. 13.

IV. Hanno poi gl' Iſtrioni due gran vantaggj nel perſuadere alla gioventù queſta libertà sì nocevole dianzi detta: e ſono que' ſoggetti, in cui rappreſentano tali amori, e quegli di cui ſi vagliono principalmente a rappreſentarli. I ſoggetti in cui rappreſentano tali amori, ſono comunemente perſone illuſtri: Guerrieri, Paladini, Prencipi, Regi; e queſti ſi fingono impazzati dietro ad una viliſſima Femminuccia, dimenticati della dignità e del decoro, e vinti dalla propria paſſione, dopo aver disfatti gli Eſerciti più poſſenti, e ſoggiogate ora Provincie, ora Piazze, con ſomma gloria. E non è queſto un dipingere in fondo d' oro; per rendere più ſtimabile quel vermiglio, o quel verde, che vi campeggi? Anzi non è queſto, all' uſanza de' Gentili, ſingere

I vizj

i vizj nelle sublimi Deità, per consegrare le iniquità e le insolenze, e per esporle così alla comune imitazion popolare, in abito non infame, ma veneran-
L. 1. Ep. 2. do? *Exprimunt impudicam Venerem, adulterum Martem, Jovem illum suum, non magis Regno, quam vitiis Principem, in terrenos amores, cum ipsis suis fulminibus, ardentem*, dicea S. Cipriano. *Quare jam nunc, an possit esse, qui spectat, integer, vel pudicus?*

IV. L'altro vantaggio diabolico, affine di persuadere più efficacemente questa medesima libertà negli amori, è il farli rappresentare pur troppo al vivo dalle Donne medesime ascese in palco: alle quali perchè non di rado una tal febbre è continua, non dubitate che non ne sappiano bene esprimere in atto tutti i
S. Cyprian Ibidem. sintomi agli occhi de' riguardanti. *Quid non poterit suadere, qui talis est?* Non vuole San Paolo che le Donne predichino nelle Chiese, per quel pericolo che si corre in udirle, come interpreta Sant' Anselmo. Ora se non può tollerarsi tra' Cristiani, che una Femmina parli in pergamo dell' Amore divino; come dovrà tollerarsi che parli in palco dell' Amore profano? parli alla Gioventù tanto disposta a concepire fiamme d' impudicizia? parli tutta ornata dal capo fino alle scarpe di mille galle, inventate dalla Lascivia? parli con facezie, con frasi, con gesti da non soffrirsi neppure tra' Barbari più sfrontati, senza vergogna? E perchè dissi: parli? E parli, e canti a piacere. Dice San Cipriano, che torna più conto udire un Basilisco, il qual sibili, che una
De singul. Clericor. Donna, la quale canti. *Cujus cantu tolerabilius est audire Basiliscum sibilantem:* perchè quando l'uno e l'altro fia micidiale, il sibilo, e il canto; l'uno dà morte breve, l'altro perpetua. I Pittagorici furono sì vaghi di Musica, che per accreditare un trattenimento mal confacevole alla serietà delle Scuole, la finsero infrà le Stelle: quasi che dal Cielo sia dipoi stata trammandata alla Terra. Ma sicuramente dal Cielo non venne mai quella Musica, che si sente uscir dalla bocca di queste Cantatrici Infernali. Se da nessun luogo è venuta, è venuta dall' intimo degli Abissi. Almen può dirsi che ne sarebbe venuta, se vi potesse esser musica in tanto lut-
In c. 6. ad Ephesios. to. San Girolamo ci fa sapere, che si truova tra gli altri una razza di Diavoli, i quali hanno per uffizio di fomentare gl'innamoramenti, gli invaghimenti, e le canzonette di amore: *Amoribus, & amatoriis canticis servientes;* e questi Diavoli conviene che sieno i primi ad assistere a quei Teatri, dove cantano queste Sirene loro discepole, affin di dettare ad esse, non meno le note, che le parole: essi fan sì, che vi sieno chiamate fin da lontani Paesi, salariate, spesate, ed essi che vi sieno ascoltate da somma calca di gente con più attenzione, di quella, che nelle Chiese mai porgasi agli Evangelj. Si dice poi, per fasciar questa piaga sì puzzolente con qualche scusa, si dice che si compongono e cantano amori onesti. Fosse pur vera la scusa. Ma quando fosse anche vera, non è bastevole: imperocchè pare a voi, che questi medesimi sieno argomento proporzionato alla lingua di una Femmina, e alla pubblicità di un Teatro? Conta Plutarco, che Catone discacciò dal Senato un tal Manlio, per avere ardito di baciare la propria Moglie in presenza della Figliuola. Non dunque tutto ciò, che è onesto in tal genere, vuole esporsi agli occhi di tutti, ed agli orecchi di tutti. Io tengo per costantissimo, che quel Console saggio, benchè Gentile, avrebbe sbandite non dalla Città, ma dal Mondo, quelle Femmine audaci, che su i pubblici palchi, con uno stromento in mano si fingono spasimare e svenire, per l'ansia che hanno del loro giovane Sposo, quasi di un Nume che le cali a beare giù dalle Stelle. Mirate se ciò non è un fingersi affatturate di quel malefizio amatorio che si dicea, per affatturare esse gli altri! Onde non è credibile quanto bene ciascuna d'esse potrebbe applicare a se quel titolo, che le diè il Profeta Naum, se ella ne arrivasse a capire il significato: *Meretricis* Naum 3. 4. V. Rib. in hunc loc. *speciosa & grata, & habentis maleficia, qua vendidit gentes in fornicationibus suis, & familias maleficiis suis.* Frattanto, perchè il veleno, in cui si stempra questo malefizio è dolcissimo, si bee dalla Gente su con somma allegrezza, senza badare alle orribili convulsioni che poi verranno: nè si dà mente all' avviso del Savio, che fin da lungi grida a chi tiene in mano quel Calice, avvelenato: *Ne intueris vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro color ejus, quia ingreditur blande, & in novissimo mordebit ut Coluber:* che fu quanto dire: Prov. 23. 31.

Non

Non dar fede al colore del vino amabile che ſplende in quel tuo bicchiere: perchè non prima ſarà giunto allo ſtomaco, che il proverai cambiato in bava di Drago. Santa Tereſa ci fa ſapere come il Signore, in una ſublime Viſione, le moſtrò il luogo dov' ella all' ultimo ſarebbe andata a finire giù nell'Inferno, ſe aveſſe proſeguita la ſtrada intrapreſa, di compiacerſi di alcune amicizie vane, che ſi ſarebbono poi cambiate in malvigie. Ora chi ci paleſa qual ſia l'abiſſo, dov' è per condurre tante Anime ſconſigliate queſta libertà, che dapprincipio ſi tiene per innocente? Se è innocente, anche è dolce più del dovere. E queſto dee baſtare a far sì che neſſun ſi fidi di bere a sì mala tazza. *In fine mordebit, ut Coluber.*

In vita.

II.

V. E pure queſto è il minor pregiudizio, che rechino a i coſtumi i Commedianti profani. Se non operaſſero altra malìa nell' animo di chi gli aſcolta, io non vorrei nè anche loro aſcrivere il nome d'Incantatori. Paſſiamo però a vedere l'altra ſpezie di malefizio, dove le ſtragi ſono più univerſali. L'altra ſpezie di malefizio è detta malefizio oſtile, e per eſſa ſi fanno sì vaſti eccidj, che un uomo ſolo, per nome Elzana, nello ſpazio di due anni, ſi riferiſce avere uccise più di ottocento perſone co' ſuoi incantesimi. Tuttavia non ſi credano gli Stregoni di ſuperare le ſtragi degl'Iſtrioni neppur nel numero, come non le ſuperano nella ferocità: eſſendo le ſtragi di queſti, ſtragi di Anime, laddove le loro ſono ſtragi di corpi, che toſto, o tardi, pur hanno un giorno a morire. Per dir qualche coſa di una materia sì vaſta, tanto che ſi raccolga, almeno in confuſo, il numero degli uccisi, poſſiamo affermare che fra le infinite occaſioni pericoloſe, da cui ſono gli uomini incitati a peccare, non ve n'è altra, la qual provvegga di sì grandi arme tutti i noſtri Avverſarj, come le Commedie ſcorrette. Sapete che tre Nimici abbiamo terribiliſſimi, e ſono il Mondo, la Carne, il Demonio. Ora mirate come queſte Commedie vagliano ad armare tutti e tre a noſtro danno, ed in prima il primo. Il Mondo è detto Vecchio pazzo, e inſenſato, e però tanto odioſo dinanzi agli occhi della divina Sapienza, che ella non può ſoffe-

ap Manin. del Rio l. 3. p. 1.

Eccl. 25. 3. rirlo. *Tres ſpecies odivit Anima mea, & aggravor valde anima illorum: Senem fatuum, & inſenſatum.* E' detto Vecchio, perchè va ſempre avanzandoſi negli anni, ed avvicinandoſi alla ſua fine: e pure non ſolo non creſce egli mai di ſenno, ma ſempre più rimbambiſce pazzo nella volontà, inſenſato nell'intelletto, mentre delle coſe non giudica, ſe non come i Bambini, dall' apparenza. Perchè ricuperi il ſenno, è calato dal Cielo il Figliuoſo di Dio a diviſargli il vero dal falſo. *Ego ad hoc veni in Mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati.* E pure l'infelice, per mantenere le ſue ſtolte apprenſioni, non vuole dar fede nè anche alla medeſima Verità, onde come contumace viene abbandonato ne' ſuoi errori da Criſto, il quale l'eſclude nominatamente da quelle ſuppliche, che egli porge al Padre per altri. *Non pro Mundo rogo, ſed pro his quos dediſti mihi*; trattando il Mondo da ſcomunicato, come egli ſi merita, e da indegno di partecipare il frutto delle orazioni comuni. Ora queſto Mondo tanto oppoſto alla divina Sapienza, donde riceve maggiori ſoccorſi, per mantenere la ribellione, da lui tuttor profeſſata alla Verità, che dagli aſſiomi e dalle azioni de' Comici? S' introduce preſentemente ſu i Palchi chi con inganno, con iniquità, con perfidia, anzi con ſacrileghi incanti ſi fa la ſtrada, ora a regnare, ora a vendicarſi, ora a vincere; e con proſpera ſorte ſi vede tuttavia giunto dove aſpirò sì malignamente. Si rappreſenta un Giovane, che con ingegnoſe ſtrattagemme delude la cuſtodia di un Marito geloſo. Si eſpone un Lenone infame, che con danari compera ad altri l'oneſtà di una Vergine. Si fa contemplare un Duello come ſpettacolo degno di riputazione, di rimembranza; e ſi alza un Trofeo ad un'azione proibita dalla Legge divina con tanta ſeverità, e fulminata con tante maledizioni dalle Eccleſiaſtiche. Si avviliſce come ſemplicità la Continenza Criſtiana; ſi ammira come ſavièzza una Politica empia; ſi ſcredita l'Evangelio, ſi deride la Fede, ſi deifica la Fortuna, ſi ſtabiliſcono quelle maſſime, che ſervono di baſe all' Ateiſmo; ed ora con equivocazioni diſoneſte, ora con ereticali amfibologie ſi dipinge la Virtù per Vizio, aſcrivendo il tutto al Caſo, e togliendo di mano della Provvidenza le redini del governo umano, per metterle in mano al Fato. Queſte ſono le operazioni, queſti i ſenſi, queſti i ſucceſſi, che coſtituiſcono buona

Joc. 18. 37.

Joc. 17. 9.

par-

parte delle pubbliche azioni; e però in qual' altra occasione riesce mai meglio al Mondo di stabilire i suoi dogmi, che in questa delle Commedie, dove si applaude su' Palchi a que' documenti; che se si proferissero in piana terra, sarebbono materia giusta di un gran processo, non solamente a gastigo di chi gli diede, ma ancora di chi gli udì senza dinunziarli. I cattivi Compagni nuocono al par de' Demonj medesimi: onde non può negarsi, star loro bene ciò che si recano a vanto, cioè di avere una bocca appunto infernale, che inghiotte l'Anime. *Deglutiamus eum sicut infernus viventem.* Prov. 1. 12. Tuttavia, quando mai de loro parole, o persuadendo il mal fare, o magnificandolo, possono apportar tanto danno, quanto ne apportano i moderni Teatri? Io credo che da una sola Opera scandalosa si stabiliscano in una sera più errori a favor del Mondo, che non se ne stabiliscano dalle lingue di tutti i cattivi Compagni in un anno intero: giacchè questi, o ragionano più di rado di simiglianti materie, o ne ragionano con più circospezione e cautela, di quel che facciano gl' Istrioni, usi a vedersi passare per un motto piacevole le bestemmie, e per una facezia gli scherni, or della Pudicizia, or della Pietà, ed ora della medesima Religione. Nè vale opporre, che tali errori su le Scene si fingono, non si credono: perchè non però lascia il Mondo di coglierne il suo vantaggio, mentre s'introducono a favellare persone, che gli portano, come se gli credessero, e ne hanno gloria. Le azioni pubbliche furono istituite, per addottrinare il Popolo ne' costumi, approvando i buoni con quelle, dannando i rei. Adunque convien dire che abbiano forza ad imprimere i sentimenti che esse favoriscono, benchè finte. E se hanno forza ad imprimere i sensi buoni, qualora sieno candide e costumate nelle finzioni, come non l'avran più ad imprimere i sensi rei, qualora sien' empie? *Docent adulteria, dum fingunt*, dicea Lattanzio, *& simulatis erudiunt ad vera.* L. 6. Instit. c. 20.

VI. Ma finalmente il Mondo ci combatte di fuori, nè ci combatte con altro, che co' dettami sciocchi, e con le dottrine stravolte, che egli ci dà, ripugnanti alle massime del Vangelo. Più pericolosamente però ci oppugna la Carne, che è l'altro nostro Nimico, mentre che questa ci combatte di dentro con domestica sedizione, ed arma noi medesimi contra noi: Ciò che ella ottiene con invogliarci sempre più di nuovi piaceri: sicchè il cibo di una brama appagata sia fame all'altra. Ora in questo medesimo tradimento, da nessun altro pallatempo mondano riceve ella maggior soccorso, che dalle Commedie oscene. Prima, perchè nelle altre occasioni ella fa lega solo con qualcuno de' nostri Sensi; ma nel Teatro ella si collega con tutti. *Alia crimina singulas sibi in nobis vindicant portiones*, dice il Santo Vescovo Salviano. Gli altri divertimenti, benchè cattivi, si contentano di una parte di noi: qual vizia la fantasia, quale gli occhi, quale gli orecchi, e così degli altri; ond' è che se un senso pecca per essi, l'altro frattanto può stare senza peccato. Ne' Teatri non è così. *In Theatris vero nihil horum reatu vacat, quia & concupiscentiis animus, & auditu aures, & aspectu oculi polluuntur.* De Gubern. l. 6. Sen. ep. 7. Ne' Teatri la strage è universalissima, nè vi rimane in noi alcuna Potenza, che vada esente da colpa: ciò che riesce sì manifesto, che si fè vedere fino nel bujo della Infedeltà: onde Seneca giunse a dire, che per guastare interamente i costumi, non v'era più possente incantesimo degli spettacoli, i quali col dolce del piacere insinuavano da qualunque banda ogni vizio nel cuore umano. *Nihil tam damnosum bonis moribus, quam in aliquo spectaculo desidere; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt.*

VII. Nè solamente per mezzo delle Commedie si accresce in noi la sete de' piaceri interdetti; ma si rimuove ogni ostacolo, che possa trattenerci dall' immerger le labbra nel calice attossicato, fino ad inebbriarcene. Conciossiachè, quello che ci trattiene naturalmente dal soddisfare la Concupiscenza sfrenata, o è il timore, o è la vergogna, che la Natura saviamente rimescolò nelle dilettazioni proibite, perchè le lasciamo stare; come fa quella Balia, che per divezzare il Bambino, s' intride le mammelle di sughi acerbi. *Omne malum, aut timore, aut pudore Natura perfudit.* Tert. Apolog. c. 1. Ora queste oscene Rappresentazioni tolgono l'uno, e l'altro di tali ostacoli. Tolgono il timore, facendo vedere trattati vituperosi ridotti felicemente a termine, con segretezza e salvezza di chi gli ordì: e parimente tolgono la vergogna, facendo comparire le laidezze per un vizio comune al Genere umano; anzi per un vizio proprio de'

Gran-

Grandi, e quasi per una febbre, che non sia neppur disdicevole ne i Lioni. *Scelus cothurnatum demonstrant*. Il dipinger le Navi, l'indorarne la poppa, l'intagliarne la prua, il fregiarne di bizzarri arabeschi tutte le sponde, è stata un'arte finissima per ricoprire i pericoli a chi gl'incontra con la navigazione, e per distorgli più facilmente il pensiero dall'osservargli, *Pericula expingimus*, disse un Savio di ciò parlando, *juvatque ad mortem speciose vehi*. E non fanno l'istesso i Comici astuti, diminuendo non solo i pericoli, ma i naufragj; e volendo che passi per un trastullo onorato, ciò che dà morte a tante Anime in uno stante? Oltre a ciò, condiscono il tutto con motti arguti, con facezie, con formole, con proverbj, che quantunque, secondo il detto di Seneca, non sien' altro, che sali velenosi: *Sales venenati* tuttavia così velenosi rapiscono ancora il gusto, ed eccitano con la novità una sete maggiore, massimamente nella Gioventù, che sentendo esaltarsi fino alle Stelle quello che mai non provò, brama di soddisfarsi, non tanto vinta dalla dilettazione, quanto dalla curiosità di sperimentare: conforme a ciò, che acutamente notava Sant' Agostino nel suo compagno Alipio, quando *cæperat & ipse desiderare conjugium, nequaquam victus libidine talis voluptatis, sed curiositatis*. Ecco pertanto, che gl' Istrioni in un medesimo tempo ed affilano le armi alla Concupiscenza, invogliandola sempre più del piacere indebito, e la provvegono di scudo, togliendo al piacere la vergogna e il timore. E poi volete che io non chiami le Scene, come le chiamò Lattanzio, i sommi incentivi di tutti i vizj? *Maxima irritamenta vitiorum*.

Iust. Instit. l. 6. c. 10.

Plin. l. 35. c. 7.

I. 6. Conf. c. 2.

l. 6. Instit. c. 10.

VIII. Finalmente il terzo nostro Nimico, che supera tutti gli altri, se non nell'atto, almanco nella brama di nuocere, è il Demonio. Ora questi da' Palchi pubblici, e da' Teatri, cava tanto di rendita, che gli tiene per suoi. Udite ciò che racconta gravemente Tertulliano, affine di spaventare i Fedeli da sì pernizioso trattenimento. Una certa Signora, benchè Cristiana, pure amica più del piacere, che della Croce, si lasciò tirare dalla curiosità ad andare al Teatro, non indovinando quanto cara le dovesse costare quella detestata ricreazione. E pur così fu: perchè nel ritorno, entratole addosso il Diavolo, cominciò a tormentarla con gran fierezza, finchè condotta davanti ad un Esorcista, intese la vera cagione del proprio male. Come (disse l'Esorcista sgridando quello Spirito immondo) come arditi tu d'invasare le membra di una Donna Cristiana, che in virtù del Battesimo è divenuta un Tempio vivo dello Spirito Santo? *Quomodo ausus es Fidelem aggredi?* Ma eccovi la risposta: *Justissime quidem feci*: L'ho fatto secondo ogni termine di giustizia: conciosiachè non sono io padrone, disse il Demonio, di prendere quella Fiera che sta nelle mie Rendite? *In meo eam inveni*: concludendo, che le Scene sieno una tenuta propriissima dell'Inferno, dove egli può con libertà esercitar la sua rabbia, tanto più franca, quanto che non è egli, che vada quivi qual Cacciatore importuno a trovar le Fiere, ma le Fiere concorrono a trovar lui. Quello nondimeno, che preme in sommo al Demonio, non è tormentare i corpi, è pervertir l'anime. Però mirate come le Rappresentazioni impudiche gli giovino a questo fine, più che alcun'altra delle sue invenzioni maestre, aprendo egli ne' Teatri una pubblica scuola per insegnare a peccare con pensieri, con parole, e con opere. Disse San Giovanni Grisostomo, che i Teatri sono, *Adulterii meditatio, turpitudinis exhortatio, inhonestatis exempla*. E queste appunto sono le principali lezioni, che quivi si spieghino dal Diavolo.

Tertull. de spectac. c. 26.

Homil. 61. ad Popul.

IX. Ed in prima vi s'insegna a peccar col pensiero: *Adulterii meditatio*. Gli occhi sono a noi i più diletti fra tutti i Sensi, perchè più degli altri c'insegnano, dice il Filosofo. Ma perchè più c'insegnano il mal, che il bene, per questo io credo che sieno ancora fra tutti i Sensi, i più diletti al Demonio, il quale non può negarsi che non si vaglia di essi a nostra rovina in diverse guise. Se ne vale con darci a leggere libri osceni, chiamati da S. Girolamo imbandigione apprestataci dall'Inferno: *Cibos Dæmonum carmina Poetarum*: Se ne vale con darci a contemplar pitture lascive, in cui ci appariscono nobilitati gli adulterj, gl'incesti, le infamità, fin tra' Cristiani, che non potendo avere Idoli nelle stanze, fanno ad essi supplire i ritratti iniqui: *Titulant incesta Picturis*. Se ne vale con farci incontrar delle femmine or troppo ornate, or malamente coperte, chiamate però da San Cipriano lo stimolo del peccato: *Aculeus peccati facta est forma feminea*: perchè come il peccato è lo stimolo della morte, con

Aristot. 1. Metaphys. c. 1.

Epist. 146.

S. Petr. Crysol. Ser. 155.

De singul. Cler.

con sollecitarla a venir quando non verrebbe, così la Donna vana è lo stimolo del peccato. Contuttociò mai non riescono gli occhi nostri al Demonio più adattati al suo fine, che ne' Teatri, dove i libri sono vivi, le pitture sono vocali, la vista è congionta alle parole, le parole sono animate da gesti, da applausi, da cetre, da canti, da sinfonie: sicchè tuttociò che il Signore ci ha dato per servir lui, viene ivi rivoltato dal Demonio in istrumento da offenderlo. *Oculos, & aures, & cor dedit illis excogitandi*, disse il Savio, quando annoverò que' favori che Dio ci fè nel crearci. Eppur tutti questi vengono nel Teatro impiegati concordemente o ad invitare, o ad introdurre, o a nutrire pensieri iniqui, in oltraggio del Creatore. *Desce: disti a Theatro*, ripiglia San Giovanni Grisostomo. Ti partì via dal Teatro, ed ecco che si ricomincia nella tua memoria un'altra Azione, tanto per te peggiore, quanto più intima: *Quæ spectasti ad memoriam redeunt*. Ricorrono alla mente i motti impuri che udisti, le facezie, le formole, i gesti audaci; e tu a te stesso divieni, e Teatro portatile, e Recitante, e Scena, e Palco, e Spettatore, e Soggetto, e ciò che tu vuoi. Quel Pescatore, il quale conficò ne' fianchi della Balena il ferro mortale, la lascia andare liberamente vagando dove a lei piace, perchè sa che fra poco di ora, dopo un' inutile sforzo ch'ell'avrà fatto a cavarlo fuora, vuota di sangue, di sentimento, e di vita, sarà sua preda. Così fa il Demonio. Ti lascia uscire da quel ricinto teatrale ove ti ferì, ben consapevole di ciò che tosto opererà in te di male quel cattivo pensiero, che egli per gli occhi, per gli orecchi, e per la fantasia ti cacciò qual acuto dardo nell' intimo delle viscere. Frattanto colui si ride di chi biasima le Commedie, e dice tra se: Che mal fanno? non avvertendo il male del suo pensiero, o non lo prezzando, perciocchè egli è male che opera a poco a poco: *Adulterii meditatio*.

Eccli. 23.

Hom 3. de Pœn.

X. Vero è, che non si contenta il Demonio in questa scuola d'impudicizia di addottrinare i suoi Discepoli ne' pensieri malvagj; passa più innanzi a farli anche Maestri di parlar male: *Turpitudinis exhortatio*. Narra Plutarco, che anticamente vi erano alcune porte chiamate Nefaste, cioè infelici ed infami, perchè per esse uscivano soltanto i Rei condotti al patibolo. Oh come indegne di essere ricordate sono le bocche de' Commedianti, da cui non esce parola, per dir così, che non sia nefanda! Porte di cattivissimo augurio, giacchè per esse non passa niente di vivo, ma sol di putrefattibile e di puzzoso. Eppure se il male finisse tutto in loro, saria men grave. Il peggio è, che parlando eglino in questa foggia, insegnano a chi gli ode un parlar conforme, aprendo loro quasi una vena sulfurea di motteggiar su quelle licenze, e su quelle laidità, di cui l'Appostolo divietò fino il nome: *Nec nominetur in vobis*. Che però, disse Clemente Alessandrino, sta bene chiamare i Palchi una Cattedra di pestilenza: *Non inconcinne Theatra Cathedram pestilentiæ quis vocet*; mentre vi si formano, non solamente Uditori di mal parlare, ma anche Maestri.

De curiosit.

l. 3. Paæag. c. 1.

Nè si terminano queste lezioni bene spesso, prima che i pensieri, e le parole non giungano a compirsi inoltre con l'opere. *Adulterium discitur, dum videtur*, dice San Cipriano, *& lenocinante ad vitia publica auctoritatis malo, quæ pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat, de spectacule revertitur impudica*. Ecco ciò che si apprende in queste malvagge Rappresentazioni, ecco ciò che si acquista. Si apprende a colorire co i fatti il disegno di que' trattati, di quegl' inganni, di quelle impurità, di quell'opere licenziose, che con tanto applauso degli Ascoltatori, e con tanta arte de' Recitanti si pongono in prospettiva; e si acquista che quell' Anima, la qual' era venuta al Teatro una Colomba, ne ritorni un Avvoltojo, tutto amante di fracidume. Nè può questo non essere frequentissimo. Imperocchè troppa è la forza che ci fanno gli esempj, e massimamente i malvagj: *Inhonestatis exempla*. L'uomo è ragionevole: eppure quanto pochi son quei che seguino la ragione per loro guida! *Non qua eundum est, sed qua itur*. Non si va dove si dovrebbe, ma si va dove si vede andare la turba; e quella strada si elegge per la migliore, che è la battuta: e però quanto farà da temere giustamente, che gli esempj rappresentati su' Palchi da' Commedianti, trovino seguito? Frattanto i Mariti sono i primi a condurvi le loro Mogli in questi pericoli di rovina, senza badare alla pazzia, che commettono. Guardate s'ella è solenne! Quando le Mogli a dispetto de' lor Mariti vogliono andare a i Teatri,

XI.

l. 2. ep 2.

Indis

L. Consenſu § Ut quoque ff. de repudiis. *ludis theatralibus*, i Mariti hanno però dalle Leggi baſtante titolo a ripudiarle. E poi i Mariti ſono quei che ve le conducono! Così è, così è. I Mariti ſono i primi a condurvi le loro Mogli, i Padri i primi a condurvi i loro Figliuoli, le Madri le prime a condurvi le loro Fanciulle. Eppure ſino i Gentili giunſero a rimirare l'indegnità di sì ſtolida educazione. Tanto che Ariſtotile vuole che i Legislatori ſteſſi ſian quelli che non permettano alla Gioventù l'aſſiſtere alle Commedie, per ſupplir eſſi con tale divieto alle parti de' Padri mal

Polit. l. 8. c. 17. conoſcenti: *Juniores Comœdiarum ſpectatores eſſe non ſinat Legislator*. E perchè ciò? Perchè troppo, dice il Filoſofo, è neceſſario l'allontanare da' Giovani ciò che ha ſentore di oſcenità, e maſſimamente quando, eſſendo innocenti, non l'hanno appreſa; altrimenti la medeſima novità farà che ſe ne invaghiſcano più altamente. Mi direte che la Gioventù ha pur biſogno di qualche ricreazione, da che, ſe i Cani ſi tengano ſempre alla catena ſenza laſciarli mai correre, non

Ibid. c. 17. faranno buoni alla caccia. Sta bene: ſi dia qualche ricreazione alla Gioventù: ma non può darſele fuori de' rompicolli? San Giovanni Griſoſtomo non potea tollerare sì gran diſordine, ed affermava di coprirſi la faccia per la vergogna, quando mirava tanto di follia

Hom. 57. in Joann. de' Padri Criſtiani: *Erubeſco, cum video Virum canitie venerabilem, Filium ſecum trahentem*. Dove notate quella parola, *trahentem*, che ſpiega ciò che è avvenuto talora, non ſolo di guidare i Figliuoli alle oſcenità teatrali, ma di trarvegli a forza, mentre eſſi ricuſavano e ripugnavano, già più ſaggi de' loro Padri. Oh Dio! ſe un Predicatore parli alquanto chiaro nel riprendere il vizio, ſe diſcende a qualche caſo, o a qualche circoſtanza particolare per rendere il ſuo dire più fruttuoſo, voi biaſimate la Predica, come ſconcia, e minacciate, ſe non ſi muta ſtile, di proibire alle voſtre Donne d'intervenirvi, mentre poi dimenticati di queſte ſcrupoloſe cautele, guidate le medeſime Donne, anzi la medeſima Gioventù ne' Teatri, dove dalla bocca di Recitanti ſvergognati ſi vomita più putredine, che parole: dove non ſi deteſta, ma ſi conduce in trionfo la Diſoneſtà: dove la modeſtia s'intitola melenſaggine, la verecondia viltà, la virtù vergogna, e la ſfacciataggine vien glorificata qual brio. Oh cecità deplorandal

Un Sacerdote veſtito d'abito ſacro, in una Chieſa dedicata all'Altiſſimo, ha ſu la lingua il Vangelo, e ſu la mano piglia la penna, ora di un Santo, or di un altro, con puro fine di trafiggere quegli abuſi di cui ragiona. E tuttavia la delicatezza de' Padri nella cuſtodia de' lor Figliuoli è sì circoſpetta, che una parola zelante, più che peſata, gli offenda ſubito: ſenza che poi punto gli offendano i motti oſceni, le riſa ſgangherate, i racconti ſozzi, le donne audaci che compariſcono in palco, i ghigni, i geſti, le operazioni nefande che rappreſentano: e ſenza, in una parola, che punto gli commuovano que' Teatri, dove non altro s'inſegna che ſtimar la vita preſente, ſprezzar la futura, farſi beffe delle minacce Divine, e poco meno che riderſi dell'Inferno come di un ſogno!

XII. Avevano dunque ben ragione i Demonj di perſuadere con tant'arte a' Gentili queſte Rappreſentazioni da me riprese. Racconta Sant'Agoſtino, che eſſendo Roma afflitta in eſtremo da un'orrida peſtilenza, furono interrogati gli Dei della maniera di eſtinguerla, e che i Demonj, per la bocca degl'Idoli, riſpoſero prontamente, il rimedio eſſer facile, e ciò ſarebbe l'ergere a loro onore nuovi Spettacoli, aprire nuove Scene, adunare nuovi Strioni, iſtituire nuovi Palchi più liberi de' paſſati. Ciò che tuttavia non fu eſeguito, perchè Scipione, Pontefice Maſſimo, ſi oppoſe al parer degl'Idoli, e mantenne che non era bene curare una infermità minore con una maggiore, la peſte de' corpi, con la peſte de' coſtumi; e vinſe il partito, perchè tali Dei non erano migliori del loro Pontefice: *Neque enim erant illi Dii, ſuo Pontifice meliores*. Ma frattanto mirate quanto prema all'Inferno, che non mai ſi diſmettano le Commedie, ma che ſi accreſcano! Ben ſapea ciò che dicea San Giovanni Griſoſtomo, quando diſſe a chi fomentava il Teatro: *Diabolicam confoves officinam*. Baſti però fin qui di queſto diſordine, e ſi concluda piuttoſto con Tertulliano, che le Commedie come rieſcono in pratica le inventrici di mille vergognoſe ſcelleratezze, così cambiano il Teatro in un Tempio dedicato a tutti i Diavoli, o almeno a tanti quante ſono quelle perſone che v'intervengono: *Tot illic immundi ſpiritus conſident, quot homines capit*. E poſto ciò, neghi ora chi può, che ſe i Commedianti provveggo-

S. Aug. l. 1. de Civ. Dei c. 3.

In Matth. hom. 6.

De ſpectac. c. 12.

veggono delle armi più invitte i nostri Nimici, il Mondo, la Carne, e il Demonio; non sieno essi tanti Maliardi delle Anime, e che quei che gli ascoltano sì volentieri, non sieno tanti Ammaliati, da collocarsi in Chiesa tra gli Energumeni: *Fascinatio nugantium obscurat bona.*

III.

XIII. E a dire il vero, con gran propriletà di significato si può affermare, che questo fascino delle Rappresentazioni impure oscuri ogni bene: *Obscurat bona:* per dinotarci la terza spezie di malefizio, chiamato sonnifero, per cui rimangono nel loro male addormentate le coscienze, e quasi adoppiate. Sogliono i Maghi, con l'arte loro sacrilega, immergere le persone in un alto sonno, per potere essi frattanto ragionare, rubbare, o eseguire senza disturbo qualunque scelleratezza lor vada a grado. Così appunto raccontasi che in Dinant, Terra del Liegese, giunsero di sera a un albergo due mal' uomini, che quantunque si mostrassero stracchi assai dal lungo viaggio, tuttavia non trovavano la strada di andare al letto: finchè importunati più volte dall'Oste, ottennero alla fine di poter prendere il sonno vicino al fuoco. Allor la Fante di casa, entrata in sospetto, deliberò di voler cheta osservare da non so quali fessure i loro andamenti. Ed ecco che nella notte più buja cavano fuori di una valigia la mano tronca di un uomo, ed unti ad uno ad uno tutti quei diti, gli accostano ad uno ad uno alla fiamma, come candele. Tutti i diti si accesero, fuorchè uno, con grande maraviglia de i due Stregoni, che replicata in vano la pruova, conclusero non poter ciò nascere, se non dal vegliare, che facesse uno in casa, dormendo gli altri. Tuttavia sprezzando quell' uno, attaccarono la mano accesa al Camino, ed usciti in istrada, ne andarono per chiamare altri lor Compagni in ajuto, a spogliar la Casa. Ma la Fante, seguendoli bravamente, gli serrò fuori; e mentre vuol di tutto avvisare il Padrone in tempo, e gli altri della Famiglia, li truova addormentati così davvero, che non v'è forza a destarli. Allora indovinando, che potess'essere, corse al Camino, e spense le dita accese di quella mano che era là rimasta pendente: al che si risvegliarono tutti; e udito il caso, proccurarono che i Rei si dessero in mano della Giustizia, da cui posti al tormento, confessarono sì l'intenzione che avevano di rubbare, e sì la maniera di effettuare il loro disegno per mezzo di quel malefizio sonnifero dianzi esposto. Mi è piaciuto di narrarvi un tal fatto, troppo veramente a minuto, ma non troppo al bisogno, se applicandolo al caso nostro raccoglierete da esso di che gran forza sia quel letargo incantato, dirò così, che contraggono ne' Teatri gli Ascoltatori, fino a non aprire gli occhi più al loro male, se non quando viene la Morte a disfar l'incanto. Il sonno è una certa immobilità, ed un certo intormentimento del senso. E tale è il sonno di costoro, rispetto alla Fede che non opera, e agli spiriti propri di una mente Cristiana, che non si muovono. Anzi il loro non è, se ben guardasi, sonno solo. E' sonno insieme, ed è sogno: perchè non solamente non veggono quello che è, come chiunque dorme; ma veggono quel che non è, come chi, dormendo, anche sogna: *Vident vana:* e si pascono di quelle loro apparenze, e le appruovano, e le amano, quasi fossero verità: *Dormientes & amantes somnia.* Conviene, che se voglio essere bene inteso, mi spieghi meglio. Ben si può dire di questi letargici affatturati, che veggono cose vane: *Vident vana*, perchè truovano e tengono per sussistenti certe scuse del tutto frivole a discolparsi. Possiamo ridurle a tre capi. Alcuni, udendo frequentemente queste Commedie scorrette, scusano se; altri scusano le Commedie medesime; ed altri peggiori di tutti accusano chi le biasima.

Del Rio l. 3. p. 1. q. 2.

Arist. t. de somno c. 1. n. 11.

Il. 56. 16.

XIV. I primi dunque di questi amatori de' loro sogni scusano se, affermando che sebbene sono assiduamente ne' Teatri, e odono queste Rappresentazioni indegne d'essere udite, tuttavia non ne cavano mal veruno; ma se ne vagliono di trastullo innocente, senza esperimentarvi giammai que' grandi incentivi, o quelle grandi instigazioni al peccare, che i Santi dicono. Io credo che chi parla così, sia come un Uccello addormentato ne' lacci, il quale non si sente da essi stringere, perchè non ne ha tentata ancora l'uscita: gente avvezza ad accettare ogn'invito di suggestione: non par loro di essere mai tentati, come dice Sant'Agostino, perchè non aspettano nè anche la tentazione, a darsi per vinti: *Non exspectant tentationem, sed prævenium voluptatem!* Senonchè ben può essere che non sieno tentati mai,

De Pœn. d. 5. c. consi. derat.

mai, mentre il Demonio, che mira la ſtrada aperta nella loro Coſcienza a qualunque male, non ſtà qui a perdere i colpi in vano affine di aprirſela: agguiſa di quel Capitano avveduto, che non vuol perdere i tiri del ſuo canone a battere una Cortina, in cui già ſcorge amplamente fatta la breccia. Nel rimanente, come può giudicarſi che l'applauſo che fanno a i motti laſcivi, a i concetti ſchifoſi, al coſtume ſozzo di quelle Rappreſentazioni, cui ſono preſenti, non vada congionto in pratica con molti compiacimenti non avvertiti, perchè uno con breve tratto ſuccede all'altro? San Paolo volendo nominar la Concupiſcenza, la
Rom. 7. 23. chiamò Legge: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*: titolo a lei sì adattato, che l'è dipoi rimaſto in tutte le Scuole, dove ella è pur detta Legge: *Lex fomitis*. Ma per-
S. Th. 2. 2. q. 91. art. 6. chè darle un tal nome? Io credo che a ciò l'Appoſtolo ſi moveſſe da due ragioni. La prima, perchè la Legge è ineſorabile, e non è come il Legislatore, che può udir ſuppliche, e che può cambiare ſentenza. Ella è ſempre fiſſa ad un modo. Tale è la Concupiſcenza: non ſi ammolliſce, non ſi altera, ma ſempre ad una forma medeſima detta al Senſo il procurare al poſſibile ogni piacere. L'altra ragione ſi fu, perchè la Legge è univerſale, ſicchè ſtrigne tutti egualmente quei che ha ſoggetti, ſenza accettazion di perſone: e così la Concupiſcenza intima a tutti i ſuoi comandamenti, benchè tirannici, ed egualmente aggrava tutti i ſuoi Sudditi. E però, come mai coſtoro vantano una sì ſtrana eſenzione da una legge tanto crudele inſieme, e tanto comune, che facea gemere fino l'iſteſſo Appoſtolo a contraddirle? E' poſſibile che ell'abbia per loro ſoli depoſta ogni tirannia, ſicchè poſſano e vedere, e udire, e immaginarſi, e penſare, e parlare, in materia tanto lubrica, e con l'impulſo sì degli eſempj eſteriori, sì degl'interiori mali abiti, ſenza cadere in errore? Degli Abeti diſſe Plinio, che per tema delle tempeſte moſtrano di eſſerſi allontanati dal Mare, ſcegliendo a naſcere, a creſcere, a conſervarſi i gioghi più alti dell'
Plin. l. 16. n. 10. Apennino: *Situs in excelſo montium, ceu maria fugerunt*. E tuttavia neppur laſsù ſono ſicuri da' turbini, ſicchè alle ſcoſſe di queſti non cadane divelto or l'uno, ora l'altro. E poi vi ſarà che tengali per ſicuri fra l'onde inſtabili, piantati (ma per alberi ſenza radiche) in una Nave? Voglio dire che i Santi non ſi tengono per ſicuri, neppur nelle ſolitudini inacceſſibili, e pruovano con San Girolamo fra' Deſerti, le tempeſte ed i turbini dei Teatri. Ed i Peccatori daranſi a credere, e voran dare a credere ancora ad altri, che in mezzo a i Teatri godano quella quiete, la qual ſi pena a trovar nella ſolitudine, e che ſan cambiarſi in un Deſerto le Scene? *Nemo ad voluptatem venit* De Spect. c. 17. *ſine affectu*, dice Tertulliano, *& nemo affectum ſine caſibus ſuis patietur*. E Salviano dice, che *in illis imaginibus fornicationum* De Prov. l. 6. *omnis omnino plebs animo fornicatur, & qui forte ad ſpectaculum puri venerant, de Theatro adulteri revertuntur*. E da propoſizioni sì univerſali vogliono alcuni eſimere ſe ſoli tanto facilmente? Si vede bene che ſognano ſenza modo.

XV. Senonchè quando le Commedie ſono cattive, queſto è baſtevole a rendere cattivi voi, che andate ad udirle ſenza neceſſità, mercè quei peccati, cui per lo meno venite a preſtar fomento. Laſciamo ſtare, che ſe gli altri peccati di fraudi, di fellonie, di omicidj, facilmente ſi poſſono rimirare ſenza contaminarſi, non così facilmente ſi poſſono rimirare le oſcenità: che è la ragione, la qual fece dire al gran Veſcovo or'or lodato, eſſere ne' Teatri una ſteſſa la iniquità de' Rappreſentanti e de' Riguardanti. *Sola ſpectaculorum impuritates ſunt*, Salv. de *quæ unum admodum faciunt & agentium &* Prov. l. 6. *aſpicientium crimen*. Laſciamo dico ſtar tutto ciò: pare a voi dunque poco male dar colore, o dar credito a tali azioni con la voſtra preſenza, anzi con l'approvazion, con l'applauſo, con gli atti, che ne moſtrate gradimento? Parlando l'Appoſtolo delle opere de' Gentili, diſſe, che *digni ſunt morte, non ſolum qui ea fa-* Rom. 1. 32. *ciunt, ſed etiam qui conſentiunt facientibus*. E come dunque non rimaniam perſuaſi, che noi, non ſolo ſiamo tenuti a non le operare, ma a tenerci parimente lontani da quei che le operano? Credete voi che quei Commedianti sfacciati tornerebbono tutto dì ſu le Scene a ſparlare peggio che mai, ſe mancaſſe loro il favore di quei che vanno sì avidi ad aſcoltarli? *Qui laudent iſta dicentes, ipſi eis hæc exer-* Homil. 6 in *cere perſuadent*, dice S. Giovanni Griſoſtomo. Nè ſtate a replicarmi che tanto ſenza voi ſortirebbono Aſcoltatori; perchè ciò non è ſcuſa valida. Primieramente io non ritruovo che i Santi abbiano fatta mai queſta diſtinzione di quei che vanno i primi al Teatro, e di quei che

vanno gli ultimi, ma sempre hanno ripresi tutti ad un modo quei che vi vadano. Dipoi ditemi: Se una Congiura, ordinata a levare la vita al Principe, o se non altro, a sollevargli lo stato, a scemargli i Sudditi, fosse già in termine di sortire il suo effetto senza voi, potete però voi concorrere a favorirla con verun atto di benigna assistenza? Anzi avete tanto a tenervi da lei lontani, quanto amate non essere annoverati tra quei felloni che vi dann' opera, come Rei di Lesa Maestà. Perchè però non volete che il simile sia da dirsi nel caso nostro? Non so se nella sua Chiesa riporti Cristo congiura simile a quella, che gli si ordisce in un Teatro lascivo. Ben dunque sognano quei, che ivi scusano se quasi nulla rei, perchè non sono i primi ad andarvi.

XVI. Ma non meno sognano quegli ancora, che scusano le Commedie, cioè le Commedie moderne. Ma mi si dica: che poteano contenere di più pericoloso, o anche di più pernizioso le antiche, tanto biasimate dai Santi? Ciò che i Santi riprendevano in quelle, o era l'argomento, o era il costume, o erano le comparse. E tutte queste tre parti non sono al pari libere nei dì nostri? Che dissi al pari? piaccia a Dio, che non sieno più detestabili. Sapete voi quello che nuoce alla Causa? E' il non potersi da questo luogo parlare con libertà. Nel rimanente, che non vi direi di nefando, veduto si a i nostri dì su' Palchi Cristiani? Bastivi solamente di risapere, che non può dirsi: avendo questo di propio le iniquità dei Teatri, che non possono riferirsi (come notava Salviano) neppur dannandosi. I furti di tanti Ladri potrebbono da me qui narrarvisi per minuto, senza bisogno di turarsi le orecchie: e così pure le mormorazioni, le menzogne, le crudeltà, e fin ciò che fanno di barbaro gli assassini su le vie pubbliche. Ma come si può dir ciò che si opera nei Teatri? *Sola sunt Theatrorum impuritates, quæ honeste non possunt vel accusari.* Convien pertanto che bastimi di affermarvi, che se Tertulliano diede ai Teatri antichi nomi così obbrobriosi, chiamandoli ora Concistorj dell' Impudicizia, ora Sacrarj di Venere, ora Asili di tutte le infamità: neppur uno di tali titoli può negarsi a quei Teatri moderni di cui ragiono.

Salv. de Prov. l. 7.

de Spec. c. 7

XVII. E pure, quasi che non fossero questi sufficientemente colpevoli per se stessi, non basta a renderli più che colpevoli il tempo, nel quale ai nostri dì si ardisce di aprirli? Le leggi, tanto Civili, quanto Canoniche, vietarono anticamente i trastulli scenici in dì festivo. *Dies festos, dies Majestati altissimæ dedicatos, nullis volumus voluptatibus occupari*, dissero gl'Imperadori sovrani nelle loro costituzioni: e parlando più particolarmente della Domenica: *Nihil de eadem die*, replicarono, *sibi vindicet scena theatralis*: e ciò con tanto rigore, che quando nella Domenica ricorreva il loro dì natalizio, voleano che le allegrezze, però solite farsi, si trasferissero in altro dì non festivo: *Et si in nostrum natalem inciderit, solemnitas differatur*. E perchè sappiate quanto a quei saggj Imperadori premesse sì pio riguardo, mirate a che pene giunsero! Vollero che chiunque in Domenica fosse colto ad udire alcuna Commedia, cadesse subito nella confiscazione di tutti i beni. *Proscriptionem patrimonii sustinebit, si quis unquam hoc die festo spectaculis interesse &c.* Giudicate ora voi di chiunque fosse colto a rappresentarla. I Concilj poi, come il Cartaginese, il Colonien se, il Toletano, ed altri, che non han fatto per interdir gli Spettacoli in giorni sagri? Sono fino arrivati a scomunicar chi v' interveniss e. *Qui die solemni, prætermisso solemni Ecclesiæ conventu, ad spectacula vadit, excommunicetur*; e hanno ordinato, che in tali dì si sbandiscano onninamente da tutte le Provincie Cristiane. E con tutto ciò al tempo nostro, non solo i giorni di Festa sono più contaminati degli altri da questa peste, ma in qualche luogo non ne vanno neppur esenti i giorni di lutto, voglio dire i Quaresimali. Gli antichi Ebrei, come narraci San Girolamo, esuli già dalla loro Gerusalemme comperavano con buona somma di danaro la comodità di poter ritornarvi una volta l'anno a piangere il loro esilio. Ma quanto erano infruttuose le loro lagrime a rivocarlo, tanto erano male spesi i loro quattrini. I peccatori sì, che son certi di potere col pianto ristorare ampiamente le loro perdite: e però qual dubbio che dovrebbono in questo spendere non pur l'oro, ma fino il sangue? E tuttavia, mentre il Signore tanto amorevolmente concede loro un tal tempo massimamente nella Quaresima, non desisteranno gli sventurati di spenderlo in leggierezze, in lascivie, in solazzi iniqui? *Lacrymis tantum pœnitentia*, dice

L. dies C. de feriis.

Leo Valer. Theod. Arcad. Grat. l. eadem.

L. eadem.

L. eadem. V. etiam. L. omnes. C. de fer.

De Consec. dist. 3. c. ir religiosa.

In c. 1. Sophon.

San Giovanni Grisostomo, *promittitur remissio, & inter hæc Theatra sectamur.* Pareva già che il Demonio si contentasse di partir il tempo con Dio, quando facendosi Padrone anch' egli di qualche mese dell'anno, volle per se il tempo del Carnovale, ad onta di quel Signore, ch'è il Padrone assoluto di tutti i tempi. Ma ora il Nimico infernale non è contento nè anche più di una parte: vuole, se tanto gli riesce, avere per se tutto l'anno: vuole che i tempi più sagrosanti concorrano a satollar l' ingiu-
Job 40. 18. stizia delle sue brame: *Habet fiduciam, quod Jordanis influat in os ejus.* Povera santa Chiesa! Chi le riasciugherà più le lagrime su le guance? Credeva ella, con la dolente funzione che da lei si opera il giorno solennissimo delle Ceneri, credeva, dico, di avere, a similitudine di Mosè, ridotto in polvere l' Idolo del Piacere, adorato nel tempo di Carnovale dal Mondo pazzo. E pure oh quanto ella viene a restar delusa! Mentre appena trascorrono pochi dì, che vede l' Idolo dalle sue ceneri stesse risorgere più vivace: gli vede alzare nuovi Altari su le Scene, gli vede adunare nuovi Adoratori negli Stanzoni; e di bel nuovo gli vede cadere a i piè tante Vittime volontarie, quante sono quelle Anime, che per lui si contentano di andare ad ardere vive nel fuoco eterno. *Ad Aram luxuriæ in Theatris quasi Victimæ trucidantur.* E il non conoscersi quelle verità dal Popolo Cristiano, non è argomento di letargo malefico che l'opprime? E il volere difendere tali abusi con ragioni audaci ed assurde, non è sognare? E il prestar credito a sì stravolte ragioni non è amare anche i sogni, come se fossero verità rivelate?
Oros. l. 4.

XVIII. Che diremo poi di coloro che non solo scusano se, scusano le commedie, ma accusano di vantaggio chi le riprende? E pur si giugne anche a ciò. Se i Predicatori non fanno da Cani muti, si dice che non distinguono tra un Secolare ed un Solitario; che sono indiscreti, che sono irragionevoli, che sono nimici della pubblica ricreazione benchè innocente. I sogni dei febbricitanti, dice il
l. de somno c. 3. n 2. Filosofo, soler' essere mostruosi. Chi può però dubitare che la mostruosità di tali proposizioni non sia bastante a dichiarare mal sano di sentimenti, chi le figura in foggia così lontana dal convenevole? E prima quanto al non far divario da un Secolare ad un Solitario, io vel farei più che grande: e stimerei che un Mondano dovesse d' ogni tempo guardarsi con maggior cura da i pericoli di peccare, che non fanno gli Anacoreti, perciocchè qual dei due pare a voi giusto, che tema più i denti di un fier Cignale? Quel Cacciatore, che ha preso posto da un' albero rilevato, o quel Cacciatore, che truovasi in piana terra? Che se poi sono indiscreti, sono irragionevoli, e sono nimici della pubblica ricreazione quei Predicatori, i quali riprendono a viso aperto i Teatri, converrà tra questi indiscreti, tra questi irragionevoli, e tra questi nimici pubblici riporre il meglio dei sagri Dottori da me già addotti; converrà riporvi i Legislatori del Mondo, riporvi i Concilj, riporvi i Canoni: converrà quasi dissi riporvi la Chiesa stessa, la quale condanna espressamente i Teatri fra quelle pompe diaboliche, a cui fa che ciascun Fedele rinunzj nel suo Battesimo. Abbiamo da Tertulliano, che anticamente da questo, più che da altro, riconoscevasi un Cristiano, dall' abbandonare le Scene pubbliche. *Hinc Ethnici vel maxime intelligunt fallum Christianum, de repudio spectaculorum.* Che però riputò quell' uomo zelante, che fosse quasi un rinunziare al Battesimo, il non curare quel contrassegno da cui si riconoscea. *Itaque negat manifestè, qui per quod agnoscitur tollit.* Nè crediate che ciò avvenisse, perchè in quelle Scene si desse alcun culto a gl' Idoli. Diceva egli, che al Cristiano era interdetto il Teatro, perchè al Cristiano era interdetta l' impudicizia. *Habet igitur & Theatri interdictionem, de interdictione impudicitiæ.* E gli stessi furono i sensi del santo Vescovo di Marsiglia, il quale affermò, che *in spectaculis quædam apostatatio Fidei est:* onde ad ogni Fedele soggiunse con vivo ardore: *Quomodo igitur, o Christiane, spectacula post Baptismum sequeris, quæ opus esse Diaboli confiteris.* E poi si vogliono accusare i moderni Predicatori, che dannano ad alta voce ciò che ad un vero Cristiano disdice tanto?
De Spect. c. 4. Ibidem. De Spec c. 17. De Prov. c. 3.

XIX. Si vede bene, che i difensori de' Teatri lascivi hanno perduta poco men che la Fede, o almeno han perduto quel lume, che da lei ci s' infonde a stimar le cose: *Chanaam, in manu ejus statera dolosa: calumniam dilexit.* Quando l' inganno è dalla banda del Pesatore falsario, si può correggere più agevolmente: ma quando l' inganno è dalla banda delle
Os. 12. 7.

bilan-

bilance false, chi può recarvi riparo? I Cristianni moderni hanno perduta l'Idea del Cristianesimo, mentre hanno perduto in buona parte lo spirito di Gesù, cioè quello spirito che da lui riceverono nel Battesimo, come rinnati ad una vita totalmente diversa da quella del vecchio Adamo: onde è che appena si riconoscono più per quelli che si professano. *Si quis autem spiritum Christi non habet, hic non est ejus.* Pare che non seguano un Dio Crocifisso tra i dolori, e le derelizioni; ma un Sardanapalo cascante tra le delizie, e i diporti. E se si ragiona di altro, che di passare il tempo in liete conversazioni, non ne capiscono straccio. I Discepoli, ancorchè udisser spesso dalla bocca del Redentore a note sì chiare l'avviso della Passione imminente, non sapevano quello che si dicesse: *Et ipsi nihil horum intellexerunt: & erat verbum istud absconditum ab eis: & non intelligebant, quæ dicebantur.* Notate la rozzezza straordinaria del loro spirito espressa dall'Evangelista con quel modo calcato di favellare, *non intesero, non intendevano, rimaneva loro nascosto.* E d'onde mai quella ignoranza sì crassa? Perchè si davano a credere, che Cristo avesse da regnare temporalmente e stabilire un Principato pieno di piaceri mondani, e un Regno del secolo presente, non del futuro: per questo non lo capivano. Ora simigliantissima è la cagione, per cui i Cristiani oggi giorno non vogliono udire chi predichi loro queste verità ripugnanti al Senso: e se mai le odono, in vece di lasciarsi penetrare il cuore da esse, le ributtano e le ripercuotono, formandone tanti dardi contra i loro medesimi Ammonitori; perchè si danno a credere di potere accordare la legge della mente, illustrata dall'Evangelio, con la legge della Concupiscenza, nè vogliono intendere che la Virtù dei Cristiani è una Virtù di croce, e di contraddizione, e di violenza usata agli appetiti ribelli; e che il Regno dei Cieli non si darà, se non a chi l'ottiene a forza, e l'espugna con l'arme in mano. *Violenti rapiunt illud:* Chi dorme profondissimamente, non suol sognare: ma nel caso nostro avviene il contrario: non v'è chi sogni più follemente, di chi è più sepolto nel suo letargo diabolico. Frattanto da questi attendesi a dormir sodo, e si dà fede a i sogni del proprio capo, come se fossero arcani di verità, porgendo con questo sonno malefico largo campo al Demonio, che spogli l'Anima di ogni Virtù; che le tolga il tempo di far penitenza opportuna; e che le persuada abusare in dilolutezze, ciò che dovrebb'esser spazio di compunzione.

Rom. 8. 9.

L. c. 18. 34.

Aristot. sect. 30. Probl. num. 13.

Ma non ci risveglieremo mai noi, Dilettissimi, non ci risveglieremo, o aspetteremo a risvegliarci quella gran Tromba, che presto ci chiamerà ad un Tribunale maggior di ogni appellazione? *Oh insensati!* mi si permetta conchiudere con l'Apostolo; *Quis vos fascinavit non obedire veritati?* Sono tanto chiare le ragioni da me arrecatevi a distaccarvi dalle Commedie profane, che chi non le vuole intendere, non ha senso. Che inganno dunque è mai questo, non darvi mente? Non è un incantesimo? non è un fascino? Non è una fattucchieria? E poi chi sono costoro, da cui vi lasciate così stravolgere? Quali sono, dirò così, quali sono quei Maghi, che vi hanno ammaliata la fantasia? *Quis vos fascinavit?* Sono ciurma di gente vile, che voi stessi tenete per infami: e per infami sono tenuti dalle Leggi imperiali, che lungamente seguirono ad esiliarli dalle Città, e per infami si può dire che sian tenuti molto più dalla Chiesa, la quale esclude gl'Istrioni, e gl'inabilita a tutti gli Ordini sagri. Rispondete per tanto all'argomento di Tertulliano, il qual dice a voi, come diceva a' Gentili: O la professione dei Commedianti è indegna, ovvero onorata. Se indegna, come dunque lodate voi chi l'esercita? come correte ad udirli? come gli approvate? come gli amate? come fate mai loro sì vivo applauso? E se onorata, come poi dunque negate loro gli onori? come gli escludete dalle cariche pubbliche? come gli escludete dalla conversazione privata? come vi vergognereste di aver comune con essi la parentela? Io non capisco, dice questo Dottore, un modo di procedere sì perverso. *Quanta perversitas! Amant quos multant. Artem magnificant, Artifices notant.* Che se di verità questa è gente infame: chi vi ha insegnato ad abbandonare per essa la vera via! Questa è quella gentaglia, a cui Sant'Agostino diè titolo non di sozza, ma di sozzissima: *Turpissimi Scenici:* e accompagnati da sì fatta gentaglia, converrà che compariate voi pure d'avanti a Cristo, il qual vi dirà ciò che vi dinunziò molto prima per Isaia: *Sta cum incantatoribus, & cum multitudine malefico-*

XX.

Leg. 1. §. Ait Prætor. ff. de his qui notan. infam.

De Spec. c. 22.

In Ps. 103.

Is. 47. 12.

ficorum tuorum: volendo egli sì di questi Maleficj, sì di questi Malefica ti, fare un rigoroso processo nel giorno estremo. Dunque mettete a confronto, chi sono quei che v'ingannano, e chi siete voi che vi lasciate ingannare. Quei che v'ingannano, già sapete chi sono: sono meri seguaci del Gentilesimo, vivo ancora in più di un abuso. Voi che vi lasciate ingannare, siete Cristiani chiamati, come dice l'Appostolo, ad esser santi: *Vocatis sanctis*. Lavati nel Sangue del Redentore, per essere grati a Dio con lo studio delle buone ope-
Tit. 2. 14. re: *Ut mundaret sibi Populum, acceptabilem, sectatorem bonorum operum*: ed eletti per dare esempio di gravità, di modestia, di magistero, a tutte le Na-
Pf. 34. 18. zioni del Mondo. *In populo gravi laudabo te*. E voi avrete nel giorno estremo a sortire una sentenza medesima di maledizione e di morte con quegl' infami? Lasciateli alla malora. Gli antichi Cristiani non venivano a' Teatri, che per uscirne Martiri del Signore; ed ora i Teatri serviranno per luogo di delizie ai Demonj, i quali si consolino in rimirare, che gli spettacoli sanguinosi e spietati dei Gladiatori, si sieno presso di noi convertiti in altri spettacoli più funesti, per la strage dell' Anime date a morte da mille Rappresentazioni impudiche? *Quis vos fascinavit non obedire veritati?*

XXI. Mirate che siete possessori della Verità Cristiana: che già avete piegato il collo alle sue leggi; e che però siete tenuti ad obbedirle di modo, che non v'è permesso di esserle mai ribelli. Ma qual segno maggiore di ribellione, che andare al Campo ove mantengonsi ancora vivi i residui della Gentilità sua nimica? *Nemo in Castra hostium transit, nisi destitutis signis, & sacramentis Principis sui*, diceva in questo proposito Tertulliano; ed or non voglio io lasciare di dirlo a voi. Mancano forse a un Cristiano spettacoli da ammirare nella sua Fede? Vaglia per tutti quel del Giudizio finale, da me or ora ridottovi alla memoria. Oh quanto campo avrete in esso da spendere l'ore sane nel contemplarlo! Oh che comparse di Personaggj diversi! oh che variazioni di scena! oh che volgimento di sorti! oh che catastrofi, oh che riso, oh che rabbia, oh che affetti tra se diversi! Non dubitate di non avere ampio soggetto in mirarlo, da temere, da sperare, da gemere, da esultare, da stupefarvi. E questo non val più d'ogni Adone, o di ogni Amarilli? Non fia dunque più vero che seguiti tali fole, chi può tanto di meglio trovar nella verità; ma dolente piuttosto di averle già seguitate col cieco Mondo, ricorra a Dio per ottenerne mercè. *Deprecanda est misericordia Dei, ut donet intellectum ad ista damnanda, affectum ad fugienda, misericordiam ad ignoscenda*: Così conchiuse nel parlar de' Teatri Santo Agostino, così conchiudo ancor io.

De Spec. c. 14.

In Pf. 30.

RAGIONAMENTO
TRIGESIMOSECONDO.

Sopra il vizio del Giuoco.

I.

STava Solimano Signor dei Turchi con un' Esercito formidabile nel cuore dell' Ungheria, e già ne avea soggettata una parte con la forza, e l'altra ne divorava con la speranza. E pure, che pensate voi che frattanto si facesse dagli Ungheri? Che dato all' arme si unissero Soldatesche, che si procacciassero Uffiziali, che si provvedessero viveri, che si munissero Piazze? Appunto. Come Vittime destinate a un sanguinoso Sagrifizio, se la passavano i miseri in solazzarsi; giuocavano, ballavano, banchettavano, attendevano a darsi più che mai spasso con un bellissimo Carnovale: a segno tale, che un' uomo tra loro saggio ebbe a dire queste parole: Io non ho mai nè udito, nè letto, che si sia perduto un Reame più lietamente. Ed oh piacesse al Signore, che i Cristiani non rinnovassero tutto dì gli spettacoli di simiglianti allegrezze, non so se più frenetiche, o più funeste! Il Demonio sta armato con un' audacia e con un' astuzia infernale pari alla forza: già è in possesso di buona parte del nostro vivere, e già divora con la speranza quell' altra parte, che gli rimane a far sua, mentre fra questo mezzo i Cristiani, in vece di ricorrere all' Orazione per nuovi ajuti; in vece di armarsi con digiuni, con discipline, con altre simili guise di penitenza; in vece di mettersi meglio in forze con la frequenza dei Sagramenti, che fanno? Si danno in preda agli spassi, alle serenate, agli amori, a i balli, a i bagordi, e finalmente a i Giuochi di tutti i generi, sian leciti, sian vietati, e in essi spendono le giornate più sante dovute a Dio. Non si legge dunque in verun Istoria, che si sia perduto un Regno della Terra sì allegramente, come si perde da tanti Fedeli il Regno dei Cieli. Ma giacchè il solo piangere non guarisce alcun' insensato, giusto è che passiamo ai rimedj;

Poter. in Relat.

ficchè dopo avere io biasimato tanto nei giorni addietro la libertà di più altri trattenimenti mal confacevoli ad un Cristiano, vi biasimi in questo giorno quella dei Giuochi, con farvi capir bene questa verità, che darsi al Giuoco, è l' istesso che perder l' Anima. Nè crederò di potervi giammai recare altro motivo più efficace a distorvene, che il suddetto: perchè se tra voi chiunque giuoca, giuoca per vincere, chi non vorrà lasciar subito di giuocare, dov' egli sappia che giuocando, non sol non guadagna nulla, ma perde se?

II.

Tuttavia, perchè siate certi che non esagero, convien che prima io vi distingua qui tre spezie di Giuoco: Giuoco virtuoso, Giuoco poco buono, e Giuoco affatto cattivo. Il Giuoco virtuoso è quello che si adopera per sollievo della fatica di mente: perchè essendo l'uomo di forze limitate, come nel Corpo, così nell' Animo, s' infiacchisce nelle sue operazioni mentali, ed ha bisogno di qualche divertimento, che dilettandolo lo rinfranchi, ficchè possa poi ripigliarle con maggior lena; come un' arco, che allentasi ad ora ad ora, perchè lanci poi più lontane le sue saette. Ma di questa spezie di Giuocatori, credetemi che il Mondo ne vede pochi, perchè i Dottori ricercano tante condizioni a giuocare virtuosamente, quante fui per dire non ne ricercano i Chimici per far l' Oro; Moderazione, Semplicità, ed Onestà. Moderazione sì nel tempo, sì nell' applicazione, sì nell' affetto; Semplicità nell' intenzione; Onestà nella sostanza del giuoco, e nella proporzione che debbe avere alla dignità e alla decenza delle persone che vi s' impiegano: nelle quali circostanze chi non vede quanto sia facile uscire di là dai segni, ora per eccesso dal mezzo di tal Virtù, ora per difetto? Ma io non parlo di questa prima spezie di Giuoco: nè parlo della seconda, nella quale se v' interviene di natura sua qualche colpa, non è ella più che qualche colpa veniale, cioè

Nav. consil. p. t. l. 3. cons. 3.

S. Th. 2. 2. q. 168. a. 2.

qualche leggiero travviamento del sentiero diritto della Ragione. Io parlo della terza spezie di Giuoco, nella quale si truova peccato grave, o di furto, o di bestemmia, o di rabbia, o di risse, o di rovina delle Famiglie: e da questa (di cui può dirsi che sieno i giuochi delle Carte, e dei Dadi tra poveri uomini) da questa guisa dico di giuoco peccaminoso, fonte come parla S. Giovanni Grisostomo, di mille mali, io quanto posso desidero di staccarvi, con farvela pigliare non pur in odio, ma (se tanto mi è lecito di sperare) ancora in orrore, per l'alto rischio in cui vi pone di perdervi eternamente.

Hom. 15. ad Populum.

III. Santo Antonino, Arcivescovo di Firenze, fu sì gran nimico del Giuoco, che incontrando per via le mense dei Giuocatori, le gettava subito a terra di mano propia. Ora egli sommando ad uno ad uno i peccati, che fanno andar questi miseri in perdizione, gli riduce a tanti capi, quanti sono i punti dei dadi da loro usati. *Quot puncta, tot scelera.* Io nondimeno, per non tediarvi con sì lungo processo, farò di questo un compendio breve, ma pieno, pigliando a tal'effetto le regole dall' Apostolo. San Paolo, scrivendo a Tito, dice che il Signore già venne al Mondo per insegnarci spezialmente tre cose: a vivere sobriamente, a vivere giustamente, e a vivere piamente. *Erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc sæculo, expectantes beatam spem.* Sicchè la professione di un Cristiano, il quale vuole con fondamento sperar la vita di là, scopertagli dal suo sommo Legislatore, si riduce in sostanza a questi tre debiti ponderati qui dalla Glosa; di sobrietà, cioè di raffrenamento, in ordine a se; di Giustizia in ordine al Prossimo; di Pietà in ordine a Dio. *Sobrie in nobis, juste ad Proximum, pie ad Deum.* Se io però vi dimostro che la professione di Giuocatore è opposta direttamente a tutti e tre questi debiti dianzi addotti; che cercar altro? La professione di Giuocatore convien che sia dunque opposta direttamente alla professione di Cristiano. E s' è così, chi di loro potrà salvarsi? Anzi tengasi pur per indubitato, che darsi al Giuoco è l'istesso, come io diceva, che perder l'Anima. Vediamolo a parte a parte.

In summa Theol. p. 2. t. 1. c. 23. §. 6.

Ad Tit. 2. 12.

I.

IV. La sobrietà necessaria ad un Cristiano, ricerca che egli nell'usare i piaceri di questa vita sia pesato, sia parco, toccando a tal Virtù, nel più ampio significato, di mettere a tutti questi la sua misura. Datemi però un Giuocatore, in cui punto rimanga di tal Virtù: L' ha perduta affatto. Conciossiachè appena uno comincia ad amare il giuoco, che lascia tosto di essere padron di se, tanto si dà in preda al Vizio. Che sobrietà? Non cura più nè i rimorsi della Coscienza, nè le riprensioni dei Conoscenti, nè i rimproveri dei Maggiori, e a dispetto di tutti là tosto va, dove trova aperta la bisca. *Æstimaverunt lusum esse vitam nostram*, dice di costoro lo Spirito del Signore: e con gran ragione: perchè si danno al giuoco così strabocchevolmente, come se in esso costituissero il loro ultimo fine. Sembra che credano di essere nati al Mondo affin di giuocare: sicchè, se hanno da Dio ricevute mani, le abbiano per rimescolare le carte; se occhi, per discernere le figure; se lingua, per fare inviti; se orecchi, per accettarli; se piedi, per andar dietro a Compagni perduti più di ogni altro in sì reo piacere: *Æstimaverunt lusum esse vitam nostram.* E questa dunque è la sobrietà, che Dio vuole da un Cristiano nei suoi diporti; vivere per giuocare? Ah che quando altro non vi fosse d'iniquo, non è per certo in un Giuocatore scialacquo da sopportarsi, spregiar la vita!

S. Th. in ep. ad Tit. c. 2. l. 5.

Sap. 15. 12.

V. Gran cose i Filosofi ci hanno unitamente lasciate scritte del tempo, e del suo valore, considerandolo col puro lume stesso della natura, come un'opportunità di operare cose degne dell'uomo sopra la Terra. *Quem mihi dabis*, diceva Seneca, *qui pretium tempori ponat, & qui idem æstimet?* quasi che il tempo sia di pregio sì alto, che niuno arrivi intieramente a stimarlo quanto egli vale. Giudicate ora voi che non dee dirsi del medesimo tempo, considerato al lume ancor della Fede, come opportunità di operare cose degne dell'uomo che tende al Cielo. Lo Spirito Santo non fa quasi altro, che darci buoni consiglj su tanto affare; ma singolarmente per bocca dell'Ecclesiastico: *Fili*, dice, *Fili conserva tempus.* Figliuol mio, custodisci il tempo: non lo gettare come acqua,

Eccli. 23.

qua, salvalo, serbalo, perchè egli è quel gran tesoro, con cui dall'uomo si traffica il Paradiso. *Conserva tempus*. Senonchè altri leggono quivi meglio all'intento nostro! *Observa tempus*; perchè non basta che il tempo si custodisca da chi già l'ha: bisogna ancora che si sappia pigliare da chi non l'ha; incontrando le occasioni di far del bene, adocchiandole, appostandole, adoperandole con prestezza, giacchè il fuggire non suole in esse distinguersi dal venire. *Observa tempus*. Si truovano alcuni così destri nell'arte del cavalcare, che mentre un Cavallo, venendo a tutta carriera, tramonta loro d'avanti, spicano opportunamente un lancio da terra, e gli saltano in groppa con una maravigliosa celerità. Avete però voi per sorte notato mai, come stanno questi appostando bene il momento in cui dare il salto; come attendono; come avvertono; come si tengono molto prima in guardia fedele ad usare il tempo? Se voi mai l'aveste notato, intendereste da ciò come dobbiamo adempir noi tutti il consiglio che ci dà l'Ecclesiastico, di osservare il tempo opportuno, cioè di prendere destramente ogni occasion più giovevole alla Salute, la quale ci si appresenti, dacchè il tempo, che ce la porta, non vola già come un Barbaro solamente, ma come il Vento, anzi più del Vento medesimo, mentre vola col moto del primo Mobile, superiore nella velocità a qualunque pensiero.

V. Cornel. a Lap. ibid.

VI. Ma fan così i Giuocatori? O Dio! che talora nè anche nei dì di Festa non sanno prendere tanto di agio da udir la Messa: Giudicate poi, ciò che sia della Dottrina, della Predica, delle Processioni, del Vespero, del Rosario, da lor piuttosto impedito col baccano che fanno innanzi alle Chiese, che accompagnato. Una delle primarie condizioni di buon Soldato si è la celerità: tanto che il Maestro della Milizia Romana, vuole che uno di loro in cinque ore possa fare venti miglia di strada a piedi senza restarsi. Se il Signore vorrà arrolare sotto le sue bandiere i Cristiani con legge simile, io credo che i Giuocatori non vi avranno luogo in eterno, mentre o non fanno mai bene, o sono sì pigri in farlo, che sembrano senza lena. Si danno i meschini a credere d'essere sempre in tempo a salvarsi; perchè presuppongono di essere sempre in tempo a cooperare alla Grazia che Dio lor porga; e non si accorgono quanto vanno ingannati nei loro conti. Se il Cane non segue presto la traccia della Fiera fuggente, non la può bene spesso rinvenir più, perchè si leva frattanto un Vento improvviso, il quale ne disperde l'odore. Così è delle ispirazioni che Dio ci manda ad operar la nostra Salute. Avvien sovvente, che se non seguiamo subito le impressioni lasciate nel nostro cuore, non le possiam più seguire, perchè svanirono: Iddio si ritira, e l'Anima si rimane senza stimolo ad operar alcun bene, come un Cane il quale ha perduto l'odore, e non sa più dove andarsene. Piangeran questi miseri su l'estremo della lor vita, quando sarà passata già l'ora comoda di guadagnarsi la Salute operando: *Quando nemo potest operari*, e diranno tardi tra se: quando potei, non volli; ora che vorrei, nulla posso. Così tardi pianse anche Annibale costretto a lasciar l'Italia per le sue dimore imprudenti, e con esse Roma, cui mirando dispettosamente diceva; *Cum potui, nolui: cum volo, non possum*. Ebbi la comodità d'impadronirmene, e la trascurai; ora che bramerei tal comodità, non so come averla.

Veget. l. 1. c. 9. & 27.

VII. Frattanto pare un bel vivere, vivere a suo capriccio; e a dispetto della Moglie che si lamenta, del Curato che grida, della Chiesa che geme, spendere le notti, e i giorni, maneggiando le Carte, e i Dadi senza risparmio. Tutto il contrario: ma quando fosse anche vero, ditemi un poco: quanto durerà questo vivere così bello? Una Cicala di state vola di ramo in ramo, e canta non solo il giorno, ma fin la notte per allegrezza, mentre frattanto la povera Formica affaccendata non si dà requie. Non vi par però, che la sorte di una Cicala sia fortunata, quanto sia, quasi dissi, quella di un'Aquila? Ma la state non dura sempre. Ecco che volta il Sole, accorcianſi i giorni, raffreddasi la stagione; e mentre la Formica ha il suo granajo pieno di provisione, e si riposa contenta, la Cicala morta di fame cade dagli Alberi, come fanno le foglie secche. Entrate in casa di un Giuocator che ha perduta ogni sobrietà nel prendersi i suoi trastulli: vedrete quivi una povera Donna, che si strascina per terra senza mai posare un momento, che lavora fino di notte a lume di luna per mantenere la vita della Famiglia,

glia, per provvedere all'onore delle Figliuole, mentre frattanto quel ſuo Marito beſtiale con le Carte in mano va di prato in prato, di bettola in bettola, di biſca in biſca, gettando via trai ſuoi pari il ſoſtentamento da lui dovuto ai ſuoi parti; e quel ch' è più, va gettando malamente quel tempo, che impiegato in opere buone, dovrebbe eſſere per lui un ſeme di eterna felicità. Ma che à ſi cambierà la ſtagione, e mentre la Moglie goderà il premio della ſua tolleranza, il Marito gettato a terra dalla Morte, ſarà coſtretto a morirſi di fame ſenza rimedio. Oh un' ora ſola di quelle tante che ſi buttavano maneggiando le Carte e i Dadi in ogni ridotto! Un'ora ſola quanto potrebbe pagarſi! Se i meſchini tra quelle fiamme, dove anderanno in fine a bruciar, aveſſero tanti Regni, quanti ne domina un gran Monarca, non gli darebbono tutti ad aver queſt' ora bramata per tutti i ſecoli, ſenza che mai debba arrivare: *Venit nox, quando nemo poteſt operari!* E' venuta una fredda notte di Verno, dietro cui non dovrà più ſuccedere giorno alcuno: il Sole della Grazia ſi è ritirato, e non tornerà più a ſpuntare ſull'Orizzonte.

VIII. Andate dunque con ſobrietà, o Dilettiſſimi, negli ſpaſſi che vi pigliate, perchè non torna conto ſpregiar quel tempo, che non ſapete quanto ſia per durare. Senonchè duri pur quanto ſi vuole, ſempre durerà poco al biſogno. Troppo grande è l' affare che abbiamo per le mani, di acquiſtarci il Paradiſo: e però piuttoſto affanniamoci, affatichiamoci, tenendo tutti fra noi indubitato, che il tempo è breve. *Tempus* 1.Cor.7.29. *breve eſt*. E però infino a tanto che 'l Sole ſta ſulla terra, tendiamo al Cielo: Jo: 12.35. *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant*. Nella Norvegia, perchè i giorni vi ſono ſempre cortiſſimi, e talvolta di poche ore, ſi dice che i Falconi ſon tutti velociſſimi alla caccia, velociſſimi al corſo più aſſai che altrove, e la ragion è, perchè quivi preſentendo eſſi la notte già vicina, s'inſegnano in poco tempo ſupplire al molto, che hanno a ritrovare per vivere. Or non vedete che ad una velocità ſomigliante ci conforta tutti l'Appo- Eph. 5.16. ſtolo, mentre dice: *Redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt?* Se aveſſimo una vita miſurata da più ſecoli, dovremmo impiegarla tutta in far bene: or quanto più mentre ella è riſtretta in sì brevi giorni? Io vi aſſicuro che non è giuſto ſprezzarli, ſe ſono tali. *Quis deſpexit* Zach.4.10. *dies parvos?*

IX. Vero è che i Giuocatori non aſpetteranno fino alla vita futura a pagar le pene del tempo, il quale eſſi ſpregiano vanamente. Ah che pur troppo cominciano già a pagarle ne'la preſente, mercè quel miſero ſtato a cui ſi riducono col loro iniquo coſtume! La povertà volontaria è ſenza dubbio alla Virtù, quaſi un'auguſta ghirlanda, che la incorona: perchè diſtaccando l' animo dalle cure terrene, lo innalza ſopra di ſe ad uno ſtato, in cui può molto più agevolmente unirſi al ſuo Dio; come un Albero, che tanto più ſollevaſi verſo il Cielo, quanto men ſi diffonde con la moltiplicità dei ſuoi rami luſſureggianti verſo la terra. Ma non così la povertà neceſſaria. E' queſta al Vizio una cruda carnificina, che gli fa maledire ogni dì per rabbia quella miſera ſorte, che a lui toccò. E pur queſti Giuocatori, piuttoſto che diſmettere il reo talento, ſi contentano ſpeſſo di ſottopporſi a qualſiſia più ſtentata mendicità, da loro odiata al tempo ſteſſo, e incontrata. Un Paſch. l. de Alex. l. 1. Giovanaſtro, nella Città di Milano, non avea più altro che una Caſa in campagna, e queſta pur volea vendere per giuocare: ma perchè la Caſa era ruſtica, non ritrovava veruno, che ſenza l'accompagnamento del podere d'intorno, ſe ne curaſſe. Non baſtò ciò a raffrenarlo. Concioſſiachè la ſcoperſe egli tutta di mezzo Verno, e ne vendè tutti i tegoli e i tegolini, contento di ſtarvi dentro fra tanto gielo all' aria ed all'acqua, peggio alloggiato di qual ſi ſia verun Lupo nella ſua grotta. Oh intemperanza di animo dato al vizio! E pur v'è di più. Un altro ridotto al nulla, mirate a che ſi obbligò per ſeguire il giuoco! A laſciarſi perdendo ſtrappare dall'Avverſario i peli delle ciglia con dolor ſommo: più fortunato, fui per dire, ſe in vece delle ciglia ſi foſſe giuocati gli occhi, per non avere a veder più quelle Carte, cagione a lui di rovine così inceſſanti. E di un' altro racconta S. Bernardino, che ſi giuocò tutti i denti, e perdendoli ad uno ad uno, ſopportava che ad uno ad uno gli foſſero Serm. 2. in Quadrag. ancora ſvelti. Non vi par dunque, che già con queſto comincino i Giuocatori fin dalla vita di qua a pagar le pene del tem-

tempo che van perdendo, spassandosi e solazzandosi vanamente, mentre lo potrebbono spendere tanto meglio a loro profitto? Ecco a che si conducono, benchè ancor'essi finalmente sian uomini come gli altri! A rinunziar fin all'uso della ragione, o pure a serbarne tanto, quanto lor basti a convertirsi con le loro invenzioni in più strane bestie. Ma frattanto che vita è quella che menano? Vita infelice, mentre non sapendo moderar neppur'uno dei loro affetti, sono tormentati di dentro dai desiderj di vincere, da ire, da invidie, da disperazioni, da smanie, da smarrimenti: e di fuori non truovano chi punto gli compatisca nei lor bisogni, anzi si veggono esecrati da tutti, come nemici delle loro povere case. Fu costume già presso i Greci: che chi vivendo avesse mandato male il patrimonio lasciatogli dal suo Padre, non potesse dipoi morendo aver la tomba comune con esso lui, quasi per non inquietare la pace dell'ossa dei Genitori colà sepolti. I giuocatori ai dì nostri non hanno è vero a ricevere un tale smacco nel loro cadavero, ma pur conviene che se ne aspettino uno maggiore nel nome, il quale fin dopo morte rimarrà nome di odio, nome di orrore, a cagion dei danni gravissimi, che vivendo apportarono ai loro Posteri, o ancora de i debiti, che morendo lasciarono a tutti loro in eredità. E posto ciò, non è di necessità che per tutti i capi essi vivano infelicissimi!

Alex. ab Alex. l. 6. c. 14.

X. Nè state a dirmi che io parlo dei giuocatori, come se questi in giuoco perdano sempre, e non anche vincano, perchè io vi risponderò, che quanto a me non so vedere queste loro vittorie. Vi dico che sempre perdono: e questo per due ragioni. La prima, perchè un giuocatore vizioso, qual'è quello di cui vi parlo, si lascia tanto sopraffare nel giuoco dalla passione, che procede da temerario, senza osservare neppur le regole del medesimo giuoco: come fa un disperato, che nel battersi con l'avversario, non si mantiene più in guardia, ma si abbandona, e per la rabbia di mettere in terra l'altro, non cura se. Tal'è la temerità di ogni giuocatore arrabbiato nelle sue perdite: e però non è maraviglia se sempre se le accresca quella disperazione, con la quale egli si avvisa di compensarle. L'altra cagione si è, perchè quantunque una tal temerità, come in guerra, così in giuoco, possa talor fortire alcun'esito fortunato; contuttociò i giuocatori non par che vincano mai per se, ma per altri, tanto son presti a dissipare ciò che hanno vinto, o dandosi in preda a più spesse crapole, o gettandosi in braccio a più sregolate carnalità, o se non altro lasciando di lavorare, e riducendosi per mezzo dell'ozio, o per mezzo di altri giuochi più precipitosi, alla pristina povertà. Le Api, qualora incontrin del mele già lavorato senza loro fatica, poco se ne approfittano, perchè diventano pigre; e non attendendo a provvedersi più come prima, cavano danno dall'istesso guadagno, che parea di fortuna, e fu di disgrazia. Tanto avviene dei giuocatori. Eppure queste loro perdite, benchè gravi, sarebbono disprezzabili, se non andasse unita ad esse quell'altra tanto maggiore della lor'Anima, la quale vedete già che da loro non può salvarsi, se scossa ogni sobrietà nei trattenimenti, non danno ad essa quel tempo che a lei dovrebbesi; ma piuttosto che spenderlo in util d'essa, lo scialacquano in una vita sì miserabile, qual'è quella che io vi ho descritta: vita che senza dubbio è più vita di bestia che vita d'uomo.

II.

XI. Ma che? Il processo recitato finora, par che si fondi quasi tutto in peccati più negativi che positivi, cioè nella trascuraggine di ben fare. Però se questi sarebbono bastevoli a dimostrare, che darsi al giuoco, è l'istesso che perder l'Anima; che sarà se passando innanzi, a peccati di ommissione sì proprj dei giuocatori, si aggiungano i peccati di commissione? Ma forse che questi ancora non son gravissimi? Basti rammentarsi dei danni or'ora accennati per incidenza, che i giuocatori sogliono cagionare alle lor famiglie. E qui dal vedere come la lor professione si oppone alla sobrietà che dobbiamo a noi, mi fo strada a considerare come si oppone alla Giustizia altresì, che dobbiamo agli altri. Io certamente non so se mai per una sventurata famiglia trovar si possa maggior infelicità, che l'avere per capo alcun giuocatore. La fame viene riputata la furia più formidabile, che scateni Iddio su' mortali. *Vocavit famem super Terram*, dice il Salmista. Iddio chiamò la fame sopra la Terra. E donde ve la chiamò, se non la chiamò di sotterra, cioè dagli Abissi, dov'

Ps. 104. 6.

dov' egli le assegnò la sua casa stabile, donde la sa talor volar su per gastigo del nostro Mondo? *Vocavit famem super Terram*. Ora questa fame, ministra dell' ira di Dio, e pena orrenda delle nostre Provincie, e delle nostre Popolazioni, diventa domestica delle povere Famiglie, ogni volta che gli abitatori di quella casa sian dediti a questo vizio maledetto del giuoco. Entratevi dentro, e vi vedrete ogni volta la carestia. La Moglie senza i suoi panni migliori, venduti dal Marito per nulla: le Figliuole senza dote, i Figliuoli senza danari. Chè dissi senza danari? Senza pane, senza provvedimento, senza abilità di poterselo procacciare con verun' acconcio mestiere, quando essi crescano.

XII. E certamente, a volere in prima mirare i figliuoli maschi, che possono mai essi sortir di peggio, che sortire un Padre, non dico sì inumano, ma ancor sì ingiusto? I Nani fra gli Animali si generano soprattutto per la mancanza di alimento bastevole ad avanzarli fino alla statura comune. Or figuratevi, che altrettanto intervenga nelle Famiglie. Vedete quei fanciulli già grandicelli, che non hanno nè anche imparato a leggere, non san d'abbaco, non san d'arte; e sono tra gli altri giovani loro pari, come sono i Nani fra gli uomini. Qual n'è la vera cagione? Ciascun la vede. Hanno gl' infelici sortito per loro Padre quel pessimo giuocatore, il quale ha loro dissipato tutto l'avere: ond' è, che per mancanza di alimento bastevole, conviene che si rimangano sì meschini. Non v'è stato il modo di pagare chi loro insegni, o lettere, o abbaco, o arte di sorte alcuna; e così essi non hanno potuto più, che restar mezzi uomini. E questi non sono torti di sommo peso? Il sottrarre ad un' Esercito l'armi, e le vittuaglie, è una specie di tradimento. *Proditionis instar, Exercitui subtrahere unde vivat, & armetur*. E a questo dire, come non dovranno dunque chiamarsi traditori della Famiglia quei giuocatori che mandando male ogni cosa, le sottraggono l'alimento, e le sottraggano i modi da procacciarselo.

Aristot. in Probl. sect. 30. n. 14.

Cassiod. l. 7. ep 1. c. 14.

XIII. Che se passiamo in quella casa stessa a mirar le Figliuole Femmine, quale infortunio non potremo noi parimente temer di esse? *Fieri non potest*, dice il Filosofo, *vel non facile fit, ut cui necessaria non suppetunt, is honesta agat*. I Mostri nella Natura son cosa orribile. E pure credete voi che a produrli vi voglia assai? Basta ordinariamente, che solo manchino all'utero quelle tonache, le quali dovrebbon ravvolgere in se la prole per darle forma. Temo fortemente io però, che quando le Figliuole vendono mostruosamente le loro onestà, provvenga spesso da simigliante mancanza di chi le veste da loro pari, per non dire altresì di chi le sostenti, di chi le spesi, di chi pensi ad accommodarle. E' vero che la Concupiscenza è tanto per sestessa sfrenata al male, che par sovverchio il volerne incolpar la necessità. Tuttavia chi può esprimere quanto questa concorra ad aumentarlo? Nei corpi bilioſi dicono i Medici, che la gran fame rende le febbri tutte maligne. Può avvenir però di leggieri, che quella passione, la qual per altro sarebbe stata una febbre delle ordinarie, esasperata dal gran bisogno, convertasi in una febbre non pur maligna, ma contagiosa, in riguardo allo scandalo, che ella apporta. Ah ch'è difficile trovare oggi onestà, che sia povera, e sia costante! Troppo gran vantaggio è l'avere a patteggiare con una Città affamata. Si accettano da lei tali condizioni, come non gravi, che fuori di quelle angustie parrebbono insopportabili. Ma senza ciò. Quando anche in una famiglia sì mal ridotta mantengasi l'onestà, certa cosa è, che non manterrassi almeno mai l'ubbidienza, sì necessaria alla debita educazione. Un' Esercito non pasciuto, non provveduto, ricalcitra incontanente alla disciplina: non vuol camminare, non vuol combattere, e quasi che non abbia più Capitani, non vuol più vivere a legge, ma a modo suo. Così accade di una famiglia. Affamata che questa sia, non riverisce più l'imperio paterno, non cura Madre, non conosce Maggiori, vive a capriccio. Dal che poi segue, che quivi si stia sempre in romori assidui, senza che nè anche si ritruovi mai modo di tranquillarli con la speranza di vicino soccorso, tanto è impossibile. Aggiungete il mal'esempio che danno fra questo mezzo ai loro figliuoli i giuocatori privi di senno, insegnando loro per tempo sì brutto vizio, e per mezzo di questo tutti gli altri, che gli van dietro. *Juvenem vitiosum non esse miror, cujus puritiam Pater alea dedicavit*. Io non mi maraviglio punto, che un Giovane sia riuscito Maestro in ogni scienza d'iniquità, mentre suo Padre

Galen. l. 4 Met. med.

Aristot. Eth. l. 2. c. 8. n. 7.

Petr. Blesen. ep. 74.

dre

dre lo ha fin dai primi anni tenuto alla scuola di giuoco. E questo pure non è mancare a un gran debito di giustizia?

XIV. Che se, deposto l'amore alla lor Famiglia, divengono i giuocatori così crudeli co' lor medesimi parti, giudicate ora voi che non faranno di peggio con gli stranieri! Figuratevi dunque che il giuoco è una caccia del danajo, e però, come nella caccia, a far buona preda, interviene l'astuzia, e interviene la violenza: così pure nel giuoco vizioso di cui vi parlo. Quivi interviene primieramente l'astuzia: anzi la fallacia, la frode, la trufferia. E però ebbe gran ragione Aristotile di porre in un medesimo ruolo i Giuocatori, i Ladri, i Ladroni, e di farne un fascio, riputandoli tutti egualmente ignobili, come son avidi tutti pure egualmente di un vil guadagno. *Aleator, & spoliator, & latro, ex illiberalium genere sunt.* Imperocchè quando a i Ragni mancheranno le tele, a i giuocatori mancheranno gl'inganni, e per conseguente anche i furti e le falsità. Il mentire è il loro linguaggio più propio; il fingere di non saper giuocare; il mettere in mezzo qualche semplice; il segnar le carte per riconoscerle; l'accozzarie insieme con tristizia; giuocare con chi non è padrone, come sono i figliuoli di famiglia; negare i punti all'avversario, e cose somiglianti passano presso costoro come strattagemme di buona guerra, non come baratterie; ed ancor' essi sono di quella oppinione, che pur che si arrivi a vincere, ogni arte e buona. *Nihil interest, vi, an fallacia, quis potestatem hostium evaserit.* Nè vi crediate, che se alcuni son tali, non sieno tutti, anzi pure appunto che il guoco abbia una malignità particolare per ingenerare l'avarizia nel cuore ancor di coloro, che in altri affari han fama di prodighi. Calligola Imperadore, tuttochè in Camera tenesse radunato tant' oro, che vi si rivoltava dentro con quel diletto, col quale un vil Giumento si rivoltola nella polvere; tuttavia giuocando, vinse sempre più con le malizie, con le menzogne, con gli spergiuri, che con arte di buona legge.

L. 4. Ethic. cap. 2.

L. nihil, ff. de captiv.

Suet. in Call. c. 41.

XV. Ove poi le astuzie non bastino a guadagnare, si passa da costoro alle violenze: e gettata via la pelle di Volpe, si prende alla fine su quella di Lione. Si viene alle ingiurie, dalle ingiurie si passa all'armi, e quindi alle risse, alle ferite, a i fracassi, a gli ammazzamenti, per cui si mossero in buona parte le Leggi a proibire tanto severamente le Carte, e i Dadi, come semenze di guerra. Che se l'animo e l'ardire non reggono a tanto; quella tempesta, che non ebbe il suo sfogo nella stanza nel giuoco, si discarica poi in casa sulla Moglie, su i figliuoli, sulla famiglia, maimenandogli tutti all'istesso modo, come appunto se fossero tante bestie.

XVI. E queste sono una parte di quelle ingiustizie ben gravi, che commettono i giuocatori. Andate poi a rimediarle per mezzo della Confessione, se vi dà il cuore. Io credo che intervenga loro, come interviene a chi vuole lavare un matton crudo, che quanto più lo lava, più lo fa lordo. Imperocchè per lavarsi l'Anima, è necessario a costoro lasciare il giuoco, occasione di tante colpe, e poi conviene restituire il mal guadagnato; giacchè senza ciò non v'è salute sicura, come non v'è sanità perfetta senza una buona Crisi. E pure questi rispondon subito, che non possono far nè l'uno, nè l'altro: non lascian di giuocare, perchè sono avvezzi così; non di restituire, perchè non potrebbono giuocar più per innanzi restituendo. Che se s'indussero mai a rendere qualche cosa, la loro restituzione sarebbe simile al celebre pagamento che fe Sansone, perduta la sua scommessa. Conciossiachè avendo egli proposto a chi sciogliesse l'indovinello, un premio di trenta vesti; dappoichè lo vide sciolto ammazzò trent'uomini, e spogliati i loro cadaveri, co i vestimenti di quelli pagò il suo debito. Ora ciò che Sansone fece allor giustamente, perchè spogliò i nimici di Dio, i giuocatori fanno tutto dì con somma ingiustizia, rubando per pagare, pagando, non per coscienza, ma per poter tornar con buona fronte a giuocare, poichè han pagato.

Hipp. l. 3. Prolag. 14.

Judic. 14.

III.

XVII. E pur le cose, che mi rimangono ora a dire, son così orribili, che io più volentieri eleggerei di tacere, se non fosse per la speranza che ho conceputa di mettervi affatto in odio questo gran vizio, di cui ragiono. Adunque poco sarebbe che i giuocatori fossero intemperanti a danno di se, come vi ho fatto vedere nel primo punto: poco, che fossero ingiusti a danno del prossimo: come vi ho fatto scorgere nel secondo: il peggio è, che

che giungono ad esser empj contro di Dio (ch' è quello che mi rimane a mostrar nel terzo) e che dopo aver peccato da uomini, ancorachè più bestiali, che ragionevoli, peccano da Demonj. Mi spiegherò: Non v'è delitto, per cui la terra più si rassomigli all' Inferno, che la bestemmia, tanto che, come non si sa bene tra chi annoverare i Cammelli, se tra le Fiere, o se tra gli Armenti. *Camelus, incertum pecus ne sit an fera*; così avvien de' bestemmiatori. Non si sa bene se vadano annoverati tra' Cristiani, o se tra' Diavoli. Pare che essi non sieno di verità nè l'uno, nè l'altro, ma una cosa di mezzo: o per dir anche meglio, pare che si possano i bestemmiatori chiamar Demonj dimestici, Demonj nostrali, Demonj novizj, Demonj che non han fatta ancora la professione giù nell' Abisso, ma la faranno di corto; non sono ancora entrati in quella orrenda Città, ma ne sono a i Borghi. Or dove troverete voi più facilmente che tra le carte, e tra' dadi, questa razza di uomini maledetta, questa dico, ch' è l'obbrobrio dell' umana Generazione? Primieramente lo strapazzare il Nome di Cristo, e della sua Madre, è il linguaggio più consueto, ed anche il più modesto, di queste lingue malvage. San Paolo nelle sue quattordici Epistole, ripete dugento dicinove volte il Nome santissimo di Gesù, e quattrocento una quello di Cristo: ciò che si nota dagli Espositori di lui per argomento del grande amore, che portava quel santo Apostolo alla persona del Redentore. Ora i giuocatori chiamano Cristo altrettante volte in un giorno solo, e lo chiamano con minor rispetto, che se chiamassero un Cane. Volete voi però maggior contrassegno del vile conto che essi ne fanno, e della bassa stima in cui l'hanno nel loro cuore? E pure, come io dicea, questo è il parlar più modesto. Dove mi troverete voi trai Cristiani la bestemmia ereticale, se non nel giuoco? *Rinnego Dio! Dio iniquo! Dio ingiusto! Cristo non mi potevi far peggio!* ed altre voci esecrabili, sono saette che non si lanciano verso il Cielo, se non dalla bocca infernale di qualche giuocator disperato. Che più? Non è neppur questo il fondo di quell'abisso, dove conduce l'Anime il vizio rovinoso del giuoco. Io vedo accompagnata la mano alla lingua di questi audaci, che non contenti di bestemmiar con la voce, vogliono bestemmiar infino con l'opere: per vincere in questa parte quel Diavolo stesso, ch' è loro ammaestratore. Non ho mai letto di verun' altro Cattolico, che abbia tirato dei sassi alla Madona, che abbia ferito il suo Figliuolo, che abbia fatto in pezzi per collera il Crocifisso: pure tutte queste cose io leggo dei giuocatori, avvenute più d'una volta, e non so, come rileggendole, o raccontandole, non mi vengano meno gli occhi, e la lingua. In Roma, nella Chiesa della Pace, si adora un' Immagine della Vergine, bagnata di sangue, per li colpi di più sassate che ella sostenne da un giuocatore infuriato. In tempo di Filippo Augusto, Re di Francia, un Soldato giuocatore, per rabbia delle sue perdite, con un sasso ruppe un braccio al Bambino, che la Vergine teneva in seno, dalla cui ferita pur corse sangue in gran copia. Un' altro pessimo giuocatore, nella Città di Buda, con un sasso ruppe la fronte ad un Crocifisso, che stava in un Cimiterio. Un' altro in Magonza, l'anno milletrecento ottantatrè, dopo aver perduto il suo, portossi disperato alla Chiesa per vendicarsi, e gettò giù dall' Altare l'Immagine del Crocifisso, la fece in pezzi, e lacerò in mille modi la Vergine che stava appiè della Croce. Che più? Ma io non voglio più per la bocca sì atroci fatti, che tutta me l'avvelenano. Vi dirò bene, che sono tanti di numero, che se n'è potuto compilare un'intero libro. E per finire, non lascerò poi di chiedervi nuovamente, che mi troviate uno solo di questi prodigj orribili d'impietà, in altra condizion di persone; e quando non vi riesca trovarlo, confessate, che niun' altro peccatore ha mai tra' Cattolici superata la barbarie dei Crocifissori del Signore, come l'han superata i giuocatori; di tal maniera che Giuda stesso, se rompendo quelle catene di fuoco che lo imprigionano nell' Inferno, potesse qual Tigre, scappata dal serraglio, arrivare sopra la terra, non ardirebbe far tanto, quanto hanno fatto più uomini scellerati, posseduti da questo vizio. Che dite però, Dilettissimi? Non vi pare che la professione di giuocatore sia per diametro opposta alla profession di Cristiano? E se ella è tale, chi può rivocare in dubbio, che darsi al giuoco, non sia finalmente l'istesso, che perder l'Anima?

Direte che il vostro giuoco non vi ha mai condotti a termini d' impietà tan-

XVIII.

Aldovr. de Quadrupl. c. 10.

Corn. a Lap. in c. 1. ad Eph. 10.

Ang. Roc. apud Rainald. l. 1.

tanto esorbitante, ed io non ne dubito; perchè se tanto in là vi aveste condotti, voi non sareste ora quà; mercecchè la divina Giustizia non vi avrebbe mai sopportati fino a quest' ora, come non sopportò quei sacrileghi, di cui dianzi io vi favellai, ma avrebbe fatto inghiottir vivi dalla terra voi pure, o in altro modo vi avrebbe già dati in pascolo al fuoco eterno. Ma ciò che vale? Pur troppo il giuoco ha portati voi parimente a molto di male, se non a tutto; ed a più ancora potrà egli portarvi nell'avvenire, se non vi risolvete a dismetterlo interamente. Almeno, se l'userete; non sia mai ciò senza un' alta moderazione: altrimenti aspettatevi pure i gastighi vostri, già preparati, anzi già predetti gran tempo prima a coloro, che voltate le spalle a Dio han dedicato tutto il loro culto a tanti Idoli, quanti sono quei che essi adorano nelle carte.

XIX. Is. 65. 11. Summa Theol p.2. tit 1. c.23. §. 8.

Qui ponitis Fortunæ mensam, dice il Signore, *& libatis super eam, numerabo vos in gladio, & omnes in cade corruetis*. Santo Antonino si vale di questo luogo che io recito d'Isaia, ad esprimere sì la colpa, e sì la pena dei giuocatori scorretti: e dice così: Qual'è questa mensa, se non la tavola dei giuocatori viziosi: quella che da essi è frequentata più che la Chiesa, più che le Compagnie, più che quanti Santuarj truovano in su la Terra? Di questa mensa fanno essi un Altare a tutti insieme quegli Idoli dianzi detti, ma spezialmente può dirsi che lo consacrino alla Fortuna, ch' è quella ch'essi chiamano, ch'essi ambiscono, ch'essi aspettano, per essere vittoriosi; e ch'è quella, di cui più frequentemente si sogliono ancor dolere, se non perdenti. *Qui ponitis Fortunæ mensam, & libatis super eam*. Su questo Altare sagrificano i giuocatori le loro sostanze, mentre vi gettano il suo con quella facilità, come s'egli fosse di altri: su questo Altare sacrificano la loro riputazione, giacchè della loro professione è infame anche il nome, ed è infame per dichiarazione antica, ed autentica delle Leggi: su questo Altare sacrificano la loro quiete, giacchè siccome il Sale, quando è eccessivo, guasta se, e guasta quelle cose su cui si asperge; così il giuoco, quando passa i termini, non è più ricreazione, ma tormento, e soggetta i giuocatori a tali impegni, e a tali incomodità, a quali non gli soggetterebbe un loro nimico. E questo è poco: su quell' Altare sacrificano il tempo conceduto loro per guadagnarsi la Gloria del Paradiso: sacrificano il bene della loro Famiglia, l'amore della Prole, l'amore del Prossimo, le regole quante sono della Giustizia, ma soprattutto la Pietà verso Dio, con fargli mille affronti rabbiosi, che tendono fino a vilipendio diretto della sua Sovrana Maestà. Però, che debbono gli scellerati aspettare da tanta audacia? Eccolo: *Numerabo vos in gladio*, ripiglia Dio, *& omnes in cade corruetis*. Vi conterò quanti siete, affinchè non ne scappi veruno: ma non vi conterò col bastone, come un Pastore conta la Greggia per essere più sicuro di averla salvata tutta: vi conterò con la spada, come un Trionfatore contra i Ribelli, per essere più sicuro di averne smorbato ognuno; e vi conterò con la spada mia, cioè con ogni genere di afflizione, sicchè cadiate di subito sotto il peso di tanti mali, senza poter mai risorgerne eternamente. Diletti simi, è Dio che parla. Tremiamo alle sue minacce, se non vogliamo poi gemere alle minacce, trapassate in esecuzioni.

L. 6 qui's servum de injur. & l. fugitiv. de verb. sig.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO
TRIGESIMOTERZO.

Sopra la troppa libertà del converſare.

I. NOn ſo ſe veruno di voi ſarà mai capitato in qualche Città, infetta di peſtilenza. Se vi entrò mai, gli ſarà paruto, cred'io, d'eſſere caduto in mano de' Turchi. Sulla porta vi ſi fanno avanti le Guardie, e vogliono ſaper diligentemente, chi ſiate voi? dove andate? donde venite? qual via teneſte? nè contente di ciò, vi guardano bene al volto, come ſoſpetti, vi guardano alle valigie, e per chiarirſi di ciò che portiate in eſſe, ſpeſſo ancora vi cingono come Ladri, e ve le diſciolgono. Uſciti con fatica dalle lor mani, v'innoltrate poi per le ſtrade della Città, ed ivi vedete, che ſerrate le Caſe, ſi ſono già quaſi tutte cambiate in Carceri di poveri Cittadini, prigioni in eſſe: vedete buttare dalle fineſtre i mobili, ed abbruciarli: vedete ſtaccate le Figliuolette dal ſeno delle loro Madri dolenti; e i Figliuolini piangere dalle braccia dei loro Padri. E ſe per conſolarvi volete paſſare in Chieſa, ecco nuova materia di orrore; le Chieſe deſolate e deſerte: i Sacerdoti guardinghi: poche Meſſe, niuna Muſica; rare Feſte; e quel ch'è più, neppur vedete radunarſi più Popolo a placar Dio con pubbliche Proceſſioni, quando ne ſembra più creſciuto il biſogno. Tanto è vero ciò ch' io dicea, cioè parere, che di quella ſventurata Città ſieno divenuti per poco Padroni i Turchi! E pure non ſono i Turchi, che cagionano tuttociò: ſono i Medici: e quello che ſembra effetto di odio arrabbiato, tutto è di amore. I Medici, oſſervando che il male non ha altro rimedio, che la ſeparazione, l'hanno comandata con rigore, e con rigore la fanno ancora eſeguire, come vedeſte. Ora in udire, che io tanto ſpeſſo vi predico contra gli amori, contra i balli, contra le biſche, contra i Compagni mendaci, ſo che non pochi di voi avranno facilmente detto a queſt'ora: Che Sacerdote abbiam noi? Egli è un Tiranno. E pure non è così: egli è un Medico, il quale per zelo della voſtra ſalute eterna, vi raccomanda quel mezzo, ch'è per voi l'unico ad ottenerlo: ed è fuggire, ſcompagnarſi, ſeparaſi, ſtar ſoli: Orsù: io per diſingannar voi nell'iſteſſo tempo, e diſcolpar me, non ho da far altro, ſe non che farvi conoſcere ſempre più, che la libertà del converſare è una Peſte dell' Anime manifeſta. Chiarito ciò, potrete voi apprendere da voi ſteſſi la neceſſità del rimedio, che tanto io vi ſuggeriſco a preſervamento.

II. In tutto quel grande Eſercito di malori, che entrando in queſto Mondo la Morte ſi menò dietro, non ve n'è alcuno univerſalmente più ſpaventevole della Peſte, e ciò ſingolarmente per due ragioni. La prima è, perchè ſi attacca con facilità. La ſeconda, perchè attaccata non fermaſi ſenza ſtrage. E appunto queſte due funeſte condizioni ritruovanſi apertamente nella libertà di converſare uſata ai dì noſtri. Facciamoci dalla prima.

I.

III. La Peſte per propagarſi non ha biſogno di altro, che di contigultà e di contatto; e così è il vizio. Per diffonderſi non ha egli biſogno d'altro, che di un tal modo di converſare alla libera. *Nihil tam facile, quam malum fieri*, diceva Orat. 1. San Gregorio Nazianzeno. Non v'è lezione, che s'impari più agevolmente, che la malizia; mentre avviene alle volte, che all'udirne una ſpiegazione ſola, ſe ne divenga maeſtro. Ma perchè rimanghiate più perſuaſi di queſta importantiſſima verità, ed apprendiate tutti, quanto giovi al bene dell'Anima lo ſtarſene da per ſe, e quanto nuoca l'incauto addimeſticarſi, preſupponete, che le perſone, le quali converſano sì liberamente tra loro, non poſſano eſſere ſe non che di due qualità, o innocenti, o già guaſte

ste dalla malizia. E nell'uno, e nell'altro stato, siate pur certi che dal conversare in sì fatta guisa ricevono un danno sommo.

IV. Prima dunque presupponete quel che è più facile a dirsi, cioè che le persone, le quali godono di una tal libertà, sieno anche innocenti, per questo adunque, perchè sono innocenti, sono impeccabili? La prima scusa, che adducano i Padri, e le Madri, quando vengono ripresi di tener poca cura delle loro Figliuole, lasciandole vagare per le contrade del vicinato, e per le case delle vicine, suol essere sempre questa: *La mia Figliuola è buona, posso fidarmene*. Passi per conceduto, ch' ella sia buona. Ma questo appunto mi duole, che essendo buona, diverrà di buona cattiva. Considerate un poco, che si ricerchi in un bel Cedro a marcire? Non vi vuol altro, se non che metterli a canto un Limone marcio. Fate ciò, e vedrete un frutto odorato, sostanzioso, soave, medicinale, e figliuolo di una Pianta ch'è incorruttibile, divenire in breve anche lui putrido e puzzolente al pari di quell' altro che l'ammorbò. Ma questo è l' effetto più propio, che porti seco il mescolamento dei buoni coi cattivi: attaccar l'infracidamento. Voi vi maravigliate, che quella Giovane così savia, di sì buone parti, di sì buon parentado, Figliuola di una Donna tanto dabbene, sia poi divenuta lo scandalo del paese. Ma informatevi un poco con chi trattasse la misera, e con chi tratti, e cesserà prestamente la maraviglia. Di Carnovale andò ella in maschera con quella sua compagna scaltrita: udilla ragionare dei suoi trastulli: osservò il modo, che tenea quella di ornarsi lascivamente: notò che discorreva ancora di notte furtivamente co' Giovani favoriti: vide, che non dismise, ma raddoppiò le sue leggierezze nel tempo sagrosanto della Quaresima: e questa sconsigliata approssimazione ad un frutto marcio le appiccò il contagio di modo, che stupitone il vicinato, dice: La tale non è più quella. Così è di certo: ma ciò vuol dire, conversare senza riguardo. Mirate però quanto discorrano male quei che s'inducono a concedere maggior libertà alle Figliuole, alle Sorelle, alle Mogli, su questo lor presupposto, che sono buone. Anzi per questo medesimo gli condannerà il Signore più, come rei, perchè tanto più si dovea da loro aver cura sollecita di quelle Anime, quant'erano più illibate. Quanto è più generoso il Vino che ha da riporsi, e quanto è più grato, tanto convien avere più di riguardo alla botte: perchè se la botte sa di muffa, non perderà già ella l' odor cattivo, perchè il mosto che v' entra è assai spiritoso, ma bensì il mosto perderà quivi entrato la sua bontà. La Figliuola, ed ogni altra femmina buona, diverrà trista, praticando colla trista vicina; e la trista vicina non diverrà buona, praticando colla buona. Questa è l'infelicità del Genere umano, che si attacchino le malattia, non si attacchi la sanità. E non vedete voi ciò che accade nei vostri Campi? Una terra cattiva vi avrà più volte cambiato il grano, benchè ottimo, in segale: e niuna buona vi seppe mai cambiar le segale in grano. Per questo avvisò San Paolo a tutti coloro, che bramano di vivere da Cristiani, rigenerati nel santo Battesimo come Figliuoli di Dio, che si ritirino dai malvagj, e vivano nel Mondo, come fuori del Mondo. *Exite de medio eorum, & separamini, dicit Dominus, & immundum ne tetigeritis: & ego vobis in Patrem, & vos eritis mihi in Filios, & Filias*. Senzachè, come le Piante non istanno mai meglio che solitarie: altrimenti, benchè buone, si nuocono l' une all' altre colla vicinanza eccessiva, e s' impediscono insieme ora i raggj vivi del Sole, ora le influenze amorevoli delle Stelle; così le persone non vivono mai meglio che da se sole; altrimenti avvicinandosi troppo insieme, portano gran pericolo d'impedirsi affatto gl'influssi della grazia celeste, e di aduggiarsi scambievolmente i frutti d' ogni virtù. 1.Cor.6.17.

V. Non so però darmi pace, mentre io considero tanta trascuratezza fra Cristiani in un affare, in cui truovo essersi già dimostrati tanto solleciti fino gli stessi Infedeli. Licurgo, legislatore dei Lacedemoni, proibì loro severamente l'uscire fuori dei confini, affinchè praticando coi Popoli forestieri, non venissero ad imbeversi dei loro vizj. Platone per questo capo medesimo voleva che le Città si fabbricassero lontane dalla Marina, perchè sapea, che capitando nei Porti varie Nazioni, mal regolate; vi lasciano bene spesso i costumi più che le merci. E ai nostri giorni i Turchi medesimi non permettono alle loro Donne, nè anche l'uscire di casa, per andare Val. Mas. l. 2. c. 2. In Repub.

dare a far orazione nelle Moſchee, quaſi che la ritiratezza ſia il maggior ſacrifizio, che poſſa da una donna offerirſi a Dio: mentre frattanto noi Criſtiani, ſcorti da un lume tanto ſuperiore, qual' è quello della Fede, non arriviamo a conoſcere il gran pericolo che ſi corre da una tal pazza libertà di vagare, per cui ſovvente le donne in neſſun luogo ſi ritruovano meno, che in caſa propia. *Uxor tua*, dice il Signore, *in lateribus domus tuæ*. La tua Conſorte ſtiaſi, non pure in caſa, ma nei cantoni ſteſſi di caſa, cioè a dire, non ſolo non ſi laſci vedere a quei di fuori; ma per quanto è poſſibile, ſtia ritirata ſin dai ſuoi ſteſſi Domeſtici. *In lateribus Domus tuæ*. Argomentate però voi, quale ritiratezza richiederà il Signore dalle Figliuole, mentre tanto vuole, che ſtiano ritirate infino le Madri! Creditemi certo, che ad un capo di caſa non ſi può dare miglior ricordo, per allevar bene la ſua prole innocente, e per tener conto di tutta la Famiglia qualunque ſiſi, che dirgli ſpeſſo: Mirate chi vien tra voi; mirate chi ragiona con le voſtre perſone; non permettete loro tanta facilità di trattare; non date loro licenza di andare a tutte le feſte; ſiavi a cuore ſopra ogni altro pregio nei voſtri il ritiramento: perchè in fine tutti gli altri ricordi ſenza di queſto non varran nulla: potrete raccomandare quanto volete l'oneſtà, la divozione, il decoro, il dar buon eſempio, ſaranno tutte parole gettate al vento. Qual penſate voi, che ſia la prima cura della Natura, quando nel ventre della Madre intende di formare un ſuo parto? La prima cura è fabbricare alcune membrane, dentro le quali ſi forma, e figura il feto, perchè altrimenti ſenza un tal riparo, gli ſpiriti neceſſarj al lavoro, ſi diſſiperebbono, ed in cambio di naſcere un Figliuolo ben fatto, naſcerebbe una ſconciatura. L' iſteſſo è per intervenire a chiunque tra voi ſi crede di poter educar bene la ſua gioventù. Se non la tiene ritirata, non è poſſibile. Si diſſipa, trattandoſi liberamente con chi che ſia, ogni buon penſiero conceputo: e il parto dei buoni proponimenti ſi cangia in un' Abortivo, ſe non anche in un Moſtro da porre orrore.

Pſal 127. 3.

VI. E queſto quando le voſtre genti ſian buone. Che ſe pure foſſero cattive, ed aveſſero al calice del piacere aſſaggiato più d' un poco quel dolce veleno che porta ſeco il peccare, oh quanto ſarebbe anche loro più neceſſario il medeſimo avvertimento! ritiratezza, ritiratezza. Avverrebbe allora a chi converſa con libertà; dicea Seneca, quello che avviene agli ammalati, che non eſcono mai di camera all' aperto, ſenza provarne gran danno: *Quod ægris evenit, ut numquam ſine offenſa proferantur*. Così pure chi è mal' affetto nell' Anima, all' uſcir fuora, raddoppierà facilmente la ſua infezione. E molto più ſe gli avvenga, com' è facile, d' imbatterſi in perſone, che patiſcano anch' eſſe di un male ſimile. E' una coſa di grande ſtupore, dice Plinio, il vedere come ſi aggravi di veleno chi è ſtato morſicato dal Can rabbioſo, alla preſenza di alcun' altro, avvelenato pur eſſo da ſimil dente. Di ciò non è facile rendere la ragione; ma è ben facile a renderla nel caſo noſtro: perchè mentre i cattivi ſi truovano inſieme, ſi fomentano l' uno l' altro, ſi raccontano l' uno all' altro i loro diſordini; motteggiano l' uno ſopra le diſſolutezze dell' altro, togliendone quell' apparenza di vergogna, con cui dapprima compariva loro il peccato: in una parola, ſi riſcaldano l' uno l' altro, come le Serpi aggruppate inſieme: *Tunc maxime laborant mali, ubi plurium vitia miſcuere, & in unum collata nequitia eſt*. Un compagno cattivo baſta a far diventar cattivo chi era già buono, come abbiamo veduto. Giudicate ora voi, ſe egli baſterà a far diventar peggiore, chi era già mal diſpoſto. Direi, che il poteſſe fare infin diventare peggior di ſe, ſe non che a i cattivi avviene tutto il contrario di quel che avviene agli Scorpioni, i quali dopo aver morſicato qualcuno, reſtano meno velenoſi di prima almeno per qualche tempo; laddove i compagni perverſi, quanto più trasfondono in altri il loro veleno, tanto più ne accreſcono in ſe.

Epiſt. 7.

Seneca ep. 109.

Plin. l. 11. c. 25.

Redi de inſectis.

VII. E pur vi è tuttavia che riprendere di vantaggio in queſta libertà ſcoſtumata di converſare, per cui e i buoni diventan cattivi, e i cattivi peſſimi. V' è dico tuttavia, che riprendere, perchè non ſolo trattano liberamente, e ragionano uomini con uomini, e donne con donne, ma quello ch' è più deplorabile, trattano, e ragionano inſieme del continuo donne con uomini, e giovani con fanciulle; onde al mirare la Gioventù accompagnata sì malamente, mi ſovviene ogni volta, che queſto appunto è ciò che ſi

noſa

nota negli Aspidi, che essi non vanno mai soli, ma sempre accompagnati, il maschio colla sua femmina. *Conjuga formo vagantur: nec nisi cum compare vita est.* In questo modo, non pure è facile che s'impari il male, come io dicea, ma è facile parimente che si eseguisca. Nè vale il dire, che in quella conversazione i Buoni prevalgono: perchè se prevalgon di numero, non per questo prevalgono di virtù. Un solo, che abbia la peste, è abile ad attaccarla in un' ora a molti. Quindi è, che il Demonio stesso, quantunque aspiri a rubar sempre più Anime che egli possa, non però sempre ne va egli alla caccia con una gran quantità di ragne, e di reti: anzi, dove ancora egli sa, che *Laqueus juvenum omnes*, gli basta un solo. La più gentil maniera di far preda di quegli uccelli, che vanno in turma, è prenderne uno vivo, e legatogli al piè un lungo filo, tutto intriso di pania, lasciarlo andare. Imperocchè il meschino, credendosi libero, se ne vola via subito con gran lena; e quasi per dar nuova della sua Festa ai Compagni alati, si pone in mezzo del loro stuolo, ma toccando col filo intriso ora questo, ora quello, a cui più si accosta, non finisce il giuoco, che si vede cadere a terra, non più solo, ma accompagnato da molti di quei Volatili malaccorti, alle mani del Cacciatore. Or figuratevi che all'istessa maniera serve bene spesso un Giovinastro cattivo nella caccia che fa l'Inferno delle Anime ancor non sue. La maggior fatica del Demonio è prendere un di costoro; perchè colui solo, invischiato ben bene di ogni rea disonestà, ove sia in mezzo de' suoi Compagni, e ciò che è peggio, delle Compagne, con parole, con ghigni, con gesti, con promesse, con doni, con finti amori, e veri tradimenti, ne fa cadere uno stormo in mano al Diavolo suo Padrone, che ne va lieto.

Plin. lib. 8 c. 25.

Is. 42. 22.

VIII. Che se basta uno solo ad impaniarne di molti, pensate voi se basteranno poi molti ad impaniarne una sola. E nondimeno come se i Giovani fossero di macigno, e le Fanciulle di porfido, si lascia a gli uni e all' altre libera facoltà di trattare insieme in tutti i tempi che vogliono: di giorno, di notte, di mattina, di sera: trattare in tutti i luoghi; nelle vie, ne' campi, nelle case, ne' Boschi: e trattare in ogni affare, o di opera, o di riposo, senza tener riguardo neppur a quel tempo, in cui si vada alla Chiesa per fare le divozioni, o se ne ritorni. E come volete mai però, che le Anime non s' infettino se sono sane, o che, se sono infettate, non si marciscano? Dove è maggiore similitudine di natura, è più agevole che si propaghi la peste, dicono i Medici. *Pestis vapor accenditur, ubi major natura similitudo.* E però quella conformità di genio, e quella corrispondenza di gradimento, la quale passa tra una Fanciulla, e i suoi dichiarati Amatori, è la maggiore disposizione che possa darsi per propagare questo maledetto contagio del vizio, e per mantenerlo. E su questo gran pericolo di appestarsi, trattando liberamente con gli ammorbati a se confacevoli, sta fondato il bel consiglio che dà il Signore per bocca di Geremia: *Unusquisque se a proximo suo custodiat.* Ognuno si guardi, dice il Signore; e da chi? dagli esterni? dagli emoli? da' Demonj? Ancora da questi, ma più che da qualunque altro, si guardi da' suoi vicini: *Se a proximo suo custodiat*; si guardi da quei che sono a lui più uniformi, perchè questi ad infettargli l'Anima potran più degl'istessi Tentatori infernali, da lui diversi.

Marsil. in Epid. An. c. 3.

Jer. 9. 4.

IX. Almeno, se si propaga sì facilmente questo contagio, fosse egualmente facile il rimediarvi, da poi che si è propagato. Ma questo è quello, che mi fa detestare più vivamente così gran libertà di conversazione: il vedere che per essa si fa una strage universale ne' Cristiani senza riparo. Primieramente chi n'è tocco una volta, appena torna a guarirne. Come la Gioventù ha imparato il vizio, andatela ad emendare, se vi dà l' animo. Non vuole udire d'esser corretta, e per venire in odio, basta mostrare d'essersi accorto in essa di qualche male, o mostrare di sospettarne. Dicono i Naturali, che fra tutti gli Alberi, i più untuosi sono i più difficili ad accettare l' innesto. L'istesso avviene nelle passioni. Le più difficili ad emendarsi son le più forze; mercè che queste più accecano la mente, e più indurano il cuore a segno tale, che Aristotile tenne per impossibile a star insieme la Prudenza, e la Incontinenza. *Incontinens non potest esse prudens.* Questa cecità poi, e questa durezza si raddoppia ogni giorno più coll'abito iniquo; e da ciò provviene, che il guarire riesca sempre molto più malagevole, mentre arriva per esso ad amare il

Matth. Prafat.

morbo, e odiare la ſanità. Dall' altra banda, ſe alla difficoltà di guarire voi aggiungerete la moltitudine de' languenti, agevolmente raccoglierete, che la ſtrage cagionata nelle Anime da queſta diſſolutezza di converſare al fin non ha numero. Nelle altre peſti ſi ſommano giornalmente i morti dal male, e quei che di nuovo ne ſono tocchi: ma in queſta non è poſſibile trarne il calcolo: mentre cominciò al principio del Mondo, quando i Diſcendenti di Set, per altro sì buoni, che vennero intitolati figliuoli di Dio, *Filii Dei*, cominciarono a praticare co' Diſcendenti di Caino; e per una tal pratica appreſero coſtumi sì rei, che fu coſtretta la divina giuſtizia ad affogare in un abiſſo di acque il Genere umano tutto appeſtato; ſenza che mai i tempi ſuſſeguenti abbiano voluto apprendere a divenire più ſavj dalle diſavventure de' precedenti, con riſtrignere una libertà tanto odioſa agli occhi di Dio.

Cornel. a Lap. in Gen. c. 6.

X. Io dunque vi ſpedirò il tutto in una parola, con dirvi che tutti i mali rimirati da noi nella Gioventù, tutta l'infedeltà ne' Matrimonj, tutta la corruzione de' coſtumi, tutta dico naſce dalla gran libertà, che ſi dona di ragionare, le donne con gli uomini, gli uomini con le donne, e di andare di brigata vagando a loro piacere. Ognuno confeſſa che la Terra prima del Diluvio, era in eſtremo più felice e più fertile, che non è ora. Conciofſiachè, quantunque gli uomini non ſi cibaſſero allora, ſe non che di erbe e di frutta, contuttociò le frutta, e l'erbe erano di tanta ſuſtanza, che prolongavano loro la vita fino a più ſecoli! ciò che non fanno a' dì noſtri nè le vivande più pingui, nè i vini più poderoſi. Or qual penſate voi, che ſia la cagione di sì notabile diverſità? Mi direte che fu l'acqua, la quale piovendo con tanto eccesſo ſopra la Terra, eſtinſe in gran parte quel vigor ſeminale, che ella ſomminiſtrava alle Piante. Voi riſponderete bene, ma non beniſſimo. Non fu ſolamente l'acqua del Cielo la cagione di tale ſterilità: fu il meſcolamento dell'acqua piovana con l'acqua marina, la quale penetrando con la ſua ſalſedine le viſcere più interne delle valli e de' monti, ſeccò in gran parte la virtù della terra, com'è avvenuto talora nelle Città rovinate, e poi ſeminate di ſale da' Vincitori, nelle quali per lungo tempo non arrivò a rinaſcere filo d'erba. Ora torniamo a noi. D'onde avviene, dicono talora i più vecchj, che a i noſtri dì ſieno tanto i coſtumi cambiati in peggio? Pure al preſente ſi odono più prediche, che non ſi udivano prima: è creſciuta la frequenza de' Sagramenti, ſono creſciute le Miſſioni, creſciute Confraternità, creſciute Congregazioni. Come può eſſere però, che tante divozioni introdotte di nuovo, non vagliano a fortificare ne' cuori la vita della Grazia, e ad allongarla ancor più che mai? Eccolo. Il gran meſcolamento dell'acque dolci con l'acque ſalſe è l'origine di ogni male. Se le ſalſe ſi conteneſſero dentro i loro termini, la Terra non verrebbe dalle ſoie dolci a provare tanto gran danno: e ſe le donne ſi ſteſſero a caſa loro, il Mondo non ritrarrebbe un vivere così guaſto da quegli uomini ſoli, i quali andaſſero attorno in qualunque numero: ſi reſiſterebbe più facilmente alle tentazioni, e non ſi ritornerebbe ſubito dopo la Confeſſione a quello di prima, miſurando la vita ricuperata dall'Anima appena a giorni, ſe non ad ore. Ma queſto confondimento, che è tanto fuori de' limiti, e delle leggi, porta un eſpicabile nocumento; e portato che l'abbia, non laſcia poi nè anche luogo al rimedio? perchè il rimedio conſiſterebbe, almen fino a qualche ſegno, nella ſola ſeparazione, e queſta non può ottenerſi. *Fugite de medio Babylonis*, dice il Profeta, *& ſalvet unuſquiſque animam ſuam*. E che vuol dir Babbilonia in linguaggio noſtro, ſe non che Confuſione e Commiſchiamento? *Confuſio*, *& Commixtio*. Fuggite dunque le converſazioni sì ſregolate, rimovete le pratiche; ritiratevi da' pericoli, e così ſalverete l'Anima voſtra. Ove queſto non facciaſi, ell'è perduta.

Cajet. in Geneſim.

Jer. 51. 6.

In tempo di contagio, uſate quanta diligenza volete voi per riparare al male, tutta è inſufficiente, ſe non ſi leva il commercio. L'iſteſſo è nel caſo noſtro. Per lo contrario: *Diſcede ab iniquo*, dice l'Eccleſiaſtico, *& deficient mala abs te*. Troncherete tutti i mali ad un colpo, ſe troncherete le converſazioni eccesſive. *Deficient mala*: i mali mancheranno da ſe: perchè ſe una donna ſteſſe ritirata, non ſi ſa vedere, che qualità di peccato foſſe ella mai per commettere, ſiccome appena ſi ſa vedere in un uomo. Al tempo di Leone primo Imperadore ſi accese in Conſtantinopoli sì grande incendio, che ne rimaſero incene-

XI.

Eccl. 7. 2.

Bar. ann. 465.

merite molte contrade: e ciò fu che diede cagione a quella legge poi di Zenone nel Codice, per cui fu stabilito, che da indi innanzi, tra una casa e l'altra, vi fosse almeno una lontananza di dodici piedi, affinchè se mai per disgrazia si attaccasse il fuoco in alcuna, non si potesse più propagare nell' altre con tanta strage. *Ad securitatem ab igne præstandam*. Oh legge santa, se si trasferisse dalle case materiali, a i Tempj vivi dello Spirito Santo, quali sono i Cristiani; sicchè ogni casa stesse in isola, ed ognuno si figurasse di non avere intorno a se nè vicini, nè conoscenti! In questo modo gli scandali non diventerebbono esempj, e il fuoco della disonestà si rimarrebbe confinato un dì nei postriboli, e non anderebbe serpendo sì universalmente per tante abitazioni ancora onorate. Eccl. 6 12.

XII. So che voi mi direte, che questo è un parlar duro, nè solamente duro, ma impraticabile, perchè alla fine le donne hanno bisogno anch' esse di andare alle loro faccende, nè possono star sempre in casa. Ma piano, che quanto al non poter star elleno sempre in casa, lo veggo anch'io. Nondimeno, che n' inferite? Io truovo che lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico rassomiglia una Donna ben costumata a due cose differentissime, al Candeliere nel Tempio, ed al Sole in Cielo; per significarci, che la Donna, o non dee uscire di casa, come il Candeliere non esce del Tempio; o se pure è costretta ad uscirne, per viaggiare come fa il Sole nel Cielo, il quale non trascorre mai fuora della sua strada, intitolata l'Ecclitica. Pertanto si concede pure alle Donne l' uscire talvolta dalle pareti dimestiche, purchè non escano per altro, che per li fatti loro, e vadano solamente per la loro via, come fa il Sole, che in così lungo viaggio, mai dalla sua non diverte neppure un passo. Quel che si riprende in esse, è il girare dapertutto, e il non volere mai star da se; e quel che è peggio, voler sempre stare in mezzo degl'uomini a liete veglie. E ciò, chi può negare, che se è tanto dannoso al bene dell'Anime per la strage continova che poi ne segue, non sia altretanto degno di riprensione, se non continua, almeno frequente?

XIII. Quanto poi all'oppormi, che questo è un parlar duro, dirò che vi siete dimenticati di ciò che vi dissi fin da principio, cioè che noi siamo in tempo di peste, in cui è una specie di pietà l'esser crudele. Non udite il Signore, come Egli parla? *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Dice ch'egli è venuto a portare in Terra una spada, per distaccare e dividere l'uno dall'altro, giacchè sovente i maggiori nostri Nimici son quegli appunto che ci stanno più appresso, come amorevoli. *Inimici hominis domestici ejus*. Non dico da un lato io già di non compatirvi; perchè la più gioconda cosa, che abbiamo naturalmente, è la libertà, la comunicazione, la compagnia; e siccome l'uomo è un Animale sociabile, così le medesime delizie non gli son dolci, se la solitudine gli vieta di participarle ad altrui Contuttociò, che può farsi dappoichè la Natura umana è sì guasta per lo peccato? Non è ora più il tempo di sanità; e però convien regolarsi con altre leggi. Il portare che noi facciamo indosso una carne sì rubella, sì risentita, e sì disposta all' infezion di ogni vizio, fa che sia giusta cautela quella, che se fossimo sani, sarebbe indiscretezza fuor di ragione. Io vi dinunzio, dice l'Appostolo, in nome del Signore, che vi separiate da chi non vive secondo la perfezione da me insegnatagli. *Denunciamus vobis in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate, & non secundum traditionem, quam acceperunt a nobis*. Udite con che termini intima San Paolo la necessità di questa separazione, non solo da' nimici della Fede, ma anche da quegli stessi che la professano: *Ab omni fratre*: non solo da' Peccatori scandalosi, ma da chiunque vive con poco riserbo, con poca regola, e non cammina a quella perfezione, che si conviene al nome Cristiano: *Ambulantes inordinate, & non secundum traditionem, quam acceperunt*: perchè di verità non v' è altro preservativo al Mondo, che questo: guardarsi più che si può o dal praticar tra la gente, tra cui anche un leggiero fiato basta ad infettarsi l'Anima a morte. Mat. 10 34. 2 Thes. 3 6.

XIV. E qui intenderete la ragione di una differenza notabile tra Dio, e 'l Demonio; ed è che Dio vuole tutto, e 'l Demonio si contenta ancora di poco. Per esempio. Dio vuole che l' Anima non solo non commetta delle malvagità con l'opere, ma che neppure acconsentavi con la mente. Il Demonio per l' opposito, quando non vogliate consentire all'opera, si contenta cortesemente

che consentiate a pensieri: e se negate di peccare scopertamente per non porgere mal'esempio, gli basta che pecchiate di nascosto tra voi, senza alcuno scandalo. Anzi quando rifiutate costantemente di bere al calice avvelenato de' suoi diletti, si soddisfà che ve ne bagniate un poco le labbra, e che, per dir così, ve le risciacquate con qualche moto coperto, con qualche facezia ingegnosa, ma oscena, con qualche guardo più franco. Or donde mai nasce in Dio tanto rigore nelle dimande, e nel Demonio tanta piacevolezza? Io credo che la ragione principale sia questa. Iddio è il Padrone dell'Anima, il Demonio è il Ladro: e così non è maraviglia, che Dio voglia tutto il suo, e il Demonio si contenti di fare a mezzo. In oltre, Iddio ci vuol buoni, e il Demonio ci vuole cattivi; e perchè ad esser buono si richieggono tutti i requisiti, e ad essere cattivo basta che ne manchi un solo, per questo Iddio richiede il tutto, e l'inimico contentasi di una parte. Tutto vero. Nondimeno a nostro proposito io voglio recarvi un'altra ragione, non meno propria, ed è questa. Il Diavolo chiede poco, perchè di poco fa tosto venire a molto: chiede un capello, diceva già S. Francesco; ma se voi glielo concedete, di un capello ne fa subitamente una fune, anzi una gomena da legare una Nave. Ecco nel caso nostro: che chiede egli da voi sul principio? che chiede a una delle Giovani vostre? Non chiede nè adulterj, nè stupri, nè sacrilegj, nè somiglianti abbominazioni: domanda un guardo immodesto, una parola più licenziosa, un portamento più lindo, un poco meno di ritiratezza nel vivere, un poco più di divertimento. Che mal'è tutto questo? E' un capello: ma Dio vi guardi dal condiscendere in questo poco al Demonio, perchè proverete in ultimo a vostre spese, se egli dal poco sappia cavare il molto, e se di questo capello sappia formare catene, non che ritorte. La Volpe non chiede altro dal Riccio, se non che si apra: ma se egli sciocco si lascia indurre ad aprirsi, gli è sopra a un tratto co' denti, e se lo divora. Oimè, dice il Demonio, tanta solitudine, tanto silenzio, tanto stare in casa ogni dì, tanto fuggir da qualunque conversazione! Questo è farsi tutto una palla di spine, come fa l'Istrice. Apritevi un poco: fate come fan l'altre Giovani, e gli altri Giovani, ragionate, rimirate, andate a veglia nel vicinato anche voi. Ma ecco, che all'aprirsi della Gioventù ad una sì falsa libertà, succede una strage senza ritegno.

XV. Verò è, che non succede sempre subito, vel concedo; ma che rileva, se non lascerà di succedere? Anche il veleno non giugne sempre subito al cuore, ma al fin vi giugne. Scrive Alberto di un tale, che morsicato da un Cane rabbioso, solamente in capo a dodici anni cominciò a sentire la forza di quel velenoso contagio, nascosto a lui nelle vene da sì gran tempo. Ed è il caso nostro. Sarà una Fanciulla, che vagando liberamente per tutte le Case della contrada, ode dalla lingua di una Maritata sfacciata ciò che gioverebbe esser sordo per non udire. Allora que' discorsi non fanno colpo, perchè il tenor della vita, il timor della vergogna e più la paura che la Giovane ancora ritien de' suoi, non le lasciano neppure creder possibili a praticar sì fatti obbrobrj. Ma che? Si marita dopo qualche anno, e ricordandosi ella de' mali esempj di quella Donna malvagia, e della maniera udita di praticarli con segretezza, cede la misera alla persecuzione intestina che le vien fatta, e rompe la fede giurata, non meno al Marito, che a Dio. Mirate in questo avvenimento, ed in altri simili che vi potrei tosto addurre, la forza di quelle prime parole pestilenziali, e la rabbia, e la rivoluzione, lasciata ad una sventurata nell'intimo dalla lingua lasciva di quella sua disonorata maestra d'impurità? Pertanto io torno per vostro bene, Dilettissimi, a replicarvi, separazione, separazione. *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

XVI. Questa separazione poi servirà in primo luogo per soddisfare alle colpe passate: per le quali se io vi esorterò al Digiuno, alla Limosina, all'Orazione, che sono le tre specie di operazioni soddisfattorie, voi mi risponderete, che la fatica non vi permette il digiuno, nè la povertà la limosina, nè la cura di Casa l'orazione, almanco notabile. Ma potrete voi scusarvi in simil maniera, mentre io vi dica, fuggite le conversazioni, fuggite i ridotti, fuggite i radunamenti? Certo che no, e però se non volete dare a Dio neppure questo poco di paga per tante colpe, si vede bene che non siete ancora arrivati a capire

re il debito da voi contratto peccando.

XVII. L'istessa separazione gioverà in oltre ad impedire i peccati nell'avvenire. Potrete facilmente conoscere se io dica il vero, con interrogarne la vostra Coscienza medesima, mentre è chiaro, che lavorando voi tutta la settimana coi vostri di Casa, vi passano i giorni sani senza peccato; laddove andando il dì di festa in compagnia di questo, e di quello, vi empite l'Anima di pensieri malvagj, di discorsi osceni, di detrazioni oltraggiose, di risse, d'imbriacchezze, d'impurità, e di altre mille sì fatte ribalderie, ch'è rossore a dirle. Ciò che molto più v'interviene, se andate a passar la giornata in mezzo alle Femmine, benchè adulte, perchè delle donne adulte si fanno le donne adultere. *Cum aliena muliere ne sedeas omnino*, dice l'Ecclesiastico: Non ti porre a sedere di modo alcuno vicino ad una donna non tua: e per qual ragione? *Colloquium enim illius quasi ignis exardescit*: perchè le sue parole sono di fuoco, per accenderti l'Anima di desiderj non buoni, già dichiarati nel Vangelo medesimo pari all'opere. Il Signore non vuole adunque che vi mettiate a sedere presso una donna, nè anche per breve spazio, e ciò affine di non porvi a pericolo di perire: e voi crederete di star sicuri, ancor trattenendovi tutto il giorno con esse, e danzando, e ragionando, e ridendo, e facendo trebbio, e scherzando insieme su mille profanità? Questa è follia da insensati.

Eccl 9. 12.

XVIII. Soprattutto vi sieno nuovamente raccomandate le vostre Giovani. Santo Ambrogio istruendo una Vergine, dice, che è proprio di una Fanciulla il tremare alle parole e alla presenza dell'uomo, *Trepidare Virginum est, & ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus vereri*. Giudicate dunque, che bella educazione per le Fanciulle sarà poi quella, per cui loro è permesso, non solo non tremare alla presenza e alle parole dell'uomo, eziandio modesto, ma cicalare sulla porta co i Giovani più impertinenti, cicalarvi in mezzo la via, e dar loro la mano, ed essere fin la prima a moteggiar con essi in materie di sì mal suono! Ciò che più dovete temere nelle vostre Figliuoline ancora più tenere, non le lasciando però girar da per tutto senza riserbo. Pur troppo s'ingegna il Demonio di guadagnarle a buon'ora per mezzo di qualche suo Procuratore Infernale, cioè a dire di alcuno di quegli scellerati, che godono in estremo di levar l'Anime, che sono ancora quasi Agnelline innocenti, dalle mani del Signor loro, per metterle in bocca al Lupo. Considerate, che se i vostri cominciano ne' primi anni a darsi al vizio, non se ne distoglieranno mai più: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. A tutte le Piante nuoce l'untume, non ve n'ha dubbio: ma più di tutte nuoce alle Piante novelle. Così dicono gli Agricoltori. *Oleum infusum arboribus, eas necat, sed maxime novellas*.

Prov. 22. 6.

Theophr. hist. plant. l. 4. c. ult.

XIX. Che se vi par duro il praticar in voi, e ne' vostri, tanta ritiratezza e tanto riguardo, considerate di vantaggio che si tratta di assicurare l'Anima vostra, e l'Anime de' vostri più cari. Se abbiamo a salvarci, abbiamo ad andare all'insù, e far violenza alle inclinazioni contrarie della natura, che ci tirano al basso: *Solus sedebam*, diceva il Profeta a Dio, *quoniam comminatione replesti me*. In cambio di andar vagando per questa Casa, e per quella, in cambio di passare il tempo oziosamente, ora in questa, ora in quella conversazione, in cambio di andar cercando i pericoli di perdermi nelle occasioni cattive, io me ne stava solo nella mia stanza: *Sedebam solus*. E perchè tanta ritrosità, tanta rigidezza, tanta paura di andare alquanto con gli altri? *Quoniam comminatione replesti me*: perchè il Signore mi ha colmata l'Anima del suo santo timore. Oh se vi poneste anche voi di proposito a ripensare quanto gran perdita sia perdersi il Regno celeste, ed in esso l'eterna compagnia de' Beati, de' santi Martiri, degli Appostoli, degli Angioli, della Vergine, di Cristo, di Dio; se vi poneste di proposito a ripensare quanto gran male per contrario sarà l'abitare eternamente giù co i Diavoli, e con le Fiere, e con le Furie, e col Fuoco divoratore, *Cum igne devorante*; vi so sapere, che non solo non vi parrebbe dura la solitudine, ma l'amareste come un ricovero di salute e di sicurezza, e lascereste questa libertà sì dannosa di conversare a chi non si cura dell'Anima. Il Signore sia quello che vi riempia di questo prezioso spavento, che io vi desidero, affinchè temendo, assicuriate quella Gloria celeste, che tanto facilmente si perde da chi non teme.

Jer. 15. 17.

RAGIONAMENTO

TRIGESIMOQUARTO.

Il molto che poſſiam confidare nella protezion della Vergine.

I. N una gran tempeſta di Mare, la fortuna maggiore de' Naviganti, è incontrarſi in un fondo ſolo, ove buttar l'Ancora. Concioſſiachè, ſe il fondo è pieno di ſabbia, o pieno di fango, l'Ancora agguiſa di un Vomere va ſolcando quel ſuolo inſtabile; e non tiene ferma la Nave. Io non ſo pertanto come i Criſtiani gettino da per tutto ſenza riguardo l'Ancora delle loro ſperanze, anche più ſublimi. Mirate quanti ſi luſingano di averſi a ſalvar nel Mare sì procelloſo di queſto Secolo, ſuila fiducia di eſſere loro divoti di Maria Vergine, Ancora di ſalute. Ma frattanto, non eſaminano, ſe il fondo della loro divozione ſia fondo ſodo, o ſia fondo tutto arenoſo per mille inſtabilità, ſe non anche tutto lotoſo per mille colpe. Oggi però voglio che noi leviamo coſtoro di errore, tanto più nocevole, quanto meno creduto, moſtrando qual ſia la vera Divozione di Maria Vergine, ſu cui poſſiam ſicuramente appoggiare la ſperanza della Salute, e quale la falſa, ſu cui non poſſiamo appoggiarla ſenza temerità.

I.

II. Senonchè conviene in primo luogo ſtabilir bene, che coſa ſia Divozione alla Vergine. Divozione non è altro, ſe credeſi a S. Tommaſo, che un'affezione della volontà tutta pronta in oſſequio altrui. *Devotio dicitur a devovendo.* Onde per eſſere divoto, non ſolo ſi ricerca l'eſſere amico, ma Amico di un'Amicizia la più giurata, e la più gentile, che ſoglia uſarſi; come per eſſere infiammato richiedeſi non ſolo l'eſſere acceſo, ma acceſo ancora di un ardore il più fervido, e il più focoſo. Divozion dunque della Madonna, ſecondo queſta regola, ſarà quella pronta volontà di eſeguire tuttociò che ridondi in gloria ed ingrandimento di queſta sì gran Signora, Imperadrice del Cielo, e della Terra. Però favellando ella ſteſſa della vera ſua divozione nell'Eccleſiaſtico, adoperò queſti termini sì eſpreſſivi. *Qui creavit me, requievit in Tabernaculo meo, & dixit mihi: In Electis meis mitte radices.* Belle parole! Quel gran Signore che mi ha creata, dice la Vergine, e poi ſi è compiaciuto di ſoggiornar nove meſi dentro il mio ſeno; quello, dico, mi ha comandato che io getti profonde radici nel cuore de' ſuoi Eletti: *In Electis meis mitte radices*; ed io l'ho eſeguito, radicandomi però altamente in queſto gran Popolo di Predeſtinati, Popolo più ſignorile di tutti i Re; *Et radicavi in Populo honorificato.* Oſſervate queſte due forme di favellare, *Mitte radices*, che è mandar bene le radici all'ingiù, *Et radicavi*, che è far con eſſe util preſa; ed intenderete che la Divozion della Vergine, per eſſere ſincera, dee poſſedere due condizioni, comuni alle radici di tutte le Piante fertili: che è l'eſſere profonda, e l'eſſere fruttuoſa.

Eccl. 24. 12.

III. Debbe in prima queſta divozione alla Vergine eſſere una divozione profonda, e non una divozione ſuperfiziale, ſicchè ſi termini ſulle labbra, come ve la fa terminare chi ſi contenta di recitare ſtrapazzatamente la ſua Corona, o al più al più dona alla Vergine ſolamente il Corpo per mezzo di qualche pellegrinaggio, di qualche proceſſione, di qualche digiuno, e negale poi frattanto il Cuore, a lei caro aſſai più del Corpo. Quivi è dove brama ella di giungere a penetrare con le radici per farci bene. *Mittet radicem deorſum, & faciet fructum ſurſum.*

Iſ. 37. 31.

IV. E così dee la divozione a Maria Vergine ancor eſſere fruttuoſa. Ma qual ſarà queſto frutto? Non altro ſicuramente che quell'iſteſſo, che ha preteſo di cavare il Signore dalla noſtra Terra co' ſuoi ſudori, e col ſuo Sangue, che è sbarbar da eſſa il Peccato. *Iſte eſt omnis fructus, ut auferatur peccatum.* Queſto è il ſegno ove mirano tutte le opere della Natura, tutte le opere della Grazia, e tutti i benefizj sì temporali, come ſpirituali; che

Iſ. 27. 9.

Digitized by Google

2. Th. 2. 2. q. 82. art. 2.

che Dio ci fa, o immediatamente per se medesimo ne' Sagramenti, e mediatamente per mano della sua Madre; distruggendo il peccato, e renderci così capaci dell' Amicizia divina, e della Beatitudine che egli tiene apparecchiata a i suoi cari. E questo medesimo ardentissimamente, cioè al pari della sua Carità, e verso Dio, e verso Noi, brama similmente la Vergine, favorendo i Peccatori, sol tanto per farli buoni. La Calamita per questo tira a se il ferro, cioè per imprimergli una tal qualità, qual' è quella che ella possiede in se di rimirar sempre il Polo: e così la Vergine (che per testimonianza di Santa Brigida fu dal Signore istesso chiamata con questo bel nome di Calamita de' Peccatori) ha una brama insaziabile di tirarli a se quanti sono, non affinchè si rimangano come ferro ruginoso e restio, disposti solamente a seguire il peso delle proprie concupiscenze: ma affinchè si rivolgano tutti al loro Polo che è Dio, non avendo altra mira che la sua tanto adorabile Volontà. Beati voi se mai, sì dalla profondità, sì dal frutto della vostra divozione, potrete argomentar che la Madre di Dio abbia gittate queste radici sì belle nel vostro cuore! Con trovar lei, avrete ritrovata la Vita eterna. *Qui me invenerit, inveniet vitam.*

S. Th. sup. q. 9. art. 1. in cap.

l. 3. Revel. c. 32.

Prov. 8. 34.

V. Per consolazion però più fondata de' veri Divoti di Maria Vergine, conviene che io qui brevemente dimostrivi ciò che ella può presso Dio. Due pienezze possiamo noi riconoscere nell' Oceano: una di capacità, per ricevere tutti i fiumi che gli sboccano in seno, senza dir, basta: l'altra di ridondanza, per somministrare tutte l' acque alle fonti senza scemare. Ora queste due guise di pienezza possiede la Santissima Vergine: la prima di capacità, come Madre di Dio: la seconda di ridondanza, come Madre degli Eletti. Diamo un' occhiata per nostro maggior utile ad amendue.

VI. La Dignità di Madre di Dio è un Mare sì ampio, che non se ne scorgono i lidi. Imperocchè, in quanto si termina a Dio medesimo, ha ella, come osservò S. Tommaso, dell' infinito; sicchè quel Dio, che può fare a suo talento un Mondo maggiore e maggiore senza termine del già fatto, non può fare una maggior Madre. *Beata Virgo, ex hoc quod est Mater Dei, habet quamdam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus,* dice il santo Dottore, *& ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid esse melius Deo.* Oh che immensa capacità racchiude dunque la Vergine con esser Madre di Dio! Conciossiachè, secondo tutte le regole della divina Provvidenza, la grazia conferita alla Vergine doveva esser proporzionata al grado da Dio datole a sostenere. Anche le Leggi umane riconoscono per una specie di sacrilegio il dubitare se sia degno di un grado chi dall' Imperadore vi fu promosso. *Sacrilegii instar est dubitare, an is dignus sit, quem elegerit Imperator.* Lascio dunque a voi il giudicare, se sarebbe un gran torto quel che farebbe alla divina Provvidenza, chiunque volesse credere che la Santissima Vergine non fosse stata arricchita fin' a quel segno che si conveniva per essere degna Madre dell' Altissimo. Non se ne può dubitare, dice San Tommaso. *Habuit gratiam sufficientem ad statum illum, ad quem erat electa a Deo, ut esset felicis Mater Unigeniti ejus.* Nella Madre di Dio fu da Dio collocata una grazia corrispondente alla Dignità immensa della sua divina Maternità. E per tanto la Madonna Santissima è superiore a tutti gli Angeli, a tutti i Principati, a tutte le Podestà, e a tutti i Santi del Paradiso, con una distanza che non ha pari. *Dei Matris, & Servorum Dei, infinitum est discrimen.* E sebbene ella è parte della Chiesa, non n'è parte in qualunque modo: ne è parte a quella foggia, che il Firmamento è parte dell'Universo. Perchè come il Firmamento supera da se solo, con vantaggio incredibile tutto il rimanente del Mondo; così la Madonna Santissima da se sola costituisce un Coro maggiore di tutti gli altri congiunti insieme, e possiede maggior vaghezza, maggior sublimità, maggiori splendori, che tutto il rimanente del Paradiso. *Formosa sicut Jerusalem.* Bella ella sola più che tutta insieme la celeste Gerusalemme. Per forma* lei scelse la Grazia tutto il più spiritoso, e tutto il più signorile delle Virtù, mercè che trattava di apparecchiare in un Cuore creato una Regia proporzionata al Figliuol di Dio. *Neque enim Homini praparatur habitatio, sed Deo.* Quel favo, dentro cui dee nascere il Re, è composto dalle Api di una cera più eletta, raccolta da tutti i fiori. Non volete voi però credere che la divina Provvidenza abbia fatto altretanto nel formare un seno, dentro cui

S. Th. 1. p. q. 25. art. 6. ad 4.

l. facrilegii C. de Grim. facr.

S. Th. 3. p. q. 2. art. 10. ad 2.

Suar. t. 1. in 3 p. disp. 18. sect. 4.

Corn. in c. 8. Prov.

S. Damas. orat. 1 dormit. Virg.

1. Part. q. 1.

Plin. l. 11.

cui aveva da nascere il Re de' Re? Quindi è, dice San Bernardino, che nell' istante medesimo della sua Concezione fu la Vergine amata da Dio sopra tutti i Santi: *Super omnia Tabernacula Jacob*; perchè fin da quell' istante ella era amata come Madre futura. E quindi ancora sostiene, che Gesucristo si fece uomo più in grazia della sua Madre, che in grazia del rimanente di tutto il Genere umano, benchè sì vasto. Ed in fatti, delle undici parti della Vita di Cristo, le prime dieci s' impiegarono da lui tutte a perfezionare la Madre, vivendo con esso lei sotto un bisso tetto: e l'ultima, cioè i tre anni della sua Predicazione, s' impiegò a perfezionare la Chiesa su le vie pubbliche: e ciò con tale compiacimento del suo Cuore divino, che abitando con la Vergine, si dice che riposava: *Requievi in Tabernaculo meo*; e addottrinando la sua Chiesa nascente, si dice che lo facea di passaggio: *Pertransiit benefaciendo*: affinchè dal modo medesimo di parlare apprendessimo l'applicazione maggiore, con cui fu da Cristo lavorata la Vergine, qual fine primario della sua divina Incarnazione; *Virgo Mater Dei, solum opus Incarnationis Dei mei*. Vi dico volentieri queste cose, benchè sublimi, non solamente per quel diletto che pruovo nel ragionarvene; ma anche perchè dal medesimo non capirle, venghiate ad apprendere quello stesso che io da voi bramo, cioè una stima altissima della Santità della Madre di Dio, e di quella pienezza di capacità inesplicabile e impercettibile, che contiene questo gran Mare della divina Maternità posto in essa: sicchè se vi figurerete col vostro pensiero più e più perfezioni, i vostri pensieri saranno meno ampli di quel che sia il merito della Vergine, e tutti i Fiumi di quelle lodi, che le saprete mai dare, non sopravanzeranno il vastissimo seno della sua Dignità, tanto n' è capace.

Ant. c. 38.

S. Ild. l. de Virgin. Mar. c. 10.

VII. Passiamo ora alla seconda pienezza, che è quella di ridondanza, per cui parimente la Madre santissima si dà a conoscere per un Mare di grazie, mentre ne somministra continovamente a tutti i Fedeli con vena indeficiente così gran copia. Le Leggi umane non permettono che gli Amici del Giudice, o i suoi Dimestici, si facciano nel Tribunale Avvocati de' Rei. *Domestici Judicis a publicis actibus arcentur*. Ma siasi pur opportuna questa legge per li Tribunali della Terra; non è già al certo riputata opportuna dal Tribunale del Cielo. Quivi il Signore, non solamente non esclude i più cari, e i più confidenti, dal patrocinare le nostre cause; ma con una benignità incomparabile ha eletta per Mediatrice tra noi, e lui, la sua Madre medesima, cioè a dire la più diletta delle sue Creature; quella che gli è sì domestica, che come Reina siede alla destra di lui; quella che gli è più congiunta; quella che gli è più confederata; quella in fine, a cui il Giudice, come Figliuolo, si stima più obbligato, che non sarebbono tutti gli uomini possibili alle loro Madri; avendo da lei ricevuta egli una vita, che in ogni suo momento val più che tutte le vite possibili di tutte le Creature; e ricevutala di consenso di lei più particolare e più propio, quale fu quello, che innanzi fu a lei richiesto. *Hei mihi, quot ad salutem viæ!* diceva S. Giovanni Grisostomo. Oh quante strade ha ritrovate il Signore perchè arriviamo a salvarci! Bastava certamente che fosse nostro Avvocato il Redentore medesimo: tuttavia, perchè questo divino Avvocato e insieme Giudice, volle stabilire maggiormente la nostra confidenza, con darci per Avvocata quella, che non dovesse fare altre parti che favorevoli. Spesso, dice San Metodio Martire, la Madre della Misericordia libera quelli, che la Giustizia del Figliuolo condannerebbe: ed avendo ella ricevuto il suo Regno nella mansuetudine, non guarda ciò che convengasi a' meriti di chi la invoca, ma ciò che stia bene alla sua naturale soavità. *Spiritus meus super mel dulcis*. Figuratevi pertanto, che la Vergine santissima, come dicono i Santi, sia quasi il Collo della Chiesa, per cui dal Capo, che è Cristo, discendono a noi tutti gl' influssi amorevoli. *Si quid spei, si quid salutis, si quid gratiæ in nobis est, ab ea noverimus redundare*, dice San Bernardo. Tutto il bene che abbiamo, e tutto quello che possiamo sperare, ci viene per questa gran Mediatrice. *Totum nos Deus habere voluit per Mariam*: Osservano i Naturali, che quegli Animali, i quali non hanno collo, non hanno voce. Misera però quell'Anima, a cui man-

Hom. 5. de ad Pop.

Orat. de Purific.

Eccli. 24. 27.

Serm. de Nat. B. V.

Domesti. cus. C. de posteff. & domestic.

Arist. hist. Anim. l. 6. c. 3.

manca questo Collo, per cui dovrebbe scorrere in essa ogni bene! come potrà la meschina mai farsi udire nel Tribunale della divina Pietà? Siccome per contrario, fortunata quell' Anima, la quale per mezzo di questo mistico Collo di Paradiso potrà mandare tuttora a Dio le sue suppliche.

VIII. Ditemi un poco. Quanto considereresse voi di essere esauditi, se si accordassero insieme a raccomandare la vostra causa tutti i nove Cori degli Angeli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti gli Appostoli, tutti quei dodici milioni interi di Martiri, di cui già si pregia la Chiesa, e tutti quei di più, sian Confessori, sian Vergini, siano Vedove, che regnano in Paradiso? Come sarebbe possibile che la divina Pietà non si piegasse a tante voci concordi di supplicanti? Nel Teatro di Atene, accordandosi il Popolo tutto insieme ad alzar voci di allegrezza, e di applauso, ruppe per tal maniera l'aria di sopra, che non potendovisi sostentare gli Uccelli di là volanti, caddero a terra. Or come alle voci unite di tutti i Beati potrebbe reggere la divina Beneficenza, ficchè non piovesse immantinente sopra di noi qualunque grazia richiesta? E nondimeno la Santissima Vergine sola intercede con più efficacia, ed impetra con più sicurezza, di quel che potrebbe fare tutta la Chiesa militante, e trionfante adunata in un Coro: onde mirate quanto sieno stabili le speranze, che nella Vergine hanno i suoi Divoti, e con qual fondamento possano gettare in lei l'Ancora di ricorso, anzi di riposo! Può tanto la Santissima Vergine, che il Signore, per dimostrarci il potere di essa, e per animarci a impiegarlo, vuole che talora sia più veloce la salute all' invocazione del nome di Maria, che all' invocazione del nome medesimo di Gesù, che pure equivale a quello di Salvadore. Così l'asserisce Sant' Anselmo in quelle celebrate parole: *Velocior est nonnumquam salus, memorato nomine Maria, quam invocato nomine Domini Jesu*: Non fa questo la Vergine (dice il Santo) per virtù propia, chi non lo sa? Lo fa in virtù del suo Figliuolo divino, che così vuole: appunto come la Luna, la quale non per virtù propria, ma per virtù del Sole, opera talora più velocemente del Sole medesimo in pro della nostra Terra. *Ex lumine a Sole mutuato, quasi quidam secundus Sol, breviter agit, ut quod Sol facit in anno, Luna faciat in mense.* Parimente il nome augusto della Vergine, sebbene riconosce tutta la sua virtù dal nome divino di Gesucristo, tuttavia par che possegga una tal maggiore velocità d' influire, concedutagli da quel Signore che talora ama operare maggiori cose per mezzo de' suoi più cari, di quelle che egli operi per se stesso. *Opera quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet.*

Plutarch.

V. Mend. in Virid. l. 2. prob. 2. de Excel. Virg. c. 6.

Jo: de Mirian. l. 2. Cœli c. 3.

Jo: 14. 12.

IX. Io però qui nel rammemorare le glorie di sì gran Nome, non posso rattemperarmi di non mi scagliare con impeto contra alcuni, che ad ogni poco chiamano la Vergine Maria vanamente, o villanamente: anzi con questo nome sì riverito sfogano tutte le loro collere infame; e quel che anche è peggio, autenticano tutte quelle loro vendette, che giurano più rabbiosi di voler fare. Oh gente indegna di quel nome Cristiano, che ricevè nel Battesimo, mentre tanto strappazza il nome della Madre di Gesucristo! Imparì un poco dal suo Figliuolo divino, il quale, come osservano alcuni, mai nel Vangelo chiamò la Madre col nome suo di Maria, per la riverenza che le portava, secondo il costume degli Ebrei di non appellare mai col nome proprio quelle persone, che la Natura rendeva loro degne di sommo onore. Di buona ragione si avrebbe a temere d' imporre a qualunque Donna questo nome tanto inclito di Maria, affinchè, come avviene, non fosse profanato da alcuna col suo mal vivere. E di fatto, per un sì giusto timore, l' invitta Nazion Polacca non sopporta, che nel Battesimo si ponga a veruna Bambina il nome di Maria: anzi neppur sostiene, che battezzata ella altrove, porti un tal nome nel loro Regno: onde, dovendo Ladislao Quarto prendere per Moglie la Figliuola del Duca di Nivers, chiamata Maria Aloisa, volle che nel contratto dotale si esprimesse questa special condizione, che la Reina, per riverenza della Vergine, si chiamasse nell' avvenire solamente Aloisa. Ma quando le nostre Madri non vogliano nell' imporre il nome alle loro Figliuole procedere con tal regola, almeno si prendano una cura maggiore nell' allevarle bene: affinchè con le operazioni indecenti non lo svergognino.

Lyræus Trifag. l. 2. mod. 24.

La

La Beata Caterina di Errera, ove le riuſciva di ridurre, com' era ſolita, qualche ſemmina di mala vita a penitenza; ſe udiva che ella ſi chiamaſſe Maria, la coſtringeva dolcemente a deporre così gran nome infino a tanto che con molte buone opere ſi foſſe renduta meno immeritevole di portarlo. Che ſe tanta circoſpezione converrebbeſi adoperare nell' uſare il nome ſantiſſimo della Vergine, anche per divozione, giudicate poi, che ſarà abuſarlo altamente, ſozzandolo con le impurità, ſcornandolo con le imprecazioni, e quello che è di vantaggio, violandolo ancora più di una volta con gli ſpergiuri. Ma dove mi ſono io laſciato traſportare da zelo, quantunque giuſto? Ritorniamo in via: Se sì gradita a Dio è la Santiſſima Vergine per la ſua altiſſima ſantità, ſe così eccelſo il ſuo patrocinio, ſe così efficaci le ſue preghiere, ſe così pronto il ſuo ajuto, mirate un poco qual fondo di ſicurezza vi ſarà mai la vera Divozione a Maria. Gettate pure o Diletiſſimi, l' Ancora in un tal fondo, e non dubitate che non ſia per reggervi fortemente contra l'impeto di ogni tempeſta rabbioſa. Ricorrete a lei in tutti i voſtri biſogni, imploratela in tutti i travagli, invocatela in tutte le tentazioni, e farete ſalvi.

II.

X. Ma forſe che potranno ſperare altrettanto que' ſuoi Divoti, ma Divoti non veri, di cui già ci rimane di ragionare? Quando troveraſſi un Banco, ſopra di cui abbiano egual valore le monete ſincere, e le adulterate, allora potranno coſtoro prometterſi anch' eſſi di partecipare egualmente la protezione della gran Madre di Dio. Il Signore è Verità, e però altro che verità non può mai piacergli. *Veritatem requirit Dominus.* Pſ. 30. 24. E così da lui ſiate pur certi che avrà imparato la Vergine a far lo ſteſſo, come quella, che fra tutte le Creature è la più ſomigliante al Sole divino, non altrimenti che al Sole ancor materiale la più ſimigliante fra tutti gli Aſtri è la Luna. *Sol alter.* Il Sole è nimiciſſimo di coprire verun' inganno, piuttoſto gli ſcuopre tutti. E così è la Vergine. Pertanto quale ſtima volete voi che ella faccia di certe Anime, che come le Volpi, non hanno di buono, ſe non la pelle? Voleva Dio nell' antica Legge, che ſi levaſſe interamente la pelle ſino alle Vittime ſteſſe del ſacrifizio, perchè appariſſe molto bene quali erano ſotto d'eſſa. Or non credete che ſaprà fare altrettanto anche Maria Vergine, che pure è detta Sede della Sapienza? *Sedes Sapientiæ.* Levit. 2.

XI. Ma qui conviene che io mi ſpieghi aſſai diligentemente, perchè l'abbaglio ſarebbe troppo nocevole. Due claſſi di peccatori poſſono ambire queſto sì nobil titolo di Divoti di Maria Vergine: alcuni che ſervono al peccato, come a Tiranno, quaſi per forza, bramando frattanto continovamente, e cercando qualche opportunità di ſcuoter via dall' Anima il duro giogo, da cui ſi truovano oppreſſi; ed altri che ſervono al peccato, come a Padrone, amando di ſtargli ſempre ſoggetti, e godendo di queſta medeſima ſervitù, e quaſi gloriandoſi di portarne la livrea. I primi ſi vagliono degli oſſequj che fanno alla Vergine, per eſſer cavati fuora dal loro miſero ſtato: e porgendo a sì gran Liberatrice una mano, le van chiedendo che gli ajuti a rizzarſi da quel pantano ove giacciono, benchè frattanto ſeguano a lordarſi con l'altra. E queſti non ſi ſgomentino: piuttoſto dicano del continovo alla Vergine con fiducia: *Succurre cadenti, ſurgere qui curat, populo*, perchè quantunque non poſſeggano attualmente la vera Divozion della Vergine, ſono nondimeno in via per trovarla. I Sagramentali non contengono la Grazia, come la contengono i Sagramenti, ma ſono diſpoſizioni per conſeguirla; e l'iſteſſo ſarà delle divozioni, che queſti praticheranno in un tale ſtato di peccatori, ma di peccatori malcontenti altresì della lor vita. I loro oſſequj non conterranno la vera divozione, ma ſerviranno almeno di mezzo per giugnere ad ottenerla. E che ſia così, udite in pruova di queſto un avvenimento, che molto in voi potrà accreſcere di fiducia.

XII. Un certo Giovane, carico di quei peccati, che la gioventù chiama fragilità, e Dio chiama abbominazioni, ſi andò à confeſſare da un Venerabile ſervo di Dio, nominato Niccolò Zucchi, che in Vita. allor vivea conoſciutiſſimo in Roma per l'efficacia della ſua lingua, e delle ſue operazioni: *Potens in opere, & ſermone:* il Santo uomo l'accolſe, e come era ſuo ſolito in tali caſi, lo compatì con viſcere tutte piene di carità, ſtudiandoſi ſolamente di fargli intendere bene, quan-

quanto a guarirlo varrebbe la divozione della Madonna Santissima: e persuaso che l'ebbe appieno di ciò, gli die in fine per penitenza, che fino all' altra Confessione ogni mattina, uscito di letto, recitasse un' Ave Maria alla Vergine, e le offerisse gli occhi, gli orecchi, le mani, e tutto il suo corpo, con supplicarla a custodirlo in quel dì come cosa sua; e che l'istesso atto rinnovasse ogni sera innanzi di coricarsi, con baciare tre volte la terra. Praticò il Giovane questa penitenza, ma con piccola emendazione. E pur gli fu sempre dal provvido Confessore raffermata iteratamente; finchè venne voglia al giovane Penitente di andare a girare il Mondo con alcuni de' suoi compagni, nobili anch' essi, e in tutto simili a lui; onde andatosi a licenziare dal suo Padre spirituale, n' ebbe per ricordo di raccomandarsi sempre più alla Vergine, affine di mutar vita, e di non trascurar mai quell' ossequio, che le faceva mattina e sera: e così partissi. Passarono frattanto più anni quando tornato a Roma, fu di nuovo dal suo medesimo Confessore, il quale con maravigiia grande, e gran giubbilo del suo cuore, lo ritrovò tutto cambiato in un altro, e sì lontano da quelle passate impudicizie, che le aveva anzi in orrore, onde, chiestagli la cagione di sì notabile mutazione, n' ebbe in risposta, che la Santissima Vergine, invocata da lui costantemente con quella breve divozione, gli avea finalmente ottenuta da Dio la grazia della bramata purità. Nè qui finiscono i favori magnifici della Vergine. Imperocchè raccontando dal pergamo il medesimo Padre Niccolò Zucchi questo successo, fu udito da un Capitano, che da molti anni seguendo una mala femmina, restò persuaso a voler anch' egli provare di liberarsene con adempir la medesima divozione. Ciò che sortì con tanto suo frutto, che in breve dismessa al tutto la pratica, mutò vita. E perchè di questa mutazione fidavasi più del giusto, si deliberò in capo a sei mesi di portarsi un giorno alla casa dell' antica sua Concubina, a titolo di chiarirsi se si era ritirata anch' ella dal male, o datasi ad alcun' altro. Ma che? Nell' accostarsi a quell' uscio, dove correa manifesto rischio di perdersi, e no 'l temea, si sentì da una forza invisibile risospingere indietro per tanto spazio, quant' era lunga quella contrada: finchè perduta di vista la casa rea, fu lasciato innanzi la propia; ma con un lume vivissimo nella mente, che fe riconoscergli in quel ritegno violento la mano della sua segnalata liberatrice, accorsa a soccorrerlo. In questo fatto potrete scorgere prima per incidenza, quanto più volentieri la Santissima Vergine adoperi la sua forza per allontanarci dalle occasioni pericolose, che per conservarci in esse senza cadere, ove temerariamente s' incontrino: e poi potrete più direttamente osservare a nostro proposito, quanto pur volentieri ella s' interessi a cavare dal fango que' peccatori, che sospirano a lei con questa intenzione di rilevarsene. Di questa schiera di peccatori ella si chiama Madre, come disse a Santa Brigida. *Ego sum Mater omnium Peccatorum, se volentium emendare.* Questi ama ella di cuore, come il Medico ama le membra inferme per risanarle; e come l' Artefice ama quei rozzi tronchi, ne' quali egli disegna di lavorare una bella statua. E però questi ad essa pure con gran fede ricorrano, come a Madre. L. b. 4 Reg 9. 258.

XIII. Per contrario, che conto volete voi, che faccia la Vergine delle divozioni di quell' altra vil ciurma di peccatori, che non si cura di lasciare il peccato; anzi che si abusa delle medesime divozioni a peccare più francamente? Le mani, gli occhi, gli orecchi, e gli altri sensi di un cadavero, non sono, dice Aristotile, nè mani, nè occhi, nè orecchi di verità, ma ne portano un nome equivoco. Così sono le offerte, le orazioni, e i digiuni di costoro, non sono nè offerte, nè orazioni, nè digiuni: perchè nè contengono in se la grazia, nè dispongono l' Anima a conseguirla; anzi ne l' allontanano sempre più, come opere ordinate da chi le fa, a continovare nel male impunitamente. Di uno di questa razza ragionando la Vergine con la medesima Santa Brigida, sapete ciò che ne disse? Costui, disse, mi parla, ma voltandomi con creanza brutta le spalle. Egli è un Soldato che si arma, ma alla rovescia: e che gettata la spada, entra in battaglia col solo fodero in mano. Per essi però, mentre vogliano perseverare in un tale stato, dirò, che non vi è presso la Vergine quella misericordia che essi si pensano: misericordia, che tenga quasi mano alle loro ribalderie. In una nobile Città d' Italia andavano tre Giovani attorno di notte folta, e dove a quell' ora andassero, ben Lib. 4. Meteorr. ult.

potete

potete immaginarlo da voi senza ch' io vel dica. Portavano il lume chiuso nella lanterna, e pure, non so come, questo si spense. Quando uno di loro, girando l'occhio, scorse non molto da lontano un' Immagine della Santissima Vergine, davanti a cui ardeva una lampana: ed aspettatemi, disse a i compagni, che io vo fin là, ad accendere la candela, ed or'ora torno. Ma non fu vero: imperocchè arrivato all' Immagine, vide ad un tratto morire da se la lampana, sicchè deluso ritornò a i Compagni sì bene, ma senza lume. Quando credendo appena ciò che era occorso, si voltò in dietro, e mirò di nuovo arder viva la lampana: come prima. A quella vista s' invogliò nuovamente di accendere la lanterna, perchè gli servisse di guida alle doppie sue tenebre, della notte già orrida, e della colpa, ed avvicinatosi all' Immagine, pur di nuovo si mirò sparita ogni luce. Allora conoscendo il suo errore mutò pensiero, e raccontato il fatto a' compagni, tornossene pentito a casa, dopo essersi accorto a sì chiaro segno, che quanta luce abbonda alla Vergine per dissipare le tenebre del peccato, tanta altresì gliene manca per favorirlo. Dissi pertanto io di sopra, che questa guisa di ossequj non erano apprezzati dalla Madre di Dio; ma dissi poco: dovea fin dire, che le erano spesso in odio, come quelli che la costringono ad usare più parcamente la sua bontà (a lei per altro sì consueta e sì cara) perchè non venga abusata. Una Nutrice col seno pieno di latte null' altro più desidera, che trovare chi glielo scharichi, onde di mala voglia sopporta che le ristagni nelle mammelle. Così di mala voglia sopporta la Vergine questo gravissimo impedimento, che i peccatori ostinati oppongono alle sue grazie, quando le cercano per via di ossequj più simulati che veri.

XIV. Ma pure abbiamo letto, direte voi, che la Madonna ha talora usata pietà ad alcuni di questi peccatori medesimi sì perversi, i quali praticavano la sua Divozione; non per emendarsi dalle lor colpe, ma per durarvi impuniti. Se valesse una tal ragione; non accaderebbe dunque che voi più piantaste le Vigne nell' avvenire, o che più ve le coltivaste: vi basterebbe, senza tante fatiche, riempir tutti d'acqua i vasi di casa, e poi aspettare, che la Vergine santa ve la facesse dal suo divino Figliuolo cambiare in vino, dacchè si legge, e si legge fin nel Vangelo, che tanto nelle Nozze di Cana ella gli fe fare a favor di quei Convitati. Non sono discorsi questi, sono follie. Chi vi ha insegnato a volere che vagliano a voi di esempj quegli avvenimenti, che sono miracolosi? L'altro dì, andando un Pellegrino a Loreto, trovò una borsa per via che gli servì di Viatico copiosissimo. Dunque vi darà il cuore di porvi anche voi in cammino senza provvedimento di alcuna somma, per tal fiducia? E se non ardite esporvi a pericoli sì minori sopra una speranza fallace, benchè riuscibile; come ardirete esporvi a pericoli sì maggiori, qual' è l'eterno? Questa speranza medesima è nuova colpa, perchè non è speranza, è temerità: E pur voi presumerete di scrivere a vostro credito, quello che vi costituisce più debitori? *Hi prolixius accipient Judicium:* dice Cristo. Guardatevi pure di non comparire d' avanti alla divina Giustizia con questo passaporto sì falso di presunzione, da voi chiamata fiducia; perchè in vece di ottenere da quella libero il passo come divoti della Madonna santissima, correte rischio di venire anzi puniti come falsarj. *Crimine falsi tenetur qui se pro milite gessit, vel falso diplomate vias commeavit.* Matt. 12. 400. L. cor. §. qui se ff. ad l. Corn. de falsis.

Vero è tuttavia, che non per questo i peccatori indurati debbono mai tralasciar quei poco di bene estrinseco che essi fanno con tali divozioni alla Vergine, tuttochè non sieno ancor risoluti d' indirizzarlo al dovuto fine, che è sorgere dal peccato. Ma perchè ciò? Perchè può essere che col tempo la Vergine, per qualche consiglio di Provvidenza a lei noto, ed a noi nascosto, ottenga loro questo medesimo bene intrinseco che non hanno, cioè di fare tali divozioni a quel fine per cui van fatte. In ogni caso serviran loro per non essere affatto di scandalo tra' Cristiani. Il Sale non conserva a lungo andare i cadaveri dal putrefarsi; ma serve almeno perchè putrefatti non rendano tanta puzza quanta è negli altri. XV.

Nel rimanente, Dilettissimi miei, la regola per amare la Vergine, è quella che il santo Davide ci propone per amare il Signore. *Qui diligitis Dominum, odite malum.* E però con poco divario dirò a tutti i Divoti di essa ancor' io: *Qui diligitis Dominam, odite malum.* Voi che vi gloriate di amare questa gran Madre, XVI. Psal. 96. 10.

sap-

sapplate l' obbligazione indispensabile che vi corre, di odiare l'iniquità, secondo quella regola della Legge. *Amicus meus, inimicus inimici mei*. Chi fa altrimenti, non ama la Vergine, ma se medesimo, anzi neppur se medesimo, mentre procura a se si gran danno, quant'è la rovina propria. *Hostis est animæ suæ. Qui diligitis Dominum, odite malum*. Ricordatevi quante volte l'avete salutata come Reina. Volete voi, che i vostri saluti sieno altrettante bugie? E pur bugie saranno, se non obbedirete a ciò che ella vi comanda di riverenza al suo Figliuolo divino, *Odite malum*. Alcuni concepiscono sdegno contra il peccato, ma non concepiscono odio; e così placansi con esso lui facilmente, e dopo la Confessione ritornano subito con esso lui in amistà. Non è questo ciò che richiede da noi il titolo di divoti di Maria Vergine. Dobbiamo contra il peccato concepire odio; che è un abborrimento fermo, fisso, durevole, il quale escluda per sempre ogni pace; e non dobbiamo concepir contro di esso un semplice bollor d' iracondia, più passeggiera, che permanente? *Odite malum*. Odiate il peccato come un mal sommo, e che solamente merita il nome di male, perchè gli contiene tutti: male perchè vi priva d' ogni bene, male perchè vi porta dietro se ogni miseria. *Odite malum*. Non aspettate di esser carichi di mille colpe per concepire ad esso questo odio santo: ma se mai per gran disgrazia cadete in qualche fragilità, alla prima rialzatevi tosto su, ricorrendo subito alla vostra gran Madre, perchè vi assista. In una parola ponete fine alla volontà di peccare, e troverete la Vergine più amorevole di ogni Madre, come vi assicura il santo Pontefice Gregorio Settimo: *Pone finem in voluntatem peccandi, & invenies Mariam promptiorem Matrem in tui dilectione*. Questo bell' odio vi disporrà ad un amore più bello, qual'è quello che ella porterà a voi, e che voi porterete ad essa: e però questo è quanto io bramo continovamente di scolpirvi nell'animo: Odiate il male: *Odite malum*.

Tob. 12. 10.

S. Gregor. VII lib. 2. epist. 47.

RAGIONAMENTO
TRIGESIMOQUINTO.

Sopra la Divozione dovuta a' Santi, e massimamente all' Angelo Custode.

I. QUELLE Torri che vegg. gonsi piantate sulla Marina, riescono a' Naviganti di doppio pro: di scorta contra le tenebre, di salvezza contra i Corsari. Ebbe però ragione grandissima San Basilio di chiamar Torri i Santi nostri Avvocati: perchè essi, piantati nella Terra ferma dell'Eternità, ma vicini con l' affetto al Mare ondoso del Tempo, ci compartiscono ambidue questi benefizj, facendosi nostra scorta con l'esempio, e nostra salvezza con l'interposizione. E quante volte nel più bujo della ignoranza non saprebbe la nostra cieca mente dove voltarsi, se la luce delle loro sante azioni, scorgendosi tra mille scogli, non ci mostrasse la via? Quante volte quei Corsari infernali, lanciandosi a voga arrancata sopra il piccolo battelletto del nostro cuore, ne farebbono indubitabili repressaglie, se egli non si ponesse tosto sotto la Protezion di alcuna di queste Torri di Paradiso, da cui pendono mille targhe a difender noi, e mille aste a disperder gli Avversarj? *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura Fortium*. Pertanto, ecco il disegno che ebbe Iddio nell'alzare queste Moli di Santità: dare in Terra un Esemplare a' suoi Fedeli, in Cielo un Rifugio. *In Terris visus est, ut esset exemplum; in Cælum levatus, ut sit patrocinium*. E questo anche è il segno, a cui dobbiamo indirizzare

Orat. in 40. Mart.

Cant. 4.

S. Bernard. Serm. de S. Victore.

rizzare la noſtra Divozione verſo de' Santi, meritandoci con l' imitazione delle loro Virtù, l'efficacia delle loro interceſſioni. Veggiamo in queſto di l' uno, e l'altro, a gloria di tutti loro; ma con includere eſpreſſamente nel loro numero gli Angeli noſtri Cuſtodi, da' quali come riceviamo benefizj più inceſſanti e più indubitati, che da verun altro Santo; così è dovere che profeſſiamo loro un affetto più ſpeciale e più ſviſcerato.

I.

II. Primieramente i Santi ſono quel Modello ſu cui dobbiam lavorare le noſtre azioni, ſe veramente vogliamo noi darci vanto di eſſere loro divoti. Una delle principali ragioni, per cui il Figliuolo di Dio ſi veſtì delle noſtre membra mortali, è ſtata il proporre agli uomini un Eſemplare viſibile da imitarſi per arrivare alla Santità. Era ciò troppo ſtrettamente commeſſo all'Uffizio di Redentore. Altrimenti l' eccesſo del riſcatto da lui sborſato ſopra la Croce per noi, che ci avrebbe al fine giovato, ſe non ſapevamo la forma di trafficarlo? Conveniva che Egli medeſimo col ſuo vivere c' iſtruiſſe prima a meritare abbondantemente quei beni, di cui doveva farci capaci col ſuo morire. Ora, benchè l'eſempio di Criſto poteſſe baſtare agli uomini per Modello univerſale d' ogni Virtù: era nondimeno dovuto alla ſua gloria, ed alla noſtra fiacchezza, laſciarci inſieme altri Eſemplari minori, ciaſcun de' quali poteſſe dir a noi con l'Appoſtolo: Imitate me, conforme ho io procurato d'imitar Criſto. *Imitatores mei eſtote, ſicut & ego Chriſti.*

III. Diſſi doverſi ciò alla ſua gloria; perciocchè, quando credete voi che il Sole appariſca più che mai gran fonte di luce? quando ſplende a noi così vivo di mezzo giorno? No. E' quando tramontato al noſtro Orizzonte, accende tante Stelle ſmiſuratiſſime, e l'empie del ſuo ſplendore, affinchè in ſuo luogo moſtrino il cammino di notte, e diradin le tenebre univerſali, rimaſte alla ſua partenza. Così Criſto ha ſcoperto più che mai d' eſſer la prima idea d' ogni Santità, quando eſſendoſi Egli ſottratto al noſtro Emiſpero per renderſi viſibile al Paradiſo, laſcia in ſua vece tante Stelle ripiene del ſuo lume divino, quanti ſono i Santi di sì varia grandezza, affinchè ſuppliſcano alla ſua lontananza, e regolino nel noſtro bujo i paſſi che diamo, timidi, e titubanti, verſo del Cielo.

E diſſi doverſi ciò alla noſtra fiac- IV.
chezza per due ragioni. Prima, perchè fra le Virtù medeſime ve n' ha alcune, le quali preſuppongono imperfezione, come ſon la Fede, e più altre, che reſtano ſulla Terra, ne accompagnano i Beati anche in Cielo. Queſte non furono in Criſto: onde non poteva egli di tali Virtù darci individualmente nelle ſue azioni divine la propia norma. Non potè dirci: imparate da me a credere fermamente i Miſterj che io vi rivelo da parte del voſtro Padre celeſte; a sfuggire i ſuoi gaſtighi, a ſperar la ſua grazia, a pianger le ingratitudini che gli uſaſte nel colmo de' ſuoi favori: e però facea di meſtieri, che Egli ci laſciaſſe altri per eſemplari in queſti medeſimi generi di virtù. Ecco pertanto che Egli in ſua vece ſoſtituiſce a noi miſeri ſulla terra una Maria Maddalena, la quale dicea a tutta la turba de' Penitenti: Imitate me: *Imitatores mei eſtote*. Imparate da me a piangere amaramente le voſtre colpe, con una vena di lagrime sì perenni, che non vi ſi raſciughi ſu gli occhi, ſinchè la Morte non comparisca a ſerrargli di propria mano. Imparate, gittati con viva fede dinanzi al Redentor voſtro, a baciargli i piedi: a baciargli il ſiniſtro, con adorare la ſua ſpaventoſa Giuſtizia, e temere ogni punizione: a baciargli il deſtro? per onorare la ſua ſoprabbondante Miſericordia e ſperare ogni perdonanza. Imparate a ſpargere in copia grande quell' unguento odoroſo delle opere ſoddisfattorie, da cui rimane ſopraffatto il fetore inſopportabile della mala vita paſſata. *Imitatores mei eſtote*. E ciò che ho detto qui della Penitenza, dite pur voi di altre Virtù ſimiglianti, per cui convenne alla debolezza del noſtro ſtato, che Criſto ſoſtituiſſe chi ci faceſſe lume per lui dove non potevano giugnere di preſenza i raggj puriſſimi della ſua vita divina, e diceſſe a varj ſuoi Servi: *Sitis ſine querela in medio nationis pravæ, ſicut Luminaria in Mundo*. S. Bernard. Serm. 6 in Cant. Phil. 2. 15.

Poi conveniva ciò alla noſtra fiacchez- V.
za in ordine parimente a quelle Virtù che riſplendevano in Criſto: ed è la ſeconda ragione. Conciofſiachè una tale imi-

imitazione di uomini come noi, ci riesce anche più agevole ad ottenersi. Quando San Paolo si propone a' Fedeli per esemplare dicendo loro più volte: 1.Cor.4.16. Imitate me: *Rogo vos: imitatores mei* Phil. 3. 17. *estote*; non vi date a credere, dice San Giovanni Grisostomo, che egli parli così per vantarsi. Anzi parla così per mostrare che la Virtù è facile ad acquistarsi da chi la vuole. *Non se extollit, sed ostendit facilem esse virtutem.* E a dire il vero, non riesce tanto difficile a' principianti nella Pittura il ricavar da eguale in eguale; riesce difficilissimo il ricavare da grande in piccolo, serbando tutte ad un'ora le proporzioni. Ora l'imitar gli esempj immediati del Salvadore, par che sia un ricavare da grande in piccolo: cosa che a i più imperfetti può essere di spavento. Però ha voluto il Signore che abbiamo esemplari più proporzionati alla nostra debolezza, sicchè possiamo copiare dalle sue Copie, quasi da eguale in eguale. E con ciò chi può spiegare quanto animo prenda la mente fiacca a superare le difficoltà che s'incontrano nel cammino della Virtù? Giunge alle volte in riva al Mare una turba di timidi Cervi, la quale scorgendo poco lontane selve piene di pascoli a ristorarsi, e di piante a ricoverare, vorrebbe pure innoltrarsi in sì bel paese; ma la trattiene uno stretto di Mare, che v'è fra mezzo. Ed ecco, che mentre tutti irrisoluti sospirano inutilmente a quelle boscaglie, si spicca uno tra loro di corporatura più alta, e di cuor più ardito, e inalberando quasi per insegna i rami della sua fronte, si getta a nuoto: e con ciò viene agevolmente a tirare dietro di se tutta la turba dubbiosa. Altrettanto interviene nella Virtù. Ci scuopre la Fede pascoli salutevoli, e soggiorni sicuri nell'osservanza de' divini Comandamenti, e de' divini Consiglj, ma la difficoltà, che si attraversa per giugnere a tanto posto, ci leva il cuore. Quando ecco ci capita alle mani la vita di qualche Santo, o ci imbattiamo a mirarne le operazioni, quali testimonj, non di udito, ma di veduta; e un tale esempio ci rimette di subito il cuore in petto, c'invigorisce, c'invita, e con occulta violenza ci tira a tenergli dietro; come avvenne a Sant'Agostino quando ancor esso, prima di convertirsi, stava litigando seco medesimo, timoroso di lasciare i piaceri presenti del senso per gittarsi a nuoto in cerca de' più lontani, mostratigli dalla Fede. *Quod isti,* Conf. l. 6. *& ista*, diceva egli a se, *tu non poteris?* c. 11. n. 3. Se tanti e tante han potuto passare il golfo, nuotando felicemente, ed han calpestate tutte le promesse del senso, per arrivare agli amplessi della Castità, perchè non potrai tanto anche tu? Se questi fossero stati a forte Leoni, te Cervo misero, potresti credere che le loro forze maggiori gli abbiano salvato nel varco. Ma mira, che furon Cervi ancor'eglino come te, imbelli di natura, senza audacia, senz'armi, e pure ajutati dalla Grazia divina han potuto tanto: perchè dunque tu non gli segui? *Tu non poteris quod isti, & ista? An vero isti, & ista in semetipsis possunt, ac non in Domino Deo suo?* Così ci lasciò dipinti in carta i suoi contrasti interiori questo inclito Penitente, per dar la gloria della sua Conversione all'efficacia dell'esempio che ebbe da' Santi, i quali se noi pure vorremo porci a mirar con applicazione, vedremo quanto ognor vagliono l'orme loro ad agevolarci il senso dell'onestà, segnato da essi. E in fatti, per testimonianza dell'istesso santo Dottore, non è facile a raccontarsi quanto gran movimento facesse in Roma la vita di Sant'Antonio, descritta da Sant'Atanasio, la prima volta che fu recata in quella Real Città. Parve che i Cristiani rimanessero senza scusa, tenendosi tanto lontani dal seguitare gl'insegnamenti del Redentore, mentre quell'uomo santo, con la rinunzia totale delle ricchezze, de' diletti, delle delizie, e delle conversazioni, aveva mostrato che si poteano arrivare sì da vicino; e si era tirata dietro una moltitudine innumerabile di seguaci, fino a popolare stabilmente le solitudini, e le spelonche, di tanti conculcatori del Mondo altiero, quanti erano i Romiti colà ridotti.

VII. Ecco la necessità che avevamo degli esempj de' Santi per viver bene: necessità sì evidente, che però ha voluto il Signore che in ogni grado, in ogni sesso, in ogni stato, in ogni professione, per lubrica che ella sia, noi siamo provveduti d'innumerabili Esemplari da imitare con sicurezza: e si faccia noto, che siccome da qualunque parte di un circolo passan le linee, se vogliono, andare al centro; così noi da qualunque condizione in cui ci troviamo, possiamo andare direttamente a Dio, e non solamente salvarci, ma anche salvarci con avanzamento

to

to notabile di Virtù. Pertanto converrebbe che aveſſimo ſempre dinanzi agli occhi le Vite di queſti Santi, da Dio propoſtici, e ne conſideraſſimo gli andamenti con una pari aſſiduità ed attenzione, per eſprimerli in noi più che ſia poſſibile. Maſſimamente che non dovete credere, che le azioni de i Santi vagliano ſolo a dimoſtrar la Virtù; vaglion inſieme ad accreſcerci forza da conſeguirla, traſfondendo in grazia loro il Signore ne' noſtri petti novelli ajuti, con cui reſtiamo invigoriti all'acquiſto: e ficcome l'Olmo non invita ſolo col ſuo eſempio la Vite vicina a ſollevarſi in alto, ma le porge ancora, per dir così, tante braccia, quanti ſono que' rami che ſtende ad ella, e le rileva, e la regge, finchè ella s'alzi; così l'eſempio de' Santi, non ſol c'inſegna che dobbiamo animoſi poggiare al Cielo, ma ci dà ſollievo e ſoſtegno. *Obvium habebis Gregem Prophetarum deſcendentium de Exceſſo, & inſiliet in te Spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & mutaberis in virum alium.* Così fu promeſſo, e così avvenne a Saule. Mentre ti moverai verſo il Colle, ti verrà incontro un numero di Profeti diſceſi da quella cima, ed allora lo Spirito del Signore ti penetrerà le potenze di tal maniera, che tu cominciando a profetare com'eſſi, diverrai ſubito un altro uomo diverſo da te medeſimo. Queſte meraviglie ſi avverano tutto dì in molti, e molti che avviandoſi a camminare per l'erta della Virtù, ſi ſcorgono venire incontro una moltitudine di Santi di qualunque ordine, Nobili, Plebei, Sacerdoti, Laici, Semplici, Letterati, Giovani, Vecchi: i quali col loro eſempio danno lor'animo per ſalire più alto; mentre ad un tempo lo Spirito del Signore, penetrando il cuore di queſti generoſi Principianti, gli muta tutti da quei che erano prima: di peccatori, gli fa Penitenti; di amatori di delizie, gli fa ſpoſi della Croce; di avidi del danaro, gli fa ſpecchi di Carità; di nimici della Virtù in ſe medeſimi, ne forma propagatori della Virtù, ancora in altri. *Inſiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium.*

1. Reg. 10.

VII. Così ci vaglion dunque di ſcorta nella noſtra navigazione queſte Torri luminoſe de' Santi, moſtrandoci inſieme la via, e dandoci gran fiducia di potere noi pure arrivare al termine. Onde rimane che in queſto ſingolarmente noi riponghiamo la noſtra divozione verſo di loro, in avvicinarſi ſempre più ad eſſi con una imitazione fedele de' loro coſtumi. Troverete molti che ſi ſpacciano per divoti di qualche Santo: e perchè? Perchè gli accendono tra ſettimana una lampana; perchè gli arrecano all'Altare una tovaglia, un drappo, un doppiero; perchè gli recitano ogni giorno qualche Orazione. E pure ciò non baſta. Biſogna agli eſterni oſſequj congiungere gl'interni anco di uno ſpirito, che ſia tutto concorde al loro. Ma perchè vi parlo io così? Forſe perchè tralaſciate veruno di quei tributi che avete in uſo di rendere a qualcun d'eſſi, quando ancora non gl'imitiate? No certamente. Anzi perchè vediate di quanto danno ſarebbevi tralaſciarli in un tale ſtato, voglio qui frammettere un caſo di gran terrore, che mi ſovviene aver letto: e dipoi rimettermi in via. Fu già certo Religioſo, il qual profeſſava un affetto ſingolariſſimo a Santa Barbara, ed ogni giorno l'onorava con varie ſue divozioni, benchè non grandi. In ſucceſſo di tempo, laſciandoſi ſuperare dalla pigrizia, cominciò a traſcurare queſti eſercizj divoti: e funne corretto dalla medeſima Santa, la quale appariſcagli in ſogno: gli diſſe apertamente: Tu laſci di ſervirmi come eri uſato, ed io laſcerò di ajutarti come io ſolea. Queſta intimazione atterrì il Religioſo, ma non a ſegno che giungeſſe a correggerlo: onde queſti ſi meritò che il tuono delle minacce pronoſticategli, ſcoppiaſſe nel fulmine di una funeſtiſſima perdizione. Imperocchè andato ſempre di male in peggio, di tiepido divenne freddo, di freddo duro, di duro diſcolo; e dopo qualche tempo, gittato via l'abito Regolare, tornò a riguſtare le immondezze del Secolo, come un Cane che torni al vomito. Così vivuto lungamente fuggiaſco, piacque al Signore che alla fine infermandoſi, foſſe coſtretto a ricoverarſi nello Spedale di Norimberga, dove riconoſciuto per quell'Apoſtata, il quale egli era, fugli caritativamente da un Religioſo del ſuo Ordine ſteſſo portato l'Abito, per riconciliarlo con Dio: e per armarlo contra la Morte imminente. Ma Dio vi guardi da un cuore che ha fatto callo. *Cor durum male habebit in noviſſimo.* Al mirare quella ſacra Veſte, come ſe in eſſa leggeſſe il proceſſo de' ſuoi misfatti: Via, via; gridò: levatemela dinanzi, che mi farete morire prima del tempo; e in così dire, qual Naufrago

Joa. Nider. l. 2. c 3.

Eccl. 3. 27.

che

che follemente ricusi la tavola a lui proferta, entrò in agonia, e se ne morì, impenitente, indurato, senza rimedio. Mirate dunque quanto può nuocere ad un'Anima pigra il lasciar quelle divozioni, che tanto bene erano da lei state intrapreſe ad onore de' Santi suoi protettori. Io non ve le biasimo dunque come inutili in alcun tempo; ma ve le biasimo bene come imperfette, bramando che le animiate con uno spirito simigliante allo spirito di quei Santi, per cui le usate: che è, con fuggire attentamente il peccato, che ciascuno di lor ebbe tanto in odio; altrimenti qual divozione può esservi in una somma difformità di costumi, altri perfetti, altri perfidi? *Quæ communicatio sancto Homini ad Canem?* Dicono che le corde formate dell'intestina di Lupo non si accordano mai in un Liuto con le corde formate dell'interiora di Agnello, serbando sempre tra se tale antipatia, che più facilmente si lasceranno strappare, che mai ridurre ad un medesimo tuono. Or come dunque potrà accadere, che mai si accordino in consonanza le viscere di un uomo malizioso, impuro, iracondo, rapace più di un Lupo selvaggio, con le viscere di un Santo, schietto, puro, piacevole, mansueto come un Agnello? Non si accorderanno in eterno, se quel Lupo non si propone di convertirsi anch'esso in umile Agnello; chiedendo perdono delle sue colpe passate, e desiderando forza e favore per emendarsene da indi innanzi.

Eccl 13.22.

VIII. Quanto però intollerabile è la scusa di quei Cristiani, che al proporre loro l'esempio di qualche Santo, o perchè lascino andare le male pratiche, o perchè condonin le ingiurie, o perchè calpestino l'interesse, o perchè facciano altro atto simile di magnanimità Cristiana, rispondono arditamente, che egli era Santo! A questo dire voi vorrete imitare, non più i Santi, da Dio propostivi per esempj, ma i Demonj incarnati. Era Santo? Così è, ma non per questo era egli di altra natura che della vostra: come voi era fragile, come voi era fiacco, come voi era impastato ancor egli della creta comune del vecchio Adamo. Tu dirai, scrive Santo Ambrogio ad una Fanciulla caduta: Non ho potuto reggere più all'assalto, perchè io era vestita di carne inferma: *Non potui sustinere, quia carnem fragilem circumferebam!* Ma si farà innanzi nel tuo Giudizio la Beata Tecla con un Coro di Vergini innumerabili, e ti darà una mentita: *Respondebit tibi Beata Thecla cum innumerabilibus Sociis: Et nos eadem carne amicta fuimus.* E se noi vorremo alfin replicare che son caduti anche i Santi, ci si farà innanzi un Esercito di penitenti generosissimi, e ci spaventerà, mostrandoci coll'esempio della lor vita, che se sono caduti, sono anche risorti più vigorosi che mai a rinnovar la battaglia con l'Inimico, ed a trionfarne: e come una Nave, spalmata da' Marinari dopo lo scampo, in nessun lato riesce più sicura di non far acqua, che dove più trascurata, gli avea messi prima a pericolo di affondarsi; così essi in niuna Virtù furono poi più fortificati, che in quella, nella quale essi avevano più mancato: più cauti con Santa Maria Maddalena, dopo gli scandali: più fedeli con S. Tommaso, dopo l'incredulità: più fervidi con S. Pietro, dopo l'incostanza: più distaccati con S. Matteo dall'affezione a' guadagni, dopo le usure. Non accade dunque mai dire per vostra scusa, che essi eran Santi, perchè questo medesimo vi condanna, non vi giustifica; mentre essi erano ciò, che dovreste esser voi. E che significa l'essere Cristiano, se non che l'essere l'eletto a vivere santamente? *Dilectis Dei, vocatis Sanctis.* Questo è il titolo più glorioso, ed anche il più generale, che l'Appostolo S. Paolo costimasse dire a' Fedeli nelle sue Epistole, dove ad ogni tratto li chiama Santi, o perchè fossero tali per verità, o per ricordare anche loro l'obbligazione, che avevano ad esser tali, se volean corrispondere alla sublimità della loro vocazione divina, ed alla famigliarità, che professano col Signore quei che non pure sono a lui Sudditi, come gli uomini tutti, ma ancora Servi: *Elegit nos in Christo, ante Mundi constitutionem, ut essemus Sancti.* Chi non vuole imitare i Santi, convien però che rinunzj a questo sì illustre titolo di Cristiano, perchè Cristiano vuol dire una Gente santa, *Gens sancta*; vuol dire un figliuolo di Santi, *Filii sanctorum sumus*: vuol dire un discendente dalla linea d'innumerabili Santi Confessori, d'innumerabili Santi Vescovi, d'innumerabili Sante Vergini, d'innumerabili Santi Martiri, che col loro sangue han fondata la Nobiltà della nostra illustre prosapia: ond'è, che se santa è la radice, convien che santi sieno ancora que' rami, che da lei pul-

Rom. 1. 7.

Eph 1. 4.

Ambr. ad Virg. lapsam.

Rom. 11. 16 pullulano: *Si radix sancta, & rami*; ficchè noi pure portiamo piene le vene di quel fugo, di quegli spiriti, di quel vigore, per cui si sollevarono fino al Cielo sì belle Piante. Altrimenti che rami siamo? Conviene che rinunzj a ciascuna di queste glorie chi si vuol esentare dalla necessità, che gli corre d' imitare i Santi col vivere santamente.

IX. Anzi conviene che rinunzj anche all' indirizzo che gode da quel santo Angelo, il quale ci custodisce, chi non lo vuole imitare: giacchè questo Angelo stesso, e niente più pregia in se, e niente più da noi vuole, che l' esser santo. Che niente più pregj in se, non può dubitarsene, perchè come questa è la somma prerogativa che sia tra gli uomini, così è la somma che sia tra gli Angeli ancora, la Santità. Mancata questa, delle altre non si fa caso. Però voi scorgete, che laddove i Re della Terra, non contenti di togliere ad un Ribelle la loro grazia, gli confiscano il tutto senza eccezione, e Feudi, e Case, e Censi, e Poderi, e quanto abbia di bene al Mondo; Iddio a Lucifero, e a tutti gli Angeli rei lasciò per contrario (dopo anche una ribellion tanto infame, qual fu la loro) lasciò, dico, tutti gli altri doni ammirabili che godevano, di scienza, di agilità, di accortezza, di gagliardia, e levò lor solamente la santità, con que' ben, che vanno congiunti ad essa, *Dona naturalia in eis integra* S. Th. 1. p. q. 64. art 1. in c. *manent*: tal' è la dottrina a noi su ciò tramandata da S. Dionigi; perchè tutti gli altri doni senza la santità non sono in Cielo tenuti di alcun rilievo: la scienza senza santità, si stima ignoranza: l' agilità senza santità, si stima gravezza: l'accortezza senza santità, si stima goffaggine: la gagliardia senza santità, si stima fiacchezza. La sola santità, come è il sommo titolo che gli Angeli danno a Dio, ripetendogli sempre a Cori concordi, *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus* Is. 6. 3. *Deus Exercituum*; così è 'l sommo titolo, di cui parimente godano per festessi: Tob. 10. 11. *Angelus Domini sanctus sit in itinere vestro*. E' dunque manifestissimo, che l' Angelo dato a noi per Custode, niente in se pregia più, come io vi dicea, che l'esser Santo.

X. Ma non meno è manifesto, che niente più similmente egli vuol da noi. Conciossiachè questo è il fine, per cui ci fu principalmente assegnato dal primo nascere; perchè impariamo da lui l' ubbidire a Dio, che è quello a che si riduce, come in ristretto, la santità. Io non so se vi siate posti mai di proposito ad osservare l'esempio imparagonabile di obbedienza, che ci propone la Fede dinanzi agli occhi, con proporci l'Angelo nostro Custode, che ci accompagna in qualunque lato, per obbedire al comando che ne ha da Dio: *Angelis suis Deus* Ps. 90. 11. *mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Pensatevi un poco su, In Ps. Qui habitat. dice S. Bernardo, e spezialmente pensate a questi due capi: a chi sia dato quest' ordine, e a che sia dato. Chi riceve l' ordine è un Angelo, il quale supera con una distanza quasi infinita la nostra condizione: sì per ragione della sostanza Angelica, totalmente spirituale, e però ancora più confinante e consimile alla Divina: sì per le sue potenze, che sono vivaci e valide oltre ogni stima: sì per le operazioni proporzionate alla nobiltà di sì sublimi potenze: e sì finalmente per li ricchissimi doni, e di Grazia, e di Gloria, di cui va adorno un Principe tanto eccelso di Paradiso. Questi è che riceve l'ordine. E pur qual' è quell'ordine che riceve? E' di assistere ad uomini meschini, ignoranti, indocili, peccatori, quali siam noi. Ed egli eseguisce così appuntino un tal'ordine, che non se ne distoglie neppure un momento solo. E ciò non vi par cosa di altissima maraviglia? La natura, avendo fatte le Balene di vista corta, le provvede di un picciolo Pesciolino per loro guida; quasi di un piccolo Fanciullo, che dia la mano ad un uomo cieco. Voi stupite di questa Provvidenza amorevole; ed a ragione. Ælian. l. 12. c. 5. Ma quanto più sarebbevi da stupire, se una Balena veggente facesse la guida ad un Pesciolino losco! Or questo, e maggiore ancor senza paragone, è il prodigio continovato, che per noi fa la Grazia, dando ad un uomo cieco per guida una suprema intelligenza celeste. Almeno fosse a questa permesso di abbandonare un tal'uomo, non solo cieco, ma sconoscente e sfacciato, quasi abusando gl' insegnamenti della sua nobile Guida, ha consentito stoltamente a peccare. Nè anche in un caso tale. S. Th. 1. p. q. 113. a. 6. Le Api non possono trattenersi intorno a' cadaveri puzzolenti; anzi neppur sostengono di fermarsi d'intorno a' fiori quando sieno appassiti, e già moribondi. Or come gli Angioli dunque, che son sì puri, sostengono di star forti intorno ad un'Anima peccatrice, come non le voltano incontanente le spalle,

se, e come non la lasciano in abbandono? Tuttociò si fa da loro per obbedire a quel divino precetto: *Non dimittet cum peccaveris*. E questa divina obbedienza fa loro trovare il Paradiso anche al lato di un peccatore putrido, e pestilente, più di qualunque carogna. Oh grand'esempio adunque di obbedire a Dio! Quanto ci sarà di vergogna nel divino Giudizio, se non sapremo approfittarcene, e se trasgressori fino all'ultimo delle ordinazioni divine, vorremo noi miseri Vermicciuoli disprezzare i comandamenti di quel Signore onnipotente, che da quei Principi immortali vengono adorati e adempiti con tanto ossequio!

Eccl 25. 21.

II

XI. Ma quelle Stelle, che sottentrano in Cielo all'uffizio del Sole per illuminarci, non rimangono paghe di questo solo, se non ci piovono in seno pur mille beni con le loro influenze. Passiamo però dalla scorta che ci fanno i Santi co' loro esempj, all'ajuto che ci recano con le loro orazioni. La Legge umana proibisce a' più potenti il patrocinare chi litiga. In Cielo v'è un altro modo di governarsi; perochè la divina Misericordia, non solo non esclude nelle nostre cause la protezione de' più potenti presso di lei, ma la comandi. Anche in questa parte potea parere, che fosse per noi bastevole l'avere per Mediatore un solo Gesù. Nondimeno, come egli ha voluto per compagni i Santi nell'uffizio di Salvadore degli uomini, così gli vuol per compagni nell'uffizio di Patrocinatore: *Claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis*. E però non possiamo dubitare che i Santi non ci soccorrano ogn'ora con le loro preghiere, e non ci ottengano di gran bene col farsi Mediatori secondarj della nostra salute. Ciò che interviene in due modi: e quando noi porgiamo a Dio le suppliche per mezzo loro, e quando essi le porgono a favor nostro.

L. Divina & l. Si cujuscumque Non liceat potentioribus.

Ioc 17. 21.

XII. In prima dunque ci proteggono i Santi notabilmente, quando noi, porgendo a Dio le suppliche, ci vagliamo della lor mano. Già voi sapete che presso Dio non v'è cosa, la qual più renda aggradevoli le preghiere, che l'umiltà. Imperocchè l'Orazione è come una saetta, che tanto più va gagliarda, quanto è scoccata da un arco, che più si arretra: *Oratio humiliantis se, penetrat nubes*. Ora è buon atto di umiltà il riputarsi indegno di porgere a Dio immediatamente le proprie suppliche, e l'eleggere anzi di porgerle per qualche mano più grata, qual'è quella di nobile Intercessore. E però una tal sommessione convien che sempre le renda a Dio più gradite. Il Centurione inviò a Cristo gli Anziani del Popolo, perchè non si giudicava degno di comparire davanti a sì gran Signore: *Meipsum non sum dignum arbitratus, ut venirem ad te*. E con una sì umile ritirata penetrò tanto addentro il cuore di Cristo, che Cristo ne fece pubblicamente le maraviglie, benchè (come Sapienza infinita) non potesse maravigliarsi di cosa alcuna. Nè finisce il prò nostro nell'Umiltà, ma passa alla Confidenza, la qual proviene dalla interposizione di più Intercessori che per noi parlino. E ciò chi può esprimere quanto giovi, mentre a proporzione della confidenza in chi ora, cresce altresì l'efficacia nella Orazione! Una Nave, che sia raccomandata a più Ancore, meno teme di ondeggiare a Mar grosso: e l'Orazione raccomandata a molti Santi Avvocati, meno teme di esser fluttuante.

Eccl 35. 15.

Luc. 7. 7.

XIII. L'altra maniera poi, per cui si rendono salutari le intercessioni de' Santi, è quando essi si muovono a rappresentare al Signore le nostre necessità, perchè vi presti rimedio. Doppiamente intercedono per noi i Santi, dice S. Tommaso: con preghiere espresse, e con tacite. Con tacite, perocchè i loro meriti sono continovamente presenti a Dio; e però non solamente rendono a lui la gloria, come un incenso odorifero su l'Altare, ma ad un'ora stessa chieggono a Dio pietà per li nostri mali. E questo tacito modo di perorare chi non conosce subito quanto vaglia! Un Soldato, che mostri al Re le piaghe ricevute in battaglia per sostenere i vantaggj della Corona Reale, non ha bisogno di affaticare la lingua in favor de' suoi. Troppo sono eloquenti alla impetrazione le bocche di quelle cicatrici non ben saldate, senz'altra aggiunta di preghiere che vengano dalla voce. E però figuratevi quanto debba conseguirci di bene un numero innumerabile di Martiri con le loro carnificine, e di tanti altri di più, che se non furono Martiri; patirono nondimeno tanto per Dio, chi pellegrinando, chi predicando, chi ammaestrando, chi dando al Genere umano sublimi esempj di mortificazione, di pietà, di pazienza, di castità! Piacque tanto

S. Th. sup. q 62. art 3.

a quell'empio Erode l' invereconda di una giovane saltatrice, che le promise anche la metà del suo Regno in adempimento di ciò ch'ella addimandasse: *Licet dimidium Regni mei petieris, dabo tibi*. Che non sarà dunque valevole ad ottenerci la purità d'innumerabil Vergini presso un Dio, infinitamente buono, infinitamente benefico, ed infinitamente apprezzatore di qualunque opera giusta, impresa per lui? il mal'è, che mentre i Santi con le loro azioni gloriose intercedono a nostro pro, noi con le nostre azioni perverse rendiamo vane le loro istanze. Quantunque la Calamita abbia tanta forza a tirare, v'è però una tale spezie di olio, che l'impedisce l' effetto, benchè non arrivi a togliere la virtù. Eccovi la ragione, per cui sì spesso non ci giovano punto i meriti di tutta la Corte del Paradiso, che per altro dovrebbono parere più che bastanti a tirarci al Cielo con fortunata violenza. La ragione è, perchè molti tra noi sono troppo unti di sucidume: colano per ogni verso un olio d' Inferno, che quanto tiene la loro volontà più attaccata al male, tanto delude più le attrattive celesti de' Santi più poderosi per sollevarli. Però dice S. Tommaso, che questa maniera tacita d'intercedere, che hanno i Santi a nostro favore, non sempre viene esaudita, a cagion dell' ostacolo che frattanto noi vi poniamo dal canto nostro.

Marc 6. 23.

S Th. sup. q. 72. art. 3. in c.

XIV. Ma se non sempre vien' esaudita la tacita, viene al contrario sempre esaudita l'espressa; perchè questa, ripiglia il sagro Dottore, è fondata sopra il vedere che fanno i Santi, come Iddio vuole, ora in questo caso, ora in quello, farci le grazie, ma con tal patto, che essi le chieggano espressamente per noi. Quindi è, che non sono essi contenti di quella intercessione abituale, che per noi prestano co' loro meriti; ma all'abituale congiungono l'attuale, rappresentando a Dio, come nostri Avvocati, le varie necessità, da cui siamo oppressi: *Hic est, qui multum orat pro Populo, & universa sancta Civitate, Jeremias Propheta Dei*. Così fu detto una volta di Geremia trapassato a vita migliore. E così debbe intendersi di tutti i Santi, senza alcun dubbio. Imperocchè, dice S. Girolamo, se in quel tempo, in cui eglino ancora mortali dovean essere solleciti di se stessi, non però lasciavano di pregare insieme per noi, e di conseguirci tanto di bene, quanto più dovranno ciò fare, quando nulla solleciti già di se, non altro più bramano che di vedere noi pure a parte de' loro trionfi, e de' loro trofei? S. Paolo Apostolo testificò di avere ottenute da Dio le vite di dugento settantasei suoi Compagni nella orrenda burrasca, in cui si trovò, navigando a Malta. Ed ora, che egli è in porto con Cristo, trascurerà di pregar per quei che rimangono in alto Mare? *Et postquam resolutus esse cœperit cum Christo, tunc ora clausurus est?* Un Avvocato conviene che singolarmente possegga questi due preggj: e grand'efficacia nel dire, e grand'amore alla causa. Ora l'uno e l'altro di questi pregj i Santi posseggono a maraviglia. Primieramente ci amano essi di vero cuore: *Quisquis Angelorum Deum diligit, certus sum quod etiam me diligit*, diceva Sant' Agostino. Ciascuno di quei beati Spiriti che ama Dio, sono certo che ama anche me, come fattura di Dio; e mi ama in Cielo con una carità tanto più perfetta, quanto è più perfetto il fuoco nella sua sfera. Dall'altra banda chi può spiegar l' efficacia che ha la loro intercessione a pro nostro? I Pianeti più lontani dalla Terra, sono meno gagliardi nella virtù, ma i Santi per contrario, dall'essere sollevati al sommo della loro esaltazione nel Paradiso, acquistano una virtù incomparabile per giovarci. Basti il dire che il loro pregare per noi davanti a Dio, pare che abbia quasi del violento. *Ira Dei precibus Sanctorum frangitur*, dice S. Girolamo. E così, finchè i Santi sono Viatori, rimangono ancor capaci di riportare qualche ripulsa; ma non più quando sono già Comprensori. In tale stato, quanto espressamente addimandano, tanto ottengono: *Secundum quod orant pro nobis, votis suis aliquid postulando, semper exaudiuntur*. Non possiamo però dire altro, se non che i Santi sono quei, che curvi al Trono della Divinità sostengono il nostro Mondo co' loro prieghi: *Sub quo curvantur qui portant Orbem*. Così di loro interpreta S. Girolamo questo passo; attribuendo all' efficacia delle preghiere de' Santi, se il Mondo, aggravato a dismisura dal peso delle sue scelleraggini, non profonda: *Sancti portant Mundum, dum eum, ne ruat ac pereat, orationum fortitudine substinent*.

S. Th. sup. q. 21. art. 3. in c.

2. Mach. 15. 14.

Act 27

S Hieron. contra Vigilant. c. 3.

In Ezech. c. 13.

S. Th. in sup. q. 72. art. 3 ad 2.

S. Th. in sup. q. 2. art. 3. in c.

Job 9. 13.

XV. Ne crediate che questo modo di favellare deroghi punto alla divina Bontà, quasi che egli abbia bisogno d'incitatori, e d'intercessori, per farci bene. Non già

S. Th. sup. q. 72. art. 2. in c.

già dice S. Tommaso. Questo si fa per osservare quel bellissimo ordine istituito da Dio, che le cose insieme si riducano al loro fine per le mezzane. E però essendo noi sì rimoti da Dio, fu convenevole, che a lui fossimo ridotti per mezzo de' Santi a lui già presenti, i quali si facessero mediatori tra lui, e noi. Pertanto, siccome non è in Dio mancamento di potenza quel volere che ancora le ragioni seconde, operando con esso lui, concorrano agli effetti della Natura: così non è mancamento di bontà il volere che i Santi, intercedendo per noi con le loro orazioni presso di lui, concorrano agli effetti tanto più riguardevoli della Grazia, fino al divenirne cooperatori di lui nella salute delle Anime, di cui non v'è cosa al Mondo la più divina. *Omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem Animarum.* Anzi questo è l'eccesso di bontà inesplicabile nel Signore, non solo beare i Santi con la sua faccia, ma dar loro virtù di conseguire una tal beatitudine ancora ad altri. Oltre a ciò, preme grandemente a lui, che i suoi Santi vengano da tutti onorati sopra la Terra; e però vuole che le loro Orazioni si colmino di più beni in qualunque genere, affinchè siccome sono assai corteggiati que' Ministri de' Prencipi, che molto possono in Corte; così vengano ad essere quegli ancora, che tanto possono in Cielo.

S. Dionys. l. de Cæl. Hier.

S. Th. sup. q. 72. art. 2. in c.

XVI. Per tutte queste ragioni si fa palese l'infelicità di quell' Anima Cristiana, che affatto sprovveduta dell' ajuto speciale, che le altre godono da' Santi lor protettori, non altro al fin può aspettarsi, che quanto accadè a i pigri abitatori di Lais, i quali, perchè non avean commerzio con altri Popoli di loro più poderosi, furono a man salva distrutti, senza che alcuno si movesse punto a soccorrerli. *Nullo penitus ferente præsidium, eo quod cum nullo hominum haberent quidquam societatis, ac negotii.* Sarà assalita in vita la miserabile, e molto più nella morte, e non vi sarà chi l'ajuti: *Nullo penitus ferente præsidium*: tutto in pena della sua somma tiepidità, o trascuraggine, per cui non si curò di entrare in compagnia di alcuno de' Santi, e stabilire con essi il commerzio d'invocazione, e di culto, per ottenerne una buona corrispondenza d'intercessioni e di cortesie. *Ascendit ad Cælum deprecatio, & descendit miseratio.*

Iud. 18. 17.

Ma che diremo noi di coloro, i quali non solamente non onorano i Santi prendendoli ansiosamente per Avvocati, ma li disonorano con volerli apertamente per Avversarj? E però che fanno? Si ajutano più che possono a bestemmiarli. Convien dire che questi infami prestino a gara la loro bocca al Demonio, il quale non potendo con altro, che con la mente, vilipendere quei felici, che al contrario di lui si seppero mantenere fedeli a Dio; giugne ogni poco per via di questi sacrileghi, a vilipenderli ancora con le parole. Ma mirino bene questi uomini tanto indegni del nome da loro vantato di Cristiano, mirino bene; perchè siccome chi onora i Santi, onora Dio, e da lui ne dee attendere la mercede; così chi bestemmia i Santi, bestemmia Dio, e da lui parimente dee aspettarne il meritato gastigo, e gastigo talora più manifesto, che se avesse bestemmiato direttamente il Signore stesso, più facile a dissimulare le offese fatte alla sua persona, che le offese fatte a' suoi servi. *Maledicam maledicentibus tibi*, disse il medesimo Signore ad Abramo. Io maledirò chi sarà ardito di maledirti. E in pruova di ciò si narra di un certo Giovane, mal Figliuolo di Padre pessimo, che avendo un giorno bestemmiato il nome di San Girolamo, comparve subito il Demonio in figura di un uomo nero, ed in presenza de' circostanti afferrato quell'infelice, se lo portò a proseguire le sue bestemmie in quel fuoco divoratore, dove non finiscono mai, ma si ricominciano: compiendo così unitamente quell'alto oracolo spaventoso: *Qui maledixerit tibi, in maledictione reputabitur.*

XVII.

Gen. 12. 3

Num 24. 9.

XVIII. E pure non è questo l'abisso più profondo d'iniquità, dove arrivi la lingua di peccatori sì strabocchevoli. Alcuni in onta de' Santi, giungono infino a chiamar Santo il Diavolo. O bocche, le quali non possono neppur dirsi bocche d'Inferno, dacchè neppur nell'Inferno mai si proferirebbe sì gran bugia! E v'è fra quelle grotte, fra quelle ombre, fra quegli orrori, chi tanto ardisca: di dar lodi al Diavolo? Anzi ciascuno ivi a gara lo maledice, come egli merita per la sua ribaldaggine. Che modo adunque di sfogarsi è mai questo: *Santo Diavolo, Santo Diavolo*, che pur è sì frequente in più di un Paese? Tutta la santità del Diavolo ecco qual sia: E' bruciare qual Vittima strascinata ad eterna gloria della Giustizia divi-

na, e renderle à marcio diſpetto un onore immenſo con le ſue miſere pene. Ed una tal ſanità comunicherà ben egli di buona voglia a tutti queſti inſolenti beſtemmiatori, quando di fuoco perpetuo verrà ad empire le loro bocche ſagrileghe, non altrimenti che ſe gli empiſſe un incenſiere di ben acceſi carboni, affinchè poi col medeſimo beſtemmiare rieſcano tali bocche di onore a Dio.

XIX. Ma laſciam di riprendere maggiormente chi mi giova al certo di credere che non mi oda. Io vi dirò piuttoſto con le parole del ſavio Giobbe, che ſiate preſti a chiamare in voſtro ſoccorſo alcuno de' Santi, e a lui, come ad inclito Protettore, ponghiate in mano la cauſa della voſtra ſalute finchè ella pende. *Voca, ſi eſt qui tibi reſpondeat, & ad aliquem Sanctorum convertere.* Sceglietevi fra tanti de' Santi qualche interceſſore più ſpeciale e più ſegnalato, ed obbligatevi la ſua grazia con varie forme di onorevo-
Herric. l. 4. lezze, di oſſequj, e di divozioni, lodate fra' Criſtiani. Un gran Re del Mogorre, per nome Echebarre, era sì divoto del Sole, che ogni giorno quattro volte egli orava dinanzi ad eſſo, con recitare una lunga ſua filaſtroccola di mille quaranta titoli in lode di quel Pianeta; ora ammirandone la eccellenza; ora riverendone la dignità; ora ricordandone i doni. Mirate però voi ſe queſto Re Idolatra, nel giorno del Giudizio, non confonderà innumerabili Criſtiani, che tragli affari di una povera caſa non truovan tempo da recitare in onor de' Santi, neppure le loro ſolite Litanie, mentre coſtui tra gli affari di un Regno vaſto trovava tempo di recitar tante lodi ad onor di chi non poteva nè pur udirle!

XX. Sopratutto vorrei nondimeno che vi applicaſte ad onorare l' Angelo voſtro Cuſtode, ed a meritare il ſuo patrocinio. Il che otterrete ſingolarmente con udir la voce di lui: giacchè queſto è quello che ci comanda più eſpreſſamente
Ex. 23. 22. il Signore ove di lui parla. *Audi vocem ejus.* Beati voi ſe il farete, perchè ne ſperimenterete grazie ſingolariſſime per abbandonare il peccato, e per allontanarvi da precipizj. Affermano che il Pavone, non men pietoſo che bello, ha dalla natura un iſtinto tale a conoſcere il veleno naſcoſto, che corre al luogo ove ſi accorge che quello ſia tenuto, e grida, e gracida, e sbatte l'ale, e fa tanto che ſpezza il vaſo di quel maligno liquore, o almeno lo roveſcia; e quando ſia ſotterrato, fa tutte le pruove con le zampe affannoſe a ſcavarlo fuori. Credete però voi che tutto queſto, e più ancora non ſia per fare l' Angelo voſtro Cuſtode con eſſo voi? Lo farà certamente, e ſe non ſiete più che protervi a voler ritenere chiuſo nel cuore il toſſico del peccato, vi forzerà a cavarlo fuora una volta per mezzo di una vera e valevole Confeſſione, e ſpezzerà ancora il vaſo che lo contiene, voglio dire vi leverà d'intorno quella occaſione pericoloſa, quel traffico, quella treſca, che ſervono come di tazza al toſſico del piacere. In una parola, vi otterrà tutti i beni del Paradiſo. E come ad un piccolo Bambinello, il quale non arriva a coglierſi i frutti con le ſue mani, ſogliamo piegare i rami, acciocchè vi giunga; così egli piegherà con le ſue interceſſioni la divina Miſericordia, affinchè voi giunghiate a coglier da eſſa que' favori ſpeciali e ſoprabbondanti, dove non ſi ſtenderebbono i voſtri meriti. *Ad aliquem Sanctorum convertere.*

Queſti ſaran per voi le Torri di ri- XXI.
paro con la loro aſſiſtenza: *Turris fortitudinis a facie inimici;* e queſti ſaranno la ſcorta di ſicurezza col loro eſempio. Pertanto chiuderò il mio Ragionamento con le parole del ſanto Vecchio Tobia, e crederò di poter compendiare in eſſe ciò che vi ho detto finora. *Filii ſanctorum ſumus.* Siamo Figliuoli de' Santi: e ſe non vogliamo troppo vilmente degenerare da' noſtri natali, è neceſſario che imitiamo i coſtumi di Padri così glorioſi; nè li ſeguitiamo ſolo, come i Giraſoli ſeguono il loro Pianeta col guardo, ma non col piè: che è quanto dire, non baſta ſeguirli approvando e ammirando le loro eminenti azioni, ſe poi frattanto rimanghiamo fitti in terra con una vita da Bruto, non che da Empio.

Filii ſanctorum ſumus. Siam Figliuoli XXII.
de' Santi. Ma a qual Figliuolo non cale ſommamente la gloria de' ſuoi Maggiori? *Corona ſenum Filii Filiorum, & gloria Filiorum Patres eorum.* I Santi già ſervono di onor ſommo a tutto il Criſtianeſimo: convien però che noi reciprocamente ſerviamo loro di Corona, invocando con riſpetto i loro nomi, frequentando con verecondia le loro Chieſe, fomentando con ardore il loro Culto, e celebrando con la pietà convenevole ſopra tutto le loro Feſte. Che

ſo-

ſolennità ſono mai quelle che veggonſi tra' Fedeli nelle Natalizie de' Santi, ſolo con mercati, con giuochi, con gozzoviglie, con trebbj, e con andare fino a ballare dinanzi a' lor ſagri Tempj? Gli antichi Gentili ſi può dire che giuſtamente onoravano i loro Dei con feſte di ſimil guiſa (perchè offerivano loro quello di che godeva una tal marmaglia di Dei vizioſi) cioè col vizio: ma noi preſumiamo di onorare così i Santi del Paradiſo? Onoreremo i noſtri incliti Protettori con aprire in grazia loro i mercati più celebri di ogni tempo, cioè con dare in grazia loro ſcala franca a quelle baratterie, che eſſi con le parole, con la penna, e con l'opere procurarono tanto di porci in odio? Onoreremo i Martiri, che tanto han patito per Dio, con darci più bel tempo che mai nel dì che morirono? Onoreremo le Vergini per via di quelle compagnie licenzioſe, che furon già tanto abborrite, tanto abbominate da eſſe, mentre erano ſulla Terra? Ah no, che un tal modo di venerare i Santi ci fa comparire per loro Figliuoli ſtolti, e così in vece di meritarci il loro patrocinio, non altro fa, che provocare ſopra di noi la lor ira. *Ira Patris, Filius ſtultus.* Prov. 17 15

Filii Sanctorum ſumus. Siamo Figliuoli de' Santi, e però dobbiamo invocarli con fiducia di Figliuolo ne' noſtri biſogni. Gli antichi Idolatri, temendo di eſſere abbandonati da' loro Dei, gli legavano, tanto erano ſciocchi nel giudicarne. Ma noi non abbiamo a temere di fuga tale. Portiamoci pure da Figliuoli co' Santi, e non dubitiamo. I Santi ci amano con indicibile carità, e però tutti vogliono il noſtro bene. Ma quando ancor ciò non foſſe, non v' è pericolo che ci abbandonino mai, perchè eſſi ſono col Signore legati in vincolo così ſtretto di carità, che non poſſono volere altro, ſe non che noi concorriamo con eſſo loro a goderlo e a glorificarlo per tutti i ſecoli. E queſto è quello che ſoprattutto dobbiamo da loro chiedere giornalmente. Beati noi ſe 'l faremo! Potremo ſperare, che dopo un breve pellegrinaggio mortale, andremo in Patria a ringraziar di preſenza, ed a riconoſcere chi già ſalvo ſi adoperò per farci giugnere a ſalvamento noi pure dal noſtro Eſilio. XXIII. Q. Curtius l. 4.

RAGIONAMENTO ULTIMO.

Sopra la neceſſità di apparecchiarſi alla Morte.

I.

TEmpo fu, che i noſtri Maggiori ſi figuravano non ritrovarſi altro Mare al Mondo, che il Mare Mediterraneo. Onde ſe interveniva che alcuna Nave ſi avvicinaſſe a' due Monti, che formavano lo Stretto di Gibilterra, chiamati Abila, e Calpe; riputavano che una tal Nave aveſſe veduto l' ultimo termine delle coſe; ſenza che da lei ſi poteſſe paſſar più oltre. *Non plus ultra.* Ma omai ſono molti ſecoli, dacchè il noſtro Mondo ſi è ricreduto di errore tanto maſſiccio; ed ha imparato che v'è di là dal noſtro Mare un Oceano ſterminatiſſimo, dove i naufragj ſon ſenza ſcampo, per chi vi rompa, ed i lidi ſon ricchi d'ogni ventura, per chi vi approdi. All'iſteſſo modo è accaduto, che l' antica Gentilità ſi è data lungo tempo a credere, che l'ultimo termine delle miſerie nell'uomo foſſe la Morte: *Ultimum terribilium*, dopo la quale non ſi trovaſſe altro male, ſe non foſſe nella fantaſia popolare, o nelle finzioni poetiche. Ma la Fede ci ha ſcoperto con ſicurezza, che la Morte non è l'ultimo ſegno delle miſerie poſſibili ad un mortale, ma n'è ſolo un lieve principio: *Hæc*

Hæc autem omnia initia sunt dolorum. Troppo più vasto è quell' Oceano di mali, che noi siamo costretti a temer di là, se naufraghiamo: come anche troppo più ricco, che non il nostro, è quel lido fortunatissimo, dove per tutta l'Eternità saremo scala tranquilla, se ci salviamo. Nondimeno che ci giova saper tuttociò per fede, se poi si vive come se fosse ignotissimo, senza provvedere a i pericoli sommi, che sovrastano in quel passo estremo? Dilettissimi, voglio chiudere i miei Ragionamenti, con dimostrarvi la più importante di tutte le verità pratiche, epilogata in questi due punti: nella necessità, e nella norma di apparecchiarsi opportunamente al morire. Vero è da me presupporsi, che tutti voi qui ragunati a sentirmi, abbiate volontà di salvare l'Anima vostra. Altramente, se qui si trovasse alcuno, che avesse, come diceva il Profeta, patteggiato già con l' Inferno, io mi dichiaro, che non intendo parlare con esso lui. Esca pur egli di Chiesa, o se vuole starvi, si chiuda almeno l'orecchie qual'Aspido consumace per non udirmi a sua maggior dannazione. Ma se per contrario bramate salvarvi tutti; a tutti dunque farò vedere egualmente con evidenza, tanto al lume della Ragione, quanto al lume dell' Autorità, derivatoci dalla Fede, la necessità di questo apparecchio alla Morte, per poi spiegarvene brevemente la forma. Cominciamo dalla Ragione.

I.

II. La necessità di precedente apparecchio, può nascere in qualunque opera da due capi: o dalla opera stessa, o dall'Operante. Quando l' operante sia poco sperimentato, o quando l'opera sia grandemente stimabile, è manifesto che secondo tutte le regole di saviezza, conviene ad essa disporsi con somma cura. Ora, se nel caso nostro vogliamo noi in primo luogo mirare all' opera, par propriamente, che i Cristiani non intendano quello di che si tratta, quando si tratta di andarsene all'altra vita. Ed è passaggio da farsi questo alla cieca, e senza avervi innanzi pensato, provveduto, studiato, per farlo giusto? Chi giuoca da burla, può facilmente mandare a monte le carte senza guardarle: ma non così chi giuochi in un resto di tutto il suo: e molto meno chi vi giuocasse anche il collo. Mirate un poco que' Soldati infelici, dannati al dado, cioè dannati a dover tutti gittarlo sul tavogliere con questa legge, che di lor muoja chi sortirà minor punto; con che batticuore lo gettano, con che ansia, con che attenzione; poichè si tratta di tanto, o di andar libero, o di morire moschettato! E pure se cimentarsi a quel dado la vita, non si cimenta più che la vita del corpo solo. Che sarà dunque dove ci cimenti la vita dell' istess' Anima? Non farà dover che ivi si applichi tutto l'uomo? Oh se capissimo quanto sia per dipendere da quel punto: *De sorte mortis!* Uditelo attentamente. O un eterno pianto, o un eterno riso; o un' eterna prigione, o un eterno regno; o un'eterna povertà, o un'eterna ricchezza; o un' eterna miseria, o un' eterna felicità. E non è giusto che un punto tale si mediti prima bene, perchè non sia di ventura, sia di consiglio? Certamente per destare la nostra sonnolenza in così grand' opera, non vi vorrebbe altro che apprendere vivamente quanto ella importi. Eccli. 42.

III. Que' Cavalieri che stimano importar molto il riuscir vincitori in una pubblica giostra sotto gli occhi del loro Re, non hanno già bisogno di essere persuasi al provarsi innanzi ben bene, e all' addestrarsi con un apparecchio incessante a fare il più bel colpo che sia possibile. L'intendono da se tutti, e perciò rompono, per così dire, una selva di lance in pruova, affin di romperne nel dì prefisso una sola con piena gloria. E pur ciò è, se si ponderi, una bajata. Il colpo bello è quello che si farà, quando alla presenza di Cristo Re della Gloria, rompasi da noi l' asta in petto di Lucifero (che furibondo verrà in quell' arringo terribile ad investirci col sommo del suo potere) e facciasi rovesciato cader di sella. E chiunque arrivi ad apprendere l'importanza di questo colpo, non lo stimerà colpo degno di mille pruove? Questo è quel che guadagnaci il Paradiso.

IV. All' istesso modo non ha bisogno di essere persuaso a fuggire da un immenso ed eminente pericolo, chi vivamente lo apprende. Questi anni addietro, essendosi nella Città di Arles in Francia, attaccato un incendio grande, un Paralitico, che per molti anni era stato a giacere immobile nel suo letto, veggendosi le fiamme che già già si accostavano a divamparlo, se tale sforzo, che ritornando gli spi- Richsom. Valedic. Anim. devotæ Colloq. 5.

ſpiriti ai nervi inſermi, potè sbalzar dalle piume, e andar verſo l'uſcio con tanta celerità, che il fuoco non lo raggiunſe. Penſate dunque ſe quaſi non ſi farebbono de' miracoli, quando ſi finiſſe d' intendere quanto monti fuggire da quelle fiamme d'Inferno, a cui verrà condannato chi morì male! Se s'intendeſſe, non accaderebbono al certo nè altre prediche, nè altre perſuaſioni, a far sì, che con tutti gli ſpiriti della noſtra mente ci uniſſimo a proccurare di morir bene. Verificata la prima parte de
Deut. 32. 29 i deſiderj, eſpreſſici da Mosè: *Utinam ſaperent, & intelligerent*, ſi verificherebbe ad un' attimo la ſeconda, *& noviſſima providerent*.

V. Creſce la neceſſità di tale attenzione, quando l'errore di chi non ha provveduto opportunamente, è di genere irPlin. l. 8. c. 16. rimediabile. Lo vediamo fin nelle beſtie prive di ſenno, ne' Cavalli, ne' Cammelli, ne' Giumenti medeſimi, che obbligati da chi gli guida a paſſare un' acqua gelata, ſe non ſi aſſicurano prima con più zampate, che ella ſarà va'evole a ſoſtenerli, ſi laſceranno ammazzare ſotto il baſtone, piuttoſto che andare innanzi. E della Volpe, che è di natura accortiſſima, noi leggiamo che nel mirare tutto il fiume, a cui giugne, rappreſo da ghiaccio ſaldo, neppur ſi fida (benchè sì ſnella) a guadarlo animoſamente; ma calato prima l'orecchio, vuole arguire dal mormorio di quell' acqua che ſotto corre, ſe il gelo ſia così groſſo, che la ſoſtenga. Queſte, ed altre tali cautele ſon poſte in opera dagli Animali inſenſati, ove ſi tratti di fallo non riparabile. E l'uomo, che ſi dà vanto di dare agli Animali le regole di prudenza, non di riceverle: certificato dalla Fede di un riſchio tanto più facile, e tanto più fortunoſo, qual'è quello che ciaſcun corre nel paſſo eſtremo; non vorrà premettere alcuna ſavia cautela ad aſſicurarſi di non fallire, benchè egli ſappia che ſe falliſce è ſpedito, non può tornare a correggere il fallo incorſo?
Eccl. 11. 3. *Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit*. Io dico, che ſiccome l'atto ſupremo della prudenza Criſtiana è provvedere al ſommo di tutti i riſchi, che è morir male, e provvedervi anche in tempo non aſpettando a ſpalmar la Nave quando già comincia a far' acqua: così l'atto ſupremo dell' umana ſtoltizia, è incontrare un riſchio di tal genere alla balorda. Avete forſe voi, Dilettiſſimi, più di un' Anima, ſicchè naufragando con una, poſſiate poi con l'altra venire a galla? o pure avete trovato alcun nuovo varco da andarvene all' altro Mondo, ſenza tanti pericoli di perire comuni agli altri? Il paſſo più terribile, che s'incontri in tutto l'Oceano, è lo ſtretto di Magaglianes, tra l'America, e la terra del Fuoco, perchè ivi l'acque ſono urtate inſieme e riſpinte da due gran Mari contrarj, del Zur, e del Nort, i quali col loro fluſſo, e rifluſſo, vi mantengono le tempeſte come paeſane. Pure i Nocchieri hanno trovato modo di ſcanſare quel paſſo così arriſchiato, tenendoſi più a baſſo, e paſſando felicemente per un altro ſtretto ben burraſcoſo. Potrete forſe voi, Dilettiſſimi, far l'iſteſſo nel caſo noſtro? Il paſſo più terribile che s'incontri da un uomo nato, è quel della Morte; perchè ella è uno ſtretto combattuto dall' impeto di due Mari al tutto diſcordi, del Tempo, e della Eternità. E pure ella è il paſſo unico, non v'è altra via: non ſi è trovata da veruno giammai, nè ſi troverà, conviene aſſolutamente paſſar per quella. E voi non vi penſate? e voi non vi provvedete? e voi non dite tutt'ora tra voi medeſimi: Che ſarà a quel punto di me? Miſero, ſe io m'affondo; ſe io rompo ad uno ſcoglio di tanti che ſono aſcoſti in quel golfo ondoſo; ſe io perdo il Cielo! E' finita per tutti i ſecoli. Terribile condizione! *Statutum* Hebr. 9. 27. *eſt hominibus ſemel mori*. Si muore una volta ſola: e pure, per morir bene una volta, par che biſognerebbe eſſere morto già mille, e mille, affine di avere appreſo in sì varie pruove il modo di morir bene infallibilmente.

VI. Oltre a ciò (perchè mi giova di ſerrarvi ogni ſcampo) ſiete voi ſicuri di non morir quando meno ve lo aſpettiate? Io ſto a vedere che vi ſia calato dal Cielo alcun privilegio, per cui ſappiate, non dover la Morte venire a voi, come a tanti, qual Ladro tacito, ma qual Corriere anelante, che ſuoni da lungi il corno, per dir che arriva. Se lo avete, dov'è? cavatelo fuora. Direte che molti de' voſtri conoſcenti ſono morti con agio ſul proprio letto. Ma quanti ancora ſono morti di ſubito in una ſtrada! Nell' aſſedio di Rodi Solimano Signor de' Turchi vi condusſe alcuni cannoni di

ſtra-

ſtraordinaria grandezza. Ora mentre cominciossi la batteria, le palle venivano con tal fischio, che i Guastatori avean campo da ritirarsi, fintanto che quelle passassero senza danno. Ma che? In succello di tempo, essendosi da colpi replicati già rotta l'aria, ed assottigliata, cominciarono le palle a venire senza romore, e però con una strage grandissima di que' miseri, i quali furono colti alla sprovveduta, per la passata fidanza. Chi sa però, che la Morte, se ad alcuni è venuta nel primo modo, cioè fischiando altamente, non venga a voi nel secondo, senza fischiare? Non han voluto le Leggi umane permettere a veruno de' Malfattori, che egli si elegga mai da se la maniera del suo supplizio: e volete voi che il permettano le divine? Tutto il contrario. *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit; arcum suum tetendit, & paravit illum*, dice il Salmista, a terror degl' Impenitenti. Dice, che contra loro si è già fornita la divina Giustizia di spada e d'arco, di spada, a ferir da vicino con modi noti; di arco, a colpir da lungi con tiri inescogitabili: ma non dice qual poi si adopererà, se l'arco, o la spada, perchè ciascuno stia preparato a qualunque. Però, se ad alcun di voi, Dilettissimi, giugnesse in questa Chiesa medesima un tiro di arco, voglio dire, se fosse colti qua all' improvviso, in quest' occasione, in quest' ora, in questo momento, che sarebbe di voi per sempre, e che delle sciocche speranze, da voi nutrite qualche volta nell'animo, di salvarvi, per dir così, senza merito; e di andarvene al Paradiso per quella via, la qual conduce dirittamente all' Inferno? E pur' è facilissimo l'esser colto: perchè se veruno è sicuro più di morire improvvisamente, è chi tien più sicuro di non morire: *Cum dixerint: pax, & securitas: pax*, quanto al presente; *securitas*, quanto al futuro, *tunc repentinus eis superveniet interitus*; sono aforismi terribili dell' Appostolo.

Psal. 7. 13. Bellarm. in hunc loc.

1. Thes. 5. 3. S. Thom. in hunc loc.

VII. E con ciò dalla gravezza dell' Opera mi fo adito all' altro capo, per cui è necessarissimo il prepararsi antecedentemente alla Morte, che è la inesperienza dell' Operante, cioè la poca disposizione? che per altro si truova in un Peccatore a terminare con fine buono una vita menata male. Ma qui guardate se io voglio trattare cortesemente con esso voi. Io voglio presupporre, che voi non moriate alla inaspettata, come dianzi io diceva avvenire a molti; ma che abbiate anche qualche spazio di tempo nella vostra ultima malattia per disporvi opportunamente. E in questo caso medesimo so sapervi, che somma è la necessità di vivere apparecchiato, per morir bene. Avrete dunque del tempo ad apparecchiarvi: ma che pro, se lo abusarete? Vi pare strano il pronostico che io vi ho dato? Si scorge che siete poco pratici delle divine Scritture, in cui la più consueta minaccia che intonisi a chi mal visse, è questa di morir male. Basti per tutte ricordar qui le parole note del Savio: *Cor durum male habebit in novissimo*. Un cuore indurato si perderà su l'estremo. Avviene al cuore de' Peccatori, come avviene al ferro, che dopo essere stato lungamente nell'aceto, resiste alle martellate. Ancor' essi, dopo essere vivuti sempre immersi nelle loro colpe, s' indurano tanto che quantunque Dio gli percuota, non si risentano, si truovano fin di quelli, che in vece di umiliarsi nell' ultima infirmità, bestemmiano alla dirotta, e dicono: *Che ho fatt' io? non ho già rubato alla strada, non ho assassinato, non ho ammazzato; pare che Cristo non sappia gastigar altri, se non che me*. Ascoltate dunque. Io non dirò, che se non vi siete apparecchiati avanti, il Signore non vi accetterà, nè anche supplichevoli, in su quell' ora, come un Capitano non suole riaccettare un Soldato fuggitivo, se torni solo al fine della battaglia. Non dirò ciò (e pure forse forse lo potrei dire, dacchè sappiamo, che il superbo Re Antioco, ricorso in quell' ora sola al trono di Grazia, non ebbe accesso: *Orabat sceleſtus Dominum, a que non erat misericordiam consecuturus*:) ma dirò bene, che quantunque Iddio vi stenderà la sua destra, voi non vi moverete a riceverla; e quantunque Iddio v' invierà le sue ispirazioni, voi non v' indurrete a cooperarvi. Quante volte il Sole amorevolmente solleva i vapori, per discioglierli in larghi nembi, e pure non piove, perchè un Vento di terra, levatosi all' improvviso, dissipa tutte le nuvole, e accresce col suo fiato stesso la sete alle piante arsicce, quando già il Cielo era tutto disposto per irrigarle? Così interviene a que' Peccatori, che non si prepararono in vita, confidati di farlo

Eccl. 3. 27.

2. Mach. 9. 13.

in

in morte. Ancorachè Dio benignamente loro appresti una pioggia di benedizioni graziose, tuttavia rimangono aridi più di prima, a cagione di un turbine che si leva a disperdere le acque già già cadenti: voglio dire a cagione di qualche passione più impetuosa, di vendetta, di astio, di amore, e se non altro di sollicitudine troppo ardente sopra gli affari domestici, di far testamento, di aggiustare i debiti, di assicurare le doti, di fermare le riscossioni: e tutti questi pensieri faranno sì, che diate all'Anima neppure quegli estremi momenti che vi concede il Signore a riporla in salvo.

VIII. Anzi, non solamente io vi affermo con gran franchezza, che voi non vi varrete nell'ultima malattia degli ajuti che Dio dalla sua banda vi offerirà; ma che non ve ne potrete neppur valere, per una somma difficoltà cagionatavi, parte dal Corpo languido, parte dall'Anima stranamente alterata. Chi non vede l'impedimento che arrecano ad un Moribondo, le forze già sì mancanti? Nè anche un valentissimo Sonatore sa toccar bene uno stromento scordato: e lo saprà toccar bene chi mai non sia comparso a scuola di suono? Quegli stessi uomini pii, che si sono avvezzati a chiedere frequentemente perdono a Dio, a riconoscerlo, a raccomandarsegli, a supplicarlo, penano forte in quel punto ad esercitare questi atti di pietà, loro consueti: pensate poi come sarà facile a chi non abbia mai costumato di praticarli. Un infelice, ridotto in punto di morte, ed esortato a raccomandarsi al Signore: Sono quarant'anni, rispose, da che io deposi il pensier di raccomandarmegli, ed ora non saprei da qual verso ripigliare. E questa è la difficoltà che tutti allora pruovan i Peccatori, qual più, qual meno, benchè non sempre la confessino tutti. Considerate per tanto, a volere intendere dalla sua prima radice una tale difficoltà, che la Volontà tanto cammina operando, quanto l'intelletto sta attento con la sua fiaccola a farle lume. Ma l'Intelletto non può rappresentare allora le cose, se non come egli le conosce. Onde avvenendo che la fantasia sconvolta, stanca, e sprovveduta di spiriti, non rappresenti su quell'estremo gli oggetti, se non come agguisa di ombre in un chiaro scuro; ne segue manifestamente che allora non si operi, se non con somma languidezza e lentezza d'intendimento. E pure a chi non ha fatto con atti replicati un'abito molto forte nella pietà, converrebbe allora operare con vigor sommo, per vincere tante ripugnanze, proprie di quello stato. Qual presagio può farsi di quella Nave, la quale, sbattuta da gran tempesta, ha questa di giunta, che il Piloto amareggiasi fra tante onde, e non può stare al timone? Oltre a ciò sarà l'Anima sopraffatta, non solo dal peso del Corpo, ma anche dalle punture della Coscienza; per cui concepirà su quel punto un timore insolito di avere a comparire davanti a Dio. Nè crediate per avventura, che da tal timore debbano andare esenti coloro, che vi sembrano sì animosi. Anzi vi affermo, che questi temeranno in su l'ultimo più degli altri, avvenendo in qualunque genere, che i più audaci innanzi al pericolo, sieno poi nel pericolo i più codardi. *Cum discriminis tempus advenerit, in sollicitudinem fiducia vertitur*, dice l'Istorico: e più il possiamo dir noi, non nascendo la presunzione de' Peccatori da grande stima della divina Bontà, ma da poca stima delle offese a lei fatte. E pur questa all'ultimo crescerà in sommo grado, sì per l'uffizio che farà la Coscienza, posta alle strette, in rappresentarle per quelle veramente che sono; e sì per l'opera che prestavi dalla sua parte il demonio, il quale agguisa di Lupo, che mai più non cammina che in tempo torbido, si adopererà più che mai a spaventare i miseri Peccatori in quell'ora fosca.

IX. So ben'io, che non manca chi si affidi sulla perizia di un ottimo Confessore che allor gl'assista. Nè ciò senza fondamento, perchè chi può dubitare che non possa questi a quell'ora giovare assai? Quindi è che tutti dovrebbono in vita eleggersi per assiduo Regolatore della lor Anima un uomo tale, quale amerebbono di averlo vicino al letto, su cui morranno. Ma che? Se tale ajuto è buono, non è bastevole. Un Nobile di poco spirito, e di minore esperienza nell'armeggiare, sfidato a duello, accettò l'invito sulla speranza di chiamar per secondo un Maestro bravo di scherma, che gli era amico. E di fatto il Maestro compiva eccellentemente le parti sue: perchè nell'atto stesso di batterfi che faceva col suo contrario, non levando mai l'occhio dal Cavaliere: Riparate, di-

dicea, quel colpo di sotto, state in guardia, avvanzatevi, ritiratevi, ferite ora. Ma che? Il nobile, ignorante al pari, e impaurito, appena in quella confusione intendeva la voce del Direttore, non che ne mettesse in opera i documenti, onde in breve dall'Avversario ferito a morte, lasciò su'l campo la vita, presente sì gran Padrino. Or chi può dire a quanti Cristiani accada il medesimo in quel duello, che sanno bene di avere a fare in su l'ultimo col Nimico dell'Umana Generazione? Suole più di uno fidarsi sul l'assistenza di qualche Confessor valoroso, il quale dica all'Infermo ciò che va fatto: Chiedete perdono a Dio: fate un atto di fede, un di conformità, un di contrizione, un altro di confidenza nel sangue sparso da Gesù per voi pure. Ma se l'infelice non capisce nè anche i termini di tali atti, tanto poco egli ha costumato di esercitarli, come volete voi che in quel punto si sappia approfittar dell'ammonimento di chi glieli può ben suggerire a tempo opportuno, ma non infondere? Anzi alle prime tentazioni d'infedeltà, d'impazienza, d'indignazione, e di diffidenza, che muovagli l'Inimico, si lascerà il miserabile, quasi a i primi colpi, passare da banda a banda.

X. Di più concedo che siate per confessarvi, e forse ancora per dare nel confessarvi più di una lagrima. Ma quanto alle Confessioni fatte in su l'ultimo da chi è vivuto il più degli anni in peccato senza veruna cura di prepararsi a morire Cristianamente, io le stimo sì poco, che mi parrebbe di attaccar la mia Ancora ad un fuscello, se volessi a quelle affidare la mia Salute. Io non credo che esse meritino neppure il nome di Confessione, non che gli effetti. Se ad una Parturiente già morta, si cavi a forza di taglio il parto vivo dall'utero, non consente la Legge, che possa dirsi quella Donna aver partorito. *Falsum est eam peperisse, cui mortua filius extractus est.* Giudicate dunque se impropriamente si chiamano confessati quei Peccatori, già più morti, che vivi, da cui conviene in quell'ora estrema cavare a stento di bocca un sì, ed un no, senza che da loro se ne intenda il significato! E quanto alle lagrime, ve n'è di più qualità: Ove l'occhio sinistro cominci e lagrimare in un Moribondo, non è mai buono: anzi da' Medici vien ciò tenuto per un pessimo segno, perchè dinota che il Cuore già lasso e languido, sia spremuto dalla violenza del male come in un torcolo. Io credo che le lagrime di alcuni vivuti sempre alla peggio, nascano dal fumo dell'Inferno, che loro già comincia su quell'ultimo a dar negli occhi. Sono lagrime per lo più dell'occhio sinistro, perchè ad imitazione di Caino, di Saule, di Semei, e del Re Antioco, mentovato di sopra, non piangono la colpa, piangon la pena: e dispiace loro più di non potere seguitare a sforgar le loro passioni, di quello che dispiaccia averle sfogate.

De Fœnit. d. 7. c. nullus.

L. etiam l. de verb. fignif.

Che se pure mi deste un tal Peccatore, il quale per caso raro morisse padron de' sensi, padron di se, non ardirei nepure in questo caso raro di darvelo per sicuro. Comunemente non si applicano costoro ad apparecchiarsi alla Morte, se non quando la Morte, entrata, per così dire, in camera loro, si avvicina al letto medesimo per rapirli: o sia perchè i Parenti mossi da finta pietà, e da vero tradimento, indugiano fino all'ultimo a dar l'avviso della Morte che viene: o sia perchè gl'Infermi, ancora avvisati, non finiscon di credere che ella venga, e però indugiano a prendere i Sagramenti, quando appena i Sagramenti sono omai più giovevoli ad essere presi. Almeno chi assiste avesse virtù bastevole a fare in poco, con l'autorità che possiede Sacerdotale, quel che non può farsi in molto: Ma come egli è mai possibile di sperarlo? Il camiciotto di sudicio Carbonajo, tenuto in dosso da lui per un anno intero, può ben lavarsi veramente da pratico Nettapanni, e può rimbiancarsi, infino ad un certo segno: ma vi vuol tempo, bisogna stropicciarlo un pezzo, e porlo in bucato, e risciacquarlo a più acque. Tal'è la Coscienza di alcuni. E dipoi crederete che il Sacerdote con tre brevi parole la possa rendere bianca a par della neve? Ma non basta l'Assoluzione? direte voi. E per questa ricercasi poco tempo. Basta l'Assoluzione, se non manchino le disposizioni a riceverla degnamente. Ma qui sta il punto. Poco tempo si richiede nel Sacerdote ad assolvere, ma molto nel Penitente a disporsi bene. Formato il Corpo del Bambino nell'utero della Madre, vi s'introdduce l'Anima in uno stante: ma per formarlo, vi si ricercano almeno quaranta giorni, quando il feto sia maschio; ottanta, quando sia femmina; e quivi è tutto il difficile

XI.

cile del lavoro. L'istesso dirò io del dolore ne' Moribondi. Non è egli difficile ad animarsi, ma a lavorarsi. Lavorato che sia, rimane animato subito dalla Grazia, mediante l'Assoluzione sagramentale: ma lavorarlo, oh quanti sforzi vi vogliono, oh quanti ajuti, massimamente in un Cuore che è mal disposto? E voi sperate di conseguirlo con tanta facilità? Fortunati voi, se non anzi sventuratissimi, mentre in materie tali pigliate sì gravi abbagli! Sant' Ilarione faticava a promettersi un fine buono dopo settanta anni di servitù sì fedele prestata a Dio ne' Deserti, benchè sapesse ancor egli la virtù che possiede un' assoluzione ricevuta in quell' ultima ora. E voi per contrario stimate di averlo in pugno? Converrà dire, ch' egli, ed altri innumerabili Santi, abbiano fallita la via, mentre per tante montagne, e per tante marchie, vollero arrivare a quel termine di salute, dove confidate voi trovarvi in un breve salto.

XIII. Da tutto ciò può arguirsi quanto poco si abbia a stimare la Morte bella di alcuni rei Cristiani, che pure muojono posatissimamente ne' loro letti. Può avvenire che tanta placidità sia procurata ad arte grandissima dal demonio; il quale, affinchè gli altri Peccatori simili a loro piglino cuore, o almeno non si spaventino, la fa spesso da Cacciatore; cioè procura di schiacciare il capo al Tordo ancor' egli sì bellamente, che il Tordo alzando le strida, non isbigottisca i compagni, e il volga in fuga. Crediatemi, che per chi non si è apparecchiato, male è il temere in quel punto, ma peggio senza paragone è il non temere; perchè chi dopo aver tanto offeso Dio si dimostra sì speranzoso in quell' atto stesso di andare alla sua presenza, è segno chiaro, che il misero non conosce nè Dio, nè se, nè le colpe da se commesse. E' male senza dubbio per una Nave il non aver vele, perchè poco potrà ella goder il favor del Vento; ma peggio è l'averle vaste, perchè chi sarà che possa allor ritenerla opportunamente, sicchè non vada a rompere in uno scoglio? Quindi è, che la presunzione è la maggior rovina d'un' Anima data al male: perchè quanto una tale Anima meno teme la divina Giustizia, tanto è più malagevole, che si guardi dall' irritarla, o che irritata, procuri poi di placarla di vero cuore.

XIV. Una sola di queste ragioni, capita bene, dovrebbe bastare a metterci il senno in capo, sicchè ci risolviam di proposito a prepararci senz' altro indugio alla Morte, ora quanto più tutte insieme? E pur guardate a che giungo! Sto per dire che non facciate stima alcuna di quello, che vi ho fin' ora detto adducendo tante ragioni, in paragone di ciò che mi resta a dirvi adducendo l'autorità. In ogni caso, ove noi vogliamo predicando convincervi con le pruove fondate solamente in un buon discorso, potete voi sospettar con facilità che noi c' ingannamo, e che vogliamo ingannarvi, quantunque per vostro bene: ma non così, quando noi vi adduciamo l'autorità, ed autorità massimamente di Fede; perciocchè allora non siamo noi che parliamo, è Dio di sua bocca. E dalla bocca di Dio potete voi mai temere di falsità? *Impossibile est mentiri Deum.* Ora questa autorità, che tanto infallibile, è quella che vi ha da muovere a non tardare di apparecchiarvi alla Morte: perchè Gesucristo, il quale fa molto bene ciò che può farsi in quell' ultim' ora da un' uomo, vi dice che non tardiate un momento a farlo, se vi volete salvare. Udite come egli parla al capo vigesimoquarto di San Matteo: *Vigilate, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit:* Vegliate, perchè non sapete in qual' ora sia per venire il Signor vostro a chiamarvi al Mondo di là. L'istesso torna a replicare nel capitolo susseguente, terminando la parabola delle Vergini savie, e stolte, con questo avviso rilevantissimo: *Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam:* Vegliate, perchè non sapete il giorno, nè l'ora, su cui lo Sposo vi voglia trovare in punto. In San Luca, al duodecimo, passa a dire, che dobbiamo essere simiglianti a quei Servi, che stan di notte aspettando all' uscio di casa il Padron, che torni dal Convito nuziale, usato farsi in que' tempi di sera buja: *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum quando revertatur a nuptiis, ut cum venerit, & pulsaverit, confestim aperiant ei.* In San Marco sul fin del decimoterzo ripete ben tre volte entro a poche righe questo avvertimento medesimo, di star sempre apparecchiati al morire. Prima dice: *Videte, Vigilate, & Orate; nescitis enim quando tempus sit:* Poi soggiunge: *vigilate ergo, nescitis enim quando Dominus domus veniat; sero, an media nocte, an galli cantu, an mane.* E finalmente, affinchè questo non paresse un consiglio di supe-

Heb. 6. 18.

Matt. 24. 42

Ib. 25. 13.

Luc. 12. 36.

Marc. 13. 33 Ib. 13. 35.

supererogazione, indirizzato solamente agli Appostoli, o ad altri uomini più spirituali, e più santi, conclude il parlar così: Quello che io dico a voi, miei Discepoli, dico a tutti: State vi-
Marc. 13. 37. gilanti: *Quod autem vobis dico, omnibus dico, Vigilate.* E per non lasciare indietro verun motivo, che possa indurci a questa vigilanza sì necessaria, aggiugne stimoli di speranza grandissima in chi la osservi, chiamando Beato chi all' arrivar del Padrone sarà trovato sì dili-
Luc. 12. 39. gente e sì detto: *Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes:* e minacciando gastighi terribilissimi a chi, dal tardare che fa il Padrone, pigli animo maggiormente ad insolentire: *Si dixerit malus servus in corde suo:*
Matt. 24. 48 *Moram facit Dominus meus venire, & cœperit percutere conservos suos &c. veniet Dominus servi illius in die qua non sperat, & dividet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis. Illic erit fletus &*
Luc. 13. 45 *stridor dentium.* E tutti questi avvisi, usciti dalla bocca medesima della Sapienza divina, e replicatici tante volte dagli Evangelisti, e rammemoratici tante volte dalla santa Chiesa, non basteranno a risvegliarci da questo fatal letargo, in virtù di cui corriamo incontro ad una morte infaustissima, come incontro ad una voragine, ad occhi chiusi? Se un Medico ci dicesse la metà di questo, avvisandoci di qualche grave malattia, che sovrastaci quando meno ce l'aspettiamo, basterebbe a farci muovere molte miglia per distornarla; tanto l'autorità di lui prevarrebbe al giudizio nostro. E l'autorità di un Dio, che con parole sì espressive, sì soventi, sì serie, c'inculca un pericolo tanto più formidabile, qual'è quello della nostra eterna Salute, se indugisi a provvedersi; non saranno bastevoli a farci dare neppure un passo? Che incantamento è questo mai? Che demenza? Che dappocaggine? Han forse gli uomini cambiata al tutto natura, ficchè non amino più se medesimi, se non solo in cose da nulla; non paventino a i pericoli grandi, ma solo a i piccoli; non si rincorrino alle speranze infallibili, ma solo alle favolose? Io veggo, che se un Matto cominci a gridare in mezzo alla via, A voi, A voi, ciascuno si volge indietro a mirare se v'è pericolo, ed a sfuggirlo. Ed ora che Cristo in persona torna tante volte a ripetere: Guarda, Guarda: Guai a voi: se la Morte vi coglie in fallo: State sopra di voi, vegliate, orate, osservate, ponete mente: nessun si volge nè anche indietro a mirare chi sia che parla? Converrà dire, che il Mondo tenga in minor conto la voce del Figliuolo di Dio, di quello in cui tien la voce di un mentecatto. Almeno è certo, che tanto il nostro errore sarà più detestabile e più dannoso, quanto già più volte ammoniti con carità, noi non vogliam por cura. Così pra-
l. Capital. ff. de pœn. tica la Giustizia terrena co i Malfattori, e molto più così pratica la celeste. *Admonitus, delinquens gravius peccat, & punitur.*

XV.

Direte che non ostante quanto si è discorso finora, non si può stabilire nulla di certo: perchè è verissimo che quel poco di tempo, che prima di morire avrete nel vostro letto, non potrà forse bastare ad apparecchiarvi, ma forse potrà bastare. E però non pare che vi sia maggior ragione per fare antecedentemente questo apparecchio sì malinconico, di quello che vi sia per lasciar di farlo. Ma oh quanti si legano come pazzi nello Spedale, che pur non lo meritano tanto di lunga mano, quanto lo meritano quei Cristiani che parlano in questa forma! Rispondere con un forse sì facilmente, dove si tratta dell' Anima? Catene, Catene: non saprei qui che dir di meglio a chi crede. Appoggereste voi ad un forse la sicurtà di un Censo, di un Cambio, di un prestito a voi richiesto di qualche stima? No certamente, perchè vi parrebbe appoggiarla ad un palo fracido. E a quel medesimo palo voi volete appoggiare l' Anima vostra? a quello, dico, non riputato atto a reggere neppur tanto, quanto è il peso di pochi soldi? Oh sciocchezze! Oh stolidità? Potrebbe quel breve tempo bastare ad apparecchiarvi, ve lo concedo; ma se egli non vi bastasse? E poi non udite ciò, che vi dice espressamente il Signore a decisione di questa lite? *Estote parati, quia* Luc. 12. 40. *qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Non dice *Paramini*, dice, *Estote parati.* Adunque è segno, non voler lui che ci apparecchiamo in quel passo, ma che quel passo ci trovi già apparecchiati. E mentre egli vuol così, non crediamo che sappia perchè lo vuole? Se a morir bene bastasse una preparazione tumultuaria, qual'è quella che la maggior parte della gente può fare nell' ultima infermità, stimate voi che il Signore tanto insisterebbe in volere che non facciasi

ciasi allora, ma che sia fatta? Chi non vive apparecchiato al morire, può essere sicurissimo di avere ancora a morire senza apparecchio, mercè che l'apparecchio vero alla morte, è la Vita buona; e questo non consiste in pochi momenti consiste in un tenor di disposizioni continovate e costanti, a così gran fine:
Luc. 21. 36. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis.* Se i Soldati avessero da imparare a caricare lo schioppo, a cavar la spada, a mantener l'ordinanza, quando appunto si ha da incontrare il Nimico, uscito a battaglia, credete voi che si potrebbe sperare una gran vittoria? Se si avesse a pigliar la misura della veste alla Sposa, tagliarla, trappuntarla, cucirla, quando appunto la Sposa vien chiamata alle nozze, credete voi che si farebbe a lei veste che stesse bene? Se si avessero ad alzare gli argini al Fiume, quando già già comincia a calcar la piena dalla montagna, credete voi che i Campi si salverebbono dal furor della innondazione? Oh pazzi, torno a ripetere, oh pazzi, oh pazzi, quei che altrettanto vogliono fare in quell'opera, che pur' è la più rilevante di quante ne sieno al Mondo! Dilettissimi, non fate già così voi, mettetevi al sicuro avanzando tempo; perchè tale è
Eccli. 18. 19. il consiglio dell'uomo savio: *Ante Judicium para justitiam tibi.* Se potete imbarcarvi sovra un Vascello ben' armato, ben corredato, ben provveduto, perchè volere imbarcarvi su Burchio lacero, senza biscotto, senza arredi, senza governo! Non guardate, che in qualche caso raro sia succeduto a taluno di fare un sufficiente apparecchio in quell'ultim' ora, come è di fede che fecelo il buon Ladrone. Questi sono miracoli, non esempj. Alle volte anche è succeduto, che impiccandosi un Reo, si strappò la fune: al che gridando il Popolo, Grazia, Grazia, gli venne fatta. Ma che? per questo vi sarà Reo come colui, che speri altrettanto dalla sua ventura, sicchè potendo scappare opportunamente dalla Prigione, la quale un dì truova aperta, voglia restarvi, per lo scappare che farà dal patibolo? Se vi fosse uomo tale, voi certamente lo collochereste alla testa di quell' Esercito, che il Savio diffidò di poter chiamare a rassegna dov'egli dis-
Eccl. 1. 5. se: *Stultorum infinitus est numerus.* E questo sarà il luogo con più ragione dovuto a voi, se ad un forse vorrete aventurare anche voi la Salute eterna: *Quæ a jure communi exorbitant, nequaquam ad consequentiam sunt.* Che se lo apparecchiarvi in tempo alla Morte, vi pare (come dicevate) un'opera malinconica, considerate che opera molto più malinconica sarà poi l'avere facilmente a morir non apparecchiato.

l. quæ a jure de reg. jur. in 6.

II.

XIV. Rimane ora però, che dopo aver veduto sì apertamente a lume di Ragione, e a lume di Fede, questa irrefragabile necessità di apparecchiarsi per tempo a fare una buona Morte, rimane, dico, che io ve n'accenni brevemente la forma. E questa io riduco tutta a due preparazioni, una rimota, una prossima. Gli antichi Lottatori in due maniere si disponevano a conseguire il premio ne' loro arringhi: la prima era mantenersi le forze, l'altra era esercitarsi perpetuamente in privato a far quelle pruove che dovean far di poi nel publico Campo. Ora una lotta sarà a ciascuno la Morte, e beato chi in essa a vista di tutto il Paradiso rimarrà vincitore, perchè egli possederà ogni bene in eterno: *Qui vicerit, possidebit hæc.* Dunque, due preparazioni vi vogliono: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum.* in primo luogo conviene mettersi in forze, ed avvalorarle, ed accrescerle giornalmente con cibo sodo; voglio dire, conviene mettersi in Grazia di Dio con una buona Confessione: e sarebbe anche opportunissimo di farla generale per chi non l'avesse mai fatta; rissodando con ciò que' proponimenti, pur troppo alle volte più vacillanti che validi, prima scorsi; e supplendo con questa maggior diligenza a i difetti, che spesso accadono nelle Confessioni ordinarie intorno all'esaminarsi, intorno all'esplicarsi, ed intorno alle altre parti constitutive di quell' inestimabile Sagramento, quanto più facile, tanto più talora abusato. Conviene poi avvalorare ed accrescere di vantaggio questo vigor conceputo, aggiungendo nuove opere buone di limosine, di digiuni, di divozioni, di stabile frequenza di Sagramenti; ed oltre a ciò, conviene esser ben' attento a guardarsi da quei disordini, i quali diminuiscono tali forze, o le mettano a rischio d'illanguidire. Questo si fa con fuggire le occasioni pericolose, le ricreazioni superflue, i ridotti sospetti, le ciance vane. Che se gli antichi Lottatori si astenevano

Apoc. 21. 7. Pial. 16. 8.

da

da tanto più, per guadagnarsi una ghirlanda caduca; come dovrà parer duro a noi l'astenerci da tanto meno per una
1.Cor 9.25. Corona solida e sempiterna? *Qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet; & illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* E l'uno, e l'altro modo, cioè l'aggiugnere opere buone, e 'l guardarsi dalle cattive, ci viene insinuato dal Salvadore nell'Evangelio sotto l'allegoria del tenere in mano le lampane sempre accese a schivar gl'inciampi, e del tenere i fianchi succinti e snelli, in atto di chi si muove incontro al Padrone, che vien di notte:
Luc. 12.35. *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris.* Tale dunque è la Preparazione rimota a morir bene: e viver bene, cioè vivere cristianamente; senza di cui il pretender di cristianamente morire, è come pretendere con un carbone in mano formare sulla muraglia una linea nera, che termini in punto bianco. Non riesce, Dilettissimi, non riesce questo sì comune disegno de' Peccatori. La torre, già rovinosa, cade di quella banda, ove ella pendeva; e gli uomini ancora morendo cadono ora alla destra salvandosi, ed ora alla sinistra dannandosi, secondo che il peso degli abiti, o buoni o rei, gli faccia pender vivendo, o da una banda, o dall'altra. Ed a questa rimota preparazione si può ridurre il soddisfare a tutte le obbligazioni, che apporterebbono molto impiccio all'estremo, di legati pii, di restituzioni, di ricompensazioni di debiti, e il fare ancor testamento, se ciò appartiene; per esser a guisa già di una Nave in acqua, la quale a sciogliere non aspetta altro, che Vento.

XVI. La seconda disposizione de' Lottatori, per rimaner Vittoriosi, era provarsi e riprovarsi più volte privatamente innanzi di scendere a cimentarsi davvero nello steccato. E ciò dobbiamo imitare giornalmente anche noi, figurandoci di essere in un letto disperati da' Medici, derelitti dagli Amici, avvisati dal Confessore a
Is. 38. 1. dover andar via di corto: *Dispone domui tuæ, quia enim morieris.* Quivi convien voltarsi a Dio, e formare iteratamente quegli atti, che sono i più necessarj a terminare santamente la vita; e singolarmente gli atti delle virtù Theologali, di Fede, di Speranza, e di Carità, cui mai non converrebbe lasciar di aggiugnere quei di Contrizione, e quei di Conformità; di Contrizione per il male di colpa da noi commesso in tutta la vita nostra, e di Conformità nel male di pena da Dio volutoci, massimamente nella malattia e nella morte. Pertanto protestate al Signore più volte, che voi credete tutto ciò ch'egli si è degnato di rivelarvi per mezzo della santa Chiesa, pronti a dare anche il sangue, se bisognasse, in testificazione di quella Fede, in cui per favor di lui siete nati, ed in cui col favor di lui volete morire. Protestate di sperare dalla sua infinita Misericordia, benchè non lo meritiate, il perdono delle vostre malvagità, ed il conseguimento della sua Gloria, fatta da lui comune ancora a i Ladroni, pentiti di vero cuore. Protestate di amarlo con tutto lo spirito, come vostro Dio, Creatore, Conservatore, e Redentore amorevolissimo, ringraziandolo degl'immensi benefizj, che vi ha conferiti, e spezialmente dell'aver lui data la sua vita per voi su un tronco di Croce. Ditegli, che vi dispiace sopra di ogn'altro male di averlo offeso, contravvenendo tante volte alla sua adorabilissima Volontà per cose da nulla; e che se poteste cominciare ora a ritessere nuovamente la vostra vita, vorreste prima mille volte morire, che mai più tornare ad offenderlo. E in segno di tutto ciò, soggiungeteli di accettare umilissimamente dalle sue mani ogni dolore, ogni malattia, ed ogni morte, dovuta molto innanzi a un Ribelle simile a voi; cui però duole assaissimo, non avere più di una vita, per potergliene ancora più di una sacrificare in soddisfazione delle offese a lui fatte. Con questi e con altri simiglianti esercizj, andatevi disponendo al vostro passaggio, come se allora allora fosse imminente: raccomandate al Signore l'Anima vostra, perchè la raccoiga in quel punto sulle sue mani, invocate la santissima Vergine Madre nostra, i Santi, le Sante, l'Angelo vostro Custode, e chiamate tutti gli Spiriti celestiali in vostro soccorso, come ve li chiamerà il Sacerdote, quando voi darete anfiando gli ultimi tratti: in una parola, fate un disegno in piccolo di quella importantissima Opera, che avrete un dì a fare in grande, che è morir bene.

XVII. Fu già in Rodi un Dragone di strana corporatura, e di pari danno. Onde un Cavaliere Francese, che poi fu Gran Maestro dell'Ordine, per dar morte a questa peste animata, si ritirò in un suo Palazzo di Villa; e fattosi fabbricare un Dragone di carta pesta, simile a quello, come
Bosius p. 2. l. 2.

come è solito nelle scene, vi faceva entrare ogni giorno dentro un suo servidore affin di muoverlo, e farlo correre qua e là con furore, come se anelasse alla strage. Indi avvezzò ad avventarsi contra questo Drago posticcio due gran Molossi, ed egli stesso a Cavallo, con lancia in resta, avvezzò e se, ed il Cavallo medesimo, a ferire senza paura. Così disposto il tutto con agio, venne quando gli parve ora, co' Cani, col Cavallo, e col servidore medesimo a Rodi, per azzuffarsi col Drago vero; e gli riuscì sì felicemente, che liberò il paese da quell' eccidio, ad aggiunse al suo nome tanto di fama, che poi riportò la carica, come io dissi, di Gran Maestro de' Cavalieri, da lui sublimati fino a quel vanto, di vincere ancora i Mostri. Ma voi mirate quanto giovò a tal Signore l' abilitarsi con una preparazione, non pur rimota ma prossima, neppur prossima, ma proporzionata, cioè la più simile al vero, che si potesse! Così avete a far voi. Quella Morte che vi figurerete, sarà sempre una Morte di cartone, in paragone di quella che proverete. Ma che rileva? Frattanto vi apparecchiarete benissimo, e quei colpi finti vi addestreranno maravigliosamente a lanciarli davvero con maggior animo. E' una grand' arte di guerra collocare l' Esercito prima della battaglia, in un posto sì rilevato, che abbia già sotto l' occhio tutto il campo nimico, e però non apprendalo per maggiore di quel che sia, ma piuttosto impari a sprezzarlo: *Sic collocandus Exercitus ut hostem videre possit*. Nè minor' arte è imparare anche a vincerlo in piccole scaramucce, prima di caricarlo col battaglione, come fe Mario gran Capitan de' Romani, il quale non volle venir mai contro i Cimbri, Popoli di gigantesca statura, a campal giornata, insino a tanto che non ebbe prima assuefatti per lungo tempo i suoi soldati a vederli in frequenti zuffe, quantunque di lieve rischio. E questa preparazione appunto, che è detta prossima, par che ci additi nel Vangelo il Signore, dove non tanto ci dice che aspettiamo la morte, quanto che siamo simili a chi l' aspetta: *Et vos similes hominibus expectantibus dominum suum*; per dinotarci che di sicuro noi non dobbiamo aspettar la morte ad ogni ora, ma bensì ad ogni ora imitar chi la sta aspettando, con far però più che si può di quegli atti, che fanno i veri Cristiani, quando essi sentono che ella già batte all' uscio.

Vegez l. 3.

Luc. 12. 36.

Ma voi direte, che il prepararsi in questa foggia sarebbe un voler morire davvero prima del tempo, non fingersi di morire; e che però lascierete farlo a chi vuole: voi non curarvi di un vivere sì stentato, che vi sembra peggior della stessa morte. Ma piano, chi favella così dà a temer di molto. Quel prigione, che impallidisce ad ogni aprirsi di carcere, mostra chiaro, che già convinto, sentenziato, e spedito aspetta il patibolo. Chi aspetta libertà, non si turba, ma si rallegra. Così a proporzione succede nel caso nostro. Questo timore sì strano al trattar di morte, quel non voler mai parlarne, quel non vi voler mai pensare non è buon segno, perchè mostra che la coscienza non può prefigire altro esito, che funesto. Guai però a chiunque vive in tal forma. Come per contrario beato chi si consola; o almeno non s' inorridisce al pensar che la morte viene, all' udirsela ricordare. Imperocchè egli dà con ciò a divedere di esser un prigione innocente, che si rallegra ad ogni romor di chiavi, e di catenacci, perchè attende le felicissime nuove della sua liberazione da quelle angosce. Proccurate voi di tenere ogni dì la coscienza netta con la frequenza de' Santissimi Sagramenti, confessatevi spesso, comunicatevi spesso: poi vedrete quanto animo acquisterete incontro alla morte, da voi sì temuta al presente. *Beati mortui qui in Domino moriuntur*, dice il Signore. Or quali sono questi morti che muojono, se non coloro, che si sono innanzi ben provati a morire, come se di fatto morissero? Questi prima sono beati, perchè con la famigliarità, dirò così, contratta già con la morte, se ne diminuirono l' apprensione; e poi sono beati perchè muojono nel Signore, *in Domino moriuntur*, cioè a dire muojono nelle braccia della sua Provvidenza; muojono per cominciare una nuova vita; muojono con una morte apparente, più che reale; come le Stelle, in cui non manca allo arrivare del Sole quella ricchezza di luce che possedevano, ma raddoppiasi, benchè a' nostri occhi rassembrino quasi spente. Senonchè quando ancora questo esercizio propostoci

Apoc. 14. 13.

XVIII.

dal Signore in quelle parole. *Et vos similes hominibus expectantibus dominum suum*, foſſe pieno di noja al tempo preſente, che importa ciò, mentre giova tanto al futuro: giova ad aſſicurare una Eternità? Non è meglio una compoſizione amara, ma ſana, che una confezione dolce, ma avvelenata? Ricordatevi, che il morir male una volta, è morir male per ſempre: *Periiſſe ſemel æternum eſt*. Dunque non vi laſciate come i Bambini, metter ancora voi terror da una maſchera, anzi avvezzatevi a ſprezzare la maſchera con pigliarla, palparla, mirar che ſia, per poter al fine ſprezzarne la vanità. Vivete ogni dì come ſe quello foſſe l'ultimo, che vi reſti: ſentite la Meſſa, come ſe quella foſſe l'ultima ad aſcoltare: confeſſatevi, come ſe quella Confeſſion foſſe l'ultima: comunicatevi, come ſe quella comunion foſſe l'ultima: fate orazione, come ſe quella foſſe l'ultima volta, in cui poſſiate raccomandare al Signore l'Anima voſtra. O che fruttuoſo eſercizio! Neſſuno più di queſto fa viver bene: e così neſſuno più fa morire beatamente: *Beatus ille ſervus, quem cum venerit dominus ejus, invenerit ſic facientem; amen dico vobis, quoniam ſuper omnia bona ſua conſtituet eum.* Matth. 24. 46.

Il Fine della Terza Parte.

RAM-

RAMMEMORAZIONE

Del graviſſimo debito che hanno i Parrochi di paſcer le Anime con la parola Divina.

GESU' CRISTO, che è il Principe de' Paſtori, è arrivato per le Anime a dare il Sangue. E pure chi 'l crederebbe? I Paſtori minori, cioè ſono i Parrochi, nè anche più vogliono per quelle Anime ſteſſe dar le parole! E forſe che tali Parrochi ſono pochi? Lo dicono tanti Popoli, che da per tutto ne' Villaggj ſi giacciono addormentati in una profonda ignoranza delle coſe divine: *Ignorant legitima Dei terræ*. 4. *Reg.* 19. nè ciò per altro, ſe non perchè que' Sacerdoti che di loro hanno cura, non alzano mai la voce affin di deſtarli, quantunque veggano che già non pure i Leoni, come accadette nella ignorante Samaria, ma i Demonj ſteſſi gli aſſaltano da ogni parte, e ne fanno ſtrage. Non ſarà però forſe fatica inutile; l'accogliere in breve foglio quelle ragioni, almeno di maggior peſo, per cui ſi moſtri la ſtretta obbligazione, che hanno i Parrochi di applicarſi alla predicazione divina. Perchè quantunque queſta verità nella Chieſa non ſia ſtata giammai rivocata in dubbio, contuttociò preſſo molti non ha più forza, che s'ella foſſe incertiſſima.

Si può dir dunque in una parola così: che contro di un Paſtor muto: *Omnia jura clamant*. Gridano unitamente tutte le Leggi; le Divine, le Naturali, le Umane.

Gridano le Divine. Imperocchè quando Criſto coſtituì nella perſona di S. Pietro un Paſtore, che ſi propoſe? Forſe onorarlo ſolamente di un titolo? No di certo: ma caricarlo di un peſo; e però non gli diſſe: *Sis Paſtor*; gli diſſe *Paſce*: non conferendo ſolamente la dignità; ma imponendone l'eſercizio; *Paſce oves meas*: Queſto precetto medeſimo fu anche più ſolennemente intimato nel giorno dell'Aſcenſione a tutti i Diſcepoli con quelle parole, *Docete omnes gentes*: e queſto fu ricevuto poi dalla Chieſa di tal maniera, che in eſſa non ſi diſtinſero i Paſtori dai Dottori, quaſi diverſi di grado, ma ſi congiunſero. Che però l'Appoſtolo, *Eph.* 4. diſſe bensì che il Signore: *Poſuit quoſdam quidem Apoſtolos, quoſdam autem Prophetas, alios vero Evangeliſtas*: ma quando poi venne a' Paſtori, ſoggiunſe, *alios autem Paſtores, & Doctores*: tanto dev' eſſer de' Parochi inſeparabile l'inſegnare; *Sub eodem addit Paſtores, & Doctores* (così notò S. Tommaſo ſu queſto luogo) *ad oſtendendum, quod proprium officium Paſtorum Eccleſiæ eſt, docere quæ pertinent ad fidem, & bonos mores*. A queſta diviſa pur moſtrò l'Appoſtolo ſteſſo di riconoſcere i Paſtori veri da' falſi, laddove diſſe: *Mementote Præpoſitorum veſtrorum, qui vobis locuti ſunt verbum Dei, Hebr.* 13. quaſi che nè le groſſe limoſine che diſpenſino, nè la celebrazione de' Sacrifizj, nè l'amminiſtrazione de' Sagramenti, nè 'l ſangue ſparſo da loro a pro della greggia, gli renda degni del carico, ma ſol tanto la predicazione divina. E così non troverallì mai che il medeſimo Appoſtolo, primo Interprete del Vangelo, abbia inculcata a' Paſtori dell'Anime veruna altra obbligazione con termini più eſpreſſivi, o più efficaci, o (a ponderarli attentamente) più orridi. Quivi fu dov' egli giurò, precettò, proteſtò, nè dubitò fin di appellare a quel rigido Tribunale, che Criſto dovrà apparir nell'ultimo giorno a trionfo degli obbedienti, ad obbrobrio de' traſgreſſori. Eccone le parole a Timoteo. 2. 4. *Teſtificor coram Deo, & Chriſto Jeſu, qui judicaturus eſt vivos & mortuos, per adventum ipſius, & regnum ejus, prædica verbum, &c.* Parole che ben dimoſtrano, quanto al render de' conti ſtaranno bene in bocca a' queſti Paſtori privi di lingua que' gemiti del Profeta: *Væ mihi quia tacui*.

Gridano ſecondariamente contro di queſti le Leggi naturali, mentre traſcurando eſſi la primaria obbligazione del loro Benefizio, ne godono frattanto l'entrate, che a queſto fine principalmente furono una volta iſtituite de' Popoli, e a queſto fine ſon' ora diſtribuite. Non ſono le Cure, come talun forſe le reputa, una Sedia di riposo: ſono una Cattedra. Per tanto con qual giuſtizia ſe ne potranno ricevere gli ſtipendj, ſe non ſi eſercita il miniſtero, con cui vanno congiunti, che è l'inſegnare? E per queſto capo non mancano dei Dottori, che obbligano queſti Paſtori di legno: *Qui os habent, & non loquuntur*, ad una reſtituzione corriſpondente alla gravità della loro traſcuratezza: come ſenza dubbio ſarebbe aſtretta ad una ſimigliante reſtituzione quella Nutrice, che mantenuta per dare il latte ad un piccolo Figliuolino, lo laſciaſſe morire di pura fame. Ma checchè ſiaſi di ciò, ad un'altra maggiore reſtituzione gli obbliga più irremiſſibilmente la Giuſtizia divina, ed è a render quelle Anime che per mancamento di neceſſaria iſtruzione ſaran perite: *Speculatorem dedi te domui Iſrael* (è Dio ſteſſo che parla ad ogni Paſtore:) *Audiens ergo ex ore meo ſermonem annuntiabis eis. Si me dicente ad Impium: Impie morte*

morieris, non fueris locutus, ut se custodiat Impius a via sua, ipse Impius in impietate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech. 3. Non sarà dunque sufficiente a' Pastori, come ai Sacerdoti ordinarii, render buon conto di se nel divin Tribunale: converrà che lo rendano ancor degli altri: ficchè ciascuno di loro, se desidera di salvarsi, possa dir con l'Apostolo che egli è mondo da questo sangue, che Dio vuol chiedere: *Mundus sum a sanguine omnium.* Ma come potran provare che ne sono mondi? Con la ragione medesima che egli addusse, di non aver trascurato di predicare. *Non enim subterfugi quominus annunciarem omne consilium Dei vobis.* Act. 10. Tolto ciò, resta frivola ogni altra pruova.

Finalmente gridano a dannazione di questi Parrochi taciturni tutte le Leggi Ecclesiastiche nelle disposizioni de' Canoni, e de' Concilj. Ma perchè il recarle tutte non è impresa da restrignere in questo foglio, bastici dare solamente un'occhiata ai primi tempi della Chiesa, ed a gli ultimi. Quanto a' primi, fu, per testimonianza di San Clemente, stabilito fin dagli Appostoli, che il Sacerdote a cui si appartenea la cura delle Anime, quando trascurasse di ammaestrarle nella pietà, fosse privato della Comunione, e anche deposto. *Episcopus, aut Presbyter, qui negligentius circa Clerum, aut populum agit, neque in pietate eos erudit, a Communione segregator: si vero in ea socordia perseveravit, deponitor. Can. Apost. cap.* 57. Un simil precetto d'insegnare, intimò sono già mille anni, quello che va sotto nome di sesto Sinodo al Canone 19. con questi termini: *Oportet eos qui præsunt Ecclesiis, omnibus quidem diebus, sed præcipue diebus Dominicis, omnem Clerum, & populum docere, &c.* e un simile quel Concilio Toletano, che riconobbe questa occupazione per la primaria di un Pastor d'anime: *Omne opus eorum in prædicatione, & doctrina consistat.* Quanto a' nostri tempi il Sagro Concilio di Trento, il quale fra le tempeste di tante turbolenti Eresie è stato alla Chiesa una Tramontana di salute, che non ha fatto per rammemorar questa obbligazione, e per ravvivarla, ben' intendendo che dove manchisi all'adempimento di essa, non può sperarsi nell'Anime verun bene? *Ubi non est scientia Animæ, non est bonum, Prov.* 19. Ricorda che questa è obbligazione *de jure divino, sess.* 23. *de reform. c.* 1. Assegna la materia di quella istruzione a cui obbliga, *sess.* 25. *c.* 2. *de refor.* Prescrive il modo di porgerla al Popolo, cioè con facilità di parlare, *ibid.* Determina il tempo, cioè nella celebrazion della Messa, *ibid. & sess.* 24. *c.* 7. *de reform. & sess.* 22. *c.* 8. Arriva fino a metter in mano a' Vescovi un fascio di fulmini, con dar loro l'autorità di scomunicar i Parrochi negligenti in affare di tanto peso. Rechiamone le parole: *Archipresbyteri, Plebani, & quicumque Parochiales, vel alias animarum curam habentes Ecclesias quomodocumque obtineant per se, vel per alios idoneos (si legitime impediti fuerint) diebus saltem Dominicis & festis solemnibus, plebes sibi commissas, pro sua, & earum capacitate, pascant salutaribus verbis, docendo quæ scire omnibus necessarium est ad salutem, annunciandoque eis cum brevitate, & facilitate sermonis, vitia quæ eos declinare, & virtutes quas sectari oporteat, ut pœnam æternam evadere, & cælestem Gloriam consequi valeant. Si ab Episcopo moniti, trium mensium spatio muneri suo defuerint, per censuras Ecclesiasticas, seu alias; ad ipsius Episcopi arbitrium, cogantur, ita ut si expedire visum fuerit, ex Beneficiorum fructibus alteri qui id præstet, honesta aliqua merces persolvatur, donec principalis ipse resipiscens officium impleat, sess.* 5. *c.* 2. *de refor.* E non bastano questi terrori a sbandir fuori delle Chiese quei Cani che essendo mutoli, come li chiama il Profeta, *Canes muti*, riescono alla greggia di Cristo poco men dannosi dei Lupi divoratori? Nè può già dirsi che le sopraccitate parole del Concilio sieno istruttive non precettive, perchè e la pena grave che si minaccia della Censura, e le forme che si adoperano in minacciarla, danno a vedere che esse contengono precetto assai rigoroso. Senzachè non mancano luoghi, ne' quali si usano questi termini espressi di comandare, come alla *sess.* 24. *de refor. c.* 4. alla *sess.* 25. *de Invoc. SS.* e spezialmente alla *sess.* 22. *de Sacr. Missæ c.* 18. dove si dice così: *Mandat sancta Synodus Pastoribus, & singulis animarum curam gerentibus, ut frequenter inter Missarum celebrationem, vel per se, vel per alios, ex iis, qua in Missa leguntur, aliquid exponant, diebus præsertim Dominicis & festis*, e altrove, cioè alla *sess.* 21. *de reform. c.* 7. pur parlasi in questa forma: *Præcipit sancta Synodus ut inter Missarum solemnia aut divinorum celebrationem, sacra eloquia, & salutis monita vernacula lingua singulis diebus festis vel solemnibus explanent, eademque in omnium cordibus, postpositis inutilibus quæstionibus, inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant.* Nè solamente tutti insegnano chiaro, che questi termini *mandat, & præcipit*, contengono rigoroso comandamento; ma così troviamo avere ancor definito nella presente materia quella Sacra Congregazione, a cui si appartiene la suprema autorità di spiegare i sentimenti dell'istesso Concilio.

Che se a tante Leggi Ecclesiastiche, e vecchie, e nuove, piaccia ancora di aggiungere maggior nervo dall'attestazion de' sagri

sagri Dottori, basterà leggere di Agostino la sua 7. omilia tra le 50. Pastorali di San Gregorio c. 4. i Morali *l.* 22. *c.* 16. il Commento di San Girolamo sul capo 33. di Ezecchielle; il libro terzo di S. Isidoro *de Summo bono c.* 46. e il primo di San Prospero *de vita contemplativa c.* 20. l'omilia 15. di San Giovanni Grisostomo *in epist.* 1. *ad Tim.* e i libri *de Sacerdotio*, Sauto Ambrogio *in epist.* 1. *ad Tim. c.* 4. §. 6. altri Simili: e chiaro apparirà quanto da ciascuno sia detestato questo silenzio pernizioso de' Parrochi.

In ultimo per serrare ogni passo alla fuga, Teologi, sopra di cui noi protestiamo a chi legge, di non volere qui addurre il nome di alcuno, che sulla presente materia non sia da noi stato prima veduto in fonte. Questi dividonsi comodamente in due schiere; di Scolastici, e di Morali. Gli Scolastici presuppongono per indubitata in ogni Pastore questa obbligazione d' istruir le Anime alla loro cura commesse, da questa obbligazione ne deducono un' altra, che è di sapere, e di credere esplicitamente molte più verità, che gli altri del Popolo, per poterle insegnare. Così parlano unitamente tutti gli Antichi sopra il terzo delle Sentenze alla distinzione 25. San Tommaso *qu.* 2. *art.* 1. & 2. San Bonavventura *q.* 1. Scoto *q.* 1. Durando *q.* 1. *n.* 8. 9. Ricardo *q.* 1. *art.* 4. Gabriele *q. un. concl.* 2. e così pariano anche tutti i Moderni ove trattano della Fede, Suarez *disp.* 13. *sect.* 6. *n.* 6. Vasquez *in* 3. *p. disp.* 136. *c.* 10. *n.* 107. Valenzia 2. 2. *disp.* 1. *q.* 2. *punct.* 3. Sanchez *lib.* 2. *in Decal. c.* 3. Lugo *disp.* 13. *sect.* 5. *n.* 148. 152. Coninch. *disput.* 14. *n.* 196. Castropalao *tom.* 1. *tract.* 4. *disp.* 1. *punct.* 11. Lorca *q.* 2. *art.* 6. Granado *tr.* 10. *disp.* 3. *n.* 13. Bannes 2. 2. *q.* 2. *art.* 8. *concl.* 3. e per dir breve, tutti quei che comentano San Tommaso nella 2. 2. *q.* 2. *art.* 6. I Morali poi di questa obbligazione discorrono più alla lunga, e si accordano a diffinirla talmente grave, che a questa infin riferiscono le minacce che fa il Signore a' Sacerdoti ignoranti, laddove dice: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi, Os.* 4. Ci piace qui di recitare le parole di alcuni, come più aperte. *Negligentia magna Parochi in docendo ad salutem necessaria, mortalis est. Ubi passim magnus est abusus eorum, qui contenti docuisse Symbolum latine, non explicant populo rudi mysteria fidei, præsertim Trinitatis & Incarnationis, tantopere ad salutem necessaria. Væ Parochis, Væ Episcopis, Væ Prælatis.* Sà *ver. Paroch. Venetus Curatus sub mortali docere id, quod sub mortali tenetur scire subditus.* Trull. *lib.* 1. *c.* 1. *dub.* 4. *n.* 7. *In oppido ubi silente Curato omnes silent, sine dubio Curatus, nec per se, nec per alium prædicans, peccat mortaliter.* Pollevin. *de offic. Cur. c.* 3. *n.* 3. *Pastorale officium est fidem docere populum. Quare profecto hujus muneris ubi grandis est negligentia, peccatum est mortale.* Soto *de just. lib.* 10. *q.* 1. *art.* 3. *Advertant quicumque in Christi Ecclesia ad pastoralis officii dignitatem assumpti, ad hoc Apostolicum prædicationis munus exercendum naturali, divino, & Ecclesiastico jure ita esse constrictos, ut nisi id diligenter expleverint, certum subituri sint damnationis supplicium.* Medina *de recta in Deum fide* 13. *cap. ult. Potest Episcopus obligare Parochos sub pœna excommunicationis, ut sibi subditos de Doctrina Christi recte instruant, quia obliganter ad id, ad quod de jure divino sunt obligati, & hac pœna & obligatione incitantur, ut diligentes sint in sui muneris executione.* Castropalao *loc. cit. n.* 3. Sanchez *l.* 2. *c.* 13. *n.* 15. Manuel *tom.* 1. *Summ. c.* 88. *Parochi prætermittentes verbi Dei prædicationem, toties peccant contra præceptum divinum, quoties populus graviter indiget prædicatione. Præcisa vero gravi populi necessitate, arbitror mortaliter peccare, si uno integro mense continuo, aut etiam si duobus, vel tribus mensibus totius anni discontinuis, non concionentur.* Bonac. *in* 1. *Dec. præc. disp.* 5. *punct.* 2. *n.* 30. *&c.* A questi aggiungete il parere di altri moltissimi, che sono qui tralasciati per brevità. Tolet. *l.* 5. *c.* 4. *n.* 4. Navar. *in man. c.* 25. *n.* 135. Barb. *de pot. Paroch. c.* 15. *n.* 2. Castropal. *tom.* 1. *de observ. fest. disp.* 1. *punct.* 4. *num.* 5. Regin. *tom.* 2. *lib.* 20. *sect.* 3. *num.* 68. Fragos. *tom. disp.* 11. §. 21. Suar. *de Relig. tom.* 1. *l.* 2. *c.* 16. *n.* 7. e più altri.

Presupposte dunque tutte queste pruove sì ampie, sì autorevoli, sì evidenti, *Tantam habentes impositam nubem testium*, noi chiediamo ora a tutti quei che trascurano un' obbligazione sì grave del proprio carico, che si degnino dirci con quale scudo si vengano a riparare da tanti fulmini, che questa nuvola scaglia su i loro capi. Deh non lasciate, o sagri Pastori d'Anime, di mostrarci qual sia fra tutti quel Dottore che vi scusi. Fate vedere un Concilio, fare leggere un Canone: allegare l' autorità di un santo Padre che militi a favor vostro. Almeno fra tanti Autori, i quali hanno scritto nelle materie morali con tanta contrarietà, trovare chi vi difenda, ficchè con un' argine, benchè fiacco di qualche opinione mediocremente probabile, possiate opporvi di maniera alla piena di tante Leggi, e umane, e naturali, e Divine, che al fin non vi sopraffaccia, e non si alzi sulla trascuraggine vostra molti più cubiti, che non si alzarono l' acque già del Diluvio su i Monti Armeni. Che direte a discolpa vostra? Che i Popoli non vogliono venire ad udirvi? No, perchè come dispone il Concilio, voi dovete ragionare al tempo

della Messa, a cui già per altro convengono. Che e' non vi sentono volentieri? No, perchè dovete predicare, *opportune*, e *importune*, come comanda l'Appostolo: *opportune* a i buoni, *importune*, a i cattivi. Che non sapete predicare? No, perchè da voi non si richieggono declamazioni, ma un modo di ragionare facile, piano, posato, e corrispondente sì alla vostra capacità, sì all'altrui. Che nemmen sapete discorrere in questa forma? No, perchè in tale caso convien, che almeno (come ordinava San Carlo) suppliate con la lezione di qualche libro giovevole, spiegandolo ad ora ad ora, sicchè ciascuno agevolmente l'intenda: o quando ciò vi sia grave, convien che renunziate ad altri la Chiesa, ancorachè vi convenga andar mendicando: perchè non è giusto, che il vostro sostentamento corporale prevalga alla rovina spirituale dell'Anime, che il Signore vi ha date in cura. Non sono le Greggi ordinate a pro dei Pastori, ma i Pastori ordinati a pro della Gregge. Altrimenti *Væ Pastoribus Israel*, dirà Dio, *qui pascebant semetipsos: lac comedebatis, & lanis operiebamini, gregem autem meum non pascebatis*, Ezech. 34. Dunque, se ben si considera, non v'è Ancora, a cui possiate legar la vostra Salute. Non vale il dire, che non predicano li Parrochi della Città: perchè loro forse può porgere qualche campo la minore ignoranza del Popolo, e il maggior numero di sagri Predicatori, che ogni giorno di festa sottentrano a questo peso. Non vale il dire, che nella vostra Chiesa non vi è usanza di predicare: perciocchè queste non sono usanze, ma abusi, deplorati dai Sudditi, che amerebbono una tale predicazione; detestati da i Superiori, che la comandano. Nè può in ogni caso veruna consuetudine prescrivere contra il Jus Divino, perchè la prescrizione è un possesso introdotto da leggi umane; e le leggi umane non possono derogare alla ragion Divina, a cui sono serve. Che direte dunque? Che voi a questo fine chiamate ogni anno il Predicatore per la Quaresima? Ma ciò non basta, perchè le poche prediche di quel tempo, unite alla poca capacità di quella gente semplice, che le ascolta, e non è provisione sufficiente alla fame di un'anno intiero. Che fate ogni Domenica la Dottrina a' fanciulli? Sì: ma non siete Parrochi de' soli fanciulli, siete del Popolo tutto. Lui dunque vi convien pascere, e non solamente una piccola parte di lui: *Annuntiando vitia quæ eos declinare, & virtutes quas sectari oportet, ut pœnam æternam evadere, & cælestem Gloriam consequi valeant. Trid. Sess. 5it.* Se dovete amministrare i Sagramenti, non dovete anche spiegare i loro utili, il loro valore, e il modo ancor di riceverli degnamente? *Cominc. loc. cit. n. 60.* Che direte per ultimo: Che se tutte queste cose fossero vere, pochi Curati si salverebbono? Spaventosa illazione! Ma che può dirsi, se questa appunto è quella illazione medesima che tanti Santi hanno conceduta con somma facilità? Certo è, che San Giovanni Grisostomo, sbigottito alle obbligazioni gravissime, che si adossano quei che si sottopongono a cura d'Anime, giunse a dire; *Miror an fieri possit ut aliquis ex Rectoribus salvus sit: homil. 34. in epist. ad Hebr.* Detto, che a prima vista può credersi esorbitante; ma tuttavia, se attentamente si ponderi, sempre più si truova esser giusto.

Non accade pertanto fidarsi di qualunque altro bene che facciasi, senza questo. Affinchè i Pastori si salvino, non basta la buona vita, ricercasi di vantaggio la buona lingua. *Attende tibi & doctrinæ, & insta in illis*, disse l'Appostolo al suo Timoteo 1. 4. *hæc enim faciens & te ipsum salvum facies, & eos qui te audiunt.* Son buone le limosine, son buoni i digiuni, son buone le discipline, son ottime le orazioni, ma non bastano a darvi il Cielo. Che non facea di vero bene l'Appostolo in se medesimo, perseguitato, ingiuriato, incatenato, frustato, e fin lapidato per grande amore al suo Cristo. Eppure, *Væ mihi*, gridò dopo tutto questo, *Væ mihi, si non evangelizavero*! Non v'è rimedio, *necessitas mihi incumbit*, 1. Cor. 9. O predicare, o dannarsi. Concludiamo dunque la rammemorazione del debito che vi stringe, o Parrochi sacrosanti, e diciam così: *Dispensatio vobis cælestis seminis credita est. Væ si non sparseritis. Væ si tacueritis; Quod si Vas electionis formidat, & clamat, o quanto magis cuilibet exigui metuendum est?* 43. c. *Dispensatio.*

I L F I N E.

I N-

INDICE

Delle cose più Notabili contenute in ciascuna Parte dell' Opera.

A

Abito adorno fino a qual segno sia permesso alle Donne, p. 3. Rag. 30. n. 2. 3. ec. superiore allo stato, non è senza colpa, n. 3. e molto meno quando è superiore allo stato, ed alle sostanze, n. 10. 11.

Abito Immodesto. V. *Vestir profano*.

Abito al bene importa sommamente a far buona morte, p. 3. R. ult. n. 8. a non perderlo conferiscono le stesse divozioni fatte in peccato, p. 2. R. 13. n. 16.

Abito al male nasce da molti peccati, e molti ne genera, p. 1. R. 1. n. 6. p. 2. R. 10. n. 4. 5. ec. quanto pregiudichi alla salute, *ivi*, e p. 2. R. 22. n. 9. ec. p. 3. R. 17. n. 2. 13. ec. da quanto poco incominci, p. 2. R. 10. n. 2. ec. p. 2. R. 22. n. 9. 12. ec. p. 3. R. 18. n. 21. più che si pecca, più si rinvigorisce, p. 3. R. 18. n. 22. p. 3. R. 16. n. 14. p. 2. R. 10. n. 19. 21. rimane anche dopo le Confessioni ben fatte, tuttocchè indebolito, p. 1. R. 10. n. 7. p. 3. R. 18. n. 10. 11. cc. p. 3. R. 19. n. 12. con che rimedj si tolga, p. 2. R. 10. num. 20. ec. p. 3. R. 19. n. 12.

Aborto proccurato quanto mal sia, p. 3. Rag. 5. num. 15.

Adamo Monarca il maggior sopra la terra, p. 2. R. 16. n. 2. ec. eletto ad imporre il nome alle cose, p. 2. R. 22. n. 1. sua doti di Sapienza, p. 2. R. 16. n. 3. di Grazia, n. 4. di Giustizia originale, n. 5. perchè provato in proibizione di cosa da se non mala, p. 2. R. 1. n. 19. suo peccato in che consista, p. 2. R. 16. n. 7. ec. se fu maggiore di quello di Eva, n. 28. se fu maggiore de' nostri, n. 18. 19. ec. quanto noi debba mettere in terrore, n. 18. 19. ec. suo gastigo: prima in lui, n. 10. poi ne' suoi Posteri, n. 11. per li travagli indotti nel Mondo, n. 11. per la condannazion di tanti Bambini, n. 13. e di tanti Adulti, n. 14. non ostante la penitenza fatta da lui per novecento anni, n. 15. e la soddisfazione, che è poi venuto Cristo a dare per lui, n. 16.

Adorazione Divina quanto sia da stimarsi, p. 2. R. 8. n. 5. ec. p. 2. R. 1. n. 4. ec. p. 2. R. 13. n. 2. 3. p. 3. R. 5. n. 3. ec. quanto prevalga alla umana, p. 3. R. 5. n. 3.

Adulterio, e sua gravità, p. 3. R. 26. num. 1. ec. quanto sia più detestabile dappoichè il Matrimonio è elevato al grado del Sagramento, n. 16. 17. ec. si paga nell' Inferno con pene orribili, n. 20. se maggior eccesso nell' uomo, e se nella donna n. 2. e p. 1. R. 25. n. 20. è ignoto a molti animali, p. 3. R. 26. n. 21.

Adultero è Ladro infigne, p. 3. Rag. 26. n. 1. ec. contro di esso grida in lui la Ragione, rimproverandolo di più delitti in uno, n. 2. 3. non iscusabili, n. 4. gridano intorno a lui le Leggi Civili sentenziandolo a morte, n. 5. e le Canoniche scomunicandolo, n. 6. dandogli penitenze rigorosissime, n. 2. cioè conformi al sentimento comune di tutti i Popoli, n. 8. e più di ogni altro sopra di lui grida Dio, nu. 9. che detesta in sommo un tal fallo, num. 10. 11. ec. specialmente fra' Cristiani, n. 15. 16. ec. e lo punisce in sommo di qua e di là, n. 12. 13. 19. l' Adultero è pazzo affatto nel suo peccare, n. 14.

Agrippa Re con che fierezze fu scarcerato da Cajo p. 2. R. 2. n. 20.

Ajuto Divino. V. *Grazia Attuale*.

Alfonso di Alburcherche come placò una gran tempesta di Mare, p. 1. R. 12. n. 15.

Alfonso di Castro come si diportasse con un Calunniatore andato a' suoi piedi per confessarsi, p. 1. R. 19. n. 25.

Allegrezza falsa de' Peccatori, p. 2. R. 12. n. 13.

Ambizione. V. *Superbia*.

Amadeo di Savoja con qual nome soleste chiamar i poveri, p. 1. R. 18. n. 8.

Amici cattivi quanto sieno dannosi, p. 1. R. 10. n. 1. ec. V. *Compagni cattivi*.

Amore di benevolenza e di concupiscenza in che differenti, p. 1. R. 7. n. 4.

Amor di benevolenza altro è apprezzativo, altro affettivo, p. 1. R. 7. n. 4.

Amor di Dio verso noi nella Incarnazione, p. 1. R. 5. n. 1. ec. e nella Passione, p. 2. R. 21. n. 9. ec. e nella Eucaristia, p. 3. R. 7. num. 1. ec. apparisce egualmente nelle Prosperità che ci manda, e nelle Tribulazioni, p. 2. R. 14. n. 1. ec. fa ch'egli abbia più quasi a cuore il ben nostro, che l'onor suo, p. 1. R. 27. n. 4. p. 1. R. 21. n. 17. è uno de' motivi dell' odio grande che Dio porta al peccato, p. 2. R. 6. n. 15. 16. ec.

Amor di Dio super omnia su che si fondi, p. 1. R. 7. n. 1. è necessario a tutti per la salute, n. 3. non in quanto affettivo, ma in quanto apprezzativo, n. 5. quanto giustamente a noi comandato, n. 3. è il fin di tutti i precetti, *ivi*, a che ci obblighi, n. 4. ec. a che segni si riconosca, n. 9. ec. non è mai ozioso, n. 10. è tollerante, n. 11. si pruova nelle tribolazioni, n. 11. anzi ne mette brama, n. 13. non ammette di andare al pari con l'amore alle Creature, num. 7. 8. quanto rado al Mondo, n. 8. 16. ec. farà il primo capo, di cui Cristo ci esamini nel Giudizio, n. 17. chi non l'ha, è scomunicato dal Paradiso, nu. 18. come entri a costituire la Contrizione, p. 3. R. 13. n. 5. 6. ec. è la disposizion principale alla Comunione, p. 3. R. 8. n. 17. ed il suo proprio effetto, n. 18. è il fuoco più tormentoso del Purgatorio, p. 2. R. 20. n. 8.

Amor del Prossimo è grande argomento di Predestinazione, p. 1. R. 20. n. 21. a conseguirlo bisogna riguardare il Prossimo in Dio, n. 22. ec. non vuol' esser naturale, ad esser perfetto; ma soprannaturale, n. 23. i peccati contrarj ad esso sono de i più difficili a perdonarsi, p. 1. R. 9. n. 21. come ancora ne' Beati ad accrescere il loro gaudio, p. 2. R. 19. n. 11. *V. Limosina, Correzione, Nimico*, e simili.

Amor carnale è la più possente fra le passioni, p. 1. R. 13. n. 14. sedusse i due maggiori Savj del Mondo, Adamo, e Salomone, *ivi*, è la passione più cieca, *ivi*, e n. 17. p. 3. R. 27. n. 6. 7. ec. è la rovina della Gioventù, p. 3. R. 27. n. 1. ec. e p. 3. R. 28. n. 1. ec. quanto fomento riceva dalle Commedie scorrette, p. 3. R. 3. n. 2. 3. 4. e quanto ne dia alle Disonestà, p. 1. R. 24. n. 09. nessuno he da fidarsene, *ivi*, e p. 3. R. 17. n. 17. 18. e p. 3. R. 16. n. 9.

Amor proprio è quel che ci accieca, p. 1. R. 5. n. 29. e che c' inclina a credere il male altrui, p. 1. R. 28. n. 4. fondò il primo la Città del Diavolo, p. 2. R. 15. n. 5.

Amoreggiare è abuso dannosissimo alle famiglie per la ubbidienza che ne toglie, e la pace, p. 3.

R. 27. n. 2. ec. è dannosissimo alle Anime, n. 5. ec. e più alle più innocenti, n. 8. è cagion di superstizioni, n. 9. di ammazzamenti, n. 10. e di mille altri mali, n. 11. 12. 13. è dannosissimo all'onor Divino, n. 15. ec. levando la divozione, *ivi*, e pervertendo la santificazion delle Feste, p. 1. R. 12. n. 16. si converte in ultimo fine, p. 3. R. 27. n. 16. non è vero esser di necessità per giugnere al Matrimonio, p. 3. R. 28. n. 2. e nè anche di utilità, n. 4. è contrario a tutti i consigli delle Scritture, n. 7. non può scusarsi con la consuetudine, n. 6. 7. 9. ec. è costume introdotto dal Demonio, n. 9. è da lui mantenuto, p. 2. R. 16. n. 9. se non è peccato di sua natura, diventa nel più per le circostanze, p. 1. R. 28. n. 10. è cagione di moltissime confessioni sacrileghe, n. 11. è da temersi quando ancora cominci da fine buono, n. 12. 13. è sommamente contrario alla buona educazione, p. 1. R. 15. n. 7. 8. 9. ec. non può da' Padri, e dalle Madri permettersi senza colpa, *ivi*, e n. 20. e p. 1. R. 9. n. 4. 5. p. 1. R. 15. n. 14.

Angeli quanto numerosi, p. 2. R. 3. n. 11. loro doti di natura, e di grazia, p. 2. R. 15. n. 3. ec. di niente si pregiano più che della santità, p. 3. R. 35. n. 9. qual fosse la colpa di quei, che prevaricarono, p. 2. R. 15. n. 4. ec. motivi, che militavano ad iscusarla, n. 7. ec. cioè la eccellenza de' delinquenti, n. 8. ed il numero, n. 9. la qualità del delitto, che fu di solo pensiero, n. 10. nè fu più che uno, *ivi*, e fu senza esempio di precedente galligo, n. 11. eppure questi motivi nemmeno ottennero, che il gastigo si differisse, n. 12. non ostante i vantaggj che poteano apparir dal differirlo, n. 13. ec. quanto prestamente puniti, n. 16. e quanto severamente, *ivi*, il loro gastigo quanto abbia ad ammaestrarci, n. 16. 17. ec. perchè lasciasi in essi i doni di natura, p. 3. R. 35. n. 9.

Angelo Custode che ossequio principalmente da noi richieggа, p. 3. R. 35. n. 10. quanto grandi esempj ci porga di sommissione e di santità, *ivi*, quanto possiamo sperar dal suo patrocinio, n. 20. rispetta i Sacerdoti a lui dati in cura, p. 3. R. 24. n. 4.

Anima quanto capace di maggior patimento, che non è il corpo, p. 2. R. 20. n. 6. e quanto capace di maggior godimento, p. 2. R. 19. n. 5. ec. quanto poco curata da' Cristiani, p. 2. R. 1. n. 6. p. 1. R. 3. n. 12. p. 1. R. 5. n. 19. 20. p. 1. R. 8. n. 18. ec. p. 3. R. 9. n. 16. p. 3. R. 31. n. 19. p. 3. R. 29. n. 16. come si faccia a servarla, p. 1. R. 6. n. 1. ec.

Anima in grazia quanto bella, p. 2. R. 8. n. 3. 4. p. 3. R. 5. n. 8. e quanto ricca, p. 2. R. 8. n. 5. 6. quanto nobile, n. 7. 8. p. 2. R. 11. n. 3. innamora Dio, p. 1. R. 8. n. 3. p. 2. R. 23. n. 3. quanto deformata dalla colpa, p. 2. R. 15. n. 19. p. 2. R. 8. n. 17. p. 2. R. 12. n. 14. ec.

Anima abbandonata da Dio quanto miserabile, p. 2. R. 12. n. 1. ec. p. 3. R. 26. n. 3.

Animali. V. *Bestie*.

Anime del Purgatorio. V. *Purgatorio*.

S. Antimo volle piuttosto morire, che dire il falso, p. 1. R. 20. n. 12.

Artefici eminenti quanto apprezzati, p. 1. R. 3. n. 1. p. 2. R. 11. n. 6.

Attrizione in che si distingua dalla Contrizione, p. 2. R. 13. n. 4. 5. 6. 7. V. *Dolore*.

Avarizia è vizio universalissimo su la Terra, p. 1. R. 26. n. 2. eppur rimane occultissimo a chi n'è reo, *ivi*, altra è nell'effetto, altra è nell'affetto, n. 3. la prima che si oppone alla Giustizia, è frequentissima, eppure occulta ne' Poveri, n. 4. ne' ricchi, n. 5. ne' Mercatanti, n. 6. la seconda che si oppone alla liberalità, è più occulta ancora, benchè non meno frequente, n. 7. è vizio fecondissimo di ogni male, n. 8. si in quanto a se, n. 9. si in quanto ella concorre alle altre passioni, n. 11. è vizio difficilissimo a curarsi, n. 12. ec. si per le sue qualità dianzi dette, n. 12. 13. si perchè sfugge ogni cura, n. 14. 15. è vizio che cresce sempre, n. 12. quanto ben somigliata alla Idolatria, n. 16. a che segni si riconosce, n. 12. come si ha da curare, n. 18. 19. ec. è vizio di mezzo tra gli spirituali e i carnali, p. 1. R. 27. n. 10. è veementissimo, n. 11. 12. 13. ad esso si vede cedere ogni altro affetto, n. 14. è cagion delle Feste mal osservate, p. 1. R. 11. n. 15. ma a grave costo, n. 9. 10.

Augusto ricusò il titolo di Signore, p. 2. R. 2. n. 4.

B

Balle quanto biasimato da' santi Padri, p. 3. R. 19. n. 2. come questi si accordino co' Teologi, n. 5. v' è in esso il lucro cessante dell' Onestà per la Verecondia che vi si perde, n. 4. 5. e per la Ritiratezza, n. 6. e v' è il danno emergente per le Impurità quivi commesse mediante gli occhi, n. 9. 10. le mani, n. 11. e gli orecchi, n. 12. è l'occasione de' maggiori peccati alla Gioventù, n. 13. 14. e ciò più che mai ne' giorni di festa, n. 15. perchè i suoi pericoli non si temano, n. 16. quanto male facciano le Madri a condurvi le loro Figliuole, n. 17. e queste ad andarvi, n. 18. quanto tutti i Giovani abbiano da temerne, n. 19. è invenzione del Demonio, p. 1. R. 11. n. 17. p. 3. R. 29. n. 2.

Battesimo ci conferisce la figliuolanza Divina e p. 3. R. 6. n. 3. fa calar sopra noi lo Spirito Santo, n. 6. con tutti i suoi doni di grazia, n. 7. 10. fa nell'Anima mutazioni ammirabili, n. 8. 9. qual carattere imprimavi, ed a qual fine, n. 12. ci apre il Cielo, n. 13. maniera che dee tenersi nel battezzare in caso di necessità, n. 14. quanto pecchi chi esponga una Creatura a morire senza Battesimo, n. 15. quali sieno le obbligazioni, che per esso contrae qualunque Cristiano, n. 4. 5. 16. 17. 28. ec. quanto accrescerà in un Dannato la confusione, n. 19. suo ministro, sua materia, sua forma, n. 14. è un rinunziarlo, il frequentare le Commedie scorrette, p. 3. R. 31. n. 18.

Beatitudine quanto sia da stimarsi, avendo per oggetto l'istesso Dio, p. 2. R. 19. n. 3. quanto sia non per tanto stimata poco, n. 2. a fare che la stimiamo, ha Dio ordinati i beni di questa Terra, n. 4. sazierà il cuore umano, n. 5. benchè questo abbia in Cielo maggiore capacità della naturale, n. 6. il modo di goderla è per una intima comunicazione di Dio all'Anima, n. 7. elevata per quella ad un posto altissimo, n. 8. di essa verrà partecipe ancora il Corpo per le sue doti gloriose, n. 9. sua eternità quanto più la renda stimabile, n. 12. sciocchezza de' Peccatori, che non la prezzano, n. 12. come discuopra quanto sia gran male il peccato, n. 13. non è per chi non vuol guadagnarsela, n. 14. ricuserebbon di entrarvi l'Anime giuste, se non fossero affatto monde, p. 2. R. 20. n. 21.

Beate qualunque in Cielo è più felice, di quel che siano miseri nell' Inferno tutti i Dannati insieme, p. 2. R. 19. n. 10. la Beatitudine di ciascuno vien raddoppiata dal godimento scambievole della Beatitudine altrui, n. 1.

Beffe. V. *Derisioni*.

Bellezza dell'Anima. V. *Anima*.

Beltà donnesca quanto vile, p. 2. R. 8. n. 8. diversamente si ha da discorrere intorno alla naturale, e intorno all'artifiziale, p. 3. R. 30. n. 18. affettarla non è mai senza colpa dinanzi a Dio, *ivi*.

Beni celesti. V. *Beatitudine*.

Beni temporali come si hanno a sperar da Dio, p. 1. R. 4. n. 16. ec. p. 2. R. 22. n. 13. quanto falsamente si sperino dal Peccato, p. 1. R. 2. n. 18. e p. 2. R. 12. n. 10. e quanto falsamente dal Demonio, p. 1. R. 4. n. 19. V. *Prosperità*.

Benefizi divini quanto male contraccambiati da' Peccatori, p. 1. R. 8. n. 13. p. 2. R. 14. n. 7. 8. ec. V. *Ingratitudine*.

Bestemmia peccato orribile, p. 1. R. 8. n. 1. ec. altra ereticale, altra semplice, n. 34. se sia tale il dire: Corpo di Dio, n. 4. 5. 6. è il più grave peccato tra' Cristiani, n. 7. per l'oggetto, che è il disonor di Dio voluto direttamente, n. 9. per la viltà di chi vuol un tal disonore, e per la ingratitudine, n. 19. e per li tristi effetti che vengono dal volerlo, n. 14. ec. è segno di esser Prescito, n. 16. piovviene da poca stima di Dio, n. 18. e da poca fede, n. 20. tira seco tutti i vizj, n. 22. è cagione di rovine universalissime, n. 14. p. 1. R. 19. n. 6. peggiore in bocca de' Cristiani, che de' Diavoli, p. 1. R. 8. n. 12. è un vizio che subito si propaga, n. 14. è peccato di malizia, n. 22. deve essere da tutti perseguitata, n. 15. 22. quanto sia detestata nelle Scritture, n. 1. è diversa dalle Imprecazioni, n. 2.

Bestemmiatori sotto la rovina de' Paesi, p. 1. R. 8. n. 15. p. 1. R. 19. n. 6. non si sa se sieno Uomini, o se Diavoli, p. 3. R. 32. n. 17. puniti orribilmente da Dio, *ivi*, p. 1. R. 8. n. 15. 16. ec. quanto sieno insussistenti le loro scuse, p. 1. R. 8. n. 19. p. 2. R. 2. n. 16. sono tutti infami, p. 1. R. 8. n. 22. debbono essere corretti quando anche non se ne speri la emendazione, p. 3. R. 19. n. 11. quanto ingrati a Dio, p. 1. R. 19. n. 12. 13. p. 2. R. 2. n. 16.

Bestemmiare nelle avversità quanto cattivo segno, p. 2. R. 14. n. 9. 10.

Bestie paragonate co' Peccatori, p. 2. R. 21. n. 24. ec. p. 2. R. 1. n. 21. date all'uomo già per maestre, p. 2. R. 5. n. 8. pietose verso chi generolle, p. 2. R. 20. n. 15. p. 1. R. 16. n. 9.

Bilancie esprimono gli atti dell'intelletto nel giudicare, p. 1. R. 28. n. 2. p. 2. R. 6. n. 1. quanto storte ne' Peccatori, p. 2. R. 6. n. 1. p. 1. R. 19. n. 12.

Bontà Divina come offesa più particolarmente della Potenza, o della Sapienza, p. 2. R. 4. n. 19. 20. V. *Misericordia*.

Bugia si distingue in tre specie, offiziosa, giocosa, dannosa, p. 1. R. 30. n. 2. suol' essere il primo peccato degli uomini, n. 7. mantiene tutti gli altri vizj, n. 7. 8. è nel Mondo universalissimo, n. 9. 10. quanto odiata dagli antichi Cristiani, n. 11. quanto odiosa a Dio, n. 27. non è utile, anche temporalmente, ma dannosissima, n. 10. 11. 14. tacere il vero non è sempre bugia, n. 13. quanto orribile in Confessione, n. 9. e p. 3. R. 12. n. 1. 2. ec.

Bugiardo fa tre offese gravissime, alla Natura, alla Ragione, alla Fede, p. 1. R. 30. n. 1. ec. sconcerta i disegni del Creatore in darci la lingua, n. 4. rompe il consorzio umano, n. 5. è peggiore di un Monetario, n. 5. è Scolare del Demonio, n. 6. ed è suo Figliuolo, *ivi*.

C

Caligola volle farsi adorare per Dio dagli Ebrei, p. 2. R. 4. n. 9. suo odio al Popolo Romano, p. 2. R. 21. n. 7.

Carità tira seco l'altre Virtù, p. 1. R. 7. nu. 6. V. *Amor di Dio*.

Carità fraterna. V. *Amor del Prossimo*.

Carlo V. quanto onorasse il Tiziano, p. 2. R. 3. num. 1.

Cassano Re de' Tartari si converte alla mutazione che fa il Battesimo in un Figliuolo brutto a lui nato, p. 3. R. 4. n. 9.

Cecità di mente nel Peccatore quanta sia, p. 1. R. 1. n. 6. è colpa insieme ed è pena, p. 2. R. 9. n. 1. ec. fa ch'egli ora diffidi solamente, or confidi, n. 7. cagioni di essa, in quanto colpa, sono l'umana debolezza, n. 2. l'inconsiderazione, n. 3. le passioni disordinate, n. 8. ec. e più quelle della Lascivia, n. 10. a cagione della medesima, In quanto pena, è Iddio mal corrisposto nelle sue ispirazioni, n. 11. 12. è pena giustissima, n. 12. è severissima, n. 13. Cecità di occasione è quando Iddio ci lascia nell'occasion di peccare, n. 14. Cecità di permissione è quando Iddio permette che il Demonio ci acciechi, n. 15. effetti di ambedue queste cecità sono non muoversi dallo stato in cui l'uomo si truova, n. 16. e morire in esso, *ivi*. V. *Ignoranza*, *Ira*, *Disonestà*.

Chiesa perchè s'intitola la Madre de' suoi Fedeli, p. 1. R. 1. n. 1.

Chiese sono un'Emporio di Paradiso, dove è il principale commercio tra Dio e gli Uomini, p. 3. R. 3. n. 1. fine loro primario è dare ivi a Dio tributo di riverenza, n. 2. e di religione, n. 4. perchè ivi risiede Iddio con modo particolare, nu. 4. perchè vi sta Cristo nel Santissimo Sacramento, n. 5. e vi sta perchè gli sieno specialmente ristorati quei disonori, che patì su la Terra, num. 6. quanto egli nondimeno ivi venga disonorato, n. 6. ec. ne' portamenti esterni, n. 8. ec. e ne' pensieri interni, n. 11. 20. peggiori al confronto di quegli onori, che quivi rende Cristo al suo Padre, n. 12. fine secondario è riportar da Dio le sue grazie, n. 13. quivi Dio n'è più liberale, che altrove, n. 13. benchè spesso per le irriverenze commessevi ce le nieghi, n. 14. anzi ci punisca severamente, num. 15. ha Cristo delle Chiese zelo particolare, n. 16. quanto poco rispettate da' Cristiani moderni, n. 18. ec. e p. 1. R. 11. n. 19. peccati commessi in Chiesa crescono in gravità, p. 3. R. 4. n. 19. V. *Messa*.

Cieli, e loro grandezze ammirabili, p. 2. R. 3. num. 3.

S. Clemente Ancirano quanto costante nell'amor verso Dio, p. 1. R. 7. n. 7.

Commedie scorrette quanto perseguitate da' santi Padri, p. 3. R. 31. n. 1. ec. si possono ridurre a tutte e tre le specie di malefizin, nu. 1. all'amatorio, per la forza che hanno d'incitare ad amori impuri, n. 3. 4. all'oltile, per la strage somma di Anime ch'esse fanno, n. 5. 6. ec. al somnifero, per tenere addormentato chi le ode a non le conoscere, n. 14. somministrano l'arme a' maggiori nostri Nimici, n. 5. 6. ec. in esse più che in altro stabilisce il Mondo i suoi falsi dogmi, n. 5. accendon la sete de' piaceri carnali, n. 6. tolgono alla Concupiscenza ogni suo ritegno, n. 7. sono la Baudita de' Demonj, n. 8. e la loro pubblica Scuola d'iniquità, num. 9. 10. ec. persuase da Demonj ai Gentili con ogni studio, n. 11. quanto falsamente scusino sè quei che le frequentano, num. 14. 15. e quanto falsamente scusino le Commedie, n. 16. 17. specialmente ne' dì Festivi, n. 17. e nella Quaresima, *ivi*, quanto iniquamente condannino chi le accusa, n. 18. Il frequentarle è come un rinunziare al santo Battesimo, n. 18. ec. quanto sieno specialmente dannose alla Gioventù, n. 11.

Commedianti. V. *Istrioni*.

Comunione trascurata per rispetti umani, par. 1. R. 11. n. 24. quanto sia giusto il frequentarla, p. 3. R. 9. n. 1. 2. ec. e quanto giovevole, n. 8. 9. ec. specialmente a chi vuole sbrigare dalle carnalità, nu. 18. pretesti sievoli sotto cui la gente costuma di ritirarsene, n. 13. 14. ec. quanto cattivo indizio sia non curarla, n. 19. 20. ec. il suo frutto dipende più che da altro dall'andarvi con buona disposizione, p. 3. R. 9. n. 2. 3. ec. quale abbia questa da essere, nu. 10. 11. ec. quanto sia mostruosa cosa riceverla in peccato mortale, par. 3. Rag. 10. n. 1. 2. ec. e quanto pregiudiziale a chi la riceve, n. 15. 16. ec. V. *Eucaristia*.

Compagni cattivi impediscono il frutto della parola Divina, p. 1. R. 2. n. 11. quanto nuocono con l'esempio, p. 1. R. 21. num. 3. 4. e con le parole, n. 5. 6. ec. sono Luogotenenti del Diavolo, n. 10. anzi Diavoli in persona, n. 11. 12. si oppongono direttamente a' disegni di Dio, n. 14. 15. ec. quanto a Dio però sieno odiosi, nu. 13. gridano contro di essi le Anime sovvertite, num. 18. 19. 20. quanto abbiano da temere in vita, ed in mor-

te,

te, n. 13. 14. ec. un Compagno cattivo basta a guastar molti buoni, p. 3. R. 33. n. 4. 5. ec. più nuoce il cattivo ai buoni, che non giovano i buoni ai cattivi, n. 4. V. *Scandalo*, *Conversazione*.

Compari e Comari nel Battesimo de' Bambini perchè introdotti, p. 1. R. 14. n. 4.

Compassione quanto sia raro effetto ne' facoltosi, p. 1. R. 18. n. 3. la sola naturale non è bastante a fare che la limosina sia di merito, n. 14.

Concupiscenza quanta forza acquisti dal peccato, p. 1. R. 1. n. 5. p. 2. R. 10. n. 1. 3. ec. p. 3. R. 16. n. 14. dal peccato anche piccolo, p. 1. R. 22. n. 12. ec. quanta ne acquisti dalle Commedie scorrette, p. 3. R. 31. n. 6. ec. diviene insaziabile, p. 2. R. 12. n. 22. si modera nella Tribolazione, p. 2. R. 14. n. 16. ec.

Confessione è un benefizio, per cui Dio richiede speziale riconoscenza, p. 3. R. 11. n. 1. ec. quanto in essa risplenda l'Onnipotenza Divina, n. 3. 4. ec. e quanto la bontà, n. 7. ec. a torto stimasi peso grave, n. 9. 10. quel poco di molestia che vi si prova, è per nostro pro, n. 12. e p. 3. R. 18. n. 1. restituisce all'Anima tutti i beni perduti per lo peccato, p. 2. R. 13. n. 6. p. 3. R. 11. n. 14. con vantaggio di nuova grazia, n. 15. p. 3. R. 17. n. 18. non però sempre cancella appieno i mali abiti contratti da chi peccò, p. 2. R. 10. n. 7. p. 3. R. 18. n. 5. 10. ec. p. 3. R. 19. n. 12. quanto sia gran male tacere in essa i peccati, p. 1. R. 1. n. 13. p. 3. R. 12. n. 2. 11. per l'onore che il Peccatore darebbe a Dio confessandoli, *ivi*, 11. per l'onore che perdonandoli Iddio darebbe a se stesso, n. 3. 4. ec. quanto sia più dannoso al medesimo Peccatore, per li vantaggi, di cui si priva, n. 6. 7. 8. 9. e per lo rischio gravissimo a cui si mette, n. 10. quali sieno i remedj di superare una tale difficoltà, n. 11. ec. se si patisce confessando i peccati, più si dovrà patire non confessandoli, n. 12. 13. quale sia l'Esame richiesto in essa. V. *Esame*: quale il dolore. V. *Dolore*: e quale il proposito. V. *Proposito*: non debbesi differire dopo il peccato, p. 2. R. 16. n. 2. il perchè altrimenti la Confessione riesce poi più difficile in ciascuna delle sue parti, n. 2. 3. 4. ec. e 2. perchè riesce meno dureevole la conversione, n. 11. 23. ec. procrastinando la Confessione si demerita da Dio la grazia di poter farla, n. 19. 20. Indizj da giudicare se fu ben fatta, p. 3. R. 17. n. 2. 2. ec. scuse solite usarsi in essa, quanto cattive, n. 9. 10. 11. e quanto peggiori le accuse datevi alla gente, n. 12. a Dio, nu. 13. al Confessore, num. 14. Confessioni malfatte sono la maggiore rovina del Cristianesimo, n. 19. 20. e p. 1. R. 5. n. 3. ec. chi pecca in confidenza della Confessione si espone a due gravi rischj, che sono, o di non confessarsi bene, p. 3. R. 18. n. 2. 3. ec. o quando bene confessisi, di dannarsi per nuovo male, n. 10. 12. ec. difficilmente buona in chi ricade con somma facilità, p. 1. R. 5. n. 16. p. 2. R. 10. n. 7. p. 1. R. 24. n. 14. p. 3. R. 16. n. 12. 13. ec. p. 3. R. 17. n. 16. 17. 18. 19. ec. p. 3. R. 22. n. 3. 4. ec. V. *Recidivo*, stimata necessaria da quegli Eretici stessi, che l'avevano riprovata, p. 3. R. 11. n. 11. riserbata alla morte è fallace in sommo, p. 1. R. 5. n. 24. p. 3. R. 1. n. 13. V. *Penitenza differita*, quanto sia dovere il premetterla avanti alla santissima Comunione, p. 3. R. 25. n. 5. non è dovere il premetterla avanti immediatamente, ma alquanto prima, p. 3. R. 8. n. 23. se si possa in tal caso supplire ad essa con l'atto di Contrizione, p. 3. R. 10. n. 14.

Confessore quanto pregiudichi a se, ed al Penitente, non correggendolo, p. 1. R. 19. n. 2. 17. ovvero non costringendolo ad abbandonare l'occasion prossima, p. 3. R. 15. n. 11. 12. o ad eseguir la dovuta restituzione, p. 3. R. 17. n. 14. o a dare la pace, ancora in iscritto, ove vada data, p. 1. R. 22. n. 12.

Confessore buono quanto utile a i Moribondi, p. 3. R. ult. n. 9. non è però da se mai bastante, n. 9. 10. p. 3. R. 1. n. 12.

Confessione prudente è di sommo pro a i gran Peccatori, par. 3. Rag. 21. num. 13. p. 3. Rag. 34. num. 12.

Confessori, che dian penitenza facile, non hanno da ricercarsi, p. 5. Rag. 19. n. 24. si debbono cercar retti, non indulgenti, p. 2. R. 15. n. 12. p. 3. R. 17. n. 14.

Confidenza in Dio. V. *Speranza*.

Confidenza negli uomini quanto vana, p. 2. R. 12. n. 10. peccar in confidenza della Confessione, quanto male dinoti, e quante ne apporti, p. 3. R. 18. num. 1. 2.

Conformità col voler di Dio come non iscemi le pene delle Anime tormentate nel Purgatorio, p. 2. R. 20. n. 11.

Coscienza perchè inquieta dopo il peccato, p. 2. R. 4. n. 8. Perchè inquietissima presso morte, p. 3. R. ult. n. 8. p. 3. R. 23. n. 7. 8. ec. quanto allora rimproveri i Peccatori, *ivi*.

Consuetudine non è buona scusa nel male, p. 3. R. 28. n. 7. 8. p. 3. R. 24. n. 11. 12. p. 3. R. 29. n. 17. una consuetudine cattiva si vince con una buona, p. 1. R. 10. n. 26.

Contrizione di quanta forza, p. 1. R. 1. n. 26. p. 2. R. 13. n. 6. in che si distingua dall'Attrizione, p. 3. R. 13. n. 5. 6. 7.

Conversazioni troppo libere, è pietà proibirle, non è crudeltà, p. 3. R. 33. n. 1. sono la peste delle Anime, n. 1. 2. ec. perchè attaccano facilmente il vizio alle persone illibate, n. 4. 5. l'aumentano nelle guaste, n. 6. ec. e non lasciano appena luogo al rimedio, num. 9. esse sono l'origine di ogni male, n. 10. tolte quelle, è facile togliere tutti gl'altri, n. 11. non si vieta il conversare come si usa, ella libera, n. 22. convien guardarsene, tuttochè ciò sia duro, n. 13. 14. ec. e massimamente conviene che se ne guardino le Fanciulle, p. 2. R. 15. n. 7. 8. 12. 13. ec. p. 1. R. 14. n. 17. p. 2. R. 19. n. 3. 4. p. 2. R. 11. n. 15. p. 1. R. 25. n. 18.

Corpo in quello Mondo rintuzza le pene all'Anima, p. 2. R. 20. n. 6. quanto patirà nell'Inferno, V. *Inferno*: quanto goderà in Paradiso, V. *Beatitudine*, quanto giustamente afflitto con le penitenze corporali dell'Anima, p. 3. R. 19. n. 8. p. 3. R. 29. n. 12. accarezzarlo troppo non è buon segno, num. 10. ed è sciocca invenzione l'onorarlo troppo, p. 3. R. 30. n. 1. 31. 32. ec. viene dal Sagramento della estrema Unzione abilitato alla Gloria, che poi risorto riporterà dall'Anima già beata, p. 3. R. 23. n. 6.

Corpo di Cristo quanto fu dilicato, p. 2. Rag. 21. n. 2. ec. fu quello che ricevette direttamente sopra di se tutti gli strapazzi, che su la Terra furon fatti al Signore, p. 3. Rag. 4. n. 6. con modo particolare pretende Cristo che quello però onorisi nelle Chiese, *ivi*, e p. 3. R. 10. n. 4. ec. fa la prima figura nella santissima Eucaristia, p. 3. R. 7. n. 11. p. 2. R. 10. n. 7. altro è il reale e altro il mistico, p. 3. R. 24. n. 7. ec. nominarlo in furore, se sia bestemmia, p. 2. R. 8. n. 4. 5. quanto ingrato chi non lo rispetta, p. 2. n. 16.

Correzione quanto poco adempita, p. 1. R. 19. n. 1. obbliga più strettamente i Curati, i Confessori, n. 2. 17. e i Padri di famiglia, n. 3. singolarmente rispetto alle Figliuole pericolanti, n. 4. non è però che non obblighi ancora ogni altro, n. 6. 7. specialmente in alcuni casi, *ivi*, le circostanze in cui obbliga tal precetto, riduconsi al Peccato, ed al Peccatore, n. 8. il Peccato vuol' essere colpa grave, e lterabile, e manifesta, n. 8. non si dovendo spiare gli altrui difetti, affin di correggerli, *ivi*, il Peccatore vuol' essere tale, che non sia già pentito, n. 9. o che non sia incorrigibile, *ivi*, vero è che non così subito se ne ha da disperare l'emendazione, n. 10. e quando ancor si disperi, si hanno a correggere i Bestemmiatori sfacciati, n. 11. la maniera di correggere con utilità richiede arte, cioè luogo e tempo

tempo opportuno, n. 13. e richiede parole che non esasperino, n. 24. nel che specialmente debbono andare avvertiti i Padri co' lor figliuoli, n. 15. le Mogli co' lor Mariti, n. 16. e all'arte si ha da unire insieme la forza, usando efficacia, n. 17. a tal effetto si dee specialmente animare la correzione col buon esempio, n. 18. quanto sia detestabile averla a male, n. 19.

Costantino Magno con quanta divozione stesse alla Predica, p. 1. R. 2. n. 8.

Creature attuali e possibili quanto scuoprono la grandezza Divina, p. 2. R. 3. n. 13. quanto pronte ad ogni sua voce, p. 2. R. 5. n. 7. quanto inclinate a vendicarne gli affronti, p. 2. R. 3. n. 10. unite a Dio non gli aggiungono punto di perfezione, p. 2. R. 3. n. 14. come si risentiranno il dì del Giudizio contro de' Peccatori, p. 2. Rag. 17. n. 3. ec. come in quel dì si rinoveranno, n. 18. dipendono da Dio con soggezione non solamente essenziale, ma indispensabile, p. 2. R. 2. n. 4.

Creazione è azione propria di Dio, p. 2. R. 2. num. 2. ec. quanto scuopra la sua grandezza, p. 2. R. 3. n. 3. ec. ci obbliga ad una somma riconoscenza, p. 2. R. 2. n. 2.

Cresima arma il Cristiano egualmente contra il furore de' proprj Persecutori, e contra la frode, p. 3. R. 6. n. 1. 2. ec. Vittorie mirabili riportate per mezzo d'essa, n. 3. ec. sua materia, e sua forma qual sia, n. 6. il dì della Cresima è per noi ciò che fu il dì della Pentecoste agli Appostoli, n. 7. differenza tra il Battesimo e la Cresima, n. 8. i suoi maravigliosi effetti dipendono dalla buona disposizione con cui si riceve, n. 9. benchè non appariscano fuori delle occasioni, n. 10. è necessaria per la perfezione della salute, nu. 12. perchè sia conferita dal solo Vescovo, n. 11. perchè col segno della Croce formato in fronte, n. 14. 15. ec. e con altri riti, n. 16. non curarla sarebbe peccato grave, n. 8. 11. l'Anticristo la impedirà a tutto potere, n. 9. zelo che per essa debbono avere i Padri in riguardo a' loro Figliuoli, n. 11. ci abilita a disprezzare le derisioni sofferte per la pietà, n. 14. 15.

Cresimati come saran differenti in Cielo da' non Cresimati, p. 3. R. 6. n. 11.

Cristiano quanto sia da stimarsi per la sua Fede, p. 2. R. 5. n. 5. ec. quali misterj sia tenuto sapere più espressamente, n. 10. e p. 2. R. 4. n. 12. ha da pigliare in se pruova del creder suo, n. 26. ec. non basta che non faccia male, ha da fare del bene ancora, p. 3. R. 5. n. 16. ec. i peccati suoi sono più gravi di quelli di un' Infedele per tre cagioni, num. 17. ec. quanta confusione riceverà nell' Inferno dal carattere del Battesimo, n. 19. le impurità sono in esso più detestande, p. 3. R. 7. n. 19. p. 3. R. 26. n. 6. quanto ingrato a i benefizj di Cristo qual ora pecchi, p. 2. R. 5. n. 2. ec. merita in pari delitto un' Inferno più grave, che gl' Idolatri, p. 2. R. 3. n. 26. p. 2. R. 4. n. 21. in che da loro differisca peccando, p. 2. R. 5. n. 5. sarà con modo particolare rimproverato da Cristo il dì del Giudizio, n. 28.

Cristiani antichi come spendessero le loro Feste, p. 1. R. 11. n. 12. ec. quanto frequentassero la santissima Comunione, n. 24. p. 3. R. 9. n. 7. quanto nimici de' peccati carnali, p. 1. R. 10. n. 5. 6. quanto alieni da' giuramenti, p. 1. R. 10. n. 6. 7. quanto avversi alla falsità, p. 1. R. 30. nu. 12. quanto abborrissero i Teatri profani, p. 3. R. 31. n. 1. 18. 20. loro sommo fervore nelle Penitenze private e pubbliche, p. 3. R. 21. n. 8. 9. quanto lunghe le riportassero per ogni peccato grave, p. 3. R. 19. n. 24. con che rigore osservassero il digiuno Quaresimale, p. 3. R. 20. n. 18. in che alta stima tenessero le Indulgenze, p. 3. R. 21. n. 10.

Cristo perchè chiamato già l'Ammirabile, p. 2. R. 5. n. 2. quanto volentieri per noi patì, p. 2. R. 2. n. 9. ec. p. 2. R. 8. n. 14. p. 2. R. 19. n. 8. ec. e quante gran pene, p. 2. R. 21. n. 2. 3. ec. p. 2. R. 8. n. 12. 13. amò più noi che la vita propria, n. 14. ec. gli dobbiamo in sommo per la schiavitudine da cui ci ricomperò, n. 9. ec. e per il modo tenuto in ricomperarcene, n. 11. ec. p. 1. R. 6. n. 22. quanto male ne venga contraccambio, n. 16. p. 2. R. 5. n. 22. ec. venuto al Mondo per esserci Via nell' esempio, p. 2. R. 5. n. 3. 4. ec. Verità nella dottrina, n. 10. 11. ec. Vita nella redenzion della colpa, n. 16. 17. ec. sue esempio di quanta forza più che l'altrui, n. 6. 7. ec. e di quanta più i suoi insegnamenti, n. 11. e 12. ec. qual fu la sua primaria intenzione fra tanti stenti, n. 21. come si dica ricrocifisso da' Peccatori, n. 22. 23. suo Corpo quanto fu delicato, p. 2. R. 21. n. 2. ec. V. *Corpo di Cristo*, quanto si dimostrerà formidabile nel Giudizio, p. 2. R. 17. n. 5. ec. massimamente a' Cristiani malvagj, p. 2. R. 5. n. 27. apparso in sogno ad un Giovane quanto lo spaventò, par. 2. R. 17. n. 9. sue finezze nell' istituzion della Eucaristia, V. *Eucaristia*, quanto onore renda nelle Chiese al Padre celeste, p. 1. R. 12. n. 8. ec. p. 3. R. 4. n. 12. suo zelo dell'onor di Dio quanto ardente, n. 16. p. 2. R. 21. n. 8. suo amore alla sua santissima Madre, p. 3. R. 34. n. 6. assiste nella Morte a i suoi più Fedeli, p. 3. R. 23. n. 10. quanto ci abbia favoriti nella istituzione de' Sacramenti, n. 21. p. 3. R. 5. n. 1. ci diè esempio di onorare i suoi Sacerdoti, p. 3. R. 14. n. 4. quanto si umiliò nelle mani di questi, n. 9. 10. perchè si comunicò nell'ultima cena, p. 3. R. 10. n. 8. quanto dobbiamo confidare in lui come Redentore, p. 1. R. 4. n. 4. p. 1. R. 22. n. 14. 15. ec. egli solo si è doluto in terra del Peccato, e lo ha detestato, quanto il Peccato si merita, p. 1. R. 11. n. 8. suo special odio verso i vizj di Senso, p. 1. R. 23. n. 13. quanto patisse nell' appropriarsi le colpe di tutti gli uomini, n. 9. fu trattato dal Padre, non pur come Peccatore, ma come il Peccato stesso, n. 16. è stato il primo a manifestar la malizia de' peccati interni, p. 1. R. 31. n. 3. perchè non sostenesse di essere da' Romani adorato fra gli altri Dei, p. c. R. 7. n. 7. co' suoi meriti rende inesausto il tesoro delle indulgenze, p. 3. R. 11. n. 5. 6.

Croce di quanto supplizio fosse, p. 2. R. 21. n. 15.

Cuore umano quanto insaziabile, p. 2. R. 10. n. 5. sarà sazio in Cielo, *ivi*, quanto indurisi dal Peccato, p. 2. R. 10. n. 1. 2. ec. p. 2. R. ult. n. 7. si purifica con la tribolazione, p. 2. R. 14. n. 16. perchè da Dio sia voluto tutto, e non parte, come ne basta al Demonio, p. 3. R. 33. n. 14. p. 1. R. 7. n. 8. a Dio solo è noto, p. 1. R. 31. n. 2.

Curati. V. *Pastori di Anime*.

Curiosità quanto nociva alla Castità, p. 1. R. 24. n. 14. p. 3. R. 31. n. 7.

D

Danaro viene amato insaziabilmente, par. 1. R. 26. n. 1. 2. ec. p. 1. R. 27. n. 10. 11. ec.

Dannati come inclinati a vedere Dio, p. 2. R. 18. n. 15. par. 2. R. 20. n. 11. quanta gloria rendano a Dio dall' Inferno a loro dispetto, p. 2. R. 18. n. 4. loro pene, V. *Inferno*, come saranno dimenticati da Dio, p. 2. R. 1. n. 22.

Danno. Pena di Danno quale e quanta sia nell' Inferno, p. 2. R. 18. n. 14. ec. quale e quanta nel Purgatorio, p. 2. R. 20. n. 8.

Debiti de' Figliuoli verso i lor Padri a che si riducano, p. 1. R. 16. n. 2. ec. V. *Figliuoli*: ed a che si educano i nostri debiti verso Dio, par. 1. R. 22. n. 2. ec. V. *Messa*.

Demonio è tutto inteso a pervertire la Predestinazione Divina, p. 1. R. 2. n. 2. non è dovere maledirlo in furore, p. 1. R. 9. n. 14. il suo nome quanto stia male in bocca di Padri e Madri, p. 1. R. 9. n. 18. p. 1. R. 14. n. 8. 13. non dee mantenersi con esso corrispondenza, per minima ch' ella sia, p. 1. R. 4. n. 19. 20. 21. quanto falsamente venga asserito Padrone

drone de' beni viſibili, p. 2. R. 14. n. 2. come poſſegga i peccatori, p. 2. R. 2. n. 10. come gli acciechi, p. 2. R. 9. n. 15. ſeive lungamente ad un' avaro in forma di ſcimia, p. 2. R. 13. n. 12. quanto aſtuto nella tentazione di Adamo, p. 2. R. 16. n. 7. 8. quanto ſcaltro nell' ingannare ogni Peccatore, p. 3. R. 18. n. 13. 14. tradiſce chi ſpera in lui, p. 1. R. 4. n. 10. 21. quanto inciti alle diſoneſtà, p. 1. R. 24. n. 12. le ama inſieme, e le abborre, p. 1. R. 23. n. 14. ſtima in ſommo la Virginità, benchè l'odii, p. 1. R. 25. n. 11. mai non acquiſta più che tentandoci ne' penſieri, p. 1. R. 31. n. 13. da principio dimanda poco, p. 3. R. 27. n. 17. p. 3. R. 18. n. 13. p. 3. R. 33. n. 14. 15. inſidia particolarmente il Sagramento della Confeſſione, p. 3. R. 17. n. 1. p. 3. R. 13. n. 13. contra i Recidivi combatte più fieramente, par. 3. R. 22. n. 9. non tenta alcuni, perchè già ſta ſicuro di avergli in pugno, par. 3. R. 31. n. 14. in punto di morte ci aſſalta più ferocemente che mai, p. 1. R. 31. n. 15. p. 3. R. 33. n. 15. 19. col numero, n. 16. con la robuſtezza, n. 17. con la malizia, n. 18. ributtato dal Sagramento della Eſtrema-Unzione, n. 20. per qual cagione contentiſi di una parte del noſtro cuore, laddove Dio lo vuol tutto, par. 1. Rag. 7. nu. 8. dà poco per aver molto, par. 1. Rag. 4. num. 21. ambiſce di ſuperar Dio, non di aggagliarlo, p. 1. R. 11. n. 1. vuole per ſe i tempi più ſagroſanti, n. 1. 3. ec. par. 3. R. 31. n. 17. ſi rallegra che non inſegnaſi la Dottrina Criſtiana, n. 5. perchè s' intitoli Aſmodeo, p. 1. R. 23. n. 15. perchè Beelzebù, par. 2. R. 6. n. 9. promove a grande ſtudio gli Amori, p. 3. R. 28. n. 9. i Balli, p. 2. R. 19. n. 8. 9. ec. e le Comedie ſcorrette, p. 3. R. 31. n. 12. quanta forza acquiſti da eſſe, n. 8. incita a vendetta, p. 1. R. 22. n. 29. incenſa le pitture laſcive, p. 3. R. 30. n. 13. ſue reti ſono le Donne adorne, n. 13. 17. Demonio diviene ognuno che pecca mortalmente, p. 2. R. 16. n. 19. p. 2. R. 8. n. 17. è più che Demonio ogni ſeduttore, p. 1. R. 21. n. 10.

Deriſioni quanto impediſcano la Virtù, p. 3. R. 6. n. 12. ec. ſono le maggior arme de' Compagni cattivi, par. 1. R. 21. n. 8. ſi vincono in virtù della ſanta Creſima, p. 3. R. 6. n. 14. ec.

Deriſori de' Giuſti quanto odioſi a Dio, par. 3. R. 6. n. 16.

Deſiderio non adempito quanto affligga, par. 2. R. 20. n. 11.

Deſiderio cattivo è peccato, benchè non arrivi all' opera, p. 1. R. 21. n. 3. 4. ec. V. *Penſiero*.

Devozione all' Angelo Cuſtode qual ſia la vera, p. 3. R. 35. n. 9. 10. quanto ſia di guadagno, n. 20.

Divozione a' Santi qual ſia la vera, p. 3. R. 35. n. 2. 3. ec. quanto ſia di profitto, n. 11. 12. ec.

Divozione alla Vergine qual ſia la vera, par. 3. R. 34. n. 3. 4. ec. quanto ſia di ſalute, n. 7. 8. ec. ſe giovi ancora in peccato, n. 10. 11. ec. V. *Maria Vergine*.

Diffidare di Dio quanto ſia ſconvenevole a' Criſtiani, par. 1. R. 4. n. 8. 9. 16. 17. donde naſca tal diffidanza, n. 17.

Digiuno riſtora le tre perdite fatte da Adamo nel mangiare il pomo vietato, p. 3. R. 20. n. 1. ec. quanto poſſa dinanzi a Dio, n. 3. 4. ec. quanto a ſuperare il Demonio, n. 9. 10. quanto a domar la Carne, n. 11. vale ad allungare la vita, n. 13. cade ſotto precetto anche naturale, tanto è di neceſſità, n. 11. ec. perchè in alcuni non renda frutto, n. 14. abuſi intorno ad eſſo, n. 15. 16. 27. ec. che ci voglia a ſantificarlo con perfezione, *ivi*, quanto rigoroſamente oſſervato nella Quareſima da' primieri Criſtiani, n. 18.

Dilettazione Moroſa che coſa ſia, par. 1. Rag. 3. n. 7. 12. p. 3. R. 16. n. 3. perchè chiamata così, p. 1. R. 31. n. 12.

Dilezioni d' Nemici. V. *Pace*, *Nemici*, e ſimili.

Dimenticanza de' Peccati quanto nociva in un Penitente, p. 3. R. 17. n. 5. 6. ec.

Dio non ci vuole iſtruire immediatamente, ma per bocca de' ſuoi miniſtri, p. 1. R. 1. n. 9. quanto abbia a cuore i noſtri intereſſi, p. 1. R. 4. n. 3. 4. ec. p. 1. R. 27. n. 4. p. 1. R. 20. n. 23. puniſce talora più i torti fatti al Proſſimo, che a ſeſteſſo, p. 2. Rag. 21. n. 17. vuol' eſſere amato ſopra ogni coſa, p. 1. R. 7. n. 2. 3. ec. riceve vera ingiuria dal Peccatore, e ingiuria graviſſima, p. 2. R. 1. n. 1. ec. p. 2. R. 2. n. 1. p. 2. R. 3. n. 17. ec. p. 2. R. 4. n. 15. ec. p. 2. R. 5. n. 22. ec. p. 2. R. 6. n. 9. ec. p. 2. R. 7. n. 9. quanto grandominio abbia ſopra di noi, come Creatore, p. 2. R. 2. n. 2. ec. come Redentore, p. 2. R. 3. n. 9. ec. e come Dio, p. 2. R. 3. num. 1. 2. ec. giuſto è parlarne, benchè non ſi poſſa a modo, p. 2. R. 2. n. 2. la ſua eccellenza ſi cava dalla produzione dell' univerſo fatta dal nulla, nu. 3. e dal potere di nuovo ridurre in nulla tutto l' Univerſo, n. 4. dell' operare ſenza ſtrumenti, nu. 5. dall' operare in un' attimo, num. 7. e dall' operare ſenza ſtancarſi, n. 8. e dall' ubbidienza che gli preſtano tutte le Creature, n. 9. 10. 11. da quelle che può crear di vantaggio, n. 12. dal non avere punto biſogno di tutto il creabile, n. 13. dal non divenire punto maggiore con tutto il creato, n. 14. dal ſuperare infinitamente qualunque idea ſi formi di lui, n. 25. è Uno ed Unico eſſenzialmente, p. 1. R. 7. n. 8. p. 2. R. 4. n. 3. lo conoſciamo ſolo per mezzo delle Creature, ma imperfettiſſimamente, n. 10. non lo conoſciamo Uno e Trino, ſe non che per le rivelazioni *fattene dalla Fede*, n. 10. 11. ſpiegaſi in che conſiſta sì gran Miſtero, n. 12. 13. ec. come il Peccatore inſorga arditamente contro di eſſo, n. 14. 15. ec. quanto odii il peccato ed i Peccatori per lo peccato, p. 2. Rag. 2. n. 22. p. 2. R. 29. n. 18. odia ne' Peccatori il peccato ſolo, p. 2. R. 7. n. 7. ec. non può non odiare il peccato, p. 2. R. 1. n. 5. ec. p. 2. R. 6. n. 3. ec. l' odia con odio eſſenziale, nu. 4. infinito, n. 5. eterno, n. 6. immutabile, *ivi*, ed unico, n. 7. l' odia tanto, perchè ama ſommamente l'Anima del Peccatore, nu. 15. gaſtiga mal volentieri, p. 2. Rag. 7. n. 1. ec. anzi con amore, nu. 7. 8. ec. e meno del merito, n. 11. ec. p. 2. R. 18. n. 24. ai gaſtighi notabili fa precedere molti ſegni, p. 2. R. 17. nu. 2. è vita dell' Anima, p. 2. R. 11. n. 6. 7. è deſideroſiſſimo di beneficarci, p. 3. R. 3. n. 10. è diſtributore delle Proſperità, e delle Avverſità, p. 2. R. 14. n. 2. tutto a maggior gloria ſua, n. 3. ed utile noſtro, n. 4. 5. ec. premia più largamente di quello che gaſtighi, p. 2. R. 19. n. 10. quante arti adoperi per guadagnarſi il cuore de' Peccatori, p. 2. R. 14. n. 2. 3. ec. p. 2. R. 7. n. 12. ec. come dicaſi che gli accieca, p. 2. R. 9. n. 11. ec. e che gl' indura, p. 2. R. 10. n. 15. ſempre è preſente a chi pecca, p. 2. R. 1. n. 10. ec. p. 2. R. 4. n. 16. 17. ec. vede le noſtre loiquità nello ſpecchio della ſua Eſſenza Divina, n. 18. abita nelle Chieſe in modo ſpeciale, p. 3. R. 4. n. 5. moſtra ſpecialmente l' Onnipotenza e Bontà ſua nella Confeſſione, p. 3. R. 11. n. 12. ec. perchè rimettendo la colpa, non rimetta ſempre con eſſa tutta la pena, p. 2. R. 19. n. 2. 3. 4. ec. perchè non contentiſi della metà ſola del noſtro cuore (come il Demonio) ma il voglia tutto, p. 1. R. 7. n. 8. p. 2. R. 33. n. 14.

Diſoneſtà quanto falſamente ſi creda peccato piccolo, p. 1. R. 23. n. 1. 2. 3. ec. p. 1. R. 25. n. 14. 16. p. 3. R. 26. n. 10. toltone l' omicidio è il più grave di quanti che ſi commettano contro il Proſſimo, p. 1. R. 23. n. 4. quanto Dio ſempre abbia preſo a perſeguitarla, n. 6. 7. ec. perchè Din l' abborriſca tanto, n. 12. ec. è abborrita da' Demonj medeſimi, n. 14. difficulta aſſaiſſimo la ſalute per parte della volontà Divina, n. 5. 6. ec. e per parte della umana, p. 1. R. 24. n. 1. 2. ec. non laſcia a' Diſoneſti conoſcere il proprio male, n. 2. nè laſcia conoſcer

Dio che può liberarneli, num. 3. 4. ec. non lascia che se ne pentano senza somma difficoltà, nu. 5. 6. ec. e quando se ne pentano, non lascia che se n'emendino prontamente, num. 11. 12. ec. occupa tutto l'uomo, n. 13. rende Infruttuose le Confessioni, e ancora sagrileghe, nu. 14. colma l'Inferno, n. 16. è intitolata ogni male, *ivi*, suoi principali rimedj sono l'Orazione istante, n. 17. 18. è la fuga dalle Occasioni, n. 19. è il più obbrobrioso di tutti i Vizj, p. 1. R. 22. n. 21. p. 1. R. 23. nu. 13. accieca più d'ogni altro l'intendimento, p. 1. R. 24. n. 2. 3. ec. p. 2. R. 9. n. 10. e più indura il cuore, par. 2. R. 10. n. 16. arriva a levar la Fede, p. 1. R. 3. n. 14.

Disonesti a che misero stato sieno ridotti, p. 1. Rag. 34. n. 1. 2. ec. V. *Disonestà*, sogliono essere i più tenaci negli odj, p. 1. R. 22. n. 19.

Disubbidienza de' Figliuoli a' Padri, perchè permessa frequentemente da Dio, p. 2. R. 2. num. 8. quanto disconvenga, par. 1. R. 16. n. 14. proviene assai dalla pessima educazione, n. 15. p. 3. R. 27. n. 3. p. 3. R. 23. n. 13.

Disubbidire a Dio quanto sia grave eccesso, p. 1. R. 1. n. 19. p. 2. n. 2. ec.

Dolore de' peccati altro è nella parte superiore dell'Anima, altro ancora nell'inferiore, par. 3. R. 13. n. 2. il primo solo è di necessità nella Confessione, *ivi*, non però questo vuol essere naturale, ma soprannaturale, n. 3. il soprannaturale si divide in perfetto, ed in imperfetto, n. 4. 5. ec. par. 3. R. 18. n. 5. l'imperfetto (che è per timor da pene da Dio minacciate) è sufficiente purchè includa l'abborrimento ancor della colpa, p. 3. Rag. 13. num. 4. Il perfetto (che è per puro dispiacere di avere offeso Dio) quanto sia più nobile, n. 5. 6. 7. in che convengano questi due dolori, e in che disconvengano, *ivi*, il dolersi dei peccati nella Confessione è di necessità indispensabile, n. 8. e p. 3. Rag. 18. n. 1. in quali generi di persone sia più difficile a ritrovarsi, par. 3 R. 23. nu. 9. quali sieno i mezzi per ottenerlo da Dio, num. 10. 11. non basta desiderarlo, bisogna averlo, n. 12. quali sieno le cose che lo impediscono, n. 13. in lizj di dolore vero si debbon togliere dal pensiero, dalle parole, e dall'opere, p. 3. Rag. 17. num. 2. 3. cc. quali sieno, *ivi*, p. 1. R. 15. n. 16. 17.

Dolori di Cristo perchè detti simili a' dolori d'Inferno, p. 1. R. 21. n. 17. 18. 19. loro gravezza da che provenne. V. *Passione*.

Dominio di Dio quanto grande su le Creature, p. 2. R. 2. n. 1. cc. p. 2. R. 3. n. 1. ec.

Donne quanto sian fragili al male, par. 1. R. 15. n. 16. quanto facilmente si arrendano a donativi, n. 17. quanto possano a danno dell'uomo, par. 2. R. 16. n. 9. p. 3. R. 30. n. 13. 15. ec. p. 1. R. 11. n. 20. quanto sian da fuggirsi nella conversazione, *ivi*, p. 1. R. 5. n. 14. p. 3. R. 28. n. 7. p. 3. R. 29. n. 9. 19. p. 3. R. 33. n. 7. 10. quanto debbano amar la ritiratezza, p. 3. R. 29. n. 6. p. 3. R. 30. n. 18. p. 3. R. 33. n. 12. in palco quanto nocevoli, p. 3. R. 31. n. 4. e quanto nelle Chiese, ove vi compariscano troppo adorne, p. 1. Rag. 11. num. 19. p. 3. R. 4. n. 8. 9. 10. p. 3. R. 21. n. 22. 23.

Dottori sacri quanto stimabili, p. 1. R. 5. n. 3.

Dottrina Cristiana trascurata nelle Chiese con sommo danno delle Anime, par. 1. R. 3. n. 10. 11. e con sommo giubbilo de' Diavoli, p. 1. Rag. 14. n. 5. sono i Padri e le Madri tenuti ad insegnarla, n. 3. o a mandare i Figliuoli dove s'insegna, n. 4. e p. 1. R. 3. n. 11. quanto necessaria ad udirsi, p. 1. R. 1. n. 23.

Dottrina di Cristo quanto stimabile, p. 2. Rag. 5. num. 10. ec. quanto poco stimata da' Peccatori, num. 14. ec.

Durezza di cuore. V. *Ostinazione*.

E

Ebrei quanto facessero a salvare l'onore del loro Tempio, p. 2. R. 4. n. 9. interdetti dal rimirare Gerusalemme anche di lontano, par. 2. Rag. 19. n. 1.

Ecclesiastici come si lascino subornare ancor essi dalla Avarizia, p. 1. R. 26. n. 11. sono la più degna parte del Reame di Cristo sopra la Terra, p. 3. R. 24. n. 1. V. *Ordine sagro*.

Educazione buona quanto importi al bene de' Figliuoli, p. 1. R. 13. nu. 1. ec. è il vero modo di riformar l'universo, num. 3. 4. ec. vuol essere da' primi anni, num. 6. 7. quanto abbia Dio dimostrato di averla a cuore, par. 1. R. 14. n. 2. quanto costi a Padri medesimi il trascurarla, num. 20. p. 1. R. 13. n. 8. difetti alla difesa notati in essa, n. 9. 10. 11. p. 1. R. 14. nu. 3. 4. ec. p. 1. R. 15. n. 2. 3. cc. p. 3. R. 31. n. 11. p. 1. R. 19. num. 3. 4. dovrebbesi per essa dare di bando ad ogni altra cura, p. 1. R. 19. n. 5.

Eletti se più de' Reprobi, par. 1. Ragion. 5. num. 1. ec.

Elezione dello stato si dee lasciare in libertà de' Figliuoli, par. 1. Rag. 15. num. 2. 3. 4. ec. non però in essa debbono i Figliuoli mancare di consigl'arsi co' loro Padri, nu. 6. e par. 1. R. 16. num. 8.

Esame per la Confessione quale abbia ad essere, par. 3. Rag. 16. num. 2. più che si tarda la Confessione, più penasi a farlo giusto, nu. 3. 4. vien trascurato da molti, p. 1. R. 5. n. 11. specialmente ne' peccati di omissione, n. 13.

Esempj quanto abbiano più di forza che le parole, par. 1. Rag. 14. nu. 11. massimamente ne' Padri verso i Figliuoli, num. 11. 12. 13. e quanto ne abbiano uniti con le parole, par. 1. Rag. 2. num. 6.

Esempj cattivi s'imitan subito, par. 1. Rag. 21. nu. 3. 4. ec. sono la rovina dell'Anime, *ivi*, p. 3. Rag. 33. n. 3. 4. ec.

Esempio di Cristo quanto a noi necessario, p. 2. R. 5. num. 3. 4. quanto efficace, n. 5. non potè da lui darsi in quelle Virtù che suppongono imperfezione, p. 3. R. 35. n. 4.

Esempio de' Santi, perchè richiesto, oltre a quello dato da Cristo, par. 3. Rag. 35. nu. 2. 3. ec. quanto vaglia ad invigorirci, n. 5.

Esempio di forza che ha la *Predicazione*, par. 1. Rag. 1. num. 16. par. 1. Rag. 22. num. 5. di *Contrizione* ammirabile, par. 1. R. 1. n. 16. par. 3. R. 13. n. 6. di *Misericordia* divina, par. 1. R. 1. nu. 6. di gastigo a chi lascia di udir le *Prediche*, par. 1. Rag. 2. n. 5. di pazienza in udirle, n. 8. di verità della nostra *Fede*, par. 1. R. 3. nu. 3. di gastigo a chi confidò nelle *Superstizioni* diaboliche, par. 1. R. 4. nu. 20. *di Bestemmiatori* puniti, par. 1. R. 8. n. 11. 20. par. 3. Rag. 32. n. 17. d'*Imprecazioni* de' Poveri esaudite, par. 1. R. 9. n. 3. d'*Imprecazioni* di Madri sopra i Figliuoli, par. 1. R. 9. num. 8. 9. par. 1. R. 14. n. 8. di *Figliuolini* che imparano il perverso parlar de' Padri, par. 1. R. 14. n. 13. e i peggiori esempj, nu. 15. di gastigo per lo *Spergiuro*, par. 1. R. 10. n. 15. p. 1. R. 25. n. 14. di gastigo a chi lavora in giorno di Festa, par. 1. R. 11. n. 10. di quanto vaglia la santa *Messa*, p. 2. R. 12. n. 4. di quanto possa contro le *Tentazioni*, par. 1. R. 12. n. 27. di forza che possiede la *Educazione*, p. 1. R. 13. n. 4. 5. 13. par. 1. R. 14. n. 11. di *Padre* dannato per trascurarla, par. 1. Rag. 13. num. 8. di gastigo di *Incestuosi*, par. 1. Rag. 13. num. 13. di obbligazioni che professa l'Inferno ai *Parrochi* trascurati nell'insegnare, par. 1. Ragion. 14. num. 5. di gastigo ai *Padri*, che tolgono ai *Figliuoli* la libertà negli *Sposalizj*, e di Figliuoli che sprezzano il *Consiglio* de' loro Padri, par. 1. Rag. 15.

Rag. 15. n. 6. di pregiudizio che recano alle Fanciulle i *Vagheggiamenti*, p. 1. Rag. 15. num. 11. di gastigo a chi non usa *Rispetto al Padre*, e alla *Madre*, par. 1. Rag. 16. num. 7. 11 16. di gastigo a chi lascia di sovvenirli, par. 1. Rag. 16. n. 11. di utile che si cava dalla *Limosina*, par. 1. Rag. 17. n. 19. par. 2. R. 9. n. 13. di *Limosina* fatta più facilmente da Poveri, che dai Ricchi, p. 2. R. 14. n. 16. di Pace data con atto eroico, p. 1. R. 9. 20. n. 20. di differenza che prova in se chi l'ha data, e chi non vuol darla, par. 1. Rag. 22. num. 5. di gastigo a chi la niega, p. 1. R. 22. n. 26. di premio a chi la concede, par. 1. R. 22. n. 30. di forza che ha l'*Abito disonesto* a far ricadere, par. 2. R. 24. n. 10. par. 1. R. 31. n. 16. di *Verginità* mantenuta con bella morte, par. 1. R. 25. n. 7. di gastigo ad un Ricco *Avaro*, par. 1. R. 26. num. 17. di gastigo ad *Eredi* ingiusti, par. 1. Rag. 27. n. 28. di gastigo a chi è temerario ne' suoi Giudizj, par. 1. R. 28. n. 12. di cuore agitato dall' *Odio*, p. 1. R. 22. num. 5. di difficoltà che si provva restituire la *Fama* tolta, par. 1. R. 29. num. 25. di bene che nel vendere apporta la *Verità* più che la *Bugia*, p. 1. R. 32. n. 1. di abbottimento che i Cristiani antichi portavano a dire il falso, p. 1. R. 30. n. 12. di ciò che possa alla *Morte* un *Penser* cattivo, par. 1. R. 31. n. 16. p. 3. R. 16. n. 17. di gastigo a chi tace peccati nella *Confessione*, par. 3. Rag. 12. n. 5. par. 2. R. 10. n. 3. di *Amor Conjugale* maraviglioso in una Regina, par. 2. R. 5. n. 16. di *Ingratitudine* mostruosa ai Benefattori, par. 1. R. 5. n. 25. par. 2. R. 14. num. 8. di *Sposa* maltrattata dal suo Consorte, par. 2. Rag. 6. num. 26. di Giovane indurato alle *Correzioni* venute dall' altro Mondo, p. 2. R. 9. n. 10. di *Amanti* periti infelicemente, p. 2. R. 10. n. 16. p. 1. R. 13. n. 13. di *Padre*, che fè l'esequie ad una sua Figliuola caduta in fallo, par. 2. R. 12. n. 14. di *Peccatore* non mai sicuro in peccato, par. 2. R. 12. n. 5. di miseria temporale nata da quel *Peccato*, da cui si sperava *Prosperità*, par. 2. R. 22. n. 10. di *Peccatore* cambiato in Bruto, par. 2. Rag. 12. num. 16. di *Gratitudine* a piccol dono, par. 1. R. 13. n. 45 di utilità che cavasi dalle *Divozioni* ancora fatte in peccato, par. 2. R. 13. n. 22. p. 3. R. 34. nn. 12. p. 3. R. 35. n. 7. par. 2. R. 20. n. 16. par. 3. R. 14. n. 18. par. 3. Rag. 24. num. 16. par. 3. Rag. 278 num. 24. di *Demonio*, che serve in forma di Scimia a un Dottore iniquo, par. 2. Rag. 13. num. 12. di male portato dalla *Prosperità*, par. 2. Rag. 14. num. 14. di Giovane ripreso in sogno da *Cristo*, par. 2. R. 17. n. 9. di *Figliuolo* ripreso dal Padre morto, par. 2. Rag. 9. num. 10. di benefizio riportato dalla divozione all' Anime del *Purgatorio*, p. 2. R. 27. num. 16. di orrore sommo al *Peccato*, par. 2. Rag. 6. num. 7. par. 2. Rag. 21. num. 9. par. 2. Rag. 22. n. 7. di pene gravi per un *Peccato veniale*, par. 2. Rag. 22. num. 15. 16. della forza che possiede il *Fuoco* infernale, par. 2. Rag. 18. nu. 13. di *Orazione* imprudente, par. 3. Rag. 3. num. 7. di gastigo a chi non corrispose alla *Vocazione* di farsi Monaca, par. 3. Rag. 3. num. 7. di effetti maravigliosi che vengono dal *Battesimo*, par. 3. Rag. 5. num. 9. di virtù che provieno in noi dalla *Cresima*, par. 3. Rag. 6. num. 8. di gastigo a chi con l'*Albero* procurò di celare il commesso fallo, par. 3. Rag. 5. nu. 15. di strapazzi tollerati da Cristo nella santissima *Eucaristia*, par. 3. Rag. 7. num. 16. di affetto alla santissima *Comunione*, par. 3. Rag. 8. num. 17. di gastigo a chi lascia di frequentarla, par. 3. Rag. 8. num. 11. di gastigo a chi la riceve in peccato, par. 3. Rag. 10. num. 11. 18. par. 1. Rag. 30. num. 6. di *Morte* pessima fatta da' Peccatori, par. 3. Rag. 10. num. 18. p. 3. R. 25. n. 17. 19. p. 1. R. 31. n. 16. p. 3. R. 22. n. 13. p. 3. R. 30. n. 20. p. 2. R. 9. n. 10. p. 1. R. 14. num. 15. di utilità da *Confessione* ben fatta, par. 3. R. 11. n. 13. di *Confessore* discreto, par. 3. Rag. 11. n. 13. di *Confessore* avveduto, p. 1. Rag. 29. n. 25. di *Confessore* punito col Penitente mal assoluto, par. 3. Rag. 15. num. 12. par. 3. Rag. 17. n. 14. di ciò che possa la *Volontà* risoluta superare l'*Mal Abito*, par. 3. Rag. 14. nu. 12. di *Proposito* efficace in un Penitente, par. 3. R. 14. n. 18. di necessità che v'è di abbandonare l'*Occasion* prossima, p. 3. R. 16. n. 27. di *Concubinarj* da Dio puniti, par. 3. R. 16. n. 17. par. 1. R. 41. num. 16. di *Confessione* fallace in punto di *Morte*, par. 1. R. 31. num. 16. p. 3. R. 16. n. 17. 29. di gastigo a chi non rell'tuì la *Roba mal guadagnata*, p. 1. R. 27. n. 28. par. 3. Rag. 17. n. 4. di gastigo a chi perverte le pubbliche *Divozioni in Dissolutezze*, p. 3. R. 21. nu. 22. di stima che si conviene all' *Estrema-Unzione*, p. 3. R. 23 num. 20. 25. di gastigo a chi presta *Favore indebito* a chi vuol Chiese, par. 3. Rag. 24. nu. 16. di gastigo a chi non osservò le *Impromesse Matrimoniali*, par. 3. R. 25. num. 14. di gastigo che hanno gli *Adulteri* nell' Inferno, p. 3. R. 26. n. 20. di *Amore* disord'nato, par. 3. R. 27. num. 6. par. 3. R. 28. n. 9. di gastigo a chi potendo impedire gli altrui *Peccati*, non gl' impedisce, par. 3. R. 27. n. 14. di *Malefizio* amatorio, par. 3. R. 28. nu. 9. di *Malefizio* sonnifero, p. 3. R. 31. num. 12. di rovine a cui porta il fare all' *Amore*, par. 3. R. 27. n. 14. par. 3. Rag. 28. n. 23. di favore prestato dalla Santissima *Vergine* a' suoi Divoti, p. 2. R. 13. n. 12. par. 3. R. 34. num. 12. par. 3. Rag. 14. num. 18. par. 3. Rag. 27. num. 14. di favore da lei negato al peccare, par. 3. Rag. 34. num. 13. di gastigo a chi profana le sue solennità con balli, e con bettole, p. 3. R. 21. n. 22. di male senza fine che viene da' *Balli*, p. 3. R. 29. n. 13. di gastigo a *Donne* che vestono vanamente, p. 3. R. 30. n. 7. 20. di danno che esse cagionano per tal fatto, par. 3. Rag. 30. n. 179 di gastigo a' *Giuocatori* sagrileghi, p. 3. R. 31. n. 17.

Esequie celebrate dal Padre ad una Figliuola viva, che colse in fallo, p. 2. R. 11. n. 14.

Estrema-Unzione. V. *Olio Santo*.

Eternità quanto aggiunga di peso alle pene dell' Inferno, p. 2. R. 18. n. 16. 17. ec. e quanto ne aggiunga alla gloria del Paradiso, p. 2. R. 19. n. 12.

Eva come indotta a peccare, p. 2. R. 16. n. 7. ec. peccò più di Adamo, n. 18. in che modo lo sovvertì, p. 1. R. 21. n. 6.

Eucaristia, e *sua Istituzione*. Quanto ci discuopra l'amore, che Gesù ci porta, par. 3. Rag. 7. num. 1. 2. ec. e ciò per li doni che in essa ci fa, nu. 4. 5. ec. accompagnati da termini cortesissimi, num. 7. per le sofferenze grandi, alle quali ivi si sottopone per noi, num. 10. 11. 12. ec. per lo fine che in essa intende, che è farci tutti una cosa con esso lui, nu. 18. è attribuita all' Amore, benchè vi concorrano tutti gli altri attributi a ridurla in opera, nu. 20. rende più detestabili in ogni Cristiano le impurità, nu. 19. quanto male da noi sia contraccambiata, n. 21.

Eucaristia, e *Disposizioni a lei debite*. Quanto sia da stupire che non ci renda tutti divini, p. 3. R. 8. n. 1. tali ci farebbe, se si ricevesse con degna preparazione, num. 2. ec. paralello tra essa, e 'l cibo corporeo, num. 3. ec. quanto poco ella operi in molti de' Cristiani, num. 7. cagioni di tanto disordine quali sieno, num. 9. a riceverla degnamente vi si debbe andare prima con fede, num. 10. e con fede pratica, num. 11. poi con amore simile a quello, che dimostrano gli Angeli d'ogn' intorno, nu. 12. è tremore non solo esterno, ma interno, num. 13. 14. 15. finalmente con amore, apprezziativo insieme e affettivo, num. 16. da cui proceda massimamente un desiderio ardentissimo di riceverla, num. 17. abuso di chi innanzi al riceverla si confessa immediatamente, num. 13. e di chi ricevutala, non si fer-

si ferma a fare il debito rendimento di grazie, num. 18.

Eucaristia, e *sua frequenza*. Dev' essere ricevuta frequentemente, par. 3. R. 9. num. 1. 2. ec. si per piacere a Cristo, che la desidera con ardenza, num. 2. 3. ec. si per assecondare i sensi della Chiesa, che a ciò n' esorta, num. 6. 7. si per non defraudare l' Anima nostra di tanti beni, quanti ella ne caverebbe num. 8. 9. 10. ec. chi sieno coloro, che mancano più di tutti nel frequentarla; num. 13. 14. ec. si risponde alle scuse frivole, che essi adducano, num. 14. 15. ec. come abbiano in tal trequenza a procedere i Sensuali, num. 18. quanto sia cattivo seguo non la ricevere volontieri, num. 19. 20. ec.

Eucaristia, e *suo abuso*. Quanta mostruosità sia riceverla in peccato mortale, p. 3. R. 10. n. 1. 2. ec. per l' offesa fatta al Signore in persona propria, n. 3. e fattagli contra il fine da lui preteso, che è di essere più che altrove onorato nel Sagramento, n. 4. 5. ec. e p. 3. R. 4. n. 6. quanto sia male porre in un cuore Cristo, e Peccato, p. 3. R. 10. n. 9. 10. ec. un tal sacrilegio è paragonato a quello dei Crocifissori di Cristo, n. 13. anzi preferito, *ivi*. danni, che vengono dalle Comunioni sagrileghe, quanti sieno, n. 15. 16. 17. ec. sono gran contrassegno di dannazione, n. 20. quanto Comunioni tali amareggino il Paradiso, n. 22.

S. Eufrasia con stratagemma salvò la Verginità, p. 1. R. 25. n. 6. 7.

Eulogio Scarpellino, e suo strano caso, par. 2. R. 14. n. 16.

F

Falsità, quanto odiata dalla Natura, par. 1. R. 30. n. 3. V. *Bugia*.

Fama quanto sia da prezzarsi, p. 1. R. 29. n. 3. non però come fine, ma come mezzo, *ivi*, è un bene paragonato a quel della vita, nu. 3. 4. anzi preferito, n. 17. 18. quanto sia gran colpa levarla indebitamente, nu. 4. 5. ec. non si può levare nè anche ad un Peccatore, finchè sta occulto, n. 23. 24. levata che sia, quanto sia poi difficile che si renda, n. 25. 26. 27.

Fame, gran flagello di Dio, p. 3. R. 32. n. 11. abita nelle Case de' Giuocatori, n. 31. ec.

Fame del Signore è la propria disposizione al comunicarsi, p. 3. R. 8. n. 16. 17.

Fanciulle, che consentissero alla perdita della loro Verginità, come punite da Dio nella Legge vecchia, p. 1. R. 13. n. 15.

Fanciulle oneste hanno a tremare alla presenza degli uomini, p. 1. R. 15. n. 10. ec. hanno ad esser custodite dalla conversazione dei Giovani seduttori, p. 1. R. 14. n. 17. p. 1. R. 15. n. 7. 8. 10. 12. 14. ec. p. 1. R. 19. n. 3. 4. 5. p. 2. R. 11. n. 5. p. 1. R. 25. n. 18. non si hanno da allevar con affetto alle vanità, p. 1. R. 14. n. 16. p. 1. R. 13. n. 15.

Fare all' Amore: V. *Amoreggiare*.

Fede senza la parola divina non ci dà lume abbastanza per operare, p. 1. R. 1. n. 11. debbe essere simile alla radice nelle sue proprietà, p. 1. R. 3. n. 1. 2. ec. in che consista la sua fermezza, n. 3. quanto sia superiore alle scienze umane, n. 5. non debbe fermarsi nella superfizie de' misterj divini ma cercare di penetrarli, nu. 9. non vuole intelletti superbi, ma umili, n. 9. vuol essere feconda di opere buone, n. 12. ec. senza queste non basta a salvar veruno, nu. 15. dee guardarsi egualmente dalla curiosità, e dall' ignoranza. p. 2. R. 4. n. 2. è sola a notificare il mistero della Santissima Trinità, n. 10. 11. ec. quanto facilmente offuscasi da' peccati, p. 3. R. 9. nu. 5. massimamente di senso, n. 10. p. 1. R. 24. n. 3. 4. e quanto per questi anche perdasi totalmente, p. 1. R. 3. nu. 12. 13. 14. oscurità nella Fede quanto sia giustamente da Dio voluta, num. 9. perchè il suo abito non si perda sempre col perdere della Grazia, p. 1. R. 3. n. 13. manca facilmente ove manchi la predicazione, p. 1. R. 2. n. 18.

Fede morta qual sia, p. 1. R. 3. n. 12. 13.

Fedeli di nome, ma non di fatti non truovano luogo in Cielo, p. 1. R. 3. n. 1. 5. dannandosi, saranno di peggior condizione degl' Infedeli, n. 15. quanto saranno insultati da' Diavoli, nell' Inferno, n. 15. 19. V. *Cristiano*.

Felicità. V. *Prosperità*.

Femmine. V. *Donna*.

Feste per qual motivo da Dio volute, par. 1. R. 11. n. 2. comandate per legge Naturale, e per Ecclesiastica, nu. 3. 4. che si ricerchi a santificarle, n. 6. quanto poco sieno osservate, n. 6. 7. non è solo chi lavora, a non osservarle, ma ancora chi fa lavorare, nu. 8. quanto Dio sempre abbia usato di risentirsi della loro violazione, n. 10. 11. se non la punisce con gastighi sensibili, tanto peggio, n. 11. come ogni peccato il dì di Festa si opponga al santificarle, num. 12. 13. le Feste sono oggi i giorni di più delitti, nu. 14. ec. massimamente di Avarizia, n. 15. di Lussuria, nu. 16. ec. e di Vanità, nu. 19. quale sia la Pratica di spenderle santamente, n. 22. 23. ec.

Figliuoli, e *loro educazione*. Si mandino alla Dottrina Cristiana, par. 1. Rag. 3. num. 11. p. 1. Rag. 14. num. 4. non hanno da maledirsi, par. 1. Rag. 14. n. 8. par. 1. Rag. 16. n. 15. par. 1. Rag. 9. nu 3. 4. ec. benchè cattivi, nu. 10. sono spesso da Dio puniti e premiati nel temporale per le operazioni de' Padri, num. 7. si hanno più da gastigar con la sferza, che con le grida, n. 11. par. 1. Rag. 14. n. 7. 8. par. 1. Rag. 19. n. 15. non si hanno a batter però con indiscretezza, par. 1. R. 9. nu. 11. apprendono tosto i vizi de' lor Maggiori, num. 18. 19. par. 1. Rag. 14. num. 13. 14. 15. par. 3. Rag. 25. num. 19. quanto importi educarli cristianamente, par. 1. Rag. 13. num. 1. 2. ec. dagli anni teneri, num. 4. 5. 6. ec. par. 1. Rag. 16. num. 15. par. 1. Rag. 19. num. 5. fin da bambini apprendono la malizia, par. 1. Rag. 13. n. 13. par. 1. R. 14. num. 15. loro peccati come ridondino ne' loro Padri, par. 1. Rag. 13. num. 14. 15. ec. quando son piccoli si hanno da trattare con più rigore, che quando grandi, par. 1. R. 14. n. 9. 10. quanto inclinati ad imitare gli esempj de' loro Padri, n. 11. 12. 13. 14. 16. si dorranno per tutta l' eternità della educazione cattiva che ricevettero, n. 20. si ha da lasciare in loro libertà di appigliarsi a che stato vogliono, n. 2. 3. ec.

Figliuoli, e *loro doveri*. Non possono mai rendere a' loro Padri l' equivalente, p. 1. R. 15. n. 1. a nessuno più debbono dopo Dio, par. 1. Rag. 16. n. 3. debbono a' Padri onore per l' essere, sostentazione per gli alimenti, e ubbidienza per l' educazione, par. 1. R. 16. n. 2. 3. ec. debbono tollerare i lor padri vecchi, nu. 5. 6. ec. senza maltrattarli mai di parole, nu. 7. hanno ad udire nella elezion dello stato i loro consigli, num. 8. par. 1. R. 15. n. 6. p. 1. R. 25. n. 13. hanno a sostentarli quando gli sorgono inabili alla fatica, par. 1. R. 16. n. 9. sono obbligati ai Padri in pari necessità più che a' Figliuoli propri, num. 10. più che alla propria Moglie, n. 10 11. è più che a se stessi, *ivi*, a un tal debito va posposto anche il voto di Religione. n. 12. quanto pecchino, non eseguendo i lor lasciti, e i lor legati, n. 13. par. 2. R. 20. n. 10. mancano spesso nell' ubbidienza dovuta a' lor Genitori, e non se ne accusano, p. 1. Rag. 16. n. 14. 15. ec. se Dio non li chiama, non hanno a farsi Ecclesiastici, perchè il Padre così comanda, par. 3. R. 24. n. 20. per qual cagione il Padre possa discacciare il Figliuol cattivo o il Figliuolo non possa scacciare il Padre, par. 1. R. 16. num. 15. benedizione divina sopra chi onora il Padre,

Padre, e la Madre, maledizioni sopra chi non gli onora, n. 16. 17.

Fine ultimo, per cui siamo creati, quanto poco capiscasi dalla Gente, par. 1. R. 5. n. 1. 19. 20. conseguir questo ha da essere l'unico nostro affare sopra la Terra, p. 1. R. 6. n. 14. 15. ec. dal Fine ultimo hanno a pigliare la regola tutti gli altri, n. 16. 17. 18.

Foca Imperadore tradito dal suo peccato, p. 2. R. 12. n. 5.

S. Francesca Romana quanto orrore avesse alla colpa, p. 2. R. 6. n. 7.

S. Francesco Saverio quanto operasse nell' Indie dentro pochi anni, p. 2. R. 13. n. 5. quanto orrore avesse al peccato, p. 1. R. 39. n. 9.

Fuoco eletto da Dio per principale esecutor de' suoi gastighi, p. 2. R. 20. n. 3. che effetti fia per fare innanzi al Giudizio, p. 2. R. 8. n. 11.

Fuoco d'Inferno per quanti capi formidabile più del nostro, parte 2. Rag. 18. num. 5. ec. ha doppia forza, naturale, e soprannaturale, num. 9. ec.

Fuoco del Purgatorio quanto tremendo, par. 2. Rag. 20. num. 3. ec. quanto saggio nell'operare, num. 5.

Furore. V. *Ira*.

G

Gastighi divini risorano l'onore che a Dio fu tolto, par. 2. R. 6. nu. 14. poco temuti dagli uomini, p. 2. R. 15. n. 11. sogliono da Dio differirsi, nu. 12. 13. nè sogliono mandarsi senza avvisarli, p. 2. R. 17. n. 2. quanto sia giusto accettarli con sommissione, par. 2. R. 7. n. 4. p. 2. R. 14. n. 13. ec. quanto cattivo segno peggiorare in essi, par. 2. R. 10. n. 19. par. 2. R. 14. n. 20. quello che fu dato agli Angeli, sa sommamente conoscere la gravezza del peccato mortale, p. 2. R. 15. nu. 17. e così quello che fu dato ad Adamo, par. 2. Rag. 16. n. 10. e dato a' suoi posteri, num. 11. ec. gastighi incorsi per Peccati veniali, par. 2. Ragion. 22. num. 15. ec. gastigo maggiore, o minore, non sempre in questa vita è argomento della maggiore o minore gravità del peccato, Par. 2. Rag. 7. num. 6. gastighi dati a diversi per varie colpe.

V. *Esempj di Cristo*.

Gesù. V. *Cristo*.

Giudei. V. *Ebrei*.

Giudicare Il Prossimo è il vizio più universale, par. 1. R. 28. n. 1. in che si distingua dal dubitare, e dal sospettare, num. 2. che sia il giudicar temerariamente, num. 2. per quanti capi ciò sia biasimevolissimo, num. 3. 4. 5. ec. e fallacissimo, num. 4. 5. 6. giudicare qual sia la cosa, appartiene al solo Superiore, giudicare qual dovrebbe essere, ancora ad altri, num. 3. facilmente giudichiamo noi gli altri da noi medesimi, nu. 4. se non che verso noi siamo benigni, verso gli altri crudi, nu. 8. chiunque giudica gli altri temerariamente, condanna se, num. 11. ec. mercè che fa un torto sommo a tutta la Santissima Trinità, num. 15. chi presiede, debbe interpretare in bene ogni dubbio, ma provvedervi come se fosse male, n. 14.

Giudice Competente qual sia, par. 1. Rag. 28. num. 2.

Giudizj umani quanto fallaci, par. 1. Rag. 28. num. 2.

Giudizio universale dimostrerà quanto sia gran male il peccato, par. 2. Rag. 17. num. 1. 2. ec. sarà la gran giornata a sconfitta de' Peccatori, n. 2. il suo attacco consisterà ne' segni precedenti al Giudizio, num. 2. 3. ec. nella comparsa spaventosa del Giudice, nu. 4. 5. ec. e nell'eccidio, che questa apporterà sopra l' Universo num. 18. la sua battaglia sarà nello scoprimento delle coscienze, num. 12. per cui si scorgerà non solo il numero de' peccati commessi, ma la perversità, num. 14. senza che vi sia dove volgersi per soccorso, num. 15. la sua Rotta sarà nella sentenza terribilissima, num. 16. 17. a cui succederà lo sprofondamento di tutti i reprobi, num. 18. è il rinnovamento dell' universo, purgato da Peccati, e da' Peccatori per tutta l' eternità, num. 18. 19.

Giuoco si divide in virtuoso, poco buono, e affatto cattivo, par. 3. Rag. 32. num. 2. il *Virtuoso* è rarissimo, richiedendo sempre moderazione, semplicità, ed onestà, nu. 2. il *Vizioso* è cagione di mille mali, nu. 2. 3. ec. darsi ad esso è l'istesso che perder l' Anima, nu. 3. 4. 5. ec. mercè che quivi si perde la Sobrietà verso se, num. 4. 5. ec. la Giustizia verso il Prossimo, num. 11. 12. ec. la Pietà verso Dio, nu. 17. 18. chi giuoca per vizio, non vince mai, num. 10. quanto perda, perdendo il tempo, num. 4. 5. 6. ec. la roba, la riputazione, il giudizio, ed ogni altro bene, num. 9. introducendo nella sua Famiglia ogni male, num. 21. 22. ec. e aggravandosi l' Anima di rovine anche irremediabili, num. 14. 15. 16. ec. la bestemmia più orribile vien dal giuoco, par. 3. Rag. 32. num. 17. quanto Dio si dichiari di averlo a sdegno, num. 19. quando sia occasion prossima del peccato, e quando remota, par. 3. R. 15. num. 2.

Giuramento è chiamare Dio in testimonio di qualche detto, par. 1. Rag. 10. num. 2. quali sieno le specie in cui si divide, num. 3. affinchè sia retto, vuol' esser con Giudizio, con Giustizia, e con Verità, num. 2. giurar con Giudizio, e giurare con discretezza, num. 4. vuol' essere usato come le medicine, num. 4. 5. la rarità di usarlo torna in onor divino, num. 6. la facilità in disprezzo, num. 5. 7. non discolpa dalla frequenza di esso la collera, num. 8. nè la sola difficoltà della gente a credere, num. 9. giurar con Giustizia, e giurar cose lecite, cioè da potersi adempire senza peccato, num. 10. il giurar le illecite contiene doppia Impietà, num. 10. come è colpa il prometterle, così è colpa gravissima il mantenerle, num. 11. il giurar le oneste obbliga gravemente all' esecuzione, num. 9. giurare con Verità, è giurare il vero, num. 13. quanto sia poco osservato, *ivi*. non è lecito per giovare a veruno, giurare il falso, num. 14. ed orribilissimo giurare il falso per nuocergli, num. 15. quale sia la vera regola da seguirsi intorno al giurare, num. 16. 17. ec. la consuetudine fatta al giurare indebito, si può vincere, se si vuole, num. 20. quali sieno i mezzi più abili a sradicarla, num. 21. 22. 23.

Giusti hanno a prevalere sopra degli Empj ne' favori che ripartisce la Provvidenza, p. 3. R. 18. num. 18. 19. 20. 21. nè solo ne' favori spirituali, ma ancora ne' temporali, par. 2. Rag. 12. num. 3. 4. ec. sono molte volte flagellati da Dio, ma non di primaria intenzione, num. 12. Iddio suole dar loro tanto di beni terreni, quanto sia loro spediente per la salute, nu. 13. quanto posseggano in possedere la Grazia, par. 2. Rag. 8. n. 3. ec. p. 2. R. 21. n. 4. 5. p. 2. R. 3. n. 2. quanto sieno perseguitati dagli Empj per la virtù, p. 3. R. 6. n. 2. 3. 4. 5. 12. ec.

Giustificazione dell' Empio quanto grande opera sia, par. 3. R. 11. n. 2. 3. ec. par. 3. Rag. 12. nu. 3. par. 3. Rag. 24. n. 7. 8. ec. questa sola può in Dio dirsi opera di vittoria, par. 3. Rag. 12. nu. 3. è la maggiore delle opere da Dio fatte, p. 2. R. 9. n. 7. p. 3. R. 13. n. 10.

Giustizia divina in quante cose differente dall' umana, par. 2. Rag. 7. num. 2. ec. ci fa conoscere quanto sia gran male il peccato, nu. 23. ec. a lei sola

sola sta riserbato il punirlo come esso merita, num. 6. in questo Mondo viene ritenuta dalla Misericordia, num. 12. nel giorno del Giudizio opererà da se sola, par. 2. Rag. 17. num. 7. quale apparisca nel gastigo degli Angeli, par. 2. Rag. 15. num. 2. ec. e nel gastigo di Adamo, par. 2. R. 16. num. 1. ec. nell' Inferno intende principalmente ristorare a Dio la sua gloria, par. 2. Rag. 18. nu. 4. quanto perfettamente ivi si dimostri, num. 3. 4. ec. e quanto perfettamente nel Purgatorio, par. 2. Rag. 20. num. 3. 4. ec. quanto più perfettamente altresì nella Passion del Signore, par. 2. Rag. 21. num. 16. ec. in Paradiso farà a gara con la Misericordia a bear gli Eletti, par. 2. Rag. 19. num. 9.

Giustizia originale quanti e quali doni in se contenesse, par. 2. Rag. 16. num. 5. fu perduta per lo peccato di Adamo da tutti i Posteri, n. 10. ec. come loro si restituisca per lo Battesimo, par. 3. Rag. 5. num. 8. le sue perdite fatte per la intemperanza, ristorarsi col digiuno, par. 3. Rag. 20. num. 1. 2. ec.

Giustizia umana in quante cose differente dalla divina, p. 2 R. 7. n. 2. 3. ec.

S. Godeleva come straziata dal suo Marito bestiale, p. 2. R. 6. n. 5.

Gratitudine a' doni minimi, p. 2. R. 23. num. 4. perchè singolarmente fu ricercata da Gesù ne' Lebbrosi da lui sanati, par. 3. R. 11. n. 1. vuole che al Benefattore si renda non solo l' equivalente al ben ricevuto, ma un' eccedente, p. 1. R. 12. n. 12. come questo possa adempirsi rispetto a Dio, *ivi*, V. *Ingratitudine*.

Grazia si divide in *Attuale*, ed *Abituale*, p. 2. Rag. 8. num. 1.

Grazia Abituale, è quella che ci costituisce Figliuoli di Dio adottivi, par. 3. Rag. 5. n. 3. p. 1. R. 11. n. 4. 5. ci viene la prima volta conferita da lui nel santo Battesimo, par. 3. Rag. 5. num. 6. ec. quanto sia il suo pregio intrinseco di bellezza, n. 9. p. 2. R. 8. n. 3. 4. di ricchezza, num. 5. 6. di dignità, n. 7. 8. par. 2. R. 11. n. 4. 5. è una Gloria incominciata, p. 2. R. 8. nu. 6. anzi è preferibile in qualche circostanza all' istessa Gloria, num. 6. perfeziona l' uomo, con tutte e tre queste doti, intrinsecamente, num. 8. e nobilita in sommo le operazioni da lui prodotte, p. 2. R. 11. n. 5. p. 2. R. 13. num. 2. 3. 4. chi la possiede si duole a torto della sua povertà, p. 2. R. 8. num. 9. a tal grazia cedono tutte le Grazie gratisdate, num. 10. quanto sia il suo pregio estrinseco, per la stima fattane da' Santi, num. 11. e da Cristo, nu. 12. 13. ec. quanto poco apprezzata da' più degli uomini, nu. 16. 17. ec. il peccato solo è quello che ce ne priva, p. 2. R. 1. n. 1. ec. p. 2. R. 11. num. 6. 7. ec. e in virtù della sola Penitenza si riacquista, p. 3. R. 11. num. 14. ec. p. 3. R. 13. n. 8. pazzia di chi differisce un solo momento a ridursi in Grazia, par. 2. R. 16. n. 19. il ridursi in Grazia, giusto è che sempre si premetta al prendere le Indulgenze, p. 3. R. 21. nu. 13. 14. e al fare qualunque altra opera di pietà più considerabile, p. 2. R. 13. nu. 17. la Grazia ricevuta ne' Sagramenti *ex opere operato*, non è sì certo che si ricuperi dopo la Penitenza, p. 2. R. 13. n. 7.

Grazia Attuale son quegli ajuti divini, senza di cui nè mai possiamo cominciare atto buono, nè proseguirlo, par. 2. R. 8. num. 2. è di espressa necessità, par. 3. Rag. 1. num. 18. par. 3. Rag. 2. num. 8. par. 3. Rag. 18. num. 15. par. 1. R. 6. n. 4. par. 3. Rag. 15. n. 8. par. 2. R. 2. n. 6. non si può mai meritare condegnamente, p. 3. R. 2. num. 11. la prima ci dà ancora senza che la chiediamo, ma non così si suole concedere la seconda, nu. 9. p. 1. R. 6. n. 5. massimamente se si tratti della efficace, p. 3. R. 2. n. 10. quanto i peccati più crescono, tantoppiù ci vuole ne' Peccatori di Grazia per convertirsi, p. 3. R. 18. nu. 16. e pure quanto più crescono, tantoppiù si viene tal Grazia a demeritare, num. 17. 18. ec. par. 2. Rag. 9. num. 1. 12. p. 2. R. 10. n. 15. ec.

Grazia Efficace può da Dio negarsi a chi vuole, par. 3. R. 1. n. 19. p. 3. R. 2. n. 11. si ottiene con l' orazione perseverante, n. 8. ec. par. 1. R. 6. n. 5. p. 3. R. 13. n. 10. suole comunemente negarsi in morte a' Peccatori abituali, p. 3. R. 1. n. 17. ec. p. 3. R. 18. n. 17. ec. p. 1. R. 5. nu. 24. p. 2. R. 22. n. 11. e in vita a quei che si pongono di lor voglia tra le occasioni cattive, p. 3. R. 15. nu. 4. 5. ec. per li peccati veniali viene a diminuirsi, p. 1. R. 22. n. 10. 11. non si viene data secondo il nostro capriccio, ma secondo le regole superiori di provvidenza, p. 1. R. 15. n. 4.

Grazia ricevuta nella Confessione ha forza speziale a preservarci dalle ricadute, par. 3. Rag. 32. n. 3. p. 3. R. 17. n. 18. p. 1. R. 5. n. 16.

Grazie Gratisdate quali sieno, p. 2. R. 8. nu. 10. cedono tutte alla Grazia santificante, *ivi*.

I

IDdio. V. *Dio*.

Idolatri in che differenti da' Cristiani, che peccano mortalmente, p. 1. R. 4. n. 5. quanto mutati dalla predicazione divina, p. 1. R. 1. nu. 14. p. 2. R. 5. n. 6.

Idolatria perchè più specialmente s' intitoli l' Avarizia, p. 1. R. 26. n. 16.

Ignoranza, la più nociva è quella che appartiene alle cose dell' Anima, p. 1. R. 1. n. 4. è comunissima al Mondo, n. 4. par. 1. R. 2. n. 6. 7. par. 1. R. 5. n. 19. 20. par. 1. R. 14. par. 1. R. 26. num. 2. par. 2. R. 9. n. 3. ec. fu effetto pessimo del peccato originale, p. 1. R. 1. nu. 4. si aumenta per gli attuali, n. 6. par. 2. R. 5. n. 18. è madre di tutti i vizj, p. 1. R. 1. n. 9. si fomenta col non udire la Parola divina, si scema udendola, nu. 9. 10. ec. è grandissima intorno a' Misterj della Fede, n. 21. e p. 3. n. 10. quanto porga di guadagno al Demonio, par. 1. R. 2. n. 28. par. 1. R. 3. n. 11. par. 1. R. 14. V. *Cecità di Mente*.

Ignoranza invincibile quale sia, par. 2. Rag. 9. num. 2.

Ignoranza di negligenza non iscusa da peccato, p. 2. R. 9. n. 3.

Ignoranza affettata lo fa più grave, p. 2. R. 9. n. 10.

Imelda Vergine, morta di puro amor della Comunione, p. 3. R. 8. n. 17.

Imitazione di Dio agevolataci dagli esempj di Cristo, p. 2. R. 5. n. 3. 4. ec.

Imitazione di Cristo agevolataci dagli esempj de' Santi, p. 3. R. 35. n. 4.

Impazienza nelle tribolazioni di quanto scapito, par. 3. R. 19. n. 17. tiene le Case Cristiane in contrasti eterni, p. 2. R. 20. n. 16.

Impenitenza finale da che prodotta, p. 2. R. 10. n. 13. ec. p. 3. R. 1. n. 26. ec. p. 3. R. 21. n. 10. 15. 16. ec. par. 3. Rag. ult. num. 9. p. 1. Rag. 5. nu. 24. V. *Ostinazione*.

Imprecazioni sono diverse dalle Bestemmie, p. 1. Rag. 8. num. 2. vengono spesso per giusto giudizio da Dio adempite, num. 2. 3. ec. massimamente quando sono di Poveri contra i Ricchi, num. 3. e di Padri e di Madri sopra i Figliuoli, n. 4. 5. ec. p. 3. R. 14. nu. 8. apportano mali orrendi, par. 1. Rag. 8. num. 8. 9. benchè non sempre gli apportino incontanente, num. 10. sono contrarissime alla buona Educazione, n. 11. par. 1. Rag. 16. n. 15. sono di loro natura peccato grave, p. 1. R. 8. n. 13. si cuoprono da i più sotto scuse false, num. 13. 14. 15. 16. in esse l' uomo si tratta da più di Dio, num. 17. sono di grave scandalo a chi ascolta, num. 18. 19. ec. si apprendono con somma facilità da i Figliuoli teneri, n. 18. p. 2. R. 14. n. 13.

num. 8. ec. non può mai nulla senza la Grazia divina, *ivi*. V. *Grazia attuale*.

Libertà buona negata da' Padri a' Figliuoli; qual sia, par. 1. R. 15. n. 2. 3. ec. e la cattiva lor conceduta, n. 7. 8. ec.

Libertà nel conversare. V. *Conversazione*.

Libidine. V. *Disonesti*.

Limosina, altra consigliata, altra comandata da Dio, p. 1. R. 17. nu. 1. ec. la *Comandata* cade sotto ogni Legge Naturale, num 2. Divina, num. 3. Evangelica, n. 4. e pure dalla gente appena è creduta, n. 2. 14. non poteva non comandarsi, n. 5. 6. chi non l' adempie fa torto alla Provvidenza divina, num. 5. ed alla Sovranità, n. 6. e fa torto a i Poveri, n. 7. per veder quando o quanto obblighi un tal precetto, si ha da notare la soprabbondanza che sia nel Ricco, o necessità che sia nel Mendico, n. 8. 9. 10. ec. non mai da alcuni si osserva meno, che quando gli stringe più, n. 14. a fine la *Consigliata* c' invita il premio temporale da Dio promessole in questo mondo, n. 15. 16. 17. ec. è più ancor la spirituale, n. 21. 22. ec. di tali premj si priva in buona parte chi non si cura di farla, se non in morte, n. 24. 25. ec. lasciar di farla non può ne' Ricchi derivare da altro, che da mancanza di fede, nu. 27. 28. 29. ec. par. 1. Rag. 18. n. 13. si suole fare più volentieri da' Poveri, che da' Ricchi, par. 2. Rag. 14. num. 12. 13. non si deve lasciar per timore d' impoverirsi, p. 1. Rag. 17. n. 18. par. 1. R. 18. nu. 12. nè per timore di farla a chi non è povero, ma si finge, par. 1. R. 18. nu. 10. 11. perchè si paragoni al Sacrifizio, par. 1. R. 18. n. 17. e perchè al Battesimo, par. 1. Rag. 17. num. 23. è differente dalla Restituzione, p. 1. R. 27. n. 22.

Limosina spirituale in che avanzi la corporale, p. 1. R. 17. n. 17.

Limosinieri veri a che segni si riconoscano, p. 1. R. 18. nu. 1. 2. 3. ec. fino al fine, non è miracolo, che Dio provvegali in abbondanza, è dovere, p. 1. R. 27. n. 17. V. *Poveri*. V. *Ricchi*.

Limosinieri falsi sono quei che prestano a i Poveri con usura, p. 1. R. 18. n. 6. p. 1. R. 26. n. 6. e quei che non fanno dar se non a i Parenti, p. 1. R. 18. n. 19.

Lingua suole dare ne' mali i più certi segni, p. 1. R. 29. nu. 1. come organizzata dalla Natura, par. 1. R. 30. n. 4. par. 1. R. 10. n. 1. per quali fini da Dio donataci, p. 1. R. 29. n. 28. quanto abbia da temersi chi l' abbia libera, p. 1. R. 9. n. 21. come debba farsi a domarla, num. 22. p. 1. R. 10. num. 1. 12. ec. quali sieno gl' indizj di vero pentimento ch' ella ci dà, par. 3. R. 17. num. 9. lingua infiammata dall' Inferno, qual sia, par. 1. Rag. 29. num. 4.

S. Luigi Re di Francia quale nobiltà apprezzasse sopra di ogni altra, p. 2. R. 14. num. 4. non curò vedere il Signore nell' Ostia Sacra, p. 1. R. 3. num. 4.

Luna in che ci sia simbolo della Vergine, p. 3. Rag. 34. n. 8.

M

Madri che maledicono i Figliuoli, quanto mal facciano, p. 1. R. 9. n. 8. 9. p. 1. R. 14. n. 8. par. 1. R. 16. n. 15. quanto sian ree, mentre si espongono a rischio grave di aborto, par. 1. R. 13. n. 9. p. 3. R. 15. n. 15. e quanto più quando affoghino il parto per celare i falli, *ivi*, quanto ree non ritirando le Figliuole da conversazioni sospette, ovvero inducendovele, par. 1. R. 14. num. 17. p. 1. R. 15. n. 7. 8. 14. p. 1. R. 19. n. 3. 4. 5. par. 2. R. 11. nu. 15. dando loro licenza di amoreggiare, p. 3. R. 28. n. 2. ec. par. 1. R. 19. n. 4. 5. p. 1. R. 15. num. 14. 20. o allevandole affezionate alle vanità, p. 1. R. 13. num. 15. p. 1. R. 14. n. 16. p. 3. R. 30. num. 11. come potessero un tempo sacrificare agli Idoli le lor Proli con allegrezza, par. 1. Rag. 19. n. 4. p. 2. R. 11. n. 15.

Male di colpa è superiore a tutto il male di pena, par. 2. R. 11. n. 10. 11. par. 2. Rag. 6. n. 19. non è mai da Dio lasciato impunito, p. 3. R. 12. num. 13. par. 1. Rag. 22. n. 16. par. 1. R. 20. n. 19. par. 3. R. 21. nu. 2. 7. p. 2. R. 7. n. 6. par. 3. R. 19. n. 18. e assai più facile ad attaccarsi che il bene, p. 3. R. 33. n. 4.

Maledicenza. V. *Mormorazione*.

Maledizioni. V. *Imprecazioni*.

Malefizio si riduce a tre specie, all' Amatorio all' Ostile, al Sonnifero, par. 5. Rag. 31. nn. 2. ec i danni di tutti tre vengono all' Anime delle Commedie scorrette, *ivi*.

Malizia quanto maggior male dell' Ignoranza, p. 1. R. 1. n. 5.

Maria Vergine ha due pienezze di Grazia, p. 3. R. 34. n. 5. una di capacità in ordine a se, nu. 6. l' altra di ridondanza in ordine a noi, num. 7. quanto possiamo giustamente sperar nel suo patrocinio, n. 7. 8. 12. suo nome quanto utile alla salute, nu. 9. e quanto però venerando, *ivi*, gradisce divozione vera, non falsa, nu. 10. qual sia la vera, n. 3. 4. 11. 12. e qual sia la falsa, nu. 10. 13. suoi Divoti possono dirsi que' Peccatori, i quali l' invocano per risorgere dal peccato, num. 11. 12. ma non quei che l' onorano per durarvi impunitamente, num. 13. non han questi da confidare in alcune misericordie straordinarie, da lei dimostrate a taluno, nu. 14. nè però hanno da tralasciare gli ossequj che ad ella fanno, ma da raddrizzarli, n. 15. non vuole mai prestar favore al peccato, n. 13. anzi vuole che si aborrisca, n. 16. perseguita di sua mano nelle sue Feste gli amori, e i balli, par. 3. R. 21. nu. 22. quanto ella patisse appiè della Croce, par. 3. Rag. 21. nu. 5m. quanto orrore mostrasse a ogni ombra di colpa, p. 2. R. 1. nu. 15. e quanto amore alla santa Verginità, *ivi*, p. 1. R. 25. n. 10.

Mariti, fino a qual segno abbiano ad amare le loro Mogli, ed a rispettarle, p. 3. R. 25. n. 19. 20. come abbiano da correggerle, num. 22. hanno volentieri ad udire i loro consigli, num. 23. non hanno loro a permettere vesti vane, par. 3. R. 30. n. 8. quanto sieno sciocchi, menandole a' teatri, ancora scorretti, p. 3. R. 31. n. 11.

Matrimonio quanto più nobile dopo la venuta di Cristo al Mondo, che prima, par. 3. R. 15. n. 1. par. 3. R. 26. num. 15. 16. ec. perchè tra Sagramenti sia detto grande, *ivi*, dev' onorarsi da' Cristiani in ciò che il precede, cioè nella intenzione di maritarsi per fine santo, par. 3. Rag. 25. n. 2. 3. ec. e nella elezione di mezzi proporzionati, n. 4. ec. che sono Orazione, Obedienza, n. 12. 13. in ciò che lo accompagna, che ha da essere confessarsi innanzi, num. 5. e considerare la santità dell' azione, che allora si opera, nu. 16. 17. 18. in ciò che lo segue, che ha da essere il mutuo rispetto tra' Conjugati, la mutua benevolenza, num. 19. 20. se i Matrimonj conchiusi per via d' Amore, sien più durevoli, nu. 6. p. 3. Rag. 28. num. 2. 4. ec. quanto ad essi pregiudichino quelle colpe, con cui non pochi costumano di arrivarvi, par. 3. Rag. 25. num. 7. 8. 9. 10. conchiusi per tal via, come abbiano a rissaldarsi, num. 25. intorno al trattarli ne danno le Scritture la cura a i Padri, non a' Figliuoli, par. 1. R. 25. num. 13.

Matteo da Bascio scuopre il Diavolo che serviva ad un' uomo in forma di Scimia, par. 2. R. 13. nu. 12. spreme sangue dalla toga di uno che facea mali acquisti, p. 3. R. 30. n. 10.

Memoria de' peccati quanto giovevole, par. 3. R. 17. n. 5. 6. ec.

Mercatanti, quanto falsamente si spaccino ta-

lor per limoſinieri, mentre non ſono, p. 1. R. 16. num. 6. quanto fatichino a tenerſi netti di colpa nel trafficare, *ivi*, poſſeggono di certo quel ſolo che danno a Dio, par. 1. R. 17. n. 18. il migliore traffico loro è co' Poverelli, p. 1. R. 17. num. 27. s'ingannano, ſe penſano farſi ricchi con la bugia, p. 1. R. 30. n. 10. 14.

Meriti delle opere buone, come mortificati per lo peccato ritornino in virtù nella Penitenza, par. 2. Rag. 7. num. 14. par. 2. Rag. 13. n. 7. par. 3. Rag. 11. num. 14.

Merito de congruo, e *Merito de condigno*, in che differenti, p. 3. R. 2. n. 11.

Meſſa è odiatiſſima dal Demonio, par. 1. R. 12. nu. 1. iſtituita da Criſto per darci con che pagare tutti quei debiti i quali abbiamo con Dio, n. 2. come con eſſa paghiamo perfettamente il primo, che è onorare Dio ſecondo la ſua Maeſtà, n. 3. 4. come il ſecondo, che è placarlo, per le offeſe fattegli, num. 5. 6. 7. e ſoddisfarlo, num. 8. 9. come il terzo, che è ringraziarlo per li beneſizj ricevuti, num. 10. 11. 12. e come il quarto, che è ſupplicarlo per quelli, i quali abbiamo a ricevere, num. 13. 14. ec. eſſa è la cagione, per la quale ora Dio meno gaſtiga il Mondo, n. 6. 7. è vero Sacrifizio propiziatorio, num. 9. in che conforme a quello di Criſto in Croce, ed in che diverſo, num. 9. quanto Criſto in eſſa ſi umilj dinanzi al Padre, num. 3. 8. par. 3. R. 4. num. 12. par. 3. R. 24. n. 10. dirla, o farla dire, è il modo ne' diſaſtri di placar Dio, p. 1. R. 12. num. 7. in qual forma può cancellare la colpa da noi commeſſa, num. 8. dimande che a Dio ſi facciono al tempo d'eſſa, quanto più ſieno eſaudite, num. 14. 15. ec. ſua forza contra le tentazioni, num. 17. a cavarne frutto conviene aſſiſtervi, non ſolamente col corpo, ma ancor con l'animo numero 17. col corpo dobbiamo a Dio rendere l'oſſequio eſterno di riverenza, num. 20. 21. e con l'animo l'interno di attenzione, num. 20. ſenonchè non dobbiamo alla Meſſa ſoſtenere le ſole parti di Aſſiſtenti, ma di Offerenti, num. 23. queſte ſi adempiono con offerire a Dio il Sacrifizio per tutti e quattro i motivi di ſopra addotti, num. 24. quanto ſian privi di Fede quei che non veggono l'ora che ſia finita, num. 25. o che vi peccano, in vece di placar Dio, nu. 25. 26. lo ſtipendio che ſi dà per eſſa, non ha da chiamarſi paga, num. 28.

Miſericordia di Dio quanto conforti a ſperare in lui, p. 1. R. 4. num. 5. ſi diſtingue in antecedente, e conſeguente, p. 3. R. 1. nu. 23. la *conſeguente* (che è quella con la quale accoglie chi ſi converte) non ſi nega a veruno, *ivi*, l'*Antecedente* (che è quella per cui l'aſpetta a convertirſi, o lo chiama) ſi nega a molti, *ivi*, par. 1. Rag. 5. nu. 18. e maſſimamente a' Peccatori abituali, par. 3. R. 21. n. 21. par. 3. R. 1. n. 23. 24. ec. quanto grande atto ſia lo aſpettarli, p. 3. R. 7. num. 12. quanto il chiamarli, n. 13. quanto l'accoglierli, nu. 14. ancora dopo ogni ſpecie d'iniquità, *ivi*, par. 3. R. 11. num. 7. 8. 9. ec. ci ſcuopre a maraviglia in tutti queſti atti quanto ſia gran male il peccato, par. 2. R. 7. n. 15. 16. 17. fa che Dio gaſtighi mal volentieri, ma non fa ch'egli laſci di gaſtigare, p. 3. R. 1. n. 24. p. 1. R. 5. n. 26. par. 1. R. 18. n. 25. non ſeguita il capriccio de' peccatori, ma le ſue leggi, par. 2. R. 4. nu. 1. ricerca la noſtra cooperazione, *ivi*, è infinita, ma non però perdona infinite volte, par. 3. R. 1. nu. 22. i ſuoi favori inuſitati non hanno a ſervir di regola, n. 27. vuol'eſſere uſata, non abuſata, p. 1. R. 5. n. 30. p. 2. R. 18. nu. 19. e pure abuſarla è il proprio de' peccatori, p. 1. R. 4. n. 10. ec. p. 2. R. 7. n. 15. ſuo fine è la diſtruzion del peccato, par. 2. R. 9. nu. 16. ſe non che ſpeſſo i peccatori non laſciano ch'ella giunga a operare quanto vorrebbe, n. 17. par. 3. R. 12. n. 5. vincere queſti è l'unico atto che eſercita di vittoria, *ivi*, la ſtima della divina Miſericordia non ſi oppone al timore della Giuſtizia, ma lo avvalora, p. 3. R. 18. n. 6.

Moderazione nell'ira come ſi ottenga, par. 1. R. 20. n. 1. 2. ec.

Mogli hanno ad ubidire i loro Mariti, par. 3. R. 25. nu. 19. come abbiano ad amarli, ed a rispettarli, num. 24. ſe ſon cattivi come hanno da guadagnarli, p. 1. R. 19. n. 16. p. 3. R. 26. nu. 20. p. 3. R. 2. n. 12. 16. 30. ricuopron la Vanità ſotto il titolo di piacere agli occhi di quelli, ma falſamente, p. 3. R. 30. n. 6.

Monde cavato dal niente, quanto dimoſtra la Grandezza divina, p. 1. R. 3. num. 3. ec. quanto anime contenga, par. 2. R. 16. num. 13. innanzi alla venuta di Criſto quanto foſſe infalvatichito, p. 1. R. 1. num. 14. p. 2. R. 5. num. 6. quanto poi da lui riformato, num. 6. 13. peggiore nell'invecchiarſi, par. 3. Rag. 31. num. 3. eſcluſo per lo da Criſto nelle ſue preci, *ivi*, quanto vantaggio riporti a trovar ſeguaci dalle Commedie ſcorrette, *ivi*.

Mormoratori fanno tre ſtragi orribili, par. 1. Rag. 29. n. 2. la prima è nella fama del Proſſimo aſſente, che è un torgliergli la vita almeno civile, num. 3. 4. e in queſta procedono con atti propriamente da Traditori, num. 5. 6. 7. 8. 9. la ſeconda è nella coſcienza del Proſſimo preſente, nu. 10. e queſta ſi fa da loro, o indirettamente, con fare che ogni peccato divenga ſcandalo, n. 10. o direttamente, con fare che altri dilettiſi della *mormorazione* udita, o la imiti, o non le reſiſta, num. 11. 12. ec. la terza è nell'Anima propria, num. 16. e queſta deriva dalla malignità di quel male ch'eſſi commettono, nu. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. e dalla difficoltà che poi v'è di porvi rimedio, num. 24. 25. 26. ec. i Mormoratori per antonomaſia ſi chiamano Peccatori, num. 20. hanno per maeſtro il Demonio, num. 5. 9. che gli poſſiede, n. 26. non perdonano nè anche ai Morti, num. 22.

Mormorazione diſcredita il Proſſimo o con apporgli quello che è falſo, o con dirne il vero, ma occulto; o con dirne il noto, ma ampliſicandolo ſe egli è male, o ſe non è, facendo ch'egli appariſca, p. 1. R. 29. num. 1. paragonaſi all'omicidio, num. 4. e talora anche lo cagiona, *ivi*, è peggior della contumelia, num. 9. piace in ſommo, num. 11. ma non però vi ſi dee porgere orecchie, num. 11. nè dar credenza, num. 2. nè riferirla ad altrui, num. 12. 13. ec. anzi ſi dee dimoſtrare di non gradirla, nu. 13. da che paſſione ella naſca, num. 19. 20. 21. è mal univerſaliſſimo, num. 23. è difficile a riſarcirſi, num. 24. 25. 26. ec. però vi ſi dee riparare da ſuoi principj, num. 29.

Morte fu creduta già il termine delle coſe, p. 3. R. ult. n. 1. ma la Fede poi ci ha ſcoperto, che n'è principio, *ivi*, che però è neceſſario l'apparecchiarviſi ſommamente, num. 2. sì per la grandezza dell'opera, num. 3. 14. irreparabile ſe ſi falli, n. 5. com'è aſſai facile, n. 6. sì per l'iſperienza dell'operante, num. 7. che non è uſo al bene, o non avere in quell'ora i divini aiuti, n. 7. o non ſaprà ben valerſene, n. 8. p. 3. R. 23. num. 3. p. 3. R. 21. nu. 13. non val confidare nel Confeſſore, che allora aſſiſta, par. 3. R. ult. n. 8. o nella Confeſſione che intendaſi di eſeguire, num. 10. 11. perchè l'uno e l'altro è fallace ſu quell'eſtremo, *ivi*, par. 3. Rag. 1. num. 12. 15. ec. ſi debbe credere poco alla morte placida fatta da' Peccatori, par. 3. Rag. ult. num. 12. par. 3. R. 1. n. 5. più ſi dee credere agli avviſi di Criſto, che vuole che alla Morte ſiam preparati ad ogni momento, p. 3. R. ult. num. 13. 14. la norma di una

una tale preparazione consiste prima nel viver bene, num. 25. e poi nell' esercitarsi spesso in quegli atti che avrebbe a fare chi sta morendo, n. 6. il che non ci dev'essere di molestia, ma di consolazione, n. 7. chi mal vive mal muore, p. 1. R. 4. n. 10. ec. par. 1. R. 5. nu. 24. p. 3. R. 1. n. 1. 2. ec. p. 3. R. 18. n. 15. 16. 17. ec. p. 3. R. 22. n. 12. 13. ec. par. 1. R. 4. n. 24. la Morte dà ai Moribondi tre fieri assalti, con le malattie, che non ci lasciano operar bene, par. 3. R. 23. n. 3. con la coscienza, che ci riprende del male, nu. 7. 8. ec. con le tentazioni diaboliche, che sono in morte più tremende che mai, n. 15. 16. ec. par. 3. R. 1. n. 3. 5. p. 1. R. 31. nu. 15. consisteranno quasi tutte queste in pensieri, n. 15. 16. p. 3. R. 16. n. 17. di ragione dovrebbe la Morte venire subito a ciascuno dopo il Peccato, p. 2. R. 7. n. 12. scuopre le verità prima sconosciute, p. 2. R. 15. n. 19.

Morte di Colpa è peggiore di ogni altra Morte, p. 1. R. 11. n. 34. ec. anche della morte di tutti gli uomini insieme, n. 6. 7. è vera Morte quantunque non apparisca, num. 8. 9. quanto sia grande ardire darla ad un' Anima, num. 7. 8. 15. sono innumerabili quei che se la danno da se medesimi, num. 13. si debbe con ogni sforzo tener lontana, n. 10. 16. 17.

Morti pessime di Peccatore. V. *Esempj di Morti pessime*.

Mortificazione degli appetiti supplisce per la Penitenza corporale in chi non può farla, par. 3. R. 19. n. 17.

Mostri come ammessi dalla Natura, e pure abborriti, par. 1. R. 4. n. 3. che sia ciò che basta a produrli, p. 3. R. 32. n. 13.

Mostro orribile è la Comunione in peccato, p. 3. R. 10. n. 2. 3. ec. e ciò per lo male che in se contiene, n. 3. 4. ec. e per quello che presagisce, n. 15. 16. ec.

Mutazione istantanea quando succeda, p. 3. R. 1. n. 26. non dee sperarsi in morte da' Peccatori male abituati, n. 26. 27.

N

Nimici si hanno a sopraffare co' benefizj, p. 1. R. 20. n. 19. 20. 29. p. 1. R. 22. n. 5. ad amarli ci gioverà considerarli come prossimi nostri nel cuor di Dio, par. 1. R. 20. n. 22. 23. 24. e a tollerarli, ci gioverà sapere che sono istrumenti da lui pigliati a travagliarci bensì, ma per nostro bene, num. 24. 25. quanto sia bell' atto l' amarli, n. 29. è proprio de' Cristiani, nu. 23. 31. non solo non è lecito odiarli, ma nè anche è mai lecito darne segni, p. 2. R. 22. num. 8. dobbiamo ad essi tutti gli uffizj comuni di carità, num. 8. e solo possiamo astenerci dagli speciali, n. 8. se si possa loro negar la pace in iscritto, num. 12. V. *Pace*, *Vendetta*, e simili.

Nobiltà de' natali, quanto inferiore a quella che riportasi dal Battesimo, p. 2. R. 11. n. 4. 5. par. 2. R. 8. n. 7. p. 3. R. 1. n. 3. 4.

Nome di Dio non comunicabile, come usavasi tra gli Ebrei, p. 1. R. 10. nu. 7. quanto rispetto si meriti, n. 5. 6. ec. perchè invocato al presente non operi quegli effetti che operava ne' primi secoli della Chiesa, n. 18.

Nome di Maria, quanto stimabile, p. 3. R. 34. num. 9.

Nomi furono da Adamo imposti bene alle cose, p. 2. R. 22. nu. 1. da noi non bene sono addattati alle Colpe, *ivi*.

Nozze Cristiane. V. *Matrimonio*.

O

Obedienza il primo tributo da Dio richiesto, p. 2. R. 1. n. 19. p. 2. R. 6. n. 9. par. 2. R. 16. n. 7. quanto gli sia convenevole, p. 2. R. 2. nu. 5. 6. 7. p. 2. R. 3. n. 19. p. 2. R. 6. nu. 9. p. 2. R. 16. n. 7. p. 3. R. 19. n. 5.

Obbedienza è uno de' tre debiti dovuti da' figliuoli al Padre, e alla Madre, par. 1. Rag. 16. nu. 8. 14 quanto mal da molti adempito nell' età adulta, num. 14. e pure raro è chi se ne confessi come si dee, *ivi*, quanto conferisca alla buona riuscita de' Matrimonij, p. 3. R. 25. n. 13. 14. è rarissima nelle Case ove regni la Povertà, par. 3. R. 32. n. 13.

Occasion cattiva disturba il frutto della Parola divina, p. 1. R. 2. n. 17. fa l' uomo ladro, ma fa più ladro il Demonio, p. 1. R. 24. n. 19. l' occasione è il Demonio maggior di tutti, p. 1. R. 15. nu. 12. è di necessità che si fugga, massimamente da' Sensuali, p. 1. R. 24. num. 19. e da chiunque brami esser salto, p. 3. R. 2. nu. 5. 17. p. 3. R. 18. num. 10. 12.

Occasion prossima è quella, che induce frequentemente a peccare, p. 3. R. 15. num. 2. rimota è quella, che induce, ma più di rado, *ivi*, lasciare nella prossima i Peccatori è uno de' gran gastighi che da Dio vengano, p. 2. R. 9. nu. 4. p. 2. R. 10. n. 15. 16. ed è uno de' maggiori falli commessi da' Confessori, par. 3. R. 15. nu. 11. 12. ec. il Demonio a sommo studio procura che non si lasci, n. 3. 20. p. 3. R. 29. nu. 6. chi non la fugge, non si confessa mai bene, p. 3. R. 15. n. 2. 3. 4. ec. o perchè è sicuro di tornare a peccare, n. 3. 4 ec. o perchè già vi tornò, quando si confidò di star saldo in essa, n. 14. 15. ec. chi si mette in tal' occasione, non può fidarsi su la Grazia divina, n. 4. 5. 6. nè su le forze del suo libero arbitrio, num. 8. 9. nè su quanti ajuti li circondino a non cadere, nu. 10. l' ordine di scansarla è dato dalla bocca di Dio medesimo, num. 6. specialmente nel suo Vangelo, num. 7. chi non la adempie, mostra di non prezzar la Grazia di Dio, num. 15. e di non avere in odio vero la colpa, nu. 17. 18. l' istesso precetto, che ci obbliga a non peccare, ci obbliga a fuggire il pericolo di peccare, n. 15. 16. il non fuggir l' occasione è la cagion vera di tante ricadute ne' peccatori, n. 13. par. 3. R. 16. n. 16. 17. chi si confessa, ha da porre il suo primo studio in veder come liberarsene, p. 3. R. 15. nu. 10. scemando almeno il pericolo, quando non è possibile uscirne affatto, num. 21. non perchè talora riuscì di star forte in essa, riuscirà sempre ancora, par. 3. R. 28. n. 12. par. 1. R. 35. num. 15. nè perchè riesce ad alcuni, riesce a tutti, par. 3. R. 25. n. 18.

Occhi mal custoditi, non si confanno ad una vergine pura, p. 1. R. 25. n. 17. p. 1. R. 15. n. 8. 9. quanto di loro paventassero i Santi, p. 2. Rag. 10. nu. 4. p. 3. R. 29. nu. 9. ne' Balli danno guadagno sommo al Demonio, nu. 9. 10. sommo glielo danno nelle Commedie, p. 3. R. 31. n. 9. perchè non solo si abbiano da cavare, secondo Cristo, ma gettar via, p. 3. R. 15. n. 7. da essi possono prendersi grandi indizj della disposizione interiore, p. 1. R. 15. n. 8. ad essi nelle Scritture si attribuisce ogni trasgressione, *ivi*.

Odio è un' avversione inveterata, p. 2. R. 6. n. 6. nasce dall' amor, nu. 5. non solo lascia di ubbidir la ragione, come fa l' ira, ma neppure l' ascolta, par. 1. Rag. 22. num. 3. in quante altre cose è peggiore dell' Ira, nu. 9. 10. a nessuno più nuoce, che a chi lo ha in petto, num. 4. 5. con proibircelo, il Signore ci ha fatto un favore estremo, num. 6. non è il medesimo in tutti i cuori, n. 7. quale egli sia, si arguisce da' segni esterni, num. 8.

num. 8. 9. 10. 11. 14. 15. e di cura malagevoliſſima, num. 10. 20. 21. ſpecialmente ne' Senſuali, nu. 19. non ſi può talora guarire ſenza qualche Illuſtre vittoria di ſe medeſimo, num. 12. ſi traveſte con facilità ſotto maſchera di Giuſtizia, nu. 13. 14. ec. odiare il peccato in chi ci offende, e non odiare il peccatore, quanto ſia difficile, num. 16. 17. 18. biſogna vincerlo con penſare alla Morte, num. 25. 26. 27. e a i Noviſſimi ſuſſeguenti, n. 28. 29. ec.

Odio, che Dio porta al peccato, non è eſplicabile, par. 2. Rag. 6. nu. 2. 3. ec. è odio eſſenziale, nu. 3. 4 è infinito, nu. 5. e non pure inveterato, ma eterno, num. 6. ed è l'unico odio, di cui ſia capace il Cuore divino, num. 7. i motivi di sì grand'odio ſono l'amor che Dio porta a ſe, nu. 8. 9. ec. e l'amor che Dio porta a noi, n. 15. ec. l'odio noſtro al peccato ha da imitare quello di Dio, n. 18. 19. 20. ec.

Olio Santo ordinato a munirci principalmente contra i riſchi del paſſo eſtremo, par. 3. Rag. 23. n. 1. 2. ec. ci alleggeriſce le acerbità della malattia dell'anima, num. 3. 4. rendendo anche al corpo la ſanità, quando è ſpediente per la ſalute dell'Anima, num. 4. diſponendolo, quando non è ſpediente, alla gloria del Paradiſo, num. 6. ci mitiga i tormenti della Coſcienza, num. 10. ſgravandoci dalle colpe non ben purgate, n. 11. 12. 13. ed aumentando la Grazia, num. 14. e ci dà forza a ſuperare le tentazioni diaboliche di quell'ora, num. 15. 16. ec. di quanto ſiamo debitori a Gesù per averceue provveduti, num. 21. 22. ec. quale ſia la ſciocchezza di quei che indugiano più del giuſto a riceverlo, num. 5. come abbia ad amminiſtrarſi, num. 6. 23. 24. come debbiamo diſporci in vita a riceverlo degnamente, numero 23.

Orazione come ſi diffiniſce, p. 3. R. 2. n. 2. è neceſſaria per la ſalute, p. 1. R. 6. n. 3. 4. ec. p. 3. Rag. 2. n. 3. ec. ad ogni ordine di perſone, par. 1. Rag. 6. n. 15. è neceſſaria di neceſſità di precetto, par. 3. Rag. 2. n. 3. 4. ec. fondato nell'util noſtro, n. 3. 4. ec. e nell'onore divino, n. 7. ed è di neceſſità, chiamata di mezzo, num. 8. 9. ec. V. *Grazia attuale*, e diſpoſizione di aſſicurare la Perſeveranza finale, nu. 11. ec. per alcuni è mezzo, non ſolo neceſſario, ma unico a convertirſi, num. 1. p. 3. R. 22. nu. 18. è efficaciſſima ad ottener la ſalute, p. 3. R. 2. n. 15. 16. ec. par. 3. R. 3. n. 15. ec. sì per la natura dell'iſteſſa Orazione, ordinata a muovere, par. 3. R. 2. num. 15. sì per le promeſſe fatte da Criſto di voler eſaudirci, num. 16. sì per li meriti ch'egli di più ci partecipa ad eſſere eſauditi, n. 17 fa quaſi violenza allo ſteſſo Dio, n. 18. da quanti ſia tralaſciata del tutto, nu. 20. e da quanti fatta con iſtrappazzo, num. 21. p. 2. R. 10. num. 20. nell'Inferno ſolo ſi conoſcerà che ſciocchezza fu trascurarla, par. 3. R. 2. num. 21. a renderla efficace ricercaſi nel ſupplicante che deponga dal cuor l'amore al peccato, p. 3. R. 3. n. 3. 4. nella ſupplica, che non ſia di coſe inutili, dannoſe, o contra l'onor divino, n. 5. 6. non concedendoſi queſte ſe non talora a gaſtigo maggiore del ſupplicante, n. 6. nel modo di ſupplicare, che ſia con fede quanto all'intelletto, e con fiducia quanto alla volontà, num. 10. e con perſeveranza, n. 11. ancora indefeſſa, num. 12. 13. ec. perchè Dio differiſca comunemente di eſaudirci, num. 13. 14. quanto i Demonj procurino d'impedirla, num. 17. ricerca coſtanza di animo, n. 16. riceve forza grandiſſima dal digiuno, p. 3. R. 20. n. 9. 10. e dall'offerirla a Dio per mano de' Santi, p. 3. R. 35. n. 12. è l'occupazione più propria de' dì feſtivi, par. 1. R. 21. n. 26. Orazione, che per noi gli altri facciano, è buona, ma non baſtevole, p. 1. R. 6. n. 8.

Ommiſſioni ſono i peccati più univerſali tra' Criſtiani, par. 1. Rag. 5. num. 14. altre appartengono alla Carità, altre alla Giuſtizia, *ivi*, quanto han da temerſi, num. 13. 14. sfuggono con facilità dalla viſta nel confeſſarſi, *ivi*, p. 3. R. 16. num. 3.

Opere buone ſono come i Primogeniti fra i parti dell'Anima, p. 2. R. 13. nu. 1. p. 2. R. 11. n. 5. valore delle medeſime, per il principio loro, che è Criſto, cagione efficiente del loro merito, p. 2. R. 13. n. 12. e cagione eſemplare, n. 3. e per il loro termine, che è la Gloria, nu. 4. ſi hanno da fare in copia, par. 1. Rag. 6. n. 12. ſi vengono tutte a perdere da chi pecca, par. 2. R. 13. nu. 5. come ritornino in virtù della penitenza, num. 7. fatte in peccato, non oſteritano premio eterno, n. 9. 10. benchè poſſano trattenere la dannazione, n. 11. 12. ottengono beni temporali, nu. 14. ſono diſpoſizion rimota alla Grazia, nu. 15. aſſecurano al ben operare, n. 16. conſiglio ſavio è premettere ad elle la Confeſſione, num. 17. 18. ec. par. 1. R. 6. n. 11. ſinno quelle, che danno in un Penitente i maggiori indizj di dolor vero, par. 3. R. 17. nu. 16. 17. ec. ſenza di eſſe non è baſtevole l'orazione a ſalvarci, p. 1. R. 6. n. 9. 10. ec. nè è baſtevole il nome di Criſtiano, par. 3. R. 22. n. 15. p. 3. R. 5. n. 18. 19.

Opere ſervili, quali ſervili, e più che ſervili, interdette nelle Feſte, quali ſieno, par. 1. R. 11. num. 5.

Ordine Sagro era neceſſario nella Chieſa di Criſto, p. 3. R. 24. n. 1. è diſtinto in tre Gerarchie, num. 2. loro uffizj, *ivi*, ec. a quanto coſto venga ambirlo da quei che non hanno merito, o venga dato, n. 15. 16. 17.

Oſtinati, nel Peccato non vogliono udire la Parola divina, par. 1. Rag. 2. num. 4. 5. arrivano ſino a ſegno, per dir così, di ſtancare Dio, par. 2. Rag. 7. num. 17.

Oſtinazione ſuccede ne' Peccatori alla cecità della mente, par. 2. R. 10. nu. 1. ſuo principio ſuol'eſſere tenuiſſimo, num. 2. ec. ſuo progreſſo ha tre gradi, cioè la facilità di peccare, num. 5. che include il peccare ſpeſſo, n. 6. 7. ed il peccare Per ogni lieve occaſione, n. 8. la fidanza in Peccare, nu. 9. che include il non adoperare rimedj contro il peccato, n. 10. e il vantarſene, n. 11. e la infazlabilità di peccare, num. 12. che ha per termine l'impenitenza finale, n. 13; ſuo termine quanto orrendo, ou. 13. 14. 16. cagioni eſtrinſeche di tale oſtinazione ſono il Demonio, num. 14. e la Giuſtizia divina irritata al ſommo, nu. 15. effetti di eſſa ſono rendere inutili gli ajuti divini, n. 18. e fare che anzi ſi voltino contra Dio, n. 9. rimedj ſono l'Orazione, n. 20. guardarſi da cominciare a cadere, n. 21. e molto più dallo ſprezzar la caduta, n. 22.

Ozio di ſua natura guaſta ogni coſa, p. 1. R. 3. n. 13. inſegna ogni male, par. 1. Rag. 11. num. 13. quello delle feſte ha da eſſere ceſſazione dalle fatiche, ma ceſſazione ordinata ad opere ſante, *ivi*.

P

Pace è una tranquillità di ordine ben diſpoſto, par. 1. R. 22. nu. 3. chi non la dà al nimico, non può averla in ſe, n. 3. 4. 5. ec. nè averla con Dio, nu. 7. ec. ſe vi ſia obbligo di dar la pace in iſcritto, n. 12. 13. ec. quale ſia la pace propria de' Criſtiani, p. 1. R. 20. n. 19. ec. *Vedi Nemici*, *Odio*, e ſimili.

Pace d'anima non può ſtare in un peccatore, p. 2. R. 4. n. 8. p. 3. R. 12. n. 12.

Padri quanti peccati commettono per cagione de' loro Figliuoli, par. 1. R. 13. num. 8. 9. 10. ec. e quanti loro ne facciano ancor commettere, n. 14. 15. ec. ſono tenuti ad ammaeſtrarli nel bene, par. 1.

par. 1. Rag. 14. num. 3. e in quale massimamente, num. 3. 4. 6. e tenuti a correggerli del male, num. 7. e in qual forma, nu. 8. 9. ec. par. 1. R. 19. nu. 15. quanto manchino, mentre in vece d'Insegnare il bene, e riprendere il male, insegnano il male, e vilipendono il bene, p. 1. R. 14. n. 11. ec. loro esempio di quanta forza, num. 11. 12. 13. ec. anche ne' Bambini, num. 15. quanto disdicano i Padri in parole oscene, num. 14. non usino con verun de' Figliuoli parzialità, p. 1. R. 19. n. 15. non si maledicano, par. 1. R. 16. nu. 15. peccano non si ritirando da conversazioni sospette, p. 1. R. 15. n. 14. hanno a piagnere più la loro morte di anima, che di corpo, par. 2. R. 11. n. 13 14. non hanno da portargli agli Ordini Sagri per interesse, p. 3. R. 24. n. 17. p. 1. R. 7. nu. 1. par. 1. R. 15. n. 3. quale libertà debbano loro concedere, e quale no, p. 2. R. 15. n. 2. 3. ec. V. *Educazione*. V. *Figliuoli*.

Parrochi. V. *Pastori Sagri*.

Parola di Dio quanto necessaria ad udirsi, p. 1. R. 1. n. 1. ec. par. 2. R. 2. n. 1. ec. par. 1. Rag. 11. n. 23. ancora da i Dotti, par. 1. Rag. 2. n. 6. 7. è più necessaria a i Capi di casa, p. 1. R. 1. n. 12. eletta per ristorare i danni recati all'uomo dal Peccato, si nell'Intelletto, num. 9. ec. e si nella Volontà, nu. 13. ec. e perfezionare le opere della Grazia battesimale, n. 1. viene da Dio accompagnata con gli ajuti interiori, num. 17. quanto sia efficace, nu. 13. ec. vuol essere intelligibile a tutti, n. 9. e gagliarda con gli ostinati, par. 1. R. 2. nu. 10. non si dee guardare se esca dalla bocca di un Santo, o di un peccatore. p. 1. R. 1. n. 15. ec. vuol essere ascoltata con sofferenza, num. 1. con attenzione, num. 20. e con riverenza, num. 21. viene aborrita dagli Empj, p. 1. R. 2. n. 4. 5. ec. ed infin derisa, num. 11. massimamente da i Ricchi avari, par. 1. Rag. 26. num. 14. è simigliante al seme, par. 1. Rag. 2. num. 2. se non fruttifica, donde nasce, num. 2. 3. 4. 5. ec. infelicità di quei Popoli, a' quali manca, num. 18. o a' quali non piace, num. 7. 12. par. 2. Rag. 11. num. 13. e felicità di quei che l'ascoltano volontieri, *ivi*.

Parole oscene quanto sian disdicevoli in bocca a i Padri, p. 1. R. 9. n. 1.

Passione di Cristo fu un diluvio di pene, p. 2. R. 21. nu. 1. ec. Prima sorgente ne fu il cuore di lui dentro un corpo delicatissimo per la materia, tratta da' sangui purissimi di Maria, num. 3. per l'Architetto, che fu lo Spirito Santo, num. 4. per il disegno, che fu affin di patire, nu. 5. per l'eccellenza dell'Anima, che animavalo, num. 6. se non che, a fare grande tal pena, concorse più il cuore di lui con l'amore al Padre, conosciuto perfettamente, nu. 8. e con l'amor verso gli uomini, num. 9. in cui scorgeva il Peccato, num. 9. la dannazione, num. 10. e la ingratitudine che ne dovea riportare, num. 9. 10. cose che tutte egli vide dal primo istante della sua concezione, nu. 11. Seconda sorgente ne furono i suoi Nimici, di ogni ordine di persone, nu. 12. istigate da' Demonj, *ivi*, e armate d'istromenti atrocissimi a tormentarlo, num. 13. 14. 15. Terza sorgente ne fu la divina Giustizia, num. 16. che tutta sopra Cristo si scaricò, *ivi*, trattandolo non pur come Peccatore, ma come il Peccato stesso, *ivi*, suoi dolori simili a quei dell'Inferno, num. 17. 18. 19. tanta Passione tutta ordinata a dimostrarne l'atrocità del Peccato, num. 20. la dimostra più che non fa l'Inferno medesimo, num. 21.

Passioni disordinate come concorrono ad accecar l'Intelletto, p. 2. R. 9. nu. 8. 9. non conviene lasciarsi guidar da esse, n. 10.

Pastori Sagri sono tenuti a rimuovere la' ignoranza da' loro Popoli, p. 1. R. 1. n. 12. p. 2. R. 14. n. 5. a predicare cose utili, p. 1. R. 2. n. 10. e ad imprimerle con ardore, *ivi*, sono tenuti a correggerli quando mancano, p. 1. R. 19. n. 2. quanto rallegrino l'Inferno, se sono Pastori muti, p. 1. R. 14. n. 5.

Patienza vale in luogo di Penitenza, par. 1. Rag. 19. num. 17. è necessaria nelle tribolazioni, p. 2. R. 14. n. 13. ec. tra queste si conosce, se si possiede, p. 1. R. 7. n. 2. si ottiene, considerando che qualunque male di pena ci vien da Dio, n. 13. 14. ec. p. 1. R. 20. n. 24. par. 3. R. 19. nu. 17. e che giustamente è dovuto alle nostre colpe, p. 1. R. 14. nu. 21. e si ottiene prevedendo quelle contrarietà, che ci possono alterare, ed armandoci contro d'esse, p. 1. R. 20. nu. 13. 14. 15. è la ripruova di amare Dio daddovero, par. 1. R. 8. 7. num. 11. 12. 13.

Peccato, e sua offenza. E' vera ingiuria di Dio, p. 2. R. 1. n. 4. 5. ec. p. 2. R. 7. nu. 12. p. 3. R. 19. n. 4. 5. ec. non solo assoluta, ma ancor comparativa, par. 2. R. 1. n. 6. ec. è ingiuria commessa su gli occhi di lui medesimo, n. 10. ec. par 2. R. 4. num. 16. 17. ec. è commessa per un bene da nulla, p. 2. R. 1. nu. 15. ec. per essere vera ingiuria, non accade che nuoca a Dio, p. 1. R. 1. num. 19. p. 2. R. 6. n. 12. 13. p. 3. R. 19. n. 5. nè che si abbia intenzion di nuocergli, par. 2. R. 1. n. 19. 20. p. 2. R. 7. n. 9. se non gli pregiudica ne' beni intrinseci, gli pregiudica negli estrinseci, par. 2. R. 6. n. 12. e come se gli nuocesse, n. 14. contiene ogni genere d'ingiustizia, p. 2. R. 2. n. 1. ec. oppugna l'Utilità di Dio, par. 2. R. 4. nu. 4. ec. ed oppugna la Trinità, n. 14. 15. ec. è una Idolatria non di mente, ma di cuore, n. 5. 6. par. 2. R. 6. nu. 9. par. 3. R. 19. n. 5. è una Divinità usurpata, p. 1. R. 6. n. 9. p. 2. R. 22. n. 22. p. 3. R. 19. n. 5. e il contraddittorio di Dio, par. 2. R. 6. n. 10. 11. è un annichilamento, almeno voluto, par. 3. R. 19. n. 5. si oppone al benefizio della Incarnazione, p. 2. R. 5. nu. 1. 2. ec. cioè agli esempj di Cristo, n. 9. agli insegnamenti di Cristo, nu. 14. ed alla Passione di Cristo, n. 20. 21. ec. più spiace a Dio, di quel che gli piacciono tutte le operazioni de' Giusti, par. 2. R. 6. nu. 5. vien da Dio odiato con odio essenziale, infinito, eterno, unico, n. 3. 4. ec. più grave a Cristo di tutte le sue gran pene, p. 2. R. 5. nu. 23. il suo male abbraccia ogni ragione di mal possibile, par. 2. Rag. 22. n. 21. sua larghezza, altezza, lunghezza, profondità, num. 21. 22. ec. è la somma distanza dal primo essere, nu. 23. è peggiore di ogni male di pena, p. 2. R. 11. n. 10. 11. e dell'istesso inferno, n. 10. p. 2. R. 18. n. 25. è quello che Dio intende distruggere con tutte le sue estrinseche operazioni, par. 2. R. 18. 7. num. 5. 6 ec. num. 16. 17. par. 2. Rag. 22. num. 22.

Peccato, E suoi effetti. E' di sommo danno a chi l'opera, par. 2. R. 6. n. 15. 16. nuoce a tutti, p. 2. R. 22. n. 24. ci priva della Grazia santificante, p. 2. R. 8. n. 1. ec. p. 2. R. 11. nu. 5. 7. ec. p. 3. R. 5. n. 10. 11. ci dimerita l'ajutante, p. 3. R. 18. n. 17. 18. ec. p. 2. R. 9. n. 7. 12. p. 2. R. 10. n. 15. ec. V. *Grazia efficace*. Accieca la mente del Peccatore, p. 2. R. 8. n. 1. 2. ec. p. 4. R. 23. nu. 11. par. 1. R. 1. num. 6. gl'indura la volontà, p. 2. Rag. 10. n. 1. 2. ec. gli dà morte all'Anima, p. 2. Rag. 11. n. 1. 2. ec. fa l'uomo infelice ancora temporalmente, p. 1. R. 2. n. 18. p. 2. R. 12. n. 1. 2. ec. lo rende pretto de' Bruti, n. 14. 15. ec. distrugge il merito delle opere buone fatte innanzi al peccare, p. 2. R. 13. n. 5. 6. impedisce il merito di quelle che si fanno in peccato, n. 9. 10. ec. cambia in materia di dannazione sì le prosperità, come le tribolazioni, ordinate a nostra salvezza, par. 2. Rag. 14. num. 1. 2. ec. tuba il Paradiso alle Anime, par. 2. R. 19. n. 12. e le Anime al Paradiso, n. 13. lusinga per poi tradire, p. 2. R. 22. n. 25. danneggia,

e non apparisce, p. 2. R. 11. n. 6. fa più male all' uomo, di quanto possano fargli insieme tutti i Diavoli, par. 2. Rag. 11. num. 11. anzi di quanto gli possa fare la divina Giustizia per via diretta, *ivi*.

Peccato, e suoi gastighi. Quanto agramente fosse punito negli Angeli a Dio ribelli, p. 2. R. 15. num. 1. 2. ec. e quanto in Adamo, par. 2. R. 16. n. 1. 2. ec. e quanto sia tutt'ora punito in tutti i suoi Posteri su la Terra, num. 10. 12. ec. quanto nell' Inferno, p. 2. R. 18. n. 1. 2. ec. e quanto nel Purgatorio, p. 2. R. 20. n. 2. 2. ec. non può andare impunito, p. 3. R. 12. n. 13. p. 1. R. 22. n. 16. p. 1. R. 20. n. 39. p. 3. R. 21. n. 2. 7. par. 3. R. 19. num. 18. benchè non sempre venga punito subito, p. 2. R. 12. n. 6. perchè meriti pena eterna, p. 2. R. 1. n. 22. p. 1. R. 3. num. 20. i suoi mali di pena sogliono aver proporzione con quei di colpa, par. 2. R. 12. n. 4. non si può mai punire quanto egli merita, p. 3. R. 7. n. 11. p. 2. R. 18. n. 24. un peccato è il maggior gastigo dell' altro, par. 2. R. 10. n. 12. p. 3. R. 18. n. 8.

Peccato, e sua cognizione. Quanto poco egli venga apprezo dagli uomini, p. 2. R. 15. n. 1. 19. p. 2. R. 16. n. 17. p. 3. R. 1. n. 1. p. 2. R. 22. n. 1. non si può da uni qua conoscere interamente per quel ch' egli è, par. 2. R. 1. n. 9. solamente Iddio lo conosce, p. 2. R. 15. nu. 22. a farlo di noi conoscere ha il Signore destinato il dì del Giudizio, p. 2. R. 7. n. 18. p. 1. R. 17. n. 14. per abborrirlo bisogna procurar di conoscerlo più che si può, par. 2. R. 1. n. 1. 17. 18. par. 3. R. 13. n. 11. p. 3. R. 19. n. 5. p. 1. R. 24. n. 2. p. 2. R. 9. n. 2. par. 2. R. 16. n. 22. quanto tu abborrito da quelli che lo conobbero, par. 2. R. 6. n. 7. par. 2. R. 21. n. 9. p. 2. R. 19. n. 9. p. 22. n. 7. p. 2. R. 1. n. 17. p. 1. R. 31. n. 9.

Peccato Originale quanti danni recasse all' uomo, p. 1. R. 1. n. 2. 3. ec. p. 2. R. 16. n. 10. 11. cc. p. 3. R. 20. n. 2. 16. questi danni vengono tutti a rinnovarsi da ogni peccato attuale, p. 1. R. 1. num. 6. p. 2. R. 9. n. 11. p. 1. R. 5. n. 17. è uno in se, ma radice d' innumerabili, p. 2. R. 16. n. 14.

Peccato Attuale rinnova ogni volta in noi tutti i mali che ci vennero dall' Originale, p. 2. R. 1. n. 6. p. 2. p. 2. R. 9. n. 11. p. 2. R. 5. nu. 17. p. 3. R. 12. n. 3. uno tira l'altro, p. 1. R. 10. num. 21. non son tutti pari, p. 2. R. 22. n. 2. l' esterno piglia la malizia sua dall' interno, p. 2. R. 31. n. 5.

Peccato Abituale. V. *Abito al male*.

Peccati di omissione. V. *Obbligazioni*.

Peccati di pensieri. V. *Pensieri*.

Peccati Veniali, altri pienamente deliberati, altri no, par. 2. R. 22. num. 1. in che si distinguano dal peccato mortale, *ivi*, e num. 18. sono un male gravissimo secondo se, in riguardo all' Anima, cui scolorano il lustro, nu. 3. e in riguardo a Dio a cui diminuiscono la gloria, n. 4. si dicono leggieri in genere di peccato, ma non di male, nu. 5. 6. 7. sono un male parimente gravissimo ne' suoi effetti, mentre dispongono al mortale, o direttamente, o indirettamente, n. 8. la via indiretta è raffreddare il fervor della Carità, nu. 8. diminuire l' abito alla Virtù, *ivi*, e la subordinazione perfetta al Voler divino, num. 9. e fare che si demeritino i soccorsi di Grazia più vigorosi, num. 10. 11. 14. la diretta è per via di facile conseguenza dal poco al molto, nu. 13. massimamente quando è nello stesso genere, n. 14. e sono un male similmente gravissimo ne' gastighi, dati loro in questo Mondo da Dio, nu. 5. ed apprestati nell' altro, nu. 16. 17. quanto giustamente dal veniale arguiscasi la gravità del mortale, n. 18. quanto sian però da fuggirsi, nu. 19. 20. se non ci spaventano col loro peso, ci hanno a spaventare col loro numero, n. 10.

Peccatore tende a far sì, che Dio non sia suo Dio, o non sia Dio solo, p. 2. R. 4. nu. 5. tratta se come fosse Dio, e tratta Dio come se fosse creatura, p. 2. R. 6. n. 9. 10. p. 2. R. 1. num. 8. 19. obbliga Dio a servirgli ne' suoi misfatti, ou. 10. p. 2. R. 4. n. 15. si vale di Dio contra Dio, *ivi*, impedisce il principale effetto della morte di Cristo, p. 2. R. 5. num. 21. p. 2. R. 1. n. 17. e rinnovane le cagioni, p. 2. R. 5. num. 22. 23. quanto è della sua parte, è vero Deicida, p. 3. R. 19. n. 5. spera dove non si dee, e la età di sperare dove si dee, p. 1. R. 4. n. 9. 10. ec. p. 2. R. 9. n. 7. par. 3. R. 25. n. 5. fa del fine mezzo, e de' mezzi fine, par. 1. R. 6. n. 19. 20. p. 2. R. 6. nu. 2. si figura le cose dell' anima a modo suo, p. 1. R. 5. num. 25. niente più trascura mai, che sestesso, par. 1. R. 6. n. 19. p. 2. R. 9. n. 5. e l' ultimo fine, n. 20. p. 2. R. 9. n. 6. 7. quanto errì nel chiamarsi padrone di se medesimo, p. 2. R. 2. nu. 18. 19. quanto audace in pigliarsela contra Dio, p. 2. R. 3. nu. 17. 18. e in prelumere di sestesso, par. 1. R. 4. n. 10. 22. rifonde de' suoi difetti la colpa in Dio, p. 2. R. 15. n. 12. par. 3. R. 17. n. 13. quanto perda, e non tenne avvede, p. 2. R. 8. n. 1. 2. ec. p. 2. R. 13. nu. 1. 2. ec. par. 2. R. 19. n. 1. 2. ec. si fa di se maggior male, di quel che possa ricever da alcun'altro, par. 2. R. 11. num. 10. ec. s' ingannò, se mai spera felicitarsi con la impietà, par. 1. R. 4. nu. 18. p. 2. R. 22. n. 1. 2. ec. non può aver pace di cuore, par. 2. R. 4. nu. 8. par. 3. R. 12. num. 12. è di peggiore condizion delle bestie, p. 2. R. 12. n. 14. 15. ec. quanto rimarrà svergognato nel giorno estremo al cospetto dell' Universo, p. 2. Rag. 17. num. 12. 13. ec.

Peccatori abituali sfuggon la Predica, p. 1. R. 2. nu. 4. 5. se l' odono, non vi attendono, num. 12. se vi attendono, la deridono, n. 12. non rompono i peccati, ma gl' intersompono, par. 1. Rag. 1. nu. 15. par. 1. R. 16. n. 12. sempre più divengono inabili a convertirsi, par. 1. R. 5. n. 17. 18. par. 2. R. 9. n. 1. 2. ec. p. 2. R. 10. nu. 1. 2. ec. p. 3. R. 14. n. 7. p. 3. R. 16. n. 10. 11. 13. 18. p. 3. R. 18. n. 15. 16. 17. ec. p. 3. R. 22. n. 5. 6. ec. p. 3. R. 23. n. 17. stancano la divina Misericordia, p. 2. R. 7. n. 17. sogliono far mal fine, p. 3. R. 1. nu. 1. 2. ec. p. 3. R. ult. n. 7. 8. ec. p. 2. R. 31. n. 17. non rimane loro talora altro rimedio a salvarsi, che l' Orazione, p. 3. R. 2. n. 13. p. 3. R. 22. nu. 18. tranquilli in morte, non però si hanno a riputare sicuri; p. 3. R. 1. n. 5. p. 2. R. ult. n. 22. quali mezzi abbiano da usare affin di ridarsi a Dio, p. 3. R. 21. n. 15. 16. ec. sono dal Demonio dominati come a lui piace, p. 3. R. 23. n. 17.

Peccatori recidivi. V. *Recidivi*.

Peccatori scandalosi. V. *Scandalo*.

Penitenti quanto cortesemente da Dio trattati, p. 3. R. 11. n. 9. 10. cc. possono presso Dio quanto gl' innocenti, n. 15. quanto di gloria a lui rechino in confessarsi, p. 3. R. 12. n. 2. 3. cc. e quanto per se riportino di vantaggio, n. 6. 7. ec. non pensino più i loro peccati imputarsi a scorno, n. 10. a che segni si discernano i Penitenti veri da' falsi, p. 3. R. 14. n. 13. 14. p. 3. R. 17. n. 2. 3. ec. non hanno a fidarsi mai di se stessi tra le occasioni di ricadere, p. 3. R. 15. n. 3. 4. ec. p. 3. R. 16. n. 16. ec. se poco sono solleciti del mal fatto, perchè fu perdonato, fan torto a Dio, p. 2. R. 16. n. 9. 10. ec. non hanno mai a perderne la memoria, p. 2. R. 17. nu. 5. 6. ec. hanno a mantenere nel cuore un' odio perpetuo contra se stessi, n. 18. p. 3. R. 19. n. 10. p. 3. R. 20. n. 4. e contra il loro Peccato, par. 2. R. 6. n. 20. quello che soprattutto gli debbe affliggere, è non potere più far sì, che il peccato non sia commesso, p. 3. R. 13. n. 5. p. 3. R. 18. nu. 5. debbono stare avvertiti a non odiare la pena più che la colpa, par. 3. R. 15. n. 4. hanno ad amare di vivere per dolersi, p. 3. R. 17. n. 8. 21.

Penitenza non può differirsi alla morte senza teme-

temerità, p. 3. R. ult. nu. 7. 8. ec. ci rende tutti i beni perduti per lo peccato, par. 3. R. 11. n. 14. e con avvantaggio, n. 15. p. 3. R. 13. n. 6. par. 3. R. 17. n. 18. quali sieno gl' indizj che sia veracc, par. 3. Rag. 17. num. 1. 2. ec. più che è incostante, più da sospetto di falsa, par. 3. R. 22. n. 3. 4. par. 3. Rag. 1. num. 14. par. 3. Rag. 4. nu. 8. p. 3. Rag. 17. num. 19. 20. ha due facce: una a guardare il passato, l'altra il futuro, par. 3. R. 16. n. 8. è di necessità indispensabile a chi ha peccato, p. 3. R. 13. n. 8.

Penitenza corporale è necessaria in riguardo all' offeso, che è Dio, p. 3. R. 19. nu. 3. ec. ed è necessaria in riguardo all' offensore, che è l' uomo, num. 9. se questi non la fa, dà cattivo indizio, n. 10. è necessaria dopo il perdono de' peccati anche noto, nu. 11. ciò in rispetto al passato, non convenendo aver pace più con un Corpo si traditore, n. 10. 11. in rispetto al presente, Per pagare il reato della pena, ed estirpare l'abito fatto al male, num. 12. In rispetto al futuro, per impedire le facili ricadute, nu. 13. quanto ella fosse tra' Cristiani severa ne' primi secoli, num. 14. p. 3. R. 21. num. 8. 9. non si fa perchè non si conosce il peccato, p. 3. R. 19. nu. 15. non si ha da preterire per le Indulgenze, nu. 16. sue parti sono, Orazione, Digiuno, Limosina, nu. 17. par. 3. R. 22. num. 16. supplisce ad essa la mortificazione degli appetiti, p. 3. R. 19. n. 17. e l'accettare pazientemente i flagelli da Dio mandatici, nu. 17. se non si fa in questo Mondo, si fa nell' altro, nu. 14. 18. da qual motivo principalmente ha di derivare affine che sia perfetta, p. 3. R. 20. num. 4 p. 3. R. 19. n. 7.

Penitenza Pubblica quale e quanta già fosse tra' Cristiani, par. 3. R. 18. num. 14. par. 1. Rag. 26. n. 7. par. 3. R. 21. n. 8. in che fosse diversa dalla solenne, par. 3. R. 21. num. 9. perchè saviamente cambiata poi dalla Chiesa in rimedj men faticosi, num. 10.

Pensieri cattivi da Dio solo vietati con la sua Legge, perchè da Dio sol conosciuti, p. 1. R. 31. num. 2. 3. alle volte ci sorprendono, alle volte ci assaltano, num. 1. a non lasciarsi sorprendere, conviene invigilar su' loro andamenti, num. 5. 6. massimamente al destarsi, nu. 4. perchè sieno peccati, non basta che passino per la mente, ma che si fermino fino al consentimento, nu. 5. 6. 19. al peccar con essi o per via di desiderio, o per via di dilettazione, num. 6. quanto sia grande ignoranza non farne calo, nu. 4. 5. 16. p. 3. R. 17. num. 3. quando ci assaltino, si hanno a ributtare con resistenza anche positiva, par. 1. Raz. 31. num. 9. e prestissima, num. 19. 20. ed ove si faccia ciò, non si ha da curare, se quei si ostinino, numero 10. 11. nel rimanente il resistere è necessario in riguardo al presente, essendo i peccati di pensiero terribilissimi per la facilità con cui si commettono, numero 12. e per il numero, num. 13. che rende l' Anima a poco a poco insensibile e incorriggibile, num. 14. e in riguardo al futuro, per quel pericolo che cagionano in morte, num. 15. 16. quanta disperazione sia nell Inferno il vedersi dannato per un pensiero, num. 20. quanto nelle Chiese crescano di malizia, par. 3. Ragionamento 4. num. 20.

Pericolo. V. *Occasione cattiva*.

Persecuzioni contro i Giusti, altre aperte, altre dissimulate, par. 3. Rag. 6. num. 2. 3. ec. par. 1. Rag. 21. n. 8. contro di queste è istituito da Cristo il Sagramento della Confermazione, par. 3. Rag. 6. num. 2. 3. ec. si hanno a ributtar con animo grande, num. 17. di quanta dannazione riescano a chi le muove, num. 16. par. 2. Rag. 21. num. 9. 10. ec.

Perseveranza finale non si può mai meritare condegnamente, par. 3. R. 2. n. 11. non si ottiene senza Orazione, *ivi*, e con l' Orazione si ottiene infallibilmente, n. 19.

Peste gravissima è la Conversazione troppo licenziosa, par. 3. Rag. 33. num. 1. 2. ec. V. *Conversazione*.

S. Pietro, perchè da Cristo rimproverato così agramente, quando si oppose al disegno della Passione, p. 1. R. 21. n. 11.

Poveri, e Ricchi perchè da Dio voluti sopra la Terra, par. 1. R. 17. n. 5. par. 2. R. 14. num. 5. tengono in essa la persona di Cristo, par. 1. Rag. 18. num. 15. 16. qual sia l' obbligazione di sovvenirli nelle loro necessità estreme, gravi, e communi, par. 1. R. 17. n. 10. 11. ec. vengono più abbandonati, quando più sarebbe il tempo di provvederli, num. 13. par. 1. R. 26. n. 7. in quant' onore fossero tenuti da' Santi, p. 1. R. 18. nu. 15. p. 2. R. 14. num. 4. non si hanno a scacciare con mali termini, p. 1. R. 18. n. 9. nè si ha da esaminare il loro bisogno con sottigliezza, num. 10. 11. fanno limosina più volentieri, che i Ricchi, p. 2. R. 14. n. 11. 12. se i Poveri rubano ai Ricchi, più sogliono ancora i Ricchi rubare ai Poveri, par. 1. R. 26. n. 4. 5. 6.

Povertà volontaria di quanto utile alla Virtù, p. 3. R. 23. n. 9. di quanto pregiudizio l' involontaria, nu. 9. 12. 11. ec. difficilmente è questa congiunta con l' Onestà, n. 13. p. 1. R. 16. num. 19. e con la volontà risoluta di non peccare, par. 1. Rag. 14. num. 5. suo proprio albergo è la Casa de' Giuocatori, p. 3. R. 32. n. 11. ec.

Predestinati se sieno più de' Prescriti, p. 1. R. 5. num. 1. 2. ec.

Predestinazione con quali mezzi assicurisi, p. 1. R. 6. nu. 1. 2. ec. suo segno è l' udir volentieri la Parola divina, par. 1. Rag. 5. num. 13. il far bene a chi ci offese, p. 1. R. 20. n. 21. esser dedito alla Limosina, p. 1. R. 17. n. 23. 28. par. 1. R. 18. n. 20. approfittarsi delle tribolazioni, p. 2. R. 25. num. 15. 16. ec.

Predicatori non hanno da se forza di convertire, se Dio non opera, par. 1. R. 1. num. 15. 17. per qual cagione oggi facciano poco frutto, par. 1. Rag. 2. num. 2. ec. si cercano più i piacevoli, che i giovevoli, n. 10.

Preparazione alla Comunione è di necessità per cavarne frutto, p. 3. R. 8. n. 1. 2. 9. ec. come abbia a praticarsi, n. 10. 11. ec.

Preparazione alla morte. V. *Morte*.

Presunzione della salute ne' Peccatori fa che si fondi, par. 1. Rag. 4. num. 10. 11. ec. quanto sia temeraria, nun. 12. 13. 15. ec. chiude l' adito affatto al Timor divino, num. 14. e all' recuperazion della Grazia, par. 3. Rag. 18. num. 21. è un pessimo contrassegno nel passo estremo, par. 3. Rag. ult. num. 12.

Prodigalità è donare a chi non si dee, per motivo che non si dee, e in modo che non si dee, p. 1. R. 21. n. 12. quanto in ciò pecchino tutte le Vergini sciocche, n. 13. 14. ec.

Proposito di emendarsi è di necessità nella Confessione, p. 3. R. 14. nu. 1. ec. è un' atto di volontà risoluta, n. 22. che però ha da essere in prima di vero cuore, n. 3. 10. facilmente mancano in ciò quei che peccano per bisogno, n. 5. quei che non apprendono la malignità del peccato, ma se ne gloriano, nu. 6. e quei che sono abituati al peccare, nu. 7. secondariamente ha da essere universale, ficchè si stenda sopra tutti i peccati, nu. 9. a tutti i tempi, a tutti i casi, ed a tutte le circostanze, num. 8. e finalmente ha da essere efficacissimo, ficchè metta la mano all' opera, num. 11. 14. 17. il non avere efficacia di volontà è la sola cagion di non emendarsi, nu. 11. 12. in luzio di volontà efficace è l' averla assoluta, e non sotto condizione, num. 13. è l' usar mezzi

per

per riuſcirvi ad effetto, num. 14. or armando sè di vantaggio contra il pericolo di ricadere, num. 5. 6. d'armando il pericolo, n. 6. Il proposito è il passo stretto della Confessione, n. 19. 20. per mancamento di questo, spesso ella falla, num. 4. più che si tarda la Confessione, più un tal proposito riesce difficultoso, par. 3. Rag. 16. num. 8. 9. ec. si debbe studiare a lasciar non solo il Peccato, ma l'occasione, par. 3. Rag. 25. num. 1. ec.

Prosperità temporale non si conseguisce col favor del Peccato, par. 1. R. 4. n. 18. 19. ec. par. 2. R. 12. n. 10. 11. ec. vien da Dio tutta, p. 2. R. 14. num. 2. Perche talora da Dio data anche agli Empj, par. 2. R. 12. nu. 13. quali fini abbia egli generalmente nel disporla, p. 2. R. 14. n. 3. 4. ec. quanto i Peccatori nell'usarla stravolgano tali fini, n. 7. 8. ec. non ci dobbiamo dolere quando ella manchi, n. 9.

Punizione, V. *Gastigo*.

Purgatorio tormenta l'Anime con due fuochi, l'uno materiale, l'altro spirituale, par. 2. R. 20. nu. 1. ec. il materiale, che forma pena di senso, è dell'istessa qualità del fuoco infernale, n. 3. è fatto apposta per tormentare, num. .. ed oltre la virtù naturale, possiede ancora la soprannaturale che Dio gl'imprime, n. 5. quindi è che tormenta le Anime a proporzion del mal commesso, n. 5. ma tutte sopra ogni credere, n. 6. 7. e lungamente, nu. 11. lo spirituale, che forma pena di danno, affligge con tre desiderj di veder Dio, num. 8. uno naturale fondato nella inclinazione all'ultimo Fine, nu. 8. l'altro soprannaturale eccitato dalla Speranza, nn. 9. il terzo divino cagionato da amore di Carità, num. 10. ad accrescciuto dall'istessa conformità, che quelle Anime hanno al voler divino, num. 21. questa di danno è una pena, che in parte cede a quella dell'Inferno, in parte contrasta, num. 21. ma da noi vien poco or apprezzata, per l'ignoranza del nostro Intelletto, n. 12. per lo sregolamento della nostra Volontà, num. 13. e per l'inabilità che ora abbiamo di andare a Dio, nu. 14. a sollevare le Anime dall'uno e dall'altro fuoco dobbiamo muoverci per carità verso d'esse, num. 15. e per nostro bene, n. 16. e pure alcuni mancano ancora di debiti di giustizia, nu. 17. il Purgatorio dimostra più la gravità del peccato, che non la dimostra l'Inferno, nu. 18. 19. 20. non è stato solo opera di Giustizia, ma di Clemenza, num. 21. se non si scorgessero quivi purgate affatto, non sosterebbono le Anime di comparire dinanzi a Dio, n. 21.

Purità si custodisce con la Verecondia, e con la Ritiratezza, p. 3. R. 29. n. 4. 5. ec.

Q

Q *Viste di Anime*. V. *Pace*.

R

Ragion naturale da sè sola non basta ai bisogni dell'Anima, e ai suoi rimedj, p. 1. R. 1. n. 10. non può avanzarsi ad indagare il mistero della Santissima Trinità, p. 2. R. 4. n. 10. di quanto ceda alla Fede, p. 1. R. 3. n. 3.

Ragionamenti cattivi, quanto nocevoli alla virtù, p. 1. R. 21. n. 6. 7.

Recidivi, V. *Ricidivi*.

Redenzione quanto gran benefizio sia, par. 2. Rag. 2. num. 9. ec. quanto soprabbondante, nu. 12. 13. ec. ci obbliga ad una somma riconoscenza, num. 9. ec. quanto mal sia riconosciuta, num. 26. par. 2. Rag. 5. num. 20. 21. ec. ci fa conoscere l'atrocità del Peccato, p. 2. R. 5. num. 24. 25. ec. par. 2. Rag. 22. n. 20.

Religione Virtù propria dell'uomo, par. 3. R. 4. n. 3. si dev'esercitar nelle Chiese più specialmente, n. 4. ec.

Religione Cristiana quanto fosse perseguitata dagli antichi Imperadori, par. 1. R. 6. n. 3. 4. ma quanto in vano, nu. 5. come si dimostri venir da Dio, par. 2. R. 3. n. 3. 7. non può essere più certa di quel che ella è, n. 8.

Reprobi, se più degli Eletti p. 1. R. 5. n. 1. ec. segno di riprovazione è l'udire la divina Parola mal volentieri, par. 1. Rag. 2. num. 4. 5. il bestemmiare con facilità, par. 2. Rag. 8. nu. 16. 23. l'incitar gli altri al male, par. 1. Rag. 21. n. 17. 18. ec. esser duro al perdonare l'offese, par. 1. Rag. 22. num. 28. far Comunioni sacrileghe, p. 3. Rag. 10. num. 20. avere affetto smoderato al danaro, par. 2. Rag. 25. num. 15. 16. 17. 21. non cavar frutto nè dalle prosperità, nè dalle tribolazioni, p. 2. R. 14. n. 23. vivere abitualmente in peccato, p. 1. R. 5. n. 24.

V. *Morte*. *Chi mal vive mal muore*.

Restituzione è atto comandato da Dio per amore verso la Giustizia, par. 1. Rag. 27. nu. 3. e per amor verso l'uomo, n. 4. è indispensabile, n. 5. senza questa divengono inutili le Orazioni, n. 6. è inefficace l'uso de' Sagramenti, n. 7. e così rimane impossibile la Salute, num. 7. 8. dall'altra parte egli è un'atto di somma difficoltà, dovendosi contrastare con l'avarizia, num. 9. 10. 11. ec. ond'è trovarsi pochissimi che l'adempiano, n. 15. e più sogliono dire, non posso, n. 16. ma quanto fuor di ragione, n. 17. se concedono di potere, non sanno nondimeno venire all'atto, n. 18. quasi che a disobbligarsi dalla Restituzione, basti l'avere volontà di eseguirla, n. 19. e di eseguirla anche in morte, nu. 20. se vengono all'atto, appena rendono una piccola parte di ciò che tolsero, nu. 22 e nè anche sempre la rendono a chi si dee, nu. 23. o finalmente se rendono il capitale, non risarciscono i danni, num. 23. con quali rimedj debbe l'uomo incitarsi a restituire, num. 25. 26. ec.

Ricchi sono fatti in grazia de' Poveri, par. 2. Rag. 14. num. 5. pure gli strapazzano in mille modi, par. 1. Rag. 26. num. 5. par. 1. R. 18. n. 6. quanto sieno obbligati a fare limosina del superfluo, par. 1. Rag. 17. num. 8. 9. 10. ec. vivono in una ignoranza altissima di tale obbligazione, num. 2. 14. non sono padroni assoluti del loro avere, num. 30. non hanno a rimandare i Poveri a Dio, quando Dio manda loro i Poveri, p. 1. Rag. 18. num. 5. nel fare a quasi limosina hanno più a stimar di ricevere, che di dare, nu. 8. non hanno a rimproverarli con mali termini, n. 9. non hanno ad esaminar troppo sottilmente le loro necessità, num. 10. 11. non solamente gli hanno a soccorrere con la mano, ma a compatirli, num. 23. e a compatirli in riguardo di Gesucristo, num. 14. 16. ec non hanno intieramente a fidarsi delle limosine fatte a Parenti poveri, numero 19. stimano gran saviezza l'accumulare, par. 2. Rag. 26. num. 7. quanti peccati cagionino con la preponenza, ma usano sulla plebe, num. 9. Ricchi fatti, hanno più da temere, che i Ricchi nati, num. 15. sogliono cavare poco utile dalle prediche, num. 14. vanno in cerca di tali Confessori, che non gl'inquietino, nu. 15. come abbiano ad accertarsi, se amano le ricchezze più del dovere, num. 22. 23. Ricco bugiardo qual sia, p. 2. R. 27. n. 26.

Ricidivi si hanno a considerare come ammalati, par. 3. Rag. 22. num. 1. alcuni pongono qualche studio a non ricadere, alcuni nessuno, nu. 2. i primi hanno a sperar bene, ivi, i secondi sono in istato di gran pericolo per più capi, n. 2. prima prova le facili ricadute dan forte indizio, che l'Ammalato non guarisca bene in virtù delle Con-

Confessioni che va facendo, n. 3. 4. par. 1. Rag. 2. n. 15. p. 3. R. 15. n. 13. p. 3. R. 14. n. 8. e che se guarisce guarisca per poco d' ora, par. 3. Rag. 22. n. 5. 6. secondo, perchè il male in lui cresce sempre per la forza che prendono i suoi nimici interni, nu. 8. ed esterni, n. 9. avvalorati dal peccato di chi ricade, che è di genere più maligno, per la maggiore ingratitudine usata a Dio, nu. 10. e per lo maggior vilipendio, n. 11. terzo, per mancanza de' rimedj che riescono inutili, num. 12. e ancor nocivi, n. 13. quarto, per cagione del Medico il qual si stanca, nu. 14. in fin gli abbandona, *ivi*, non è però che questi ancora non possino ai fin salvarsi, purchè vogliano daddovero, nu. 15. a tal' effetto si ricercano frutti di penitenza, ma frutti degni, n. 15. 16. 17. ec.

Rimedj spirituali al contrario de' corporali, più che si frequentano, più hanno forza, par. 3. R. 22. n. 12.

Rimedj a curare i vizj di lingua, par. 1. R. 9. n. 22. p. 1. R. 10. n. 20. 21. ec. p. 1. R. 29. n. 28. 29. ec. a curar lo sdegno, p. 1. R. 20. nu. 1. 2. ec. par. 1. R. 12. n. 25. 26. ec. a guarire dalla Lascivia, p. 1. Rag. 24. n. 17. 18. ec. a vincere l' Avarizia, par. 1. R. 26. n. 18. 19. ec. a superar le difficoltà della Restituzione, par. 1. R. 27. n. 25. 26. ec. a togliere i pensieri cattivi, par. 1. R. 31. n. 10. 20. a non lasciarli mai dalle colpe indurare il cuore, par. 2. R. 10. num. 20. 21. 22. a liberarsi da tal durezza, p. 3. R. 2. n. 13. p. 3. R. 3. n. 17. a chi nasconde i peccati, nel confessarsi, p. 3. R. 12. n. 10. 11. ec. a chi non vi sente dolor bastevole, p. 3. Rag. 13. n. 10. 11. ec. a non ricadere, p. 3. R. 14. n. 15. 16. ec. p. 3. R. 15. n. 2. ec. p. 3. R. 19. n. 12. ad uscir dallo stato di recidivo, p. 3. R. 22. n. 15. 16. a depor l' affetto che hanno le Femmine al vestir vano, par. 3. R. 30. n. 21. 22. ec. a snervar la forza alle tentazioni, p. 1. R. 12. n. 17.

Rispetti umani si hanno a superare da' Cristiani con gran coraggio, p. 1. R. 6. nu. 14. 15. 17. a superarli è ordinato il Sagramento della Confermazione, n. 14. 15. ec.

Ritiratezza, e Verecondia, sono i Custodi assegnati alla purità, p. 3. R. 29. nu. 5. in tempo di contagio (qual' è quello di Secolo sì corrotto) è di espressa necessità, par. 3. R. 33. n. 13. 16. 17. ec. singolarmente si dee dalle Vergini avere a cuore, p. 1. R. 25. n. 14. 17. 18.

Roba tolta, di esca che era innanzi, si muta in laccio, p. 1. R. 27. n. 1. dovunque truovisi, grida in pro del Padrone, n. 5. non basta restituirla, ma è di mestieri restituirla subito che si può, n. 19. consuma a chi la ritiene ancora la propria di buon acquisto, n. 27. p. 2. R. 12. n. 12. V. *Restituzione*.

Roberto Re di Francia quanto fosse amatore de' Poverelli, p. 1. R. 18. n. 8. p. 2. R. 14. n. 5.

S

Sacerdoti qual posto godano nella Chiesa, p. 3. R. 24. n. 1. 2. quanto sieno stimabili, si deduce dalla stima, in cui gli altri Popoli han sempre tenuti i loro, nu. 3. e molto più dalla stima in cui tra noi gli hanno tenuti i Santi non Sacerdoti, n. 4. anzi gli Angeli istessi, *ivi*, e l' istesso Cristo, *ivi*, posseggono due podestà, che hanno del divino, nu. 6. l' una su 'l corpo mistico, del Signore, prosciogliendo i peccati de' Popoli, o ritenendoli, nu. 7. cosa che, salvo Dio, nessun altro può fare in Cielo, nè in Terra, n. 8. altra sopra il reale, quaior consacrano, n. 9. o tengono su l' Altare il Signore in mano, n. 10. quando ben' anche non sieno buoni di vita, son però venerabili all' Universo, n. 11. prima di ordinarsi, dovrebbono cominciare a vivere tutti da Sacerdoti, n. 18. 19. sono obbligati a perfezione maggiore de' semplici Religiosi, n. 20.

Sacerdozio Cristiano è su la Terra la dignità più vicina a Dio, par. 3. Rag. 14. num. 12. per quali gradi si debba ordinatamente ascendere ad esso, nu. 2. quando istituito da Cristo, n. 4. la sua dignità non può mai ritogliersi, nu. 5. è intrinseca al Sacerdote, num. 6. niuno dee aspirare a tal dignità, se non v' è chiamato da Dio molto chiaramente, n. 12. p. 1. R. 15. nu. 3. a conoscerlo, si osservi prima il motivo che spigne ad essa, p. 3. Rag. 24. n. 13. e poi si chiegga da Dio lume speciale con la orazione, n. 14. par. 1. R. 15. nu. 4. guai a chi vi si porti per vie non debite, par. 2. R. 24. nu. 15. 16. e guai a chi vi porti Amici, o figliuoli, nu. 16. 17. dopo queste regole convien far prova di se, esercitandosi nella pietà e purità necessaria ad un Sacerdote, nu. 18. 19. quanto i Santi temessero di avanzarsi a tai dignità, nu. 20. chi ha meriti, vi vada, ma tratto a forza, n. 20. chi non gli ha, tratto anche a forza, se ne ritiri, nu. 26. non dee pigliarsi senza l' immediato apparecchio di qualche ritiramento spirituale, n. 20.

Sacramenti sono Medicine apprestateci dal Signore, p. 3. R. 5. n. 1. par. 3. R. 23. n. 21. a quali fini sieno tutte ordinate, *ivi*. *Vedi sotto i lor nomi propj*.

Salute eterna è da Dio riposta in man nostra, p. 1. R. 6. n. 1. ec. i mezzi principali a ottenerla, sono chiederla con la Orazione, n. 2. 3. ec. cercarla con la cooperazione, nu. 9. ec. e chiederla, e cercarla, non solo onitamente, ma unicamente, nu. 14. ec. dove si tratti di essa, dobbiamo procurar di stare al sicuro, par. 1. Rag. 32. n. 23. 24. quanto poco apprezzata da innumerabili, par. 1. R. 1. n. 6. par. 1. R. 3. n. 11. par. 1. R. 5. n. 19. 20. par. 1. Rag. 6. nu. 18. ec. par. 3. R. 9. n. 16. par. 3. R. 29. n. 16. p. 3. R. 31. n. 19. par. 1. R. 11. n. 6. non si può conseguire senza fatica, par. 1. R. 6. nu. 10. p. 2. R. 19. n. 14. p. 3. R. 33. n. 19. par. 1. R. 5. n. 31. par. 3. R. 31. n. 19. tutte le altre cose debbono, come ad ultimo fine, servire a questa, p. 1. R. 6. n. 16. p. 1. R. 11. n. 6.

Sangue di Cristo, sparso anche per li Peccatori ostinati, come s' intenda, p. 1. R. 5. n. 27. quando ben nessun si salvasse, non però sarebbe stato da lui sparso in vano, *ivi*, p. 1. R. 21. n. 20. nominarlo in futore, se sia bestemmia, p. 2. R. 8. num. 25.

Sanità del Corpo si conseguisce col Sagramento dell' Estrema Unzione, quando è spediente alla salute dell' Anima, p. 3. R. 23. n. 4. non dee mai cercarsi per via di Medicine superstiziose, par. 1. R. 4. n. 21.

Santi quanto fecero per salvarsi, par. 1. Rag. 6. n. 10. e per conservare la Grazia, par. 2. Rag. 8. n. 11. quanto patissero, sopra ciò che ancora portassero i loro debiti, p. 3. R. 11. nu. 4. sono dati a noi per modelli del nostro vivere, p. 3. R. 35. nu. 2. ec. ci sono al vivere bene non pur di norma, ma ancora d' incitamento, num. 5. e insieme di ajuto, num. 2. ogni ordine di persone vi ha cui proporsi, num. 6. 8. la nostra divozione ha però da consistere specialmente nell' imitarli, num. 7. 8. 21. benchè più altre parimente fian buone, num. 7. nè debbansi lasciar mai, *ivi*, non ha scusa tra' Cristiani chi non gl' imiti, nu. 8. ci sono di ajuto, non solo con l' esempio, ma ancora con le orazioni, n. 11. sì quaiora offeriscono a Dio le nostre, num. 12. sì quando interpongono per noi le loro. num. 13. le loro orazioni sono altre espresse, altre tacite nu. 13. 14. le tacite (che sono i meriti loro, rappresentati a pro nostro) non sempre vengono esaudite, l' espresse sì, num. 14. il voler Dio le loro orazioni per noi, non deroga mai punto alla sua bontà, nu. 15. anzi la dimostra, *ivi*, quanto stia male quell' Anima, che non abbia verun

Santo

Santo Avvocato, nu. 16. e quanto peggio quella, che ſi rende Avverſarj li Santi con beſtemmiarli, n. 17. il modo di onorarli, non è quello che da alcuni ſi uſa ne' dì delle lor feſte, n. 22.

Santità è la dote più apprezzata dagli Angeli, par. 3. Rag. 34. num. 9. in che ſia riporta la ſantità di quelle opere che facciamo, par. 3. Rag. 22. num. 14.

Sapienza Divina quali offeſe riceva dal Peccatore come ſue proprie, p. 2. Rag. 4. n. 16. 17. 18. p. 2. R. 1. n. 10. 11. ec. come appariſca nelle opere ſoddisfatorie da Dio richieſte per li peccati, p. 3. R. 19. n. 3.

Savj Antichi quanto inferiori a qualunque vero Criſtiano, par. 1. Rag. 3. num. 5. par. 2. R. 4. num. 13.

Scandalo Attivo che ſia, p. 1. R. 21. n. 2. altro è diretto, altro indiretto, *ivi*, ſe il non avere intenzion di darlo (che è l'indiretto) baſti a ſcuſar le Donne, che compariſcono in abito men' onesto, p. 3. R. 30. num. 15. 16. 17. 19. quanto ſia detestabile lo ſcandalo, che s' intende direttamente in un tal veſtire, n. 13.

Scandalo proprio de' Compagni cattivi. V. *Compagni*.

Scandalo è male ſommamente difficile a rimediarſi, par. 1. Rag. 21. n. 20. ſe quello, del quale Criſto rimproverò San Pietro, fu vero ſcandalo, p. 1. R. 21. n. 11.

Scandalo paſſivo (che è quello che ſi riceve) ſe truovaſi ne' Perfetti, p. 1. R. 21. n. 3.

Scienze tutte quanto cedano al lume, donatoci dalla Fede, par. 1. Rag. 3. num. 5. 6. par. 2. R. 4. num. 10. 12 ec.

Scuſare il male, quando non può negarſi di averlo fatto, è indizio di debole pentimento, p. 3. R. 17. n. 9. 10. ec.

Separazione è l'unico rimedio a chi tiene qualche occaſione proſſima di peccato, par. 3. R. 15. n. 6. 7. ec. p. 3. R. 16. n. 17. p. 3. R. 33. num. 13. non v'è arte, che il Demonio non uſi per impedirla, p. 3. R. 35. nu. 20. quando non può ſeguire, è diſgrazia ſomma, n. 21.

Sole perchè adorato già da alcuni Gentili, par. 2. R. 1. n. 12. ſe fu, ſenza ſua colpa, par. 3. R. 30. n. 19.

Sollecitudine in qual ſenſo fu da Criſto vietata nell' Evangelio, p. 1. R. 4. n. 17.

Speranza Criſtiana quanto diverſa dalla ordinaria, par. 1. R. 4. n. 2. che Virtù ſia, *ivi*, ſi fonda principalmente ſu la Provvidenza, ſu la Miſericordia, e ſu la Potenza del noſtro Dio, n. 3. 4. 5. come avviene, che non pertanto ammetta timore, nu. 6. queſto non le pregiudica, ma l'adorna, *ivi*, quanto ella vaglia ad impetrare ogni bene, num. 7. e a tollerare ogni male, n. 8. ſi dee ſtendere anche al provvedimento de' beni temporali, nu. 16. ſi dee accompagnare con le buone opere, num. 6. 15. come concorra a tormentare l'Anime tutte del Purgatorio, p. 2 R. 20. nu. 9. la falſa de' Cattivi, quanto ſia differente dalla vera de' Buoni, par. 1. R. 4. num. 9. ec. è proprio della falſa ſperar ciò che non ſi dee, n. 10. 11. ec. e non ſapere mai ſperare abbaſtanza ciò che ſi dee, n. 16. 17. ec.

Sperar molto, è proprio de' Giovani, par. 1. R. 4. n. 10.

Sperar nel Demonio, quanto ſia grave ſcelleraggine, par. 1. Rag. 4. num. 19. e quanto pazza, num. 20. 21.

Sperar nel peccato, è ſperare nella menzogna, p. 1. R. 5. n. 18. p. 2. R. 12. n. 9. ec.

Spergiuratori ſi vengono a concitare il furor divino, p. 1. R. 10. nu. 12. e ad alienare il patrocinio de' Santi, n. 17.

Spergiuro è peccato maggiore dell' Omicidio, par. 1. Rag. 10. n. 16. quanto ſia punito da Dio, num. 12. 16. e quanto foſſe punito già dalla Chieſa, num. 16.

Spirito Santo diſcende ſopra di noi nel ſanto battesimo, p. 3. R. 5. num. 6. quali doni ci porti con ſeco le, num. 7. ec. nella Confermazione ci arreca la pienezza della ſua Grazia, par. 3. R. 6. num. 7. quali ſian gli oltraggj, che più, come propri, riporti da qualſiſia Peccatore, par. 1. R. 7. num. 17. par. 1. R. 4. num. 19. 20. e ſpecialmente da chi giudica altrui con temerità, par. 1. R. 28. num. 16.

Spoſi di pura impromeſſa vivono in pericolo ſommo trattando inſieme, par. 3. Rag. 25. num. 8. 9. 10. 11.

Stregoni di quanto danno al Genere umano, par. 3. Rag. 31. num. 5. loro arti per nuocere con franchezza, num. 12. quante abbominazioni commettano in vilipendio della ſantiſſima Euchariſtia, par. 3. Rag. 7. num. 16. come traditi dal Demonio, loro corriſpondente, *ivi*, par. 1. R. 4. num. 20.

Superbi ſdegnano di udir la Parola divina, par. 1. Rag. 2. num. 6. ſono poco atti alla Fede Criſtiana, par. 1. Rag. 3. num. 9. e alla pietà verſo i Poveri, par. 1. Rag. 17. num. 13. ſono facili a giudicar con temerità, par. 1. Rag. 28. num. 6. riſondano de' loro difetti la colpa in Dio, p. 3. R. 17. num. 13.

Superbia è Madre della preſunzione che hanno i Peccatori intorno al ſalvarſi, par. 1. Rag. 4. num. 19. 12. trionfa tra le Donne più ne' di ſagri e ne' luoghi ſanti, par. 2. Rag. 11. nu. 19. 20. par. 3. R. 4. n. 7. ſi nutre col veſtir vano, par. 3. R. 30. num. 8. è principio di tutti i mali, par. 1. R. 26. nu. 10. come in ciò ſi colleghi con l'Avarizia, *ivi*, quanto facilmente da piccola paſſi in grande, p. 1. R. 15. num. 4. 5. fu quella, che miſe li Angeli in ribellione, num. 4. ec. fu il primo peccato in Eva, e il primo in Adamo, par. 2. Rag. 16. num. 7. 8. non ſi confa giammai con la compunzione, p. 3. R. 21. nu. 23. di eſſe vengono più che di altro, ſeutate in morte l'Anime ſaule, p. 3. R. 23. n. 15.

Superfluo, altro è alla natura, altro è allo ſtato, par. 1. Rag. 17. n. 9. del ſuperfluo alla natura (che è quello ſenza cui ſi può vivere, ma a fatica) ſono tenuti i Ricchi ſovvenire i Poveri ſolo in caſi di eſtreme neceſſità, num. 11. del ſuperfluo allo ſtato (che è quello ſenza cui non ſolo ſi può vivere a ſufficienza, ma vivere con decenza) ſono tenuti ancor nelle gravi, num. 12. e ſecondo più circoſtanze nelle ordinarie, num. 13.

Superſtizioni ſono tradimenti, uſati dal Demonio a gabbar la gente, par. 1. Rag. 4. n. 20. 21. ſu che ſi fondi la loro perverſità, n. 19.

T

Teatri profani. V. *Commedie ſcorrette*.

Tempo, quanto ſia da prezzarſi, p. 3. R. 32. num. 5. ſi ha da pigliare opportunamente, *ivi*, quanto ſia ſcialacquato da' Giuocatori, num. 6. la ſua perdita viene di poi pianta in vano, *ivi*, ſi demerita affatto da chi l'abuſa, par. 1. Rag. 4. n. 12. ogni tempo è proporzionato a far Penitenza, p. 3. R. 9. n. 1.

Tentare in ſe la ſua Fede, che coſa ſia, par. 2. R. 3. num. 16. 17. ec. e che ſia quel tentare, che Dio fa di noi, p. 1. R. 7. n. 14.

Tentatori, più atroci di ogni Diavolo, ſono i cattivi Compagni, p. 1. R. 21. n. 12. 13.

Tentazioni imperverſate ſi ſnervano col Digiuno, par. 3. R. 20. n. 9. 10. 11. ſi vincono con udire ogni giorno divotamente la ſanta Meſſa, p. 1. R. 12. num. 17. perchè da Dio ſieno permeſſe in moltiſſimi ancor de' Santi, p. 1. R. 31, n. 10. alla morte

morte faranno nel più tutte di pensieri, num. 15. se ancora i Santi le pruovano allor gravissime, quanto più i peccatori, p. 3. R. 1. nu. 14. par. 3. R. 23. n. 15. perchè più orribili sieno in morte, che in vita, par. 3. R. 1. n. 4. p. 3. R. 31. n. 15. 16. ec. par. 1. R. 31. n. 15. e se ne' gran Peccatori nessuna allor ne apparisce, non è buon segno, p. 3. R. 1. n. 5. p. 3. R. 31. n. 14. non sempre si può sperar che gli Angeli buoni si oppongano ad impedirle, p. 3. R. 1. n. 6. nè sempre a ciò son bastevoli i Religiosi, che assistono al Moribondo, n. 12. le peggiori in vita fra tutte, sono quelle, in cui si mettiamo di noi medesimi, p. 3. R. 15. num. 5. 6. ec. si dee a tutte resistere ne' principj, p. 3. R. 33. n. 14. 15. ec. p. 3. R. 18. n. 13. 14. non sempre producono subito il loro effetto, par. 3. R. 33. n. 15. quelle che son di pensieri, danno al Demonio molto più di guadagno ne' Peccatori, che quelle di opere, par. 1. R. 31. n. 14. più che crescono i Peccati di numero, più crescono di potere le Tentazioni, p. 3. R. 18. n. 13.

Terra reproba, perchè s'intitoli il cuore degli Ostinati, p. 3. R. 14. n. 23.

Timor di Dio è il Tutor della Pudicizia, p. 1. Rag. 25. n. 20. basta a far sì, che si tralasci ogni mala consuetudine, par. 1. Rag. 10. n. 20. Filiale, Servile, Iniziale, in che differiscano, p. 1. R. 5. n. 13. il *Filiale* (che è quel della sola colpa) come si avvera che ancora da' Santi conservisi in Paradiso, *ivi*. *Servile* (che è quel della pena sola) è affetto de' peccatori, *ivi*, viene spesso nella Confessione da lor confuso col timor della colpa, p. 3. R. 13. n. 4. par. 3. R. 1. n. 13. par. 1. Rag. 5. n. 15. *l'Iniziale* (che è un misto di timor di colpa e di pena) perchè venga intitolato il principio della Sapienza, p. 1. R. 4. n. 13. par. 3. R. 22. num. 12. non si oppone alla Speranza, ma l'abbellisce, p. 1. R. 4. n. 6. 13. introduce la Carità, *ivi*, quanto giustamente il Signore da noi lo richiegga, p. 2. R. 3. num. 19. e quanto nondimeno sia raro al Mondo, p. 2. R. 15. n. 1. par. 3. R. 18. n. 6. perchè sia qual convienti, ha da procedere da motivi di Fede, par. 3. Rag. 13. n. 4. la cognizione della divina Misericordia non lo ha da levare, ma lo ha da accrescere, par. 3. R. 18. num. 6. chi pecca in confidenza della Confessione, dà segno di non averlo, num. 7. 8. non averlo è il sommo de' mali, p. 3. R. 12. n. 12. p. 1. R. 14. p. 3. R. 18. n. 21. massimamente alla morte, p. 3. R. ult. n. 12. p. 3. R. 1. num. 3. non dee però mai scompagnarsi dalla Speranza, p. 1. R. 4. n. 15. più che la Confessione si differisce, più viene a perdersi, p. 3. R. 16. n. 7. 15. aver timore di sè nelle battaglie di Spirito, giova a vincere, par. 1. R. 4. num. 6.

Tiridate Re di Persia, cambiato in porco dal suo peccato, p. 2. R. 12. n. 16.

Trafficanti. V. *Mercatanti*.

Tribolazioni ci vengono da Dio tutte, par. 2. R. 14. n. 13. 14. ec. par. 1. R. 20. n. 24. 25. ci sono da Dio volute o per purgarci da' vizj, p. 2. R. 14. n. 15. ec. o per ornarci di virtù, n. 18. p. 1. R. 7. n. 11. 12. ec. o per uoirci più a lui, par. 1. R. 14. n. 19. ci danno occasione di rientrare in noi stessi, e di riconoscersi, n. 15. a tollerarle dobbiamo considerare che ben ci stanno, nu. 15. 16. ar. p. 1. R. 20. n. 12. p. 3. R. 17. n. 15. anzi dobbiamo aspettarcele, par. 2. R. 20. n. 13. 14. 15. è pietà, se Dio lascia che durino qualche tempo, p. 2. R. 14. n. 17. son segni che Dio tien cura di noi, nu. 17. fanno che ci distacchiamo da questa terra, n. 18. non dobbiamo in esse a Dio domandare, che ce le levi, ma che ci regga, n. 19. fanno che a lui ritorniamo, num. 19. non lasciarsi con esse da Dio domare, è un pessimo contrassegno, nu. 2. par. 1. R. 20. n. 19. p. 3. R. 17. nu. 15. il solo peccato è quello che le stravolge da' loro fini, p. 2. R. 14. num. 20. 21. ec. a rimuoverle con più di facilità, convien levare il peccato, p. 2. R. 12. nu. 6. 7. ec. ne' Buoni sono osservate più, perchè più mirabili, p. 2. R. 12. nu. 12. vengon in questi raddolcite notabilmente dalla speranza, p. 1. R. 4. nu. 8. e dalla Carità verso Dio, p. 1. R. 7. n. 13. è pazzo chi ricorre al Demonio per liberarsene, p. 1. R. 4. n. 10. ec. esse sole fanno conoscere chi è paziente, p. 1. R. 7. n. 11. 22. chi non ne ha, non sa nulla, n. 13. l'impazienza è quella che ci toglie in esse ogni merito, p. 1. R. 19. n. 17. tollerate in pace, ci suppliscono in luogo di Penitenza, *ivi*.

Trinità Divina è mistero che non potevasi da noi saper senza espressa rivelazione, par. 2. R. 4. num. 10. 11. in che sia fondato, n. 12. non si può spiegare addattamente per via di veruna similitudine, n. 12. non basta crederlo in confuso, convien crederlo espressamente, *ivi*, la notizia che si ha di esso, fa crescere in sommo la stima che si ha di Dio, nu. 13. come Dio venga in tal mistero oltraggiato più particolarmente da chiunque pecca, n. 14. 15. ec.

V

V*Antarsi* del peccato quanto sconvenga, par. 2. Rag. 18. num. 27. par. 2. Rag. 10. num. 17. non può stare col vero proposito di emendarsene, par. 3. Rag. 14. num. 6.

Ubbidienza. V. *Obbedienza*.

Veglie quanto dannose alla Gioventù, par. 1. R. 19. n. 4. p. 1. R. 15. n. 10. 12. ec. par. 13. R. 28. num. 7. V. *Conversazioni*.

Vendetta. V. *Pace*, *Nimico*, *Odio*.

Vendicatori, quanto infelice vita convien che menino, p. 1. R. 22. n. 3. 4. 5.

Vergini, quanto lodate da' Santi Padri, par. 2. R. 25. nu. 4. 18. e quanto onorate da tutti, nu. 2. 3. ec. si debbono custodire con ogni studio, n. 18. V. *Fanciulle*.

Verginità è tesoro di sommo pregio, p. 1. R. 25. num. 1. 9. il suo merito ha su la Terra rapiti in ammirazione ancora i Gentili, num. 3. non che i Cristiani più saggj, nu. 4. quanto questi la onorassero in altri, nu. 5. e quanto la custodissero in se, n. 6. 7. in Paradiso possiede singolarissimi privilegj, n. 8. quanto la renda più stimabile il conto che mostrò di farne Maria, num. 10. l'Inferno stesso fa scorgere quanto vaglia, n. 11. il gittarla è un'eccesso di prodigalità lagrimevolissima, n. 11. il perchè si dà a Traditori, num. 12. 13. si perchè dassi per motivi da nfeote, nu. 15. si perchè, se manchi cui darla, si va a cercare, n. 17. 18. donde proceda il valore di tal virtù, n. 20. va stimata al pari negli uomini, e nelle donne, *ivi*, perduta non si ricupera, nu. 16. il suo Tutore ha da esser il santo Timor di Dio, n. 20.

Vergogna al mal fare, o sia Verecondia, è Custode di ogni Virtù, p. 3. R. 19. n. 4. ha spezialmente in guardia la Purità, *ivi*, p. 3. R. 31. n. 7. è data con gran provvidenza alle donne per loro freno, p. 3. R. 20. n. 4. si perde affatto ne' Balli, nu. 5. con sommo scapito, *ivi*, perduta non si riacquista, *ivi*.

Verità quanto amata dalla Natura, p. 1. R. 30. n. 3. in grazia di essa fu dato all'uomo il parlare, n. 4. mantiene il commercio pubblico num. 5. affine di manifestarla, calò dal Cielo il Figliuol di Dio, n. 7. quanto propria de' Christiani, n. 12. debbe essere tenuta in stima somma, n. 14. altro è tacere il vero, altro è dire il falso, num. 5. V. *Bugia*.

Vesti sono fasce che ricuoprono le piaghe, fatte in noi dal Peccato, par. 3. R. 30. n. 10. oltre il riparaci, sono ordinate a distinguere gli ordini di persone, nu. 3. non hanno a eccedere di

ragione

ragionne lo ſtato, num. 3. 4. 5. cc. nè le ſoſtanze, num. 9. 10. cc.

Veſtir vano deriva nelle Femmine da ſuperbia p. 3. Rag. 30. n. 4. 5. cc. e ve la fomenta, num. 8. ſi giuſtifica con pretetti non ſuſſiſtenti, nu. 1. 6. 7. è cagione di frequenti ingiuſtizie, commeſſe per mantenerlo, n. 10. 11. a non amarlo giova il penſare alla propria caducità, n. 21. 22. ec.

Veſtir profano diſdice ſommamente alle Donne oneſte, p. 3. R. 30. n. 12. due fini ſi poſſono avere in eſſo, o di comparire, o di nuocere, n. 13. chi ha per fine di nuocere, quanto pecchi, *ivi*, chi altro non ha per fine che comparire, è nondimeno in pericolo manifeſto, per la ſtrage di Anime, che cila fa, benchè non volendo, num. 16. 17. quanto Iddio venga irritato da tali mode, che ſervono altrui d'inciampo, num. 19. non è ſcuſa baſtevole nelle Maritate il dire, che non intendono di arrecarlo, num. 19. o nelle Fanciulle di dire, che ſe lo arrecano, è ſolo a trovar Marito, num. 20. quale ſia la foggia da uſarſi con ſicurezza, n. 26.

Ugo Signor di Toſcana diè vera norma di emendazion riſoluta, p. 3. R. 14. n. 18.

Vicende proſpere, e avverſe ſono le fila, di cui tutta è teſſuta la Vita umana, p. 2. R. 14. n. 1.

Vigilanza quanto inculcata da Criſto nel ſuo Vangelo, p. 3. R. ult. n. 13.

Virtù acquiſtate, a poco a poco ſi perdono, non le uſando, par. 2. Rag. 22. num. 8. V. *Abito al bene*.

Virtù infuſe, ci vengono nel Battesimo, par. 3. R. 5. num. 7. 10. ſcaturiſcono dalla Grazia, p. 2. R. 11. n. 5.

Vita dell'Anima quanto vaglia, p. 2. Rag. 11. num. 34. ec. ſi perde per lo peccato, n. 6. 9. quanto ſia levarla a qualunque Giuſto, con trarlo al male, n. 8. e quanto levarla a ſeſteſſo, con operarlo, num. 6. 7. 10. ec.

Vita del Corpo accorciaſi dal Peccato, par. 2. R. 12. n. 8. e maſſime dalle crapole, p. 3. R. 20. n. 13. ſi allunga con l'aſtinenza, *ivi*.

Vitale Monaco, come aggravato da giudizj del Popolo Aleſſandrino, e come difeſo, p. 1. R. 28. num. 2.

Vizio. V. *Abito al male*.

Vocazione Speziale di neceſſità per gli Ordini ſagri, par. 3. Rag. 24. num. 12. a che ſegni ſi riconoſca le vien da Dio, num. 13. 14. ec. V. *Sacerdozio*.

Volontà Divina quanto convenga che ſia preferita all'Umana, par. 2. Rag. 2. num. 5. 6. 7. par. 2. Rag. 3. num. 19. par. 3. R. 6. nu. 9. par. 2. Rag. 7. nu. 5. è a Dio la ſua legge, par. 2. Rag. 6. num. 9. il ſuo ſoglio, il ſuo ſcettro, la ſua corona, par. 3. Rag. 29. num. 5. par. 2. Rag. 1. nu. 19. ha per Propugnatrice ſua la Giuſtizia, par. 3. Rag. 19. num. 4.

Volontà Divina ed Umana, hanno inſeparabilmente a concorrere alla ſalute di qualunque uomo, p. 1. R. 23. n. 5. p. 1. R. 24. n. 1.

Volontà riſoluta. V. *Propoſito*.

Uomini hanno ad eſſere illuminati ed iſtruiti da Dio per mezzo di altri uomini, par. 1. Rag. 1. num. 9. dal peccato ſono cambiati in Bruti, p. 2. R. 12. n. 14. ec.

Unzioni ſagre ne' Sagramenti, che vengano a dinotarci, p. 3. R. 23. n. 11.

Z

Zelo, che aſſetto ſia, p. 3. R. 4 num. 16. qual foſſe nel cuor di Criſto, *ivi*, par. 2. Rag. 21. num. 8. 9. 10.

Zelo dell'onor divino debbe eſſere univerſale, p. 1. R. 19. num. 6. maſſimamente a ſgridare i Beſtemmiatori, num. 11. ed a ſterminarli, par. 2. Rag. 8. num. 21.

A. M. D. G.

NOI

Digitized by Google